

I CLASSICI MONDADORI

Collana diretta da Dante Isella

TUTTE LE OPERE
DI
GIOVANNI BOCCACCIO

A CURA DI
VITTORE BRANCA

*ch'i' ho veduto tutto il verno prima
lo prun mostrarsi rigido e feroce,
poscia portar la rosa in su la cima;*

DANTE, PARADISO, XIII



ARNOLDO MONDADORI EDITORE

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
© ARNOLDO MONDADORI EDITORE 1967

I Edizione: Maggio 1967

Tutte le opere di
GIOVANNI BOCCACCIO

PROSPETTO

I

CACCIA DI DIANA - FILOCOLO

II

FILOSTRATO - TESEIDA DELLE NOZZE D'EMILIA
COMEDIA DELLE NINFE FIORENTINE

III

AMOROSA VISIONE - ELEGIA DI MADONNA FIAMMETTA
NINFALE FIESOLANO - VITA DI DANTE

IV

DECAMERON

V

RIME - CARMİ, EGLOGHE EPISTOLE E LETTERE
CONSOLATORIA A PINO DE' ROSSI - CORBACCIO

VI

ESPOSIZIONI SOPRA LA COMEDIA DI DANTE

VII-VIII

GENEALOGIA DEORUM GENTILIUM

IX

DE CASIBUS VIRORUM ILLUSTRUM

X

DE MULIERIBUS CLARIS - DE MONTIBUS, SILVIS ecc.

XI

VOLGARIZZAMENTI

XII

CHIOSE, SCRITTI E DOCUMENTI VARI
SCRITTI ATTRIBUITI - INDICI E GLOSSARI

· GIOVANNI BOCCACCIO
PROFILO BIOGRAFICO

La famiglia del « padre » della narrativa europea appariva teneva alla piccola borghesia agraria del contado di Firenze: precisamente a quella di un borgo della Valdelsa, Certaldo. E Certaldo è sempre ricordato dal Boccaccio, lungo la sua carriera di scrittore, con sorridente pietas, come la sua piccola patria, fin da quando la volle nobilitare con la bella favola etiologica:

un bellissimo piano, per lo quale ... non molto lontano al fiume ... un picciolo monticello ... nel quale uno altissimo e vecchio cerreto era ... « Perché Filocolo sopra questo poggio, dove questo cerreto dimora; non edifica la nuova terra? Niuno luogo ho veduto ancora in queste parti tanto atto a tal mestiero: questo tutta la contrada signoreggia, questo forte luogo e bello, questo d'acque abondevole » (Filocolo, III 33, 12; V 44, 2)¹.

* Dato il carattere di rapida informazione che vuole avere questo profilo i rimandi bibliografici sono stati ridotti al minimo e limitati agli scritti che contengono documenti o dati riguardanti la biografia del B. Per la cronologia, la tradizione, la valutazione delle varie opere si rimanda alle introduzioni particolari in questa stessa edizione: a essa naturalmente si riferiscono le indicazioni a paragrafo e a volume. Le epistole del Petrarca sono citate dalle edizioni prescelte e secondo le date fissate dal Wilkins (*Petrarch's correspondence*, Padova 1960; per la cronologia cfr. anche E. H. WILKINS, *Correspondence between Petrarch and B.*, in « Italia Medioevale e Umanistica », VI 1963).

1. E ancora nel *Filocolo*, con gesto profetico: « Onora questo luogo [Certaldo] però che quinci ancora si partirà colui che i tuoi [di Filocolo] accidenti con memorevoli versi farà manifesti agli uomini, e il suo nome sarà pieno di grazia », cioè Giovanni (IV 1, 13). E poi nel *Decameron*: « Certaldo ... è un castel di Val d'Elsa posto nel nostro contado, il quale, quantunque picciol sia, già di nobili uomini e d'agiati fu abitato » (VI 10, 5). È in fine nel *De fluminibus*: « *Elsa fluvius est Tuscie ... et cum oppida plura hinc inde labens videat, a dextro, modico elatum tumulo, Certaldum vetus castellum linquit cuius ego libens memoriam celebri, sedes quippe et natale solum maiorum meorum fuit antequam illos susciperet Florentia cives* » (*De fluminibus*, Elsa)

Ma dalla faticosa e faticata vita di piccoli terrieri valdelsani, la famiglia del Boccaccio, al crepuscolo del secolo XIII, evade per trasferirsi a Firenze e tentare la grande avventura mercantile: il miraggio favoloso che folgora e attrae tanta parte della società toscana fra Duecento e Trecento. Fin dal 1297 Vanni - figlio del nonno del Boccaccio, Ghelino o Chelino (Michele) di Buonaiuto - appare stabilito nel popolo di San Frediano, a Firenze, dove varie erano le famiglie Boccacci¹; e con tutta probabilità era già con lui il fratello Boccaccio o Boccaccino di Chelino², che sarà il padre di Giovanni. Il giro degli affari dei figli di Chelino dovette ampliarsi e arricchirsi nella prima decade del Trecento, se attorno al 1313, 1314 essi si trasferivano nel quartiere di San Pier Maggiore (uno dei centri della vita mercantile fiorentina) « con le loro famiglie e vi facevano arte »³; e se già nel 1318 erano gravati di notevoli imposte, libbre, fazioni. Essi affermavano allora di dover pagare queste tasse non più a Certaldo e a Pulicciano, ma solo a Firenze perché ivi, nel popolo di San Pier Maggiore (Vessillo delle Chiavi), essi abitavano ormai da ben più dei quattro anni prescritti (« iam sunt quatuor anni et ultra »)⁴.

Proprio in questo periodo i figli di Chelino dovettero svi-

lappare la loro attività mercantile fuori dal cerchio fiorentino e inserirla nella grandiosa circolazione economica e affaristica europea: perché « Bocassin lombard et son frère » figurano nel « livre de la Taille » alloggiati a Parigi presso la chiesa di Saint-Jacques-la-Boucherie nel primo trimestre del 1313 (probabilmente verso la fine)¹. E del resto i viaggi di Boccaccio a Parigi furono forse in quegli anni più d'uno: se il figlio sembra riferire a ricordi o a impressioni dirette o indirette del padre quanto narra nel De casibus (IX 21) sul rogo dei templari (12 maggio 1310) e sul supplizio di Giacomo di Molay (18 o 19 marzo 1314)². Il padre del Boccaccio, nei primi anni della seconda decade del Trecento, svolgeva dunque la sua attività tra Firenze, fulcro bancario dell'economia europea, e Parigi, massimo emporio commerciale dell'Occidente: e la svolgeva forse anche quale collegato alla potente « compagnia » dei Bardi³.

La vita del nostro più felice narratore è segnata profondamente da questa svolta nell'attività e nelle condizioni stesse della sua famiglia: una svolta che è del resto decisiva per la società toscana e italiana, fra l'età di Dante e quella del Boccaccio. Abbandonando un impegno in prevalenza agricolo e fondiario, di necessità municipale o al massimo

1. Doc. cit. da D. M. MANNI, *Istoria del « Decameron »*, Firenze 1742, p. 10; e da A. DELLA TORRE, *La giovinezza di G. B.*, Città di Castello 1905, p. 8. Documenti sulle varie famiglie Boccacci cita V. BRANCA in una recensione negli « Studi sul B. », Il 1964, pp. 449 ss.

2. Vediamo infatti in quegli anni costantemente associati nei vari negozi i due fratelli; useremo per il secondo la forma meno frequente e meno sicura del nome, Boccaccino, solo per evitare confusioni col grande figliuolo: cfr. A. DELLA TORRE, pp. 10-12; V. BRANCA, *B. medievale*, Firenze 1956, pp. 165-66. V. CRESCINI, *Contributo agli studi sul B.*, Torino 1887, pp. 40 ss., suppose addirittura una ditta Chelini.

3. Doc. pubbl. da V. BRANCA, *B. medievale*, p. 166.

4. Doc. pubbl. da A. DELLA TORRE, p. 11. Sembra che proprio quattro anni fosse il periodo minimo che si richiedeva per il domicilio fiscale nella città e nel quartiere: la dichiarazione non esclude dunque che i due fratelli fossero anche da più di quattro anni a Firenze, come del resto chiaramente indica quel « et ultra ».

1. Vedi i docc. cit. da M. LONGNON, *La famille de B.*, in « Bull. Soc. Histoire de Paris », 1878; da M. C. PITON, *Les Lombards en France*, Parigi 1892; e poi, con varie integrazioni, da H. HAUVETTE, *Pour la biographie de B.*, in « Bull. It. », XI 1911. Precisò il mese O. SCHULTZ-GORA, *B. Vater urkundlich in Paris*, in « Z. f. Rom. Phil. », XLVII 1927. Naturalmente, dato che il nome Boccaccio (e i suoi derivati) non era molto peregrino, resta dubbia, in qualche modo, l'identità.

2. « ut aiebat Boccaccius genitor meus, qui tunc forte Parrhisijs negociator honesto cum labore rem curabat augere domesticam et se his testabatur interfuisse rebus »: la testimonianza è però assai dubbia e discussa, perché la narrazione sembra derivare dal Villani o almeno da fonte comune: G. BILLANOVICH, *Restauri boccacceschi*, Roma 1945, p. 43; V. BRANCA, *B. medievale*, pp. 157 ss.

3. Lo vediamo associato con varie persone per diversi affari di una certa importanza (Della Torre, pp. 9 ss.). Ma poiché lo troviamo nel '27 « socio » dei Bardi, è probabile che già prima fosse in contatto con la compagnia.

regionale, la borghesia si inserisce rapidamente e prepotentemente nella vita europea e mediterranea, pone risolta la sua candidatura a classe dirigente mondiale, impone il primato del potere economico sul potere politico; per poi avvertire, soltanto verso la metà del Trecento, la rovina alla quale questa audace e prodigiosa espansione aveva condannato la sua civiltà più caratteristica e più feconda, quella comunale.

La famiglia del Boccaccio vive attivamente e pugnacemente questa grandiosa vicenda, ne gode la vitalità e lo splendore, ne soffre i drammi, ne sente con angoscia la crisi nel cuore del Trecento. Anzi la nascita, la fanciullezza, la gioventù stesse dello scrittore del Decameron sono segnate subito e profondamente da questa avventurosa epopea mercantile.

Proprio infatti mentre Boccaccio si assicurava i primi successi su piano europeo, gli nacque da una relazione illegittima, fra il giugno e il luglio del 1313¹, in terra toscana, a Firenze più probabilmente che a Certaldo², il figlio che doveva eternare nel mondo il suo nome. E al fonte battesimale egli lo chiamò Giovanni, per omaggio affettuoso al fratello, convivente con lui e suo socio di affari³.

Il mese di nascita di Giovanni Boccaccio è, con una qualche approssimazione, indicato chiaramente da un passo in una senile del Petrarca (VIII 1: « ego te in nascendi ordine novem annorum spatium antecessi ») e da un accenno nell'epistola a Mainardo Cavalcanti dell'agosto 1372 (ep. XX: « sexagesimum annum ago »). Il luogo natale e l'identità della madre invece (come poi le prime vicende), in mancanza di documenti o di indicazioni precise, sono stati,

1. La data è stata determinata recentemente con esattezza da P. G. RICCI, *Studi sulle opere latine e volgari del B.*, in « Rinascimento », X 1959 e XIII 1962: cfr. XIII 1962, pp. 3 ss.

2. Le ragioni di questa maggior probabilità fiorentina sono espresse nella mia relazione al *Primo Convegno di Studi boccacciani*: cfr. « Misc. Stor. Valdelsa », LXIX 1963.

3. La forma esatta del nome, usata costantemente, è dunque in volgare « Giovanni di Boccaccio » e in latino *Johannes Boccaccii* o anche semplicemente *Boccaccius*.

com'è noto, oggetto di lunghe discussioni specialmente dall'inizio del secolo scorso alla metà del nostro⁴.

I biografi si basarono allora su interpretazioni tipicamente romantiche e romanzesche (riprese con compiacenza significativa dalla critica positivista) di narrazioni e di note di chiara tradizione letteraria, e spesso crittografiche, disseminate nelle prime opere del Boccaccio e usate per la presentazione di una diecina di personaggi che si presupponevano autobiografici. Tali dati e elementi, spesso fra di loro contraddittori, furono con scelte arbitrarie composti in un artificioso mosaico narrativo, presentato come solida ricostruzione di una biografia narrata dallo scrittore stesso⁵.

E, postisi su questa via, quei biografi si accanivano a dare rilievo sproporzionato a un equivoco cenno alla nascita di Giovanni da una parigina, inserito ex novo nella seconda redazione della sua « vita » da Filippo Villani: il quale, invece, nella prima redazione del 1380 – rivista e approvata da un autorevole amico del Boccaccio come Coluccio Salutati – dichiarava

1. Indico gli studi fondamentali e originali, trascurando la selva dei minori o delle ripetizioni: G. B. BALDELLI, *Vita di G. B.*, Firenze 1806; G. KÖRTING, *B.'s Leben und Werke*, Lipsia 1880; ID., *B.'s Analekten*, in « Z. f. Rom. Phil. », V 1881; M. LANDAU, *G. B.*, Lipsia 1880; A. GASPARY, *Geschichte der italienischen Literatur*, Berlino 1885; V. Crescini, *op. cit.*; H. COCHIN, *B.*, Parigi 1890; A. Della Torre, *op. cit.*; E. HUTTON, *G. B.*, Londra 1910; F. TORRACA, *Per la biografia di G. B.*, Milano 1912; H. HAUVETTE, *B.*, Parigi 1914; G. LIPPARINI, *La vita e le opere di G. B.*, Bologna 1927; N. SAPEGNO, *Il Trecento*, Milano 1933. Lo smontaggio di questa biografia romanizzata è stato compiuto in questi anni specialmente da V. Branca (ed. *Rime*, Bari 1939; ed. *Amorosa Visione*, Firenze 1944; *Schemi letterari e schemi autobiografici nell'opera del B.*, in « Bibliofilia », XLIX 1946) e da G. Billanovich (*Restauri boccacceschi cit.*).

2. Si attingeva indifferentemente al *Filocolo* – specialmente agli episodi di Idalogo e di Caleon e di Fileno –, al *Filosttrato*, al *Teseida*, alla *Comedia delle Ninfe* – particolarmente agli episodi di Ibrida e di Caleone –, alla *Amorosa Visione* – e alle sue indicazioni cronologiche fantomaticamente scrupolose –, alle *Rime* –, arbitrariamente disposte in un ordine che corrispondesse a quel romanzo fantastico –, all'*Elegia di Madonna Fiammetta*, che presenta una situazione capovolta, ecc.

Certaldo luogo natale dell'autore del Decameron¹. Si tesseva e si narrava così per il Boccaccio una delle più dorate e seducenti vies romancées: egli sarebbe stato generato da una figlia di re, sedotta da Boccaccino, nella lontana e favolosa Parigi, cittadina medievale della scienza e mecca occidentale della mercatura europea. Ma da reginotta, da fanciulla candida e innamorata, da genitrice di una fiabesca coppia di gemelli quale era presentata nel Filocolo, la madre decade nella Comedia delle Ninfe a piccola nobile, a vedova aperta ai desideri e ai rimpianti nel letto solitario, a genitrice di un unico figlio pur sempre abbandonata dal perfido seduttore; per finire poi, col Villani (e in certo modo colla Fiammetta), nei panni di una qualsiasi donnetta («quandam iuventulam parisinam») che Boccaccino avrebbe però fatto sua sposa (contro tutti i solidi documenti, a cominciare da quelli pontifici, sull'illegittimità dei natali di Giovanni: cfr. p. 119).

Ma ormai ha perso ogni credito anagrafico questa bella favola, costruita romanticamente nel secolo scorso su qualche allusione letteraria o enigmistica celata nei primi scritti del povero bastardo. Egli aveva forse voluto sfruttare così la notorietà delle dimore parigine del padre per decorare di colori fascinosi lo squallido mattino di sua vita, proprio mentre aveva l'ambizione di affermarsi e di brillare letteraria, mente e mondanamente alla Corte di Napoli. Possiamo e dobbiamo oggi invece delineare la fanciullezza del Boccaccio sulle pochissime testimonianze sicure e nel quadro della nuova e avventurosa vita apertasi alla sua famiglia.

Al di fuori di quelle belle fiabe letterarie, il Boccaccio mai accenna alla madre, ignorata del tutto anche dai docu-

1. L'accenno parigino è ripetuto nel calco villaniano di Domenico Bandini, ma è ignorato — anzi contraddetto — da tutti gli altri più antichi biografi, che pongono in terra toscana, a Firenze o a Certaldo, la nascita del B. Le antiche biografie del B. sono state diligentemente raccolte da A. F. MASSERA, *Le più antiche biografie del B.*, in «Z. f. Rom. Phil.», XXVII 1903 e poi da A. SOLERTI, *Le vite di Dante Petrarca B. scritte fino al secolo decimosettimo*, Milano s.d. [ma 1905].

menti di famiglia¹. Qualche ricordo dell'infanzia nella casa del padre si stacca invece dal pacato e tenero rammemorare dello scrittore ormai anziano e dedito alle sue grandi opere erudite. Come quando si lascia sorprendere bambino sulle rive dell'Arno a ammirare il corso del fiume cittadino che proprio grazie a queste memorie ottiene nel De fluminibus il primo posto («Longoque agmini dux dabitur Arnus, Florentie civitatis fluvius, non quidem tamquam ob litterarum ordinem meritis sed quia patrie flumen sit et michi ante alios omnes ab ipsa infanzia cognitus»); o come quando, nella deserta casa di Certaldo, solo e malato, rievoca con nostalgia commossa le solennità domestiche del Capodanno, mentre tutti si stringevano festosamente attorno ai gesti patriarcali del paterfamilias:

Habemus autem Florentini et sic forsann nonnullae alie nationes, ut plurimum, in aulis domesticis, ubi fit communis ignis toti familie domus, ferrea quedam instrumenta ad lignorum igni appositorum sustentationem apposita, que Lares vocamus, et in sero precedente Kalendarum Januariarum die a patre familias omnis convocatur familia, et repleto lignis igne stipes magnus apponitur, cuius caput unum igne crematur, in reliquo insidet ipse pater familias ceteris circumstantibus, et vino sumpto bibit ipse pater primo, et inde capiti stiptis incensi superinfundit, quod vini superfuera in calice, et deinde cum in circumitu potaverint ceteri, quasi perfecta solennitate ad officia consurgunt sua. Haec sepe puer in domo patria celebrari vidi a patre meo, catholico profecto homine (Genealogia, XII 65).

Sempre in queste memorie d'infanzia (dalle quali naturalmente Parigi è del tutto assente) Firenze appare come la «patria» natale²; e è contrapposta alle volte a Certaldo, origine e sede della famiglia (cfr. De fluminibus cit.; ep.

1. Forse perché morta prestissimo o perché di umilissima condizione? Certo non era maritata, perché la dispensa pontificia (cfr. p. 119) parla del B. come «de soluto genitus et soluta».

2. Cfr. epp. VI, VIII, XIV, XXIV e Genealogia, XV 7; e come tale la indicano unanimi anche i contemporanei: p. sv. Petrarca, Sen., I 4; F. Nelli, ep. XXIII; Sacchetti, canz. CLXXXI.

XXIV). E proprio Certaldo dovette offrire al fanciullo le prime impressioni della campagna toscana, nelle gite e nei soggiorni col padre e con altri familiari. Forse egli si divertiva allora a cercare e a raccogliere « tra bretti monti surgenti quasi in mezzo tra Corito [Fiesole] e la terra della nutrice di Romulo [Siena] » e sul « piccolo colle » le « marine chiocciole », lasciatevi dall'« acque vendicatrici della giusta ira di Giove » in quantità così abbondante che neppure « si possono sì poco né molto le interiora di quello cercare, che di quelle [conchiglie fossili] biancheggianti non si trovino » (Comedia Ninfe, XXIII 25 e Filocolo, V 8, 1)¹.

Pascua sunt nobis Cerreti montis in umbra

canterà anche nell'ultima egloga accennando ai poteri familiari: ma quasi alludendo alle ragioni dell'inurbarsi della generazione precedente soggiungerà:

heu! sterili nimium, nullis frondentia lucis:
nec salices capris surgunt, nec surgit ybiscus.
Lambere muscosas silices rarumque vetustis
immixtum conchis serpillum carpere cogit
egra fames miseris; illis hinc squalida pellis,
hinc macies tristisque color seteqe cadentes;
Elsa brevis fluvius post his precordia saxum
fecit, et attonitas vacuavit sanguine fibras.

(Buccolicum, XVI 52 ss.)

A Firenze, dunque, nella casa di San Pier Maggiore, si svolse la fanciullezza del Boccaccio, per tempo accolto e legittimato da Boccaccino (« che me stesso Libero e lieto avea benignamente Nutrito come figlio, ed io chiamato Avea lui

1. E su piano più erudito e preciso nel *De fluminibus*, loc. cit.: « Multas preterea et diversarum spetierum, maritimarum tamen omnium, radens cursu solum detegit [Elsa fluvius] conchas vacuas et vetustate candidas atque ut plurimum aut fractas aut semesas, quas, ego arbitror, diluvium illud ingens quo genus humanum fere deletum est, dum agitarum aquarum maximo terras circumvolvevet fundo, illis reliquit in partibus »; e cfr. anche *Filocolo*, III 33, 11; *Buccolicum*, XVI 55 ss.; *Genealogia*, Proemio; *Esposizioni Dante*, XIV, esp. litt., 19.

e chiamo mio parente»: Amorosa Visione, XIV 42 ss.). Probabilmente la legittimazione era avvenuta prima che Boccaccino celebrasse le nozze con Margherita de' Mardoli e avesse da lei il figlio Francesco (verso il 1320)². Era una casa, quella dei Chelini, prospera e borghesemente signorile, illuminata da abitudini patriarcali e allietata dai successi finanziari e civili del capo famiglia. Boccaccino infatti proseguiva in quegli anni la sua carriera di uomo d'affari e di cittadino autorevole: non solo lo vediamo impegnato in importanti contratti, ma dalla fiducia dei suoi colleghi era chiamato nella prima metà del 1322 e nella seconda metà del 1324 a essere console dell'Arte del Cambio, fino a raggiungere la somma magistratura dei priori nel bimestre 15 dicembre 1322 - 15 febbraio 1323³.

In questa situazione di prosperità economica e di autorevolezza civile, è naturale che il padre abbia voluto provvedere, fin dai primi anni, a una educazione solida e proficua di Giovanni: il quale già a sei anni conosceva i primi elementi del leggere e dello scrivere (« satis memor sum, non dum ad septimum etatis annum deveneram ... vix prima licterarum elementa cognoveram »: *Genealogia*, XV 10). Fu affidato allora - come narra Filippo Villani⁴ - a un buon maestro, Giovanni di Domenico Mazzuoli da Strada, padre del più noto Zanobi, che muovendo dagli stessi banchi (era solo di un anno più anziano) sarà amico del Boccaccio e insieme suo concorrente nei favori della Corte an-

1. Il 21 agosto 1333 Boccaccino emancipò il figlio Francesco « maiorem decennio et proximum pubertati » (doc. in Della Torre, pp. 242-5): doveva quindi avere circa tredici anni. Il matrimonio con Margherita dovette dunque avvenire prima del 1320. Margherita è nominata poi come moglie di Boccaccino in documenti del '36 e '37 (Della Torre, pp. 306 s.).

2. Fu anche nel maggio 1324 fra gli « adjuncti pro arte cambii » per l'elezione di 5 consiglieri della Mercanzia. Docc. pubblicati o ripubblicati da R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Berlino 1901, III, p. 253 e dal Della Torre, pp. 91-5.

3. « dum puer sub Johanne magistro, Zenobii poete patre, non plene gramaticam didicisset » (ed. Solerti, p. 672).

gioina, dopo aver seguito all'inizio la professione paterna (« qui posita ferula qua ab incunabulis puellulos primum grammatice gradum temptantes cogere consueat... »: ep. XVIII). Insieme alle più elementari regole di grammatica latina, e non senza l'intervento della temuta ferula, i ragazzi imparavano a compitare sul Salterio, e poi anche — proprio come Florio e Biancifiore fanciulli (Filocolo, I 45, 6) — sui testi ovidiani più didatticamente correnti, che offrivano l'opportunità di notizie di mitologia e di storia romana. E forse il Mazzuoli, sensibile anche alle prime voci della letteratura volgare, non avrà taciuto di Dante, la cui fama già si allargava sicura negli ultimi anni di vita e la cui ideale presenza già dominava la cultura toscana. Era una « presenza », del resto, che il fanciullo ritrovava nella sua casa stessa: la matrigna era imparentata con la famiglia di Beatrice, e proprio la madre di lei Lippa de' Mardoli fu, con ogni probabilità, la « fededegna persona » che « per consanguinità strettissima a lei » molto parlò al Boccaccio di Beatrice e di Dante stesso¹. Non a caso, scrivendo nel 1359 al Petrarca, il Boccaccio poteva affermare che Dante era stato « primus studiorum dux et prima fax » (Fam., XXI 15, 2). E proprio a questi anni risalgono le prime nozioni e le prime impressioni dantesche, che — dai calchi nella Caccia di Diana, nel Filostrato, nelle esercitazioni scolastiche delle epistole del 1339 fino alle Esposizioni sopra la Comedia di Dante e agli ultimi sonetti — si svilupperanno lungo tutta la vita in un culto e in una venerazione assidui che saranno alle basi dell'ammirazione poetica e umano del Boccaccio.

Accanto a questa educazione grammaticale e letteraria il padre, che da esperto « mercatante » e « tavoliere » mirava a consolidare l'azienda familiare, volle far luogo ben presto a un'istruzione che preparasse nel figliuolo un valido coltore: « Satis enim memini apposuisse patrem meum a pueritia mea conatus omnes, ut negociator efficerer,

1. M. BARBI, *Problemi di critica dantesca*, Firenze 1941, II, pp. 415 ss. La citazione è dalle *Esposizioni Dante*, II, esp. litt., 83.

meque, adolescentiam nondum intrantem, arismetica instructum maximo mercatori dedit discipulum » (Genealogia, XV 10). Dopo avere, secondo gli usi scolastici del tempo, seguiti corsi del trivio (che precedeva l'istruzione matematica)², il Boccaccio ancora puer ma vicino all'adolescenza — presumibilmente verso i dodici anni — era già « arismetica instructus », cioè esperto nell'arte del conteggiare (« calculus » dice il Villani): e fin da allora iniziava il tirocinio pratico di « discepolo » nella mercatura e nel cambio, probabilmente sotto la direzione del padre e dello zio e di altri parenti o soci³.

Proprio in questo periodo di apprendistato mercantile cade il trasferimento del Boccaccio a Napoli, a una data che è difficile stabilire con precisione. Tutti i calcoli architettati ingegnosamente dai biografi romanzeschi per fissare il momento di questo viaggio si basavano sulle presunte confessioni autobiografiche nel Filocolo e nella Comedia delle Ninfe, e sull'affascinante romanzo d'amore con la reginotta Fiammetta. Dissoltasi questa bella fiaba nella evanescente luce di una fantasia letteraria, possiamo supporre soltanto che la decisiva esperienza napoletana del Boccaccio abbia avuto inizio verso il 1327. Egli, infatti, scrivendo nel '63 al Nelli, affermava, con indicazione certo approssimativa, « io sono vissuto, dalla mia puerizia infino in intera età nutritico, a Napoli » (ep. XII: vi sarebbe giunto al più tardi verso i 14 anni, dopo i quali si riteneva comunemente finisse la puerizia). E d'altra parte sappiamo che il padre proprio a Napoli si trasferì nell'estate-autunno del 1327, dopo aver venduto forse la casa di San Pier Maggiore³.

1. Il Petrarca, p. es., spese quattro anni per imparare — oltre che a leggere — grammatica, dialettica, retorica (*Posteritati*; Sen., X 2 e XVI 1).

2. Mi par vano e inutile discutere sull'identità del « maximus mercator »: indicazione evidentemente vaga e generica.

3. Nel 1327, il 27 marzo, Boccaccio figura come testimone in un atto a Firenze (documento pubblicato e discusso da E. Carrara e V. Crescini nella « Rass. Bibl. Lett. It. », I 1893, p. 245); poi un documento lo mostra a Napoli il 30 novembre (Davidsohn, *For-*

Era un trasferimento che evidentemente concludeva tutta una serie di contatti e di affari che, sempre più importanti, dovevano aver punteggiato gli anni immediatamente precedenti. Come già abbiamo accennato, Boccaccino era divenuto probabilmente da qualche anno collaboratore dei Bardi, la « compagnia » che, coi Peruzzi e gli Acciaiuoli, fin dal 1312 aveva monopolizzato gli affari finanziari del Regno¹. Forse per rapporti intrecciati con la Corte angioina in qualità di collaboratore dei Bardi, Boccaccino dovette rendere grati servizi al figlio di re Roberto, Carlo duca di Calabria, chiamato nel 1326 ad assumere la signoria di Firenze, se da questi egli fu nominato fra i tre consiglieri dell'Ufficio di Mercanzia (marzo/maggio 1327: già nel gennaio del '26 aveva avuto tale carica)². Al seguito di Carlo erano Barbato da Sulmona e Giovanni Barrili, che saranno due dei più autorevoli e fedeli amici del Boccaccio nel periodo napoletano e poi lungo tutta la vita. Non è difficile pensare che proprio in quel soggiorno fiorentino questi due insigni personaggi della Corte angioina, letterati e immemorati della miglior cultura (saranno banditori del verbo petrarchesco a Napoli)³, abbiano conosciuto Boccaccino e la sua famiglia, e forse apprezzato il ragazzo tredicenne che fin d'allora mostrava una potente e ineludibile inclinazione alla letteratura (cfr. p. 29). Forse quegli utili servizi al

schungen, III, p. 181). Secondo un doc. cit. da F. TORRACA, *G. B. a Napoli*, in « Arch. Stor. Prov. Nap. », XXXIX 1915, p. 2, come riassunto dal Davidsohn, ma che non ho potuto identificare, Boccaccino apparirebbe ancora a Firenze il 1° settembre. Per la vendita della casa vedi i docc. citt. dal Gherardi nella « illustrazione » pubblicata da F. CORAZZINI, *Le lettere edite e inedite di Messer G. B.*, Firenze 1877, pp. IC ss.

1. Vedi docc. in Davidsohn, *Forschungen*, III, p. 123; G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII et au XIV siècle*, Parigi 1903, p. 305 ss.; A. SAPORI, *Studi di storia economica*, Firenze 1955⁸, p. 689.

2. Docc. citt. dal Torraca, *art. cit.*, p. 3; e dal Davidsohn, *Forschungen*, III, pp. 172, 181, 184 (per legami ancora con Carlo nel 1328).

3. F. TORRACA, *art. cit.*, p. 34; N. F. FARAGLIA, *I miei studi storici sulle cose abruzzesi*, Lanciano 1893, p. 107.

Duca e queste relazioni con influenti personaggi di Corte contribuirono a far assegnare a Boccaccino l'incarico di rappresentare i Bardi a Napoli, al fianco — e poi in sostituzione — di Bentivegna di Buonsostegno¹.

Era quello un periodo particolarmente grave e delicato per il Regno: era minacciato a nord dalla discesa di Lodovico il Bavaro che — chiamato dai « Ghibellini e tiranni di Toscana e Lombardia » (G. Villani, X 28) — si apparecchiava nell'estate-autunno del 1327 a muovere da Pisa verso Roma e Napoli; e a sud da Federico d'Aragona, nemico tradizionale degli Angioini, che dalla Sicilia mirava a congiungere le sue forze con quelle dell'Imperatore. Il « trust » bancario fiorentino doveva validamente sostenere lo sforzo difensivo e offensivo del Re, capo politico e militare di quel partito guelfo di cui Firenze era il pilastro economico. Occorrevano dunque rappresentanti abili, accorti, ben introdotti e ben accetti a Corte, con esperienza di affari su piano internazionale. Tale doveva essere Boccaccino, che vediamo fra il novembre del 1327 e il marzo del 1331 stipulare notevoli accordi di carattere economico (ma anche politico e militare) prima accanto a Bentivegna (fino all'aprile del '28), e poi da solo quale dirigente responsabile a Napoli della società dei Bardi². La sua attività dovette essere apprezzata dai « compagni » che gli affidarono del tutto, dopo pochi mesi dal suo arrivo, l'importantissima succursale e gli consentirono impegni sempre più cospicui (fino a centinaia di migliaia di onces d'oro); e dovette essere anche gradita alla Corte se già il 22 marzo del '28 re Roberto lo chiamava in un documento ufficiale « familiaris et fidelis noster », e poi il 2 giugno lo nominava suo consigliere e ciambellano, « de nostro ho-

1. F. Torraca, *art. cit.*, pp. 3 e 13; Davidsohn, *Forschungen*, III, p. 174. Il Saporì, *op. cit.*, p. 735, dai documenti della Compagnia dei Bardi ha tratto la notizia della nomina il 12 ottobre 1327 con lo stipendio di lbr. 145. Bentivegna era stato il principale agente dei Bardi dal 1306 al 1315; poi, mandato a Firenze da Roberto per suoi affari, ricompare a Napoli nel marzo del 1326.

2. Vedi doc. cit. dal Torraca, pp. 48. E cfr. R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1922/31, I, p. 128.

spitio retinendum» (titoli nella sostanza vuoti, ma segni di stima e di onore, di cui quei mercanti fiorentini, nella loro borghese nostalgia tardogotica di insegne e di fregi cavallereschi, amavano decorarsi e menar vanto)¹. Ormai Boccaccio aveva una solida e autorevole posizione alla Corte angioina: anche la Signoria fiorentina lo sollecitava, insieme a Acciaiuolo Acciaiuoli, quale intermediario presso il Re (12 aprile 1329)².

Il Boccaccio giunse dunque a Napoli probabilmente nell'estate-autunno del 1327, in occasione del trasferimento del padre³.

Il Boccaccio dovette viaggiare da Firenze a Napoli, seguendo presumibilmente uno dei soliti itinerari dei mercanti, che, in una quindicina di giorni (Fiammetta, V 2, 7) – attraverso Siena Perugia Rieti Aquila Sulmona Isernia Teano e Capua, oppure passando per Siena Roma la foresta d'Aglio «latrociniis incolarum accomoda» (De silvis: cfr. Decamerone, V 3) Cassino Gaeta e Capua – portavano a Napoli⁴.

1. Docc. citt. dal Davidsohn, *Forschungen*, III, pp. 151, 167, 175 per altri mercanti; 182, 184, 187 per Boccaccio: il 4 febbraio del '29 «consiliarius, cambellanus, mercator, familiaris et fidelis».

2. Doc. cit. da R. DAVIDSOHN, *Il padre di G. B.*, in «Arch. Stor. It.», S. V, XXIII 1899, p. 144.

3. È l'unica ipotesi possibile e credibile, poiché manca ogni documento o ricordo preciso al riguardo, e assolutamente inconsistenti sono le date proposte in passato anche dai più seri studiosi, all'annunciando variamente sul romanzo d'amore messo insieme coi diversi frammenti delle biografie di Idalogo, di Caleone, di Ibrida; Körting e Crescini: fine 1329; Della Torre: dicembre 1323; Hauvette: dicembre 1328; Torraca e Sapegno: fine 1325; Massera: dicembre 1327. Filippo Villani, ancora più assurdamente, indica addirittura il 1338 nella I redazione della sua biografia, e il 1341 nella II.

4. Cfr. Della Torre, p. 102; C. COULTER, *The road to Alagna*, in «Philological Quarterly», XVIII 1939; Id., *A supplementary note on the road to Alagna*, ibid., XX 1941.

Aveva valicato il Tevere copioso di «onde dolci», il Volturno che trascina molti sassi con la sua rapida corrente, le «poche onde che, tra Falerno e Veseo, stanche mettono in mare», e infine il Sebeto, «ruscello piuttosto che fiume senza nome»; aveva traversato i colli graziosi di Siena, le montagne alpestri selvatiche e fredde degli Abruzzi o della Ciociaria, le foreste della Sabina, le terre vaste e fertili della Campania. E era giunto così, tra «Falerno coperto di vigne portanti vino ottimismo» e «Veseo... dappertutto abbondante di vigneti e di frutteti», finalmente alle «mai non vedute rughe» di Napoli che «con diletto tenevano l'anima sua»¹.

Forse i Boccaccio andarono a abitare, almeno in un primo tempo, nel fondaco dei Fiorentini («in quo Florentini consueti sunt hospitari») ²; era non lontano da quel «grazioso e bel tempio» di San Lorenzo, insigne per la predilezione degli Angioini e per le cure dei francescani, nel quale, secondo un'illustre tradizione letteraria, confermata per il volgare da Dante e dal Petrarca, proprio in un sabato santo «apparve agli occhi» di Giovanni «la mirabile bellezza» della mitica Fiammetta (Filocolo, I 1, 18).

Ma la vita del giovinetto – che in questi anni non lascia tracce precise in documenti sicuri – si svolse in un altro quartiere, nelle vicinanze del Castel Nuovo compiuto recentemente; cioè nella regione di Portanova, dove, tra le mura e l'antemurale, si affollavano i fondachi, i banchi, le sedi dei mercanti. Fra di essi, nella Ruga Cambiorum, «juxta Petra Piscium» era la sede napoletana dei Bardi (accanto a quella dei Frescobaldi) assegnata alla compagnia già da Carlo II, in segno di gratitudine e a titolo grazioso³. Pro-

1. Impressioni, queste, di quel primo viaggio che si rispecchiano nelle descrizioni degli spostamenti fra la Toscana e Napoli degli eroi del primo romanzo, il *Filocolo* (IV 1 e V 32), e anche di quelli della *Comedia Ninfæ* (XXXV 9, 13 e 73); o ritornano intrecciate con quelle dei simili itinerari, percorsi ormai da uomo maturo, nell'erudita opera geografica (*De montibus, ad voces*).

2. Davidsohn, *Forschungen*, II, p. 306.

3. M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, Napoli 1841, 1860, II, p. 77;

prio lì il Boccaccio, appena adolescente, consumò i giorni del suo lungo e apparentemente infruttuoso apprendistato bancario e mercantile, fra i quattordici e i diciotto anni all'incirca: cioè quasi fino all'età in cui – secondo lo statuto dell'Arte del Cambio – si poteva divenire cambiatore effettivo con una « tavola » propria e indipendente (prima dei 19 anni poteva esercitare l'arte soltanto chi, come Giovanni, lo facesse presso il proprio padre o zio o fratello)¹.

Come gli altri « discepoli » o collaboratori giovinetti, egli stava al banco, riceveva e indirizzava i clienti, pesava e cambiava le varie monete d'oro d'argento e di rame, pagava – dopo le opportune verifiche – le lettere di credito e di cambio; e essendo già istruito letterariamente e buon « abba-chista », sbrigliava la varia corrispondenza, o « arismetria instructa » maneggiava lo « scacchiere » e teneva i registri della « ragione », dell'« asse », della « cassa », delle « tratte », delle « comprate » e delle « vendite »; preparava « revisioni della ragione » che servissero ai soci per il « saldamento di ragione », cioè per il bilancio finale. E usciva certo spesso anche per le varie commissioni nella zona commerciale e portuale, verso Sant'Arcangelo a Baiano, il « santo tempio dal prencipe de' celestiali uccelli nominato » dove immaginerà un incontro con Fiammetta e la sua richiesta di un racconto delle vicende di Florio e Biancifiore (Filocolo, I 1, 23); o dall'altra parte, verso il Castel Nuovo, passava proprio per quella Rua Catalana e dinanzi a quel Malpertugio, che serviranno poi di sfondo allucinante alla picaresca novella di Andreuccio da Perugia. E al porto si recava certo spesso presso il fondaco o dogana, per informarsi « di tutta la mercanzia (e del pregio di quella) » depositata e registrata da qualche mercatante che al banco aveva chiesto « cambi » o « baratti » o « vendite »: e si intratteneva in queste faccende coi doganieri, coi padroni di na-

vi, coi sensali, e anche con « femine del corpo bellissime ma nimiche dell'onestà », « pettinatrici » astute di giovani insperati come Niccolò da Cignano (il coetaneo del Boccaccio che, insieme a un amico autorevole, Pietro Canigiani, sarà nel Decameron il protagonista della VIII 10).

Da questa pratica mercantile singolarmente ravvicinata e scrutata giorno per giorno colla lente di chi doveva pesare e soppesare monete e lettere e uomini per scrupolosamente chiudere in regola le varie partite, dai contatti sempre nuovi con gente dei più diversi paesi d'Occidente e d'Oriente che conveniva nel fondaco (non solo per trattare affari, ma per attendere i corrieri e le notizie provenienti dalle varie piazze europee, asiatiche, africane e confrontarle e commentarle), le luci scintillanti e gli echi favolosi dei racconti dell'epopea economica fiorentina e italiana, raccolti dalle labbra dei famigliari e degli amici, erano nutriti e sostanzati di faticata e sofferta esperienza: cioè di una salda verità che li rendeva a poco a poco sempre più umanamente e fantasticamente solidi e precisi nell'animo di chi sarebbe stato l'appassionato cantore di quei paladini di mercatura. E proprio quelle esperienze nel quartiere animato di Portanova, nei contatti quotidiani con piccoli e con grandi uomini d'affari, con onesti e con infidi « tavolieri », con avventurosa gente di mare e con avventurieri portuali, con solidi borghesi e con estrosi polani partenopei, con donne « masseriziose » e con femmine facili e adescatrici (come Fiordaliso e Iancofiore: Decameron, II 5 e VIII 10), sollecitavano nel Boccaccio un penetrante e umano spirito di osservazione, da grande narratore, e una conoscenza e un gusto dei caratteri dei più diversi strati sociali e dei più diversi paesi mediterranei che – dalla Catalogna al Levante – avevano nella Napoli angioina uno dei loro principali centri politici e uno dei loro grandi empori commerciali.

Ma al di là della pratica nel banco dei Bardi (e, può essere, anche in quello vicino dei Frescobaldi o in quello degli amici Acciaiuoli)¹, la vita napoletana apriva al Boccac-

G. DE BLASIS, *La dimora di G. B. a Napoli*, in « Arch. Stor. Prov. Nap. », XVII 1892, p. 93.

1. Cfr. *Statuti dell'Arte del Cambio* a cura di G. Camerani Marri, Firenze 1955.

1. Era abitudine diffusa che i « discepoli » facessero una qualche

cio altri orizzonti e altre esperienze. Non era un apprendista, un « discepolo » qualsiasi, il figlio – illegittimo ma prontamente riconosciuto – di un « socio » dei Bardi che, dopo esser giunto alle più alte cariche nel Comune fiorentino, era uno degli arbitri delle finanze alla Corte angioina.

Io sono vivuto, dalla mia puerizia infino in intera età nutricato, a Napoli ed intra nobili giovani meco in età convenienti, i quali, quantunque nobili, d'entrare in casa mia né di me visitare si vergognavano. Vedevano me ... assai delicatamente vivere, sì come noi fiorentini viviamo; vedevano ancora la casa e la masserizia mia, secondo la misura della possibilità mia, splendida assai. Vivono molti di questi, ed insieme meco nella vecchiezza cresciuti in dignità sono venuti (ep. XII).

Così il Boccaccio ormai cinquantenne poteva rammentare quei suoi anni giovanili: e il ritratto di quella esistenza e di quelle abitudini signorili, sollecitate dalla consuetudine con la miglior società mercantile e cortigiana, si allarga nei luminosi affreschi in cui rivive la gioiosa vita della nobiltà e della borghesia napoletana, divisa fra l'aristocratica opulenza cittadina, decorata di feste e di giochi cavallereschi, e lo spensierato e voluttuoso ozio nelle splendide campagne o marine del golfo partenopeo. Certe pagine del Filocolo, della Comedia delle Ninfe, della Fiammetta parlano con la freschezza immediata di una esperienza appassionatamente vissuta.

La nostra città, oltre a tutte l'altre italiane, di lietissime feste abonde, non solamente rallegra li suoi cittadini o con nozze o con bagni o con li marini liti, ma, copiosa di molti giuochi, sovente ora con uno ora con un altro letifica la sua gente. Ma tra l'altre cose nelle quali essa appare splendidissima, è nel sovente armeggiare. Suole adunque essere questa a noi consuetudine antiquata, che poi che li guazzosi tempi del verno sono trapassati e la primavera con li fiori e con la nuova erba ha al mondo rendute le sue perdute bellezze, essendo con questo li giovani schi animi per la qualità del tempo racciessi e più che l'usato pronti a dimostrare li loro disii, di convocare li di più solenni alle logge de' cavalieri le nobili donne, le quali, ornate delle loro gioie più care, quivi s'adunano. Né

pratica anche presso « compagnie » amiche ma diverse da quelle dei familiari: se i Frescobaldi erano vicini di sede, gli Acciaiuoli non solo erano collegati ai Bardi, ma Acciaiuolo appare spesso associato a Boccaccino (cfr. docc. citt. a pp. 15 e 16 nn.).

credo che più nobile o ricca cosa fosse a riguardare le nuore di Priamo con l'altre frigie donne, qualora più ornate davanti al suocero loro a festeggiare s'adunavano, che sono in più luoghi della nostra città le nostre cittadine a vedere; le quali poi che alli teatri in quantità grandissima ragunate si veggono, ciascuna quanto il suo potere si stende dimostrandosi bella, non dubito che qualunque forestiere intendente sopravvenisse, considerate le contenenze altiere, li costumi notabili, gli ornamenti piuttosto reali che convenevoli ad altre donne, non giudicasse noi non donne moderne, ma di quelle antiche magnifiche essere al mondo tornate ... Quivi ... non lungamente si siede, né vi si tace, né mormora; ma stanuti gli antichi uomini a riguardare, li chiari giovani, prese le donne per le delicate mani, danzando, con altissime voci cantano i loro amori ... Essendo adunque la lieta schiera due o tre volte, cavalcando con picciolo passo, dimostratasi a' circostanti, cominciavano i loro aringhi; e diritti sopra le staffe, chiusi sotto gli scuodi, con le punte delle lievi lance tuttavia egualmente portandole quasi rasente terra, velocissimi più che aura alcuna, corrono i loro cavalli; e l'aere esultante per le voci del popolo circostante, per li molti sonagli, per li diversi strumenti, e per la percossa del riverberante mantello del cavallo e di sé, a meglio e più vigoroso corere li rinfranca. E così tutti veggendoli, non una volta ma molte, degnamente ne' cuori de' riguardanti si rendono laudevoli (Fiammetta, V 27, 116 e 9; V 29, 113).

Erano queste le giostre introdotte da Carlo d'Angiò e continuate – specialmente a Carbonara e proprio alle Corsi regge presso Castel Nuovo – dai suoi successori, che si circondavano di corti feudali e militaresche dalle aristocratiche e bellicose consuetudini di terra di Francia¹.

Se questi spettacoli sollecitavano quelle nostalgie cavalleresche, di gusto tardogotico, così resistenti nella borghesia fiorentina e nello stesso Boccaccio scrittore, la vita gioiosa della società raffinata trovava un ritmo più molle e gaudente nelle soste lungo l'incantevole riva partenopea.

... poco di là dal piacevole monte Falerno in mezzo dell'antica Cumme e di Pozzuolo, sono le dilettevoli Baie sopra li marini liti, del sito delle quali più bello né più piacevole ne cuopre alcuno il cielo ... Quivi la maggior parte del tempo ozioso trapassa, e qualora più è messo in esser

1. Nei primi cinque mesi del 1337, re Roberto per sei volte « equitavit ad iustas »; anche il Petrarca descrisse, stupito, una giostra del '43 alla quale « aderat omnis neapolitana militia, qua nulla comptior, nulla decentior »: *Fam.*, V 6; e cfr. Camera, *op. cit.*, p. 507.

cizio si è in amorosi ragionamenti, o le donne per sé o mescolate co' giovani; quivi non s'usano vivande se non delicate, e vini per antichità nobilissimi, possenti non che ad eccitare la dormente Venere, ma a resuscitare la morta in ciascun uomo; e quanto ancora in ciò la virtù de' bagni diversi adoperi, quegli il può sapere che l'ha provato; quivi i marinari liti e i graziosi giardini e ciascun'altra parte sempre di varie feste, di nuovi giuochi, di bellissime danze, d'infiniti strumenti, d'amorose canzoni, così da giovani come da donne fatti, suonate e cantate risuonano. ... essendo, sì come la stagione richiedeva, il tempo caldissimo, molte altre donne e io, acciò che più agevolmente quello trapassassimo, sopra velocissima barca, armata di molti remi, solcando le marine onde, cantando e sonando, li rimoti scogli, e le caverne ne' monti dalla natura medesima fatte, essendo esse e per li venti recentissime, cercavamo ... ora qua e ora là, ora questa brigata di donne e di giovani, e ora quell'altra, delle quali ogni picciolo scoglietto o lito, solo che d'alcuna ombra di monte da' solari raggi difeso fosse, erano pieni, veggendo andavamo ... Quivi si vedevano in molte parti le mense candidissime poste e di cari ornamenti sì belle, che solo il riguardarle aveva forza di risvegliare l'appetito in qualunque più fosse stato svogliato; e in altra parte, già richiedendolo l'ora, si discernevano alcuni prendere lietamente li matutini cibi, da' quali e noi e quale altro passava, con allegra voce alle loro letizie eravamo convitati. Ma poi che noi medesimi avevamo, sì come gli altri, mangiato con grandissima festa, e dopo le levate mense più giri dati in liete danze al modo usato, risalite sopra le barche, subitamente or qua e ora colà n'andavamo. E in alcuna parte cosa carissima agli occhi de' giovani n'appariva, cioè erano vaghissime giovani in giubbe di zendado spogliate, e scalze e isbracciate nell'acqua andanti, dalle dure pietre levanti le marine conche; e a cotale ufficio bassandosi, sovente le nascose delizie dell'uberifero petto mostravano. E in alcuna altra con più ingegno, altri con reti, e quali con più nuovi artifici, alli nascosi pesci si vedeano pescare ... delle quali [barche] quale in una parte volante e quale in un'altra, era così il seno di quel mare ripieno come il cielo di stelle qualora egli appare più limpido e sereno (Fiammetta, V 16, 2; V 17, 4; 5; V 26, 29 e 33; e cfr. Filocolo, V 5, 112; Rime, III, IV, V, VI, VII, VIII).

È una fantasiosa cronaca mondana assunta per la prima volta a dignità letteraria: e che si riflette nelle galanti sfibrate di dame di Corte e di bellissime borghesi stilizzate in fiabesche cacciatrici (Caccia), nei passatempi signorili e cavallereschi che fanno della Troia del Filostrato una Napoli trecentesca, nelle trasfigurazioni cortes di conversazioni sentimentali e intellettualistiche nei giardini di Mergellina (Filocolo), negli eleganti rabeschi di civetteria donnesca e di schermaglia amorosa disegnati dalle rime napoletane, nelle

diverse e appassionate avventure galanti e erotiche di cui sono punteggiate le prime opere di questo scrittore, « il corpo del quale il Ciel produsse tutto atto ad amare ... dalla sua puerizia » (Decameron, IV intr., 32).

In questa gioiosa e raffinata società il Boccaccio, sempre sitibondo di affetto, dovette intrecciare alcune amicizie che lo accompagneranno per tutta la vita: con giovani, come il gaudente Niccolò da Montefalcone poi certosino (ep. XV), come Pietro Canigiani, uomo d'affari dei principi di Taranto e avveduto mercante nominato ancora nel testamento fra i tutori degli eredi (Lett., I; Decameron, VIII 10), come Niccolò da Cignano, agente dei Frescobaldi e poi capo dell'Arte del Cambio (Decameron, VIII 10), come Americo Cavalcanti¹, già nel '34 ciambellano di re Roberto, il cui giovane fratello soccorrerà poi nella vecchiaia il Boccaccio stesso (ep. XX e XXI); o con anziani, come Marino Bulgaro, esperto lupo di mare ischitano, come Costantino della Rocca, tesoriere e mediatore di prestiti militari, i quali, favoleggiando, lo introducevano nei pettegolezzi della Corte e dell'alta società napoletana (De casibus, IX 26; Decameron, V 6)².

E fu proprio in quegli anni e nell'ambiente più suo che egli si legò con Niccolò Acciaiuoli: l'uomo che lungo tutta la vita fu per il Boccaccio segno delle più aspre contraddizioni, di amori e di rancori, di entusiasmi e di rampogne. Si erano forse già incontrati, fanciulli, a Firenze, alla scuola di Giovanni da Strada, e ora lavoravano a Napoli in due compagnie fiorentine strettamente legate, in cui vediamo i due padri collaborare amichevolmente (p. 16 e n. 2); ma ambedue avevano doti e aspirazioni che li facevano mirare al di là della routine mercantile (« Fu Niccolò ... di bello aspetto ed essendo senza lettere fu di facondia maravigliosa ... e nella città di Napoli ... tenne pergola, non però di cose vili, ma di mercatanzie nobili, e di diverse parti condotti

1. Torraca, art. cit., p. 146.

2. Torraca, art. cit., pp. 26 ss.

te, si studiava di fare grosso traffico » scrive Filippo Villani¹. Niccola, di tre anni maggiore del Boccaccio, era giunto a Napoli nel 1331, « mercatante ... d'un fante solamente contento » (ep. XII): ma già nel 1333 era il raffinato consigliere e fornitore di eleganze per la camera di Andrea e Giovanna, la giovane coppia regale², nel '34 l'uomo di fiducia di Caterina di Valois Courtenay imperatrice di Costantinopoli e cognata di Roberto, nel '35 ciambellano del Re da cui otteneva per il padre il titolo di vicario reale e la signoria di Prato e per sé la nomina a cavaliere³. Così, a venticinque anni, questo svelto mercante fiorentino aveva coronato i suoi sogni di nobiltà: e era al centro della vita della Corte angioina come educatore di Luigi, figlio dell'imperatrice e futuro re di Napoli, come « domestico e consigliere », amministratore generale e siniscalco di Caterina. Anzi del cuore di Caterina ormai teneva ambo le chiavi: al suo favore egli stesso farà risalire « tutti li beni e onori gli erano venuti in questo mondo »⁴.

Grazie alle assidue e naturali relazioni del padre e dei Bardi — e probabilmente proprio con l'Acciaiuoli (e forse col Canigiani) — il Boccaccio giovinetto frequentò la Corte angioina e l'aristocrazia napoletana (« Me adhuc adulescentulo versanteque Roberti Iherusalem et Sicilie regis in aula ... »: De casibus, IX 26). E conobbe « i costumi de' cortigiani e la vita loro », ma li giudicò tali da non essere « seguiti e osservati » (ep. XII). Poteva incontrare in quell'ambiente il Gran Camerario don Diego della Ratta, la cui

spilorceria sarà canzonata nel Decameron (VI 3); Rai mondo e Filippa de' Cabanni e i loro figliuoli, della cui incredibile ascesa e della cui precipitosa e tragica fine narnerà nel De casibus (IX 26); l'Infante Ferdinando, nipote del Re (e la madre principessa di Cipro) alle cui speranze per il trono di Maiorca accennerà nell'Amorosa Visione (XLIV 16); Giacomo di San Severino, che gli narra della tarda intelligenza di re Roberto fanciullo (Genealogia, XIV 9); i Coppola, i Barras, i Sighinolfi, i nobili in stretti rapporti di affari coi Bardi (Caccia, I 40, X 5 e 19); e tanti altri personaggi nominati nelle sue pagine, e tutte quelle splendide e ingemmate dame miniate sullo sfondo di campagne e di giardini stilizzati fiabescamente nella Caccia, nel ternario, nell'Amorosa Visione¹. Probabilmente il Boccaccio aveva accesso anche alle case dei nipoti del Re, aspiranti al trono²: degli « onorevoli precenci del nostro Ausonio regno ... la cui giovanetta età, la speziosa bellezza, e la virtù espettabile ... graziosi li rendeva oltre modo a' riguardanti » (Fiammetta, V 27, 10 e 14).

La stessa reggia di Roberto non doveva essergli chiusa: delle due principesse Giovanna e Maria parla continuamente e con una certa familiarità galante (almeno dall'Amorosa Visione, XLIX, in poi)³, e della pia regina Sancia accen-

1. Basti rimandare per le identificazioni delle donne della Caccia a V. BRANCA, *Tradizione delle opere di G. B.*, Roma 1958, pp. 168 ss.; per quelle del ternario a G. B., *Rime* a cura di V. Branca, Padova 1958, pp. 68 ss.; per quelle dell'Amorosa Visione a G. B., *Amorosa Visione*, ed. critica per cura di V. Branca, Firenze 1944, *passim*.

2. Grazie specialmente all'Acciaiuoli, poteva forse frequentare il palazzo dei principi di Taranto, Roberto e Luigi, dominato da Caterina: grazie alla benevolenza dell'altra cognata del Re, Agnese di Périgord, iperbolicamente esaltata nell'Amorosa Visione (« che per bellezza si può dir fenice »: XLI 21), era ammesso anche all'Ospizio durazesco, presso Castel Nuovo, dove già brillava il primogenito Carlo, cui il B. sembra intestare, sia pure idealmente, la prima sua letteratissima epistola (« Missa duci Duracchii ») e cui, dopo la tragica fine, indirizzerà un commosso rimpianto, estrema conferma del suo costante favore per il ramo durazesco (*Buccolicum*, IV 71 ss.). Cfr. in generale Torraca, *op. cit.*, p. 158 e *art. cit.*, pp. 128 ss.

3. Non certo nel *Filocolo* in cui il Crescini le volle vedere attra-

1. F. VILLANI, *Vite degli uomini illustri fiorentini* (volg.), Trieste 1858, pp. 452 s.

2. Doc. cit. da E. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne Ière*, Parigi 1932, I, p. 150.

3. Docc. citt. dal Torraca, *art. cit.*, pp. 121 ss., e da E. G. LÉONARD, *B. et Naples*, Parigi 1944, pp. 14 ss.

4. È una frase in una lettera del 29 marzo 1347: cfr. Léonard, *B. et Naples*, p. 17. « Palese si dicea che [Caterina] infra gli altri suoi amadori tenea messer Nicola Acciaiuoli ... e fecelo molto ricco e grande », così G. Villani, XII 75; e similmente il B. nel *Buccolicum*, VIII. E cfr. in gen. C. UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli di Firenze*, Firenze 1962, I, pp. 79 ss.

na l'austera virtù (De casibus, IX 26). Ma è soprattutto Roberto che il Boccaccio ricorda continuamente e su evidenti impressioni dirette, dal Filocolo alla Genealogia: ora per lodare l'« altissimo principe » che « con l'aiuto di Palade » teneva « questi paesi in pace » quasi un paradiso terrestre (Filocolo, I 1, 14; Fiammetta, II 6, 21; e cfr. Bucolicum, III), ora per raffigurarne icasticamente l'avarizia e la cupidigia (Comedia Ninfe, XXXV 31 ss.; Amorosa Visione, XIV 26 ss.) e l'animo più da mercante che da re (ep. XII), ora per rappresentarne gli strenui sforzi negli studi (Genealogia, XIV 9) e finalmente la tarda conversione alle lettere (Genealogia, XIV 22). Per la sua frequentazione a Corte, oltre che per le relazioni fiorentine del padre con Carlo di Calabria, quando questi morì a 31 anni (9 novembre 1328), il Boccaccio poté ammirare la magnanimità del Re (« del magnanimo è con eguale viso ed animo sofferire ogni cosa che viene »); il quale sopportò la perdita dell'unico amatissimo figlio « con viso e parole ed animo immobile » (ep. XII)¹.

III

Se molto all'Acciaiuoli il Boccaccio dovette per queste sue esperienze aristocratiche e cortigiane, forse dall'esempio e dai successi dell'amico fu in qualche modo sollecitato a illuminare di splendori favolosi la sua nascita, la sua giovinezza, le sue prime appassionanti esperienze d'amore. Anche sulle origini di Niccola si proiettava l'ombra dell'il-

verso gli anagrammi di nomi comunissimi, Annavo e Airam, e in cui avrebbero rappresentato emblematicamente le voluttuose: Giovanna e Maria avevano rispettivamente 7 e 4 anni all'epoca in cui il Crescini riteneva che fosse stato composto il Filocolo (1334).

1. Cfr. Sen., X 4: « ipso die regni negotia explicuit, lites adit ac diremit, quid in re qualibet facto opus esset edixit, non lugubris quasi Rex, sed a rege alacri submissis consolator aut vicarius videretur ».

legittimità (il padre Acciaiuolo era un bastardo¹); ma l'Acciaiuoli reagiva aspirando a trarre « la generazione sua dagli iddii di Frigia » (ep. XII) e favoleggiava di una ascendenza troiana, argomentandola dall'uso del nome Dardano nella sua famiglia. Con un simile snobismo genealogico il Boccaccio, tessendo proprio in quegli anni la bella fiaba della sua nascita regale, voleva anche egli risalire, attraverso la madre ignota, ai re di Francia e quindi addirittura a Ettore e a Dardano². Il compagno ammirato era poi stato scelto dall'amore di donna della famiglia regale e così strappato e elevato dalla deprecata condizione mercantile; e il Boccaccio – quasi a prendersi colla fantasia una rivincita sulla realtà – si compiace a sua volta di raffigurarsi, attraverso facili veli enigmatici, come l'eletto dall'amore di una figlia di re Roberto. Il bel romanzo si libra così in un'atmosfera insieme verisimile per l'esempio dell'Acciaiuoli e accentratamente fiabesca: il figlio dell'avventuroso e illegittimo connubio fra una dardanide regale e un giovane umile ma di grandi doti è scelto e riscattato da un'altra dardanide e figlia di re. È la sempre suggestiva favola dell'oscuro bastardo riconosciuto e reintegrato nel grado che gli spetta da un amore principesco: la bella favola, cioè, di Florio e Biancifiore che proprio l'amante regale avrebbe chiesto che le fosse narrata dal suo devoto (Filocolo, I 1, 25-26).

Su queste suggestioni sentimentali e sui suggerimenti di una salda tradizione culturale – che dalle esemplari presentazioni ovidiane era discesa nella trattatistica e nella letteratura amorosa latina e volgare di quei secoli –, in quell'ambiente cortigiano e cavalleresco, il Boccaccio stilizzò letterariamente le sue appassionanti esperienze d'amore creando l'affascinante mito di Fiammetta. È questo il senhal che indicherebbe una Maria d'Aquino, figlia illegittima di re Ro-

1. « Nato naturalmente, e un po' meno che legittimo » lo dice F. Villani (op. cit., p. 452); e cfr. L. TANFANI, *Nicola Acciaiuoli*, Firenze 1863, p. 10; K. HOFF, *Chroniques gréco-romaines*, Berlino 1873, p. 476.

2. Filocolo, V 8, 2; e cfr. Genealogia, VI 24; De mulieribus, CIII; e anche Comedia Ninfe, XXIII 21 ss.

berto¹. Ma a parte l'assenza di qualsiasi cenno o riferimento a un personaggio così illustre nelle genealogie più accurate e nei molti documenti della famiglia d'Aquino, il seducente profilo di Fiammetta si è rivelato del tutto fittizio e costruito secondo i più comuni canoni della letteratura amorosa del tempo, canoni che puntualmente dettano anche i particolari e la cronologia della bella storia d'amore narrata dal Boccaccio per se stesso e per la sua Fiammetta². Liberata dall'oleografia sentimentale disegnata dai biografi romantici e positivistici sullo schema e sulle misure anguste di un banale romanzo realistico-borghese d'adulterio³, Fiammetta è stata ora finalmente restituita alla purezza e alla potenza di una splendente creatura di fantasia, in cui un grande artista fece confluire e sublimò le sue diverse e appassionate esperienze d'amore giovanile: una delle figure più affascinanti della nostra letteratura.

Perché il Boccaccio, mentre viveva intensamente a Napoli quella vita mercantile e affaristica, mondana e cortigiana, andava anche scoprendo e impostando risolutamente la realtà interiore più nativa e più sua: quella che a poco a poco farà grandeggiare in lui la vocazione e la missione tratta « ex utero matris ». Proprio rievocando la sua puerizia e la sua giovinezza, nell'ultima parte della grandiosa difesa della poesia, il Boccaccio scriverà una pagina preziosa e deliziosa per la commozione insieme compiaciuta e bonaria e per la modesta nostalgia di un tempo mai più ritrovabile:

1. *Filocolo*, I 1, 1516; *Comedia Ninsfe*, XXXV; *Amorosa Visione*, XLIII 37-63.

2. Fiammetta, in armonia con quelle tradizioni, deve rimaner sempre giovane: sicché nel *Filocolo* sarebbe nata nel 1310, nella *Comedia Ninsfe* dopo il 1313, nel *Decameron* dopo il 1321.

3. Naturalmente tale liberazione è stata compiuta insieme allo smontaggio del romanzo della nascita: cfr. p. 7, n. 2. Accenni romanzeschi e fantastici agli amori con Fiammetta e con una Lucia punteggiano invece le vite premesse alle prime edizioni, a cominciare da quella dello Squarciafico: mancano nei biografi più antichi, del primo secolo dopo la morte del poeta (Villani, Bandini, Manzini, Polenton, Manetti).

Verum ad quoscunque actus natura produxerit alios, me quidem experientia teste ad poeticas meditationes dispositum ex utero matris eduxit et meo iudicio in hoc natus sum. Satis enim memini apposuisse patrem meum a pueritia mea conatus omnes, ut negociator efficerer, meque, adolescentiam nondum intrantem, arismetrica instructum maximo mercatori dedit discipulum, quem penes sex annis nil aliud egi, quam non recuperabile tempus in vacuum terere. Hinc quoniam visum est, aliquibus ostendentibus indicium, me aptiorem fore licterarum studiis, iussit genitor idem, ut pontificum sanctiones, dives exinde futurus, auditurus intrarem, et sub preceptore clarissimo fere tantundem temporis in cassum etiam laboravi. Fastidiebat hec animus adeo, ut in neutrum horum officiorum, aut preceptorum doctrina, aut genitoris auctoritate, qua novis mandatis agebar continue, aut amicorum precibus seu obiurgationibus inclinari posset, in tantum illum ad poeticam singularis traebat affectio! Nec ex novo sumpto consilio in poesim animus totis tendebat pedibus, quin imo a vetustissima dispositione ibat impulsus. Nam satis memor sum, non dum ad septimum etatis annum deveneram, nec dum fictiones videram, non dum doctores aliquos audiveram, vix prima licterarum elementa cognoveram, et ecce, ipsa impellente natura, fingendi desiderium affuit, et si nullius essent momenti, tamen aliquas fictiunculas edidi, non enim suppetebant tenelle etati officio tanto viris ingenii. Attamen iam fere maturus etate et mei iuris factus, nemine impellente, nemine docente, imo obsistente patre et studium tale damnante, quod modicum novi poetice, sua sponte sumpsit ingenium, eamque summa aviditate secutus sum, et precipua cum delectatione autorum eiusdem libros vidi legique, et, uti potui, intellegere conatus sum. Et mirabile dictu, cum nondum novissem quibus seu quot pedibus carmen incederet, me etiam pro viribus renitente, quod non dum sum, poeta fere a notis omnibus vocatus fui. Nec dubito, dum etas in hoc aptior erat, si equo genitor tulisset animo, quin inter celebres poetas unus evasissem, verum dum in lucrosas artes primo, inde in lucrosam facultatem ingenium flectere conatur meum, factum est, ut nec negociator sim, nec evaderem canonista, et perderem poetam esse conspicuum (*Genealogia*, XV 10).

E si farà dire anche nel Corbaccio (191):

Gli studi adunque alla sacra filosofia pertinenti infino dalla tua puerizia più assai che il tuo padre non avrebbe voluto ti piacquerò, e massimamente in quella parte che a poesia appartiene; la quale per avventura tu hai con più fervore d'animo che con altezza d'ingegno seguita.

Si profilarono nitidamente in quel rammemorare commosso la prima educazione fiorentina (« Nam ... viris ingenii »), il tirocinio mercantile già iniziato a Firenze e pro-

seguito certamente in modo più impegnativo a Napoli dai quattordici ai diciotto anni circa (« Satis ... vacuum tere-
re »), e in fine i cinque o sei anni dedicati allo studio del diritto canonico (« Hinc ... laboravi ») con la ripugnanza e con la ostilità che traspariscono anche in una pagina chiaramente autobiografica del De casibus (III 10). Ma quello che colpisce e interessa soprattutto è l'affermazione, umile e perentoria insieme, del destino alla poesia (« in hoc natus sum »): destino che aveva trovato una sua voce già negli anni della grama scuoletta del Mazzuoli, che aveva insistito segretamente nel « non recuperabile tempus » del noviziato mercantescio, e che si era fatto sempre più incalzante negli anni degli studi giuridici (« in tantum illum [animum] ad poeticam singularis traebat affectio ». Proprio allora infatti, « iam fere maturus etate et mei iuris factus », cioè dopo i diciott'anni¹, mentre il padre lo poneva agli studi di diritto canonico, il Boccaccio – riprendendo anche per il nuovo impegno la pratica del latino – si dedicava già agli studi umanistici, « più assai che il ... padre non avrebbe voluto »; e lo fece forse più liberamente dopo che Boccaccio nel 1332 si allontanò da lui e da Napoli, trasferendosi a Parigi per un periodo presumibilmente non breve².

Lo Studio napoletano era in quegli anni illustrato da famosi giuristi e canonisti³. Ma fu certo il più celebre di essi, Cino da Pistoia, a esercitare un'attrazione e un'influenza del tutto decisive sul giovane compatriota toscano. Professore nello Studio napoletano fra il 1330 e il 1331, in polemica

continua con i canonisti e i legisti e la loro aridità (cfr. ep. IV e De casibus, III 10), alfiere della nuova poesia, amico di Dante e del Petrarca, dovette apparire come esempio e guida altissima al Boccaccio¹, che per questo forse ne volle seguire e appuntare studiosamente le lezioni². Nel seno stesso dello Studio napoletano incontrava così una testimonianza vivente di quel culto alla poesia che sempre più grandeggiava nella sua anima. Di quell'avventurato incontro, e degli entusiasmi e delle letture seguitene, il Boccaccio volle lasciare una traccia, e quasi una commossa commemorazione, nei calchi ciniani di cui decorò i suoi primissimi scritti, le più antiche rime (XVI, XLVI, LXXI) e il Filostrato (V 62, 65); e nella premura affettuosa e impegnata con la quale trascrisse la grande lettera dantesca a Cino, per imitarla largamente subito dopo – da neofita ardente e impulsivo – nella sua prima retoricissima epistola³. In Cino il Boccaccio, lettore attento del De vulgari eloquentia (cfr. pp. 43 e 46), vedeva, per indicazione di quel testo stesso, l'emblema vivente della grande poesia toscana, l'« amicus », l'« altro poeta » accanto a Dante, come lo consacrerà poi nell'apoteosi commossa dell'ultimo suo sonetto (CXXVI: cfr. p. 193). E alla lettura meditata e al culto del poeta della Divina Commedia, dopo le prime impressioni fanciullesche a Firenze, dovette proprio esser confermato da Cino. A parte gli echi e addirittura le citazioni (Filostrato, II 80) che

1. Cfr. artt. citt. alla n. prec.; e anche Della Torre, op. cit., pp. 143 ss.

2. V. BRANCA, *Notizie e documenti per la biografia del B.*, in « Studi sul B. », III ss., 1967 ss., 4 (le varie notizie sono citate col numero progressivo che le distingue nella sezione degli « Studi », dal III vol. in poi; quelle ancora in corso di stampa non hanno tale indicazione). Evidentemente il B. seguì le lezioni di Cino sul codice giustiniano anche se non rientravano strettamente negli studi di diritto canonico.

3. Billanovich, *Restauri*, pp. 50 ss. L'epistola dantesca a Cino è poi trascritta nel così detto *Zibaldone Laurenziano*, c. 63^r, cioè nel cod. Laurenziano Pluteo 29, 8, autografo del B. da c. 45^r e contenente in questa seconda parte testi e materiali trascritti dal B. verso il 1340/48.

1. Torraca, art. cit., p. 75.

2. L. DE MASLÀTRIE, *Histoire de l'île de Chypre*, Parigi 1852, II, p. 164. Del marzo 1331 è l'ultimo documento che lo mostra presente a Napoli: del settembre 1332 il primo a Parigi.

3. Ad es. Lorenzo di Ravello, Giovanni di Lando, Nicola Rufolo, Giovanni Grillo, Niccolò Alunno, ecc.: e forse già Pietro Piccolo da Monteforte; ad essi il B. certo volle alludere con la frase generica « sub preceptore clarissimo », così simile alla precedente « maximo mercatori », e per la quale pure vano è ogni tentativo di identificazione precisa. Cfr. G. DE BLASIIIS, *Cino da Pistoia nell'Università di Napoli*, in « Arch. Stor. Prov. Nap. », XI 1886; G. M. MONTI, *L'età angioina, in Storia dell'Università di Napoli*, Napoli 1924.

spesseggiavano nelle opere più giovanili, proprio il primo omaggio esplicito a Dante, posto nella stessa nicchia dei massimi poeti della latinità, campeggia nella conclusione del romanzo che il Boccaccio dichiara di scrivere mentre è ancora studente di diritto canonico¹. Attraverso Cino il Boccaccio dovette forse anche avvicinare la poesia dell'altro scrittore altamente lodato nel *De vulgari eloquentia*, cioè dell'« amico primo » di Dante². E dovette anche udire qualcosa del nuovo e giovanissimo poeta aretino che proprio a Cino, unico fra i rivali della generazione precedente, renderà omaggio impegnato e commosso (Petrarca, Rime, XCII e CCLXXXVII).

Probabilmente già prima di iniziare gli studi giuridici, grazie alle sue consuetudini nella Corte angioina, il Boccaccio aveva preso a frequentare anche l'altro grande centro della cultura napoletana: la Biblioteca reale, che Roberto, con la sua passione librerica, aveva notevolmente arricchita. Incontrò allora certo Paolo da Perugia, « gravissimus vir ... magister et custos bibliothecae Roberti ... curiosissimus ... in perquirendis peregrinis undecunq[ue] libris » (Genealogia, XV 6). Questi, « multarum rerum notitia doctus », autore del *Liber Genealogie* (che il Boccaccio si trascrisse nello Zibaldone Magliabechiano), delle *Collectiones*, di celebrati commenti a Persio e a Orazio, dovette apparire al giovane Boccaccio come l'esempio più alto di quella erudizione enciclopedica che fin d'allora, come

testimonia il Filocolo, aveva una potente attrattiva su di lui¹. Nella letteratura e nella astronomia, nella antiquaria e soprattutto nella peregrina scienza delle genealogie mitologiche, Paolo spaziava vigorosamente con le più varie e sottili implicazioni incantando il giovane ammiratore (« talium solertissimus atque curiosissimus exquiritor ... Puto igitur ... neminem illi in talibus equiparandum fuisse »); tanto che egli — come ricorderà con un sorriso — « iuvenculus adhuc ... ex illo multa avidus potius quam intelligens sumpsit » (Genealogia, loc. cit., e Proemio). E attraverso Paolo avvicinava in qualche modo la cultura greca e bizantina che, dall'Acacia — così legata agli Angioini — e dalla Calabria e dai conventi basiliani, approdava naturalmente a Napoli. Avvicinava l'amico e consulente di Paolo in questo campo, « Barlaam, Basilii Cesariensis monachus, Calabrum hominem, olim corpore pusillum, pregrandem tamen scientia, et Grecis licteris adeo eruditum, ut ... nedum his temporibus ... nec a multis seculis citra fuisset vir tam insigni tanque grandi scientia peditus » (Genealogia, XV 6). In questi entusiasmi impulsivi e espansivi palpitava quel fascinoso miraggio ellenico che suggeriva allora al Boccaccio la veste pseudogreca dei titoli e di tanti nomi e di tante pretese etimologiche nelle sue opere. E si maturava anche quella tenace aspirazione a penetrare entro i confini di quella regione misteriosa, dagli immensi e seducenti tesori, che detterà le faticose prove grafiche di alfabeto greco nello Zibaldone Laurenziano, e, un quarto di secolo dopo, l'avventurosa esplorazione omerica con la guida di Leonzio, discepolo di Barlaam e forse presente anch'egli, in qualche periodo, a Napoli².

1. Filocolo, I 1, 30: « a me, il quale ora nelle sante leggi de' tuoi [di Cristo] successori spendo il tempo mio »; e V 97, 6: « Né ti sia cura [o picciolo libretto] di volere essere dove i misurati versi del fiorentino Dante si cantino, il quale tu sì come piccolo servidore molto dei reverente seguire ». Sappiamo del resto che a Napoli la *Comedia* era letta e ammirata fin dagli ultimi anni della vita di Dante (cfr. p. es. ep. di Pietro Piccolo pubbl. da G. Billanovich, in *Medioevo e Rinascimento - Studi in onore di B. Nardi*, Firenze 1955, p. 48).

2. Le allusioni e gli echi cavalcantiani nelle più antiche rime (I, IX, XI, XIII, XXIV, ecc.), nel *Filostrato* (IX 5, 6, 7, 8) e nel *Teseida* (X 55, 57) sembrano relitti immediati delle letture sempre entusiastiche e utilitarie del B. Non paiono decisive le indicazioni in senso contrario nell'art. di A. E. QUAGLIO, *Prima fortuna della glossa garbiana*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », CXLI 1964.

1. Torraca, *art. cit.*, pp. 57 ss.; F. GHISALBERTI, *Paolo da Perugia*, in « Rend. Ist. Lombardo Scienze e Lettere », S. II, LXII 1929; G. M. MONTI, in *Il Mezzogiorno d'Italia nel Medioevo*, Bari 1930, pp. 129 ss. Per lo Zibaldone Magliabechiano cfr. p. 91, n. 1.

2. A. PERTUSI, *Leonzio Pilato fra Petrarca e B.*, Venezia 1964, p. 33; e anche in gen. per Barlaam pp. 9, 102 s., ecc.; e cfr. BARLAAM, *Epistole greche* a cura di G. Schirò, Palermo 1954, introd. con numerosi rimandi bibliografici e documenti. E cfr. qui pp. 114 ss.

Ma accanto a queste frequentazioni prevalentemente letterarie o antiquarie, la Biblioteca di Roberto, maniaco di scienze mediche e fisiche (e particolarmente di astrologia), offriva al Boccaccio ricchissime le occasioni di avvicinare libri e uomini appartenenti alla gloriosa tradizione della scuola napoletana di scienze, tramite al mondo latino delle acquisizioni scientifiche e tecniche dall'oriente arabo. Fra quegli eruditi selvosi o scienziati precursori dominava, per l'incipiente volontà sperimentale, il concivis del Boccaccio Paolo dell'Abaco («noverim nulli usquam alteri tempestate hactenus arismetricam, geometriam et astrologiam aperuisse omnem, uti huic aperuere, in tantum, ut nil arbitrer apud illas illi fuisse incognitum»: *Genealogia*, XV 6)¹. Si imponeva accanto a lui, per le sterminate ma disordinate conoscenze, Andalò del Negro, che il Boccaccio dovette ascoltare e seguire assai più di quanto finora è stato rilevato e che esplicitamente dichiarò suo maestro, specialmente nelle scienze astrologiche, esaltandolo con lodi iperboliche².

E sempre nel cerchio della cultura di Corte incontrava anche quel Graziolo de' Bambaglioli che tra i primi aveva com-

1. E. MASINI, *Maestro Paolo dell'Abaco*, in «Rassegna Nazionale», S. II, XXII 1919.

2. «cum universum fere peragrasset orbem ... experientia discursuum certior factus, visu didicit, quod nos discimus auditu»; «in motibus astrorum doctorem meum ... circa ea ... que ad astra spectare videntur, non aliter quam Ciceroni circa oratoriam aut Maroni circa poeticam exhibendam censeo»: *Genealogia*, XV 6; «il mio venerabile precettore Andalò»: *Esposizioni Dante*, V, esp. litt., 162; «Cum igitur iuvenis Neapoli olim apud insignem virum atque venerabilem Andalò de Niagro genuensem celorum motus et syderum eo docente perciperem»: *De casibus*, III 1. Cfr. Della Torre, pp. 49 ss., 154 ss.; Torraca, *art. cit.*, pp. 51 ss. Forse proprio a Andalò del Negro il B. volle anche accennare, quando, sotto allusioni pastorali, parlando vagamente dei suoi studi nel *Filocolo*, citò «Calmeta, pastore solennissimo, a cui quasi la maggior parte delle cose era manifesta» e che «un giorno ... cominciò a dire i nuovi mutamenti e gl'inopinabili corsi della inargentata luna» (V 8, 16-17). Il Torraca, *art. cit.*, sostenne invece l'identificazione di Calmeta con Paolo da Perugia; ma il Della Torre, il Wilkins («Modern Language Notes», XXI 1906), l'Hauvette, ecc. proposero quella con Andalò su argomenti persuasivi, ripresi e rafforzati ora dal Quaglio (cfr. p. 35, n. 2).

mentato Dante¹; e frequentava assiduamente chi, accanto alle belle storie degli dei e dei cieli, gli dava le chiavi delle più varie storie degli uomini in una selvosa e voluminosa cronaca da Adamo e Eva a re Roberto (*Compendium o Chronologia magna*). Era il veneziano Paolino Minorita, penitenziere pontificio a Avignone, poi nunzio alla Corte angioina nel 1316 e vescovo di Pozzuoli dal 1324, ricordato nella *Genealogia* (XIV 8) come «historiarum investigator permaximus» e per la «dicacitate proluxa». È un giudizio che da una parte riflette l'entusiasmo quasi plagiaro dello scrittore del *Filocolo* e dall'altra la severità del discepolo del Petrarca nella *Genealogia* e nello Zibaldone Magliabechiano². Ma il vescovo Paolino, oltre infinite notizie aneddotiche e pettegole, gli dovette passare e forse commentare — insieme a Padre Dionigi (cfr. pp. 36 s.) — vari volumi del palchetto destinato nella Biblioteca del Re teologo ai testi sacri (alcuni lasciarono i loro calchi e i loro relitti nel *Filocolo*: ad esempio, la Bibbia e i suoi grandi commenti, la *Legenda Aurea*, alcuni scritti di Sant'Atanasio).

Proprio nel cerchio di questi eruditi, raccolti nella Biblioteca e nella Corte angioina, il ventenne Boccaccio, ancora culturalmente sprovveduto, trovò la fonte cui abbeverare la sua disordinata e insaziabile sete di cognizioni le più diverse; trovò la sollecitazione a quell'ambizioso e coacervante enciclopedismo, a quelle velleità scientifiche — dall'astrologia alla geografia e alla geologia — che caratterizzano inconfondibilmente la sua cultura, dal *Filocolo* e dall'Allegoria mitologica alla *Genealogia deorum gentilium* e al *De montibus*. E nello stesso tempo egli fu attratto dalla singolare compiacenza di quei dotti per la notizia,

1. Torraca, *art. cit.*, p. 146. Esule a Napoli si affaticava a compilare un trattato morale da presentare in omaggio a un grande del Regno, Bertrando des Baux.

2. Nello Zibaldone tuttavia sono appuntati vari estratti della *Chronologia*; e il cod. Par. lat. 4939 di quest'opera ha postille di mano del B. Giustamente fu notato che l'enorme fortuna di Paolino fu arrestata solo dalla storiografia petrarchesca: A. E. QUAGLIO, *Tra fonti e testo del «Filocolo»*, in «Giorn. Stor. Lett. It.», CXL 1963.

l'espressione, la parola rare e bizzarre, dal loro avventuroso e continuo bilcarsi fra storia e favola, fra ostentata esattezza e facili immaginazioni: un ambizioso e vasto caos erudito dal quale egli saprà trarre, con vigoroso gusto alessandrino e barocco, un affascinante ritmo di fantasia narrativa.

Queste esperienze culturali nello *Studio*, nella Biblioteca, nella Corte di Napoli, impressero alla vita del Boccaccio, fra il 1331 e il 1336 circa, il senso e l'impegno tutti letterari, sottolineati così appassionatamente nella famosa confessione autobiografica della *Genealogia* (cfr. p. 29). E lo indirizzarono forse, secondo un curriculum consueto agli « scolari » giuristi, a avvicinare, dopo l'ars notaria, la sovrana ars dictandi, sotto la cui stella si svolsero chiaramente tutti i primi esercizi del Boccaccio prosatore, in latino e in volgare (Allegoria, Filocolo, prime quattro epistole). Non esistevano, in quegli anni, nello *Studio napoletano* cattedre di retorica e di poetica¹: ma, chiamato da re Roberto per la sua cultura astrologica e teologica e per le sue capacità politiche (fu legato all'Aquila nel '37-'38), era allora presente a Napoli e forse professava teologia nello *Studio* (come già alla Sorbonne dal 1324) un famoso e fervoroso maestro di retorica e di poetica, « doctor artium » parigino: l'agostiniano Padre Dionigi da Borgo San Sepolcro, poi vescovo di Monopoli dal 17 marzo del 1340. A questo toscano, di cultura avignonese e parigina, amico e donatore del famoso Sant'Agostino al Petrarca, il Boccaccio poté forse essere introdotto o dagli amici Galeota, benefattori proprio di Padre Dionigi, o dal compatriota Padre Francesco da Firenze, priore del convento agostiniano di Napoli dove certo Dionigi abitava². « Il reverendo padre e signore maestro

Dionigi » (ep. V) « theologie magister » (Vita Petracchi, p. 240) « astrologus et theologus Regis », dovette, fra il '37 e il '40, essere per il Boccaccio non solo il persuasore a Seneca e a Sant'Agostino, ma veramente il maestro e la « speranza » dell'anima, come egli dichiarava in una epistola (V). E fu anche il rivelatore e l'araldo di una poesia e di una cultura diverse da quelle di Cino o degli eruditi angioini, e volte risolutamente verso l'avvenire e verso le ragioni eterne dello spirito. Fu infatti Dionigi a parlargli e a fargli conoscere la figura e l'opera del Petrarca: certo più direttamente e più compiutamente di quello che forse avessero già fatto Cino da Pistoia o Pietro Canigiani (della stessa famiglia della madre del Petrarca), oppure i vecchi e fedeli amici Barbatto e Giovanni Barrili³. Dionigi proponeva come alto esempio al Boccaccio quel giovane e già eccelso letterato, destinato a dominare la cultura del tempo: gliene descriveva la vita tutta letteraria nell'« *Elicona* » di Valchiusa (Vita Petracchi, loc. cit.), gliene faceva leggere i grandi testi, e anzi tutti quelli a lui diretti⁴. Così dall'incontro con Dionigi e dal suo insegnamento letterario e spirituale ebbero conferma la clientela fervorosa al Petrarca, lunga e umile, e quella devotamente insieme letteraria e spirituale che fu così caratteristica nel Boccaccio (« ego quadraginta annis vel amplius suus fui » scriverà, forse riferendosi anche alle prime suggestioni di Cino, alla morte del « maestro e padre » « splendidissimum tam morum spectaculum quam comendabilium doctrinarum iubar vividum »: ep. XXIV e De casibus, IX 27; e anche VIII 1; Esposizioni Dante, XV 96).

Borgo San Sepolcro ecc., e *Per la fortuna di Valerio Massimo*, in « Atti della Accademia delle Scienze di Torino », XCVI 1961 (con ampia bibl.); G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, I, Roma 1947, p. 63; V. Branca, *Tradizione*, pp. 181 e 183. Il B. possedette il commento di P. Dionigi a Valerio Massimo, dedicato al card. Giovanni Colonna: e probabilmente all'influenza di Dionigi va collegata l'apassionata lettura di Valerio Massimo in quegli anni.

1. Anche per il tramite di un protetto, Sennuccio Del Bene? Nel *Filostrato*, V 54-55, è ripreso il son. CXII del Petrarca a Sennuccio.

2. *Metr.*, I 4, ricopiata dal B. nello *Zibaldone Laurenziano*; *Fam.*, IV 2, giunta proprio a Napoli e ricordata dal B. nella *Vita Petracchi*.

1. G. M. Monti, *L'età angioina* cit.; E. G. LÉONARD, *Les Angevins de Naples* ecc., Parigi 1954, pp. 282 ss. Ma forse il B. aveva già contatto col « summus magister grammatice » Angelo da Ravello, da lui ricordato come amico nell'ep. XIX, e che già allora professava a Napoli (F. TORRACA, *Aneddoti di storia letteraria*, Città di Castello 1925, pp. 142 ss.).

2. Cfr. ora in gen.: R. WEISS, *Notes on Dionigi da Borgo San Sepolcro*, in « Italian Studies », X 1953; G. DI STEFANO, *Dionigi da*

Questi insegnamenti e queste letture – e soprattutto quell'esempio – maturavano lentamente anche un avvicinamento più diretto alla letteratura classica e un corrispondente stacco dalla selvosa erudizione angioina e dalle indiscriminate raccolte di notizie scientifiche, letterarie, storiche, alla Paolino Veneto: uno svolgimento che sentiamo segnare il cammino dall'Allegoria e dal Filocolo alle prime epistole letterarie e al Teseida. E confermavano anche nel Boccaccio quell'entusiasmo e quella fede nelle nuove forme della poesia volgare, che già in lui erano stati nutriti dalla consuetudine coi Frescobaldi, mercanti e rimatori insieme, e soprattutto dall'esempio di Dante e dalla scuola di Cino.

Queste nuove forme, nella Napoli angioina, gli si presentavano certo anche in veste provenzale e francese. Nella stessa Biblioteca di re Roberto non mancavano al posto di onore canzonieri in lingua d'oc, romanzi e poemi in lingua d'oïl, libri ascetici « in gallico scripti », « legati in bel veluto cremisi, con fregi e borchie d'argento »¹. E alla Corte, in cui brillavano quali prime dame le due principesse francesi Caterina di Valois e Agnese di Périgord, si usavano correntemente le due lingue e si amava ascoltare i *lais* e le canzoni delle due letterature², accanto a quelle dei cantarini e dei giullari toscani presenti in gran numero a Napoli³. Non a caso il Boccaccio con estrema naturalezza immagina che la sua Fiammetta si diletta di « avere letti li franceschi romanzi » (Fiammetta, VIII 7, 1), e non a caso le sue prime opere narrative sono tessute sulle filigrane del

1. Doc. cit. in Camera, *Annali*, II, pp. 402 ss.; N. F. FARAGLIA, *Notizie di molti libri, scrittori, alluminatori ecc. della Biblioteca del re Roberto*, in « Arch. Stor. It. », S. V, III 1889, pp. 357-59. E cfr. Della Torre, pp. 163 ss. (che vuole estendere questa cultura francese) e Torraca, *art. cit.*, pp. 106 ss. (che tende a limitarla); E. G. Léonard, *Les Angevins*, pp. 282 ss.

2. E. G. Léonard, *op. cit.* e loc. cit.; e anche *Histoire de Jeanne Ière*, I, pp. 25 ss.

3. Torraca, *art. cit.*, p. 140; G. PADOAN, *Mondo aristocratico e mondo comunale nell'ideologia e nell'arte di G. B.*, in « Studi sul B. », II 1964 (cfr. specialmente per questi riferimenti, e per quelli che faremo a p. 41, pp. 88 ss.).

Floire et Blancheflor, del Roman de Troie, del Roman de Thèbes.

Ma, al di là delle diverse vesti linguistiche, le espressioni della più vigorosa cultura « volgare » parlavano a Napoli, anche con il rinnovato linguaggio figurativo; di Giotto, « una delle luci della fiorentina gloria » « al qual la bella Natura parte di sé somigliante Non occultò nell'atto in che suggella » (Decameron, VI 5; Amorosa Visione, IV 16 ss.), che dipingeva a Castel Nuovo e nella cappella reale e altrove dal '29 al '33 circa; di Tino di Camaino che a Napoli, dal '23 alla morte ('37), scolpiva le tombe della regina Maria e di Carlo di Calabria; e ancora di Tino e del fiorentino Pacio Bertini che lavoravano pure in quegli anni alla Certosa di San Martino.

IV

Dai puerili e indiscriminati entusiasmi letterari ai tempi della scuola del Mazzuoli, attraverso le intense esperienze di vita e i disordinati ma appassionati acquisti culturali nella Napoli carrefour della cultura occidentale e orientale, maturava così nel decennio fra il '30 e il '40 il faticoso no viziato letterario del Boccaccio. Già è chiaro il caratteristico bilinguismo, anche culturale, dello scrittore, che lungo tutta la sua carriera – dall'Elegia di Costanza e dalla Caccia fino alle opere erudite, all'ultima redazione del Decameron e alle Esposizioni – intreccerà costantemente nel suo esercizio letterario il latino e il volgare, arricchendoli e invigorendoli a vicenda. E già dominano i due registri della fantasia e della cultura che egualmente sempre coesisteranno: l'entusiasmo appassionato e coacervante per l'erudizione – per le summe e per qualsiasi notizia – che a distanza di quarant'anni caratterizzerà, sia pure su piani diversi, il Filocolo e la Genealogia; e quel vigore di fantasia, quella prepotenza narrativa che – dal Filostrato e dal Filocolo fino al Decameron e alle Esposizioni – tutto e dalle più diverse

fonti può assumere e contaminare, con la noncuranza più assoluta di ripetizioni, di calchi, di plagi, perché ha la forza e la sicurezza di tutto fondere gagliardamente, di tutto condurre dalle origini più diverse all'unità più vigorosa e affascinante, di tutto fare inconfondibilmente proprio nell'originalissimo ritmo espressivo e nella straordinaria vitalità rappresentativa.

Queste stigmati letterarie già caratterizzano, come abbiamo accennato, gli scritti del periodo napoletano, difficilmente databili con precisione anche per le probabili redazioni diverse e successive. Hanno il sapore di primi e stentati esercizi scolastici su testi proposti come esemplari dai maestri d'allora. Proprio di essi il Boccaccio stesso, con sorridente pietas per il suo noviziato, volle conservare, nello Zibaldone Laurenziano, l'uno accanto all'altro (cc. 60r/62), un esempio in versi e uno in prosa: cioè l'Elegia di Costanza, una parafrasi del famoso epitafio di Omonea, fatta veramente «cum nondum novisset quibus seu quot pedibus carmen incederet» (Genealogia, XV 10)¹; e la così detta Allegoria mitologica, in parte artificioso centone dei due primi libri delle Metamorfosi in una confusa contaminazione di allegoria mitologica e storia, di paganesimo e cristianesimo. Ma già una maggiore sicurezza di scrittura e una certa felicità narrativa si avvertono nei due poemetti, Caccia di Diana (1334?) e Filostrato (1335?), che vanno anticipati sulle altre opere del periodo napoletano perché sono assenti ancora il mito e il senhal di Fiammetta, che poi decoreranno tutti gli scritti fino all'Elegia di Madonna Fiammetta.

Chiara, come abbiamo accennato, è già in questi poemetti la presenza della nuova poesia, quella dantesca e stilnovistica, letta con entusiasmo e riletta con lenti assaporamenti. Dante offriva, oltre tutto, splendido l'esempio di un narrare in rima completamente rinnovato: al monotono e angusto settenario di Brunetto aveva sostituito — con scelta faticosa — l'endecasillabo, e lo aveva piegato e volto all'es-

spressione della più vasta gamma di intonazioni sentimentali e fantastiche. Ma la candidatura dell'endecasillabo a forma metrica propria della narrativa in verso aveva stentato a imporsi, malgrado la categorica prova dantesca: basti pensare a Francesco da Barberino e persino a Iacopo Alighieri e ai poemetti ancora in settenari o novenari della prima metà del Trecento. Il Boccaccio colse subito invece il valore della lezione dantesca: e in quella direzione svolse risolutamente già le sue prime esperienze narrative.

Ma la modulazione della scrittura e dei ritmi rivela il registro di altre e più umili tradizioni in versi: quella dei «sirventesi» e soprattutto quella dei «cantari». Già, riprendendo la dantesca «pistola sotto forma di sirventese» in cui erano raccolti «li nomi di sessanta le più belle donne de la cittade» (Vita Nuova, VI), la tradizione dei sirventesi, presentatori di schiere di dame, doveva essersi rafforzata e infoltita, come testimoniano in quegli anni il «caudo semplice» Deo alto pare (1309) e il «legiadro sermintese pien d'amore» composto da Antonio Pucci (1335)². E in questi stessi decenni i cantari conquistavano il loro pubblico più tipico, la borghesia fondiaria e mercantile dalle nostalgie cavalleresche e dalle recenti aspirazioni culturali; e questa nuova forma narrativa andava consolidandosi e affermandosi, facendo scendere dal Veneto e dalla Toscana fino a Napoli le «fabulationes suas ... in sonorum cantum productas», a rallegrare persino Giovanna e Luigi di Taranto per opera del famoso Giovanni di Firenze³. Il Boccaccio, con la sua desta sensibilità al gusto borghese e con le sue ambizioni letterarie, intervenne risolutamente e decisamente in questo affermarsi del racconto in ottave. Non solo ampliò e rese più variamente adeguato alla materia il giro melodico della strofe, ma fece confluire nel-

1. V. Branca, *Tradizione*, pp. 195 ss.

2. Léonard, *Histoire*, III, p. 412 (un privilegio del 1360); E. H. WILKINS e G. BILLANOVICH, *The miscellaneous letters of Petrarch*, in «*Speculum*», XXXVII 1962, p. 229. Era il Malizia Barattone, in relazione anche col Petrarca: e cfr. locc. cit. a p. 38, n. 3.

1. Definitivamente ora attribuita al B.: V. Branca, *Tradizione cit.*, pp. 201 ss. Presenti anche modelli di Alano di Lilla.

la narrazione la sua dolente e immediata esperienza d'amore e quella ricca e umanissima vita sentimentale e psicologica che i canterini, puntando sull'avventuroso e sul fiabesco, usavano respingere anche quando si offriva naturale e abbondante nelle fonti francesi¹. Pur nell'ingenua deformazione feudale e comunale della società troiana, pur nelle continue incertezze tecniche e perfino sintattiche, pur con indugi e squilibri narrativi e rappresentativi notevoli — debolezze evidenti di uno scrittore alle prime armi — il Boccaccio riesce nel Filostrato a trovare una voce tutta sua, particolarmente suggestiva, nell'oblioso canto delle gioie d'amore e negli abbandonati lamenti e rimpianti. E riesce a delineare in Criseida il primo di quei pungenti ritratti femminili, tutti fatti di mobilità donnesca e di appassionata civetteria, che punteggeranno caratteristicamente le opere seguenti, fino a quelli vivissimi e inobliviabili del Decameron.

Anche con queste sue prime esperienze il Boccaccio sembra dunque consacrare letterariamente — e in parte rinnovare — tradizioni ancora fluide e in via d'assestamento: come poi, con piglio più risoluto e risolutivo, interverrà col Filocolo nella difficile storia italiana del romanzo in prosa, col Teseida nel miracoloso svolgimento della nostra narrativa in ottave — dai cantari ai poemi cavallereschi —, colla Comedia delle Ninfe nell'avvio fortunatissimo delle favole pastorali, colla Fiammetta nell'affermazione dei diritti del romanzo puramente psicologico, col Ninfaie Fiesolano nella trasfigurazione prerinascimentale della narrazione etiológica in lieve e sognante fantasia campestre e boscareccia. Fin dalle sue prime opere il Boccaccio risponde così a quelle che sono insieme la sua vocazione più schietta e la sua funzione più decisiva: quelle cioè di aperto e coraggioso mediatore fra le più acclamate tradizioni letterarie e le più nuove esigenze di comunicazione con un pubblico ormai diverso da quello dell'età feudale. Così la fantasia mitologica

1. V. BRANCA, *Il cantare trecentesco e il B. del «Filostrato» e del «Teseida»*, Firenze 1936; e *Nostalgie tardogotiche* ecc., in *Miscellanea Flora*, Milano 1963.

e l'esemplare «contrasto» moralistico sono piegati nella Caccia a un nuovo significato: cioè alla rappresentazione e alla esaltazione di una società raffinata, che si muove fra la Corte e la borghesia finanziaria, in una forma di vita gioiosa e elegante, visualizzata con un gusto miniaturistico da autunno del Medioevo.

Il disordinato e pesante bagaglio culturale accumulato negli anni dopo il 1331 si spiega in tutta la sua imponenza soprattutto nel Filocolo: che è tuttavia il momento più romantico dell'esperienza giovanile del Boccaccio, l'opera per prima nata e svolta sotto il segno del mito di Fiammetta (1336?). È lei che compare nell'introduzione e richiede all'amato di scrivere la bella storia togliendola dai «fabulosi parlari degli ignoranti»; è lei che Florio incontra nella «corte d'amore» del giardino di Mergellina; è lei che sotto varie forme ritorna nei racconti e nei lamenti appassionati di Caleon, di Fileno, di Idalgo.

La scelta di una grande storia d'amore è indicativa, come osserva il Quaglio, di un gusto e di una poetica definiti, di un'arte che mira a evadere dal quotidiano pur restando fra gli uomini, ammantata nei mitici sentimenti e nelle eroiche avventure, sublimata dalla cultura. L'entusiasmo erudito del giovane autodidatta fa le prime prove nelle continue divagazioni storiche e mitologiche, geografiche e geologiche, astronomiche e teologiche, archeologiche e scientifiche, che, oltre che in quelle letterarie sempre in agguato. Una radiografia culturale del Filocolo rivela le zone di derivazione immediata e tumultuaria da Paolino Veneto, da Andalò del Negro, da Paolo da Perugia, da Dionigi da Borgo San Sepolcro. E rivela pure naturalmente i suggerimenti di Valerio Massimo (letto anche, con tutta probabilità, in un volgarizzamento) e la presenza — dichiarata nella conclusione secondo i precetti del De vulgari eloquentia (II 6, 7) — degli scrittori classici sui quali si era piegato più assiduamente lo studente (Virgilio, Ovidio, Stazio, Lucano) e ai quali egli solennemente affianca Dante. Ma in questo primo grande romanzo originale della nostra letteratura, ambientato storicamente nel secolo VI sui suggerimenti dell'erudi-

zione cronachistica massiccia e fantasiosa di Paolo e di Paolino, colpisce soprattutto la tematica già così congeniale alla fantasia del Boccaccio. Una prodigiosa varietà narrativa si spiega nelle vicende epiche e in quelle cortigiane, nelle avventure di terra e di mare, di armi e di amori, nei diversissimi casi umani e in quelli straordinari fino al miracolo, nelle conversazioni galanti e nei discorsi solenni e addirittura teologici e ieratici, nelle rappresentazioni in Occidente e in Oriente di città famose (Verona, Napoli, Roma, Alessandria, il Cairo) e di solitarie campagne e marine, nella delineazione di caratteri umani e di ambienti diversissimi: dalla società agricola toscana agli harem, dalla Corte pontificia a quella singolare corte d'amore napoletana in cui, nel libro IV, fa la prima prova quello schema lirico della fantasia del Boccaccio che si ripeterà nelle cosiddette « cornici » della Comedia delle Ninfe e del Decameron. Ma anche nel romanzo è la materia d'amore a avere la voce più originale e felice, seppure interviene troppo calda e immediata l'esperienza dello scrittore. È una materia soverchiante fin dal germinare della passione in Florio e Biancifiore fanciulli, e poi nei loro abbandoni estatici e nei loro turbamenti, nei loro sospetti e nelle loro angosce, nel loro ansioso ricercarsi e nella loro gioia finale: soverchiante anche nel profilo amoroso di altri personaggi, in cui le esperienze sentimentali del Boccaccio si trovano sempre implicate. E tuttavia la quète di Florio è soltanto il filo conduttore della trama narrativa estremamente mescolata: e per questo il Filocolo non va letto come un romanzo moderno e nemmeno con l'occhio fisso al Decameron. Come scrive il Quaglio, « esso è nato e resta un centone di tipo medievale, la cui ossatura ricorda sia l'impianto dei romanzi di avventura e d'amore dell'epica due e trecentesca di estrazione europea, sia le enciclopedie e i florilegi di cultura scolastica in cui si stipano con fonti classiche aneddoti, leggende, proverbi dell'età di mezzo »¹.

1. Tra fonti e testo del « Filocolo » cit.

In quello spiegamento erudito, in quella estrema varietà di toni, in quella sovrabbondanza sentimentale, che collaborano a un superiore e talvolta discordo effetto d'insieme, fanno i loro primi e significativi saggi lo stile boccacciano e la sua particolare tecnica dottrinale, nati quasi ad un parto. E si dispiega la prima nostra prosa romanzesca d'arte in esperienze implicate fra i modelli di scrittori latini della decadenza – da Apuleio e Servio a Marziano Capella e Boezio –, le tecniche latine delle artes dictandi, le esigenze della nuova lingua. Sono prove rischiose che giungono fino a aristocratiche inamidature nei cursus e nella prosa rimata, fino a preziosità alessandrine, fino a compiaciute oltracotanze stilistiche: fino soprattutto alle ricerche di cultura militante sollecitate dagli altissimi esempi danteschi e stilnovistici, e dai faticosi saggi dei dictatores nella nuova lingua, dei volgarizzatori, dei narratori in ottave.

Questo esercizio e questo impegno, avventurosissimi, sono sottesi dalla prepotente ambizione del fervoroso neofita di retorica, che si vuole imporre a un ambiente difficile: proprio l'ambizione che si impenna nelle orge retorico-letterarie delle prime quattro epistole (1339), conservate dal Boccaccio accanto all'Elegia di Costanza e all'Allegoria e da lui scritte quando forse era ancora legato agli studi giuridici (« visis meis decretalium lectionibus »: ep. IV). Indirizzate paradigmaticamente – le prime due su modelli danteschi – a un grande signore, a un alto letterato (forse il Petrarca), a un amico infedele, a un amico esemplare e consolatore, nel loro latino spesso « stranamente glossematico ed enigmatico » (Parodi), nei loro alti temi da declamazioni esemplari, nei loro facili calchi ovidiani e apuleiani, si sono recentemente rivelate impegnatissimi esercizi di stile. Sono assolutamente lontane da quella confidenza e da quell'abbandono autobiografici che vi vollero leggere fino a vent'anni fa prima i critici romantici, poi quelli positivistici, e infine quelli impressionistici. Anche le notizie storiche e i riferimenti precisi a qualche persona – come nella famosa lettera in napoletano a Franceschino dei Bardi, di autenticità dub-

bia a mio avviso¹ – sono dei motivi, firma dell'arte retorica del Boccaccio, il quale vuole sempre ancorare a indicazioni di allucinante precisione e concretezza i più liberi esercizi di stile, dal Filocolo alla Comedia delle Ninfe e ancora al Decameron. Le stesse sottoscrizioni «sub monte Falerio», «apud busta Maronis Vergili», ubbidiscono a un'archeologia passionale e suggestiva che già aveva fatto le sue prove nel Filocolo. Anche la descrizione di sé, prima umile e tutto teso alla devozione verso gli alti corrispondenti e in fine afflitto da miseria e da sventure (IV), è una delle solite querule clausule di chiusura, «sviluppo di insegnamento di formulario: in appendice alle raccolte di ars dictaminis compariva costante una o più formule con cui lo studente, in prosa o in verso, lamentava ... la sua questua di denaro e aiuti». La domanda, sulla fine di questa stessa epistola, di un commento alla Tebaide di Stazio sembra dunque rispondere a un tipico tema di chiusura: cioè alla petitio, canonica appunto fra la narratio e la conclusio, in ogni epistola fucata e phalerata².

Identificati così interessantissimi e preziosi dictamina dove si erano viste lettere romanticamente abbandonate e convenzionali, ha perso valore l'indizio che da quella richiesta staziana si traeva per fissare la data di composizione del poema condotto appunto alla scuola di Stazio, il Teseida. La quale opera però risponde in certo senso anch'essa alle preoccupazioni di quella alta retorica che doveva occupare la mente del Boccaccio nell'ultimo tempo del suo soggiorno napoletano: preoccupazioni già espresse nel De vulgari eloquentia e ricalcate nella conclusione del Teseida («arma vero nullum latium adhuc invenio poetasse»: II 2, 10; e «Ma tu, o libro, primo a lor [alle Muse] cantare Di Marte fai gli affanni sostenuti, Nel volgar lazio più mai non ve-

duti»: XII 84): La lettera di dedica a Fiammetta – analoga nel tono a quella del Filostrato e all'introduzione del Filocolo, ma distesa in pacato e nostalgico abbandono – riporta chiaramente, anche per il suo evidente carattere di dictamen, al periodo napoletano. Ma la spiegata presenza della tradizione poetica toscana, e specialmente alcuni riferimenti a Firenze nelle chiose (che il Boccaccio stesso appose accuratamente al poema) rendono probabile che il compimento del Teseida e una gran parte del commento siano da assegnare a una data posteriore al rientro a Firenze¹.

Specialmente al confronto col Filostrato, questo poema d'armi e d'amore rivela un peso e un'ambizione culturale notevolissimi, confermati e sviluppati nelle chiose ricchissime di un'erudizione mitologica e genealogica, letteraria e archeologica simile a quella del Filocolo, di tipica marca angioina. Anzi accanto a Stazio e forse al Roman de Thèbes, anche per il Teseida è probabile una fonte bizantina, cui l'autore stesso sembra accennare quando afferma che la «istoria antica» «non è stata di greco traslatata in latino» (I 2 e ch.: è il Digenis Akritas?). E è evidente anche un gusto ellenizzante, che certo favorirà la traduzione e il successo che il poema ebbe nella Grecia del secolo XV. Ma al tempo stesso l'allievo ormai esperto di retorica e di esercizi di stile e dei segreti del rimar volgare, con una scelta che sarà decisiva per la nostra letteratura, piega risolutamente l'ottava dall'andamento in prevalenza lirico del Filostrato a quello narrativo e epico che diverrà tradizionale; e, nonostante le lunghe digressioni, architetta il disegno generale dell'azione con una sicurezza di svolgimento ancora ignota allo scrittore del Filocolo. Le visualizzazioni della Caccia e di certe rime sembrano aver avviato quelle, elegantissime, delle amazzoni e di Ippolita, e soprattutto la rappresentazione della acerba figuretta e del profilo pisanellesco d'Emilia

1. La lettera di G. B. a Fr. de Bardi a cura di F. Nicolini, in «Arch. Stor. It.», S. VII, II 1924. Il Nicolini ha confermato la data già proposta dal Della Torre e dall'Hauvette (1339); il Torraca, *art. cit.*, pensava invece, senza seri argomenti, al 1361. Per i dubbi sull'autenticità cfr. vol. V di questa edizione.

2. Billanovich, *Restauri*, pp. 68 ss.

1. A Firenze il poema appare già divulgato prima del 1348: è ricordato da Matteo Frescobaldi, morto in quell'anno, nella canzone *Donna gentile*: S. DEBENEDETTI, *Per la fortuna della «Teseida» e del «Ninfale fiesolano»*, in «Giorn. Stor. Lett. It.», LX 1912.

(addirittura prefigurazione, per alcuni, della Simonetta polizianesca); gli sfoghi lamentosi di Troïolo e di alcuni sonetti sono ripresi da Arcita su un registro più grave e composto; la giustapposizione fra armi, avventure, amori caratteristica del Filocolo qui si avvia a una armoniosa fusione. Per la prima volta il tumultuoso autobiografismo sentimentale è raccolto e frenato dall'arte: da una preparazione e da una diligenza letteraria, culturale, tecnica e retorica, che alle volte appesantisce e persino inaridisce il discorso, ma che rappresenta una chiara conquista dello scrittore.

E di un'analoga conquista parlano le molte rime che presumibilmente punteggiano questi anni napoletani (salvo alcuni componimenti del '73-'75, nessuna lirica è sicuramente databile). Sono sonetti felici e suggestivi, specialmente negli obliosi quadri di marine e di campagne napoletane, nei visi vaci e pungenti ritratti di civetteria o di passione femminile, nei gridi d'anima prostrata o esaltata da amore. La lezione di Dante — specialmente del Dante della Vita Nuova e delle petrose —, di Guido e di Cino, è presente e incombente sempre in questo esercizio: mentre la nuova esperienza petrarchesca è per ora appena sfiorata¹. Forse proprio alla rivelazione di questa raffinatissima lirica il Boccaccio ebbe allora uno dei suoi impulsivi e eccessivi sconforti: quello che lo condusse a ardere «vulgaria et profecto iuvenilia nimis poemata», come trent'anni dopo ricorderà in un impegnato scambio di lettere col Petrarca e ripeterà più tardi a Pietro Piccolo (Sen., V 3; ep. XIX; e cfr. pp. 138 ss., e 175).

In questi approdi culturali e letterari si conclude, a una data che è difficile precisare con esattezza, la decisiva esperienza napoletana. Piacerebbe poterla coronare, come hanno voluto studiosi di ieri e di oggi, con la presenza del Boccaccio, nella folla degli scolari dello Studio e degli uomini di cultura della Corte, all'esame pubblico che, di fronte a re Roberto, il Petrarca sostenne fra il marzo e l'aprile del

1. Cfr. introduzione e note alla già citata edizione delle Rime a cura di V. Branca, Padova 1958.

'41, prima dell'incoronazione capitolina, tessendo l'elogio della poesia e dei poeti. Vi assisteremo certo, coi «proceres in facultatibus variis», Dionigi, Barbato, Giovanni Barili (delegato poi del Re alla cerimonia romana); e pare ricordare il solenne conventus il Boccaccio stesso, sottolineando la commozione e la conversione letteraria di Roberto:

Qui clarus olim philosophus et medicine preceptor egregius, atque inter ceteros eius temporis insignis theologus, cum in sexagesimum sextum usque etatis sue annum parvi pendisset Virgilium ..., quam cito Franciscum Petrarcam arcanos poematum referentem sensus audivit, obstupefactus se ipsum redarguit, et, ut ego, eo dicente, meis auribus audivi, asseruit, se nunquam ante arbitratum adeo egregios atque sublimes sensus sub tam ridiculo cortice, uti poetarum sunt fictions, latere potuisse (Genealogia, XIV 22).

Poiché si ignorano altri incontri fra il Petrarca e Roberto, e poiché il Boccaccio non ritornò a Napoli prima della morte del Re (20 gennaio '43), si è ritenuto che la testimonianza potesse soltanto riferirsi a quella memorabile occasione. Ma d'altra parte già un esperto boccaccista come l'Hawette, un latinista come lo Hecker, un petrarchista come il Wilkins — seguiti da vari studiosi — notavano che l'inciso eo dicente non sembra attribuibile a Roberto (l'eo sarebbe sovrabbondante); più probabilmente va riferito al Petrarca, che poté narrare l'episodio al Boccaccio in uno dei vari incontri dal '50 in poi (e che del resto lo accennò nella Posteritati e lo riferì nei Rerum memorandarum, I 37). E si aggiunga che spesso il Boccaccio — secondo del resto un costume diffuso in cronisti e agiografi del tempo — usò affermare di aver visto o udito direttamente persone e vicende di cui seppe con sicurezza sì ma solo indirettamente (p. es. nel De casibus, IX 21 e 26, nell'ep. IV); e che in nessuna delle occasioni in cui il Boccaccio parlò degli incontri col Petrarca, dell'esame napoletano, dell'incoronazione, neppure nella biografia agiografica del magister, ricordò mai — come amava sempre fare in simili circostanze — una sua presenza in quella occasione solenne e una sua conoscenza diretta del Petrarca durante quel suo mese di permanenza a Napoli

accanto a un caro amico comune come Dionigi¹. Anzi nel 1350 il Boccaccio andrà incontro al Petrarca, al suo arrivo a Firenze, « miro nondum visi hominis desiderio », come scrisse poi il Petrarca (*Fam.*, XXI 15, 27): certo il Boccaccio, quando allora lo accolse nella sua casa, non gli avrebbe taciuto di averlo già conosciuto o almeno visto a Napoli. Se non dal solenne conventus, certo il periodo napoletano del Boccaccio e la sua nuova e entusiastica devozione petrarchesca furono coronati almeno dalla fausta notizia che, per l'attribuzione del lauro, il « magister et preceptor » aveva preferito Napoli e Roma a Parigi².

Ma quell'ultimo periodo fu oscurato invece dalla lontananza dell'amico più caro della sua giovinezza mondana e cortigiana. L'Acciaiuoli nell'ottobre del 1338 era partito per la missione in Morea da cui cominceranno la sua potenza di politico e la sua grandezza di statista; ma l'impresa pareva allora avviarsi sotto difficili e preoccupanti auspici, che saranno poi riflessi anche dalle ansie e dalle tristezze del Boccaccio. (« Niccola, se a' miseri alcuna fede si dee, io vi giuro per la dolente anima mia che non altrimenti alla cartaginese Didone la partita del troiano Enea fu grave, che fosse a me la vostra »: ep. V: cfr. pp. 53 s.).

A spiegare, almeno in parte, la partenza del Boccaccio da Napoli, probabilmente tra la fine del '40 e i primi del '41, possono contribuire alcune circostanze che avevano, negli anni immediatamente precedenti, modificato i rapporti tra Firenze e Napoli e mutata la situazione della famiglia e del padre. I legami politici e economici, che per tanti anni

avevano stretto i banchieri e la Signoria di Firenze agli Angioini, si erano andati allentando e quasi spezzando. Roberto, rimesse in ordine le sue finanze, non era più così discendente, come per il passato, con le « compagnie », le quali venivano a trovarsi in gravi imbarazzi anche per la sfiducia che contro di loro andava serpeggiando a Napoli (e che porterà al fallimento dei Bonaccorsi e di altri minori). D'altra parte, delusi dal Re nelle loro richieste di aiuto per le lunghe guerre di Lucca, i Fiorentini, per dispetto e per speranza di nuovo, non erano alieni dal rovesciare le tradizionali alleanze. In queste congiunture difficili, in questo momento riflessivo successo a quello espansivo delle « compagnie », Boccaccio, dall'estate del 1338, non appare più legato ai Bardi¹.

Egli, almeno dall'agosto 1333, era domiciliato in Santa Felicità, quartiere solito ai Valdelsani, ove in quello stesso mese aveva comperato una casa per il figlio Francesco²; e poi fra il '36 e il '37 era stato fideiussore di cospicui affari e aveva trafficato proprietà di notevole valore, anche in nome e per mezzo della moglie e del figlio (con mallevadore il ceretaldese Biagio Pizzini, uno dei buontemponi presentati accanto a Frate Cipolla!). Ma invece il 5 novembre del 1339 dovette vendere una casa in Santa Felicità (parte forse della sua abitazione?) per soddisfare un debito di 300 fiorini che altrimenti non avrebbe potuto pagare, e fu costretto nello stesso periodo a farsi prestar somme rilevanti dalla suocera (che morirà prima del giugno 1340)³. Forse difficoltà erano sor-

1. Ultimamente si è pronunciato risolutamente in favore della presenza del B. al conventus il Billanovich (*Restauri*, pp. 62 ss.; *Petrarca letterato*, I, pp. 68 ss.) che limita il soggiorno napoletano del Petrarca a 4 giorni; la ha esclusa il Wilkins, che ritiene il Petrarca aver dimorato a Napoli un mese (*The Making of the Canzoniere*, Roma 1951, pp. 45 ss.; *Vita del Petrarca*, Milano 1964, p. 45).

2. Cfr. *Fam.*, IV 4 e 5, del 1° e del 10 settembre 1340. Forse la decisione fu sollecitata proprio da Padre Dionigi, recatosi mesi prima ad Avignone alla « visitatio liminum Apostolorum » obbligatoria per ogni nuovo vescovo.

1. Dagli elenchi della compagnia dei Bardi risulterebbe che si licenziò a Napoli il 1° luglio 1338 (Sapori, *op. cit.*, p. 735); docc. citt. dal Nicolini, *art. cit.*, indicherebbero che in ottobre Boccaccio era già staccato dai Bardi.

2. Doc. pubbl. dal Della Torre, pp. 2425; e dal Gherardi nell'*op. cit.* del Corazzini, p. C.

3. Doc. cit. dal Della Torre, pp. 305 ss.; Hauvette, p. 102; M. Barbi, *op. cit.*, p. 419; D. TORDI, *Gli inventari dell'eredità di Jacopo Boccaccio*, Orvieto 1923, pp. 9 e 74 (doc. 18 maggio 1336, di vendita del podere di San Martino a Mensola, con mallevadore Biagio Pizzini; è questa la villa nel popolo di Maiano che il Baldelli, pp. 284-85, dice che Boccaccio possedette).

te dalla situazione mercantile generale e dallo stacco dalla Compagnia dei Bardi, che del resto dal '39-'40 attraversava una serie di difficoltà che la porteranno alla crisi del '45¹; o dalla probabile morte, nel '38 o '39, della moglie Margherita che apparteneva a famiglia ricca e autorevole². Boccaccino aveva in questo periodo, almeno dal gennaio del 1337, preso in affitto per cinque anni « pro se ipso et suo nomine et vice et nomine Johannis ipsius Bocchaccii filii » beni della chiesa di San Lorenzo a Croce in Capua, con atti rogati in Firenze: ma mentre il pagamento del fitto avveniva di solito in novembre, quello del 1340, di 23 fiorini, fu ritardato, per evidenti difficoltà finanziarie, fino all'11 gennaio 1341³. È probabile che Boccaccino, ormai a Firenze, confidasse proprio al figliolo, ancora a Napoli, le cure di quei fitti capuani, se, contrariamente a altri affari in cui agisce solo o con colleghi, lo volle in questo ufficialmente associato (altra smentita alla leggenda del profondo dissidio fra padre e figlio, e a quella di un Giovanni in estrema indigenza in quegli anni e aborrente assolutamente da ogni pratica mercantile e amministrativa). Nel contratto dell'11 gennaio 1341, ripetendo la formula sopra citata, il notaio aggiunse al nome « Johannis Bocchaccii filii » « dicti populi », cioè del popolo di Santa Felicità. Questa nuova precisazione ha fatto troppo facilmente supporre che il Boccaccio a quella data fosse già rientrato a Firenze e avesse preso domicilio reale nella casa paterna, mentre la frase allude semplicemente a un domicilio legale⁴. In ogni caso è certo che egli non era a Fi-

1. A. SAPORI, *La crisi delle compagnie*, Firenze 1926 (per Boccaccino cfr. p. 259).

2. Della Torre, p. 345; Hauvette, p. 103.

3. I due contratti già citati dal Manni (pp. 20-21) furono poi pubblicati dal Della Torre, pp. 309-10 e 343-44: per la retrodatazione al gennaio 1337 cfr. D. Tordi, *op. cit.*, p. 14.

4. Si noti che la menzione « dicti populi » non era essenziale e difatti non appare più nel rinnovo del fitto il 10 maggio 1342 (Tordi, pp. 51-52). Quando il B. venne mandato a Napoli non aveva, essendo ragazzo, personalità giuridica, e perciò naturalmente restò registrato (come ogni altro membro della famiglia) nel popolo dove il padre abitava, cioè prima in San Pier Maggiore e poi in Santa Felicità. An-

renze durante la terribile pestilenza del 1340 (G. Villani, XI 114), come dichiara egli stesso (Esposizioni Dante, VI, esp. litt., 65); e d'altra parte era già partito da Napoli nella primavera del 1341, se non fu presente al conventus petrarchesco e al felice ritorno dell'Acciaiuoli nella capitale angioina a metà giugno.

Anche prescindendo dai ricordi invernali di un viaggio simile di Panfilo, probabile figurazione dello scrittore (Fiammetta, II 819), sembra in conclusione assai probabile che il Boccaccio sia rientrato da Napoli a Firenze nell'inverno fra il 1340 e il 1341.

V

La voce del Boccaccio, la prima volta che la ascoltiamo a Firenze, il 28 agosto 1341¹, è intonata tutta a note gravi e dolenti, rivolte all'amico primo della giovinezza napoletana con un abbandono affettuoso che le allontana da stilizzazioni retoriche:

Niccola, ... dell'essere mio in Firenze contra piacere niente vi scrivo, però che più tosto con lagrime che con inchiostro sarebbe da dimostrare; solamente cotanto vi dico: che, come del pirata Antigono la fortuna rea in buona trasmutò Alessandro, così da voi spero doversi la mia

che quando il B. si trasferirà a Certaldo resterà legalmente domiciliato a Firenze (cfr. p. 186, n. 1). Quel « vice et nomine » sembra anzi chiaramente alludere all'assenza del nominato da Firenze.

1. Qualche dubbio rimane sulla data esplicita dell'ep. V, trasmessaci solo da un volgarizzamento, essendo il testo originale latino irreperibile; fu assegnata anche al '42 ma senza ragioni consistenti (cfr. A. F. MASSERA, *Nota alle Opere minori latine* del B., Bari 1926, p. 324). Ora la data è corretta congetturabilmente in 28 agosto 1348 da P. G. Ricci (G. B.), *Opere in versi, Corbaccio, Trattatello in laude di Dante, Prose latine, Epistole* a cura di P. G. Ricci, Milano-Napoli 1965: il volume d'ora innanzi sarà citato come P. G. Ricci, *Opere del B.*). Egli annuncia un ampio studio in proposito, col quale promette di risolvere le grosse difficoltà che per ora sembrano opporsi alla sua proposta di correzione congetturale della data.

trasmutare. Né è nuova questa speranza, ma antica, però che altra non mi rimase nel mondo, poi che il reverendo mio padre e signore maestro Dionigi, forse per lo migliore, da Dio mi fu tolto. E questo di me al presente si basti (ep. V).

È un appello, insieme sommessò e accorato, di questo « inimico della fortuna » (come si firma nell'epistola) all'Acciaiuoli, ormai glorioso e potente. Il Boccaccio ne aveva aspettato il ritorno dalla Grecia per due anni « con tanto disidero » quanto quello di Penelope per Ulisse; e se ne era rallegrato « non altrimenti ... che facessono nel limbo i santi padri, udita da San Giovanni la venuta di Cristo, per cui la lungamente aspettata salute in brieve speravano senza fallo ». Ora « nelle tenebre dei suoi affanni » il Boccaccio, proprio come un'anima in attesa, sembra protendersi verso il salvatore, perché la sua « fortuna rea in buona » si tramuti. Forse la speranza non era solo di un soccorso materiale, ma di una possibilità di ritorno e di sistemazione nel paese che rimarrà per tutta la vita la Gerusalemme terrena perduta e sempre desiderata.

Dopo tredici anni, dopo gli anni decisivi della giovinezza – e decisivi per la sua vita – il Boccaccio era tornato a Firenze fatto, da adolescente e « discepolo » immaturo, uomo esperto « de' costumi del mondo », studioso ricco di cultura e di erudizione, prosatore e poeta in latino e volgare che in Firenze e in Italia già non aveva pari. Eppure doveva sembrargli di ripiombare nelle angustie della vita più borghese e mercantile, da cui ormai si era lusingato di essere evaso (« sempre l'essere mercatante avesti in odio, di che più volte ti se' e con altrui e teo medesimo gloriato » si farà dire nel Corbaccio, 189); di ricadere in quella grettezza umana che amerà umorescamente caricatureggiare (« essi, del tutto ignoranti, niuna cosa più oltre sanno che quanti passi ha dal fondaco o dalla bottega alla lor casa; ... quasi in niuna altra cosa stia il sapere, se non in ingannare o in guadagnare »: 190). Dalla libera vita culturale napoletana, in cui ormai si era conquistato un posto e una fama, passava alla costrizione e alla dipendenza economica nella casa paterna, oppressa e oscurata da disgrazie familiari e da

difficoltà finanziarie. Dalla vivace capitale angioina, mediatrice fra Occidente e Oriente, sede di una splendida corte e di un fiorentissimo Studio, veniva in una città culturalmente depressa (non aveva allora Università), turbata profondamente in senso economico e in senso politico, devastata gravemente dalla peste recente (era perito un sesto della popolazione, secondo G. Villani, XI 114). L'età della potenza europea delle « compagnie » era ormai al tramonto: difficoltà, fallimenti parziali, concordati avvilenti facevano presagire i crolli del '45. E nello stesso tempo la vita del Comune fiorentino, dopo la signoria del Duca di Calabria, per gli sfortunati tentativi di impadronirsi di Lucca e per la crisi della tradizionale alleanza guelfa tra Firenze e gli Angioini, era divenuta sempre più travagliosa e travagliata. Il Comune tendeva alla formazione dello stato territoriale, senza avvertire che in questa ansia di grandezza avrebbe trovato la sua fine. Sono gli anni della congiura dei Bardi e della sconfitta del Serchio, dei dissensi con Roberto d'Angiò e della fine del blocco guelfo, della quasi tirannia di Iacopo Gabrielli da Gubbio (G. Villani, XI 118 ss.) e poi di quella demagogica e procellosa del Duca d'Atene, figlie insieme della sfiducia e della stanchezza dei molti e della violenza dei pochi magnati abili a suscitare le tempeste della plebe.

Veramente il Boccaccio doveva sentire di esser passato – come scriverà ancora anni dopo, con pungente nostalgia – da una città « lieta, pacifica, abbondevole, magnifica, e sotto ad un solo re », a un'altra dantesca « piena di voci pompose e di pusillanimità fatti, serva non a mille leggi, ma a tanti pareri quanti v'ha uomini, e tutta in arme e in guerra, così cittadina come forestiera, ... di superba, avara e invidiosa gente fornita, e piena di innumerabili sollecitudini » (Fiammetta, II 6, 20); doveva sentire di avere lasciato – come scriveva allusivamente nella Comedia delle Ninfe (XLIX 67 ss.) – « biltà, gentilezza e valore, Leggiadri motti, essempro di virtute, ... tanto di bene e d'allegrezza Quant'om ci pote aver ... Le delizie mondane, e lor dolcezza » per « malinconia e eterna gramezza », per una « casa oscura e muta e molto trista ... Dove la cruda e orribile

vista D'un vecchio freddo, ruvido e avaro Ognora con affanno più m'atrista» (ma in questa deprecazione sono già chiare le note di una nuova capacità realistica).

Pur senza drammatizzare romanticamente dissidi fra padre e figlio, il motivo è troppo insistito nelle lettere e nei passi direttamente autobiografici per non corrispondere a una realtà. Forse accentuavano il disagio nella casa prima la mancanza di una *materfamilias* e poi l'entrata di un'altra padrona, la nuova moglie di Boccaccino, Bice de' Bostichi¹; e le probabili insistenze del padre per interessarlo ancora agli affari e alla mercatura². Anche l'incontro nel novembre del 1341 e nei mesi successivi con l'Acciaiuoli, venuto a Firenze insieme al Barrili per trattative politiche e per la fondazione della Certosa, doveva inasprire la nostalgia per un tempo irrimediabilmente perduto, ma sempre più fascinoso nella memoria. Irrealizzabile, per la difficile situazione delle « compagnie » nel Regno e per la frattura tra Firenze e gli Angioini, ogni progetto di nuove sistemazioni napoletane, il Boccaccio si doveva limitare a stare vicino a quell'amatissimo sodalizio di amici, collaborando in qualche modo come « procuratore » alle splendide realizzazioni fiorentine dell'Acciaiuoli³.

1. Compare, come moglie di Boccaccino, già in un documento del 21 maggio 1343 (Crescini, *op. cit.*, p. 155), e poi in uno del 26 gennaio 1350 (Manni, *op. cit.*, pp. 13 e 21).

2. Il 10 maggio 1342 è rinnovato da Boccaccino, proprio insieme a Giovanni, l'affitto capuano (V. Branca, *Notizie e documenti cit.*, e cfr. p. 70, n. 2).

3. L'Acciaiuoli intervenne proprio per la tormentata vicenda lucchese, quando i Fiorentini, sconfitti dai Pisani il 2 ottobre 1341, invocarono aiuto da re Roberto, il quale « si volle fare e fece una sottile sagacità, e mandò a Firenze del mese di novembre una grande ambasciata, ciò fu il vescovo di Grugo grande maestro, e messer Gianni Barile de' maggiori di Napoli, e Niccola degli Acciaiuoli con grande compagnia » (G. Villani, XI 137). In quell'occasione Niccola donò ai Certosini il terreno sull'Enza, dove poi sorse la celebre Certosa. Il Barrili fu uno dei testimoni, a Firenze, della donazione (8 febbraio 1342); il B. uno dei procuratori per il trasferimento dei beni ai due priori dell'ordine, che ne presero possesso il 13 febbraio 1342 (doc. in Tanfani, *Nicola Acciaiuoli*, p. 47).

Ma nonostante il recalcitrare e il protestare, nonostante il lamentarsi e l'invocare impossibili evasioni, il Boccaccio doveva proprio già alla fine del '41 avviarsi alla comprensione del mondo culturale e sociale fiorentino, se risolutamente tentava di inserirvisi, anzi voleva chiaramente conquistarlo. La via che a lui si offriva più facile e naturale era quella di un approfondimento del culto dantesco e di quella nuova letteratura vagamente allegorico-didattica che, quasi ignorata a Napoli, dominava in Toscana dopo gli esempi dello Stil Novo e dell'Alighieri, del Fiore e dell'Intelligenza, di Francesco da Barberino e di Iacopo Alighieri, e di tutte le ripetizioni dal Roman de la Rose. E d'altra parte a lui, così sensibile al gusto e alle richieste del pubblico, una sollecitazione veniva pure da zone di letteratura meno aristocratica, ma allora in pieno sviluppo, anzi in piena ascesa: dai « ricordi » mercantili e domestici, dai cronisti borghesi (come Giovanni Villani, la cui opera vediamo conosciuta dal Boccaccio prima della « pubblicazione »), dai volgarizzamenti che infoltivano prodigiosamente mettendo alla portata di una nuova classe di lettori i testi dei grandi latini e dei nuovi scrittori francesi, dai « cantari » che stavano conquistando il favore del pubblico. Chiari indizi di questo eccezionale impegno e di queste volenterose tendenze vengono dall'esemplare raccolta di rari testi danteschi o interessanti l'Alighieri trascritti accuratamente nello Zibaldone Laurenziano, dalle riprese della Divina Commedia che si infittiscono nel Teseida e nelle chiose, dalla cultura allegorizzante o mutuata dai volgarizzamenti che proprio insiste nelle chiose — stese in gran parte a Firenze —, dai rapporti coi volgarizzatori stessi di Valerio Massimo e di Ovidio (Filippo Ceffi, Carlo Figiovanni?)¹, dalla più accentuata

1. Per Valerio Massimo cfr. Quaglio, *Tra fonti e testo del « Filocolo »* cit.; e M. T. CASELLA, *Il Valerio Massimo in volgare; dal Lancia al B.*, in « Italia Medioevale e Umanistica », VI (1963) (che, senza argomenti veramente decisivi, attribuisce al B. e alla sua giovinezza napoletana il noto volgarizzamento di Valerio). Per il Ceffi cfr. *Rime*, LXIX 39 e n.; per il Figiovanni, forse il suo ricordo del B. nell'introd. al volgarizzamento delle *Eroidi* (ma cfr. p. 195).

tecnica toscana dell'ottava del Teseida, dall'amicizia e dalla collaborazione del Boccaccio col Pucci (Rime, LXIX e LXXXI).

Queste nuove esperienze fanno la prova più spiegata nelle due prime opere chiaramente e totalmente fiorentine: cioè la Comedia delle Ninfe (1341-1342) e l'Amorosa Visione (1342). Ambedue affrontano risolutamente – seppure con intonazione e sviluppi nuovi e singolari – il grande tema della tradizione letteraria toscana, cioè quello di Amore nobilitante e trasfigurante; ambedue (la Comedia nelle parti in versi) adottano la terzina dantesca, metro non ancora tipico per questi temi, e insistono eccezionalmente in riprese dalla Divina Commedia; ambedue immettono energicamente nella trama paesaggi, vicende, personaggi della vita fiorentina contemporanea. Oltre l'accettazione – che ha il carattere di un tributo – di una tradizione letteraria fino allora ignorata, oltre l'omaggio della favola etiologica su Firenze elaborata nella Comedia delle Ninfe, il Boccaccio, presentando volti e casi di attualità, accentua il carattere militante delle sue opere. Anzi per la prima volta la dedica della Comedia non è rivolta alla mitica Fiammetta (che ora resta sempre ai margini, non più pregata o maledetta) o a altre donne altrettanto vaghe e letterarie («la bella donna il cui nome si tace» e Filomena, nella Caccia e nel Filostrato). È indirizzata invece a una personalità politica di rilievo, all'amico Niccolò di Bartolo Del Buono (cfr. p. 122): con una voce lamentosa che lascia trasparire non più schemi letterari ma, come l'epistola V, tristezze di una situazione reale («E tu, o solo amico, e di vera amistà veracissimo essemplio, o Niccolò di Bartolo Del Buono di Firenze ... prendi questa rosa tra le spine della mia avversità nata, la quale a forza fuori de' rigidi pruni tirò la fiorentina bellezza, me nell'infimo stante delle tristizie»: L 3)¹.

Del resto, oltre che un ambiente letterario, si era schiusa al Boccaccio nella sua Firenze una società borghese sì ma

1. La dedica dell'Amorosa Visione, nei tre acrostici, è l'estrema, e ormai svuotata, cristallizzazione allusiva dei moduli napoletani.

gioiosa e galante, piena di quelle cortesi frivolezze, di quel piccante pettegolezzo d'amore che egli aveva insieme amato e sofferto e cantato a Napoli. Di queste sue prime impressioni e passioni, e della compiaciuta conoscenza di intrighi e di segreti d'amore, riboccano la Comedia e gli ultimi canti dell'Amorosa Visione (come il contemporaneo ternario «Contento quasi»: Rime, LXIX). Nell'alternarsi e nel fondersi delle figure appartenenti al passato napoletano con quelle fresche delle prime conoscenze fiorentine è il segno più evidente dell'incontro dei due mondi nella fantasia del Boccaccio (accanto a Fiammetta, Giovanna, Agnese, solo Lia, Emilia¹, Lottiera, Alionora, ecc.); è la testimonianza più concreta di quell'esperienza artistica tipicamente fiorentina che in queste due opere punta decisamente alla conquista di una nuova maniera, su piano tecnico e su piano poetico.

Il trionfo delle virtù – e della Virtù – rimane nelle due opere una pura aspirazione, un astratto coronamento. Ma serve anch'esso all'impegno più ambizioso dell'autore: quello di nobilitare le avventure dei suoi personaggi sempre bilanciati fra lirica e storia, fra allegoria e cronaca, e di elevare la figura dell'amata a una funzione catartica, a una fissità sovrumana. Nella Comedia il Boccaccio contamina il narrare novellistico, già saggiato nel Filocolo, con il verseggiare allusivo o obliosamente abbandonato della Caccia² e delle rime, la componente realistica con l'astrazione allego-

1. Il nome, che era già stato usato per la protagonista del Teseida, e che ritorna nella Comedia Ninfe, nell'Amorosa Visione, nel ternario (sotto la forma di Emiliana) e poi per una novellatrice del Decamerone, ha fatto pensare al Torraca (Per la biografia, pp. 112 ss.), e poi più sistematicamente al Billanovich (Restauri, pp. 105 ss.), a un nuovo grande amore fiorentino del B. per Emiliana de' Tornabuochi. Ma l'ipotesi sembra costruita su basi e con criteri analoghi al bel mito di Fiammetta (cfr. Branca, B. medievale, pp. 131 e 183). Per l'identificazione di queste donne reali presentate nelle prime opere fiorentine cfr. le mie note alle Rime (LXIX) e all'Amorosa Visione, edd. citt.

2. Ma nella Caccia l'elemento allegorico o allusivo era una giunta puntata finale, un espediente esterno per concludere.

rica, la rappresentazione di una società borghese – sostituita per la prima volta a quelle eroiche o cavalleresche – con un manieristico paesaggio bucolico. Più che il fascino panico del quadro, più che la coscienza di una nuova concezione dell'amore, interessa nella Comedia – come ben rileva il Quaglio¹ – il miracolo di una poesia dell'allegoria ottenuta con il rifiuto degli slanci lirici, sciogliendo il motivo in chiave psicologica nello sviluppo narrativo. E interessa quell'oltranzismo stilistico, che ha anch'esso un valore catartico nei confronti del troppo immediato autobiografismo delle opere napoletane: Ovidio, Boezio, Marziano Capella, Alano di Lilla e soprattutto le egloghe classiche, caricate mediavalmente di sensi allegorici, e il suo Dante aiutano lo scrittore in questo processo (Ameto è spesso ricalcato sull'ovidiano Polifemo, vagheggiante Galatea).

A un simile superamento punta anche più risolutamente l'Amorosa Visione, meno interessante stilisticamente e letterariamente, ma forse anche più decisiva nella carriera dello scrittore. Egli fin dall'inizio vuole quasi elevare a emblema di Firenze e della sua cultura, ormai comprese pienamente, l'opera di Giotto maestro categorico di realismo (IV) e la figura di Dante, esaltato lungo due canti a voce spiegata e sopra ogni altro artista antico e moderno (V e VI). Per la prima volta avvertiamo nell'Amorosa Visione un tentativo di ordinamento sistematico dell'erudizione affannosamente accumulata negli anni napoletani: ordinamento storico morale provvidenziale attraverso la serie dei cinque « trionfi », e ordinamento letterario e culturale attraverso le rapide caratterizzazioni dei personaggi disposti in prospettive ideali: un'architettura che impressionerà tanto il Petrarca da indurlo alla sua unica opera sistematica in volgare, i Trionfi. La stessa estrema stilizzazione allegorica della bella fiaba di Fiammetta e la cristallizzazione della sua figura negli « acrostici » iniziali rappresentano la vittoria dell'ordine retorico su ogni scompostezza romantica: la riduzione cioè del mito ai moduli della lirica e della trattatistica

1. Nella prefazione alla Comedia nel vol. II di questa edizione.

amorosa che, proprio insieme alla moda degli acrostici, dominavano allora in Toscana. Ogni eccesso di autobiografismo è composto nell'universale moralità della « leggenda di ognuno »: il poeta contempla così, oggettivate nei vari « trionfi », le passioni che avevano dominato la sua giovinezza e che avevano tumultuato nelle opere napoletane¹.

Il « nuovo corso » del Boccaccio scrittore è ormai chiaro nell'aspirazione alla conquista insieme di uno stile e di una società attraverso un « realismo militante » e una concezione di nobiltà non più feudale e di sangue ma umana e di animo (teorizzata nel XXXIII dell'Amorosa Visione); e nell'impegno di idealizzare e oggettivare risolutamente, sulle orme di Dante, le esperienze amorose fino a delineare un itinerario morale dell'uomo dai beni vani e mondani all'Amore e alla Virtù. È la concezione poetica e umana che, dopo le provvisorie esperienze delle rime e della Fiammetta e del Ninfale, si affermerà nel disegno ideale del Decameron e poi, ancora e coerentemente, nelle opere della maturità.

Ma in armonia agli indirizzi e agli « acquisti » dell'ultimo periodo napoletano, il Boccaccio in questi stessi anni era sensibile anche agli entusiasmi per le gloriose apoteosi del Petrarca a Napoli, a Roma, a Parma. E lo sollecitavano nello stesso senso gli ammiratori in terra toscana del poeta laureato: primo di tutti proprio Sennuccio Del Bene, che cantava in quegli stessi anni, anch'egli come il Boccaccio, Lottiera²; e Mainardo Accursio, Bruno Casini, Giovanni dell'Incisa, e l'amico e congiunto del Petrarca Franceschino

1. Documentazioni circostanziate su queste risoluzioni sono nell'art. di V. BRANCA, *L'Amorosa Visione (Tradizione, significati, fortuna)*, in « Annali della R. Scuola Normale Sup. », S. II, IX 1942.

2. È la Mopsa della Comedia Ninfale; e cfr. Rime, LXIX, *Amorosa Visione*, XLIII 80 (e nota nell'ed. Branca cit.); Sennuccio, son. *Missando fiso*. Per i rapporti con Sennuccio a Firenze cfr. Branca, *B. medievale*, pp. 168 ss., e l'ultimo sonetto del B. in cui Sennuccio è allineato con Dante Petrarca e Cino (p. 193); e per l'importanza, anche per il B., della sua biblioteca G. BILLANOVICH, *Tra Dante e Petrarca*, in « Italia Medioevale e Umanistica », VIII 1965. Per gli altri amici fiorentini devoti al Petrarca cfr. p. 78, n. 1 e A. FORESTI, *Andoti della vita di Francesco Petrarca*, Brescia 1928, pp. 201 ss.

degli Albizzi. Per questo il Boccaccio, accanto agli scritti danteschi, trascriveva un testo petrarchesco fondamentale nel suo quaderno esemplare, lo Zibaldone Laurenziano (a c. 73^r: il ricordo epigrafico della laurea). E forse proprio negli incontri dell'inverno '41-'42 col Barrili e Sennuccio, mentre questi gli narravano delle solennità napoletane e capitoline e scrivevano devotamente al Petrarca (cfr. Var., 57 e Metr., II 1), il suo culto e il suo entusiasmo furono tanto accesi da fargli abbozzare – sui testi connessi all'incoronazione (collatio, privilegium, ecc.) – il De vita et moribus domini Francisci Petracchi. Come Dante nella conclusione del Filocolo, così ora il Petrarca è posto nella teoria dei grandi classici, accanto a Omero, Terenzio, Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano, Stazio, Giovenale, Cicerone, Seneca. E è presentato con una stilizzazione biografica medievalmente razionale cui sarà sensibile il Petrarca stesso nella sua Posteritati; e con un « elogio enfatico per la retorica e già per l'affetto, ... ravvivato da un trasparente calore, che anzi tutto si traduce in un'ammirazione sbalordita, quasi da volgare, per l'erudizione incommensurabile e la perfezione integrale del celebrato » (Billanovich, Petrarca, p. 75). Ma accanto a questi alti motivi, fedele alla sua ambivalenza linguistica e culturale, il convinto assertore della nuova letteratura pone la poesia che il Petrarca aveva realizzato « in suis quampluribus vulgaribus poematibus, in quibus per lucide decantavit ». È quella che egli stesso, nei pochi esemplari allora circolanti¹, ascoltava e meditava per filtrarla nel linguaggio delle sue rime (LXXIX ss.) e anche dell'Amorosa Visione.

Mentre allargava e rinvigoriva così la sua esperienza letteraria, il Boccaccio usciva anche risolutamente dalla solitaria tristezza dei primi mesi fiorentini. Lo vediamo in relazione con le più rappresentative personalità della cultura (per esempio col « dantista » Forese Donati e con Francesco Albizzi, ammirati genealogisti, coi poeti Bruno Ca-

sini e Zanobi da Strada); cogli epigoni dello Stil Novo (Del Bene e Frescobaldi e Ventura Monachi e ancora Franceschino)¹; colla borghesia più ricca e signorile, dai Rinuccini dai Del Buono dai Domenichi dai Rossi alle famiglie cui appartengono le donne presentate e esaltate nella Comedia delle Ninfe, nel ternario, nell'Amorosa Visione (Gianfigliuzzi, Tornaquinci, Nerli, Regaletti, Visdomini, Della Tosa, Peruzzi, Nigi, Manovelli, Scali, Baroncelli, ecc.). E lo sentiamo anche partecipare appassionatamente, lontano dal primitivo e molto letterario disdegno, alle grandi vicende civili e economiche della società in cui viveva.

Proprio in quel periodo gli sbandamenti della politica fiorentina si erano fatti più gravi e procellosi: indispettiti, dopo l'ambasceria dell'Acciaiuoli, dall'« avarizia » e dalle terghisversazioni di Roberto nell'affare di Lucca, croce in quegli anni dell'orgoglio del Marzocco, i Fiorentini erano giunti, ai primi del '42, a tentare accordi coll'Imperatore, nemico tradizionale dei guelfi e dei Re di Napoli (G. Villani, XI 138). Ma pochi mesi dopo, dimenticando la legge solennemente sancita contro i poteri dittatoriali conferiti a forestieri, si abbandonavano all'avventura, tutta angioina, della signoria del Duca d'Atene (nipote di Roberto, che fin dal principio ne volle dirigere la politica: G. Villani, XII 4). Queste incertezze precipitarono anche la situazione delle « compagnie »:

il re Roberto entrò in tanta gelosia, che non sapeva che si fare, temendo forte che i Fiorentini non prendessero rivoltura di parte imperiale e ghibellina. E molti suoi baroni e prelati e altri del regno ricchi uomini, ch'aveano depositati loro danari alle compagnie e mercatanti di Firenze, per la detta cagione entrarono in tanto sospetto, che ciascuno volle essere pagato, e fallì in Firenze la credenza e ... appresso molte buone compagnie di Firenze ne fallirono (G. Villani, XI 138).

In questa situazione nuova le antiche mitiche esaltazioni del Filocolo si sfocano; e l'accusa di grettezza e d'avarizia

1. Wilkins, *The Making of the Canzoniere*, pp. 81 ss., 287 ss., 350 ss.; certo il B. conosceva i vari sonetti indirizzati a Sennuccio.

1. Cfr. p. 61, n. 2; p. 47, n. 1; p. 68, n. 1; p. 96. Per i rapporti accennati poi con i Rinuccini, cfr. Tordi, *op. cit.*, pp. 78 ss.; e per i Del Buono, Domenichi, Rossi cfr. *Comedia Ninfe*, L 3; epp. VI e VIII; *Decameron*, V 9, 4; *Esposizioni Dante*, VIII, esp. litt., 68 e XVI 16; *Epistola consolatoria*.

contro Roberto, Leitmotiv della pubblicistica politica fiorentina di quel periodo, è ripresa con passionale partecipazione dal Boccaccio. Proprio mentre solennemente presenta i ghibellini Svevi (Amorosa Visione, XI e XII), egli caricatureggia Roberto, nuovo Mida (Comedia Ninfe, XXXV 32; Amorosa Visione, XIV 26 ss.); e sembra nello stesso tempo alludere alla crisi dei banchieri e dei mercatanti rovinati da quella politica ma' anche dalla cupidigia e dalla eccessiva fiducia (Amorosa Visione, XII 62-85 e XIV 33-36; Fiammetta: cfr. p. 67). È soprattutto nelle pagine sulla tirannia del Duca d'Atene, che, a distanza di anni, sentiamo insieme una partecipazione diretta (l'amico Pino de' Rossi fu uno dei protagonisti della «cacciata») e un giudizio informato alle posizioni della borghesia fiorentina, seppure sotteso da una deprecatoria e letteraria dignità civile¹.

Nonostante le crisi e le difficoltà, la vita delle «compagnie» restava al centro della società fiorentina: e il Boccaccio, se era staccato ormai dalla pratica quotidiana, non doveva affatto esser estraneo ai loro problemi e ai loro drammi, legato com'era alla sua e a tante altre famiglie di mercatanti piccoli e grandi. Doveva sentire angosciosamente la sorte di molti Fiorentini (e certo anche di suoi amici) vessati o addirittura cacciati dal Regno – nonostante l'opposizione dell'ammirato Carlo di Durazzo – dopo la morte di Roberto (20 gennaio '43) e dopo la violenta conclusione della signoria di Gualtieri (luglio '43). Doveva contemplare pensoso il tramonto dei «grandi», all'ombra dei quali s'era svolta

1. De casibus, IX 24: «Cum sumptibus Florentinorum essent attrite vires, frequenti senatu pro salute publica iniere Florentini consilium, ut instructo bellorum viro, qui et seditiones civium, et hostium coherceret impetus, ampla cum licentia daretur imperium ... Eam igitur urbem, quam non solum a progenitoribus liberam suscepimus, sed nec illius unquam memoria cuiquam, exceptis Imperatoribus Romanorum, subditam, his artibus iniquissimi cives, exteri, et scelestissimi hominis tyranni imperio subieceret, et quasi non sue sed alterius tantum libertati iniectis vincula, cepere et magnates tripudii subacti populi celebrare triumphos. Et qui alienum es debuerant in creditorum pauperiem debachari. Sic et plebs inferior discurrere undique ... Arbitramur enim talia cognoscences ».

la sua giovinezza: dei Bardi, specialmente, travolti dalle sommosse popolari contro i potenti ritenuti responsabili della tirannia del Duca d'Atene («tutti i palagi e case de' Bardi ... furono rubate dal minuto popolo ...; dalla rabbia del popolo ... arsovi ventidue tra palagi e case grandi e ricche»: G. Villani, XII 21). Ma al tempo stesso egli assisteva con appassionato interesse agli arditi tentativi di rinnovare e ampliare la prestigiosa carta fiorentina del «navigar mercantescio». Ai primi del '42, da collaboratori dei Bardi, dimoranti a Siviglia, giungeva comunicazione del viaggio meraviglioso alle Canarie e alle «insulis reliquis in Oceano noviter repertis», delle abitudini di quegli indigeni e delle possibilità commerciali. Il Boccaccio, proprio perché viveva ancora in ambiente mercantile, dovette avere prontamente quella relazione e dovette interessarsi appassionatamente, se poi volle comporne la sostanza in una dignitosa rielaborazione latina (De Canaria nello Zibaldone Magliabechiano, cc. 123-124). Era sollecitato – come rivelano queste pagine – non tanto da un gusto geografico o di scoperta, quanto da una partecipazione di narratore teso a osservare «nuovi aspetti di umanità, nuovi esemplari della pianta uomo», nuovi o vecchi miti (qui p. es. forse quello antichissimo del buon selvaggio)¹. E doveva per questo rivolgere acuto il suo interesse a quelle scritture non d'arte, ma tuttavia chiare e sicure, rette da un'intelligenza critica attentissima alle cose del mondo, che uscivano dalla penna di quella raffinata classe di uomini d'affari: quei «libri di memorie» o di «conti», quelle «ricordanze», quei «libri segreti», quei «ricordi domestici» che ormai infittivano nella Firenze borghese, fino ai vivaci trattatelli di tecnica e di geografia economica che hanno proprio in un libro dell'ambiente dei Bardi, la Pratica della mercatura del Pegolotti, il loro capolavoro.

1. M. PASTORE STOCCHI, *Il «De Canaria» boccacesco ecc.*, in «Rinascimento», X 1959; e cfr. anche G. PADOAN, *Petrarca, B. e la scoperta delle Canarie*, in «Italia Medioevale e Umanistica», VII 1964, che concorda nel ritenere l'operetta del 1342/44.

Così mentre assimilava risolutamente una nuova cultura fino a dominarla, mentre si inseriva in una nuova società a poco a poco compresa e ammirata nella sua capacità di fondere virtù contemplative e virtù attive (emblemizzate in Lia e Ameto, e poi nei due protagonisti dell'Amorosa Visione), il Boccaccio andava precisando anche la sua grande vocazione a un realismo umano e universale e a un'interpretazione epica delle gesta mercantescche.

È una situazione già chiara, nonostante il prevalente interesse sentimentale rivelato dal titolo stesso, nella Elegia di Madonna Fiammetta, scritta forse fra il 1343 e il 1344¹.

In questo primo romanzo psicologico e realistico moderno, affidato a personaggi tutti borghesi, gli schemi autobiografici e i modi letterari precedenti sono quasi del tutto messi da parte. La trama di avvenimenti e di fatti esterni, la cronaca distratta e mondana, così compiaciutamente ricche e complesse nelle opere anteriori, sono ridotte ai pochi dati di fatto necessari per sviluppare la vicenda segreta di un'anima. Il solito rapporto fra i due amanti è capovolto e semplificato all'estremo per lasciar campeggiare i più sottili motivi e i più segreti impulsi di una donna innamorata su un ordito eccezionalmente appassionato e elegante (tessuto anche su suggestioni e riprese classiche, alle volte pesanti e eccessive, specialmente da Ovidio, da Seneca, da Dante)². Nascono così il primo vero personaggio tragico del Boccaccio e la sua prima storia tutta d'anima e di sensi: una storia non di gioia e di esaltazione amorosa, ma « d'un accidente che so-

vente è fero», di una passione folle e perversa (« si come più forte, l'altrui leggi non curando annullisce e dà le sue»: I 17, 23); una passione che mena a « martiri », a « dolorosi passi », come quella di Fedra o di Francesca (anch'essa, lettrice di « franceschi romanzi»: VIII 7, 1). Nella rappresentazione della vita totale — anima e corpo — di una persona ben determinata e reale, meglio che nelle precedenti cristallizzazioni didattico-allegoriche, il Boccaccio riesce a superare il disordine e la fuga dei suoi prediletti e troppo immediati abbandoni autobiografici; riesce a un raccontare insieme più libero e più composto, che tende al ritmo, se non al tono, di quello del Decameron. Proprio per tale acquisto e per tale approfondimento narrativo in questa storia chiusa e segreta c'è una ricchezza di umanità che non si manifesta solo nella complessa interiorità della protagonista. Una luce affettuosa illumina, per la prima volta e fuori di ogni convenzionalità, i personaggi e gli ambienti che circondano i protagonisti: la nutrice trepida e l'amica fedele, il gentile marito tradito e il solitario padre di Panfilo, e persino, su altro piano, le due case devastate dalla insensata pazzia amorosa di Fiammetta. Per questa nuova ricchezza e per questa nuova complessità di motivi e di interessi umani, hanno un pregnante senso allusivo anche i cenni ai mercanti fiorentini ormai indotti a lasciare il Regno, e le puntate polemiche in bocca napoletana contro il Comune e la democrazia fiorentina, e il ricordo nostalgico della « buona » pace guelfa e del suo artefice, re Roberto, ormai assunto nella memoria — purificato delle ultime grettezze — come simbolo di quel tempo per sempre perduto. La nuova sensibilità politica e sociale del Boccaccio riesce a trovare così una sua voce schietta in questi cenni, non più mitici (Filocolo) o pettegolo-crittografici (Comedia delle Ninfe, Amorosa Visione), ma realisticamente concreti e evidenti, intrecciati come sono alla esistenza quotidiana e alla stessa vita interiore dei personaggi.

Una simile semplificazione delle vicende esteriori e una simile ricchezza umana, ma più libere da giustapposizioni e da ambizioni letterarie e erudite, caratterizzano anche il

1. Nessun dato preciso, ma solo indizi vaghi: l'accenno di Panfilo al nuovo matrimonio del padre potrebbe alludere a quello di Boccaccio; così il ritorno da Napoli a Firenze di Panfilo, che darebbe da più di due anni, potrebbe accennare a quello del B. Ma sono soprattutto le ragioni stilistiche, la maturità del dettato prosaico, il risoluto rovesciamento della storia d'amore a render probabile un intervallo di due o tre anni fra la Comedia delle Ninfe e la Fiammetta.

2. Dantesco è il titolo stesso: « per elegiam stilum intelligimus miserorum », De vulg. eloq., II 4, 6: cfr. « a' casi infelici, ... con lagrimevole stilo seguirò », Pr. 5. Dopo il poema epico (Teseida) e la commedia (Comedia delle Ninfe), ecco l'esempio di un terzo « genere ».

Ninfale Fiesolano, *la cui data di composizione è estremamente incerta (1344-1346?)*¹.

La creazione fantastica procede come mai sicura e libera, anche se sono chiare le presenze ovidiane e staziane (Achilleide) e anche se tutta l'azione si svolge tra ninfe e dee, umanizzate però e ridotte al metro di una semplice vita campestre. Le esperienze autobiografiche sono ormai risolutamente distanziate e vivono solo filtrate e assimilate nella finezza onde è ritratta la passione d'amore foriamente individuata e sentita con freschezza e castità nuove in due anime tutte ingenuità quasi fanciullesca (come è nuova Menzola con quel candore, fragile e un po' trasognato, del suo amore, della sua maternità, della sua morte). Ma al tempo stesso i temi e i motivi si moltiplicano e si arricchiscono in una tastiera quanto mai larga e varia, quasi sempre puntualmente intonata. Accanto al tema dominante (l'amore anche qui più d'anima che di sensi) campeggia la rappresentazione dell'ambiente georgico non più intellettualizzato come nella Comedia delle Ninfe ma ritratto nella sua innocenza da età dell'oro, scattano le rapide e leggere visualizzazioni di ninfe e di caccia lontanissime dal decorativismo del primo poemetto, trepidano il rimpianto della verginità perduta e la tenerezza della maternità, canta per la prima volta com-

1. Possiamo soltanto dire che è anteriore al 1348, anno di morte di Matteo Frescobaldi, il quale chiaramente vi accenna (S. Debenedetti, *art. cit.*); che è assente qualunque cenno al romanzo autobiografico e al mito di Fiammetta; che il poemetto sembra riflettere un'esperienza fiorentina, linguistica, culturale, topografica ormai solida e un'accentuata influenza canterina e della poesia toscana vilereccia. Dato che il B. fra il '46 e il '47 sarà lontano da Firenze, pare convenga fissare la composizione del poemetto prima del '46. Ma, d'altra parte, nulla a rigore vieterebbe di anticiparne la data, come propose il Debenedetti, convinto che la prima idea risalisse addirittura al periodo napoletano; e a questa ipotesi sembra ora aderire il Ricci, preannunciando anche un'ampia trattazione dell'argomento (*Opere del B.*, pp. 1264 s.). Si ricordi, per la localizzazione dell'azione del poemetto, che Boccaccio possedette casa e podere a Corbignano a San Martino a Mensola: cfr. docc. citt. da F. Corazzini, *Le lettere edite e inedite*, p. XCIX, e da D. Tordi, *Inventari*, pp. 9 e 89 (e cfr. p. 51, n. 3).

mossa la poesia della vita familiare in quei due vecchi tutti inteneriti prima per il figliuolo e poi per il nipotino. In questo arricchimento tematico e umano sembra anche attenuarsi l'incertezza fra una raffinatissima retorica, distillata dalle complesse tradizioni classiche e medievali, e un'antiretorica realistica presente nel linguaggio borghese o addirittura popolareggiante in tutte le opere giovanili. Grazie a questa nuova sicurezza espressiva e grazie alle assaporate esperienze della letteratura semicolta più corrente², il Boccaccio giunge così alla conquista di uno stile parlato che trasforma e assimila anche le riprese classiche e stilnovistiche, e che apre ampie possibilità alla narrativa in verso del Rinascimento: a quella idillica dell'Ambra e delle Stanze, a quella rusticana della Nencia e della Beca, a quella romanzesca del Morgante e degli Orlandi. Scarso com'è di elementi descrittivi e ricco di parlate e di scene che rivelano pieghe d'anima, chiaramente regolato da una situazione in armonico e coerente sviluppo, il Ninfale – come osservò il Momigliano – rivela temperamento non di lirico ma di novelliere realista.

Vorremmo, soprattutto nella vigilia del Decameron, poter seguire puntualmente queste risolte conquiste tecniche, espressive, artistiche, attraverso le esperienze culturali, sociali, umane che le solleccarono o le consolidarono. Scarsissime e spesso incerte sono invece le notizie sul Boccaccio in questi anni, a parte quelle generali e ambientali già accennate. La vita domestica per Giovanni (che lungo tutta la giovinezza napoletana l'aveva ignorata e poi nei primi mesi fiorentini amaramente deprecata) doveva essersi avvivata e addolcita, se rapidamente dall'affettuoso cenno al padre nell'Amorosa Visione e dalla venerazione amorevole nella Fiammetta giungiamo alla poesia familiare del Ninfale. Dal 1344 circa la casa era allietata da un infante, Iacopo³, che

1. Oltre i cantari, gli strambotti, i rispetti, le canzoni a ballo: cfr. A. MOMIGLIANO, *Studi di poesia*, Bari 1948³; A. BALDUINO, *Tradizione canterina nel « Ninfale fiesolano »*, in « Studi sul B. », II 1964.

2. Aveva diciott'anni nel 1361: cfr. Ricci, *Studi* (1959), p. 25.

forse prestava qualche suo vezzo a Prunco (a meno che gli suggerisse uno degli illegittimi del Boccaccio, Mario o Giulio: cfr. p. 78 e nn. 3 e 4). Nonostante le difficoltà degli anni precedenti e la crisi economico-commerciale, Boccaccio non solo poteva acquistare una casa nel popolo di Sant' Ambrogio (13 dicembre '42)¹ e continuare attivamente i suoi affari con gli affitti capuani² e con contratti della portata di centinaia e centinaia di fiorini d'oro³, ma era ancora investito di cariche pubbliche (Ufficiale sopra la moneta: 1345)⁴. Lo stesso Boccaccio doveva in qualche modo, e sia pure marginalmente, partecipare all'attività paterna, e non solo a quella capuana⁵.

Nel clima procelloso seguito alla cacciata del Duca di Atene, la vita non doveva però essere facile, specialmente per qualcuno, come il Boccaccio, legato all'ambiente dei Bardi e a amicizie angioine. Da una parte la dittatura di Gualtieri, nel suo sorgere e nel suo rovinare, aveva portato alla ribalta della politica fiorentina un personaggio nuovo, il « popolo minuto »; ma « i grandi », che abilmente si erano sganciati dal « tiranno » e dalle responsabilità relative, non solo

respingevano brutalmente quei pericolosi collaboratori, ma non lasciavano rimettere in vigore gli « Ordinamenti di giustizia » (che avrebbero escluso proprio loro dal governo), e provocavano così reazioni rabbiose con quelle violenze, incendi, saccheggi di cui vedemmo vittime i Bardi. D'altra parte questa « compagnia », mentre continuava la sua impopolare politica filoangioina e filonapoletana, pessimamente sostenuta dal Consiglio di Reggenza del Regno, era travolta ai primi del '45, insieme ai Peruzzi e a altri minori, dalla sfortunata guerra condotta in Francia da re Edoardo di Inghilterra, debitore insolubile di milioni di bei fiorini d'oro. « Per lo quale fallimento ... fu alla nostra città di Firenze maggiore ruina e sconfitta, che nulla che mai avesse ... e perdessi e desolossi per questa cagione d'ogni potenza la nostra repubblica » (G. Villani, XII 55). Nello stesso anno – appena Giovanna, uscita di minorità, era divenuta regina – si scatenava a Napoli l'urto fra i Taranto e i Durazzo per una eventuale successione al trono. E la lotta, in quel clima da basso impero, sfociava nell'assassinio di Andrea d'Ungheria, marito di Giovanna e ostacolo da eliminare sia per gli uni che per gli altri (18 settembre 1345), non senza forse un intervento dello spregiudicatissimo Acciaiuoli, consigliere del maggiore indiziato, Luigi di Taranto. Il Regno cadeva così nel caos, nella violenza delle varie fazioni, nell'angoscia per l'annunciata spedizione punitiva del Re d'Ungheria, come accennerà o narrerà il Boccaccio nel *Buccolicum carmen* (III, IV, V, VI, VIII), nel *De casibus* (IX 26), nel *De mulieribus claris* (CIII).

Le speranze napoletane nella Corte e nell'amico Niccola, mai abbandonate del tutto dal Boccaccio, cadevano dunque tragicamente¹; e le condizioni di Firenze si allontanavano

1. Doc. cit. dal Corazzini, *op. cit.*, p. C e da E. Hutton, G. B. cit., p. 358.

2. Doc. del 10 maggio 1342 pubblicato da D. Tordi, *Inventari*, p. 51: l'affitto appare sempre stipulato e pagato da Boccaccio « pro se ipso et suo nomine et vice et nomine Johannis ipsius Boccaccii filii ». È interessante notare che, contrariamente a quello che si è creduto e scritto, l'affitto dovette continuare almeno per tutta la vita del B., perché nel suo testamento egli lascia proprio 25 fiorini, cioè presumibilmente il canone annuale di affitto, da pagare a Petrillo da Capua, che poi perseguirà gli eredi del B. morosi per vent'anni (Tordi, pp. 141-15).

3. Doc. del 4 aprile 1345 pubbl. da V. Branca, *Notizie e documenti cit.*; docc. del '47 e '48 pubbl. dal Crescini, *op. cit.*, pp. 257 s.

4. Manni, *op. cit.*, p. 21; E. ROSTAGNO, *Per la storia degli studi boccacceschi*, in « Misc. Stor. Valdelsa », XXI 1913, p. 24.

5. Non riguarda l'autore del *Decameron* però, ma un altro Giovanni Boccaccio, del popolo di San Pancrazio, il doc. del 1343 pubbl. da A. ARUCH, *Ricerche e documenti sacchettiiani*, in « Riv. Bibl. e Archivi », XXVII 1916, p. 87, sempre citato invece nelle biografie del grande narratore: cfr. V. Branca, *recensione cit.*, in « Studi sul B. », Il 1964, pp. 449 ss.

1. Si è parlato anche di un viaggio del B. a Napoli, fra il 1345 e il 1346, sulle basi del racconto dell'esecuzione di Filippa e dei suoi narrato nel *De casibus* (IX 25-26) con frasi che posson sembrare di un testimone diretto (« *quedam oculis sumpta meis describam* » « *que fere viderim ipse iam referam* »). Ma mentre le espressioni si sono rivelate o dipendenti dalla solita prassi retorica o riferentisi a particolari della vita di Filippa che il B. poteva effettivamente aver visto nei

sempre più da quelle della città « pacifica e prosperosa » da lui sognata, fino alla reazione violenta contro il generoso tentativo sindacale di Ciuto Brandini e alle faziose leggi esclusive dell'ottobre 1346. Al Boccaccio, che aspirava a una decorosa sistemazione e che ancora nel '47 si proclamava perseguitato dalla sfortuna (« nil ultra me michi noverca Fortuna reliquit »: ep. VI), si aprivano naturalmente invece le corti della vicina Romagna: anzi tutte quella di Ravenna, dove esisteva una ragguardevole famiglia Boccacci (imparentata, può essere, con la certaldese)¹, dove la cultura fiorentina per i facili rapporti e per il lungo soggiorno dell'Alighieri era conosciuta e apprezzata, dove le memorie dantesche erano fitte anche per la presenza della figlia del Poeta, suor Beatrice. Sappiamo con certezza da una lettera del Petrarca² che il Boccaccio visse a Ravenna durante la signoria di Ostasio da Polenta (cugino e successore dell'ospite di Dante), morto il 14 novembre 1346: e in testa al volgarizzamento della quarta deca liviana, ormai attribuito con estrema probabilità al Boccaccio, leggiamo la dedica « al nobile cavaliere messere Ostagio da Polenta, specialissimo mio signore, ad istanza del quale ad opera così grande io mi disposi ». Il Boccaccio dunque dimorò per un certo periodo, probabilmente non prima della fine del '45, a Ravenna nell'ambito della corte di Ostasio, e forse, dopo la sua morte, di quella del figlio Bernardino, di cui in seguito ricercherà ancora la protezione. E fin d'allora stabilì le grandi amicizie

suoi anni napoletani, il racconto sembra nella parte riguardante il 1346 una trascrizione dal Villani (Torraca, pp. 27 ss.; Branca, *B. medievale*, pp. 160 ss.; nota il *ferè* e il congiuntivo). Non si può tuttavia escludere categoricamente un soggiorno napoletano, brevissimo, in questo periodo. Il B., del resto, nel 1346 era a Ravenna.

1. C. Ricci, *I Boccacci di Romagna*, in « Misc. Stor. Valdelsa », XXI 1913. Proprio Fiduccio Milotti da Certaldo fu a Ravenna amico di Dante (secondo il B. è Alfesibeo della II egloga dantesca).

2. Il Petrarca presentando Giovanni Malpaghini al B. scriveva: « *ortus est Adriæ in litore ea ferme etate, nisi fallor, qua tu ibi agebas cum antiquo plage illius domino eius avo qui nunc presidet* », cioè con Ostasio nonno di Guido, signore di Ravenna nel 1366, quando il Petrarca scriveva (*Fam.*, XXIII 19, 2).

ravennati che poi lo seguiranno lungo tutta la vita: quella, per esempio, col casentinese Donato degli Albanzani che aveva scuola in Ravenna, quella col vecchio conoscente di Dante Minghino Mezzani e così via³. Ma alla fine del '47 o ai primissimi del '48 il Boccaccio era a Forlì, alla Corte di Francesco Ordelauffi, « *meus inclitus dominus et Pyeridum hospes gratissimus* », come scriveva a Zanobi (ep. VI)². Proprio con Checco di Meletto Rossi, segretario di Francesco (nipote di Scarpetta, ospite di Dante), il Boccaccio intracciò in quegli stessi mesi corrispondenza poetica in volgare (Rime, LXXIX) e in latino, con allusioni al Petrarca (Carmina, I e II); e anche in questa seconda Corte dantesca continuò a raccogliere testi e ricordi del Poeta ammiratissimo³, e avvicinando letterati autorevoli (p. es. Nerio Morandi).

Ma come rivelano il secondo carme e l'epistola a Zanobi, il Boccaccio era implicato anche, seppure non ufficialmente, nelle tempestose vicende seguite all'uccisione di Andrea, che coinvolgevano insieme al Regno anche Firenze e i piccoli principati romagnoli. Dopo aver inviato nella primavera del '47 un'avanguardia negli Abruzzi (e invano nell'estate l'Acciaiuoli aveva chiesto aiuto a Firenze), Luigi d'Ungheria scendeva col suo esercito in Italia e già a metà dicembre era in Romagna. La Signoria fiorentina teneva un atteggiamento di neutralità, benevola verso il Re d'Ungheria e diffidente verso gli Angioini di Napoli, che negli ultimi tempi non avevano risposto alla sua fiducia e che saranno a metà gennaio rapidamente spazzati via dalla violenza ungherese (Carlo di Durazzo ucciso, Giovanna col nuovo marito Luigi di Taranto e il loro consigliere Niccola fuggiaschi in Provenza). I signori romagnoli erano tendenzialmente anch'essi favorevoli a Luigi d'Ungheria, la cui azione uni-

1. R. SABBADINI, *Giovanni da Ravenna*, Como 1924, p. 8.

2. La data della lettera è fissata dal Massera, *Nota alle Opere in nori latine*, p. 325.

3. Forse le due egloghe e i carmi di Giovanni del Virgilio - corrispondenza già riecheggiata nella *Comedia delle Ninfe* -, la lettera di frate Ilaro; tutti trascritti nello *Zibaldone Laurenziano* insieme ai carmi scambiati con Checco e all'ep. VI.

liatrice del Governo pontificio (che aveva appoggiato e appoggiava Giovanna) prometteva loro una situazione di maggior indipendenza di fronte al Papa, loro sovrano. Francesco Ordelauffi aveva accolto il 13 dicembre 1347 con grandi onori il re Luigi e si apprestava a seguirlo in Campania, come indica l'epistola VI del Boccaccio: il quale dichiarava di essere in procinto di partire proprio con Francesco, come consigliere o segretario o storiografo, scelto forse anche perché esperto di cose napoletane:

... nisi itinera instarent ad illustrem Ungarie regem in extremis Brutiorum et Campanie quo moratur: nam ut sua imitetur arma iustissima, meus inclitus dominus ... cum pluribus Flaminee proceribus preparatur; quo et ipse mei predicti domini iussu, non armiger sed, ut ita loquar, rerum occurrentium arbiter sum iturus, et prestantibus superis, omnes in brevi, victoria habita et celebrato triumpho dignissime, proprias revisuri.

A parte la sproporzione ambiziosa di quel « rerum occurrentium arbiter » (quasi un altro Acciaiuoli!), l'indicazione è chiarissima, anche se poco e incertamente sappiamo dell'intervento dell'Ordelauffi¹ e nulla di un viaggio del Boccaccio a Napoli in quel periodo (tutto anzi induce ad escluderlo)². Malgrado le inflessioni da esercitazione letteraria, fra la retorica delle prime epistole e la ostentata allusività delle egloghe, la lettera a Zanobi mostra il Boccaccio sempre al servizio di Francesco e intenzionato a rimangiarsi i nervi. Forse, tramontata la spedizione al seguito del Re d'Ungheria, egli si illudeva di svolgere ancora, in quelle vicende, una funzione di consigliere e di arbitro coi carmi a Checco e con le egloghe. Lungo un tempo che è difficile fissare, il Boccaccio passa in questi componimenti da posizioni favorevoli a re Luigi e da accuse per Giovanna e i Tarentini (III nella duplice redazione) a deprecazioni sulla

ferocia ungherese e sulla misera fine di Carlo di Durazzo, a giudizi benevoli per Luigi di Taranto e i suoi seguaci, a rimpianti del buon tempo antico di Roberto, a esaltazioni dei sovrani e dell'Acciaiuoli (IV, V, VI)³. Dall'invettiva volge successivamente alla palinodia, all'elegia, al peana.

Certo la ripresa, dopo tanti anni, del verseggiare latino, e soprattutto la nuovissima impostazione politico-allusiva delle egloghe, devono risalire alle esperienze culturali romagnole: a quelle entro il piccolo circolo umanistico di Checco di Meletto, e soprattutto a quelle sollecitate dagli ammiratissimi testi danteschi e dall'egloga petrarchesca sulla morte di Roberto⁴. Questa nuova piega dell'attività letteraria del Boccaccio – prelusa in qualche modo, ma su piano assolutamente diverso, dalle allegorie e dalle allusioni pastorali della Comedia delle Ninfe – sarà sviluppata lungo la sua vita fino a comporsi, attraverso rielaborazioni e esperienze

1. Lunghe discussioni furono condotte sul significato delle allusioni politiche (a Giovanna e a Andrea, a Luigi di Taranto e a Luigi d'Ungheria, a Carlo di Durazzo e ai nobili napoletani, ai Carabanni e all'Acciaiuoli, ecc.), e sulla coerenza o sull'incoerenza politico-morale del B. A mano a mano che le vicende e le responsabilità si chiarivano e la posizione di Giovanna, di Luigi di Taranto, di Niccola migliorava, è evidente che il B. rivedeva e rettificava le sue posizioni e i suoi giudizi; sia per una miglior conoscenza dei fatti, sia in armonia alla politica fiorentina, sia in fine per le sue mai nascoste simpatie e – perché no? – speranze rivolte alla Corte angioina e all'Acciaiuoli, divenutone l'arbitro (ma poi violentemente satireggiato nella VIII, utile anche alla comprensione delle quattro egloghe ora menzionate). Le egloghe citate dovettero esser scritte, a cominciare dalla forma primitiva della III (è il carne II, circa fra il 1347 e il 1351. Per un quadro delle varie discussioni vedi G. B., *Il «Buccolicum carmen»* trascritto ... e illustrato per cura di G. Lidonici, Città di Castello 1914; Hauvette, pp. 182 ss.; Torraca, *Per la biografia*, pp. 153 ss.; Léonard, *B. et Naples*, pp. 34 ss. E a proposito del tono dell'ep. VI, ancora modulata sul paradigma « de amicitia », si noti che essa è conservata proprio accanto alle prime quattro nello *Zibaldone Laurenziano* (c. 50^v).

2. Gli era stata inviata probabilmente da Barbato in quel periodo e fu trascritta anch'essa nello *Zibaldone Laurenziano* insieme ad altri significativi testi del *magister et preceptor: Metr.*, I 4, 12, 13, 14; *Var.*, 49; episodio della morte di Magone: cfr. Billanovich, *Petrarca letterato*, pp. 87 ss.

1. Léonard, *Histoire* cit., II, p. 19.

2. E difatti lo escludono ormai tutti gli studiosi, dal Torraca e dal Guerri al Sapegno e al Billanovich, anche perché è caduto l'argomento tratto dalle *Esposizioni Dante* per affermare l'assenza del B. da Firenze durante la peste del 1348 (D. GUERRI, *Il «Comento» del B. a Dante*, Bari 1926, pp. 137, 179, 247).

diverse, nel *Buccolicum carmen* (16 egloghe fino al 1366 circa): e aprirà, accanto ai simili autorevoli testi del Petrarca, la via a una fioritura foltissima nella cultura umanistico-rinascimentale e continuata anche nelle età seguenti¹.

Accanto a questa espressione di tradizione basso e medio-latina, si pose in questi mesi la conclusione del volgarizzamento liviano (III e IV deca). Era stato certo iniziato anni prima (addirittura nel '38, secondo la Casella) nel clima culturale dominato, a Napoli come a Firenze, dalla moda e dal successo di queste imprese, richieste dal nuovo pubblico di lettori borghesi². Fu una esperienza essenziale e decisiva per il « padre della prosa italiana ». Il quale, superando le strutture valeriane e apuleiane dominanti nel Filocolo (e ancora nella Comedia delle Ninfe), maturò su Livio la sintassi e lo stile che col suo capolavoro doveva imporre alla nostra tradizione letteraria; e maturò anche, in senso narrativo, la visione storica degli uomini e delle loro vicende nel quadro di quella interpretazione risolutamente provvidenziale che ispirerà poi la celebre introduzione al *Decameron*.

Proprio una visione della peste come flagello mosso « da giusta ira di Dio sopra i mortali » già sentiamo del resto dominare – più che nelle altre risposte, compresa quella del Petrarca – nel sonetto di corrispondenza con Checco di Messer Letto che aveva proposto un angoscioso interrogativo sul terribile morbo (Rime, LXXIX). Se, come pare, la « proposta » fu avanzata dal Rossi al primo apparire della « peste nera » in Italia, verso il gennaio del 1348, il Boccaccio scrisse questo suo sonetto probabilmente quando era già ritornato

1. Cfr. in gen. G. BILLANOVICH, F. ČÁDA, A. CAMPANA, P. O. KRISTELLER, *Scuola di retorica e poesia bucolica nel Trecento italiano*, in « Italia Medioevale e Umanistica », IV 1961-VII 1964.

2. Dopo lunghe discussioni, è ormai condotta alla massima probabilità l'attribuzione al B.: cfr. G. BILLANOVICH, *Il B., il Petrarca e le più antiche traduzioni in italiano delle Decadi di Tito Livio*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », CXXX 1953; M. T. CASELLA, *Nuovi appunti attorno al B. traduttore di Livio*, in « Italia Medioevale e Umanistica », IV 1961.

a Firenze. Doveva esser stato deluso nelle sue speranze napoletane dal rientro troppo rapido dell'Ordelfaffi, dal suo ruolo più che modesto nelle vicende angioine, dalla piega drammatica e feroce presa dalla spedizione ungherese, che non concedeva spazio a lusinghe culturali o letterarie nel suo carattere di violenta e dura occupazione militare (e re Luigi del resto nel maggio abbandonava il Regno)³. Certo il Boccaccio era già a Firenze durante la terribile peste, cominciata nel marzo/aprile del '48 (« il che, se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo » afferma nell'Introduzione al *Decameron*; e ancora: « Di che gli occhi miei ... presero ... esperienza »: 16, 18, ecc.). Anzi poté esser tenuto al corrente dei particolari della tragica situazione dal padre, che collaborò attivamente quale « ufficiale dell'Abbondanza » ai provvedimenti annonari e igienici presi dalla Signoria⁴. Fu un'esperienza profonda e decisiva per lo spettacolo della bestialità e dell'eroismo umano sollecitati dall'immane tragedia, per la rovina di Firenze ridotta a poco più di un terzo della sua popolazione e prostrata in conseguenza politicamente e economicamente⁵, per la devastazione del cerchio delle amicizie più care (morirono Matteo Frescobaldi, Giovanni Villani, Ventura Monachi, Bruno Casini, Franceschino Albizzi, e poco dopo Coppo di Borghese Domenichi e, nell'autunno del '49, il vecchio Sen-

1. Léonard, *Histoire*, II, pp. 21 ss.

2. Cfr. il doc. pubbl. dal Crescini, *art. cit.* in « Rassegna », I, p. 245; e F. CARABELLESE, *La peste del 1348*, Rocca San Casciano 1897, p. 58. Boccaccio fu degli « Otto di Abbondanza » probabilmente dal giugno 1347 all'agosto 1348. Un appunto del Manni « dai libri delle Riformazioni nell'Archivio del Monte Stanza C a c. 34 ... Lib. dell'abbondanza » indica che anche Giovanni tenne lo stesso ufficio; ma si tratta probabilmente di una facile confusione col padre, né è possibile ora identificare il documento (cfr. E. Rostagno, *art. cit.*, p. 23).

3. M. Villani, I 208; F. Carabellese, *op. cit.*; A. Saporì, *op. cit.*; M. MEISS, *Painting in Florence and Siena after the Black Death*, Princeton 1951; A. FRUGONI, G. Villani, « Cronica » XI 94, in « Bull. Ist. Stor. It. per il Medioevo », n. 77, 1965.

nuccio)¹. Anzi la famiglia stessa del Boccaccio veniva distrutta: moriva nel '48 la matrigna Bice, e poco più tardi il padre², affettuosamente poi dal figlio commemorato e quasi consacrato nella gloria celeste accanto ai nipotini (egloga XIV). Il Boccaccio si venne così a trovare, di necessità, come fratello maggiore, a capo della famiglia, con la responsabilità del modesto ma non trascurabile patrimonio lasciato dal padre³. Proprio nello stesso periodo, quasi a bilanciare la fine della generazione a lui precedente (anche lo zio Vanni non compare più in nessun documento), gli dovette, a Firenze o a Ravenna, nascere Violante « nimum dilecta, spes unica patris ». Non è la prima dei suoi figliuoli (almeno cinque e tutti illegittimi)⁴, ma è l'unica che

1. Per Coppo cfr. *Decameron*, V 9, 4 e ep. VIII; per Franceschino Albizzi, di cui il B. trascrisse nello *Zibaldone Magliabechiano* (cfr. p. 91) le genealogie compilate con Forese Donati, cfr. A. HORTIS, *Studi sulle opere latine del B.*, Trieste 1879, pp. 539 ss. (era congiunto e amico del Petrarca: *Fam.*, VII 11 e 12 e 18, 5; *Tr. Cup.*, III 37; 38; *Rime*, 287).

2. Doc. cit. dal Manni, p. 21. Il B. figura già tutore del fratello Iacopo, di circa otto anni, il 25 gennaio del 1350, e il documento sembra accennare che la madre fosse morta prima del padre. Cfr. anche D. TORDI, *op. cit.*, pp. 11 ss.; A. LATINI, *Il fratello di G. B.*, in « *Misc. Stor. Valdelsa* », XXI 1913, pp. 32-33.

3. Cfr. doc. cit. n. prec.: non troviamo citato il fratello Francesco, che doveva esser ormai maggiorenne. Non possiamo determinare con precisione l'asse familiare alla morte di Boccaccio. Esso, a parte i beni mobili che non saranno mancati a un *mercator* e *cambiator* come Boccaccio, e oltre la casa in Santa Felicità e quella a Sant'Amrogio (di cui abbiamo citato i contratti: pp. 51 e 70), doveva comprendere a Certaldo la casa paterna e due altre case, e i diversi poderi che citeremo (cfr. p. 92), i diritti e le rendite dell'affitto capuano (pp. 52 ss. e 70 ss.) e di altre case di cui vediamo registrati i fitti nel '51/52 (cfr. p. 92). Anche le tassazioni del '51/55, che citeremo (p. 92), confermano una certa consistenza del patrimonio (alla morte del B. gli eredi menzioneranno cinque suoi poderi in quel di Certaldo; cfr. p. 191, n. 2).

4. Proprio nell'egloga XIV, Olimpia, cioè Violante, indicando i suoi compagni dice al padre: « *Non Marium Iulumque tuos dulcesque sorores Noscis, et egregios vultus? Tua pulchra propago est* » (72-73). I due figliuoli (i nomi saranno reali o trasformati, come quello di Violante?) sembrano maggiori di Olimpia, presentata fanciullina,

riesca a avere per noi un qualche lineamento per la gentilissima e poetica presentazione nell'egloga XIV e per i ricordi affettuosi in tre epistole (a Donato, cfr. p. 142; XIV, XXIII)¹.

Erano responsabilità e impegni, questi familiari, che sempre più concretamente e realisticamente facevano vivere al

mentre essi hanno già la barba, come nota il padre « *Abstulit effugies notas lanugine malas Umbratas vidisse meis* », 74-75): e le figliole devono essere almeno due, oltre Olimpia, perché è usato il plurale.

1. Ma molto, e con scarsi esiti sicuri, si è discusso anche su Violante. Sappiamo con certezza soltanto che fu vista per l'ultima volta dal padre a cinque anni e mezzo (« *quantum quippe iam annum attigerat et dimidium dum ultimo illam vidi* »: ep. XIV), che morì senza aver ancora l'età della ragione, cioè prima dei sette anni (ep. XXIII: « *Pro Olympia intelligo parvulam filiam meam olim mortuam ea in etate in qua morientes celestes effici cives credimus* »), mentre il padre viaggiava verso Napoli (*Buccolicum*, XIV 51 ss.: « *Te Fusca ferebat, Calcidicos colles et pascua lata Vesevi Dum petii, raptam...* »). Il B., come vedremo, prima di scrivere nel 1367 al Petrarca il commosso ricordo della figlia suscitato da Eletta, la nipotina del *magister* (ep. XIV), si era recato a Napoli soltanto nel settembre del 1355 e nell'inverno del '62/63. Ma che Violante sia morta durante quest'ultimo viaggio sembra da escludere, perché il B. non ricorda questa disgrazia nell'enumerazione delle sventure che funestarono quel viaggio (ep. XII), e perché nell'epistola al Petrarca del 1367 sembra accennare a quella morte come a fatto lontano. Se dunque Violante morì durante il viaggio del settembre del '55 prima di aver sette anni, doveva esser nata fra il 1349 e il 1350, perché d'altra parte non poté morire prima dei cinque anni e mezzo (ep. XIV). L'ipotesi che Violante sia nata a Ravenna si basa sempre su due cenni nella ep. al Petrarca: che cioè l'avevano conosciuta Donato Albanzani e maestro Guglielmo da Ravenna (che dimorarono per un periodo a Ravenna e vi furono spesso), e che essa non parlava lo stesso dialetto di Eletta. Sappiamo d'altra parte che il B., dopo avervi abitato nel '46/'47, ritornava spesso a Ravenna (tanto che il Petrarca lo chiamava « *rauernate* »: *Sen.*, V 1: e cfr. ep. VIII « *vetus Ravenna, Forlivium me etiam renuentem vocant* »), e che vi era nel '53 (ep. IX), quando forse avrebbe visto Violante per l'ultima volta. Il nome le poté venire o da parte della madre a noi ignota o dal padre, per venerazione alla prima moglie di re Roberto in quel periodo di ripresa devozione angioina: ed è riservato a una delle più gentili e caste fanciulle del *Decameron* (II 8). Per le discussioni sulla data e il luogo di nascita di Violante vedi il dialogo fra A. FORESTI e F. TORRACA nel « *MAZZOCCO* », XXXVI 1931, nn. 6, 7, 9; e anche Billanovich, *Petrarca*, pp. 202 s.

Boccaccio le necessità d'ogni giorno, pesanti o consolanti, lo mettevano a contatto con problemi e persone del piccolo mondo quotidiano, misuravano i suoi ideali alle realtà più consuete. In questa situazione di convergenza tra quelle decisive conquiste culturali fiorentine e romagnole e queste nuove e varie esperienze umane e familiari, tra un'approfondita comprensione dei classici e una singolare sensibilità alle voci della nuova letteratura — anche quella più borghese e popolare — il Boccaccio diede forma, probabilmente fra il 1348 e il 1351, al Decameron, raccogliendo e sistemando elementi e racconti abbozzati da tempo lungo la sua ormai ricca carriera di scrittore (l'argomento di almeno tre novelle era già nel Filocolo e nella Comedia delle Ninfe: X 4 e 5, II 10)¹.

In questa poderosa e multiforme opera narrativa il Boccaccio rappresentò la « commedia umana » della società comunale, ritratta nell'autunno della sua civiltà medievale; e la ritrasse specialmente nell'espressione più gagliarda e vitale, che l'aveva portata nel secolo precedente alla conquista del dominio economico dell'Europa e del mondo mediterraneo, cioè nella straordinaria epopea della sua classe mercantile. Ma, secondo i canoni della più valida estetica del tempo, il Boccaccio non solo applicò le tecniche più raffinate (quelle del cursus e della prosa rimata), ma diede alle sue diverse e multicolori rappresentazioni un valore esemplare, al di là del singolo episodio. Attraverso le dieci giornate in cui sono ordinate le cento novelle egli volle rappresentare la misura che l'uomo dà delle sue capacità di bene e di male. E raffigurò per questo l'uomo in un ideale itinerario che partendo dalla amara riprensione dei vizi (I giornata) si conclude nella esaltazione della virtù (X giornata), dopo esser passato attraverso le prove decisive imposte dal confronto con le tre grandi forze, che, quali strumenti della Provvidenza, agiscono nel mondo (la Fortuna, giornate II e III; l'Amore, IV e V; l'Ingegno, VI, VII, VIII; la IX è di passaggio).

Il Boccaccio riprendeva così, su altro piano, i temi del

l'amore, dell'avventura, dell'ingegno che avevano dominato tutte le sue opere giovanili; ma li sviluppava e li fissava in questa progressione di « trionfi », quasi da « leggenda di ognuno », in questo disegno ideale che dava alla rappresentazione più vigorosa e multiforme della realtà umana un valore universale e un significato al di là dell'evento. A parte l'esemplare forza espressiva, proprio per questo valore e per questo significato, nuovissimi nella novellistica antica e medievale, il Decameron si impose come il capolavoro, anzi la summa della narrativa occidentale: e già pochi decenni dopo la sua composizione, unica delle grandi opere scritte in una delle nuove lingue, correva in originale o in traduzioni per tutta l'Europa civile.

VI

Se per qualche mese l'ala della morte sembrava aver fagocitato fazioni e odi nella città del fiore, essi da quella distesa di tombe risorsero più accaniti: e sempre fra i due gruppi estremi delle Arti e nel segno di contraddizione degli Ordini di giustizia. La precaria condizione economica delle « compagnie » esasperava insieme inquietudini e bramosie: i favoriti dai privilegi di casta o di gioco politico aspiravano cupidamente a profittare delle ultime sostanze di quei già potentissimi organismi, prima che fossero disperse nelle ripartizioni fallimentari: e era una gara affannosa senza esclusione di colpi.

Non solo per questi suoi travagli interni ma per la sua costituzionale incapacità comunale di attuare un'unificazione politica, amministrativa, legislativa nel contado e nel territorio ormai cospicuo, Firenze restava debole nell'aspro clima di contese egemoniche che caratterizza la vita italiana a metà del Trecento. Si vedeva minacciata dal traboccare dei Visconti oltre Appennino, e non riusciva a risolvere le questioni e le guerre di Lucca e di Pisa: ma soprattutto era preoccupata dal sentirsi le spalle scoperte per il dissidio giurisdizionalistico con la Chiesa e per la politica papale di ricon-

1. V. BRANCA, Per il testo del «Decameron» — La prima diffusione, in «Studi di Filologia Italiana», VIII 1950.

quista nelle Romagne, e, ancor peggio, per la crisi sempre più grave dello Stato angioino. Nell'aprile del '50 nuova invasione del Re d'Ungheria e nuovo assedio di Napoli; nuove lotte fra Giovanna, il marito Luigi e la sorella Maria, fra Tarentini e Durazzeschi; in fine la spedizione pontificia provenzale coronata da un successo apparente e da un altrettanto apparente trionfo di Giovanna, stroncati dall'assassinio del comandante Ugo des Baux da parte di Luigi di Taranto, che, grazie all'astuzia dell'Acciaiuoli, riusciva ad avere il sopravvento e a imporsi come re (ottobre-novembre 1350).

Proprio nel gioco della politica estera vediamo impegnato in questi anni il Boccaccio, probabilmente per l'esperienza che notoriamente aveva delle cose di Romagna e del Regno, per la stima e la fama che ormai si era acquistato anche come oratore e estensore di lettere ufficiali, per i cordiali legami con personalità influentissime nel regime delle Arti di quegli anni (p. es. Pino de' Rossi, Bartolo Del Buono, Francesco Benini, Niccolò Frescobaldi, Luca Ugolini, Andrea dell'Ischia, ecc.). Fra l'agosto e il settembre del 1350 fu « ambaxiator transmissus ad partes Romandiole » non sappiamo bene con quale incarico né presso chi¹. Ma certo il Boccaccio fu a Ravenna, se non in missione diplomatica presso i Polentani, per un incarico che dovette far battere il suo cuore di devoto di Dante: per consegnare a nome della Com-

pagnia di Or San Michele – di cui anche in altra occasione lo vedremo consigliere autorevole (cfr. p. 156) – « fiorini dieci d'oro ... a Suora Beatrice figliuola che fu di Dante Alleghieri, monaca nel monastero di San Stefano dell'Uliva »². Era un dono – omaggio e risarcimento simbolico a quasi trent'anni dalla morte del grande esule – probabilmente sollevato alla Compagnia dal Boccaccio stesso, che forse lo accompagnò con un suo indirizzo; e che raccolse commosso anche in quella occasione ricordi sul Poeta che aveva illuminato fin dalla fanciullezza la sua ansia di poesia. Forse proprio allora incontrò « apud Ravennam urbem » Beccchino Bellincione, familiare del re Ugo di Cipro³ il quale qualche tempo prima lo aveva sollecitato a comporre un'opera che sarà poi la *Genealogia deorum gentilium*; e in questo incontro Beccchino rinnovò esortazioni e premure a nome del suo Re (*Genealogia*, XV 13; e cfr. p. 107).

Era appena rientrato, il 27 settembre, da questa missione d'anima, quando ebbe notizia che il sogno di incontrare il nuovo poeta, l'altro magister ideale della sua giovinezza letteraria, si sarebbe presto avverato. Il Boccaccio era certo intervenuto pochi mesi prima, insieme a altri ammiratori, perché fosse data massima soddisfazione – come in realtà fu fatto – al Petrarca che chiedeva giustizia ai priori delle Arti e al Gonfaloniere per l'aggressione selvaggia subita dai suoi amici Luca Cristiani e Mainardo Accursio sulla strada dagli Appennini a Firenze (il secondo era stato ucciso: *Fam.*, VIII 10; *M. Villani*, I 23). Ora nell'imminenza di un incontro tanto atteso, della prima visita del « poeta laureato » alla sua « patria », il Boccaccio sentiva insieme alla commozione grande la consapevolezza di essere ormai – dopo il tramonto della generazione dei Sennuccio e dei Francesco Albizzi – il capo indiscusso e autorevole della cultura fiorentina, l'uomo cui spettava la responsabilità di rap-

1. I primi due sono dedicatari di opere del B., *Comedia Ninfæ et Consolatoria* (dove son nominati anche gli ultimi due); per gli altri e i loro legami col B. cfr. P. G. Ricci, *Studi* (1959), pp. 29 ss.

2. Doc. pubbl. da L. MEHUS, in A. TRAVERSARI, *Latinae Epistolæ ...*, Firenze 1759, p. CCLXVIII. Doveva aver iniziato la missione verso il 25 agosto; e il 27 settembre era già tornato a Firenze: cfr. A. HORTIS, *G. B. ambasciatore in Avignone* ecc., Trieste 1875, pp. 67; V. IMBRIANI, *La pretesa Beatrice* ecc., in « Giorn. Nap. di filosofia, letteratura, scienze morali e politiche », N. S., VII 1882, p. 84 (ma è errato il calcolo per determinare l'anno). La missione era destinata forse a un'azione contro le mire viscontee o contro i vicari pontifici, probabilmente presso l'Ordelaifi, estimatore del B.; o presso Astorgio di Duraforte, nipote di Clemente VI e suo rettore in Romagna, che ebbe allora alleati i Fiorentini contro i Pepoli di Bologna. È per la formula della missione cfr. V. Branca, *Notizie e documenti*, 1.

1. Doc. in R. PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, Firenze 1940, pp. 284, 85.

2. Ugo era imparentato con la Corte angioina e ben noto al B.: *Amorosa Visione*, XLIV 1 ss.

presentarla e di presentarla. Proprio in tale veste aveva nell'estate indirizzato un carme al Petrarca per invocare che gli scritti mirabili non fossero diffusi « inter vulgares etiam profanosque », ma fossero invece concessi agli ideali e ferivi discepoli, com'era egli stesso (il carme è perduto: cfr. Fam., XI 2, 1; XXI 15, 27 e Metr., III 17). Il Petrarca si era mosso dunque all'inizio dell'autunno da Parma per avviarsi pellegrino al Giubileo romano: e ecco fuori le porte di Firenze, in una giornata fredda di primo ottobre (« iam sevient bruma »), si vide « corporis motu celer, miro nondum visi hominis desiderio » venire incontro il Boccaccio e offrirgli il dono tradizionale di un anello e fargli dolce violenza per averlo ospite nella sua casa di Borgo Sant'Iacopo (« amicitie tue penetrabilibus induxisti »: Fam., XI 1 e XXI 15). Attorno a lui il Boccaccio chiamò in quei giorni il fior fiore della cultura fiorentina: anzi tutti Zanobi da Strada, già corrispondente dell'ospite e già nominato segretario dei nuovi sovrani di Napoli (4 novembre '49), il pio e sensibile priore dei Santi Apostoli Francesco Nelli, il giovane e coltissimo Lapo da Castiglionchio che rivelò al maestro le Istituzioni quintilianee e alcuni testi ciceroniani. Ascoltavano questi clienti devoti dal nuovo Virgilio dell'Africa e delle egloghe, dal nuovo Livio del De viris, dal poeta coronato in Campidoglio che ritornava a Roma in veste di peccatore penitente e di pellegrino, riflessioni poetiche e morali, notizie letterarie e erudite, cenni e citazioni da testi classici riscoperti e reinterpretati. E ascoltavano anche, come ricorda il Nelli, « carmina ... vocem illam venerandam atque tremendam, motus animi disertissima lingua interprete, extollentem »¹. « Era ormai così stabilito il coetus o la schola degli amici di Firenze: verso cui si spostarono l'affetto e le attenzioni del poeta dopo che la morte e i vari casi avevano disperso i vecchi amici che si erano un tempo stretti ad Avignone nel circolo del vescovo e del cardinale Colonna » (Billanovich, Petrarca, p. 94). E difatti da

1. H. COCHIN, *Un amico del Petrarca - Le Lettere del Nelli al Petrarca*, Firenze 1901, ep. XIII.

Roma, dove era giunto poco dopo la metà di ottobre (il 16 era a Bolsena), il Petrarca, quasi a stabilire una primogenitura nell'affetto e nella stima umana e letteraria, indirizzò « Johanni Bocchaccii de Certaldo discipulo suo » le espressioni epistolari di gratitudine e di amicizia anche per tutta quella piccola società culturale fiorentina. La « familiare » del 2 novembre fu la prima di quelle lettere all'amico che pure leggeranno assiduamente i ventiquattro anni seguenti (Fam., XI 1).

Forse ancora presso il Boccaccio, rinnovando la festa di quei suoi « devoti » fiorentini, il Petrarca decise di fermarsi in dicembre nel ritorno da Roma, anche per incontrare le autorità del Comune e forse per discutere con loro dei beni già confiscati a suo padre. Rientrato poi nella sua casa di Parma, l'Epifania del '51 indirizzò difatti ancora al Boccaccio, con commossa gratitudine, la splendida risposta al suo carme (Fam., XI 2 e Metr., III 17) e gli fece poi conoscere il codice della nuova cultura, della nuova fede nella poesia, il Pro Archia¹.

Quando il Boccaccio ricevette questi doni preziosissimi e queste toccanti testimonianze di affetto era e stava per essere nuovamente e fortemente impegnato nella vita pubblica. Estratto per il quartiere di Santo Spirito negli squittini e tratte di vari uffici², era stato nominato per i mesi di gennaio e febbraio, come cittadino di specchiata probità, camerlengo della Camera del Comune³. E, compito ben più alto e ono-

1. Lo spediva a Lapo per sollecitare in ricambio le orazioni ciceroniane viste presso di lui a Firenze: Var., 45 e cfr. Fam., XIII 6, 23.

2. A. S. F. *Tratte* 59, c. 272^r; *Volume della « Sega »* c. 5 (Popolo Santa Felicità, Gonf. Nicchio): docc. pubbl. da V. Branca, *Notizie e documenti* cit.

3. A. S. F. *Camarlenghi Camera del Comune*, 75, c. 129^v: « domino Johanni Bocchaccii de Certaldo et Paulo Neri de Bordonibus laicis civibus florentinis camerariis camere communis »: cfr. V. Branca, *Notizie e documenti*; intestazione simile dei quaderni 75 e 76 in Crescini, *Contributo*, p. 258. Era carica del tipo di quella di un tesoriere, e si affidava a cittadini provati e sicuri moralmente e finanziariamente: A. GHERARDI, *L'antica Camera del Comune di Firenze*, in « Arch. Stor. It. », S. IV, XVI 1885.

rifico, nello stesso febbraio fu camerlengo e delegato della Signoria di fronte a Iacopo di Donato Acciaiuoli (agente per la Corte napoletana) nella cessione di Prato a Firenze da parte dei sovrani Luigi e Giovanna (23 febbraio 1351): l'atto che segna la definitiva vittoria di Firenze sulle pretese angioine in Toscana, e in qualche modo una revanche morale del Boccaccio sull'Acciaiuoli – il vero estromesso da Prato – che, pochi mesi prima, gli aveva preferito come letterato alla Corte angioina Zanobi, dandogli un « vulnus exitiale » (ep. VIII)¹. L'annessione della città vicina rientrava nell'azione svolta dalla Signoria contro l'espansione milanese²: azione che si sviluppava, come abbiamo visto, anche in Romagna, dove forse il Boccaccio poté ritornare nell'agosto con missione analoga a quella dell'anno prima o per le solite e non determinabili ragioni personali³. Certo proprio in funzione antisviscontea egli fu inviato più tardi ambasciatore sollemne a Lodovico di Baviera, marchese di Brandeburgo e conte del Tirolo, per trattarne un intervento contro l'arcivescovo di Milano (dicembre '51, gennaio '52)⁴. Lodovico si muoveva allora fra il Tirolo e la Baviera meridionale: sicché il Boccaccio dovette percorrere probabilmente la Val d'Adige e il Trentino e passar forse anche per il Friuli, « paese quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi e di chiare fontane » (Decameron, X 5, 4), abitato da mercanti certaldesi forse suoi parenti⁵.

1. Docc. pubbl. in L. Tanfani, *Nicola Acciaiuoli* cit., p. 82; Léonard, *Histoire*, II, pp. 480 ss.

2. Acquistata Bologna nell'ottobre del 1350, Giovanni Visconti minacciava ormai Firenze.

3. Era non da pochi giorni lontano da Firenze, il 21 agosto, come scrive il Nelli al Petrarca (ep. VI).

4. Le lettere di incarico sono del 12 dicembre. Docc. pubbl. da A. Hortis, *G. B. ambasciatore*, pp. 43, 48 (e cfr. pp. 8 ss.); G. GEROLA, *Petrarca e B. nel Trentino*, in « Tridendum », VI 1903; V. Branca, *Notizie e documenti* cit. (lett. al segretario e consigliere di Lodovico, il duca di Teck, che era stato dieci anni prima a Firenze).

5. A. BATTISTELLA, *I Toscani in Friuli*, Udine 1903; P. A. MEDIN, *La coltura toscana nel Veneto* ecc., « Atti Ist. Veneto », LXXXII 1922, 23; V. Branca, *Per il testo del « Decameron »*, pp. 80 e 86.

Ma certo fra gli incarichi e le ambasciate del '51, compiute con soddisfazione delle autorità¹, la missione di gran lunga più gradita, veramente del suo cuore come la dantesca dell'anno prima, fu quella presso il figlio di ser Petraccolo, compagno di esilio dell'Alighieri. Già forse nei colloqui del dicembre presso la Signoria – certo per incitamento del Boccaccio e degli altri petrarchisti – erano state accennate offerte al poeta perché ritornasse in patria (Fam., XI 5, 13). Alla fine di marzo poi il Boccaccio giunse a Padova latore di lettere ufficiali dei Priori delle Arti e del Gonfaloniere di Giustizia, stese con tutta probabilità da lui stesso: annunciavano al Petrarca la revoca della condanna del padre e della conseguente confisca dei beni (ottobre 1302), lo invitavano a ritornare in patria, offrivano a lui, magister in quanto « laureato », una cattedra nell'Università istituita nel 1349, la quale, dichiaravano, solo così avrebbe potuto avere sicura fama e pieno successo². Erano decisioni e inviti che la Signoria voleva avvalorare proprio facendoli presentare e illustrare da chi era ormai riconosciuto come il principe della cultura fiorentina e come l'« amico primo » del Petrarca; e che i « fedeli » Francesco, Lapo, Zanobi appoggiavano con epistole imploranti e con doni delicati e preziosi (il Nelli un piccolo breviario che sostituisse nei viaggi quello voluminoso e pesante visto l'anno prima a Firenze; Lapo le orazioni ciceroniane desideratissime)³. Il Petrarca, che già probabilmente aveva deciso di accettare l'invito di Clemente VI a Avignone, rispose commosso e grato ma declinando l'offerta e incaricando « vir egregius Johannes Boccaccii » di trasmettere insieme alla sua epistola anche « ore disertissimo ... affectus suos » (Fam., XI 5, del 6 aprile)⁴.

1. Vedi p. es., a parte i documenti amministrativi e fiorentini già ricordati, le lettere del duca Lodovico alla Signoria citate dal Gerola, *art. cit.*

2. L'edizione critica dell'epistola e gli argomenti per l'autenticità boccacciana sono offerti da G. AUZZAS in « Studi sul B. », IV 1966 (in c.s.).

3. Per questi e altri particolari della famosa visita vedi in generale G. Billanovich, *Petrarca*, pp. 98, 164: volume fondamentale per la storia dei rapporti fra i due grandi letterati.

4. È la data probabile della partenza del B. La Signoria, sdegnata

Il magister aveva accolto il grande « discepolo » in quella sua casa presso la Cattedrale (di cui dal 1349 era canonico) dove faceva temporanei soggiorni venendo da Parma. E in quei giorni lo presentò certo al circolo dei « fedeli » che veniva formandosi anche a Padova; e lo accompagnò in vari pellegrinaggi umanistici, anzitutto a Santa Giustina a ammirare la presunta lastra sepolcrale del loro Livio (Vita Livii, 78) e i tesori della libreria del Convento e gli antichi martirologi (annotati premurosamente nello Zibaldone Magliabechiano, c. 70^r). Ma il Boccaccio era soprattutto proteso alle parole del magister, ansiosamente dedito a copiare sue pagine, come egli stesso rievocherà con trepida commozione due anni dopo:

nuntius Patavum ad te veni, et commissis expositis dies plusculos tecum egi, quos fere omnes uno eodemque duximus modo. Tu sacris vacabas studiis, ego compositionum tuarum avidus ex illis scribens sumebam copiam. Die autem in vesperum declinante a laboribus surgebamus unanimes, et in ortulum ibamus tuum iam ob novum ver frondibus atque floribus ornatum. Accedebat tertius vir virtutis eximie, Silvanus, amicus tuus, et invicem sedentes atque confabulantes quantum diei supererat placido otio atque laudabili trahebamus in noctem (ep. IX).

Discutevano dei testi amatissimi (specialmente di Cicerone, di Seneca, di Livio) e dei problemi che quelle pagine ponevano; parlavano delle raccolte di lettere che il Petrarca — con l'entusiasmo bruciante acceso dalla scoperta delle Ad Atticum nella Capitolare Veronese — stava mettendo insieme e permetteva di copiare in qualche parte all'amico (Familiares e anche Metrice); dibattevano il grande, appassionante tema della ragione e del valore della poesia. Il Petrarca al « discepolo » più devoto leggeva probabilmente i messaggi che già sull'argomento aveva lanciato e passava i testi più amati¹;

nonostante l'eloquenza appassionata del messo autorevole, revocherà le decisioni magnanime: « pessime factum est, nec absque facientium nota » benché da parte del Petrarca vi fosse stata almeno della « levitas », scriverà due anni dopo il B. nell'ep. IX.

1. Cioè da una parte collatio, privilegium, IX dell'Africa, epp. al fratello Gherardo (Fam., X 4 e Metr., II 11), ecc.; e dall'altra ancora Pro Archia, e forse testi del Mussato, ecc.

faceva ascoltare all'unico scrittore in volgare della sua statura, e del quale non poteva non ammirare la sorprendente scioltezza culturale e stilistica, qualche modulazione del Resursum vulgarium fragmenta (trascriveva tormentosamente in quei giorni la canzone CCLXX). E il Boccaccio, avviato così alla confidenza, accennava ai suoi scritti più recenti che per la impostazione classico-moralistica (Amorosa Visione) o per l'alta e multiforme umanità (Decameron), per l'ammirata devozione (Vita Petracchi) o per l'erudizione letteraria e l'esaltazione della poesia (idea della Genealogia), gli sembrava potessero attirare l'interesse del magister (il quale difatti sarà sollecitato poi dalla prima ai Trionfi, dal secondo al De obedientia et fide uxoria, dalla terza alla Posteritati, dalla quarta alle Invective). Gli doveva anche, con la franchezza e la dedizione sue caratteristiche, parlare del Poeta, esule con ser Petraccolo, presente sempre nel suo cuore e nella sua fantasia fino alle più recenti opere: e continuando idealmente questi colloqui patavini gli invierà infatti, forse poco dopo, uno splendido esemplare della Divina Commedia (ora Vat. Lat. 3199) accompagnandolo con un carme affettuoso ma sollecitante (III).

Da questi alti temi passavano a ricordare gli amici comuni e le loro attività, mentre il Petrarca preparava le risposte e i ringraziamenti a Lapo, a Zanobi, al Nelli (Fam., VII 16; Var., 2 e 29); e il Boccaccio sentiva esaltare — forse anche da certosini capitati a Padova in quei giorni (Fam., XVI 2) — l'esempio di Gherardo Petrarca, austero monaco dopo un periodo di dissipazione, eroico nella carità durante l'appena passata pestilenza. Francesco proprio col fratello aveva discusso sì del significato e del valore della poesia, ma anche della necessaria vigilanza morale e della perfezione religiosa come unica vera meta; e ora aiutava il nuovo discepolo « a isolare e a valutare la sua attività e le sue preferenze culturali ed artistiche, ... a accelerare e ordinare un rivolgimento intellettuale e morale che era in corso » (Billanovich) e che il Boccaccio ripetutamente e umilmente farà risalire ai pacati e persuasivi interventi dell'« optimum venerandumque preceptorem ... semper ad virum

tutem calcar» (De casibus, VIII 1). *Nell'orticello della canonica patavina quei grandi temi spirituali e morali (or mai una conquista per il Petrarca e ancora un'inquietudine per il Boccaccio), quei testi sacri e specialmente quelli agostiniani (su cui il magister abituerà il discipulum a compiere meditazioni devote) illuminarono certo gli alti dibattiti e le commosse confidenze d'intelletto e d'anima. Si stabiliva così fra i due grandi spiriti quel colloquio che, intimo e fervido — attraverso visite, corrispondenze, scambi di amici, di libri, di notizie —, non sarebbe più cessato fino alla morte facendoli sempre più « seiuncti licet corporibus, unum animo » (Sen., I 5). È un incontro che non solo segnerà una delle direttrici fondamentali nella vita del Boccaccio, ma che, avventurato e fecondo come nessun altro nella storia delle lettere, avvierà la splendida fioritura spirituale, culturale, letteraria dell'Europa nel secondo Trecento e nel Quattrocento.*

Ma oltre che di questi grandi e eterni motivi, i due toscani parlarono anche dei pericoli che la loro patria correva per l'espansione viscontea (ep. IX), dello stato d'Italia fra le nequizie dei tiranni e le miserie del « vulgo inerme », fra i travimenti del clero e l'« esilio di Babilonia » (il Boccaccio si copiò le epistole all'Imperatore, a Cola, al doge Dandolo). Persino in questo campo il Petrarca si rivelava, come Dante, maestro di giudizio politico: anche per Firenze, per la inquieta ma ormai cara patria del Boccaccio.

Veramente decisive, dunque, per il Boccaccio le varie esperienze del '50-'51: in senso civile, in senso morale, in senso artistico. Quella turbolenta vita comunale che dalla Comedia delle Ninfe fino quasi alla Fiammetta era stata schifata e fastidita per snobistiche nostalgie aristocratiche e cortigiane, non solo ora è capita e rivendicata contro le forme « tiranniche », ma è motivo di vanto e di attento e appassionato servizio: quasi di una politica che è cultura e di una cultura che è politica (e basti pensare alla piega singolare delle missioni a Ravenna e a Padova). Quell'esercizio letterario, fatto soprattutto di compiaciuta erudizione e di spiriti ovidiani e apuleiani, ora si nutre risolutamente di Cicerone e di Se-

neca « morali » e dei Padri della Chiesa, e già imposta — fin dal Decameron — i grandi temi moralistici delle opere degli ultimi vent'anni, (la Fortuna, la nobiltà, l'amore e la morte, la leggenda di ognuno, la virtù sintesi di ogni dote, ecc.). Quell'oltranza letteraria e stilistica, di marca alessandrina, cede il posto — anche per la lezione di Dante profondamente a Firenze meditata e assimilata « non modo memorie sed medullis » — a una visione e a una scrittura rigorosamente informate a un gagliardo e potente realismo.

Per questo il Boccaccio, dando un addio alla giovinezza e alle sue compiacenze un po' velleitarie, poteva impostare d'ora innanzi risolutamente la sua vita come un servizio agli studi e alla poesia, inteso, sulle orme del Petrarca, come un fatto, o meglio una conquista, spirituale. Non a caso la grande sintesi sulle « ragioni » eterne della poesia — ragioni non solo estetiche, ma metafisiche e morali e religiose — si sviluppò non molto tempo dopo il ritorno a Firenze, sollecitata anche da quei testi ricopiati e discussi, da quelle inimitabili conversazioni nell'orticello patavino, cadute a maturare la prima idea del trattato (che risale al 1350, cfr. p. 83). Non a caso proprio negli stessi mesi il Boccaccio cominciò a raccogliere nel suo nuovo libro segreto, lo Zibaldone Magliabechiano, accanto a testi che gli dovevano servire per l'opera appena messa in cantiere, anche una singolare e preziosa antologia storica, che rifletteva i nuovi e pensosi interessi umani, moralistici e storici: quelli che ispireranno il De casibus e il De mulieribus¹.

VII

Il decennio 1352-1362, prima del ritiro a Certaldo, è il periodo insieme più fiorentino e più europeo della vita e del-

1. Secondo le ipotesi più attendibili lo Zibaldone Magliabechiano — ora cod. II 11 327 (B. R. 50) della Nazionale di Firenze — sarebbe stato compilato fra il 1351 e il 1356 circa: F. MACRÌ LEONE, *Il Zibaldone ecc.*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », X 1887 (e anche XI 1887).

l'attività del Boccaccio. Come capo della casa – afflitta in quel periodo dalla morte del fratello Francesco¹ – il Boccaccio portava ormai le responsabilità patrimoniali e fiscali sue e della famiglia, sia verso il Comune² sia verso privati, particolarmente familiari e affittuari³. E si trovò per questo implicato, nel secondo semestre del '52, in contese giudiziarie riguardanti i poteri certaldesi suoi o di Iacopo: sia per difenderli da devastatori faziosi, sia per garantirli dall'abbandono da parte dei contadini⁴. Gli impegni e gli interessi in questi settori erano tali che il Boccaccio, anche per i vari incarichi pubblici fuori di Firenze, aveva chiesto già il 10 maggio '51 la nomina di due procuratori per aiutarlo nell'esercizio della tutela del fratello Iacopo, essendo « variis negotiis impeditus » (e figura persino assente alla stesura dell'atto)⁵.

« Inter publicas privatasque occupationes ultra velle anxior » scriveva ancora nell'aprile del '53; ma modestamente insieme si rallegrava che « nuper tenuis sibilus iocundioris fortune repente pacta [paupertatis] confregit » (ep. VIII). E, con nuovo piglio autorevole di marca petrarchesca, assumeva un tono di risoluto moralista contro la rilassatezza dei

1. Ep. VIII, del 13 aprile '53 « mors nuper fratris »: si sa che il « nuper » aveva per il B. valore molto approssimativo.

2. Basti vedere p. es. gli « estimi » per il '51, '52, '53, '54, '55, citt. da V. Branca, *Notizie e documenti*, 2 ss.

3. Per esempio « *Mannus calzolarius* » e « *Sandra treccha* » secondo i docc. del marzo 1352 citt. da V. Branca, *Notizie e documenti* cit.

4. Docc. cit. da U. DORINI, *Contributi alla biografia del B.*, in « *Misc. Stor. Valdelsa* », XXII 1914: il 18 agosto nella prima causa, presso il Giudice dei malefici, il B. parla per mezzo di un procuratore, Angelo di ser Andrea; nella seconda, il 19 novembre, presenta personalmente allo stesso Giudice dei malefici accusa contro Francesco e Buccio di Pone da Certaldo che avevano abbandonato il podere di Santa Maria in Collina (proprietà di Iacopo), ma il 23 desiste dall'azione. Per altri possedimenti (p. es. in valle Lizia – nominato nel testamento –, al Poggio, al Fossato, a Monteloro, a Albareto, a Pulicciano, a Quercetella) cfr. D. Tordi, *Inventari*, pp. 98 s., 82: ma sono notizie da ricontrollare.

5. Docc. cit. da I. SANESI, *Un documento inedito su G. B.*, in « *Rass. Bibl. Lett. It.* », I 1893; V. CRESCINI, *Di un nuovo documento su G. B.*, *ibid.*; U. Dorini, *Contributi* cit., p. 82. Il Sanesi, male interpre-

costumi dilagata dopo la pestilenza (« nescio utrum dicam ducamur an trahamur a fatiis, an potius volentes obviam eamus exitio »)¹. Dopo esser stato presente il 7 aprile 1353 ai solenni funerali dell'amato e ammirato figlio di Niccola, Lorenzo Acciaiuoli (ep. VIII e cfr. p. 100), ecco il Boccaccio, forse per un nuovo incarico, in Romagna: già era il 12 luglio a Forlì e il 18 a Ravenna, « visitaturus civitatis principem » (ep. IX); e qui si trattenne per quell'estate. La missione, ufficiosa forse e non ufficiale (non ne sono state trovate le solite tracce amministrative), lo riportava presso i signori che lo avevano accolto con tanta stima nel '46-'47 e poi ancora nel '50, gli Ordellaifi e i Polentani. E riguardava probabilmente sempre la politica fiorentina di difesa contro l'espansione viscontea, che aveva investito largamente la Toscana (M. Villani, III 2) e che si sviluppava sempre più minacciosa nonostante l'ingannevole pace pubblicata nell'aprile del '53 (M. Villani, IV 5960)². Proprio in queste ansie per il « buono e santo Comune » e in questo impegno politico militante, il Boccaccio fu amaramente sorpreso, anzi offeso, dalla decisione del magister, rientrato in Italia solo nel giugno del '53, di stabilirsi presso l'arcivescovo Giovanni Visconti. Era proprio Giovanni quel tiranno infamis che il Petrarca stesso nelle conversazioni patavine di due anni prima aveva definito « trucem ... immanem nunc Polife-

tando il documento (che è copia dell'originale), intese che il B. fosse iscritto all'Arte dei giudici e notai. Cfr. V. Branca, *Notizie e documenti* cit., 3 a cura di P. G. Ricci. Il 17 maggio l'istanza del B. fu accolta e furono nominati ser Domenico fu Iacopo e ser Francesco fu Tonello.

1. « *Asiatice condam delitie grecis, asiaticae demum greceque romanis exterminio fuere: nostre nos ipsos pessundant et ex florido culmine in sterquilinum redigunt redigentque. Proth mortalium pudor et ignavia, proth ridiculum quorundam fastidium, qui effeminatos homines in cestuosissime Veneri totis viribus obsequiosos sub acri Marte insulsa quadam fictione progenitis volunt!* »: così continuava la deprecazione.

2. I Signori di Romagna, minacciati da Bologna divenuta la base delle operazioni viscontee nell'Italia mediana, favorevoli poi alla lega veneto-ferrarese del dicembre '53, erano elementi essenziali per difendere alle spalle lo stato fiorentino.

mum nunc ciclopem», e « cuius stomachans dampnabat audaciam superbiam tyramnidem ... infausta omnia imprecans », anche perché « in ... Appennini colles etruscosque acuisset dentes et ungues ». Glielo ricordava il Boccaccio con queste sue stesse parole, scrivendogli da Ravenna l'epistola IX « ferventi atque commoto animo », non appena il candido amico Nelli gli aveva confermato, mostrandogli lettere stesse del Petrarca (forse Var., 7^p), la notizia che quattro giorni prima, a Forlì, egli aveva sdegnosamente rifiutato di accogliere dalle labbra di un altro amico (forse il Rossi)¹. Deluso certo dal rifiuto alle offerte della Signoria, il Boccaccio aveva in quei due anni atteso speranzoso il ritorno in Italia che Francesco gli aveva promesso affettuosamente assai prossimo e senza preclusioni fiorentine (Fam., XI 6); e aveva nello stesso periodo partecipato, anche con la penna, alla lotta contro la « tirannia » viscontea². Impulsivamente, ma naturalmente, dovette quindi sentire la decisione del maestro come un tradimento: come uno scelus politico « adversus patriam », come un facinus culturale-morale contro tutti i devoti ammiratori fiorentini³. Si ribellavano, in realtà, per questa stessa ragione politico-morale anche Zanobi e il Nelli, Giovanni Aghinolfi e Gano da Colle (Var., 7; Fam., XVII 10; Misc., 3); e il Boccaccio prevedeva simili indignate reazioni di Gherardo,

1. Le due identificazioni sono del Billanovich, *Petrarca*, pp. 181 e 185.

2. « Nescis posse meum, que sit mea gloria nescis » aveva fatto dire al leone fiorentino contro l'arcivescovo Giovanni: *Carmina*, IV.

3. Scriveva infatti: « hoc quin facit negare non potest scilicet quin una cum Egone [Giovanni Visconti] letetur dum audit ruinas incendia captivitates mortes rapinas et soli patrii desolationes et ignominias, quod pregrande piaculum est ». E d'altra parte: « quid tam sublimi preconio liberam vitam atque paupertatem honestam extollere consuetus, jugo alieno subditus et inhonestis ornatus divitiis ... incestis faciet? ... nil aliud ... quam ... cantare carmen: Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames? ... Mirarer minus si ab eo [dal Petrarca] in Ciceronem atque Anneum decantata non audissem ... Credisne quieturos hos ad quos venerit scelus hoc, quin in eum clamitent? Ymo iam clamitant et convitiis inhonestis veterem eius famam deturpant, falsam, fucatam, fictiis splendore corruscam dicentes: sic et nos adulatores falsidicos mendaces obscenosque esse homines per trivium et nemora asserunt » (ep. IX).

di Lodovico di Kempen, degli amici napoletani Barbato e Giovanni Barrili. Il Petrarca stesso rispondendo a Gano confessava che « multi similia scripserunt » (Misc., 3) e doveva fronteggiare i biasimi dalla Provenza proprio di Lodovico (Fam., XVII 10) e i violenti e villani attacchi del nipote di papa Giovanni XXII (cfr. *Invectiva contra quemdam magni status hominem*).

È l'unico momento di crisi nei rapporti del Petrarca col Boccaccio e anche coi suoi vari « discepoli » a Firenze, a Mantova, a Napoli, in Provenza e altrove: e forse proprio perché il Petrarca avvertì che il Boccaccio, per il carattere impetuoso che lo distingueva, aveva usato la più severa franchezza e la più schietta indignazione, non volle inasprire il contrasto rispondendogli direttamente, ma cercò di calmare l'amico colle pacate e suadenti spiegazioni a Zanobi, al Nelli, all'Aghinolfi (Var., 7; Fam., XVI 11 e 12 e 13, XVII 10). Così la sua superiorità di spirito e la sua moderazione umana seppero vincere anche i tizzi e le fiamme del fervens e commotus grande discipulus: il quale, alieno com'era da ripicchi e da impuntature, proprio in quei mesi rafforzava e animava il saldo circolo ravennate di amici letterati, facendone un cenacolo petrarchesco¹.

Appena tornato a Firenze, il 2 ottobre, riunitosi col Nelli e Forese e Lapo (« qui nunc apostatavit a musis » essendosi dato agli studi giuridici), gioì profondamente alla lettura di due mirabili epistole petrarchesche al pio priore dei Santi Apostoli (Fam., XVI 14; Var., 56: e cfr. Nelli, ep. XI); e riprese risolutamente il suo posto di capo della legio devota fiorentina cui nel frattempo si era aggiunto anche il notaio e buon esperto di retorica Francesco Bruni (Nelli, epp. II e XVI). E soprattutto, insieme agli amici,

1. Donato degli Albanzi e il suo discepolo undicenne Giovanni Conversini, che il B. « sepe receperat, sepe etiam bellariis allegerat » chiamandolo Kis, il piccolo; Guglielmo da Ravenna, Antonio da Ferrara e ancora il vecchio amico di Dante Minghino Mezzani. Vedi le testimonianze nel *Rationarum Vite* di Giovanni Conversini pubblicato da R. Sabbadini, *Giovanni da Ravenna* cit., pp. 137 e 240; e cfr. *Fam.*, XXIII 19.

con piena consapevolezza si assunse in questo periodo il compito decisivo di sensibilizzare in direzione italiana la cultura eccessivamente gallica e avignonese del magister, ormai stabilito al di qua delle Alpi. Sempre più saldo infatti si raccoglieva attorno al Boccaccio, come attorno a maestro, il circolo dei più attivi scrittori volgari: fino alle compiaciute riprese del Pucci e del Sacchetti, fino a comprendere uomini investiti di alte responsabilità civili e religiose (ad esempio prima del '48 il cancelliere Ventura Monachi, e poi Iacopo Passavanti, vicario del vescovo Angelo Acciaiuoli). Tuttavia proprio in quei mesi — non senza forse un voluto e letterario contrasto non solo con Zanobi, ma anche col Petrarca — il Boccaccio si ritraeva modestamente povero, ma con un alto senso della sua dignità e della dignità delle lettere:

Viximus et Deo dante vivemus, etsi non splendide, minus tamen pavide ... Michi pauper vivo, dives autem et splendidus alius viverem; et plus cum aliquibus meis libellis parvulis voluptatis sentio quam cum magno diademate sentiant reges tui (ep. VIII).

Il nuovo anno, il 1354, gli portò tuttavia assai impegnative missioni; anzi la prima grande ambasceria, quella del maggio-giugno a Innocenzo VI ad Avignone¹. La discesa in Italia dell'imperatore Carlo IV, prima sollecitata dai Fiorentini, e poi — dopo la pace coi Visconti — inutile e anzi paventata, rendeva opportuno un passo ufficiale presso il Pontefice. Evidentemente il Boccaccio doveva aver fatto buona prova nelle missioni precedenti se fu scelto come ambasciatore in questa delicata occasione². Secondo le istruzioni, do-

1. Docc. pubbl. o citt. da: G. CANESTRINI, *Di alcuni documenti riguardanti le relazioni politiche dei papi d'Avignone ecc.*, in « Arch. Stor. It. », S. I, App. VII, 1849, p. 349; A. Hortis, *G. B. ambasciatore*, pp. 48 ss. (e cfr. pp. 13 ss.); V. Crescini, *op. cit.*, p. 259; G. GEROLA, *Alcuni documenti inediti per la biografia del B.*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », XXXII 1898. La missione, decisa in aprile, era di 45 giorni, poi portati a 60.

2. Gli fu aggiunto, in sottordine, Bernardo Cambi; il quale difatti è pagato meno di un quarto del B. e ha assegnato un solo cavallo contro tre (Gerola, *art. cit.*).

veva esporre quanto l'annuncio della discesa in Italia di Carlo IV avesse stupito la Signoria; ma, nel caso l'Imperatore venisse d'accordo col Pontefice, doveva assicurare che il Comune di Firenze sarebbe stato fedele alla «innata devotione» per la «Ecclesia Sancta Dei ... unicum et singulare refugium» e chiedeva quindi di esser preso sotto la protezione papale. Se poi Innocenzo VI avesse risposto che niente sapeva e avesse tentato a sua volta di conoscere le intenzioni dei Fiorentini, l'ambasciatore doveva rispondere «non avere altrà missione se non di interrogare la volontà del Pontefice» e doveva osservare tutto con la massima diligenza.

Era la prima volta che il Boccaccio varcava le Alpi, che prendeva contatto con quel grande «fuoco» della vita politica e culturale europea che era la Corte d'Avignone. Lo accompagnavano certo commendatizie e presentazioni del Petrarca; e con amici e ammiratori di lui dovette incontrarsi ripetutamente in quel soggiorno avignonese (p. es. Guido Sette, Lodovico di Kempen, Lello Tosetti, ecc.). Forse incoraggiato da loro dovette compiere il pellegrinaggio (fatto e narratogli da Forese Donati due anni prima) in quella Valchiusa che il Petrarca, proprio a lui, aveva così fascinosamente descritta (Fam., XVI 6); e forse già allora si appuntò le impressioni che poi fisserà in una nota del *De fontibus*¹.

La corrispondenza ideale e spirituale fra i due grandi continuava così malgrado le divisioni politiche: ché il Petrarca da parte sua proprio in quei mesi, dopo esser stato a Venezia oratore del Signore di Milano, scriveva al doge Andrea Dandolo per difendere le ragioni viscontee (Fam., XVIII 16).

La missione dovette essere compiuta con successo: Innocenzo VI serbò infatti grato ricordo dell'ambasciatore fiorentino (cfr. pp. 119 s.) e la Signoria immediatamente dopo il rientro del Boccaccio a Firenze volle ancora usarne l'esperien-

1. «Sorga ... post eius [del Petrarca] discessum ... tanquam sacrarium quoddam et quodam numine plenum eius hospitium visitant incole, ostendentes loco miraculi ignaris etiam peregrinis, nec dubium quin adhuc filii nepotesque et qui nascentur ab illis ampliori cum honore tanti vatis admiratione vestigia venerentur».

za e l'autorità, non in una grande corte, ma nella sua « piccola patria ». Lo inviò infatti ai primi di luglio a Certaldo per animare e organizzare la resistenza dei suoi compatrioti contro la "Grande Compagnia" di Fra Moriale, prototipo del capitano di ventura di mercenari senza scrupoli (M. Villani, IV 14,16)¹. Il castello fu risparmiato e poco dopo Fra Moriale fu fatto decapitare da Cola di Rienzo. Anche questa missione civile-militare il Boccaccio dovette compiere dunque con successo, se vediamo la sua posizione di cittadino e il suo cursus honorum divenire sempre più sicuri, come risulta dagli estimi fra il '53 e il '55² e dalle nuove cariche pubbliche. Anzi le sue condizioni economiche dovevano essere particolarmente agiate se il Boccaccio poté permettersi di fare al Petrarca – lui di solito sempre in atteggiamento di povertà di fronte all'amico – un cospicuo dono, forse sciogliendo un voto segreto formulato quattro anni prima nell'incontro padovano: cioè il codice bellissimo e di preziosa antichità delle Enarrationes in Psalmos di Sant'Agostino, su cui campeggia ancora la nota commossa del ricevente « Hoc immensum opus donavit michi vir egregius dominus Johannes Boccaccii de Certaldo poeta nostri temporis, quod de Florentia ad me pervenit 1355 aprilis 10 » (Cod. Par. Lat. 1989: cfr. Fam., XVIII 3).

Dal 1° maggio al 31 agosto 1355 il Boccaccio fu nominato nell'ufficio della Condotta, incaricato di rilevare i « difetti degli stipendiari », cioè dei soldati al soldo del Comune, che erano numerosi e spesso riottosi in quel periodo turbatissimo anche in Toscana per la discesa di Carlo IV (M. Villani, IV 44 ss.)³. Probabilmente proprio per tale carica, o per qualche missione di cui non abbiamo notizia, il Boccaccio vide allora l'Imperatore che, prima e dopo l'incoronazione a Roma (5 aprile), fu per vario tempo in Toscana e che ricevette spesso ufficialmente o ufficiosamente missioni di Fiorentini; e presso di lui dovette incontrare anche il cancelliere

Giovanni di Neumarkt, buon amico del Petrarca (« mi ricordo, spesse volte e molto più agevolmente, ed al sommo pontefice ed a Carlo Cesare ed a molti principi del mondo avere avuta l'entrata » scriverà al Nelli, ep. XII)¹.

Ma fu un altro incontro a impegnarlo ben di più, sentimentalmente e moralmente, in questi mesi: quello coll'amico della brillante giovinezza napoletana – divenuto ora creatore e arbitro di re e di signorie – e col suo segretario e confidente Zanobi. L'Acciaiuoli era venuto tra aprile e maggio in Toscana, sia per rendere omaggio a Carlo IV, sia per chiedere a lui e ai Fiorentini aiuti contro la "Grande Compagnia" che aveva invaso il Regno, istigata da Luigi di Durazzo². A Firenze, ai primi di maggio, a tali trattative forse partecipò, per le sue stesse funzioni, anche il Boccaccio, che negli anni immediatamente precedenti non era stato molto tenero – come del resto in generale i Fiorentini – verso il Gran Siniscalco. A parte le accuse e i giudizi nelle egloghe politiche (cfr. pp. 74 s.), le epistole al grande protetto, all'uomo di fiducia e di lettere dell'Acciaiuoli, Zanobi da Strada, sono ispidi di punte e di ironie contro il « tiranno », il « magno », l'« uomo-Dio »: ne rilevano la vanagloria e la vuota pompa, l'ingiustizia e la crudeltà verso gli amici, la freddezza e l'incapacità di veri affetti (epp. VII e VIII). Certo alle origini di queste posizioni critiche v'era un qualche dispetto per l'oblio in cui, nonostante gli appassionati appelli, era stato lasciato dall'amico divenuto potente (cfr. pp. 53, 54 e 86); e v'era soprattutto il groviglio di sentimenti e di contraddizioni che lasciano trasparire proprio quelle egloghe. Forse a pungere appunto questi atteggiamenti l'Acciaiuoli, con la sua caratteristica pesantezza sarcastica, aveva forgiato e poi usato insistentemente per il Boccaccio il famoso « Johannem tranquillitatum », cioè Giovanni amico dei tempi buoni, dei tempi felici³. In questa situazione il Boccaccio

1. Non credo, come è stato detto, in occasione dell'incoronazione poetica di Zanobi a Pisa il 15 maggio, perché avrebbe certo ricordato questa circostanza nelle puntate contro Zanobi e l'Acciaiuoli.

2. Léonard, *Histoire*, III, pp. 154 ss.

3. Così va interpretato evidentemente « tranquillitatum » alla lu-

1. Doc. cit. da G. Gerola, *Alcuni documenti*, pp. 356 s.

2. Vedi docc. citt. a n. 2 di p. 92.

3. Doc. cit. da G. Gerola, *Alcuni documenti*, p. 357.

aveva potuto nell'aprile del '53 parlare di « adversus me persecutio longa, ... inextricabilis fuga, ... vulnus exitiale » (ep. VIII); e aveva voluto rilevare la sua appassionata partecipazione non ai trionfi ma ai dolori di Niccola, al suo lutto per la morte del generoso e eroico Lorenzo (« ut fere per noctem mediam et fletu solus et eiulans non destiterim »), opponendola all'inumana freddezza del padre, tutto preso e preoccupato per le sue ambizioni politiche¹.

Ma nel '55 i rapporti fra i due antichi amici sembravano evolversi favorevolmente: sia forse per l'influenza sul Bocaccio del Petrarca (amico e estimatore di Niccola e di Zanobi), sia per l'adattabilità politica dell'Acciaiuoli, che in quei giorni era tutto teso a conquistarsi popolarità e simpatie a Firenze, specialmente fra chi poteva influire sulle decisioni circa i soccorsi richiesti (« in Firenze cominciò a fare molti conviti, e continovollì lungamente in città e in contado ... sera e mattina ... e tutto di lì tenea in danza e in festa »: M. Villani, IV 91). Il Boccaccio forse condivideva i giudizi dei Fiorentini che negarono l'aiuto a Niccola². E condivideva anche cogli ambienti letterari della città lo sdegno per l'incongruazione poetica di Zanobi, sentita quale parodia del lauro petrarchesco, avvenuta com'era il 15 maggio a Pisa per mano di un imperatore « barbaro » e ottenuta dall'Acciaiuoli per il suo segretario quale compenso poco costoso di un lungo e devoto servizio (Buccolicum, VIII 137 ss.; ep. XVIII;

ce di molte frasi dell'ep. VIII, come p. es.: « An mos iste, precor, bonam suavemque fortunam sequentium esse solet? »; e: « sed, ut iam supra dictum est, ne feliciū septator vocer, timeo ne desistam » (cioè di recarsi a Napoli dopo l'apoteosi del Gran Siniscalco).

1. Accurata analisi storico-letteraria dell'importantissima ep. VIII e degli atteggiamenti dell'Acciaiuoli è stata fatta dal Léonard, B. et Naples, pp. 59 ss., sempre naturalmente con interpretazioni apologetiche per Niccola.

2. Notava M. Villani (IV 91) sdegnosamente: « allora bisognavano cose virtuose e virili, e non disoneste mollezze di donne ... e dove la sua persona era per addietro nominatissima in altezza d'animo e in molte virtù, per la vana mollezza femminile a questa volta nella sua patria recò in memoria de' suoi cittadini la detestabile vita di Sardanapalo ».

Nelli, ep. XVII). Ma nonostante questi risentimenti il Bocaccio dovette proprio in quel periodo decidere il suo viaggio napoletano dell'estate-autunno. Zanobi, stanco delle cure e degli affanni di corte, e forse degli umori e delle durezza dell'Acciaiuoli (che gli ordinava brutalmente alle volte di stare « più fermo alla bottega »³), aveva accettato volentieri la nomina a « vicarius in spiritualibus et temporalibus » di Angelo Acciaiuoli, già vescovo di Firenze e dal 18 marzo vescovo di Montecassino, una delle più ricche e illustri diocesi dell'Italia meridionale⁴. Probabilmente negli incontri fiorentini con Niccola e Angelo e Zanobi (e proprio mentre inviti pressanti erano indirizzati anche al cauto Petrarca), fu progettato il viaggio; che avrebbe potuto preludere alla nomina al posto lasciato vacante appunto da Zanobi.

Dopo il luglio e l'agosto turbati profondamente da una seria malattia e da febbri violente⁵, dopo il termine del suo ufficio alla Condotta (1° settembre), il Boccaccio, sempre precipitoso nelle sue reazioni e nelle sue decisioni, dovette partire per il Regno, dove lo attiravano tante care memorie, ma dove, proprio per sua esperienza e per quanto aveva scritto nelle epistole e nelle egloghe, tanti erano i possibili motivi di delusione. Pochissimo sappiamo di questo viaggio e quel pochissimo è detto, sotto i soliti veli e nomi bucolici allusivi, nella irosa egloga VIII (e accennato forse in una epistola del Petrarca: Fam., XVIII 15). Pare dunque che il Boccaccio (Phytias) incontrando appena giunto nei campi napoletani (a Sulmona? a Napoli stessa?) l'amico Barbauto (Damon), subito sia stato da lui messo al corrente di spiacevoli novità alla Corte e dissuaso dall'affidarsi alle pro-

1. Lettera dell'Acciaiuoli pubblicata dal Léonard, *Histoire*, III, pp. 507-08.

2. Angelo era cugino di Niccola: lo vediamo legato al B. e ai suoi amici fiorentini molto cordialmente già negli anni precedenti (il B. lo chiama « noster Angelus », « patrem meum episcopum » nelle epp. VI e VIII; e cfr. Nelli, epp. VI e Xb).

3. « dum seva Caris iniuncta Leoni Stella malum finiret iter: stetit obvia febris Incauto michi dura nimis nil tale timentis; Cum qua per menses luctatus ad omnia vires Exposui ... Et cecidi, victusque fere inre-meabile limen Usque adii mortis »: *Carmina*, V 14 ss.

messe e alla protezione dell'Acciaiuoli (Midas), anzi consigliato di rinunciare a ogni suo progetto napoletano mentre era ancora fortunatamente in tempo. Certo il momento non era favorevole: l'Acciaiuoli era in tensione con la Corte, che non aveva seguito i suoi consigli per liberarsi dalla "Grande Compagnia", anzi si era sdegnosamente ritirato a Nocera¹. Quando poi alla fine di ottobre il Gran Siniscalco fu richiamato, dovette gettarsi a capofitto nelle trattative, nella guerra, nelle lotte di famiglia degli Angioini (« Io sono venuto qua a Napoli - scriveva a Iacopo il 31 ottobre - dopo molte negative e excusationi di non volere venire e già ò ditto tanta ingiuria a questi tre frati nostri signiori que forse non saranno tanto ansii e solliciti a farmici tornare una altra volta »). Niccola, col suo carattere brusco e speditivo, non aveva certo voglia, né prima né dopo, di occuparsi di uno scrittore che sapeva difficile e scontroso nei suoi riguardi. Al Boccaccio (che forse neppure vide l'Acciaiuoli e neppure dimorò a Napoli) non restava che godere di amici suoi e del Petrarca, come Barbato, il Barrili, forse Niccolò d'Alife e Guido da Reggio; e soprattutto incontrarsi con Zanobi, col quale appare in rapporti migliori forse grazie ai tesori letterari che il « vicario » - in effetti governatore - della diocesi di Montecassino poteva autorevolmente schiudergli, e che in effetti mise generosamente in circolazione². Difatti forse l'unico esito positivo di questo disgraziato viaggio - fu nestato anche dalla morte della piccola amatissima Violante

1. « e dasse bono tempo e non cura se Berta va discalza poich'ella non volle scarpette » scrive il 17 ottobre Guido da Reggio, fedelissimo degli Acciaiuoli e amico e compagno di Zanobi, come Segretario reale: Léonard, *Histoire*, III, pp. 160 ss., 556; la lettera a Iacopo Acciaiuoli citata subito dopo è a p. 558.

2. « Multa videt et pulcra sedens nunc cernere debes Librorum in medio quos servant claustra Cassini »: *Carmina*, V 5758. Giustamente è stato ora rilevato il merito di Zanobi nel fare passare a Firenze, con la collaborazione del B., gran parte dei tesori classici di Montecassino: G. BILLANOVICH, *I primi umanisti e le tradizioni dei classici*, Friburgo 1952, pp. 33 ss., 40; *Les bibliothèques des humanistes italiens au XIV siècle*, nel volume collettivo *L'Humanisme médiéval dans les littératures romanes du XII au XIV siècle*, Parigi 1964, pp. 199 s.

(cfr. p. 79 e n. 1) - fu la visita attenta e proficua alla biblioteca di Montecassino. Fu una visita veramente memorabile per le rivelazioni di grandi testi, decisivi per la comprensione del mondo antico, e per l'acquisizione di due codici fondamentali: quello di veneranda antichità contenente i frammenti superstiti del De lingua latina di Varrone (V, XXIV), la Pro Cluentio mutila, e la vulgatissima Rhetorica ad Herennium (oggi Laur. 50, 10); e quello anche più prezioso di Apuleio e di Tacito (Annales, XI, XVI; Historiae, I, V: oggi Laur. 68, 2). Furono scoperte tanto entusiasmanti da riflettersi prontamente e profondamente negli scritti del Boccaccio, sempre lettore avido e sensibilissimo³. E Zanobi in quella occasione gli parlò certo anche dei progetti letterari esposti poi nel carme Quid faciam dell'11 ottobre, cui il Boccaccio, ormai rientrato a Firenze, rispose con cordialità un po' sforzata (*Carmina*, V)³.

1. Molto discussa è stata fino a ieri la data cui assegnare l'acquisizione del codice tacitano: se al soggiorno napoletano del '62/'63 o a quello del '70/'71. La prima ipotesi fu sostenuta con copia d'argomenti soprattutto dal DE NOLHAC (*B. et Tacite*, in « Mel. d'Arch. et d'Hist. », XII 1892, e *Pétrarque et l'humanisme*, Parigi 1907, II, p. 43); la seconda specialmente dall'Hauvette (*B.*, pp. 405 ss.) e dal Billanovich (*Pétrarque*, pp. 289 ss.). Tutti gli studiosi ammettevano però che la parola definitiva sarebbe spettata all'editore del *De mulieribus*, in cui Tacito è largamente utilizzato. Poiché ora il Ricci e lo Zaccaria (cfr. p. 107, n. 2) hanno stabilito che le riprese appaiono già nella prima redazione del *De mulieribus* fissabile al 1361, è sommamente probabile che il codice contenente gli *Annali* e le *Storie* sia stato conosciuto dal B. in questa visita del '55 a Montecassino. Rimane ancora da chiarire, da parte del Billanovich, l'intervento di Zanobi in tutta la vicenda, che egli definì decisivo e promise dieci anni fa di illustrare (*Pietro Piccolo*, p. 40), avendo già segnalato nel codice le postille autografe dello stesso Zanobi. Se si dovesse proprio ritardare la data delle conoscenze tacitiane si potrebbe pensare o al passaggio di Zanobi da Firenze nel '58 o al trasferimento dei suoi libri, dopo la morte, alla Certosa di Firenze nel '61. Resta in ogni caso difficile giustificare la mancata - o almeno non documentata - conoscenza di Tacito da parte del Petrarca: ma quanti particolari ci sfuggono nei rapporti fra i due grandi, e quanti ne vogliamo spiegare secondo il molto discutibile metro delle nostre ragioni!

2. Fu scritto avendo vicino l'amico comune Luigi Gianfigliuzzi: cfr. vv. 62/64.

Era ritornato, naturalmente, irritato perché a quel viaggio era stato indotto dalle inesistenti dirette e indirette dell'Acciaiuoli (Buccolicum, VIII 24 ss.: e cfr. Fam., XVIII 15, 1); e mentre inviava al Petrarca il De lingua latina e la Pro Cluentio, copiati amorosamente di suo pugno, sfogava il suo malumore e le sue delusioni nella sdegnosa egloga VIII. Faceva accusare da Damone Barbato quel Mida Acciaiuoli, che voleva esser chiamato « Mecenatem magnumque deumque », di avidità, di falsità, di tronfie ambizioni letterarie. E concludeva addirittura: « Fur Midas igitur, mechus scelerumque satelles » (117) con chiara allusione qui alla corresponsabilità nell'uccisione di Andrea d'Ungheria e a suoi legami con Coridone (Zanobi?), e altrove (34 ss.) a nefande complicità con la « meretrix anus ... et avara Lupisca » (Giovanna? Caterina? Lapa Acciaiuoli?). Forse varie di queste accuse e vari dei toni violenti furono aggiunti più tardi, dopo la dolorosa esperienza del '62 e dopo la lettera al Nelli (1363)¹: ma probabilmente simili irosi sfoghi egli aveva indirizzato a amici vari e certo al Petrarca (che vi allude in una lettera: Fam., XVIII 15, 1).

Ma né a questa epistola, né ai doni splendidi e affettuosi dei volumi di Sant'Agostino, di Varrone, di Cicerone egli riceveva riscontro da Milano. Il silenzio del maestro e giudice supremo in senso letterario e in senso morale doveva essere per il Boccaccio, in quell'ultimo periodo del '55, particolarmente inspiegabile e preoccupante. Con quel tronfio e villano Mecenate, che era Niccola, non poteva forse in qualche modo solidarizzare il Petrarca, anch'egli vittima due anni prima di un attacco del Boccaccio « commoto et ferventi animo » (ep. IX) proprio per aver anticipato con successo il tentativo a lui non riuscito di rifugiarsi all'ombra di una corte italiana, anch'egli sollecitato e lusingato con profondo ossequio dall'Acciaiuoli, anch'egli amico di Zanobi generosamente esaltato dopo l'incoronazione pisana (Met., III

9)? il Petrarca voleva forse evitare di compromettersi confermando pubblicamente la sua amicizia con l'autore di quell'irosa egloga e di quei violenti scritti?

Dovette allora l'impulsivo Boccaccio scrivere ancora una volta un'epistola « turbato animo », forse facendo del presunto silenzio dell'amico tutto un fascio coll'altezzosità di chi « imperat ex servo, merces conflavit in aurum » (Buccolicum, VIII 58). Quando finalmente, ai primi del '56, arrivarono le spiegazioni del Petrarca, l'epistola, giunta dopo due altre disperse (Fam., XVIII 3 e 4) e dopo tante amarezze e tanti dubbi, dovette essere vero balsamo al cuore del Boccaccio sempre ansioso e sempre facile a turbarsi (Fam., XVIII 15, del 20 dicembre). Il Petrarca insisteva a dichiararlo « poeta », e lo coronava così ben più autorevolmente che Carlo IV e di un lauro ben più fulgido e duraturo di quello toccato a Zanobi (« poeta esse voluisti ut poete nomen horreret, cum contra multi nomen hoc ipsum ambiant rei expertes. An forte quia nondum peneia fronde redimitus sis, poeta esse non potes? »). E non solo lo ringraziava altamente, ma senza esitazione prendeva le parti dell'amico contro il nuovo « tiranno » che bollava con una chiara e sdegnosa allusione letteraria: anzi, con delicatezza da « preceptor et pater », voleva essergli vicino con la parola viva di un « adolescens mei amans », che gli avrebbe trasmesso a voce incoraggiamenti e consigli. Tanta dovette essere nel Boccaccio l'emozione, anzi l'esultanza, che egli volle subito ricopiare di proprio pugno quel testo desideratissimo nel suo Zibaldone¹. E poco dopo, arrestandosi a Firenze all'andata e poi al ritorno del suo pellegrinaggio a Roma, gli dovette ripetere l'affetto del Petrarca Giovannolo da Mandello, alto funzionario e parente dei Visconti, destinatario del così detto Itinerarium syriacum, e presentato dal magister, in un'epistola scritta nella notte di Natale, tanto nobilmente al Nelli².

1. V. BRANCA, Una carta dispersa dello Zibaldone Magliabechiano - Una familiare petrarchesca autografa del B., in « Studi sul B. », II 1964.

2. Fam., XIX 6: « Hic quem cernis homuncio Cristo devotus, mundi rerumque fugacium spreto ingens et cupidissimus eternarum ... dimissis

1. Per la storia delle varie possibili interpretazioni dell'egloga VIII vedi Léonard, B. et Naples, pp. 76 ss.: ma tutt'altro che sicura è l'identificazione di Zanobi con Coridone; cfr. anche ep. XII.

La delusione napoletana, dopo quindici anni di vagheggiata sistemazione nel paese della giovinezza, le esortazioni affettuose – e nutrite di alta stima – del Petrarca, le nuove letture e scoperte di classici, dovettero spingere il Boccaccio a una più intensa applicazione agli studi e al suo « mestiere » di scrittore, dopo quell'impegnatissimo periodo di vita pubblica ('50-'55), in cui nessuna opera organica aveva seguito il Decameron. E è forse per questo che il '56, il '57, il '58 si presentano a noi tanto scarsi di vicende esteriori da lasciarci supporre che rappresentino proprio un periodo di raccoglimento rigoroso e di fervida attività creativa. Sappiamo soltanto che il Boccaccio ai primi dell'estate del '57 doveva essere a Firenze, dove in Mercato Nuovo incontrò con grande festa e invitò invano a esser suo ospite Giovanni Conversini, già conosciuto quattr'anni prima a Ravenna alla scuola di Donato Albanzani e allora in fuga dalla famiglia¹. E sappiamo che, sempre nell'estate, era ancora a Ravenna (evidentemente per una delle incombenze che lo attiravano spesso in quella città), dove probabilmente riceveva le desiderate e richieste *Invective* contra medicum inviategli dal Pomponio Mela e Vibio Sequestre e una carta geografica per utilità dello scrittore del *De montibus*: Misc., 1; ep. XI².

In questi anni, sollecitato dalla pacata e meditativa spiritualità del Petrarca, maturava anche il più intenso impegno re-

frementis aule fragoribus, ad illorum [Apostolorum] quietissima limina gradiens »: e cfr. anche XIX 7; e ep. V del Nelli.

1. Cfr. p. 95, n. 1. L'incontro a Firenze con Giovanni Conversini avvenuto nell'« estate », va situato, credo, a fine di giugno o ai primissimi di luglio, se vogliamo tener fede a questa indicazione stagionale. Infatti il B. è già a Ravenna ai primi di luglio perché il Petrarca là gli spedisce il 12 luglio le *Invective*. D'altra parte l'incontro non può essere ritardato dopo la dimora ravennate, perché allora il B. avrebbe certo visto il Conversini a Ravenna, e non si sarebbe riferito, ritrovandolo, soltanto agli incontri del '53, col « piccino ».

2. M. PASTORE STOCCHI, *Tradizione medievale e gusto umanistico nel « De montibus »*, Padova 1963, pp. 70 ss.: il quale, però, come altri studiosi, pensa che le *Invective* siano state spedite già nel '55 dal Petrarca.

ligioso e morale del Boccaccio: cui fa riscontro un servizio più umile e più devoto alle lettere e alla cultura, intese come verità divine¹. A parte le egloghe, che saranno poi composte nel *Buccolicum carmen*, provocate spesso, come abbiamo già visto, da occasioni politiche o personali, è proprio verso il '50 che nasce l'idea – e poi si avvia la raccolta e l'elaborazione dell'immenso materiale – della *Genealogia deorum gentilium* (cfr. p. 83); è verso il 1355 che si delinea la concezione e si prepara la stesura del *De casibus* e del *De mulieribus*. Sono opere che – preannunciate in qualche modo nelle studiose note dello Zibaldone Magliabechiano – saranno elaborate e rielaborate, anche in vere redazioni diverse, quasi fino alla morte, secondo le sollecitazioni di nuove impostazioni spirituali e letterarie, di nuove acquisizioni erudite e culturali, lievitata pure dalle scoperte di nuovi codici e di nuovi autori (specialmente dalla conoscenza di Omero e dall'insegnamento di Leonzio Pilato fra il '60 e il '62: cfr. pp. 114 ss.)².

Sono queste le grandiose opere che faranno collocare risolutamente il Boccaccio, come il suo Petrarca, quale autore classico accanto ai greci e ai latini nei palchetti delle biblioteche dell'Europa civile, almeno fino ai primi del '700; che imporranno alla cultura dell'età seguente il tipo della sua inesauroibile e affascinante erudizione e della sua storia

1. « si quid boni inest, si quid bene dictum, si quid votis tuis consonum ... verum scientie mee imputas nolo, nec lauros aut honores alios ob id postulo: Deo quippe, a quo omne datum optimum et omne donum perfectum est, attribuas queso, eique honores impendito et gratias agito, cum ipse more meo semper post exactos quoscumque labores honestos consueverim, qua possum mentis devotione Daviticum illud dicere: Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam »: *Genealogia*, XV concl.

2. Le date proposte per le opere latine sono quelle oggi ritenute più probabili dopo i recenti studi del Ricci (*Studi*, 1959 e 1962), del Billanovich (*Pietro Piccolo*), del Pastore Stocchi (*Tradizione medievale*); e di V. ZACCARIA, *Le fasi redazionali del « De mulieribus »*, in « *Studi sul B.* », I 1964 e di G. MARTELOTTI, *Le due redazioni delle « Genealogie » del B.*, Roma 1951. Saranno ulteriormente documentate e precisate nell'introduzione a ciascuna opera.

grafia fosca e agitata in colori e in gesti di tragedia; che solleciteranno versioni di alta dignità nelle principali lingue, specialmente colle pagine più narrative o con quelle di attualità e di politica militante (*De casibus* e *De mulieribus*). E anche l'immagine del Boccaccio moralista, quale grandeggia e domina nella cultura europea fra il XIV e il XV secolo, quale fu esemplarmente consacrata dal Santillana specialmente nella *Comedieta de Ponça*, quale fu fatta agire nel *Mystère de la vengeance* come testimone della divinità di Cristo, è imposta proprio da questo complesso di opere ideate o disegnate fra il '55 e il '61: uno dei periodi più intensi e felici del Boccaccio scrittore.

Scrittore anche in volgare: perché, proprio in quello stesso scorcio di tempo, il Boccaccio non rallentò il suo amoroso commercio con le Muse della nuova lingua e della nuova letteratura. Accanto ai non pochi sonetti — più petrarcheschi dei precedenti — proprio sul metro di quei grandi trattati si dedicò vigorosamente alla rielaborazione profonda dell'*Amorosa Visione*, la più moralistica delle sue opere giovanili, e svolse la declamazione etico-civile della fortunatissima *Epistola consolatoria* a Pino de' Rossi (1361-62: cfr. p. 123). E soprattutto riesaminò e rielaborò e diede forma alle antiche e mai obliate ragioni del culto dantesco scrivendo il *Trattatello in laude di Dante*: un'esemplare e appassionata biografia e una presentazione penetrante e suggestiva del Poeta, che è veramente un capolavoro in se stessa e che segnò risolutamente la direzione di un « genere letterario »¹.

Vibrante e animato per questa multiforme attività il Boc-

1. Il titolo esatto è *De origine vita studiis et moribus viri clarissimi Dantis Aligerii florentini poete illustris et de operibus compositis ab eodem*: autografi nel cod. 104, 6 della Capitolare di Toledo (I red.) e nel Chigiano L, V, 176 della Vaticana (III red.). La più probabile cronologia è la seguente: I redazione qualche tempo dopo il giugno del 1351; II redazione circa nel 1360, modificata leggermente poi nella III, anteriore al 1372. Cfr. M. Barbi, *Problemi*, I, pp. 395 ss.; G. VANDELLI, *B. editore di Dante*, Firenze 1933 e in « *Studi danteschi* », V, 1921 e XV 1931; G. BILLANOVICH, *Prime ricerche dantesche*, Roma 1947; P. G. Ricci, *Opere del B.*, pp. 1271 s.

caccio nel marzo del '59 si avviava verso Milano, nuovamente alla casa del suo magister. Si incontravano i due grandi letterati notevolmente diversi da quelli dell'orticello patavino e più vicini per l'intima vivificante intesa degli ultimi otto anni. Il Boccaccio giungeva non solo tutto proteso al nuovo e secondo corso della sua opera di scrittore e alle recenti e mirabili conquiste culturali, ma umanamente arricchito dalle esperienze e dalle delusioni familiari, politiche, civili; raccolto ormai risolutamente in quella pensosità morale e religiosa cui, fin dalle conversazioni del '51, lo aveva delicatamente sollecitato il Petrarca: anzi si presentava probabilmente in quello stato clericale che, fin dal '41, aveva altamente lodato nel poeta laureato (*Vita Petracchi*, 21)¹. Il Petrarca, da parte sua, aveva sì in quegli stessi anni scritto o continuato o rivisto sue opere importanti (*Invective contra medicum* e *contra quemdam*, *De viris*, *Familiares*, *Sine nomine*), ma si era dedicato particolarmente a dar voce alla sua ispirazione meditativa e religiosa (inizio del *De remediis*, *Itinerarium*, e soprattutto revisione del fondamentale trittico *Secretum*, *De vita solitaria*, *De otio religioso*); aveva sì scritto ancora numerose rime, ma si era più intensamente impegnato a dare forma decisa al disegno dei *Rerum vulgarium fragmenta* (negli stadi di solito indicati come « *Pre-Chigi* » e « *Chigi* ») e aveva — per suggestione proprio di un poema dell'amico, l'*Amorosa Visione* — cominciato e fatto avanzare il disegno dei *Trionfi*. L'uno si era avvicinato, con sue pieghe personalissime, all'ideale umanissimo di letteratura storico-moralistica del magister; l'altro non era stato insensibile alle sollecitazioni che gli venivano dal più grande discepolo verso una cultura e una poesia che rispondessero più risolutamente alla nuova e originale tradizione italiana.

Doveva essere giunto da poco il Boccaccio a Milano,

1. Cfr. il doc. cit. a pp. 119 s. che nel 1360 parla del B. come chierico da qualche tempo. Ma non poteva esser chierico prima del 1355, poiché è detto « *laicus* » nei documenti dell'ufficio della Condotta (cfr. p. 98). D'altra parte, invece, eletto nel '67 allo stesso ufficio, non sarà più definito « *laicus* » (cfr. p. 163, n. 1; e anche p. 120, n. 2).

quando il Petrarca volle piantare alcuni lauri nel giardino della sua casa presso Santi' Ambrogio, notando festosamente « Anno 1359, sabato, hora quasi nona, Martii die XVI, retentare huiusce rei fortunam libuit ... Inter cetera multum prodesse deberet ad profectum sacrarum arbuscularum, quod insignis vir dompnus Jo. Boccaccii de Certaldo, ipsis amicissimus et michi, casu in hac horas tunc adventus, sationi interfuit »¹. Era veramente, questo, un emblema dell'intima intesa non solo spirituale ma letteraria dei due grandi: un'intesa che si sviluppò e si approfondì in quelle settimane milanesi di vita comune. I giorni dovevano trascorrere intensi e pacati come già a Padova: il Boccaccio strappava all'amico quanti suoi scritti poteva per copiarli avidamente². Ammirava e studiava – e forse ne otteneva qualcuno in prestito – i volumi della eccezionale biblioteca che non aveva potuto vedere nella dimora provvisoria della canonica padovana³. Quelle letture e quelle consultazioni animavano anche le conversazioni di quei giorni. Il Boccaccio perorava contro la riluttanza a pubblicare l'Africa, ma il Petrarca non cedeva e opponeva molti argomenti alla veemente esaltazione dell'amico⁴; si faceva ardito a

1. Così annota nel Vat. Lat. 2193: M. VATTASSO, *I codici petrarcheschi della Biblioteca Vaticana*, Roma 1907, p. 233.

2. Certo il *Buccolicum carmen*, collazionato proprio a fianco dell'autore, e l'*Itinerarium*, affascinante per la sua letteraria curiosità geografica; l'inizio, solo l'inizio!, della desideratissima *Africa*, e probabilmente alcune delle nuove *familiari*.

3. Ad es. l'*Historia Augusta*, sfruttata nel *De casibus* e nel *De mulieribus*; il Plinio – ora Par. Lat. 6802 – sulla cui c. 153^v chiosava le notizie attorno alle cipolle colla nota burlesca « *nondum certaldenses erant* »: cfr. « quel terreno produce cipolle famose », *Decameron*, VI 10, 6.

4. Il B. forse già aveva scritto nella *Genealogia*, VI 53: « *habuit Achilles Omerum et Aeneas Virgilium, tanta potentes eloquentia, ut respective illaudati ceteri videantur mortales, esto evo nostro tertius exurgat Scipio Africanus non minori gloria, maiori tamen iustitia delatus in ethera versu viri celeberrimi Francisci Petrarce* »; ma dirà poi nell'*ep. XI a Barbato*: « *apud Mediolanum et Patavum ... vires omnes exsacri, et hiis fere omnibus rationibus ... et aliis insuper usus sum, et sacrum pectus mollire flectere et in nostrum desiderium possem deducere, ut sci-*

richiamare accanto alla voce degli antichi quella del poeta amatissimo Dante, trovando una certa evasività nelle risposte del Petrarca (cfr. *Fam.*, XXI 15); si entusiasmava, con la sua eccezionale sensibilità alla poesia di tutti i tempi e in tutte le lingue, per la speranza di leggere finalmente Omero in veste latina, grazie a Leonzio Pilato, che il Petrarca aveva incontrato nell'inverno a Padova e aveva incaricato di un saggio di traduzione¹. E passando dalle lettere agli uomini e ai loro costumi, il Petrarca esponeva, finalmente nella libertà confidenziale di quei colloqui, quanto non aveva voluto scrivere sei anni prima sulle ragioni della sua dimora nella capitale dei Visconti (*Var.*, 25); e commentava tristemente l'ambiziosa decisione di Zanobi, che abbandonava la quiete studiosa di Montecassino per la tumultuosa vita della Corte avignonese dalla quale aveva sollecitato la nomina a segretario apostolico (cfr. *Fam.*, XX 14).

Partendo, in una giornata buia e piovosa di primo aprile (*Fam.*, XX 7: l'11 aveva già passato il Po), seguito premurosamente dalle affettuose ansie dell'ospite², il Boccaccio portava con sé così grande la luce di questa amicizia e di questo sodalizio letterario, che l'attività dei mesi successivi sembra tutta indirizzata a prolungare idealmente quei colloqui. Proprio riprendendo le appassionate perorazioni dantesche, all'inizio di maggio, insieme ai vivi ringraziamenti e all'annuncio del suo ritorno felice a Firenze, espone in una

licet ex conclavi Scipio miris ornatus splendoribus (vidi quidem) emicte, retur in publicum; sed frustra, multis ab eo factis in contrarium argumens mentis». Per queste insistenze del B. e di altri devoti cfr. F. PETRARCA, *L'Africa* per cura di N. Festa, Firenze 1926, pp. XXXV ss.

1. E certo il Petrarca mostrava al B. in queste conversazioni l'Omero greco dono del Sigero e il Platone egualmente muto per lui, ma abbracciati entrambi con venerazione: *Fam.*, XVII 2, 10; *Esposizioni Dante*, IV, esp. litt., 252: cfr. pp. 115 ss.; e A. Pertusi, *op. cit.*, pp. 16 ss., 30 ss.

2. « *Boccaccium nostrum suavissimum, et regis fluminum Eridani comminuumque flenta, simul et Apennini iuga saluum transilisse cognoveris, ut animo tuo sit quies, quam te integram minime habere posse dixisti, nisi prius ipsum sciveris patriam feliciter attigisse natalem* » scriveva il Nelli al Petrarca il 17 maggio (ep. Nelli, XXIII).

epistola al Petrarca, con rispettosa ma franca insistenza, le ragioni della sua ammirazione e devozione a Dante « primus studiorum dux et prima fax »; e alla lettera accluse il carme « Ytalie iam certus » e forse il Trattatello¹. Proprio su uno dei testi amorosamente copiati volle formare il disegno del suo Buccolicum carmen, non solo seguendo la filigrana del maestro e rendendogli continuo omaggio con citazioni, imitazioni e tutto un linguaggio allusivo, ma facendolo campeggiare di fronte a sé, colla « de revocatione ad amorem celestem » (XV), nelle vesti di Phyllostropos². Proprio rivivendo nella memoria quei colloqui d'anima, riprese animosamente il De casibus, facendo apparire nel suo studio, di fronte a se stesso stanco, sfiduciato, sonnecchiante

hominem ... aspectu modestum et moribus venusta facie et miti placidoque pallore conspicua, virenti laurea insignitum et pallio amictum regio, summa reverentia dignum. Quem adhuc tacentem ... agnovi eum Franciscum Petrarcham optimum venerandumque preceptorem meum, cuius monita mihi semper ad virtutem calcar extiterant;

il quale richiamandosi ai « maiores nostri Hieronymus et Augustinus » e al Vangelo, lo esortava altamente all'opera

ut tamquam preteriti labore suo profuere nobis, sic et nos nostro valeamus posteris... ut famam consequamur eternam, ut videamur hac in peregrinatione immortali Deo et non vitii militasse (VIII intr.).

Proprio, in fine, ascoltando l'ultimo suggerimento del magister, si impegnerà, come vedremo, fra il '59 e il '60 a riportare Omero non solo in Toscana ma nella patria ideale e universale, nella nuova cultura.

Questi commossi prolungamenti della intimità milanese

1. È un'ipotesi del Billanovich, *Petrarca*, p. 238: il carme già era stato inviato, ma ora fu riscritto. Il Petrarca rispose, mantenendosi vago e equivoco (*Fam.*, XXI 15).

2. « Pro Phyllostropo ego intelligo gloriosum preceptorem meum Franciscum Petrarcham, cuius monitis sepissime michi persuasum est ut omnia rerum temporalium oblectatione mentem ad eterna dirigerem, et sic amores meos, etsi non plene, satis tamen vertit in melius »: ep. XXIII.

sono favoriti, anche nei mesi seguenti, da un continuo scambio di affetti e di propositi; e le generose realizzazioni sono rese possibili a Firenze per la sempre più autorevole posizione del Boccaccio. Nel luglio Giovannolo da Mandello, venuto per trattare con la Signoria del passaggio della compagnia del Conte di Lando ai Visconti, continuò certo a intrattenersi con lui e col Nelli, narrando del suo viaggio in Terrasanta, quasi a illustrazione dell'itinerarium recentemente proprio dal Boccaccio copiato a Milano³; nel settembre Neri Morando, illustre nelle armi e nella politica, conversò con gli amici fiorentini del Petrarca, parlando forse del Buccolicum, e ricevette lettere da consegnare al magister⁴. In quei mesi, del resto, fitti si intrecciarono gli scambi epistolari proprio sul testo del Buccolicum, da aggiornare perché rivisto nel frattempo dall'autore⁵, e anche attorno al « vulnus ciceronianum » prodotto al Petrarca dall'enorme codice delle epistole a Attico, secondo quanto forse narrava il Morando stesso ripassando da Firenze⁶.

D'altra parte il Boccaccio — che in questo periodo continuava insieme al fratello Iacopo, sempre sotto la sua tutela, a figurare in estimi e prestanze e compere che rivelano una certa agiatezza⁵ — aveva avuto il 22 giugno un'altra testimonianza della stima pubblica. Certo con soddisfazione particolare era stato eletto — aggiuntogli per straordinario favore il fratello — ambasciatore proprio « ad partes Lombardie », cioè probabilmente presso Bernabò Visconti vicario imperiale, in uno dei rari periodi di distensione — almeno

1. Billanovich, *Petrarca*, pp. 224 ss.

2. Foresti, *Aneddoti*, pp. 364 ss.

3. Dell'11 settembre è l'ep. XXIV del Nelli a questo proposito, con l'affettuosa nota « Boccaccius noster valet »; dei primi di ottobre è la familiare XXII 2 al B. in cui si raccomanda di non diffondere l'operetta.

4. Foresti, *Aneddoti*, pp. 359 s., 364 s.; *Fam.*, XXI 10.

5. Si tratta p. es. di una « prestanza » di quattro fiorini d'oro in cui Giovanni e Iacopo appaiono uniti, ma forse assenti da Firenze, nel giugno del '59; o dell'acquisto, nel 1360, di un podere da Paolo di Face da Certaldo (docc. citt. da V. Branca, *Notizie e documenti*, 2; e da U. Dorini, *art. cit.*, p. 76).

apparente – fra la Repubblica fiorentina e la Corte milanese, dopo la pace del giugno del '58 e l'accordo per combattere le compagnie di ventura. Di questa missione (prevista in diciotto giorni) ignoriamo però gli scopi precisi e ogni particolare: anzi essa non ha lasciato neppure traccia nei rapporti del Boccaccio col Petrarca o nelle epistole dei due grandi amici dove è testimonianza costante e puntuale degli altri loro incontri (per le epistole di questi mesi, oltre le già citate, cfr. Fam., XXI 15). Ma probabilmente il Boccaccio non ebbe necessità per il suo incarico di recarsi a Milano¹.

Alla fine del '59 poi nuovo incontro con l'Acciaiuoli, che a metà dicembre si fermò a Firenze durante il viaggio a Avignone, anche per richiedere alla Signoria aiuti per la riconquista angioina della Sicilia. Forse proprio in quell'occasione avvenne un nuovo riavvicinamento fra i due antichi compagni; e forse l'entourage dell'Acciaiuoli si interessò al Decameron, se il fedele nipote del Siniscalco, Francesco Buonadameroni, ne acquistò una copia².

Ma, a parte questi rapporti e queste incombenze civili, soprattutto alla realizzazione dell'auspicatissimo progetto omerico il Boccaccio, col suo entusiasmo sempre generoso e con la sua autorità letteraria ormai dominante a Firenze, dovette dedicare l'inverno fra il '59 e il '60. Aveva saputo dal Petrarca che Leonzio – il greco calabro allievo di Barlaam, forse già maestro a Creta³ – si trovava nel Veneto, probabilmente a Padova o a Venezia: e dovette certo lanciare sulle sue piste lettere e amici (forse l'aiuto il Morando, passato allora ripetutamente da Firenze?). E intanto doveva predisporre una serie di atti per fare accogliere – prima cattedra

1. Docc. pubbl. da V. Branca, *Notizie e documenti*, 1. Conferma della missione può venire dalla probabile assenza dei fratelli Boccaccio da Firenze nel giugno 1359, segnalata nella nota precedente.

2. Cfr. V. Branca, *La prima diffusione del «Decameron»*, pp. 21 ss.

3. Per la biografia di Leonzio, cfr. A. Pertusi, *op. cit.*, pp. 30 ss.: e allo stesso volume fondamentale per l'argomento rinvio in generale per i dati accennati nelle pagine seguenti, e specialmente per il giudizio sull'opera di Leonzio.

di greco nell'Europa non bizantina – il nuovo insegnamento e il nuovo insegnante nello Studio fiorentino. Le due azioni furono coronate da successo:

Leontium Pylatum a Venetiis occiduam Babilonem [Avignone] querentem a longa peregrinatione meis flexi consiliis, et in patria tenui ... illum in propriam domum suscepi et diu hospitem habui, et maximo labore meo curavi, ut inter doctores Florentini Studii susciperetur, ei ex publico mercede apposita (Genealogia, XV 7).

Leonzio si presentò, probabilmente all'inizio dell'estate del 1360, a Firenze, « aspectu horridus ... turpi facie, barba prolixa et capillicio nigro, et meditatione occupatus, assidua, moribus incultus, nec satis urbanus homo » (Genealogia, XV 6). Doveva sembrare veramente, come scrive il Petrarca, una « magna bellua ... tristior ... barba et crinibus horridior » con un « saxeum caput » (Sen., III 6), portante ovunque « insolenter ... suos ... mores ... suam barbam, suum pallium, suam famem », « si tamen homo esset nec se belluam asperitate insigni et novitatis studio effecisset » (Sen., V 3). Eppure il Boccaccio, col suo candido e eroico entusiasmo per la cultura, lo accolse ospite in casa sua; e si dovette accorgere che nonostante l'aspetto e le abitudini orribili, nonostante la diffidenza e il giudizio aspro del Petrarca, era « uti experientia notum fecit, licterarum Grecarum doctissimus, et quodam modo Grecarum historiatarum atque fabularum arcivum inexhaustum, esto Latinarum non satis adhuc instructus » (Genealogia, XV 6). Anche prima che cominciasse i corsi nello Studio, il Boccaccio dovette in casa sua non solo ricevere lezioni di lingua greca ma anche stimolare e seguire il lavoro di Leonzio: il quale, secondo i consigli del Petrarca, rifaceva intanto la traduzione dei primi libri dell'Iliade avviata già l'inverno precedente (cfr. p. 111). La conduceva ora su un codice che il Boccaccio, col suo pertinace entusiastico zelo e con non lieve spesa, si era procurato a Padova, forse da un giurista cretese, su indicazioni del Petrarca¹. Già ai primi

1. Il Petrarca non voleva privarsi – se non in caso di necessità assoluta – del suo Omero: *Var.*, 25, del 18 agosto.

di ottobre il lavoro doveva essere avanzato: il Boccaccio – con la traduzione del proemio, un'introduzione e numerose notizie leontine – poteva inviare al Petrarca un' « epistolam magnam multaue continentem sub Homeri poete misam nomine », che costituì la base dell'alta familiare al Poeta greco¹. Il Petrarca del resto seguiva l'opera non tanto con aiuti finanziari, quanto con assidui conforti e consigli²; e la seguivano ansiosi e ammirati gli amici del circolo fiorentino, specialmente il Nelli e forse Forese o Domenico Silvestri o Domenico Bandini (« fesulana vallis et Arni ripe ... tres tibi amicos tulerint » scrive il Petrarca rivolgendosi ad Omero: Fam., XXI 31).

Ma dal 18 ottobre, accanto alle conversazioni e agli insegnamenti privati (« in privato ... audivi »), Leonzio cominciò le sue lezioni pubbliche allo Studio (« ut legerentur publice Homeri libri »), avendo fra i suoi ascoltatori anche un giovane sitibondo di cultura e « devoto » del Boccaccio, Domenico Silvestri³. Cominciarono allora forse malcontenti e equivoci, perché l'insegnamento non era pratico né tale da essere utile a commercianti e a diplomatici in Oriente. Ma il Boccaccio con la sua alta autorità, come aveva persuaso a accogliere nello Studio, in via straordinaria, quale docente Leonzio benché non fosse addottorato, così riuscì a tenere fermo il carattere culturale e letterario dell'iniziativa

1. Fam., XXIV 12, datata 9 ottobre: 142: « Unus vir nostro te latinum seculo revehit... Vir iste si vixerit, totum te nobis reddet, et iam cepit »: documentazione offerta da A. Pertusi, *op. cit.*, pp. 22 e 73 ss.

2. Var., 25; Fam., XXIV 12, 4; Sen., III 5 e XVI 1. Affermò « qui que [Homericus] grecus ad me venit mea ope et impensa factus est latinus » (Sen., XVI 1); la spesa si riferisce all'esemplare copiato per lui, come può chiarire un'epistola al B. (Sen., III 5): « In futurum autem, si me amas, vide obsecro an tuo studio, mea impensa, fieri possit ut Homerus integer bibliothecae huic, ubi pridem grecus habitas, tandem latinus accedat ».

3. Lo ricordava vent'anni dopo, nel suo *De insulis* (c. 126), il Silvestri stesso. Cfr. P. G. Ricci, *La prima cattedra di greco in Firenze*, in « Rinascimento », III 1952. Le citazioni precedenti sono tratte dalla *Genealogia*, XV 7.

ardita¹. Nei due anni e mezzo circa che passò a Firenze (fino all'ottobre-novembre 1362)² professando per due cicli accademici nello Studio fiorentino, Leonzio tradusse e commentò – oltre Omero – Euripide e Aristotele, autori cioè che interessavano particolarmente il Boccaccio per le opere che aveva in cantiere (era stato, per consiglio del Petrarca, prudentemente escluso invece Platone: Var., 25)³.

La traduzione e il commento di Omero dovettero, dopo i primi tempi, procedere con maggior fatica e con maggior lentezza, sia perché non erano più avviati su saggi di versioni già sperimentati (libri I-V dell'Iliade), sia perché per vari periodi, come vedremo, mancò in Firenze la presenza sollecitante e stimolatrice del Boccaccio⁴. Malgrado i giudizi del Petrarca, severi sull'opera e quasi crudeli sull'uomo, riecheggianti troppo facilmente fino a ieri, malgrado i limiti fatali alla preparazione disordinata di Leonzio, la traduzione e il commento dell'Iliade e dell'Odissea raggiungono certo il livello medio della cultura greco-bizantina del tempo. E dello stesso livello sono le altre versioni e le note, che conosciamo direttamente o indirettamente grazie alla sollecitazione

1. P. De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, II, p. 108; A. Pertusi, *op. cit.*, pp. 99 ss.: e cfr. Fam., XXIV 12, 37; e anche *Genealogia*, XIV 2.

2. « ... eum legentem Homerum et ... conversantem fere tribus annis audivi » scrive il B., *Genealogia*, XV 6.

3. Oltre Pertusi, *op. cit.*, p. 18, vedi A. PERTUSI, *La scoperta di Euripide nel primo Umanesimo*, in « Italia Medioevale e Umanistica », III 1960; M. Pastore Stocchi, *Tradizione medioevale*, pp. 80 ss.; G. BLANOVICH, *Il Petrarca e i retori latini minori*, in « Italia Medioevale e Umanistica », V 1962.

4. Solo alla fine del '65, dopo la fuga di Leonzio con la traduzione originale a Costantinopoli, il B. avrà finalmente riordinato e inviato al Petrarca il tanto sollecitato lavoro omerico (cfr. pp. 152 s.): Sen., III 6 e V 1; cfr. A. Pertusi, *op. cit.*, pp. 24 ss.; Var., 25. Le versioni di Leonzio sono sì « ceu quaedam epule quas gelari oportuit, nec successit, in quibus etsi forma non heret, sapor tamen odorque non pereunt »; ma anche il Petrarca doveva riconoscere che al suo tempo « nisi fallor, amicus hic noster iam tota in Grecia solus est » a ammirare e intendere Omero (Fam., XXIV 12, 34). Per i giudizi del Petrarca cfr. specialmente Fam., XXIV 12; Sen., III 6, V 3, VI 1; Var., 25.

tudine e alla docilità ammirate del Boccaccio nell'annotarle e nell'utilizzarle specialmente nella Genealogia¹. Fu un'opera pionieristica, decisiva per la cultura europea e per il suo avvenire. E non a caso è dovuta al Boccaccio « ad poeticas meditationes disposito ex utero matris » (Genealogia, XV 10): alla sua passione – tenace e pugnace – per il mondo greco che egli aveva intuito con divinazione d'amore fin dalla sua giovinezza napoletana, alla sua risentita coscienza della mirabile e ininterrotta continuità della vita intellettuale e culturale, della poesia e dell'arte, dall'antichità ai suoi giorni, da Omero a Virgilio e a Dante, da Apelle a Vitruvio e a Giotto. E mentre il Petrarca nel Secretum (II) e ancora in una delle ultime Senili (XII 2), ripetendo Cicerone, affermava l'assoluta superiorità della letteratura latina sulla greca, il Boccaccio nella Genealogia dedicava alla cultura ellenica tutto un capitolo:

Ast ego in hoc Latinitati compator, que sic omnino Greca abiecit studia ut etiam non noscamus caracteres licterarum. Nam, et si sibi suis sufficiat licteris, et in eas omnis occiduis versus sit orbis, sociate Grecis lucidiores procul dubio apparent. Nec preterea omnia secum a Grecia veteres traxere Latini, multa supersunt, et profecto nobis incognita, quibus possemus scientes effici meliores (XV 7).

È la prima volta che nel mondo neolatino le due grandi culture dell'antichità sono sentite e rivissute nella loro ideale unità: e il Boccaccio è tanto consapevole della sua scoperta decisiva, che – caso unico in tutta la sua opera – non sa trattenere un gesto di umile fierezza.

Ipsa ... fui, qui primus meis sumptibus Homeri libros et alios quosdam Grecos in Etruriam revocavi, ex qua multis ante seculis abierant non redituri. Nec in Etruriam tantum, sed in patriam deduxi (Genealogia, XV 7).

1. Una cinquantina di volte: « nec infinitis ab eo recitatis, urgentia etiam alia cura animum [allusione forse alle varie preoccupanti vicende sue del '61-'62?], acrior sufficisset memoria, ni cedulis commendasset »: Genealogia, XV 6. Cfr. la documentazione particolare e rivelatrice offerta dal Pertusi nelle pp. 295 ss. e 371 ss.

A ragione il più profondo e sistematico studioso di questo episodio ha potuto recentemente affermare che « nel Boccaccio assai più che nel Petrarca, si opera di nuovo quella fusione tra cultura latina e cultura greca che dalla fine del secolo VI alla seconda metà del secolo XIV era scomparsa come elemento operante della civiltà occidentale »; e che il Boccaccio « intravvide, seppur vagamente, che l'Umanesimo per essere veramente integrale doveva completarsi con la matrice della cultura e della 'humanitas' latina, cioè con la cultura e l' 'humanitas' dei Greci » (Pertusi).

In questo stesso periodo, attraverso il fitto carteggio col Petrarca e con i più eminenti uomini di cultura del tempo, sentiamo che il Boccaccio e la sua casa – più, in un certo senso, di quella del magister aristocraticamente chiusa e soggetta a continui trasferimenti – sono veramente al centro della nuova cultura: punto di incontro del petrarchismo lombardo-veneto, di quello romagnolo e di quello napoletano. In questo cenacolo si formavano i Silvestri, i Salutati, i Villani, i Marsili, quelli che saranno i fedeli del circolo agostiniano di Santo Spirito così caro al Boccaccio (cfr. pp. 186 ss.): dal suo scrittoio s'irradiavano per l'Italia e per l'Europa le nuove mirabili scoperte letterarie, e quelle decine e decine di codici di scrittori antichi che, con quelli diffusi dal Petrarca e dal gruppo padovano, costituirono un nuovo canone di classici.

Facilitava forse questa alta funzione, stimolatrice e coordinatrice nella vita culturale italiana, la nuova dignità ecclesiastica che fu probabilmente in questo periodo conferita al Boccaccio. Il 2 novembre del 1360 Innocenzo VI – presso il quale il Boccaccio era stato ambasciatore nel '54 – concedeva « dilecto filio Johanni nato quondam Boccaccii de Certaldo, clerico florentino » ampia dispensa « super defectu natalium quem patitur, de soluto genitus et soluta » perché potesse ricevere

omnes ordines ... et ecclesiasticum beneficium, etiam si animarum cura imminetur eidem ... etiam si dignitas vel personatus aut officium fuerit et curam habeat animarum, et etiam si huiusmodi beneficium canonicatus et prebenda seu dignitas in ecclesia cathedrali extiterit.

E la concessione, ampia e onorifica, era fatta, scrive il Pontefice al Boccaccio, perché

vite ac morum honestas et alia virtutum et probitatis merita, super quibus apud nos fidedignorum commendaris testimonio, promerentur ut personam tuam favore specialis gratie prosequamur.

Poiché non si usa chiedere – come il Boccaccio aveva chiesto – una dispensa o un privilegio se non si ha opportunità di usarlo, sembra naturale pensare che chi era già chierico e aveva studiato diritto canonico dovesse in quei mesi ottenere un qualche beneficio o canonicato. Difatti « un appunto di attendibilissimo raccoglitore settecentesco ... presenterebbe Boccaccio rettore di chiesa »¹; e del resto nel suo testamento appaiono (oltre molte reliquie) breviario, manipolo, stola e pianeta, vari paramenti da altare, ecc., cioè tutti indumenti o suppellettili naturali, anzi caratteristici, soltanto nella casa e nell'eredità di un sacerdote. Anche se nessun documento finora è venuto a confermare la realizzazione dei privilegi concessi eccezionalmente dal Pontefice al Boccaccio, è probabile dunque che egli, proprio fra il '60 e il '61, abbia ottenuto una qualche dignità o un qualche beneficio in chiesa di non piccola importanza².

Ma ben più di questa promozione naturale, e certo attesa, gli avvenimenti politici fiorentini dovettero, tra la fine del '60 e la metà del '61, mutare profondamente le condizioni

1. La bolla è pubblicata da G. Billanovich, *Restauri*, pp. 174 ss.; e per questo appunto cfr. ivi, p. 181. Il Lami (*Chronologia*, Firenze 1770, p. 308) definisce il B. « certaldensis presbyter ».

2. Si notino però a questo proposito alcuni indizi o cenni non facilmente coordinabili. Nel 1353 (ep. VIII) il B. parla di Angelo Acciaiuoli come di « meum episcopum florentinum » con un'espressione cioè più facile e spontanea in un chierico che in un laico; ma nel '55 in documenti ufficiali è indicato come « laicus » (pp. 98 e 109). E nel 1366 (ep. XIII) a proposito del Giandonati, priore dei Santi Michele e Iacopo a Certaldo, scrive: « michi, si ad dignitatem intuear, pater et dominus ... si ad etatem et dilectionem inspexero, filius meus ». L'espressione sembrerebbe indicare nel B. un semplice chierico, senza alcuna dignità particolare; ma può riferirsi semplicemente al fatto che, qualunque fosse la sua dignità, il B., in quanto parrochiano dei Santi Michele e Iacopo, sentiva il Giandonati « pater et dominus ».

materiali e morali del Boccaccio. La sua situazione economica e civile era stata, fra il '50 e il '58, in continua ascesa, grazie anche al favore e all'autorità sempre maggiori presso il gruppo dirigente la politica fiorentina. La minaccia dei Visconti, la presenza dell'Imperatore in Toscana, le avvisaglie di conflitto con Pisa avevano persuaso gli animi delle varie parti a una qualche tregua. Ma all'inizio del '58 la faziosità di Parte guelfa si scatenò: e, nonostante l'opposizione della Signoria, fu approvata, sotto pressioni violente, una proposta di legge contro coloro che « con animo di lupi rapaci sotto le pelli d'agnello mite si sforzano continuamente di penetrare nell'ovile ». I sospettati erano esclusi così da ogni carica pubblica, le delazioni anonime erano ammesse, i Capitani di Parte guelfa erano autorizzati a « ammonire », cioè a sopprimere dalla vita civile, chiunque fosse sospetto di ghibellinismo, di non esser d'accordo con il partito dominante (M. Villani, VIII 24). Era una legge iniqua che divenne un incubo per i cittadini e la Signoria stessa, e che fu immediatamente fonte di turbamenti civili, imposta come era stata da « certi uomini grandi e popolari », cioè gli Albizzi e i Ricci, « a fine reo di divenire tirannelli »: era continuamente usata per mire e vendette personali, specialmente contro la media borghesia che aveva retto, in gravi difficoltà, lo stato dopo la cacciata del Duca d'Atene. Sotto la spinta di questi risentimenti e di questi incubi, dell'avversione alla faziosità di Parte guelfa e dei Ricci e degli Albizzi, negli ultimi mesi del '60 si delineò un movimento per un colpo di stato in occasione del rinnovamento dei priori, il 31 dicembre (M. Villani, X 24 e 25). Ne fecero parte parecchi rappresentanti della media borghesia e del passato regime (Medici, Del Buono, Bandini, Pazzi, Rossi, Gherardini, ecc.); e accanto a loro agirono alcuni disperati o avventurieri, che intrecciarono anche pericolose intese col visconteo Giovanni da Oleggio, che signoreggiava Bologna, e col legato pontificio Egidio d'Albornoz. Anzi, come lascia intendere il Villani (X 22,23), non parvero neppure casuali, a metà dicembre, il passaggio e la dimora, singolarmente cauta e cortese, di Niccola Acciaiuoli, che rientrava dalle sue mis-

sioni, di grande successo e di grande prestigio, proprio presso le corti viscontea e pontificia (« mettendo ogni dì tavola cortesemente, e, senza alcuna burbanza, chiamando i cittadini, e i grandi e i popolari alla mensa, onorandoli successivamente »: fra questi saranno stati probabilmente il Nelli e il Boccaccio). Scoperta la congiura¹, il 30 dicembre Domenico Bandini e Niccolò di Bartolo Del Buono (il dedicatario della Comedia delle Ninfe) furono giustiziati; gli altri fuggirono e vennero banditi. Fra questi erano Pino de' Rossi, Luca Ugolini, Andrea dell'Ischia, anch'essi amici del Boccaccio (cfr. Epistola consolatoria); e vari degli altri congiurati dovevano pure essere conoscenti o almeno vicini suoi, perché quasi tutti abitavano in Oltrarno, e molti addirittura a Santa Felicita, il quartiere solito alle famiglie di origine valdelsana². Non erano inoltre ignoti a Firenze i legami del Boccaccio con l'Acciaiuoli e con personaggi altolocati della Corte viscontea.

Non fa dunque meraviglia non vedere più, fino al '65, assegnate cariche al Boccaccio la cui posizione civile e economica appare in netto declino. Non fa meraviglia sapere che, dopo aver ceduto il 2 luglio 1361 la casa di Santa Felicita al fratellastro appena divenuto maggiorenne³, egli si ritirò nel borgo avito, e guardò per vari anni a Firenze — dove tuttavia spesso ritornava — con sdegno e sospetto, mirando risolutamente a una sistemazione lontana dalla sua città.

1. Per delazione e per l'improvviso scorporamento di Bartolomeo Medici: lo salvò il fratello, il grande Salvestro, riferendo le sue confessioni alla Signoria.

2. Doc. cit. da P. G. Ricci, *Studi* (1959), p. 31; la condanna è pubblicata da A. CORTESE, *Un documento sulla condanna di Pino de' Rossi*, in « Studi sul B. », II 1964.

3. Doc. pubbl. da F. Corazzini, *Le lettere*, p. CII. Col fratellastro esistevano allora forse contrasti e animosità reciproche: sembrano alludere frasi della *Epistola consolatoria* (81: « io mi crederrei qui, mortale come io sono, gustare e sentire della eterna felicità, se Dio m'avesse dato fratello, o non me lo avesse dato ») e dell'ep. XII (« il fratel mio, benché non molto in costumi vaglia »): cfr. del resto p. 142.

VIII

Al di là della spinta decisiva di quegli avvenimenti politici e di quei casi familiari, il ritiro sull'ermo poggio di Certaldo indica nel Boccaccio una risoluta elezione spirituale e artistica. Non era certo la ricerca di un tempo perduto che lo spingeva a rifugiarsi tra le mura avite, quanto una nuova e segreta aspirazione alla pace, al silenzio esteriore e interiore: la risoluzione di uno spirito deluso dalla vita pratica e ormai incline a riserbarsi alle meditazioni più ricche e alle consolazioni più vere. L'uomo che decideva di ritirarsi in dolce solitudine campestre aveva, sì, già quel profilo di padre della prosa italiana e di campione del rinnovato classicismo che sarà definitivamente fissato dall'ammirazione dei contemporanei e dei posteri. Ma portava in cuore un'inquietudine profonda, un disagio pungente: quello stesso che aveva fatto preferire al Petrarca le dimore quasi eremitiche di Valchiusa e di Selvapiana, e che gli faceva sempre ricercare l'isolamento di giornate trascorse in intensità di studio e di preghiera. Era la tormentosa coscienza, o meglio l'oscuro sospetto di un iato, anzi di un'opposizione, fra l'impegno letterario-culturale e le aspirazioni religiose, fra la attiva e apparentemente profana e le esigenze ineludibili di un'impostazione risolutamente e totalmente cristiana. A Certaldo il Boccaccio cercava soprattutto la fascia di silenzio necessario alle meditazioni che sole potevano consolare la sua anima. Dopo aver ritrovato e rappresentato col suo genio narrativo la più vivace e grandiosa commedia dell'uomo e dell'umanità, cercava ora l'occasione di ritrovare finalmente se stesso. Difatti, pochi mesi dopo il suo ritiro nel castello affacciato sulla luminosa Valdelsa, già scriveva a Pino de' Rossi:

Io ... sono tornato a Certaldo e qui ho cominciato, con troppa meno difficoltà che io non estimava di potere, a confortare la mia vita; e comincianmi già i grossi panni a piacere e le contadine vivande; e il non vedere l'ambizioni e le spiacevolezze e fastidi de' nostri cittadini m'è di tanta consolazione nell'animo che, se io potessi stare senza udire alcuna cosa, credo che 'l mio riposo crescerebbe assai. In iscambio de' solleciti avvolgimenti e continui de' cittadini veggio campi, colli, arbori,

delle verdi fronde e di vari fiori rivestiti; cose semplicemente dalla natura prodotte, dove i cittadini sono tutti atti fittizi. Odo cantare gli usi, i gnoli e gli altri uccelli non con minore diletto che fusse già la noia d'udir tutto il di gl'inganni e le dislealtà de' cittadini nostri; e con li miei libricciuoli, quante volte voglia me ne viene, senza alcuno impaccio posso liberamente ragionare. E, acciò che io in poche parole conchiuda la qualità della mente mia, vi dico che io mi crederrei qui, mortale come io sono, gustare e sentire della eterna felicità ... (80181).

In questa Epistola consolatoria a Pino de' Rossi (scritta tra la fine del '61 e la prima metà del '62 per confortare l'amico esiliato)¹, più dei ragionamenti e delle deprecazioni politiche, si impone il tono meditativo delle morali considerazioni sulla sorte dell'uomo. Al di là della naturale e suggestiva presenza delle tre famose consolations di Seneca e della ricca tradizione consolatoria medievale, al di là degli evidenti atteggiamenti letterari, al di là delle allusioni storiche passate direttamente dal De casibus e dal De mulieribus, v'è nella lettera chiaro il riflesso di esperienze dirette intensamente meditate (cfr. pp. 153 s.).

In questa situazione di incertezze esteriori e interiori, di preoccupazioni morali e religiose non ancora composte in pace e in sicurezza intime, dovette cadere fragoroso e sconvolgente l'episodio narrato dal Petrarca ripetendo quanto il Boccaccio gli aveva scritto poco prima.

Scribis nescio quem Petrum Senensem patria religione insigni et miraculis nuper clarum virum nuper obeuntem multa de multis, inter quos de utroque nostrum aliqua predixisse, idque tibi per quemdam, cui hoc ille commiserat, nunciatum ... tu quod ad statum tuum attinet, duo hec (nam cetera subprimis) audisti: vite tue terminum instare paucorumque tibi iam tempus annorum superesse: hoc primum tibi; preterea poetice studium interdicti: hoc secundum; ultimisque hinc illa consternatio merorque ille tuus quem legendum meum feci (Sen., I 5, del 28 maggio 1362).

Specialmente sulle tracce dell'interpolazione fatta nella vita del Beato Petroni – romanizzando chiaramente l'epistola del Petrarca e dando il nome di Gioacchino Ciani all'ignoto

¹. La datazione è stata nuovamente e sicuramente fissata da P. G. Ricci, *Studi* (1959).

messaggero¹ – molto si è favoleggiato su questo monito d'oltretomba. Il quale, come è chiaro dall'unica fonte (Sen., I 5), non fu provocato affatto, come generalmente si affermò, da scandalo per la licenziosità dello scrittore del De casibus, ma fu indirizzato insieme al Petrarca e al Boccaccio per rimproverarli della loro troppo esclusiva dedizione alle lettere e alla poesia, scienze mondane e caduche. Il Petroni cioè, quasi anticipando il Dominici e la Lucula noctis, col messaggio rivolto ai due maggiori scrittori del tempo volle inserirsi energicamente in quella polemica contro la poesia che divampava allora (e continuerà nel secolo seguente) e che aveva trovato e troverà uno strenuo oppositore nel Boccaccio. È proprio questo il motivo cui il Petrarca diede rilievo nella sua pacata e ponderatissima epistola, in cui non una parola accenna a scritti o a licenziosità letterarie dell'amico. Dopo avere avanzato dubbi ragionevoli sull'autenticità dell'ammonizione e avere allontanato ogni eccessivo terrore della morte (che sempre incombe e cui sempre si deve esser preparati), il Petrarca affermava ampiamente e energicamente la piena legittimità, anzi la santità degli studi letterari e della poesia, appellandosi anche ai suoi grandi maestri, Agostino e Girolamo:

omnium peregrinatio est beata, sed ea certe gloriosior, que clarior, que altior: unde fit ut literate devotioni comparabilis non sit quamvis devota rusticitas; nec tu mihi tam sanctum aliquem, ex illo grege

¹. La vita del Beato Petroni, pubblicata dai Bollandisti, alla data del 29 maggio (*Acta Sanctorum*, Anversa 1688, VII, pp. 188 ss.), si basa essenzialmente per questo episodio sulla *senile* citata; anzi, tutto il cap. XI è chiaramente un'interpolazione di quel frate Bartolomeo che dopo più di due secoli ridusse in latino una vita del Petroni scritta in volgare e attribuita dallo stesso Bartolomeo al Beato Colombini (il quale, morto nel '67, non poteva certo aver letto l'epistola del Petrarca). Cfr. B. TROMBY, *Storia critica cronologica diplomatica del Patriarca San Brunone e del suo ordine cartusiano*, Napoli 1773, 1779, VI, pp. 286 ss., CXXVII ss.; A. GASPARY, *Ancora sulla lettera del B. a F. Nelli*, in «Giorn. Stor. Lett. It.», XII 1888, p. 393; G. TRAVERSARI, *Il Beato Pietro Petroni senese e la conversione del B.*, in «Rassegna pugliese», XXII 1905; G. PETROCCHI, *Ascesi e mistica trecentesca*, Firenze 1957, pp. 170 ss.

literarum inopem dabis, cui non ex hoc altero sanctiorem numero obijciam (Sen., I 5).

Al Boccaccio, sensibilissimo e impetuoso, il quale — benché da tempo chierico e forse recentemente elevato a dignità ecclesiastica — ricevendo il messaggio pensava precipitosamente di allontanarsi dagli studi e di cedere la biblioteca all'amico, venne così in soccorso il Petrarca prudente e riflessivo per equilibrato spirito critico, già forte di sicurezza interiore. Non rifiutava l'offerta della biblioteca e la voleva subito a un fine alto e religioso; ma insisteva soprattutto, in quell'ora di smarrimento morale e materiale dell'amico, nel confortarlo a proseguire gli studi e l'amor delle lettere e nell'invitarlo affettuosamente a vivere con lui¹. Gli autorevoli ragionamenti e l'amorevole delicatezza del Petrarca dovettero validamente aiutare il Boccaccio a superare dubbi e scoramenti. Egli però rifiutò allora, come più tardi (cfr. p. 136), l'offerta di un'ospitalità stabile, benché fatta con insistenza affettuosa (« quod amicum totiens te vocantem spreveris non laudo ... iniuriosus es mihi si fastidis, iniuriosior si diffidis »): la rifiutò per uno spirito di esasperata indipendenza e soprattutto per il timore di rischiare in una convivenza sempre pericolosa (e le esperienze con l'Acciaiuoli erano brucianti) quell'amicizia spirituale e letteraria così essenziale per la vita della sua anima.

Impulsivo e entusiasta come sempre, il Boccaccio riprese però, secondo i suggerimenti dell'amico, rapidamente il suo impegno culturale. Continuò, nelle sue frequenti visite fiorentine e da Certaldo stessa, a assecondare il lavoro omerico di Leonzio; e in quei mesi completò la lettera a Pino de' Rossi, le prime fasi redazionali del *De mulieribus*, e

1. Per questi due atteggiamenti del Petrarca vedi specialmente i tre passi seguenti: « *hec supplex nostra, post nos, si votum meum Deus adjuverit, ad aliquem, nostri perpetuo memorem, pium ac devotum locum, simul indecerpta perveniat* »; « *mecum has quantulascumque temporum reliquias agere, quod et ego semper optavi* »; « *Non sum qui ditare te hinc possim, ... sum vero cui in tantum suppetit, quantum abunde sufficiat duobus unum cor habentibus atque unam domum* » (Sen., I 5).

probabilmente la Vita di San Pier Damiani, i cui elementi, proprio per suggestione del Petrarca, aveva raccolto qualche mese prima a Ravenna.

In questa sua città aveva infatti passato un periodo dell'inverno '61-62, come indica l'epistola X che parla di un episodio di collaborazione fra i due grandi scrittori. Il Petrarca, che aveva ripreso nell'autunno a lavorare al *De vita solitaria*, desiderava avere notizie su San Pier Damiani, di cui ammirava l'amore per la solitudine; e saputo che un amico comune, Donato Albanzani, si recava a Ravenna, patria del Santo, lo pregò di trasmettere al Boccaccio un messaggio perché gli facesse avere a Milano quelle notizie. Subito il discipulus si impegnò a soddisfare i desideri del magister: e trovata tra la « *congeries maxima inutilium scripturarum fumosis egesta sacculis* » di un vecchio ravennate la vita di San Pier Damiani scritta dall'allievo Giovanni da Lodi, la trascrisse liberamente completandola con altri documenti. La trasmise poi il 2 gennaio 1362 al Petrarca con l'epistola X (quasi un preambolo) riferendo la storia delle ricerche e anche vari giudizi¹. Ma, a parte l'argomento principale, l'epistola sembra accennare alla causa del soggiorno ravennate e alla sua non breve durata, conosciute evidentemente dal Petrarca (« *meque, quod apud eos infortunio meo morer, sollicitas* »). La frase allude soltanto al dispiacere o all'incomodo di essere a Ravenna (« *infortunio meo* »: per mia sfortuna), sottolineato anche nella datazione (« *Scripta in cloaca fere totius Gallie cisalpine* »); oppure a una disgrazia o un dispiacere recente, come sembrerebbe confermare la ripresa della stessa parola nell'epistola XII che accenna proprio alla primavera del '62 (« *di questo mio infortunio si fece parola* »)? È possibile pensare semplicemente

1. Ma non sempre distinse bene San Pier Damiani dall'asceta ravennate Pietro degli Onesti Peccatore: una confusione evitata invece dal Petrarca: *De vita solitaria*, II 7. Per tutto questo episodio e la sua datazione vedi A. FORESTI, *Il B. a Ravenna nell'inverno 1361-62*, in « *Giorn. Stor. Lett. It.* », XCVIII 1931. Il Massera, pubblicando l'epistola e la biografia, le assegna invece, mi pare a torto, al 1357 (*Opere minori latine cit.*, pp. 330 ss. e 368 ss.).

al disagio e al danno venuti al Boccaccio dalla reazione alla congiura di Niccolò di Bartolo Del Buono e di Pino de' Rossi; o a conseguenze, spiacevoli per lui, seguite alla morte di Bernardino da Polenta (9 marzo 1359) che, come scriveva Giovanni Conversini, «Boccacii studia magnifice instruxit» (forse decadenza di benefici?); o a casi tristi (morte, disgrazie, dissensi) connessi alle persone cui negli anni precedenti sentiamo affettuosamente legato il Boccaccio (la madre di Violante?). È a ogni modo significativo che egli, dopo così assidue dimore negli ultimi quindici anni, fosse allora, nell'inverno '61-'62, per l'ultima volta a Ravenna, e sotto l'ombra di una disgrazia per noi misteriosa; ma almeno col rifugio spirituale della ideale conversazione col Petrarca e col conforto delle lodi damianee per quella solitudine che un anno prima aveva scelto ritirandosi a Certaldo.

La cara pace valdelsana era rotta però non solo dalle frequenti gite fiorentine; ma anche da assidue e preoccupanti notizie: nell'estate-autunno del '61 a Avignone moriva Zanobi, e il Petrarca, sollecitato a prenderne il posto di segretario apostolico, declinava l'offerta indicando il Boccaccio e il Nelli, e, dopo l'apprensivo rifiuto del primo, insisteva per il secondo (Sen., I 2 e 4 e 5); a metà aprile del '62 una lettera del Petrarca (Misc., 10) portava non come al solito conforti e affettuosità amichevoli ma la triste novella che egli stava per passare le Alpi in visita all'imperatore Carlo IV. Subito il Boccaccio cadde in trepida angoscia per i pericoli incumbenti sul maestro e sulle sue preziose opere non ancora pubblicate¹. E tutto commosso e ansioso stava per precipitarsi a Padova: ma e l'incertezza di trovarvi ancora il Petrarca e il costo del viaggio, grave per le sue ora non floride finanze, lo dissuasero dal progetto. Ne scriveva, gonfio il cuore d'amarezza e di devozione petrarchesca, il 15

maggio da Firenze a Barbato (ep. XI). E mentre rispondendo alle sue insistenze prometteva copie di opere del magister, già parlava del progetto che concluderà procellosamente questo anno cruciale della sua vita, cioè il viaggio a Napoli per invito del Nelli («ego cupiebam atque proposeram hiis diebus Patavum ire, ut illum ibidem ante discessum viderem et ab eo extrema mandata susciperem, ac inde Neapolim usque pergere nostrum visitaturus Simonidem», cioè il Nelli).

Il mite priore dei Santi Apostoli aveva infatti accettato, nella seconda metà del '61, di stabilirsi a Napoli come intendente o «dispensiere» presso l'Acciaiuoli (Sen., I 2): erano le funzioni tenute un tempo da Zanobi. Ma questi aveva dato lustro alla piccola corte del Gran Siniscalco anche col suo titolo e con la sua attività di «poeta laureato». Proprio per rinnovare e accrescere quell'onore, tra il '60 e il '61, si era sviluppata tutta un'offensiva di Niccola e dei petrarchisti meridionali (Nelli, Napoleone e Niccola Orsini, Barbato) per far spostare il magister dalla Corte viscontea, e poi dal Veneto, a Napoli. L'insistenza fu tanta e tale che il Petrarca, dopo vari rifiuti cortesi, passò a un tono reciso¹.

Intanto l'Acciaiuoli, catturando l'ultimo dei Durazzeschi, intervenendo audacemente a Messina e rafforzando l'estremo possesso angioino in Sicilia, rientrando a Napoli per assicurare la corona a Giovanna dopo la morte di re Luigi di Taranto (26 maggio 1362), si imponeva ancora una volta come il vero salvatore e il vero arbitro del Regno. Proprio in questi mesi procellosi, ma gloriosissimi per il Gran Siniscalco, il Nelli dovette lanciar la proposta di invitare, al posto del poeta coronato, lo scrittore più famoso dopo di lui,

1. «Ad id quidem quod Mecenas ipse tuque post illum tanta precum vi me nunc etiam in Campaniam evocatis, quid aliud dicam quam mirari me ... indefessam hanc instantiam totiens negata flagitantium. Nec rogando enim nec expectando lassamini, cum ego iam non negando tantum sed tacendo ac vivendo prope lassatus sum»: Sen., I 2, probabilmente dei primi del '62. E per tutte queste insistenze cfr. *Fam.*, XXII 6, XXIII 18; *Sen.*, I 2 e 3; *Misc.*, 9; e epp. Nelli, XXVIII, XXIX, XXX.

1. Sabbadini, *Giovanni da Ravenna*, p. 190.

2. «A desideris nostris avertit oculos Deus ... Iam vides quid de homine, nedum de rebus a se compositis, sperare possimus. Hinc dolens merensque sum, et spe destitutus omni studia mea qualiacunque praeferita dampno, et quod michi vite superest spatium vilipendo»: ep. XI a Barbato.

l'amico fiorentino di entrambi (« a Messina, in quelli di che il nostro re Lodovico morì ... si fece parola »: ep. XII al Nelli). Nonostante le passate freddezze e le reciproche puntate polemiche¹, l'Acciaiuoli accolse la proposta: e il Boccaccio ricevette presto un' « epistola scritta di mano di Mecenate » perché egli venisse finalmente « a partecipare seco le felicità sue »; e ogni dubbio e ogni timore, che suscitavano le esperienze già fatte, fu vinto dall' « epistola » e dai « conforti » del carissimo Nelli (« Finalmente di me, poco fidandomi, l'epistola tua rimosse il dubbio, e, con pace del tuo Mecenate sia detto, a te credetti »).

Il Boccaccio, lo abbiamo visto, era in una situazione politica e economica difficile e sgradevole, come confermano l'epistola XI a Barbato e la lettera a Pino de' Rossi, terminata probabilmente in quei giorni: e nelle sue angustie e nei suoi scoramenti doveva sorridergli l'autorevole esempio del Petrarca che all'ombra di Corti diverse e munifiche aveva trovato rifugio, pace, dignità. Già dall'epistola a Barbato il 15 maggio intuivamo che egli era incline a accettare la proposta, anzi impaziente che si concretasse l'invito, allora ancora generico. Ma ricevute quelle lettere insistenti dell'Acciaiuoli e del Nelli, dopo la conclusione, sia pur provvisoria, dei lavori omerici di Leonzio (seguita dal suo trasferimento a Venezia: Sen., III 6), il Boccaccio nella seconda metà di ottobre, ansioso e speranzoso, si mise in viaggio per Napoli accompagnato dal fratellastro Iacopo e portando seco la sua biblioteca. Intraprendeva, dunque, non più il viaggio progettato nell'epistola a Barbato, ma un trasferimento per una sistemazione, se non definitiva, certo di una qualche stabilità. Già conosciuto e ammirato nel circolo dell'Acciaiuoli per i suoi scritti — anche per il Decameron tanto bramato e sollecitato fin dal 1359 —² egli certamente portava con sé le

due opere che in quel periodo aveva compiuto nelle prime redazioni: il De casibus, già destinato a re Luigi (e forse ora riservato a Niccola), e il De mulieribus dedicato alla giovane sorella del Gran Siniscalco. Erano due novità importanti, tutte di gusto petrarchesco, che l'Acciaiuoli avrebbe certamente gradito. Ma appena arrivato in novembre a Nocera, la residenza preferita di Niccola, le delusioni cominciarono; perché, come scrive il Boccaccio nel geniale grottesco della sua lettera al Nelli (ep. XII),

non altrimenti che se io tornassi de' borghi o del contado vicino a Napoli, con viso ridente, con amichevole abbracciare e graziose parole dal tuo Mecenate ricevuto sono: anzi, appena portami la mano ritta, in casa sua entrai. Augurio certamente infelice!

Né migliore divenne la situazione quando l'Acciaiuoli si spostò a Napoli nel suo splendido palazzo:

Intra queste cose così risplendenti era ed è una breve particella attornata e rinchiusa, d'una vecchia nebbia di tele di ragnolo e di secca polvere disorrevole, fetida e di cattivo odore e da essere tenuta a vile da ogni uomo qualunque disonesto, la quale io spessissime volte teco, quasi d'un grande naviglio la più bassa parte, d'ogni bruttura recettacolo, « sentina » chiamai. In questa io, sì come nella conceduta parte della felicità grandissima, quasi nocivo, non come amico dalla lunga, sono mandato a confini; ... un letticiuolo pieno di capechio piegato e cucito in forma di piccole spere, ed in quella ora tratto di sotto ad un mulattiere, e d'un poco di puzzolente copertoio mezzo coperto, senza piumaccio, in una cammeruccia aperta da più buche, quasi a mezzanotte, a me vecchio ed affaticato è assegnato, acciò che insieme col mio fratello mi riposassi. ... In questa medesima sentina al disorrevole letticiuolo s'aggiunge l'ordine dimestico, de' desinari lo splendido apparecchio. ... In quella casa ... tessuta di travi orate, coperta di bianco elefante, trista battaglia ...: si vedeva in un canto una lucernuzza di terra con un solo lume mezzo morto ... Dall'altra parte era una piccola tavoletta, di grasso e spurcido canovaccio, da' cani o vero dalla vecchiaia tutto rosso, non da ogni parte pendente, non pienamente coperta, e di pochi e di nebbiosi ed aggravati bicchieri fornita; e disotto alla tavola, in luogo di panca, era un legnerello monco d'un piè. Credo che questo nondimeno fusse fatto avvedutamente, acciò che, accordantesi il riposo di coloro che sedevano con la letizia delle vivande, agevolmente non si risolvessero in sonno. ... a brigata venieno di quinci e di quindi baroni: dico ghiottoni e manicatori, lusinghieri, mulattieri e ragazzi, cuochi e quatterri, ed usando altro vocabolo, cani della corte e topi dimestichi, ottimi roditori di rilievi. Ora di qua ed ora di là discorrendo, con discordevole mugliare di buoi riempievano tutta la casa, e ... di fetido odore riempievano l'aria del luogo.

1. Ma le più pungenti egloghe non dovevano ancora esser pubblicate.

2. Vedi la lettera del nipote del Gran Siniscalco, Francesco Buonalmonti, a Giovanni Acciaiuoli (il 13 luglio 1360, con la sollecitazione del « libro de le novelle di messer Giovanni Boccacci ») pubblicata da V. Branca, *Per il testo del « Decameron »* cit.

Su tutte queste miserie campeggia la figura rablesiana del Gran Siniscalco, che

spessissime volte ... se ne va nel conclavio, e quivi, acciò che e' paia che egli abbia molto che fare della gravità del Regno, posti, secondo l'usanza reale, portinari all'uscio della camera; a niuno che 'l domandi è conceduta licenzia dell'entrare ... e in guardarobba per suo comandamento si poneva una seggiola, che quivi, non altrimenti che nella sedia della sua maestà, vi siede ... intra' troppo discordevoli romori del ventre ed il cacciare fuori del puzzolente peso delle budella gran consigli si tengono ed i propri fatti del Regno si dispongono ... credendosi gli sciocchi, che aspettano nella corte, che egli, ricevuto nel concestoro degl'ididii, insieme con loro dello stato universale della republica tenga solenne parlamento.

Dalle miserie e dalle schifezze della « sentina » lo tolse la « liberalità del nobile giovane cittadino ... Mainardo de' Cavalcanti », fratello di un vecchio amico e autorevolissimo nel Regno (rettore del ducato di Amalfi e giustiziere del Principato Citra): il Boccaccio fu « da lui con lieto viso ... a tavola e ad albergo ricevuto » e a lui, con riconoscenza affettuosa, riserverà poi la dedica del *De casibus*. Ma « mentre che quasi separato con l'ottimo giovane un pochetto » si ristorava, per le impazienze e le insistenze dell'Acciaiuoli il Boccaccio, illudendosi di stare in tranquillo ritiro col « nuovo Mecenate », si trasferì con tutti i suoi libri nella villa acciaiolesca di Tripergoli, presso Baia. Nuove delusioni e nuove umiliazioni: tanto che « un giovane napolitano di sangue assai chiaro, il quale, ricordandosi dell'amicizia vecchia, venne per visitarlo ... come vide quello letto da cane ... immanante salito a cavallo volò a Pozzuolo ... ed uno splendido letto con guanciali gli mandò ». Ma d'un tratto l'Acciaiuoli dovette rientrare a Napoli, e fece sgomberare la villa: « e ecco il povero Boccaccio « solo, con la soma de' libri ... nel lito lasciato insieme col fante ... senza le cose necessarie al vivere e senza niuno consiglio ». Sicché quando finalmente si pensò di riportarlo alla « sentina » egli risolutamente rifiutò; e, poiché Mainardo era intanto partito, si ritirò presso « un amico mercatante e posero », e invano attese « cinquanta di o più ... facendo esso [l'Acciaiuoli] vista di non vedere ». Forse proprio in queste settimane (o nel viaggio di andata o di ritorno) il Boccaccio

volle ancora, parentesi gradita e appassionante, sostare nell'ammirabilissima biblioteca di Montecassino (cfr. p. 135). Finalmente « per non mangiare il pane il quale si doveva dare mangiare a' figliuoli del suo oste cortese, e per non essere più straziato da quel Mecenate, ... con quella temeranza che poté al ... Grande domandata licenzia », il Boccaccio, dolente e furioso, abbandonò Napoli ai primi di marzo del 1363.

Direttosi per Aversa verso Sulmona, da Barbato « un dì con grandissima letizia della mente ... fu ritenuto e maravigliosamente onorato » (l'ultima volta, che l'amico morirà in quell'autunno); e poi uscito dal Regno, mentre il fratello rientrava stanco e malato in Toscana¹, egli si diresse, come a un rifugio sicuro, verso la casa amica del Petrarca che egli credeva ancora a Padova. Ma il magister già era da alcuni mesi a Venezia: sicché, restato per qualche giorno ospite di Pietro da Moglio — professore di retorica nello Studio patavino, amico suo (ep. XIII) e del Petrarca² — il Boccaccio approdò finalmente, nella seconda metà di marzo, al Palazzo Molin delle due torri (« in hac que mea dicatur, tua domo » scriverà il Petrarca: Sen., III 1). Era la casa signorile sulla Riva degli Schiavoni che il Maggiore Consiglio, accettando in iscambio la promessa della raccolta di libri da trasformare e incrementare in pubblica biblioteca, aveva assegnato allo scrittore « cuius fama hodie tanta est in toto orbe quod in memoria hominum non est iamdum inter Christianos fuisse vel esse philosophum morem et poetam qui posse eidem comparare » (delibera del 4 settembre '62).

L'accoglienza fraterna e premurosa del Petrarca doveva

1. A. Latini, *Il fratello di G. B. cit.*, p. 34 e doc. a pp. 38 s.

2. Questo breve soggiorno padovano provò e illustrò A. FORESTI, *Pietro da Muglio a Padova e la sua amicizia col Petrarca e col B.*, in « Archiginnasio », XV 1920. Proprio il 13 marzo il Petrarca scriveva a Pietro da Moglio un'epistola (*Var.*, 39), accludendo un biglietto per « Johannem nostrum », che doveva dunque già essere a Padova; e al B. indirizzava la senile II 1.

scendere come un balsamo nell'animo irritato del Boccaccio; ma doveva anche esasperare gli amarissimi ricordi dei due amici napoletani che l'avevano deluso e umiliato. Sicché quando gli giunse una lettera del Nelli, del 22 aprile, che lamentava la sua suscettibilità, le sue precipitose decisioni, la sua subitanea fuga, chiamandolo « uomo di vetro » (con uno degli appellativi ironici così cari all'Acciaiuoli), egli si impegnò in uno dei suoi scatti più irosi e sdegnosi. Con una eccezionale forza biliosa e caricaturale, il Boccaccio varia potentemente tra il sarcasmo e l'invettiva nella sua risposta al Nelli (ep. XII): un pamphlet che ha tramandato dell'Acciaiuoli e della sua corte un ritratto forse ingiusto ma che ha una evidenza grottesca bruegeliana. Data l'unicità e la parzialità evidente della fonte (ripresa poi nell'egloga XVI), dato il silenzio forse prudente ma certo assoluto del Petrarca e quello dello stesso Nelli¹, è difficile stabilire le ragioni e i torti delle due parti. Certo il Boccaccio, che ormai aveva una coscienza umile ma sicura del proprio valore, che aveva sognato una posizione autorevole e rispettata come quella del Petrarca, dovette essere profondamente ferito dalle facili ironie e dalla speditiva grossolanità dell'Acciaiuoli, uso a trattare anche chi amava e stimava (come Zanobi), anche i re e i principi, con brusca risolutezza, quasi fossero suoi dipendenti. D'altra parte, in quel periodo turbato e ansioso per il Regno, difficile in senso politico e finanziario anche per la sua casa, l'Acciaiuoli non doveva avere né tempo né voglia di prestare assidua attenzione e di rendere omaggi a chi da vent'anni lo perseguiva con richieste ora pietose e ora imperiose². Avrebbe

1. Il Nelli scrivendo l'ep. XXX al Petrarca, nel dicembre del '62, neppure nominava il B. E del resto il B. stesso indicava chiaramente che e dell'indegno trattamento e della lettera ingiusta riteneva colpevole soprattutto l'Acciaiuoli, e tendeva quasi a scagionare il Nelli: « però che quella [epistola] non sento del tuo puro ingegno dittata (perché io conosco le parole, conosco le malizie, e l'indegnazione concepita dall'altrui retà, con la tua penna scritta) ».

2. Una precisa narrazione dell'episodio, con nuova e ricca documentazione storica, ha fatto il Léonard, *B. et Naples*, pp. 84-117; il

rispettato un grande della statura del Petrarca, ma tale non stimava il Boccaccio; avrebbe gradito un letterato servizievole e esaltatore – se non adulatore – come Zanobi o il Nelli: ma non poteva accettare che l'antico e umile compagno assumesse il tono di maestro. Del resto è un politico così duttile come Niccola doveva esser consueto il metodo della « lunga promessa con l'attendere corto »: un metodo che, pochi mesi dopo la lettera del Boccaccio, anche il Petrarca dovrà seccamente rimproverargli (Sen., III 3). D'altra parte il mite Nelli, tutto assorto e travolto dalle nuove gravose incombenze, non dovette trovare modo di rispondergli mediamente e con premure consolanti alle trascuratezze e alle impazienze del Gran Siniscalco.

Certo il Boccaccio mise al corrente delle sue delusioni e dei suoi rancori l'ospite delicato e affettuoso; il quale riprendendogli che egregiamente aveva fatto a rifugiarsi presso di lui, ne veniva indirettamente a approvare, se non tutti i giudizi, la decisione fondamentale¹. Ma forse la prudenza del Petrarca sconsigliò l'invio del violento sfogo, se non ci è restata traccia di reazione alcuna nei carteggi dell'Acciaiuoli e del Nelli. Fra le dolorose evocazioni napoletane però il Boccaccio segnalava forse al Petrarca di esser giunto a una scoperta analoga a quelle che avevano illuminato il viaggio del '55: cioè il ritrovamento, probabilmente ancora a Montecassino, di un codice di Marziale cui

quale assume però la veste di difensore appassionato dell'Acciaiuoli e del Nelli, sia in queste pagine sia negli articoli *Victimes de Pétrarque et de B.: Zanobi da Strada*, in « Études italiennes », IV 1934; *Nicolas Acciaiuoli victime de B.*, in *Mélanges... Hauvette*, Parigi 1934. Difese del Nelli fecero pure il Cochin e l'Hauvette, *opp. cit.*

1. « Tu seu humano consilio, seu aliter, id quod constat, duce fretus Deo linguens Neapolim et omnia Florentia longiore circuitu me petisti ... pia fuit electio »: Sen., III 1. E il B. poteva concludere la sua epistola scrivendo: « Io con grandissimo onore mi penso essere tornato, poi che fatto è che partito mi sia da lui [dall'Acciaiuoli]; la qual cosa il nostro Silvano [Petrarca] sommamente commenda e piange la sciocchezza del suo Simonide [del Nelli] ».

primi dieci libri di epigrammi e il Liber de spectaculis¹.

Nelle fitte conversazioni sulla Riva degli Schiavoni non poté sfuggire al Boccaccio che il magister si era fatto sempre più sensibile alla letteratura nella nuova lingua. Aveva proprio allora finito di raccogliere duecentoquindici rime nel Fragmentorum liber²: e il Boccaccio, avido come sempre di scritti petrarcheschi, le dovette leggere attentamente e forse copiare sia pur provvisoriamente durante quella sua più lunga e più riposata convivenza con l'amico. E con lui probabilmente parlò amareggiato delle malevole critiche di certi fiorentini contro il divulgato episodio dell'Africa (quello di Magone) e contro il Buccolicum carmen (Sen., II 1); e anche del lavoro omerico di Leonzio, il quale, a Venezia egli pure almeno fino all'agosto, dava certamente notizie e chiarimenti supplementari ai suoi due protettori.

Incontrava anche amici vecchi, come Donato, ora maestro a Venezia³; e amici nuovi, come il cancelliere Benintendi de' Ravagnani, che lo accompagnava in deliziose gite in gondola (Sen., III 1), e il medico Guido di Reggio, generoso e liberale (cfr. p. 159). Da Avignone giungeva intanto la lieta notizia della nomina di Francesco Bruni a segretario apostolico (Sen., II 3), e quella tristissima della morte di Lelio (Lello Tosetti) che il Boccaccio non ebbe animo di comunicare all'amico (Sen., III 1). Ancora lungo quei mesi di convivenza, il Petrarca insistette per averlo ospite permanente e fraterno, consigliere e collaboratore nei suoi lavori; ancora una volta, per ombrosa delicatezza e per timore di incrinare un'amicizia che era ormai una delle ragioni della sua vita, il Boccaccio declinò l'offerta (Buccolicum, XVI 96 ss. e Sen., III 1 e 2)⁴. Non rimaneva al Petrarca che la-

mentare l'eccessiva brevità del soggiorno (« queror, quod coram quoque sum questus, nimis te hinc abitum properasse »): e ricordare poi quei mesi come una pausa di gioia e di serenità eccezionali nella sua vita¹.

Quando poi nel luglio del '63², dopo dieci mesi d'assenza e tante diverse e procellose vicende, il Boccaccio ritornò nella sua Certaldo, sentiamo che il suo raccoglimento è rotto quasi soltanto dai prolungamenti ideali dei dialoghi col Petrarca: dai nuovi inviti a recarsi a Venezia per sfuggir la peste, dalla rievocazione del troppo breve tempo passato in convivenza fraterna, dal compianto per Lelio e per il « nostrum Simonidem », cioè Francesco Nelli, recente vittima della peste (Sen., III 1 e 2, del settembre). In questo lamento e nell'ansiosa premura per il silenzio dell'ospite il Petrarca sembrava unire, al di là e al di sopra di ogni contrasto, i suoi due amici di studi, i due confidenti cui avrebbe voluto affidare la cura delle opere che la morte gli avesse impedito di completare³. E proprio riprendendo le conversazioni veneziane sul Fragmentorum liber si intrecciò in questo periodo fra il colle valdelsano e la laguna un dibattito appassionante sulla dignità delle rime volgari e sull'opportunità di conservarle e di ordinarle (Sen., V 2 al Boccaccio, del 28 agosto 1364).

itudinem, cui si nescis solito carior factus es ... e numero veterum amicorum, ut dicebam, pene unus es mihi ... Veni ergo optatus; adest ecce anni pars levissima, cure nulle nisi Pyrie ac iucunde » (Sen., III 1). Cfr. A. Foresti, Aneddoti, pp. 425 ss.; e Fierrezza del B., in « Marzocco », XXXIII 1928.

1. « Presentiam tuam animo meo gratam et speravi semper et scivi ... Illa vero ... et fausta erat quandoquidem his mensibus paucissimis mihi unquam velocibus ... inducias ... videor habuisse cum fortuna nil nisi letum te presente ausa »: Sen., III 1.

2. E. H. WILKINS, *Petrarch's later years*, Cambridge Mass. 1959, p. 59: il Petrarca afferma che il B. rimase nella sua casa più di un trimestre (« mei desiderium ... trimestri presentia iam lenitum »: Sen., III 1).

3. Anche la *seni* III 1 può esser indizio che la biliosa epistola XII non fu forse mai inviata: si noti che il Nelli è detto *nostrum*, e che il Petrarca accomuna sempre il B. nel commosso rimpianto dell'amico.

1. Billanovich, *Petrarca*, pp. 263 ss.: resta dubbio se il Petrarca conobbe subito questa scoperta.

2. Wilkins, *The Making of the Canzoniere*, pp. 160 ss.

3. E era ammirato dal diciassettenne Giovanni Malpighini, prediletto da Donato; l'anno seguente Giovanni diverrà segretario e trasrittore del Petrarca, che lo loderà altamente e affettuosamente al B. (*Fam.*, XXIII 19).

4. « te, amice, per teipsum precor ut redeas, aufer hanc mihi sollici-

Il Petrarca aveva preso lo spunto da vaghe chiacchiere e poi da notizie precise riferitegli da Donato sullo sconcerto in cui sarebbe caduto « prima etate » il giovane allievo di Cino e di Dionigi alla lettura dei più antichi *Rerum vulgarium fragmenta*, tanto da gettare nel fuoco le proprie rime giovanili (cfr. p. 48). Ma questo era soltanto per il Petrarca un pretesto per chiarire tre punti che stavano particolarmente a cuore a lui così spesso accusato in quegli anni — dai giovani fiorentini come da Pietro Piccolo (p. 174) — di superbia e di alterigia: cioè le ragioni che lo rendevano tanto cauto nel diffondere le sue opere, la sua posizione nei riguardi di Dante ora riconosciuto — e certo con intima gioia del Boccaccio — « primus » e « nostri eloquii dux vulgaris », e in fine e in particolare la qualità e il valore del suo impegno di rimatore profano e in volgare. Solitario con una personalità della sua stessa statura il Petrarca poteva dibattere problemi così delicati nel suo esercizio di scrittore; soltanto con chi aveva esperienze simili alle sue, con chi aveva confidenzialmente parlato di recente con lui di questi stessi problemi, con chi si sarebbe sicuramente fatto araldo generoso delle sue ragioni (cfr. difatti ep. XIX). In questa atmosfera di colloquio d'anima e d'arte si potevano aprire quelle confessioni preziose sugli entusiasmi giovanili per il volgare e la sua poesia, che rivelano nel sessantenne Petrarca una passione pugnace per i suoi *Rerum vulgarium fragmenta*. È un interesse che urge assiduo in tutta l'epistola: in quel parlare delle composizioni « materno ... carattere » che egli da giovane concedeva ai giullari e lasciava circolare, in quel mettersi volentieri accanto al « nostri eloquii dux vulgaris », in quella compiacenza per l'ammirazione intensa suscitata nel Boccaccio dalle sue prime rime, in quel rimprovero diretto all'amico troppo severo colle proprie poesie toscane, in quella dichiarazione di cura stilistica e di ricerca di perfezione (« ego ipse ... de multis feci », cioè ne distrussi molte), in quella soddisfazione di essere superiore anche in questo campo (« sic penitus persuasum est vel tibi vel aliis ut ego te in hoc ordine, velim nolim, superem »): e soprattutto in quella esplicita dichiarazione

— verso la quale sembra puntare tutta la lettera — di volere prendersi cura assidua delle rime che gli sembrava circolassero quasi alla ventura (« ... quamvis sparsa illa et brevia atque vulgaria, iam, ut dixi, non mea amplius sed vulgi potius facta essent, maiora ne lanient providebo »). Sono affermazioni rare negli scritti del Petrarca, soprattutto in forma così insistente e risoluta: ma che forse non senza ragione si spiegavano in questo periodo, mentre egli più assiduamente andava maturando il disegno di rivedere le sue rime e di ordinarle sistematicamente e in maniera in certo senso definitiva.

Il lungo dibattito se il grande discepolo avesse fatto bene o male a bruciare le rime più giovanili, risolvendosi nella disapprovazione dell'atto, da una parte rifletteva la conclusione della lunga tenzone interiore che dovette precedere la risoluzione presa dal cantore di Laura nella fatidica notte del dicembre del '66, e dall'altra avviava la nuova fioritura di rime volgari del Boccaccio nell'ultimo decennio di sua vita¹. È solo infatti dopo quelle intime e abbandonate confidenze reciproche, veramente decisive per il destino e la tradizione della lirica europea, che il Boccaccio ritornerà risolutamente ai « vulgaribus poematibus in quibus [Franciscus] perlucide decantavit » (Vita Petracchi) e sull'esempio del maestro ne formerà forse qualche piccola silloge; e ricopierà accanto agli amatissimi testi danteschi, già trascritti per tre volte, anche la raccolta di duecentoquindici rime petrarchesche vista a Venezia, il *Fragmentorum liber*, e la diffonderà lungo quegli anni in vari esemplari².

Anzi in questa risoluta e confermata fede nel volgare, comunicata saldamente al magister, il Boccaccio riprese vigorosamente anche il suo esercizio di prosatore. Rivide, alla luce dei dibattiti col Petrarca e dei suoi sospirati ricono-

1. Testi e documenti di questo appassionato dibattito ho raccolto e discusso in *Tradizione cit.*, pp. 289 ss.; e in *Il momento decisivo nella formazione del Canzoniere*, in *Studi in onore di Matteo Marangoni*, Firenze 1957.

2. *Rime*, ed. Branca cit., pp. VII ss.; Wilkins, *The Making*, pp. Voss., 160 ss. L'autografo del B. sopra citato è attualmente il cod. 9 aticano Chigiano L, V, 176.

scimenti, il Trattatello dantesco (III redazione), che col locò poi, quasi consacrazione definitiva, nella silloge dedicata alla poesia dei due più grandi artisti della nuova letteratura. E diede forma, probabilmente attorno al '65, a quel singolare pamphlet misogino che è il Corbaccio¹.

È un'operetta bilicata fra la grande tradizione antifemministina medievale discesa dall'Ad Jovinianum di San Gerolamo e un'immediatezza da grande novella realistica, fra la pensosità dei trattati e la biliosa e volgare estrosità dell'epistola al Nelli. V'è anche in queste pagine, certo, la traccia di una delusione, dolorosamente bruciante per il cinquantenne che, nonostante le convinzioni religiose e spirituali, non sapeva ancora staccarsi dal mondo e dalle sue gioie («sieti cara la vita e quella, quanto puoi il più, t'ingegna di prolungare»: 43); che era ammonito con confidenze affettuose dal Petrarca contro le fiamme ricorrenti della sensualità (Sen., VIII 1)². Ma v'è soprattutto la forza caricaturale e grottesca già esercitata contro l'Acciaiuoli, la stessa mordente insistenza sull'acre e sul ripugnante svilupata con l'arte consumata di un grande narratore. Le due invettive sembrano del resto animate da uno stesso sdegno: quello del letterato, ormai sommo, offeso e umiliato, e che vuole ritrovare nell'impegno più suo, fra i suoi libri e la sua poesia, nella solitudine e nel raccoglimento, le ragioni della sua vita.

Mentre tu sarai ne' boschi e ne' rimoti luoghi, le Ninfe Castalide, alle quali queste malvage femmine si vogliono assomigliare, non t'abandoneranno già mai ... elle non ti metteranno in disputare o discutere ... Esse con angelica voce ti narreranno le cose dal principio del mondo state ... e l'essere la divina bontà eterna e infinita; e per quali scale ad essa si salga e per quali balzi si trarupi alla parte contraria; e teco, poiché i versi d'Omero, di Virgilio e degli altri antichi valorosi avranno cantati, i tuoi medesimi, se tu vorrai, canteranno (283-285).

1. G. PADOAN, Sulla datazione del «Corbaccio» e Ancora sulla datazione e sul titolo del «Corbaccio», in «Lettere Italiane», XV 1963. La composizione dell'operetta era invece finora ipoteticamente fissata al 1354-55.

2. Il B. stesso lo ricorderà commosso nell'egloga XV e nell'epistola XXIII: «revocavit ad amorem celestium ab amore illecebre terrenorum»; «amores meos ... vertit in melius».

Persino dunque nell'acredine dell'invettiva riuscivano a parlare quegli ideali di vita elevata e contemplativa che dominavano nel Boccaccio dopo il suo ritiro a Certaldo (irriso, proprio per opposizione, dalla sciagurata vedova del Corbaccio), accentuandone la diffidenza per quella letteratura romanzesca e di divertimento, alla Pucci, la quale pure aveva affascinato la sua giovinezza di scrittore (246-247); si rivelava il nuovo ritmo religioso della giornata, scandito dalla recita del breviario e da un abbandonato culto mariano (275) che ispira in questi anni anche i delicati sonetti alla Vergine e il famoso passo della Genealogia (IX pr.; e cfr. p. 156); si affermavano quelle ragioni della divina origine della poesia (282-287) che il Boccaccio generosamente andava sviluppando nella Genealogia. E si delineava anche quella ideale immagine eliconica di lui, che, sull'ermo colle valdelsano, tutto preso dal rinnovato impegno lirico, trovava l'unica ricreazione come il suo Virgilio e il suo Petrarca — nel toccare la castalia lira col sacro plectro (ep. XX).

Gli continuavano intanto a giungere assidue le lettere e le confidenze del Petrarca: sui malanni materiali (specialmente la scabbia) e morali che lo affliggevano; sulla bizarrìa e la fuga in Grecia di Leonzio e sulla propria totale ignoranza del greco che lo costringeva a chiedere al grande discepolo la traduzione latina di un passo dell'Odissea; sul nuovo e già caro amico Michele di Vanni che — forse anche per suggerimento del Boccaccio — gli donerà la famosa Madonna di Giotto, usata da allora in poi quale capoletto e lasciata alla morte come dono preziosissimo al Signore di Padova (Sen., III 5 e 6, del febbraio-marzo 1365)¹.

E gli dovevano arrivare anche epistole da altri fedeli della cerchia veneziana del magister: anzitutto dall'amicissimo Donato che e del Petrarca e di Guido di Reggio e dei familiari gli parlava diffusamente. Rispondendo il 4 aprile

1. Billanovich, *Petrarca*, pp. 175 s.

1365¹ a una sua lettera, il Boccaccio si abbandonava, con candida confidenza alla piena di quegli affetti familiari e amichevoli che tanta parte avevano ormai nella sua vita sentimentale. Partecipava premurosamente alle ansie di Donato per la moglie malata, « soror mea » (cioè comare); e a lui che gli aveva scritto di aver sognato di affidargli, morendo, uno dei suoi due figli, rispondeva con generosa semplicità che già aveva pensato anch'egli a questo, ma che tutti e due li avrebbe voluti presso di sé, non uno solo. E mentre accennava delicatamente alla figliuola morta, Violante, che avrebbe ora potuto rallegrare la sua casa, per contrasto veniva a parlare dei dispiaceri che continuava a dargli il fratellastro Iacopo, succhiatore del suo sangue, che voleva assolutamente venire con la seconda moglie a vivere nella casetta di Certaldo, dove egli rifuggendo beghe e cariche pubbliche si era ritirato invece a vivere per gli studi e per sé solo. E, insaporendo le sue ragioni di umori corbacceschi, protestava contro quello sciocco che non contento di aver sbagliato una prima volta aveva fatto la stessa bestialità una seconda, sposandosi per di più con una donna di condizione economica e sociale più elevata di lui, la quale entrando in casa con molte pretese avrebbe offeso quella povertà alla quale egli stesso si era per sempre legato, e avrebbe introdotto — come ogni femmina — entro le pareti domestiche le armi del diavolo. Ma dopo tanti brontolii stizzosi e tante proteste, « non sono di ferro, le loro preghiere mi hanno vinto » concludeva inaspettatamente per noi ma non certo per il fratello e per gli amici che conoscevano insieme la sua impetuosità e la sua larga e semplice generosità. Egli, accanto agli affetti umani, faceva in questa stessa epistola larga parte agli entusiasmi letterari e culturali che nutrivano le sue

1. È un'epistola inedita, scoperta in un codice Vaticano da A. Campana, che la pubblicherà nel prossimo volume degli *Studi sul B.*, dopo averla illustrata al « Convegno di studi sul B. trascrittore biografo e commentatore di Dante » tenutosi in Certaldo il 23 ottobre 1965 (cfr. *Studi sul B.*, III 1965, pp. 417-18). Da tale relazione orale derivano i dati qui esposti e le citazioni in traduzione.

meditazioni e i suoi studi. Non solo assicurava Donato di aver inviato al Petrarca il passo desiderato dell'*Odissea* tradotto in latino (e ne accludeva copia); ma gli confessava pure che da tempo non aveva avuto né voglia né forza di scrivere ma che voglia e forza gli erano subito tornate per soddisfare la richiesta del Petrarca, e anche per la speranza che quei versi omerici servissero all'annoso lavoro attorno all'Africa e ne potessero in qualche modo affrettare l'auspicatissima pubblicazione. E parlava poi a Donato del Livio procuratogli premurosamente; della loro prima conoscenza a Ravenna; degli antichi rimproveri « in bestialitatem suam » del Petrarca e del suo affetto e delle sue premure continue; e infine dell'appassionato desiderio di rivedere il magister. « Mi dici che verrai qui in patria con Silvano [il Petrarca], o almeno solo: e ciò io tanto ardentemente desidero che non ci credo: abbracciare prima della morte i due più cari amici ... e se vedrò almeno te, crederò di avere qui anche Silvano: in uno vedrò due ». E da assidui ma sereni pensieri di morte, sollecitati anche dalle prime manifestazioni dell'idropisia (« nimia gravitudo »), è tutta chiaroscurata questa epistola; la quale, sulle ali delle invocazioni a Dio che lo aveva assistito fin da bambino, e al Petrarca e a Donato che lo confortavano con la loro amicizia e con il loro esempio, sembra concludersi in un commosso atto di fede nelle verità religiose e nelle verità poetiche per cui egli ormai soltanto viveva.

Perché nonostante le difficoltà materiali e spirituali, nonostante la malattia e i turbamenti arrecatigli dal fratellastro e dalla sua nuova moglie, il Boccaccio anche in questo periodo non rallentava il suo assiduo impegno di studio: copiava e chiosava Terenzio « morale » e vari altri scrittori latini¹, rivedeva e riordinava il lavoro omerico di Leonzio, aggiornava sulle nuove letture e sui nuovi acquisti culturali i suoi trattati. E soprattutto sviluppava e compiva quella alta esaltazione della poesia che, concepita e avviata già da quindici

1. P. G. Ricci, *La prima cattedra* cit.

anni, campeggia negli ultimi due libri della Genealogia (XIV più teorico e generale, XV dedicato soprattutto all'apologia dell'opera sua e anche dei letterati contemporanei)¹.

Le meditazioni che erano accennate in qualche sua epistola (II, IV, VIII) e nel primo omaggio al grande amico, il De vita et moribus Francisci Petracchi, che all'inizio di quel fatidico 1351 si erano affollate più commosse e entusiastiche alla lettura del testo inviato dal magister, il Pro Archia (il vero codice della nuova cultura citato per ben due volte dal Petrarca nell'orazione in Campidoglio), trovano finalmente una sistemazione organica. E la difesa è meno cauta, meno retorica che nel Petrarca: è piena, totale, appassionata; non limitata ai latini, ma estesa a tutta la poesia, anche a quella dei primi scrittori in volgare, degli stilnovisti, di Dante, del Petrarca stesso: proprio perché la poesia è definita e esaltata in quanto poesia.

L'impostazione è nettamente polemica: il Boccaccio vuole sgominare i negatori della poesia, cioè gli ignoranti che si vantano tali, i cultori di scienza divina che deprimono le lettere come seduzioni mondane, i giurisperiti che le disprezzano perché non producono ricchezze, gli ipocriti che sotto pretesto di zelo religioso e vantandosi maestri infallibili di verità accusano la poesia di essere inutile, vana per le sue favole, pericolosa per le lascivie e gli elementi pagani di cui si diletta, condannata dai più grandi filosofi, come Platone e Boezio. Questi e altri motivi minori di polemica e di ostilità contro le lettere sono tutti puntualmente documentati nella cultura di quei secoli, dal Novellino a Dante e Petrarca, da Albertino Mussato al Paradiso degli Alberti, per citar solo qualche testo letterario.

Proprio confutando questi argomenti il Boccaccio espone il suo concetto di poesia: un concetto ancora in gran parte aderente ai principi dell'estetica medievale. Poesia è un fervore nel concepire e nell'esprimere cose immaginate in mo-

1. Riassumo quanto ho esposto in *B. medievale*, pp. 189 ss., ora autorevolmente confermato e integrato da E. GILSON, *Poésie et vérité dans la « Genealogia » de B.*, in « Studi sul B. », II 1964.

do alto e eccellente: un fervore « qui ex sinu Dei procedens » è concesso a pochissimi, come dono eccezionale.

Huius enim fervoris sunt sublimes effectus, ut puta mentem in desiderium dicendi compellere, peregrinas et inauditas inventiones excogitare, meditata ordine certo componere, ornare compositum inusitato quodam verborum atque sententiarum contextu, velamentis fabuloso atque decenti veritatem contegere (XIV 7).

La poesia è l'anima del mondo, il poeta deve essere un vate: è suo compito infatti

reges armare, in bella deducere, e navalibus classes emittere, celum, terras et equora describere, virgines sertis et floribus insignire, actus hominum pro qualitatibus designare, irritare torpentes, desides animare, temerarios retrahere, sontes vincere, et egregios meritis extollere laudibus (XIV 7).

Ma a questo alto compito non basta quel divino fervore, cioè l'ispirazione; è assolutamente necessaria la conoscenza dei precetti grammaticali e retorici e anche « liberalium aliarum artium et moralium atque naturalium ... principia ... et secularis glorie appetitus » (XIV 7). Cosa assolutamente diversa dalla poesia, che è sintesi di tutte le doti umane, è la retorica:

satis apparere potest ... poesim facultatem esse, et ex Dei grémio originem ducere, et ab effectu nomen assumere, et ad eam insignia atque fausta multa spectare. Habet enim suas inventiones rethorica.

La poesia è caratterizzata dalla verità composta sotto il bel velo: « mera poesis est, quicquid sub velamento componitur et exponitur exquisite » (XIV 7). E spiega al trova il Boccaccio, riprendendo l'argomento nel Trattatello in laude di Dante con concetti ripetutissimi anche dal Petrarca (Invective contra medicum, Collatio, Africa IX 78 ss.):

Manifesta cosa è che ogni cosa, che con fatica s'acquista, avere alquanto più di dolcezza che quella che vien senz'affanno. La verità piana, perciò è tosto compresa con piccole forze, diletta e passa nella memoria. Adunque, acciòché con fatica acquistata fosse più grata, e perciò

meglio si conservasse, li poeti sotto cose molto ad essa contrarie apparenti, la nascosero; e perciò favole fecero, più che altro coperta, perché la bellezza attraesse coloro, li quali né le dimostrazioni filosofiche, né le persuasioni avevano potuto a sé tirare (XXII).

Infatti «poetas illustres sepiissime seducere credulos reor, et eos facere meliores» (XIV 16). In questo la poesia è simile alla Sacra Scrittura; e per questo non vi può essere opposizione fra poesia e filosofia e teologia: «anzi dico più, che la teologia niun'altra cosa è che una poesia di Dio» (Trattatello, loc. cit.). Difatti vediamo che anche i poeti gentili

eo usque, quo humanum potest penetrare ingenium, attigisse et absque ambiguitate novisse unum tantum Deum esse; ad quam notitiam devenisse poetas eorum in operibus percipitur liquido (XIV 13).

Anzi, divina conferma,

etiam Dominus et Salvator noster multa in parabolis locutus est et Ipse adversus Paulum prostratum Terrentii verbo usus est, scilicet 'durum est tibi contra stimulum calcitrare' (XIV 18).

È così viva e risentita nel Boccaccio la coscienza di compiere, con questa difesa e esaltazione delle lettere, un'alta missione non soltanto culturale e civile, ma anche spirituale e religiosa, che egli chiude quelle sue pagine appassionate con un gesto di umiltà e di preghiera, quasi da sacerdote che concluda un rito solenne: «Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam» (XV conclusione: cfr. p. 107).

La piena legittimità della poesia è non solo affermata vigorosamente, ma stabilita così attraverso un'indagine sistematica che giunge a fissare un primato che sarà poi difficilmente discutibile. Il concetto di poesia definito dal Boccaccio ubbidisce ancora al canone medievale della verità composta sub velamento; ma è già in qualche modo umanistico nella vastità universale che abbraccia idealmente ogni altra espressione morale e di pensiero e in quel rilievo dato al «secularis glorie appetitus». Queste verità sono proclamate con entusiasmo appassionato, col richiamo affet-

tuoso e continuo ai maestri più cari, Dante e Petrarca, col fervore inebriante di una scoperta, divenuta ormai convinzione incrollabile: convinzione cioè che la poesia occupa, nella multiforme attività dello spirito e nel largo quadro della vita civile, un posto centrale: un posto che nessun'altra facoltà potrebbe tenere.

E tutto questo intrecciarsi di motivi antichi e sempre nuovi, tutta questa alta e nobile consapevolezza del valore eterno delle lettere, sono illuminati sempre da una segreta, pacata ansia di gloria: ansia che è tanto più significativa in un artista così spontaneamente portato alla modestia, come il Boccaccio. A lui, nella studiosa e meditativa solitudine di Certaldo, sorrideva ormai assidua e consolatrice la grande speranza: «nulla est tam humilis vita, que dulcedine glorie non tangatur» (Genealogia, XV 7).

IX

La situazione politica a Firenze si era intanto avviata verso la distensione, la ripresa di fiducia, la prosperità, per la vittoriosa conclusione della guerra di Pisa e la conquista di San Miniato, per l'atteggiamento benevolo del nuovo papa Urbano V (28 settembre 1362), per l'addolcimento delle «leggi dell'ammonire» e il ritorno degli esiliati del '60.

È, probabile conseguenza diretta, vediamo il Boccaccio chiamato da Certaldo alla città capitale per incarichi importanti quanto quelli assegnatigli fino al '60. Proprio nel corso del 1365 dovette coprire ufficio analogo a quello già avuto nel '55, per il controllo delle milizie e degli armamenti cittadini¹. E certo nell'agosto gli fu affidata la missione più delicata e difficile, un'ambasceria presso il Papa; si dovette certo ricorrere a lui come a personalità di alto prestigio, che poteva giovare di autorevoli amicizie nella Corte

1. È notizia che abbiamo solo da un appunto d'archivio del Manzi, pubblicato da E. Rostagno, art. cit., p. 24.

avignonese, risalenti forse anche al periodo in cui era stato nunzio presso gli Angioini ('61-'62) quel Guglielmo di Grimoard che ora era divenuto Sommo Pontefice.

Urbano V progettava il ritorno a Roma; ma poco fidandosi del Comune fiorentino, che pur lo incoraggiava all'impresa, e delle altre città e degli altri signori d'Italia, sembrava volesse sollecitare l'aiuto e la presenza dell'imperatore Carlo IV, naturalmente paventata dai Fiorentini e da Parte guelfa. La Signoria anzi aveva inteso che da « detrattori emuli o altri seminatori di scandali » il Santo Padre, « la cui gratia beneditione et benivolentia ci crediamo avere meritata », era stato convinto « che il nostro Comune è amico o vero devoto di Santa Chiesa di parole » e non di fatti; e perciò si affrettò nell'agosto a inviare per questi « arduis negotiis » « magistrum Johannem Bocchacij honorabilem civem florentinum, oratorem. ... circumspectum virum ... dignum ... in hiis que retulerit fide indubia »¹. Egli doveva, come suggerivano le istruzioni, anzitutto liberare Firenze da ogni calunnia e provarne la fedeltà e il servizio alla Chiesa non « di sole parole », ricordando gli aiuti anche recenti e i sacrifici per il Pontificato, documentandoli eventualmente persino coi fatti registrati nelle « cronache »; e doveva confermare la devozione fiorentina offrendo per il ritorno del Papa in Italia – aiuto ben più sostanzioso di quello atteso da Carlo IV – cinque munite galee e cinquecento barbute con la bandiera del Comune, « fedelissima scorta ».

Il Boccaccio, come ricorda il Petrarca (Sen., V 1), non viaggiava allora volentieri per la « corporis atque animi gravitatem » e per la « ocio amicitiam studioso », e già conosceva per l'esperienza di undici anni prima la difficoltà di quell'itinerario transalpino. Non dovette dunque accogliere con entusiasmo l'incarico: era, oltre tutto, come in generale le ambascerie, più gravoso che vantaggioso fin

1. Le lettere ufficiali, da cui sono tratte le citazioni, sono del 9, 16, 18, 20 agosto; il pagamento fu fatto il 20. Docc. pubbl. da G. Canestrini, *art. cit.*, pp. 413 ss.; A. Hortis, G. B. ambasciatore, pp. 15 e 49 ss.; V. Branca, *Notizie e documenti cit.*

anziariamente. Dovette accettarlo solo per carità di patria e nonostante le apprensioni che trasparivano dal testamento steso immediatamente prima di lasciar Firenze, il 21 agosto¹. Egli tuttavia partì subito munito di commendatizie non solo per il Papa ma anche per i cardinali, per Francesco Bruni segretario apostolico, per i maestri della Fraternità fiorentina di Avignone; e seguendo l'arduo itinerario ligure della cornice (Purg., III 49 ss.) dovette arrestarsi per altra missione ufficiale a Genova. La Signoria l'aveva incaricato infatti di protestare presso il Doge per le vessazioni inflitte ai Grimaldi che avevano collaborato coi Fiorentini in recenti azioni contro i Pisani; e di riferire poi l'esito del suo intervento agli stessi Grimaldi che, proseguendo il suo viaggio, avrebbe potuto incontrare a Nizza, dove si erano rifugiati². Il Boccaccio dovette certo sbrigare rapidamente questa missione minore e continuare con sollecitudine il viaggio per Avignone, se già il 27 agosto e il 1° settembre la Signoria gli inviava messaggi in quella città³. Con grande premura fu introdotto e accolto nella Corte pontificia non solo dal Bruni, ma anche dal grande amico del Petrarca Filippo di Cabassoles, già gran cancelliere alla Corte angioina fra il '43 e il '47 e ora patriarca di Gerusalemme: il quale « in conspectu Summi Pontificis ac mirantium Cardinalium veri amoris ulnis astrinxerat, post pia oscula » il Boccaccio, « hactenus sibi ignotum », ma in cui gli pareva vedere l'immagine del suo Petrarca (Sen., V 1). L'ambasciatore fiorentino dovette adempiere con efficacia la sua missione meritandosi la simpatia e le lodi del Papa⁴, se la Si-

1. Rogato da ser Filippo di ser Piero Doni; e cfr. Manni, *Istoria*, p. 109 (ma il testo pubblicato non è che l'abbozzo volgare del testo latino del '74).

2. Docc. pubbl. da G. Canestrini e A. Hortis, *opp. cit.* Un Grimaldi è protagonista di una novella del *Decameron* (I 8).

3. Docc. pubbl. da A. Hortis, pp. 52 ss.

4. Non conosciamo la lettera di congedo, di prammatica; ma a parte quanto dice il Petrarca (Sen., V 1), le successive cordiali relazioni della Corte pontificia col B. e le lodi del '67 (pp. 161 s.) riflettono con tutta probabilità atteggiamenti risalenti al '65.

gnoria due anni dopo lo incaricò di altro intervento presso lo stesso Pontefice (cfr. pp. 161 s.), e se la discesa di Carlo IV fu per allora rimandata (quando avverrà nel '68 si risolverà del resto in una parata inconcludente seguita da una rapida ritirata).

Giustamente dunque il Petrarca poteva congratularsi col Boccaccio del nuovo successo (Sen., V 1). Probabilmente anche in quell'occasione il fedele discepolo aveva operato in favore del magister: per facilitare l'annullamento del canonicato fiorentino richiesto per lui nell'aprile dalla Signoria – certo anche su intervento del Boccaccio stesso – e da lui non elegantemente declinato poco dopo, forse per non rinunciare a quello di Monselice¹.

Perché, accanto alla missione ufficiale, il Boccaccio sbrìgò anche incarichi e incombenze varie: dovette, per esempio, secondo le raccomandazioni della Signoria, appoggiare la domanda del domenicano Giovanni di Benci Carucci che voleva per la poca salute uscir dall'Ordine, difendere Remigio vescovo di Pistoia dalle vessazioni della Camera apostolica istigata da emuli, illustrare e favorire le aspirazioni del vescovo di Aversa Angelo Ricasoli sulla diocesi di Arezzo, quelle di Chiaro Peruzzi vescovo di Montefeltro e San Leo su Perugia o Montecassino, quelle di Pietro Pilleo vescovo di Padova e amico del Petrarca (Sen., VI 4) sul patriarcato di Aquileia. Le tre ultime richieste – e quella non precisata di Ristoro figlio di un antico e caro amico, Pietro Canigiani – impegnarono certo anche personalmente l'ambasciatore²: il quale, pure personalmente, dovette forse avanzare per i suoi certaldesi richieste di benedizioni, di reliquie, di indulgenze specialmente per chi avesse lavorato a riparare la chiesa a lui più cara, quella dei Santi Michele e Iacopo³. Nessuna traccia invece – né in questa né in altre

ambascerie – di sollecitazioni, frequenti allora come oggi, per benefici o privilegi personali: se sentiamo il Boccaccio spesso lamentarsi della sua scarsa fortuna e delle sue misere condizioni economiche, se lo vediamo spesso impegnato a raccomandare amici (dal Petrarca a Ristoro Canigiani), mai lo sorprendiamo a piangere o a mendicare per se stesso.

Una grande gioia gli riserverono tuttavia quei giorni avignonesi: quella di intrattenersi con vari amici suoi e del Petrarca (« quos mihi reliquos mors fecit »: Sen., V 1): particolarmente con Francesco Bruni, ormai autorevole alla Corte pontificia e così sensibile anche all'impegno culturale, con le persone inviate da Niccolò Acciaiuoli per difenderlo dalle accuse di dilapidazioni formulate da suoi nemici a Urbano V, con Pietro Pilleo venuto per far avanzare la sua candidatura aquileiese, con Filippo di Cabasoles, già vicino del Petrarca a Valchiusa, che nei « grata colloquia » gli chiedeva insistentemente notizie dell'amico, e lo pregava di fargli inviare finalmente il testo di quel De vita solitaria composto proprio nella sua villa e a lui affettuosamente dedicato (Sen., V 1: e cfr. Fam., XI 5; Var., 14; Sen., VI 5).

E dovette passare ore liete e amichevoli anche con vari autorevoli componenti della comunità fiorentina nella città papale: coi mercanti certaldesi Leonardo, Giovanni e Chiaro Del Chiaro, con Dato e altri membri della famiglia e della compagnia dei Berti, col notaio Martino di Giovanni, e con quel Lanzimanno « re di porta Ferruzza » (cioè del rione abitato dai Del Chiaro), che doveva esser personaggio singolare e molto conosciuto in Avignone¹.

Soltanto nel novembre il Boccaccio poté rientrare in Toscana²; e percorse ancora l'itinerario ligure che per le

che pensa la concessione del '67, pubblicata dal Billanovich, fosse già stata richiesta nel '65.

1. Cfr. lettera pubbl. dall'Abbondanza, *art. cit.*

2. La missione di 45 giorni, dal 21 agosto al 4 ottobre, fu da tale data prolungata di altri 30 giorni: docc. citt. dal Manni, *Istoria*, p. 39 e dall'Hortis, *art. cit.*, p. 18. A rigore la missione a Genova poté esser compiuta anche nel ritorno, quando pare la senile V i ponga una sosta del B. in quella città, mentre non ne abbiamo testimonio

1. Doc. pubbl. da G. Billanovich, *Restauri*, pp. 171 ss.

2. Docc. pubbl. da Canestrini, Hortis, Branca, *opp. citt.* a p. 148. n. 1; e per Pietro Pilleo, anche Wilkins, *Later years*, pp. 5 ss. e 74 ss.

3. Hortis, pp. 18 ss.; Billanovich, *Restauri*, p. 168 e R. ABBONDANZA, *Una lettera autografa del B.*, in « Studi sul B. », I 1963, p. 9.

« difficultatibus vie crebris » teneva tanto in ansia il Petrarca. Egli, ricevuta una lettera del Boccaccio a metà dicembre (probabilmente fra il 17 e il 22), lo ringraziava di averlo levato dalle angosce in cui era sapendolo in viaggio (« suspensus ad eventum rei manseram usque dum te reducem audirem ... secura mihi nulla dies, nulla nox »). Ma si doleva al tempo stesso che nella sosta a Genova non avesse visitato l'arcivescovo Guido Sette, suo amicissimo, e soprattutto non avesse trovato modo, con soli due giorni di viaggio, di venire a Pavia presso di lui « quem vides semper ubicumque terrarum sis ». Capiava però che per quella sua « ocio amicitiam studioso talibus autem curis et negotiis sic adversam » avesse voluto affrettare il ritorno alla sua casa: dove lo immaginava ora lieto e sereno perché « quanto ... graviore pelagi periculo rediisti tanto dulcior est reditus gratiorque » (Sen., V 1).

È veramente questa una candida immagine del Boccaccio nel suo ritiro eliconio. Proprio in quei mesi – come accenna la senile citata – egli si dedicava alla raccolta delle epistole indirizzategli dal grande amico, alla revisione dei suoi tre trattati, alla fatica improba del compimento del lavoro omerico. Aveva già nel marzo del '65 inviato alcune anticipazioni al Petrarca, per rispondere almeno alle sue richieste dei versi sull'Averno e sugli Inferi (Sen., III 6: cfr. pp. 141 ss.); ma i passi trasmessi non erano quelli voluti dal magister o forse non lo interessavano più, anche perché egli attendeva ormai l'opera completa (« sed quoniam tibi placuit ut mihi postea totum opus illud eximium destinares »: Sen., V 1, del 22 dicembre).

Anzi il Boccaccio già gli aveva scritto (evidentemente nell'epistola del novembre in cui gli annunciava il suo ritorno da Avignone) di avergli mandato « Iliadem totam, Odyssee autem partem » (ibid.). Ma il plico al 25 gennaio del '66 non era ancora giunto, come ansiosamente scriveva al Boc-

nianza diretta per l'andata. Ma data l'urgenza dell'affare e il mandato di informare i Grimaldi a Nizza, nel prosieguo del viaggio, sembra più probabile che la missione sia stata svolta nell'andata.

caccio il Petrarca comunicandogli la misera fine di Leonzio ucciso dal fulmine nel viaggio di ritorno in Italia (Sen., VI 1). Non molto tempo dopo, però, – proprio mentre tre importanti lettere al Boccaccio andavano disperse (cfr. Sen., VI 1) – il sospirato Omero era nelle mani del Petrarca « meque et omnes seu Grecos, seu Latinos, qui bibliothecam hanc inhabitant, replevit. gaudio atque oblectatione mirabili » (Sen., VI 2); e tanto fu l'entusiasmo che l'Iliade subito e di continuo fu utilizzata nel De remediis (compiuto il 4 ottobre 1366)¹.

Dalla sua raccolta e libera solitudine certaldese ancora una volta il Boccaccio doveva guardare preoccupato alle implicazioni politiche del Petrarca (coi Dogi, coi Signori di Padova, di Rimini, di Milano, ecc.) e ai suoi frequenti soggiorni presso Galeazzo, il nuovo « tiranno » visconteo. E espresse questi suoi timori in un'epistola al buon amico comune, Donato. « Pone ... metum » gli rispose subito il Petrarca; « etsi corpore rebusque aliis subesse maioribus sit necesse, sive uni ut ego sive multis ut tu, quod nescio an gravius molestiusque iugi genus dixerim, pati hominem credo facilius quam tyrannum populum » (Sen., VI 2). Continua lungo questi anni il contrasto fra il Petrarca aristocratico e uomo di corte, seppur libero (« ubilibet animo liber sum ... ubique liber ago »), e perciò esaltatore di Augusto, e il Boccaccio borghese, anzi popolano, spregiatore d'ogni aristocrazia di sangue e esaltatore di Mario. Ogni forma di tirannia o anche di signoria gli faceva orrore. La critica alla democrazia fiorentina non era dunque politica bensì morale²: erano, secondo lui, proprio i vizi già bollati da Dante a rovinare la vita civile della sua città. Per questo il Boccaccio pur criticando la politica interna

1. Seguo la cronologia stabilita ora puntualmente da A. Pertusi, *op. cit.*, p. 37 contro quella proposta dal Wilkins, *Later years*, pp. 112 s., che vuole ritardare l'arrivo dell'Omero presso il Petrarca alla fine del 1366.

2. Cfr. pp. 124 s.; *Lettera consolatoria*, 17 ss.; e la « legge plebea » è continuamente esaltata: *Comedia Ninfæ*, XXXVIII, 109.

fiorentina servì volenterosamente la sua patria e le libertà comunali; mentre il Petrarca mirò piuttosto, in tutte le sue azioni, a favorire i « signori d'Italia », sia pure i « magnanimi pochi a chi 'l ben piace », soprattutto per un pungente desiderio di pace che soverchiava ogni aspirazione alla libertà. Così mentre il Petrarca venerava Carlo IV e lo sollecitava devotamente e continuamente a restaurare il potere imperiale in Italia anche per por fine all'esilio di Babilonia, il Boccaccio invece partecipava alla diffidenza spregiativa dei suoi concittadini per quell'imperatore beone e questuante « magnalium maiorum suorum immemorem » (De casibus, ded.) e offriva a Urbano V i generosi aiuti del Comune fiorentino come le più solide garanzie al ritorno del Ponteficato in Italia. Forse anche questo contrasto — pur non scalfendo ora la loro intimità fraterna — fu alla base del costante e rinnovato rifiuto da parte del Boccaccio di una convivenza col Petrarca.

Sempre a Certaldo il Boccaccio in quel periodo, con profonda commozione per l'abisso di memorie liete e tristi, ricevette la notizia della morte dell'odiosissimo Niccola Acciaiuoli (8 novembre 1365); e da Certaldo continuava intanto l'azione intrapresa presso la Corte papale in favore della politica fiorentina. Scrivendo il 20 maggio 1366 a Leonardo Del Chiaro a Avignone¹ si affrettava a trasmettere la notizia, da riferire in sede opportuna, della cattura e della prigionia di Anichino Baumgarden, il capitano di ventura nemico acerrimo del governo pontificio: una notizia che confermava i chiarimenti e le giustificazioni, date da lui quale ambasciatore, sull'atteggiamento temporeggiatore di Firenze nei riguardi delle compagnie di ventura e di Anichino stesso. Chiedeva anche nella stessa lettera di sollecitare « il privilegio il quale così pienamente ne promise messer Francesco Bruni »: cioè probabilmente le indulgenze in favore delle riparazioni alla chiesa dei Santi Michele e Jacopo. Alla pieve prediletta proprio allora, con larga generosità per le sue modeste risorse, donava due tavole

1. Lettera pubbl. dall'Abbondanza, art. cit.

d'altare², e tentava di assicurare un priore più colto e più pio. Nell'inverno del '66 infatti si era adoperato per sottrarre alla mania della caccia e avviare agli studi il preposto di quella chiesa, il giovane canonico Agnolo Giandonati; e poi, forse in autunno³, lo indirizzava, facendo anche il nome del Petrarca, all'amico Pietro da Moglio, insigne maestro a Padova, raccomandandolo come « scolarem ... et filium » perché acquistasse « doctrinam et mores » (ep. XIII). Alle lunghe e confidenziali conversazioni col Giandonati (« multis longis exortationibus hyeme preterita vi ab accipitre canibusque subtractum ») dovevano essersi affiancate, nell'inverno del '66, quelle con Giovanni da Siena « qui iam dudum gramatice preceptor apud nos scolars regere consuevit », e che il Boccaccio indirizzava a Pietro con la stessa epistola ma con un giudizio letterario più lusinghiero⁴. Fra il priore e il maestro sembra vedere dunque il Boccaccio trascorrere ridentemente le ore libere dallo studio in questo periodo tutto certaldese, salvo le naturali puntate a Firenze (dove è testimone in un atto del 1° luglio '66)⁴.

1. D. TORDI, *La chiesa dei Santi Michele e Jacopo*, Orvieto 1913, pp. 24 s., 34.

2. L'anno è certo, il mese è molto incerto; cfr. Massera, *Nota cit.*, pp. 344 s.

3. È infatti Giovanni diverrà apprezzato collaboratore di Pietro e autorevole amico del Salutati, che gli indirizzerà la prima redazione del suo *De laboribus Herculis* (ed. Ullman, Zurigo 1951, p. 585; G. BILLANOVICH, *Giovanni del Virgilio, Pietro da Moglio, Francesco da Fiano*, in « Italia Medioevale e Umanistica », VI 1963, pp. 210 ss.; VII 1964, pp. 291 ss.).

4. Doc. cit. dal Tordi, *Inventari cit.*, p. 74. È la concessione di una casa nel popolo di San Felice da parte di Ghino Beverelli a Banco Botticini. Fra i testimoni è citato « domino Johanne Bocchacij »: nonostante l'esistenza di vari Giovanni Boccaccio in questi anni a Firenze (cfr. recensione cit. di V. Branca in « Studi sul B. », II 1964), è sicuro che il testimone è proprio l'autore del *Decameron*, dati l'appellativo « dominus », l'amicizia con Banco Botticini, l'ubicazione della casa in Santo Spirito. È invece un omonimo il Giovanni Boccaccio « populi Sancti Petri maioris » che figura testimone a Firenze il 15 dicembre 1366 (contro l'opinione del Tordi, *op. cit.*, loc. cit.).

E dopo un altro inverno nel borgo avito, il 24 marzo 1367 lo vediamo scendere a Firenze per intraprendere uno di quei pellegrinaggi petrarcheschi che furono sempre per lui i più graditi. Ne aveva forse già dato un vago annuncio al Moglio (« nondum satis certum habeo nunquid de proximo Patavum venturus sim »): lo determinarono poi al viaggio, oltre il sempre vivo « desiderium » del magister, anche preghiere e interessi di amici, che non ci è dato di precisare¹. Ma giunto a Firenze « imbres continui et dissuasiones amicorum ac discriminum itineris timor iniectus a redeuntibus Bononia plurimis tamdiu me tenere ». Egli rimase quasi tutto l'aprile a Firenze; e dai Capitani della Compagnia di Or San Michele fu invitato a riunirsi il 2 con altri illustri e autorevoli cittadini (fra i quali i suoi amici Luigi Gianfigliuzzi, Alessandro de' Barbi, Donato del Ricco) per considerare « se da seguitare fosse o non il lavoro che per addornamento et salvezza del tabernacolo di Nostra Donna è incominciato nell'arcora del palagio il quale è sopra il detto tabernacolo ». Ancora una volta (come nel '50) vediamo il Boccaccio legato alla Compagnia di Or San Michele, e nella veste di esperto di arte e di urbanistica. La risposta, « recitata » dall'autorevole giurista Gianfigliuzzi (cfr. p. 103, n. 2) « per tutti i richiesti », fu affermativa; e fu consigliato anche

che per acrescimento di divozione et d'utilità della detta Compagnia e bellezza et orrevolezza del detto tabernacolo ed eziandio di tutta la città, il più tosto che si potesse i capitani dessono opera con l'aiuto de' Signori priori a fare levare la piazzia del grano e della biada e a fare levare il palagio dell'arte della lana ... rifacciandone loro un altro così bello o più e dove il vorranno che stea lor bene, e dove è quello, si faccia piazzia insin alla strada mastra².

1. « ne frustrarer quorundam amicorum spem, qui fidei mee arduum quoddam opus suum peragendum commiserant » scriveva nell'ep. XIV; l'« opus » riguardava forse i due studenti inviati a Padova, o quel Francesco Allegri che lo accompagnò e lo ospitò a Venezia, o qualche trattativa di carattere politico?

2. Doc. pubbl. in parte da I. DEL BADIA, in « Misc. fior. d'erudizione e storia », Il 1887, pp. 31, 32; e ora completamente e con altri da V. Branca, *Notizie e documenti cit.*

Nel frattempo era giunta la notizia che il Petrarca, richiamato da Galeazzo a Pavia, stava per partire: « quod cum dolens audissem, fere a ceptis destiti ...; nam, etsi plura ibidem videre cuperem, non me movissent a principio reliqua ». Tuttavia, e per gli impegni presi con gli amici e per il desiderio di riveder la famiglia e la casa del Petrarca (e forse anche con la segreta speranza di incontrarlo), il Boccaccio continuò a metà maggio il viaggio: e prima di giungere a Venezia (a Padova? a Mestre?) ebbe la gioia di imbattersi in Francesco da Brossano, genero del Petrarca, che « post salutationem festivam atque amabilem » gli comunicò il felice arrivo del suocero a Pavia e gli diede molte altre notizie¹. Il giorno dopo salì « summo mane in naviculam »: e a Venezia, a ricevere lui concittadino illustre e scrittore ormai famoso, trovò con Donato « nonnulli ex concivibus » che insistettero ognuno per averlo ospite; ma egli andò a casa di Francesco Allegri « cum quo et a quo mire honoratus a Florentia eo usque deveneram ». Veramente il Petrarca avrebbe voluto che fosse ospite nel suo palazzo: ma egli per delicatezza verso la figlia Francesca, che non aveva in casa né il padre né il marito, non volle profittare della fraterna offerta, benché il Petrarca conoscesse il suo « animum integrum » e benché « multum suspicionis auferre debuissent canum caput ... et etas provecior atque nimia sagina corpus invalidum » (ep. XIV).

Alla casa cara e familiare fece però la prima visita il giorno stesso del suo arrivo: una visita che lo intenerì profondamente e che ispirò la gemma dell'epistolario boccacciano, illuminata da affetti diversi e tutti intensi, ma toccati con gentilezza discreta e misurata (e dovette commuovere il Petrarca che « una ex mille » volle conservare l'epistola XIV accanto ad alcune del Nelli in un suo codice: ora *Par. lat. 8631*). Lo accolse Francesca,

1. Seguo per questo viaggio del B. la cronologia più probabile, fissata con estrema acribia dal Foresti (*Aneddoti*, pp. 135 ss.) e dal Wilkins (*Later years*, pp. 121 ss.).

que quam primo adventum meum sensit, tanquam redeunti tibi letissima venienti michi occurrit, et aliquantisper laudabili quodam respersa rubore, vix me viso deiectis in terram oculis, quadam modesta ac filiali affectione salutatione decenti et totis me suscepit ulnis;

e poi, quasi ripetendo le abitudini paterne,

postquam ... interlocuti sumus, in ortulo tuo, assistentibus ex amicis nonnullis, consedimus; ibi explicatori placidoque sermone domum libros et tua omnia obtulit, et quantum in ea fuit, matronali semper gravitate servata.

E ecco avanzarsi graziosamente Eletta, la nipotina del magister, che fece balzare su dal cuore dell'anziano discipulo l'immagine della sua sempre pianta Violante:

modestiori passu quam deceret etatem, venit Electa tua, dilecta mea, et antequam me nosceret ridens aspexit, quam ego non letus tantum sed avidus ulnis suscepi, primo intuitu virgunculam olim meam suspicatus ... eadem que mee fuit, Electe tue facies est: idem risus, eadem oculorum letitia, gestus incessusque, et eadem totius corpusculi habitudo ... In nichilo differentes esse cognovi, nisi quia aurea cesaries tue est, mee inter nigram rufamque fuit. Heu michi! quotiens, dum hanc persepe amplector et suis delector colloquutionibus, memoria subtrahere michi puellule lacrimas ad oculos usque deduxit, quas demum in suspirium versas emisi advertente nemine.

Accanto alla gentile delicatezza di queste figurette femminili, la premura cordialona e affettuosa del gigantesco Francescuolo: il quale, ritornato a Venezia,

cum me pauperem novisset, quod ego nunquam negavi, in discessu meo a Venetis hora iam tarda in secessu domus me traxit, et cum verbis parum proficeret, manibus illis giganteis suis in brachiolum meum iniectis, egit ut invitus fere erubescensque summe liberalitate uterer sua, eoque peracto, quasi fugiens et valedicens abiit (ep. XIV).

Si direbbe che il Boccaccio abbia trovato la « casa dell'anima » in quella del suo pater et preceptor: e la visvacità e la tenerezza della natura espansiva e sentimentale del Boccaccio si riflettono in questo canto familiare a più voci, carezzato dall'amorevole venerazione per il magister lontano, e approfondito da quella pungente ma composta no-

stalgia di vita e di affetti domestici che già aveva chiaroscuro, due anni prima, l'epistola a Donato (pp. 142 s.).

Un'atmosfera d'amicizia e di premure dovette del resto largamente circondare il Boccaccio nel suo soggiorno veneziano. Ritrovava l'antica familiarità ravennate con Donato Albanzani e Guglielmo da Ravenna; era onorato da Francesco Allegri e da altri suoi concittadini; incontrava « clarum hominem illum magistrum Guidonem de Regio [Guido da Bagnolo], multis plenum effluentemque undique » (ep. XIV). L'ironia che ombreggia queste parole scattò certo contro Guido e i suoi tre compagni aristotelici (Leonardo Dandolo, Tomà Talenti, Zaccaria Contarini) quando il Boccaccio seppe che questi cosiddetti amici del Petrarca ne avevano parlato come di un « virum bonum » ma « ydiotam » e « sine literis ». E certo seppe anche da Francescuolo o da Donato che il magister, nel recente viaggio per acqua a Pavia, aveva scritto contro quei presuntuosi la più brillante e significativa delle sue invettive, De sui ipsius et multorum ignorantia, dedicata proprio all'Albanzani.

Forse allora — più probabilmente che nella visita veneziana del '63 o nella padovana del '68 — il Boccaccio avvicinò anche Filippo di Mézières, cancelliere e confidente di re Pietro di Cipro, figlio del re Ugo dedicatario della Genealogia. Egli dimorava in quegli anni spesso a Venezia per le trattative e l'azione in favore delle ardite guerre crociate del suo re; e era buon amico proprio di Guido da Bagnolo, medico e fisico di re Pietro, e anche del Petrarca (Sen., XIII 2), alla cui mediazione si dovette la ripresa dell'ultima novella del Decameron nel Livre de la Vertu du sacrement de mariage di Filippo¹. Certo in quella sosta veneziana il Boccaccio, accogliendo l'offerta di Francesca, passò molte ore fra i libri del Petrarca; e non si può escludere che proprio allora abbia collocato fra di essi le parti ancora mancanti alla traduzione dell'Odissea (cfr. p. 152)².

i. N. JORGA, *Philippe de Mézières*, Parigi 1896, specie pp. 144, 129, 1385; Wilkins, *Later years*, pp. 68, 165 s.

2. Pertusi, *op. cit.*, p. 38.

Ma dopo più di un mese « quibusdam agentibus in commodis, affectus tedio » (afflitto cioè dalle scomodità del vivere fuori di casa propria e dalla nostalgia delle pareti domestiche) « eodem labore quo iverat », ritornò in Toscana, arrivando a Firenze nell'ultima decade di giugno. Qui lo raggiunse « post dies paucos », ritrasmessagli da Donato, un'epistola inviatagli a Venezia dal Petrarca, il 29 maggio, che rinnovò in lui la commozione delle accoglienze oneste e liete in Palazzo Molin. E gli fece desiderare una volta di più — ora che stava perdendo la speranza di avere complete le sillogi epistolari petrarchesche — di potere almeno raccogliere tutte le lettere che gli aveva diretto il grande amico, ma che spesso erano andate perdute¹. Per completare questo suo libro di devozione petrarchesca chiedeva insistentemente i testi di varie lettere (Fam., XVIII 3; XXI 15; XXIII 19; Sen., III 1 e VIII 1). Voleva così prolungare, anche questa volta, con un ideale e non interrotto dialogo, la sua permanenza spirituale nella casa e nella cerchia del pater et magister.

Una di quelle epistole petrarchesche (Sen., VIII 1) però non era stata mai spedita a ragion veduta, e giungeva pochi giorni dopo al Boccaccio con alcune singolari spiegazioni (Sen., VIII 8). Era stata scritta esattamente dodici mesi prima dal Petrarca, il giorno in cui egli entrava nel sessantatreesimo anno, cruciale — secondo un'antica credenza — nella vita d'un uomo come anno di catastrofi, di pericoli, di morte. Proprio conoscendo il carattere impressionabile e emotivo dell'amico il Petrarca, che affermava di non aver fede in quelle previsioni ma di esser pronto a affrontar serenamente la morte, non l'aveva spedita, riservandosi di farlo quando l'anno fosse passato. Ora giunto impunemente al sessantaquattresimo compleanno poteva inviarla, osservando che mai, co-

1. « quoniam multum in te et in tuis epistolis loci occupem, ... certus quia saltem in hoc apud posteros per multa secula erit venerabile nomen meum ... iam fere annus est, eo quod michi ipsi plurime videantur epistole tue ad me, in volumen unum eo ordine quo misse seu scripte sunt redigere cepi » (ep. XIV).

me nell'anno passato, aveva goduto così buona salute, e raramente aveva potuto in uno stesso anno gioire di due avvenimenti importantissimi, come la conquista di Alessandria da parte di re Pietro di Cipro e il ritorno a Roma del Papa.

Nella primavera infatti Urbano V, rompendo indugi e resistenze dei cardinali e dei dignitari, dei principi e del Re di Francia, era partito da Avignone; e, dopo una sosta a Marsiglia, sbarcato in Italia si era fermato a Viterbo (9 giugno '67). La fausta notizia era certo pervenuta al Boccaccio a Venezia; e, al suo ritorno, dai dirigenti della politica fiorentina dovette esser messo al corrente dei particolari della difficile vicenda e essere consultato sull'argomento, dati i felici contatti avuti da lui due anni prima col Pontefice e con la sua Corte. Forse già in questi colloqui nacque nella Signoria l'idea di inviare a congratularsi con Urbano V a nome del Comune fiorentino una persona così autorevole e notoriamente gradita: ché per i rapporti indiretti e diretti a Napoli e a Avignone, per le comuni alte amicizie — da Francesco Bruni a Filippo di Cabassoles —, per i sogni generosi di nuove crociate (che facevano esaltare al Boccaccio re Ugo di Cipro e facevano incoraggiare a Urbano V il figlio di Ugo, Pietro), per il ritorno a Roma e la politica italiana, il pio e austero Urbano V appare veramente il papa più conosciuto e amato dal Boccaccio.

La Signoria però attese a inviare la sua ambasceria quando, dopo l'estate, il Papa si trasferì a Roma (16 ottobre); e difatti ai primi di novembre si procedette alla nomina del Boccaccio (cui fu aggiunto Giacomino Giani)¹. Dovette partire immediatamente e svolgere questa sua missione nel corso del novembre, se già del primo dicembre è il « breve » di congedo del Papa alla Signoria, con alti elogi del-

1. Prestarono il prescritto giuramento l'11 novembre, alla presenza di Paolo Accoramboni da Gubbio « esecutore degli Ordini di Giustizia »: doc. pubblicato da E. Rostagno, *Per la storia degli studi boccacceschi*, pp. 22 s.

l'ambasciatore¹. Questi non si era limitato probabilmente all'ufficiale incarico gratulatorio, ma si era nuovamente reso interprete del pensiero della Signoria sull'inopportunità di una discesa dell'Imperatore in Italia; e aveva personalmente ancora sollecitato una larga concessione di indulgenze per i certaldesi che avessero contribuito a riparare la chiesa dei Santi Michele e Iacopo². Certamente anche questa volta l'aiutò Francesco Bruni, col quale dovette, come due anni prima, intrattenersi familiarmente e col quale parlò di un giovane amico, Coluccio Salutati, allora cancelliere a Tos di e che pochi mesi dopo sarà collaboratore del Bruni stesso. È naturale incontrasse anche alla Corte prelati e dignitari coi quali aveva intrecciato o intrecciava allora rapporti amichevoli, come Filippo di Cabasoles e il valoroso difensore del Pontefice nel soggiorno viterbese, Niccolò Orsini (che vedremo a lui legato devotamente negli anni seguenti: cfr. pp. 170 e 172 s.). Ancora una volta, in quei giorni, visitò le reliquie e i monumenti della Roma antica e della Roma cristiana che l'avevano stupito e commosso fin dall'adolescenza (cfr. Filocolo, V 44-52).

Ma non lungo dovette essere il soggiorno romano se già il 20 dicembre il Boccaccio era ritornato in patria, come indica in una epistola Coluccio Salutati, che fervidamente lo ringraziava di avergli scritto da Roma col Bruni e si scusava di non aver compiuto una visita di omaggio (Ep., I 19)³. Probabilmente la brevità della dimora a Roma fu determinata sia dalla semplicità della missione, sia dai doveri che a Firenze il Boccaccio aveva assunto in quei mesi: era stato infatti nominato, per il quadrimestre novembre '67, febbraio '68, all'ufficio della Condotta per verificare il servizio

1. « dilectum filium Johannem Boccatii ... suarum virtutum intuitu benignè recepimus et exposita prudenter Nobis per eum pro parte vestra audivimus diligenter »: doc. pubbl. da G. Canestrini, art. cit., p. 430.

2. Doc. pubbl. da G. Billanovich, *Restauri*, pp. 168 s.

3. Ivi anche la notizia accennata a rr. 7 ss. Le epistole del Salutati sono naturalmente citate dall'ed. Novati (Roma 1891 ss.).

e le assenze dei mercenari¹. Forse, aumentato il numero delle milizie per la temuta discesa di Carlo IV, si volle ricorrere a chi già nel '55 e nel '65 aveva in circostanze simili fatte esperienze positive e era per le sue recenti missioni politicamente al corrente della situazione generale. Per tale incarico il Boccaccio dovette restare quell'inverno quasi stabilmente a Firenze e tornare a vivere a Certaldo solo nella primavera (probabilmente nel marzo).

Nel suo « Helyconis ocio », dopo « res tam turbidas » — come scriveva il Salutati (Ep., I 19) — egli ritrovava certo quell'impegno di studio e di raccoglimento che ormai era la condizione di vita più cara. È un impegno che continuò fervidamente anche nel viaggio estivo in Veneto che lo doveva ripagare del mancato incontro, l'anno prima, col fratello di spiriti e di studi.

Il Petrarca a metà luglio del '68², lasciando Pavia, era giunto onoratissimo a Padova, dove ormai pensava di fissare la sua residenza. E qualche giorno dopo, proprio nella casa presso la Cattedrale, amatissima da quel fedele canonico paventino che fu il Petrarca, in quel giardinetto che aveva ascoltato diciott'anni prima decisivi colloqui d'anima, lo raggiunse il più grande discepolo e amico. Ma la vita domestica del pater non era più illuminata dall'armonia familiare di Francesca e di suo marito e dalle grazie fanciullesche di Eletta che tanto avevano intenerito il Boccaccio l'anno prima: anzi il deserto di affetti, lasciato dal trasferimento di Francesco e della sua famiglia a Pavia, era reso più doloroso dalla morte recente del nipotino Francesco, fratello minore di Eletta. I due poeti, ormai anziani e soli, dovettero più intimamente godere della comune vita, riscaldata da un'amicizia intima che non temeva assalti e da una salda comunanza di gusti e di abitudini che scandivano la giornata. Attorno al Petrarca e al Boccaccio si stringeva ormai idealmente la cultura letteraria italiana, anzi euro-

1. Doc. pubbl. da V. Crescini, *Contributo*, p. 259. Si noti che lo stipendio è fissato in 24 lire contro quello di 7 lire e 10 soldi del '55.

2. Per questa data cfr. Wilkins, *Later years*, p. 153.

pea. A salutarli così riuniti accorse subito da Venezia il fedele Donato, latore anche di epistole di Urbano V e del Bruni; e essi fianco a fianco scrissero il 21 luglio al Bruni e al Salutati, il quale proprio al suo grande protettore Boccaccio (« quem studiosissime colere imo adorare consuevi »), fa risalire la gioia, da tempo auspicata, di ricevere prima i saluti e poi un'intera lettera del magister (cfr. Sen., XI 1, 2, 3, 4; Salutati, Ep., II 4). E mentre preparava la risposta al Papa (Sen., XI 1), il Petrarca era informato direttamente dall'amico della difficile situazione romana e del carattere del Pontefice; e forse ancora una volta — in quel periodo di incertezze per la discesa dell'Imperatore — v'era una differenza di opinioni fra lui principesco e imperiale (aveva in aprile a Udine reso omaggio a Carlo IV che entrava in Italia) e il comunale e guelfo Boccaccio (che da tre anni operava contro l'intervento di Carlo). Ma ambedue certo accoglievano commossi le notizie foriere di serenità della pace di Modena (27 agosto); e poi, con intima gioia, quella dell'elevazione alla porpora del caro e venerato Filippo di Cabasoles (22 settembre).

La vita culturale patavina ruotava veramente attorno a quella casa, in cui convenivano già in quei mesi il grande medico Giovanni Dondi, i due colti agostiniani Buonaventura e Bonsembiante Badoer, l'illuminato condottiero fiorentino Manno Donati, il devotissimo Lombardo della Seta. Col Petrarca il Boccaccio visitò il vescovo Pilleo, fedele amico di entrambi (cfr. p. 130); conobbe il mecenatesco signore di Padova, Francesco da Carrara, e si unì alle sue preghiere perché il grande amico completasse il *De viris illustribus* (e forse, esperto di tali compiti, non fu estraneo all'idea e al progetto degli affreschi nella Sala dei Giganti). Come ogni visita al Petrarca, così anche questa fu dedicata del resto soprattutto a leggere e a trascrivere le opere del preceptor, in particolare quelle compiute di recente. Il Boccaccio così più in quei mesi veneti probabilmente il *De vita solitaria*, cui aveva in qualche modo contribuito con le ricerche damianee (cfr. p. 127) e cui subito dedicherà un ricordo nella *Genealogia* (XV 6); il *De remediis utriusque fortune*,

decorato già di citazioni dal suo lavoro omerico e annunciato nello stesso passo della *Genealogia* come « in lucem novissimus venturus »; e forse anche la prima raccolta delle *Metrice* ricordata pure nella *Genealogia* (VII 29 e XV 6) e nelle *Esposizioni* (XV 99), e la più antica redazione del *De otio religioso*, che offrirà lo spunto a un cenno delle stesse *Esposizioni* (IV, esp. litt., 29 ss.). Sono tutte opere, eccetto l'ultima, che poi figureranno nell'inventario della sua libreria passata a Santo Spirito¹.

E trascriveva forse anche qualche *fragmentum rerum vulgarium*. Perché oltre i consueti grandi temi spirituali, oltre i dibattiti e le notizie culturali e letterarie, oltre le confidenze del Petrarca sulle intenzioni di stabilirsi a Padova e forse sulle ricerche di un vicino romitorio eliconio (e già gli occhi suoi probabilmente si erano posati su Arquà), oltre le nuove insistenze per una vita in comune (ep. XVII), il problema del « canzoniere » — della sua validità, della sua consistenza, della sua architettura ideale — dovette certo essere al centro di quelle distese conversazioni estive, come lo era stato nelle intime confidenze epistolari di quattro anni prima. Difatti o mentre ancora il Boccaccio era suo ospite, o appena partito, il Petrarca riprese animosamente il lavoro: e ricopiò prima le rime 200+206 e 322, e poi all'alba del 13 ottobre la 323 (« 1368: octobris 13, veneris ante matutinum »)². Dai colloqui e dalle trascrizioni di quei giorni poterono forse avere anche origine quelle note del Boccaccio sulla poesia volgare del Petrarca che Fausto da Longiano affermava di avere visto e consultato (« io ho visto alcuni scritti che sono attribuiti al Boccaccio sopra le più dubbiose cose del Petrarca. Tralle quali dichiara questa canzone », cioè la 119 « e così intende ove dice aver scritto di mente del Petrarca »)³.

1. Notizie e documentazioni in Billanovich, *Petrarca*, pp. 281 ss.; Wilkins, *Later years*, pp. 154 ss. Per il lascito a Santo Spirito cfr. p. 187.

2. Wilkins, *The Making*, pp. 173 ss.

3. Il Petrarca col commento di M. Sebastiano Fausto da Longiano, Venezia 1532, pp. 178 s.: ma la testimonianza è gravemente sospetta.

A turbare quella familiarità sacra e studiosa e a rinnovare la tristezza dei lutti per Violante e Francesco, giunsero, fra agosto e settembre, le notizie prima della grave malattia e poi della morte di Solone, figlio di Donato Albenzani. I due amici vollero subito essere accanto al loro fedelissimo con una lunga e affettuosa consolatoria, in cui il Petrarca parlava anche per il Boccaccio¹. Non immaginavano certo che questo loro pietoso chinarsi insieme verso un letterato amico sarebbe stato il loro ultimo gesto comune; che l'abbraccio, che si scambiarono pochi giorni dopo nel separarsi, sarebbe stato il loro ultimo abbraccio.

Perché proprio per essere più affettuosamente vicino a Donato, per rompere il suo cupo dolore, il Boccaccio volle recarsi a Venezia: dove certamente era già ai primi di ottobre, se il Petrarca, ripetendo il 3 i suoi conforti all'Albenzani, raffigurava « Joannes noster » pietosamente accanto al povero padre (Sen., X 5). Forse presso Donato il Boccaccio continuava o finiva di copiare opere del magister; e nella Venezia antiviscontea ascoltava notizie e commenti sui turbamenti apportati dall'azione dell'Imperatore, nonostante la pace di Modena. E forse anche per la situazione politicamente e militarmente inquieta e per le preoccupazioni fiorentine conseguenti al deprecato intervento di Carlo IV, il Boccaccio dopo circa tre mesi di lontananza rientrò in Toscana (ottobre-novembre 1368).

Non è possibile però precisare la data del ritorno per la totale assenza di documenti e anche di indizi, che rende oscure le vicende della vita del Boccaccio fino alla primavera del '70. Possiamo soltanto pensare che egli, in quel periodo di incertezze e di procelle politico-militari, abbia dovuto varie volte recarsi da Certaldo a Firenze per colloqui e consulti riguardanti Urbano V; e che si sia rallegrato quando — disoltasi l'intesa imperial-papale, minacciosa per Firenze —

1. Sen., X 4: « Et quecumque ex me audis, nostrum credito dixisse Joannem, qui casum tuum non aliter quam proprium tulit, teque talem in tuis qualem se in angoribus suis cupit. Finge nos, oramus, te alterum semper ad dexteram esse, alterum ad sinistram ».

finalmente il 25 marzo del 1370 il Pontefice concluse con Firenze Lucca Pisa Bologna gli Estensi e i Gonzaga la « lega guelfa » « ad exterminium Bernabovis de Vicecomitibus ». Era raggiunta così la meta ideale delle sue missioni politiche. Il Boccaccio aveva prima, nell'ottobre del '68, certo seguito con ansia l'entrata in Roma di Carlo IV e il suo incontro con Urbano V, di cui ebbe poi una narrazione troppo laudativa e ottimistica dal Salutati (Ep., III 12); e doveva aver goduto che quell'imperatore, sempre da lui poco stimato (De casibus, ded.), si fosse rivelato presto un ospite venale e incomodo e fosse stato obbligato l'estate seguente a rientrare in Boemia. Aveva certo partecipato toto corde ai sentimenti che l'ammiratore suo fervido, Franco Sacchetti, esprimeva nella canzone scritta « quando papa Urbano V e Carlo di Lucimburgo passarono di concordia in Toscana, facendo guerra a Firenze » (Rime, CXXI).

Ma tra le difficoltà, gli ostacoli, i pericoli provocati dalle tensioni guerresche, il Boccaccio sembrava starsene — come gli scriveva Coluccio l'8 aprile '69 — rintanato nel suo borgo, muto anche agli appelli e alle lettere degli amici (Ep., III 12). Teneva viva soltanto la conversazione consolante e stimolante col suo pater et preceptor: proprio in difesa di lui e della sua opera — forse contro i detrattori bollati nel De ignorantia — aveva scritto nella prima metà del '69 un Apologeticum (ora perduto) che al Petrarca molto era piaciuto « ira nobili ... et affectu ... et stylo et sententiis » (per quanto « illi hec et graviora promeriti ... nec tuo iudicio, nec tua iracundia digni sunt »). Ma questa stessa epistola, probabilmente dell'autunno del '69¹, gli era motivo anche di ansia e di tristezza, perché il Petrarca gli confidava: « tecum ... a me salus abiit, nunquam postea sanus fui » (Sen., XV 8).

Da questa ombra anche lo studio e il lavoro di quei mesi dovettero essere aduggiati e immelanconiti. Rivedeva certo assiduamente i suoi trattati, specialmente la Genealogia, ricopiava testi amati (e forse ancora quelli danteschi);

1. Wilkins, *Later years*, p. 159.

ma non resta traccia sicura di un impegno nuovo e preciso. La sua solitudine e le sue ansie furono però illuminate, nell'aprile del 1370, da un gesto e da una notizia del magister, ritiratosi anch'egli ormai su un colle, quello di Arquà: un lascito generoso, nella forma più delicata e affettuosa, da fratello di studio a fratello di studio, nel testamento stilato il 4 aprile («Johanni de Certaldo seu Boccaccii, ve recunde admodum tanto viro tam modicum, lego quin quaginta florenos auri de Florentia pro una veste hiemali ad studium lucubrationsque nocturnas»); e poi la speranza di un incontro durante quel viaggio a Roma, cui il Petrarca si era deciso finalmente, dopo tanti appelli insistenti di Urbano V e dei suoi collaboratori. Ma partito verso la metà d'aprile da Padova, il Petrarca era subito fermato da una sincope a Ferrara, donde poi dovette «in navi iacens» tornare a Padova (Sen., XI 17). Delle ansie e dei messaggi e degli interrogativi, certo foltissimi, del Boccaccio in questa occasione non ci è però restato traccia. Egli doveva essere sempre a Certaldo, come può indicare il 21 maggio del '70 una lettera di Piero del Branca agli amici comuni Leonardo e Chiaro Del Chiaro²; e a Certaldo doveva intristirsi all'accavallarsi di cattive notizie nei mesi estivi del '70 (situazione politica confusa a Firenze fra antiviscontei e pacifisti a ogni costo; preoccupante stato di salute, oltre che del Petrarca, di altri amici come Donato; e soprattutto ritorno di Urbano V a Avignone ai primi di settembre).

In questo stanco e ansioso isolamento il Boccaccio dovette decidere il suo ultimo viaggio, ancora verso il Regno, che esercitava un irresistibile seduzione sul suo temperamento così mobile e impulsivo, così tipicamente meridionale. I motivi di questo «ritorno» restano del tutto ignoti³. Forse il Boc-

caccio, dopo il clamoroso fallimento di Urbano V e dell'amicizia fiorentina da lui insistentemente caldeggiata, si sentiva a disagio nel nuovo corso preso dalla politica della sua città («patriam ... indignans liqueram»); forse lo preoccupavano le ristrettezze economiche¹; forse gli sorrideva la possibilità di una studiosa e pia sistemazione in uno dei tranquilli monasteri meridionali ricchi di beni e di libri. Proprio mentre egli era nel Regno, a Firenze «fama corse lui essere fatto frate di Certosa a Napoli» (Sacchetti, Rime, CL)²; e proprio allora al vecchio amico Niccolò da Montefalcone, «nescio utrum monacho dixerim vel abbatu» della Certosa di Santo Stefano del Bosco (sfondata da San Bruno in Calabria), scriveva che «cum nemorum amenam solitudinem quorum circumseptum aiebas cenobium tuum, librorum copiam, ... loci devotionem et commoda ... monstrasses, traxisti me in desiderium non videndi solum, sed, si necessitas exegisset, assumendi» (ep. XV). A parte quelle ipotesi, il Boccaccio restò certamente a Napoli e nel Regno fra l'autunno del '70 e la primavera del '71 («Neapoli aliquamdiu fueram vere preterito ... desiderio trahebar redeundi in patriam quam autumnu nuper elapso indignans liqueram» scriverà ritornato in Toscana, nel 1371: ep. XVIII).

Ma anche questa volta non gli mancarono delusioni: e ancora una volta da uno di quei compagni della giovinezza nei quali aveva sempre amato abbandonarsi con piena confidenza («Is ergo es senex qui iuvenis fueras: idem ingenium tuum novi»). Dopo tante affettuosità e tante insistenze («Quot illa oscula, quot amplexus, ... quot blandientia verba»), Niccolò da Montefalcone scomparve improvvisamente «in latebram, clam», lasciando all'amico sol-

1. «Parvus michi agellus est patrius et hic tenui victui meo satis est» scriverà appena tornato da Napoli il 26 giugno 1371 (ep. XVII): ma forse è un atteggiamento prevalentemente letterario.

2. Di solito, a cominciare da Manni, il sonetto, senza guardar per il sottile, fu attribuito al favoleggiato episodio della visita del Ciani. Deve esser invece almeno posteriore al '69 poiché il son. CXLI è del 1369 e l'ordine delle poesie del Sacchetti è generalmente cronologico.

1. «preceptor meus Euganeos incolit colles»: ep. XVII.

2. Lettera cit. da R. Abbondanza, art. cit., p. 13.

3. «laboriosam magis quam longam anno preterito peregrinationem intraverim et casu Neapolim delatus sum» scriverà soltanto nel giugno del '71: ep. XVII.

tanto la possibilità di lamentarsi e di imprecare (« O amici confidentia, o sincera dilectio, o mentis senis et abbatiss integritas! »). Il Boccaccio scriveva queste proteste e questi rimproveri il 20 gennaio del '71 da Napoli (ep. XV); ma nonostante il « maximum ... incommodum, exitium fere » derivatogli dall'incomprensibile comportamento, si tenne lontano dalle violenze e dalle geniali volgarità dell'invettiva contro il primo Niccolò, l'Acciaiuoli. Scriveva anzi al secondo Niccolò parlando piamente della subitanea morte di Urbano V senza alcuna delle correnti e diffuse deprecazioni contro questo Papa; e gli comunicava con premura l'elezione di Gregorio XI che avrebbe potuto favorire proprio le aspirazioni del Montefalcone; e chiedeva infine: « quaternum quem asportasti Cornelii Taciti queso saltem mittas, ne laborem meum frustraveris et libro deformitatem ampliorem addideris ». Dal magister dunque, il Boccaccio aveva ormai appreso la pacatezza interiore e la misura esteriore nei contrattempi e nelle sventure; e inoltre la volontà e la capacità di farsi, dovunque sostasse, centro e fuoco spirituale e culturale, promotore di nuovi interessi e di nuovi studi anche attraverso sollecitazioni di testi antichi riscoperti e amorosamente considerati. Attorno a lui infatti si strinsero, in quei mesi napoletani, oltre Niccolò da Montefalcone, il certosino Niccolò Manganario; il segretario dei re angioini e poi della Curia papale Giovanni Moccia¹ e il giovane Matteo d'Ambrasio, notaio e poi cancelliere di Carlo di Durazzo, ambedue cultori di poesia; Giovanni Latinucci, appassionato per la Genealogia; il celebre teologo e predicatore Fra Ubertino da Coriglione; forse il conte di Nola Niccolò Orsini notaio colto e scrittore ciceroniano, legato a Barbato² e corrispondente di Coluccio (Ep., II 2); e il suo amico Monte; i vecchi maestri Angelo da Ravello letterato e Pietro Piccolo giurista; e tanti altri il cui volto

ci sfugge (ep. XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX)¹. Sono le persone che, a Napoli, attorno all'anziano letterato seppero finalmente ricreare un cerchio di affetto e di impegno culturale, simile – seppure su un piano del tutto diverso – a quello che trent'anni prima aveva sorretto i suoi entusiasmi giovanili ai tempi di Paolo, di Andalò, di Dionigi: un circolo che non avrà pari se non a Firenze e che molto consolerà, con le assidue corrispondenze, la stanca solitudine degli ultimi anni certaldesi.

Alla calda devozione di questo gruppo di amici il Boccaccio non poté negare, nonostante le sue diffidenze e i suoi scrupoli, di leggere e di far copiare l'opera allora più cara e impegnativa, la Genealogia, dal cui manoscritto, di continuo rivisto e aggiornato, non aveva voluto evidentemente separarsi neppure in quel viaggio. Ma, come già il Petrarca per il suo Buccolicum, volle la promessa che il libro – non ancora rifinito per la pubblicazione – non sarebbe stato difeso né riprodotto in altre copie prima che egli lo avesse integrato con correzioni, aggiornamenti, aggiunte: una promessa che non mantenuta per l'entusiasmo e la passione di quei lettori e dei loro discepoli, provocherà lamenti e proteste da parte dell'autore (cfr. ep. XIX; e pp. 174 s., 181 s.).

Accanto a queste sollecitudini onorevoli della cultura più qualificata lo confortarono certo della cocente delusione certosina anche le premure affettuose e insistenti dei « grandi »: di Mainardo Cavalcanti ancora una volta filiale e di suo fratello Salice, giustiziere e poi viceré, e di suo cugino Amerigo; di Ugo di San Severino, devoto del Petrarca (Fam., XXIII 17; Sen., XI 9), che « amicis verbis spem ... prostratam evexit » e che ad ogni costo lo voleva « suis saltem sumptibus, si aliter non daretur, Neapoli: .. retinere » (ep. XVII); e persino della regina Giovanna che gli

1. La data delle epp. XVI, XVIII va, secondo recenti studi e documentazioni, anticipata dal 1372 (indicato nell'ed. Massera) al 1371, e quella della XIX dal 1373 al 1372. Per le indicazioni bibliografiche cfr. Ricci, *Studi* (1962); pp. 3 s. e *Opere del B.*, pp. 1204 ss., 1289 ss.

1. Vedi Billanovich, *Petrarca*, p. 288.

2. Vedi l'ep. di Barbato al B. pubblicata dal Massera in *Opere minori* cit., pp. 332 ss.

faceva offrire da Ugo una sistemazione tranquilla¹. Quando poi già stava per rientrare in Toscana, ancora una volta la regina fece un estremo tentativo di trattenerlo, attraverso l'intervento diretto del marito, Giacomo di Maiorca².

Lontanissimo ormai dalle miserie e dalle umiliazioni di dieci anni prima (e anche per questo forse non sopprimerà né addolcirà le invettive contro l'Acciaiuoli), il Boccaccio vide allora finalmente desideri e favori di laureati e di coronati indirizzarsi verso di lui³, proprio come verso il suo magister; e lo volle evidentemente imitare negli atteggiamenti gelosi e nelle parole alte e schive. E dello stesso Petrarca si fece scudo di fronte a tutte quelle offerte: perché mai avrebbe potuto accettare l'ospitalità d'altri dopo aver declinato, come scriveva, quella di colui « cui quantum valeo debeo »: « me non ut amicum et socium sed domui sue et substantiis ceteris prepositum dulcissimis precibus et suasionibus, ut secum sim, facundiam omnem suam exposuit » (ep. XVII). Il geloso amore d'indipendenza⁴ e il desiderio di raccolta e operosa solitudine, che ormai caratterizzavano la vita del Boccaccio, gli fecero anche, « senex et eger », sospirare la sua casa e la sua biblioteca, gli accessero « plurimum desiderium ... redeundi in patriam ... nec minus revisendi libellos quos immeritis omiserat sic et amicos aliosque caros » (ep. XVII e XVIII).

Così poco dopo aver scritto, il 12 maggio 1371, l'incolpata epistola al giovane Matteo d'Ambrasio (ep. XVI, « instante discessu meo »), egli rientrò nella sua Certaldo, donde già il 26 giugno scriveva un'epistola riboccante di

1. « Curabat enim vir eximius, etiam me invito, totis viribus ut me, interveniente subsidio serenissime domine Johanne Jerusalem et Sicilie regine, apud Parthenopeos placido locaret in otio »: ep. XVIII.

2. « serenissimus princeps Jacobus ... fecit onerari me precibus, ut sub umbra sue sublimitatis ociosus senium traherem, amplissimum ultra reale munus libertati mee offerens spacium »: ep. XVII.

3. Osservava sorridendo: « fortunam meam rideo, que meliores annos meos circumegit ludibrio famamque nebula velavit stigia, et inutiles senio maximis viris ... fecit optabiles »: ep. XVII.

4. « non patiatur etas libertati assueta colla iugo subicere »: ep. XVII.

gratitudine a Niccolò Orsini (XVII). L'illustre e colto conte di Nola, che forse aveva incontrato il Boccaccio a Roma nel '67 e a Napoli nel '70-'71 (pp. 162 e 170), nominato governatore del patrimonio di San Pietro in Toscana e saputo che lo scrittore non aveva voluto fermarsi a Napoli, lo aveva invitato ad esser suo ospite in uno dei castelli fra Roma e la Toscana.

Anche questa offerta fu affettuosamente respinta: ma per due anni, nella sua « semota camerula » — in cui si raffigurava assorto nella recita dei salmi e nella meditazione degli « ingentia atque innumerabilia divine largitatis in mortales munera » —, nel suo operoso ma solitario impegno di studio, nella sua decorosa e casta povertà il Boccaccio appare animato dalle conversazioni ideali, oltre che col solitario d'Arquà, con questo circolo partenopeo. Anzi quei contatti gli avevano dato l'occasione di allargare il cerchio dei suoi corrispondenti anche alla Sicilia: per esempio a quell'Iacopo Pizzinga messinese, protonotaro del re Federico IV, che Ubertino da Coriglione gli aveva esaltato « gloriosi nominis et longeve fame avidus »¹. A lui, perché tutto devoto al culto della poesia e tutto teso a toccare le vette di Omero e Virgilio, a lui cui augurava di essere coronato poeta dopo Dante e Petrarca « ante alios nota dignos », il Boccaccio in una delle sue più alte epistole poteva rivelare le grandi speranze che illuminavano la sua solitudine di sacerdote della poesia e della vita spirituale:

in spem venio atque credulitatem, Deum ytalico nomini miserum, dum video eum e gremio sue largitatis in ytalorum pectora effundere animas ab antiquis non differentes, avidas scilicet non rapina vel sanguine, non fraude vel violentia, non ambitione vel decipulis sibi honores exquirere, sed laudabili exercitio, duce Poesi, nomen pretendere in evum longinquum, conarique ut possint viventes adhuc volitare per ora vivorum et a corporea mole solutas posteritati mirabiles apparere. A quibus etsi non integrum deperditi

1. « Parvus michi agellus est patrius, et hic tenui victui meo satis est »: ep. XVII, dalla quale sono tratte anche le citazioni precedenti.

2. A. DE STEFANO, *Jacopo Pizzinga*, in « Bollettino Centro di studi di filologici e linguistici siciliani », V 1957.

luminis ytalici restituatur columen, saltem a quantumcunque parva scintillula optantium spes erigitur in fulgidam posteritatem.

Ma poteva confidare anche, come aveva già fatto col Petrarca (Sen., V 3), le sue debolezze e i suoi sconforti proprio come poeta, che pungenti lo assalivano nel silenzio delle sue meditazioni sulla poesia « anima mundi »:

et ipse poeticam aliquamdiu secutus sum ... Ingenti, fateor animo in stratum iam iter intravi, trahente me perpetuandi nominis desiderio et fiducia ducis incliti preceptoris mei, et cum eisdem quibus tu fretus es previus viam arripui. Sane, dum hinc inde me nunc domesticis nunc publicis occupari permitto curis et elevatos inspicio vertices celum fere superantes, cepi tepescere et sensim cecidere animi atque defecere vires, et spe posita contingendi, vilis factus atque desperans ... iam canus substiti ... nec retro gradum flectere audeo nec ad superiora conscendere queo (ep. XVIII).

Su un piano e su argomenti simili, e tutti petrarcheschi, pochi mesi dopo egli trovò a Napoli un corrispondente particolarmente vivace e appassionato in Pietro Piccolo. Rispondendo il 2 febbraio del '72 a una lettera del Boccaccio, Pietro altamente lodava i suoi scritti che ammiratissimi ora circolavano a Napoli, specialmente un trattatello al Petrarca sulla distinzione fra i due Seneca (ora perduto) e il testo della Genealogia, di cui tuttavia sconsigliava la divulgazione perché ancora imperfetto (ma il Piccolo ne aveva fatto due copie egli stesso). È associandosi alla esaltazione appassionata della poesia in quell'opera (Genealogia, XIV e XV), comunicava con sussiegosa compiacenza gli argomenti coi quali aveva egli stesso difeso la poesia contro le accuse ormai tradizionali di un maestro di teologia. Ma nella stessa epistola proprio Pietro, introdotto vent'anni prima al culto petrarchesco da Barbato, osava levar la voce contro l'orgogliosa gelosia del Petrarca per i propri scritti e contro la sua ambizione di un primato assoluto, contrapponendovi la larga generosità del Boccaccio nell'elargire le sue opere agli amici e la sua simpatica modestia. La reazione del Boccaccio, nell'epistola del 5 aprile (XIX), fu ferma e generosa nonostante l'ossequio per l'anziano maestro: non egli aveva autorizzata la diffusione della Genealogia, ancora in piena elaborazione

(tanto che ringraziava il Piccolo dei suoi interventi e suggerimenti, che in parte saranno accolti, e ne sollecitava dei nuovi); e perciò bene faceva il Petrarca a lasciar circolare solo opere in tutto perfette e bene poteva rivendicare a sé il primo posto e scrivere « contra appetentiam primi loci » (Sen., V 3) proprio a lui suo discipulus che, dopo aver letto da giovane le alte rime del magister, aveva in un momento di sconforto bruciato i primi suoi versi (cfr. pp. 48 e 138).

Così carteggiando e discutendo appassionatamente coi letterati a lui devoti nell'Italia meridionale, contro le diffidenze di Pietro — che si aggiungevano a quelle dei giovani fiorentini e degli aristotelici veneziani — il Boccaccio annunciava ancora una volta il culto e l'ammirazione per l'amatissimo pater. Anzi proprio sulla fine della lettera al Piccolo, quasi a conferma della sua devozione, annunciava un pellegrinaggio petrarchesco e una prossima nuova preghiera per la sospirata Africa (« disposui ... circa finem mensis huius vel sequentis principium ad eum usque Patavum ire; et si quid iuxta votum de Scipione obtinuerò, confestim ad te rescribam »).

La visita con tutta probabilità non ebbe luogo, anche per le condizioni di salute del Boccaccio (pp. 178 s.)¹; ma un intimo e in certo senso più fecondo colloquio, anzi un'ideale altissima collaborazione, si svolse in quel periodo tra il colto valdelsano e quello euganeo. Il Boccaccio si era in quegli anni fatto sempre più sensibile alle perentorie esigenze della nuova lingua d'arte, non soltanto per il suo lungo esercizio di scrittore e per l'approfondita disciplina sui classici, ma

1. La lettera del Piccolo è pubblicata da G. BILLANOVICH, *Pietro Piccolo da Monteforte, in Medioevo e Rinascimento - Studi in onore di B. Nardi*, Firenze 1955. L'art. indica anche le copie tratte a Napoli dalla *Genealogia*, gli appunti e le note del Piccolo sul testo, le riprese del B., e illustra i rapporti fra i due corrispondenti. Così fiero era il B. delle epistole a lui dirette dal magister che divulgava persino quelle che contenevano giudizi e apprezzamenti non del tutto favorevoli, come ad esempio la *senile V* 3.

2. Tuttavia l'Hauvette (p. 448) e lo Hecker (*B. Funde*, Braunschweig 1902, pp. 135 s.) non ritennero di escluderla, forzando vaghi cenni delle *senili XV 8 e XVII 2*.

certo anche per l'esemplare lezione dei *Rerum vulgarium fragmenta*. E proprio dopo i mesi petrarcheschi del '68, attorno al '70-'71, aveva rivisto puntigliosamente e aveva ricopiato con cura e eleganza il suo *Decameron*, scaldando forse leopardianamente il freddo della precoce vecchiaia colle calde fantasie della giovinezza (autografo Hamilton 90)¹. Il Petrarca da parte sua, in quegli stessi anni, sollecitato anche dalla nuova redazione dell'*Amorosa Visione*, aveva ripreso assiduamente e sviluppato ampiamente i suoi *Trionfi*, immaginati dopo i colloqui patavini del '51 per suggestioni del poema boccacciano²; e aveva ricercato forse anch'egli, nella multiforme esperienza linguistica dell'amico, intonazioni e suggerimenti per il suo impegno creativo che in quel periodo si rivolgeva prevalentemente al volgare. Certo proprio allora, come narrò in una senile dei primi del '73 (*XVII* 3)³, ripercorse con singolare attenzione anche il capolavoro del grande discepolo, probabilmente nella redazione rivista e limata ultimamente.

Il Petrarca sottolineava la presa di posizione dell'amico in difesa della sua opera nel prologo alla *IV Giornata* e nella *Conclusione* («animadverti alicubi librum ipsum canum dentibus lacessitum tuo tamen baculo egregie tuaque voce defensum»); notava la diffusa e libera materia amorosa («si quid lascivie liberioris occurreret»), i momenti scherzosi e ridanciani («multa sane iocosa et levia»), le alte novelle elegiache e tragiche («quedam pia et gravia»); lodava vivamente la grandiosa e dolorosa ouverture («patrie nostre statum, illius scilicet pestilentissimi temporis, quod pre omnibus nostra etas lugubre ac miserum mundo vidit, meo quidem iudicio, et narrasti proprie et magnifice exaltasti»). Era stato colpito specialmente dalla tastiera quanto mai varia di toni e di suoni che

1. V. BRANCA · P. G. RICCI, *Un autografo del «Decameron»*, Padova 1962.

2. G. BILLANOVICH, *Dalla «Commedia» e dall'«Amorosa Visione» ai «Trionfi»*, in «Giorn. Stor. Lett. It.», CXXIII 1946.

3. Questo episodio è analizzato e illustrato, con vari documenti, da V. Branca, *La prima diffusione*, e B. medievale, pp. 214 ss.

il Boccaccio aveva saputo orchestrare («morumque varietate stili varietas excusatur», «historiam multo dissimilem»). Ma naturalmente le sue preferenze – soprattutto quelle espresse così ufficialmente nell'ultima delle *Senili* – andavano ai «quedam pia et gravia» fra cui spiccava la novella di *Griselda*: così affine agli ideali eroici e moralistici che avevano ispirato e modellato varie delle sue opere sull'esempio di autorevolissimi e amati testi classici («tam dulcis historia ... illam memorie mandare voluerim»). Contrariamente a quello che sembrerebbe suggerire l'inizio tutto letterario dell'epistola, il Petrarca dovette veramente leggere – e forse vari anni prima di questa lettera – il *Decameron*, anche se non lo meditò né lo tenne assiduamente presente tanto da poter dire di averlo «non modo memorie sed medullis affixum» (*Fam.*, *XXII* 2, 13). Ma la commozione e l'entusiasmo del magister traboccarono nella impegnatissima traduzione che, caso unico in tutto il suo esercizio di scrittore, volle fare dell'ultima e alta novella nel suo *De obedientia ac fide uxoria*. E egli parlò subito delle pagine mirabili ai fedeli del circolo padovano; le mostrò a due autorevoli amici comuni (*Gasparo Scuario dei Broaspini* e *Giovanni Dondi o Lombardo della Seta*) suscitando entusiasmo e commozione veementi fino alle lacrime, fino al desiderio di copiare il mirabile testo.

Così sin dall'epistola del Petrarca, dall'atto di nascita della sua traduzione, assistiamo all'inizio di quello che sarà il grandioso impulso esercitato dalla rielaborazione petrarchesca sulla diffusione e la circolazione europea del *Decameron* e del nome del suo autore. Una realtà questa, di cui il Boccaccio ebbe chiaro il presentimento, se scrivendo a Francesco da Brossano l'appassionata epistola in morte del suo pater et magister scongiurerà con insistenza trepidata per la lunga e sempre delusa attesa: «Preterea, sum moperere cupio, si commodo tuo fieri potest, copiam epistole illius quam ad me satis longam et extremam scripsit ... sic et copiam ultime fabularum mearum quam suo dictatu decoraverat» (*ep. XXIV*).

Fra queste alte conversazioni e consolazioni, la vita cer-

talde del Boccaccio doveva scorrere, nella sua camerula, raccolta e ormai tranquilla, non più interrotta neppure da incarichi o uffici cittadini. Il fallimento conclusivo, dopo i lusinghieri successi per cinque anni, dell'intesa con Urbano V (l'unica azione politica che impegnò veramente il Boccaccio), il doloroso caos civile militare religioso seguito all'elezione di Gregorio XI, la tensione interna fra i « grandi » dominatori Albizzi e Ricci e i « mediani » e i popolani (culminata nel '72 colla creazione dei « Dieci di libertà » e la loro drastica azione), avevano ancora una volta mutato la situazione fiorentina e avevano allontanato ormai per sempre il Boccaccio da interessi e da impegni pubblici. È la condizione che, corrusca e minacciosa, vediamo nel '73 riflessa e deprecata nella dedicatoria del *De casibus*:

vidi ex sacerdotalibus infulis galea, ex pastoralibus baculis lanceas, ex sacris vestibus loricas, in quietem et libertatem innocentium conflare, ambire martialia castra ... satagentesque adversus veritatis verbum dicentis « regnum meum non est de hoc mundo » orbis imperium occupare ... Cesarem ... preponentem thebani Bacchi vina colentis gloriam splendoribus Martis italici ... Subiere pectus anxium qui notis insigniti regis, reges haberi volunt, cum phalerati sint onagri ... rectius regum simulachra quam reges ... silvestres bellue rugientes potius quam loquentes.

Presero se mai posto nella sua vita esterna atti sollecitati dalle amicizie cui nella sua inesausta sete di affetti fu sempre particolarmente aperto e devoto, nonostante le insistenti e cocenti delusioni. Nella primavera del '72 uno dei più cari e provvidi amici fiorentino-napoletani, l'autorevolissimo Mainardo Cavalcanti, ora maresciallo del Regno, era risalito in Toscana per celebrare le nozze con Andreola Acciaiuoli; e aveva visitato il Boccaccio, forse anche per chiedere a lui, canonista e chierico stimatissimo dal vescovo fiorentino Angelo Ricasoli (cfr. pp. 181 e 190 s.), consigli sugli impedimenti di affinità che ostacolavano il matrimonio¹. Ma subito dopo il Boccaccio si era ammalato grave,

1. Vedi docc. pubbl. da P. G. Ricci, *Studi* (1962): articolo utilissimo per tutti i rapporti con Mainardo (e nota nell'ep. XX: « *Audi divi ... te id inisse consilium quod tibi quibus potui rationibus suaseram* »).

mente, e per questo, non aveva presenziato allo spozalizio (« *postquam ... te ultimum vidi, semper vita fuit fere simillima morti* »: ep. XX).

Il Boccaccio già soffriva da tempo di molesta obesità, anzi forse di idropisia, che gli rendeva difficili i movimenti, come egli lamentava in tono quasi caricaturale¹. Ma ai primi dell'estate sopravvenne una scabbia fastidiosissima — come quella di cui aveva sofferto il Petrarca (p. 141) —, con disturbi intestinali e respiratori, con dolori violenti ai reni, alla milza, al fegato (« *scabies sicca, ... ventris ponderosa segnities, renium perpetuus dolor, splenis turgiditas, bilis incendium, tussis anhela, raucum pectus* »). E quel che è peggio questi malanni gli tolsero « *precipuum solamen* »: « *Muse, quarum celesti cantu oblectabar ... obmutuere, et silet camerula quam consueram sentire sonoram: et breviter in tristitiam tendunt omnia* ». Poi, dopo il 12 agosto, il Boccaccio credette veramente, una notte, che l'ultima ora fosse arrivata per lui. I violentissimi attacchi di febbre e i dolori lancinanti lo facevano gemere e delirare, mentre Bruna, la fedele ma ignorante « *ancillula ... cuius multis annis obsequio usus sum* », non sapeva che piangere e tentare « *incompte ac insipide* » di « *vires ... in patientiam erigere* ». Finalmente il medico paesano, che nonostante lo scetticismo il Boccaccio aveva chiamato, con energici salassi e spietate cauterizzazioni gli diede sollievo e l'avviò alla guarigione: come, in tono fra l'angosciato e l'umoristico, il Boccaccio narrava, il 28 agosto, nella seconda parte di una lettera a Mainardo che era stata interrotta per la crisi. Si rallegrava per le nozze, con affettuosi voti (« *precor ... ut ... bonum faustumque sit ... leta ... sub*

1. « *nima sagina corpus invalidum* », « *mole gravatus corporea* », « *onerosa corporea moles, titubans gradus* »; « *d'uom fatto un otre ... Non pien di vento, ma di piombo grave Tanto, ch' appena mi posso mutare* »: epp. a Donato (cfr. p. 143), XIV, XVIII e XX; *Rime*, CXXII. Per precisare la natura della malattia del B. cfr. il dialogo intercorso fra R. BRANCOUR, H. HAUVETTE, D. BERCHON, in « *Chronique médicale* », 15 III e 15 VI 1914; e anche « *Bull. italien* », XIV 1914, p. 283.

sequatur proles »), ma accennava anche un discreto e segreto rimprovero per esser stato trascurato in quei mesi dolorosissimi (ep. XX).

Mainardo, che doveva essere sempre a Firenze, colse subito il cenno e si affrettò a scrivergli affettuosamente, a dirgli il pianto e le preghiere che le sue sofferenze avevano sollecitato in lui e nella moglie, a inviargli doni munifici perché si curasse bene e si potesse difendere « ab insultu hies mali et misellum fovere corpusculum »: prima « aureum vasculum et nummos aureos in vasculo » e subito dopo « donum scilicet equum primo ». Veramente, come il Boccaccio commosso fino alle lacrime gli scriveva dopo aver ricevuto il 13 settembre quelle toccanti testimonianze d'affetto, Mainardo, « positis pusillanimitatis florentine moribus », si mostrava regale, anche nelle continue preoccupazioni e nelle promesse che gli faceva per l'avvenire. Ma nella parte centrale della lettera (ep. XXI) sapeva anche canzonare l'amico amabilmente perché si era scusato di non aver letto i suoi libellos: « estivus calor, noctes breves et sponsa nova ... nedum novum et iuvenem militem, sed etate provectum, canum et scolasticum hominem ... excusatum redderent! ». E sul metro di questo umorismo, facendo la caricatura di se stesso con un abusato e truculento linguaggio antifrastico, deprecava inorridito che Mainardo volesse dare alle sue donne da leggere le « domesticas nugas » dell'amico scrittore, perché quelle dame lo avrebbero stimato « spurcidum lenonem, incestuosum senem, impurum hominem, turpiloquum maledicum et alienorum scelerum avidum relatores »; e finiva per scusarsi facendo umorescamente il verso a Cicerone e a Virgilio, a retori e a poeti mediolatini: « Juvenis scripsi et maioris coactus imperio »¹. Poi assumendo, secondo i detti

1. V. Branca, P.G. Ricci, op. cit., pp. 17 ss. E cfr. per Cicerone e Virgilio Orator, proemio e Georg., III 41. Il B., del resto, assiduamente amò raffigurarsi « comandato » da grandi personaggi a scrivere le sue opere, dal Filocolo ordinato da una figlia di re Roberto alla Genealogia composta per commissione del re Ugo di Cipro. Su questo motivo e la sua tradizione letteraria, sul carattere retorico di *vituperatio iocosa*

tami della retorica, il tono solenne, pregava di ricordarlo ai parenti e agli amici napoletani, e anzi tutti alla degna consorte e a Lodovico « regenti »; lo esortava a soverire non solo a lui suo amico ma « dignioribus amicis ... Christi pauperibus »¹; lo assicurava della più commossa riconoscenza e della preghiera anche per i suoi cari « et futuram prolem ».

Quando poi venne quella prole auguratissima, verso i primi del '73, il Boccaccio accettò con gioia di esserne padrino al fonte battesimale; e come pegno di riconoscenza e di affetto proprio a Mainardo volle dedicare, poco dopo, la redazione definitiva di quel De casibus che in un primo tempo era stato destinato probabilmente all'Acciaiuoli (e poi forse a Urbano V) e che, nelle delusioni e nelle incertezze, era restato « diu ... [auctorem] penes ociosum » (dedica).

Nell'autunno del '72 il Boccaccio, come egli stesso scriveva (ep. XX), si era abbastanza rimesso in salute. Poteva quindi adempiere a atti richiesti ora dalla sua qualità e dai suoi doveri di chierico ormai autorevole e ammirato per pietà e dottrina storico-canonica anche dal suo vescovo, Angelo Ricasoli (per cui già s'era adoperato a Avignone nel '65, quando Angelo reggeva la diocesi di Aversa). Alla fine di settembre era incaricato fiduciarmente da lui di provvedere alla distribuzione conveniente di una somma, frutto di un lascito².

Intanto, insieme alla rifinitura e alla dedica del De casibus, faceva procedere nel '73 la più accurata e puntigliosa revisione della Genealogia: aveva finalmente riavuta, con

dell'ep. XXI ritornerà prossimamente con circostanziate documentazioni: ma vedi intanto V. BRANCA, Non confessato il « Decameron », in « La Fiera Letteraria », XL 49, 1965.

1. « Felix equidem es, cum misericordie tanti officii organum factus sis, et ego eque felix sum, qui a sublimi rerum Principe audiri mereor clementia sua, et suo iussu ab instrumentum tam placido adiuvari »: ep. XXI.

2. Doc. segnalato dal Ricci, Studi (1962), p. 9; il Ricci stesso mi comunica che il mandato del 30 settembre 1372 è in tutto affine a quello del 18 marzo 1374 (cfr. p. 190). Si tratta probabilmente del documento già pubblicato in parte dal Rostagno, Per la storia

vari appunti, la sua copia lasciata a Napoli e insistente-
mente richiesta alla negligenza di Giovanni Latinucci (ep.
XIX e XXI). E ammonito dal recente crollo di salute e
ansioso per le notizie non buone che gli pervenivano da
Arquà, inviava all'amico, sempre « seiunctum licet corpore,
unum animo », un pressante invito a risparmiarsi anche
nello studio: invito cui il Petrarca, certo pensando anche al-
le gelide e studiose notti invernali del Boccaccio – alle quali
aveva premurosamente provveduto nel suo testamento –, ri-
spondeva con l'alta e generosa « de non interrumpendo per
etatem studio » (Sen., XVII 2). Sul margine estremo del suo
epistolario, il Petrarca sembrava voler così fissare quasi iera-
ticamente l'immagine sua e quella dell'amico, come l'im-
magine degli invitti e erotici dioscuri della nuova cultura.

X

Dopo la malattia dell'estate del '72, sentita quasi come
preannuncio providenziale della fine ormai prossima (co-
me sottolinea la meditativa epistola XXI), il Boccaccio sem-
bra voler concludere la sua vita riunendo ancora una volta
idealmente, in un'attiva venerazione, il suo pater e la sua
prima fax.

Accanto alle estreme affettuose premure testimoniate da
una delle ultime Senili (XVII 2), proprio in questo periodo,
a Certaldo, egli coronò infatti in senso sempre più risolu-
tamente petrarchesco la sua opera bucolica, intrapresa e svi-
luppata sull'alto esempio del Petrarca, spiegandone le al-
legorie centrali e i personaggi allusivi in una impegnativa
epistola al suo direttore spirituale, Fra Martino da Signa
(ep. XXIII)¹. Voleva dare così sensi risolutamente ideali

degli studi boccaceschi cit., p. 24: « die primo octobris [1372] ... D.
D. Angelus Episcopus florentinus commisit D^o. Johanni Boccaccio de
Certaldo componendi super quodam testamento etc., et exigendi et distri-
buendi prout sibi placuerit libras 40 etc. ».

1. La data di quest'epistola è estremamente incerta. A rigore si
può dire soltanto: che la lettera è posteriore al 1367/69, quando cioè

e morali a quelle egloghe che spesso portavano veemente
l'impronta di tristi vicende e di ispidi rancori della sua vita;
voleva quasi comporre in una luce meditativa e religiosa co-
me quella che illuminava tutta la lettera, indirizzata a Fra
Martino, con l'omaggio devoto al padre provinciale e al
Vescovo, col ricordo affettuoso dell'amato cenacolo di Santo
Spirito (cfr. pp. 186 ss.). E per questo citava anche, unico de-
gno di memoria dopo Virgilio, il « gloriosum preceptorem

il *Buccolicum carmen* fu compiuto, o meglio al 1370, in cui si colloca
la pubblicazione e la diffusione dell'opera; e che va naturalmente
assegnata a periodi di soggiorno certaldese. Il Massera (ed. cit., p.
356), mentre propose il 1374 sulle tracce del Torraca (*Per la biogra-
fia*, p. 202), scelse poi contro il Torraca, fra le due date offerte dai
mss. (5 maggio e 10 ottobre; senza indicazione dell'anno), quella del
10 ottobre, che è assolutamente da escludere. Nell'epistola infatti il
Petrarca è citato evidentemente come vivo; e la notizia della morte
dell'amico (19 luglio) era certo in ottobre ormai nota al B. da tempo,
poiché la triste novella giunse subito a Firenze (il 25 luglio già il
Salutati ne scriveva: Ep. III 1), dove il B. sicuramente era almeno
nell'agosto (cfr. p. 190). Se si volesse insistere per il 1374 bisognerebbe
accettare se mai la data del 5 maggio; il Torraca anzi volle riferire
all'incarico dato al B. dal vescovo Ricasoli nel marzo (p. 190) il cen-
no finale a lettere urgenti allegate a Fra Martino e destinate proprio
al Vescovo. Ma con eguale probabilità il cenno potrebbe riferirsi
all'incarico del settembre 1372 (p. 181); e in ogni caso troppo vago
e indeterminato per esser decisivo. Certo l'ep. XXIII non rivela
quell'immensa fatica e quella straordinaria lentezza che caratteriz-
zano la XXIV scritta nel '74. Purtroppo indicazioni cronologiche
sicure non offrono neppure i dati interni: ad esempio l'insegnamento
di teologia di Fra Martino, la recente elezione – a quel che pare –
del vicario provinciale degli Agostiniani, il dissidio tra il convento di
Santo Spirito e quello di San Gimignano, la predicazione della Quaresi-
ma a Certaldo da parte di un frate Giovanni. Va notato però che la con-
fidenza affettuosa e rispettosa per Fra Martino, la volontà di dare
un senso morale e allegorico al *Buccolicum carmen*, le allusioni ai
rapporti di collaborazione col Vescovo, indirizzano a collocare l'epi-
stola negli ultimi anni della vita del B.: sia nel '72 che nel '73 egli
era a Certaldo il maggio e l'ottobre (ma probabilmente invece non
vera nell'ottobre del '70 e neppure nel maggio del '71). Anche la
recente ipotesi del Billanovich (in « Italia Medioevale e Umanistica »,
IV 1961, pp. 212 s.), che le due date si riferiscano alle due redazioni
dell'epistola che si sarebbero susseguite nel maggio e nell'ottobre
del 1374, non mi pare fondata su argomenti decisivi e non risolve
d'altra parte le difficoltà sopra esposte.

meum Franciscum Petrarcam, cuius monitis sepiissime michi persuasum est ut omissa rerum temporalium oblectatione mentem ad eterna dirigerem». *Pensava, dunque, in quel meditativo raccoglimento certaldese ormai proteso verso l'eternità, non tanto al magister di cultura e di poesia, quanto al preceptor di costumi e di vita, al pater spirituale e religioso.*

E anche all'altra, anzi prima, fax, a Dante, il Boccaccio doveva rivolgersi in quel periodo come a maestro « tam in fuga vitiorum quam in acquisitione virtutum ». Proprio infatti mettendo in rilievo un simile fine edificante, secondo una petizione presentata nel giugno del 1373 da vari cittadini e approvata definitivamente dal Consiglio del Comune fiorentino il 13 agosto, il Boccaccio fu chiamato a leggere e a commentare pubblicamente « el Dante », per un anno e « con salario di cento fiorini che fu notevole »¹.

È l'ultima grande e coraggiosa impresa che il Boccaccio, nonostante la malferma salute e nonostante la diffidenza ormai esasperata per la vita cittadina, assunse con l'entusiasmo della sua cinquantennale devozione dantesca, con la fedeltà al culto della poesia che da più di vent'anni dominava in lui potentissima. Egli sapeva che v'erano state e v'erano opposizioni politiche e civili, culturali e teologiche, cittadine e familiari, e persino personali (di quanti si vedevano in qualche modo bollati nel poema). E tuttavia accettò e intraprese l'opera, che doveva segnare – in un momento di crisi culturale e di aperta polemica col passato – il nuovo corso dell'interpretazione dantesca e della stessa incipiente critica storico-filologica, specialmente nella puntuale attenzione alla « lettera » del testo e nello straordinario allargamento culturale fino al mondo greco e arabo. Il primo e l'ultimo grande poeta della tradizione classica, discesa dalla

1. Così scrive il cronista F. Valori: la delibera relativa sarà presa il 25 agosto dalla Signoria, non certo senza l'intervento e il suggerimento dei più autorevoli amici del circolo boccacciano di Firenze. Doc. pubbl. dal Gerola, *art. cit.*; e poi con altre utili testimonianze da D. GUERRI, *Il « Comento » del B. a Dante*, Bari 1926, pp. 205 ss. Per il B. trascrittore e la storia del testo della *Commedia* cfr. G. PETROCCHI, *Introduzione a DANTE, La Commedia*, Milano 1966, pp. 17 ss.

Grecia antica alla moderna Toscana, proprio per l'aperta e devota sensibilità del Boccaccio alla poesia e a ogni poesia, poterono così far sentire pubblicamente la loro voce nella cultura del secondo Trecento.

Preparate ampiamente le sue lezioni nella solitudine di Certaldo, utilizzando i suoi scritti e i suoi appunti danteschi e le sue opere erudite, il Boccaccio scese nell'autunno a Firenze, per dare inizio, domenica 23 ottobre 1373 nella chiesa di Santo Stefano di Badia, a pochi passi dalle case degli Alighieri, alla prima lettura pubblica di « il Dante »¹. Il poema veniva così, in certo senso, innalzato anche al di sopra dei classici antichi: veniva quasi consacrato accanto ai testi ecclesiastici e liturgici, anche se il Boccaccio contrastò fermamente le tesi, per esempio di fra Guido da Pisa, dell'ispirazione sovranaturale dell'opera. Le letture, di fronte a un pubblico popolare, cui si mescolavano però teologi e letterati (fra i quali Benvenuto da Imola), dovettero svolgersi regolarmente nei giorni non festivi per vari mesi, se il Boccaccio, secondo la delibera, ebbe pagato il 31 dicembre il primo semestre del suo onorario (dal 18 ottobre al 18 aprile) e il 4 settembre del '74 il secondo².

1. *Storie pistolesi e ... Diario del Monaldi*, Milano 1845, p. 439.

2. Doc. pubbl. dal Gerola e dal Guerri, *opp. cit.*; confermati dal registro dei pagamenti del Comune di Firenze ora alla Biblioteca Nazionale fiorentina, cod. Nuovi Acquisti 1048, p. 26 (cfr. *Mostira di codici ed edizioni dantesche*, Firenze 1965, pp. 89 s.). Il pagamento, senza alcuna riserva o annotazione, del secondo semestre, dovrebbe far pensare che il B. abbia tenuto almeno qualche lettura dopo l'inizio di questo secondo semestre, cioè dopo il 18 aprile 1374. D'altra parte invece i mss. delle *Esposizioni* – in cui non sembra possa mancare tutta una serie di letture – indicano soltanto 60 lezioni; e poiché queste dovevano esser tenute tutti i giorni non festivi e furono iniziate il 23 ottobre, la sessantesima non può cadere oltre i primi di gennaio, a meno di supporre lunghe interruzioni, di cui però non abbiamo notizia alcuna. La sospensione delle esposizioni poté essere determinata o dallo stato di salute del B. (che peggiorò proprio in gennaio: cfr. p. 190) o dalla pestilenza che inferì a Firenze in quei mesi. Ma è strano che, data l'estrema pedanteria che informa i pagamenti del Comune fiorentino, non si sia fatta menzione di queste circostanze e della sospensione delle lezioni disponendo il versamento del secondo

Furono, dopo un lungo periodo, mesi di intima e quotidiana comunione spirituale coll'ambiente culturale fiorentino che nell'ultimo decennio si era profondamente rinnovato. Vi erano scrittori di vasta e varia esperienza volgare legati da amicizia e da profonda ammirazione al Boccaccio: Antonio Pucci, Filippo Villani poi biografo del Boccaccio e suo successore nella lettura dantesca, Giannozzo e Franco Sacchetti allora in castellanìa presso Firenze, Agnolo Torini, Ristoro Canigiani, figlio dell'amico Pietro e autore del Ristorato, e forse Riccardo da Battifolle e Brusciaccio da Roverezzano. V'erano fervidi discepoli del suo classicismo e del suo moralismo petrarchesco (Tedaldo della Casa, Benvenuto da Imola, Lapo da Castiglionchio, Guido del Palagio, Giovanni Gherardi): e fra essi primeggiava Coluccio Salutati, il vero seppur modesto erede a Firenze dell'alta lezione dei due maestri della cultura trecentesca (prima notaio a Stignano, poi, dagli inizi del '74, nella Cancelleria della Repubblica).

Ma caro soprattutto al Boccaccio era il circolo « dell'anima »: quello dei suoi amati agostiniani di Santo Spirito, presso la casa paterna di Santa Felicità dove egli probabilmente aveva ripreso dimora¹. Lo dominavano due alti spiriti: Fra Martino da Signa, il destinatario dell'importante epistola interpretativa del *Buccolicum carmen* (XXIII) e poi esecutore testamentario e erede della biblioteca; e il giovane Luigi Marsili, altissimo di intelligenza e di pietà, che

semestre. Ci troviamo ancora una volta di fronte a dati apparentemente inconciliabili: e tuttavia sembra al Padoan (*L'ultima opera di G. B.*, Padova 1959; e introd. al vol. VI) di poter concludere che il B. non continuò le sue letture oltre i primissimi del '74.

1. Nei documenti di questi anni fino al suo testamento (pp. 191 ss.), il B. appare sempre domiciliato a Santa Felicità (cfr. Branca, rec. cit., in « Studi sul B. », II 1964); ma nell'atto cit. a p. 190, n. 2, egli è ricordato come « *Domini Johannes olim Bocchacii Ghelini de Certaldo, comitatus Florentie, qui nunc moratur Florentie in populo Santi Jacobi Ultrarni* ». O è un errore data la contiguità delle due parrocchie e la posizione della casa dei Boccacci in Borgo Sant'Iacopo; o erano mutati i confini fra le due parrocchie finitime; o le case dei Boccacci si erano estese oltrepassando il confine fra i due popoli; o Giovanni aveva lasciato, per qualche ragione, l'abituale antico domicilio per un altro sempre nello stesso quartiere.

spostandosi a Padova ai primi del '74 diverrà intimo del Petrarca e sarà tramite fra i due amici (ep. XXIV), e poi – quale erede del loro impegno spirituale – avvierà le riunioni periodiche di Santo Spirito, che costituiranno la prima fervida accademia fiorentina. E accanto a loro operavano Onofrio Visdomini (poi, dal 1389, vescovo di Firenze), Lorenzo de' Rinucci (poi provinciale a Pisa), Benedetto di Santa Maria, Vincenzo Albizzi e Nicola Guadagni, e altri monaci; e alcuni laici (Lorenzo Ridolfi, Niccolò Sassetti, ecc.), ricchi di cultura, che vediamo in qualche modo legati al Boccaccio o alla sua opera¹. Forse proprio allora, nella consuetudine intima e quotidiana coi cari agostiniani, si fece strada nell'animo del Boccaccio il proposito di far riposare il suo corpo, se la morte lo cogliesse in Firenze, nell'amatissimo Santo Spirito. E maturò anche la decisione, così petrarchesca, di affidare a Fra Martino e all'eletto cenacolo agostiniano quello che della sua anima e della passione che aveva guidato la sua vita poteva rimanere sulla terra: cioè i suoi scritti e la sua libreria perché presso quegli eredi spirituali, quasi in una biblioteca pubblica, potessero servire di nutrimento a chi li volesse leggere e copiare². Specialmente attraverso il centro di vita spirituale e culturale agostiniano il Boccaccio era entrato anche in contatto con quello, legatissimo a Santo Spirito, del valloimbroso Giovanni delle Celle che ispirava vari amici come Agnolo Torini, Guido del Palagio, Niccolò di Sennuccio Del Bene, Tommaso di ser Francesco di Maso (notaio dei Boccacci)³; e forse anche con quello vivissimo dei francescani di Santa Croce, in cui Tedaldo della Casa e Tommaso da Signa animavano l'interesse

1. Vedi in generale U. MARIANI, *Il Petrarca e gli Agostiniani*, Roma 1946, specie pp. 66 ss., 111 ss.; V. Branca, *La prima diffusione*, pp. 122 ss.

2. Cfr. ora sul lascito del B. e la Biblioteca di Santo Spirito, D. GUERRERZ, *La biblioteca di Santo Spirito di Firenze*, in « *Analecta Augustiniana* », XXV 1962.

3. Per questo circolo e per questi uomini legati al B. cfr. J. HJMANNS, *Vita e opere di Agnolo Torini*, Leida 1957, specialmente pp. 15 ss.

per l'opera sua e del Petrarca¹, e con quello dei domenicani di Santa Maria Novella, erede della tradizione del Passavanti e dell'amico Angelo Acciaiuoli (cfr. pp. 96 e 101)². In questa Firenze ricca e fervida culturalmente, dominata dalla presenza e dall'autorità del Boccaccio e dalla sua devozione dantesca e petrarchesca, sostò proprio allora, fra il '73 e il '74, Goffredo Chaucer: lo scrittore che alla scuola ammiratissima dei nostri tre grandi trecentisti muterà il corso della letteratura inglese da un indirizzo francese a uno risolutamente italiano, riprendendo anche ampiamente dalle opere del nostro massimo narratore (che piacerebbe immaginare in un incontro col poeta dei *Canterbury Tales*)³.

Al centro della vita spirituale fiorentina, fra il '73 e il '74, dovettero veramente porsi le alte e dotte conversazioni di Santo Spirito, le notizie e i consigli sollecitati alla sterminata cultura del Boccaccio; e soprattutto le letture dantesche suggestive per un narrare vivace e romanzesco, nutrite di un'erudizione ricchissima, sempre informate insieme a appassionata devozione per la poesia e a pensoso moralismo religioso.

Ma tali letture furono naturalmente anche segno di contraddizione, spesso acre e violenta: da parte di guelfi oltranzisti che — come Lapo da Castiglionchio — dominavano al-

lora la politica fiorentina, da parte di chi temeva irriverenze e deviazioni di carattere religioso o addirittura teologico, da parte infine di chi aveva della letteratura una concezione gelosamente aristocratica, legata spesso troppo esclusivamente alla tradizione latina. Più delle incomprensioni e delle sciocche pretese dell'« ingrato vulgo », dovettero preoccupare il Boccaccio queste accuse di voler prostituire le Muse e i loro alti messaggi, specialmente quando pareva che Dante stesso avrebbe sdegnato simili volgarizzazioni¹. È questa la situazione che in quattro sonetti (CXXII, CXXV) sentiamo dibattuta e sofferta profondamente, proprio perché il trepido, religioso culto della poesia aveva fatto alle volte assumere al Boccaccio atteggiamenti apparentemente analoghi a quelli di chi ora aspramente lo rimproverava². Questi apparteneva probabilmente o all'alta classe dirigente la politica fiorentina, o a uno di quei circoli religiosi cui abbiamo visto legato e affezionato il Boccaccio; e doveva godersi alta autorità, se nei sonetti cogliamo sempre un tono di rispetto e una progressiva remissività, lontanissima dagli scatti e dagli sdegni boccacciani in episodi simili. Anzi lo scrittore stancamente e umilmente si scusava arrivando a scaricare quasi la responsabilità sugli amici e a invocare le proprie misere condizioni³. S'impennava però in un'alta affermazione

1. Cfr. V. Branca, *La prima diffusione*, pp. 126 s.; e F. MATTESINI, *La biblioteca francescana di Santa Croce e Fra Tedaldo della Casa*, in « Studi Francescani », LVII 1960.

2. Forse appartenevano già a questo circolo anche due di Pietro Canigiani: Barduccio, autore di uno scritto sul *sermone* Santa Caterina morente, e Piero: ambedue fra i « fedelissimi » della Santa senese.

3. È noto che il Chaucer fu in Italia dal dicembre del 1372 al maggio del 1374, per trattative fra la repubblica di Genova e l'Inghilterra sulla scelta di un porto britannico per i commerci liguri; e che in tale occasione fu anche a Firenze (forse era già stato a Milano nel '63). Molto discussa è la possibilità di una sua conoscenza diretta del B., già sostenuta con validi argomenti (vedili p. es. riassunti da E. HUTTON, *Chaucer and B.* e da C. CARSWELL, *Lollius my author*, in « Times Lit. Suppl. », nn. 1727 e 1769, 1935), ma ora tendenzialmente esclusa dalla critica più recente (vedi tali posizioni riassunte da M. Praz nel volume G. CHAUCER, *The Canterbury Tales*, scelta, introduzione e commento di M. Praz, Bari 1957, pp. 61 ss.).

1. « S'io ho le Muse vilmente prostrate, Nelle fornice del vulgo dolente, E le lor parte occulte ho palesate Alla feccia plebeia scioccamente », « Se Dante piange, dove ch'el si sia, Che li concetti del suo alto ingegno Aperti sieno stati al vulgo indegno »: *Rime*, CXXII e CXXIII.

2. Ad es. nel proemio al III della *Genealogia*, nella prosopopea di Numenio che narra: « Fuit olim michi, que tibi nunc cura est, theologiantium scilicet poetarum claustra vulgo etiam reserare ... ecce sopito michi in quiete profunda vise sunt Eleusine dee ... verbisque cetera: Quid, leno scelestis, poscis? ... Ex secessu equidem nostre integritatis atque pudicitie renitentes, vi crinibus captas, abstrahis et in publicum lupanar tu ipse castissimas olim passim subicis ». E cfr. anche XIV 2; *Buccolicum*, XII; epp. XIX, XXIII.

3. « Vana speranza e vera povertate E l'abbagliato senno degli amici E gli lor prieghi ciò mi fecer fare »; « Appollo nel mio corpo l'ha vengiate [le Muse] In guisa 'tal, ch'ogni membro ne sente »: *Rime*, CXXIII e CXXII.

di valore, quando si sentiva offeso nella sua coscienza di artista e di uomo di studio, nel suo ombroso senso della dignità della poesia e della cultura: soprattutto quando aveva l'impressione che Dante stesso fosse incompreso e « beffato »¹.

Il Boccaccio proseguì tuttavia le sue letture pubbliche ancora ai primi del '74, restando a Firenze almeno sino alla fine di gennaio, come testimonia l'atto di vendita del podere a Pulicciano (29 gennaio, per 120 fiorini d'oro)². Nonostante il provento straordinario per le « esposizioni » dantesche, il Boccaccio dunque aveva urgenti necessità di denaro, se veniva uno dei poderi aviti. Erano certo le cattive condizioni di salute a costringerlo a spese eccezionali perché dal dicembre-gennaio, dopo la pausa di relativo benessere del '73, vari disturbi non gravi ma preoccupanti avevano ripreso a tormentarlo³. Probabilmente furono questi malanni, più delle polemiche e delle critiche, a rallentare prima – anche a causa della pestilenza scatenatasi da marzo a settembre – e poi a non far riprendere nell'ottobre del '74 le letture dantesche (le quali, del resto, erano state richieste e deliberate « pro tempore ... non maiore unius anni »).

Prima che si aggravasse lo stato della sua salute il Boccaccio doveva essersi spostato non raramente tra Firenze e Certaldo. Ancora una volta infatti il vescovo Ricasoli « confisus quamplurimum de circumspectione et fidei puritate providi viri domini Johannis Bocchaccii de Certaldo, civis et clerici florentini », aveva il 18 marzo affidato l'incarico di regolare un'eredità in Certaldo proprio a lui, perché « in locis predictis et circumpositis illis iam traxerit moram et conversationem satis domesticam habuerit »; e per tutto e in tutto gli aveva delegato « plenarie vices

suas »¹. Ma dai primi di luglio i disturbi si aggravarono, nonostante le cure dei medici, giudicati ciarlatani (« et dum per quatuor menses, non dicam medicorum sed fabulorum ... consilia sequor, continue [egritudo] aucta est »); sicché, « exhausta totius pleni quondam corporis pellis ... hebetatus visus ... genua et manus tremule facte », solo per il pietoso « amicorum quorundam suffragio » fu trasferito – non sappiamo precisamente quando – a Certaldo; dove stette l'estate « semivivus et anxius, ocio marciens et sui ipsius incertus, ... Dei solius, qui febris imperare potest, medelam expectans et gratiam » (ep. XXIV). Fra agosto e settembre dovette, nonostante le sue condizioni, scendere a Firenze (a meno che non fosse ancora stato trasportato a Certaldo): riscosse infatti il 4 settembre la seconda parte del suo onorario dopo aver fatto stendere da ser Tisnello il suo definitivo testamento « Florentie in ecclesia et populo Sancte Felicitatis » (28 agosto)². V'è nella nomina a eredi universali dei figli del fratellastro Iacopo, nell'importantissimo legato a Fra Martino (p. 187), nella modestia – anzi nella povertà – dei lasciti testimonianza umile ma concreta dei grandi motivi della sua vita: l'inesausta aspirazione e la profonda fedeltà agli affetti familiari malgrado i dissensi e le delusioni, la fede veramente religiosa nella poesia e nella cultura « anime mundi » « ex gremio Dei originem ducentes », il liberale disinteresse, anzi il nobile distacco che – nonostante i ripetuti letterari lamenti sulla povertà – egli ebbe sempre da ogni guadagno e da ogni ricchezza. E dalla raccomandazione categorica di pagare ogni possibile debito, dalla premura di lasciare oggetti utili alla servente povera e ignorante Bruna di Cianco, dal dono della

1. « Ed io, di parte eccelsa riguardando, Ridendo, in parte piglierò ristoro Del ricevuto scorno e dell'inganno; E tal fiata, a lui [al popolo fiorentino] rimproverando L'avarò sennò ed il beffato allora, Gli crescerò e la doglia e l'affanno »: *Rime*, CXXV.

2. Doc. pubbl. dal Tordi, *Inventari*, p. 82 (e vedi anche pp. 89 e 98), ma con varie inesattezze.

3. « iam decimus elapsus est mensis postquam in patria publice legentem Comediam Dantis magis longa atque tediosa quam discrimine aliquo dubia egritudo oppressit », scriverà il 7 novembre del '74: ep. XXIV.

1. Doc. pubbl. in parte da D. M. Manni, *Istoria*, p. 35 e poi completamente dal Torraca, *Per la biografia*, pp. 237 ss.

2. Si noti che per il primo atto non v'è procura alcuna, e quindi la riscossione fu fatta direttamente. Cfr. per il secondo: *Il testamento di G. B. secondo l'originale in pergamena*, Siena 1855. Per la consistenza degli immobili e la loro derivazione dall'asse paterno vedi p. 78, n. 3; e cfr. l'atto di presa di possesso dei beni immobili del B. da parte dei suoi eredi il 5 febbraio 1376 pubbl. dal Tordi, *Inventari*, pp. 58 s.

tavoletta mariana a Sandra moglie del fedele Francesco Buonamici, traspare quella semplice delicatezza d'animo, attenta alla vita e ai sentimenti degli umili, che è uno dei tratti più suggestivi del profilo spirituale del Boccaccio; mentre dalla cura dei lasciti pii e dalla destinazione scrupolosa delle numerose reliquie e delle suppellettili sacerdotali viene ancora una volta confermata l'immagine del Boccaccio chierico «providi ... circumspectione et fidei puritate». Quasi a testimoniare l'apertura e la fedeltà alle amicizie che sempre caratterizzarono la sua vita, oltre i familiari e i domestici si strinsero attorno a lui, in quest'atto solenne ma angoscioso per le tristi condizioni della sua salute, amici che avevano puntualmente accompagnato il corso delle sue varie vicende, dalla splendida aurora napoletana a questo mesto tramonto: Pietro Canigiani e Francesco di Lapo Buonamici, Leonardo Del Chiaro e ser Tinello da Passignano, Agnolo Torini e Fra Martino da Signa.

Questo testamento, quasi ritratto dell'indole e della vita del Boccaccio, era stato steso «cum nil sit certius morte et incertius hora mortis et hac testante veritate vigilare sit opus cum diem ignoremus et horam qua homo sit moriturus». E era stato deciso e redatto certo col cuore oppresso dalla più dolorosa delle notizie che potesse ormai colpirla e che si era diffusa a Firenze alla fine di luglio (cfr. p. 182, n. 1): il suo pater la notte fra il 18 e il 19 luglio, nella solitaria casetta di Arquà, aveva reclinato per sempre la testa sui suoi libri, sulle sue sempre tormentate carte. Ritornando nel settembre a Certaldo il Boccaccio doveva sentire per questo la sua solitudine materiale approfondita e incupita dalla solitudine morale e spirituale: sicché quando finalmente il 19 ottobre gli giunse una flebile epistola di Francesco da Brossano, con notizie dirette sulla fine del suo carissimo magister, il Boccaccio fu così sconvolto e prostrato che dovette attendere più di una diecina di giorni a scrivere (e tre ne impiegò per vergare quelle brevi pagine). Rispose il 3 novembre con un mestissimo lamento sull'amico e padre perduto («et ego quadraginta annis vel amplius suus fui»), con un abbandonato

canto nostalgico di riconoscenza e di devozione («cui quantum habeo tantum debeo»), con un altissimo peana di ammirazione per il poeta, per il letterato, per il maestro spirituale (e ne invocava appassionatamente gli scritti non ancora pubblicati). Ma soprattutto intonava quasi un inno liturgico per il mistico «transitum ... ex terrestri Babylone in celestem Jerusalem» dell'alto confessore di Cristo, «imitatus humilitate Magistrum et Redemptorem»:

flevi fere per noctem unam, non optimo viro, fateor, compatiens: certus enim vivo, dum memini honestatis morum ieiuniorum vigiliarum orationumque et innate pietatis eiusdem et Dei dilectionis et proximi, quod dimissis erumnis misere vite huius in conspectu summi Patris evolaverit et ibidem Christo suo et eterna fruatur gloria: sed michi amicisque suis in hoc estuoso solo relictis (ep. XXIV).

Come l'estrema lettera canonica del Petrarca e il lavoro intrapreso da lui per ultimo ex novo erano rivolti con eccezionale impegno affettuoso al Boccaccio (cfr. pp. 177 e 182), così il solitario di Certaldo concludeva il suo epistolario con questo compianto, la sua piccola silloge di carmi con l'invocazione appassionata per l'Africa (Carmina, VII), il suo canzoniere coll'elegiaco e celeste sonetto in morte dell'amico (CXXVI):

Or sei salito, caro signor mio,
nel regno, al qual salire ancor aspetta
ogn'anima da Dio a quell'eletta,
nel suo partir di questo mondo rio;
or se' cola, dove spesso il desio
ti tirò già per veder Lauretta ...

Or con Sennuccio e con Cino e con Dante
vivi, sicuro d'eterno riposo
mirando cose da noi non intese.

Deh, s'a grado ti fui nel mondo errante,
tirami drieto a te ...

Ripeteva su altro registro, in versi dedicati al cantore di Laura, quanto aveva scritto solennemente in quell'inno agiografico epistolare, tessuto tutto di linguaggio allusivo e di echi scritturali e orazionali.

Fecit Silvanus [il Petrarca] noster quod nos parva interposita mora facturi sumus; bonorum annorum plenus abiit, imo non abiit

sed precessit, et sedes piorum sortitus nostris miseris compatitur orans misericordem Patrem ut fortitudinem itinerantibus nobis ad versus vitia prestat et in finem ... nos ad se recta via perducatur (ep. XXIV).

Ma al Petrarca e ai primi intermediari del suo culto il Boccaccio univa nell'effusione lirica più libera l'altro grande maestro, la cui lezione proprio in quegli anni aveva ripreso a meditare profondamente come altissimo messaggio di bellezza e di verità. Lo sollecitava sì ancora la perpetua e inesauribile revisione della Genealogia, l'opera che resterà sul suo tavolo di lavoro fino all'ultima sera; ma lo sollecitavano soprattutto – seppure invano – a una redazione ordinata e definitiva le pensose Esposizioni dantesche, stese solo in forma di appunti per le lezioni o meglio di ampia raccolta di materiali: con numerose ripetizioni, con larghe e pesanti riprese da altre sue opere, con frequenti lapsus, con chiose e parti sicuramente destinate non alla trattazione orale ma a un'opera scritta¹.

Della vita del Boccaccio nei suoi ultimi mesi, dopo la morte del Petrarca e il ritorno definitivo a Certaldo, non sappiamo che questo. Qualche visita che gli dovette fare il devoto Coluccio, ormai cancelliere della Repubblica, aveva anch'essa come tema insistente il ricordo del grande amico: « quandocunque dabatur nobis confabulandi facultas, quod rarissimum tamen erat et propter occupationes meas et propter molem et etatem rusticationemque Johannis, nichil aliud quam de Francisco conferebamus ... Sufficiebat enim nobis Petrarca solus » (Ep., III 25). A ragione Coluccio, elevando l'intesa dei dioscuri della cultura trecentesca all'Olimpo degli esemplari antichi, poteva

1. In « 24 quaderni e 14 quadernucci in carta bambagina » restò, alla morte del B., il testo provvisorio di 59 lezioni, oltre l'inizio di una sessantesima che si interrompe *ex abrupto* al v. 17 del XVII dell'*Inferno*. Dopo l'*accessus*, il commento per i canti LX e XLXIV tratta distintamente il senso letterale e quello allegorico. Le esposizioni dei primi canti sono molto più ricche di notizie erudite non adatte certo alla lettura; quelle dei canti seguenti, ad eccezione del XIV, si fanno più svelte e meno elaborate (cfr. vol. VI di questa edizione).

confidare al loro fedelissimo Donato: « Sic, ut antiqua, ob nimiam exemplorum copiam, dimittamus, duo nostre etatis lumina se simul Boccaccius et Petrarca mutuis affectibus dilexerunt »¹. La memoria e l'omaggio al preceptor e pater dovevano del resto spesso ricorrere nelle conversazioni cogli amici certaldesi: col buon priore Giandonati, già raccomandato alla scuola patavina proprio nel nome del Petrarca, e che certo assistette fino all'ultima ora il suo grande maestro e umile parrochiano; e forse col volgarizzatore ovidiano Carlo de' Figiovanni, il quale ricorderebbe di aver visitato « Giovanni Boccaccio più volte ... il quale allora quasi negli ultimi de' suoi giorni quivi [a Certaldo] pacificamente si dimorava ... degli alti studi delle Muse e della santa Filosofia ... pieno »².

Gli dovevano intanto, fra le tristezze della carestia del 1375, angosciose giungere le notizie della nuova politica fiorentina: rovesciando i tradizionali schieramenti, auspicati e difesi per tanti anni anche da lui, Firenze rifiutava di partecipare alla lega antiviscontea promossa dal Pontefice, anzi nel luglio concludeva un trattato con Bernabò contro Gregorio XI e istituiva, per condurre energicamente le ostilità, gli « Otto di guerra e di balia » (quelli che il popolo chiamerà con insolente ironia antipapale gli « Otto Santi »).

Nella solitudine della casa di Certaldo, ancora popolata dagli estremi atti di fede di uno spirito « ad poeticas meditationes dispositum ex utero matris », il Boccaccio era ormai soprattutto proteso alla serena e cristiana attesa della

1. Ep. pubbl. in parte dal Billanovich, *Petrarca*, p. 293. E si noti che, forse come omaggio al capolavoro del maestro, Coluccio farà chiamare le due sue nipoti l'una Pampinea e l'altra Emilia (cfr. B. ULLMAN, *The humanism of Coluccio Salutati*, Padova 1963, p. 3).

2. Cfr. rispettivamente D. Tordi, *Inventari*, pp. 87 s. e E. BELLORINI, *Note sulla traduzione delle « Eroidi » ovidiane attribuita a Carlo Figiovanni*, in *Miscellanea D'Ancona*, Firenze 1901, pp. 13 ss. L'epistola di dedica prosegue: « da' suoi amorevoli conforti fui agli utili studi della lingua latina indrizzato, e col suo aiuto più cose composti et tradussi ». Ma benché sia nota la famiglia certaldese dei Figiovanni (cfr. *Decameron*, X 1), l'epistola e l'identità stessa di Carlo Figiovanni sono gravemente sospette.

morte, cui lo preparavano pure la lezione e l'esempio dei due grandi e amatissimi « padri » di cultura e di vita. I quali sembravano vegliare anche materialmente l'impegno morale e religioso del loro più grande e devoto discepolo: Dante coi « quadernucci in carta bambagina » ripresi dal Boccaccio assiduamente in mano in quell'attesa di eternità, il Petrarca confortandone le veglie con la veste di vaio che gli aveva legato nel testamento perché stesse caldo la notte, nelle lunghe ore di studio e di preghiera.

Così, quando il 21 dicembre 1375 il Boccaccio chiuse gli occhi, rimase per i contemporanei quasi ieraticamente composto in questo atteggiamento di campione della poesia « ex Dei gremio originem ducens » e di ultimo sopravvissuto delle « tre corone ».

Hac sub mole iacent cineres ac ossa Iohannis:
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
Mortalis vite. Genitor Bocchaccius illi,
Patria Certaldum, studium fuit alma poesis,

volle il Boccaccio che fosse scritto nella chiesa dei Santi Michele e Iacopo, sulla sua tomba terragna, a consacrare la fede e la passione che anno per anno sempre più avevano grangeggiato nella sua anima, sempre più erano divenute la ragione stessa della sua vita. Ma quasi rispondendo all'umile nostalgia di fama che aveva sorriso a lui mentre negli ultimi libri della Genealogia aveva lanciato al mondo il messaggio sulla divina origine della poesia (« nulla est tam humilis vita que dulcedine glorie non tangatur »), Coluccio Salutati sotto quel candido epitaffio scriveva:

Inclyte cur vates, humili sermone locutus,
de te pertransis?
.....: Etas te nulla silebit.

E in quegli stessi giorni il Sacchetti esaltava il nobile impegno del novelliere tanto « divulgato e richiesto che infino in Francia e in Inghilterra l'hanno ridotto alla loro lingua » e piangeva, come Coluccio, nella morte del Boccaccio la morte della poesia stessa:

Or è mancata ogni poesia
e vote son le case di Parnaso,
po' che morte n'ha tolto ogni valore.
S'io piango o grido, che miracol fia,
pensando che un sol c'era rimaso,
Giovan Boccacci, or è di vita fore?¹.

In questi commossi omaggi del più autorevole classicista e moralista e del più felice scrittore in volgare, il Boccaccio, posto accanto al suo Dante e al suo Petrarca, riceveva alta consacrazione di padre della nostra prosa e della nostra narrativa, e di eroe della nuova cultura.

VITTORE BRANCA

Venezia, ottobre 1966.

1. La prima citazione del Sacchetti è dal Proemio al suo *Trecento* *novelle*, la seconda dalla canzone CLXXXI (nella cui rubrica è citata come data di morte del B. « di XX di dicembre »). Il Salutati, oltre che nella sopra citata aggiunta all'epitaffio, innalzò un lamento altissimo nell'Ep. III 25 a Francesco da Brossano « vigesima quidem prima die decembris Boccacius noster interit ... quantis amaritudinibus humane prosperitatis dulcedo respersa est! hei michi! iocundissime mi Boccaci, qui solus colendus, amandus et admirandus michi remanseris ... quo me vertam, tue mortis dolore turbatus? publicamne calamitatem an privata incommoda prosequar? 'O muse, o laurum, o sacre fata poesis!' libet enim exclamare versiculo ...; et vere musas atque poesim et sacras laurus Boccacii nostri fletus tangit ... Flete mecum, muse: flete, pascua, silve, montes et quecumque ex montibus derivantur; et tu demum, Florentia, ac tota Italia et omnis presens etas mecum oculis lacrimosis effluite. Omne quidem temporis nostri decus, quod circa Petrarcam effloruit, citra Iohannem emarcuit ».

BIBLIOGRAFIA

La presente bibliografia ha carattere esclusivamente pratico: è cioè una lista degli studi citati nelle pagine precedenti, stabilita secondo l'ordine alfabetico degli autori, per facilitare al lettore in ogni momento il reperimento delle indicazioni bibliografiche complete.

- R. ABBONDANZA, *Una lettera autografa del B.*, in « Studi sul B. », I 1963.
Acta Sanctorum, Anversa 1643 ss.
 A. ARUCH, *Ricerche e documenti sacchettiiani*, in « Riv. Bibl. e Archivi », XXVII 1916.
 G. AUZZAS, *L'epistola della Signoria fiorentina al Petrarca*, in « Studi sul B. », IV 1966.
 G. B. BALDELLI, *Vita di G. B.*, Firenze 1806.
 A. BALDUINO, *Tradizione canterina nel «Ninfale fesolano»*, in « Studi sul B. », II 1964.
 M. BARBI, *Problemi di critica dantesca*, Firenze 1941.
 BARLAAM, *Epistole greche* a cura di G. Schirò, Palermo 1954.
 A. BATTISTELLA, *I Toscani in Friuli*, Udine 1903.
 E. BELLORINI, *Note sulla traduzione delle « Eroidi » ovidiane attribuita a Carlo Figiovanni*, in *Miscellanea D'Ancona*, Firenze 1901.
 D. BERCHON, *Quelle était la maladie de B.?*, in « Chronique médiévale », 15 VI 1914.
 G. BILLANOVICH, *Restauri boccacceschi*, Roma 1945; *Dalla « Cornu media » e dall'« Amoroza Visione » ai « Trionfi »*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », CXXIII 1946; *Petrarca letterato*, I, Roma 1947; *Prime ricerche dantesche*, Roma 1947; *I primi umanisti e le tradizioni dei classici*, Friburgo 1952; *Il B., il Petrarca e le più antiche traduzioni in italiano delle Decadi di Tito Livio*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », CXXX 1953; *Pietro Piccolo da Monteforte*, in *Medioevo e Rinascimento - Studi in onore di B. Nardi*, Firenze 1955; *Il Petrarca e i retori latini minori*, in « Italia Medioevale e Umanistica », V 1962; *Giovanni del Virgilio, Pietro da Moglio, Francesco da Fiano*, in « Italia Medioevale e Umanistica », VI 1963; VII 1964; *Les bibliothèques des humanistes italiens au XIV siècle*, in *L'Humanisme médiéval dans les littératures romanes du XII au XIV siècle*, Parigi 1964; *Tra Dante e Petrarca*, in « Italia Medioevale e Umanistica », VIII 1965; G. B., F. CADA, A. CAMPANA, P. O. KRISTELLER, *Scuola di retorica e poesia bucolica nel Trecento italiano*, in « Italia Medioevale e Umanistica », IV 1961; e v. E. H. WILKINS e G. B., *The miscellaneous* ecc.
 A. M. BISCIONI, v. G. Monaldi, *Diario*.
 [G. BOCCACCIO], *Il testamento di G. B. secondo l'originale in pergamena dell'Archivio Bichi Borghesi di Siena*, Siena 1855; *Il « Buccolicum carmen »* trascritto ... e illustrato per cura di G. Lidonici, Città di Castello 1914; *Opere minori latine* a cura di A. F. Massera, Bari 1926; *Rime* a cura di V. Branca, Bari 1939; *Amoroza Visione*, ed. critica per cura di V. Branca, Firenze 1944; *Decameron* a cura di V. Branca, Firenze 1950 (1963²); *Rime* a cura di V. Branca, Padova 1958; *Opere in versi, Corbaccio, Trattatello in laude di Dante, Prose latine, Epistole* a cura di P. G. Ricci, Milano/Napoli 1965.
 V. BRANCA, *Il cantare trecentesco e il B. del « Filostrato » e del « Teiseida »*, Firenze 1936; *L'« Amoroza Visione » (Tradizione, significati, fortuna)*, in « Annali della R. Scuola Normale Sup. », S. II, XI 1942; *Schemi letterari e schemi autobiografici nell'opera del B.*, in « Biblio-filia », XLIX 1946; *Per il testo del « Decameron » - La prima diffusione*, in « Studi di Filologia Italiana », VIII 1950; *B. medioevale*, Firenze 1956 (1964²); *Il momento decisivo nella formazione del Canzoniere*, in *Studi in onore di Matteo Marangoni*, Firenze 1957; *Tradizione delle opere di G. B.*, Roma 1958; *Nostalgie tardo-gotiche e gusto del fiesco nella tradizione narrativa dei «cantari»*, in *Miscellanea Flora*, Milano 1963; *Relazione al « Primo Convegno di Studi boccacciani »*, in « Misc. Stor. Valdelsa », LXIX 1963; *Una carta dispersa dello Zibaldone Magliabechiano - Una familiare petrarchesca autografa del B.*, in « Studi sul B. », II 1964; recensione a M. B. BECKER, *A note on a certain Johannes Bocchaccii*, in « Studi sul B. », II 1964; *Non sconfessato il « Decameron »*, in « La Fiera Letteraria », XL 49, 1965; *Notizie e documenti per la biografia del B.*, in « Studi sul B. », III ss., 1965 ss.; V.B., P. G. RICCI, *Un autografo del « Decameron »*, Padova 1962; e v. G. Boccaccio, *Rime*; id., *Amoroza Visione*; id., *Decameron*.
 R. BRANCOUR, *Quelle était la maladie de B.?*, in « Chronique médiévale », 15 III 1914.
 F. CADA, v. G. Billanovich, *Scuola di retorica* ecc.
 R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1922/31.
 M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, Napoli 1841/60.
 G. CAMERANI MARRI, *Statuti dell'Arte del Cambio*, Firenze 1955.
 A. CAMPANA, v. G. Billanovich, *Scuola di retorica* ecc.
 G. CANESTRINI, *Di alcuni documenti riguardanti le relazioni politiche dei papi d'Avignone* ecc., in « Arch. Stor. It. », S. I, App. VII 1849.
 F. CARABELLESE, *La peste del 1348*, Rocca San Casciano 1897.
 E. CARRARA, *Un nuovo documento su G. B.*, in « Rass. Bibl. Lett. It. », I 1893.
 C. CARSWELL, *Lollius my author*, in « Times Lit. Suppl. », n. 1769, 1935.
 M. T. CASELLA, *Nuovi appunti attorno al B. traduttore di Livio*, in « Italia Medioevale e Umanistica », IV 1961; *Il Valerio Massimo in volgare*:

- dal *Lancia al B.*, in «Italia Medioevale e Umanistica», VI 1963.
 G. CHAUCER, *The Canterbury Tales*, scelta, introduzione e commento di M. Praz, Bari 1957.
 H. COCHIN, *B.*, Parigi 1890; *Un amico del Petrarca - Le lettere del Nelli al Petrarca*, Firenze 1901.
 F. CORAZZINI, *Le lettere edite e inedite di Messer G. B.*, Firenze 1877.
 A. CORTESE, *Un documento sulla condanna di Pino de' Rossi*, in «Studi sul B.», II 1964.
 C. COULTER, *The road to Alagna*, in «Philological Quarterly», XVIII 1939; *A supplementary note on the road to Alagna*, in «Philological Quarterly», XX 1941.
 V. CRESCINI, *Contributo agli studi sul B.*, Torino 1887; *Di un nuovo documento su G. B.*, in «Rass. Bibl. Lett. It.», I 1893.
 R. DAVIDSOHN, *Il padre di G. B.*, in «Arch. Stor. It.», S. V, XXIII 1899; *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Berlino 1901.
 S. DEBENEDETTI, *Per la fortuna della «Teseide» e del «Ninfale fiiesolano»*, in «Giorn. Stor. Lett. It.», LX 1912.
 G. DE BLASII, *Cino da Pistoia nell'Università di Napoli*, in «Arch. Stor. Prov. Nap.», XI 1886; *La dimora di G. B. a Napoli*, in «Arch. Stor. Prov. Nap.», XVII 1892.
 I. DEL BADIA, *Chiusura della loggia d'Or Sanmichele*, in «Misc. fior. d'erudizione e storia», II 1887.
 A. DELLA TORRE, *La giovinezza di G. B.*, Città di Castello 1905.
 L. DE MAS LATHRIE, *Histoire de l'île de Chypre*, Parigi 1852.
 P. DE NOLHAC, *B. et Tacite*, in «Mél. d'Arch. et d'Hist.», XII 1892; *Pétrarque et l'humanisme*, Parigi 1907.
 A. DE STEFANO, *Jacopo Pizzinga*, in «Bollettino Centro di studi filologici e linguistici siciliani», V 1957.
 G. DI STEFANO, *Dionigi da Borgo San Sepolcro ecc.*, in «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», XCVI 1961; *Per la fortuna di Valerio Massimo*, in «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», XCVI 1961.
 U. DORINI, *Contributi alla biografia del B.*, in «Misc. Stor. Valdelsa», XXII 1914.
 N. F. FARAGLIA, *Notizie di molti libri, scrittori, illuminatori ecc. della Biblioteca del re Roberto*, in «Arch. Stor. It.», S. V, III 1889; *I miei studi storici sulle cose abruzzesi*, Lanciano 1893.
 S. FAUSTO DA LONGIANO, v. *Petrarca (I)*.
 N. FESTA, v. F. Petrarca, *L'Africa*.
 A. FORESTI, *Pietro da Muglio a Padova e la sua amicizia col Petrarca e col B.*, in «Archiginnasio», XV 1920; *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, Brescia 1928; *Fierrezza del B.*, in «Marzocco», XXXIII 1928; *Il B. a Ravenna nell'inverno 1361/62*, in «Giorn. Stor. Lett. It.», XCVIII 1931; *Quando e dove nacque Violante, la figlia del B. e Ancora dell'età di Violante quando il B. la vide per l'ultima volta*, in «Marzocco», XXXVI 1931.
 A. FRUGONI, *G. Villani*, «Cronica» XI 94, in «Bull. Ist. Stor. It. per il Medioevo», n. 77, 1965.

- A. GASPARY, *Geschichte der italienischen Literatur*, Berlino 1885; *Arco sopra sulla lettera del B. a F. Nelli*, in «Giorn. Stor. Lett. It.», XII 1888.
 G. GEROLA, *Alcuni documenti inediti per la biografia del B.*, in «Giorn. Stor. Lett. It.», XXXII 1898; *Petrarca e B. nel Trentino*, in «Tridentum», VI 1903.
 A. GHERARDI, *L'antica Camera del Comune di Firenze*, in «Arch. Stor. It.», S. IV, XVI 1885.
 F. GHISALBERTI, *Paolo da Perugia*, in «Rend. Ist. Lombardo Scienze e Lettere», S. II, LXII 1929.
 E. GILSON, *Poésie et vérité dans la «Genealogie» de B.*, in «Studi sul B.», II 1964.
 D. GUERRI, *Il «Comento» del B. a Dante*, Bari 1926.
 D. GUTIERREZ, *La biblioteca di Santo Spirito di Firenze*, in «Analecta Augustiniana», XXV 1962.
 H. HAUVEITE, *Pour la biographie de B.*, in «Bull. italien», XI 1911; *Quelle était la maladie de B.?*, in «Chronique médicale», 15 VI 1914 (cfr. «Bull. italien», XIV 1914); *B.*, Parigi 1914.
 O. HECKER, *B. Funde*, Braunschweig 1902.
 J. HIJMANS, *Vita e opere di Agnolo Torini*, Leida 1957.
 K. HOFER, *Croniques gréco-romaines*, Berlino 1873.
 A. HORTIS, *G. B. ambasciatore in Avignone ecc.*, Trieste 1875; *Studi sulle opere latine del B.*, Trieste 1879.
 E. HUTTON, *G. B.*, Londra 1910; *Chaucer and B.*, in «Times Lit. Suppl.», n. 1727, 1935.
 V. IMBRIANI, *La pretesa Beatrice ecc.*, in «Giorn. Nap. di filosofia, letteratura, scienze morali e politiche», N. S., VII 1882.
 N. JORGA, *Philippe de Mézières*, Parigi 1896.
 G. KÖRTING, *B.'s Leben und Werke*, Lipsia 1880; *B. Analecten*, in «Z. f. Rom. Phil.», V 1881.
 P. O. KRISTELLER, v. G. Billanovich, *Scuola di retorica ecc.*
 G. LAMI, *Chronologia*, Firenze 1770.
 M. LANDAU, *G. B.*, Lipsia 1880.
 A. LATINI, *Il fratello di G. B.*, in «Misc. Stor. Valdelsa», XXI 1913.
 E. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne I^{re}*, Parigi 1932/36; *Victimes de Pétrarque et de B.*; *Zanobi da Strada*, in «Études italiennes», IV 1934; *Nicolas Acciaiuoli victime de B.*, in «Mélanges... Hauvette, Parigi 1934; *B. et Naples*, Parigi 1944; *Les Angevins de Naples ecc.*, Parigi 1954.
 G. LIDONNICI, v. G. Boccaccio, *Il «Buccolicum Carmen»*.
 G. LIPPARINI, *La vita e le opere di G. B.*, Bologna 1927.
 M. LONGNON, *La famille de B.*, in «Bull. Soc. Histoire de Paris», 1878.
 F. MACRÌ LEONE, *Il Zibaldone boccaccesco della Magliabechiana*, in «Giorn. Stor. Lett. It.», X 1887 (v. anche XI 1887).
 D. M. MANNI, *Istoria del «Decamerone»*, Firenze 1742.
 U. MARIANI, *Il Petrarca e gli Agostiniani*, Roma 1946.
 G. MARTELOTTI, *Le due redazioni delle «Genealogie» del B.*, Roma 1951.
 E. MASINI, *Maestro Paolo dell'Abbadia*, in «Rassegna Nazionale», S. II, XXII 1919.

- A. F. MASSERA, *Le più antiche biografie del B.*, in « Z. f. Rom. Phil. », XXVII 1903; e v. G. Boccaccio, *Opere minori latine*.
- F. MATTESINI, *La biblioteca francescana di Santa Croce e Fra Teodoro dalla Casa*, in « Studi Francescani », LVII 1960.
- P. A. MEDIN, *La coltura toscana nel Veneto ecc.*, in « Atti Ist. Veneto », LXXXII 1922/23.
- L. MEHUS, in A. TRAVERSARI, *Latinae Epistolae*, Firenze 1759.
- M. MEISS, *Painting in Florence and Siena after the Black Death*, Princeton 1951.
- A. MOMIGLIANO, *Studi di poesia*, Bari 1948^a.
- G. MONALDI, *Diario*, in *Istorie pistolesi e ... Diario del Monaldi* a cura di A. M. Biscioni, Milano 1845.
- G. M. MONTI, *L'età angioina*, in *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli 1924; *Il Mezzogiorno d'Italia nel Medioevo*, Bari 1930.
- Mostra di codici ed edizioni dantesche*, Firenze 1965.
- F. NICOLINI, *La lettera di G. B. a Fr. de Bardi*, in « Arch. Stor. It. », S. VII, II 1924.
- G. PADOAN, *L'ultima opera di G. B.*, Padova 1959; *Sulla datazione del « Corbaccio »*, in « Lettere Italiane », XV 1963; *Ancora sulla datazione e sul titolo del « Corbaccio »*, ibid.; *Mondo aristocratico e mondo comunale nell'ideologia e nell'arte di G. B.*, in « Studi sul B. », II 1964; *Petrarca, B. e la scoperta delle Canarie*, in « Italia Medioevale e Umanistica », VII 1964.
- E. G. PARODI, *Lingua e letteratura*, Venezia 1957.
- M. PASTORE STOCCHI, *Il « De Canaria » boccaccesco ecc.*, in « Rinascimento », X 1959; *Tradizione medievale e gusto umanistico nel « De montibus »*, Padova 1963.
- A. PERTUSI, *La scoperta di Euripide nel primo Umanesimo*, in « Italia Medioevale e Umanistica », III 1960; *Leonzio Pilato fra Petrarca B.*, Venezia 1964.
- F. PETRARCA, *L'Africa*. Edizione critica per cura di N. Festa, Firenze 1926.
- Petrarca (Ib) col commento di M. Sebastiano Fausto da Longiano*, Venezia 1532.
- G. PETROCCHI, *Ascesi e mistica trecentesca*, Firenze 1957; *Introduzione a DANTE ALIGHIERI, La « Commedia » secondo l'antica vulgata* a cura di G. P., vol. I, Milano 1966.
- R. PIATTOLI, *Codice diplomatico dantesco*, Firenze 1940.
- M. C. PITON, *Les Lombards en France*, Parigi 1892.
- M. PRAZ, v. G. Chaucer, *The Canterbury Tales*.
- A. E. QUAGLIO, *Tra fonti e testo del « Filocolo »*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », CXL 1963; *Prima fortuna della glossa garbiana*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », CXLI 1964.
- C. RICCI, *I Boccacci di Romagna*, in « Misc. Stor. Valdelsa », XXI 1913.
- P. G. RICCI, *La prima cattedra di greco in Firenze*, in « Rinascimento », II 1952; *Studi sulle opere latine e volgari del B.*, in « Rinascimento », X 1959 e XIII 1962; v. V. Branca, *Un autografo ecc.*, e G. Boccaccio, *Opere in versi ecc.*
- E. ROSTAGNO, *Per la storia degli studi boccacceschi*, in « Misc. Stor. Valdelsa », XXI 1913.
- R. SABBADINI, *Giovanni da Ravenna*, Como 1924; *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, Firenze 1905/14.
- I. SANESI, *Un documento inedito su G. B.*, in « Rass. Bibl. Lett. It. », I 1893.
- N. SAPEGNO, *Il Trecento*, Milano 1933.
- A. SAPORI, *La crisi delle compagnie*, Firenze 1926; *Studi di storia economica*, Firenze 1958^a.
- O. SCHULTZ-GORA, *B. Vater urkundlich in Paris*, in « Z. f. Rom. Phil. », XLVII 1927.
- A. SOLERTI, *Le vite di Dante Petrarca B. scritte fino al secolo decimo settimo*, Milano s. d. [ma 1905].
- L. TANFANI, *Nicola Acciaiuoli*, Firenze 1863.
- D. TORDI, *La chiesa dei Santi Michele e Jacopo*, Orvieto 1913; *Gli inventari dell'eredità di Jacopo Boccaccio*, Orvieto 1923.
- F. TORRACA, *Per la biografia di G. B.*, Milano 1912; *G. B. a Napoli*, in « Arch. Stor. Prov. Nap. », XXXIX 1915; *Aneddoti di storia letteraria*, Città di Castello 1925; *Quanti anni aveva Violante quando il B. la vide per l'ultima volta*, in « Marzocco », XXXVI 1931.
- A. TRAVERSARI, *Latinae Epistolae*, Firenze 1759.
- G. TRAVERSARI, *Il Beato Pietro Petroni senese e la conversione del B.*, in « Rassegna pugliese », XXII 1905.
- B. TROMBY, *Storia critica cronologica diplomatica del Patriarca San Brunone e del suo ordine cartusiano*, Napoli 1773/79.
- C. UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli di Firenze*, Firenze 1962.
- B. L. ULLMAN, *The humanism of Coluccio Salutati*, Padova 1963.
- G. VANDELLI, *Il più antico testo critico della « Divina Commedia »*, in « Studi danteschi », V 1922; *Per un autografo del B.*, in « Studi danteschi », XV 1931; *B. editore di Dante*, Firenze 1933.
- M. VATTASSO, *I codici petrarcheschi della Biblioteca Vaticana*, Roma 1907.
- F. VILLANI, *Vite degli uomini illustri fiorentini* (volg.), Trieste 1858.
- R. WEISS, *Notes on Dionigi da Borgo San Sepolcro*, in « Italian Studies », X 1953.
- E. H. WILKINS, *Calmeta*, in « Modern Language Notes », XXI 1906; *B. Studies*, Baltimora 1909; *The Making of the Canzoniere*, Roma 1951; *Petrarch's later years*, Cambridge Mass. 1959; *Petrarch's correspondence*, Padova 1960; *Correspondence between Petrarch and B.*, in « Italia Medioevale e Umanistica », VI 1963; *Vita del Petrarca*, Milano 1964; E. H. W. G. BILLANOVICH, *The miscellaneous letters of Petrarch*, in « Spectaculum », XXXVII 1962.
- G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII et au XIV siècle*, Parigi 1903.
- V. ZACCARIA, *Le fasi redazionali del « De mulieribus »*, in « Studi sul B. », I 1964.

VOLUME PRIMO

CACCIA DI DIANA

A CURA DI
VITTORE BRANCA

★

FILOCOLO

A CURA DI
ANTONIO ENZO QUAGLIO

CACCIA DI DIANA

A CURA DI

VITTORE BRANCA

INTRODUZIONE

Nell'incerta cronologia degli scritti giovanili del Boccaccio la Caccia di Diana ha la massima probabilità di aprire la serie delle opere nel periodo napoletano. Alcune notizie riguardanti le belle cacciatrici, protagoniste del poemetto, sembrano indicare che la composizione della Caccia dovette avvenire prima del 1334 (le documentazioni relative sono indicate nelle note).

Lariella è infatti presentata col cognome da ragazza, Caracciolo (IX 41), mentre già prima del 1334 era maritata a un Piscicelli: e nella Caccia è chiara e insistente la tendenza (non definibile però come regola assoluta) di attribuire alle donne sposate il cognome del marito. Lo stesso termine ante quem può indicare la presenza di Mitola Caracciolo (X 23). Nella Caccia infatti compaiono persone viventi: e Mitola, con tutta probabilità, era già defunta nel 1334, perché non è nominata nell'atto di divisione delle case della sua bisava Teodora del Gaudio. Tuttavia anche questo secondo dato non ha valore assoluto, perché gli argomenti ex silentio possono sempre essere oggetto di discussione, e particolarmente in casi come questo, dove il silenzio può derivare da causa diversa dalla morte. Più solidi e precisi sono alcuni dati che permettono di fissare un sicuro termine ante quem al più tardi attorno al 1338-39. Infatti Serella Brancaccio (IX 41-42), sposa di Gualtiero Galeota, morì nel novembre 1339, come indica la lapide sepolcrale in San Domenico. E tale termine è confermato anche dall'apparire di Caterina Pipina (I 28) nel cerchio di dame della società angioina. La ribellione dei Pipini, anzi probabilmente dei tre fratelli di Caterina, ebbe inizio nel 1338 ed ebbe la sua fase più aspra dopo il febbraio del '39 e il rifiuto di sottomettersi agli ordini di re Roberto: non è pensabile che il Boccaccio introducesse fra le donne care e fedeli alla Corte proprio una dama il cui solo nome era un vessillo di rivolta e di spregio contro la Corte stessa. Anzi accanto

appunto a Caterina è presentata nella Caccia Zizzola d'Alagno, con tutta probabilità moglie di un Della Marra; cioè una donna della fazione opposta ai Pipini in quelle turbolente pugliesi di cui il Boccaccio stesso si mostra al corrente, parlandone distesamente in un'epistola (IV) come di avvenimento capitale e di grande risonanza nella Napoli di quel periodo. La composizione della Caccia deve dunque risalire a un periodo anteriore alle lotte e alla ribellione dei Pipini e dei Della Marra.

Con questi dati storici – anzi coi primi che indicano per la composizione della Caccia il 1333-34 – si accordano pienamente alcuni elementi interni. Non alludo tanto a quelli letterari, linguistici, metrici, strutturali: i quali rivelano tutti – come indicheranno le note – acerbità e incongruenze che non trovano riscontro in nessuna altra opera del Boccaccio. Voglio riferirmi piuttosto all'assoluta assenza del mito e del *senhal* di Fiammetta, che, dopo il Filostrato, decora tutti gli scritti giovanili, dal Filocolo all'Elegia di Madonna Fiammetta. È un'assenza così totale da consentire al poeta di sfiorare la visualizzazione emblematica senza caricarla minimamente di alcun significato allusivo:

..... colei

che nel viso d'amor sempre par ch'arda (IV 11:12)

..... tanto relucenti

che a veder parean due fiammette (XIII 29:30).

Queste immagini (e la seconda sarà proprio usata quale *senhal* per l'amata: Amorosa Visione, XV 62:63; Rime, 4) sono qui soltanto espressioni della tendenza, prepotente nella fantasia del Boccaccio, a ritrarre la bellezza femminile – e l'incanto che ne emana – in impressioni luminose, di fiamma e di fuoco. È una tendenza cui certo non sono estranei gli assaporamenti danteschi e stilnovistici, sotto il cui segno si svolge tutto il primo noviziato poetico del Boccaccio (e basti ricordare il dantesco «che di foco d'amor par sempre ardente»: Purg., XXVII 96). È una piega di fantasia dalla quale – anche per quelle ascen-

denze letterarie – potrà facilmente svilupparsi non solo il *senhal* amoroso, ma tutto quel caratteristico linguaggio poetico che nelle liriche, nei poemetti, nella prosa narrativa tenderà a fermare in immagini luminose e fiammeggianti il folgorare della bellezza femminile nell'animo abbandonato alla gioia e al tormento d'amore.

* * *

Proprio giustapponendo, con inesperienza giovanile, motivi mitologici, allegorici, madrigaleschi, narrativi, musicali, il Boccaccio vuole esprimere in questa, che con tutta probabilità è la sua «opera prima», la vittoria e la supremazia dell'Amore su ogni altro valore e su ogni altra attività umana. È evidente che alla cultura caratteristica del periodo napoletano del Boccaccio risale il tema centrale nel poemetto, cioè il contrasto fra Diana e Venere, fra la castità e la vita attiva da una parte e l'amore dall'altra. È veramente l'idea, la concezione che sta alla base di tutta l'operetta, anche se poi nel corso dei vari canti è soverchiata largamente dalla materia galante e dalle raffigurazioni gentilmente mosse.

Già la letteratura classica aveva accennato al contrasto esemplare, figurandolo alle volte, come in Omero (Odisea, VIII 265 ss.) e nella imitazione pedissequa di Reposiano, in Marte e Venere, e altre volte, come in Ovidio, in Diana e Venere (Metamorphoseon, I 483 ss., XI 305 ss.; Heroides, XX e XXI). Ma è soprattutto la cultura dell'età seguente che insiste su questo tema e ne colorisce romanzescamente la rappresentazione: introducendolo, per esempio, nell'appassionante novella di Aconzio e Cidippe – così amata e così ripetuta dal Boccaccio (Filocolo, III 5, 6 e 18, 24; Amorosa Visione, XXV) – e presentandolo in atteggiamenti diversi in fortunatissimi romanzi ellenistici e bizantini. Basti ricordare la novella di Odati e Zaride di Carete di Mitilene (Storie d'Alessandro, XIII) o quella dedicata da Achille Tazio a Rodopi e Eutinico, configurata in un vero contrasto fra Diana e Venere (Avventure di Leucippe e Clitofonte, VIII 12). Il Boccaccio, lettore appassionato di

opere simili nel periodo napoletano (e basti ricordare la dichiarazione nella *Fiammetta*, VIII 7), non poté non essere colpito da queste esemplari e corpose figurazioni di un tema che insisteva in quegli anni nella sua fantasia, tanto da esser ripetuto poi nel *Filocolo* (p. es. II 1 e 4 e 76), nel *Teseida* (VII 79 ss.) e nel tema stesso del *Ninfale fiiesolano*.

Soprattutto però dalla cultura latina medioevale, così continuamente protesa a raffigurare contrasti di idee e di sentimenti in personificazioni di eroi e di simboli, dovettero derivare suggestioni varie e profonde al Boccaccio, scrittore di stretta osservanza medioevale. Basti pensare alla vastissima fioritura delle altercationes, dei certamina, dei conflictus che, discendendo dai venerati esempi di Virgilio e di Boezio, era stata rafforzata dalla moda del jeu parti nella letteratura volgare. L'Altercatio Phillidis et Flore (e testi derivati), quella Ganimedis et Helene, la Cantilena de lucta carnis et spiritus e poi il Pamphilus, il contrasto Floréncé et Blanchesfleur possono, ad esempio, offrire preziosi sentimenti notevoli anche per l'affinità della materia.

Se poi dalla più vasta e generica tradizione classica e medioevale passiamo a considerare più specificamente quella letteraria volgare dei tempi del Boccaccio, soprattutto a due tradizioni sarà necessario pensare, anche per i riferimenti di carattere retorico, metrico, linguistico. Alludo a quella vaga e esile dei sirventesi e delle visioni d'amore, che galantemente presentano schiere di dame gentili; e a quella delle «cacce», più definita e più rigogliosa nella nostra letteratura.

Com'è noto, la prima delle due tradizioni risale alla più autorevole letteratura d'amore d'oltralpe: alle insistenti figurazioni di schiere di donne nel *De Amore* di Andrea Cappellano, nel *Roman de la Rose* e in derivati diretti come *Le Fablel dou Dieu d'Amors* e *De Venus la deesse d'amor*; al «genere» dei francesi «*tournoiments des dames*» e ai componimenti affini provenzali (come il *Carros di Rambaldo di Vaqueiras*, *La Treva di Guilhem de la Tor* e *la Mesclansa et batalha di Aimeric de Peguilhan*); e anche ai così detti «giardini d'amore» o alle stesse «corti

d'amore», e così via. Ma nella nostra letteratura non ricche sono le testimonianze di tale tradizione: la «pistola sotto forma di sirventese» in cui Dante raccolse «li nomi di sessanta le più belle donne de la citade» (*Vita Nuova*, VI); il «sirventese caudato semplice» Deo alto pare re de gloria, in cui tuttavia non figurano nomi di persone reali ma solo due cavalcate di donne, quelle generose in amore e quelle insensibili; il «legiadro sermintese pien d'amore» composto dal Pucci «per ricordo dele bele done ch'erano in Firenze nel 1335». E gli esempi non si infittiscono neppure sulle orme del Boccaccio, che dopo la *Caccia* riprende il «genere» nel suo ternario *Contento* quasi e poi nei canti XL, XLIV dell'*Amorosa Visione*. Subito, e certo influenzato direttamente dalle esperienze dell'ammirabilissimo Boccaccio, il Sacchetti imita e amplia il «genere» nella sua *Battaglia delle belle donne, galante omaggio alle bellezze fiorentine della generazione posteriore a quella celebrata dal Boccaccio e dal Pucci*; e insiste con alcune rime in queste leggiadre evocazioni di donne. Ma poi sembra che la tradizione non si sia sviluppata largamente nella cultura fiorentina: ché non vi appartengono i due testi più ragguardevoli, cioè la canzonetta *Nel bel prato donzelle di Amelio Bonaguisi* e l'enumerazione delle giovani modenesi di *Giovan Maria Parenti*.

Assai più ricca l'altra tradizione cui si apparenta in qualche modo il poemetto boccacciano, cioè quella delle «cacce»: di questi componimenti formati da serie indeterminate di versi diseguali, rimati o assonanzati o senza rima, che rappresentano vivacemente, accanto alle originarie scene di caccia, idilli vari, scene dialogate di mercato, di pesca, di ricerche di fiori e di frutti, e persino battaglie. Lungamente, ma senza esiti veramente sicuri, è stato discusso sulle origini di questo tipo di componimento: facendolo ora derivare dal madrigale toscano e ora dalla frottola e da antecedenti nella letteratura francese. È certo però che le «cacce» ebbero le loro espressioni migliori e conobbero largo successo nella seconda metà del Trecento, tra le forme antiche dell'*Ars nova* italiana. Niccolò Soldanieri, Franco

e Giannozzo Sacchetti, Francesco di Vannozzo lasciarono nei loro canzonieri le più popolari « cacce », che, tra le molte adespote, possono rivendicare una sicura paternità letteraria: una paternità che le riferisce chiaramente all'ambiente culturale fiorentino. Ed è evidente pure che nel nome del componimento può riflettersi l'origine venatoria; ma è più probabile la presenza di una sottile influenza dei caratteri peculiari al canto a due o più voci che paiono inseguirsi (o darsi la caccia) l'una l'altra, ripetendo in tonalità diversa le stesse parole, lo stesso motivo (cfr. il nome fuga).

Sia l'ambiente letterario, sia l'originaria materia sembrano indicare che tra le « cacce » e la Caccia di Diana esiste un qualche rapporto. E tale rapporto è sottolineato dal comparire — già nel poemetto boccacciano — di note che poi diverranno atteggiamenti di maniera, caratteristici al linguaggio delle « cacce » (basti rileggere certi versi: quelli p. es. di incitamento ai cani: III 29 ss., XI 25, XIV 5 s., in cui ricorrono i più consueti appellativi; o le grida reci-proche di esortazione: IV 35, V 4 ss., VI 45, IX 48; o le enumerazioni della selvaggina: II 19 ss.; o le vaghe scene di pesca che si intrecciano alla caccia: VIII 43 ss., XIV 52 ss., XV 1 ss.; o le descrizioni di situazioni singolari o di animali esotici e favolosi, di tradizione tutta letteraria: V 34 ss., VI 1 ss., VII 8 ss., X 40 ss., XII 55 ss., XIII 37 ss.). Ed è confermato dall'insinuarsi nelle « cacce » stesse di procedimenti estranei alla loro struttura e che sembrano risalire alla tradizione or ora accennata dei sirventesi e delle « battaglie ». Anzi questa segreta corrispondenza fra le due tradizioni, fra i due « generi », è rilevata anche dalle forme strettamente affini che assumono le « cacce » e le « battaglie ».

Non è improbabile, del resto, che la Caccia di Diana rappresenti in qualche modo un'esperienza media fra le due tradizioni. Questo primo poemetto diede infatti chiaramente l'avvio a varie creazioni del Boccaccio. Egli attrasse verso il ternario e gli ultimi canti dell'Amorosa Visione consacrò definitivamente un tipo di componimento lettera-

rio ripreso poi dal Sacchetti e da altri poeti sulla fine del Trecento, e d'altra parte introdusse in una tradizione solenne, altamente aristocratica, suggestivo movimento attrasse verso quelle figurazioni venatorie nuovissime per la nostra letteratura, che soltanto negli anni seguenti saranno riprese e aggraziate dalle « cacce ».

* * *

Anche con questa sua prima esperienza il Boccaccio sembra dunque sistemare letterariamente — e in parte rinnovare — una tradizione ancora fluida e in via d'assettamento: come poi, con piglio più risoluto e risolutivo, interverrà col Filocolo nella difficile storia italiana del romanzo in prosa, col Teseida (dopo le approssimazioni del Filostrato) nel miracoloso svolgimento della nostra narrativa in ottave — dai cantari ai poemi cavallereschi —, colla Comedia delle Ninfe nell'avvio fortunatissimo delle favole pastorali, colla Elegia di Madonna Fiammetta nell'affermazione dei diritti del romanzo puramente psicologico, col Ninfale Fiesolano, infine, nella trasfigurazione prerinascimentale della narrazione etiologica in lieve e sognante fantasia campestre e boschereccia.

Analogo ed egualmente definitivo, a cominciare proprio dalla Caccia, l'intervento del Boccaccio nelle forme metriche. Al suo genio fondamentalmente e prepotentemente narrativo si imponeva fin da allora la opportunità, anzi la necessità, di esprimersi su due registri, in prosa e in versi. E Dante gli offriva splendido l'esempio di un narrare in rima completamente rinnovato: al monotono e angusto settenario di Brunetto aveva sostituito con scelta faticosa l'endecasillabo, e lo aveva piegato e volto all'espressione della più vasta gamma di intonazioni sentimentali e fantastiche. Ma la candidatura dell'endecasillabo a forma metrica propria della narrativa in verso aveva stentato ad imporsi, malgrado la categorica prova della Comedia: basti pensare a Francesco da Barberino e persino a Jacopo Alighieri.

Il Boccaccio coglie subito invece il valore della lezione

dantesca, e in quella direzione svolge risolutamente le sue prime esperienze: dalla Caccia al Ninfale resta costantemente fedele all'endecasillabo. Continua di retro al grande « dittator » le esperienze in terzine, con una costante tendenza, fin dalla Caccia, ad ampliarne il giro non solo con enjambements ma legando in un solo arco ritmico e melodico due o tre terzine. E approfondendo questa esperienza cerca, in altra direzione, anche una struttura o meglio un'articolazione che consenta agli endecasillabi un andamento, sempre composto sì, ma risolutamente discorsivo: e la trova nell'ottava che egli saggia già in qualche modo nel frequente fluire unitario di due o tre terzine della Caccia, nel blocco delle due quartine dei sonetti, nelle approssimazioni delle strofe decastiche di Annibale e Scipione (Rime, 43); e impone così definitivamente alla nostra letteratura l'ottava come metro narrativo. Sono le esperienze che avvolgono e implicano tutta la sua giovinezza; sono le due direzioni testimoniate da una parte dalla serie Caccia di Diana, ternario, Amoroza Visione e dall'altra dalla sequenza Filostrato, Teseida, Ninfale fiesolano.

La lezione di Dante in questo itinerario espressivo è sempre, come è stato già rilevato, chiara su piano non solo poetico e tematico, ma anche metrico e ritmico, sia nelle terzine sia nelle ottave che puntualmente si alternano lungo l'itinerario dello scrittore fino al Decameron: la modulazione e l'armonizzazione dell'endecasillabo dantesco è presente, come ho già mostrato ripetutamente, quale preziosa filigrana ritmica in ambedue le forme strofiche predilette dal Boccaccio.

Fin dalla sua prima opera il Boccaccio risponde così a quelle che sono insieme la sua vocazione più schietta e la sua funzione più decisiva: quelle cioè di aperto e coraggioso mediatore fra le più acclamate tradizioni letterarie e le più nuove esigenze di comunicazione con un pubblico ormai diverso da quello dell'età feudale. Così la fantasia mitologica e l'esemplare « contrasto » moralistico sono piegati nella Caccia a un nuovo significato: cioè alla rappresentazione e all'esaltazione di una società raffinata, che si muove fra

la Corte e la borghesia finanziaria, in una forma di vita gioiosa ed elegante, visualizzata con un gusto miniaturistico da autunno del Medioevo. La lieve costruzione narrativa e allegorica è dominata soprattutto dall'aspirazione ad onorare le donne che erano al centro della società napoletana di quegli anni, facendole sfilare lievemente o fermandole in atteggiamenti aggraziati sullo sfondo di una natura variegata e stilizzata; e dal desiderio, coerente a quelle figurazioni, di rappresentare la miracolosa trasformazione che nell'animo dell'uomo opera Amore, non in un senso metafisico — o almeno intellettualistico come nello Stil Novo — ma in un tono carezzevolmente galante e madrigalesco.

Sono del resto queste le due sollecitazioni cui rispondono in gran parte anche le opere seguenti: dal Filocolo, in cui il prologo e l'episodio centrale delle « questioni d'amore » rappresentano traduzioni fiabesche di costumi della società angioina, alle visualizzazioni — strettamente affini — di eleganti silhouettes femminili nel ternario Contento quasi e nell'Amoroza Visione (XL ss.), e fino ai larghi e gioiosi affreschi di vita cortese napoletana nelle rime e nell'Elegia; dalle facili e galanti dichiarazioni sulla potenza benefica d'Amore nel Filostrato, nel Teseida, nelle rime, al risolversi delle ambiziose intenzioni dell'Amoroza Visione in esclamazioni o in complimenti. Questa ideale continuità di motivi ispiratori; dalla Caccia alle prime opere fiorentine, sembra energeticamente sottolineata dalla determinazione del Boccaccio, proprio negli anni dell'Amoroza Visione (1343, 44), di provvedere alla conservazione della sua prima sistematica esperienza di artista: incluse allora la Caccia nella silloge canonica dei suoi componimenti in terza rima, tutti di impostazione morale e allegorica, tutti composti negli anni di assidua clientela dantesca.

È questa una direzione di ispirazione divergente da quella in cui di solito si vuole costringere l'attività del giovane Boccaccio, univocamente considerata, anzi deformata, soltanto come preparazione e premessa al capolavoro. E tuttavia nel clima culturale e poetico dominato da quelle due sollecitazioni, le rappresentazioni più suggestive si levano,

anche nella Caccia, dalla contemplazione della leggiadria e della mobilità femminili sullo sfondo di un paesaggio composto in una lucida euritmia di linee. Sono le situazioni, o meglio le visualizzazioni, che troveranno espressione limpida e concertatissima anche in alcune delle più fasciose fantasie del Decameron: dalla pungente e acerba bellezza dell'Agnoletta ritratta sul fondale cupo della campagna romana (V 5) alle gentilissime danze di Isotta e Ginevra intrecciate ancora sui molli prati del golfo partenopeo (X 6); dalla rappresentazione assorta e evanescente di Ifigenia dormiente nel meriggio della campagna ellenica (V 1) alla purezza figurativa delle novellatrici al bagno nell'incantato cerchio dei colli fiesolani (VI concl.). Anzi, come vedremo, proprio sulle soglie della Caccia (II 1,30) si apre un quadro che nelle linee studiatamente euritmiche, nel disegno concluso e sereno, prelude più direttamente al paesaggio luminoso e idillico che suggella la sesta giornata del Decameron: come al disegnare e al figurare del capolavoro e delle più felici liriche sembrano preludere certe gentili e fiammeggianti impressioni di bellezza femminile:

... due leggiadre e belle giovinette,
 le qua' ciascuna assai ben conoscea,
 inghirlandate di due ghirlandette
 di rose rosse, tanto relucenti
 che a veder parean due fiammette,
 vestite strette, sì belle e piacenti
 che facean rider tututto quel loco...
 (XIII 26 ss.).

E questi remoti presentimenti sono prepotentemente rivlevati dal rimbalzare di alcune figure — o almeno di alcuni nomi — dal primo poemetto al Decameron: Catella Sighinolfi (X 20), una delle più ardite seguaci di Diana e poi protagonista della sorprendente novella sesta della terza giornata; Peronella, nome di una delle cacciatrici, sopravvenute a metà dell'azione (IX 45), incastonato poi nella maliziosa novella seconda dell'ottava giornata.

Come il ritorno dei nomi di Fiammetta e di Emilia, di Panfilo e di Filostrato per gli aristocratici novellatori, come l'affettuosa citazione dei due poemetti in ottave nell'introduzione alla sesta giornata e nella conclusione alla settima, così queste lievi e dissimulate riprese dalla Caccia sui registri più alti e più puri del capolavoro lasciano intravedere un'indulgente e commossa simpatia nello scrittore del Decameron che si volgeva a guardare la prima tappa del suo noviziato letterario.

VITTORE BRANCA

CANTO I

Nel tempo adorno che l'erbette nove
rivestono ogni prato e l'aere chiaro
ride per la dolcezza che 'l ciel move,
sol pensando mi stava che riparo
potessi fare ai colpi che forando 5
mi gian d'amor il cuor con duolo amaro¹;
quando mi parve udir venir chiamando
un spirito gentil volando forte:
« Donne leggiadre », in voce alta gridando,
« venite omai, venite alla gran corte 10
dell'alta iddea Diana, che elette
v'ha in Partenopè² per sue consorte ».
E poi ch'egli ebbe tre fiata dette
queste parole, senza più voltare³,
a una a una chiamandole ristette. 15
E, se non m'ingannò 'l vero ascoltare⁴
che far mi parve, Zizzola Barrile⁵
la prima fu ch'io gli senti' chiamare;
poi Ciancia⁶ l'altra, nobile e gentile,
Cecca Bozzuta⁷ e poi Principessella 20
Caracciola⁸ e Letizia Moromile⁹,
de' Gattoli Berarda con Linella¹⁰,
Beritola Carafa¹¹, e 'n compagnia
degli Scrignar Mignana ed Isabella¹²,
e Isolda di Giaquinto¹³ e Lucia 25
Porria¹⁴ e Berita e Caterina
de' Brancazzi¹⁵ e de' Melii Maria¹⁶.
E seguitò¹⁷ Caterina Pipina¹⁸
e Sobilia Capece¹⁹; e chiamò Fiore
Curial²⁰ bella, di colei vicina, 30
Verdella di Berardo²¹ e Biancifiore
de' Caffettini²² e Ceccola Mazzone²³
ed Alessandra d'Anna²⁴ con valore.
Caterina di Iacopo Roncione²⁵

35 chiamò, e Caterina Caradente²⁶;
 poi la Crespana²⁷ seguì nel sermone
 e di Bolin Caterina²⁸ piacente
 e Caterina di Serpando²⁹, e poi
 Caterina Fellapan³⁰ similmente.
 40 Giovannola de' Coppoli ampoi³¹
 si chiamò e la Lucciola³² dop'essa,
 e Fiore Canovara³³ ne' dir suoi
 chiamò appresso, e oltre con lor messa
 de' Gambatelli Vannella³⁴ fu ancora,
 45 come intesi nella voce espressa.
 Ma quella donna³⁵ cui Amore onora
 più ch'altra per la sua somma virtute,
 che tutte l'altre accresce e rinvigora,
 fu l'ultima chiamata, e per salute
 50 dell'altre, quasi com'una guardiana,
 avanti gio per guidarle tute³⁶:
 e 'n compagnia del messo di Diana,
 che più non ne chiamò (né nomò lei,
 perché a suo nome laude più sovrana
 55 si converria, che dir qui non potrei³⁷),
 sen giù in parte ov'io le seguitai
 con l'altre insieme, infin ch'io discernai
 ciò ch'elle fer, come appresso udirai.

CANTO II

In una valle¹ non molto spaziosa,
 di quattro montagnette circuita²,
 di verdi erbette e di fiori copiosa,
 nel mezzo della qual così fiorita,
 5 una fontana chiara, bella e grande,
 abbondevole d'acqua, v'era sita,
 e l'acqua che superflua si spande
 un rivo fa che tutte l'erbe bagna,
 poi n'esce fuor da una delle bande:
 10 d'albori è piena ciascuna montagna,
 di frondi folti sì ch'a pena il sole

tra essi può passar nella campagna:
 diversi uccelli cantan lor carole
 sopr'essi, e quivi un'aura sottile
 15 move le frondi, come mover sole
 nel tempo estivo zefiro gentile,
 quando il calor diurno più non sale³,
 ma quando fa, calato, l'aere umile:
 caprii, lupi ed ogni altro animale,
 20 orsi e leon si trovano in quel loco,
 e qualunque altro che più o men vale:
 quivi Diana, che 'l tiepido foco
 ne' casti petti tien, ricolse quelle
 che invitate furono al suo gioco.
 Poi comandò che esse entrasser nelle
 25 chiarissime onde e de' freschi liquori
 lavando sé si rifacesser belle⁴.
 E poi, come a lei piacque, uscite fori
 si rivestir di purpurea veste,
 inghirlandate d'uliv'e di fiori.
 30 Diana quattro parti⁵ fé di queste,
 ed alla bella donna disse: « Andrai
 sopra 'l monte a meriggio⁶ con coteste,
 e tu, Isabella, al ponente sarai,
 e Fiore a tramontana; ed alla caccia
 35 ciascuna pensi di valere assai ».
 E, dati i cani e forti reti d'accia⁷,
 girfalchi, astori ed archi con saette
 e spiedi aguti che' cinghiari impaccia,
 40 quelle che ella avea per sé elette
 (cioè Cecca Bozzuta e Caterina
 Fellapane, con le qua' poi seguette
 insieme Biancifiore Caffettina,
 la Crespana e Catrina Caradente
 e quella di Serpando e la Pipina,
 45 e Marella Melia similmente)
 sopra 'l più picciol monte se n'andarò,
 ch'era disteso verso l'oriente.
 Quivi la caccia prime incominciarò

50 le quattro⁸ sopra 'l monte, e l'altre al basso
avevan fatto con reti riparo
acciò che nulla fiera ad alcun passo
lor potesse fuggir senza esser presa
o ferita da' ferri del turcasso⁹.
55 Poi passar dentro, e ciascheduna intesa¹⁰
andava per la selva riguardando
per l'altrui danno e per la lor difesa,
sì, come segue, con senno cacciando.

CANTO III

Aveva Diana nella man sinistra¹
un arco forte, noderoso e grosso,
tal che daria fatica ad ogni destra,
è nel cacume del monte rimosso²
5 già con Cecca Bozzuta, che portava
la sua faretra piena dietro al dosso.
E dietro ad un macchion s'ascose, e stava,
fin ch'ella vide un capriol venire,
che un can, che lasciò Cecca, cacciava.
10 L'aprir l'aspro arco e 'l cavriuol ferire
in un momento fu, ond'e' si fisse,
e quivi cadde e non poté fuggire³.
Diana volta a Cecca allora disse:
« Quando discenderemo il prenderai,
15 e siesi tuo »; e Cecca nol disdisse.
Ma' alla Pipina, disiosa assai
con la Crespana: « A prender delle fiere »,
disse, « da questa parte te n'andrai »,
(e a sinistra le mostrò un sentiere)
20 « ed io terrò di qua, e, quando sente
fremir le frasche, lascia il tuo levriere ».
Così divise andavan pedetente⁴,
ogni cespuglio con l'occhio cercando,
co' cani appresso, al loro officio attente.
25 Ma guar non erano ancor ite, quando
due lepri si levar correndo forte

non di lunge da loro, al monte andando.
Di queste fur le giovinette accorte,
e l'una all'altra gridò: « Lascia i tuoi⁵!
non possono scampar che non sien morte ». 30
« Ciuffa! » gridando, ciascheduna i suoi
lasciò, correndo dietro a' passi loro,
fin che presa la preda stetter poi.
A picciol passo poi dopo costoro
veniva Caterina Caradente, 35
guardando un porco⁶, che' can di coloro
avean levato, e sé tacitamente
dietro ad un alber pose, e ver di lui
uno spiedo drizzò lungo e tagliente.
40 Di squama pien⁷, furioso costui
venia, da' can d'ogni parte addentato
ed infiammato di nuocere altrui;
e nello spiedo a lui innanzi parato
ferì con rabbia sì che vi rimase 45
da una parte in altra trapassato.
Biancifiior Caffettina, che ispase⁸
avea le reti insieme con Catella⁹
a piè del monte, fieramente invase¹⁰
tre gran cerbi cornuti, che in ella 50
incappati eran dalli can cacciati,
e con loro a pigliarli fu Marella
de' Melii; e poi che fur pigliati,
voltate a di Serpando Caterina,
che 'ntorno al monte co' cani affannati 55
era gita di 'nfin dalla mattina
senza aver presa fiera e nella valle
che tra l'un monte e l'altro si declina,
seguiro un lupo, e nelle dure spalle
Caterina gittò col suo forte arco
60 una saetta che impedì il suo calle;
e questo preso ritornaro al varco¹¹.

CANTO IV

La bella donna, il cui nome si tace¹,
con un'aquila in man prese la via
su per lo monte ch'al mezzodi giace.

5 Zizzola e Ciancia menò in compagnia,
e dopo queste la Prinsipessella;
Beritola Carafa le seguiva

e Berita Brancazzi già con ella,
e Sobilia Capece con Berarda
e Caterina a Berita sorella.

10 Ciascuna presta, gioconda e gagliarda²,
cantando andavan di dietro a colei
che nel viso d'amor sempre par ch'arda³.

Non fu salita molto alto costei,
ch'a sé lontano vide uno animale⁴
fiero ed ardito e presto sopra i piei.

15 Acciò nuocer potesse né far male,
sé e le sue ritrasse in salvo loco
e l'aquila lasciò, le cui fort'ale

la trasportaron quasi infino al foco,
e poi rivolta in giù venia rotando
e discendendo sé a poco a poco⁵.

Fra gli albori e le frondi folgorando
percosse quella sì ferocemente,
che dal capo alla coda laniando

25 l'andò la pelle con l'unghion tagliente,
e risalita ancor la riferio
un'altra volta vie più fieramente.

La variata⁶ lonza, che sentio
i fieri colpi, in terra si distese
e quivi dibattendosi morio.

30 La bella donna il forte uccel riprese
ed alla lonza trasse il caldo cuore
e l'aquila pascé; e poi discese

35 del monticel, faccendo⁷ un gran romore
Zizzola e Ciancia, e dicean: « Piglia, piglia! »
dietro ad un bianco cervio, che di fore

d'un cespuglio fuggiva a meraviglia
per molti can che dietro si sentia,
de' qua' ciascuno a prenderlo si spiglia⁸.

Ma Ciancia, che conobbe la sua via,
40 traversò il monte e riuscigli appresso
sopra uno balzo ove 'l monte finia;
e poi ch'ell'ebbe all'arco lo stral messo,
ch'ella portava in mano, apersel forte⁹
e lui ferì in quello punto stesso.

45 Quivi, vermiglio ritornato, a morte
ferito si senti, né più potero
portarlo avanti le sue gambe accorte.

Zizzola si tornò per lo sentiero
e richiamando i can sonava un corno,
fin che di loro il numero ebbe intero.

50 Così andando e mirandosi intorno,
due volpi vide, e ciascuna fuggendo
andava a fare a sua cava ritorno.

Tanto le gio Zizzola seguendo,
55 che prese quelle e ver la donna onesta¹⁰
se ne tornò, di questo in sé ridendo;
e quella ancor di ciò si fece festa.

CANTO V

Beritola Carafa infra la folta
e dilettevol selva con un arco
s'andava, pian dicendo: « Ascolta, ascolta! »

a Sobilia Capece, « ché al varco
mi par le frasche dimenar sentire
e a' cani far grandissimo rammarco.

5 Voltianci là; ché, se nel mio udire
non prendo inganno, alcuna bestia fia,
che di leggiere la potren ferire ».

Non disser più; ma, subito la via
10 presa, pervenner là dove 'l rumore
avean sentito ciascheduna pria.

Quivi trovaro pieni di furore

due orsi grandi e negli occhi focosi,
tal che ciascuna n'ebbe allor tremore.

Ma Beritola pria rassicurosi,
e, amettendo¹ i can, della faretra
trasse saette e alquanto allungossi²

e l'un ferì; ma quanto in una pietra
v'entrò il ferro, ed ella l'altra³ trasse,
ma quella come l'altra ancor s'arretta.

Parve ch'allor Beritola sdegnasse
insieme con Sobilia, e adirorsi⁴
non potendoli avere, ed eran lasse.

Le cocche de' loro archi in man voltorsi⁵
e d'ira accese più s'assicuraro
e più si fer vicine all'un degli orsi,
e 'n sulla testa sì forte i⁶ donaro,
che cadde semivivo⁷; e l'altro poi
con più vigore i lor cani addentaro.

Ciascuna con romore atava⁸ i suoi,
fin che 'l secondo, da' cani abbattuto,
presero, e se n'andar con ambeduoi.

Principessella, quantunque era suto⁹
del giorno, tanto con reti e con arte
aveva un leoncel prender voluto;

ma non l'avea potuto ancora in parte
col senno suo recar, sì che si fosse
punto incappato nelle reti sparte.

Sottile avviso subito la mosse
e prese un cavriol dall'altre preso:
morto 'l gittò nelle 'nretite fosse¹⁰.

Vide quel cavriol morto disteso
il leoncello nella fossa stare;

corsevi allor, da fame forse offeso,
e cominciò del caprio a mangiare;
ma quella accorta tirò sì le reti,
che quivi preso li convenne stare.

Non li giovò perché in que' pareti
mùgghiassero forte; ché 'n gegnosamente
ella il legò con sembianti lieti.

Alla donna gentil ne fé presente,
dicendo: « Te', più ch'altra valorosa! »;
e quella il prese graziosamente.

Ma Berarda avea fatta nuova cosa,
ché con suoi bracchi ben sei spinosi¹¹
aveva presi, e 'n grembo, paurosa
non la pungesser, li portava chiusi.

CANTO VI

Caterina Brancazza e la sorella,
quasi nel luogo del monte più alto
giva ciascuna baldanzosa e snella,
e due tigre leggeva, che di salto¹
forte fuggivan, salendo trovaro,
alle quali esse e i can dieron l'assalto.

Per lungo spazio queste seguitaro
ma alla fin le presero i can loro,
perché in tese reti elle incapparò.

Gioconde si tornarò poi costoro,
liete di preda tanto nominata
qual quella fu che fu presa da loro.

Isabella Scignara e sua brigata
(con la qual giva Ceccola Mazzone
con la Mignana insieme accompagnata,

Isolda ancor di Giaquinto vi fune²,
Vannella Gambatella e Caterina
figlia di notar Iacopo Roncione,
e con loro Alessandra) s'avvicina,
e simil fa Linella, verso il monte
ch'all'occidente i suoi vallon declina.

Ceccola prima con ardità fronte
prese il cammin, né ristette giammai
fin che su la portar le gambe pronte.

Ed eravi già istata suso assai,
chiamando le compagne e rimirando
s'alcuna fiera fosse fra que'³ mai,
e⁴ un fiero cinghiar, che riposando

si stava, in una macchia vide fitto⁵,
 forse cacciato, inverso lei guardando⁶.

Andonne questa a lui tutto diritto,
 e 'n sulla testa il ferì d'una scure
 sì forte che morì senza respitto⁷.

Mignana ed Isabella nelle dure
 piagge avean tese reti e gian dintorno
 frugando con baston le grotte oscure.

Con esse era Vannella; ed in quel giorno
 preser conigli assai e lepri grosse,
 e 'ndietro si tornar sonando un corno.

Ma Isolda di Giaquinto percosse
 sì forte un lupo da due can tenuto
 con un baston, che mai più non si mosse.

Ma dopo, sé rivolta, ebbe veduto
 un altro con due figli; onde a gridare
 incominciò: « Compagne, aiuto, aiuto! ».

Linella corse là, senza più stare,
 con due gran cani e con un arco in mano,
 e Alessandra ancor vi volle andare.

Aperse l'arco quella e non invano:
 ché l'un de' tre ferì sì che rimase,
 e' cani assalir l'altro a mano a mano.

Fuggissi il terzo, e Alessandra invase⁸
 con uno spiedo in man quel che tieneno
 i can feroci per l'orecchie rase,

e quasi morto già fra lor l'avieno;
 questa il condusse a fine, e, preso lui,
 con le compagne insieme sen venieno
 per pigliar posa degli affanni sui.

CANTO VII

Fior Curial guidava altra compagna¹,
 delle qua' parte il monticel saliro
 e parte ne rimase alla campagna.

Quelle che lei, sagliendo, seguirono
 fur queste: pria Letizia Moromile

e Lucia Porria fu, e con disiro

Fior Canovara di dietro seguile;
 ed il primo animal ch'elle scontraro
 un leocorno² fu, non miga vile.

I cani arditamente il seguitaro
 guardando sé dal suo aguto corno,
 al cui ferir non aveva riparo.

Più volte s'aggirò il monte intorno:
 né saetta né correr ci valea
 che prender si potesse l'unicorno.

Fior Curiale, che d'ira dentro ardea,
 l'altra Fior³ prese e vestilla di bianco,
 e disse: « Fa che tu in sul monte stea

senza paura, e con aspetto franco
 con questa fune lega l'animale,
 che verrà a te quando sarà istanco.

Né dubitar di lui, ché non fa male
 per tempo alcuno ad alcuna pulcella,
 ma stassi con lei, tanto gli ne cale⁴ ».

Salivvi Fior, sì come disse quella,
 e, per ispazio lungo lui cacciato,
 quivi aspettò tanto che venne ad ella.

Temette quella prima, fin ch'allato
 colcar sel vide, e poi rassucrosi
 e tosto con la fune ebbel legato.

Fior Curiale allora rallegrassi
 veggendol preso, e l'altre insemiamente;
 e' passi loro in altra parte mossi,
 cominciaro a seguir velocemente
 due cerbi grandi, i quali, avviluppati
 le corna a' rami, preser tostamente.

Né gli avean quasi i cani ancor lasciati
 che per la selva si sentì un fracasso
 di fieri porci da altrui cacciati.

Rami e frondi rompeano nel trapasso,
 forte ruggiando⁵, superbi e squamosi,
 ansando sì che ciascun pareva lasso.

A quel romore Letizia voltossi

con uno spiedo in mano e lasciò gire
 la maggior parte d'essi furiosi;
 ma l'ultimo di questi, che venire
 vide, aspettò ad un alber fermata,
 in parte che 'n lo spiedo il fé ferire.
 Di dietro a questo forse una tirata
 d'arco venivan cani, ond'e' fu preso;
 e tosto all'altre con el fu tornata.
 Verdella di Berardo, che ascaso
 non avea 'l monte, ma rimasa s'era
 con sue compagne al pian d'acqua difeso,
 con un falcone in mano alla riviera⁶
 si stava, e Caterina di Bolino
 con un girfalco; e con esso loro era
 la Lucciola, seguendo il lor cammino.

CANTO VIII

Andando queste intorno al fumicello,
 e Giovannola Coppola con loro,
 per far levar malardo¹ o altro uccello,
 del lito si levò senza dimoro
 una gran gru² e volando salio
 tanto ch'a pena la vedean costoro.
 Ma il girfalco tosto la seguio,
 e più presto di lei salito ad alto,
 in giù volando, forte la ferio.
 Né cadde però quella al verde smalto³,
 ma, ripigliato vol, più prestamente
 si dipartia per cessar l'altro assalto.
 Ma il fuggir non le giovò niente,
 ché la seconda volta fu ferita
 ben ch'ella sostenesse fortemente.
 E, pur ripreso il volo, fu salita
 più alta che non era assai in prima,
 tanto ch'agli occhi d'elle fu smarrita.
 Era 'l girfalco in parte più sublima
 di quella assai, e, riferita⁴ lei,

la pinse in parte vie troppo più ima⁵;
 poi ritornato ancor sopra costei,
 in sul groppone i forti artigli fisse
 e giù discese in piè con esso lei⁶.
 Presa la preda, Caterina sfisse
 i sanguinosi unghioni, lui pascendo,
 allegra in sé delle passate risse.
 In questo mezzo Verdella, vedendo
 levati più malardi, lasciò gire
 il suo falcon, con l'occhio lui seguendo.
 E' cominciò quanto poté a fuggire,
 poi rivoltato in giù veloce venne⁷
 e un per forza ne corse a ferire.
 Non gli rimase in sulla schiena penne
 né pelle che non fosse laniata;
 e con gli unghion fortemente il ritenne.
 Tirollo giù senza far ritornata
 in su per più ferir, perché già morto
 l'aveva pur nella prima calata.
 Verdella corse là con atto accorto,
 riprese quello e recollosi in mano;
 e a cintola il malardo s'ha attorto⁸.
 La Lucciola e Giovannola nel piano,
 sopr'un braccio del chiaro ruscelletto,
 tese avean reti, e non miga in pantano.
 E ciascheduna in mano un bastonetto
 portava, l'acque dintorno frugando,
 talor toccando di quel fiume il letto,
 e con voci alte talora gridando,
 con diversi atti, acciò ch'uscisser fuori
 gli uccei ch'ascosi gian per l'acqua andando.
 Un marangon⁹, che prima a' lor romori
 uscì dell'acqua, nelle reti preso
 fu, ch'elle tese avean tra l'acque e' fiori.
 Un paolino¹⁰ ancora vi fu offeso;
 malardi ed altri uccelli, i qua' contare
 lungo sarebbe in ordine testes¹¹,
 vi preser, sì con senno sepper fare.

CANTO IX

Mentre con gli occhi fra le verdi fronde
mirando¹ giva la caccia, che 'n esse
talor si mostra e talor si nasconde,

convenne che altrove mi volgesse
per nuovo suon ch'agli orecchi mi venne,
che lo 'ntelletto a sé tutto riflesse;

né 'l mio veloce sguardo si ritenne
fin ch'a quel loco, dond'erano entrate
le prime donne, subito pervenne.

È quivi vidi con difficoltà,
per lo spazio lontan, gran gente entrare
dentro dal pian dell'erbette bagnate.

E 'l suon de' corni e de' can l'abbaiare
e 'l romor loro facean quella valle
tutta mirabilmente risonare.

Io mi ristrinsi tutto nelle spalle,
credendo nel pensier ched'altra gente,
forse malvagia, fosse per quel calle.

Ma poi che l'occhio più agutamente
ficcai fra loro, conobbi che era
di donne compagnia bella e piacente.

E come a me quell'amorosa schiera
si fisse² appresso, ch'io potea vedere
apertamente ciascuna chi era,

tututte³ le conobbi al mio parere,
e 'mmaginai che poi chiamate foro
che l'altre, che cacciavano a potere⁴.

Venute allato alla fonte, costoro
stavan sospese al cacciare, ascoltando;
ma così cominciò una di loro⁵:

« Chi va per questi monti ora cacciando? ».
La Lucciola rispuose, ch'era presso,
sopra la chiara riva⁶, al suo dimando.

Come ella questo udio, disse: « Adesso
dubitavam noi forte che nel loco
altri non fosse, come suole spesso

addivenire », e sé ritrasse un poco
da parte; Cecca e Zizzola Fagiana⁷,
belle nel viso d'amoroso foco,

chiamò, ancora Vannella Bolcana⁸,
Lariella Caracciola⁹ e Serella
Brancazza¹⁰, nello aspetto umile e piana¹¹.

E questa che chiamava fu Marella
Caracciola¹², e con loro al parer mio¹³
vi fu ancora d'Arco Peronella¹⁴.

Disse Marella allora: « Il mio disio
è di cacciar fra questi luoghi stretti »;
a cui ciascuna disse: « Sì voglio io! ».

E 'nver levante per le belle erbette
preser la via, guernite¹⁵ a quella guisa
che fa mestieri a sì fatti diletti.

Fatta dall'altre dovuta divisa,
gi¹⁶, ed io torsi l'occhio e lascial'ire
a veder che dall'altre si divisa¹⁷.

E vidi là cominciare a salire
al mezzodi Iacopa Aldimaresca¹⁸,
e a cinque altre la vidi seguire,
ciascuna inghirlandata d'erba fresca¹⁹.

CANTO X

Quella ch'avante all'altre la seguiva
mi par ch'era Marella Passerella¹,
a cui Gostanza Galeota² giva

di dietro e Mariella Piscicella³;
Dalfina di Barasso⁴ ancora v'era,
e dopo lei de' Brancazzi Vannella⁵,
salendo per la nuova primavera⁶.

Ma a quel monte ch'è inver ponente
si dirizzava più piacente schiera;
ch'io vidi all'altre andar principalmente⁷

Zizzola Faccipecora⁸, la quale
vidi seguir, se ben mi torna a mente,
ardita assai Tuccella Serisale⁹,

e Biancola Carafa dopo lei
con Caterina¹⁰, nello andare eguale.

Veniva appresso di dietro a costei
Giacopella Embriaca¹¹, e dell'Acerra
Tanzella¹² graziosa conoscei.

Ma, se la mia memoria non erra¹³,
Catrina Sighinolfi¹⁴ alla campagna
si volse rimaner, pigliando terra¹⁵;

a cui Covella d'Anna¹⁶ s'accompagna
e Mitola Caracciola¹⁷ e Berita
Galeota¹⁸ e Zizzola d'Alagna¹⁹:

Covella d'Arco²⁰ ancor v'era, fornita
di buono uccel ciascuna, e se n'andaro
all'altre che nel luogo avean partita²¹.

Marella²² e l'altre ardite incominciario
la caccia forte dietro ad un castoro,
che nel vallon, dove giro, trovaro.

Ma Vannella Bolcana fra costoro
più presta fu con buon can seguitando,
per ch'ella 'l prese prima di coloro.

E mentre che l'andavan si cercando,
Mariella si fisse ed ascoltava
che fosse ciò ch'ell'udiva muggiando.

E quanto più nella foresta entrava
più il muggiariar vicin li si faceva,
di ch'ella forte si maravigliava.

Né conoscer di lor nulla poteva
ciò che là fosse; ma Serella disse
ch'uno olifante²³ udir le pareva

giacere in terra: onde ciascuna fisse
il passo dubitando, e dilivrarsi
per²⁴ gire ad esso, che che n'avvenisse.

E come alquanto ver quello appressarsi,
giacendo in terra lo videro stare,
né si poteva in modo alcun levarsi²⁵.

Cessossi allor da loro il dubitare,
e correndoli sopra con la scure
lance e saette ncominciargli a dare.

Ucciso quel, ritornaron sicure,
ed a Marella presentar la testa,
che lor guida era nelle vie oscure.

Quella ne fece mirabile festa,
dicendo: « I cacciator, ch'ebbero affanno
con loro ingegni forse a prender questa,
trovandola esser presa si dorranno ».

CANTO XI

Di frondi coronata, in mezzo cinta,
col corno al collo e col turcasso allato,
di bellezza piacevole dipinta¹,

e con un arco insieme accompagnato
con due saette, sen giva Marella²,
con gli occhi ognor facendo nuovo agguato;
e n'simil forma seguiva Serella,

quando trovar le reti, onde già tratti
li cerbi avien Biancifiore e Catella³:

le qua' prestar si fenno, e ne' burratti⁴
di que' luoghi più folti le spiegaro,
in guisa ch'assa' tosto vi fur catti⁵

ben quattro cervi, i qua' poi saettaro,
perché non ne potean nessun pigliare;
e di quel luogo seco glien portaro.

Ma Peronella faceva un gridare
dietro a due can ch'un capriol seguieno,
che tutto il bosco facean risonare;

e questo appena quelli giunto avieno,
che ella sopraggiunse e lui ferio,
da lui cacciando li can che 'l tenieno.

E Zizzola Fagianana, con disio,
con Cecca insieme due n'avevan presi
e 'n collo li recavano, quand'io

forte gridare: « Piglia, piglia! » intesi
di dietro a me: per ch'io mi rivoltai
subito al pian, dov'io vidi discesi
tre gran cinghiar, de' quali io dubitai,

fiata fu⁶, ma più di venti cani
 - dietro lor vidi, ond'io m'assicurai.
 E dietro a questi, con piene le mani
 di archi e di saette, correr vidi
 tre donne preste con tre grandi alani,
 lasciando que' con altissimi gridi,
 com'io già dissi, e sopra que' giro
 feroci assai; né in prima m'avvidi,
 che Vannella Brancazza con disiro
 vidi discender sopra l'un, che vinto
 erà da' cani e dal greve martiro.
 E quel, di sangue quasi tutto tinto,
 se ne tirò; ma poi vidi Dalfina
 uccidere 'l secondo; e 'l terzo, avvinto
 da' can, Gostanza con fiera rapina
 ferì con uno spiedo sì feroce
 che di morte li fé sentir ruina.
 Poi, richiamando i cani ad una voce,
 tutti raccolsero, addietro tornando
 con loro insieme, con romore atroce.
 Iacopa Aldimaresca, che cercando
 con Mariella Passerella andava
 per la piacevol selva riguardando,
 com'ella ad una ripa trapassava,
 a costa i can si fermar di presente⁷
 ad una buca, e ciascuno abbaiva.
 Quella guardava e non vedea niente;
 li can volea cacciar, ma ecco fore
 di quella uscia la coda d'un serpente,
 e dentro ritornossi al lor romore.

CANTO XII

Marella Piscicella, che vicina
 a costoro era, udì il lor romore,
 e con le sue compagne ancor Dalfina.
 Corsero adunque tutte con furore
 in quella parte, e trovaron coloro

quasi smarrite tutte del tremore.

Allora s'accostò Dalfina a loro,
 dicendo: « Che vedeste, che non pare
 che 'n questa vita facciate dimoro? ».

Iacopa allora cominciò a parlare:
 « Omè, che 'n questa buca è un serpente,
 terribil cosa pure a riguardare ».

Disse Dalfina: « Non dubbiar niente:
 noi siam qui con buon cani e ben armate:
 ben lo potremo uccider salvamente¹ ».

Iacopa, le compagne assicurate,
 allor rispuose: « Sed e' v'è in piacere,
 alquanto el mio consiglio seguitate ».

Disse Dalfina: « Di' il tuo parere ».
 Iacopa stette allora e pensò un poco,
 e poi rispose: « Questo è 'l mio volere:
 mettiamo in questa buca acceso foco;
 la fiamma e 'l fumo lui uccideranno
 o 'l caceranno fuor di questo loco ».

Se forse fuor di qua uscir lo fanno,
 le vostre lance e le saette preste
 con voi abbiate, se non vogliam danno ».

A tal consiglio s'accordaron queste,
 e ritirar li cani e fiamme accese
 misser nel luogo della fiera peste.

Sostenne quella² alquanto queste offese;
 poi, non potendo avanti sofferire,
 fuori furioso si gittò palese.

Ciascuna allora il cominciò a ferire,
 e' cani l'addentar, de' quali assai
 dintorno a sé co' denti fé morire.

Ma non gli valse; ché gli ultimi guai
 gli apparecchiava quella che seguita
 era dall'altre, com'io avvisai.

Con greve colpo gli levò la vita
 con una lancia Iacopa, e la testa
 gli tagliò poi vigorosa e ardita³.

E mentre che di ciò facevan festa,

ben sei altri n'usciron piccioletti,
figliuoi di quel, con noiosa tempesta.

45 Con lieve affanno a morte fur costretti,
perché già el fumo gli avea consumati⁴
mentre da quel nel buco eran distretti.

Così da queste tututti pigliati
50 li vidi e morti; ond'io ad altra cosa
rivoltai gli occhi già di quel saziati;
e, al ponente, vidi valorosa
Zizzola Faccipecora andar suò,
leggiadra, bella, gaia e poderosa⁵.

55 Ma nel bel monte delle frondi chiuso
non andò guar con li suo' can guardando,
ch'un leopardo, lieve oltre a nostro uso,
l'apparve avanti, ver di lei andando.

CANTO XIII

Ella non dubitò, ma l'arco aperse
e quel ne' fianchi ferì sì profondo
che le sue forze tutte gli disperse,
ed allo primo stral giunto il secondo,
5 che dandoli nel petto¹ toccò il core,
onde morì: e li can, cerchio tondo
fatto gli avean², facendo romore
li s'appressaro e preser, con costei
oltre correndo, mostrando valore.

10 Ma Biancola Carafa innanzi a lei,
coronata di fior³ (tant'è piacente
quanto alcun'altra che fosse con lei),
giva correndo sì velocemente
dietro ad un daino ch'avanti li giva,
15 che pareo che volasse veramente;

e con lei insieme alcun can lo seguiva,
ma non perciò che giunger si potesse,
tanto era presto que' che si fuggiva.

20 .O che lui ramo o altro ritenesse,
non so; ma ella il giunse e lui ferio

d'un dardo nella gola, donde spesse
guizzate diede e poi pur si morio
davanti a lei, che altro non pareo
ch'ella attendesse con tutto 'l disio.

Alto nel bosco al mio parer vedea
25 due leggiadre e belle giovinette,
le qua' ciascuna assai ben conoscea,
inghirlandate di due ghirlandette
di rose rosse, tanto relucenti
che a veder parean due fiammette⁴,
30 vestite strette⁵, sì belle e piacenti
che facean rider tututto quel loco,
dond'elle andavan con li passi lenti.

Le quali, andando sì a poco a poco,
d'archi e di saette bene armate,
35 fra sé cantando e facendosi gioco,
vider discender della stremitate
del monte una pantera; onde Cobella⁶
Embriaca sonò molte fiate

il corno, e 'l somigliante fé Tanzella,
40 chiamando i cani, li qua', po' venuti
fur, si drizzaro ver la fiera snella⁸.

Covella corse avanti e con tre aguti
istrali ferì quella nella fronte,
e si v'entrar, ch'a pena eran veduti
45 fuor che le penne⁹; laonde le pronte
gambe della pantera non potero
portarne lei, ma cadde a piè del monte.

Diece can, credo, o più ve l'assagliero,
50 ed a Covella, che già là giunta era,
in terra morta e vinta la rendero.

Ma a Tanzella più usata fiera
apparve avante, andando per atare
Iacopella nel loco dov'ell'era:

55 ch'un piccol fosso volendo passare
si attraversò un furioso toro,
rompendole la via nel suo andare;
ond'ella fé per quel quivi dimoro.

CANTO XIV

Salvossi questa alquanto in alto loco,
sonando un corno, raccogliendo i cani,
ch'erano avanti, qual molto e qual poco,
impingendoli al toro¹ con le mani:
« Ciuffa! » gridava « piglial, buon Pezzuolo,
5 piglial, Dragone, e piglial, Graffiacani! ».

E poi ch'adesso² l'abbaiante stuolo
gli ebbe drizzato, quale per la coscia,
chi per l'orecchie li porgeva duolo;
10 e da tutti la mortale angoscia
cacciava a suo potere, or coll'un corno
ferendo l'uno ed or coll'altro poscia;
e simile co' calci a sé dintorno

non ne lasciava nullo appressimare³;
15 sì passò prima gran parte del giorno.

Tanzella non faceva se non gridare
e spesso in fallo saette gittava,
non potendoli mai colpo donare.

Tuccella Serisal, che quindi andava,
20 un dardo le prestò, e quella allora
con tutta la sua forza li gittava.

Nel mezzo de' duo corni, un poco fora,
li colse con tal forza che si fisse
e quivi si morì senza dimora.

25 Trasseli quella il core, e poscia disse:
« Tuccella, andiamo ove ti piace omai,
ch'io me n'andrei contenta s'i' morisse ».

Disse Tuccella: « Certo ragion hai,
sì fatta pugna hai, vinta »; e preser via
30 al traverso del monte, e giro assai
pria che trovasser bestia, tuttavia
mirando ogni cespuglio; e, sì andando,
Caterina Carafa in compagnia

35 preser con loro; e givan ragionando
del lor cacciare e de' loro accidenti,
una parola poi l'altra tirando.

Ma con le punte agute in sé battenti
videro a loro un istrice vicino,
che ruppe loro i lor ragionamenti;
e, fermatasi quivi nel cammino,
40 Tuccella aperse l'arco e lui ferio,
e di quel colpo si morì il tapino.

Caterina Carafa allor seguio
con li suo' cani un caprio, che fuggiva
quanto potea al monte con disio;
45 ma li can di Covella⁴, che reddiva
al pian, trovaron quello, onde fu morto
da Caterina, che forte li seguiva.

Prendeva al piano mirabil diporto
50 Catrina Sighinolfi sopra il lito
del fiumicello, il cui correre è corto.

Ell'avea funi nel fondo pulito
del fiume poste con lacci rinvolte⁵
per un'idra pigliar da lei savuto⁶;

la quale, dando per lo fiume volte,
55 incappò in quella, onde costei ridendo
la tirò suso; e risersene molte
con lei insieme, lo 'ngegno vedendo.

CANTO XV

Covella d'Arco a piè del monte s'era
tra giunchi e canne con Berita ascosa,
Galeota, al lito di quella riviera.

E ciascheuna con nota amorosa
5 sonava un'arpa graziosamente,
in voce che il suono è diletto¹.

E mentre elle sonavan dolcemente,
due cigni bianchi si calar nel loco,
assai vicini a lor, tacitamente.

10 Col capo ad alto giano a poco a poco
appressandosi al suon che piaceva loro,
faccendo in atti di quel suono il gioco².

Non s'appressaro a lor quasi costoro

ch'essi incapparò ne' tesi lacciuoli,
e dalle donne poi senza dimorò³

pigliati furon, rimutando in duoli
i lor dilette; e altri a quel romore
se ne fuggiron con non lenti voli.

Ma Mitola Caracciola un astore⁴
portava in mano, ardito nello aspetto,
di più vol ch'altro e di maggior valore;
e giva andando sopra il ruscelletto,
e Zizzola d'Alagna era con lei,
un naccarò sonando con diletto.

E mentre che sonando gia costei,
usciron più malardi di quelle acque
forte fuggendo davanti da lei:

per che lasciar l'astore allor le piacque,
il qual, montato, uno ne ferio,
sì che in sull'erba morendo si giacque;
e senza tardar punto risalio:
mentre se ne scendeva giù calando
infino in terra con un altro gio⁵.

Mitola, andando dietro a quel gridando⁶,
e Zizzola con lei, l'astor riprese,
co' due malardi al fiume ritornando.

Covella d'Anna i suo' passi distese
di dietro ad uno struzzo, che fuggendo
gia per lo piano, temendo l'offese.

Ma nol poteva tanto andar seguendo
ched e' più non fuggisse, e spesse volte
si rivoltava con l'ali battendo.

Il molto correre e le frasche folte
avevano a Covella tutti i panni
quali stracciati e quali a sé ravvolte⁷;
ond'ella, piena e d'ira e d'affanni,
tututta ardeva nella faccia accesa,
di quello uccel desiderando i danni.

Con più vigor, nuova forza ripresa,
seguitandol, si fé prestare un arco,
fra sé dolente di cotale impresa;

ma dopo molto andare ad un gran varco
il colse e saettollo, e quegli allora
quivi morì con dolente rammarco.

Covella il prese senza più dimora,
e tirollosi dietro infino al piano,
riferendol⁸ da capo ad ora ad ora,
istroncandoli il capo con la mano.

CANTO XVI

Ma già il sol saliva a mezzo giorno
e l'aere calda ai corpi dilicati
noia facea¹: per che senza soggiorno

Diana disse a quelle: « A' freschi prati
scendiamo² omai e lasciam riposare
i nostri uccegli ed i cani affannati.

Non è ora ben tempo da cacciare;
riposiamoci omai, però che lasse
semo, e facciamo quest'altre chiamare ».

E comandò ad una che andasse
sull'alto monte, e tutte ad una ad una
le donne e le pulcelle richiamasse.

Quella n'andò in sull'eccelsa cruna
del monticello, ed a chiamar costoro
incominciò per nome ciascheduna.

Sì come agli orecchi di coloro
da lunga venne il chiamar di colei,
tutte s'apparecchiar senza dimoro

di scender tostamente giuso a lei,
e presi i cani ed archi e reti stese
e ciò ch'ognuna vi portò con lei,

e con le prede ch'elle avean prese:
chi le portava in collo e chi tirando
giuso al fiorito prato se ne scese.

E già eran discese tutte, quando
Zizzola d'Anna³ venne, che soletta
senza richiesta era gita cacciando;
molti animali avea con sua saetta

feriti e presi, ma nessun tenere
n'avea potuto né seguir con fretta.

30

Con l'altre questa si pose a sedere,
che della preda avean fatto un gran monte,
come a Diana suto era 'n piacere.

35

Levossi Diana poi con lieta fronte
dicendo: « Donne gentili e donzelle,
ch'ardite e vigorose, liete e pronte⁴,
avete prese queste bestie snelle
sotto mia provvidenza e con mio ingegno⁵,
io vo' che voi sacrificio d'elle

40

facciate a Giove, re dell'alto regno,
ed a onor di me, che esser deggio
reverita da voi in modo degno.

45

Così vi priego e così vi richieggo
quanto più posso, onde non siate lente,
acciò che nel mio coro aggiate seggio⁶ ».

Udito questo, la donna piacente⁷
si dirizzò turbata nello aspetto,
dicendo: « E' non sarà così niente⁸!

50

Infino a qui, sì come avete detto
e comandato a noi qui adunate,
così abbiám seguito con effetto⁹.

Or non vogliam più vostra deitate
seguir, però ch'accese d'altro foco
abbiamo i petti e l'anime infiammate¹⁰ ».

55

Come Diana questo udì, nel loco
non stette guari più, ma sen salio,
partendosi turbata, a poco a poco,
fin che nel ciel tornò ond'ella uscìo.

CANTO XVII

Rimaser queste adunque quivi; e quando
più non poteron Diana vedere,
chinaron gli occhi tacite aspettando¹.

5

Poi la donna gentile, che a sedere
già s'era posta, si dirizzò e loro:

« Così farete » disse « al mio parere,
chiamando in voce pria l'aiuturo
di Venus santa Dea, madre d'Amore²;
e, coronata ciascuna d'alloro,
sacrificio faremo al suo onore
della presente preda lietamente,
sì che s'accresca in noi il suo valore³ ».

10

A tutte piacque; onde liberamente,
acceso il foco nella preda, a dire
cominciar tutte assai divotamente:

15

« O santa Dea⁴, poich'è nostro disire,
per la virtù del nostro sacrificio
non isdegnar le nostre voci udire,
ma pietosa al tuo giocondo officio
per merito de' nostri preghi umili
ricevi noi e per tuo beneficio.

20

Caccia de' petti nostri i pensier vili,
e per la tua virtù fa eccellenti
gli animi nostri e' cor larghi e gentili.

25

Deh, fa sentire a noi quanto piacenti
sieno gli effetti tuoi, e fatti ancora,
alcuno amando, gli animi contenti ».

Così pregando, non fé gran dimora
che una chiara e bella nuvoletta⁵
venendo si fermò sovr'esse allora;

30

sopra la quale ignuda giovinetta⁶
apparve lor dicendo: « Io son colei
da cui, pregando voi, ciascuno aspetta
grazia; e prometto a voi, per gli alti dei,
che ciascheduna avrà la dimandata,
ch'è degna di seguire i passi miei⁷ ».

35

E poi, verso del foco rivoltata,
non so che disse: se non che di fori,
ciascuna fiera che v'era infiammata
mutata in forma d'uom⁸, di quelli ardori
usciva giovinetto gaio e bello,
tutti correndo sopra 'l verde e' fiori.

40

E tutti entravan dentro al fiumicello,

e, quindi uscendo ciascun, d'un vermiglio
e nobil drappo si facean mantello.

45

Ciascuno era fresco come un giglio⁹;
a cui Venus rivolta disse: « State
per mio comando e per util consiglio
suggetti a queste donne, e loro amate
fin che meriterete aver vittoria
del vostro affanno insieme con pietate¹⁰ ».

50

E questo detto, al ciel della sua gloria
veloce se 'nvòlò, lasciando a' petti
di tutti segno d'eterna memoria.

55

Nel verde prato diversi diletti
alcun prendeano, e sospirando alcuni
givan cogliendo diversi fioretti¹¹,
tutti aspettando li promessi doni.

CANTO XVIII

Io, che veduto lungamente avea
le nuove cacce e 'l ritornare al piano
e 'l rimontar della turbata dea¹
e lo scender dell'altra² ed il sovrano
miracol fatto in non lunga stagione³,
maraviglioso ad intelletto umano,
quasi ripien di nuova ammirazione
mi ritrovai di quel mantel coperto
che gli altri usciti dello ardente agone⁴;
e vidimi alla bella donna offerto,
e di cervio mutato in creatura
umana e razionale esser per certo⁵:
ma non ingiustamente, ché natura
non mise mai valor né gentilezza
quant'è in lei, onestissima e pura.

5

10

15

Il viso suo angelica bellezza
del ciel discesa veramente pare,
venuta a dare agli occhi uman chiarezza:
discreta e saggia nel suo ragionare
e signorevol donna nello aspetto⁶,

20

lieta e baldanzosa nello andare⁷;
onde, s'agli occhi mie' diè tal diletto,
che, donandomi a lei, uom ritornai
di brutta belva, a uomo d'intelletto
non pare ingiusto né mirabil mai,
ché l'eterno Signor credo che gioia
abbia dicendo in sé: « Io la formai⁸! ».

25

Ell'è ispegnitrice⁹ d'ogni noia:
e chi la mira ben negli occhi fiso
torna pietoso o convien che si moia¹⁰.

30

Quanta sie la virtù¹¹ che il bel viso
spande in quella parte ove si gira,
sollo io, che per dolcezza son conquiso¹².
Superbia, accidia ed avarizia ed ira¹³,
quando la veggio, fuggon della mente,
che i contrari lor dentro a sé tira.

35

Ond'io priego ciascun divotamente,
che subbietto è, com'io, a quel signore
che ingentilisce ciascuna vil mente¹⁴,
ched e' prieghin per me che nell'amore
di questa donna lungamente io sia¹⁵,e che io d'onoralla aggia valore¹⁶;

40

ché simile orazion sempre mai fia
fatta per me in servizio di quelli
che allegro possiede o che disia;
e per coloro ancor che son ribelli
con le lor donne, acciò ch'egli abbian pace
e che angoscia più non li flagelli¹⁷.

45

Il più parlare omai qui non mi piace,
però che in parte più di lode degna
serbo di dir con laude più verace¹⁸
quella biltà che l'anima disegna¹⁹
di quella, per cui son l'altre onorate
e cui servire il cor sempre s'ingegna²⁰.

50

E torno a contemplar quella pietate
ne' verdi prati e l'altra gran virtute
che questa donna fregia di biltate,
da cui ancora spero aver salute²¹.

55

FILOCOLO

A CURA DI

ANTONIO ENZO QUAGLIO

INTRODUZIONE

Negli anni decisivi del suo soggiorno napoletano, pressappoco intorno al 1336-1338, Giovanni Boccaccio raccoglie nel Filocolo gli amori e le avventure della prima giovinezza, densa di vita e di studi. Realtà e letteratura confluiscono nell'opera che interpreta — come più tardi il De Cameron e, oltre, le Genealogie — un agitato mondo di interessi: e svela precise trame culturali e offre un quadro emblematico di tutta un'esperienza. Quest'opera prima (e in fondo tale è per il Boccaccio il Filocolo, attesa la provvisoria d'esercizio della Caccia di Diana e la fragilità del forse contemporaneo Filostrato) non anticipa soltanto, quanto più quanto meno potenzialmente, la tematica normalmente più congeniale alla fantasia dell'autore, ma costituisce la prima affermazione del narratore, impegnato a ritrarre un mondo vario di paesaggi e affollato di figure. In esso si vanno raccogliendo le voci più spontanee del giovanile esperimento lirico entro uno spazio narrativo già coscientemente delimitato: non tentativo, non almeno questo soltanto; ma prime conquiste raggiunte con un poderoso anche se discontinuo sforzo di impiego dei materiali culturali reperiti nel mare procelloso dell'erudizione medievale.

L'idea confessata dell'opera nasce dall'intenzione, letterariamente compiaciuta, di trascrivere in stilo vulgare la storia di Florio e Bianciflore, sorta qualche secolo avanti in terra di Francia e di lì rampollata con grande successo in molti paesi europei. Che si tratti di pretestuoso avvio, di occasione sentita e colta per altri scopi, basterebbe a dimostrare già il contrasto tra l'iniziale richiesta di Fiammetta, che invita il poeta a trascrivere i casi degli amorosi giovani (I 1, 25), lasciati ai fabulosi parlari degli ignoranti, e la finale confessione dell'autore, che nel prezioso congedo si scusa allegando l'autorità di Ilario (V 97, 10), cui rimonderebbe la primitiva trascrizione della favola. Ambedue le annotazioni — nella ornamentale miniatura dell'incipit

e dell'explicit — assolvono a una loro funzione retorica: di incorniciare prima la delicata istoria nel quadro dell'os maggio amoroso, di esporla poi con affettata modestia allo sguardo del lettore, invocando, come amava la tradizione, l'autorità della cultura greca e cristiana (Iario, monaco greco). Viste nell'insieme, le due giustificazioni denunziano la simpatia dell'autore verso la leggenda e annunziano i suoi interventi fantastici e culturali tra le fila dei personaggi che ne interpretano le vicende. Non traduzione, né trascrizione letterale o capricciosa, e nemmeno semplice esposizione in prosa del poemetto transalpino o del Cantare italiano: entro il guscio di una favola che si perita di variare nell'intreccio di base, ma non di complicare nelle avventure, di abbellire con altre figure, il Boccaccio immette e fa circolare con spregiudicata baldanza i topoi sentimentali e affettivi che punteggeranno tutta la sua produzione giovanile. Forse questo felice giuoco inventivo ha schermato sinora la linea dei rapporti che intercorrono tra il Filocolo e le fonti — le varie redazioni europee — per quanto concerne la storia principale, quella dell'amore tra Florio e Biancifiore. Alla tesi della derivazione da un originale franco-veneto riflesso parallelamente dal Cantare italiano della prima metà del Trecento, avanzata con troppa sicurezza in base ad argomentazioni non tutte consequenziali dal Crescini, colpito da alcuni accenni di toponomastica veneta (Marmorina e Montoro; la Braa e l'Adice) e dalle analogie con il Cantare, si preferiscono oggi, in assenza di dati concreti, ipotesi più vaghe, eppur ragionevoli. È assai probabile che il Boccaccio si sia fondato, sia pur con elasticità di sviluppi, su un testo affine a quello tramandato dalla seconda redazione del poemetto francese, e che il Cantare rifletta la stessa tradizione del Filocolo, sulla cui scia lo vorrebbe composto il Monteverdi. Per la mancanza di sicuri punti d'ancoraggio, riesce utile, per questo appunto, bandire in una materia divenuta *res nullius* ogni stretta dipendenza smontando le complicate costruzioni positivistiche. Tanto più che non è qui il nodo centrale dell'opera, la cui trama si svolge svagata su una rete quasi inafferrabile di

avvenimenti, di continuo smagliata da deviazioni, complementari, in apparenza, al disegno principale preesistente nel modello. Quel mondo limitato di passioni e impressioni, ritratto nei poemetti in ingenua mescolanza con romanzesche avventure, si va slargando in nuova composta tessitura d'amore e pellegrinaggi, infittita di culte annotazioni, gravide di entusiasmo erudito: il « rifacimento » del Filocolo rinvigorisce così l'incerto, quasi decadente mondo della fonte.

Storia semplicissima, quella ripresa dal Boccaccio: l'amore contrastato e alla fine felice di due giovani amanti, che attraverso innumeri peripezie superano gli ostacoli loro frapposti dagli uomini e dalla sorte: una bella favola, spogliata però del semplice incanto popolare trascorrente in qualche ottava del Cantare, sentita dal Boccaccio come esempio del sentimento più potente che agita il mondo. Essa non è che un canovaccio, una mobile traccia, cui egli adegua gli interni temi fantastici: non v'è personaggio o ingranaggio, che non adempia a una doppia funzione, di dar corpo alla vicenda centrale e di deviarne gli effetti verso le confluenze sentimentali e amorose del trepido immaginare boccacciano. Lungo il tronco principale si vengono così man mano innestando e fioriscono altre storie, si intersecano episodi, si complicano le sorprese, si moltiplicano i riferimenti. Lettori e critici tacciarono per questo il Boccaccio di prolissità dispersiva o lo accusarono di scarso interesse narrativo verso la trama, di imprecisioni e sciattezza, perché non riuscirono a sollevare lo sguardo dalla vicenda madre e a posarlo su quelle adiacenti. Sarebbe stato facile constatare, superato lo sgomento provocato da una storia-fiume, di misura assolutamente eccezionale nella narrativa boccacciana, che alla fine tutte le deviazioni complementari sfociano e si annullano nell'apoteosi del trionfo amoroso dei due protagonisti. L'enquête di Florio è soltanto il filo conduttore, la traccia colorata della trama, lo scheletro di un edificio composito, ove nessuno dei piani s'accorda strettamente all'altro, ma tutti collaborano a un superiore, talvolta discorde, effetto d'insieme. Se isolarli per analiz-

zarli in sé equivale a negare il carattere più fantastico e risogolioso dell'opera, ignorarne le dimensioni caratteristiche, non è per questo corretto leggere il Filocolo come un romanzo moderno e nemmeno considerarlo sub specie De Cameronis. Esso è nato e resta un centone di tipo medievale, la cui ossatura ricorda sia l'impianto dei romanzi d'avventura e d'amore dell'epica due e trecentesca di estrazione europea, sia le enciclopedie e i florilegi di cultura scolastica in cui si stipano con fonti classiche aneddoti, leggende, proverbi dell'età di mezzo. Il Boccaccio non riesce a fondere voci tanto contraddittorie in una musica di armonie: né il suo temperamento, come le prove più impegnative mostreranno, era incline al romanzo di grande respiro, alla narrazione unica, incentrata soltanto sui protagonisti e legata coerentemente da costanti ambientali. La verifica della funzionalità di ogni singola trama, almeno delle più importanti tra le secondarie, permette di intravedere dietro il volto dei personaggi quello dello scrittore. L'elegiaco abbandono di Fileno, per esempio, riprende la malinconica sospirata attesa di Florio, ma esprime meglio l'esigenza dell'amoroso confessare e invocare, congeniale all'anima del Boccaccio, riproposto poi drammaticamente, senza speranza, da Idalogo, o nel turbamento trepido del pudore, dal deluso Calcon. Personaggi come Cara o come Alleiram, per non dire dell'enigmatica fagiana, ripropongono, da diversi lati, la figura di Fiammetta, che per altri si riflette in Biancifiore. Diversamente, molte sono le figure di contorno, mezzi soltanto che sostengono l'azione, ove sarebbe vano cercare non pure vita interiore ma anche coerenza psicologica: il re e la regina, per esempio, Ascalion e Messaallino, Sadoc o Bellisano. Più interessanti su un piano marginale per qualche spunto di sentita commozione certi profili femminili (come Sisife e Glorizia), che tuttavia scadono pur essi più di una volta a oleografico disegno da fondale.

L'amore di Florio e Biancifiore innerva dunque la narrazione, offre l'inarcatura tematica allo scrittore: che, in sua funzione, stende quale antefatto l'intero primo libro,

un vero e proprio prologo all'azione. Ma egli non s'accontenta di fissare i limiti della trama, presentarne lo sfondo, introdurre i personaggi principali: sin dalle prime pagine, dopo il vago incontro con Maria nel tempio, s'impadronisce dei dati della leggenda, dilatandoli al massimo in scene grandiose (dall'inganno di Pluto, nel pastiche cristiano-pagano, alla battaglia tra Lelio e Felice, di fattura eroico-cavalleresca), che trascinano sulla pagina impressioni culte, più ambiziose che felici. In intrecci così corposi (da Dante a Stazio a Valerio Massimo a Luciano a Sallustio), il racconto perde la semplicità, l'ingenua commozione che circola nel Cantare: contemporaneamente, si slarga l'orizzonte narrativo dello scrittore, già soverchiante il dato di fatto. Solo in qualche scena del secondo libro però — giustamente celebre — la storia dei due amanti si solleva dalle pagine così grevi, animandosi di un'incantata freschezza, ignota alle fonti. Quando i due fanciulli scoprono i primi turbamenti d'amore, quando si lasciano, quando piangono sul loro distacco, o si rivedono nel momento drammatico del pericolo, quando ripensano con struggimento l'uno all'altro, vi senti circolare un'aria nuova, che turba e commuove. Notazioni psicologiche, gradazioni sentimentali, angosce e paure e rimpianti amorosi, vagheggiamenti sottilmente sensuali, solo e soltanto boccacciani, animano la storia. L'interesse è vivo per Florio e Biancifiore, solo in quanto sovrapposizione personale del narratore alla fonte: dove cioè sembra che il Boccaccio si avvicini con maggior rispetto e partecipazione alla pietosa storia, in verità se ne stacca per confessare i propri turbamenti. Quei celebri momenti fluiscono difatti con ininterrotta continuità nella produzione a venire: le malinconiche meditazioni di Florio anticipano il languido sospirare di Troiolo e di Africo, la sua animosa battaglia gli impeti di Arcita e Palemone, le preghiere e le lacrime di Biancifiore preludiano alla più articolata complainte di Fiammetta. Da questo lato il terzo libro è il più felice di tutta l'opera: ridotta al minimo l'azione, esso appunta nelle alterne vicende e sui due fronti i pensieri d'amore dei protagonisti, ora languidi ora appassionati, in

un sicuro crescendo d'effetti, prima sciolti nelle invocazioni, quindi agitati dalle tentazioni e divisi dalla malinconica ombra dell'esule Fileno, infine tesi nel dramma della separazione. Anche la lunga *recherche* di Florio, che copre le restanti, numerosissime pagine, è illuminata da questo sospiro amoroso, lunghissimo e nostalgico, nutrito di ricordi, intessuto di promesse, contrappuntato da sogni e presagi: in un'atmosfera fiabesca. Quando la favola si conclude, come tutte, a lieto fine, nella torre di Sadoc, ogni interesse per il lettore moderno è svanito: lo stesso colpo di scena che la chiude con il riconoscimento dell'ampiraglio appare, riguardo alla storia in sé e per sé, su un piano artistico, nettamente scontato. Malgrado la disarmonia del dosaggio, sono le scene amorose recitate dai due amanti nella lontananza e nell'abbandono del ricordo, a uscire dal gusto di un raccontare solo compiaciuto e dritto: proprio quelle che si riproporranno costantemente come topoi sentimentali in tutte le altre opere.

Sul ritorno di questi dati, di tali situazioni ha operato con illusoria sicurezza la critica romantico-positivistica, cercando di organizzare le testimonianze in un verisimile racconto autobiografico. Errore di prospettiva, di calcolo, più che di sostanza: perché sembra innegabile che l'insistenza su certi particolari, l'amore per determinate situazioni celi al fondo qualche motivo, dei problemi, talune necessità personalissime. Ma essi s'appuntano sulla pagina con una precisione tutta particolare, richiama soltanto dallo sviluppo dell'opera stessa, ancorate dunque a quel momento dell'arte e della vita dell'autore. Il Filocolo da questo lato ne offre la testimonianza più probativa, vasta, inequivocabile. C'è non soltanto nella storia di Florio e Biancifiore, ma nella folla dei personaggi minori e nell'intraccio che li stringe un continuo proporsi e riproporsi di temi analoghi, di scandagli a doppia faccia, di analisi eccentriche, nei quali la personalità e la vita del Boccaccio si trovano implicate; e con esse la sua poetica giovanile. L'unità d'ispirazione dell'opera non sta nello schema, le cui linee nel Filocolo non si chiudono nelle prospettive di quello che oggi si chiama

«romanzo», e nemmeno, come s'è detto, nel tentativo di abbracciare tutto il reale: nel Filocolo la dimensione della vicenda coerente o realistica è un'illusione ottica. Manca la dimensione dei fatti, la connessione spaziale e temporale è ricreata per via di dotte allusioni, di riferimenti geografici fittizi (da una mitografica Esperia a un mitico oriente), di vagabondaggi occasione a umanistiche glorificazioni. La sua sostanziale coesione su un piano intenzionale risiede nel tentativo di commentare la storia principale con altre che ne sviluppano diversi spunti, ne precisano alcuni sviluppi, analizzando, trasponendo, colorando volta a volta da varie angolazioni gli stessi argomenti chiave. Tutta l'avventura di Fileno, in cui amore e gelosia sfociano in accorata tragedia, si risolve in elegiaco vagabondaggio, muovendo la storia principale e ormeggiandola con contrappuntata mutevolezza d'accenti. E lo stesso tragico racconto di Idalogo brucia in vampe di passione e delusione, che illuminano di sbieco il senso orgoglioso e vittorioso della umana bellezza contrapposta alla divina dalle donne blasfeme, annientate dal fatale castigo.

Non complementare solamente è la lunga parentesi delle *Quistioni d'amore*, che lettori interessati (dalle divisioni tipografiche dell'edizione veneziana del 1472 al rievangelamento di Ser Minoccio) hanno tentato, sotto l'influenza del Decameron, di isolare dal contesto. Un siffatto procedimento, evidente in nuce già in qualche tardo esemplare manoscritto, ha il merito di sottolineare il più illustre precedente al Decameron, e il vizio di condurre a un confronto deformante. Nelle corti d'amore il Boccaccio ha concretato quell'ideale di vita idillica, manieratamente gentile e aristocratica, sentita esigenza del suo spirito: la Comedia delle Ninfe fiorentine ne sarà la celebrazione retorica e mondana, mitica e simbolica. Ma nel Filocolo l'inserimento di tale quadro nel momento più angosciato dell'amorosa inchiesta di Florio intervallava obliosamente il turbinoso procellare delle avventure e delle speranze. Non nel Decameron: in cui l'atmosfera tragica è respinta ai limiti di quel mondo ideale, vittorioso alla fine sul dram-

matico corso degli eventi. *Quella che diventerà la cornice, nel Filocolo è un semplice tratto corsivo, una pura delimitazione esterna, priva anche di sfondo (il paesaggio napoletano fugacemente accennato), di quei significati trascendenti che s'affermano nella Comedia delle Ninfe fiorentine. Due figure soltanto si frammischiano alle storie evocate dai narratori, fino a riemergere più tardi nell'intreccio, quando riaffiorano alla memoria e alla presenza di Florio nel suo felice viaggio di ritorno: Caleon e Fiammetta. In essi sono apparentemente rifratti per la prima volta Giovanni e Maria, l'autore e la sua donna: in essi pure il Boccaccio ripropone i suoi preferiti casi amorosi, avviandoli a soluzioni opposte, bilanciandoli nell'esito finale con quelli di Florio e Biancifiore. La figura di Fiammetta sfuma nella querelle psicologica e nella casistica amorosa, all'ombra di prudenza e saviezza con cui ella interpreta e conchiude i racconti. La nota viva, costante del *senhal* si coglie proprio nell'evanescente personaggio di Caleon, che pure più tardi, nello scoramento dell'abbandono, tremere in sé di umano dolore: in quella sua estatica meravigliata contemplazione, di sguardi e di sospiri, di occhiate e di schermaglie. Sola Fiammetta nel lucore scintillante del suo profilo illumina i contorni del cliché stilnovistico e dantesco (della prima maniera: leggi Vita Nuova), di cui è materiata, si muove di vita propria, creatura mutevole, appena appena sensuale, saggia eppur capricciosa con malizia. E le stesse novelle superano di rado lo schema essenziale della situazione - ambigua e ambivalente - da interpretare, l'occasione per disputare amabilmente, il quesito da risolvere con l'identica monotona progressione, che va dalla « proposizione » al responso della regina, fino all'obiezione dell'interlocutore, per concludersi con la finale definizione di Fiammetta. Due sole tra esse, proprio quelle che il Boccaccio riprenderà nel Decameron (X 5 e X 4), infrangono la regola, cioè quelle di Tarolfo e della sepolta viva. Altri ha già eseguito il raffronto, insistendo sulla superiorità del capolavoro: facile, non faticosa conclusione. Nelle due novelle del Filocolo il legame con la fonte (sia Ovidio sia Apollonio di*

Tiro) si rinsalda nella ripresa dei particolari insistiti e calcati, dove essi nel Decameron cedono a uno svolgimento più sorvegliato e meno scenografico. Il dato descrittivo nel Filocolo è quanto di meno realistico e più fantastico il Boccaccio abbia voluto lasciare sulla pagina; in apparenza narrando, specificando, determinando, egli riesce ad abbellire la favola, togliendole ogni aggancio con il reale, sfumando le situazioni nelle immaginazioni; sino a conferire con l'accatto di particolari svariati sempre di origine letteraria, toni macabri e surreali, violenti e lugubri alle narrazioni. In questa distesa eloquenza è il segno più caratteristico del Filocolo, donde si possono misurare le distanze con il Decameron. Il tessuto narrativo, in un intreccio tecnicamente approssimativo, è trasfigurato da toni patetici e lirici evocativi e invocativi respingenti la realtà dalle dimensioni quotidiane nel regno umanistico-culturale delle riprese dotte, dei quadri mitologici, delle simbologie classiche. Si mescolano nel crogiuolo dell'entusiasmo Ovidio e Valerio Massimo, Lucano e Dante, Stazio e Virgilio, i Mirabilia e la Legenda aurea, Andalò del Negro e le Tavole Alfonsine: fonti classiche e medievali infide e fantastiche, con una possibilità di ricezione che non conosce ostacoli temporali o spaziali. Nessun problema di scelta si presenta a chi mira unicamente a contaminare una materia libresco con una favola di verisimiglianza fantastica: crollano le barriere tra vita e letteratura, deformate da un incrocio fittizio. Ed ecco quel tono lirico narrativo, tanto lontano dal reale che sembra avvicinarsi - ma è illusione - ad esso, soprattutto laddove lo ricalca marcatamente da stravolgerlo; ecco quei personaggi con le loro emozioni e ansie, tanto staccati dalla psicologia usuale, che sarebbe vano tentare di ricomporne una linea coerente di sviluppo o di progresso, com'è stato facile notarne le incongruenze, immeritabilmente abbassate a viste dell'autore. La tecnica boccacciana sorvola sull'articolazione interna di quel mondo, intenta com'è a fissare in prosa dei momenti lirici con intensa e fervida sensibilità, diluendo all'estremo il ritmo, onde far posto a una serie infinita di particolari e di determinazioni.

Il verseggiatore della Caccia e del Filostrato, legato all'esperienza di Cino e di Dante, nella ricerca di un taglio narrativo senza precedenti, sa cavare un libro ricchissimo di prospettive, anche se di ambigua, tendenziosa fattura.

La scelta di una grande storia d'amore è già indicativa di un gusto e di una poetica definiti, di un'arte che mira ad evadere dal quotidiano pur restando fra gli uomini, ammantata nei mitici sentimenti e nelle eroiche avventure. Gli esponenti più evidenti di un simile progetto si evidenziano sin dalla struttura che li articola: gli avvenimenti capitali sono quasi sempre, e spesso ripetutamente, anticipati dai sogni ove si muovono fantastici personaggi allegorici, si svolgono bizzarre vicende, concorrenti a simboleggiare le peripezie future. Posti non a caso nei punti chiave del racconto, gli indizi della visione tolgono agli sviluppi narrativi ogni libertà di divenire, li calano in schemi intellettualistici, prefabbricati. Nel motivo medievale del sogno, ormeggiato a una tecnica dantesco-stilnovistica, il Boccaccio si addentra con estrema naturalezza non solo per il noto amore del favoloso e dell'esotico; sibbene per la sua inclinazione, su cui non si è abbastanza insistito, a interpretare per via d'astrazione – immaginativa e razionale – la realtà esterna. Questa sua disposizione è stata valutata a rovescio dalla critica romantica, che ha ravvisato nelle sciarade e negli enigmi allusivi a fatti personali il segno di una celata confessione autobiografica. Ma, a dire il vero, la favola biografica non è che il tentativo più vistoso di tradurre la realtà in mito, di chiuderla nel gioco dei riferimenti equivoci, di ritradurla in immagini fittizie, che sfuggono perciò a ogni quadratura logica. Le storie di Idalogo, di Caleon, di Fiammetta e di Fileno sono il rovescio oggettivo dei sogni di Florio e delle visioni di Felice: anch'esse esprimono – su una tastiera più ampia – il medesimo fortissimo desiderio di fermare al di fuori degli eventi, quasi in un trascendente mondo di fantasia e di fiaba, il contingente fluire dei sentimenti, delle disposizioni, delle aspirazioni boccacciane. Il dolore amoroso fissato nella chiara fonte in cui è convertito Fileno, la disperazione dell'amante incarnata nel pino in

cui è mutato Idalogo, l'altezzoso sprezzo dei più umani fra i sentimenti (l'amore per gli uomini e la divinità) gelato nella grotta delle donne ebre e blasfeme, sono trasposizioni di indiscutibile marca letteraria (Ovidio), nelle quali però, più scopertamente che altrove, è reperibile il carattere peculiare del temperamento artistico di chi scrive. Egli trasporta una sua realtà così impetuosa di sentimenti dalla platea delle lettere ove avviene al palcoscenico della sua anima in cui si rappresenta, la sdoppia e la incarna in altre figure per analizzarla e sondarla con maggior stacco, per fissarla a solidi punti d'ancoraggio. La finzione letteraria non sazia lo scrittore, ma lo aiuta a questa fatica di traduzione e oggettivazione del proprio mondo giovanile, che ancora rifiuta il colloquio con la realtà esterna. Tra i due si alza uno schermo: evidente nel Filocolo; che si ispessisce nella Comedia delle Ninfe fiorentine (mediante enigmatiche incrostazioni e fittizie simbologie) e si chiarisce, quanto ai riferimenti, nell'Elegia, e si limita a condizionare lo schema (il rapporto Boccaccio-Maria rovesciato nella relazione Fiammetta-Panfilo), senza interferire poi nell'azione.

Al fondo di questo atteggiamento affiorano le virtù peculiari allo scrittore ondeggiante tra la volontà di dar corpo alle vicende personali, a proporsi una tematica di genere sentimentale, passionale, atta a tradursi in immagini liriche, e l'urgenza di delineare un mondo esterno che le accolga e giustifichi, depurandole dalle scorie dello sfogo e dell'abbandono immediato. Chi ha scorto nel Filocolo il momento romantico dello scrittore ha intuitivamente colto l'atto finale del processo poetico: ma è possibile riproporre l'indagine da punti di vista più interni all'ispirazione. Lo scarto che s'avverte tra una impalcatura massiccia e un'ispirazione esile e discontinua, tra la folla delle storie complementari e l'insistenza monoderca su quella centrale, tra un'azione scontata e una trama avventurosa, procede da un'intima difficoltà d'impianto: che si riassume, nei tratti essenziali, nell'incertezza fra « lirica » e « narrativa ». È ben vero che quanto avviene nelle numerose pagine del Filocolo è re-

gistrato in funzione della storia madre: ma nella compagine della dorsale s'insinuano appendici che fanno quadro a sé, episodi che si isolano in parentesi, descrizioni geografiche che si consumano nel peregrino. Soprattutto quella tendenza cronachistica (dalla fondazione di Certaldo al pellegrinaggio archeologico lungo l'Italia, dalla descrizione di Roma all'esposizione della storia sacra), che verrà marcata nella *Comedia* delle Ninfe fiorentine, quegli intermezzi a largo respiro, mirano a connettere, a stringere artificiosamente una storia impalpabile di sospiri, addii, sospetti, speranze. Il *Boccaccio* fa convergere i suoi personaggi verso il mito, con i ricordi culturali e aneddotici, mai così distesi, espliciti, folti, mediante riprese e « traduzioni » da quel mondo antico che egli risente con tanta adesione da rispecchiarlo nella vita come una realtà altrettanto ineludibile. Lo scialo delle storie complementari minaccia da un lato di insabbiare il cammino di Florio e Biancifiore, dall'altro rivela l'incapacità di definirlo nettamente ricostruendolo nelle sue varie tappe, senza cedere alla tentazione del distacco gratuito. Queste le anomalie, le discordanze, le fratture, le prolissità, che allontano il lettore d'oggi. Nella loro genesi artistica esse celano una paradossale realtà, a cui si deve guardare in faccia con il coraggio necessario, senza girare attorno: il *Boccaccio*, per ragioni culturali, non s'afferma nelle sue prime opere con quel temperamento narrativo per cui fu tanto celebrato. Egli s'affaccia alla ribalta della storia letteraria del Trecento come « prosatore d'arte » alla ricerca di moduli narrativi, che la tradizione dello stilnovo, della trattatistica, del romanzo cavalleresco non sa offrirgli. Compie le sue prime prove sperimentando liricamente situazioni narrative, anche se avverte l'instabilità di quest'esercizio, e perciò crea spazi culturali e cronachistici, che mirano a determinare il lamentoso fraseggio espressivo. Dal mondo delle sue impressioni, in certo modo autobiografico, trasposto in tutti i personaggi veri, egli non sa uscire che dal vicolo di una cultura disparata, carica di orpelli, che non si differenzia dalla realtà esterna, a cui, nella finzione, s'assimila, attratto verso quel linguaggio calcolato e colorato (« alessandrino »,

come ben vide il Parodi), che rifugge costantemente dal parlato; rifà trasponendo e ammantando, il mondo che non sa percorrere.

Tale condizione retorica — di linguaggio e di poetica — blocca l'impianto delle altre opere minori, anche delle migliori, ove gli squilibri si attenuano perché il narratore ha cercato di ridurre e minimizzare trame e personaggi, esemplandoli più liberamente sulla sua vita. Ma non di sviluppo organico, di procedere interno, si tratta, come indica il ritorno puntuale dei temi, delle figure, dei moduli del *Filocolo*, ma solo di un più scaltro dosaggio, di un adeguamento avveduto alla verisimiglianza psicologica delle figure: e quel mondo sembra impoverirsi, esaurirsi fatalmente. Troiolo, Fiammetta, Africo escono con fisionomia più definita perché nascono da una problematica più conseguente ma anche meno ampia, specchi parziali più fedeli di alcune fantasie, già ridotte da oculata scelta. Un progresso vero segna soltanto il *Decameron*, la dissoluzione di quel mondo: ma anche un salto netto, un volto diverso, un equilibrio su differenti interessi, che richiedono perciò ben altro discorso.

ANTONIO ENZO QUAGLIO

LIBRO PRIMO

[1]

Mancate già tanto le forze del valoroso popolo anti-
camente disceso del troiano Enea¹, che quasi al niente
venute erano per lo meraviglioso valore di Giunone, la
quale la morte della pattovita Didone cartaginese non
avea voluta inulta dimenticare e all'altre offese porre
non debita dimenticanza², facendo degli antichi pec-
cati de' padri sostenere a' figliuoli aspra gravezza, pos-
sedendo la loro città³, la cui virtù già l'universe nazioni
si sottomise⁴, sentì che quasi nelle streme parti dello auso-
nico corno⁵ ancora un picciolo ramo della ingrata proge-
nie⁶ era rimasto, il quale s'ingegnava di rinverdire le
già seccate radici del suo pedale⁷. Commossa⁸ adunque
la santa dea per le costui opere⁹, propose di ridurcelo
a niente, abbattendo la infiammata sua superbia, come
quella degli antecessori¹⁰ avea altra volta abbattuta con
degnò mezzo. E posti i risplendenti carri agli occhiuti
uccelli¹¹, davanti a sé mandata la figliuola di Taumante¹²
a significare la sua venuta, discese della somma altezza
nel cospetto di colui che per lei tenea il santo ufficio¹³,
e così disse: — O tu, il quale alla somma dignità se'
indegno pervenuto, qual negligenza t'ha messo in non
calere¹⁴ della prosperità dei nostri avversarii? quale
oscurità t'ha gli occhi, che più debbono vedere, occupati?
levati su: e però che a te è sconvenevole a guidare l'ar-
mi di Marte, fa che incontanente sia da te chiamato chi
con la nostra potenza abbatta le non vere frondi, che
sopra lo inutile ramo, le cui radici già è gran tempo fu-
rono secche, dimorano, e in maniera che di loro mai
più ricordo non sia. Intra 'l ponente e i regni di Borrea¹⁵
sono fruttifere selve¹⁶, nelle quali io sento nato un valo-
roso giovane¹⁷, disceso dell'antico sangue di colui che
già i tuoi antecessori liberò dalla canina rabbia de' lon-

gobardi¹⁸, loro rendendo vinti con più altri nimici alla
 6 nostra potenza. Chiama costui però che noi gli ab-
 biamo quasi l'ultima parte delle nostre vittorie serbata, e
 sopra noi¹⁹ gli prometti valorose forze. Io gli farò li fauni
 e' satiri e le ninfe²⁰ graziose ne' suoi affanni: Nettunno
 e Eolo²¹ desiderano di servirmi; e Marte a' miei prieghi
 7 vigorosamente l'aiuterà; e il nostro Giove è di tutte
 queste cose contento, però c'ha preso isdegno, veg-
 gendo a gente portare per insegna quello uccello²²
 nella cui forma già molte volte si mostrò a' mondani²³,
 che più a' sacrifici di Priapo intendono che a governare
 8 la figliuola d'Astreo, loro debita sposa²⁴. Io ancora ti
 prometto di commuovere con le infernali furie un'al-
 tra volta gli abondevoli regni²⁵ in suo servizio, come già
 feci quando ne' paesi italici entrò il santo uccello, la cui
 ruinazione non permisi allora²⁶, volendogli prestare tem-
 po nel quale potendosi pentere meritasse perdono, e
 ancora però che sentiva che di lui²⁷ dovea discendere lo e-
 9 dificatore di questo luogo pontificale. Adunque solle-
 cita²⁸ queste cose; e se ciò non farai, senza più porgerti
 le mie forze io ti lascerò nelle sue mani —²⁹. È detto que-
 sto, si partì, discendendo a' tenebrosi regni di Pluto³⁰; e
 con lamentevole voce chiamata Aletto³¹, disse: — A te
 conviene la seconda volta rivolgere³² le fedeli menti de'
 discendenti di colui³³, il quale tu non potesti altra volta
 per tua forza del tutto sturbare³⁴ che negli italici regni
 smisurate forze non prendesse: ma ciò fu nel principio
 delle loro prosperità; ma questo fia nell'ultima parte
 delle loro avversità, la quale ultima parte la loro fama
 10 spegnerà nel mondo —. E questo detto, voltato il suo
 carro, tornò al cielo. Gli oscuri regni, udendo tale novella
 si dolfero³⁵, veggendo apertamente per quella la loro pre-
 da mancare³⁶; ma al volere della santa dea non si potea
 11 resistere. Però Aletto, lasciati quelli, tornò agli altri³⁷,
 i quali ella già a crudeli battaglie aveva commossi, e
 quivi gli animi de' più possenti³⁸ impregnò di volontà
 iniqua contra 'l principale signore³⁹, mostrando loro
 come venereamente le loro matrimoniali letta avea vio-

late⁴⁰; e così, pregni⁴¹ d'iniquo volere e d'ira mormoran-
 do⁴², gli lasciò focosi, ritornandosi donde partita s'era.
 Il vicario di Giunone⁴³ senza indugio chiamò il giovane 12
 dalla santa bocca eletto a' suoi servigi⁴⁴, il quale allora
 signoreggiava la terra la quale siede allato alla mesco-
 lata acqua del Rodano e di Sorga⁴⁵, e a lui mostrò i
 larghi partiti promessigli dalla santa dea, se in tale ser-
 vizio con le loro forze si mettesse; e ultimamente gli
 promise d'ornare la sua fronte di reale corona del
 fruttifero paese, se la maladetta pianta⁴⁶ del tutto n'estir-
 passe. Non fece il valoroso giovane disdetta⁴⁷ a sì fatta 13
 impresa, ma, desideroso di dare a sé e a' suoi simile
 scanno⁴⁸, chente⁴⁹ i predecessori⁵⁰ aveano avuto, si mise
 con vigorose forze alla mirabile impresa; e in breve
 tempo con la sua forza e con gli promessi aiuti la recò
 a fine⁵¹, posando il suo solio negli adimandati regni,
 avendo annullati i nemici di Giunone con proterva
 morte⁵²; e quivi nuova progenie generata, stato per al-
 quanto spazio, rendeo l'anima a Dio. Quegli che dopo lui 14
 rimase successore nel reale trono⁵³, lasciò appresso di sé
 molti figliuoli: tra' quali uno, nominato Ruberto, nella
 reale dignità costituito, rimase integramente con l'aiuto
 di Pallade⁵⁴ reggendo ciò che da' suoi predecessori gli
 fu lasciato. E avanti che alla reale eccellenza pervenisse, 15
 costui, preso del piacere⁵⁵ d'una gentilissima giovane di
 morante nelle reali case, generò di lei una bellissima
 figliuola; ben che volendo di sé e della giovane donna
 servare l'onore, con tacito stile, sotto nome apposito
 d'altro padre⁵⁶ teneramente la nutricò, e lei nomò del
 nome di colei che in sé contenne la redenzione del mi-
 sero perdimento che avvenne per l'ardito gusto della
 prima madre⁵⁷. Questa giovane, come in tempo crescendo 16
 procedea, così di mirabile virtù e bellezza s'adornava,
 patrizzando così eziandio ne' costumi, come nell'altre
 cose facea⁵⁸; e per le sue notabili bellezze e opere vir-
 tuose più volte facea pensare a molti che non d'uomo
 ma di Dio figliuola stata fosse. Avvenne che un giorno, 17
 la cui prima ora Saturno avea signoreggiata⁵⁹, essendo

già Febo co' suoi cavalli al sedecimo grado del celestiale Montone pervenuto⁶⁰, e nel quale il glorioso partimento del figliuolo di Giove dagli spogliati regni di Plutone si celebrava⁶¹, io, della presente opera compositore, mi ritrovai in un grazioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui che per deificare sostenne che fosse fatto di lui sacrificio sopra la grata⁶²; e quivi con canto pieno di dolce melodia ascoltava l'ufficio che in tale giorno si canta, celebrato da' sacerdoti successori di colui che prima la corda cinse umilmente essaltando la povertade e quella seguendo⁶³. Ove io dimorando, e già essendo, secondo che 'l mio intelletto estimava, la quarta ora del giorno sopra l'orientale orizzonte passata⁶⁴, apparve agli occhi miei la mirabile bellezza della prescritta⁶⁵ giovane, venuta in quel luogo a udire quello ch'io attentamente udiva: la quale sì tosto com'io ebbi veduta, il cuore cominciò sì forte a tremare, che quasi quel tremore mi rispondea per li menomi polsi del corpo smisuratamente⁶⁶; e non sapendo per che, né ancora sentendo quello che egli già s'imaginava che avvenire gli dovea per la nuova vista, incominciai a dire: — Oimè, che è questo? —; e forte dubitava non altro accidente noioso fosse. Ma dopo alquanto spazio rassicurato, un poco presi ardire, e intentivamente⁶⁷ cominciai a rimirare ne' begli occhi dell'adorna giovane; ne' quali io vidi, dopo lungo guardare, Amore⁶⁸ in abito tanto pietoso, che me, cui lungamente a mia stanza avea risparmiato⁶⁹, fece tornare disideroso d'essergli per così bella donna soggetto. E non potendomi saziare di rimirare quella, così cominciai a dire: — Valoroso signore, alle cui forze non poterono resistere gl'iddii, io ti ringrazio, però che tu hai dinanzi agli occhi miei posta la mia beatitudine⁷⁰; e già il freddo cuore, sentendo la dolcezza del tuo raggio, si comincia a riscaldare. Adunque io, il quale ho la tua signoria lungamente temendo fuggita, ora ti priego che tu, mediante la virtù de' begli occhi ove sì pietoso dimori, entri in me con la tua deitade. Io non ti posso più fuggire, né di fuggirti disidero, ma umile e divoto

mi sottometto a' tuoi piaceri —. Io non avea dette queste parole, che i lucenti occhi della bella donna sintillando guardarono ne' miei con aguta luce, per la quale luce una focosa saetta, d'oro⁷¹ al mio parere, vidi venire, e quella, per li miei occhi passando, percosse sì forte il cuore del piacere della bella donna, che ritornando egli nel primo tremore ancora trema; e in esso entrata, v'accese una fiamma, secondo il mio avviso⁷², inestinguibile, e di tanto valore, che ogni intendimento⁷³ dell'anima ha rivolto a pensare delle maravigliose bellezze della vaga⁷⁴ donna. Ma poi che di quindi⁷⁵ col piagato⁷⁶ cuore partito mi fui, e sospirato ebbi più giorni per la nuova percossa, pur pensando alla valorosa donna, avvenne che un giorno⁷⁷, non so come, la fortuna mi balestrò⁷⁸ in un santo tempio dal prencipe de' celestiali uccelli nominato⁷⁹, nel quale sacerdotesse di Diana, sotto bianchi veli, di neri vestimenti vestite⁸⁰, coltivavano tiepidi fuochi divotamente; là dove io giungendo, con alquante di quelle vidi la graziosa donna del mio cuore stare con festevole e allegro ragionamento, nel quale ragionamento io e alcuno compagno domesticamente⁸¹ accolti fummo. E venuti d'un ragionamento in un altro, dopo molti venimmo a parlare del valoroso giovane Florio, figliuolo di Felice, grandissimo re di Spagna, recitando⁸² i suoi casi con amoroze parole. Le quali udendo la gentilissima donna, senza comparazione le piacquero, e con amorevole atto inver di me rivolta, lieta, così incominciò a parlare: — Certo grande ingiuria riceve la memoria degli amorosi giovani, pensando alla grande costanza de' loro animi, i quali in uno volere per l'amorosa forza sempre furono fermi servendosi debita fede, a non essere con debita ricordanza la loro fama essaltata da' versi d'alcun poeta, ma lasciata solamente ne' fabulosi parlari degli ignoranti⁸³. Ond'io, non meno vaga⁸⁴ di potere dire ch'io sia stata cagione di rilevazione della loro fama⁸⁵ che pietosa de' loro casi, ti priego che per quella virtù che fu negli occhi miei il primo giorno che tu mi vedesti e a me per amorosa forza t'obligasti, che tu affanni⁸⁶ in comporre un pic-

ciolo libretto⁸⁷ volgarmente parlando⁸⁸, nel quale il nas-
scimento, lo 'nnamoramento e gli accidenti⁸⁹ de' detti due
27 infino alla loro fine interamente si contenga — E questo
detto, si tacque. Io sentendo la dolcezza delle parole
precedenti dalla graziosa bocca, e pensando che mai,
cioè infino a questo giorno, di niuna cosa era stato dalla
nobilissima donna pregato, il suo priego in luogo di co-
mandamento mi riputai, prendendo per quello migliore
28 speranza nel futuro de' miei disii, e così risposi: — Valo-
rosa donna, la dolcezza del vostro priego, a me espres-
sissimo comandamento, mi stringe sì, che negare non
posso di pigliare e questo e ogni maggiore affanno che
a grado vi fosse, avvegna che⁹⁰ a tanta cosa insufficiente
mi senta; ma seguendo quel detto, che alle cose impossi-
bili niuno è tenuto⁹¹, secondo la mia possibilità, con la
grazia di Colui che di tutto è donatore, farò che quello
29 che detto avete sarà fornito — Benignamente mi rin-
grazì, e io, costretto più da ragione che da volontà, col
piacere di lei di quel luogo mi partii, e senza niunò indu-
gio cominciai a pensare di voler mettere ad esecuzione
30 quello che promesso aveva. Ma però che, come di sopra
è detto, insufficiente mi sento senza la tua grazia, o do-
natore di tutti i beni, ad impetrar quella⁹² quanto più
posso divoto ricorro, supplicandoti, con quella umiltà che
più può fare i miei prieghi accettevoli, che a me, il quale
ora nelle sante leggi de' tuoi successori spendo il tempo
mio⁹³, che tu sostenghi la mia non forte mano alla pre-
sente opera⁹⁴, acciò che ella non trascorra per troppa
volontà senza alcun freno in cosa la quale fosse meno
che degna essaltatrice del tuo onore, ma moderatamente
in eterna laude del tuo nome la guida, o sommo Giove.

[2]

1 Adunque, o giovani, i quali avete la vela della barca
della vaga mente dirizzata a' venti che muovono dalle
dorate penne ventilanti del giovane figliuolo di Citerea²,
negli amorosi pelaghi dimoranti disiosi di pervenire a

porto di salute con istudioso passo, io per la sua inesti-
mabile potenza vi priego che divotamente prestate al-
quanto alla presente opera lo 'ntelletto, però che voi in
essa troverete quanto la mobile fortuna abbia negli an-
tichi amori date varie permutazioni e tempestose, alle
quali poi con tranquillo mare s'è lieta rivolta a' soste-
nitori; onde per questo potrete vedere voi soli non essere
sostenitori primi delle avverse cose, e fermamente credere
di non dovere essere gli ultimi. Di che prendere potrete
2 consolazione, se quello è vero, che a' miseri sia sollazzo
d'aver compagni nelle pene³; e similmente ve ne seguirà
speranza di guiderdone⁴, la quale non verrà senza alleg-
giamento delle vostre pene⁴. E voi, giovinette amoro-
se, 3 le quali ne' vostri dilitati petti portate l'ardenti fiamme
d'amore più occulte, porgete le vostre orecchi⁵ con non
mutabile intendimento a' nuovi versi: li quali non vi
porgeranno i crudeli incendimenti dell'antica Troia, né
le sanguinose battaglie di Farsaglia⁶, le quali nell'animo
alcuna durezza vi rechino; ma udirete i pietosi avveni-
menti dello innamorato Florio e della sua Biancifiore, li
quali vi fieno graziosi molto⁷. E, udendoli, potrete sa-
4 pere quanto ad Amore sia in piacere il fare un giovane
solo signore della sua mente, senza porgere a molti vano
intendimento, però che molte volte si perde l'un per
l'altro, e suolsi dire che chi due lepri caccia, talvolta piglia
l'una e spesso non niuna⁸. Dunque apprendete d'ama-
5 re uno solo, il quale ami voi perfettamente, sì come fece
la savia giovane, la quale per lunga sofferenza Amore recò
al disiato fine. E se le presenti cose, o voi, giovani e don-
6 zelle, generano ne' vostri animi alcun frutto e diletto,
non siate ingrati di porgere divote laudi a Giove e al
nuovo autore.

[3]

1 Quello eccelso e inestimabile prencipe sommo Giove,
il quale, degno de' celestiali regni posseditore, tiene la im-
periale corona e lo scettro, per la sua ineffabile provi-

denza avendo a sé fatti cari fratelli e compagni a possedere il suo regno molti, conosco lo iniquo volere di Pluto, il quale più grazioso e maggiore degli altri avea creato, che già pensava di volere il dominio maggiore che a lui non si conveniva; per la qual cosa Giove da sé il divise, e in sua parte a lui e a' suoi seguaci diede i tenebrosi regni di Dite, circondata dalli stigi paduli, e loro eterno essilio segnò dal suo lieto regno; e provide di nuova generazione volere riempire l'abandonate sedie¹, e con le proprie mani formò Prometeo, al quale fece dono di cara e nobile compagnia². Questo veggendo Pluto, dolente che strana prole³ fosse apparecchiata per andare ad abitare il suo natale sito, del quale elli per suo difetto⁴ era stato cacciato, imaginò di far sì che le nuove creature da quella abitazione facesse essiliare; e con sottile inganno la sua imaginazione mise in effetto, e del santo giardino voltò⁵ le prime creature, le quali per suo consiglio il precetto del loro creatore miserabilmente prevaricarono⁶, e seguentemente loro con tutti li loro discendenti rivolse alle sue case, e rallegrandosi d'aver per sottigliezza annullato il proponimento di Giove. Lungamente soffersse Colui che tutto vede questa inguiria, ma poi che tempo gli parve di dovere mostrare la sua pietà inver di coloro che stoltamente s'aveano lasciato ingannare e che stavano ne' tenebrosi luoghi rinchiusi, allora mirabilmente colosamente il suo unico Figliuolo mandò in terra da' celestiali regni, e disse: — Va, e col nostro sangue libera coloro, a cui Dite è stata così lunga carcere⁷, e appresso te lascia in terra sì fatte armi, che gli altri futuri, a' quali ella ancora non s'è mostrata, prendendole⁸, si possano valorosamente difendere dalle false insidie e occulte di Pluto: e ricominci Vulcano per lo tuo comandamento nuove folgori, le quali, tu gittando, dimostrino quanta sia la nostra potenza, come già feciono —⁹. Scese al comandamento del suo Padre l'unico Figliuolo dalla somma altezza in terra, a sostenere per noi la iniqua percossa d'Antropos¹⁰, apportatore delle nuove armi, in disusato modo, non operando in lui la natura il suo ufficio come

negli altri uomini. La terra, come senti il nuovo carico della deità del figliuolo di Giove, diede per diverse parti della sua circonferenza allegri e manifesti segni di futura vittoria agli abitanti¹¹; e egli, già in età ferma pervenuto, cominciò a riempire la terra delle apportate armi¹² e a fare avedere coloro, che con perfetta fede i suoi detti ascoltavano, del ricevuto inganno, porto¹³ dall'antico oste¹⁴; i quali, come il perduto conoscimento riaveano, e così delle nuove armi per loro difesa si guarnivano, e contra gli ignoranti la verità¹⁵ moveano varie battaglie e molte; e verso loro alcuno che volesse non si trovava potere resistere, però che senza cura d'affanno e di corporale morte gli trovavano¹⁶. E già delle vittorie de' nuovi cavalieri¹⁷ entrati contra Pluto in campo, tutto l'oriente ne risonava; ma ancora le loro magnifiche opere l'occidente non sentiva, quando il Figliuolo di Dio, avendo spogliata di molti prigionieri l'antica Dite, e essendo al suo padre ritornato, e mandato a' principi de' suoi cavalieri lo 'mpromesso dono del santo ardore¹⁸, volendo che l'ultimo ponente¹⁹ sentisse le sante operazioni, elesse uno de' suddetti principi, quello che più forte gli parve a potere resistere alle infinite insidie che ricevere dovea²⁰, e sopra l'onde di Speria²¹ trasportare il fece a un notante marmo²². Il quale, pervenuto nella strana regione, con la forza della somma deità, cominciate contro quelli, i quali resistenti trovò, aspre battaglie, acquistò molte vittorie, e molti delle celestiali armi novelle vi rivestì. Ma poi, dopo molto combattere, trovata più resistente schiera, senza volgere viso o senza alcuna paura l'ultimo colpo d'Antropos umile e divoto sostenne²³, e al cielo, per lungo affanno meritato, rendé la santa e gloriosa anima. I cui seguaci, dopo la sua passione, prese le martirizzate reliquie, in notabile luogo reverentemente le sepelliro non senza molte lagrime. E ad eterna memoria di così fatto principe, poco lontano all'ultime onde d'occidente²⁴, sopra il suo venerabile corpo edificarono un grandissimo tempio, il quale del suo nome intitolarono, ardendo in esso continuamente divotissimi

fuochi, rendendo in essi al sommo Giove graziosi in-
 14 censi²⁵. E esso, giusto essauditore, non fu tanto nella sua
 vita valoroso resistente a' difensori della falsa opinione,
 quanto dopo il suo ultimo di fu molto più grazioso con-
 servatore de' suoi fedeli, però che Giove in servizio di
 lui, nel suo tempio essaudendo le debite orazioni, mira-
 bili cose facea²⁶, onde la fama dell'occidentale Iddio
 15 risonava per l'universo. Certo ella passò in brieve tempo
 le calde onde dello orientale Ganges²⁷, e nelle boglienti
 arene di Libia²⁸ fu manifesta, e dagli abitanti nelle
 ghiacciate nevi d'Aquilone²⁹ fu saputa, però che egli
 non porgea risponsi, come far soleano i bugiardi iddii³⁰,
 ma con vere operazioni³¹ ne' bisogni soccorrea e soccorre
 i divoti domandatori: e per questo più la santa fama per
 il mondo risuona.

[4]

1 Suona adunque la gran fama per l'universo della mi-
 rabile virtù del possente Iddio occidentale, e in te, o
 alma¹ città, o reverendissima Roma, la quale igualmente
 a tutto il mondo ponesti il tuo signorile giogo sopra gl'in-
 domiti colli, tu sola permanendone vera donna², molto
 più che in alcun'altra parte risuona, sì come in degno
 2 luogo della cattedrale sedia de' successori di Cefas³. E tu
 di ciò dentro a te non poco ti ralleghi, ricordando te es-
 sere quasi la prima prenditrice delle sante armi, però che
 conoscesti te in esse dovere tanto divenire valorosa, quanto
 per adietro in quelle di Marte pervenisti, e molto più;
 3 onde contentati⁴ che come già per l'antiche vittorie più
 volte la tua lucente fronte ti fu ornata delle belle frondi
 di Pennea⁵, così di questa ultima battaglia, con le nuove
 armi triunfando tu vittoriosamente, meriterai d'essere
 ornata d'eternal corona, e, dopo i lunghi affanni, la
 tua imagine tra le stelle onorevolmente sarà locata⁶, tra
 le quali co' tuoi antichi figliuoli e padri beata ti ritro-
 4 verai. E i tuoi figliuoli già per la nuova⁷ fama prendono
 a' lontani templi divozione, e adomandando allo Iddio

dimorante in essi i bisognevoli doni, promettono graziosi
 boti: i quali doni ricevuti⁸, ciascuno s'ingegna d'adem-
 piere la volontaria commissione visitandoli, ancora che
 sieno lontani: la qual cosa appo Iddio grandissimo me-
 rito senza fallo t'impetra.

[5]

Risuona per Roma, com'è detto, la gran fama nella
 1 quale un nobilissimo giovane dimorava, il quale si chia-
 mava Quinto Lelio Africano, disceso del nobile sangue
 del primo conquistatore dell'africana Cartagine¹. Era
 2 questo ornatissimo di belli costumi e abbondante di ric-
 chezze e di parenti, già per la sua virtù prescritto al-
 l'ordine militare², e avea, secondo la nuova legge del
 Figliuol di Dio, una giovane romana nobilissima, nata
 della gente giulia, e Giulia Topazia nominata, presa
 per sua legittima sposa, la quale per la sua gran bellezza
 e infinita bontà era molto da lui amata. E già era con lei,
 3 poi che Imineo³ coronato delle frondi di Pallade fu pri-
 ma nelle sue case e le sante tede⁴ arse nella sua camera,
 dimorato tanto, che Febo cinque volte era nella casa
 della celestiale Vergine rientrato, e ancora di lei niuno
 figliuolo avea potuto avere⁵, de' quali⁶ egli sopra tutte
 le cose era disideroso; e in molte maniere cercato com'egli
 4 potesse fare che la giovane concepesse, e niuna perve-
 nuta ad effetto, sentiva nell'animo angoscioso tormento.
 Ma l'infinita pietà di Colui a cui nulla cosa si nasconde
 5 non sostenne che senza parte del suo disio vedere⁷ egli
 finisse i giorni suoi, a' quali poco più spazio era asse-
 gnato, anzi saviamente percorse in cotal modo: che, es-
 sendo Lelio un giorno intorno a quel disio molto pen-
 soso, udì narrare di quello Iddio⁸, che sopra gli sperii liti
 dimorava lontano, maravigliose cose per⁹ lui fatte; le
 6 quali poi ch'egli ebbe udite, se n'andò in uno santo tem-
 pio, là dove la reverenda imagine del glorioso santo era
 figurata¹⁰, nel cospetto della quale disse così: — O gra-
 7 zioso Iddio, il quale sopra i liti occidentali lasciasti il tuo

santo corpo, l'anima renduta al sommo Giove, ricevi le mie voci, degne d'essere essaudite, nella tua presenza. E così come a niuno, che divotamente giusto dono ti domandi, li¹¹ nieghi, così a me la mia domanda, s'è giusta, non negare, ma perfettamente me la adempi. Io sono giovane d'eccellentissima fama, e di famosi parenti disceso, e nella presente città copioso di ricchezze e di congiunti parenti, accompagnato di nobilissima e bella giovane, con la quale io sono stato tanto tempo ch'io veggio incominciare la sesta volta al sole l'usato cammino¹², e niuno figliuolo ancora di lei ho potuto avere, il quale dopo l'ultimo nostro giorno possa il nostro nome ritenere¹³ e possedere l'antiche ricchezze possedute lungamente per ereditaggio; di che nell'animo sostengo gravissima noia¹⁴. Ond'io divotamente ti priego che nel cospetto dello onnipotente Signore grazia impetri, che se Egli dee essere della mia anima bene, e del suo e tuo onore essaltamento, che Egli uno¹⁵ solamente concedere me ne deggia, il quale dopo me me rappresenti. La qual cosa se Egli me la¹⁶ concede, io ti prometto e giuro per l'anima del mio padre e per la deità del sommo Giove che i tuoi lontani templi saranno da me visitati personalmente, e i tuoi altari di divoti fuochi saranno alluminati¹⁷ —. E fatta la degna orazione, tornò al suo militar palagio¹⁸, quasi contento: « Così come niuno giusto priego può esser fatto senza essere essaudito, così questo, però che era giusto, senza essaudizione non pote trapassare »¹⁹. Ma già i disiosi cavalli, caldi per lo diurno affanno, si bagnavano nelle marine acque d'occidente, e le menome stelle si poteano vedere²⁰, essendo già Lelio e Giulia, dopo i delicati cibi da loro presi, quasi contenti del fatto voto, sperando grazia, andatisi a riposare nel congiugale²¹ letto, nel quale soavissimo sonno gli avea presi, quando il santo, per cui Galizia è visitata²², volle fare a Lelio manifesto quanto il suo giusto priego, fatto il preterito²³ di, gli fosse a grado; e disceso dagli alti cieli, e entrato radiante²⁴ di meravigliosa luce nella camera di Lelio, con lieto viso gl'incominciò a parlare, dormendo egli, e disse così: —

O Lelio, io sono colui il quale tu il passato giorno con tanta divozione chiamasti, pregando ch'io t'impetrassi grazia, nel cospetto di Colui che tutte le²⁵ dona senza rimproverare, che tu potessi avere degna erede²⁶ del tuo nome, nel quale dopo la tua morte la tua fama vivesse. Onde Egli, misericordioso essauditore de' giusti prieghi, e di tutto bene²⁷ benignissimo donatore, per me ti manda a dire che il tuo priego è essaudito da Lui, e che, la prima volta che tu con la tua sposa onestamente ti congiungerai, veramente riceverai il dimandato dono —. E queste parole dette, ad un'ora²⁸ egli e l' sonno di Lelio si partirono. Lelio, svegliato, pieno di meraviglia e d'allegrezza, per lungo spazio volse gli occhi per la camera per vedere se ancora l'aportatore della lieta novella vi fosse; ma poi che vide lui non esservi, umilmente cominciò a ringraziare colui che mandata avea tanto disiato ambasciata; e chiamata Giulia, la quale ancora dormia, le narrò la veduta visione. Di che ella si maravigliò molto, e lieta quasi senza fine incominciò a ringraziare Iddio. E non dopo molto spazio stato²⁹ tra loro quella congiunzione che annunziata fu a Lelio, s'avide Giulia esser gravida, secondo che il santo Iddio avea annunziato.

[6]

Non dopo molti giorni, mostrando già Calisto dintorno al polo quanto era lucente¹, incominciò Lelio e Giulia insieme a ragionar della mirabile visione, e dopo alquante parole, Giulia, che già avea sentito e sentia in sé il disiato frutto nascoso, disse: — Certo, Lelio, già per effetto mi par sentire il grazioso dono esserci dato, però che più grave² esser mi pare che per lo preterito parere non soleva —. Quando Lelio udì queste parole fu tanto allegro, che nulla giusta comparazione si potrebbe porre alla sua allegrezza, e disse: — Adunque niuno indugio si vuole porre a fare gl'impromessi doni; ma così tosto come i chiari raggi di Apollo ne recheranno il chiaro giorno³, io con quella compagnia che mi parrà voglio prendere

il lungo cammino e portare i graziosi incensi promessi a' lontani altari — Allora disse Giulia: — Deh! ora sarà il tuo cammino senza me fatto? — Lelio rispose: — Giulia, tu se' giovane, e sì fatto affanno sarebbe alla tua tenera età impossibile, e noioso⁴ al desiato frutto che tu nascondi; però tu rimarrai degna donna della nostra casa, lietamente aspettando la mia tornata⁵ — Giulia, udendo queste parole, bagnò il suo viso d'amare lagrime, dicendo: — Certo, quando la fortuna ti fosse contraria, mi crederei io esser vie⁶ più possente sostenitrice dell'armi e degli affanni, sempre aiutandoti e seguendoti, che non fu Issicratea a Mitridate⁷, non che nelle felicità, nelle quali il venirti appresso mi porge smisurato diletto. Se tu mi lasci sola⁸ di te; tu mi lascerai accompagnata di molti e varii pensieri: il mio petto sarà sempre pieno di molte sollecitudini, e nascosamente sosterrò maggior affanno, sempre di te dubitando, ch'io non potrei mai fare venendo teco — O Tiberio Graçco, fu tanta la pietà che tu avesti di Cornelia, tua cara sposa, quando lasciasti la femina serpe, risparmiando anzi la sua vita che la tua propria⁹, quanto fu quella di Lelio vedendo le lagrime della cara compagna? Certo appena! Ond'egli le rispose: — Giulia, poni fine alle tue lagrime, ché i lontani templi da me senza te non saranno cercati; e però disponi il tuo virile animo al nuovo cammino, che al nuovo giorno credo cominceremo — Giulia contenta si tacque.

[7]

L'Aurora avea rimossi i notturni fuochi¹ e Febo avea già rasciutte le brinose erbe², quando Lelio, chiamata Giulia, lieti³ si levarono da' notturni riposi, e comandarono che quelle cose le quali a camminare fossero necessarie, fossero senza indugio apparecchiate. E mandato per quelli⁴ i quali a loro piacque d'eleggere per loro compagnia, loro narrarono il lieto avvenimento, comandando ad essi che immantantente fossero prestì d'andare⁵ con

loro a mettere ad effetto le fatte promissioni. Al quale comandamento fu risposto loro essere prestì ad ogni loro piacere.

[8]

Fu senza alcuno indugio messo ad esecuzione il comandamento di Lelio; onde egli e Giulia e la loro compagnia, tornando da' santi templi da porgere pietosi prieghi al sommo Giove che il loro andare e tornare facesse essere prosperevole, salirono sopra i portanti cavalli, e, piangendo, appena a' cari parenti e amici poterono dire addio: e partironsi, e con lieto animo cominciarono il disavventurato¹ cammino.

[9]

Il miserabile re, il cui regno Acheronta circunda¹, veggendo che lo essercizio era alle sue invasioni inique contrario, e che i lunghi cammini² porgevano alla carne affannosa gravezza, per la quale i sostenitori d'essa³ fuggivano le inique tentazioni e meritavano il mal conosciuto regno da lui, il quale egli, per disiderare oltre dovere⁴, perdé, afflitto di noiosa⁵ sollecitudine, veggendo la maggior parte di quelli che andar soleano alle sue case⁶ esser disposti⁷ a quello affanno, o ad altri simiglianti o maggiori, pensò di volergli fitrarre da sì fatte imprese con paura; e convocati nel suo conspetto gl'infernali ministri, disse: — Compagni, voi sapete che Giove non dovutamente degli ampi regni, i quali egli possiede, ci privò, e diedeci⁸ questa strema⁹ parte sopra il centro dell'universo a possedere, e in dispetto di noi creò nuova progenie¹⁰, la quale i nostri luoghi riempisse. Noi ingegnosamente li sottraemmo, sì che noi volgemma i loro passi alle nostre case: e Egli ancora, non parendogli averci tanto oltraggiato, mandò il suo Figliuolo a spogliarcene, al quale non potendo noi resistere, ci spogliò¹¹, e dopo tutto questo fece aveduti gli abitanti della terra

de' nostri lacciuoli¹², e donò loro armi con le quali essi
 4 leggiermente¹³ le nostre spezzano. E che noi di questi
 oltraggi ci andiamo a vendicare sopra di lui, il salire
 in su c'è vietato, e Egli è più possente di noi: però ci
 conviene pur con ingegno¹⁴ il nostro regno aumentare, e
 5 fare di riavere ciò che per adietro abbiamo perduto. Tra
 l'altre cose che il Figliuolo di Giove lasciò in terra al
 suo popolo, a noi più contraria, fu continuo essercizio¹⁵,
 al quale del tutto si vuole intendere da noi, acciò che si
 spenga con volonteroso ozio delle loro menti, e li romani
 massimamente, i quali, quasi agli altri principali¹⁶, hanno
 questo essercizio molto impreso, e quasi ogni gente da loro
 6 lo 'mprende. Ond'io ho proposto¹⁷ di volerli almeno ri-
 trarre dall'andare li strani templi visitando, con paura;
 e questo senza fallo mi verrà fatto troppo bene sopra
 gran quantità d'essi, che ora al tempio che sopra l'ultime
 piagge di Speria dimora, vanno, sopra i quali io vendi-
 cherò la mia ira, e voi siate intenti¹⁸ di fare il simigliante
 ovunque voi ne sentite alcuno —.

[10]

1 Dette queste parole a' suoi, prese vana forma simiglian-
 te d'un nobilissimo cavaliere, il quale sotto la potenza
 del gran re Felice, reggitore de' regni di Speria, nipote
 di Atalante, sostenitore de' cieli¹, governava vicino a'
 colli d'Appennino una città chiamata Marmorina². E sa-
 lito sopra un cavallo, le cui ossa per magrezza quasi
 quante fossero apertamente mostrava³, e correndo sopra
 esso, pervenne ne' lontani regni, e trovato il re, il quale
 le silvestre bestie cacciando prendea diletto, fu davanti
 2 a lui. E come tal volta sogliono i corpi morti gravosi⁴
 cadere alla terra senza essere urtati, cotale costui fitti-
 vamente⁵ cadendo davanti gli si gittò, e con voce affan-
 nata, tanto che appena s'udiva, piangendo cominciò a
 3 dire: — O signor mio, tu vai l'innocenti bestie davanti
 a te cacciando, e nelle loro innocenti interiora metti aiz-
 zando gli aguti denti de' feroci cani, ma io misero ho

nella vostra città Marmorina lasciato il romano fuoco, il
 quale, sì com'io vidi già per li più alti luoghi, tutta la
 città guastava⁶: e come ciò avvenisse a me è occulto; se
 4 non che avendo noi il giorno davanti celebrati i santi sa-
 crificii di Bacco con grandissima festa, e la vegnente not-
 te, riposandosi, ciascuno avea già di sé la quarta parte
 passata, quando io, quasi dormendo, cominciai a sen-
 tire grandissimo pianto d'uomini, di garzoni e di fe-
 mine, e impetuoso suono di non usate armi. Allora, a
 5 bandonato del tutto il quieto sonno, pauroso mi levai,
 e salii negli alti luoghi della nostra casa, e vidi tutta la
 città piena di fuoco e di noiose ruine, e di maggior pianto
 furono ripiene le mie orecchie. E già presso alla nostra
 6 casa udendo il terribile suono delle sonanti trombe, di-
 sarmato corsi per le fidate armi, per risalire armato nelle
 fortezze della nostra casa, scendendo contra i molti
 amici, i quali contra i crudeli osti, per lo bene della città,
 s'apparecchiavano con le taglienti spade d'aspramente
 combattere. Allora dissi, quasi avendo nella loro vita
 7 compassione: «O giovani, or non vedete voi che fortuna?
 sia nelle presenti cose? Quelli iddii nei quali la forza in
 che la speranza della nostra signoria⁸ dimorava, sono fug-
 giti e hanno abbandonato i loro altari; e però voi soccorrete
 indarno alla città. Ma se voi avete certa fidanza⁹ nelle
 8 vostre armi, andiamo, e in mezzo de' nemici combattia-
 mo, essendo io duce¹⁰: e quivi, o vinciamo, o sdebitan-
 docci di tal vergogna, mandiamo le nostre anime alle in-
 fernali sedie: "sola salute è a' vinti non isperar salute"¹¹».
 La città, da tutte parti presa, era da' nemici con gli aguti
 9 spuntoni¹² guardata; ma noi poi, assicurati, ci movemmo
 ad andare alla non dubbiosa morte tutti per una via.
 Oimè! chi potrebbe mai narrare la ruina e la tempesta
 10 di quella notte? Chi potrebbe parlando dire la menoma
 parte della uccisione o con le lagrime agguagliare la fa-
 tica¹³? L'antica città, la quale molti anni vittoriosa sotto
 le nostre braccia dimorò, fu da' miei occhi veduta quella
 notte cadere quasi tutta in picciola ora; ma noi miseri,
 11 portati da' miserabili fati, ovunque andavamo, per le

larghe vie trovavamo cadere corpi gravati da mortale gelo¹⁴: ad ogni passo trovavamo nuovo pianto, e in ogni parte era romore e uccisione infinita. E andando per diverse parti della città, dandone l'accese case aperti passaggi, più volte scontrandoci in piccole schiere di nemici combattemmo. Ma già quasi propinqui¹⁵ all'ultima ora della notte, vaghi del nuovo giorno, fummo da innumerabile moltitudine di nemici aspramente assaliti, e quivi difendendoci virilmente, vidi io gran parte de' miei compagni bagnare la terra del loro sangue, e senza niuna misericordia essere dagli avversarii uccisi. Onde non potendo noi più sostenere il crudele assalto, con alquanti diedi le spalle¹⁶, fuggendo verso il nostro palagio; ma quivi trovata più aspra battaglia, quasi furiosi, senza alcuna speranza di salute, io e' miei compagni tra gli aguti ferri de' nemici ci gittammo. Quivi io, fero rito in molte parti, rientrai nelle mie case, nelle quali alquanti de' miei compagni vinti vilmente si fuggirono; e saliti nel superiore pavimento, vedemmo tutta la città essere d'ardenti fiamme e di noiosi fummi ripiena, la quale piangendo riguardavamo. Allora fummo assaliti di nuovo accidente¹⁷, però che rotte le porti¹⁸ dell'antico palagio, salì uno grandissimo uomo romano con molti seguaci, il quale, sì come il fiero lupo le timide pecore senza difesa strangola¹⁹, così costui andava uccidendo qualunque davanti gli si parava. A lui vidi io uccidere²⁰ il vecchio padre e due miei figliuoli, e altri molti. Sopra il quale volendo io prendere debita vendetta, ricevetti infiniti colpi della sua spada; ma poi la vecchia madre e altre femine con lei, mettendo le loro persone per la mia vita tra la sua spada e 'l mio corpo, fortunosamente²¹ mi trassero delle sue mani. E uscito fuori della non già città²², veggendo che per me più niuno soccorso vi si potea porgere, miserabilmente me verso queste parti mi dirizzai, e qui nel vostro conspetto mi sono fuggito. E dicovi che il vostro regno è senza dubbio assalito da gente tanto acerba²³, che non che contro a voi, ma ancora contro i nostri iddii hanno prese

armi; e che ciò ch'io ho narrato sia vero, manifestevelo il sangue mio, il quale per tante ferite potete vedere davanti da voi spandere. Io ho appena, fuggendo, potuta la mia vita ricuperare, la quale omai credo sarà breve; e le mie ferite, le quali più tosto medico e riposo che affanno richiedevano, marcite costringono l'anima d'abandonare il misero corpo. E però vi priego che voi v'apparechiate acciò che i vostri nemici, i quali credo che non sieno di qui guari²⁴ lontani, possiate con più forte fronte ricevere che io non potei, e acciò che voi altresì vendichiate le mie ferite, acciò che io tosto tra gli altri spiriti possa alzare la testa per la vendicata morte —²⁵. E appena finì queste parole con intera voce, che davanti al re il corpo senza anima freddo lasciò.

[11]

Con le mani prese, nell'aspetto stupefatto stava il re Felice ad ascoltare le fitte parole; ma poi che vide lo spirito del parlante cavaliere avere abbandonato il corpo e più non dire, mutato il natural colore, tornò palido, e, oppresso nel segreto petto di varie cure, quasi per greve doglia appena ritenne le lagrime. E non sapendo che partito prendere del subito annunzio⁶, mostrandosi vigoroso per rincorare i suoi, comandò che al morto corpo fosse data sepoltura; e abbandonata la cominciata caccia, volse i passi co' suoi compagni verso le reali case. Alle quali poi che fu giunto sospirando, a' suoi cavalieri comandò che senza niuno dimoro⁷ prendessero l'usate armi; e sollecitamente fatti convocare i vicini popoli, i quali sotto la sua signoria si costringeano⁸, adunò grandissimo essercito in pochi giorni, intendendo⁹ di volere obviare¹⁰ gli assalitori del suo regno.

[12]

Poi che questo tutto fu fatto, e il giorno, il quale segretamente avea proposto di muovere col suo essercito, fu venuto, egli comandò che divoti sacrificii s'apparec-

chiassero a Marte, acciò che la sua deità, la quale verso loro pareva indebitamente crucciata, sacrificando² si mitigasse; e esso personalmente volendo sacrificare acciò che il suo andare prosperamente si dirigesse verso i suoi nemici, andò al sacrato³ tempio davanti agli altari di Marte, la cui effigie riguardando per più effettuosamente⁴ porgere pietosi prieghi, vide bagnata di novelle lagrime, le quali non poco dubbio gli porsero. Ma poi, imaginando che Marte per compassione de' suoi danni avesse lagrimato, alquanto riprese conforto, e fatto venire un giovane toro per volerlo sopra i detti altari sacrificare, disse così: — O vera deità, la quale a' nostri danni hai mostrata lagrimando vera compassione, ricevi i nostri volontari sacrificii, i quali presenzialmente⁵ ti facciamo, e con lieto viso ne porgi speranza di prosperevole andata —. E dette queste parole, ferì lo 'ndomito toro, il quale, sì tosto come sentì la puntura del freddo coltello, per duolo sì forte si scosse, che, uscito delle mani di coloro che 'l teneano, furiosamente fuggì verso i marini liti d'occidente, il suo sangue spandendo, allungandosi, e torcendo i passi da quella parte onde i nimici, secondo il falso detto, doveano il reame avere assalito⁶.

[13]

1 Vedendo questo, il re non poté dentro per forza d'animo ritenere le lagrime, ma forte¹ piangendo cominciò a dire: — Ora manifestamente possiamo noi ben vedere l'ira degl'iddii quanto ella verso noi adopera², e quanto i fortunosi³ fati ci si sono incontro rivolti! Oimè, che Marte, lagrimando, non de' preteriti danni ma de' futuri mostra d'aver compassione! Egli e gli altri iddii rifiutano i nostri sacrificii, sì come di non degni sacrificatori: e ciò apertamente si vede, ché già il toro ferito per mitigar la loro ira è fuggito dinanzi da' loro altari delle nostre mani, e va dello innocente sangue bagnando il nostro terreno, mostrandone manifesti segni della nostra fuga, la quale infino agli ultimi termini della nostra

potenza mostra che si debba con crudele uccisione distendere. Ma, o sommi iddii, se i miseri meritano d'essere da voi in alcuno atto essauditi, non ischifate⁴ le mie piangenti voci, però che, come voi sapete, io non sono quello Dionisio, il quale più volte i vostri templi e le vostre immagini privò di corone e d'altri ornamenti degni a' vostri altari. Io già mai, o Giove, non ti spogliai come⁵ costui fece, dicendo che la risplendente roba fosse di state grave e di verno fredda, rivestendoti di comuni drappi, utili all'uno tempo e all'altro⁶. Né a te, o figliuolo d'Apollo⁸, feci mai con tagliente ferro levare la cara barba; né a te, o santa Giunone, scopersi il santo tempio, come Quinto Fulvio fece, per ricoprirne alcuno altro⁷: per le quali cose, sì come sacrilego, io e 'l mio popolo meritiamo giusta distruzione, ma sempre voi e' vostri templi furono da noi onorati. Dunque non consentite che la nostra potenza, da voi a' nostri antecessori benignamente conceduta, crudelmente senza cagione si distrugga, e almeno da quel popolo⁸, il quale con nuove armi alla vostra forza s'ingegna di contrastare. E se pure ci è alcuna cagione per la quale la vostra ira giustamente contro a noi si muova, la quale o io o 'l mio popolo abbia commessa contro la vostra deità, venga di grazia sopra me tutto il pondo⁹. Deh! non mi fate men degno di questo dono che voi faceste Camillo¹⁰, il quale i romani per lui molto essaltati¹¹, per la sua orazione la quale essaudiste, mandarono ivi a poco tempo in essilio: avvegna che l'arsa Marmorina, e lo sparto¹² sangue, e' partiti spiriti de' nostri uomini¹³ vi dovrebbero essere stati sufficiente sacrificio a mitigarvi. Sia da voi conceduto adunque che io prima, percosso da Antropos, renda lo spirito agl'iddii infernali co' precedenti morti insieme¹⁴; che io sotto le mie braccia vegga il mio regno annullare —.

[14]

Mentre che il re con lagrime e con sospiri faceva la detta orazione, volgendo alquanto i lagrimosi occhi verso

quella parte dalla quale il furioso toro era fuggito, vide il toro in uno vicino bosco per difetto di sangue caduto, e sopr'esso essere, come folgore volando, disceso da cielo il divino uccello, e sopr'esso toro per grande spazio essersi pasciuto, e appresso quindi¹ levarsi e volare verso quelle parti onde doveano quello giorno prendere il loro cammino i suoi popoli. La qual cosa veduta, in se mesdesimo preso il volo di quello uccello per buono agurio, assai più d'allegrezza e di speranza si riempie, che non fece Paulo alla voce di Tarsia² quando disse: — Persio è morto —, o Lucio Silla quando vide dallato del suo altare cadere il morto serpente ne' campi di Nola³. E mutato il lagrimoso aspetto in lieto, con alta voce cominciò a dire al suo popolo: — Rallegratevi e prendete debito conforto, signori, però che Giove pietosamente ha mutato consiglio e, fatto verso noi pietoso, gli è de' nostri danni incresciuto, però ch'io ho veduto che il sacrificio da noi rifiutato e che delle nostre mani fuggì, egli l'ha benignamente accettato: e ciò ci manifesta il suo santo uccello, al quale io vidi il toro, già con poca forza rimasto, abbattere nel vicino bosco, e sopr'esso per lungo spazio si pascé, levandosi poi, ha il suo volo ripreso⁴, verso i nostri avversarii, quasi mostrandoci che via noi dobbiamo fare. Onde pare che Giove benignamente ricevuto l'abbia, poi che alle nostre schiere ha mandato il fatto duca⁵. Or dunque cacciate da voi ogni dolore, e pieni d'allegrezza accendete i fuochi sopra i santi altari, e date agl'iddii divoti prieghi per la nostra vittoria, e poi senza niuno indugio i nostri passi verso quella parte, onde volò il santo uccello, dirizziamo, però che già si manifesta agli occhi la desiderata vendetta dove pervenire fatta a prosperevole fine —.

[15]

1 Arsi i fatti fuochi e dissoluti¹ i nebulosi fummi avvolti ne' sacri templi, le trombe sonarono e i cavalli presti alle fiere battaglie, udito il suono, cominciarono a fremire;

e allora il re, acceso di focoso disio per la speranza presa del detto agurio, comandò che le reali bandiere fossero spiegate a' venti e che tutti i suoi, abandonandosi a' fortunosi fati, verso Marmorina dirizzassero il loro cammino: al quale comandamento le bandiere spiegate e la via presa fu² senza niuna dimoranza³. Ma il misero Lelio, il quale dell'ultimo giorno, a lui ruinosamente apparrecchiato dalla fortuna⁴, e a' suoi compagni simigliantemente, non s'accorgeva, anzi con solleciti passi si studiava di pervenire a' dolenti fati; e già quattro volte⁵ cornuta e altrettante tonda s'era mostrata la figliuola di Latona⁶ dopo la sua partita⁷ da Roma, la quale egli mai non dovea rivedere, e camminando s'avea lasciate dietro le bianche spalle⁸ d'Appennino, affrettandosi di pervenire al santo tempio, il quale da' suoi occhi non dovea essere veduto, né da alcuno altro de' suoi compagni.

[16]

Entrava il sole nella rosata¹ aurora con lento passo, e' torbidi nuvoli occupavano il suo viso², per la qual cosa la sua luce, come usato era, non porgea chiara; forse a lui, che tutto vede, era già manifesta la fierità³ del crudel giorno, al quale egli s'apparecchiava di dar lume: quando Lelio e la sua compagnia lieti a' loro danni cavalcavano per una profonda valle, la quale piena di nebbia molto impediva le loro viste, tanto che appena l'uno vicino all'altro si poteano vedere. Era sopra la⁴ profonda valle una altissima montagna, tanto che pareva che trapassando⁵ i nuvoli con le stelle si congiugnesse, la quale dovendo passare, già per la sua ertezza⁶ cominciava ad allentare i loro passi. Sopra la detta montagna⁷ l'avversario⁸ re, da loro non conosciuto, già era pervenuto con la sua gente, e quella notte sopr'essa per più sicurtà⁹ del suo essercito, senza scendere al piano, s'era attendato. Ma già avendo il sole co' suoi aguti raggi cominciato a dissolvere l'oscure nebbie; il re, che sopra l'alta sommità dimorava, nella sua mente imaginando i

cammini che col suo popolo far dovea, ficcando gli occhi fra la folta nebbia nel fondo della oscura valle, vide la divota gente cavalcare verso di lui; la quale veduta, incontanente⁸ dubitando⁹, non altramenti essarse¹⁰ che fa la piombosa pietra, la quale uscendo della risonante rombola vola, e volando imbianca¹¹ per l'impeti che davanti trouva alla sua foga; e con alta voce voltato a' suoi cavalieri gridò: — Venite, franchi campioni e cari amici e fratelli, però che già credo che i nostri nemici ci si manifestano —. E poi alquanto racchetato in se medesimo, parlò loro così: — Signori, se gli occhi non mi mentono, a me par vedere, sì come mostrato v'ho, parte de' nostri avversari¹² già essere nella profonda valle appiè del monte e venire verso di noi, e essi, sì com'io credo, ancora di nostro movimento, né delle nostre armi prese¹³ niente sanno, né noi ancora qui non hanno potuto vedere per la folta nebbia, la quale ancora non è dissoluta. Però a me parrebbe¹³ che essi fossero da essere obviati con aspro scontro senza più dimorare, acciò che essi, avedendosi prima di noi che noi gli assalissimo, non potessero prendere rimedio a noi nocevole, né al loro scampo utile. Io son certo che essi sono infino a questo luogo venuti senza trovare alcuna resistenza, per la qual cosa io avviso¹⁴ che essi cavalchino senza alcuna paura dissolutamente¹⁵; per che, assalendoli subito, li troverebbe l'uomo¹⁶ senza alcuno argomento e di loro avrebbe o la morte o la vita¹⁷, qual più gli piacesse: ond'io vi priego che senza alcuno dimoro vigorosamente sieno da voi assaliti, cacciando da voi ogni tema. E già vedeste voi, anzi¹⁸ che noi le nostre case abandonassimo, che gl'iddii ne mostrarono segni di riconciliazione, e per più certezza di questo ci dierono il santo uccello per vero duca, il quale voi vedete che ha i nostri passi dirizzati in quella parte, che noi per lo preterito tanto abbiamo disiato. Appresso, voi sapete che questi vengono assetati del nostro sangue, e per voler nelle nostre interiora bagnare le loro spade, senza ragionevole cagione; e vengono per occupare le nostre case, e per mandar noi nelle stravaganti¹⁹ parti del mondo

in doloroso essilio. Adunque, sì per lo laudevole agurio, il quale prospera fine ne dimostrò, sì per la ragione la quale è nostra perfettamente, sì per difendere noi medesimi e le nostre case assalite da nuovi popoli, ciascuno, sì come vigoroso cavaliere, debba le sue armi adoperare. Pensate che voi non siete cavalieri usati di perdere le cominciate battaglie, ma continuamente per la vostra meravigliosa fortezza acquistando molte vittorie, v'avete per adietro fatto temere. Simigliantemente ancora vi dee porgere molto più ardire veggendo²⁰ me armato disiderare la vostra salute con la mia insieme, essendo oramai quasi negli anni della mia ultima età, alla quale più tosto riposo che affanno²¹ si converrebbe. Or poi che tante ragioni vi deono muovere ad esser desiderosi della vittoria, movetevi in quello agurio che voi l'acquistate —. E dette queste parole, comandò che le sue insegne scendessero il monte contro a coloro che ancora nella valle dimoravano. Allora i cavalieri gridando dierono segno di gran volontà di combattere, e le trombe sonarono, e corni e altri strumenti molti; e cavalieri senza niuno ordine si mossero così furiosi, come tal volta il fiero cane, tratto della catena, sentendo sonare le frondi dell'antico bosco, seguendo la preda corre senza niuno ritegno, discendendo l'alpestro monte²².

[17]

Sì come gli impetuosi fiumi, i quali dell'alte montagne, turbati per la piovuta acqua, ruinosi impetuosamente cagionano senza ritegno, menando seco alcuna volta grandissime pietre, le quali fanno insieme non minore fracasso che l'acque; così giù per la straripevole montagna¹, senza tener via o sentiero diritto, si dirupava² lo iniquo essercito, goloso dello innocente sangue, con un romore e con una tempesta sì di suoni di corni e di trombe e d'altri crudeli strumenti³, come del forte strepito dell'armi medesime e de' cavalli, che tutta la valle faceano⁴ risonare. Giulia, meno piena di varie sollecitudini, sentendo il romore⁵

re prima s'avvide della iniqua gente; la quale, vedendoli sì tempestosamente venire, temendo come la timida cerva davanti al leone divenne⁵, e tornata fredda come i bianchi marmi, a Lelio temorosamente s'accostò, e con
 4 rotta voce⁶ cominciò a dire: — O Lelio, ove è fuggito il tuo lungo provvedimento? Or non vedi tu quella gente armata che sì furiosamente verso noi discende dell'alto monte? Che gente può ella essere? Come non pro-
 5 vedi tu al necessario rimedio ora, se elli vengono per offenderci? — A queste voci alzò Lelio gli occhi e guardossi davanti, e vide il maladetto popolo ancora assai lontano, ma non tanto che fuga avesse potuto sé⁷ e' suoi compagni trarre delle mani degli avversarii; ond'egli
 6 alquanto pavido nella mente, rivolto alla sua compagna disse: — Non dubitare, fatti sicura che questi non cer-
 7 cano noi — tenendo con forte viso nascosa la creata paura; e poi fra sé cominciò a pensare, dicendo: « Certo costoro scendono sì furiosi per prenderci al varco della montagna, e vogliono di noi l'una delle due cose: o essi vogliono farsi del nostro avere possessori privandone noi, o elli vengono, sì come ribelli della nostra legge, per privarci di vita, essendosi già loro in alcuno atto manifestata
 8 la nostra condizione. E a dire⁸ che di qui noi fuggendo volessimo scampare, questo è impossibile, però che i loro cavalli, freschi e possenti, assai tosto sopra giugnerebbono i nostri, affannati; e il volere loro con l'arme resistere, noi
 9 siamo picciola quantità a sì gran moltitudine⁹. Dunque solamente aspettare la lor pietà, misericordia chiamo, è il migliore¹⁰, acciò che fuggendo noi non in-
 crudeliamo più gli animi; la quale¹¹ s'elli la concedono, avanzeremo con Dio il nostro cammino, e se no, nelle nostre braccia, sperando in Dio, rimanga l'ultima parte della nostra salute ».

[18]

1 Già tutti i compagni di Lelio e altri giovani molti, giunti per loro scampo in loro compagnia, disiderosi di

pervenire a quel medesimo tempio ove costoro andavano, cominciavano fra loro a mormorare per la veduta gente; e quasi ciascuno dubitava di muoverne verso Lelio alcuna parola, vedendolo forse nel sopradetto pensiero occupato, quando Lelio, sentito il loro mormorio e veduta la loro dubitanza¹, si voltò verso essi con pietoso aspetto, così parlando:

[19]

— O nobilissimi giovani e cari amici e compagni, i quali avete infino a questo luogo seguiti i miei passi, facendo di me duca e principale capo di tutti voi, non per dovere, ma essendone perfetto amore mediante cagione¹, a' miei orecchi sono pervenute le tacite parole, le quali tra voi della non conosciuta gente, che a' nostri occhi giù per lo monte discendere si manifesta, avete dette. Onde io, essendo stato ne' prosperevoli passi lieto conduttore, ne' dubbiosi non sosterrò², in quanto piacere vi sia³, d'essere per alcun altro condotto; ma, prendendo in questo caso luogo di franco e verò duca, prima il mio avviso vi narrerò, poi i miei passi secondo il vostro consiglio perseguirò⁴. Quando prima agli occhi miei, per le parole di Giulia, questa gente che noi veggiamo corse, incontanente, pensando il luogo ove noi siamo, due pensieri nella mente mi vennero: l'uno de' quali fu che costoro, forse indigenti⁵ delle mondane ricchezze, veggendo il nostro arnese molto⁶, o forse avendone manifesta indetta⁷, si mossero e vengono per volercene del tutto privare. La qual cosa se così avviene che sia, niuna resistenza se ne faccia loro a lasciarlo⁸ prendere, ma liberamente di piano patto⁹ sia tutto loro donato, però che, lodato sia Colui che di questo e degli altri beni è donatore¹⁰, le nostre case sono a Roma copiose di molto oro, e però questo forse a loro fia molto e a noi poco sarebbe. L'altro pensiero fu questo, il quale molto più che 'l primo mi spaventa, che¹¹ io dubito molto che costoro non rechino nelle loro mani la nostra morte, però che noi dimoriamo

in quelle parti nelle quali ha¹² più persecutori della nostra novella e santa legge, che quasi in niuna altra del mondo; e ancora me ne accerta più il vedere il modo per lo quale elli discendono a noi, ché voi vedete che essi vengono con grandissime bandiere spiegate, e con terribile romore, il quale andare non suole esser¹³ de' predoni. E però a questo ultimo, più che al primo¹⁴ pensando, nella mia mente ogni via essaminata, e¹⁵ niuna utile per noi ci trovo, però che, come voi vedete, il voler fuggire niuna cosa sarebbe, se non accendere gli animi loro in maggiore ira, e forse dare loro materia d'offenderci, dove essi non l'avessero; e poi che noi volessimo pur fuggire, manifesta cosa è che non ci è il dove¹⁶, se non nelle loro braccia, però che d'alte montagne d'ogni parte in questa valle ci veggiamo racchiusi. E il volere con le nostre armi resistere alla loro potenza¹⁷, noi siamo picciolo popolo a rispetto di loro; e però a me pare che qui sieno da aspettare. E convocata¹⁸ la loro misericordia, se essi si muovono a pietà di noi, ringraziando Iddio, il nostro cammino meneremo a perfezione, e se non, con le nostre braccia vigorosamente aiutandoci difenderemo, e venderemo le nostre morti, le quali Giove per lungo tempo cessi¹⁹ da noi —.

[20]

1 Mentre Lelio le sue pietose parole porgeva a' cari compagni, ciascuno, portando a se medesimo e a lui¹ compassione, amaramente piangea. Alcuni piangeano dicendo: — Oimè, vecchio padre, che vita sarà la tua dopo la mia morte, s'egli² avviene ch'io muoia, il quale ora cresciuto dovea essere bastone che la tua vecchiezza sostenesse³?—. Altri piangeano i piccioli figliuoli rimasi a Roma con la giovane donna, ramaricandosi del loro infortunio; e altri i cari fratelli, e l'abandonate ricchezze per seguire Lelio. E tutti generalmente piangeano la cara compagnia e amistà⁴ tra loro e Lelio sì dolcemente congiunta, che in così breve tempo mostrava di doversi

sì amaramente partire⁵. Ma non dopo molto spazio per li conforti di Lelio, il quale diceva loro: — O vigorosi giovani, ove sono fuggiti i vostri animi virili? Voi spandete per picciola paura amare lagrime, come se voi foste femine. Evvi sì tosto partita della memoria l'aspra morte che Catone sostenne in Utica con forte animo, volendo più tosto morir libero che vivere servo de' suoi nemici, dando insieme essempro a' suoi di sostenere ogni gravoso affanno per la cara libertà⁶? Or che fareste voi se io facessi il simigliante? Credo che vie più lagrimereste. Cacciate queste lagrime da voi, e non dubitate de' vecchi padri, né delle giovani donne, né de' piccioli figliuoli, né ancora dell'abondanti ricchezze, le quali voi avete abbandonate in servizio di Colui che ve le donò⁷, però che essi tutti⁸ nacquero alla sua speranza e non alla vostra, e Egli tutti a buon fine recherà. E non è gran fatto se in servizio di così largo donatore di grazie si pone alcuna volta il mortal corpo —; abbandonate le lagrime, si deliberarono al consiglio di Lelio⁹, rispondendogli che lui per duca e per signore continuamente aveano tenuto e teneano, e piaceva loro per inanzi di tenerlo, e che in questo accidente¹⁰ e in ogni altro essi ad ogni suo piacere erano disposti di metterlo con lui insieme in esecuzione, offerendosi di seguirlo infino alla morte. Allora Lelio di tanto onore reverentemente gli ringraziò e comandò che ciascuno prendesse le sue armi e apprestassesi di resistere a' nemici, facendo di loro tre schiere. E la prima, nella quale egli mise quelli giovani nelle cui forze più si confidava, fece guidare ad un giovane romano, il quale si chiamava Sesto Fulvio, nobilissimo e ardito. La seconda, nella quale erano quasi tutti quelli che a loro per lo cammino s'erano accostati per compagnia, fece menare ad un giovane della sua terra, Ostazio, sommo poeta, nominato¹¹ Artifilo, valoroso e possente molto. La terza, nella quale la maggior parte della sua poca gente riservò, diede a condurre a Sculpizio Gaio¹², suo caro compagno e pa-

rente, sé di tutte faccendo capitano e correggitore¹⁸; e poi che così gli ebbe ordinati, parlò così verso loro:

[21]

1 — Cari signori e compagni, com'io davanti vi ragio-
nai, questi che noi veggiamo verso di noi venire con
tanta furia, a noi è di lor venuta la cagione occulta¹.
Ma tanto mi par bene che essi sono iniqua gente e ribelli
alla nostra legge, presumendo² il luogo ove trovati gli
2 abbiamo. E essendo tal gente³, per niuna altra cagione si
dee credere che essi s'affrettino tanto di venire a noi,
se non per privarci di vita avanti che per noi niuno
3 scampo si possa prendere. Onde se questo avviene, se
essi in noi le lor mani voglion crudelmente distendere,
voi non siete uomini i quali siate usi⁴ di contaminare la
vostra fama eterna per viltà, ma continuamente nel pre-
terito tempo voi e' vostri predecessori avete poste l'anime
4 e' corpi per etternale onore. E che questo sia vero, la ine-
stinguibile memoria de' nostri antichi cel manifesta. Ahi,
quanto dovrebbe crescere il vostro vigore ogni ora che
5 la gran forza d'Orazio Codico vi torna a mente! Il
quale, come voi sapete, al tempo che' trusciani entrati in
Roma con grandissime forze, già essendo per prendere
il ponte Sublicio e per passare nell'altra parte della città,
andato sopr'esso, ritenne la loro potenza con aspri com-
battimenti infino che 'l forte ponte gli fu dietro tagliato,
6 e la città per lo tagliamento liberata⁵. E similmente Marco
Marcello, il quale assalì i Galli con minor popolo che
voi non siete, e tanto con la sua forza operò, che avuta
di loro vittoria e morto il loro re, sacrificò le sue armi a
7 Giove Feretrio⁶. E simigliantemente quello che fece Pu-
blio Crasso per non essere soggetto ad Aristonico⁷. Oh
quanti e quali essempli de' nostri antichi si potrebbero
8 sostenere gravosi affanni e pericoli. Or adunque noi,
che qui per la salute di noi medesimi e per l'onore di tutti
siamo a sì stretto partito, che dobbiamo fare? Certo più

vigorosamente combattere, anzi che noi, che già molti
servi francammo⁸, divegnamo servi degli iniqui barbari
o siamo da loro vilmente uccisi. Ma però che io vi cono- 9
sco tutti vigorosi giovani e forti combattenti, porto nelle
vostre destre mani grandissima speranza di vittoria, aiu-
tandoci la fortuna, e in me molto me ne conforto. Ma 10
se pure avvenisse che gli avversarii fati portassero invidia
alle nostre forze, non vi lasciate almeno uccidere sì come
fanno le timide pecore a' fieri⁹ lupi, senza alcuna difesa,
ma fate che essi abbiano la vittoria piangendo. E nondi- 11
meno vi torni alla memoria che voi in questo luogo contro
a costoro siete in luogo di campioni e forti difensori
della legge del figliuolo di Giove, il quale per trarre noi
dell'impie mani di Pluto, nelle quali il primo nostro
padre¹⁰ disubidendo miseramente ci mise, sapete quanto
fosse obbrobriosa e crudele la morte che egli sostenne¹¹!
Dunque non pare ingiusta cosa se noi pogniamo in essal- 12
tamento della sua legge e per la salute di noi medesimi
i nostri corpi, i quali s'avviene che muoiano, per la pre-
sente morte meriteranno perdono e etterna fama; e ri-
messeci le preterite offese, con ciò sia cosa che niuno
viva senza peccare, le nostre anime viveranno in eterno,
e ancora le nostre ceneri saranno con divozione visitate,
come visitavamo il santo tempio: al quale ancora spero
che lietamente e tosto perverremo. E però ciascuno si 13
porti¹² vigorosamente —.

[22]

Giulia, la quale dolente ascoltava le parole del suo com- 1
pagno, incominciò sì forte a dolersi e a fare sì grande
il pianto, che niuno, per durezza di cuore¹, vedendola,
s'avrebbe potuto tenere di non fare il simigliante; e
parlava così a Lelio: — Oimè, dolce signor mio, questo 2
non è lo 'ntendimento per lo quale noi abandonammo le
nostre case. Noi ci partimmo divotamente per pervenire
a' santi templi del benedetto Iddio, posti in su li estremi
liti d'occidente: e tu ora pare che voglia con arme com-

3 muovere nuove battaglie. Deh! or pensa se a' pellegrini sta bene così fatto mestiero! Certo no. Deh! almeno perché t'affretti tu così di combattere? Che sai tu chi costoro si sieno? Non credi tu che le diverse nazioni del mondo abbiano fra sé altre nimistà che quelle dei romani? Io dubito forte, e è da dubitare, che essi veggendo
 4 armati te e' tuoi compagni, forse credano che voi siate quelli nimici che essi vanno cercando, e per questo avranno cagione di cominciare la forse non pensata battaglia, e avranno ragione. Lascia adunque questa volontà per mio consiglio, e pon giù le prese armi, tu e' tuoi compagni! E se tu disarmato temi le loro lance, chi credi tu che sia tanto crudele e sì vile, che andasse armato a
 5 ferire i disarmati? Certo non alcuno. E tu simigliantemente per adietro co' tuoi prieghi solevi atutare l'acerebe volontà della romana giovanaglia, superba per troppo bene non conquistato da loro³, e⁴ non ti fidi con le tue parole amollare⁵ l'ira di costoro se sopra te adirati venissero! Forse tu imagini di non essere ascoltato da loro: or credi tu che questi sieno nati delle dure querce o delle alpestre rocce⁶, che essi non abbiano pietà, né che essi non ascoltino le tue parole, le quali sì tosto come l'udiranno piene di soavità, così daranno incontanente
 6 luogo alla nostra via? Deh! non ti recare a volere la forza del tuo piccolo popolo sperimentare con così grande essercito, ch'egli è fortuna e non ragione⁷, quando di così fatte imprese si riesce a prosperevole fine. Non vedi tu che i tuoi compagni volentieri senza prendere armi si sarebbero stati, perché conoscono il pericolo, se a te non l'avessero vedute pigliare? Ma tu, prendendole, ne se' loro
 7 stata cagione. E se tu pur dubiti della crudeltà di coloro, molto meglio è a fuggirci mentre che noi possiamo, che voler combattere con loro. Vedi che le vicine montagne sono piene di folti boschi e di nascosi valloni, ne quali noi ci potremo assai bene nascondere, chi in una
 8 parte e chi in un'altra. Deh! non aspettiamo più le punte di quelli ferri, i quali, veggendoli⁸, già mi porgono mortal paura. Andiamo, incominciamo la salutevole⁹ fuga, alla

quale non nocerà la non dissoluta nebbia¹⁰ che fa questa valle oscura. Niuno nimico dee più volere del suo avversario che vederlosi fuggire davanti, mostrando di temere la sua potenza. Però s'elli¹¹ vengono per offenderci, essi saranno contenti di vederci fuggire, e, ridendo fra loro, riterranno i correnti¹² cavalli, faccendosi beffe di noi: le cui beffe noi non curiamo, solamente che noi scampiamo delle loro mani¹³. Poi, se licito non c'è d'andar più avanti, tornianci inanzi¹⁴ a Roma che noi vogliamo morire e non sapere come, però che ciascuno è per divino comandamento tenuto di servare la sua vita il più che puote¹⁵. E siati ancora manifesto che ogni cavaliere non è della volontà del signore, né così fiero. Questi, quando alquanto ci avranno cacciati, lasciandoci andare, volentieri si riposeranno, e trovando le nostre ricchezze, le quali sono assai, intenderanno¹⁶ a prenderle: e in quello spazio, concedendolo Iddio¹⁷, in alcuna parte ci potremo salvare. Deh! fa, Lelio, che in questa parte sia il mio consiglio udito e servato da voi, e non guardare per che femminile sia, che tal volta le femine li porgono migliori¹⁸ che quelli che subitamente sono presi dall'uomo. Sia questa la prima e ultima grazia a me in questo viaggio, nel quale alcun'altra domandata non te n'ho —. Queste parole e molte altre piangendo Giulia fortemente diceva, abbracciando sovente Lelio e rompendogli le parole in bocca; alla quale Lelio, ascoltato un pezzo¹⁹, rispose così:

[23]

— Giulia, queste non sono le parole le quali a Roma nella nostra casa mi dicevi, quando di grazia mi chiedesti di volere venire meco nel presente viaggio. Ov'è il tuo virile ardire così tosto fuggito? Tu dicevi che più vigorosamente sosterresti ne' bisogni l'armi e gli affanni che la vigorosa moglie di Mitridate¹, e² io avea inteso d'aggiugnerti al numero de' miei cavalieri con l'armi indosso, se non fosse il creato frutto che tu na-

3 scondi in te. E tu ora solamente nella veduta d'uomini
de' quali noi dubitiamo, e ancora di loro condizione non
siamo certi, né sappiamo se sono amici o nimici, vuogli,
non sappiendo per che, pigliare la fuga? In questo atto
non risomigli tu Cesare³, il tuo antico avolo, il quale ar-
4 dire e prodezza ebbe più che alcun altro romano avesse
mai. Ora, cara compagna, non dubitare, e renditi sicura
che niuno utile consiglio per noi è che nelle nostre menti
non sia molte volte stato ricercato e esaminato, e niuno
più utile che quello ch'è preso ne troviamo per la no-
5 stra salute. E credi che Iddio non vuole che i suoi regni
vilmente operando s'acquistino, ma virtuosamente af-
fannando: e però taciti⁴, e nelle nostre virtù come noi
medesimi ti confida —.

[24]

1 Udendo Giulia Lelio esser pur fermo nel suo proposito,
più amaramente piangendo gli si gittò al collo, dicendo:
— Poi che al mio consiglio non ti vuoi attenere, né mi
vuoi far lieta della dimandata grazia, fammene un'altra,
la quale sia ultima a me di tutte quelle che fatte m'hai.
2 Fa almeno che quando le tue schiere affrontate co' non
conosciuti nimici saranno, che quando tu vedrai quel
crudele cavaliere, qual che egli si sia¹, che verso te diriz-
zerà l'aguta lancia, io misera, sì come tuo scudo, riceva
il primo colpo, acciò che agli occhi miei non si manifesti
3 poi alcuno che disideri d'offenderti. Questa mi fia gran-
dissima grazia, però che un² colpo terminerà infiniti do-
lori. Oimè sconsolata! Or s'egli avvenisse che io senza te
mi trovassi viva, qual dolore, quale angoscia fu mai per
alcuna misera sentita sì noiosa³, che alla mia si potesse assi-
4 migliare? E quello che più mi recherebbe pena sarebbe il
voler morire e non potere. Ma certo io pur potrei, però
che se questo avvenisse, io senza alcuno indugio, in quella
maniera che Tisbe seguì il suo misero Piramo⁴, così la
mia anima⁵, cacciata del misero corpo con aguto coltello,
seguirebbe la tua ovunque ella andasse. Ma concedimi

questa ultima grazia, acciò che tu privi di molta tristizia
la poca vita corporale che m'è serbata: e io, la quale spero
d'andare ne' santi regni di Giove⁶, ti farò fare presto
degno luogo alla tua virtù —. Mentre costei così pietosa,
6 mente piangendo parlava, avendo a Lelio quasi tutto
bagnato il viso delle sue lagrime, il suo cuore per greve
dolore temendo di morire, chiamate a sé tutte l'este-
riori forze, lasciò costei in braccio a Lelio semiviva, quasi
tutta fredda⁷. E Lelio che lagrimando la volea confor-
7 tare, vedendo questo, sceso del suo cavallo, e presala
nelle sue braccia, la ne portò in un campo quivi vicino,
nel quale fatto distendere alcun tappeto, lei a giacere vi
pose suso, e raccomandatala ad alquante damigelle di
lei, prestamente risalito a cavallo, tornò a' suoi compagni.
Oimè, Lelio, or dove lasci tu la tua cara Giulia, la quale
8 tu mai non dei rivedere⁸? Deh! quanto Amore si portò
tra voi villanamente, avendovi tenuti insieme con la sua
virtù tanto tempo caramente congiunti! e ora nell'ultimo
partimento⁹ non consentire¹⁰ che voi v'aveste insieme ba-
ciati, o almeno salutati! Tu vai, Lelio, al tuo pericolo
9 correndo, e lei semiviva abbandoni ne' suoi danni. Oh!
quanto le fia gravoso il ritornare in sé gli spiriti, i quali
vagabundi pare che vadano per lo vicino aere, più che se
mai non ritornassero¹¹, però che con minor doglia le
parrebbe essere passata¹².

[25]

A' quali compagni ritornato, Lelio li trovò per le pre-
1 dette parole sì animosi della battaglia che, poco più che
fosse dimorato, gli avrebbe trovati mossi per andare verso
i loro nimici¹. Ma poi che egli con alcuna dolce paro-
2 letta gli ebbe alquanto raffrenati, comandò a un santo
uomo², il quale menato aveano con seco per tal volta sa-
crificare a Giove, che egli prestamente gli rendesse degni
sacrificii; e questo fatto, davanti alle sue schiere, sì alto
3 che tutti potevano vedere, voltato a' suoi compagni, gli
pregò che divotamente pregassero Giove per la loro sa-

4 lute. E così, senza discendere de' loro cavalli, in atto reverente tutti divotamente cominciarono a pregare; e Lelio, davanti a tutti, dicea così: — O sommo Giove, grazioso Signore, per la cui virtù con perpetua ragione si governa l'universo, se tu per alcuni prieghi ti pieghi, riguarda a noi, e nel presente bisogno ne porgi il tuo aiuto. Noi solamente in te speriamo, i quali desiderosi
5 dimoriamo nel santo viaggio del tuo caro fratello³. E come tu, a cui niuna cosa si nasconde, vedi, noi ci appa- recchiamo di muovere nuove battaglie a strani popoli, e non per ampliare le nostre ricchezze o il mondano onore, ma solamente perché la tua santa legge per negligenza di noi non si occulti sotto la falsa volontà di questa gente, la quale veramente credo che del tutto le⁴ siano ribelli.

6 Adunque prima il tuo aiuto ci porgi, senza il quale indarno s'affatica ciascuno operante, e appresso alcun manifesto segno dalla tua somma sedia ne dimostra, il quale le nostre speranze conforti e i nostri cuori sempre ne'
7 tuoi servigi. E in questo ne dimostra il tuo piacere, acciò che noi, credendoci bene adoperare, non bagnassimo le nostre mani in innocente sangue, o, senza dovere⁵, nel nocente⁶ —. Appena ebbe finita Lelio la sua orazione, che⁷ sopra lui e i suoi cavalieri apparve una nuvoletta tanto lucente che appena poteano con li loro occhi sostenere tanta luce; della quale una voce uscì, e disse: — Sicuramente e senza dubbio combattete, che io sarò sempre appresso di voi aiutandovi vendicare le vostre morti; e senza alcuna ammirazione le presenti parole ascoltate, che tal volta conviene che 'l sangue d'uno uomo giusto
10 per salvamento di tutto un popolo si spanda. Voi sarete oggi tutti meco nel vero tempio di Colui il cui⁸ voi andate a vedere, e quivi le corone apparecchiate alla vostra vittoria vi donerò —. E questo detto, come subita venne, così subitamente sparve. Allora Lelio co' suoi, lieti, si dirizzarono⁹, ringraziando la divina potenza, e, riprese le loro armi, s'apparecchiarono di resistere a' loro nimici, i quali con grandissimo romore già s'appressavano a loro.

[26]

Non credo che ancora i giovani compagni di Lelio avessero riprese nelle destre mani le loro lance, ripieni per le parole di Lelio di vigoroso ardore, desideranti di combattere con la non conosciuta gente, quando a loro si scontrò molto vicino, tanto che i dardi di ciascuna parte poterono, essendo gittati, ferire i suoi avversarii, il nimico essercito¹. Gli aguti raggi del sole, il quale avea già
2 dissolute le noiose nebbie, gli² lasciava insieme apertamente vedere, e quelli che fidandosi della loro moltitudine erano discesi del monte senza alcuno ordine, credendo i loro avversarii trovare improvvisi³, vedendogli armati e con aguzzata schiera⁴, superbi nell'aspetto, aspettarli fermati, dubitarono di correre alla mortale battaglia così subiti⁵. I divoti giovani stavano feroci avendo
3 già dannata la loro vita⁶, sicuri della battaglia, e impalmatasi la morte anzi che cominciare vilissima fuga⁷; e niuno romore avverso rimosse le menti apparecchiate a grandi cose. Lelio allora davanti a tutti i suoi, con dovuto
4 ordine, a piccolo passo mosse la prima schiera, la quale Sesto Fulvio guidava, e con aperto segno manifestò all'altre che senza bisogno⁸ non li seguissero. E già innum
5 merabile quantità di saette e di tremanti dardi erano sopra i romani giovani discese⁹, gittate dagli archi di Partia¹⁰ dalle arabe braccia, quando Lelio, nell'animo acceso di maravigliosa virtù, mosso il potente cavallo, dirizzò il chiaro ferro della sua lancia verso un grandissimo cavaliere, il quale per aspetto pareva guidatore e maestro¹¹ di tutti gli altri, al quale niuna arme fu¹² difesa, ma morto¹³ cadde del gran destriere. Questi portò prima
6 velle della iniqua operazione commessa da Pluto¹⁴ a' frumi di Stige¹⁵; questi prima bagnò del suo sangue il mal cercato¹⁶ piano e li romani ferri. Sesto, che appresso Lelio correndo cavalcava, ferendone un altro, diede compagnia alla misera anima. E i valorosi giovani seguendo i loro
7 capitani, niuno ve n'ebbe che peggiore principio facesse di Lelio, ma tutti¹⁷ valorosamente combattendo, abbat-

8 tuti i loro scontri¹⁸, cavalcarono avanti. E già aveano la maggior parte di loro, per difetto delle rotte lance, tratte fuori le forbite¹⁹ spade, le quali percosse da' chiari raggi del sole, riflettendo minacciavano i sopravvegnenti

9 nimici. Niuno risparmiava la volonterosa forza, ma tutti senza alcuna paura combatteano con la vile moltitudine. Lelio e Sesto, i quali avanti procedeano, combatteano virilmente con due grandissimi barbari, i quali

10 forti e resistenti trovarono. E mentre l'aspra pugna durava, la moltitudine della iniqua gente abbondante premeva tanto i romani, che quasi costretti da vera forza

11 oltre al loro volere rinculavano²⁰. Lelio, il quale avea già abbattuto il suo avversario, rivolto verso i suoi, li vide alquanto tirarsi indietro: allora volto²¹ la testa del suo cavallo, con ritondo corso gli circui²², dicendo loro:

12 — L'ora della vostra virtù disiderata²³ è presente: spendete le vostre forze. Alla vostra salute non manca altro

13 che l'opera de' ferri aiutata dalle vostre braccia: qualunque disidera di rivedere l'abbandonata patria, e' cari padri, e' figliuoli, e la moglie, e i lasciati amici, con la spada gli domandi. Iddio ha poste tutte queste cose nel

14 mezzo della battaglia. La migliore cagione ci dee porre speranza di vittoria, e la nostra vittoria ha bisogno di pochi combattitori, però che la gran quantità de' nemici impediranno se medesimi ristretti nel picciolo

15 campo. Imaginate che qui davanti a voi dimorino li vostri padri, e le vostre madri, e' vostri figliuoli piccolini, e ginocchioni²⁴ lagrimando vi prieghino che voi adoperiate sì l'arme, che voi vi rendiate a loro medesimi vincitori; sì che voi poi narrando loro i corsi pericoli, paurosi

16 e lieti gli facciate in una medesima ora —. Le parole di Lelio, parlante²⁵ cose pietose, infiammarono i non freddi petti de' romani giovani: essi sospinsero avanti la sostenuta battaglia, uccidendo non picciola quantità della

17 cina²⁶ gente. Scurmenide, potentissimo barbaro, già riguardando la gente del suo signore per picciola quantità di combattenti invilita²⁷ voltarsi verso le sue insegne; come stimolo de' suoi e rabbia dell'empio popolo, per

tema che 'l cominciato male non perisca²⁸, da alcuna parte si parò davanti a' paurosi cavalieri, e mirando verso loro conobbe quali costelli erano stati poco adoperati, e quali mani tremavano premendo la spada, e chi avea le lance lente e chi le dispiegava, e chi combatte bene e chi no; e questo veduto, parlò così: — Ahi! vilissimo popolazzo²⁹,

18 ove torni tu? Con quale merito di guiderdone rivolgi tu i tuoi passi³⁰ verso le guardate bandiere? Certo la mia spada taglierà³¹ qualunque arditamente non combatterà co' nimici —. Le spente fiamme de' barbari cuori al

19 quanto per le parole di costui si ravvivarono; e voltarono i visi³². Scurmenide accende i furori con le sue voci: egli dava i ferri alle mani di coloro che gli aveano perduti, e gridava che i contrarii volti³³ senza alcuna pietà sieno uccisi. Egli promuove³⁴ e fa andare inanzi i suoi, e co-

20 loro che si cessano³⁵ sollicita con la battitura della rivolta asta³⁶, e si diletta di veder bagnare i freddi ferri nell'innocente sangue. Grandissima oscurità di mali vi nasce, e

21 tagliamenti e pianti, a similitudine di squarciata nube quando Giove gitta le sue folgori³⁷: l'armi sonano per lo peso de' cadenti colpi, le spade sono rotte dalle spade. Sesto co' suoi non possono più sostenere, però che la

22 piccola quantità era tornata³⁸ a minor numero d'uomini. Lelio, che i casi della battaglia tutti provvede con solli-

23 cita cura, con altissima voce e con manifesti atti provoca la seconda schiera alla battaglia. Artifilo, che lungo spazio

24 avea sostenuto³⁹ il disio della battaglia, muove sé e' suoi con dovuto ordine; e volonterosi sottentrano a' gravi pesi della battaglia. E nel primo scontro si dirizzò Artifilo verso il crudele Scurmenide, e mettendo l'aguta lancia nelle sue interiora, sopra il polveroso campo l'abbatté morto. Molti n'uccisero nella loro venuta i nuovi

25 schierati condotti da Artifilo, ma di loro furono similmente molti morti. Artifilo, perduta la lancia, portava nelle sue mani una tagliente accetta, e sostenendo il sinistro corno⁴⁰ della battaglia andava uccidendo tutti coloro che davanti gli si paravano; e Lelio e Sesto nel destro corno della battaglia combattevano. Uno ardito

arabo, il quale Menaab si chiamava, veduto il crudo scempio che Artifilo del barbarico popolo faceva con la nuova arme, temendo i colpi suoi, prese un arco, e di lontano l'avvisò⁴¹ sotto il braccio nell'alzare ch'egli facea dell'accetta, e quivi feritolo con una velenosa saetta il cre-

26 dette aver morto. Ma Artifilo, sentito il colpo, quasi come se niuna doglia sentisse, con la propria mano trasse la

27 saetta delle sue carni. E ripresa l'accetta, dirizzata la testa del suo cavallo verso colui che già s'era apparecchiato di gittar l'altra⁴², sopraggiuntolo, gli diede sì gran colpo

28 sopra la testa che in due parti glielle divise. Quivi fu egli da molti de' nemici intorniato, e il possente cavallo gli fu morto sotto: sopra 'l quale, poi che morto cadde, dritto

29 si levò difendendosi vigorosamente. La furiosa gente premeva tutta adosso a lui: egli uccideva qualunque nimico gli s'appressava. E già n'avea tanti uccisi dintorno a sé, che, quanto⁴³ la sua accetta era lunga, per tanto spazio

30 dintorno a sé avea di corpi morti ragguagliata⁴⁴ l'altezza del suo cavallo; e il taglio della sua arme era perduto, ma in luogo di tagliare, rompeva e ammaccava le

31 dure ossa degli aspri combattitori. Infinite saette e lance senza numero ferivano sopra⁴⁵ Artifilo: il suo forte elmo era in molti pezzi diviso; e già era più carico di saette, fitte⁴⁶ per lo forte dosso⁴⁷, che delle sue armi.

32 Niuno era che a lui s'ardisse ad appressare; ma egli, sopra i corpi morti andando, s'appressava a' suoi nimici uccidendoli, e difendendo sé e chiamando i cari compagni che 'l soccorressero. Veggendo questo, Tarpelio, nipote del crudele re, trattosi avanti tra' suoi cavalieri, lui ferì con una grossa lancia nel petto, e egli, già debole per lo mancato sangue⁴⁸, cadde in terra, dove da' compagni di Tarpelio fu morto senza niuno dimoro. Lelio, che avea gli occhi volti in quella parte e molto si maravigliava della grande virtù di Artifilo, quando vide questo non poté ritenere le lagrime, ma sotto l'elmo chetamente bagnò per pietà il suo viso⁴⁹; e abbandonato Sesto, corse in quella parte ove ancora alquanti de' compagni d'Artifilo rimasi vivi combattevano vigorosamente, ingegnan-

dosi di vendicare la morte del loro capitano. E quivi con la sua forza lungamente sostenne i pochi compagni. Ma poi ch'egli vide Sesto, rimasto quasi solo, in molte parti del corpo ferito, combattere, e sé male accompagnato⁵⁰, tirato indietro per convenevole modo, mosse la terza schiera di Sculpizio Gaio, loro ultimo soccorso; alla quale

35 Sesto e quelli che erano per la battaglia pochi rimasi delle due schiere prime, tutti s'accostarono, e rincominciarono sì forte la sventurata battaglia, che alcuna volta⁵¹ prima non v'era stata tale. E ben che i resistenti fossero molti,

36 la loro moltitudine nel piccolo luogo nocea, però che l'uno impediva la spada dell'altro per istrettezza: onde Sesto e Sculpizio, i quali avanti agli altri vigorosamente combattevano con li loro pochi cavalieri, per forza, uccidendo gli, gli fecero rinculare e fuggire in campi ancora non bagnati d'alcun sangue⁵². Il re, che della montagna era disceso con fresca schiera, vedendo questo, alquanto raffreddò l'ardente disio, e dubitando mosse i suoi cavalieri, e li terribili suoni de' battagliareschi strumenti⁵³ fecero di nuovo tremare i secchi campi. E tanta polvere

38 coperse l'aria con la sua nebbia per la furia de' correnti cavalli, quanta ne manda il vento di Trazia⁵⁴ nella soluta terra⁵⁵. E poi che la superba e nuova compagnia de' cavalieri sopravvenne adosso agli stanchi combattitori, la dubbiosa vittoria manifestò il suo possessitore, però che non fu licito a' cavalieri di Lelio d'andare adosso a' nimici, sì furono subitamente intornati da lungi e da presso con le piegate e con le diritte lance. La pioggia

40 delle saette mandate dagli africani bracci, e le gittate lance aveano coperta la luce alla picciola schiera de' romani; ella⁵⁶ si raccolse in piccola ritondità, tanto che quelli i quali per le sopravvegnenti saette, senza potere fare alcuna difesa, morivano, rimaneano ritti, i loro corpi sostenuti dagli stretti compagni⁵⁷. Sculpizio, il quale non

41 avea ancora le sue forze provate, fu il primo che partito dalla ritonda schiera uscì correndo verso il re, il quale s'apparecchiava d'affrettare la loro morte, e ferillo sì vigorosamente sopra l'elmo che il re cadde a terra del gran

cavallo quasi stordito, ma per lo buon soccorso de' suoi
 42 tosto fu rilevato⁵⁸. Lelio e Sesto rincominciarono la bat-
 taglia, faccendosi con le loro spade fare amplissimo luogo.
 Ma Sesto fortunosamente⁵⁹ correndo tra' nimici fu intor-
 niato da loro, e mortogli il suo cavallo sotto, e caduto in
 mezzo il campo, anzi che egli, debile⁶⁰, si potesse rilevare,
 43 fu miserabilmente ucciso. Lelio, il quale la sua morte
 vide, pieno di grave dolore conobbe bene il piacer di
 Dio; e ricordandosi dello annunzio fatto loro, che tal
 volta conveniva che uno morisse per salvamento di tutto
 44 il popolo⁶¹, disse così: — O sommo Giove, e tu beato
 Iddio⁶², i cui templi io visitare credea, poi che a voi è pia-
 ciuto che i nostri passi più avanti che questo luogo non si
 distendano, io non intendo di volere, co' pochi compagni
 i quali rimasi mi sono, per fuga abbandonare l'anime di
 45 quelli che davanti agli occhi miei giacciono morti. Io vi
 priego che le loro anime riceviate e la mia, in luogo di
 degno sacrificio, se vostro piacere è —. E dette queste
 parole, corse sopra un cavaliere, il quale volea spogliare
 le pertugiate⁶³ armature a Sesto, e lui ferì sì forte sopra il
 sinistro omero con la sua spada, che gli mandò il sinistro
 braccio con tutto lo scudo in terra, e quelli cadde morto
 46 sopra Sesto. Egli incominciò a fare sì maravigliose cose, che
 nullo ve n'avea che non se ne maravigliasse; e Sculpizio
 non si portava male. E' pochi compagni ricominciarono
 più aspramente a mostrare le loro forze che⁶⁴ non aveano
 47 fatto davanti⁶⁵, ma poco poterono durare. Il re, che d'ira
 ardeva tutto dentro, vedendo Lelio sì maravigliosamente
 combattere e aver già perdute per li molti colpi la mag-
 gior parte delle sue armi, quanto poté gli si fece vicino,
 e gittatagli una lancia il ferì nella gola, e lui cacciò morto
 48 in terra del debole cavallo. Sculpizio, vedendo questo,
 corse con la sua spada in mano per ferire il re e per
 vendicare la crudele morte del suo amico, ma un cava-
 liere, il quale si chiamava Favenzio, si parò davanti al
 colpo, al quale la spada scesa sopra il chiaro cappello
 d'acciaio⁶⁶, tagliandolo, lui fendé quasi infino a' denti;
 ma volendó ritrarre a sé la spada per ricoverare⁶⁷ il se-

condo colpo, non la poté riavere. Ond'egli, assalito di
 49 dietro, fu da' nimici crudelmente ucciso. Nel campo non
 era più alcuno rimasto de' miseri compagni, anzi senza
 niuno combattimento più rimase il re Felice vittorioso
 nel misero campo, facendo cercare se la misera fortuna
 n'avesse alcuno riposto con cheto nascondimento tra'
 suoi medesimi. Ma poi che alcuno non ve ne fu vivo
 50 trovato, egli comandò che il suo campo fosse quivi fer-
 mato quella notte; poi⁶⁸, al nuovo giorno, procedereb-
 bero.

[27]

Vedendo il re che i fortunosi casi aveano conceduta
 la vittoria alle sue armi, in se medesimo molto si ralle-
 grò. Poi andando verso le tese trabacche¹ guardando con
 torto² occhio i sanguinosi campi, vidé grandissima quan-
 tità de' suoi cavalieri giacer morti dintorno a pochi ro-
 mani. E ben che l'allegrezza della dolente vittoria gli
 2 fosse al principio molta, certo, vedendo questo, ella si
 cambiò in amare lagrime, imaginando³ l'aspetto de' suoi
 cavalieri, i quali tutti sanguinosi giaceano morti al
 campo, e udendo le dolenti voci e 'l triste pianto che i
 suoi medesimi feriti faceano per lo campo. Egli diede a'
 3 suoi cavalieri libero albitrio⁴ che le ricchezze rimase nel
 misero campo fossero da loro rubate, e che ciò che cia-
 scun si desse⁵ fosse suo; la qual cosa in brieve spazio fu
 fatta. Elli disarmarono tutti i romani con presta mano,
 4 e non ne trovarono alcuno che intorno a sé non avesse
 grandissima quantità di nimici morti né che non fosse
 passato di cento punte. E i miseri cavalieri, i quali questo
 5 andavano facendo, aveano perduta la conoscenza de'
 loro padri e fratelli e compagni che morti giacevano, per
 la polvere mescolata col sangue sopra i loro visi; ma poi
 6 che essi, nettandoli co' propri panni per riconoscerli, ve
 n'ebbero ritrovati molti⁶, e tutti i più valorosi, il pianto
 e 'l romore cominciò sì grande⁷, che il re si credette da
 capo essere assalito, e con fatica racchetò i loro pianti,
 ricogliendoli⁸ dentro ne' chiusi campi.

[28]

1 O misera fortuna, quanto sono i tuoi movimenti varii
e fallaci nelle mondane cose! Ove è ora il grande onore
che tu concedesti a Lelio quando prescritto fu all'or-
dine militare? Ove sono i molti tesori che tu con ampia
2 mano gli avevi dati? Ove la gran famiglia? Ove i molti
amici? Tu gli hai con subito giramento tolte tutte queste
cose, e il suo corpo senza sepoltura giace morto negli
3 strani campi. Almeno gli avessi tu concesse le romane
lagrime, e le tremanti dita del vecchio padre gli aves-
sero chiusi i morienti occhi, e l'ultimo onore della sepol-
tura gli avesse potuto fare!

[29]

1 Avea già, nel brieve¹ giorno, Pean², che nell'ultima
parte della guizzante coda d'Almatea, nutrice dell'alto
Giove, dimorava, trapassato il meridiano cerchio, e con
più studioso passo cercava l'onde di Speria³, quando
Giulia misera dintorno a sé, ritornate le forze nel palido
corpo, senti piangere le dolenti compagne, che già i loro
danni aveano veduti; alle cui voci subitamente levatasi,
2 disse: — Oimè misera, qual è la cagione del vostro pian-
to? — E riguardandosi dintorno non vide il caro ma-
rito, nelle cui braccia avea perdute le forze degli este-
3 riori spiriti⁴. Allora, non potendo tenere le triste lagri-
me, disse: — Oimè! or dov'è fuggito il mio Lelio?
Ecco se la fortuna ha ancora concesse le 'nsegne al mio
4 marito contra i non conosciuti nimici! — E dicendo
queste parole, quasi uscita di sé si drizzò, e i miseri fati
le volsero gli occhi verso quella parte, la quale le dovea
mostrare il suo dolore manifestamente; e verso quella mi-
rando, senti lo spiacevole romore degli spogliatori⁵ e vide
5 pieno della nimica gente. Allora il dubitante cuore⁶ di
quello che avvenuto era, manifestamente conobbe i suoi
6 gran danni. Ella non fu dalla femminile forza delle sue

compagne potuta ritenere, che ella non andasse tra'
morti corpi senza alcuna paura; ma come persona uscita
del natural sentimento, messesi le mani ne' biondi ca-
pelli, gli cominciò con isconcio tirare a trarre dell'usato
ordine⁷. E i vestimenti squarciati mostravano le colorite
7 membra, che⁸ in prima soleano nascondere. E bagnando
le sue lagrime il bianco petto, sfrenatamente⁹ sicura contra'
nemici ferri, incominciò a cercare tra' morti corpi del
suo caro marito, dicendo alle sue compagne: — Lascia-
8 temi andare: e' non è convenevole che così valoroso uomo
rimanga ne' lontani campi alla sua città, senza essere la-
9 grimate e pianto. Poi che la fortuna gli ha negate le la-
grime del suo padre e de' suoi parenti e del romano po-
polo, non gli vogliate anche torre quelle della misera
10 moglie —. E andando ella per lo campo piangendo e
sprezzando le sue bellezze, molti corpi morti con le pro-
pie mani rivolgea¹⁰ per ritrovare il suo misero marito,
ma i sanguinosi visi nascondeano la manifesta sembianza
allo 'ntelletto¹¹. E poi che ella molti n'ebbe rivolti, rico-
11 nosciuto alle¹² chiare armadure il suo Lelio, il quale di
molti morti nimici morto attorniato giacea, quivi so-
pr'esso semiviva piangendo cadde; e dopo picciolo spazio
drizzatasi, piangendo amaramente s'incominciò a battere
il chiaro viso con le sanguinose mani e a graffiarsi le
tenere gote. E aveasi già sì concia¹³, che tra 'l vivo e 'l
12 morto sangue¹⁴ che sopra il viso le stava, non Giulia, ma
più tosto uno de' brutti corpi morti nel campo pareva.
Ella non si curava di bagnare il suo viso nell'ampie pia-
13 ghe di Lelio, anzi l'avea già quasi tutte piene¹⁵ d'amare
lagrime. Ella spesse volte il baciava e abbracciava stret-
tamente, e nell'amaro pianto, riguardandolo, diceva
così: — Oimè, Lelio, ove m'hai tu abbandonata? ove
14 m'hai tu lasciata? Tra gente araba diversa da' nostri co-
stumi, de' quali niuno io non conosco! Almeno mi fa-
cesse Giove tanta di grazia¹⁶, che la loro crudeltà fosse
con le loro mani operata in me, come elli l'operarono in
te; ma il femminile aspetto porta pietà in quelli petti
ov'ella non fu mai. Almeno sarei io più contenta che la
15

mia anima seguisse la tua ovunque ella fosse, che rimaner viva nella mortale vita dopo la tua morte. Deh! perché non fu licito al tuo virile animo di credere al femminile consiglio¹⁷? Certo tu saresti ancora in vita, e forse per lungo spazio saremmo lieti insieme vivuti. Deh! ove fuggì la tua pietà, quando tu in dubbio di morte nelle femminili braccia mi lasciasti di lungi alle tue schiere?

16 Come non aspettasti tu che io almeno t'avessi veduto inanzi¹⁸ che tu fossi entrato nell'amara battaglia, e che io con le proprie mani t'avessi allacciato l'elmo, il quale mai per mia voglia non sarebbe stato legato, perché io conosceva sola la fuga essere rimedio alla nostra salute¹⁹? Oimè do-

18 lente, quanto è sconvenevole cosa di volere adempiere l'uomo i suoi disideri contra 'l piacer di Giove! Noi desiderammo miseramente i nostri danni quell'ora che noi domandammo d'aver figliuoli, i quali se convenevole fosse suto²⁰ che noi dovessimo avere, quella allegrezza

19 Giove senza alcun boto ce l'avrebbe concesso. O iniquo pensiero e sconvenevole volontà, recate la morte in me, che non l'ho meno meritata che costui; o almeno, o dolorosa fortuna, mi fosse stato licito di pararmi dinanzi a' crudeli colpi, i quali costui innocente sostenne, sì com'io avea di grazia adimandato²¹! Omai non è al mio dolore niuno rimedio se non tu, morte! La quale io sì come misera priego che tu non mi risparmi²², ma vieni a me senza niuno indugio. Tu non dei omai potere più esser crudele, e massimamente a' prieghi delle giovani donne, in tal luogo se' stata²³! Deh! piacciati inanzi²⁴ di farmi fare compagnia ne' miseri campi al mio marito, che lasciarmi nel mondo essempro di dolore a quelli che

21 vivono. Uccidimi, non indugiar più! Oimè dolente! come i' ho malamente seguito con effetto il perfetto amore della mia antica avola Giulia, la quale, poi che vide i drappi del suo Pompeo tinti di bestial sangue, temendo non fosse stato offeso, costrinse l'anima di partirsi dal misero

22 corpo, subitamente rendendola a' suoi iddii. Oh quanto le fu prosperevole il morire, però che morendo poté dire: « Io non vedrò quella cosa la quale per dolore mi conduce

rebbe a maggior pena, e poi a morte, ma morendo vincerrò il dolore²⁵». E io, misera!, davanti agli occhi miei veggio il mio dolore, e non m'è licito di morire, né posso cacciar da me la misera anima, la quale per paura sento che cerca l'ultime parti del cuore, fuggendosi dalla mia crudeltà. Oimè, morte, io ti domando con graziosa voce, 24 e non ti posso avere! Certo la tua signoria è contraria del tutto agli atti umani, i quali i disprezzatori delle loro potenze s'ingegnano di sottomettersi, risparmiando i figli²⁶: e tu coloro che più ti temono crudelmente assalisci, dispregiando gli schernitori della tua potenza lungamente, e di questi sempre più tardi che degli altri ti vendichi. Oh, quanto è misero colui che così comunal 25 cosa, come tu se', gli manca²⁷ ad uno bisogno! — Ella, piangendo, più volte con aguti ferri caduti per lo campo si volle ferire il tenero petto, ma, impedita dalle compagne, non potea. Poi si voltava agli aspri²⁸ rubatori e dicea: — Deh! crudeli cavalieri, i quali senza alcuna pietà metteste l'agute lance per l'innocente corpo, deh!, ammendate il vostro fallo²⁹ tornando pietosi: uccidete me, poi che voi avete morto colui che la maggior parte di me in sé portava! Fate che io sia del numero degli uccisi! Questa pietà sola usando vi farà meritare perdono di 27 ciò che voi avete oggi non giustamente adoperato — E dette queste parole, ritornava a baciare il sanguinoso viso; e di questo non si potea veder sazia, anzi l'avea già quasi tutto con le amare lagrime lavato, e piangendo forte sopr'esso si dimorava dolente.

[30]

Ma poi che il sole nascose i suoi raggi nelle oscure tenebre e le stelle cominciarono a mostrare la loro luce, il campo si cominciò con taciturnità a riposare, sì per l'affanno ricevuto il preterito giorno che richiedeva agli affannati membri riposo, sì per l'allegrezza della vittoria che molte menti avea nel vino sepellite. Solo l'angoscioso pianto di Giulia e delle sue compagne facea riso-

nare la trista valle, e questo risonava nelle orecchie al vit-
 3 torioso re. E egli, che ne' tesi padiglioni¹ si riposava,
 udendo queste voci, chiamò un nobile cavaliere, il quale
 s'appellava Ascalion, e disseli: — Deh, or di cui² sono le
 misere voci che io odo, che non lasciano partire della
 nostra mente in alcuno modo la crudele uccisione fatta
 4 nel passato giorno? — Sire — disse Ascalion, —
 io immagino che sia alcuna donna, la quale forse era moglie
 d'alcuno del morto popolo, e così mi pare avere inteso
 da' compagni, e similmente la sua favella, la quale io
 5 intendo bene, il manifesta — Allora gli comandò il re
 che elli andasse ad essa, e comandassele ch'ella tacesse,
 acciò che 'l suo pianto non gli accrescesse più dolore che
 6 il preterito danno. Mossesi Ascalion con alquanti com-
 pagni, e per l'oscura notte con picciol lume, per lo san-
 guinoso campo scalpitando³ i morti visi, andarono in
 quella parte ove essi sentirono le dolenti voci, e perven-
 7 nero a Giulia; la quale, come Ascalion la vide, imagi-
 nando le nascose bellezze sotto il morto sangue del suo
 viso, mosso dentro a pietà, quasi lagrimando disse: —
 8 O giovane donna, il cui dolore invita gli occhi miei, veg-
 gendoti, a lagrimare⁴, io ti priego, per quella nobiltà che
 il tuo aspetto ne rappresenta⁵, che tu ti conforti e ponghi⁶
 9 fine alle tue lagrime. Certo io non so qual sia la cagione
 della tua doglia, ma credo che sia gran grande; e chente ch'ella
 sia⁷, io non credo che per lo tuo pianto si possa emen-
 10 dare, ma più tosto piangendo aumentare la potresti. E
 noi medesimi, i quali, se al ricevuto danno volessimo ben
 pensare, certo noi non faremmo mai altro che piagnere; e
 considerando quello che è detto, ci ingegnamo di dimen-
 ticare quello che ancora non vuole fuggire delle nostre
 11 memorie. E simigliantemente il re nostro signore te ne
 manda pregando⁸; e credo che molto gli sarebbe caro,
 secondo il suo parlare, che tu venissi dinanzi al suo co-
 12 spetto — Giulia, udendo la romana loquela, la quale
 Ascalion, lungamente dimorato a Roma, impresa⁹ avea,
 alzò il viso verso lui, forse credendo che fosse alcun
 de' miseri compagni di Lelio, e con torti occhi riguar-

dando il cavaliere e vedendo ch'egli era della iniqua
 gente, piangendo il richinò¹⁰, e gittando un gran sospiro,
 disse: — Niun conforto sentirà l'anima mia, se voi nol
 13 mi porgete. Voi m'avete con le vostre spietate braccia
 ucciso colui il quale era mio conforto e mia ultima sper-
 ranza. Acciò che l'anima mia possa seguire per le dilet-
 tevoli ombre quella del mio Lelio, questo graziosamente
 vi domando, questo fia l'ultimo bene che io spero, e a
 voi non fia niente¹¹. Voi avete oggi bagnate le vostre
 14 mani in tanti sanguì, che io non accrescerò la somma del
 vostro peccato per la mia morte, ma la farò più lieve per
 la pietà che voi userete uccidendomi. Deh! aggiungete-
 15 mi al triste numero, acciò che si possa dire: «Giulia amò
 tanto il suo Lelio, che ella fu del numero de' corpi morti
 con lui insieme ne' sanguinosi campi». E se voi non vo-
 lete usar questa pietà, almeno prestate alle mie mani la
 tagliente spada, e consentite che senza briga di queste
 mie compagne¹² io possa morire, essendone le mie mani
 cagione¹³ — Ascalion e' suoi compagni, che vedeano
 16 il chiaro viso tutto rigare di vermiglio sangue¹⁴, lagrima-
 vano tutti per pietà di costei; e piangendo le rispose e
 disse: — Giovane, gl'iddii facciamo le mie mani di lungi
 da sì fatto peccato. Certo io fuggii oggi per non bagnarmi
 17 nella dolente occisione¹⁵: ma tu, perché piangendo e
 sconfortandoti guasti il tuo bel viso? Perché desideri d'in-
 crudelire contra te medesima? Credi tu con la tua
 morte render vita al morto marito? Questo sarebbe im-
 18 possibile. Ma levati su, e non volere qui però nelle so-
 pravegnenti tenebre apparecchiare la tua bella persona
 alle salvatiche bestie, le quali alla tua salute potrebbero
 essere contrarie, però che vivendo ancora potrai forse
 riavere il perduto conforto. Levati su, e seguì i nostri
 19 passi, e non dubitar di venire a' reali padiglioni con le
 tue compagne, ch'io ti giuro, per quelli iddii ch'io adoro,
 che, mentre che essi mi concederanno vita, il tuo onore
 e delle tue compagne sarà sempre salvo a mio potere¹⁶,
 solo che vostro piacer sia. Ora ti leva, non dimorare più
 20 qui, vieni nella presenza del nostro signore, il quale, ancora

che dolente sia, veggendo il tuo grazioso aspetto, ti onorerà sì come degna donna. Or se noi ti volessimo qui lasciare, non ti spaventano gl'infiniti spiriti de' morti corpi, sparti per lo piagnevole aere? Non dubiti tu de' gli scelerati uomini che sogliono essere ne' tumultuosi esserciti, i quali, trovandoti qui, non si curerebbono di contaminare il tuo onore e delle tue compagne? Deh! vieni adunque, ché vedi che io e' miei compagni per compassione di te righiamo i nostri visi d'amare lagrime — Giulia non facea altro che piagnere; e bench'ella fosse molto dolorosa, non per tanto dimenticò la sua anima i cari ammaestramenti della gentilezza, e non volle nelle avversità parere villana a' divoti prieghi del nobile cavaliere; ma preso con le sue mani un bianco velo, coperse il palido viso di Lelio e con un suo mantello tutto il corpo, e poi si voltò ad Ascalion e disse: — I vostri prieghi hanno sì presa la mia dolorosa anima, che io non mi so mettere al niego¹⁷ di quello che dimandato m'avete. E poi che Iddio e voi mi negate la morte, quella cosa¹⁸ che io più desidero, io m'apparecchio di venire in quelle parti ove piacer vi fia; ma caramente raccomandando in prima me e le mie compagne e 'l nostro onore nelle vostre braccia, pregandovi, per la gentile anima che guida i vostri membri, che come di care sorelle il serviate e non consentiate che di quello che le misere anime de' nostri mariti, rinchiuse ne' mortali corpi, si contentarono, sciolte da essi si possano ramaricare¹⁹ —. E volendosi levare, per debolezza fra le sue compagne supina ricadde. Allora Ascalion teneramente per lo destro braccio la prese; e dall'altra parte un suo compagno sostenendola e con dolci parole confortandola, e con lento passo andando, pervennero²⁰ alle reali tende, nelle quali entrati, il re vedendo costei, vinto per lo pietoso aspetto, umilmente la riguardò; e avendo già udito da Ascalion gran parte della condizione di lei, comandò ch'ella fosse onorata. Giulia, veduto il re, ancor che per debolezza le fosse grave, pur gli s'inginocchiò davanti e lagrimando disse: — Alto signore, a questi nobili cavalieri è piaciuto di

menarmi²¹ nel vostro cospetto, nel quale piacciavi che io trovi quella grazia che da loro non ho potuta avere. Io non credo che la misera Ecuba²² né la dolente Cornelia²³ ne' loro danni sentissero maggiore doglia che io fo in quello che da voi ho ricevuto, né credo che effettuosamente alcuna di loro disiderasse de' suoi nimici vendetta, com'io disidero di voi, solo che prendere ne la potessi. Ma poi che la fortuna m'ha il potere levato, e fattami vostra prigioniera²⁴, datemi, per guiderdone della fiera volontà ch'io ho verso di voi, la morte —. Non sofferse il re che Giulia stesse in terra davanti a lui, ma con la propria mano levatala in piè, la fece sedere davanti a sé, e risposele così: — Giovane donna, il vostro lagrimoso aspetto m'ha fatto divenire pietoso e quasi m'invita con voi insieme a lagrimare²⁵. E certo io non mi maraviglio del vostro parlare, il quale dimostra bene il vostro gran dolore, ché usanza suole essere de' miseri di volere quello che maggior miseria loro arrecherebbe²⁶, infino a quell'ora che la tristizia pena a dar luogo al natural senno²⁷. E però che io conosco che voi ora più adirata che consigliata domandate la morte²⁸, e mostrate ver me crudel volontà, né la morte vi fia per me conceduta, né ancora le adirate parole credute. Ma quando voi avrete alquanto mitigate le giuste lagrime che voi spandete, io vi farò conoscere come la fortuna non sia contro di voi del tutto adirata, né ch'ella v'abbia fatta mia prigioniera; e ancora conoscerete che sia suto il migliore²⁹ rimanere in vita, sì per voi e sì per l'anima del vostro marito. Ma ditemi, se vi piace, qual sia la cagione del vostro pianto, e chi voi siete, e onde e ove voi andavate —. Giulia, piangendo, con pietosa voce gli rispose: — Io sono romana, e fui misera sposa del morto Lelio, il quale voi oggi con le proprie³⁰ mani uccideste, e quindi muove³¹ il mio tristo lagrimare; e andavamo al santo Iddio, posto nell'ultime fini³² de' vostri regni, per lo ricevuto dono della mia pregnanza —. Udendo questo, il re, quasi stupefatto, tutto si cambiò, e disse: — Oimè! or dunque non foste voi con gli assalitori del mio regno, i quali all'entrare in esso

arsero la ricca Marmorina? — Signore no — rispose
 Giulia, — ma passando per essa, la vedemmo bella e or-
 nata di nobile popolo — Allora dolse al re molto di
 36 quello che era fatto; e sospirando le disse: — Giovane
 donna, i fortunosi casi sono quasi impossibili a fuggire;
 a noi fu porto³⁵ tutto il contrario di quello che voi ne
 porgete, e questo ne mosse a fare quello che omai non
 37 può tornare adietro, e che ci duole. E non è dubbio che
 voi avete nel preterito giorno gran danno ricevuto, e io
 non piccolo; ma però che il nostro lagrimare niente il
 menomerebbe³⁴, convienci prender conforto. E a cui che³⁶
 il lagrimare stia bene, a noi e' si disdice, ~~quali~~ quali co' propii
 38 visi abbiamo a confortare i nostri sudditi. Adunque con-
 fortatevi, e qui meco rimanete; e dopo il preso conforto,
 se a voi piacerà altro marito, io ho nella mia corte assai
 nobili cavalieri, de' quali quello che più vi piacerà, in
 guiderdone dell'offesa che fatta v'ho, vi donerò volon-
 tieri; e se voi alle ceneri del morto marito vorrete pure
 39 servar castità, continuamente in compagnia della mia
 sposa come cara parente vi farò onorare. E se l'esser meco
 non vi piacerà, io vi giuro per l'anima del mio padre che,
 dopo l'alleviamento del vostro peso³⁸, infino in quella
 parte ove più vi piacerà d'andare, onorevolmente vi farò
 40 accompagnare. A dire quanto mi dolga di quello ch'è
 fatto per lo mio subito furore, sarebbe troppo lungo a
 narrare, però ch'io ci ho perduto un caro nipote e molti
 buoni cavalieri, e voi ho senza vostra colpa offesi —
 41 Giulia non rattemperava³⁷ per tutte queste parole il dolente
 pianto, anzi, piangendo, nel savio animo diliberò che
 molto valea meglio di rimanere al proferto onore, fin-
 gendo il suo mal talento, infino che la fortuna la recasse
 nel pristino stato, che miseramente cercare gli strani
 paesi³⁸; e con sospirevole voce, rotta da dolenti singhiozzi,
 rispose: — Signor mio, nelle vostre mani è la mia vita
 e la mia morte: io non mi partirò mai dal vostro piace-
 42 re³⁹ — Comandò allora il re che ella in alcuno padiglione,
 sotto la fidata guardia di Ascalion, ella⁴⁰ e le sue compa-
 gne fossero onorate.

[31]

Come il nuovo sole uscì nel mondo, il re con la sua
 1 compagnia, insieme con Giulia, verso Sibilìa¹, antica città
 negli esperii regni², presero il cammino; ma avanti che
 i loro passi si mutassero, Giulia di grazia domandò che
 'l corpo del suo Lelio non rimanesse esca de' volanti³ uc-
 celli. Al quale il re comandò che onorevole sepoltura
 2 fosse data, ad esso e a tutti gli altri che piacesse a lei, e
 agli altri del campo. Fu allora Lelio, e molti altri⁴, con
 3 molte lagrime sepellito dopo i fatti fuochi⁵, ben che molti
 ne rimanessero sopra la vermiglia arena, che di varii
 ruscelletti di sangue era solcata.

[32]

Rimaso solo di vivi il tristo campo, in pochi giorni
 1 col corrotto fiato¹ convocò in sé infinite fiere, delle quali
 tutto si riempì. E non solamente i lupi di Spagna occu-
 parono la sventurata valle, ma ancora quelli delle strane
 2 contrade vennero a pascersi sopra' mortali pasti. E i
 leoni africani corsero al tristo fiato tignendo gli aguti
 denti negli insensibili corpi. E gli orsi, che sentirono il
 fiato della bruttura dello 'nsanguinato tagliamento², la-
 sciarono l'antiche selve e i segreti nascondimenti delle
 3 lor caverne. E i fedeli cani abandonaron le case de'
 lor signori: e ciò che con sagace naso sente la non sana
 4 aria si mosse a venir quivi. E gli uccelli, che per adietro
 avean seguitati i celestiali pasti, si raunarono³; e l'aria
 mai non si vestì di tanti avoltoi, e mai non furono più
 uccelli veduti adunati insieme, se ciò non fosse stato nella
 5 misera Farsaglia, quando i romani prencipi s'affrontaro-
 no⁴. Ogni selva vi mandò uccelli: e i tristi corpi, a cui la
 fortuna non avea conceduto né fuochi né sepoltura, era-
 no miseramente dilacerati da loro, e le lor carni pascea-
 6 no gli affamati rostri. Ogni vicino albero pareva che
 gocciolasse sanguinose lagrime per li sanguinosi unghioni
 7 che premeano gli spogliati rami: il passato autunno gli

aveva spogliati di foglie, e' crudeli uccelli col morto sangue premuto da' lor piedi gli aveano rivestiti di color rosso, e' membri portati sopra essi ricadevano la seconda volta nel tristo campo, abbandonati dagli affaticati unghioni⁸. Ma con tutto questo il gran numero de' morti non era tutto mangiato infino all'ossa, ancor che squarciato tra le fiere si partisse; gran parte ne giace rifiutato, ben che dilacerato sia tutto: il quale il sole e la pioggia e 'l vento macera sopra la tinta terra, fastidiosamente mescolando le romane ceneri con l'arabiche non conosciute⁸.

[33]

Entrò il re Felice vittorioso con gran festa in Sibilìa; e poi che egli fu smontato del possente cavallo e salito nel real palagio, e ricevuti i casti abbracciamenti dell'aspettante sposa, egli prese l'onesta giovane Giulia per la mano destra, e davanti alla reina sua sposa la menò dicendo: — Donna, te¹ questa giovane la quale è parte della nostra vittoria: io la ti raccomando, e priegoti che ella ti sia come cara compagna e di stretta consanguinità congiunta² in ogni onore —. Teneramente a' prieghi del re ricevette la reina Giulia e le sue compagne; ma non dopo molti giorni, partendosi il re di Sibilìa, con lui se n'andarono in Marmorina: la quale quando il re vide non essere quello che falsamente Pluto in forma di cavaliere gli aveva narrato, e trovò ancor vivo colui il quale morto credeva aver lasciato ne' lontani boschi, forte in se medesimo si maravigliò, e dicea: «O gl'iddii hanno voluto tentare per adietro la mia costanza, o io sono ingannato. A me pur con vera voce pervenne che la presente città era da romano fuoco arsa, e ora con aperti occhi veggo il contrario. E il narratore di così fatte cose pur morì nella mia presenza, e io gli feci dare sepoltura: e ora qui davanti vivo mi si rappresenta³». In questi pensieri lungamente stato, non potendo più la nuova ammirazione sostenere, chiamò a sé quel ca-

valiere, il quale già credeva che nell'arene di Spagna fosse dissolto⁴, e dissegli: — Le tue non vere parole t'hanno degna morte guadagnata, però che esse non è ancora passato il secondo mese poi⁵ inossero il nostro costante animo a grandissima ira e ad inique operazioni senza ragione. Or non ci narrasti tu la distruzione della presente città con piagnevole voce, la quale noi ora trovata abbiamo senza niuno difetto? Tu fosti cagione di farci commuovere tutto il ponente contra la inestimabile potenza de' romani, del qual movimento⁶ ancora non sappiamo che fine seguire ce ne debbia —. Maravigliossi molto il cavaliere, udite le parole, dicendo umilmente: — Signor mio, in voi sta il farmi morire o il lasciarmi in vita, ma a me è nuovo ciò che voi mi narrate; e poi che voi qui mi lasciate, mai io non mi partii, e a ciò chiamo testimonii gl'iddii e 'l vostro popolo della presente città, il quale seco mi ha continuamente veduto; né mai dopo la vostra partita ci fu alcuna novità —. Allora si maravigliò il re molto più che mai, dicendo fra se medesimo: «Veramente hanno gl'iddii voluto tentare le mie forze e aggiungere la presente vittoria alle nostre magnificenzie». E allegro della salva città abbandonò i pensieri, contento di rimaner quivi per lungo spazio.

[34]

La reina, gravida di prosperevole peso, affannata per lo lungo cammino, volontieri si riposava, e con lei Giulia molto più affaticata, ma quasi continuamente o il bel viso bagnato d'amare lagrime o la bocca piena di sospiri teneva; alla quale un giorno la reina, vedendola dirottamente piangere, disse così: — Giulia, senza dubbio io so che tu, sì come io, in te nascondi disiato frutto, e' manifesti segnali mostrano te dovere essere vicina al partorire, onde col tuo piangere gravemente te e lui¹ offendi. Tu hai già quasi il bel viso tutto consumato e guasto, e le tue lagrime l'hanno occupato d'oscura

caligine e di palidezza; onde io ti priego che tu non facci più questo: anzi ti conforta, e spera che noi insieme
 4 avremo gioioso parto. Non sai tu che per lo tuo lagrimare il ricevuto danno non menoma? Poi che i fati ti sono stati avversi, appara^a a sostenere con forte animo
 5 le contrarie cose e' dolenti casi della fortuna. Deh! or tu m'hai già detto, se io ho bene le tue parole a mente, che tu se' nata di nobilissima prole romana; or se questo è il vero, come io credo, e' ti dovrebbe tornare nella mente del forte animo che Orazio Pulvillo, appoggiato alla porta del tempio di Giove Massimo, udendo la morte del figliuolo, ebbe³; e come Quinto Marzio, tornato da' fuochi dell'unico figliuolo, diede
 6 quel giorno senza lagrimare le leggi al popolo⁴. Questi e molti altri vostri antichi avoli con fermo animo nelle avversità mostrarono la loro virtù, per la quale il mondo lungamente si contentò d'essere corretto da cotali reggitori. Adunque, poi che di tal gente hai tratta origine, si disdicono a te, più che ad un'altra, le lagrime. Non credi tu che essi nelle loro avversità sostenessero
 8 doglia, come tu fai? Certo si fecero; ma volsero anzi⁵ seguire la magnanimità de' loro nobili animi, i quali conosceano la natura delle caduche e transitorie cose, che la pusillanimità della misera carne, acciò che le loro operazioni fossero esemplo a' loro successori in ciascuno
 9 atto —. Queste e molte altre parole usava spesso la reina in conforto di Giulia.

[35]

1 Giulia conoscea veramente che la reina l'amava molto, e da grande amore procedeano queste parole, le quali vere la reina le diceva, ond'ella incominciò a riprender
 2 conforto e a porre termine alle sue lagrime. E per fuggire ozio, il quale di trista memorazione¹ de' suoi danni l'era cagione, con le proprie mani lavorando, sovente faceva di seta nobilissime tele di diverse imagini figurate, allato alle quali, o misera Aragne², le tue sarebbero

parute offuscate da nebulose macchie, come altra volta parvero, quando con Pallade avesti ardire di lavorare a pruova. Queste opere aveano senza fine moltiplicato l'amore della reina in lei, però che molto in simili cose si dilettava. Onde, come l'amore, così l'onore a lei e alle sue compagne moltiplicare fece.

[36]

Non parve a Pluto avere ancora fornito il suo iniquo proponimento, posto ch'egli avesse con le sue false parole commosse l'occidentali rabbie sopra gl'innocenti romani; ma poi ch'egli ebbe nel cospetto del re Felice lasciato vilmente disfatto il falso corpo, un'altra volta riprese vana forma¹ d'una giovane damigella di Giulia, chiamata Glorizia, la quale con lei ancora viva dimorava, e con sollicito passo entrò nell'ampio circuito delle romane mura. E già Calisto mostrando le sue luci², tacitamente, disciolti i capelli, entrò negli alti palagi di Lelio, stracciandosi tutta³; ne' quali poi che ella fu ricevuta dal padre del morto Lelio e da' cari fratelli di Giulia, i quali, stupefatti tutti di tale accidente, taciti si maravigliavano, forte piangendo così cominciò loro a parlare:

[37]

— Poi che gli avversari movimenti della fortuna, invidiosa della nostra felicità, trassero della dolente città il vostro caro figliuolo e la sua moglie, a me carissima donna, con quella compagnia con la quale voi medesimi ci vedeste, e da cui voi, porgendo teneri baci e le vostre destre mani, piangendo vi dipartiste, noi avventurosamente, fin che a' miseri fati piacque, camminammo. Ma poi che a loro piacque di ritrarre la mano dalle nostre felicità, noi una mattina quasi nelle prime ore cavalcando per una profonda valle, occupate le nostre luci¹ da noiosa nebbia, assaliti fummo da innumerabile quan-

tità di predoni, vaghi del copioso arnese³, il quale a noi non molto lontano andava, e del nostro sangue: e l'assalirci e 'l privarci dell'arnese non occupò più che
 3 un medesimo spazio di tempo. E appresso rivolti a noi con li aguzzati dardi, Lelio co' suoi compagni e la vostra Giulia di vita amaramente privarono. Io pavida piangendo, non so come delle inique mani fuggii; e fuggendo, per tema non ritornare nelle loro mani, per lo dolente cammino più volte ho sostenuto mortal dolore —. E co' pugni stretti, dette queste parole, cadde semiviva nelle loro braccia, la quale essi piangendo portarono sopra un letto, richiamando con freddi liquori³ le forze esteriori.

[38]

1 Incominciassi nel gran palagio un amarissimo pianto, e quasi per tutta Roma, ovunque il grazioso giovane e la piacente Giulia erano conosciuti, si piangea. L'aere risonava tutto di dolenti voci, tali che per lo preterito tempo alcuno anziano non si ricordava che tal doglia vi
 2 fosse stata per alcuno accidente. E certo che tu appena, o Bruto, riformatore della libertà del romano popolo¹,
 3 vi fosti tanto lagrimato dal rozzo³ popolo. E da quell'ora inanzi ciascun romano cominciò ad essere pauroso d'andar cercando gli strani altari o di portare gl'in-
 4 censi a' lontani iddii fuori di Roma; e per lo gran dolore del morto Lelio lungamente lasciarono i nobili adornamenti, vestendo lugubri veste, così gli altri romani come i suoi distretti parenti.

[39]

1 Mentre la fortuna con la sua sinistra voltava queste cose, s'appressò il termine del partorire alla reina, e similgiatamente a Giulia; e nel giocondo giorno eletto per festa de' cavalieri, essendo Febo nelle braccia di Castore e di Polluce insieme², non essendo ancora la

tenebrosa notte partita, sentirono in una medesima ora quelle doglie che partorendo per l'altre femine si sogliono sentire. Dopo molte grida, essendo già la terza
 2 ora del giorno trapassata, e la reina del gravoso affanno, partorendo un bel garzonetto, si diliberò, contenta molto in se medesima di tal grazia, senza fine lodando i celestiali iddii; e similmente il re, udita la novella, fece grandissima festa, però che senza alcun figliuolo era
 3 infino a quello giorno dimorato. Niuno altare fu in Marmorina negli antichi templi senza divoto fuoco. E i freschi giovani con varii suoni, cantando, andavano facendo smisurata festa. L'aere risonò d'infiniti sonagli
 4 per li molti armeggiatori, continuando per molti giorni grandissima gioia.

[40]

Avea già il sole per lungo spazio trapassato il meridiano suo cerchio¹, avanti che Giulia del desiderato affanno liberare si potesse: anzi, con grandissime³ voci invocando il divino aiuto, sostenea grandissima doglia. Ma tra la erronea³ gente si dubitava non Lucina⁴ sopra i
 2 suoi altari stesse con le mani comprese, resistendo a' suoi parti, come fece alla dolente Iole, quando ingannata da Galanta la convertì in mustella⁵; e con divoti fuochi s'ingegnavano di mitigare la colei ira, per liberare Giulia di tale pericolo. Ma poi che a Giove piacque di
 3 dar fine a' suoi dolori, egli, ella partorendo, le concedette una figliuola non variante di bellezza dalla sua madre⁶; la quale come fu nata, Giulia, sentendo la sua anima
 4 desiderosa di partirsi dal debile corpo, contenta del piacere di Dio⁷, domandò che la sua unica figliuola, avanti la morte sua, le fosse posta nelle tremanti braccia. Glorizia, cameriera e compagna di Giulia, coperta
 5 la picciola zitella⁸ con un ricco drappo, la pose in braccio alla madre, la quale, poi che la vide, sospirando la baciò, e piangendo, voltata a Glorizia, gliele rendé, dicendo: — Cara compagna, senza dubbio di presente

sento mi converrà rendere l'anima a Dio, e nel presente giorno ringraziarlo di doppio dono, sì come⁹ della di-
 6 mandata progenie e della desiderata morte. Ond'io ti
 raccomando la cara figliuola, e, per quello amore che
 tra te e me è stato, ti priego che in luogo di me le sii
 7 sempre madre —; e dicendo queste parole alla dol-
 lente Glorizia, che nell'un braccio tenea la picciola
 fanciulla e nell'altro il capo di lei parlante, rendé l'a-
 nima al suo fattore umile e divota¹⁰.

[41]

1 Cominciossi nella camera un doloroso pianto, e mas-
 simamente da Glorizia, la quale, tenendo in braccio la
 figliuola della morta Giulia, dicea: — O sventurata
 figliuola, inanzi alla tua natività cagione della morte del
 2 tuo padre, e nascendo hai la tua madre morta! Oimè!
 quanta sarebbe l'allegrezza de' miseri parenti, se in
 vita t'abbracciassero, come io fo! O figliuola di lagrime
 e d'angoscia, quanto ha Giove mostrato che la tua na-
 tività non gli piace! Oimè, di che amaro peso sono io
 ancora senza umano conoscimento¹ divenuta madre! —
 3 E poi si volgea sopra il freddo corpo di Giulia, il quale
 tanta pietà porgea a chi morto il riguardava, che per
 4 vivere ciascuno ne torcea le luci; e dicea: — O cara
 donna, ove m'hai tu misera con la tua figliuola lasciata?
 Deh! perché non m'è elli licito poterti seguire? Già
 era uscito della mia mente il gravoso dolore della cru-
 dele morte di Lelio, ma tu ora morendo m'hai dop-
 5 pia doglia rinnovata. Oimè misera! omai niuno conforto
 più per me s'aspetta —. Così piangendo questa, e l'al-
 tre che con lei nella camera dimoravano, pervennero le
 dolorose voci alle orecchie della reina, la quale, allegra
 6 del nato figliuolo, prima si maravigliò, dicendo: — Chi
 piange invidioso de' nostri beni? —, poi più efficace-
 mente domandando, volle sapere la cagione di cotal
 7 pianto. E fatta chiamare alcuna femina della camera ove
 le misere piangeano, domandò qual fosse la cagione del

loro pianto. Quella rispose: — Madonna, quando Febo⁸
 lasciò il nostro emisferio senza luce⁹, Giulia si diliberò,
 partorendo una bellissima creatura, del noioso peso;
 e non dopo molto spazio, rimasa debile, passò a miglior
 vita, e ha lasciato fra noi il grazioso corpo sì pieno d'u-
 milità nell'aspetto⁸, che alcuno che il guardi non può
 ritenere in sé l'amaro pianto; e questo è quello che voi
 udito avete —.

[42]

Quando la reina udì queste parole, sospirando disse: 1
 — Oimè!, dunque ci ha la piacente Giulia abbandona-
 ti? —; e comandò che 'l corpo di Giulia fosse nel suo
 cospetto recato; sopra 'l quale, poi che ella il vide,
 sparse amare lagrime e molte. E veramente il suo lieto 2
 animo non era il presente giorno tanto rallegatosi del-
 la natività dell'unico figliuolo, quanto la morta Giulia
 col suo pietoso aspetto l'attristò più. Ella comandò ch'el, 3
 la fosse il vegnente giorno onorevolmente sePELLITA;
 e presa nelle sue braccia la bella figliuola, lagrimando
 molte volte la baciò, dicendo: — Poi che alla tua madre
 non è piaciuto d'esser più con noi, certo tu in luogo
 di lei e di cara figliuola ne rimarrai. Tu sarai al mio 4
 figliuolo cara compagna e parente del continuo¹ —.
 Molte fiate nel futuro pianse queste parole la reina, le
 quali nescientemente² profetico spirito l'avea fatta
 parlare³.

[43]

1 Sparsesi per la reale corte e per tutta Marmorina la
 morte¹ della graziosa Giulia, la quale con la sua piace-
 volezza aveva sì presi gli animi di coloro che sua no-
 tizia aveano², che niuno fu che per pietà non spandesse
 molte lagrime. E il re similmente piangendo mostrò che 2
 di lei molto gli dolesse. Ma poi che il seguente giorno,
 lavato il corpo e rivestito di reali vestimenti, fu sePELLITO

tra' freddi marmi, con quello onore che a sì nobile giovane si richiedea, elli scrissero sopra la sua sepoltura questi versi:

Qui d'Antropòs il colpo ricevuto,
giace di Roma Giulia Topazia,
dell'alto sangue di Cesare arguto^a
discesa, bella e piena d'ogni grazia,
che, in parto, abandonati in non dovuto
modo ci ha: onde non fia già mai sazia
l'anima nostra il suo non conosciuto
Iddio biasmar^a, che fé sì gran fallazia^b.

[44]

1 Assai sturbò la gran festa incominciata della natività
del giovane la compassione che ogni uomo general-
2 mente portava alla morte di Giulia. Ma poi che alquanti
giorni furono passati, piacque al re Felice di vedere il
suo figliuolo e la bella pulcella¹ nata con lui in un me-
desimo giorno; e entrato con alcuno barone nella ca-
mera della reina, prima dolcemente la confortò doman-
dandola di suo stato, poi comandò che le due creature
3 gli fossero arredate davanti. Furongli arrecati amenduni^a
i garzonetti involti in preziosi drappi: i quali, poi
ch'egli gli ebbe amenduni nelle sue braccia, per lungo
spazio li riguardò, e vedendoli amenduni pieni di ma-
ravigliosa bellezza, e simiglianti insieme^b, disse così:
4 — Certo piacevole e giocondo giorno vi ci donò, nel
quale ogni fiore manifesta la sua bellezza: i cavalieri
simigliantemente e le gaie donne si rallegrano facendo
5 gioiosa festa. Adunque convenevole cosa è che voi in
rimembranza della vostra natività, e per aumentamento
delle vostre bellezze, siate da così fatto giorno nominati.
6 E però tu, caro figliuolo, sì come primo nato, sarai da
tutti universalmente chiamato Florio, e tu, giovane pul-
cella, avrai nome Biancifiore —^a; e così comandò che
7 da quella ora in avanti fossero continuamente chiamati. E

voltatosi alla reina, principalmente Florio le racco-
mandò; dopo questo la pregò molto che Biancifiore
tenesse cara, però che aspetto avea di dovere ogni
altra donna passare⁵ di bellezza, e che egli in luogo di
Giulia sempre la volea tenere. E dopo queste parole, 8
contento di sì bella erede, si partì dalla reina.

[45]

Teneramente raccomandò la reina alle balie le pic- 1
ciole creature, e con sollecita cura le faceva nudrire.
Ma poi che, lasciato il nutrimento delle balie, vennero
a più ferma età, il re faceva di loro grandissima festa, e
sempre insieme realmente vestir li¹ faceva; e quasi non
gli era la pulcella, che in bellezza ciascun giorno cre- 2
scea, men cara che fosse il suo Florio. E vedendo che
già Citerea, donna del loro ascendente^a, s'era dintorno
a loro ne' suoi cerchi voltata la sesta volta^b, provide di
volere che, se la natura in senno gli avesse in alcuno atto
fatti difettosi, elli, studiando, per la scienza potessero
ricuperare^c cotal difetto. E fatto chiamare un savio gio- 3
vane, nominato Racheio, nell'arti di Minerva peritis-
simo^d, gli commise^e che i due giovinetti effettivamente
dovesse in saper leggere ammaestrare. E appresso chia- 4
mato Ascalion, simigliantemente amendue glieli racco-
mandò, dicendo: — Questi sieno a te comè figliuoli. Niu-
no costume né alcuna cosa, che a gentili uomini o donne
si convenga, sia che tu a costoro non insegni, però che
in loro ogni mia speranza è fissa: e essi sono l'ultimo
termine del mio disio⁷ —. Ascalion e Racheio presero 5
i commessi ufficii; e senza alcuna dimoranza incominciò
Racheio a mettere il suo⁸ in esecuzione con intera solle-
citudine. E loro in brieve termine insegnate conoscer 6
le lettere⁹, fece loro leggere il santo libro d'Ovidio, nel
quale il sommo poeta mostra come i santi fuochi di
Venere si deano ne' freddi cuori con sollecitudine ac-
cendere¹⁰.

LIBRO SECONDO

[1]

Adunque cominciarono con dilettevole studio i giovani, ancora ne' primi anni puerili, ad imprendere gli amorosi versi: nelle quali voci sentendosi la santa dea, madre del volante fanciullo, nominare con tanto effetto, non poco negli alti regni con gli altri dei se ne gloriava. Ma non sofferse lungamente che invano fossero da' giovani petti sapute così alte cose come i laudevole versi narravano, ma, involti i candidi membri in una violata porpore, circundata di chiara nuvoletta, discese sopra l'alto monte Citerea¹, là ove ella il suo caro figliuolo trovò temperante nuove saette nelle sante acque, a cui ella con benigno aspetto cominciò così: — O dolce figliuolo, non molto distante agli aguti omeri d'Appennino, nell'antica città Marmorina chiamata, secondo che io ho ne' nostri alti regni sentito, ha due giovinetti, i quali effettuosamente studiando i versi che le tue forze insegnano acquistare, invocano con casti cuori il nostro nome, desiderando d'essere del numero de' nostri soggetti. E certo il loro aspetto, pieno della nostra piacevolezza, molto più s'appresta a' nostri servigi che a coltivare i freddi fuochi di Diana². Lascia dunque la presente opera, e intendi a maggiori cose, e solo il rimanente di questo giorno in mio servizio ti spoglia le leggiere ali. E come già nella non compiuta Cartagine prendesti forma del giovane Ascanio³, così ora ti vesti del senile aspetto del vecchio re, padre di Florio; e quando se' là ove essi sono, sì come egli quando va a loro gli abbraccia e bacia costretto⁴ da pura benivolenza, così tu, abbracciandoli e baciandoli, metti in loro il tuo segreto fuoco, e infiamma sì l'un dell'altro, che mai il tuo nome de' loro cuori per alcuno accidente non se ne

spenga. E io in alcuno atto occuperò sì il re, che la tua mentita forma per sua venuta non si manifesterà —.

[2]

Mossi Amore a' prieghi della santa madre, poi che spogliate s'ebbe le lievi penne; e pervenuto al dimandato luogo, vestitosi la falsa forma¹, entrò sotto i reali tetti, passando con lento passo nella segreta camera, ove egli Florio e Biancifiore trovò soletti puerilmente giuocare insieme. Essi si levarono verso lui come fare soleano, e egli primieramente preso Florio, il si recò nel santo seno, e porgendoli amorosi baci, segretamente gli accese nel cuore un nuovo disio: il quale Florio poi, guardando ne' lucenti occhi di Biancifiore con diletto, il vi fermò². Ma poi Cupido³, presa Biancifiore, e spirando nel viso con piccolo fiato, l'accese non meno che Florio avesse davanti acceso. E dimorato alquanto con loro, rivolti i passi indietro, li lasciò stare; e rivestendosi le lasciate penne, tornò al lasciato lavoro. E i giovani, rimasi pieni di nuovo disio, riguardandosi, si cominciarono a maravigliare stando muti. E da quell'ora in avanti la maggior parte del loro studio era solamente in⁴ riguardar l'un l'altro con temerosi atti; né mai l'un dall'altro, per alcuno accidente che avvenisse, partir si volea, tanto il segreto veleno adoperò in loro subitamente.

[3]

Sì tosto come Amore dalla sua madre fu partito, così ella nella lucida nuvoletta fendendo l'aere pervenne a' medesimi tetti, e, tacitamente preso il vecchio re, il portò in una camera sopra un ricco letto, dove d'un soave sonno l'occupò¹. Nel qual sonno il re vide una mirabile visione: che a lui pareva esser sopra un alto monte, e quivi avere presa una cerbia bianchissima e bella, la quale a lui molto pareva avere cara; la quale tenendola nelle sue braccia, gli pareva che del suo corpo

uscisse un leoncello presto e visto³, il quale egli insieme con questa cerbia senza alcuna rissa nutricava per alcuno spazio. Ma, stando alquanto³, vedeva discender giù dal cielo uno spirito di graziosa luce risplendente, il quale apriva con le proprie mani il leoncello nel petto; e quindi traeva una cosa ardente, la quale la cerbia disiderosamente mangiava. E poi gli pareva che questo spirito facesse alla cerbia il simigliante; e fatto questo si partiva. Appresso questo, egli temendo non⁴ il leoncello volesse mangiar la cerbia, la lontanava⁵ da sé: e di ciò pareva che l'uno e l'altro si dolesse. Ma, poco stante, apparve sopra la montagna un lupo, il quale con ardente fame correva sopra la cerbia per distruggerla, e il re gliele parava davanti; ma il leoncello correndo subitamente tornò alla difesa della cerbia, e co' proprii unghioni quivi dilacerò sì fattamente il lupo, che egli il privò di vita, lasciando la paurosa cerbia a lui che dolente gliele pareva ripigliare, tornandosi all'usato luogo. Ma non dopo molto spazio gli pareva vedere uscir de' vicini mari due girfalchi⁶, i quali portavano a' piè sonagli lucentissimi senza suono⁷, i quali egli allettava⁸; e venuti ad esso, levava loro da' piedi i detti sonagli, e dava loro la cerbia cacciandogli da sé. E questi, presa la cerbia, la legavano con una catena d'oro, e tiravansela dietro su per le salate onde⁹ infino in Oriente: e quivi ad un grandissimo veltro così legata la lasciavano. Ma poi, sappiendo questo, il leoncello mugghiando la ricercava; e presi alquanti animali, seguitando¹⁰ le pedate¹¹ della cerbia, n'andavano là ove ella era; e quivi gli pareva che il leoncello, occultamente dal cane¹², si congiungesse con la cerbia amorosamente. Ma poi avedendosi il veltro di questo, l'uno e l'altro pareva che divorar volesse co' proprii denti. E subitamente cadutagli la rabbia, loro rimandava là onde partiti s'erano. Ma inanzi che al monte tornassero, gli pareva che essi si tuffassero in una chiara fontana, della quale il leoncello uscendone, pareva mutato in figura di nobilissimo e bel giovane, e la cerbia simigliantemente d'una bella giovine: e poi a lui tornando, lietamente li

ricevea; e era tanta la letizia la quale egli con loro faceva, che il cuore, da troppa passione occupato, ruppe il soave sonno¹³. E stupefatto delle vedute cose si levò, molto maravigliandosi, e lungamente pensò sopra esse; ma poi non curandosene, venne alla reale sala del suo palagio in quell'ora che Amore s'era da' suoi nuovi suggeriti partito.

[4]

Taciti e soli¹ lasciò Amore i due novelli amanti, i quali riguardando l'un l'altro fiso, Florio primieramente chiuse il libro², e disse: — Deh, che nuova bellezza t'è egli cresciuta, o Biancifiore, da poco in qua, che tu mi piaci tanto? Tu non mi solevi tanto piacere; ma ora gli occhi miei non possono saziarsi di riguardarti! — Biancifiore rispose: — Io non so, se non che di te poss'io dire che in me sia avvenuto il simigliante. Credo che la virtù de' santi versi, che noi divotamente leggiamo, abbia accese le nostre menti di nuovo fuoco, e adoperato in noi quello già veggiamo che in altrui adoperarono. — Veramente — disse Florio — io credo che come tu di' sia, però che tu sola sopra tutte le cose del mondo mi piaci. — Certo tu non piaci meno a me, che io a te — rispose Biancifiore. E così stando in questi ragionamenti co' libri serrati avanti, Racheio, che per dare a' cari scolari dottrina andava, giunse nella camera e loro gravemente riprendendo, cominciò a dire: — Questa che novità è, che io veggio i vostri libri davanti a voi chiusi? Ov'è fuggita la sollecitudine del vostro studio? — Florio e Biancifiore, tornati i candidi visi come vermiglie rose per vergogna della non usata riprensione³, apersero i libri; ma gli occhi loro più disiderosi dell'effetto che della cagione, torti⁴, si volgeano verso le disiate bellezze, e la loro lingua, che apertamente narrare solea i mostrati versi, balbuziando andava errando. Ma Racheio, pieno di sottile avvedimento, veggendo i loro atti, incontanente conobbe il nuovo fuoco acceso ne' loro

cuori, la qual cosa assai gli dispiacque; ma più ferma esperienza della verità volle vedere, prima che alcuna parola ne movesse ad alcuno altro, sovente sé celando in quelle parti nelle quali egli potesse lor vedere senza essere da essi veduto. E manifestamente conoscea, come da loro partitosi⁵, incontanente chiusi i libri, abbracciandosi si porgeano semplici baci, ma più avanti⁶ non procedeano, però che la novella età, in che erano, non conoscea i nascosi dilette. E già il venereo fuoco⁷ gli avea sì accesi, che tardi la freddezza di Diana li avrebbe potuti rattiepidare.

[5]

1 Poi che più volte Racheio gli ebbe veduti nella sopra-
scritta maniera, e alcuna volta gravemente ripresigliene,
egli tra se medesimo disse: « Certo questa opera potrebbe tanto andare avanti, sotto questo tacere ch'io fo, che pervenendo poi alle orecchi del mio signore, forse
2 mi nocerebbe l'aver taciuto. Io manifestamente conosco ne' sembianti e negli atti di costoro la fiamma di che elli hanno acceso i cuori: dunque perché non gli lascio io ardere sotto altrui protezione, che¹ sotto la mia? lo pur ho infino a qui fatto l'ufficio mio, riprendendoli più volte, né m'è giovato: e però per mio scarico² è
3 il meglio dirlo al re ». E così ragionando Racheio, Ascalion sopravvenne: il quale, in molte cose peritissimo, quando lo studio rincrescea loro, mostrava loro diversi giuochi, e tal volta cantando con essi si sollazzava, avendo già ciascuno da lui medesimo appresa l'arte del sonare diversi strumenti; e trovò Racheio pensando
4 a cui e disse: — Amico, qual pensiero si ti grava la fronte, che occupato in esso, altro che rimirare la terra non fai? —. A cui Racheio narrando il suo pensiero rispose,
5 Quando Ascalion intese questo, niente gli piacque, ma disse: — Andiamo, e senza alcuno indugio il narriamo al re, acciò che se altro che bene⁶ n'avvenisse, noi non
6 possiamo essere ripresi —. E dette queste parole, voltati

i passi, amenduni n'andarono nella presenza del re; al quale Ascalion parlò così:

[6]

— Nella vostra presenza, o vittoriosissimo prencipe, ci presenta espressa necessità¹ a narrarvi cose le quali, se esser potesse suto, desiderato avremmo molto che dicendole altri, agli orecchi vostri fossero pervenute. Ma però che noi, desiderosi del vostro onore, non volendo anche il nostro contaminare, conosciamo che da tenere occulte non sono, e massimamente a voi, onde² acciò che il futuro danno, che seguire ne potrebbe di ciò che vi diremo, non sia a noi noia³ né mancamento de' vostri onori, vi facciamo manifesto che novello amore è generato ne' semplici cuori del vostro caro figliuolo Florio e di Biancifiore. E questo nelli loro atti
3 più volte abbiamo conosciuto, sì come l'iddii sanno: essi più volte effettivamente abbracciarsi e darsi graziosi baci abbiamo veduti, e appresso sovente, guardandosi nel viso, l'un l'altro gittare sospiri accesi di gran disio. E ancora più manifesto segnale n'appare⁴, il quale voi
4 assai tosto potete provare, che⁵ niuna cosa è che l'uno senza l'altro voglia fare, né li possiamo in alcuna maniera partire, e hanno del tutto il loro studio abbandonato: anzi, così tosto come noi della loro presenza siamo partiti, così incontanente chiusi i libri intendono a riguardarsi; e di ciò, come dell'altre cose, gravemente più volte ripresi gli abbiamo, credendo poterli da ciò ritrarre, ma poco giova la nostra riprensione. E però, acciò che noi
5 per ben servire mal guiderdone non riceviamo, e acciò che subito rimedio ci sia da voi preso, v'abbiamo voluto questo palesare. Voi, sì come savio, anzi che più s'accenda il fuoco, providamente pensate di stutarlo⁶, ché,
6 quanto a noi, il nostro potere ci abbiamo adoperato —.

[7]

1 Niente¹ piacquero al re l'ascoltate parole; ma celando
 il suo dolore con falso riso, rispose: — Però² non cessi
 il vostro³ con riprensione gastigarli e con ispavente,
 2 voli minacce impaurirli. Essi ancora per la loro gio-
 vane età sono da potere essere ritratti da ciò che l'uo-
 mo vuole; e io, quando per voi dell'incominciata follia
 rimaner non si volessono⁴, prenderò in questo mezzo
 altro compenso⁵, acciò che il vostro onore per vile ca-
 3 gione non diventi minore — E detto questo, con l'ani-
 mo turbato si partì da loro, e entrossenè in una camera;
 e quivi da sé cacciando ogni compagnia, solo a sedere si
 pose, e, con la mano alla mascella⁶, cominciò a pensare
 e a rivolversi per la mente⁷ quanti e quali accidenti peri-
 colosi poteano avvenire del nuovo innamoramento; e
 di tale infortunio tra se medesimo cominciò a dolersi.
 4 E mentre in tal. pensiero il re dimorava occupato, la
 reina, passando per quella camera, sopravvenendo il
 vide, e con non poca meraviglia, fermata nel suo co-
 5 spetto, gli disse: — O valoroso signore, quale accidente
 o qual pensiero occupa sì l'animo vostro, che io, pen-
 sando, nell'aspetto vi veggio turbato? Non vi spiaccia
 che io il sappia, però che niuna felicità né avversità an-
 cora dovete senza me sostenere: se voi 'l mi dite, forse
 6 o consiglio o conforto vi porgerò — Rispose il re
 allora con voce mescolata di sospiri, e disse: — E' mi
 piace bene che a voi non sia la mia malinconia celata,
 la cagione della quale è questa: con ciò sia cosa che⁸
 la fortuna infino a questo tempo ci abbia con la sua
 destra tirati nell'auge della sua volubile rota, accre-
 scendo il numero de' nostri vittoriosi triunfi, ampliando
 il nostro regno, moltiplicando le nostre ricchezze e
 concedendone, insieme con gli altri iddii, cara progenie,
 a cui la nostra corona è riserbata, ora pensando dubito
 che ella, pentuta⁹ di queste cose, non s'ingegni con la
 7 sua sinistra d'avvallarci¹⁰. E gl'iddii credo che ciò con-
 sentono; e la maniera è questa: niuna allegrezza fu mai

maggiore a noi, che quella quando il nostro unico fi-
 gliuolo dagl'iddii lungamente pregati ricevemmo; e
 sapete che ne' nostri regni nella sua natività niuno al-
 tare fu senza divoto fuoco e senza incensi, né niuno iddio
 fu che con divota voce non fosse per le nostre città
 ringraziato. Ora, conoscendo la fortuna quanto questo
 8 figliuolo ne sia caro per le rendute grazie, per porre noi
 in maggior doglia e tristizia, in vile modo s'ingegna di
 privarcene¹¹, minuendo i nostri onori, essendo egli in
 vita, dandoci manifesto essempro che, poi che alla più
 cara cosa comincia, discenderà senza fallo all'altre mi-
 nori: e udite come ella s'è ingegnata di levarci Florio.
 Essa ha tanto il giovane figliuolo di Citerea¹², non meno
 9 mobile di lei, con lusinghe mosso, che egli, entrato nel
 giovane petto di Florio, l'ha sì infiammato della bellezza
 di Biancifiore, che Paris di quella di Elena non arse
 più¹³; e non vede più avanti che Biancifiore, secondo che
 i loro maestri m'hanno detto poco avanti. E certo io
 non mi dolgo che egli ami, ma duolmi di colei cui¹⁴
 egli ama, perché alla sua nobiltà è dispari. Se una gio-
 10 vane di real sangue fosse da lui amata, certo tosto per
 matrimonio glielie giugneremmo¹⁵; ma che è a pensare
 che egli sia innamorato d'una romana popolarisca¹⁶
 femina, non conoscita e nutritica nelle nostre case
 come una serva? Ora adunque che cercherete voi più
 avanti della mia malinconia? Non è questa gran cagione
 di dolersi, pensando che un sì fatto giovane, il quale an-
 cora dee sotto il suo imperio governare questi regni, sia
 per una feminella perduto? Certo io non avria avuta al-
 11 cuna malinconia se gl'iddii l'avessero al loro servizio
 chiamato nella sua puerizia, come Ganimede fecero¹⁷.
 E certo la morte di Gilo non fu da Xenofonte suo padre
 sostenuta con sì forte animo, com'io avrei fatto o farei,
 se gl'iddii avessero consentito ch'io avessi per simile
 caso perduto Florio che Xenofonte perdé Gilo¹⁸. Né
 12 Anassagora ancora ebbe cagione di piagnere, però che
 saviamente aspettava cosa naturale¹⁹ del suo figliuolo,
 come io medesimo quello accidente senza lagrime aspet-

13 terei. Ma pensando che per vile avvenimento, vivendo
 il mio figliuolo, io il posso più che morto chiamare, il
 dolore che quinci mi nasce mi trasporta quasi infino agli
 14 ultimi termini della vita. Né so che di questo io mi fac-
 cia²⁰, ché io dubito che, se io di tal fallo il riprendo, o
 m'ingegno con asprezza di ritrarlo da questa cosa, che io
 non ve lo accenda più suso, o forse egli del tutto non
 m'abandoni e vada vagabundo per gli strani regni, fug-
 gendo le mie riprensioni: e così avremmo senza alcuno
 15 utile accresciuto il danno. E d'altra parte se io taccio
 questa cosa, il fuoco ognora più s'accenderà, e così mai
 da lei partire nol potremo —.

[8]

1 Molto fu la reina di quelle parole dolente, e quasi la-
 grimando ne 'l dimostrò; ma, dopo poco spazio, con pie-
 toso aspetto disse: — Caro signore, non è per questo
 accidente da disperarsi, né degl'iddii né della fortuna,
 però che non è mirabile cosa se Florio s'è della bel-
 lezza della vaga giovane innamorato, con ciò sia cosa che
 egli sia giovanissimo e continuamente con lei dimori,
 2 e ella sia bellissima giovane e piacevole. E non è dub-
 bio che, se questo amore s'avanzasse, come voi dite che
 egli è cominciato, che noi potremmo dire che 'l nostro
 figliuolo fosse vivendo perduto, pensando alla piccola
 condizione¹ di Biancifiore. Ma quando le piaghe sono
 recenti e fresche, allora si sanano con più agevolezza
 3 che le vecchie già putrefatte non fanno. Secondo le
 vostre parole, questo amore è molto novello, e senza
 dubbio egli non può essere altramente, e simigliantemente
 gli amanti novelli sono, né mai altro fuoco non li scaldò;
 e però questo fia lieve a spegnere seguendo il parer mio,
 né niuna più legger² via ci è che dividere l'uno dal-
 4 l'altro; la qual cosa in questa maniera si può fare. Flo-
 rio, già ne' santi studii³ dirozzato, è da mettere a più
 sottili cose; e voi sapete che noi abbiamo qui vicino
 Ferramonte, duca di Montoro, a noi per consaguinità

congiuntissimo⁴, e in niuna parte del nostro regno più
 solenne studio si fa che a Montoro⁵. Noi possiamo sotto
 5 spezie⁶ di studio mandar Florio là a lui, e quivi faccen-
 do per alcuno spazio dimorare, gli potrà agevolmente
 della memoria uscir questa giovane, non vedendola egli.
 E come noi vedremo che egli alquanto dimenticata l'ag-
 6 gia⁷, allora noi gli potremo dare sposa di real sangue san-
 za alcuno indugio, e così potremo essere agevolmente
 fuori di cotale dubbio. E già però esso non ci sarà
 tanto lontano, che noi nol possiamo ben sovente vedere.
 Ond'io, caro signore, vi priego che questa malinconia cac-
 7 ciate da voi prendendo senza indugio questo rimedio —.

[9]

Piacque al re il consiglio della reina, il quale giovare
 1 non dovea ma nuocere, però che quanto più si strigne¹,
 il fuoco con più forza cuoce; e poi ch'egli sopra ciò
 ebbe lungamente pensato, le rispose che ciò farebbe,
 però che altra via a tal pericolo fuggire non vedea.
 Ma, oh quanto fu tale immaginazione vana, con ciò sia
 2 cosa che durissimo sia resistere alle forze de' superiori
 corpi², avvegna che possibile! Venus era nell'auge del
 suo epiciclo, e nella sommità del differente nel cele-
 stiale Toro, non molto lontana al sole, quando ella fu
 donna, senza alcuna resistenza d'opposizione o d'aspetto
 o di congiunzione corporale o per orbe d'altro pianeta,
 dello ascendente della loro natività³; il saturnino cielo,
 non che gli altri, pioveva amore⁴ il giorno che elli
 nacquero. Oimè, che mai acqua lontana non spense
 3 vicino fuoco⁵! Ove credea il re potere mandar Florio
 senza la sua Biancifiore, con ciò fosse cosa che ella era
 continuamente nel suo animo figurata con più bellezza
 che il vero viso non possedea, e quello che prende e
 lascia amore era sempre con Biancifiore? I corpi si do-
 veano allontanare, ma le menti con più sollecitudine si
 doveano far vicine. Niuna cosa è più disiderata che
 4 quella che è impossibile, o molto malagevole, ad avere⁶.

Per quale altra cagione diventò il gelso vermiglio, se non per l'ardente fiamma costretta, la quale prese più forza ne' due amanti costretti di non vedersi? Chi fece Biblide divenir fontana se non il sentirsi esser negato il suo disio⁸? Ella fu femina mentre ella ne stette in forse con isperanza. O re, tu credi apparecchiare fredde acque all'ardente fuoco, e⁹ tu v'aggiugni legne. Tu t'apparecchi di dare non conosciuti pensieri a' due amanti senza alcuna utilità di te o di loro, e affrettiti di pervenire a quel punto il quale tu con disio ti credi più fuggire. Oh quanto più saviamente adoperresti lascian-
doli semplicemente vivere nelle semplici fiamme, che voler loro a forza fare sentire quanto sieno amari o di-
lettevoli i sospiri che da amoroso martiro¹⁰ procedono!
Elli amano ora tacitamente. Né niuno desidera più avanti che solo il viso, il quale per forza conviene che per troppa copia¹¹, se stare gli lascia¹², rinresca, però che delle cose di che l'uomo abondevole si truova¹³, sfastidiano¹⁴. Ma che si può qui più dire, se non che il benigno aspetto, col quale la somma benivolenza riguarda la necessità degli abandonati, non volle che il nobile sangue, del quale Biancifiore era discesa, sotto nome d'amica divenisse vile¹⁵, ma acciò che con matrimoniale nodo il suo onore si servasse, consentì che le pensate cose senza indugio si mettessero in effetto?

[10]

1 Diede il giorno luogo alla sopravvegnete notte, e le stelle mostrarono la lor luce; ma poi che Febo co' tiepidi raggi recò nuovo splendore¹, il re fece a sé chiamare Florio, e con lieto viso ricevuto il suo saluto, a sé l'accorse, e così gli disse: — Bello figliuolo, a me sopra tutte cose² caro, ascoltino le tue orecchi pazientemente le mie parole; e i miei comandamenti, i quali da te debbitamente deono essere osservati, per te sieno messi ad effetto. Con ciò sia cosa che niuna speranza rimasa fosse alla mia lunga età di gloria, agl'iddii piacque di donarmi

te, in cui la mia speme, senza fallo già secca, ritornò verde; e dissi: « Omai la fama del nostro antico sangue non perirà, poi che gl'iddii ci hanno concesso degna erede »; e sopra te tutto il mio intendimento fermai, sì come sopra unico bastone della mia vecchiezza. E volendo che l'alto ufficio a che gl'iddii t'hanno apparecchiato, sì come è a ornare la tua fronte di splendida corona degli occidentali regni, non patisse difetto di savio duca, ancora che io nella tua effigie conoscessi che valoroso uomo dovevi per natura pervenire, nondimeno con esaminato animo imaginai che per le accidentali scienze molto t'avanzaresti³. E dalla imaginazione nel dovuto tempo venni all'effetto; e infino a questo giorno, così come la tua età è stata per la gioventudine deboletta a sostenere, così con piccole scienze t'ho fatto nutrire. Ora che in più ferma età se' pervenuto, disidero che tu a più alti studii disponghi il tuo intelletto, e massimamente a' santi principii di Pittagora⁴, de' quali venendo con l'aiuto de' nostri iddii a perfezione, sì come io estimo, ti seguirà grandissimo onore, con ciò sia cosa che la scienza in niuna maniera di gente⁵ tanto sia lucida e risplendente quanto ne' precipi. E ciò puoi tu per te medesimo considerare, ricordandoti quanta fosse eccellente la fama del gran re Salamone⁶, ancora che giudeo e lontano dalla nostra setta⁷ fosse. E per imprendere questa scienza, certo a te non converrà andare cercando Elicona⁸, né i solleciti studii d'Attene⁹, né alcuno altro lontano paese, però che qui a noi molto vicina è una città chiamata Montoro, dotata di molti dilettevoli, la quale per noi il valoroso duca Ferramonte governa, a noi congiuntissimo parente, non molto men giovane di te, il quale continua compagnia ti sarà. Quivi con ordinato stile si leggono le sante scienze¹⁰; quivi, secondo che io estimo, tu potrai in picciolo termine divenire valoroso giovane: per la qual cosa io voglio che senza indugio vi vada. Né ciò ti dee parer grave, considerando principalmente che tu vai a divenire¹¹ valoroso uomo, per la qual cosa acquistare niuno affanno né sconcio¹² se ne

dee rifiutare: appresso, tu non sarai però da noi di viso, però che ci se' per picciolo spazio vicino, e sovente potremo noi venire a veder te e tu noi senza sconcio dello studio: il quale noi non intendiamo che tu prenda in maniera che niuno tuo diletto se ne sconci; dall'altra parte, tu sarai con persona che senza fine t'ama e che disidera molto di vederti, cioè il duca. E però ora che il tempo è molto più atto allo studio che al sollazzo, però che sì come già vedi signoreggiare le stelle Pliade¹³ e la terra rivestire¹⁴ di bianco molto sovente, avendo perduto il verde colore, prendi quella compagnia che più ti diletta, e vavvi¹⁵ —.

[11]

1 Florio, udendo queste parole, in se medesimo si turbò molto, però che nemiche le sentia al suo disio, e, lasciando parlare il padre, lungamente guardando la terra¹, mutolo senza niente rispondere stette; e dimandatagli più volte dal padre risposta, dopo il trarre d'un grandissimo sospiro², disse così: — A me, o reverendissimo padre, è occulta la cagione per che da voi sì giovine e con tanta fretta dividere mi volete, essendo voi pieno d'età³, com'io vi veggo. Voi disiderate che io per studio divenga in scienza valoroso, la qual cosa non è meno da me disiderata. Ma qual dovuto pensiero vi mostra che io debba meglio, da voi lontano, studiare, 4 che nella vostra presenza? Non immaginate voi che io lontano da voi continuamente sarò pieno di varie sollecitudini? Io non spesso, ma quasi continuo⁴ crederò che sconcio accidente⁵ occupi con infermità la vostra persona, o dubiterò che voi di me non dubitate. E ancora mi si volgeranno dubbii per la mente che la vostra vita, a me molto da tener cara, non sia con insidie appostata⁶ dagli occulti nemici per la mia assenza. Queste cose non sono impossibili ad essere ogni ora del giorno pensate da me, però che io non fui generato dalle querce del monte Appennino, né dalle dure grotte di Peloro, né

dalle fiere tigre, ma da voi, cui io amo più che niuna altra cosa⁷: e di quelle cose che sono amate si dee dubitare. E andandomi queste sollecitudini per lo petto, qual parte di scienza vi potrà mai entrare? E ancora manifestamente veggiamo che a niuna persona i futuri casi sono palesi. Chi sa se gl'iddii, non essendo io con voi, vi chiamassero subitamente a' loro regni? la qual cosa sia lontana per molto tempo da noi; ma se pure avvenisse, 8 chi vi chiuderebbe con più pietosa mano gli occhi nell'ultima ora gravati, che farei io? La qual cosa, se io vi sono lontano, come la farò? E se a me lontano da voi 9 questo accidente avvenisse, che 'l veggiamo sovente avvenire⁸, ché più tosto si secca il giovane rampollo che il vecchio ramo, chi porterebbe a' miei fuochi l'acceso tizzone⁹? Certo strana mano, e non la vostra. Adunque 10 guardate a quello che voi avete pensato, e vedete ancora s'è convenevole cosa che io, unico figliuolo di così fatto re come voi siete, vada studiando per lo mondo attorno. E però più utile e migliore consiglio mi pare 11 il fare qui da Montoro o d'altra parte ove più sufficienti fossero, venire maestri in quella scienza la quale più v'aggrada che io appari, e qui in vostra presenza, di miglior cuore, cessando ogni dubbio¹⁰, apprendere e con più diletto studierò, vedendovi continuamente in prosperevole stato —.

[12]

Quando il re udì la risposta di Florio, ben conobbe il suo volere occulto, e che le scuse da lui porte, non da pietà che di lui padre avesse, ma sola la forza d'amore che a Biancifiore lo stringea li faceva questo dire¹; onde egli così gli disse: — Figliuolo, siano di lungi da noi gli avversi casi, i quali tu ora in forse mettevi futuri², però che se pure avvenissero, tanto ne sarai vicino, che ben potrai al pietoso ufficio esser chiamato. Ma tu senza 2 dovere ti ramarichi, ponendolo in non convenevole cosa, che un figliuolo di tal re, quale tu se', vada per le

3 strane scuole studiando. Or ove ti mando io? Se tu ri-
guardi bene, tu vai in casa tua e nella tua città e nel tuo
regno a dimorare. E se non fosse che 'l troppo amore de'
padri verso i figliuoli li fa le più volte pigri alle virtù,
certo io m'atterrei al tuo consiglio di farti appresso di
4 me studiare; ma acciò che niuno atto di pigrizia dal
grande amore ch'io ti porto ti succedesse³, mi fo io
alquanto contra me medesimo rigido, dilungandoti⁴
5 un poco da me. E certo tu il dei aver caro, però che
la tua età richiede più tosto affanno che agio: il sole, poi
che Lucina chiamata dalla tua madre mi ti donò⁶, è
quattordici volte ad un medesimo punto ritornato nelle
braccia di Castore e di Polluce, e è entrato nel cammino
usato per compiere la quintadecima, e è già al terzo
6 della via, o più avanti⁸. Deh, se tu rifiuti, e dubiti d'an-
dar così vicino a noi, come poss'io presumere che tu,
per divenire valoroso, se accidente avvenisse, prendessi
sopra te un grave affanno? Caro figliuolo, e' non si di-
scide a' giovani disiderosi di pervenire valorosi precipi
l'andare veggendo i costumi delle varie nazioni del
7 mondo. Già sappiamo noi che Androgeo⁷, giovane quasi
nella tua età, solo figliuolo maschio di Minòs, re della co-
piosa⁹ isola di Creti, andò agli studii d'Attene, lasciando
il padre pieno d'età forse più ch'io non sono, perché
in Creti non era studio sufficiente al suo valoroso inten-
8 dimento⁹. E Giansone, più disposto all'armi che a' fi-
losofichi studii, con nuova nave prima tentò i pericoli
del mare per andare all'isola de' Colchi a conquistare il
Montone con la cara lana, e con esso eterna fama, per-
ché ne' suoi paesi non potea mostrare la sua virtuosa
forza, e giovanissimo abbandonò i vecchi padre e ziano¹⁰
senza alcuna erede¹¹: l'onore del mondo né i celestiali
9 regni non s'acquistano senza affanno. Io conosco ma-
nifestamente che effettuo amore ti strigne a essere sem-
pre meco, e niuna altra cagione ti fa scusare l'andata;
ma l'andare a Montoro non sarà¹² allontanarsi da me.
Onde, caro figliuolo, va, e sì sollecitamente con accon-
cio modo studia, che tu possi a me in breve tempo

senza più avere a studiare ricongiugnerti valoroso gio-
vane —.

[13]

Allora Florio, non potendosi quasi più celare, però
che ira e amore dentro l'ardeano, rispose: — Caro
padre, né Androgeo né Giansone non seguirono l'uno lo
studio e l'altro l'armi, se non per averne il glorioso fine
disiderato da loro: e questo è manifesto. E veramente a
me non sarebbe grave il provare¹ le tempestose onde del
mare, né i pericoli della terra, andando molto più lontano
da voi, in qualunque parte del mondo, che niuno di loro
fece, credendovi io trovare la cosa da me disiata a quie-
tare la mia volontà. Ma che andrò io adunque cercan-
do per lo mondo? Quel ch'io amo e quel ch'io disi-
3 dero è meco; voglio io andare perdendomi, e non
sapere in che? Voletemi voi fare usare il contrario degli
altri uomini che affannando vanno²? Niuno è che af-
fannando vada, se non a fine d'averne alcuna volta riposo:
e io, partendomi di qui, fuggirò il riposo per affannare!
Io non posso fare che io non mi vi scuopra: egli è qui
4 nella nostra reale casa la nobile Biancifiore, la quale io
sopra tutte le cose del mondo amo; e certo non senza
cagione: ella è l'ultimo fine de' miei disii, e solamente
vedere il suo bel viso, il quale più che matutina stella
risplende³, è quello che io disidero di studiare. Onde
5 io caramente vi priego che voi della mia vita aggate
pietà sì come padre di figliuolo, la quale senza fallo,
dividendomi io da Biancifiore, si dividerà⁴ da me. E
acciò che 'l tempo in lungo sermone non si occupi, vi
dico che senza lei io non sono disposto ad andare in al-
cuna parte del mondo, né vicina né lontana di qui. Se
6 lei volete mandar meco, mandatemi ove volete, ché
tutto⁵ mi parrà leggiero e grazioso l'andare. E dell'amore
ch'io porto a costei vi dovette voi molto contentare, pen-
sando che Amore abbia tanto bene per noi provveduto,
che egli non ha consentito che io disiando donna lontana

da' nostri regni faccia come già fece Perseo, il quale tra li neri indiani scelse Andromeda⁶, e similmente Paris degli altrui regni ne portò Elena insieme col fuoco che arse poi i suoi regni⁷; e cercando lei abandoni voi vecchio. Adunque da poi che Amore in un regno, in una città e in una medesima casa m'ha concesso diletto⁸ piacere⁹, di sì grazioso dono gli siamo noi molto tenuti⁹. E poi che così è, io vi priego che vi piaccia che graziosamente e senza affanno voi mi lasciate questo singular bene possedere —.

[14]

1 Si tosto come Florio tacque, il re, che non meno crucioso¹ era di lui, ben che nel semblante allegro si mostrasse, alquanto turbato così gli rispose; — Ahi, caro figliuolo, che è quello che tu di' ? Io non avrei mai creduto che sì vile cagione ti ritenesse da volere andare a pervenire a così alti effetti come lo studiare nelle filosofiche scienze
2 reca altrui. Sola pietà di me vecchio credea ti ritenesse: ora hatti già tanto insegnato Amore, che sotto spezie di verità porgi inganno a me, tuo padre? Hai tu questo appreso nel lungo studio che io sotto la correzione² di Racheio t'ho fatto fare? Oimè, che ora pur conosco io manifestamente quello a che il tuo poco senno ti tira! e ben conosco che la verità da' tuoi maestri mi fu porta, poi che così parli; e senza fine di te mi maraviglio, il quale mi vuoi dare a vedere che quello di che tu e io più ci dovremmo dolere, ne³ dovremo far festa e ringraziare
3 Amore; e non pensi quanta sia la viltà, la quale ha il tuo animo occupato in disporti ad amare così fatta femina, come tu ami; della qual cosa doppiamente se' da riprendere e principalmente d'aver avuta sì poca costanza in te, che a sì⁴ vile passione, com'è amare una femina oltre misura, hai lasciato vincere il tuo virile animo, non ponendo mente quanti e quali sieno i pericoli che da questo amare sieno già proceduti e procedano. Non udisti tu mai dire come miserabilmente Nar-

cisso per amore si consumò⁵, e con quanta afflizione Bilde per amore divenne fontana⁶? È ancora gl'iddii sostennero noia di tal passione, e massimamente Apollo, il quale, di tutte cose grandissimo medico, a sé medicina non poté porgere⁷, poi che ferire s'ebbe lasciato, forse non per viltà ma per provare⁸; e in brieve, niuno non è a cui questo amore non dissecchi le medolle dell'ossa⁹. E tu con disiderio il vai seguendo! Ma ancora di tutto questo, tenendo lo stile della più gente¹⁰, ti potresti scusare; ma non consideri tu di cui tu ti sei innamorato, e per cui tu così faticosa passione sostieni? e ciò è d'una serva nata nelle nostre case, la quale a comparazione di te non ti si confarebbe¹¹ in niuno atto. Deh!
6 or ti fossi tu d'una valorosa e gran donna simile alla tua nobiltà¹² innamorato! assai mi dorrebbe, ma ancora mi sarebbe alcuna consolazione. Io non ti potrei mai tanto sopra questo dire quanto io disidero; ma però ch'io so che ancora in te medesimo, senza riprensione alcuna, ti riconoscerai del tuo errore, e rimarrà'tene¹³, mi taccio. E se io credessi che ciò non avvenisse, certo legger cosa
7 mi sarebbe ora io medesimo ucciderti. Ma acciò che tu seguiti lo studio, io in questa parte, ancora che io conosca che manifesto biasimo ti sia menarti dietro per le strane scuole quella che tu sconciamente¹⁴ ami, ne seguirò il tuo volere; e sì tosto come tua madre, la quale
8 alquanto non sana è stata, come tu puoi vedere, avrà intera sanità ricuperata, io la ti manderò a Montoro; e ora teo la ne manderei, se non fosse che senza lei tua madre in cotale atto¹⁵ non vuol rimanere —.

[15]

Turbossi alquanto Florio veggendo il padre turbato¹, ma non pertanto quasi lagrimando così li rispose: — Padre mio, sì come voi sapete, né il sommo Giove né il risplendente Apollo, da voi ora davanti ricordato, né alcuno altro iddio ebbe all'amorevole passione resistenza²; né tra' nostri predecessori fu alcuno tanto di

virile forza armato, né sì crudo, che da simile passione
 2 non fosse oppresso. Adunque, se io giovinetto contra
 così generale cosa non ho potuto resistere, certo non ne
 sono io sì gravosamente da riprendere, come voi fate, ma
 emmi da rimettere³, pensando che il mio spirito è stato
 sì volgare, che per rigidezza non ha rifiutato quello che
 3 ciascuno altro gentile ha sostenuto⁴. E la mia forma⁵,
 la quale mercé degl'iddii è bellissima, richiede tale ufficio,
 più tosto che alcuno altro. E che si potrà giustamente dire
 a me s'io amo, poi che ad Ercole e ad Aiace uomini ro-
 busti non si disdisse⁶? Appresso dite che gravoso vi
 sembra pensando la qualità⁷ della femina che io amo,
 4 però che popolaresca e serva la riputate; e voi credo
 che in parte ignoriate di qual sangue questa giovane, cui
 io amo, sia discesa, sì come quegli che ingiustamente il
 suo padre valoroso, resistente con picciola schiera alla
 vostra moltitudine di gente, uccideste, il quale forse
 non fu di minor qualità che voi siate, pensando alla
 grandezza di tanto animo quanto nella sua fine mostrò.
 5 E ancora che certamente noi nol sappiamo, noi pure
 avemo udito che la madre di costei, la quale voi non
 serva prendeste, discese dell'alto sangue del vittorioso
 Cesare, già conquistatore de' nostri regni per adietro⁸.
 6 E posto che⁹ manifestamente la nazione¹⁰ di questa gio-
 vane esser vile si conoscesse, si conosciamo noi lei esser
 tanto gentile o più, quanto se d'imperiale progenie nata
 fosse, se riguardiamo con debito stile che cosa gentilezza
 7 sia, la quale troveremo ch'è sola virtù d'animo¹¹. E
 qualunque è quelli che con animo virtuoso si truova,
 quelli debitamente si può e dee dire gentile. E in cui si
 vide già mai tanta virtù, quanta in costei si truova e vede
 manifestamente? Ella è di tutte generalmente vera fon-
 8 tana¹². In lei pare la prudentissima evidenzia¹³ della cu-
 mana Sibilla ritornata; né fu la casta Penelope più tem-
 perata di costei¹⁴, né Catone, più forte negli avversarii
 casi, né con più equalità d'animo¹⁵: liberalissima la
 9 veggiamo. La grazia della sua lingua si potrebbe ade-
 guare alla dolcissima eloquenzia dell'antico Cicerone¹⁶.

A cui mai tanta grazia concessero gl'iddii? Questa è
 sommamente virtuosa: adunque senza comparazione
 gentile. Non fanno le vili ricchezze, né gli antichi regni, 10
 forse come voi, essendo in uno errore con molti, esti-
 mate, gli uomini gentili né degni possessori de' grandi
 uffici: ma solamente quelle virtù che costei tutte in sé,
 racchiude¹⁷. Deh, or come mi potea o potrebbe già 11
 mai Amore di più nobil cosa fare grazia? Questa ha in sé
 una singular bellezza, la quale passa quella che Venus
 tenea, quando ignuda si mostrò nelle profonde valli
 dell'antica selva chiamata Ida a Paris¹⁸, la quale, ognora
 che io la veggio, m'accende nel cuore uno ardore vir-
 tuoso sì fatto, che s'io d'un vile ribaldo¹⁹ nato fossi, mi
 faria subitamente ritornare²⁰ gentile. Né niuna volta è 12
 che io i suoi lucentissimi occhi riguardi, che da me non
 fugga ogni vile intendimento, se alcuno n'avessi. Adun-
 que, poi che questa a virtuosa vita mi muove, non
 che²¹ ella è gentile, come di sopra detto è, ma se ella fosse
 la più vil feminella del mondo, si è ella da dovere es-
 sere amata da me sopra ogni altra cosa. Ma poi che tanto 13
 v'aggrada che io studii, acciò che riputato non mi possa
 essere in vizio il non ubidirvi, farollo volentieri; ma
 se mia vergogna vi sembra che costei per le strane scuole
 mi venga seguendo, levate la cagione acciò che non se-
 guiti l'effetto: non vi mandate me, il quale sono presto
 d'andarvi, poi che a voi piace, e impromettetemi di
 mandarmi lei. Sieno del loro amore ripresi la trista 14
 Mirra e lo scelerato Tireo e la lussuriosa Semiramis, i
 quali sconciamente e disonestamente amarono²², e me
 più non riprendete, se la mia vita v'aggrada —.

[16]

Non rispose più il re a Florio, però che sì gli vedeva gli
 argomenti prestì, che volendo parlare con lui avrebbe
 di gran lunga perduto, ma lasciandolo solo, si partì
 da esso e comandò che s'acconciasse l'arnese¹, acciò che
 Florio la seguente mattina n'andasse a Montoro.

[17]

1 Alle parole state tra 'l re e Florio non era guari lonta-
na la misera Biancifiore, ma, celata in alcuno luogo, con
intentivo¹ animo tutte l'avea notate, ascoltando quello
2 fosse stato raportato. E bene avea con grave doglia
intese le gravi riprensioni fatte a Florio per l'amore che
a lei portava, e similmente udito avea vilmente di-
spregiarsi² dal re, dicendo che serva era e di vile nazione
discesa; ma di ciò la vera e buona difensione³ di Florio,
fatta in aiuto di lei, le rendé molto il perduto conforto.
3 Ma quando ella dire udì a Florio: — Poi che mandare
mi dovete Biancifiore a Montoro, io v'andrò —⁴, al-
lora dolore intollerabile l'assalì, però che manifesta-
mente conobbe lo iniquo intendimento del re, il quale
questo impromettea per più leggiermente poter Florio
allontanare da lei; e cominciò con tacito pianto a lagri-
4 mare e a dire fra sé così: « Oimè, Florio, solo conforto
dell'anima mia, a cui io tutta mi donai per mia salute
quel giorno che tu prima mi piacesti, ora che credi tu?
Alle cui⁵ parole t'hai tu lasciato ingannare! Or non ve-
devi tu che mi ti prometteva di mandarmiti, perché tu
consentissi, come tu hai fatto, all'andata? Egli non mi
5 manderà mai ove tu sii. Deh, non conosci tu la falsità
del tuo padre? Certo non che egli mandì⁶ me a te, ma
egli non lascerà mai te venire dove io sia. Tu ti sei
lasciato ingannare con meno arte che non lasciò Isi-
file⁷: ella credette alle parole e agli atti, e alla fede
6 promessa, e alle lagrime dello ingannatore⁸; ma tu per la
menoma di queste cose⁹ se' stato ingannato, e hai detto
di sì di quella cosa che laida ti sarebbe a tornare adie-
tro¹⁰; e non hai conosciuto che egli, non disideroso del
tuo studio, ma di trarre me della tua memoria, t'allon-
tana da me, acciò che per distanza tu mi dimentichi!
Oimè, or dove abbandoni tu, o Florio, la tua Biancifiore?
Ove n'andrai tu con la mia vita? Oimè, misera! E io
come senza vita rimarrò? E se a me vita rimarrà, come

sarà ella fatta trovandomi senza esser teco continuamente
e senza vederti? O luce degli occhi miei, perché ti fuggi
7 tu da me? Oimè, quale speranza mi potrà mai di te ri-
confortare, che con la tua bocca hai consentita e impro-
messa la partita? O beata Adriana¹¹, che ingannata dal
sonno e da Teseo, dopo poche lagrime meritò miglior
marito¹²! E più felice Fedra, che col suocero in nome
d'amante¹³ finì il disiato cammino! Or mi fosse stata
licita l'una di queste felicità: o l'essere stata da te con
ingegno¹⁴ abbandonata o d'averti potuto seguire. Oimè, 8
se quello amore il quale tu m'hai più volte con piace-
vole viso mostrato è vero, perché nel cospetto della
crudeltà del tuo padre non piangevi tu, veggendo che i
prieghi non valeano? E' non ti si disdicea, ché ciascuno
sa che alcuno non può dar legge all'amorevole atto,
però che la forza d'amore tiene l'uomo, più che alcun
altro vinco¹⁵, costretto. Io credo che se le tue lagrime fos- 9
sero state con prieghi mescolate egli avrebbe concedu-
to che tu fossi avanti¹⁶ qua rimaso che vedutoti più
lagrimare, però che la pietà, che sarebbe stata da avere
di te¹⁷, avrebbe vinto e rimutato il suo nuovo proponi-
mento¹⁸: ché tutti i padri non hanno gli animi feroci con-
tra i figliuoli come ebbe Bruto, primo romano console,
il quale giustamente per la sua crudeltà fu da riprende-
re¹⁹. Ma, oimè!, che se 'l tuo amore non è falso, tu dovevi 10
sofferire aspri tormenti anzi che consentire di doverti
andare, o almeno, per consolazione di me misera, farviti
quasi per forza menare. Né in questo ti si disdicea l'es-
sere al tuo padre disubidente, però che, quando cosa
impossibile si dimanda, è lecito il disdirlo²⁰. Come ti 11
sarà egli possibile il partirti senza me, se le tue parole
a me dette per adietro non sono quali furono quelle
del falso Demofonte a Filis, il quale la promessa fede
e le vele della sua nave diede ad un'ora a' volanti ven-
ti²¹? O come potrai tu in alcuna parte senza cuore andare?
Tu mi solevi dire ch'io l'avea nelle mie mani e che io
sola era l'anima e la vita tua: ora se tu senza queste cose
ti parti, come potrai vivere? Oimè misera, quanto do- 12

lore è quello che mi strigne, pensando che tu contra te medesimo sii incrudelito, né hai avuta alcuna pietà alla tua vita! Or con che viso ti potrò io pregare che della mia²² t'incresca, alla quale alcuna compassione dovresti avere avuta, pensando che io per te la metterei
 13 ad ogni pericolo, credendoti da noia allontanare? Tu avrai, partendoti, guadagnata la tua morte e la mia; e se non morte, vita più dolorosa che morte non ci falla²³! Tu te n'andrai a Montoro col vero corpo, e io misera rimarrò seguendoti sempre con la mente; né mai in alcuna parte senza me sarai, e niun diletto da te fia preso, che io con lamentevole disio non ti seguiti ad
 14 desso²⁴. Né fia per te fatto alcuno studio che io similmente imaginando non studii, desiderando più tosto di convertirmi in libro per essere da te veduta, che stare nella mia forma da te lontana²⁵. Ma certo la fortuna e gl'iddii hanno ragione d'essere avversi a' nostri disii, i quali abbiamo sì lungamente avuto spazio di potere toccare l'ultime possanze²⁶ d'amore, e mai non le tentammo: la qual cosa forse, se stata fosse fatta, o più forte vinco avrebbe te meco a me teco legato, per lo quale partiti non potremmo essere stati di leggere²⁷, come ora saremo, o
 15 quello che ci strigne si sarebbe o tutto o in maggior parte soluto, né mi dorrebbe tanto la tua partenza. Certo per le dette ragioni me ne duole, ma per la servata onestà sono contenta che la nostra età sia stata casta, alla quale ancora ben bene si fatta cosa non si convenia. E appresso credo che forse gl'iddii ci serbano più lieti congiungimenti, e con migliore cagione: ma, oimè dolentel, che questo non so io, né già per tale speranza il mio dolor non scema! Or volessono gl'iddii che, poi che dividermi debbo da te, che se' solo mio bene, mia luce
 16 e mia speranza, mi fosse licito il morire! Oimè, Aretusa, quanto miseramente, fuggendo il tuo amante, divenisti fontana²⁸! e io più affannata di dolore che tu di paura, non sono da loro²⁹ udita, né però si muovono a
 17 pietà! Ahimè, Ecuba, quanto ti fu felice nel tuo ultimo dolore, poi che morte t'era negata, il convertirti in

cane³⁰! Io ti porto invidia; e similmente alla tua morte³¹, o Meleagro³², la cui vita dimorava nel fatato bastone, però ch'io disidererei che i tuoi fati si fossero rivolti sopra di me! O sommi iddii, se i miseri meritaño d'essere uditi, io vi priego che di me v'incresca, e che voi al mio dolore o fine o conforto senza indugio mandiate. E tu, o
 18 più che crudele, te ne va', ché³³ in verità mai nel tuo aspetto non conobbi che crudeltà in te dovesse aver luogo. Ma poi che lontanandoti la dimostri, io ti giuro per l'anima della mia madre che mai senza continua sollecitudine non sarò, sempre pensando com'io a vedere ti possa venire. E quale che modo io mi elegga³⁴, se io non sarò mandata a te, io vi pur verrò».

[18]

Florio, che malvolentieri a' piaceri del padre avea
 1 consentito, ricevuto il comandamento del doversi partire la seguente mattina, e partitosi il re da lui, solo pensando si pose a sedere, e fra se medesimo dicea: «Oimè, or che ho io fatto? A che ho io consentito? Alla mia medesima distruzione, per ubidire il crudel padre! Or come
 2 io potrò io mai partire senza Biancifiore? Deh, or non poteva io almeno dicendo pur di no, aspettare quello ch'egli avesse fatto? Di che aveva io paura? Ucciso non m'avrebbe egli, ché io non m'avrei lasciato¹. Né niun
 3 tia peggior cosa mi potea fare che da sé cacciarmi: la qual cosa egli non avrebbe mai fatto; ma se pur fatto l'avesse, Biancifiore non ci sarebbe rimasa, però che meco ove che io fossi andato l'avrei menata; la quale io più volentieri, senza impedimento d'alcuno, liberamente possederei, che io non farei la grande eredità del reame che m'aspetta. Ma poi che promesso l'ho,
 4 io v'andrò, acciò che non paia ch'io voglia tutto ogni cosa fare a mia maniera. Egli m'ha impromesso di mandarlami; se elli non la mi manda, io avrò legittima cagione di venirmene dicendo: "Voi non m'atteneste² lo
 5 impromesso dono: io non posso più sostenere di stare

5 lontano da lei per ubidire voi". E da quella ora in avanti
mai più un tal sì non mi trarrà della bocca, quale egli
ha oggi fatto. Se egli me la manda, molto sono più con-
6 stento d'esser con lei lontano da lui che in sua presenza
stare, e più beata vita mi riputerò d'averla». E con
questo pensiero si levò e andonne in quella parte ove egli
ancora trovò Biancifiore, che tutta di lagrime bagnata an-
cora miseramente piangea; a cui egli, quasi tutto smar-
rito guardandola, disse: — O dolce anima mia, qual è
la cagione del tuo lagrimare?³ — La quale prestamente
dirizzata in piè, piangendo gli si fece incontro, e disse:
— Oimè, signor mio, tu m'hai morta: le tue parole sono
7 sola cagione del mio pianto. O malvagio amante, non
degno de' doni della santa dea, alla quale i nostri cuori
sono disposti, or come avesti tu cuore di dire tu medesi-
mo sì di dovermi abbandonare? Deh, or non pensi tu ove
tu m'abandoni? Io, tenera pulcella, sono lasciata da te
come la timida pecora tra la fierità de' bramosi lupi⁴.
8 Manifesta cosa è che ogni onore, il quale io qui rice-
vea, m'era per lo tuo amore fatto, non perché io degna
ne fossi, sì come a colei che era tua sorella da molti ri-
9 putata per lo nostro equal nascimento. E molti, invi-
diosi della mia fortuna, a me, per loro estimazione⁵,
prospera e benivola tenuta⁶ per la tua presenza, ora,
partendoti tu, non dubiteranno la loro nequizia dimo-
10 strare con aperto viso, avendola infino a ora per tema di
te celata. Ma ora volessero gl'iddii che questo fosse il
maggior male che della tua andata mi seguitasse! Ma
tu mi lasci l'animo infiammato del tuo amore, per la
qual cosa io spero d'averla senza te angosciosa vita! la
quale, ancora che io da te non abbia meritata, mi fia
bene investita⁷, però che, quando prima ne' tuoi begli
occhi vidi quel piacere, che poi a' tuoi disii mi legò il
cuore con amoroso nodo, senza pensare alla mia qualità
vile e popolaresca, e ancora in servitudine coatta⁸, in
niuna maniera da potere alla tua magnificenza adeguare⁹,
mi lasciai con isfrenata volontà pigliare, aggiungendo
11 al tuo viso piacevolezza col mio pensiero. Onde se tu,

ora, abandonandomi sì come cosa da te debitamente
poco cara tenuta, e Amore, costringendomi di te¹⁰, da
me stoltamente amato, con greve doglia mi punite, fac-
cendomi riconoscere la mia follia, questo non posso né
io né alcuno altro dire che si sconvenga¹¹. E se non fosse
12 che io fermamente credo che alcuna parte di quella
fiamma amorosa, la qual pare che per me ti consumi,
t'accenda il cuore, se vero è che ogni amore acceso da
virtù, com'è il mio verso di te, sempre accese la cosa
amata, sol che la sua fiamma si manifesti, io avrei scon-
ciamente nociuto alla mia vita, però che Cupido da
piccolo spazio in qua m'ha più volte posta in mano quel-
la spada, con la quale la misera Dido nella partita di Enea
si passò il petto¹², acciò che io quello ufficio essercitassi
in me¹³: e certo io l'avrei per me volentieri fatto, ma
dubitando d'offendere quella piccola particella d'amore
che tu mi porti, mi ritenni, tenendo solamente la mia
vita cara per piacere a te. Ma gl'iddii sanno quale ella
13 sarà partendoti tu, però che io non credo che mai gior-
no né notte sia, che io non sofferi molti più aspri dolori
che il morire non è. Ma forse tu ti vuogli scusare che
altro non puoi; ma non bisogna scusa al signore verso il
vassallo: tanto pur udi' io che tu con la tua bocca di-
cesti d'andare a Montoro! Oimè, or m'avessi tu detto
14 davanti: « Biancifiore, pensa di morire, però che io in-
tendo d'abandonarti », però che tu non dovevi dire
sì a fidanza delle vane e false parole di tuo padre, il
quale ti promise di mandarmi a te. Certo egli nol farà
già mai, però che egli guarda di farti tanto da me star
lontano, che io possa essere uscita della tua mente —¹⁴.
Queste e molte altre parole, piangendo e tal volta por-
15 gendogli molti amorosi baci, gli diceva Biancifiore,
quando Florio non potendo le lagrime ritenere, rompen-
dole il parlare, le disse così:

[19]

— Oimè, dolce anima mia, or che è quello che tu di'?
Come potrei io mai consentire se non cosa che ti pia-

cesse? Tu ti duoli della menoma parte de' nostri danni. Principalmente già sai tu che mai per me onorata non fosti, ma sola la tua virtù è stata sempre cagione debita agli onoranti di tale onore farti: la qual virtù per la mia partita non credo che manchi, né similmente l'onore. E chi sarebbe quelli che contra te potesse incrudelire, o per invidia o per altra cagione? certo nullo; e se pure alcuno ne fosse, io non sarò sì lontano che tu di leggieri non possi farlomi sentire¹, acciò che io con subita tornata qui punisca la iniquità di quelli: e però di questo vivi sicura e senza pensiero. Ma, ohimè, che di quel fuoco, del qual tu di' che io ti lascio l'anima accesa, io ardo tutto! E veramente mentre io starò lontano da te, la mia vita non sarà meno angosciosa che la tua: e io il sento già, però che nuova fiamma mi sento nel cuore aggiunta. Ma senza fine mi dolgono le parole le quali tu di', avvillendoti² senza alcuna ragione. È certo di quello che io ora dirò, né me ne sforza amore né me n'inganna, ma è così la verità come io estimo. In te niuna virtù pate difetto³, né belli costumi fecero mai più gentilesca⁴ creatura nell'aspetto, che i tuoi, senza fallo buoni, fanno te. La chiarezza del tuo viso passa la luce d'Appollo⁵ né la bellezza di Venere si può adeguare alla tua. E la dolcezza della tua lingua farebbe maggiori cose che non fece la cetera del trazio poeta⁶ o del tebano Anfion⁷. Per le quali cose lo eccelso imperador di Roma, gastigatore⁸ del mondo, ti terrebbe cara compagnia, e ancora più: ch'egli è mia opinione che, se possibil fosse che Giu- none morisse, niuna più degna compagna di te si troverebbe al sommo Giove. E tu ti reputi vile? Or che ha la mia madre più di valore di te, la quale nacque de' ricchissimi re d'Oriente? Certo niuna cosa, né tanto, traendone il nome⁹, che è chiamata reina. Adunque per lo tuo valore se' tu da me degnamente amata, sì com'io poco inanzi dissi al mio padre. E cessino gl'iddii che tu in niuno atto o per nulla cagione t'avessi offesa o t'offendessi, però che niuna persona m'avrebbe potuto ritenere, che io subitamente non mi fossi con le proprie

mani ucciso. Vera cosa è, e ben lo conosco, che, con- 8
sentendo io l'andata mia a Montoro, io diedi a te
gravoso dolore; ma certo e' non dolse più a te che a me.
Ma che volevi tu che io facessi più avanti? Volevi tu
che io con mio padre avessi sconce parole per quello
che ancora si può ammendare¹⁰? Se a te tanto dispiace 9
la mia andata, comanda che io non vi vada: egli potrà
assai¹¹ urtare il capo al muro, che io senza te vi vada! E
se tu consenti che io vi vada, egli m'ha promesso di
mandarmiti: la qual cosa se egli non fa, io volgerò to-
sto i passi indietro, però che io so bene che senza te
vivere non potrei io lungamente. E non pensare che mai, 10
per lontanarmi da te¹², egli mi possa mai trarre te della
mente, che, quanto più ti sarò col corpo lontano, tanto
più ti sarò con l'anima vicino, ché certo impossibile sa-
rebbe ch'io ti dimenticassi, se tutto Letè mi passasse per
la bocca¹³. Però, anima mia, confortati, e lascia il lagri- 11
mare; e fa ragione¹⁴ ch'io sia sempre teco, è non pensare
che 'l mio amore sia lascivo come fu quello di Giansone¹⁵
e di molti altri, i quali per nuovo piacere senza niuna
costanza si piegavano. Veramente io non amerò mai
altra che te, né mai altra donna signoreggerà l'anima
mia se non Biancifiore¹⁶ —. E dicendo queste parole, 12
piangeano amenduni teneramente, spesso guardando
l'uno l'altro nel viso, e tal volta asciugando ora col dili-
cato dito, ora col lembo del vestimento, le lagrime de'
chiari visi.

[20]

6 Nel tempo della seconda battaglia stata tra 'l magnifico
giovane Scipione Africano e Annibale cartaginese ti-
ranno¹, essendo già la fama del valore di Scipione gran-
dissima, avvenne che uscito del campo d'Annibale un
cavaliere in fatto d'arme virtuosissimo, chiamato Alchi-
mede, con molti compagni per prender preda nel ter-
reno de' romani², acciò che 'l campo d'Annibale copioso
di vittuaglia³ tenessero, Scipione, uscitogli incontro,

dopo gran battaglia tra loro stata, gli sconfisse, e lui
 2 ferì mortalmente abbattendolo al campo. Alchimedè,
 vedendosi abbattuto e sentendosi solo, da' suoi abando-
 nato e ferito a morte, alzò il capo e riguardò il giovane,
 il quale la sua lancia avea a sé ritratta, forse per rifer-
 rirlo, e videlo nel viso piacevole e bello, e niente pareva
 robusto né forte come i suoi colpi il facevano sentire,
 3 a cui egli gridò: — O cavaliere, non ferire, però che la
 mia vita non ha bisogno di più colpi a essere cacciata⁴
 che quelli che io ho, né credo che il sole tocchi le sperie
 onde che l'anima mia fia a quelle d'Acheronta⁵. Ma
 dimmi se tu se' quel valoroso Scipione cui la gente tanto
 4 nomina virtuoso — Il quale Scipione, riguardandolo,
 e udita la voce, il riconobbe, però che in altra parte
 aveva la sua forza sentita⁶, e disse: — O Alchimedè,
 io sono Scipione — Allora Alchimedè gli porse la de-
 stra mano e con fievole⁷ voce gli disse: — Disarma il
 già morto braccio, e quello anello il quale nella mia
 mano troverai, prendilo e guardalo⁸, però che in lui
 5 mirabile virtù troverai: che a qualunque persona tu il
 donerai, egli⁹, riguardando in esso, conoscerà inconta-
 nente se noioso accidente avvenuto ti fia, però che il
 colore dell'anello vedrà mutato, e sì tosto come egli
 l'avrà veduto, la pietra tornerà nel primo colore bella.
 6 E a me per tale cagione il donò Asdrubal, fratello al
 mio¹⁰ signore Annibale, a cui tu tanto se' avverso, quan-
 do di Spagna mi partii da lui, che più che sé m'amava.
 Io sento al presente la mia vita fallire¹¹, e sola d'alcuno
 7 amico¹²; onde, se io qui muoio con esso, o perderassi,
 o troverallo alcuno il quale forse la sua virtù non co-
 noscerà, o che forse non sarà degno d'averlo: e però
 io amo meglio¹³ che tu, posto che offeso m'abbi, il
 tenghi in guiderdone della tua virtù, che alcuno altro
 8 il possenga per alcuno de' detti modi — E detto questo,
 la debole testa sopra il destro omero bassò; e dopo pic-
 ciolo spazio si morì. Scipione, prestamente disarmata
 la mano del rilucente ferro, più disioso della virtù del-
 l'anello che del valore, trovò il detto anello bellissimo,

e fino oro il suo gambo¹⁴, la pietra del quale era vermi-
 glia, molto chiara e bella: il quale egli prese, e mentre
 che viveo con gran diligenza il guardò¹⁵. Ma poi, perve- 9
 nendo d'uno discendente in altro della casa, pervenne
 al valoroso Lelio, il quale, essendo consueto d'andare
 sovente per lo bene della republica, come valoroso ca-
 valiere non tralignante¹⁶ da' suoi antichi, fuori di Roma
 contro a' resistenti¹⁷, donò questo anello alla misera
 Giulia, dicendole la virtù, acciò che ella senza cagione
 di lui non dubitasse. E quando lo infortunato caso da 10
 non ricordare¹⁸ l'avvenne, l'avea ella in mano, e per do-
 lore il si trasse e diedelo a guardare a Glorizia, dicendo:
 — Omai non ho io di cui io viva più in dubbio, né per
 cui la virtù del presente anello più mi bisogna — Ma 11
 dopo la morte di Giulia, Glorizia il donò a Biancifiore,
 dicendole come del padre di lei era stato e appresso
 della madre, e la virtù di lui: il quale Biancifiore lungo
 tempo caramente guardò. E ricordandosene allora, lo
 portò dove Florio era, e così cominciò piangendo a par-
 lare:

[21]

— Deh, perché s'affannano le nostre mani a rasciugare 1
 le lagrime de' nostri visi nel principio del nostro dolore?
 Sia di lungi da me che io mai di lagrimare risteat¹, men-
 tre che tu sarai lontano da me. Oimè, che tu mi di:
 « Comanda che io non vada a Montoro! ». Deh, or per-
 ché bisognava egli che io il ti comandassi? Non sai tu
 come io volontieri vi ti vedrò andare? Tu il dovevi ben
 pensare. Ma volontieri i' 'l farei, se convenevole mi 2
 paresse; ma però che io non disidero meno che 'l tuo
 dovere s'adempia che 'l mio volere, poi che tu promet-
 testi d'andarvi, fa che tu vi vada³, acciò che vituperevole
 cosa non paia, volendosene rimanere, il disdire quello che
 tu hai promesso. E acciò che le tue parole non paiano 3
 vento, io concedo, così volontieri come Amore mi con-
 sente, che tu vi vada, e ubidendo anzi adempi il piacere

del tuo padre. Ma sopra tutte le cose del mondo ti priego che tu per assenza non mi dimentichi per alcuna altra giovane. Io so che Montoro è copioso di molti dilette: tutti ti priego che da te siano presi. Solamente a' tuoi occhi poni freno quando le vaghe giovani scalze vedrai andare per le chiare fontane, coronate delle frondi di Cerere³, cantando amorosi versi⁴, però che a' loro caniti già molti giovani furono presi: però che se io sentissi che alcuna con la sua bellezza di nuovo t'infiammasse, come furiosa m'ingegnerei di venire dove tu e ella fosse; e se io la trovassi, con le proprie mani tutta la squarcerei, né nel suo viso lascerei parte che graffiata non fosse dalle mie unghie, né niuno ordine varrebbe a' composti capelli che io, tutti tirandoglieli di capo, non gli rompessi; e dopo questo, per vituperevole e eterna sua memoria, co' proprii denti del naso la priverei: e questo fatto, me medesima m'ucciderei⁵. Questo non credo però che possibile sia di dovere avvenire⁶: ma sì come leale amante ne dubito, e però il dico. Tu avrai molti altri dilette, e ciascuno s'ingegnerà di piacerti, acciò che io ti dispiaccia: ma io mi fido nella tua lealtà. E però che io sono certa che come tu in molti e varii dilette starai, così io in molte avversità, le quali forse io non ti potrò far note così com'io vorrei, ti voglio pregare, poi che gl'iddii adoperano verso noi tanta crudeltà, e la fortuna ne mostra le sue forze in dipartirci, che ti piaccia per amore di me portar questo anello, il quale, mentre che io senza pericolo dimorerò, sempre nella sua bella chiarezza il vedrai, ma, come⁷ io avessi alcuna cosa contraria, tu il vedrai turbare⁸. Io ti priego che allora senza niuno indugio mi venghi a vedere: e priegoti che tu sovente il riguardi, ogni ora ricordandoti di me che tu il vedi⁹. Più non ti dico, se non che sempre il tuo nome sarà nella mia bocca, sì come quello che solo è nella memoria segnato, e nello innamorato cuore col tuo bel viso figurato. Tu solo sarai i miei iddii, i quali io pregare debbo della mia felicità: a te saranno tutte le mie orazioni diritte¹⁰, sì come a quelli in cui i miei pensieri tutti si fer-

mano per aver pace. Veramente una cosa ti ricordo: che s'egli avviene che il tuo padre non mi mandi a te come promesso t'ha, che il tornare tosto facci a tuo potere¹¹, però che se troppo senza vederti dimorassi, lagrimando mi consumerei — E dette queste parole, piangendo gli si gittò al collo; né prima abbracciando si giunsero, che i loro cuori, da greve doglia costretti¹² per la futura partenza, paurosi di morire, a sé rivocarono i tementi spiriti, e ogni vena vi mandò il suo sangue a render caldo, e i membri abbandonati rimasero freddi e vinti, e essi caddero semivivi, avanti che Florio potesse alcuna parola rispondere. E così, col natural colore perduto, stettero per lungo spazio, sì che chi veduti gli avesse, più tosto morti che vivi giudicati gli avrebbe¹³. Ma dopo certo spazio, il cuore rendé le perdute forze a' sopiti membri di Florio, e tornò in sé tutto debole e rotto¹⁴, come se un gravissimo affanno avesse sostenuto, e tirando a sé le braccia, gravate dal candido collo di Biancifiore, si dirizzò, e vide che questa non si movea, né alcun segnale di vita dimostrava. Allora elli, ripieno di smisurato dolore, appena che la seconda volta non ricadde¹⁵, e desiderato avrebbe d'esser subitamente morto; ma veggendo che 'l dolore nol consentiva, piangendo forte si recò la semiviva Biancifiore in braccio, temendo forte che la misera anima non avesse abbandonato il corpo e mutato mondo¹⁶, e con timida mano cominciò a cercare se alcuna parte trovasse nel corpo calda, la quale di vita gli rendesse speranza. Ma poi che egli dubbioso non consentiva alla verità¹⁷, ché forse caldo¹⁸ trovava e pareagli essere ingannato, cominciò piangendo a baciarla, e dicea: — Oimè, Biancifiore, or se' tu morta? Deh, ove è ora la tua bella anima? In quali parti va ella senza il suo Florio errando? Oimè, or come poterono gl'iddii essere tanto crudeli ch'elli abbiano la tua morte consentita? O Biancifiore, deh, rispondimi! Oimè, ch'io sono il tuo Florio che ti chiamo! Deh, or tu mi parlavi ora inanzi con tanto effetto, desiderando di mai da me non ti partire, e ora solamente non mi rispondi!

Or se' tu così tosto sazia dell'essere meco? Oimè, che gl'iddii mi manifestano bene ora che di me sono invi-
 15 diosi e hannomi in odio. Ma di questo male m'ha¹⁹ più cagione il mio crudel padre, il quale sì subitamente ha affrettata la mia partita. O crudele padre, tu l'avrai in-
 teramente²⁰! Le parole da me dette stamattina ti saran-
 no dolente agurio e oggi ti faranno dolente portatore del fuoco, ove tu miseramente ardere mi vedrai²¹: la tua crudeltà è stata cagione della morte di costei, e ella
 16 e tu sarete cagione della mia. Vivere possi tu sempre dolente dopo la mia morte, e gl'iddii prolunghino gli anni tuoi in lunga miseria! Or ecco, o anima graziosa, ove che tu sii²², rallegrati che io m'apparecchio di seguitarti, e quali noi fummo di qua congiunti, tali infra le non conosciute ombre in eterno amandoci staremo insieme. Una medesima ora e uno medesimo giorno perderà due amanti, e alle loro pene amare sarà principio e fine —
 17 E già avea posto mano sopra l'agutò coltello, quando egli si chinò per prima baciare il tramortito viso di Biancifiore, e chinandosi il sentì riscaldato, e vide muovere le palpebre degli occhi, che con bieco atto riguardavano verso di lui. È già il tiepido caldo, che dal cuore rassicu-
 rato movea, entrando per li freddi membri, recando le perdute forze, addusse uno angoscioso sospiro alla bocca di Biancifiore, e disse: — Oimè! — Allora Florio, udendo questo, quasi tutto riconfortato, la riprese in braccio e disse: — O anima mia dolce, or se' tu viva? lo m'apparecchiava di seguitarti nell'altro mondo —. Allora si dirizzò Biancifiore con Florio insieme, e ri-
 18 cominciare a lagrimare²³. Ma Florio, veggendola levata, disse: — O sola speranza della vita mia, ove se' tu infino a ora stata? Qual cagione t'ha tanto occupata? lo estimava che tu fossi morta! Oimè, perché pigli tu tanto sconforto per la mia partita? Tu me la concedi con le parole, e poi con gli atti pieni di dolore il²⁴ mi vieti.
 20 Io ti giuro per li sommi iddii che, s'io vi vado, che o tu verrai tosto a me come promesso m'ha il mio padre, o io poco vi dimorerò, che io tornerò a te; e mentre che

io là dimorerò, o ancora, mentre ch'io starò in vita, mai
 altra giovane che te non amerò. E però confortati, e
 21 lascia tanto dolore: ché s'io credessi che questa vita dovessi tenere, io in niuno atto²⁵ v'andrei; o s'io vi pure andassi, credo che pensando al tuo dolore morrei. E pro-
 22 mettoti per la leal fede che io ti porto, come a donna della mia mente²⁶, che il presente anello, il quale ora donato m'hai, sempre guarderò, tenendolo sopra tutte cose caro, e spesso riguardandolo, sempre imaginerò di veder te. E se mai accidente avviene che egli si turbi,
 23 niuno accidente mi potrà ritenere che io non sia a te senza alcuno indugio: e però io ti priego che tu ti conforti —. Queste parole, e altre molte, con amorosi baci
 24 mescolati di lagrime e di sospiri furono²⁷ tra Florio e Biancifiore quanto quel giorno mostrò la sua luce; ma poi che egli chiudendola²⁸ tornò tenebroso, i due amanti pensosi, teneramente dicendo « A Dio! » si partirono, tornando ciascuno sospirando alla sua camera.

[22]

Quella notte fu a' due amanti molto gravosa, e non fu
 1 senza molti sospiri trapassata, ancor che assai breve la riputassero¹, però che più tosto avrebbero quelle pene sostenute essendo così vicini, che doversi il ve-
 gnente giorno partire. Ma poi che il sole sparse sopra
 2 la terra la sua luce, e i cavalli e la compagnia di Florio furono nella gran corte del real palagio apparecchiati aspettando lui, Florio si levò e con lento passo n'andò davanti al re suo padre e alla reina, dove Biancifiore
 3 similmente pensosa già era venuta; e fatta la debita riverenza al padre, e preso congedo dalla madre, la quale in vista non sana², giaceva sopra un ricco letto, prima si voltò verso il re e poi verso la madre, e caramente rac-
 comandò loro Biancifiore, pregandoli che tosto gliele mandassero, e poi abbracciata Biancifiore, in loro pre-
 4 senza la baciò dicendo: — A te sola rimane l'anima mia; chi onorerà te onorerà lei —; e appena così par-

lando, costrinse³ con vergogna le lagrime, che il greve dolore che il cuor sentiva si sforzava di mandar per gli occhi fuori, e appena con voce intera⁴ poté dire: — Rimanetevi con Dio —; e discese le scale, salì a cavallo; e senza più indugio si partì.

[23]

1 Molto dolse a tutti la partita di Florio, posto che il re e la regina contenti ne fossero, credendo che il loro avviso dovesse per quella partita venir fatto¹; ma sopra
2 tutti dolse a Biancifiore. Ella l'accompagnò infino in piè delle scale², senza far motto l'uno all'altro; e poi che a cavallo il vide, riguardato lui con torto occhio, tacita se ne tornò indietro, e salì sopra la più alta parte della real casa, e quivi, guardando dietro a Florio, stette
3 tanto, quanto possibile le fu il vederlo. Ma poi che più veder nol poté, ella, accomandandolo agl'iddii, si tornò alla sua camera, facendo sì gran pianto, che ne sarebbe presa pietà a chiunque udita l'avesse o veduta, e dicea: — Oimè, Florio, or pur te ne vai tu: or pure ho io veduto quello che io non credetti che mai gli occhi miei sostenessero di potere vedere! Deh, or quando sarà che io ti rivegga? Io non so com'io mi faccia;
4 io non so come io senza te possa vivere. Oimè, perché non morii io ieri nelle tue braccia, quando io fui sì presso alla morte, che tu credesti ch'io morta fossi? Io non sentirei ora questa doglia per la tua partenza: l'anima mia ne sarebbe andata lieta, in qualunque modo fosse ita³, essendo io morta in sì beato luogo —. Glorizia, la quale allato le sedea, piangea forte per pietà di lei, e piangendo la confortava quanto più potea, dicendo: — O Biancifiore, deh, pon fine alle tue lagrime: vuoi tu piangendo guastare il tuo bel viso, e consumarti tutta? Tu ti dovresti ingegnare di rallegrarti, acciò che la tua bellezza, conservata, moltiplicasse sì che, quando tu andrai a Montoro, tu potessi piacere a Florio, il quale, se consumata ti vede, ti rifiuterà⁴; e io so che tu vi sarai

tosto mandata, sì come io ho udito dire al re. Confortati, che se Florio sapesse che tu questa vita menassi, egli s'ucciderebbe⁵. Or che faresti tu s'egli fosse andato
6 molto più lontano, dove a te non fosse licito l'andare? E' non si vuol⁶ far così! Usanza è che gli uomini e le donne innamorate spesso abbiano per partenze o per altri accidenti alcune pene: ma non tali chente tu le prendi; pensa che tu questa vita durare non potresti
7 lungamente, e, se tu morissi, tu faresti morire lui: adunque se per amore di te non vuoi prendere conforto, prendilo per amor di lui, acciò ch'e' viva —. E con cotali parole e con molte altre appena la poté racconsolare.

[24]

1 Ma Florio, partito¹, alquanto si turbò nel viso, mostrando il dolore che l'angoscioso animo sentiva. Andavano i suoi compagni lasciando i volanti uccelli alle gridanti grue, facendo loro fare in aria diverse
2 battaglie². E altri con gran romore sollecitavano per terra i correnti cani dietro alle paurose bestie. E così, chi in un modo e chi in un altro, andavano prendendo diletto, mostrando a Florio alcuna volta queste cose, le quali molta più noia gli davano che diletto: però che egli alcuna volta imaginando andava d'essere stretto dalle delicate braccia di Biancifiore, come già fu, e non gli pareva cavalcare; le quali imaginazioni sovente, col mostrarli le cacce, gli erano rotte³. Ma egli poco a quelle
3 riguardando, pur verso la città, la quale egli mal volentieri abbandonava, si rivolgea; e così volgendo s'andò infino che licito gli fu di poterla vedere. E così andando con lento passo, costoro s'erano molto avvicinati a Montoro, quando il duca Ferramonte, che la sua venuta avea
4 reputa⁴, contento molto di quella, con molti nobili uomini della terra s'apparecchiò di riceverlo onorevolmente. E coverti sé e i loro cavalli di sottilissimi e belli
5 drappi di seta, rilucenti per molto oro, circondati tutti

di risonanti sonagli, con bigordi⁵ in mano, accompagnati da molti strumenti e varii, e coronati tutti di diverse frondi, bigordando e con la festa grande gli vennero in
 5 contro, facendo risonare l'aere di molti suoni. Quando Florio vide questo, sforzatamente si cambiò nel viso, mostrando allegrezza e festa⁶, quella che del tutto era di lungi da lui; e con lieto aspetto il duca e i suoi compagni ricevette, e fu da loro ricevuto. E con questa festa, la quale quanto più alla terra s'appressavano tanto più cresceva, n'andarono infino nella città, della quale trovarono tutte le rughe⁷ ornate di ricchissimi drappi, e piena di festante popolo. Né niuna casa v'era senza canto e allegrezza: ogni uomo in qualunque età⁸ faceva festa, e similmente le donne cantando versi d'amore e di gioia. Pervenne adunque Florio con costoro al gran palagio del duca, e quivi con tutto quello onore che pensare o fare si potesse a qualunque iddio, se alcuno in terra ne discendesse, fu Florio da' più nobili della terra ricevuto.
 7 E, scavalcati⁹, tutti salirono alla gran sala, e quivi per picciolo spazio riposatisi presero l'acqua e andarono a mangiare. E poi per amore di Florio, molti giorni solennemente per la città festeggiarono¹⁰.

[25]

1 Biancifiore così rimasa, alquanto da Glorizia riconfortata, ogni giorno andava molte fiata¹ sopra l'alta casa, in parte onde vedeva Montoro apertamente, e quello² riguardando dopo molti sospiri avea alcun diletto, imaginando e dicendo fra se medesima: « Là è il mio disio e il mio bene ». E tal volta avvenia che stando ella sentiva alcun soave e picciolo venticello venire da quella parte e ferirla per mezzo della fronte³, il quale ella con aperte braccia riceveva nel suo petto, dicendo: « Questo venticello toccò il mio Florio, com'egli fa ora me, avanti che egli giungesse qui »; e poi, quindi partendosi, andava in tutti quelli luoghi della casa ov'ella si ricordava d'aver già veduto Florio, e tutti gli baciava, e al

cuni ne bagnava alcune volte d'amare lagrime⁴. Questi erano i templi degl'iddii e gli altari, i quali ella più visitava. E niuna persona venia da Montoro, che ella o tacitamente o in palese non dimandasse del suo Florio⁵. Ella mai non mangiava che Florio da lei non fosse molte fiata ricordato; e s'ella andava a dormire, non senza ricordare più volte Florio vi si ponea, e niuna cosa senza il nome di Florio non faceva; e se ella dormendo
 5 alcun sogno vedea, si era di Florio⁶; e per questo sempre avrebbe di dormire desiderato, acciò che spesso in tale inganno dormendo si fosse trovata⁷: ben che poi, trovandosi dal sonno ingannata, le fosse gravosa noia. E sempre pregava gl'iddii che 'l suo Florio da infortunoso caso guardassero⁸ e che le dessero grazia che tosto potesse andare a lui, o egli tornare a essa. Ella non si curava mai di mettere i suoi biondi capelli con sottile maestria in dilicato ordine, ma quasi tutta rabuffata⁹ sotto misero
 7 velo gli lasciava stare. Né mai curava di lavarsi lo splendido viso, o di vestire i preziosi e belli vestimenti, però che non v'era a cui ella desiderasse di piacere. E il cantare e l'allegrezza e la festa tutta avea lasciato per intendere¹⁰ a sospirare. Né niuno strumento era che
 8 allora da lei molestato¹¹ fosse, ma tacitamente sperando di tosto riveder Florio prendea quel conforto che ella poteva, tenendo sempre l'anima nelle mani di Florio.

[26]

E Florio similgiatamente a niuna cosa, stando a Montoro, avea tanto lo 'ntendimento fisso quanto alla sua Biancifiore, né era da lei una volta ricordato che egli non ricordasse lei infinite¹. E così come Montoro era da Biancifiore vagheggiato e rimirato spesso, così egli riguardava sovente Marmorina. Né niuno suo ragionamento era già mai se non d'amore o della bellezza della sua
 2 Biancifiore, la quale sopra tutte le cose desiava di vedere. Egli da quel dì che Amore occultamente gli accese del suo fuoco infino a quell'ora non la baciò mai, né fece

alcun altro amoroso atto, che cento volte il dì fra sé non
 3 ripettesse, dicendo: «Deh, ora mi fosse licito pur di
 vederla solamente!»; e fra sé sovente piangea il
 tempo il quale indarno gli pareva avere perduto stando
 con Biancifiore senza baciarla e abbracciarla, dicendo
 che se mai più con lei per tal modo si ritrovasse, come già
 era trovato, mai più per ozio o per vergogna non perde-
 rebbe che egli non spendesse il tempo in amorosi baci².
 4 Egli si portava saviamente molto, prendendo col duca
 e con Ascalion e con altri molti varii dilette, quali nel
 iemale³ tempo prendere si possono, sperando sempre che
 il re di giorno in giorno gli dovesse mandar Biancifiore.
 5 E con questi dilette mescolati di speranza, sempre aspet-
 tando, assai leggiermente si passò tutto quel verno senza
 troppa noia, però che alquanto l'amoroso caldo per lo
 spiacevole tempo era nel cuore rattiepidato⁴ e ristretto.
 6 Ma poi che Febo si venne appressando al Montoà
 frisseo⁵, e la terra incominciò a spogliarsi le triste vesti-
 ge del verno, e a rivestirsi di verdi e fresche erbetto e di
 varie maniere⁶ di fiori, incominciarono a ritornare l'u-
 sate forze nell'amorose fiamme, e cominciarono a cuocere
 più che usate non erano per adietro nella mente allo in-
 7 namorato Florio. Egli per lo nuovo tempo trovandosi
 lontano a Biancifiore, incominciò a provare nuovo do-
 lore da lui ancora non sentito in alcun tempo, che egli
 8 dicea così: «Ora pur festeggia tutta Marmorina, e
 la mia Biancifiore, stando all'alte finestre della nostra
 casa, vede i freschi giovani sopra i correnti cavalli,
 adorni di bellissimoi vestimenti, passarsi davanti⁷, e cia-
 9 scuno per la bellezza di lei si volge a riguardarla. Or
 chi sa se alcuno tra' molti ne le piacerà, per lo quale non
 potendo ella veder me, e avendomi dimenticato, s'inna-
 mori di colui? Oimè, che questo m'è forte a pensare che
 possa essere; ma tuttavia la poca stabilità la qual nelle
 donne si trova, e massimamente nelle giovani, me ne
 10 fa molto dubitare; e se questo pure avvenisse che fosse,
 niuna cosa altro che la morte mi sarebbe beata⁸. O sommi
 iddii, se mai per me o per li miei antichi si fece o si dee

far cosa che alla vostra deità aggradi, cessate che questo
 non sia». E questo pensiero più che altro gli stava 11
 nella mente. Egli non vedea alcuna giovane che 'l ri-
 guardasse, che egli immantamente non dicesse: «Oimè,
 così fa la mia Biancifiore; i non conosciuti giovani ella
 li mira tutti, così come costoro fanno me, cui esse⁹
 forse mai più non videro. E qual cagione recò Elena ad 12
 innamorarsi dello straniero Paris se non la follia del suo
 marito, che, andandosene all'isola di Creti, lasciò lei
 assediata da' piacevoli occhi dello innamorato giovane?¹⁰
 Né mai Clitemestra si sarebbe innamorata di Egisto, se
 Agamenon fosse con lei continuamente stato¹¹: il qua-
 le poi lei insieme con la vita per tale innamoramento
 perdé. Ma di questo non m'ha colpa se non la empia ne- 13
 quizia del mio padre, il quale gl'iddii consumino, così
 come egli fa me consumare. Egli m'impromise più volte
 di mandarlami senza fallo qua brevemente, e mai man- 14
 data non me l'ha. Oimè, che ora conosco il manifesto
 suo inganno e truovo che vere sono le parole che Bianci-
 fiore mi disse, dicendo¹² che mai non ce la manderebbe
 e che egli qua non mi mandava se non perch' ella m'u- 15
 scisse di mente. Oh, come male è il suo avviso venuto al
 pensato fine, con ciò sia cosa che io mai del suo amore
 non arsi com'io ardo ora». E istando Florio in questi
 pensieri, in tanto gl'incominciò a crescere il disio di volere
 vedere Biancifiore che egli non trovava luogo, né ad altro
 pensar poteva né giorno né notte. Egli avea per questo 16
 ogni studio abandonato, né di mangiare né di bere pa-
 rea che gli calesse: e tanto dubitava di tornare a Mar-
 morina senza licenza del re, acciò che egli a far peggio
 non si movesse, che egli volea avanti sostenere quella
 vita così noiosa; e era già tale nel viso ritornato¹³, che di
 sé facea ogni uomo maravigliare. E non avendo ardire 17
 di tornare in Marmorina, andava il giorno senza alcun
 riposo cercando gli alti luoghi, de' quali egli potesse
 meglio vedere la sua paternale¹⁴ casa, ove egli sapeva
 che Biancifiore dimorava. E similmente la notte non 18
 dormiva, ma furtivamente e solo se n'andava infino alle

porti del palagio del suo padre, non dubitando d'alcun fiero animale, o d'ombra stigia¹⁵, o d'insidie di ladroni, né d'altra cosa: e quivi giunto, si ponea a sedere e con sospiri e con pianto più volte le baciava, dicendo: « O ingrati porti, perché mi tenete voi che io non posso appressarmi al mio disio, il quale dentro da voi serrato tenete?¹⁶ ». E certo egli più volte fu tentato o di picchiare acciò che aperto gli fosse, o di romperle per passar dentro, ma per paura della fierità del padre¹⁷, il cui intendimento già apertamente conoscere gli pareva, se ne rimaneva, tornandosi a Montoro per l'usata via. E sì lo stringea amore, che vita ordinata non potea tenere, ma si disordinatamente la tenea, che più volte il duca e Ascalin avedendosene il ne ripresero; ma poco giovava. E pur da amore costretto, più volte mandò a dire al re che omai il caldo era grande, e allo studio più intendere non potea, e però egli se ne voleva con suo congedo¹⁸ tornare a Marmorina.

[27]

1 Il re, il quale più volte avea inteso che Florio voleva a Marmorina tornare, e similmente avea udito a molti recitare¹ la dolorosa vita che Florio a Montoro menava, da grieve dolor costretto, sospirando se n'andò in una camera dove la reina era; il quale sì tosto come la reina il vide, il dimandò quello che egli avea, che sì pieno d'ira e di malinconia² nell'aspetto si dimostrava. Il re rispose: — Noi ci allegrammo molto dell'andata di Florio a Montoro, credendo che egli incontanente dimenticasse Biancifiore, ma egli m'è stato detto da più persone che la sua vita è tanto angosciosa, perché egli non può venire a vederla, che ciò è maraviglia³. E di conmi più⁴, che egli del tutto lo studiare ha lasciato: la qual cosa fosse il maggior danno che mai seguire ce ne potesse! Ma egli ancora da grande amore costretto non mangia né dorme, ma in pianto e in sospiri consuma la sua vita: per la qual cosa egli è nel viso tornato tale

che poco più fu Erisitone⁵ quando in ira venne a Cerere; e non pare Florio, si è impalidito, e non vuole udire d'altrui parlare che di Biancifiore, né prendere vuole alcun conforto che porto gli sia. Né a questo vale alcuna riprensione che fatta gli sia⁶; e ancora m'ha mandato più volte dicendo che venir se ne vuole; ond'io non so che mi fare, se non che d'ira e di malinconia mi consumo e ardo —.

[28]

1 Grave parve molto alla reina udire quelle parole, e, accesa d'ira nel viso, subitamente rispose: — Ah, come gl'iddii giustamente ti pagano! Or che avevi tu a fare co' romani pellegrinanti¹, quando tu tanti n'uccidesti? E poi che tanti n'avevi uccisi, perché la vita ad una sola femina², che di grazia dimandava la morte, lasciasti? Certo o la morte di coloro o la vita di quella spiacque loro: per la qual cosa essi nel ventre di quella occulto fuoco ti mandarono in casa. Or chi dubita che mentre che Biancifiore viverà, Florio mai non la dimenticherà? Certo no³, e questo è manifesto. E così per la vita di costei perderemo Florio; e così per una vil femina potremo dire che perduto abbiamo il nostro figliuolo. Adunque pensisi come costei muoia⁴ —. Rispose il re: — E avanti oggi che domani, ché certo mi pare che, come voi dite, mai mentre ella sarà in vita, non sarà dimenticata da Florio —. Allora disse la reina: — E come farremola noi subitamente morire senza avere cagione che legittima paia? Se noi il facciamo, e' ce ne potrà gran biasimo seguitare. E certo se Florio il risapesse⁵, e' sarebbe un dargli materia⁶ di disperarsi e d'uccidersi se medesimo, o di partirsi da noi, in maniera che mai nol rivedremmo. Ma, quando a voi paresse, qui sarebbe da procedere con lento passo, e, quando luogo e tempo fosse, trovarle alcuna cagione adosso, per la quale faccendola morire, ogni uomo giudicasse che ella giustamente morisse; e così saremo di mala fama e della vita di Biancifiore insieme disgravati⁷ —. E senza guarir pensare, la reina più

avanti disse: — E la cagione potrà essere questa. Voi sapete che il giorno, nel quale per tutto il vostro regno si fa la gran festa della vostra natività, s'appressa; e dove ch'ella si faccia grandissima, si si fa ella qui in Marmorina. E niuno gran barone è nel vostro regno che con voi non sia a questa festa: e però quando essi saranno nella vostra gran sala assestati⁸ alle ricche tavole, ciascuno secondo il grado⁹ suo, allora ordinate col siniscalco vostro che o pollo o altra cosa in presenza di tutti vi sia da parte di Biancifiore presentato¹⁰, o che Biancifiore medesima da sua parte il vi rechi davanti, acciò che paia che ella con la bellezza del suo viso venendovi davanti voglia rallegrar la festa; ma veramente abbiate ordinato col siniscalco che qual che si sia quella cosa ch'ella apporterà¹¹, celatamente di veleno sia piena. E come il presente davanti a voi sarà posato, e ella partita del vostro cospetto, fate che in alcun modo o cane o altra bestia faccia la credenza¹², acciò che altra persona non ne morisse: della qual cosa chiunque sarà il primo mangiatore, o subitamente morrà, o enfierrà¹³, per la potenza del veleno. E così a tutti fia manifesto che ella abbia voluto avvelenare voi; e come voi avrete questo veduto, fate che voi vi turbiate molto, e, faccendo il romore grande, la facciate¹⁴ prendere, e subitamente giudicare per tale offesa al fuoco¹⁵. Chi sarà colui che non dica che tale morte sia ragionevole, o che, veggendovi turbato, vi prieghi per la sua salute? E certo questo non vi sarà malagevole a fare, però che il siniscalco vostro l'ha in odio molto; e la cagione è questa, che egli più volte ha voluto il suo amore, e ella sempre l'ha rifiutato faccendosi di lui beffe —. Certo — disse il re — voi avete ben pensato, e così senza indugio si farà, né già pietà che la sua bellezza porga mi vincerà —.

[29]

1 Partissi il re dalla reina e fece chiamare a sé incontanente Massamutino, suo siniscalco, uomo iniquo e fe-

roce, al quale egli disse così: — Tu sai che mai a' tuoi orecchi niuno mio segreto fu celato, né mai alcuna cosa senza il tuo fedel consiglio feci: e questo solamente è avvenuto per la gran leanza¹ la quale io ho trovata in te. Ora, poi che gl'iddii hanno te eletto a mio segretario², più che alcuno altro, io ti voglio manifestare alcuna cosa del mio intendimento, del tutto necessaria di mettere ad effetto, la quale senza manifestare mai ad alcuno, fa che tenghi occulta; però che se per alcun tempo fosse rivelata ad altrui, senza fallo gran vergogna ce ne seguirebbe, e forse danno. Ciascuno, il quale vuole sua vita saviamente menare seguendo le virtù, dee i vizi abandonare, acciò che fine onorevole gli seguisca; ma quando avvenisse che viziosa via per venire a porto di salute tenere gli convenisse, non si disdice il saviamente passare per quella acciò che maggior pericolo si fugga: e fra gli altri mondani precipi che più nelle virtuose opere si sono dilettrati, sono stato io uno di quelli, e tu il sai. Ma ora nuovo accidente a forza mi conduce a cessarmi alquanto da virtuosa via, temendo di più grave pericolo che non sarà il fallo che fare intendo; e dicoti così, che a me ha la fortuna mandato tra le mani due malvagi partiti, i quali sono questi: o voglio io ingiustamente far morire Biancifiore, la quale in verità io ho amata molto e amo ancora, o voglio che Florio, mio figliuolo, per lei vilmente si perda; e sopra le due cose avendo lungamente pensato, ho preveduto che meno danno sarà la morte di Biancifiore che la perdita³ di Florio, e più mio onore e di coloro che dopo la mia morte deono suoi sudditi rimanere: e ascolta il perché. Tu sai manifestamente quanto Florio ama Biancifiore; e certo se egli, giovanissimo d'età e di senno, è di lei innamorato, ciò non è maraviglia, ché mai natura non adornò creatura di tanta bellezza, quanta è quella che nel viso a Biancifiore risplende; ma però che di picciola e popolaresca condizione, sì come io estimo, è discesa, in niuno atto è a lui, di reale progenie nato, convenevole per isposa; e io dubitando che tanto

amore non l'accendesse della sua bellezza, che egli se la facesse sposa, per fargliele dimenticare il mandai a Montoro, sotto spezie di volerlo fare studiare. Ma egli già per questo non l'ha dimenticata, ma, secondo che a me è stato porto, egli per l'amore di costei si consuma, e, rimossa ogni cagione, ne vuole qua venire: onde io dubito che, tornando egli, dare non me gliele convenga per isposa, e s'io non gliele do, che egli niuna altra ne voglia prendere. E se egli avvenisse che io gliele donassi, o che egli da me occultamente la si prendesse, primieramente a me e a' miei senza fallo gran vergogna ne seguirebbe, pensando al nostro onore, tanto abbassato per isposa discesa di sì vile nazione, come estimiamo che costei sia.

Appresso, voi nol vi doveste riputare in onore, considerando che, dopo costui, signore vi rimarrebbe nato di sì picciola condizione, come sarebbe nascendo di lei⁴. E s'io non gliele dono per isposa, egli niun'altra ne vorrà, e non prendendone alcuna altra, senza alcuna erede seguirà l'ultimo giorno⁵: e così la nostra signoria mancherà⁶, e converravvi andar cercando signore strano.

Adunque, acciò che queste cose dette si cessino⁷, è il migliore⁸ a fare che Biancifiore muoia, come detto ho, imaginando⁹ che com'ella sarà morta, egli per forza se la cacerà di cuore, dandogli noi subitamente novella sposa tale, quale noi crederemo che a lui si confaccia.

Ma però che del fare subitamente morire Biancifiore ci potrebbe anzi vergogna che onore seguire, ho pensato che con sottile inganno possiamo aver cagione¹⁰ che parrà giusta e convenevole alla sua morte: e odi come.

E' non passeranno molti giorni che la gran festa della mia natività si farà, alla quale tutti i gran baroni del mio reame saranno¹¹ a onorarli: in quel giorno ti conviene ordinare¹² che tu abbi fatto apparecchiare uno paone bello e grasso, e pieno di velenosi sughi¹³, il quale fa che Biancifiore il mi presenti da sua parte, quando io e' miei baroni staremo alla tavola. E acciò che alcuno non prendesse di questa opera men che buona presunzione¹⁴, veggendolo più tosto recare a Biancifiore che ad alcun

altro scudiere o damigella, sì le dirai che a me e a tutti coloro i quali alla mia tavola meco sederanno, col paone in mano vada domandando le ragioni del paone¹⁵, le quali se non da gentile pulcella possono essere adimate. E sì tosto come questo fatto avrai, e ella avrà lasciato davanti a me il paone, io, faccendone prendere alcuna stremità, e gittarla in terra, so che alcuno cane la ricoglierà, la quale mangiando subitamente morrà. E quindi sembrerà a tutti quelli che nella sala saranno, che Biancifiore m'aggia voluto avvelenare, e imagineranno che Biancifiore abbia voluto far questo, perché io la dovea mandare a Montoro, e non la vi ho mandata. E io mostrandomi allora di questo forte turbato, so che, secondo il giudizio di qualunque vi sarà, ella sarà giudicata a morte¹⁶: la qual cosa io comanderò che senza indugio sia messa ad esecuzione¹⁷, e così saremo fuori del dubbio nel quale io al presente dimoro — Poi che il re ebbe così detto, e egli si tacque aspettando la risposta del siniscalco; la quale fu in questo tenore:

[30]

— Signor mio, senza dubbio conosco la gran fede¹, la quale in me continuamente avuta avete, la quale sempre con quella debita lealtà che buon servidore dee a naturale² signore servare, ho guardata e guarderò mentre in vita dimorerò. E l'avviso, il quale fatto avete, a niuno, in cui conoscimento fosse³, potrebbe altro che piacere: onde io il lodo, e dicovi che saviamente provveduto avete, con ciò sia cosa che non solamente il giudicare le preterite cose e le presenti con diritto stile, è da riputare sapienza, tanto quanto⁴ è le future con perspicace intendimento riguardare. E senza dubbio, se molto durasse la vita di Biancifiore, quello che narrato m'avete, n'avverrebbe; ma mandando inanzi cautamente le predette cose, credo si fare che il vostro intendimento verrà fornito⁵ senza che alcuno mai niente ne senta —. E questo detto, senza più parlare, partirono⁶ il maladetto consiglio.

[31]

1 Oimè, misera Biancifiore, or dove se' tu ora? Perché non ti fu e' lecito d'udire queste parole, come quelle della partenza¹ del tuo Florio? Tu forse stai a riguardar que' luoghi ove tu continuamente con l'animo corri e dimori, 2 disiderando d'esservi corporalmente. O tu forse con isperanza o d'andare a Montoro a veder Florio, o che Florio ritorni a veder te, nutrichi l'amorose fiamme che ti consumano, e non pensi alle gravi cose che la fortuna 3 t'apparecchia a sostenere? A te pare ora stare nella infima parte della sua rota, né puoi credere che maggior dolore ti potesse assalire, che quello che tu hai² per l'assenza di Florio, ma tu dimori nel più alto luogo, a rispetto che³ 4 tu starai. Oimè, che tu, lontana allo iniquo consiglio, spandi amare lagrime per amore, le quali più tosto per pietà di te medesima spandere dovresti, avvegna che a coloro che semplicemente vivono, gl'iddii provegono a' bisogni loro⁴, e molte volte è da sperare meglio quando la fortuna si mostra molto turbata, che quando ella falsamente ride ad alcuno.

[32]

1 La reale sala era di marmoree colonne di diversi colori ornata¹, le quali sosteneano l'alte lammie² che la coprivano, fatte con non picciolo artificio e gravi³ per molto oro, e le finestre divise da colonnelli⁴ di cristallo, i cui capitelli e d'oro e d'argento erano, per le quali la luce 2 entrava dentro ad essa. Nelle notturne tenebre non si chiudevano con legno, ma l'ossa degl'indiani elefanti⁵, commesse maestrevolmente⁶ e con sottili intagli lavorate, v'erano per porte; e in quella sala si vedeano ne' rilucenti marmi intagliate⁷ l'antiche storie da ottimo 3 maestro. Quivi si potea vedere la dispietata ruina di Tebe⁸, e la fiamma dei due figliuoli di Iocasta⁹, e l'altre crudeli battaglie fatte per la loro divisione, insieme con l'una e con l'altra distruzione della superba Troia¹⁰.

Né vi mancava alcuna delle gran vittorie del grande 4 Alessandro¹¹. E con queste ancora vi si mostrava Farsalia tutta sanguinosa del romano sangue¹², e' precipi crucciati, l'uno in fuga e l'altro spogliare il ricco campo degli orientali tesori¹³. E sopra tutte queste cose v'era 5 intagliata la imagine di Giove, vestita di più ricca roba che quella che Dionisio fero già gli spogliò¹⁴, intorniato d'alberi d'oro, le cui frondi non temevano, l'autunno, e i loro pomi¹⁵ erano pietre lucentissime e di gran valore. In questa sala, quando il giorno della gran festa venne, 6 furono messe le tavole, sopra le quali risplendeano copiosa quantità di vasella¹⁶ d'oro e d'argento; né fu alcuno strumento che là entro quel giorno non risonasse, accompagnato da dolcissimi e diversi canti. Né in tutta 7 Marmorina fu alcun tempio che visitato non fosse, né alcuno altare di qualunque iddio vi fu senza divoto fuoco e debito sacrificio, da' quali il re e gli altri gran baroni tornando si raunarono nella detta sala, tutti lodando la bellezza d'essa¹⁷. E appressandosi l'ora del mangiare, 8 presa l'acqua alle mani, andarono a sedere. Il re s'assetò ad una tavola, la quale per altezza sopragiudicava¹⁸ tutte l'altre, e con seco chiamò sei de' più nobili e maggiori baroni che seco avesse, faccendone dalla sua destra sedere tre e altrettanti dalla sinistra, stando di reali vestimenti in mezzo di loro vestito. E quelli che dalla sua 9 dritta mano gli sedea allato, fu un giovane chiamato Parmenione, disceso dell'antico Borea, re di Trazia¹⁹; appresso del quale seguiva Ascalion²⁰, nobilissimo cavaliere e antico per età e per senno, degno d'ogni onore; e poi sedea un altro giovane chiamato Messaallino, figliuolo del gran re di Granata²¹, piacevolissimo giovane e valoroso. Ma dalla sua sinistra Ferramonte duca di Montoro più 10 presso gli sedea, il quale²² avea Florio quel giorno lasciato soletto per venire a tanta festa; appresso il quale uno chiamato Sara, ferocissimo nell'aspetto, e signore de' monti di Barca²³, sedea con un giovane grazioso molto, chiamato Menedon, di Giarba re de' Getuli disceso²⁴. Appresso, nelle più basse tavole, ciascuno secondo il 11

grado suo fu onorato, serviti tutti²⁶ da nobilissimi giovani e di gran pregio.

[33]

1 Massamutino¹, al quale non era già il comandamento del re uscito di mente, fece occultamente e con molta sollecitudine apparecchiare un bel paone, il quale egli di sugo d'una velenosa erba tutto bagnò, pensando che quello giorno per tale operazione si vedrebbe vendico² di Biancifiore, che per amadore l'avea rifiutato. E fatto questo, avendo già la reale mensa e l'altre di più vivande servite, né quasi altro v'era rimasto a fare che mandare il paone, accompagnato con più scudieri andò per³ Biancifiore, la quale la reina, acciò che ella non potesse niente di male pensare, avea fatta quel giorno vestire nobilmente d'un vermiglio sciamito⁴ e mettere i biondi capelli in dovuto ordine con bella treccia avolti al capo, sopra li quali una piccola coronetta ricca di preziose pietre risplendea, e 'l chiaro viso, già lungamente di lagrime bagnato, lavato quel giorno per volere della reina, dava piacevole luce a chi il vedea⁵, posto che questo Biancifiore avea mal volontieri fatto, pensando che 'l suo Florio non v'era. Ma perché bisognava alla reina tanto ingegno ad ingannare la semplice giovane? Ella non avrebbe mai saputo pensare quello che ella non avrebbe saputo né ardito di fare ad alcuno⁶. Ma venuto il siniscalco davanti alla reina, e salutata lei e la sua compagna, disse così: — Madonna, oggi si celebra, sì come voi sapete, la gran festa della natività del nostro re, per la qual cosa volendo noi la nostra festa fare maggiore e più bella, prevedemmo di fare apparecchiare un paone, il quale noi vogliamo fare davanti al re presentare e a' suoi baroni, acciò che ciascuno, faccendolo quello che a tale uccello si richiede, si vanti⁷ di far cosa per la quale la festa divenga maggiore e più bella; né si fatto uccello è convenevole⁸ d'esser portato alla reale tavola se non da gentilissima e bella pulcella; né io non ne conosco

alcuna, né qua entro né in tutta la nostra città, che a Biancifiore si possa apparecchiare⁹ in alcuno atto. E però caramente vi priego che a sì fatto servizio vi piaccia di concederle licenza, che con noi venga incontanente, però che l'ora del portarlo¹⁰ è venuta, né si può più avanti indugiare —. La reina, che ben sapeva come l'opera dovea andare, sì come quella che ordinata l'avea, stette alquanto senza rispondere; ma poi che la crudele volontà vinse la pietà che di Biancifiore le venne, udendo ch'ella era richiesta ad andare a quella cosa per la quale a morte doveva essere giudicata, e ella disse: — Certo questo ci piace molto —; e voltata verso Biancifiore, le disse: — Vavvi —, ammastrandola che saviamente i debiti del paone¹¹ adimandasse a tutti i baroni che alla reale tavola dimorano, senza andare ad alcuno altro, e poi davanti al re posasse il paone, e ritornassesene, tenendo bene a mente quello in che ciascuno si vantava. Biancifiore, disiderosa di piacere e di servire a tutti, senza aspettare più comandamenti se n'andò col siniscalco. Il quale, poi che presso furono all'entrare della sala, le pose in mano un grande piattello¹² d'argento, sopra 'l quale l'avvelenato paone dimorava, dicendo: — Portalo avanti, però che più non è da stare¹³ —. Biancifiore, preso quello senza farsene fare alcuna credenza¹⁴, non avendosi dello inganno, e con esso passò nella sala, nella quale, sì tosto com'ella entrò, parve che nuova e maravigliosa luce vi crescesse per la chiarezza che dal suo bel viso movea; e fatta la debita reverenza al re, e con dolce saluto tutti gli altri che mangiavano salutati, s'appressò alla reale mensa, e con vergognoso atto, dipinta nel viso di quel colore che il gran pianeta, partendosi l'aurora, il cielo in diverse parti dipinge¹⁵, così disse:

[34]

— Poi che gl'iddii si mostrano verso me graziosi e benigni, avendomi concesso che io a questo onore, più tosto che alcuna altra giovane, eletta fossi a portare davan-

ti alla vostra real presenza il santo uccello di Giunone¹, il quale per quella dea, al cui servizio già fu disposto, merita che qualunque alla sua mensa il dimanda si doni² alcun vanto, il quale poi ad onore di lei con sollecitu³ dine adempia: onde io per questo prendo ardire a di⁴ mandarlovì, e caramente vi preiego che voi né i vostri compagni a ciò rendere mi siate ingrati, ma con benigni⁵ aspetti continuate la valorosa usanza. E voi, altissimo signore, sì come più degno per la real dignità, e per senno e per età, prima, se vi piace, comincerete, acciò che gli altri per essemplio di voi debitamente procedano —. E qui si tacque.

[35]

1 Al nuovo e mirabile splendore si voltarono tutti i dimoranti della gran sala, non meno che alla chiara voce di Biancifiore, piena di soavissima melodia; e a lei² graziosamente rendero il suo saluto. E il re, il quale allegro era nell'animo però che già vedea per la pensata via appressarsi il desiderato fine, con lieto viso, poi che³ tutta la sala tacque, le disse: — Certo, Biancifiore, la tua bellezza adorna di virtuosi costumi, e la degnità del santo uccello insieme, meritano degnamente ricchissimi vanti; né a questi alcuno di noi può debitamente disdirsi: ond'io, sì come principale capo del nostro regno, comincerò, poi che la ragione e 'l tuo piacere l'adimanda —.
4 E voltato verso l'antica imagine di Giove, nella sua sala riccamente effigiata¹, disse così: — E io giuro per la deità del sommo Giove, la cui figura dimora davanti da noi, e per qualunque altro iddio insieme con lui pos² siede i celestiali regni, e per lo mio antico avolo Atalante, sostenitore d'essi regni³, e per l'anima del mio padre, che avanti che 'l sole ritocchi un'altra volta quel grado ove egli ora dimorando ci porge lieta luce⁴, se essi mi concedono vita, d'averti donato⁵ per marito uno de' maggiori baroni del mio reame: e questo per amore
5 del presente paone ti sia da ora promesso —. Assai⁶

coperse il re con queste parole il suo malvagio volere, ignorando quello che i fati gli apparecchiavano; e ella sospirando tacitamente al suono di queste parole, notò in se medesima i detti del re pigliandoli in buono agurio, fra sé dicendo: « Dunque avrò io per marito Florio, il quale io solo per marito e per amico desidero, però che nullo barone è maggiore di lui in questo regno »; poi, ringraziato il re onestamente e con sommessa voce, con picciolo passo procedette avanti, fermandosi nel cospetto di Parmenione, il quale incontanente così disse: — Io⁷ prometto al paone che, se gl'iddii mi concedono che io vi vegga per matrimoniale patto donare ad alcuno, quel giorno che voi al palagio del novello sposo andrete, io con alquanti compagni, nobilissimi e valorosi giovani, vestiti di nobilissimi drappi e di molto oro rilucenti, adosteremo il vostro cavallo e voi⁸ sempre con debita reverenza e onore, infino a tanto che voi ricevuta nella nuova casa scavalcherete⁷ —. — Adunque — disse Biancifiore — più che Giunone mi potrò io di conduttori gloriare⁸ —; e passò avanti ad Ascalion, che in ordine seguiva alla reale mensa, dicendo: — O caro maestro, e voi che vantate al paone? —. Rispose Ascalion: —⁹ Bella giovine, posto che io sia pieno d'età e che la mia destra mano già tremante possa male balire⁹ la spada, sì mi vanto io per amor di voi al paone, che quel giorno che voi novella sposa sarete, la qual cosa gl'iddii anzi la mia morte mi facciano vedere, io con qualunque cavaliere sarà nella vostra corte desideroso di combattere meco, con le taglienti spade senza paura combatterò, obligandomi di sì saviamente combattere, che senza offendere io lui o egli me, o voglia egli o no, io gli trarrò la spada di mano e davanti a voi la presenterò —. Ciascuno che questo udì si maravigliò molto, dicendo che veramente sarebbe da riputare valoroso chi tal vanto adempiesse. Ma Biancifiore andando avanti venne in presenza di Messaallino, il quale vedendola, quasi della sua bellezza preso, disse: — Giovane graziosa, per amore di voi io vanto al paone che quel giorno che voi prima¹⁰

sederete alla mensa del novello sposo, io vi presenterò dieci piantoni¹⁰ di dattero coperti di frondi e di frutti, non d'una natura con gli altri¹¹, però che quelli, de' quali la mia terra è copiosa, a ciascuna radice hanno

11 appiccato¹² un bisante¹³ d'oro —. Inchinandogli¹⁴, Biancifiore il ringraziò; e volto¹⁵ i passi suoi verso il duca Ferramonte, che alla sinistra del re sedea, e davanti a lui posato il paone, gli richiese quello che avanti agli altri

12 avea richiesto. A cui il duca rispondendo, disse: — E io imprometto al paone che per la piacevolezza vostra, il giorno che novella sposa sarete, e appresso tanto quanto la vostra festa durerà, di mia mano della coppa vi ser-

13 virò quanto vi piaccia —. — Certo — disse Biancifiore — di tal servidore Giove non che io, si glorierebbe —; e passò avanti a Sara, il quale come davanti se la vide, disse: — Io voto al paone che quel giorno che gl'iddii vi concederanno onore di matrimoniale compagno, io vi donerò una corona ricchissima di molte preziose pietre e di risplendente oro bellissima, e ove che io sia, se io saprò davanti la vostra festa¹⁶, verrò a presentarvi con

14 le mie mani —. Il quale tacendo, subitamente Menedon soggiunse: — E io prometto al paone che se gl'iddii mi concedono che io maritata vi veggia, tanto quanto la festa delle vostre nozze durerà, io con molti compagni, vestiti ciascuno giorno di novelli vestimenti di seta, sopra i correnti cavalli, con aste in mano e con bandiere bigordando¹⁷ e armeggiando, a mio potere essalterò la

15 vostra festa —. Ringraziollo Biancifiore, e tornata indietro, davanti al re posò il paone, e così disse: — Principalmente voi, o caro signore e singulare mio benefattore, e appresso questi altri baroni tutti, quanto io posso, degl'impromessi doni vi ringrazio, e priego gl'im-

16 mortali iddii che, là dove la mia possa al debito guiderdone mancasse¹⁸, che essi con la loro benigna mente di ciò vi meritino¹⁹ —. E questo detto, onestamente fatta la debita reverenza, si partì, e con lieto viso tornò alla reina, narrandole gl'impromessi doni. A cui la reina disse: — Ben ti puoi omai gloriare, pensando che uno sì fatto

prencipe qual è il nostro re, e sei cotali baroni quali sono coloro che con lui sedeano, si sono tutti in tuo onore e piacere obligati —.

[36]

Rimase sopra la real mensa il velenoso uccello, il quale il re, come Biancifiore fu partita, comandò che tagliato fosse; per la qual cosa un nobilissimo giovane chiamato Salpadin, al re per consanguinità congiuntissimo¹, il quale quel giorno davanti li serviva del coltello², prese con presta mano il paone, e, gittata in terra alcuna estremità, incominciò a volere smembrare il paone; ma non prima caddero le gittate membra, che un cane piccioletto, al re molto caro, le prese, e, mangiandole, incontanente gl'incominciò a surgere una tumorosità³ del ventre, e venirgli alla testa⁴, la quale tanto gliele ingrossò subitamente, che quasi era più la testa fatta grande che essere non soleva tutto il corpo; e similmente discorsa⁵ per gli altri membri, oltre a' loro termini grossi e enfiati⁶ gli fece divenire; e i suoi occhi, infiammati di laida rossezza⁷, pareva che della testa schizzare gli dovessero, e con doloroso mormorio, mutandosi di più colori, disteso tal volta in terra e talora in cerchio volgendosi, in piccolo spazio scoppiando quivi morì. La qual cosa da molti veduta, la gran sala fu tutta a romore, e i soavissimi strumenti tacquero, mostrando questo al re, il quale incontanente gridò: — E che può ciò essere? —. E voltato a Salpadin, il quale già volea fare la credenza⁸, disse: — Non tagliare; io dubito che noi siamo villanamente traditi: prendasi un altro membro del presente paone e gittisi ad un altro cane, però che questo qui presente morto per veleno mostra che morisse, onde che egli il prendesse⁹, o delle estremità da te gittate in terra, o d'altra parte —. Salpadin senza alcuno dimoro gittò la seconda volta un maggiore membro ad un altro cane, il quale non prima mangiato l'ebbe, che, con simile modo voltandosi¹⁰ che 'l primo, del mortale

dolore affannato, cadde e quivi in presenza di tutti morì.
 6 Onde il re con furioso atto gridando: — Chi ha la nostra vita con veleno voluta abbreviare? —, e gittata in terra la tavola che davanti a lui era, si dirizzò, e comandò che subito Biancifiore e 'l siniscalco e Salpadin fossero presi, però che di loro dubitava che alcuno d'essi tre
 7 avvelenare l'avesse voluto co' suoi compagni. O sommo Giove, or non potevi tu sostenere che quel cibo avesse ingannato lo 'ngannatore, avanti che la innocente giovane tanta persecuzione ingiustamente sostenesse? Or tu sofferesti che i tuoi compagni fossero co' membri umani tentati alla tavola di Tantalo, quando a Pelopo, perduto
 8 l'omero, fu rifatto con uno d'avorio¹¹; e similmente sostenesti che il misero Tiroe fosse sepoltura dell'unico suo figliuolo¹²! Erati così grave per giusta vendetta abbagliare lo iniquo senso¹³ del re Felice? Ma tu forse per fare con gli avversi casi conoscere le prosperità, pruovi¹⁴ le forze degli umani animi, poi con maggior merito guiderdandoli¹⁵.

[37]

1 Furono presi i tre senza niuno dimoro con noiosa furia, e messi in diverse prigioni. Ma poi che Biancifiore fu subitamente presa, niuno fu che mai parlare le potesse, né ella ad altrui. Del siniscalco e di Salpadin furono le scuse diligentemente intese³, e per innocenti in breve lasciati, mostrando il siniscalco davanti a tutta gente con false menzogne Biancifiore e non altri avere
 2 tal fallo commesso. Di questo ciascuno si maravigliò, non potendo alcuno pensare né credere che Biancifiore avesse tal malvagità pensata; ma pure il manifesto presentare del paone facea a molti non potere disdire³ quello che e' medesimi non avrebbero voluto credere.
 3 Ma poi che il gran romore fu alquanto racchetato, e il siniscalco e Salpadin per le loro scuse sprigionati⁴, il re fece chiamare a consiglio molta gente, e principalmente coloro che con lui erano quella mattina stati alla tavola,

e adunato con molti in una camera, disse così: — Senza
 4 dubbio credo che a voi sia manifesto che io oggi sono stato in vostra presenza voluto avvelenare; e chi questo abbia voluto fare, ancora è apertissimo per molte ragioni che Biancifiore è stata⁶; la qual cosa molto mi pare
 5 iniqua a sostenere che senza debita punizione si trapassi, pensando al grande onore che io nella mia corte l'ho fatto, sì come di recarla da serva a libertate, farla ammaestrare in iscienza e continuamente vestirla di vesti
 6 menti reali col mio figliuolo, datala in compagnia alla mia sposa, credendo di lei non nimica ma cara figliuola avere. E sì come avete potuto questa mattina udire, non
 7 si finiva questo anno che io intendea di maritarla altamente, però che vedea già la sua età richiedere ciò. E di tutto questo m'è avvenuto come avviene a chi ri
 8 scalda la serpe nel suo seno, quando i freddi aquiloni soffiano, che⁶ egli è il primo morso da lei. Vedete che similmente ella in guiderdone del ricevuto onore m'ha voluto uccidere: e sì avrebbe ella fatto, se 'l vostro av
 9 dimento non fosse stato. Laonde io intendo, come detto v'ho, di volerla di ciò gravemente punire, acciò che mai alcuna altra a sì fatto inganno fare non si metta. Ma però
 10 che di ciò dubito non mi seguisse più vergogna che onore, se subitamente il facessi, però che parrà a molti impossibile a credere questo per la sua falsa piacevolezza, la quale ha molto presi gli animi, n'ho voluto e voglio
 11 primieramente il vostro consiglio, e ciò tutti fidelmente porgere mi dovete, disiderando⁷ il mio onore e la mia vita, sì come membri e vero corpo di me, vostro capo⁸.

[38]

Lungamente si tacque ciascuno, poi che il re ebbe
 1 parlato; e bene avrebbero volentieri risposto il duca e Ascalion, però che a loro pareva manifestamente conoscere chi questo veleno avea mandato e ordinato; ma però che la volontà del re conobbero, ciascuno si tacque,
 2 dubitando di non dispiacerli. E similmente fecero

tutti quelli che presente lui¹ erano, fuori che Massa mutino, il quale dopo lungo spazio, dimorando tutti gli altri taciti, si levò e disse: — Caro signore, io so che 'l mio consiglio sarà forse tenuto da questi gentili uomini qui presenti sospetto per la presura che di me subita fare faceste² senza colpa, e so che diranno che ciò che io consiglierò, io il faccia a fine di scaricare me e di levare voi di sospezione; ma io non guarderò già a quello che alcuno possa dire o dica, che io non vi dia quello consiglio in ciò che dimandato avete, che a legittimo e vero signore donar si dee, in tutto ciò che per me conosciuto sarà, sempre riservandomi allo ammendamento³ di voi, dov'io fallissi. E così m'aiutino gl'immortali iddii, com'io se non quello che diritta coscienza mi giudicherà non dirò⁴; e dico così: « Il fallo, il quale Biancifiore ha fatto, è tanto manifesto, che in alcuno atto ricoprire non si puote, né simigliantemente si può occultare il grande onore da voi fatto a lei: per lo quale avendo ella voluto sì fatto fallo fare, merita maggiore pena. E certo, se quello che in effetto s'ingegnò di mettere, avesse solamente pensato, merita di morire ». Onde per mio consiglio dico e giudico che misurando giustamente la pena col fallo, che ella muoia: e sì come ella volle che la vostra vita per la focosa forza del veleno si consumasse, così la sua con ardente fuoco consumata sia. E certo tale giudizio pare a me medesimo crudele; e non volentieri il dono per consiglio che si dea⁵, però che per la sua piacevole bellezza assai l'amava; ma nella giustizia⁶, né amore, né pietà, né parentado, né amistà dee alcuno piegare dalla diritta via della verità. Non per tanto, voi siete savio, e appresso di molti⁷ più savii uomini che io non sono avete, e sì come signore potete ogni mio detto indietro rivocare e mettere ad esecuzione. Però là ove nel mio consiglio, il quale giusto al mio albitrio⁸ v'ho donato, si contenesse fallo, saviamente l'ammendate —. E più non disse.

[39]

Non fu alcuno degli altri nobili uomini, che nel consiglio del re sedeano, che si levasse a parlare contro a Biancifiore, ma tacendo tutti, di questa opera stupefatti, dierono segno di consentire al detto del siniscalco, posto che a molti senza comparazione dispiacesse, sentendo che Biancifiore era in prigione, per maniera che sua ragione scusandosi non potea usare: e volentieri per difender lei avrebbero parlato, ma quasi ciascuno s'era avveduto che al re piaceano queste cose e che con sua volontà eran fatte, onde per non spiacerli ciascuno taceva. Perché vedendo questo il re, che oltre al detto del siniscalco niuno dicea, né a quello era alcuno che apponesse¹, disse: — Adunque, signori, per mio avviso pare che consigliate che Biancifiore di fuoco deggia morire, e certo in tal parere n'era io medesimo; e però vengano immantamente i giudici, i quali di presente la giudichino, che senza giudiciale sentenza² io non intendo di farla di fatto morire, acciò che alcuno non potesse dire che io i termini della ragione in ciò trapassassi, né similmente voglio a fare la giustizia dare troppo indugio, però che le troppo indugiate giustizie molte volte sono da pietà impedita, né hanno poi loro compimento —. Furono di presente i giudici al cospetto del re, il quale loro comandò che senza dimoro la crudele sentenza dessero contro a Biancifiore. Al quale i giudici risposero: — Signore, le leggi ne vietano di dover dare in di solenne³ mortale sentenza contro ad alcuna persona, e oggi è giorno di tanta solennità, quanta voi sapete; ma noi scriveremo il processo⁴ ordinatamente, e al nuovo giorno la daremo senza fallo, e la⁵ faremo mettere in esecuzione —. A quali il re disse: — Poi che oggi le leggi il ne vietano, domattina per tempo senza dimoro si faccia —. E questo detto, si partì dallo iniquo consiglio. Ma il duca e Ascalion senza prendere alcun congedo⁶ si partirono, non volendo udire la iniqua sentenza; e avanti che 'l sole le sue luci messe avesse sotto l'onde occidentali⁷, giunsero a Monto⁸

ro, ove smontarono, facendo a Florio gran festa, il quale solo e con molti pensieri trovarono.

[40]

1 Era¹ Biancifiore con la reina ancora recitando i vanti
de' gran baroni, quando i furiosi sergenti vennero impe-
tuosamente senza niuno ordine a prenderla, e lei pian-
gendo, senza dire per che presa l'avessero, la ne porta-
2 rono². O misera fortuna, subita rivolgitrice de' mondani
onori e beni, poco davanti niuno barone era nella real
corte, che a Biancifiore avesse avuto ardire di porre la
mano adosso, o di farne sembiente³, ma ciascuno s'inge-
gnava di piacerle, e ora a vilissimi ribaldi⁴ si disprezzare
consentisti la sua grandezza⁵, che, senza narrare il per-
3 ché, presala oltraggiosamente, la menaron via. Certo
con poco senno si regge chi in te ferma alcuna speranza⁶.
Di questo mostrò la reina grandissimo dolore, e molto
ne pianse, ricoprendo con quelle lagrime il suo tradi-
mento davanti ordinato. E veramente e' ne le pur dolse,
posto che assai tosto di tal doglia prendesse consolazione,
imaginando che per la morte di lei, già messa in ordine
da non poter fallire al suo parere⁷, l'ardente amore si
4 partirebbe del petto di Florio. Ma i fati non serbavano
a sì leale amore, quale era quello intra' due amanti, sì
corta fine né sì turpissima, come costoro loro⁸ voleano
senza cagione apparecchiare.

[41]

1 Quel giorno nel quale la gran festa si faceva in Mar-
morina, era Florio rimaso tutto soletto di quella compa-
gnia che più gli piaceva, cioè era del duca e di Ascalion, a
Montoro; e molto pensoso e carico di malinconia, ri-
cordandosi che in così fatto giorno egli con la sua Bian-
cifiore, vestiti d'una medesima roba, soleano servire
alla reale tavola, e avere insieme molta festa e allegrezza,
2 di canti e d'altri sollazzi. Ond'egli sospirando, così co-

minciò a dire: — O anima mia, dolce Biancifiore, che fai
tu ora? Deh, ora ricorditi tu di me, sì come io fo di te?
Io dubito molto che altro piacere non ti pigli per la mia
3 assenza. Oimè, perché non è egli licito solamente di
poterti vedere a me, il quale mi ricordo che in sì fatto
giorno più volte t'ho già abbracciata, porgendoti pue-
rili e onesti baci? Ove sono ora fuggiti i verdi prati, ne'
quali Priapo¹ più volte ci coronò di diversi fiori, coglien-
doli noi con le nostre mani? E ove sono le ricche ca-
4 mere, le quali de' nostri dimoramenti² si allegravano?
Deh, perché non sono io con te, così come io soleva,
continuamente, o almeno di tanti quanti giorni l'anno
volge uno solo? O perché non mi se' tu mandata come
tu mi fosti promessa? Io credo che 'l mio padre m'ingan-
na, come tu mi dicesti. E tu ora credo che dimori nella
5 gran sala, e dai col tuo bel viso nuova luce a molti, di
tal grazia indegni, e³ a me misero, che più che altra cosa
ti disidero, m'è tolto il vederti. Maladetta sia quella
6 deità che sì m'ha fatto vile, che io per paura di mio
padre dubito di venirti a vedere, e ora ch'io possa⁴ o
vederti o esser veduto. Oimè, quanto m'offende⁵ quella
7 piccola quantità di via che ci divide! Deh, maladetto
sia quel giorno ch'io da te mi partii, che mai alcuno
diletto non sentii, posto che tu alcuna volta dormendo
io, essendomi tu con benigno aspetto apparita, m'hai
quanto consolato: la qual consolazione in gravoso tor-
mento s'è voltata, sì tosto com'io mi sveglio dallo ingan-
nevole sonno, pensando che veder non ti possa con gli
occhi della fronte⁶. O sola sollecitudine della mia mente,
8 gl'iddii mi concedano che io alcuna volta anzi la mia
morte veder ti possa; la qual cosa converrà che sia, se'
io dovessi muovere aspre battaglie contro al vecchio pa-
dre, o furtivamente rapirti delle sue case. E a questo,
9 se egli non mi ti manda o non mi fa dove tu sia tornare,
non porrò lungo indugio, però che più sostenere non
posso l'esserti lontano —. E mentre che Florio queste
parole e molte altre sospirando dicea, continuamente
al caro anello porgea amorosi baci, sempre riguardan-

10 dolo per amor di quella che donato glielo avea. E in tal maniera dimorando pensoso, soave sonno gli gravò la testa, e, chiusi gli occhi, s'addormentò; e dormendo, nuova e mirabile visione gli apparve⁸.

[42]

1 A Florio parve subitamente vedere l'aere piena di turbamento¹, e i popoli d'Eolo², usciti del cavato sasso³, senza niuno ordine furiosi recare da ogni parte nuvoli, e commuovere con sottili entramenti⁴ le lievi arene sopra la faccia della terra, mandandole più alte che la loro ragione⁵, e fare sconci e spaventevoli soffiamenti, ingegnandosi ciascuno⁶ di possedere il luogo dell'altro e cacciare quello; e appresso mirabili corruscazioni⁷ e diversi suoni per isquarciate nuvole, le quali pareva che accendere volessero la tenebrosa terra; e le stelle gli pareva che avessero mutata legge e luoghi, e pareali che 'l freddo Arturo⁸ si volesse tuffare nelle salate onde, e la corona della abandonata Adriana⁹ fosse del suo luogo fuggita, e l'ò spaventevole Orione¹⁰ avesse gittata la sua spada nelle parti di ponente; e dopo questo gli parve vedere¹¹ i regni di Giove¹² pieni di sconforto, e gl'iddii piangendo visitare le sedie l'uno dell'altro; e pareali che gli oscuri fiumi di Stige si fossero posti nella figura del sole¹³, però che più non porgea luce; e la luna impalidita avea perduti i suoi raggi, e similmente tutti gli altari di Marmorina gli pareano ripieni d'innocente sangue umano, e tutti i cittadini piangere con altissimi guai sopr'essi. I paurosi animali e feroci insiememente per paura gli parevano fuggir nelle caverne della terra, e gli uccelli ad ora ad ora cader morti, né pareva che albero ne potesse uno sostenere. E poi che queste cose a Florio, che di paura piangea, si mostrarono, gli pareva veder davanti a sé la santa dea Venus, in abito senza comparazione dolente¹⁴, e vestita di neri e vilissimi vestimenti, tutta stracciata piangendo¹⁵, alla quale Florio disse: — O santa dea, qual è la cagione della tua tristizia, la quale movendomi

a pietà mi costringe a piagnere, come tu fai? E dimmi, perché è il subito mutamento de' cieli e della terra avvenuto? Intende Giove di fare l'universo tornare in caos come già fu? Nol mi celare, io te ne priego, per la virtù del potente arco del tuo figliuolo —. — Oimè 7
misera — rispose Venus, — or t'è occulta la cagione del pianto degli uomini, dell'aere e degl'iddii? Levati su, che io la ti mostrerò —; e preso Florio, involtolo seco in una oscura nuvola, sopra Marmorina il portò¹⁶, e quivi gli fece vedere l'avvelenato paone posto in mano a Biancifiore dal siniscalco, e 'l pensato inganno, e la subita presura, e 'l crudele rinchiudimento, e la malvagia sentenza della morte ordinata di dare contro a Biancifiore: le quali cose mostrategli, riposatolo piangendo¹⁷ di vere lagrime nella sua camera, gli disse: — Ora t'è manifesta la cagione del nostro pianto —. — Oimè! — rispose Florio, — quando io ti vidi, santa madre del mio signore, senza la risplendente luce degli occhi tuoi e senza gli adorni vestimenti, privata della bella corona delle amate frondi da Febo¹⁸, incontanente mi corse all'animo la cagione la quale tu hai ora fatta visibile agli occhi miei: ond'io ti priego che mi dichi qual morte più crudele io posso eleggere, poi che Biancifiore muore. Insegnalami, ché io non voglio vivere appresso 10
la sua morte. Io sono disposto a volere seguire la sua anima graziosa ovunque ella andrà, e essere così congiunto a lei nella seconda vita come nella prima sono stato: o tu mi mostra qual via c'è alla difensione della sua vita, se alcuna ce n'è, però che nullo sì alto né sì grande pericolo fia, al quale io non mi sottometta per amore di lei, e che tutto non mi paia leggerissimo —. A cui Citerèa così rispose: — Florio, non credere che il pianto mio e degli altri dei sia perché noi crediamo che Biancifiore deggia morire, ché noi abbiamo già la sua morte cacciata con deliberato consiglio, e provveduto al suo scampo, come appresso udirai; ma noi piangiamo però 12
che la natura, vedendosi sopra sì bella creatura, come è Biancifiore, offendere dalla crudeltà del tuo padre, quan-

do a morte ordinò che sentenziata¹⁹ fosse, ci si mostrò, sagliendo a' nostri scanni, sì mesta e dolorosa, che a lagri, mare ci mosse tutti, e fececi intenti alla sua diliberazione.

13 E similmente l'aria e la terra e le stelle a mostrar dolore con diversi atti costrinse. E però che tu per lei verrai a maggiori fatti, che tu medesimo non estimi, dopo molte avversità, vogliamo che in questa maniera al suo scampo

14 t'esserciti. Tu, sì tosto come il sole avrà i raggi suoi compiendo l'usato cammino nascosi, occultamente di queste case ti partirai, e andranne a quelle di Ascalion, a te fidelissimo amico e maestro, e fidandoti sicuramente a lui, di tutto il tuo intendimento ti farai armare di fortissime armi e buone, e farà'ti prestare un corrente ca-

15 vallo e forte; e quando questo fatto avrai, senza alcuna compagnia fuori che della sua, se egli la ti profferrà, celatamente prendi il cammino verso la Braa²⁰, però che in quel luogo sarà la tua Biancifiore menata da coloro che

16 d'ucciderla intendono. La sorella di colui che mena i poderosi cavalli portanti l'eterna luce²¹, la quale, ancora pochi dì sono²², vi si mostrò senza alcuno corno tutta nella figura del celestiale Ganimede²³, m'ha promesso di porgerti sicuro cammino con la sua fredda luce;

17 quivi con questa spada la quale io ti dono, fatta per le mani del mio marito Vulcano²⁴, quando bisognò alla battaglia degl'ingrati figliuoli della terra, a me prestata da Marte, mio carissimo amante²⁵, aspetterai chetamente insino a tanto che la tua Biancifiore vedrai menare per

18 esserle data l'ultima ora. E allora, senza alcuno indugio, cacciata da te ogni paura, con arditò cuore ti frai avanti senza farti a nullo conoscere, e contradi²⁶ a tutto il presente popolo che Biancifiore ragionevolmente non è stata condannata a morte, né dee morire, e che ciò tu se' acconcio²⁷ a provare contro a qualunque cavaliere o altra

19 persona di questo volesse dire altro²⁸; e non dubitare d'assalire tutto il piano pieno del marmorino popolazzo, se bisogno ti pare che ti faccia, però che contro a questa spada che io ti dono, niuna arme potrà durare, e il mio Marte m'ha giurato e promesso per li fiumi di Stige di

mai non abandonarti. Né v'è alcuno iddio che al tuo aiuto non sia prontissimo e volonteroso, e io mai non ti abbandonerò: però sicuramente ti metti al suo scampo²⁹, ché la fortuna graziosamente t'apparecchia onorevole vittoria. La quale quando avrai avuta, e levata Bianci-

21 fiore dal mortal pericolo, prenderà'la per mano e renderà'la al tuo padre, raccomandandogliele tutt'ora³⁰ senza farti conoscere; e ritornando a Montoro, fa che sopra gli altari di Marte e sopra i miei accenda luminosi fuochi con graziosi sacrificii; e quivi mi vedrai essere venuta

22 del mio antico monte, della mia natività glorioso³¹, con gli usati vestimenti significanti letizia, circondata di mortine e coronata delle liete frondi di Pennea³², e stare sopra li miei altari a te manifestamente visibile; e corone,

23 rotti della acquistata vittoria; e di queste cose dette, fa che in alcuna non falli per alcuno accidente³³; né per parole che Ascalion ti dicesse, da questa impresa ti rimanghi³⁴ —. E dette queste parole, lasciata nella destra

24 mano di Florio la sopradetta spada, si partì subitamente tornando al cielo.

[43]

Tanto fu a Florio più il dolore delle vedute cose che l'allegrezza della futura vittoria a lui promessa da Venere, che piangendo elli forte, e veggendo partire la santa dea, rompendosi il debile sonno, si destò, e subitamente si dirizzò in piè, trovandosi il petto e 'l viso tutto d'amare lagrime bagnato, e nella destra mano la celestiale spada: di che quasi tutto stupefatto, conobbe essere vero ciò che veduto avea nella preterita visione. E tornandogli a mente la sua Biancifiore, e della cagione

2 per che da lei avea ricevuto il bello anello, e della virtù d'esso, piangendo il riguardò dicendo: — Questo fia infallibile testimonio alla verità —; e riguardandolo, il vide turbatissimo e senza alcuna chiarezza¹. Allora cominciò Florio il più doloroso pianto che mai veduto o udito fosse, mescolato con molte angosciose voci, dicen-

3

do: — O dolce speranza mia, per la quale io infino a qui in doglia e in tormenti mi sono contentato di vivere, sperando di rivederti in quella allegrezza e festa che io già molte volte ti vidi, quale avversità ti si volge al presente sopra? Or non bastava alla invidiosa fortuna d'averci dati tanti affannosi sospiri allontanandoci, se ella ancora con mortal sentenza non ci vuole dividere, e porgerci maggiore angoscia? Oimè, or chi è colui che cerca falsamente di volerti levare la vita, e a me insieme? Chi è quegli che ingiustamente ti fa nocente il mio vecchio padre? Oimè, or crede egli far morire te senza me?

5 Vano pensiero lo 'nganna. Oimè, è questa la festa ch'io soglio in tal giorno avere con te? Ahi, dolorosa la vita mia, da quante tribulazioni è circondata! Certo, cara giovane, niuno a mio potere ti torrà la vita: o questa spada la racquisterà a te e a me come promesso m'è stato, tenendola io nella mia mano combattendo, o ella si bagnarà nel mio cuore cacciandovela io, o io diverrò cenere con te in uno medesimo fuoco, come Campaneo con la sua amante donna divenne a piè di Tebe⁴ — E dicendo

6 Florio queste parole piangendo, il duca, che dalla dolce festa tornava, venne; il quale come Florio sentì, celando il nuovo dolore, nel viso allegrezza mostrando, e andatogli incontro lietamente nelle sue braccia il ricevette, facendosi festa insieme, però che di perfetto amore s'amavano; e come essi insieme furono nella sala montati, Florio domandò il duca della festa, se era stata

7 bella e se egli avea veduta Biancifiore. Il duca rispose che la festa era stata bella e grande, e che niuna cosa v'era fallita⁵, fuori solamente la sua presenza; e tutto per ordine gli narrò ciò che fatto vi s'era, e de' vanti che

8 dati s'aveano al paone che Biancifiore avea portato. Ma ben si guardò di non dire l'ultima cosa che avvenuta v'era, cioè dell'avvelenato paone, per lo quale Biancifiore dovea morire, per tema che Florio non se ne desse troppa malinconia; e di ciò s'avvide ben Florio, che 'l duca si guardava di dirgli quello che egli non avrebbe voluto che avvenuto fosse: però, senza più adimandare,

9

disse che ben gli piaceva⁶ che la festa era stata bella e grande, e che volentieri vi sarebbe stato se agl'iddii fosse piaciuto.

[44]

1 Già avea Febo nascosi i suoi raggi nelle marine onde¹, quando, preso il cibo, il duca insieme con Florio cercarono i notturni riposi. Ma Florio porta nell'animo maggiore sollecitudine che di dormire, e senza adorarmentarsi aspetta che gli altri s'addormentino della casa; i quali non così tosto come Florio avrebbe voluto s'andarono a letto, ma ridendo e gabbando² e con diversi ragionamenti gran parte della notte passarono, la quale Florio tutta divise per ore, con angosciosa cura dubitando non s'appressasse l'ora che andare di necessità gli convenisse³, e fosse veduto. Ma poi che ciascuno pose silenzio e la casa fu d'ogni parte ripiena d'oscurità, Florio con cheto passo, aperte le porti del gran palagio con sottile ingegno, senza farsi sentire passò di fuori, e tutto soletto pervenne all'ostiere⁴ di Ascalion, ove più voci chiamò⁵ acciò che aperto gli fosse. E 'l primo che alla sua voce svegliato si levò fu Ascalion, il quale senza niuno indugio corse ad aprirgli, maravigliandosi forte della sua venuta, e del modo e dell'ora non meno. E poi che essi furono dentro alla fidata camera senza altra compagnia, Ascalion disse: — Dimmi, quale è stata la cagione della tua venuta a sì fatta ora, e perché se' venuto solo? — E mentre che queste parole dicea, dubitava molto non il duca gli avesse detto lo 'nfortunio di Biancifiore. Ma Florio rispose: — La cagione della mia venuta è questa. A me fa mestiere⁶ d'essere tutto armato e d'aver un buon cavallo. Onde io non sapendo ove di tale bisogna⁷ fossi più fedelmente né meglio servito che qui, qui a venire mi dirizzai più tosto che in altra parte: priegovi che vi piaccia di questo tacitamente servirmi incontanente —. E mentre che diceva queste cose, con gran fatica riteneva le lagrime, le quali dal

premuto⁸ cuore, ricordandosi perché queste cose volea, si moveano. Disse Ascalion: — Niuna cosa ho né potrei fare che al tuo piacere non sia; ma qual è la cagione di sì subita volontà d'armarti? Perché non aspetti tu il nuovo giorno? Armandosi l'uomo⁹ a questa ora, non vedendo alcuna necessità espressa¹⁰, parrebbe un volere matto e subito¹¹, sì come sogliono essere quelli¹² degli uomini poco savì e che hanno il natural senno perduto; ma se tu mi di' perché a questo se' mosso, la cagione potrebbe essere tale che io loderei che la tua impresa si mettesse avanti. Già sai tu bene che di me tu ti puoi interamente fidare, con ciò sia cosa che io lungamente in diverse cose ti sia stato maestro fedelissimo, e amatotissimo¹³ come se caro figliuolo mi fossi stato: dunque non ti guardar da me — Florio rispose: — Caro maestro, veramente se alcuna virtù è in me, dagl'iddii e da voi la riconosco; e senza dubbio, se io non avessi avuto in voi somma fede, niuno accidente per tal cosa mi ci avrebbe potuto tirare; ma poi che vi piace di sapere il perché a questa ora per l'armi io sia venuto, io il vi dico. A voi non è stato occulto l'ardente amore che io ho a Biancifiore portato e porto, della quale, oggi, dormendo io, mi furon mostrate dalla santa Venus di lei dolorose cose: però che io stando con lei sopra a Marmorina in una oscura nuvola, vidi chiara la mia semplice giovane, e porle uno avvelenato paone in mano, e vidiglielo portare per comandamento altrui alla reale mensa ove voi sedevate; e dopo questo vidi e udii il gran romore che si fece, avvedgendosi la gente dello avvelenato paone, e lei vidi furiosamente mettere in uno cieco carcere; e ancora dopo lungo consiglio vidi scrivere il processo della iniqua sentenza, che dare si dee domattina contra di lei. E queste cose tutte vedeste voi, né me ne dicevate niente. Ma io ne ringrazio gl'iddii che mostrate le m'hanno, e datomi vero aiuto e buono argomento a resistere alla crudel sentenza e ad annullarla, sì com'io credo fare con questa spada in mano, la quale Venere mi donò per la difesa di Biancifiore. E se il potere mi fallisse, intendo di volere

anzi con esso lei¹⁴ in un medesimo fuoco morire, che dopo la sua morte dolorosamente vivendo stentare¹⁵ —. — Oimè, dolce figliuolo — disse Ascalion, — che è quello che tu vuoi fare? Per cui vuoi tu mettere la tua vita in avventura? Deh, pensa che la tua giovane età ancora è impossibile a queste cose, e massimamente a sostenere l'affanno delle gravanti¹⁶ armi. Deh, riguarda la tua vita in servizio di noi, che per signore t'aspettiamo, e lascia dare i popolareschi uomini a' fati¹⁷. Tu vuoi combattere per Biancifiore, la quale è femina di piccola condizione, figliuola d'una romana giovane, alla quale essendo stato ucciso il suo marito, per serva fu donata alla tua madre. Ma tu forse guardi al grande onore che tuo padre l'ha fatto per adietro, e quindi credi¹⁸ forse ch'ella sia nobilissima giovane: tu se' ingannato, però che questo non le fu fatto se non perché ella fu tua compagna nel nascimento. Non è convenevole a te amare femina di sì piccola condizione; e però lasciala andare e compiere i doveri della giustizia, e poi che ella ha fatta l'offesa, lasciala punire. Non ti recare nella mente sì fatte cose, né dare speranza a' sogni, i quali per poco o per soverchio mangiare, o per immaginazione avuta davanti d'una cosa, sogliono le più volte¹⁹ avvenire, né mai però se ne vide uno vero; e se pur fai quello che proposto hai, nullo fia che non te ne tenga²⁰ poco savio, e al tuo padre darai materia di cruciarsi e d'infiammarsi più verso di lei: onde lascia stare questa impresa, io te ne priego —. Allora Florio, con turbato viso riguardandolo nella faccia, disse: — Ahi, villano cavaliere, e sconoscente e malvagio, qual cagione licita o ancora verisimile vi muove a biasimare Biancifiore e chiamarla figliuola di serva? Non v'ho io più volte udito raccontare che 'l padre di Biancifiore fu nobilissimo uomo di Roma, e d'altissimo sangue disceso? Certo sì ho. E quando questo non fosse mai vero, natura mai non formò sì nobile creatura come m'ella è, però che non le ricchezze o il nascere de' potenti e valorosi uomini fanno l'uomo e la femina gentile, ma l'animo virtuoso con le operazioni buone. Essa

per la sua virtù si confarebbe²¹ a molto maggior prencipe
 21 che io non sarò mai; e posto che di quello che io intendo
 di fare, la vil gente ne parli men che bene, i valorosi me
 ne loderanno, avvegna che io sì segretamente lo 'ntendo
 di fare, che alcuno nol saprà già mai. E se si pur sapesse
 e parlassesene, il robusto cerro cura poco i sottili zefi
 22 firi, e il giovane poppio²² non può resistere a' veloci aquil
 loni. Faccia l'uomo suo dovere, parli chi vuole²³. E
 senza dubbio del cruccio del mio padre io mi curo
 poco, ch'è uomo di sì vile animo come io il sento, che
 s'è posto a volere con falsità vendicare le sue ire so
 pra una giovane donzella e innocente, sua²⁴ benivolenza
 o amistà si dee poco curare, e in gran grazia mi terrei
 dagl'iddii che egli mi uscisse davanti a contraddire la sa
 lute²⁵ di Biancifiore, acciò che io con quel braccio, col
 quale ancora, se fosse quell'uomo quale esser dovrebbe,
 il dovrei aver sostenuto²⁶, gli levi la vita mandandolo ai
 fiumi d'Acheronta²⁷, ove la sua crudeltà avrebbe luogo:
 23 vecchio iniquissimo ch'egli è, che nell'ultima parte de'
 suoi giorni, alla quale quando gli altri, che sono stati in
 giovinezza malvagi pervengono, si sogliono col bene ope
 rare riconciliare agl'iddii, incomincia a divenire cru
 24 dele e a fare opere ingiuste. E di ciò che o piacere o di
 spiacere ch'io gliene faccia²⁸, mai della mia mente non si
 partirà Biancifiore, né altra donna avrò già mai; né mi
 25 parrà grave il peso dell'armi in servizio di lei. E certo
 Achille non avea molto più tempo²⁹ ch'io abbia ora,
 quando egli abandonando i veli insieme con Deidamia³⁰,
 venne armato a sostenere i gravi colpi d'Ettore fortis
 26 simo combattitore; né Niso era di tanto tempo quanto
 io sono, quando sotto l'armi incominciò a seguire gli
 ammaestramenti d'Euriello³¹. Io sono giovane di buona
 età, volenteroso alle nuove cose, innamorato e difendi
 tore della ragione, e emmi stata promessa vittoria da
 gl'iddii, e veggio la fortuna disposta a recarmi a grandi
 cose, la quale noi preghiamo tutto tempo³² che in più
 27 alto luogo ci ponga della sua rota. Ora poi che ella con
 benigno viso mi porge i dimandati doni, follia sarebbe a

rifiutarli, ché l'uomo non sa quando più a tal punto ri
 torni. Io m'abandonerò a prendere ora che mi par
 tempo, e salirò sopra la sua rota; quivi, senza insuper
 bire, quanto potrò in alto mantenermi, mi manterrò. E
 se avviene che alcuna volta scendere mi convenga, con
 quella pazienza che io potrò, sosterrò l'affanno. Né mi
 28 vogliate fare discredere quello che la vera visione m'ha
 mostrato, dicendo che i sogni sieno fallaci e voti d'ogni
 verità: poi che voi non me lo voleste dire, tacete del
 farmelo discredere; però che io n'ho più testimoni a questa
 verità, ché principalmente il mio anello con la perdita
 chiarezza mi mostrò l'affanno di Biancifiore: la celestiale
 29 spada, ritrovandomela nella destra mano quando mi sve
 gliai, m'affermò la credenza³³ delle vedute cose e la
 speranza della futura vittoria. Ma forse voi dubitate di
 farmi il servizio, e però con tante contrarietà v'andate
 al mio intendimento opponendo. Onde io vi priego, san
 30 za più andarmi con cotali circostanze faccendomi perder
 tempo, mi rispondiate se fare lo volete o no: ch'io vi
 prometto che mai io non sarò lieto, né dalla mia impresa
 mi partirò, infino a tanto che io con la destra mano non
 avrò liberata Biancifiore dal fuoco, e da qualunque altro
 pericolo le soprastesse — Quando Ascalion udì così
 31 parlare Florio e videlo pur fermo in voler difendere
 Biancifiore, assai se ne maravigliò del gran cuore che in lui
 sentiva, e più della nuova visione e della spada a lui do
 nata, la quale non gli pareva opera fatta per mano d'uo
 mo, e fra sé disse: « Veramente la fortuna ti vuole re
 care a grandissime cose, delle quali forse questa fia il prin
 cipio, e gl'iddii mostra che 'l consentano ». E poi ri
 32 spose a lui: — Florio, senza ragione mi chiami villano e
 malvagio, però che quel ch'io ti dicea, io nol ti di
 cea che³⁴ io non conoscessi bene ch'io non dicea vero,
 ma io il dicea acciò che da questa impresa ti ritraessi,
 se potuto avessi ritrartene. E se io avessi dal principio
 33 conosciuto che così fermamente t'avessi posto in cuore di
 far questo, certo senza niuna altra parola io t'avrei detto:
 « andiamo »; ma io volea provare altresì con che animo

ci eri disposto. E non dire ch'io dubiti di servirti, ch'io voglio che manifesto ti sia che alcuno disio non è in me tanto quanto quello fervente. Ond'io caramente ti priego, poi che del tutto alla difensione di Biancifiore se' fermo, che, se ti piace, lasci a me questo peso, perchè tu non sai chi avanti ti dee uscire a resistere al tuo intendimento. E nella corte del tuo padre senza fallo ha molti valorosi cavalieri, e espertissimi e usati in fatto d'arme lungamente, a' quali tu ora, novello in questo mestiero, non sapresti forse così resistere come si converrebbe. E non ti voler rifidare³⁵ in sola la forza della tua giovinezza, ché non solamente i forti bracci vincono le battaglie, ma i buoni e savi provvedimenti danno vittoria le più volte. Posto che io, già vecchio, non ho forse i membri guari più poderosi di te, io pur so meglio di te quel colpo che è da fuggire e quello che è da aspettare, e quando è da ferire e quando è da sostenere³⁶, sì come colui che dalla mia puerizia in qua mai altra cosa non feci. E d'altra parte, se io fossi soperchiato, a te non manca il potere allora combattere, e combattendo provarti, e soccorrere me e Biancifiore — A cui Florio rispose brevemente: — Maestro, io ora novellamente porterò arme; io, come detto v'ho, sono giovane, e amore mi sospinge, e la buona speranza: io voglio senza niuno fallo essere il difensore di quella cosa che io più amo, ché non m'è avviso³⁷ che alcuno cavaliere, non tanto fosse valoroso e dotto in opera d'arme, potesse qui adoperare quanto potrò io. E se io consentissi che voi v'andaste voi³⁸ a combattere, e foste vinto, a me non si converrebbe d'andare a volere raccontar quello che voi aveste guasto, né potrei, né mi sarebbe sofferto³⁹. Io voglio incominciare a provare quello affanno che l'armi porgono. Io ho tanto sofferto amore, che ben credo poter sofferire l'armi a una picciola battaglia. E nella giovinezza si deono i grandi affanni sostenere, acciò che famoso vecchio si possa di venire. E se pure avvenisse che la speranza della vittoria mi fallisse, io farò sì che la vita e la battaglia perderò a un'ora, la qual cosa mi fia molto più cara che se io, dopo

la morte di Biancifiore, rimanessi in vita; del vostro aiuto so che poi Biancifiore non si curerebbe, sì che più ch'uno non bisognerà che combatta — Disse Ascalion: — Poi ch'elli ti piace che così sia, e io⁴⁰ ne son contento, ma veramente io non ti abbandonerò mai; e se io vedessi che il peggio della battaglia avessi mai, chiunque ucciderà te, ucciderà me altresì, avanti che io la tua morte vedere voglia. Ma io priego gl'iddii, se mai alcuna cosa appo loro meritai, che ti donino la disiderata vittoria, come promesso t'hanno, acciò che io teco insieme, riprovata la iniquità del tuo padre e scampata Biancifiore, mi possa di sì prospero principio rallegrare —

[45]

Veduta Ascalion la ferma volontà di Florio, senza più parlare, egli lo 'ncominciò ad armare di bella e buona arme; e poi ch'egli gli ebbe fatto vestire una grossa giuba di zendado¹ vermiglio, gli fece calzare due bellissime calze di maglia, e appresso i pungenti speroni; e sopra le calze gli mise un paio di gambiere lucenti come se fossero di bianco argento, e un paio di cosciali; e similmente fattegli mettere le maniche e cignere le falde, gli mise la gorgiera; e appresso gli vestì un paio di leggierissime piatte², coperte d'un vermiglio sciamito, guarnite di quanto bisognava nobilmente e fini ad ogni pruova. E poi che gli ebbe armate le braccia di be' bracciali e musacchini³, gli fece cingere la celestiale spada, dandogli poi un bacinetto a camaglio⁴ bello e forte, sopra 'l quale un fortissimo elmo rilucente e leggiero, ornato di ricchissime pietre preziose, sopra 'l quale un'aquila con l'alie⁵ aperte di fino oro risplendeva, gli mise, donandoli un paio di guanti quali a tanta e tale armadura si richiedevano; e appresso il sinistro omero gli armò d'un bello scudetto e forte e ben fatto, tutto risplendente di fino oro, nel quale sei rosette vermiglie campeggiavano⁶. E sì come il tenero padre i suoi figliuoli ammonisce e insegna, così Ascalion dicea a Florio: — Caro figliuolo mio,

non schifare gli ammaestramenti di me vecchio, ma sì come nell'altre cose gli hai avuti cari e osservatigli, così fa che in questa maggiormente gli abbia⁷, però che è
 5 cosa, che, non osservandola, porta più pericolo. Quando tu verrai sopra il campo contra 'l disiderato nimico, quanto più puoi prendi la più alta parte del campo, acciò che andando verso lui, anzi il sopragiudichi che tu sii da lui sopragiudicato; però che gran danno tornò a' greci la poca altezza⁸, ché i troiani aveano vantaggio allo
 6 minciare le battaglie. E guarti non ti opporre⁹ a' solari raggi, però che essi dando altrui negli occhi noccono molto. Annibale in Puglia per tale ingegno ebbe sopra i romani vittoria, volgendo le reni al sole, al quale costrinse i romani di tenervi il viso¹⁰. Né contro al polveroso vento ti metterai, però che dandoti negli occhi t'occuperebbe la vista. Né moverai il corrente cavallo con veloce corso lontano al tuo nimico, ma il principio del suo movimento sia a picciolo passo¹¹, acciò che quando sarai presso al nimico, spronando forte, elli il suo corso impetuosamente cominci: però che le forze del volonteroso cavallo sono molto maggiori nel cominciare del
 7 lo aringo¹² che nel mezzo, quando col disteso capo corre alla distesa¹³. Né ancora gli darai tutto il freno, però che con meno forza dilungando il collo andrebbe. Allora sono le cose disposte ad andar forte, quand'elle truovano alcun ritegno e trapassano¹⁴. E chi fece Protesilao¹⁵ più volonteroso che 'l dovere, se non l'essere ritenuto contro alla calda volontà? Se Aulide non avesse ritenute le sue
 8 navi, egli andava¹⁶ più temperatamente. Né non baserai la lancia nel principio dello aringo, però che il savio nimico prenderebbe riparo al tuo avvisato colpo¹⁷, e il tuo braccio del peso sarebbe stanco avanti che tu a lui giugnessi; ma ponendo mente prima a lui, t'ingegna, se puoi, di prendere al suo colpo riparo, e appressandoti a lui prestamente con forte braccio abassa la tua lancia, e fa che avanti nella gola che nella sommità dell'elmo ti ponghi¹⁸: i bassi colpi nuocciono, posto che gli alti
 9 sieno belli. E s'egli avviene che con lui urtare ti con-

venga col petto del tuo cavallo, guarda bene che col petto del suo non si scontri, se non fossi già molto meglio a cavallo di lui, però che il danno potrebbe essere comune, ma facendo con maestrevole¹⁹ mano un poco di cerchio²⁰, fa che il petto del tuo cavallo alla spalla sinistra del suo si dirizzi, e quivi fieri²¹ se puoi, ché tal ferire sarà senza danno di te. Ma poi che le lance
 11 più non adoperranno, non esser lento a trar fuori la spada; ma non voglio però che tu meni molti colpi, ma maestrevolemente, quando luogo e tempo ti pare di ferire a scoperto, copertamente fieri, sempre intendendo²² a coprire bene te, più che al ferire molto l'avversario, infino a tanto che tu vegga lui stanco e fievole²³, e al di sotto di te, ché allora non si vogliono i colpi risparmiare. E guarderà ti bene che per tutto questo niente
 12 di campo²⁴ ti lasci torre, però che con vergogna sarebbe danno. Né ti lasciare abbracciare, se forte non ti senti sopra le gambe: la qual cosa s'avviene, non volere troppo tosto sforzarti d'abbatterlo in terra, ma tenendoti ben forte lascia affannar lui, il quale quando alquanto affannato vedrai, più leggiermente potrai allora mettere le tue forze e abbattere lui. E sopra tutte cose ti guarda degli
 13 occulti inganni: i tuoi occhi e il buono avviso continuamente te ne ammaestrino. Né niuno rumore o di lui, o del circostante popolo ti sgomenti, ma senza niuna paura ti mostra vigoroso; incontanente la tua parte fia aiutata dal grido: e il nimico vedendoti ognora più vigoroso, dubiterà della tua vittoria, però che bene ti seggono l'armi indosso e bellissimo e ardito ti mostrano, più che altro cavaliere già è gran tempo vedessi²⁵ — Florio con disiderio ascoltava queste parole, notandole tutte, e volentieri vorrebbe allora essere stato a' fatti, e molto gli noia²⁶ il picciolo spazio di tempo che a volgere era²⁷, e in se medesimo molto si gloriava veggendosi armato; e disse ad Ascalion: — Caro maestro, niuna vostra parola
 14 è caduta, ma da me debitamente ritenute²⁸, le credo, ove il bisogno sarà, mettere in effetto; ma caramente vi priego che v'armiate, e vengano i cavalli, e andiamo,

però che già mi pare che le stelle, che sopra l'orizzonte orientale salivano nel coricare del sole, abbiano passato il cerchio della mezza notte —.

[46]

1 Armossi Ascalion; e mentre che egli s'armava, e Florio andava per l'ostiere ora correndo, ora saltava d'una parte in altra, e tal volta con la celestiale spada faceva
2 diversi assalti. Alcuna volta prendeva la lancia per vedere com'egli la potesse alzare e bassare al bisogno¹, lanciandola talora; e queste cose così destramente faceva, come se alcuna arme impedito non l'avesse, avvegna che
3 Amore la maggior parte gli dava della sua forza. Di che Ascalion, lodando la sua leggerezza, si maravigliò molto; e essendo già egli medesimo armato, tutto solo se
4 n'andò alla stalla, e messe le selle e' freni a due forti cavalli, li menò nella sua corte; e quivi vestito Florio e sé di due sopraveste verdi, e prese due grosse lance con due pennoncelli ad oro² lavorati e seminati di vermiglie rose, ciascuno la sua³, montarono i cavalli e senza più dimorare presero il cammino verso la Braa.

[47]

1 Già Febea¹ con iscema ritondità² tenea mezzo il cielo³, quando Florio e Ascalion, lasciata la città, cominciarono a cavalcare per li solinghi campi. Ella porgea loro col freddo raggio grande aiuto, però ch'ella mitigava il caldo che le gravi armi porgeano, e massimamente a Florio, il quale di tal peso non era usato, poi⁴ faceva loro la via aperta e manifesta: di che Florio molto si rallegrava, però che già gli pareva incominciato avere a
3 ricevere lo 'mpromesso aiuto degl'iddii. E più si rallegrava imaginando che egli s'appressava al luogo ove egli vedrebbe la sua Biancifiore in pericolo, e scampata da quello per la sua virtù. Ma non volendosi tanto alle
4 sue forze rifidare, quanto all'aiuto degl'iddii, volto verso

la figlia di Latona⁵, così cominciò a dire: — O graziosa dea, i cui beneficii io sento continuamente, lodata sii tu; tu alleviando⁶ la mia madre di me, piegandoti a' suoi prieghi, le mi donasti, degna⁷ allegrezza dopo il ricevuto affanno. Dunque, poi che per te nel tempestoso mondo
5 venni, aiutami nelle mie avversità, e priegoti per li tuoi casti fuochi⁸, -i quali io già ne' miei teneri anni debitamente coltivai, che come tu hai nel mio aiuto incominciato, così perseveri. E ricordati quanto tu, già ferita di
6 quello strale che io ora sono, ardesti di quel fuoco che⁹ io ardo! e priegoti per le oscure potenze de' tuoi regni, ne' quali mezzi i tempi dimori¹⁰, che tu domane, dopo la mia vittoria, prieghi il tuo fratello¹¹ che col suo luminoso e fervente raggio mi renda alle abbandonate case, onde tu ora col tuo freddo mi togli¹². Tu m'hai
7 porta speranza del futuro soccorso degl'iddii col tuo principio, onde io con più ardata fronte il dimanderò. E te, o sommo prencipe delle celestiali armi¹³, priego per quella vittoria che tu già sopra i figliuoli della terra avesti¹⁴, e per tutte l'altre, che tu sii a me favorevole aiutatore, però che io non cerco, sì come tu vedi, di volere per la presente battaglia possedere né acquistare le vostre celestiali case¹⁵, né intendo di levare¹⁶ a Giove la santa Giunone; né similmente è mio intendimento d'oc-
8 cupare¹⁷ la fama delle tue grandi opere col tuo medesimo aiuto, ma d'accrescerla, e solamente cerco di difendere la vita di Biancifiore ingiustamente condannata a morte. E tu, o santa Venus, nel cui servizio io sono, aiutami. Io vo più ardito per la promessa che con la tua santa
9 bocca mi facesti. Non mi dimenticare: mostrisi qui quanto la tua forza possa adoperare. E similmente tu, o santa Giunone, donandomi il tuo aiuto, consenti che io vincendo faccia manifesto il malvagio inganno, il quale questi iniqui, contra i quali io ora vo, copersero col tuo santo uccello¹⁸, non servandoti la debita reverenza. E
10 voi, o qualunque deità abitate le celestiali regioni, siate al mio soccorso intente; e massimamente tu, Astrea¹⁹, la cui giusta spada mio padre intende di sozzare con inno-

cente sangue, aiutami —. E così dicendo e tutt'ora²⁰ cavalcando, pervennero al dolente luogo per lungo spazio avanti di: e quivi il nuovo giorno aspettarono.

[48]

1 La misera Biancifiore, non sappiendo perché con tanto
 furore né si subitamente presa fosse, quasi tutta stupe-
 fatta, senza alcuna parola sostenne la grave ingiuria, en-
 trando nell'oscurissima e tenebrosa carcere; la quale ser-
 rata, acciò che alcuna persona materia¹ non avesse di
 poterle in alcuno atto parlare, a cui ella scusandosi poi
 la sua scusa ad altri porgesse, il re prese a sé la chiave.
 2 E dimorando là entro Biancifiore, niuno sì picciolo mo-
 vimento v'era che forte non la spaventasse, e varie
 immaginazioni, che la fantasia le recava avanti, le por-
 geano molta paura, e 'l suo viso impalidito e smorto non
 dava alcuna luce nella cieca prigione; onde ella per greve
 doglia incominciò a piangere e a dire: — Oimè misera,
 quale può essere la cagione di tanta ingiuria? In che ho
 io offeso? Certo in niuna cosa, ch'io sappia. Io mai né
 3 con parole né con operazioni non lesi la reale maestà², e
 la reina mia cara donna sempre onorai, né mai rubando
 né spogliando i santi templi e gli altari degl'iddii com-
 misi sacrilegio, né mai si tinsero le mie mani né l'altrui
 per me d'alcun sangue³: dunque questo perché m'è fat-
 4 to? Oimè, iniqua fortuna, maladetta sii tu! Or non ti
 potevi tu chiamarè sazia delle mie avversità, pensando
 che divisa m'avevi da quella cosa nella quale ogni mia
 prosperità e allegrezza dimorava⁴, senza volermi ancora
 fare ora questa vergogna d'essere messa in prigione senza
 averlo meritato? Deh, se tu avevi volontà di nuocermi,
 perché avanti non mi uccidevi? Credo che conosci che
 la morte mi sarebbe stata somma felicità, però che i miei
 5 sospiri avrebbe terminati. Stiano adunque i miseri sicuri
 contra i tagli delle spade⁵ e contra le punte delle agute
 lance, infino a tanto che il cielo avrà il loro tempo
 volto⁶, però che fortunoso caso⁷ di vita non li priverebbe.

Oimè, or tu mi ti mostrasti poco avanti così lieta, fac- 6
 cendomi più degna che alcuna altra giovane della real
 casa di portare il santo paone alla mensa, dove il re
 sedea, accompagnato da quelli baroni, i quali tutti in
 mio onore e servizio si vantarono! È questa la fine che 7
 tu vuoi a' loro vanti porre? Oimè, com'è laida e vitupe-
 revole! Tosto hai mutato viso a mio dannaggio⁸! Mala-
 detto sia il giorno del mio nascimento! Io fui cagione di
 sforzata morte al mio padre e alla mia madre, i quali io
 già mai non vidi, e ora, non so come, la⁹ mi pare avere
 a me meritata. Oimè, che gl'iddii e 'l mondo m'hanno 8
 abbandonata, e massimamente tu, o Florio, in cui io
 solamente portava speranza! Deh, or dove se' tu ora,
 o che fai tu? Forse pensi che il tuo padre m'acconci
 per mandare a te, però che dimandata me gli hai, e
 io sto in prigione piena di varie sollecitudini, e non so
 per che né a che fine, né se il tuo padre intende di farmi
 morire! Deh, or non t'è egli la mia avversità palese? 9
 Non riguardi tu il caro anello da me ricevuto, il quale
 apertamente la¹⁰ ti significherebbe? Oimè, che io dubito
 che tu più nol riguardi, sì come cosa la quale credo che
 poco cara ti sia! Immantamente io immagino che tu m'ab- 10
 bia dimenticata! E chi sarebbe quel giovane sì costante
 e tanto innamorato, che vedendo tante belle giovani,
 quante io ho inteso che costà ha, scalze dintorno alle
 fredde fontane sopra i verdi prati, coronate di diverse
 frondi cantare e fare maravigliose feste, non lasciasse il
 primo obietto pigliandone un secondo¹¹? E se tu non
 m'hai dimenticata, perché non mi soccorri? Chi sa se io 11
 dopo questa prigione avrò peggio? E chi sa se io ci sarò
 di fame lasciata morire entro, o se di me fia fatta altra
 cosa? Oimè, ora se io morissi, come faresti tu? Io per
 me mi curerei poco di morire, se io solamente una volta
 veder ti potessi avanti, e se io non credessi che a te fosse
 il mio morire gravoso a sostenere. Oimè, che io credo 12
 che se tu sapessi che io fossi qui, la mia liberazione sa-
 rebbe incontanente. E se io potessi questo in alcun modo
 farloti sentire, ben lo farei; ma io non posso. Oimè! ora

ove sono tanti amici tuoi, a quanti di me soleva per amor di te calere, quando tu c'eri¹²? Non ce ne ha egli alcuno il quale tel venisse a dire? Io credo di no, però che gli amici della prosperità insieme con essa sono fugati. Ma l'anello ch'io ti donai ha egli perduta la virtù? lo credo di sì, però che alle mie avversità niuna speranza è lasciata. O santa Venus, al cui servizio l'animo mio è tutto disposto; per la tua somma deità non mi abbandona, e per quello amore che tu portasti al tuo dolce Adone¹³, aiutami. Io sono giovane usata¹⁴ nelle reali case, dove io nacqui, con molte compagne continuamente stata: ora non so perché sia sì vilmente rinchiusa. Sola la paura mi confonde: a me pare che quante ombre vanno per la nera città di Dite, tutte mi si parino davanti agli occhi con terribili e spaventevoli atti¹⁵. Mandami alcuno de' tuoi santi raggi in compagnia; e in bene della mia vita adopera quello che tu meglio di me conosci che bisogna, ché tu vedi bene che io aiutare non mi posso —.

16 Non avea Biancifiore ancora compiute di dire queste parole, che nella prigione subitamente apparve una gran luce e maravigliosa, dentro alla quale Venere ignuda, fuor solamente involta in¹⁶ uno porporino velo, coronata d'alloro, con un ramo delle frondi di Pallade in mano¹⁷ dimorava. La quale, quivi giunta, subitamente disse: — Ahi, bella giovane, non ti sconsortare. Noi già mai non ti abbandoneremo: confortati. Credi tu che la nostra deità abbandoni così di leggieri i suoi soggetti? Le tue voci ci percossero gli orecchi infino nel nostro cielo¹⁸, al pietoso suono delle quali io subitamente a te sono discesa, e mai non ti lascerò sola. E non dubitare di cosa che stata ti sia infino a qui fatta, che da questa ora avanti niuna cosa ti sarà fatta, per la quale altra offesa che sola un poco di paura te ne seguisca —. Quando Biancifiore vide questo lume e la bella donna dentro alla prigione, tutta riconfortata, si gittò ginocchione in terra davanti ad essa, dicendo: — O misericordiosa dea, lo data sia la tua potenza. Niuno conforto era a me misera rimasto, se tu venendo non m'avessi riconfortata. Ahi,

quanto ti dobbiamo essere tenuti pensando alla tua benignità, la quale non isdegnò di venire de' gloriosi regni in questa oscurità e solitudine a darmi conforto, non avendo io tanta grazia già mai meritata. Ma dimmi, pietosa dea, poi che con le tue parole m'hai renduto alquanto del perduto conforto, se licito m'è a saperlo, quale è la cagione per che fatta m'è questa ingiuria? —. A cui la dea rispose: — Niuna altra cagione ci è, se non per che tu e Florio siete al mio servizio disposti¹⁹; ma non sotto questa spezie s'ingegna il re di nuocerti, ma il modo trovato da lui, col quale egli si ricuopre, è falso e malvagio: ma egli è ben conosciuto tanto avanti, che alla tua fama non può nuocere, e ancora sarà più manifesto. E d'altra parte, io poco avanti discesa giù dal cielo, ordinai la tua diliberazione, in maniera che, avanti che il sole venga domane al meridiano cerchio²⁰, tu sarai renduta al re e tornata in quella grazia che solevi²¹. Più avanti non te ne dirò ora, però che tutto vedrai e saprai domane —. Con questi ragionamenti e con molti altri si rimase Biancifiore con la santa dea infino al seguente giorno, quasi rassicurata, senza prendere alcuno cibo, infino che tratta fu di prigione per menare²² alla morte.

[49]

Cominciassi per la corte un gran mormorio, poi che il re fu partito dal gran consiglio che tenuto avea del fallo che dovea aver fatto Biancifiore: e tutti i baroni e l'altra gente, chi in una parte e chi in un'altra ne ragionavano; e a tutti pareva impossibile il credere che Biancifiore avesse già mai tanta malvagità pensata, con ciò sia cosa che semplice e pura è di diritta fede la sentivano¹. E altri diceano che veramente mai Biancifiore non avrebbe tal fallo commesso né pensato, ma questo era fattura² del re, il quale ordinato avea ciò per farla morire, perciò che Florio più che altra femina l'amava, e 'l re temea che egli non la prendesse per isposa, o a vita di lei³ non ne volesse prendere alcuna altra. Alcuni

diceano ciò non porria essere, ché, se il re l'avesse avuto animo adosso, per altro modo l'avria fatta morire, né mai si sarebbe vantato di maritarla, come la mattina avea fatto, affermando d'attenere⁴ il suo vanto con tanti saramenti⁵: aggiungendo a questo che essi credevano che ciò fosse fattura del siniscalco, però che l'avea in odio, perché rifiutato l'avea per marito. E altri ne ragionavano in altra maniera: chi difendea il re e chi Biancifiore, ma a tutti generalmente ne dolea, e niuno potea credere che difetto di Biancifiore fosse mai stato. E molti ve n'avea che, se non fosse stato per tema di dispiacere al re, avrebbero parlato molto avanti in difesa di Biancifiore, e ancora prese l'arme, se bisognato fosse, chi per amor di lei e chi per amor di Florio. E così d'uno ragionamento in altro il giorno passò, e sopravvennero le stelle, mostrandosi tutto quel giorno, quanto durò, il re e la reina molto turbati nel viso, avvegna che contenti e allegri fossero nell'animo, sperando che il seguente giorno per la morte di Biancifiore terminerebbero⁶ il loro disio.

[50]

1 Il re dormì poco quella notte, tanto il costringea¹ l'ardente disio che il nuovo giorno venisse; e sollecitando le maladette cure il suo petto, più volte quella notte eccitato², disse: — O notte, come sono lunghe le tue dimoranze più che essere non sogliono! O il sole è contra 'l suo corso ritornato, poi che egli si celò in Capri corno³, allora che tu la maggior parte del tempo nel nostro emisperio possiedi, o Biancifiore credo che con le sue orazioni priega gl'iddii che rallungare⁴ ti facciano, quasi indovina al suo futuro danno. Ma folle è quello iddio che per lei di niente s'inframette⁵, ché a lui⁶ non fia mai per lei acceso fuoco sopra altare né visitato tempio. Di se medesima gli può ben promettere sacrificio, però che quando tu⁷ ti partirai del nostro emisperio, io la farò ardere nelle cocenti fiamme, né di ciò alcuno pregato iddio la potrà aiutare, né trarla delle mie mani: adunque

partiti, e lasciami tosto vedere l'apparecchiato fine al mio disire. E tu, o dolcissimo Apollo, il quale disideroso suoli si prestamente tornare nelle braccia della rosseggiante Aurora⁸, che fai? Perché dimori tanto? Vienne, non dubitar di venire sopra l'orizzonte, per che io deggia fare per la tua venuta ardere la non colpevole giovane. Questo non è l'acerbissimo peccato del comune figliuolo de' due fratelli mangiato da essi, porto dalla crudel madre, per lo quale tu tirasti i carri dello splendore indietro, e non volesti dare quel giorno luce alla terra, perché sopra sé si fatta crudeltà avea sostenuta⁹. Tu desti più volte luce a Licaon, operatore di maggior crudeltà che questa non è¹⁰; e sofferisti che Progne, dopo l'ucciso figliuolo, dannole tu lume, si fuggisse dalla giusta crudeltà di Tiroe¹¹; né si celò la tua luce nella morte de' due tebani fratelli¹². Adunque, poi che a Licaon, a Progne e ad Etiocle ne' loro falli il tuo splendore concedesti, è così mirabile cosa se tu a me ne porgi? Questa non è la prima femina che muore ingiustamente, né sarà l'ultima, né a te più che un'altra cara. Dunque vieni! Deh, non dimorare più! Fuggano omai le stelle per la tua luce. Non mi fare più disiderare quello che tu naturalmente suogli a tutti donare — Così parlava il re, ora vegghiando e ora non fermamente dormendo: e in tale maniera¹³ passò tutta quella notte. Ma poi che il giorno apparì, subito si levò, e fece chiamare i giudici, e loro comandò che senza indugio fosse giudicata Biancifiore.

[51]

Quella mattina il sole coperto da oscure nuvole non mostrò il suo viso, e l'aria da noiosa nebbia impedita pareva che piangesse, quasi pietosa degli affanni di Biancifiore. Ma poi che i chiamati giudici furono davanti al re e ebbero il comandamento ricevuto, stettero quasi stupefatti davanti al re. E conoscendo quasi il volere degli'iddii, e la ingiusta sentenza che dare doveano temendo, e mossi a pietà, s'ingegnarono d'aiutare Bianci-

fiore, e dissero: — Altissimo signore, niuna persona può da noi essere giudicata, se quella, cui giudicare dobbiamo, prima a' nostri orecchi non confessa con la propria bocca il fallo per lo quale al nostro giudizio è tratta.

3 Noi non abbiamo udito ancora da Biancifiore alcuna cosa, o s'è vero o non vero quello di che voi volete che a morte la sentenziamo. E voi volendo fare quest'opera secondo il giudiciale ordine¹, come dite, e non di fatto, conviene che ce la facciate udire² sé aver commesso questo fallo, però che noi dubitiamo che, senza fare il debito modo, la sentenza non torni³ sopra i nostri capi — Assai si turbò il re di queste parole, e temendo forte che Biancifiore ascoltata non fosse, e per quello che il suo inganno si manifestasse, o che per indugiare non pervenisse a orecchie a Florio, rispose: — Questo fallo fatto da costei non ha bisogno di confessazione⁴ alcuna, però che è sì manifesto, che, se negare lo volesse, non potrebbe, e però sopra l'anima mia e de' miei figliuoli la giudicate⁵ incontanente — Comandarono adunque i giudici che Biancifiore fosse incontanente tratta di prigione e menata davanti da loro, vedendo essi la volontà del re essere disposta pur a volere che senza alcuno indugio giudicata fosse.

[52]

1 Fu adunque Biancifiore tratta fuori di prigione quella mattina, e la chiara luce che accompagnata l'avea da lei subito si partì, e questa vestita di neri drappi, i quali la reina mandati le avea, acciò che come nobile femina andasse a morire, venne tacitamente dinanzi a' giudici, quasi perdendo ogni speranza che ricevuta avea dalla santa dea il preterito giorno; e quivi fermata, uno de' giudici levato in piè con empia voce così disse: — Sia a tutti manifesto che la presente iniqua giovane Biancifiore per suo inganno e tradimento volle, il giorno passato, il nostro e suo signore re Felice avvelenare con un paone, sotto spezie d'onorarlo; e perciò, acciò che nullo uomo o

altra femina a sì fatto fallo mai s'ausi¹, noi condanniamo lei, ch'ella sia arsa e fatta divenire cenere trita, e poi al vento gittata — E questo detto, comandò che al fuoco senza indugio menata fosse.

[53]

Biancifiore avea perduto il naturale colore per la paura e per lo digiuno; e il suo bel viso era tornato palido e smorto come secca terra; ma ancora il nero vestimento le dava alle non guaste bellezze gran vista¹. E udendo ella il miserabile giudizio contra lei dato senza ragione, forte incominciò a piangere e a dire fra se medesima: « Oimè misera, or convienmi elli morire? Or che ho io fatto? ». E se non fosse che le sue delicate mani erano con istretto legame congiunte, ella s'avrebbe i biondi capelli dilaniati e guasti², e 'l bel viso senza niuna pietà lacerato con crudeli unghie, stracciando i nuovi drappi significanti la³ futura morte, e avrebbe riempita l'aere di dolorose e alte voci; ma vedendosi impedita e circondata da innumerabile popolo, costretta da savio proponimento, raffrenò le sue voci, e senza nullo romore fra sé tacitamente ricominciò a dire: « Ahi, sfortunato giorno e noiosa ora del mio nascimento, maladetti siate voi! Oimè, morte, quanto mi sareste tu stata più graziosa nelle braccia di Florio, com'io credetti già che tu mi venissi⁴! Deh, ora mi fossi tu almeno venuta in quell'ora ch'io chiamata fui a portare il male avventuroso uccello per me⁵, però che io allora sarei morta onestamente e senza vergogna d'alcuna infamia. Ahi, anime del mio misero padre e de' suoi compagni e della mia dolente madre, i quali per me acerba morte sosteneste, rallegratevi, che io, stata di sì crudel cosa cagione, sono punita degnamente. Niuna altra cosa credo che nuoccia a me misera, se non questa⁶, insieme con l'aver portata troppa lealtà e onore a colui che ora mi fa morire. O crudelissimo re, perché mi rechi a sì vile fine? Che t'ho io fatto? Certo niuna colpa ho commessa, se non che io ho troppo amore portato al tuo

8 figliuolo. Deh, or che mi faresti tu, o più crudele che
 Fisistrato, se io l'avessi odiato? Quale tormento m'avresti
 tu trovato maggiore? Io, misera, mai nol ti dimandai,
 9 né lui pregai ch'egli di me s'innamorasse. Se gl'iddii con-
 cedettero al mio viso tanta di piacevolezza che il suo gen-
 tile cuore fosse per quella preso, ho io però meritata la
 morte? Se io avessi creduto che la mia bellezza mi fosse
 stata agurio di sì doloroso fine, io con le mie mani l'avrei
 deturpata, seguendo l'esempio di Spurima, romano gio-
 vane⁸. Ma fuggano omai gli uomini i doni degl'iddii, poi-
 10 che essi sono cagione di vituperevole fine. Io, misera,
 avrei già potuto con le mie parole tirare Florio in qualun-
 que parte la volontà più m'avesse giudicato, o congiun-
 gnerlo meco per matrimoniale nodo, se io avessi voluto,
 se non fosse stata la pietà che 'l mio leale cuore ti portava,
 11 O vecchio re, per l'onore che io da te ricevea non ti
 volli mai del tuo unico figliuolo privare, e io del bene
 operare sono così meritata. A questo fine possano venire
 i servidori de' crudeli, che io veggio venir me⁹! O sommo
 12 Giove, il quale io conosco per mio creatore, aiutami. Tu
 sai la verità di questo fatto, e conosci che io non fallii
 mai: non consentire adunque che le pietose opere ab-
 biano tale guiderdone. La mia speranza chiede solo il
 13 tuo aiuto, fermandosi nella¹⁰ tua misericordia. Non soste-
 nere che oggi il nome degli effetti del tuo cielo ricuopra
 la iniquità del re Felice contra di me, ma manifestamente
 fa nota la verità. E tu, o santa Giunone¹¹, nel cui uccello
 tanta falsità fu nascosa per condurermi a questo fine,
 vendica la tua onta¹², fa' che questa cosa non rimanga
 inulta, ma sia letta ancora tra l'altre vendette da te
 fatte, acciò che la tebana Semelè¹³ o la misera Ecco¹⁴ non
 14 si possano di te giustamente piangere. E tu, o sacratis-
 sima Venere, soccorri tosto col promesso aiuto; non in-
 dugiar più, però che, non vedendolo, a me fugge la
 speranza delle tue parole da tutte parti, però che io al
 15 fuoco mi sento condannare. Veggiomi i feroci sergenti
 dintorno armati, come se io fierissima nimica delle leggi
 mi dovessi torre loro¹⁵ per forza, e veggio il siniscalco

a me crudelissimo nimico, sollecitare i miei danni con
 altissime voci e con furiosi andamenti, né più né meno
 come se egli della mia salute dubitasse. Né veggio che 16
 per pietà di me cambi aspetto. Tutte queste cose mi danno
 paura e tolgonmi speranza. Dunque soccorri tosto, che io
 dubito che se troppo indugi, io non muoia di contraria¹⁶
 morte che quella che apparecchiata m'hanno costoro, pe-
 rò che la molta paura m'ha già sì raffreddato il cuore, che
 egli gli è poco sentimento rimasto ».

[54]

Mentre che Biancifiore, ascoltando la crudele sentenza, 1
 sì tacitamente fra sé si ramaricava piangendo, il re insie-
 me con la reina e con molta altra compagnia vennero a 2
 vederla, già volendola i sergenti menare via. Ma Bianci-
 fiore col viso pieno di lagrime voltata al reale palagio, il 2
 quale ella mai rivedere non credea, vide ad un'alta fi-
 nestra il re e la reina riguardanti lei: allora più la costrinse
 il dolore, e con più amare lagrime s'incominciò a bagnare 3
 il petto. Ma non per tanto così, com'ella poté, si sforzò 3
 di parlare, e con debole voce, rotta da molti singhiozzi
 di pianto, disse: — O carissimo padre, re Felice, da cui 4
 io conosco l'onore e 'l bene che io per adietro ho rice-
 vuto in casa tua e quello che ricevette la mia misera
 madre, essendo noi stranieri, rimani con la grazia de-
 gli iddii, tu e la tua compagna, i quali io priego che ti 4
 perdonino la ingiusta morte alla quale tu mi mandi senza
 ragione. E certo più onore vi tornava a tutti l'essere de- 4
 gnamente stati pietosi, che ingiustamente crudeli verso
 me, che mai a' vostri onori non ruppi fede; e ancora li
 priego che essi sieno a voi più prosperevoli che a me non 5
 sono stati —. E dicendo Biancifiore queste parole, il si- 5
 niscalco su un alto cavallo, con un bastone in mano,
 sopravvenne, e dando su per le spalle a' sergenti che la
 menavano, e a lei disse: — Via avanti, non bisognano al
 presente queste parole: priega per te, non per loro —.
 Onde Biancifiore piangendo bassò¹ la testa, andando oltre 6

senza più parlare. Il re e la reina, che quelle parole avean
 no udite, alquanto più che l'usato modo costretti da
 pietà, cominciarono a lagrimare: e in tanto ne dolse alla
 7 reina, che molto si pentì del malvagio consiglio che al
 re donato avea, e volentieri avrebbe tutto tornato adie-
 tro, se con onore del re e di lei fare l'avesse potuto. I
 sergenti tiravano forte e vituperosamente Biancifiore
 verso la Braa, ove il fuoco apparecchiato già era; e
 ella che del cospetto dello iniquo re s'era piangendo
 8 partita, andava col capo basso, pianamente dicendo:
 « Oimè, Florio, ove se' tu ora? Deh, se tu m'amassi come
 tu già m'amasti e come io amo te, e sapessi che la mia
 vituperevole morte mi fosse sì vicina, che faresti tu?
 Certo io credo che tu porteresti grandissimo dolore: ma
 9 tu non m'ami più. Io conosco veramente il tuo amore
 essere stato fallace e falso; che se perfetto e buono fosse
 stato, come è stato il mio verso di te, niun legame t'avreb-
 be potuto tenere a Montoro, che almeno non avessi al
 mio soccorso cercato alcuno rimedio, volendo sapere la ca-
 gione della mia morte da me, se lecita è o no²; o solame-
 nte saresti venuto a vedermi inanzi ch'io morissi,
 mostrando che della mia morte portassi gravissimo dolore.
 10 Oimè, che tu forse aspetti che io il ti mandi a dire, ma
 tu non pensi com'io posso, che non che mandare a
 dirtelo mi fosse lasciato³, ma una picciola scusa non è
 voluta ascoltare da me, né consentito che ascoltata sia;
 11 avvegna che tu il sai, né ti potresti scusare che tu nol
 sapessi, però che, poi che io misera fui tratta di pri-
 gione, io ho tacitamente udito ragionare a molti che il
 duca e Ascalione per non vedere la mia morte se ne
 sono venuti costà, e so che essi t'hanno contato tutto il
 mio disaventurato caso, come coloro che 'l sanno inter-
 12 ramente. Dunque perché non mi vieni ad aiutare? Chi
 aspetti tu che si lievi in mio aiuto, se tu non vi ti lievi?
 Forse tu dubiti d'aiutarmi, dicendo: "Ella muore giustame-
 nte: leverommi io a volere difendere la ingiustizia?".
 Certo tu se' ingannato, che non che gli uomini ma i
 bruti animali pare che ne parlino che la morte ch'io vo

a prendere m'è ingiustamente data, e tu me ne se' prin-
 cipale cagione. E se pur giustamente la ricevesti, pen-
 sando al grande amore che io t'ho sempre portato, non
 mi dovresti tu ragionevolmente aiutare e difendere da
 sì sozza morte, acciò che la gente non dicesse: "Colei,
 14 cui Florio amava cotanto, fu arsa"? E ancora ho udito
 affermare ad alcuni che per niuna altra cosa si partì Asca-
 lion di qua, se non per venirloti a dire. Ma quando egli
 15 mai non te l'avesse detto, il mio anello, il quale io ti do-
 nai quando da me ti partisti, non te lo dee aver celato,
 ma manifestamente col suo turbare ti dee aver mostrato
 le mie avversità; e credo che egli, del mio aiuto più sol-
 lecito di te, già te l'abbia mostrato. Ma io dubito che tu
 16 negligente al mio soccorso ti stai costà, forse contento
 d'abbracciare o di vedere alcun'altra giovane, e, dimen-
 ticata me, hai de' miei impedimenti poca cura. Onde io,
 17 dolorosa, senza conforto per te mi morirò, avvegna che
 uno solo⁴ ne porterà l'anima mia agl'infernali iddii, o
 altrove che ella vada, che io veggio manifestamente ad
 ogni persona dolere della mia morte, e dire che io inuoi-
 per te⁵, e per altra cosa no. Ma se gl'iddii mi volessero
 18 tanta grazia concedere, ch'io ti potessi solamente un poco
 vedere anzi la mia morte, molto mi sarebbe a grado, e il
 morire meno noioso. Dunque, o dispietato, che fai? Deh,
 19 vieni solamente a porgermi questa ultima consolazione, se
 l'aiutarmi in altro t'è noia⁶ ». Queste e molte altre parole
 andava fra sé dicendo Biancifiore, menata continuamente
 con istudioso passo⁷ alla sua fine. Niuno era in Marmo-
 20 rina tanto crudele che di tale accidente non piangesse,
 e l'aere era ripieno di dolenti voci. Ma ciascuno, non
 potendola⁸ più oltre che 'l piangere mostrare che di lei gli
 dolesse, dicea: — Gl'iddii ti mandino utile e tostanto⁹
 soccorso, o dopo la tua morte allogghino la tua graziosa
 anima nella pace de' loro regni —. E giunti i sergenti al
 21 misero luogo dove era il fuoco acceso e ragunato infinito
 popolo per vedere¹⁰, il siniscalco fece fare grandissimo
 cerchio¹¹, acciò che senza impedimento i sergenti potes-
 sero il loro ufficio fare. Ma a Biancifiore corse agli occhi¹² 22

molto di lontano i due cavalieri, che già a lei s'avvicinavano per la sua difesa: e senza sapere più avanti di loro essere¹⁸ che gli altri che quivi erano, imaginò che l'uno di costoro fosse Florio, il quale quivi alla diliberazione di lei fosse venuto. Per la qual cosa, ricordandosi della mpromessa della santa dea, alquanto il naturale colore le ritornò nel viso, e cacciando da sé alquanto di paura, s'incominciò a riconfortare e a prendere speranza della sua salute.

[55]

¹ Florio e Ascalion, pervenuti al tristo luogo per grande spazio avanti che il giorno apparisse¹, affannati per lo perduto sonno, vaghi di riposarsi, Florio perché era giovane e non uso d'alcuna asprezza, e Ascalion per lunga età già tutto bianco, smontati ciascuno del suo cavallo, e legatolo a uno albero, dissero: — Qui alquanto ci riposiamo, infino a tanto che il nuovo giorno appaia —. E cavatisi gli elmi e messi gli scudi sotto il capo, cominciarono soavemente a dormire ciascuno di loro².

[56]

¹ O Florio, or che fai tu? Tu fai¹ contro all'amorose leggi. Niuno sonno si conviene al sollecito amatore. Deh, or non pensi tu che cosa è il sonno, e come egli sottilmente sottentra³ ne' desiderosi occhi e negli affannati petti? Or ove sono fuggite le sollecite cure, che stringevano il tuo animo poco avanti? Ora elli ti soleva essere impossibile il dormire sopra i delicati letti: ora come con l'armi indosso sopra la dura terra ti se' addormentato? Credi tu forse Biancifiore aver tratta di pericolo perché tu sii armato? Ella è ancora in quel pericolo che ella si fu avanti che tu t'armassi. Ma forse tu credi il sonno a tua posta³ cacciare da te: ma pensa che tu dormendo niuna signoria hai: adunque porre non gli puoi termine, ⁴ ma egli a sua posta si partirà. E se alquanto ti tiene più

che a Biancifiore non bisogna, a che sarà ella⁴? Certo alla morte! Forse tu ti fidi che gl'iddii ogni volta ti deggiano con nuovi sogni destare? Forse non ti desteranno; e se ti destano, che grado alla tua sollecitudine⁵, più tosto da dire pigrizia? Venus ha infino a qui fatto il suo dovere: se tu a quello ch'ella t'ha detto sarai pigro, ella si riderà di te, e terratti vile, e scherniratti con dovute beffe. Deh, come tu male, se tu superchio dormi, avrai adoperata la ricevuta spada! Ora non ti stringe amore? Or non t'è a mente Biancifiore? Ogni sollecitudine è testé da te lontana! Ma la misera Biancifiore, forse già fuori della cieca prigione, ode la non giusta sentenza data contro di lei, o forse è vilmente menata allo acceso fuoco; e ripetendo tutte quelle parole che a lei si convengono verso di te dire, va piangendo. Or s'ella muore, che varrà la tua vita? Ella si potrà più tosto dire ombra di morte. Ora se Biancifiore sapesse che un poco di sonno, sopravvenuto ne' tuoi occhi, t'avesse fatto dimenticare li suoi affanni, or non avrebbe ella cagione di non amarti già mai, ma degnamente odiarti? E s'ella morisse, potendola tu aiutare⁶, gran vergogna ti sarebbe, e veramente mai viver lieto non dovresti. Dunque levati su, non vinca il sonno la debita sollecitudine, però che mai nullo pigro guadagnerà i graziosi doni.

[57]

Nel piccolo spazio che Florio quivi adormentato stette, gli fu la fortuna molto graziosa, però che a lui pareva, così dormendo, con le sue forze avere liberata Biancifiore da ogni pericolo, e con lei essere in un piacevole giardino, pieno d'erbe e di fiori, e di varii frutti copioso, al lato a una chiara fontana coperta e circuita da giovanetti albuscelli, in maniera che appena i chiari raggi del sole vi potevano trapassare. E quivi gli pareva con lei sedere con due strumenti in mano sonando: e cantando amorosi versi, insieme si traevano allegra festa, talora recitando i loro fortunosi casi, e tal volta disiderosamente gli pareva ab-

bracciar lei, e ch'ella abbracciasse lui, e dessor¹ amorosi
 3 baci. E già non lo allegrava tanto la gioiosa festa, quanto
 il parergli averla tratta di tanto pericolo, in quanto² ella
 medesima gli avea nel sogno narrato ch'era stata. E
 così Florio, che dormendo³ desiderava di non dormire, si
 stava, quando il giorno s'incominciò alquanto a rischia-
 4 rare. Allora l'altissimo prencipe delle battaglie⁴, sollici-
 tato dalla sua amica, discese del suo cielo, e sopra un
 rosso cavallo, armato quanto alcun cavaliere fosse mai,
 5 sopraggiunse a costoro; e ismontato da cavallo, prese per
 lo braccio Florio, che ancora dormiva, e disse: — Ahi,
 cavaliere, non dormire, leva su: vedi colui, il cui fi-
 gliuolo seppe sì mal guidare l'ardente carro della luce,
 che ancora si pare nelle nostre regioni, che già co' suoi
 6 raggi ha cacciate le stelle⁵! — Allora Florio, tutto stu-
 pefatto, subitamente si dirizzò in piè guardandosi din-
 torno, e forte si maravigliò, quando vide il cavaliere, che
 chiamato l'avea, che della rossa luce di che era coperto
 7 tutto pareva che ardesse⁶, e disse: — Cavaliere, chi siete
 voi che queste parole mi dite e che m'avete il dolce
 sonno rotto? — — Io sono guidatore e maestro delle ce-
 lestiali armi — rispose Marte — e insieme sono in cielo
 iddio con gli altri, e sono qui venuto al tuo soccorso,
 però che novello cavaliere se' entrato sotto la mia gui-
 8 da. Non dubitare, fatti sicuro, e te' questo arco con questa
 saetta: niuno tuo nimico ti sarà sì lontano, che con que-
 sta non l'aggiunghi⁷, solamente che⁸ tu il vegga: folle è
 chi l'aspetta, ardito chi la saetta, e iddio è chi le fabrica;
 9 però tieni caro e l'uno e l'altro, acciò che donandoli⁹
 non te ne avvenisse come alla misera Pocris¹⁰, la quale
 molto più lunga vita aspettava, se guardata avesse la
 10 saetta che donò a Cefalo. E quella spada, che la mia ca-
 rissima amica ti recò, non dispregiare, ché niuna arme,
 fuori che le nostre, è che a' suoi colpi possa resistere.
 L'ora s'appressa che noi dobbiamo cavalcare; chiama il
 tuo compagno, e andiamo —.

[58]

Di questo cavaliere si maravigliò molto Florio, però
 che oltre alla misura degli uomini grandissimo il vedea,
 ferocissimo nel viso, e tutto rosso, con una grandissima
 barba, e sì lucente, che appena potea sostenere di mi-
 rarlo. Ma udite le sue parole, rallegrosi molto di tale
 aiuto, quale era il suo, bassatosi in terra gli s'inginocchiò
 davanti, dicendo: — O sommo iddio, sempre sia il tuo
 2 valore essaltato, com'è degno; quanto per me si può,
 tanto più ti ringrazio del caro e buono arco che donato
 m'hai, e della tua compagnia, la quale a me indegno t'è
 piaciuto di farmi in questa necessità. Per che io ti priego
 3 che tu, come promesso hai, così al mio aiuto sii avvi-
 sato¹ in non abbandonarmi, acciò che io, tornando a
 Montoro con l'acquistata vittoria, le mie armi nel tuo
 santissimo tempio divotamente doni —. E questo detto,
 4 si dirizzò in piè, e chiamato Ascalion, disse: — Caval-
 chiamo, che tempo è, e a me pare già vedere empier il
 tristo luogo di molta gente, e parmi vedere l'accese fiam-
 5 me risplendere in mezzo di loro —. Ascalion senza
 indugio si levò, e vide ch'egli dicea vero. Allora messisi
 gli elmi e presi gli scudi e le lance, montarono a cavallo
 seguendo Marte, che avanti loro cavalcava, verso quella
 parte dove Biancifiore dovea essere menata. Ascalion,
 6 che a Florio vedea portare il forte arco, disse: — O
 Florio, e chi t'ha donato questo arco, poi che noi venim-
 mo qui? — — Certo — rispose Florio — l'alto duca
 delle battaglie, che qui davanti a noi cavalca, poco fa,
 dormendo io, mi chiamò, e donommi questo arco e questa
 saetta, e dissemi che noi cavalcassimo, allora che io ti
 chiamai —. Disse Ascalion: — Dove è quel duca che
 7 tu di' che 'l ti donò? Io non veggio davanti a noi se non
 uno splendore molto vermiglio; del quale io t'ho voluto
 più volte domandare se tu il vedevi tu —. Disse Florio: —
 8 Quegli è desso²; io veggio lo splendore e lo iddio che den-
 tro vi dimora —. Allora disse Ascalion: — Ben ti dico
 che ora veggio che gl'iddii t'amano, e che tu dei per-

- 9 venire a grandissimi fatti. Quale vuo' tu della tua futura vittoria più manifesto segnale? Certo quella fiamma che apparve a Lucio Marzio sopra la testa, aringando elli a' disolati cavalieri in Ispagna per la morte di Publio Gneo Scipione³, non fu più manifesto segno del futuro trionfo.
- 10 Né quella ancora che apparve a Tulio, ancora picciolo fanciullo, dormendo, nel cospetto di Tanaquila, fu più manifesto segnale del futuro imperio⁴, che questo sia
- 11 della diliberazione di Biancifiore. Adunque confortati e prendi vigoroso ardire, seguendo le vestige del forte iddio. E ora ciò che stanotte mi dicesti, senza dubbio ti credo, ben che infino a qui molto dubitato n'abbia che vere non fossero le tue parole —.

[59]

- 1 Così parlando e seguendo il celestiale cavaliere, per vennero al luogo dove le calde fiamme erano accese; e passati nel gran cerchio che il siniscalco avea già fatto fare dintorno al fuoco¹, si fermarono per vedere se alcuno
- 2 dicesse loro alcuna cosa. Ciascuno che nel piano era, veduta questa rossezza nel piano subitamente venuta, e non sappiendo che si fosse, dubitava, e niuno ardiva d'appressarsi; ma chi nel piano entrava, non sappiendo di che,
- 3 avea paura. Ma il siniscalco, che con rivolta redina avea ripreso il secondo cerchio maggiore per dare maggiore spazio a' sergenti², veduta la nuova luce, cominciò ad aver paura, molto in sé maravigliandosi e dubitando non questo fosse alcun segnale che gl'iddii avessero mandato in significanza della salute di Biancifiore³. Ma pure per non parere meno che ardito e per non isgomentare gli altri, passò avanti con non più sicuro animo che Cassio in Macedonia contra Ottaviano, veduta la figura di Cesare vestita di porpore venire contro a lui⁴, tanto che pervenne ad esso senza far motto, e a' due cavalieri che appresso gli stavano, i quali Biancifiore molto di lontano avea veduti, e' con rabbiosa voce disse: — Signori, traetevi adietro —. Allora Marte, rivolto a Florio, disse:

— O giovane coperto delle nuove armi, ecco colui il quale tu dei oggi recare a villana fine; questi fia campo: ne contra la verità⁵: e veramente ha meritato ciò che da te riceverà, però che egli è colui che mise in effetto l'ordinato male da' tuoi parenti: rispondigli, né per lui di questo luogo ti muovere —. Allora Florio si trasse avanti con tanta fiera, quanta se quivi uccidere l'avesse senza indugio voluto, e disse: — Cavalier traditore, né tu né altri mi farà di qui mutare, più che mi piaccia —. Il siniscalco, crucciato e impaurito per la compagnia che con lui vedea, si tirò indietro con intendimento di tornargli adosso con più compagni; ma Florio,alzata la testa, e rimirando il piano, vide Biancifiore assai presso del fuoco, già da alcuno sergente presa per volerlavi gittare; e vedendola Florio vestita di nero, colei che solea essere perfetta luce del suo cuore, e vedendo i begli occhi pieni di lagrime, e i biondi capelli senza alcuno maestrevole legamento attorti⁶ e avvilluppati al capo, e le delicate mani legate con forte legame, e lei in mezzo di vile e disutile gente, incominciò per pietà sotto il lucente elmo il più diretto pianto del mondo, dicendo⁷: — Oimè, dolcissima Biancifiore, mai non fu mio intendimento⁸ che nel mio padre tanta di crudeltà regnasse, che verso di te potesse men che bene adoperare, né mai credetti vederti a tal partito. Ma unque⁹ gli iddii non m'aiutino, se tu non se' da me aiutata, o io insieme teco prenderò la morte, o tu e io insieme lietamente viveremo —. E queste parole fra sé dette, ferì il cavallo degli sproni¹⁰ fieramente, rompendo la calcata gente¹¹, la quale già per la partita del siniscalco aveano riempiuta l'ampiezza del fatto cerchio da lui; e rifatto col poderoso cavallo nuovo e maggiore spazio, comandò a' sergenti, che già Biancifiore voleano gittare nel fuoco, che incontanente sciogliendole le mani la dovessero lasciare, né più avanti toccarla, per quanto il vivere fosse loro a grado. Egli fu ubidito senza dimoro; e i sergenti per tema tutti indietro si tirarono. Allora Florio rivolto a lei con alta voce disse: — Giovane damigella, fugga da te ogni paura, ché gl'iddii,

12 pietosi di te, vogliono che io ti difenda: dimmi qual sia la cagione per che¹² il re t'ha fatta giudicare a sì crudele morte, come è questa che apparecchiata ti veggio, ché io ti prometto, che ragione o non ragione che il re abbia, infino che i miei compagni e io avremo della vita, per amore di Florio, cui io amo quanto me medesimo, e per amor della tua piacevolezza, ti difenderemo —.

[60]

1 Vedendosi Biancifiore confortare dal cavaliere, lasciata da' sergenti, alzò il viso con gli occhi pieni di lagrime, e dopo uno amaro sospiro così disse: — O cavaliere, chi che tu sii, o mandato dagli iddii in mio aiuto o no, come può egli essere che occulto ti sia il torto che fatto m'è?

2 Oh, e' pare che le insensibili pietre, non che gli uomini, ne ragionino, per quello che io misera n'ho potuto com- prendere venendo qua; ma poi che a voi è occulto, e

3 piacevi di saperlo, io il vi dirò. Ieri si celebrò in Marmos- rina la gran festa della natività del re Felice, al quale, con alquanti baroni sedendo a una tavola, io fui mandata dal siniscalco con un paone, il quale era avvelenato; e io di ciò non sappiendo niente, fatto quello d'esso che co- mandato mi fu, io il lasciai davanti al re, e torna'mene alla camera della reina: ove essendo ancora poco di morata, io fui presa e messa in prigione con grandissimo

4 furore. E senza volere essere in alcuno atto ascoltata, fui poco inanzi sentenziata a questa morte. Ma se a' mi- seri si dee alcuna fede, io vi giuro per la potenza de' sommi iddii che questo peccato io non commisi, e san- za colpa mi conviene patire la pena. Ma io vi prie- go, se voi siete amico di Florio, per amore del quale

5 io credo che io sono fatta morire, che voi m'aiutate e difendiate, acciò che io¹ sì vilmente non muoia —. Florio, il quale insieme riguardava e ascoltava intentivamente Biancifiore, piangendo continuamente sotto l'elmo, e guardandosi bene che del suo pianto niuno s'avvedesse, molto desiderava di farsi conoscere; poi per l'amae-

stramento della santa dea² ne dubitava; ma finalmente così le rispose: — Bella giovane, confortati, che io ti prometto che tu non morrai, mentre che gl'iddii mi presteranno vita —. E alzata la visiera dell'elmo, voltato 6 verso il gran³ popolo che a vedere era venuto, disse così:

[61]

— Signori, i quali qui adunati siete per vedere il di- 1 sonesto e ingiusto strazio¹ che di questa giovane alcuni vogliono fare, il quale, se spirito di pietà alcuno fosse in voi rimasto, dovrete fuggire di ciò² vedere, a me brieve- mente pare, per le parole che io ho da lei intese, le quali io credo, e manifestamente appare quelle essere vere, che la sentenza data contro a lei sia, nella presenza de- gli uomini e degl'iddii, falsa e iniquamente data, però che ella semplicemente portò quello che comandato le fu; ma il siniscalco, il quale gliel comandò, è colui che 2 del male è stato cagione; per la qual cagione sopra lui e non sopra costei, cade questa sentenza. E chi altro che questo ne volesse dire, o il siniscalco o altri per lui, io sono presto e apparecchiato di difendere³ che quello ch'io ho detto sia la verità, e in ciò arrischierò la persona e la vita, imperciò che la manifesta ragione⁴ mi stringe ad essere pietoso della ingiusta ingiuria fatta a costei; e, 3 d'altra parte, io sono distrettissimo e caro amico di Flo- rio, e ella per amore di lui mi priega ch'io l'aiuti e di- fenda nella ragione: e io così son presto di fare, e in ra- gione e in torto, contro a chiunque la vuol far morire, però che se altro ne facessi, molto alla cara amistà mi par- rebbe fallire, e ogni uomo mi potrebbe di ciò giustamente riprendere —.

[62]

Assai nobili uomini erano ivi presenti, e massimamente 1 v'erano la maggior parte di quelli che vantati s'erano al paone, a' quali molto di Biancifiore dolea: i quali que- ste parole udendo, tutti dissero che il cavaliere dicea

bene, e che ragionevole cosa era che 'l siniscalco, o altri per lui, sua ragione, contro a quelli che la contradicea, difendesse. E di ciò mandarono al re sufficienti¹ messaggeri subitamente, contenti tutti senza fine di tale accidente, favoreggiando Biancifiore in quanto poteano. E alcuno di quelli giudici che sentenziata l'aveano, trovandosi ivi presente, udite le parole di Florio, comandò che più avanti non si procedesse, infino a tanto che 'l cavaliere non avesse suo intendimento provato. Ma il siniscalco, che dentro di rabbiosa ira tutto si rodea, vedendo che Biancifiore aveva aiuto e che di consentimento di tutti² all'opera si dava indugio, e che il cavaliere si vituperose parole aveva dette di lui, incominciò a bestemiare quella deità che avuto avea potere d'indugiare³ tanto la morte di Biancifiore, e che per inanzi se ne inframettesse in non lasciarla morire; e così bestemiando si trasse avanti, e disse: — Il cavaliere mente per la gola⁴ di tutto ciò che ha detto; ché Biancifiore dee ragionevolmente morire, e si morrà ella in dispetto di lui e di Florio, per cui richiamata s'è, e di qualunque iddio la ne volesse aiutare —. E comandò a' sergenti che incontanente la mettessero nel fuoco, e lasciassero dire il cavaliere: che, se difendere la volea, fosse venuto avanti che la sentenza fosse data, ché omai tornare non si può ella indietro per cosa che alcuno dica⁵. Florio si volse subito a' sergenti, dicendo: — Nullo di voi la tocchi per quanto la vita gli è cara: lasciate abbaiare questo cane quanto egli vuole; se egli disidera di farla morire, venga avanti egli a toccarla —. Allora Massamutino, enfato e pieno di mal talento⁶, spronò il cavallo adosso a Florio, e disse: — Villan cavaliere, chi se' tu che si contrari la nostra potenza con sì oltraggiose parole? Poco che tu parli più avanti⁷, io ti farò prendere e ardere con lei insieme. Via, levati di qui incontanente —. Florio, non potendo più sostenere, alzò allora la mano, e diedegli sì gran pugno in su la testa, che quasi cadere lo fece sopra l'arcione della sella tutto stordito; e questo fatto, rizzatosi sopra le striede⁸, e accostatosi a lui, preso

l'avea sotto le braccia per gittarlo dentro all'acceso fuoco; ma molti furono gli aiutatori, quasi più per iscusata di loro che per buona volontà⁹, i quali se stati non fossero, finita era quivi la rabbia del siniscalco. Ma trovandosi egli dilibero¹⁰ da Florio, voltate le redini del corrente destriere, avacciandosi¹¹ n'andò al real palagio; e venuto nella presenza del re, vi trovò alcuni mandati da nobili uomini che udite aveano le parole di Florio, i quali da parte loro gli recitavano l'accidente¹². A costoro ruppe il siniscalco il parlamento, giungendo furioso, e così disse: — Ahi, signor mio, ascolta le mie parole. Là alla Braa è venuto il più villan cavaliere che unque portasse arme, insieme con un compagno, tutti armati, e dice che provare mi vuole per forza d'arme che la sentenza, da' vostri giudici data contro a Biancifiore, sia falsa, e ch'ella non debbia morire intende, e a me, che disarmato a' suoi intendimenti resistea, ha fatto villania e oltraggio; e certo ivi era presente Parmenione, Sara, e altri uomini a voi soggetti sì com'io, i quali più tosto disaiuto¹³ che soccorso mi porsero, svergognando voi e la vostra potenza, favoreggiando Biancifiore. E il cavaliere ha detto ch'è fedelissimo e di stretto amico di Florio; onde Biancifiore per parte di lui gli s'è richiamata: per la qual cosa è del tutto fermo di mai senza battaglia non partirsi, e di scampar lei o di morire egli. Onde io vi priego carissimamente che a me voi concediate questo dono della battaglia, rinnovandomi arme e cavallo, acciò ch'io possa principalmente con la mia spada il vostro onore e intendimento servare, e appresso vendicare la ricevuta onta. Io porto speranza negli iddii e nelle mie forze che senza dubbio con vittoria vi menerò preso il villan cavaliere, che tanto ha oggi vostra potenza dispregiata —.

[63]

Niente piaceano al re tali novelle, ma con dolente animo l'ascoltava, e fra sé dice: «Deh! or chi ha

si tostò a Florio queste cose rivelate, che egli si subito soccorso mandato l'ha? E chi potrebbe essere stato amico di Florio tanto stretto, che per lui a tal pericolo si mettesse? Non so. O iddii, maladetta sia la vostra potenza, la quale non ha potuto sostenere ch'io rechi a perfezione un mio intendimento!». E poi che egli ebbe per lungo spazio rivolte per la mente le non piacevoli cose, sospirando rispose: — Non so chi si sia questi che il mio intendimento s'ingegna d'impedire; ma sia chi vuole, che forse egli morrà e Biancifiore non camperà —. E poi soggiunse: — Siniscalco, a me pare l'ora molto alta a volere combattere², e te sento oggi molto affannato, e però rimangasi³ per questo giorno la battaglia. Va, e fa convitare⁴ il cavaliere e onorarlo infino al mattino; poi, quando il sole con più tiepido lume ritornerà, combatterete, poi che negare non gli possiamo la battaglia —. — Sire — rispose il siniscalco, — in niuna maniera può oggi rimanere la battaglia, però che il cavaliere che là dimora è di sì fiero coraggio e ardimento, che con⁵ qualunque persona volesse Biancifiore toccare, converrebbe che con lui combattersse, o lei lasciasse stare; né alcuno v'è a cui della morte di Biancifiore non incre⁶sca, né che più tosto in aiuto di lei non mettesse la persona, che in suo danno dicesse una sola parola, fuori solamente io, che da' vostri piaceri e comandamenti mai non mi partii né partirò; e però se voi mi concedete che io oggi combatta, io combatterò, e se non, se io ne vorrò far venire Biancifiore alla prigione, io so che combattere mi converrà. Priegovi che adunque voi la⁶ mi concediate ora, poi che io sopra lui sono animoso —.

[64]

1 Rispose allora il re: — Poi ch'egli è come tu mi di', e la battaglia non si può oggi cessare¹, va e prendi l'arme e qualunque de' nostri cavalli più ti piace, e fa che onore acquisti con vittoria: pensa che nelle tue mani dee stare oggi la perfezione del nostro avviso², e la verità

delle nostre bocche³ si dee con la forza del tuo braccio osservare. Ma acciò che la fortuna con non pensato in² fortunio il nostro intendimento non recida⁴, se ti parrà di potere fare, comanderai a' tuoi sergenti che mentre la gente attenta dimora a vedere la vostra battaglia, che essi subitamente gittino Biancifiore nell'acceso fuoco; poi, questo fatto, della tua vittoria non ti curare guarì —. — Questo sarà a mio potere fornito — rispose il siniscalco, e partissi da lui.

[65]

Prese adunque il siniscalco quelle armi e quel cavallo 1 che migliore si credette che fosse per tornare al campo; ma la dolente Biancifiore, né campata né al tutto dannata rimasa, quivi si stava intra' due¹ continuamente piangendo; e poco valea che Florio, il quale dal suo 2 lato mai non si partiva, la confortasse, posto che se saputo avesse che colui che sì pietosamente la confortava fosse stato Florio, ella avrebbe tosto mutato il doloroso pianto in amoroso riso, non curandosi del pericolo nel quale esser le pareva. Ella dimandava sovente: — O cavaliere, che è di Florio? Quanto³ è che voi il vedeste? —. E 3 ogni volta al nominar Florio, più forte piangea. E Florio le rispondea: — Giovane donzella, in verità che la passata sera il vidi e con lui dimorai per grande spazio a Montoro, là ove io poi il lasciai facendo³ sì grandissimo pianto e duolo di ciò che avvenuto t'è, che niuna 4 persona il potea né può racconsolare. Egli caramente mi pregò che io dovessi qui senza dimoro venire a liberarti di questo pericolo; e egli senza fallo ci sarebbe venuto, se non che io nol lasciai, però che io credo fermamente che se egli ti vedesse in tale maniera, forte 5 sarebbe⁴ che egli o per grieva doglia non morisse, o per quella il natural senno perdesse. Ma molto ti manda pregando che tu ti conforti per amore di lui e che tu il tenghi a mente, come egli fa te, che mai per bellezza d'alcuna altra giovane non ti pote né crede poter dimen-

6 ticare —. Assai piacevano a Biancifiore queste parole, e molto in sé se ne confortava, e poi fra sé dicea: « Deh, chi è questo sì caro amico di Florio, che qui al mio soccorso è venuto? Or nol conosco io? Io soglio conoscere
7 tutti coloro che amano Florio ». E mentre questo fra sé ragionava, sempre guardava l'armato cavaliere nel viso, e quasi alcuna ricordanza le tornava d'averlo altre volte veduto; ma l'angoscia e la paura che per lo petto e per la mente le si volgeano, non lasciavano alla estimativa⁵ comprendere niuna vera fazione⁶ di Florio: e, d'altra parte, Florio per l'armi e per le lagrime aveva nel turato⁷ viso perduto il bel colore, il quale mai, avanti che a Montoro andasse, non s'era nel cospetto di Biancifiore cambiato. E volendolo ella domandare del nome, Massamutino apparve sopra il campo tutto armato con due compagni, ciascuno sopra altissimo destriere a cavallo, l'uno de' quali li portava uno forte scudo avanti, nel quale un leone rampante d'oro in uno azzurro campo risplendea, e l'altro una corta lancia e grossa con un pennoncello a simigliante arme⁸: per la qual cosa la gente tutta cominciò a gridare e a dare luogo, dicendo:
9 — Ora vedremo che fine avrà l'orgoglio del siniscalco —; e questo tolse a Biancifiore con subito tremore il non potere più parlare col cavaliere. Ma Florio si tosto come questo udì, bassata la visiera dell'elmo, disse: — O giovane, fatti sicura che 'l tempo della tua liberazione è venuto —;
11 e voltato al forte iddio e ad Ascalion, disse: — O somma deità nascosa nella vermiglia luce, e tu, caro compagno, ecco il mio avversario: alla battaglia non può essere più indugio. Io vi priego che questa giovane vi sia raccomandata, sì che, mentre che io combatterò, alcuna ingiuria
12 fatta non le fosse —. E dette queste parole, ripresa la sua lancia, si fermò, quivi aspettando Massamutino con sicuro cuore.

[66]

1 Massamutino non fu prima in sul campo, che egli si fece chiamare alquanti de' sergenti, quelli in cui più

si fidava, e così pianamente disse loro: — Sì tosto come voi vedrete che la gente starà tutta attenta a vedermi combattere col cavaliere, che difender vuole questa falsa femina, e voi allora prestamente la prenderete e gitteretela nel fuoco, acciò che, se io ho vittoria, noi ce ne siamo più tosto spediti¹, e se io non avessi vittoria, che² per la mia poca forza non perisca la giustizia —. I sergenti risposero che ciò senza alcuno fallo sarà fatto. Allora il siniscalco prese lo scudo e la lancia, e cavalcò avanti tanto che davanti a Florio pervenne, a cui egli disse così: — O villan cavaliere, ecco chi abasserà la tua superbia; e se tu contro alla vera sentenza, data giustamente sopra la persona di questa iniqua e vil femina qui presente, vuoi dire alcuna cosa, io sono venuto per farti con la mia spada riconoscere il tuo errore —. A cui Florio rispose: — Iniquo traditore, la mia spada non taglia peggio che la tua, e quella gola per la quale tu menti oggi il proverà, sì come io credo; e a ciò gl'idii m'aiutino, sì come campione e difenditore della verità, e però tra'ti adietro, e, quanto vuoi, del campo prendi, ché poi che armato se', l'offenderti non mi si disdirà³ —.

[67]

Sanza più parole ciascuno si trasse adietro quanto a lui piacque, acconciandosi ciascuno per offendere l'altro. Ma certo la paura del misero Icaro, volante più alto che il mezzo termine posto dal maestro padre¹, non fu tale quando sentì la scaldata cera lasciare le commesse² penne, quale fu quella di Biancifiore, quando il grande grido si levò: — Ecco il siniscalco! —. Ella non morì, e non rimase viva³: se alcuno colore l'era nel viso ritornato, o rimaso, tutto si fuggì, e quasi ogni sentimento del corpo abandonò le sue parti, e l'anima si ristinse nell'ultime parti del cuore, e quasi la volle abandonare; ma poi che la vita tornò igualmente per tutti i membri, ella, inginocchiata in terra, incominciò a dire, alzato il viso verso il cielo: — O sommo Giove, .3

il quale con le tue mani formasti i cieli insieme con tutte l'altre creature, e in cui ogni potenza è fermamente, se tu ad alcuni prieghi ti pieghi, riguarda in me misera, e se io alcuna pietà merito, porgimi il tuo aiuto, sì come fa cesti al vecchio Anchise, quando sano senza alcuno impedimento de' crudeli fuochi dell'antica Troia il traesti⁴. Deh, non volgere i tuoi pietosi occhi in altra parte, riguarda a me: io sono tua creatura, e nella tua misericordia spero. A te niuna cosa è nascosa: tu sai se io ho avuta colpa in ciò che costoro ingiustamente m'appongono. O signor mio, aiutami e aiuta chi per me s'affanna; non si tinga oggi la spada d'Astrea⁵ nello innocente sangue. Dà vigore al mio cavaliere, il quale forse più per lei, che per amore di me o d'altrui, s'ingegna di avere vittoria; e non abbandonare me misera posta in tanta tribulazione —.

[68]

1 Quando i due cavalieri si furono allungati¹ ciascuno l'uno dall'altro quanto a loro parve, e voltate² le teste de' cavalli con presta mano l'uno verso l'altro, allora s'accostò Marte a Florio, e disse: — Giovane cavaliere, qui si parrà quanto sia il valore del tuo arditto cuore³: fa che tu seguiti, nelle tue battaglie gli amaestramenti del tuo compagno —. E questo detto, con la sua mano gli alzò la visiera dell'elmo, e alitogli nel viso, e poi gliele richiuse, e acconciandogli in mano la forte lancia, disse: — Muovi, che già il tuo nemico è mosso —.

3 Florio sospirando riguardò verso quella parte dove Biancifiore dimorava, e appresso ferì il corrente destriere con i pungenti sproni, dirizzandosi verso Massamutino, che inver di lui correndo veniva con la lancia bassata. Ma già non parve alla circostante gente che un cavaliere si movesse, ma una celestiale folgore. Egli nella sua mossa⁴ fece tutto il campo risonare e fremire, e giugnendo sopra il siniscalco, sì forte con la sua lancia il ferì nella gola, che quella ruppe, e lui miseramente ab-

batté nel campo sopra la nuova erbetta, passandó avanti. E appena avea ancora il colpo fornito, quando i sergenti, veggendo la gente attenta più a riguardar loro che Biancifiore, s'accostarono per voler prendere lei e farne come il siniscalco avea comandato. Ma Marte, che di ciò si accorse, sfavillando corse in quella parte, e lei nella sua luce nascose, facendo loro impauriti tutti di quindi fuggire. Il romore fu sì grande nel campo per la caduta del siniscalco, che lui stordito fece risentire⁵: il quale ritrovandosi in terra ancora con la sua lancia in mano senza avere ferito, e riguardandosi intórno, e vedendo il nimico suo a cavallo tornare verso di lui, tutto isbigottì, dicendo: — Oimè, or con cui combatto io? Quelli non mi pare uomo: voglio io provare le forze mie con gl'iddii? Già mi manifestò il cuore stamane, incontanente che io vidi la vermiglia luce, che quello era segno di soccorso divino a Biancifiore. Io veggio costui che d'iniquità o d'altro arde tutto nel primo aringo: or che farà egli quando più sarà riscaldato nella battaglia? S'egli è iddio, io non gli potrò resistere; s'egli è uomo, molto mi sarà duro alla sua ferezza contrastare. Volontieri vorrei di tale impresa esser digiunò⁶, ma più non posso⁷ —. E così dicendo, prestamente si dirizzò, e volontieri si saria partito se potuto avesse; e, traendo fuori la spada, disse: — Faccino di me gl'iddii che⁸ loro piace: io pur proverò s'egli è così fiero con la spada in mano come con la pungente lancia, avanti che io, senza aver bagnata la terra del mio sangue, mi voglia vituperosamente chiamare vinto —. In questo Florio s'appressò verso di lui e disse: — Cavaliere, certo mala pruova ci fa il tuo orgoglio, e già del primo assalto stai male —. Disse il siniscalco: — Niente sto peggio di te, se io fossi a cavallo; ma già questo vantaggio non avrai tu da me —. E questo dicendo, subitamente alzò la spada per ferire Florio sopra la testa, ma il colpo fu corto e discese sopra il collo del buon cavallo, al quale niuna resistenza valse che non partisse la testa dal busto, e cadde morto. Florio, vedendo il colpo, saltò tantosto⁹ a

terra del cavallo, e acceso d'ira, tratta fuori la celestiale spada; andò verso di lui, e si forte col petto l'urtò, che fatto il credette avere cadere; ma egli forte si ritenne petto reggiando lui¹⁰, non lasciandoselo da quella volta inanzi più accostare, ma ferendolo continuamente di¹¹ gravi e spessi colpi. Florio ricevea sopra il rilucente scudo le molte percosse, quasi lui poco o niente ferendo; ma, stando sempre a riguardo¹², intendea di volere tutti i suoi colpi in uno recare¹³, acciò che per molto ferire la celestiale spada non fosse avvilita¹⁴. E quando luogo e tempo gli parve, avvisandolo in quella parte nella gola là ove la lancia avea le armi guastate, alzato il braccio, sì forte il ferì, che alcuna arme non gli giovò che egli non gli ficcasse la spada assai nelle nude carni: e se il colpo fosse stato traverso, come fu diritto, oppinione fu di tutti che tagliata gli avrebbe la testa. Per questo colpo cadde il siniscalco, e tutti fermamente credettero che egli fosse morto: per la qual cosa il romore si levò grande: — Morto è il siniscalco, e liberata è Bianciflore —; e di ciò tutti rendeano grazie agl'iddii e faceano festa. Mentre il gran romore si facea, il siniscalco, che per quel colpo morto no, ma istordito era, si dirizzò tacitamente, e salito sopra un cavallo, il quale apparecchiato gli fu, incominciò a fuggire. Ma Florio, che verso Bianciflore se n'era andato, voltato per lo romore che la gente gli faceva dietro, vedendolo¹⁵ fuggire, quasi niente gli parve avere fatto, però che morto il credeva avere lasciato: allora mise mano al suo arco, un poco in se medesimo turbato, e postavi la saetta, l'asperse¹⁶, saettandogli appresso, e disse: — Senza nostro affanno questa ti giugnerà più tosto che tu non credi —. E lui fuggente ferì di dietro nelle reni: niuna arme fece alcuna resistenza a quel colpo, ma passando dentro, mortalmente il piagò¹⁷. Onde il siniscalco, sentendo il duolo, quivi si fermò, dove Florio tutto a piè venuto il prese per la irsuta barba e tirandolo villanamente a terra del cavallo, infino all'accesso fuoco, nel cospetto di Bianciflore, cui Marte avea già della sua luce tratta,

lo strascinò, insanguinando il piano con le sue piaghe¹⁸; al quale, quivi giunto, disse: — Malvagio e iniquo traditore, se tu vuoi a noi di te porgere alcuna pietà, narra davanti a tutto questo popolo in che maniera il veleno, del quale questa innocente giovane fu accagionata¹⁹, fu mandato davanti al re —. A cui il siniscalco così rispose: — Poi che gl'iddii v'hanno questa vittoria conceduta, e piace loro che la verità sia manifesta, io, la cui vita è nelle vostre mani, avvegna che poca rimasa me ne sia, il vi dirò come io potrò. Fatemi dirizzare in piè e sostenere ad alcuni, acciò che io stando alquanto alto possa da tutti essere udito e veduto —. Fecelo Florio sostenere a' suoi sergenti medesimi, e egli così incominciò a dire:

[69]

— Egli è vero, o signori, che ancora non ha gran tempo, io amai sopra tutte le cose del mondo Bianciflore, e amandola molto, pregai il re, mio naturale signore, che gli piacesse di congiungerla meco per matrimonial legge, il quale liberamente mi promise di farlo; ma poi dicendo ad essa che me per marito donare le voleva, ella rispose che sì vile uomo com'io era mai a suo potere non l'avrebbe, e che da ciò la dilungassero¹ gl'iddii; e poi piangendo, gittandoglisi a' piedi il pregò che gli piacesse che egli non la mi desse: onde egli mosso a pietà di lei, che come figliuola l'amava, disse: « Non piangere, che io nol ti donerò ». Io, risapendo queste cose, molto mi turbai, e quello amore ch'io le portava si convertì in odio, e sempre pensai come io vituperosamente la potessi o far morire o far che cacciata fosse; onde iermattina celebrandosi la gran festa della natività del re, io feci cuocere e segretamente avvelenare quel paone, il quale io poi a lei feci portare alla real mensa; e questo feci acciò che ella venisse a questa morte, dalla quale questo cavaliere vincendo l'ha scampata —.

[70]

1 Guardossi assai il siniscalco di non dire alcuna cosa del re, però che campare credea, ché non volea rimanere nella disgrazia sua; e di ciò fu ben contento Florio, che la nequizia del suo padre non fosse sì manifestamente
2 saputa. Ma sì tosto come Massamutino tacque, ogni gente¹ cominciò a gridare: — Muoia, muoia! —. E Marte, che udite avea queste cose, con alta voce, non
3 essendo da alcuno veduto se non da Florio, disse: — Sia questa l'ultima ora della sua vita: gittalo in quel fuoco ove egli fatta avea giudicare Biancifiore², acciò che la giustizia per noi non patisca difetto. Di così fatti uomini
4 niuna pietà si vuole³ avere —. Florio, udita questa voce, ripresolo per la barba, il gittò nel presente⁴ fuoco. Quivi con grandissime grida e con grieva doglia finì il siniscalco miseramente la sua vita ardendo.

[71]

1 Fu da molti la novella portata con lieto viso al re Felice della morte del siniscalco e della liberazione di Biancifiore: e chi la vi portò credendolo rallegrare, e
2 chi per lo contrario. E narrandogli molti per ordine ciò che stato era nel campo tra' due cavalieri, e ancora il miracolo della vermiglia luce, e ciò che confessato avea il siniscalco avanti la sua morte, il re in atto fece vista di maravigliarsene molto, ma gravosa e senza comparazione noiosa gli era all'animo tal novella; ma per non scoprire ciò che infino a quell'ora avea con fermo viso tenuto celato, con atto lieto si mostrò contento di
3 ciò che avvenuto era, e così disse: — In verità che a me molto è a grado che Biancifiore sia da tal pericolo scampata, poi che colpabile¹ non era, però che io l'amo quanto cara figliuola, avvegna che assai mi duole della morte del mio siniscalco, il quale io infino a qui per
4 leale uomo e valoroso avea tenuto. Ma poi che tanta malvagità occultamente in lui regnava, alquanto mi

contento che a tal fine sia pervenuto. E se io voglio ben
considerare tutto ciò che da voi m'è stato detto, io veggio
manifestamente me essere molto tenuto² agl'iddii nostri; e similmente conosco me da loro molto essere
amato, veggendo che essi inver di me tanta benivolenza
dimostrano, che essi non sofferano che nella mia corte
alcuna iniqua cosa senza punizione si faccia, per la
quale la mia eterna fama potesse da alcuno ragionevol-
mente essere contaminata —.

[72]

1 Avendo Florio gittato il siniscalco nelle ardenti fiamme, egli fece Biancifiore montare sopra un bel palafreno. E accompagnando¹ il grande iddio e egli e Ascalion con
2 molti altri compagni verso il reale palagio, ella ancora quasi paurosa, che appena potea credere essere fuori del tristo pericolo, si voltò tutta tremante a Florio, e disse:
— O signor mio, or dove mi menate voi? Voi m'avete tratta d'un pericolo, e riportatemi² in luogo che è pieno di molti. Deh, perché volete voi avere perduta la vostra
3 fatica? Io non sarò prima là, che, come voi vi sarete partito, io mi sarò a quel pericolo che io m'era³ quando io molto di lontano vi vidi, avvisando che in mio aiuto foste venuto. Deh, se voi siete così amico di Florio come
4 voi dite, e come l'operazioni⁴ dimostrano, perché non me ne menate voi a lui a Montoro? Io non dubiterò di venir con voi ovunque voi mi menerete, solo ch'io creda trovar lui. Egli sarà più contento che voi mi rendiate a lui, che se voi mi rendete al suo padre —. A cui Florio rispose: — Piacevole donzella, non dubitare: gl'iddii e Florio vogliono che tu sii renduta ora al re Felice, acciò che del suo fallo egli si riconosca⁵; ma renditi sicura che più da lui tu non avrai altro che onore. E
6 io, quando tornerò a Montoro, farò sì che Florio verrà tosto a vederti, o egli manderà per te⁶ —. E mentre che così ragionando andavano, pervennero al reale palagio in Marmorina. Quivi smontati nella gran corte, Florio
7

prese Biancifiore per mano, e così la menò nella sala davanti allo iniquissimo re, che ancora parlava con coloro che raportate gli aveano le novelle della morte del siniscalco. Il quale, vedendogli venire, si fece loro incontro, a cui Florio disse: — Sire, io vi raccomando questa giovane, la quale io, con la forza dell'iddii e con la mia, della iniqua sentenza ho liberata; e per parte di Florio, per amore di cui io a questo pericolo, aiutando la ragione⁷, mi sono messo, ve la raccomando e vi priego che più sopra di lei non troviate cagioni che facciano ingiustamente la morte parere giusta, come ora faceste, però che la verità pur si conosce infine, e degna infamia ve ne cresce: e appresso, quando la morte di colei, la quale innocente e giusta da tutti è conosciuta, e da voi più che da alcuno altro, cercate, insieme quella di Florio domandate: però tenetela omai più cara che infino a qui fatto non avete —; e datagliele in sua mano si tirò adietro.

[73]

1 Con lieto viso la prese il re, e abbracciatala come cara figliuola la baciò in fronte, e ella, savissima, incontanente piangendo si gittò in terra, e baciogli i piedi, e poi in ginocchie levata disse: — Padre e signore mio, io ti priego che se mai in alcuna cosa ti offesi, che tu mi perdoni, ché semplicità e non malizia m'ha fatto in ciò peccare; e priegoti che del tutto dell'animo ti fugga che io in questo fallo, per lo quale condannata fui, avessi colpa: e avanti che mai tal pensiero mi venisse, mi mandino gl'iddii subitana¹ morte. Chi fu quelli che in ciò fallì, a tutto il tuo popolo è manifesto, e però, caro padre e signore, rivestimi della tua grazia, della quale ingiustamente fui spogliata —. Il re la prese per la mano e fecela dirizzare in piè, e la seconda volta con segno di molto amore l'abbracciò, dicendo: — Mai a me non fosti graziosa e cara quanto ora se', e però ti conforta —. E rivolto a Florio, disse: — Cavaliere. ignotq

m'è chi tu sia, ma però che di' che amico se' di Florio, nostro figliuolo, e ciò per le tue opere è ben manifesto, e per amore, ché n'hai con la tua spada illuminato e fattaci conoscere la verità, la quale a' nostri occhi senza dubbio era occulta, e hai per questa chiarezza levata da tanto e tale pericolo costei, la quale quanto figliuola amo, tu mi se' molto caro, e senza fine desidererei di conoscerti, quando noia non ti fosse; e dicoti che a me tu hai troppo piaciuto², avendo chi il peccato avea commesso così debitamente punito, dando acerba pena allo iniquo fallo, per la qual cosa sempre tenuto ti sarò; e promettoti per quella fede che io debbo agl'iddii, che per amore di Florio e di te la giovane sempre mi fia raccomandata. E non voglio che nell'animo ti capia³ che io della giudicata morte⁴ non fossi molto dolente; e certo a tutti costoro poté essere manifesto il mio viso e 'l petto pieno di lagrime, quando sentenziare la udii; e se la pietà si dovesse antiporre alla giustizia, certo ella non sarebbe mai di qua entro per sì fatta eagine uscita —.

[74]

— A me — rispose Florio — non è al presente licito di dirvi chi io sia, e però perdonatemi; e quando vostro piacere fosse, io volontieri mi partirei co' miei compagni —. Poi che sapere non posso chi tu se', va, che gl'iddii ognora in meglio ti prosperino —. Allora Florio piangendo guardò Biancifiore, che ancora piangea, e disse: — Bella giovane, io ti priego per amor di Florio che tu ti conforti, e rimanti con la grazia degl'iddii —. E detto questo, e preso commiato dal re, smontò le scale, e risaliti sopra i loro cavalli, egli e Marte e Ascalion, de' quali nullo era stato conosciuto, si misero al camino. E pervenuti che furono a quel luogo dove Marte destato avea Florio, e Marte, voltato verso di lui, si fermò e disse: — Omai tu hai fatto quello per che io discesi¹ ad aiutarti; però io intendo di tornare ond'io

discesi, e tu col tuo compagno ve n'andrete a Montoro — Florio e Ascalion, udite queste parole, incontanente smontati da cavallo gli si gittarono a' piedi, ringraziandogli devote orazioni², egli subitamente loro sparve davanti. Rimontarono adunque costoro a cavallo, e portando loro il sole chiara luce, in brieve ritornarono a Montoro.

[75]

1 Poi che pervenuti furono a Montoro, i due cavalieri, senza alcuno romore o pompa, quanto più poterono celatamente al tempio di Marte smontarono, e passati dentro a quello fecero accendere fuochi sopra i suoi altari, ne' quali divotamente misero graziosi incensi: e fattisi disarmare, le loro armi offersero a' santi altari
2 in riverenza e perpetuo onore del valoroso iddio. E appresso rivestiti di bianchissimi vestimenti se n'andarono al tempio di Venere, ivi molto vicino, tutti soletti; e quello fatto aprire, uccise con la sua mano un giovane vitello, le cui interiora con divota mano ad onor di
3 Venere mise negli accesi fuochi. Le quali cose facendo Florio, per tutto il tempio si sentì un tacito mormorio, dopo il quale fu sopra i santi altari veduta la santa dea coronata d'alloro, e tanto lieta nel suo aspetto, quanto mai per alcuno accidente fosse veduta¹, e con sommessa
4 voce così cominciò a dire: — O tu, giovane sollecito difensore delle nostre ragioni, agl'ididii è piaciuto che io ti debbia porgere la corona del tuo triunfo, acciò che tu per inanzi ne' nostri servigii e nelle virtuose opere prenda migliore speranza, e più ferma fede nelle nostre parole —; e detto questo, con le proprie mani presa la
5 corona del suo capo, ne coronò Florio. Allora Florio, in sé di tanta grazia molto allegro, cominciò così a dire: — O santa dea, per la cui pietà tutti coloro che a' loro cuori sentono i dardi del tuo figliuolo³, come io fo, sono mitigati, quanto il mio potere si stende, tanto ti rin-

grazio di questo onore, il quale tu con la divina mano porto m'hai. Ma però che più la tua potenza che l' mio valore adoperò nella odierna battaglia, io di questa corona al tuo onore ornerò i tuoi altari —. E questo detto, trattasi la corona della testa, sopra i santi altari con grandissima reverenza la pose, e dirizzossi; e uscito del santo tempio, niuno altro³ in Montoro ne rimase che da lui visitato non fosse, e onorato con degni sacrificii. La qual cosa fatta, egli e Ascalion, tornati al palagio del duca così freschi come se mai arme portate non avessero, montarono nella sala, ove trovarono il duca con molti altri, i quali tutti si maravigliavano e ragionavano quello che di Florio potesse essere, che veduto non l'aveano quel giorno. Il quale quando il duca
8 il vide, lietamente andandogli incontro l'accolse, dicendo: — Dolce amico, e dove è oggi vostra dimora stata, che veduto non v'abbiamo? Certo noi eravamo tutti in pensiero di voi —. A cui Florio facendo grandissima
9 festa disse: — In verità io sono stato, e Ascalion con meco, in un bellissimo giardino con donne e con piacevoli damigelle in amorosa festa tutto questo giorno —.
— Ciò mi piace — disse il duca, — e questa è la vita
10 che i valorosi giovani innamorati deono menare, e non darsi in su gli accidiosi pensieri⁴, consumandosi e perdendo il tempo senza utilità alcuna —.

[76]

Il re Felice, che con altro cuore avea Biancifiore da Florio ricevuta che il viso non mostrava, la menò alla reina, e disse: — Donna, te', ecco la tua Biancifiore, la cui morte agl'ididii non è piaciuta. Guardala e siati cara, poi che i fati l'aiutano: forse che essi serbano costei a maggior fatti che noi non veggiamo —. La reina
2 con lieto viso e animo la prese, contenta molto che di liberata era da quella morte; e fattole grandissimo onore e festa, e rivestitala di reali vestimenti, con lei insieme visitò tutti i templi di Marmorina, rendendo debite

grazie e facendo divoti sacrificii a ciascuno iddio o
 3 dea che da tal pericolo campata l'aveano. E così, avanti
 che al real palagio tornassero, niuno iddio senza sa-
 crificii rimase, se non Diana, la quale ignorantemente¹
 4 dimenticata aveano. Ma ritornati² a' palagi, Biancifiore
 in quella benivolenza e grazia ritornò del re e della reina,
 e di tutti, che mai era stata, ognora in meglio accre-
 scendo, con loro non mostrando che di ciò che ricevuto
 avea ingiustamente si curasse o ne portasse animo ad
 alcuno, ma ancora, senza farne alcuna menzione o ri-
 cordanza, pianamente e benignamente si passava con
 tutti.

LIBRO TERZO

[1]

Ritornato Florio a Montoro, lieto per la campata 1
 Biancifiore¹ non meno che per l'avuta vittoria, avendo
 ancora gli occhi alquanto della lunga sete sbramati²,
 prendendo riposo del ricevuto affanno, incominciò a
 menar lieta vita, contentandosi dell'aiuto degl'iddei, il
 quale si vedea congiunto. E già gli pareva che i fati 2
 benivoli gli fossero rivolti³, ond'egli sperava tosto i suoi
 disiri adempiere. Adunque la sua festa era senza compa-
 razione in Montoro: e i cavalli che lungamente per lo
 suo amoroso dolore aveano negligente riposo avuto,
 ora inforcati da lui, e le redini tenute con maestrevole
 mano, correndo a diversi officii, rimettono le trapassate
 ore⁴. E egli, vestito di drappi di Siria, tessuti dalle tur- 3
 chie mani, rilucenti dell'indiano oro⁵, dimostra la sua bel-
 lezza coronato di frondi⁶. Altre volte co' cani e col forte
 arco nelle oscure selve caccia i paurosi cervi, e nelle
 aperte pianure i volanti uccelli gli fanno vedere dilette-
 voli cacce⁷; e spesse fiato le fresche fontane di Montoro
 sono da lui con diversi diletti ricercate. Niuna allegrezza 4
 gli mancava fuori solamente la sua Biancifiore, la quale
 gli era troppo più lontana che la speranza non gli por-
 gea.

[2]

Menando Florio, per la futura speranza che lo 'ngan- 1
 nava, lieta vita, la non pacificata fortuna, invidiosa del
 fallace bene, non poté sostenere di tenergli alquanto
 celato il nebuloso¹ viso, ma affrettandosi d'abbreviare il
 lieto tempo, con questi pensieri un giorno subitamen-
 te l'assalì. Era entrato lo innamorato giovane nell'ora 2
 che il sole cerca l'occase² in un piacevole giardino, d'er-

be e di fiori e frutti copioso, per lo quale andando con lento passo assai lontano a' suoi compagni, vide tra molti pruni un bianchissimo fiore e bello, il quale
 3 infra le folte spine sua bellezza serbava. Al quale rimirare Florio ristette³, e pareagli che il fiore in niuna maniera potesse più crescere in su, senza essere dalle
 4 circostanti spine pertugiato e guasto⁴, né similmente dilatarsi, o divenir maggiore. Ond'egli incominciò a pensare e a ragionare fra se medesimo così tacitamente: — Oimè, chi o qual cosa mi potrebbe più apertamente manifestare la vita e lo stato della mia Biancifiore che fa questo bianco fiore⁵? Io veggio ciascuna punta delle
 5 circostanti spine rivolta al fresco fiore, e quasi ognuna è presta a guastare la sua bellezza. Queste punte sono le insidie poste dal mio padre e dalla mia madre alla innocente vita della mia Biancifiore, le quali lei alquanto muovere non lasciano senza amara puntura. Deh, mi sera la vita mia! Or di che mi sono io nel passato tempo, sperando, rallegrato tanto, che le infinite avversità apparecchiata a Biancifiore per me⁶ mi sieno di mente uscite? Oimè, perché dopo la desiderata diliberazione ti
 6 lasciai io al mio padre? — Con queste e con altre parole malinconico molto si ritornò alla sua camera, nella quale tutto solo si rinchiuse. E quivi gittatosi sopra il suo letto, cominciò a piangere con queste voci: — O bellissima giovane, sono ancora⁷ cessate le malvage insidie poste alla tua vita da' miei parenti? Morto è lo iniquo siniscalco, a te crudelissimo nimico: certo cessate dovriano essere.
 7 Ma io non credo che per la morte di colui la malizia del re sia menomata, e la mia fortuna rea credo che ti faccia spesso noia⁸: ond'io credo che più che mai alla tua vita ne⁹ sieno poste. Oimè misero, dove ti lasciai io? Io lasciai la paurosa pecorella intra li rapaci lupi.
 8 Deh, dove lasciai io la mia Biancifiore? Tra coloro che sono affamati della sua vita, e desiderano con inestinguibile sete di bere il suo innocente sangue. Certo il comandamento della santa dea ne fu cagione, il quale volesse
 9 il sommo Giove che io non avessi osservato. Oimè,

Biancifiore, in che mala ora fummo nati! Tu per me se' con continua sollecitudine cercata d'offendere¹⁰ perché io t'amo, e io sono costretto di stare lontano da te acciò che io ti dimentichi; ma certo questo è impossibile, ché amore non ci legò con legame da potere sciogliere. Niuna cosa, altro che morte, non ci potrà partire, però
 10 che né noi il consentiamo, né amore vuole: anzi con più forze continuamente mi cresce nello sventurato petto, tanto che d'ogni cosa mi fa dubitare; e è cresciuto a tanta quantità, che quasi dubito che tu non m'ami, o che tu per altro non mi abbandoni. O forse ancora per
 11 li conforti della mia madre, e per campare la vita, la quale con le proprie braccia campai, lasci di non amar mi¹¹? Oimè, che amaro dolore mi sarebbe questo! O graziosa giovane, non dimenticar colui che mai non dimentica te: gl'iddii concedano che com'io ti porto nel
 12 l'animo, tu porti me — In simili ragionamenti e pensieri e pianti consumò lo innamorato giovane quel giorno e la maggior parte della notte, né potea nel suo petto entrar sonno per la continua battaglia de' pensieri e degli abbondanti sospiri¹², i quali a' suoi sonni contrastavano. Ma dopo lungo andare, la gravata testa prese
 13 temeroso sonno; e infino alla mattina, forse con non minori battaglie nel suo dormire che essendo desto¹³, si riposò. Oimè, quanto è acerba vita quella dello amante, il quale dubitando vive geloso! Infino a tanto che Po
 14 cris non dubitò di Cefalo, fu la sua vita senza noia, ma poi che ella udì al male raportante servidore ricordare Aurora, cui ella non conosceva, fu ella piena d'angosciose sollecitudini, infino che alla non pensata morte pervenne¹⁴.

[3]

Venne il chiaro giorno, levossi Florio; il quale per lo lieve¹ sonno non avea dimenticati gli angosciosi pensieri, e levato, non uscì della trista camera, come era l'altre mattine usato; ma in quella stando, si tornò so-

pra i pensieri del di preterito; e in quelli dimorando, il duca, che per grande spazio atteso l'avea, entrò nella camera dicendo: — Florio, leva su, non vedi tu il cielo che ride? Andiamo a pigliare gli usati dilette. — E quasi ancora di parlare non era ristato², che, rimirandolo nel viso, il vide palido e nell'aspetto malinconico e pieno di pensieri, e i suoi occhi, tornati per le lagrime rossi, erano d'un purpureo colore intornati: di che egli si maravigliò molto, e mutata la sua voce in altro suono, così disse: — O Florio, e quale subita mutazione è questa? Quali pensieri t'occupano? Quale accidente t'ha potuto sì costringere che tu mostri ne' sembianti malinconia? — Florio vergognandosi bassò il viso e non gli rispose; ma crescendogli la pietà di se medesimo, perché da persona che di lui avea pietà era veduto, cominciò a piangere e a bagnar la terra d'amare lagrime.

La qual cosa come il duca vide, tutto stupefatto, ricominciò a parlare e a dire: — O Florio, perché queste lagrime? Ove è fuggita l'allegrezza de' passati giorni? Qual cosa nuova ti conduce a questo? Certo se i fati m'avessero conceduta sì graziosa coronazione, quale fu quella della notabile vittoria che tu avesti³, a me da altrui che da te⁴ palesata, io non credo che mai niuno accidente mi potesse turbare. Dunque lascia il piangere, il quale è atto femminile e di pusillanimo cuore, e alza il viso verso il cielo, e dimmi qual cagione ti fa dolere. Tu sai che io sono a te congiuntissimo parente, e quando questo non fosse, sì sai tu che io di perfettissima amistà ti sono congiunto: e chi sovrerà gli uomini negli affanni e nelle avversità di consiglio e d'aiuto, se i parenti e i cari amici non gli sovengono? E a cui⁵ similmente si fiderà nullo, se all'amico non si fida? Di' sicuramente a me quale sia la cagione della tua doglia, acciò che io prima ti possa porgere debito conforto, e poi operando aiuto. Pensa che infino a tanto che la piaga si nasconde al medico, diviene ella putrida e guasta il corpo, ma, palesata, le più volte lievemente si sana. E però non celare a me quella cosa la quale questo dolore ti porge,

però che io disidero donarviti secondo il mio potere intero conforto, e liberartene —.

[4]

Dopo alquanto spazio Florio alzò il lagrimoso viso, e così allo aspettante duca rispose: — Il dolce adimandar che voi mi fate e 'l dovere mi costringono a rispondervi e a manifestare quello ch'io credea che manifestavo fosse. E però ch'io spero che non senza conforto sarà il mio manifestarmivi¹, dal principio comincerò a dirvi la cagione de' passati dolori e de' presenti, posto che alquanto le lagrime, le quali io non posso ritenere, mi impediscano. Ne' teneri anni della mia puerizia, sì come voi potete sapere, ebbi io continua usanza con la piacevole Biancifiore, nata nella paternale casa meco in un medesimo giorno, la cui bellezza, i nobili costumi e l'adorno parlare generarono un piacere, il quale sì forte comprese² il mio giovinetto cuore, che io niuna cosa vedea che tanto mi piacesse. E di questo piacere era moltiplicatore e ritenitore nella mia mente³ un chiarissimo raggio, il quale, come strale, da arco mosso, corre con aguta punta all'opposito segno, così da' suoi begli occhi movendo termina nel mio cuore, entrando per gli occhi miei⁴: e questo fu il principale possessore in luogo di lei. E con ciò sia cosa che questi ogni giorno più la fiamma di tal disio aumentasse, in tanto la crebbe, che convenne che di fuor paresse⁵, e scopersemisi allora lei non meno di me che io d'essa essere innamorata. Né questo fu lungamente occulto per li nostri sospiri, di ciò dimostratori al nostro maestro, il quale più volte con gravi riprensioni s'ingegnò ritrarre indietro quello che agl'iddii saria impossibile frastornare⁶; ma fattolo alla notizia del mio padre venire⁷, egli imaginò che, lontanandomi da lei, della mia memoria la caccerebbe: la quale, se per la mia bocca tutto Letè entrasse⁸, non la poria di quella spegnere. Ma non per tanto egli facendomi lontanare da lei, non fu senza gran dolore

dell'anima mia e di quella di Biancifiore. E in questo luogo mi rilegò in essilio, sotto colore di volere ch'io studiassi. Ma qui dimorando, e trovandomi lontano a quella bellezza in cui tutti i miei disiderii si terminano e termineranno, incominciai a dolermi, né mi lasciava il doloroso cuore mostrare allegro viso: e di questo vi poteste voi molte fiato a vedere. Ora, come la mia doglia fosse manifesta al re m'è ignoto, ma egli, o per questa cagione o per altra iniquità compresa⁹ ingiustamente sopra la innocente Biancifiore, cercò d'uccider lei e nella sua morte l'anima mia: e voi foste presente al nascoso tradimento, né non vi fu occulto lei essere a vilissima morte condannata, né di ciò niente mi palesaste. Ma li pietosi iddii e il presente anello non sofferero che questo fosse; ma questi mostrandomi con turbato colore lo stato di lei, e gl'iddii ne' miei sonni manifestandolmi, mi fecero pronto alla salute d'essa, e porgendomi le loro forze, con vittoria la vita di colei e mia insiememente scampai, e poi ricevetti debita coronazione di tale battaglia, avendo già rimessa la semplicità colomba intra gli usati artigli de' dispietati nibbi¹⁰: di che io ora ricordandomi, parendomi aver mal fatto, mi doglio. E più doglie mi recano le vere imaginazioni che per lo capo mi vanno, che mi par vedere un'altra volta avvelenare il prezioso uccello, e condannare la mia Biancifiore a torto, e essere il fuoco maggiore che mai acceso. E quasi mi pare intorno al cuore avere uno amarissimo fiume delle sue lagrime, le quali tutte mi gridano mercé¹¹. Io non so che mi fare: io amo, e amore di varie sollecitudini riempie il mio petto, le quali continuamente ogni riposo, ogni diletto e ogni festa mi levano, e leveranno sempre infino a quell'ora che io nelle mie braccia riceverò Biancifiore per mia, in modo che mai della sua vita io non possa dubitare.

Io non vi posso con intera favella esprimere più del mio dolore, il quale credo che più vi si manifesti nel mio viso, che nel mio parlare non è fatto. Gl'iddii mi concedano tosto quel conforto che io disidero, però che se troppo

penasse¹² a venire, così sento la mia vita consumarsi nell'amorosa fiamma come quella di Meleagro nel fatato stizzo si consumò¹³ — E questo detto, perdendo ogni potere, sopra il ricco letto ricadde supino, tornato nel viso quale è la secca terra o la scolorita cenere.

[5]

Non poté il duca, che con dolente animo ascoltava quello che non gli era mica occulto, vedendo Florio supino ricadere sopra il suo letto, ritenere le lagrime con forza d'animo; ma pietosamente piangendo, si recò lo 'nnamorato giovane, a cui in vista niuno sentimento era rimasto, nelle sue braccia; e rivotati con preziosi liquori² gli smarriti spiriti ne' loro luoghi, così gl'incominciò a dire: — Valoroso giovane, assai compassione porto alla tua miserabile vita, tanta che più non posso³, e forte mi pare a credere che vero sia che tu da amore così compreso sii come tu narri, con ciò sia cosa che amore sia sì nobile accidente, che sì vile vita non consentiria menare a chi lui tiene per signore, come tu meni; e io l'ho già provato: e massimamente avendo tu vera cagione di doverti rallegrare, come tu hai, se io ho bene le tue parole ascoltate. Tu, secondo il tuo dire, ami più ch'altra cosa Biancifiore, e similmente di' che più che altra cosa ella te ama. Adunque se tu ben riguarderai a quel che io intendo di dirti, niuno uomo maggiore festa fare dee di te, né essere, secondo la mia opinione, più allegro, però che quello che più amando si desidera si è d'essere amato; però che, se tutte l'altre cose, che ad amore s'appartengono, senza questa s'avesse, sono, niuno intero bene né diletto porgere porieno⁴, però che gli animi sariano disuguali. Dunque questo più che gli altri amorosi beni è da tener caro. A questo acquistare suole essere agli amanti molto affanno e noia, il quale se procacciando l'acquistano⁵, tutta la loro fatica pare loro essere terminata, o la maggior parte: e di questo è l'antica età tutta piena d'esempi. Già hai 6

tu inteso quello che Mimaleone sostenne da Ileo per acquistare la benivolenza d'Atalanta: quante volte portò egli sopra i suoi omeri le pesanti reti, e l'altre necessarie cose alle cacce, per acquistare quella, in servizio della cruda giovane⁶, e quanto contentamento⁷ giunse nell'animo d'Aconzio, sentendosi con inganno avere acquistato l'amore di Cidipe? Questo amore tu l'hai dirittamente. Per questo niuno affanno ti conviene durare⁸. Niuna turbazione né malinconia dovresti avere nell'animo. E avendo questo, come tu hai, gelosia e ogni spiacevole sollecitudine dovria essere lontana da te: e là ove tu ti contristi⁹, ti dovresti dell'acquistato bene rallegrare. Ancora ho compreso¹⁰ nel tuo parlare te avere gl'iddii e la virtù del tuo anello in aiuto. Or qual cosa pensi tu che contraria ti possa essere, se sì fatto aiuto hai con teo, come è quello degl'iddii, alla cui potenza niuna cosa può resistere? Lascia piangere a' miseri, alle cui sollecitudini solo il loro ingegno è rimaso aiutatore.

9 Tu dei pensare che avendo gl'iddii cura de' tuoi bisogni, se essi non concedono che tu al presente sii con la tua Biancifiore, non è senza gran cagione. L'uomo non sa delle future cose la verità: a loro niuna cosa si nasconde. Tu dei credere ch'essi pensano alla tua salute, e io credo senza dubbio che questa dimora non sia senza gran bene di te. Il loro piacere si dee pazientemente sostenere. Se elli volessero, tu saresti ora con lei; e il volere contra 'l piacer loro andare fece alla molta gente di Pompeo perdere il campo di Tesaglia, assaliti¹¹ dal picciolo popolo di Cesare. Mostra ancora che molto ti dolga l'essere stata Biancifiore voluta dal tuo padre fare morire, la cagione della qual morte dubiti non sia stata il re avere saputo te dolorosa vita menare per lei, e temi forse non a simile caso ritorni: la qual cosa se ritornasse non saria maraviglia, ma ragione, con ciò sia cosa che tu conosca il tuo padre muoversi ad ira contra Biancifiore per te, che tristo per lei vivi; e tu, non come disideroso della vita di Biancifiore, ti rallegri per che ella viva, ma in pianti e in dolori consumi la tua vita

per abbreviare la sua. Certo non è questo atto d'amarla, ma di mortale odio è sembante¹². E posto che mai nulla novità seguire le dovesse dal tuo padre per lo tuo attristarti, sì dei tu volere il bene e il conforto e l'allegrezza di lei, se così l'ami, e se ella così t'ama come tu di': le quali cose tu cerchi di torle, menando la vita che tu fai, però che tu dei credere che se questo le sarà rapportato di te, ella di dolore si consumerà sentendo che tu ti dolghi. Adunque niuna cagione né ragione vuole che tu questa vita meni. Tu ami e se' amato, de' quali il numero è molto piccolo a cui questo avvegna, tu se' con l'aiuto degl'iddii, i quali hanno sempre sollecitudine della tua salute, e questo hai tu per opera¹³ veduto. Dunque confortati; e se per te non ti vuoi confortare, confortati per amor di lei e di noi, acciò che ella e noi abbiamo ragione di rallegrarci. Ben se' lontano a lei, che¹⁴ credo che senza comparazione ti sia noioso; ma non si può sì dolce frutto, come è quello d'amore, gustare senza alcuna amaritudine; e le cose disiderate lungamente giungono poi più graziose¹⁵. A Penelope pareva dolce appressarsi alla morte, sperando che ogni domane dovesse tornare Ulisse prima da Troia, e poi non sappiendo da che luogo¹⁶. Pensa che tu non sarai tutto tempo¹⁷ qui, né senza lei. Se io fossi in tuo luogo, io userei per più sano consiglio il simulare. Io mostrerei, facendo festa, che più di Biancifiore né mi calesse né me ne ricordassi, e ristriugnerei l'amorose fiamme dentro con potente freno. Forse, così facendo, il tuo padre si crederrebbe che dimenticata l'avessi, e concederebbeti più tosto il tornare a rivederla. Quello che detto t'ho tu hai udito, e io te l'ho detto sì come colui che in simil caso il vorrei da altrui udire; ma non per tanto se altro consiglio più savio vedessi, arditamente lo scuopri a me, ché io non intendo di contradirti né partirmi mai dal tuo piacere¹⁸. Priegoti quanto più posso, come congiunto parente e vero amico, che da te ogni paura e pensiero cacci, per ciò che delle tue dubitazioni di lieve accertare ci possiamo. E i pensieri, come di sopra t'ho detto, non dei

avere: e però levati su, e vinca il tuo valore i non dovuti
 19 pensieri i quali t occupano per lo solingo ozio¹⁹. Piglia
 alcuni dilette, come per adietro abbiamo già fatto, acciò
 che in quello né i pensieri t'assaliscano, né la tua vita si
 vilmente si consumi. In questo mezzo spero che gl'iddii
 per la loro benignità provvederanno graziosamente a
 porre debito fine a' tuoi disiderii, forse ora da te né da
 alcuno già mai pensato —.

[6]

1 Piacque a Florio assai il fedele consiglio del duca, e
 così, levata la testa, sospirando rispose: — Carissimo pa-
 rente, questa gentil passione d'amore non può essere che
 alcuna volta i più savi, non che me, quando le sono sug-
 getti come io sono, non faccia tenere simile vita¹: e
 però di me non vi meravigliate, ma crediate che io sia
 tanto innamorato quanto mai giovane niuno fosse o
 2 potesse essere. E ciò che voi m'avete narrato; conosco
 apertamente esser vero; e però, disposto a seguire il
 vostro consiglio in quanto io potrò, mi dirizzo²: andiamo,
 e facciamo ciò che voi credete che vostra e mia consola-
 3 zione sia —. E detto questo, dirizzati amenduni usci-
 rono della camera; e saliti sopra i portanti cavalli, an-
 darono con gran compagnia ad una ordinata caccia, ove
 quel giorno assai festa ebbero e allegrezza.

[7]

1 Dico¹ che molti giorni in sì fatta maniera facendo
 festa, Florio ricoperse il suo dolore, avvegna che sovente
 a suo potere s'ingegnava di star solo, acciò che egli po-
 tesse senza impedimento pensare alla sua Biancifiore.
 2 E quando avveniva che egli solo fosse in alcuna parte,
 incontanente incominciava ad imaginare d'essere col
 corpo colà ov'egli con l'animo continuamente dimora-
 3 va². Egli imaginava alcuna volta avere Biancifiore nelle
 sue braccia, e porgerle amorosi baci, e altrettanti rice-

verne da lei, e parlare con essa amorse parole, e essere
 con lei come altre volte era stato ne' puerili anni. E 4
 mentre che in questo pensiero stava, sentiva gioia senza
 fine; ma come egli di questo usciva, e ritornava in sé
 e trovavasi lontano ad essa, allora si mutava la falsa
 gioia in vero dolore, e piangea per lungo spazio ra-
 maricandosi de' suoi infortunii³. Poi ritornando al pen- 5
 siero, tal fiata si ricordava del tristo pianto che veduto
 l'avea fare⁴ nella bruna vesta temendo⁵ l'accesso fuoco,
 quando egli sconosciuto si mise in avventura per cam-
 pare lei, e poi si dolea d'averla renduta al padre e di
 non aversi almeno fatto conoscere a lei, acciò che egli
 l'avesse alquanto consolata e fattala più certa dell'amore 6
 che egli le portava. E molte fiata fra sé si chiamava misero
 e di vil cuore, dicendo: — Come è la mia vita da biasima-
 re, pensando che io amo questa giovane sopra tutte le cose
 del mondo, e per questo amore vivo in tanta tribulazione
 lontano da lei, e non sono tanto ardito che io abbia cuore
 d'andarla a vedere, e lascio per paura d'un uomo, il 7
 quale più tosto a sé che a me offenderebbe. Perché non
 vo io, e entro nelle mie case, e rapiscola, e menonela qua
 su meco? E avendola, ogni dolore, ogni gelosia, ogni
 sospetto fuggirà da me. Chi sarà colui che ardito sia di
 biasimare la mia impresa o di contrariarla⁶? nullo:
 anzi ne sarò tenuto più coraggioso, là dove io debbo ora
 8 esser vilissimo riputato. Sono io più vile di Paris, il
 quale non a casa del padre, ma de' suoi nimici andò
 per la disiderata donna, e non dubitò d'aspettare a mano
 a mano Menelao, sollicito richieditore di quella?⁷ Io
 non debbo aver paura che questa da alcuno radoman-
 data mi sia, né con ferro⁸ né con altra maniera. Il peggio 9
 che di questo mi possa seguire, sarà che al mio padre
 ne dorrà: e se ne gli duole, e' ne gli dolga⁹! Io amo meglio
 che egli si dolga, che io di dolore muoia. E pur quand'egli
 vedrà che io abbia fatto quello di che egli si guarda, la
 doglia gli passerà, se passare gli vorrà, se non, si l'uccid-
 10 derà: che già l'avesse ella ucciso! e poi non ne sarà più.
 Io il voglio fare: cosa fatta capo ha¹⁰. E posto che egli

per questo si volesse opporre alla vita di Biancifiore, egli s'opporrà ancora alla mia: niuna cosa opererà verso di lei, che io come lei nol senta. Se egli per forza la mi vorrà 11 torre, e io con forza la difenderò. Io non sarò meno debole d'amici e di potenza di lui: e quando egli pur fosse più forte di me, puommi egli più che cacciare del suo regno¹¹? Se egli me ne caccia, io starò in un altro. 12 Il mondo è grande assai: l'andar pellegrinando mi fia cagione d'essercizio¹². Elli fu a Cadmo cagione d'eterna fama l'andar cercando Europa e non trovarla¹³; a Dardanò e a Siculo similmente il convenirli partire del loro 13 regno fu cagione di grandissime cose¹⁴. Io il pur voglio fare. Peggio ch'io m'abbia non me ne può seguire —. E poi ritornava al piangere: e in questi pensieri teneva la maggior parte della sua vita. E eravisi già tanto disposto che con opera il volea mettere in effetto, e avria messo, se il raffrenamento del duca e d'Ascalion non fosse stato¹⁵, li quali il confortavano con migliore speranza, e il suo volere gli biasimavano.

[8]

1 Per questi pensieri, e per molti altri, era tanto l'animo di Florio tribolato, che in niuna maniera potea il suo dolore coprire, né per alcun diletto rallegrarsi: e già gli era sì la malinconia abituata adosso¹, che appena avrebbe 2 potuto mostrare sembiante lieto se voluto avesse. Egli avea sì per questo i suoi spiriti impediti², che quasi poco o niente era il cibo che egli poteva pigliare, e nel suo petto non poteva entrar sonno: per le quali cose il viso era tornato palido e sfatto, e' suoi membri erano per magrezza assottigliati, e egli era divenuto debole e stracco³. E la maggior parte del giorno si giaceva, e stava 3 come coloro i quali, da una lunga infermità gravati, vanno nuove cose cercando, e niuna ne piace, e s'egli 4 piace, non ne possono prendere⁴. Della qual cosa al duca molto dolea e ad Ascalion similmente, né sapeano che via tenere sopra questa cosa. Essi dubitavano di

farlo sentire⁵ al re, temendo non egli facesse novità⁶ per questo a Biancifiore, e di questo a Florio ne seguisse peggio. E similmente dubitavano di tenerlo in quella 5 maniera senza farglielo sentire, dicendo: — Se egli per altrui il sente, noi n'avremo mal grado⁷, e cruccerassi verso di noi, e avrà ragione —. È in questa maniera, 6 senza pigliar partito, stettero più giorni, pur confortando Florio e dandogli buona speranza. A' quali Florio rispondea sé non avere questo per amore, ma che il caldo, che allora facea⁸, il consumava. Ma questa scusa non 7 avea luogo⁹ a coloro che i suoi sospiri conoscevano; ma essi, quasi a ciò costretti, la sosteneano¹⁰.

[9]

Standosi un giorno il duca e Ascalion insieme ragionando molto efficacemente de' fatti di Florio, disiderosi della sua salute, Ascalion cominciò così a dire: — Senza dubbio niuna cosa è tanto da Florio amata quanto Biancifiore; e questo il re, col farlo stare lontano ad essa, e noi con parole più volte ci siamo ingegnati di tirarlo indietro, né mai abbiamo potuto: fermamente credo che piacer degl'iddii sia, al quale volersi opporre è mattezza¹. Ma 2 non per tanto a tentare alcuna altra via forse non sarebbe reo, e per avventura ci verrebbe forse il nostro intendimento compiuto² —. — E che via vi parrebbe da tenere? — disse il duca. Ascalion rispose: — Io il vi dirò. 3 I giovani, come voi sapete, sono vaghi molto de' carnali congiungimenti, però che la pronta natura gl'induce a quello e per questi sogliono ogni altra cosa dimenticare. Florio mai con Biancifiore carnale diletto non ebbe; 4 e se noi potessimo fare che con alcuna altra bella giovane l'avesse, leggiera saria dimenticare quello ch'egli non ha per quello che possedesse³; e posto che in tutto non la dimenticasse, almeno tanto in lei non penserebbe; e in questo mezzo il re o gl'iddii provvederebbono sopra questo, in modo che noi senza vergogna o danno ne riusciremo; e se questa via non ci è utile, niuna altra utile

5 ne conosco — Gran pezza⁴ pensò il duca sopra questo, e poi disse: — Ascalion, io mi maraviglio molto di voi. Ecco che quello che divisate venisse interamente fatto⁵, che avremmo noi operato? Niente: che scioglierlo d'un
6 luogo e legarlo in un altro, non so che si rilevi⁶. Ma tanto potrebbe avvenire, che di leggiere peggioreremmo nostra condizione: e il trargli Biancifiore di cuore non è sì leggier cosa che per questo io creda che fatto dovesse venire, ben che leggieri⁷ ci sia a provarlo, se buono vi
7 pare — Ascalion disse: — Certo io l'avea per buono, però che, se egli avvenisse che per alcuna altra egli dimenticasse Biancifiore, più lieve sarebbe a trargli di cuore poi quell'altra che a volergli levare ora Biancifiore senza alcun mezzo: con ciò sia cosa che le nuove piaghe con meno pericolo e meglio che l'antiche si curino e più tosto —
8 — Certo — disse il duca — questo è vero; e poi che vi pare, il provarlo niente ci costa; e però sopra questo pensiamo e veggiamo se niuna cosa ci giova, e se giovar la veggiamo, procederemo avanti con l'aiuto degli iddii —

[10]

1 Accordatisi costoro¹ a questo, segretamente si misero a cercare di trovare alcuna giovane, la quale, il più che trovare si potesse, simigliasse Biancifiore, immaginando che quella più graziosa che alcuna altra gli sarebbe, e più
2 tosto il potrebbe recare al desiderato fine. E cercando questo, da alcuno, il quale sempre in compagnia di Florio soleva andare, fu loro mostrate due giovanette di maravigliosa bellezza e di leggiadro parlare ornate, e discese di nobili parenti, le quali, secondo il detto di colui che le mostrò, assai delle bellezze di Florio si dilettavano, non come innamorate, però che non si sentiano eguali a lui, onde con la ragione raffrenavano la volontà.
3 Le quali come costoro conobbero, assai si contentarono, dicendo: — Prendiamle amendune, poi che Florio piace loro: elle s'ingegneranno bene di recarlo al loro piacere,

e là dove l'una fallisse l'altra supplirà — E questo diliberato, sotto spezie d'invitarle ad una festa, le si fecero chiamare all'ostiere. Le quali venute davanti al duca e ad Ascalion, il duca così disse loro: — Giovani donzelle,
5 nostro intendimento è di voler Florio di bella moglie² accompagnare; e cercando in questa città di donna che degnamente a lui si confacesse, nulla n'abbiamo trovata di tanta bellezza, né di sì belli e laudevoli costumi, come voi due ci siete state laudate: e però per voi abbiamo mandato, acciò che voi proviate se lui da uno intendimento che egli ha³ possiate ritrarlo e recarlo al vostro piacere, per donargli poi per moglie quale di voi due più gli piacerà — A cui l'una di queste, chiamata Edea, così
6 rispose: — Signor nostro, noi ci maravigliamo non poco delle vostre parole, con ciò sia cosa che noi manifestamente conosciamo noi non essere giovani di tanta nobiltà dotate, quanta alla grandezza di Florio si richiede: e, d'altra parte, l'altissime ricchezze ci mancano, le quali leggermente i difetti della gentilezza ricuoprono. E però
7 caramente vi preghiamo che di noi voi non facciate scherno, e ancora vi ricordiamo che, sì come voi dovete del nostro onore essere guardatore⁴, sì come buono e legittimo signore, che voi non vogliate esser cagione di cotal vergogna, però che pensar dovete che se a voi e a' vostri noi siamo picciole, noi siamo a' nostri⁵ grandissime e care — Allora il duca rispose: — Giovani donzelle,
8 non crediate che io mi recassi a tanta viltà, quanta questa sarebbe, se questo fosse che voi dite, per farvi perdere il vostro onore; ma io vi giuro per l'anima del mio padre e per li nostri iddii che io quello che detto v'ho, lealmente v'atterrò, se alcuna di voi gli piacerà — Disse Edea: —
9 Poi che con giuramento l'affermate, noi faremo il vostro piacere. Ditene come elli vi piace che noi facciamo, e così sarà fatto: poi gli iddii concedano questa grazia a chi più n'è degna di noi due — Rispose il duca: — Il modo è questo. Voi sì v'adonnerete in quella maniera
10 che voi più crediate piacere, e andretevene senza alcuna compagnia nel nostro giardino, nel quale egli è costu-

mato⁶ di venire ogni giorno, sì tosto come i raggi del sole incominciano a essere manco caldi⁷; usciretegli incontro, faccendogli quella festa e mettendolo in quel ragionamento che più crederete che piacevole gli sia: poi quale egli eleggerà di voi due, quella dico che sarà sua —.

[11]

1 Era quel giardino bellissimo, copioso d'arbori e di frutti e di fresche erbetto, le quali da più fontane per diversi rivi erano bagnate¹. Nel quale, come il sole ebbe passato il meridiano cerchio², le due giovani, vestite di sottilissimi vestimenti sopra le tenere carni, e acconci i capelli con maestrevole mano, con isperanza di più piacere ad acquistare³ cotal marito, se ne entrarono solette, e quivi cercarono le fresche ombre, le quali allato ad una chiara fontana trovate, a seder si posero attendendo Florio. Venuta l'ora che già il caldo mancava⁴, Florio ma-
2 linconico, uscito della sua camera e con lento passo, di queste cose niente sapendo, vestito d'una ricca giubba di zendado, soletto se n'entrò nel giardino, sì come egli era per adietro usato, e verso quella parte dove già avea il bianco fiore altra volta tra le spine veduto⁵, dirizzò i suoi passi; e quivi venuto si fermò dimorando per lungo
3 spazio pensoso. Le due giovinette s'avean ciascuna fatta una ghirlanda delle frondi di Bacco⁶, e aspettando Florio si stavano alla fontana insieme di lui parlando; e non avendolo veduto entrare nel giardino, per più leggermente passare il rinascimento dell'attendere⁷, incominciarono a cantare una amorosa canzonetta con voce tanto dolce e chiara, che più tosto d'angioli che d'umane creature pareva⁸: e di queste voci pareva che tutto il bel
4 giardino risonasse allegro. Le quali udendo, Florio si maravigliò molto, dicendo: — Che novità è questa? Chi canta qua entro ora sì dolcemente? —. E con gli orecchi intenti al suono, incominciò ad andare in quella parte ove il sentiva; e giunto presso alla fontana, vide le due

giovinette. Elle erano nel viso bianchissime, la qual bianchezza quanto si convenia di rosso colore era mescolata. I loro occhi pareano matutine stelle; e le piccole bocche di colore di vermiglia rosa, più piacevoli diverniano nel muovere alle note della loro canzone. E i loro
6 capelli come fila d'oro erano biondissimi, i quali alquanto crespi s'avolgeano infra le verdi frondi delle loro ghirlande. Vestite per lo gran caldo, come è detto sopra, le tenere e delicate carni di sottilissimi vestimenti, i quali dalla cintura in su strettissimi mostravano la forma delle belle menne⁹, le quali come due ritondi pomi pingevano in fuori il resistente vestimento, e ancora in più luoghi per leggiadre aperture¹⁰ si manifestavano le candide carni. La loro statura era di convenevole grandezza, e in ciascun membro bene proporzionate¹¹. Florio, vedendo questo, tutto smarrito fermò il passo, e esse, come videro lui, posero silenzio alla dolce canzone, e liete verso lui si levarono, e con vergognoso atto umilmente il salutarono. — Gl'iddii vi concedino il vostro disio — rispose
8 Florio. A cui esse risposero: — Gl'iddii ne l'hanno conceduto, se tu nel vorrai concedere —. — Deh! — disse Florio — perché avete voi per la mia venuta il vostro diletto lasciato? —. — Niuno diletto possiamo avere maggiore che essere teco e parlarti — risposero quelle. — Certo e' mi piace bene — disse Florio. E postosi a
9 sedere con loro sopra¹² la chiara onda della fontana, incominciò a riguardare queste, ora l'una e ora l'altra, e a rallegrarsi nel viso, e a desiderare di potere loro piacere. E dopo alquanto le dimandò: — Giovani donzelle, ditemi, 10
che attendevate voi qui così solette? —. — Certo — rispose Edea — noi fummo qui maggior compagnia, ma l'altre disiose d'andar vedendo altre cose, noi qui, quasi stanche, solette lasciarono, e debbono per noi tornare¹³ avanti che 'l sole si celi: e noi ancora volentieri rimarremmo, pensando che per avventura potremmo vedere voi, sì come la fortuna ci ha conceduto —. Assai era
11 graziosa a Florio la compagnia di costoro, e molto gli diletta di mirarle, notando nell'animo ciascuna loro

bellezza, fra sé tal volta dicendo: — Beato colui a cui
 12 gl'iddii tanta bellezza daranno a possedere! —¹⁴. Egli le
 metteva in diversi ragionamenti d'amore, e esse lui. Egli
 aveva la testa dell'una in grembo, e dell'altra il delicato
 braccio sopra il candido collo; e sovente con sottile sguar-
 do metteva l'occhio tra 'l bianco vestimento e le colorite
 13 carni, per vedere più apertamente quello che i sottili drap-
 pi non perfettamente copriano¹⁵. Egli toccava loro alcuna
 volta la candida gola con la debole mano, e altra volta
 s'ingegnava di mettere le dita tra la scollatura del vesti-
 mento e le mammelle; e ciascuna parte del corpo con
 festevole atto andava tentando, né niuna gliene era ne-
 gata, di che egli spesse fiato in se medesimo di tanta di-
 14 mestichezza¹⁶ e di tale avvenimento si maravigliava. Ma
 non per tanto egli era in se stesso tanto contento che di
 niente gli pareva star male, e la misera Biancifiore del
 tutto gli era della memoria uscita. E in questa maniera
 stando non piccolo spazio, questi loro e esse lui s'erano
 a tanto recato, che altro che vergogna non li ritenea
 di pervenire a quello effetto dal quale più inanzi di fe-
 15 mina¹⁷ non si può desiderare. Ma il leale amore, il quale
 queste cose tutte sentia, sentendosi offendere, non sof-
 fersè che Biancifiore ricevesse questa ingiuria, la quale
 mai verso Florio non l'avea simigliante¹⁸ pensata; ma
 tosto con le sue agute saette soccorse¹⁹ al cuore, che per
 oblio già in altra parte stoltamente si piegava. E dico che
 16 stando Florio con queste così intimamente ristretto²⁰, e già
 quasi aveano le due giovani il loro intendimento presso
 che a fine recato senza troppo affanno di parole²¹, l'al-
 tra²² delle due donzelle chiamata Calmena, levata alta la
 bionda testa, e rimirandolo nel viso, gli disse: — Deh!
 Florio, dimmi, qual è la cagione della tua palidezza? Tu
 17 ne pari da poco tempo in qua tutto cambiato. Hai tu
 sentito alcuna cosa noiosa? — Allora Florio, volendo ri-
 spondere a costei, si ricordò della sua Biancifiore, la
 quale della dimandata palidezza era cagione, e senza
 rispondere a quella, gittò un grandissimo sospiro, di-
 18 cendo: — Oimè, che ho io fatto? — E quasi ripentuto²³

di ciò che fatto avea, alquanto da queste si tirò indietro,
 cominciando forte a pensare con gli occhi in terra a quello
 che fatto avea, e a dire fra se medesimo: — Ahi! vil-
 lano uomo, non nato di reale progenie, ma di vilissima,
 che tradimento è quello che tu hai pensato infino a ora?
 Come avevi tu potuto per costoro o per alcuna altra donna
 19 mettere in oblio Biancifiore, tanto che tu disiderassi quel-
 lo che tu disideravi di costoro, o che tu potessi mostrare
 amore ad alcuna, come tu a costoro, toccandole, già
 mostravi? Ahi! perfidissimo, ogni dolore t'è bene inve-
 stito, ma certo cara l'accatterai la tua nequizia²⁴. Ora
 20 come ti dichinavi²⁵ tu ad amare queste, la cui beltà è
 piccolissima parte di quella di Biancifiore? E quando ella
 fosse pur molta più, come potresti tu mai trovare chi
 perfettamente t'amasse come ella t'ama²⁶? Deh! se questo
 le fosse manifesto, non avrebbe ella ragionevole cagione
 di non volerti mai vedere? Certo sì —. Con molte altre
 21 parole si dolse Florio per lunga stagione²⁷; e così dol-
 lendosi tacitamente, Calmena, che la cagione ignorava,
 gli si rappsò, dimandando perché a lei non rispon-
 deva, dicendogli: — Deh, anima mia, rispondimi; dimmi
 perché ora sospirasti così amaramente, e dimmi la ca-
 gione della tua nuova turbazione, né ti dilungare da
 colei che più che sé t'ama —. Allora Florio con dolente
 22 voce disse: — Donne, io vi priego per Dio che elli non
 vi sia grave il lasciarmi stare, però che altro pensiero che
 di voi m'occupa la dolorosa mente —. E detto questo,
 levato si sarebbe di quel luogo, se non fosse che egli non
 le volea fare vergognare. Disse allora Edea: — E qual
 23 cosa t'ha sì subitamente occupato? Tu ora inanzi eri
 così con noi dimestico²⁸, e parlando ne dimandavi e ri-
 spondevi cianciando²⁹, e ora malinconico non ci ri-
 guardi, né ci vuoi parlare: certo tu ci fai senza fine mara-
 24 vigliare —. A niuna cosa rispondea Florio, anzi a suo
 potere, col viso in altra parte voltato, si scostava da loro,
 le quali quanto più Florio da loro si scostava, tanto più
 a lui amorosamente s'accostavano³⁰. E in tal maniera
 25 stando, Calmena, che già s'era dell'amore di Florio ac-

cesa oltre al convenevole, più pronta che Edea, s'ap-
 pressò a Florio, e quasi appena si ritenne che ella nol
 baciò, ma pur così gli disse: — O grazioso giovane,
 perchè non ne di' tu la cagione della tua subita malin-
 conia? Perché, dilungandoti da noi, mostri di rifiutarci,
 che ora inanzi eravamo da te sì benignamente accompa-
 26 gnate? Non è la nostra bellezza graziosa agli occhi tuoi?
 Certo gl'iddii si terrebbero appagati di noi, né non cre-
 diamo che Io, tanto perseguitata da Giunone, fosse più
 bella di noi quando ella piacque a Giove³¹, né ancora
 Europa che sì lungamente caricò le spalle del grande
 iddio³², né alcune altre giovani crediamo essere state più
 belle di noi: e si ne veggiamo il cielo adorno di molte!
 27 Adunque tu, perché ne rifiuti? — E con queste parole
 e molte altre, con atti diversi e inonesti sospirando guar-
 davano di ritornare³³ Florio al partito nel quale poco
 davanti era stato. Alle quali Florio disse così: — Ditemi,
 giovani, se³⁴ gl'iddii ogni vostro piacere v'adempiano,
 28 foste voi mai innamorate? — A cui esse subitamente
 risposero: — Sì, di voi solamente; né mai per alcuna
 altra persona sospirammo, né tale ardore sentimmo se
 non per voi —. Certo — disse Florio — di me non
 siete voi già innamorate; e che voi non siate state né
 siate d'altrui si pare manifestamente, però che amore mai
 ne' primi conoscimenti degli amanti non sofferse tanta
 disonestà, quanta voi verso me, con cui mai voi non par-
 laste, avete dimostrata: anzi fa gli animi temerosi e ador-
 ni di casta vergogna, infino che la lunga consuetudine fa
 29 gli animi essere eguali conoscere³⁵. E che questo sia vero
 assai si manifestò nella scelerata Pasife, la quale bestial-
 mente innamorata, con dubitosa mano ingegnandosi di
 piacere, e temendo di non spiacere, porgeva le tenere
 erbe al giovane toro³⁶. Ora quanto più avria costei tes-
 mutò d'un uomo, in cui ragionevole conoscimento fosse
 30 stato, poi che d'un brutto animale dubitava³⁷? Certo
 molto più, però che era innamorata. E chi volesse an-
 cora nelle antiche cose cercare, infiniti esempli trove-
 rebbe d'uomini e di donne, a cui le forze sono tutte

fuggite ne' primi avvenimenti de' loro amanti³⁸. E però
 che di me innamorate siate non mi vogliate far credere,
 che io conosco i vostri animi disposti più ad ingannare
 che ad amare. E appresso, che voi non siate d'altrui in-
 31 namorate, come voi dite, m'è manifesto, però che non
 m'è avviso che verso me, dimenticando il principale³⁹ ama-
 dore, potreste dimostrare quello che dimostrate, ché il
 leale amore non lo consentirebbe. Onde io vi priego, belle
 32 giovani, che mi lasciate stare, però che voi con le vostre
 parole credete i miei sospiri menomare, e voi in grandis-
 sima quantità gli accrescete: e di me in ogni atto, fuori
 che d'amore, fate quello che d'amico o di servidore fare-
 ste —. Udendo questo, Edea, la quale le infinite lagrime
 33 non avea guari lontane, bagnando il candido viso, con
 lagrimevole voce, messesi le mani nel sottile vestimento,
 tutta davanti si squarciò, dicendo: — Oimè misera, ma-
 34 ladetta sia l'ora ch'io nacqui⁴⁰! E in cui avrò io oramai
 speranza, poi che voi, in cui io ora sperava e per cui io
 credeva sentir pace, mi rifiutate, né credete che 'l mio
 cuore per lo vostro amore si consumi, però che forse
 troppo pronta a volere adempiere i miei disiderii vi sono
 paruta? Crediate⁴¹ ché niuna cosa a questo m'ha mossa
 altro che soperchio amore, il quale del mio petto ha la
 debita vergogna cacciata, e me quasi furiosa ha fatto nella
 vostra presenza tornare. Ahimè misera, sarà omai dispe-
 35 rata la mia vita! O misera bellezza⁴², partiti del mio viso,
 poi che colui per cui io cara ti tenea, e ti guardava
 diligentemente, ti rifiuta. Deh, Florio, poi che a grado
 non v'è consentirmi quello che lunga speranza m'ha pro-
 messo, piacciavi che io nelle vostre braccia l'ultimo giorno
 segni⁴³. Io sento al misero cuore mancare le naturali po-
 36 tenze per le vostre parole. Oimè, uccidetemi con le pro-
 pie mani, acciò che io più miseramente non viva. Man-
 datene la trista anima alle dolenti ombre di Stige⁴⁴, là
 dove ella minor doglia aspetta che quella che ora so-
 stiene. Ahimè, quanto degnamente da biasimare sarete,
 37 quando si saprà la dolente Edea essere per la vostra cru-
 deltà partita di questa vita! — Florio, che le lagrime di

costei non potea sostenere, per pietà la confortava, dicendo: — O bella giovane, non guastare con l'amaritudine del tuo pianto la tua bellezza; spera che più grazioso giovane ti concederà quello ch'io non ti posso donare. Ritruova le tue compagne, e con loro l'usata festa ti prendi, né non impedire i miei sospiri con la pietà del tuo pianto: ché io ti giuro per li miei iddii, che se io fossi mio⁴⁵ e potessimi a mia posta donare, niuna m'avrebbe se l'una di voi due non m'avesse. Ma io non posso quello che non è mio senza congedo⁴⁶ donare —. Così cominciò allora Calmena a dire: — O crudelissimo più che alcuna fiera, e come puoi tu consentire di negare a noi quel che ti domandiamo? Certo se tu hai il tuo amore ad altra donato, niuno amore è tanto leale, che a' nostri prieghi non dovesse essere rotto. E pensi tu che s'egli avviene che per la tua crudeltà alcuna di noi sofferisca noiosa morte, che quella giovane di cui tu se', se tu se' per avventura d'alcuna, te ne ami più? Certo no, anzi biasimerà la tua crudeltà! E i nostri prieghi son tanti, che certo il casto Ipolito⁴⁷ già si saria piegato. Or come ci puoi tu almeno negare alcuno bacio, de' quali poco avanti ci saresti stato cortese, se si ardite, come tu ci fai, fossimo state? Certo se alcuno ce ne porgessi con quel volere che noi il riceveremmo, egli sarebbe⁴⁸ non poco refrigerio de' nostri affanni. Deh, adunque, concedicene alcuno, acciò che gl'iddii più benivoli s'inchinino⁴⁹ a concedere a te quello che tu disii, se alcuna cosa da te in questo atto è disiata —. A cui Florio rispose: — Giovani donzelle, ponete fine a questi ragionamenti, però che quella parte⁵⁰ che di me dimandate, più cara che altra è tenuta da me, con ciò sia cosa che niun'altra ancora ne sia stata conceduta a quella di cui io sono interamente; e più avanti non mi dimandate, ché da me altro che dolore avere non potreste. E priegovi che me, che più di sospirare che di parlare con voi ora mi diletto, qui solo lasciate, e andatevene, però che ciò che mi dite è tutto perduto⁵¹ —. Questo udendo le due giovani, col viso dipinto di vergogna, della sua presenza si levarono

senza più parlare; e però che già il sole cercava l'ocaso, tornate nel gran palagio si rivestirono, dicendo l'una all'altra: — Ahi, come giusta cosa sarebbe se mai d'alcuno giovane la grazia non avessimo, pensando al nostro ardere, le quali avemo tentato di volere questo giovane levare alla sua donna senza ragione, avegna che gl'iddii e egli ce n'hanno ben fatto quello onore che di ciò meritavamo! —. E rivestite, raccontarono al duca la bisogna⁵² come era, con non poca vergogna; e da lui, con grandissimi doni, sconsolate si partirono, tornando alle loro case.

[12]

Aveano il duca e Ascalion veduto apertamente ciò che Edea e Calmena aveano operato, e ora fu che¹ essi credertero che il loro avviso riuscisse al pensato fine; ma poi che videro quello esser fallito, dolenti della amara vita di Florio, si partirono del luogo dove stavano e se ne vennero al giardino, dove Florio con dolore, pieno di pensieri soletto era rimasto, e lui trovarono pensando avere la bionda testa posata sopra la sinistra mano². I quali poi che pietosamente alquanto riguardato l'ebbero, così cominciarono a dire: — Florio, Amore tosto nella disiata pace ti ponga —. Era Florio tanto nello immaginare la sua Biancifiore, che per la venuta di costoro, né per lo loro saluto né si mutò né cambiò aspetto, ma così stette come colui che né veduti né uditi ancora gli avea. Allora Ascalion, distesa la mano, il prese per lo braccio, e lui tirando, disse: — O innamorato giovane, ove se' tu ora? Dormi tu, o se', pensando, fuori di te uscito, che tu al nostro saluto niente rispondi? —. Riscossesi allora tutto Florio, e quasi stordito, senza niente rispondere, si mirava dintorno. Ma dopo molti sospiri, alquanto da' pensieri sviluppato³, alzata la testa, disse: — Oimè, or chi vi mena a vedere la miseria della mia vita, alla quale voi forse credete levar pena con confortevoli parole, e voi più ne giungete? Se può essere, caramente vi priego che me qui solo lasciate, acciò che io possa quel pensiero

ritrovare, nel quale io fui, quando scotendomi me ne cacciaste — A cui Ascalion così rispose: — Amore e meraviglia ci fanno qui venire, né già da te intendiamo di partirci, se prima a' nostri prieghi non ne dirai quale nuova cagione ti fa tanto pensoso — Disse Florio: — Niuna nuova cagione ci è del mio dolore: Amore solamente in questa vita mi tiene — — E come? — disse allora il duca, — io mi credea che tu t'ingegnassi di seguire il mio consiglio, il quale io l'altrieri, quando così pensoso ti trovai, t'avea donato, e già mi pareva che, quello piacendoti, cominciato avessi: e tu pure sopra l'usato modo se' ritornato! Questa tua vita in niuno atto d'innamorato mi pare, onde forte dubitare mi fai che tu forse non sii del senno uscito, però che gli altri innamorati con varii dilette cercano di mitigare i loro sospiri, ma tu con pene mi pare che vadi cercando d'accrescerli⁴. Se volessi dire che come alcuni altri non li potessi usare, sai che non diresti vero, però che niuna resistenza ci è: dunque perché pure in sul dolore ti dai? Deh, com'io altra volta ti pregai, ancora ti priego che alcuni ne prenda, i quali usando valicherai il tempo con meno tristizia, e gl'iddii in questo mezzo provvederanno a' tuoi disii —

[13]

Udite queste cose, Florio sospirando disse: — Amici, ben conosco voi prontissimi alla mia salute, e veggio apertamente che la mia vita vi duole, né similmente occulti mi sono i dilette che prendere potrei, a' quali con tanta efficacia v'ingegnate di trarmi, pensando che io forse del senno sia uscito, perché pure in dolore pensando dimoro: ora, acciò che voi conosciate come io sia a quelli prendere disposto, e ancora come voi del mio dolore non vi dovete meravigliare, io vi voglio dire qual sia la mia vita. Dico che diverse imaginazioni e pensieri m'occupano continuamente, delle quali alcuna ve ne dirò. Primieramente io sopra tutte le cose disidero di vedere

Biancifiore, sì come quella che più che niuna altra cosa è da me amata. E dicovi che tante volte, quante ella nella memoria mi viene, tanto questo disio più focoso in me s'accende e togliemi sì da ogni altro intendimento, che se allora io la vedessi, crederei più che alcuno iddio essere beato; e sentendomi questo essere levato, solamente perché io l'amo, e non per altro accidente, niuno dolore è al mio simigliante. Appresso questo, io vivo in continua sollecitudine della sua vita, temendo non ella, la quale so che m'ama come io lei, sostenga simili dolori a quelli che io sostengo, li quali, però che di più debole natura è che io non sono, dubito non la offendano o di gravosa infermità o di morte. E troppo più mi fa della sua vita dubitare l'acerbità del mio padre e della mia madre, li quali io sento prontissimi², e vederli mi pare, insidiatori della vita di lei. E niuna cagione falsa è che a lei inducere³ possa morte, che non me la paia vedere andare cercando al mio padre per fornire il suo falso volere, il quale altra volta gli venne fallito: e non pensa il misero che quella ora ch'ella morrà io non viverò più avanti. E in gravosissimo affanno mi tiene gelosia, e la cagione è questa: le giovani donzelle sono di poca stabilità e per la loro bellezza da molti amanti sogliono essere stimolate: e gl'iddii, non che le femine, si muovono per li pietosi prieghi a far la volontà de' pregatori. Io sono lontano da lei, né vedere la posso, né ella me; molti giovani credo che la stimolano per la sua bellezza, la quale ogni altra passa: or che so io, se ella non potendo aver me, se ne prenderà alcuno altro, posto ch'ella non possa migliorare⁴? Elli si suol dire che le femine generalmente hanno questa natura, ch'elle pigliano sempre il peggio⁵. Con questi pensieri n'ho molti altri, li quali troppo penerei a volerli particolarmente spiegare; ma di loro vi dico che essi impediscono tanto la mia vita, che essi me l'hanno recata a noia; e per minor pena disidererei la morte, la quale ancora non pena riputerei, se gl'iddii donare la mi volessero, ma graziosa gioia. Veder potete come io mi posso a prendere alcuno diletto trarre: solo mio bene e sola

mia gioia è il pensare a Biancifiore, e questo è quello che la poca vita che rimasa m'è, mi tiene nel corpo. Onde io vi priego che se la mia vita amate, non mi vogliate torre il poter pensare —.

[14]

1 Cominciò allora il duca così a parlare: — Ben ci è manifesto te essere da tanti e tali pensieri stimolato, quanti ne conti¹, e da molti più. Ma tu non dei però volere con morte dar luogo al pensare più tosto che con diletto prolungare la tua vita, acciò che più tempo pensar possi. Onde, se nullo priego dee valere, noi ti preghiamo che tu prenda conforto, e da cotesti pensieri con continui diletti ti levi; e se t'è forse occulto, come tu nel tuo parlar dimostri, la cagione per che dei pigliar diletto, noi non ce ne maravigliamo, però che in così fatti affanni le più volte il vero conoscimento si suole smarrire. Ma noi, che di fuori da tale tempesta dimoriamo, conosciamo quali sieno le vie da uscire di quella: e però non ti siano gravi alquante parole, le quali se, 2 ascoltate, metterai in effetto, ti vedrai senza periglio venire a grazioso porto. Tu ti duoli del focoso disio che ti stimola di vedere Biancifiore, però che vedere non la puoi. Certo ben credo che ti dolga; ma credi tu per questo dolore, che tu te ne dai, più tosto vederla? Certo 3 no. Dunque sperando confortare ti dei, e dare alquanto sosta al presente disio, conoscendo, come tu fai, che al presente fornire non lo puoi con tuo onore. Pensa che la fortuna non terrà sempre ferma la rota: così come ella volvendo² dal cospetto di Biancifiore ti tolse, così in 4 quello ancora lieto ti riporrà. Similmente ti dico del pensiero che porti, non³ Biancifiore, per l'amore che ti porta, sostenga o gravosa infermità o morte, ciò è vano pensiero⁴: e per niente il tieni, però che amore mai 5 non porse morte ove le parti fossero in un⁵ volere. « Che ella infermasse io il disidererei, solo che per amore fosse, pensando che per quella infermità potrei conoscere me

da lei tanto amato, che si fatto accidente⁶ ne le seguisse per lo non potermi avere»: oimè, quanto più è da 8 pensare della sanità, la quale i sonni interi e le malinconie lontane essere dimostra: e però questo del tutto dei lasciare andare. Se dubiti non il tuo padre forse, come già fece, la voglia offendere, ciò non è da maravigliare, ché noi di niuna cosa abbiamo tanta ammirazione, quanto che egli ha tanto sofferta la sua vita⁷, sapendo come sia fatta quella che tu per lei meni⁸. Onde ti dico che tenendo la maniera che fai, ragione 9 hai di dubitare; ma volendo prendere conforto e seguire la via che io altra volta ti mostrai, niuna dubitazione te ne bisogna avere, ché io ti giuro per l'anima del mio padre che il re ama Biancifiore quanto figlia, e niuna cosa ad ira il potrebbe muovere contro ad essa, se non la tua sconcia vita. Se vuoi dire che gelosia ti stimoli, 10 questo è contro a quello che davanti dicesti, cioè che Biancifiore più che sé t'ami, però che gelosia non suol capere⁹ se non in luoghi sospetti, e tu prima affermi niuna sospozione esserci, e appresso di' te esser geloso. Ma certo, 11 come che tu parli, a me pare che niuna cosa sia tanto amata da Biancifiore quanto tu se': onde per questo niuno pensiero di lei avere ti conviene. Appresso, chi sarebbe quella sì folle, che avendo l'amore d'un così fatto giovane come tu se', bello, gentile, ricco e figliuolo di re, lasciasse quello per niuno altro? Se vuoi dire: « le femine pigliano sempre il peggio »¹⁰, questo non s'intende per tutte, ma solamente per le poco savie, la qual cosa ancora negli uomini si truova. E veramente Biancifiore è savissima, e 12 ciò nel suo portamento e nelle sue operazioni¹¹ è manifesto. Or dunque, pensando bene queste cose, chi dovrebbe più confortarsi di te? Tu bello, tu ricco, tu gentile¹², tu amato da colei che tu ami, per amore della quale dovresti sempre pensare di vivere in modo che grazioso e sano le ti potessi presentare. Se simile caso fosse in me, 13 io mi terrei oltre misura caro per più piacerle, né per niuna cosa disidererei tanto la vita lunga, quanto per lungamente poterla servire. E tu, più vinto da ira e da

malinconia che consigliato dalla ragione, cerchi la morte per conforto, e sempre in pensieri e in dolore dimori, e vai imaginando quelle cose le quali né vedesti né vedrai già mai, se agl'iddii piace. Folle è colui che per li futuri danni senza certezza spande lagrime, e in quelle più d'impigrire si diletta, che argomentarsi di resistere a' danni. Deh, se tu se' uomo come sono gli altri, giovino tanti conforti, quanti noi ti diamo: vaglia il mostrarti la verità, come noi mostriamo¹³! E non indurare¹⁴ pure sopra il tuo non vero parere: ralleggrati che tanto manca il senno quanto il conforto ne' savi¹⁵ —.

[15]

1 Florio, il quale sentiva in sé grazie parole all'animo innamorato, che di quelle avea bisogno, con men dolente viso così rispose: — Amici, a' subiti accidenti male si puote argomentare¹. Ma che che 'l mio padre si deggia fare², io pur m'ingegnerò di prendere il vostro consiglio, cacciando da me il dolore delle non presenti³ cose —.

3 E questo detto, si dirizzarono tutti; e uscendo del giardino, per le stelle che già il cielo aveano de' loro lumi dipinto⁴, tornarono quasi contenti alle loro camere.

[16]

1 Mentre li fati trattavano così Florio, Biancifiore lasciata da lui al perfido padre tornò nell'usata grazia, dimorando ne' reali palagi con non minore quantità di sospiri che Florio, avvegna che più saviamente quelli guardasse nell'ardente petto. Ma le trascorrenti¹ avversità che il loro corso verso Florio aveano volto, con non usato stimolo ancora lui miserabilmente assalirono in questa maniera. Era nella corte del re Felice in questi tempi un giovane cavaliere chiamato Fileno, gentile e bello, e di virtuosi costumi ornato, a cui l'ardente amore di Florio e di Biancifiore era occulto, però che di lontane parti era, pochi giorni poi² la crudel sentenza di Biancifiore,

venuto. Il quale, sì tosto come la chiara bellezza vide del suo viso, incontanente s'accese del piacere di lei, e senza misura la incominciò ad amare, e in diversi atti s'ingegnava di piacerle, avvegna che Biancifiore di ciò niente si curava, ma, saviamente portandosi, mostrava che di queste cose ella non conoscesse quanto facea. L'amore che Fileno portava a Biancifiore non era al re né alla reina occulto; i quali, acciò che il cuore di Biancifiore di nuovo piacere s'accendesse e Florio fosse da lei dimenticato, contenti di tale innamoramento, più volte nella loro presenza chiamavano Fileno, a cui faceano venire davanti Biancifiore e con lei tal volta sollazzevoli parole parlare; ma ciò era niente³, ché Biancifiore di lui si curava poco, anzi sospirando vergognosa bassava la testa come davanti le venia, senza già mai alzarla per mirare lui, se ciò non fosse stato alcuna fiata in piacere del re o della reina, li quali ella conosceva essere di tale amore allegri, avvegna che Fileno pensasse che que' sospiri, i quali dal cuore di Biancifiore moveano, uscissero fuori essendone egli cagione. Mostrando Biancifiore per conforto della reina d'amare il giovane cavaliere, avvenne che dovendosi ne' presenti giorni celebrare una grandissima solennità ad onore di Marte, iddio delle battaglie, e nella detta solennità si costumasse un giuoco nel quale la forza e lo 'ngegno de' giovani cavalieri del paese tutta si conoscea, Fileno propose di volere in quel giuoco per amore di Biancifiore mostrare la sua virtù; ma ciò, se alcuna gioia da Biancifiore non avesse la quale in quel luogo per soprasegnale⁴ portasse, non volea fare. Ondè egli un giorno si mosse, vedendo Biancifiore stare con la reina, e con dubbioso viso, davanti alla reina così a Biancifiore cominciò a parlare: — O graziosa giovane, la cui bellezza Giove credo nel suo seno formasse, e a cui io per volere di quel signore⁵, alla forza del cui arco non poterono resistere gl'iddii, sono umilissimo e fedel servidore, se i miei prieghi meritano essere dalla tua benignità uditi, con quello effetto che più graziosamente gli ti presenti⁶ gli mando fuori, e priegoti che, con ciò sia cosa che la

festa del nostro iddio Marte, le cui vestige io sì come
 giovane cavaliere seguito, si deggia di qui a pochi giorni
 celebrare, e in quella il giuoco de' potenti giovani, si come
 tu sai, si deggia fare, e io intendo in quello per amore di
 te mostrare le mie forze, che tu alcuna delle tue gioie
 mi doni, la quale portando in quello per sopransegna,
 mi doni tanto più ardire, che io non ho, ch'io possa ac-
 8 quistare vittoria — Biancifiore, udendo queste parole,
 di vergognosa rossezza dipinse il candido viso, sì tosto
 come il cavaliere si tacque, e non sappiendo che si fare,
 si voltò verso la reina riguardandola nel viso con dubi-
 9 tosa luce⁷. A cui la reina disse: — Giovane damigella,
 alza la testa: e perché hai tu presa vergogna? Dubiti tu
 che ciò che ha detto il cavaliere non sia vero? Certo nella
 nostra gran città niuna donna dimora, la cui bellezza
 si possa adeguare al tuo viso; e perché egli ti domandi
 grazia, si come quelli che per amore desidera di servirti,
 ciò non gli dee da te esser negata, ma benignamente
 alcuna delle tue cose, quella che tu credi che più gli
 aggradi, gli dona: ché usanza è degli amanti insieme do-
 10 narsi⁸ tal fiata delle loro gioie — Disse Biancifiore allo-
 ra: — Altissima reina, e che donerò io al cavaliere che
 'l mio onore e la dovuta fede non si contamini? — La
 reina rispose: — Biancifiore, non dubitare di questo, ché
 a quelle giovani a cui i fati ancora non hanno marito con-
 ceduto, possono liberamente donare ciò che loro piace,
 11 senza vergogna. E che sai tu se essi⁹ ancora costui ti ser-
 bano per marito? E però donagli: e acciò che più gra-
 zioso gli sia, prendi il velo col quale tu ora la tua testa
 cuopri. Egli è tal cosa, che se pur te ne vergognassi, pos-
 tresti negare d'averglielo donato, affermando che da al-
 tra l'avesse avuto, però che molti se ne trovano simiglian-
 12 ti — Biancifiore, costretta dal parlare della reina, con
 la dilicata mano si sviluppò il velo della bionda testa, e
 sospirando il porse a Fileno, il quale in tanta grazia
 l'ebbe che mai maggiore ricevere non la credeva. E ren-
 dute del dono debite grazie, con esso da loro allegro si
 13 partì. E venuto il tempo del giuoco, legatosi questo velo

alla testa¹⁰, niuno fu nel giuoco che la sua forza passasse:
 per la qual cosa sopra quello¹¹, in presenza di Biancifiore,
 meritò essere coronato d'alloro.

[17]

La fortuna, non contenta delle tribulazioni di Florio, 1
 condusse Fileno a Montoro pochi giorni poi la ricevuta
 vittoria. Il quale là onorevolmente ricevuto da molti, nella
 gran sala del duca, incominciò a narrare a' giovani cava-
 lieri suoi amici quanto fosse stato l'acquistato onore¹, di-
 segnando² con parole e con atti quanta forza e ingegno
 adoperasse per ricevere in sé tutta la vittoria, come fece.
 Poi, entrati in altri diversi ragionamenti, venuti a par- 2
 lare d'amore, similmente sé propose³ esser assai più che
 altro innamorato, e di più bella donna, e come da lei
 niuna grazia era che conceduta non gli fosse se domandata
 l'avesse; e dopo molte parole disavedutamente gli venne
 ricordata Biancifiore. E Florio, che non era troppo lon- 3
 tano, e avea udite tutte queste cose, e piagneasi in
 se medesimo d'amore, che lui peggio che alcuno altro
 innamorato trattava, come udì ricordare Biancifiore, e
 per le precedenti parole conobbe lei essere quella donna
 di cui Fileno tanto si lodava, incontanente cambiato nel
 viso si partì da' compagni tacitamente, e stato per pic-
 ciolo spazio⁴, ritornò nella sala con l'usato viso, e ami-
 chevolmente verso Fileno se n'andò. Il quale come Fileno 4
 il vide, levatosi in piè con quella reverenza che si con-
 veniva, incontro gli si fece. Allora Florio, per più accer-
 tarsi di ciò che sapere non avria voluto, mostrando di
 volere d'altre cose parlare con lui, presolo per lo brac-
 cio, senza altra compagnia nella sua camera il menò. E 5
 quivi amenduni postisi a sedere sopra il suo letto, Florio
 con infinto viso de' suoi accidenti e delle maniere de'
 lontani paesi dov'egli era stato, lo incominciò a doman-
 dare⁵; e poi quando tempo gli parve, gli disse: — Se il
 colore del vostro viso non m'inganna, voi mi parete in-
 namorato — A cui Fileno rispose: — Signor mio, sopra 6

tutti gli altri giovani io amo —. — Cid mi piace assai — rispose Florio, — però che nulla cosa m'è tanto a grado, quanto avere compagni ne' miei sospiri; ma ditemi, se vi piace, da quella donna, cui voi amate, siete voi amato? — Disse Fileno: — Niuna cosa m'accende tanto amore nel cuore, quanto il sentire me essere amato da quella cui io più che me amo —. — Certo voi state bene — disse Florio; — ma ditemi, come conoscete voi che voi siate da quella, che voi tanto amate, amato? — — Dirollovi — rispose Fileno: — che io sia amato da quella cui io amo, tre cose me ne fanno certo. La prima si è il timido sguardare⁶ con focosi sospiri, nelle quali cose io apertamente conosco intero amore; appresso, me ne accertano le ricevute gioie, le quali senza amore da gentile donna mai donate non sarieno. La terza cosa che questo mi mostra si è l'allegrezza della quale io veggio il bel viso ripieno d'ogni felice caso che m'avvenga —.

9 — Ben sogliono essere le predette cose veri testimonii d'amore; ma ditemi, se vi piace, che gioia riceveste voi già mai dalla vostra donna: però che alcune sogliono donare gioie, le quali non sarieno degne di mettere in conto —. — Certo — disse Fileno — non è di quelle la mia⁷, ma è da tenere carissima; e acciò che voi sappiate quanto io ne deggio tenere cara una che io n'ho qui meco, io vi dirò come io la ricevetti —. — Cid mi piace — rispose Florio. Allora Fileno cominciò così a dire: — Dovendo noi giuocare nel giuoco che si fa nella solennità di Marte, pochi giorni ha passati⁸ celebrata, giuocare⁹, io nella sua presenza me n'andai, e umilmente la pregai che le piacesse a me, suo fedelissimo servidore, donare una delle sue gioie, la quale io per lo suo amore portassi nel giuoco.

12 Essa, al mio priego mossa, benignamente in mia presenza con le delicate mani questo velo si levò d'in su la sua bionda testa —; e traendo fuori il velo, il mostrò a Florio; e poi seguendo il suo parlare, disse: — E appresso agiunse che io per amore di lei mi dovessi portar bene¹⁰.

13 Onde se questo è assai manifesto segnale di vero amore, voi, come me, il potete conoscere —. — Ma è più che

manifesto — rispose Florio, — e certo ogni altra cosa maggiore è da esserne da voi sperata —. Disse allora Fileno: — Sicuramente che io molto più avanti ne spero, né credo con l'aiuto de' nostri iddii la mia speranza vegna fallita —. Florio, ancora di tutto questo non contento, gli disse: — Fileno, se gl'iddii ve ne facciano tosto venire a quel che disiderate, ditemi, se licito v'è, se questa vostra donna è bella, e chi ella è —. Rispose Fileno: — Signor mio, mai ella non mi comandò ch'io dovessi il suo nome celare, né la sua bellezza richiede d'essere tenuta, a chi disidera di saperla, occulta, né a voi niuna cosa sarebbe da nascondere; e appresso mi fido tanto nel buono amore che io conosco ch'ella mi porta, che posto che alcuni il sapessero e volessertami, amandola, torre, non poriano. Onde, poi che vi piace di saperlo, io vi dirò il nome, il quale udendo conoscerete quanta sia la bellezza. La donna di cui io tutto sono, e per cui io amorosamente sospiro, si chiama Biancifiore, e dimora ne' reali palagi del vostro padre in compagnia della reina. Voi la conoscete meglio che io non fo, e sapete bene quanta sia la sua bellezza, e quindi potete vedere se per graziosa donna io sono da amore costretto —. Riguardollo Florio allora nel viso senza mutare aspetto, e disse: — Veramente vi tiene amore per bella donna, e ora mi piace più ciò che detto m'avete, che prima non facea. Ma una cosa vi priego che facciate, che saviamente amiate e guardatevi di non lasciarvi tanto prendere ad Amore, che a vostra posta partire non vi possiate da lui, però che io, il quale vivo pieno di sospiri, per niuna altra cosa mi dolgo, se non per che io vorrei da lui partirmi, e non posso; e la cagione è però che io amai già una donna, e ancora più che me l'amo, e per quello che vedere me ne parve, ella amò me sopra tutte le cose, e in luogo di vero amore ella mi donò questo anello, il quale io porto in dito e porterò sempre per amore di lei; e poco tempo appresso lascio me e donossi ad un altro di molto minor condizione che io non sono: per la qual cosa io ora mi vorrei partire da amare e non

20 posso, e lei ho quasi del tutto perduta. Se a voi il simigliante avvenisse, certo elli sarebbe da dolerne a ciascuna persona che v'amasse — Disse allora Fileno: — Florio, buono è il consiglio che mi donate, e se io credessi che mi bisognasse, io il prenderei; ma senza dubbio io la conosco tanto costante giovane, che mai del suo proposito, cioè d'amare me, non credo ch'ella si muti — — Dunque avete voi vantaggio da tutti gli altri¹¹ — disse Florio, — e se così sarà, più che nullo iddio vi potrete chiamare beato¹² —. L'ora del mangiare gli levò da questo ragionamento, il quale non diletta tanto all'una delle parti, quanto all'altra¹³ era gravissimo e noioso; e usciti della camera, lavate le mani, alle apparecchiate tavole s'assetarono.

[18]

1 Stette Florio alla tavola senza prendere alcun cibo, rivolgendo in sé l'udite parole da Fileno, sostenendo con forte animo la noiosa pena che lo sbigottito cuore sentiva per quelle. Ma poi che le tavole furono levate¹, e a ciascuno fu licito d'andare ove gli piaceva, Florio soletto se n'entrò nella sua camera, e serratosi in quella, sopra il suo letto si gittò disteso, e sopra quello incominciò il più diretto pianto che mai a giovane innamorato si vedesse fare²; e nel suo pianto incominciò a chiamare la sua
2 Biancifiore e a dire così: — O dolce Biancifiore, speranza della misera anima, quanto è stato l'amore ch'io t'ho portato e porto da quell'ora in qua che prima ne' nostri giovani anni c'innamorammo! Certo mai alcuno donna si perfettamente non amò, come io ho te amata: tu
3 sola se' stata sempre donna del misero cuore. Niuna cosa fu che per amore di te io non avessi fatto, niuna gravanza è che lieve non mi fosse paruta. E certo, quando il noioso³ caso della misera morte, alla quale condannata fosti, fu, niuno dolore fu simile al mio, infino a tanto che
4 con la mia destra mano liberata non t'ebbi. Deh, misera la vita mia, quanti sono stati i miei sospiri, poi che licito

non mi fu di poterti vedere! Quante lagrime hanno bagnato il dolente petto, nel quale io continuamente effigiata ti porto così bella, come tu se'! Né mai niuno conforto poté entrare in me senza il tuo nome⁴. Niuno ragionamento m'era caro senza esservi ricordata tu, di cui ora la speranza così spogliato mi lascia, pensando che me per Fileno abbi abbandonato, e la cagione per che⁵ vedere non posso. Certo tu non puoi dire che io mai altra donna che te amassi: da assai sono stato tentato, mai niuna poté vantarsi che alquanto al loro⁶ piacere io mi voltassi. Né in altra cosa conosco me averti già mai fallito: dunque perché Fileno più di me t'è piaciuto? Deh, or non sono io figliuolo del re Felice, nipote dell'antico Atlante sostenitore de' cieli⁷? Certo sì sono: e Fileno è un semplice cavaliere. Luce il viso suo di più bellezza che
6 'l mio? Mai no! È la sua virtù più che la mia? Or forse essa pur tanta! Se forse valoroso giovane ti pare sotto l'armi, quanto il mio valore sia non ti dee essere occulto, a tal punto in tuo servizio s'adoperò⁸. Doni so bene che a questo non t'hanno tratta; ma io dubito che l'animo tuo, il quale solea essere grandissimo, sia impicciolito, e dubiti d'amare persona che maggior titolo porti di te, dubitando⁹ d'essere da me sdegnata. Certo questa dubitazione non dovea in te capere, però ch'io so te essere degli altissimi imperadori romani discesa; la qual cosa se ancora vera non fosse, non potrebbe tra te e me capere sdegno. Dunque, perché m'hai lasciato? Ahimè, misera
9 la vita mia! Quando troverai tu un altro Florio, che sì lealmente t'ami com'io t'ho amata? Tu nol troverai già mai! Tu m'hai data materia di sempre piagnere, però che mai del mio cuore tu non uscirai, né potresti uscire; e sempre ch'io mi ricorderò me essere del tuo cuore uscito, tante fiato sosterrò pene senza comparazione. E
11 quello che più in questo mi tormenta, si è che io conosco te non poter negare l'essere di Fileno innamorata, però che egli m'ha mostrato quel velo col quale tu copri la bionda testa, quando con pietose parole ti domandò una delle tue gioie, e tu gli donasti quello. Oimè 12

misero, ove si vogliono oramai voltare i miei sospiri a
 domandare conforto, poi che tu m'hai lasciato, ch'eri
 sola mia speranza? Oimè dolente, erati così noioso l'at-
 tendere di potermi vedere, che per così poco di tempo
 me per un altro, cui più sovente veder puoi, hai dimen-
 ticato? Io non so che mi fare: io disidero di morire e
 non posso — E lagrimando per lungo spazio, ricomin-
 ciava a dire: — O Amore, valoroso figliuolo di Citera, 13
 aiutami. Tu fosti del mio male cominciatore: non mi
 abbandonare in sì gran pericolo! Tu sai che io ho sempre
 i tuoi piaceri seguiti. Vagliami la vera fede¹⁰ che io ho
 portata alla tua signoria, la quale me a sé sottomettere
 non dovea senza intendimento d'aiutarmi infino alla
 fine de' miei disii. Volessero gl'iddii che mai la tua saetta
 non si fosse distesa verso il mio cuore, né che mai veduta
 fosse stata da me la luce de' begli occhi di Biancifiore,
 da' quali ora per la tua potenza medesima tradito e in-
 gagnato mi trovo! Oimè misero, quante fiate già per la
 tua potenza mi giurò ella che mai me per altrui non la-
 scerebbe, e io a lei simile promissione feci! Io l'ho osser-
 vata, ma ella m'ha abbandonato. Ove è fuggita la pro-
 messa fede? E tu dove se', o Amore, il cui potere è stato
 schernito da questa giovane? Come non ti vendichi, e me¹¹
 similmente? Se tu così notabile fallo lasci impunito, chi
 avrà in te già mai fidanza? Tu perseguitasti il misero
 Ipolito infino alla morte perché egli sdegnava tua signo-
 ria¹²: come costei, che l'ha ingannata, non punisci? Io
 non ne cerco però grave punizione, ma solamente che tu
 la ritorni nel pristino stato; e se questo conceder non mi
 vuoi, consenti di chiudere con le tue mani i miei occhi,
 acciò che più la mia vita in sì fatta maniera non si dolga.
 16 Deh, ascolta i prieghi del misero, o caro signore; rivol-
 giti verso lui con pietoso viso, acciò ch'egli possa avere
 alcuna consolazione anzi la morte, la quale tosto, in di-
 spiacere del mio padre, prendere mi possa, il quale di
 questo male è cagione, però che se egli non fosse, io
 non sarei stato lontano, e essendo stato presente, la mia
 Biancifiore non avrebbe me per Fileno dimenticato: av-

vegna che ancora io credo che per paura di lui ella si sia
 ingegnata d'aver altro amadore. Oimè, che nulla ca- 17
 gione è che a me non sia contraria! A me avviene sì
 come alla nave, alla quale, già mezza inghiottita dalle
 tempestose onde, ogni vento è contrario¹³. O misera for-
 tuna, i tuoi ingegni s'aguzzano a nuocere a me, appa-
 recchiato di ruinare! Oimè, perché questo sia io non so.
 Tu fosti già a me benignissima madre, e ora mi se' acerba 18
 matrigna. Io mi ricordo già sedere nella sommità della
 tua rota, e veder te con lieto viso onorarmi: e questo era
 quando il lieto viso di Biancifiore m'era presente¹⁴, mo-
 strandomi quello amore che parimente insieme ci porta-
 vamo; ma tu, credo, invidiosa di sì graziosa gioia com'io
 sentiva, non sostenesti tener ferma la tua volubile rota,
 ma voltando, non senza mio gran dolore, allontanan-
 domi dal bel viso, mi pingesti a Montoro. Qui con gran- 19
 dissimi tormenti stando, imaginava me essere nella più
 infima parte della tua rota, né credea più potere discen-
 dere; ma tosto con maggiore infortunio mi facesti cono-
 scere quella avere più basso luogo: e questo fu quando
 non bastandoti me avere allontanato da lei, t'ingegnasti
 d'opporre alle forze degl'iddii¹⁵, volendola far morire,
 alla cui salute, non tua mercé¹⁶, io fui arditissimo difen-
 ditore. E in tale stato, con più sospiri, che per lo passato 20
 tempo avuti non avea, mi tenesti grande stagione, spe-
 rando io di dovere risalire, se si voltasse¹⁷: però che tanto
 m'era paruto scendere, che 'l centro dell'universo¹⁸ mi
 pareva toccare. Ma tutto ciò non bastandoti, ancora vo- 21
 lesti che niuno luogo fosse nella tua rota, che da me non
 fosse cercato; e ha' mi ora in sì basso luogo tirato, che con
 la tua potenza, ancora che benigna mi ritornassi come
 già fosti, trarre non me ne potresti. Io sono nel profondo
 de' dolori e delle miserie, pensando che la mia Bianci-
 fiore abbia me per altrui abbandonato. O dolore senza 22
 comparazione! O miseria mai non sentita da alcuno a-
 mante che è la mia! Avvegna che io non sia il primo
 abbandonato, io son solo colui che senza legittima ca-
 gione sono lasciato. La misera Isifile fu da Giansone a-

bandonata per giovane non meno bella e gentile di lei, e per la salute propria della sua vita, la quale senza Medea avere non potea¹⁹. Medea poi per la sua crudeltà fu giustamente da lui lasciata, trovando egli Creusa più pietosa di lei²⁰. Oenone fu abbandonata da Paris per la più bella donna del mondo²¹. E chi sarebbe colui che avanti non volesse una reina discesa del sangue degl'immortali iddii, che una rozza femina usata ne' boschi? Oh quanti esempli a questi simili si troverebbero! Ma al mio dolore niuno simile se ne troverebbe, che un figliuolo d'un re per un semplice cavaliere sia lasciato, dove la virtù avanza nell'abandonato²². Deh, misera fortuna, se io avessi ad inganno avuto l'amore di Biancifiore, come Aconzio ebbe quello di Cidipe²³, certo alquanto parrebbe giusto che io fossi per più piacevole giovane dimenticato; ma io non con inganno, non con forza, non con lusinghe ricevetti il grazioso amore, anzi benignamente e con propria volontà di lei, cercando co' proprii occhi se io era disposto a prenderlo, e trovando di sì, mel donò: il qual ricevuto, a lei del mio feci subito dono. Adunque perché questa noia? Perché consentire me per altro essere dimenticato? Oimè, che le mie voci non vengono alle tue orecchi. Or volessero gl'iddii che mai lieta non mi ti fossi mostrata! Certo io credo che 'l mio dolore sarebbe minore, però che io reputo felicissimo colui che non è uso d'aver alcuna prosperità, però che da quella sola, perdendola, procede il dolore. E di che si può dolere chi dimora sempre con quello ch'egli ebbe? Tu ora m'hai posto sì abasso, che più non credo potere scendere: nel quale luogo, sì come più doloroso che alcuno altro, mai senza lagrime non dimorerò. Piaccia agl'iddii che sopravveniente morte tosto me ne cavi —. E poi che queste cose piangendo avea dette, rimirava all'anello che in dito portava, e diceva: — O bellissimo anello, fine delle mie prosperità e principio delle miserie, gl'iddii facciano più contenta colei che mi ti donò, che essi non fanno me. Deh, come non muti tu ora il chiaro colore, poi che ha la tua donna

mutato il cuore? Oimè, che perduta è la reverenza che io ho a te e all'altre cose da lei ricevute portata! Ogni mio affanno in picciola ora è perduto: ma poi che ella mi s'è tolta, tu non ti partirai da me. Tu sarai eterno testimonio del preterito amore, e così come io sempre nel cuore la porterò, tu così sempre nella usata mano starai —. E poi bagnandolo di lagrime, infinite volte il baciava chiamando la morte che da tale affanno col suo colpo il levasse, e più forte piangendo diceva: — Oimè, perché più si prolunga la mia vita? Maladetta sia l'ora ch'io nacqui e che io prima Biancifiore amai²⁴. Or fosse ancora quel giorno a venire, né già mai venisse. Ora fossi io in quell'ora stato morto, acciò che io esemplo di tanta miseria non fossi nel mondo rimasto. Ma certo la mia vita non si prolungherà più! —. E postasi mano allato, tirò fuori un coltello, il quale da Biancifiore ricevuto avea²⁵, dicendo: — Oggi verrà quello che la dolorosa mente s'imaginò quando donato mi fosti, cioè che tu dovevi essere quello che la mia vita terminerebbe: tu ti bagnerai nel misero sangue, tenuto vile dalla tua donna, la quale, sappiendolo, forse avrà più caro avermi donato, per quello che avvenuto ne sarà, che per altro —. Mentre che Florio piangendo dolorosamente queste parole diceva, disteso sopra 'l suo letto, Venere, che il suo pianto avea udito, avendo di lui pietà, discese del suo cielo nella trista camera, e in Florio mise un soavissimo sonno, nel quale una mirabile visione gli fu manifesta.

[19]

Poi che Florio, da dolce sonno preso, ebbe lasciato il lagrimare, nuova visione gli apparve. A lui pareva vedere in un bellissimo piano un gran signore coronato di corona d'oro, ricca per molte preziose pietre, le quali in essa risplendeano maravigliosamente, e i suoi vestimenti erano reali. E parevagli che questi tenesse nella sinistra mano uno arco bellissimo e forte, e nella destra

due saette, l'una d'oro, e quella era agutissima e pungente, l'altra gli pareva di piombo, senza alcuna punta¹. È questo signore, il quale di mezza età, né giovane né vecchio, giudicava, gli pareva che sedesse sopra due grandissime aquile, e i piedi tenesse sopra due leoni, e nell'aspetto di² grandissima autorità. E quanto Florio più costui guardava, più mirabile gli pareva, ventilando due grandissime ali d'oro, le quali dietro alle spalle avea. Ma poi che a Florio parve per lungo spazio avere lui riguardato, elli gli parve vedere dalla destra mano del signore una bellissima donna, la quale ginocchioni davanti al signore umilmente pregava; ma egli non poteva intendere di che, se non che, fiso riguardando la donna, gli parve che fosse la sua Biancifiore. Poi alla sinistra mano del signore rimirando, vide un tempestoso mare, nel quale una nave con l'albero rotto, e con le vele le quali piene d'occhi³ gli pareano tutte spezzate, e con li timoni perduti e senza niuno governo. È in quella nave gli pareva essere, a lui, tutto ignudo, con una fascia davanti agli occhi, e non sapere che si fare; e dopo lungo affannare in questa nave, gli pareva vedere uscire di mare uno spirito nero e terribile a riguardare, il quale prendeva la proda di questa nave, e tanto forte la tirava in giuso che già mezza l'aveva nelle tempestose onde tuffata. Allora Florio, forte spaventato sì per lo fiero aspetto dello spirito sì che si vedea la morte vicina per la tempestante nave⁴, con grandissimo pianto verso la poppa gli pareva fuggire e gridare verso quel signore « Aiuto ». Ma egli non pareva che alle sue parole né a' suoi prieghi colui si movesse; onde Florio più tenea, sentendo ciascuna ora⁵ più la nave affondare. Poi dopo alquanto spazio gli pareva che questo signore gli dicesse: « Io sono colui cui tu hai già tanto chiamato ne' tuoi sospiri: non credere che io ti lasci perire ». Ma per tutto questo niente si muove. Ma poi che a Florio piangendo con grandissima paura parve aver⁶ un grandissimo pezzo aspettato, a lui parve che la fascia, che davanti agli occhi avea, alquanto s'aprisse, e fossegli conceduto

di vedere dove stava: e com'egli aperse gli occhi a riguardare, vide essere già quella nave tanto tirata sotto l'onde, che poco o niente se ne pareva⁷. Allora, forte piangendo, gli pareva domandare mercé e aiuto, e alzando gli occhi al cielo per invocare quello di Giove, parendogli che quello di quel signore li fallisse, e egli vide una bellissima giovane tutta nuda, fuori che in uno sottile velo involta, e dicevagli: « O luce degli occhi miei, confortati »⁸. A cui Florio rispondea: « E che conforto poss'io prendere, che già mi veggo tutto sotto l'onde? ». La giovane gli rispondea: « Caccia dalla tua nave quello iniquo spirito, il quale con la sua forza s'ingegna d'affondarla ». A cui Florio pareva che rispondesse: « E con che il cacerò io, che niuna arma m'è rimasa? ». Allora pareva a Florio che costei traesse del bianco velo una spada, che pareva che tutta ardesse, e dessegliela; la quale Florio poi che presa l'avea, gli pareva rimirare costei e dire: « O graziosa giovane, che ne' miei affanni tanto aiuto vi ingegnate di porgermi, se vi piace, siami manifesto chi voi siete, però che a me conoscere mi vi pare, ma la lunga fatica m'ha sì stordito, che il vero conoscimento non è con meco ». Questa pareva che così gli rispondesse: « Io sono la tua Biancifiore, di cui tu oggi, ignorante la verità, ti se' tanto senza ragione doluto »; e questo detto, pareva a Florio che essa gli porgesse un ramo di verde uliva⁹ e disparrisse. Poi pareva a Florio con l'ardente spada leggerissimo andare sopra l'onde e ferire lo iniquo spirito più volte, ma dopo molti colpi gli pareva che lo spirito lasciasse il legno, tornandosi per quella via onde era venuto. E partito lui, a Florio pareva che il mare ritornasse alquanto più tranquillo, e il legno nel suo stato, di che in se medesimo si rallegrava molto. E volendo intendere a racconciare i guasti arnesi della sua nave, il lieve sonno subitamente si ruppe¹⁰. E Florio dirizzato in piè, sospirando e quasi stordito per la veduta visione, si trovò in mano un verde ramo d'uliva: per la qual cosa vie più d'ammirazione prese, e incominciò a pensare

17 sopra le vedute cose e sopra il verde ramo. E poi che egli ebbe lungamente pensato, e egli incominciò così fra se medesimo a dire: « Veramente avrà Amore le mie preghiere udite, e forse in soccorso della mia vita, vorrà tornare Biancifiore in quello amore verso di me che ella fu mai, però che la voce di lei mi riconfortò nella affannosa tempesta ove io mi vidi, e diemmi argomento da campare da quella, e in segno di futura pace
18 mi donò questo ramo delle frondi di Pallade¹⁰: onde poi che così è, io voglio avanti piangendo alquanto aspettare che Biancifiore mi mostrerà di voler fare, che subitamente, senza farle sentire ciò che Fileno m'ha
19 detto, uccidermi con le proprie mani ». E questo detto, riprese il coltello che sopra il letto ignudo¹¹ stava, e quello rimise nel suo luogo; e senza più indugio, come propose, così fece una pistola, la quale egli mandò a Biancifiore, in questo tenore¹²:

[20]

1 « Se gli avversarii fati, o graziosa giovane, t'hanno a me con l'altre prosperità levata, come io credo, non con isperanza di poterti con i miei prieghi muovere dal novello amore, ma pensando che lieve mi fia perdere
2 queste parole con teco insieme, ti scrivo. La qual cosa se non è com'io estimo, se parte alcuna di salute m'è rimasa, io la ti mando per la presente lettera, della quale volessero gl'iddii che io fossi avanti aportatore; e per quello amore che tu già mi portasti, ti priego che questa
3 senza gravezza infino alla fine legghi. E però che pare che sia alcuno sfogamento di dolore a' miseri ricordare con lamentevoli voci le preterite prosperità¹, a me misero Florio, da te abbandonato, con teco, sì come con persona di tutte consapevole, piace di raccontarle; e forse udendole² tu, che pare che messe l'abbi in oblio, conoscerai te non dovere mai me per alcuno altro lasciare.
4 Adunque, sì come tu sai, o giovane donzella, tu, in un giorno nata ne' reali palagi con meco di pellegrino

ventre³, compagna a' miei onori divenisti, che sono unico figliuolo del vecchio re: ne' quali onori tu e io parimente dimorando, Amore l'uno così come l'altro,
5 ne' nostri puerili anni, con la cara⁴ saetta feri. Né più fu in sì tenera età perfetto l'amore d'Ifis e di Iante che fu il nostro⁵. E quello studio che a noi, costretti da aspro maestro, ne' libri si richiedeva, cessante Racheio⁶, in rimirarci mettevamo, mostrando lo inestimabile diletto che ciascuno di ciò avea. Oimè, che ancora niuno ricordo era nella nostra corte di Fileno, il quale di lontana parte dovea venire a donarti simile gioia. Ma poi la fortuna, mala sostenitrice delle altrui prosperità, invidiosa de' nostri dilette, i quali con dolci sguardi e semplici baci solamente si contentavano per la età che semplice era, verso di noi innocenti volle la sua potenza mostrare, e, abassando con la sinistra mano la non riposante rota, il nostro occulto amore a sospette persone⁷ fece manifesto. Il quale dal mio padre, dopo gravi riprensioni maestrali⁸, saputo, fui costretto di partirmi da te: nella quale partita, tu mia e io sempre tuo, per la somma potenza di Citerea, giurammo di stare, mentre Lachesis, fatale dea⁹, la vita ne nutricasse. E nel mio partire mi vedesti piangere, e¹⁰ tu piangesti; e ciascuno di noi egualmente dolente, mescolammo le nostre lagrime. E sì come l'abbracciante ellera avviticchia il robusto
8 olmo¹¹, così le tue braccia il mio collo avvinsero, e le mie il tuo simigliantemente; e appena ci era licito ad alcuno¹² di lasciare l'uno l'altro, infino a tanto che tu per troppo dolore costretta nelle mie braccia semiviva cadesti, riprendendo poi vita quando io cercava teco morire, te riputando morta. Ora fosse agl'iddii piaciuto
9 che allora il termine della mia vita fosse compiuto! Ma tu poi levata, e donatomi quello anello il quale ancora te mi tiene legata nel cuore e terrà sempre, mi pregasti che mai io non ti dovessi dimenticare per alcuna altra. Alle quali parole s'aggiunsero sì tosto le lagrime che appena ne fu possibile dire addio. E dopo la mia partita
10 mi ricorda avere udito che tu con gli occhi pieni di la-

grime mi seguitasti infino a tanto che possibile ti fu vedermi, si come io similmente stetti sempre con gli occhi all'alta torre, ove te imaginava essere salita per vedere me. Tu rimanesti nelle nostre case visitando i luoghi dove più fiate stati eravamo insieme, e in quelli con si fatta ricordanza prendevi alcuno diletto imaginando¹³. Ma io misero, poi che i tristi fati da te m'ebbero allontanato, come gl'iddii sanno, niuno diletto si poté al mio animo accostare senza ricordarmi di te¹⁴; e ciascun giorno i miei sospiri cresceano trovandomi lontano alla tua presenza; e quelle fiamme le quali il mio padre credeva, lontanandomi da te, spegnere, con più potenza sempre si sono raccese e divenute maggiori. Oimè, ora quante fiate ho io già pianto amaramente per troppo disio di veder te, e quante fiate già nel tenebroso tempo, quando amenduni i figliuoli di Latona¹⁵ nascosi ci celano la loro luce, venni io alle tue porti dubitando di non essere sentito da' miei minori servidori, e non temendo la morte che nelle mani degli insidianti uomini ne' notturni tempi dimora, né de' fieri leoni, né de' rapaci lupi per lo cammino usanti in sì fatte ore¹⁶! E quante volte già giovani donne per rattiepidare i miei tormenti, le cui bellezze sarieno agl'iddii bene investite, m'hanno del loro amore tentato, né mai alcuna poté vincere il forte cuore, a te tutto disposto di servire! E poi, oltre a tutte l'altre tribulazioni, gl'iddii sanno quanto grave mi fosse ciò che di te intesi, quando ingiustamente condannata fosti alla crudele morte: alla quale io con tutte le mie forze, mercé degl'iddii che m'aiutarono, conoscendo la ingiustizia a te fatta, m'opposi in maniera che me con teo trassi da tale pericolo. E poscia ognora in maggiore tribulazione crescendo, dubitando della tua vita, mai non divenni vile a sostenere tormenti per te, né mai per tutte le contate cose una fiata mi pentii d'averti amata, né proposi di non volerti amare, ma ciascuna ora più t'amai e amo, avvegna che te io aggia tutto il contrario trovata¹⁷, però che tu non hai potuto la minor parte delle mie miserie sostenere in

mio servizio. Tu, mobile giovane, ti se' piegata come fanno le frondi al vento, quando l'autunno l'ha d'umore private. Tu agl'ingannevoli sguardi di Fileno, il quale non lunga stagione t'ha tentata, se' dal mio al suo amore voltata. Oimè, or che hai tu fatto? E se questo forse negare volessi tu, non puoi, con ciò sia cosa che la sua bocca a me abbia tutte queste cose manifestate. E oltre a ciò, volendomi mostrare quanto il tuo amore sia fervente verso di lui, mi mostrò il velo che tu della tua testa levasti e donastilo a lui: il quale quand'io il vidi, un subito freddo mi corse per le dolenti ossa, e quasi smarrito rimasi nella sua presenza. Oimè, come io volentieri gli avrei con le pronte mani levato il caro velo, e lui, che s'ingegnava di te levarmi, tutto squarciato, cacciandolo da me con grandissima vergogna; ma per non scoprire quello che nel mio cuore dimorava e per udire più cose, sostenni con forte viso di riguardare quello per amore di te, imaginando che per adietro la tua testa, a me graziosissima a ricordare, avea coperta. Oimè, ora è questa la costanza che io ho avuta verso di te? Deh, or non sai tu quante e quali donne m'hanno per maritale legge al mio padre adimandato, e quante e quali egli me ne ha già volute dare per volermi levare a te? Or non consideri tu quanti e quali dolori io ho già per te sostenuti per l'esserti lontano, e sostengo continuamente? Queste cose non si dovrieno mai del tuo animo partire, le quali mostra¹⁸ che assai da esso lontane sieno, veggendomi io essere per Fileno abbandonato. Deh, ora qual cagione t'ha potuto a questo muovere? Certo io non so. Forse mi rifiuti per basso lignaggio, sentendo te essere degli altissimi principi romani discesa, le cui opere hanno tanta di chiarezza, che ogni reale stirpe obumbrano¹⁹, e me del re di Spagna figliuolo, onde riputando te più gentile²⁰ di me, m'hai per altro dimenticato? Ma tu, stoltissima giovane, non hai riguardato per cui, però che se bene avessi cercato, tu avresti trovato Fileno non essere di reale progenie, né di romano prencipe disceso, ma essere un semplice cavaliere. E se

forse più bellezza in lui che in me ti muove, certo questo è vano movimento, con ciò sia cosa che egli non sia bellissimo né io sì laido, che per quello dovessi essere lasciato da te. Se forse in lui più virtù che in me senti, questo non so io, ma certo da alcuno amico m'è stato raportato segretamente me essere nel nostro regno tra gli altri giovani virtuoso assai. Oimè, che io non so perché in queste cose menome io scrivendo dimoro, con ciò sia cosa che il piacere faccia parere il laido bellissimo, e colui ch'è senza virtù copioso di tutte, e il villano gentilissimo riputare²¹. Io mi piango con più doloroso stile pensando che quando tutte le ragioni di sopra dette aiutassero Fileno, come elle debitamente me difendono²², perché dovrei io essere da te lasciato già mai? Ove credi tu mai trovare un altro Florio il quale t'ami com'io fo? Quando credi tu avere recato Fileno a tal partito ch'egli per te si disponga alla morte com'io feci? Oimè, ove è ora la fede promessa a me? Deh, se io fossi molto allontanato da te con questa speranza con la quale io t'era vicino, alcuna scusa ci avrebbe: o dire: "Io mai più vedere non ti credea", o porre scusa di rapportata morte²³: delle quali qui niuna porre ne puoi, però che di me continue novelle sentivi e ognora potevi udire me essere a te più subietto che mai. Oimè, ch'io non so quale iddio abbia la sua deità²⁴ qui adoperata in fare che tu non sii mia come tu suoli, né so qual peccato a questo mi nuoccia²⁵. Fallito²⁶ verso te non ho, salvo io non avessi peccato in troppo amarti dirittamente²⁷: al quale fallo male si confà la dolente pena che m'apparecchi, cioè d'amare altrui e me per altro abbandonare. Ma tanto infino ad ora ti manifesto che, con ciò sia cosa che mai io non possa senza te stare né giorno né notte che tu sempre ne' miei sospiri non sia, se questo esser vero sentirò, con altra certezza che quella che io ti scrivo, per gli eterni iddii la mia vita in più lungo spazio non si distenderà, ma contento che nella mia sepoltura si possa scrivere: "Qui giace Florio morto per amore di Biancifiore", mi ucciderò, sempre poi perseguendo²⁸

la tua anima, se alla mia non sarà mutata altra legge che quella alla quale ora è costretta²⁹. Io avea ancora a scriverti molte cose, ma le dolenti lagrime, le quali, ognora che queste cose che scritte t'ho mi tornano nella mente, avvegna che dire potrei che mai non escono, mi costringono³⁰ tanto, che più avanti scrivere non posso. E quasi quello che io ho scritto non ho potuto interamente dalle loro macchie guardare; e la tremante mano, che similmente sente l'angoscia del cuore che mi richiama all'usato sospirare, non sostiene di potere più avanti muovere la volonterosa penna³¹: onde io nella fine di questa mia lettera, se più merito d'essere da te udito come già fui, ti priego che alle prescritte cose provvegghi con intero animo. Nelle quali se forse alcuna cosa scritta fosse la quale a te non piacesse, non malizia, ma fervente amore m'ha a quella scrivere mosso, e però mi perdona. E se quello che il tristo cuore pensa è vero, caramente ti priego che, se possibile è, indietro si torni. E se forse l'amore che tu m'avesti già³² né i miei prieghi a questo non ti strignesse, stringati la pietà del mio vecchio padre e della misera madre, a' quali tu sarai cagione d'avermi perduto. E se così non è, non tardi una tua lettera a certificarmene³³, però che infino a tanto che questo dubbio sarà in me, infino a quell'ora il tuo coltello non si partirà della mia mano, presto ad uccidere e a perdonare secondo ch'io ti sentirò disposta. Avanti³⁴ non ti scrivo, se non che tuo son vivuto e tuo morirò: gl'iddii ti concedano quello che onore e grandezza tua sia, e me per la loro pietà non dimentichino ».

[21]

Fatta la pistola, Florio piangendo la chiuse e suggellò; e chiamato a sé un suo fedelissimo servidore, il quale era consapevole del suo angoscioso amore, così gli disse: — O a me carissimo sopra tutti gli altri servidori, te' la presente lettera, la quale è segretissima guardia delle mie doglie, e con studioso passo celatamente a Bianci-

fiore la presenta, e priegala che alla risposta niuno indugio ponga, però che per te l'attendo. Se avviene che la ti doni, niuna cagione ti ritenga, ma sollecitamente² a me, quanto più cheto puoi, fa che la presenti, acciò che degnamente possi nella mia grazia dimorare. Va, che 'l molto disio mi cuoce d'udire quello che a questa si risponderà; e guarda che niuno altro che quella propria a cui io ti mando la vedesse —. Prese il servo la suggellata pistola, e quella, con istudioso passo, pervenuto in Marmorina nelle reali case, presentò a Biancifiore occultamente. La quale come Biancifiore la vide, primieramente con dolci parole domandò come il suo Florio stesse. A cui il servo rispose: — Graziosa giovane, niuno sospiro è senza lui³. Egli si consuma in isconvenevole amaritudine, la cagione della quale è a me nascosa —.

4 Udito questo, Biancifiore cominciò a sospirare, dicendo: — Oimè, e per quale cagione potrebbe questo essere? —

— Per niuna, credo — rispose il servo, — se per amore di voi non è. Egli vi manda caramente pregando che senza alcuno indugio alla presente pistola rispondiate;

5 e io, se vi piacerà, attenderò la risposta —. Allora Biancifiore la presa pistola si pose sopra la testa, e, avanti che l'aprisse, la baciò forse mille fiato, e, partita dal messaggiero, gli disse che di presente la risposta gli recherebbe, e sola nella sua camera se n'entrò, dubitando

6 che dir dovesse la presente lettera. E, rotto il tenero legame⁴, aprì quella, né più tosto la prima parte ne lesse, che i begli occhi s'incominciarono a bagnare d'amare lagrime; e così, ognora più forte piangendo come più avanti leggeva, la finì di leggere. Ma poi che con pianti e con sospiri più fiato l'ebbe reiterata leggendo⁵, angosciata molto nella mente della falsa immaginazione⁶ di Florio, la quale avea di verità viso per lo mal donato velo⁷, sopra 'l suo letto si pose, e a quella così al suo Florio rispose:

[22]

«Non furono senza molte lagrime gli occhi miei, quando primieramente videro la tua pistola, o nobilissimo giovane, sola speranza della dolente anima, la quale con gravissima angoscia molte fiato rilessi. E certo ella non fu dal tuo pianto macchiata quasi in alcuna parte, a rispetto che le mie lagrime la macchiarono¹. E più volte leggendo quella, fra me pensai aver difetto d'intendimento², alcuna volta dicendo fra me medesima: “Io non la intendo bene, però che non potrebbe essere che intendimento di Florio fosse di scrivermi le parole che semplicemente guardando pare che questa pistola porga”. Altra volta dicea: “Forse Florio mi tenta³, e vuole vedere se io mi muto per asprezza di parole”. Ma poi che ogni intendimento⁴ si cessò da me, e lasciommi credere che tu credevi quello che scrivevi, appena credetti potere a tanto sforzare la deboletta mano che la penna in quella sostenere si potesse per volerti rispondere; ma poi che pure sforzandomi gl'iddii mi concedono potere a te rispondere, per questa, quella salute che per me desidero, ti mando. E se alcuna fede merita il leale amore ch'io ti porto, ti giuro per gl'immortali iddii che e' non t'era bisogno distenderti in tanto scrivere per mostrarmi quanto sia stato o sia l'amore che mi porti, però che molto maggiore credo che sia che la tua lettera non mostra, né tu per parole potresti mostrare. E similmente i lunghi affanni e i gran meriti, a' quali io mai aggiunger non potrei a remunerare il più picciolo⁵, per quella conobbi. Ma il sentirti piagnere della intera fede la quale mai né ti ruppi, né desiderai di romperti, m'ha mossa a lagrimare e istrinta⁶ a scriverti, desiderosa di farti certo⁷ te mai da me non essere dimenticato, né potere possibile mai divenire⁸ che io ti dimentichi. Io, o grazioso giovane, non credo me essere nata de' ferocissimi leoni barbarici, né delle robuste querce d'Ida, né delle fredde marmore di Persia, dalle quali cose risomigliando passi di rigidezza i

libiani serpenti⁹; ma di pietoso padre e di benigna madre, sì come più fiate m'è stato detto, discesi, e per quella legge che sono gli umani corpi dalla natura tratti, e io similmente, ma non dalla fortuna. Né appresi mai, né so essere, né desidero di saperlo, crudele e senza umano conoscimento come tu imagini. Tu mi scrivi che Amore me, come te, ne' nostri puerili anni, insiememente ferì: della qual cosa io non meno di te mi ricordo. E certo egli mi trovò atta e disposta ad amare come te similmente, né più durezza credo che trovasse nel mio che nel tuo cuore, o abbia mai trovata. Per la qual cosa, se tu con affanni infiniti se' lontano a me dimorato, io non dimorai mai né dimoro con diletto a te lontana, anzi mi sento da diverse punture¹⁰ molestare per simile cagione che senti tu¹¹, né mai infinta lagrima né falsa parola per più accenderti udisti da me: ma volessero gl'iddii che possibile fosse te aver potuto vedere e udire le vere¹², le quali se vedute avessi, forse più temperatamente avresti scritto, quando dicesti me non essere costante a sostenere per te uno affanno, né in amarti. Ma però che tutto questo spero con l'aiuto degl'iddii ancora doversi manifestare a te con apertissimo segno, più non mi stendo a scrivertene, essendo non meno da più grave dolore costretta¹³, sentendo te credere essere da me per Fileno abbandonato, sì come la tua lettera mostra, la quale quando vidi, assalita da non picciola doglia, per poco non morii. Oimè, quanto m'è la fortuna avversa! Tu vai cercando di mostrarmi cagioni per le quali io debbia aver te per Fileno lasciato, e quelle tu medesimo l'annulli: e veramente da annullare sono! E se di te quel senno non è partito che aver suoli, dovresti pensare che io non sono del senno uscita, che io non conosca manifestamente te di nobiltà avanzare Fileno, semplice cavaliere della tua corte, e me picciolissima serva di te e del tuo padre, a cui tu rimproveri, faccendoti beffe di me, me¹⁴ esser discesa degli antichi imperadori romani, i quali gl'iddii guardino che sì poco torni la loro potenza, che ad essere servi, com'io sono, torni la loro sementa¹⁵. Né an-

cora mi si occulta la tua virtù, né la tua bellezza piena di graziosa piacevolezza, a me cagione d'intollerabile tormento: per le quali cose saresti più degno amante dell'alta Citerea che di me. E certo, ben che io ti conosca nobilissimo, virtuoso e pieno di bellezza più che alcuno altro, e me senza alcuna di queste cose, non sono io però invilita ch'io non abbia ardire di perfettamente amarti, come che mi si convenga o no¹⁶. Ora dunque, se tutte queste cose sono da me conosciute, come è credibile che io per Fileno te potessi dimenticare? E non ti ritenesti di dire che io, femina di fragilissima natura, niuna aversità per amor di te sostenere non avea potuto, volendo quasi dire che per alleggiare¹⁷ i sospiri, che per te, a me lontano, sento insieme con molte pene, cercai di volere prossimano¹⁸ amadore, il quale più spesso veggiendo, mi rallegrassi. Oimè, che falsa opinione porti, se questo credi! Ma certo più per tentarmi, che per altro il fai, però che io so che tu conosci che io mai dal mio nascimento, risomigliando da' miei parenti, senza aversità non fui, per la qual cosa a forza m'è convenuto divenire maestra di sostenere quelle¹⁹: e se io l'ho sostenute grandissime tu il sai, che gran parte con meco insieme n'hai sentite. Pensa certamente che alcuni sospiri mai non furono cocenti come sono quelli i quali io per troppo disio di te mando fuori della mia bocca, né lagrime mai con tanta copia bagnarono petto, quanto hanno le mie il mio bagnato, solo per lo tuo essere lontano²⁰. Ma veramente non molto tempo passerà che tu potrai dire che io sia fragile a sostenere l'avversità nelle quali io sono circuita²¹, però ch'io sento la mia vita fuggire da me con istudioso passo, e l'anima, che il dolore del dolente cuore non puote sostenere, l'ha già più volte voluto abbandonare, e solo alcuno conforto, che io allora ho preso sperando di rivederti, l'ha ritenuta. Ma se così fatti dolori aggiugni a quelli che io ho infino a qui sentiti, come fatto hai al presente per la tua pistola, io non aspetterò che l'anima cerchi congedo, anzi gliele darò costringendola del partire²², se ella forse volesse

dimorare. Io sono entrata in nuova dubitazione, la quale m'è a pensare molto grave, e appena mi si lascia credere.

17 Ma Amore, che ammolisce i duri cuori, mel fa tal volta credere e alcuna altra discredere, che tu, o signor mio, scritto non m'abbia che io abbia te per Fileno dimenticato, acciò che io ragionevolmente di te piangere non mi possa, se per alcuna altra me hai costà dimenticata; ma tutta fiata²³ non sono di tanta falsa opinione che io il possa credere, anzi dico, qualora quel pensiero m'assale, niuna ragione farà mai che Biancifiore sia se non di

18 Florio, o Florio se non di Biancifiore²⁴. Ma senza fine mi s'attrista il cuore, qualora in quella parte della tua pistola leggo, ove scrivi me dovere avere donato a Fileno in segno di perfetto amore il velo della mia testa, il quale di che quando il ti mostrò, volentieri avresti levatoglielo, squarciando lui²⁵ tutto. La qual cosa volessero gl'iddii che tu fatto avessi, però che a me sarebbe stata non picciola consolazione nell'animo, e la cagione è questa: io non niego che quel velo, vilissima cosa, non fosse a lui donato dalle mie mani, ma certo il cuore nol consentì mai, ma così costretta dalla tua madre mi

19 convenne fare. Per lo quale egli, forse pigliando intera speranza di pervenire al suo intendimento per tale segnale, più volte con gli occhi e con parole mi tentò di trarmi ad amarlo, la qual cosa credo impossibile sarebbe agl'iddii; né mai da me più avanti poté avere. Né è però da credere che in un velo o in altro gioiello si richiuda perfetto amore: solamente il cuore serve quello²⁶, e io, che più che altra giovane il sento per te, posso

20 con vere parole parlarne. E che io niuna persona amai, se non solamente te, ne chiamo testimonii gl'iddii, a quali niuna cosa si nasconde: e però io ti priego che il velo, non volenterosamente²⁷ donato, non ti porga nel cuore quella credenza che da prendere non è. Niuna

21 persona è nel mondo amata da me se non Florio. Lascia ogni malinconia presa per questo, se la mia vita t'è cara, e spera che ancora fermamente conoscerai ciò che io ora ti prometto, e la tua vita con la mia insieme caramente

riguarda: a luogo e a tempo gl'iddii rimuteranno consiglio, forse concedendoci migliore vita che noi da noi non eleggeremmo. Rifiuta i non dovuti ozii e seguita i leali dilette; e se tu mi porterai tanto nell'animo quanto io fo te, tu conoscerai me non essere meno affannata da' pensieri che tu sii. E caramente ti priego che con sì fatte lettere tu non solleciti più l'anima mia, disposta a cercare nuovo secolo²⁸: che posto che tu con forte animo il mio coltello tenghi nella mano, a me corto laccio non farebbe sostenere di leggere la seconda²⁹, solo che³⁰ in quella così come in questa mi parlassi. Biancifiore non fu mai se non tua, e tua sarà sempre. Adoperino i fati secondo che ella ama, e senza fallo contento viverai ».

[23]

Biancifiore piegò la scritta pistola, piena di non poco dolore, e posta in sul legame la distesa cera, avendo la bocca per troppi sospiri asciutta, con le amare lagrime bagnò la cara gemma, e suggellata quella¹, con turbato aspetto uscì della camera, a sé chiamando il servo, che già per troppa lunga dimoranza che fare gli pareva s'incominciava a turbare. Al quale ella disse: — Porterai questa al tuo signore, a cui gl'iddii concedano miglior conforto che egli non s'ingegna di donare a me —. E detto questo, piangendo baciò la lettera, e posela in mano al fedele servo, il quale senza niuno indugio volto li passi verso Montoro, e là in picciolo spazio pervenuto, trovò Florio nella sua camera, ove lasciato l'avea, con grandissima copia di lagrime e di sospiri, a cui egli porse la portata pistola, dicendogli ciò che da Biancifiore compreso avea e le sue parole. E partito da lui, Florio aperse la ricevuta lettera, e quella infinite volte rilesse pensando alle parole di Biancifiore, sopra le quali facendo diverse immaginazioni³, sopra il suo letto con essa lungamente dimorò.

[24].

1 Diana, alla quale niuno sacrificio era stato porto¹ come agli altri iddii fu, quando Bianciflore dal grandissimo pericolo fu campata, avea infino a questa ora la concreata ira tenuta nel santo petto celata, la quale non potendosi più avanti tenere, discesa degli alti regni, cercò le case della fredda Gelosia², le quali nascose in una delle altissime rocce³ d'Appennino, entro a una oscurissima grotta, trovò intorniate tutte di neve; né v'era presso albero o pianta viva fuori che o pruni o ortiche o simili erbe; né vi si sentia voce alcuna di gaio uccello: il cuculo e 'l gufo aveano nidi sopra la dolente casa⁴.

2 Alla quale venuta la santa dea, quella trovò serrata con fortissima porta, né alcuna finestra vi vide aperta. Fu dalla immortale mano con soave tocco mento toccata l'antica porta, la quale non prima fu tocca, che dentro cominciarono a latrare due grandissimi cani, secondo che le voci li facea⁵ manifesti; dopo il quale latrare una vecchia con superbissima voce, ponendo l'occhio a uno picciolo spiraglio, mirò di fuori, dicendo: — Chi tocca⁶ le nostre porti? — A cui la santa dea disse: — Apri a me sicuramente: io sono colei senza il cui aiuto ogni tua fatica si perderebbe —. Conobbe l'antica vecchia la voce della divina donna, e a quella con lento passo andando⁷, con non poca fatica per gli inruginiti⁸ serramenti aperse la porta, la quale nel suo aprire fece un sì grandissimo strido, che di leggiero poria essere stato sentito infino all'ultime pendici del monte⁹. E fatta la dea passar dentro, con non minore romore riserrò quelle¹⁰, difendendo appena i bianchi vestimenti della dea dalle agute sanne de' bramosi cani, a' quali per magrezza ogni osso si saria potuto contare: caccia quelli con roca voce e con un gran bastone col quale sostenea i vecchi membri.

5 Era quella casa vecchissima e affumicata, né era in quella alcuna parte ove Aragne non avesse copiosamente le sue tele composte¹¹; e in essa s'udiva una ruina tempestosa, come se i vicini monti, urtandosi insieme, giugnessero¹²

le loro sommità, le quali per l'urtare pestilenzioso¹³ di roccati cadessero giuso al piano. Niuna cosa atta ad al-
cuno diletto vi si vedea: le mura erano grommose¹⁴ di fastidiosa muffa, e quasi pareva che sudando lagrimasse; sero; né in quella casa mai altro che verno non si sentiva, senza alcuna fiamma da riconfortare il forte¹⁵ tempo: ben v'era in uno de' canti un poco di cenere, nella quale riluceano due stizzi¹⁶ già spenti, de' quali la maggior parte una gattuccia magra covando quella¹⁷ occupava. E
7 la vecchia abitatrice di cotal luogo era magrissima e vizza, nel viso scolorita; i suoi occhi erano biechi e rossi, continuamente lagrimando¹⁸; di molti drappi vestita, e tutti neri, ne' quali raviluppata, in terra sedea, vicina al tristo fuoco, tutta tremando, e al suo lato avea una spada, la quale rade volte, se non per ispaventare, la traeva fuori. Il suo petto batteva sì forte, che sopra i
8 molti panni apertamente si discerneva, nel quale quasi mai non si crede che entrasse sonno¹⁹; e il luogo acconcio per lo suo riposo era il limitare della porta, in mezzo de' due cani. La quale la dea veggendo, molto si maravigliò,
9 e così disse: — O antica madre, sollecitissima fugatrice degli scelerati assalti di Cupido²⁰, e guardia de' miei fuochi, a te conviene mettere nel petto d'un giovane a me carissimo le tue sollecitudini, il quale per troppa liberalità si lascia a femminile ingegno²¹ ingannare, amando oltra dovere una mia nimica: e però niuno indugio ci sia, muoviti! Egli è assai vicino di qui, e è figliuolo dell'altissimo re di Spagna, chiamato Florio, e senza fine ama
Bianciflore, né mai senti quel che tu suoli agli amanti far sentire²². Va e privalo della pura fede, la quale egli
10 tiene indegnamente, e, aprendogli gli occhi, gli fa conoscere com'egli è ingannato, amastrandolo come gl'inganni si debbono fuggire —. La vecchia che in terra sedea, con la mano alla vizza gota²³, alzò il capo mirando con torto occhio la dea²⁴, e con picciola voce²⁵ tremando rispose: — Partiti, dea, da' tristi luoghi, che niuno indugio darò al tuo comandamento —. Partita la dea, la
11 vecchia si vestì di nuova forma, abandonando i molti

vestimenti, aggiunse alle sue spalle ali²⁶, e lasciando le serrate case, senza alcuno dimoro pervenne ove ella trovò Florio stante ancora sopra il suo letto leggendo la ricevuta lettera da Biancifiore. A cui ella occultamente con la tremante mano toccò il sollecito petto²⁷, e ritornossi alle triste case, onde s'era per comandamento di Diana partita.

[25]

1 Avea Florio più fiate riletta la ricevuta pistola, e già quasi nell'animo le parole di Biancifiore accettava, cre-
 2 dendo fermamente da lei niuna cosa essere amata se non egli, sì come essa gli scriveva. Ma non prima gli fu dalla
 3 misera vecchia tocco il petto, che egli incominciò a cambiare i pensieri e a dire fra sé: «Fermamente ella m'in-
 4 ganna, e quello ch'ella mi scrive non per amore, ma per paura lo scrive. Briseida lusingava il grande imperadore
 5 de' Greci, e desiderava Achille¹. Chi è colui che dalle false lagrime e dalle infinte parole delle femine si sa
 6 guardare? Se Agamenone l'² avesse conosciute, la sua vita sarebbe stata più lunga, né Egisto avrebbe avuto il
 7 non dovuto piacere. Senza dubbio Fileno piace più a Biancifiore che io non faccio: e chi sarà quella che si levi
 8 un velo di testa, e donilo ad un suo amante, che possa far poi credere quelli non essere amato da lei? Certo niuna
 9 il potrebbe far credere, se non fosse già semplicissimo l'ascoltatore. E in verità e' non è da maravigliare se ella
 10 ama Fileno: egli continuamente le è davanti, e ingegnasi di piacerle, e io le sono lontano, né la pote', già è
 11 lungo tempo, vedere. Il fuoco s'avviva e vive per li soavi venti, e amore si nutrica con li dolci riguardamenti³: e si
 12 come le fiamme perdono forza non essendo da' venti aiutate, così amore diviene tiepidissimo come gli sguardi
 13 cessano. Ma costei, se ella non mi ama, perché con lusinghe accendermi il cuore?». Poi ad altro ragionamento
 14 si volgea, e dicea: «Fermamente Biancifiore m'ama sopra tutte le cose, e questo, se io voglio il vero riguar-

dare, non mi si può celare; ma se ella non mi amasse, Fileno me ne saria cagione, del quale io prenderò senza dubbio vendetta».

[26]

In cotali pensieri stando, Florio fra sé ripeteva tutti i
 1 preteriti atti e fatti stati tra lui e Biancifiore, poi che Fileno tornò de' lontani paesi nella sua corte, e quelli una
 2 volta pensava essere stati da Biancifiore fatti maliziosamente, e altra volta fra sé gli difendeva. Egli stette più
 3 giorni senza alcuno riposo, pieno di sollecite cure. Egli alcuna volta imaginava: «Ora è Fileno davanti alla mia
 4 Biancifiore e lusingala: ma perché la lusingherebbe egli, ch'ella l'ama oltra misura?». Poi fra sé altrimenti
 5 imaginava. Egli andava vedendo con l'animo tutte quelle vie le quali possibili sono ad uomo di fare per pervenire
 6 a un suo intendimento, e niuna credea che non ne fosse stata fatta da Fileno, se bisogno gli fu. Egli pensava
 7 che niuna persona mai parlasse a Biancifiore che da parte di Fileno non le parlasse, e da' suoi servidori medesimi
 8 dubita d'essere stato ingannato: e così dimora in istimolosa sollecitudine, e non sa che si fare; e pensa che Fileno
 9 ordini di portarla via e che ella il consenta. Egli pensa che Fileno la domandi al re, e siagli donata per isposa.
 10 Egli pensa che i messaggi¹ da Fileno a Biancifiore e da Biancifiore a Fileno siano spessissimi. Ma poi che egli
 11 ha diverse cose in sé rivolte, così cominciò a dire: «Non è del tutto da credere ciò che io imagino, ché forte
 12 mi pare che, se stato fosse, io non avessi alcuna cosa sentita: e però la scusa delle passate cose fatta da Biancifiore è da ricevere². Ma chi sa di quelle che deono avvenire?
 13 Da un'ora a un'altra si volgono gli animi, da diversi intendimenti essendo tentati! Niuno rimedio è qui se
 14 non levare ogni cagione per la quale Biancifiore dal mio amore si potesse mutare, acciò che niuno effetto segua.
 15 Io tornerò, a dispetto del mio padre, in Marmorina, e solliciterò con i miei proprî occhi il cuore di Biancifiore,

e quindi la fuggirò³ in parte ov'io senza paura d'alcuno
 7 potrò dimorare con lei. Se il mio padre della mia tor-
 nata si mostrasse dolente, e a Fileno farò levare la vita,
 o egli abandonerà i nostri paesi. Niuna cosa ci lascerò
 a fare, acciò che colei sia sola⁴ mia, di cui io solo sono e
 8 sarò sempre ». E con questi pensieri, lasciati gli amorosi,
 il più del tempo dimorava, cercando, con amara solle-
 citudine, parte di quelli fuggire e parte metterne in ef-
 fetto senza alcuno indugio.

[27]

1 O amore, dolcissima passione a chi felicemente i tuoi
 beni possiede, cosa paurosa e piena di sollecitudine, chi
 potrebbe o credere o pensare che la tua dolce radice
 producesse sì amaro frutto come è gelosia? Certo niuno,
 se egli nol provasse. Ma essa ferocissima, così come l'el-
 lera gli olmi cinge¹, così ogni tua potenza ha circondata,
 e intorno a quella è sì radicata che impossibile sarebbe
 2 oramai a sentire te senza lei. O nobilissimo signore, questa
 è a' tuoi atti tutta contraria. Tu le tue fiamme mostri
 nell'altissimo e chiaro monte Citerea², costei sopra i
 freddi colli d'Appennino impigrisce nelle oscure grotte³.
 Tu levi gli animi alle altissime cose, e costei gli declina⁴
 3 e affonda alle più vili. Tu i cuori che prendi tieni in con-
 tinua festa e gioia, costei di quelli ogni allegrezza caccia
 e con subito furore vi mette malinconia. Essa fa cercare
 i solinghi luoghi, e con aguto intelletto mai non sa che
 si sia altro che pensare. Ad essa pare che le spedite vie
 dell'aere sieno piene d'agguati per prendere ciò che essa
 4 desidera di ben guardare. Niuno atto è che ella non du-
 biti che con falso intendimento sia fatto; niuna fede è
 in lei, niuna credenza: sempre crede essere tentata. E
 sì come tu di pace se' veracissimo ordinatore, così questa
 con armata mano sempre apparecchia inimicizie e guer-
 5 re⁵. Ella, magrissima, scolorita nel viso, d'oscuri vesti-
 menti vestita, igualmente ogni persona con bieco oc-
 chio riguarda⁶: e tu, piacevolissimo nell'aspetto, con lieto

viso visiti i tuoi soggetti. Ella non sente mai né prima-
 vera, né state, né autunno: tutto l'anno igualmente di-
 mora per lei il sole in Capricorno⁷, e quanto più di scal-
 darsi cerca più ne' sembianti trema. Ora, quanto è con- 6
 traria la vostra natura! Ella si diletta d'essere senza alcuna
 luce, e tu ne' luminosi luoghi adoperi i santi dardi. Ella
 con teco quasi d'un principio nata, di tutti i tuoi beni
 gestatrice. E le più fiate avviene che di quella infer- 7
 mità onde ella ha maggior paura, di quella⁸ è più spesso
 assalita e oppressa infino alla morte. Oltre a' miseri mi-
 serissimo si può dire colui che seco l'accoglie in com-
 pagnia.

[28]

Florio s'apparecchia con deliberato animo di nuocere 1
 a Fileno: la qual cosa la santa dea conosce degli alti re-
 gni. E mossa a compassione di Fileno, così nel segreto
 petto cominciò a dire: « Che colpa ha Fileno commessa
 per la quale egli meriti morte o oltraggio da Florio?
 Niuna: non merita morte alcuno, perché egli ami quello 2
 che piace agli occhi suoi. Cessi questo, che¹ per cagione
 di noi il giovane cavaliere sia offeso ». E detto questo,
 la seconda volta discese del cielo e cercò le case del
 Sonno riposatore², nascose sotto gli oscuri nuvoli, le quali
 in lontanissime parti stanno rimote, in una spelonca d'un
 cavato monte, nella quale Febo con i suoi raggi in niuna 3
 maniera può passare. Quel luogo non conosce quand'egli 3
 sopra l'orizzonte venendo ne reca chiaro giorno, né
 quand'egli, avendo mezzo il suo corso fatto, ci riguarda
 con più diritto occhio, né similmente quand'egli cerca
 l'occaso: quivi solamente la notte puote, e il terreno da
 sé vi produce nebbie piene d'oscurità o di dubbiosa luce³.
 E davanti alle porti della casa fioriscono gli umidi papa- 4
 veri copiosamente⁴, e erbe senza numero, i sughi delle
 quali aiutano la potenza del signore di quel luogo⁵. Din-
 torno alle oscure case corre un picciolo fiumicello chia-
 mato Letè⁶, il quale esce d'una dura pietra, che col suo

corso faccendo commuovere⁷ le piccole pietre, fa un dol-
 5 ce mormorio, il quale invita i sonni. In quel luogo non
 s'odono i dolci canti della dolente Filomena⁸, i quali forse
 potessero mettere ne' petti acconci al riposo alcuna solle-
 citudine con la sua dolcezza. Quivi non fiere, non pecore,
 né altri animali. Quivi Eolo nulla potenza ha⁹: ogni
 fronda si riposa. Mutola quiete¹⁰ possiede il luogo, al
 6 quale niuna porta si truova, non forse serrando e disser-
 rando¹¹ potesse fare alcuno romore. Alcuno guardiano non
 v'è posto, né cane alcuno v'è, il quale latrando potesse
 turbare i quieti riposi. Quivi non è alcun gallo il quale
 cantando annunzi l'aurora; né alcuna oca vi si truova che
 i cheti andamenti possa con alta voce far manifesti¹². E
 nel mezzo della gran casa dimora un bellissimo letto di
 piuma, tutto coperto di neri drappi, sopra 'l quale si
 7 riposa il grazioso re co' dissoluti membri¹³ oppressi dalla
 soavità del sonno. Appresso del quale un poco, giacciono
 i vani sogni di tante maniere e sì diversi, quante sono
 l'arene del mare o le stelle¹⁴ di che il nido di Leda s'ador-
 na¹⁵. Nella qual casa la dea entrò, continuo le mani me-
 nandosi davanti al viso e cacciando i sonni da' santi occhi:
 e il candido vestimento della vergine diede luce nella
 8 santa casa. Nella venuta della quale, appena il re levò
 i pesanti occhi, e più volte la grave testa inchinando col
 mento si percosse il petto, e, rivolto più volte sopra il
 ricco letto, con ramarichevoli mormorii alquanto si pur
 9 destò. E appena levatosi sopra il gomito, domandò quello
 che la dea cercava¹⁶. A cui ella così disse: — O Sonno,
 piacevolissimo riposo di tutte le cose, pace dell'animo,
 fuggitore di sollecitudine, mitigatore delle fatiche e so-
 venitore degli affanni, igualissimo donatore de' tuoi
 beni¹⁷, se a te è caro che Cinzia¹⁸ si possa con gli altri
 dei, a te e a me igualmente consorti, di te laudare,
 comanda che Fileno, innocente giovane, ne' suoi sonni
 conosca l'apparecchiate insidie contro di lui, acciò che,
 10 conosciutole, da quelle guardare si possa —. E questo
 detto, per quella via onde era venuta, appena da sé po-
 tendo il sonno cacciare, se ne tornò¹⁹.

[29]

Svegliò l'antico iddio gl'infiniti figliuoli, de' quali al-
 cuni in uomini, altri in fiere, e quali in serpenti, e chi
 in terra, e tali in acqua, e alcuni in trave e in sassi, e in
 tutte quelle forme le quali negli umani animi possono
 vaneggiare¹, v'avea di quelli² che si trasformavano: tra'
 2 quali poi che egli ebbe eletti quelli che a tali bisogni gli
 pareano sufficienti, appena destati, gli ammaestrò che
 essi dovessero i comandamenti della santa dea adem-
 piere senza alcuno indugio. A' quali essi disposti, senza
 3 più stare, del luogo si partirono per adempierlo³.

[30]

Mentre che i fati le cose sinistre¹ così per Fileno trat-
 tavano, Fileno di tutte ignorante² si stava pensando alla
 bellezza di Biancifiore, con sommo disio desiderando
 quella, quando subito sonno l'assali, e, gli occhi gravati³,
 sopra il suo letto riposandosi s'adormentò. Al quale
 2 senza alcuno dimoro furono presenti i ministri del pregato
 iddio adoperando ciascuno i suoi uffici: e parvegli nel
 sonno subitamente essere in un bellissimo prato tutto so-
 letto, e rimirare il cielo, lodando le sue bellezze, e ade-
 quando quelle di Biancifiore alla chiarezza delle stelle che
 in quello vedea. E così stando, subitamente uno di
 3 quelli ufficiali⁴ in forma d'un caro suo amico gli parve che
 gli apparisse piangendo e correndo verso lui, e dicesse
 gli: — O Fileno, che fai tu qui? Fuggiti, ch'io ti so dire
 che l'amore che tu hai portato a Biancifiore t'ha acqui-
 stata morte. Tu non potrai essere fuori di questo prato,
 che Florio armato con molti compagni ci saranno suso,
 cercando di levarti la vita. Fuggi di qui, o caro amico,
 4 senza niuno indugio. Non volere che io di tal compagno,
 quale io ti tengo, rimanga orbato —. E ancora non pareo
 che questi avesse compiuto di parlare, che già dall'una
 delle parti del prato si sentiva il romore delle sonanti
 armi degli armati, i quali a Fileno pareva, come detto gli

5 era stato, che venissero. Allora pareva a Fileno levarsi tutto smarrito, e non sapere qual via per la sua salute si dovesse tenere; anzi gli pareva che le gambe gli fossero fallite, né di quel luogo potesse partire. Dove stando, in picciolo spazio gli pareva vedersi dintorno Florio con molti altri armati, e con grandissimo romore gridare: — Muoia il traditore! —, dirizzando⁵ verso lui gli aguti
6 ferri senza alcuna pietà ingegnandosi di ferirlo. A' quali egli dicea: — O giovani, se niuna pietà è in voi rimasa, piacciavi che Fileno possa fuggendo la vita campare. Voi
7 sapete che per amore io non meritai morte —. Non erano le sue parole udite, ma più aspramente e con maggiore romore gli pareva ognora essere assalito, e parevagli essere in tante parti del corpo forato⁶ che potere campare non gli pareva. Ma quelli ancora di ciò non contenti, uscendo uno di loro gli pareva che la testa gli volesse
8 levare dal busto e presentarla a Florio. Allora si gran dolore e paura gli strinse il cuore, che per forza convenne che il sonno si rompesse, e quasi tutto spaventato si rizzò in piè, rimirando dov'egli era, e con le mani cercando de' colpi che gli pareva avere ricevuti; e rimirando il suo letto, il quale imaginava dovere essere tutto tinto del suo sangue, e quello vide bagnato di vere lagrime.
9 Ma poi ch'egli si vide essere stato ingannato dal sonno, partita la paura, pieno di maraviglia rimase, non sapendo che ciò si volesse dire, e dubitando forte si mise a cercare del caro amico che nel sonno avea veduto⁷. Il quale trovato, a lui brevemente ciò che dormendo avea veduto, gli narrò; di che l'amico maravigliandosi così gli disse:

[31]

1 — Caro amico e compagno, ora non dubito io che gl'iddii con molta sollecitudine intendano a' beni della umana gente¹. Certo tu mi fai senza fine maravigliare di ciò che tu mi racconti, però che poco avanti io tornai da Montoro, e ivi da cara persona e degna di fede udii

essere da Florio la tua morte desiderata e ordinata in qualunque maniera più brevemente potesse. E domando io della cagione, mi rispose che ciò avviene per lo velo il quale da Biancifiore ricevesti, la quale Biancifiore egli più che alcuna cosa del mondo ama; e per questo è di te in tanta gelosia entrato, che se egli vedesse che Biancifiore con le proprie mani ti traesse il cuore, forte gli sarebbe a credere che ella ti potesse se non amare. E adunque, acciò che questo amore cessi, egli cerca d'ucciderti: però per lo mio consiglio tu al presente lascerai il paese, e pellegrinando per le strane parti, te della tua salute farai guardiano. Tu puoi manifestamente conoscere te non essere possente a resistere al suo furore: dunque anzi tempo non volere perire, ma la tua giovane età ti conforti di poter pervenire a miglior fine che il principio non ti mostra. La fortuna ha subiti mutamenti, e avviene alcuna volta che quando l'uomo crede bene essere nella profondità delle miserie, allora subito si ritrova nelle maggiori prosperità —. A cui Fileno piangendo così rispose: — Oimè, or che farà Florio ad uno che l'abbia in odio, se a me che l'amo ha pensata la morte? — A cui quelli rispose: — Amerallo! Le leggi d'amore sono variate² da quelle della natura in molte cose: in tale atto niuno volentieri vuole compagno. Né per te fa³ di cercare gli altrui pensieri, ma pensare del tuo bene. Posto che Florio similmente volesse uccidere uno che odiasse Biancifiore, se' tu però fuori del pericolo? Certo no: dunque pensa alla tua salute —. — Oimè! — disse Fileno — dunque lascerò io Marmorina e la vista di Biancifiore? —. — Sì — gli rispose quelli, — per lo tuo migliore —. Disse Fileno: — Certo io non conosco che vantaggio qui eleggere si possa se solo una volta si muore⁴. Buono è il vivere, ma meglio è tosto morire che vivendo languire, e cercare la morte, e non poterla avere —. — Non è⁵ — disse l'amico — a chi vive sperando nella potenza degl'iddii, come avanti ti dissi, però che le future cose ci sono occulte. E in qualunque modo si vive è migliore⁶ che il morire. Ogni cosa

perduta, volendo l'uomo⁷ valorosamente operare, si può ricuperare, ma la vita no: però ciascuno dee essere di quella buono guardiano —. — Certo — disse Fileno — a chi può prendere speranza, e sperando aspettare, non dubito che di guardare la sua vita egli non faccia il migliore, che volere per un subito dolore morire. Ma come posso io così fare, che non tanto partendomi, ma solamente pensando ch'io mi deggia partire dalla vista del bel viso di Biancifiore, mi sento ogni spirito combattere nel cuore e domandare la morte, e l'anima, che sente questa doglia e questa tempesta, si vuol partire? — A cui colui rispose: — Non sono cotesti i pensieri necessarii a te, però che a coloro che in simile caso sono che se' tu⁸, conviene che facciano della necessità diletto⁹. Tu vedi che tu se' costretto di partire: non imaginare di prendere etterno essilio, ma imagina che per comandamento di Biancifiore, per cui non ti sarebbe grave il morire, se avvenisse ch'ella tel comandasse, tu sii mandato in parte onde tu tosto tornerai. Questa imaginazione t'aiuterà e faratti più possente a sostenere gli affanni della partita, infino a tanto che tu poi, ausato¹⁰, li sappia sostenere senza tanta noia —. A cui Fileno disse: — Questo che tu mi di' m'è impossibile, però che il sollecito amore non mi lascia durare tale pensiero nel cuore, ma qualora più mi vi dispongo, allora più con i suoi¹¹ m'assalisce: e chi è colui che possa la sua coscienza ingannare? — Disse quelli: — I pensieri d'amore non ti assaliranno, quando alcuna volta resistendo cacciati gli avrai da te, e la coscienza, posto che interamente ingannare non si possa, almeno l'uomo la può fare agevole sostenitrice di quello ch'e' vuole, con un lungo e continuo perseverare sopra un pensiero —.

12 — Certo questo vorrei io bene — disse Fileno. — Dunque potrai tu — gli fu risposto. Allora disse Fileno: — Ecco ch'io mi dispongo al pellegrinare per lo tuo consiglio —. — Sì — disse quelli, — e io in tua compagnia, se a te piace —. A cui Fileno disse: — No, io amo meglio

13 dolermi solo, che menare te senza consolazione —. A cui quelli rispose: — Caro amico, ove che tu vadi¹², le tue

lagrime mi bagneranno sempre il cuore, il quale mai senza compassione di te non sarà: però lasciami avanti venire, acciò che tu, avendo la mia compagnia, abbi cagione di meno dolerti —. Disse Fileno: — Amico, a me piace più che tu rimanghi, acciò che almeno, veggendoti, Biancifiore si ricordi di me e dello essilio ch'io ho per lei. E se accidentemente avvenisse per lo quale mi fosse licito il tornare, voglio che tu sollecito rimanghi a mandare per me, dove che i fortunosi casi m'abbiano mandato —. A cui quelli disse: — Così, come a te piace, sarà fatto —¹³. Fileno allora si partì da lui, e, ritornato alla sua casa, così cominciò piangendo a dolersi fra se medesimo:

[32]

« O misero Fileno, piangi, però che la fortuna t'è più avversa che ad alcuno. Sogliono gli altri, per odiare o per male operare, lasciare li loro paesi, o tal volta morire; ma a te per amore conviene che tu vada in essilio. Or che vita sarà la tua? Sarà dolente; ma certo io non la voglio lieta. Io conosco Biancifiore turbata, e scoprirmi il falso amore, mostrando nel viso d'avermi per adietro ingannato. Io mi fuggirò del suo cospetto, e fuggendomi piacerò¹ a Florio e a lei, l'amore de' quali m'era occulto quando m'innamorai. Il velo da lei ricevuto sarà sola mia consolazione e della mia miseria ». E, questo in se medesimo deliberato, volontario essilio, seguendo il consiglio del suo amico, prese occultamente.

[33]

Quando Apollo ebbe i suoi raggi nascosi, e l'ottava spera¹ fu d'infiniti lumi ripiena, Fileno con sollecito passo piglia la sconsolata fuga. Egli nella dubbiosa mente, uscito di Marmorina, non sa esaminare qual cammino sia più sicuro alla sua salute; ma del tutto abbandonato a' fati, piangendo pone le redine sopra il portante cavallo, e piangendo abbandona le mura di Marmorina, con gli

2 occhi rimirando quelle infino che licito gli è. Ma poi che l'andante cavallo² lui carico di pensieri ebbe tanto avanti trasportato, che più non gli fu licito di vedere la sua città, egli con più lagrime incominciò ad intendere al suo cammino³. E primieramente veduto l'uno e l'altro lito di Bacchiglione, pervenne alle mura costrutte per adietro dall'antico Antenore⁴, e in quelle vide il luogo ove
 3 il vecchio corpo con giusto epitafio si riposava. Ma di quindi passando avanti, in poche ore pervenne alle sedie del già detto Antenore, poste nelle salate onde, nell'ultimo seno del mare Adriano⁵: e in quel luogo non sicuro, salito in picciolo legno ricercò la terra. E pervenuto all'antichissima città di Ravenna, su per lo Po con le dorate arene se ne venne alla città posta per adietro da
 4 Manto ne' solinghi paduli⁶. Ma quivi sentendosi più vicino a quello che egli più fuggiva, dimorò poco, e salito su per li colli del monte Appennino, e di quelli declinando, scese al piano, pigliando il cammino verso le montagne⁷,
 5 fra le quali il Mugnone rubesto⁸ discende. E quivi pervenuto, vide l'antico monte⁹ onde Dardano e Siculo primieramente da Italo, loro fratello, si dipartirono pellegrinando; e poco avanti da sé vide le ceneri rimase d'Attila flagello dopo lo scelerato scempio fatto de' pochi nobili cittadini della città edificata sopra le reliquie del valoroso consolo Fiorino, quivi dagli agguati di Catellino miserabilmente ucciso¹⁰. Alle quali avuta compassione, si partì, e senza tenere diritto cammino errando pervenne a Chiusi, ove già Porsenna, secondo che gli fu detto, avea il suo regno con forze costretto ad ubidirsi¹¹. Né troppo lungamente andò avanti ch'egli vide il cavato monte d'Aventino¹², nel quale Cacco nascose le mboilate vacche ad Ercole¹³, strascinate nelle cave di quello
 7 per la coda. Ma dopo lungo affanno pervenne nella eccellentissima città di Roma, ove egli d'ammirazione più volte ripieno fu, veggendo le magnifiche cose, inestimabili ad ogni alto intelletto senza vederle¹⁴: e in quella vide il Tevere, a cui gl'iddii concessero innumerabili grazie. Egli vide l'antiche mura d'Alba¹⁵, e ciò che era notabile

nel paese. Ma quivi non fermandosi, volgendo i suoi
 8 passi al mezzo giorno, si lasciò dietro le grandissime Alpi e i monti i quali aspettavano l'oscurissima distruzione del nobile sangue d'Aquilone¹⁶, e pervenne a Gaieta, eterna memoria della cara balia di Enea¹⁷. E di quella pervenne per le salate onde¹⁸ a Pozzuolo, avendo prima vedute l'antiche Baie e le sue tiepide onde, quivi per sovvenimento degli umani corpi poste dagl'iddii¹⁹. E in quel
 9 luogo vedute l'abitazioni della cumana Sibilla²⁰, se ne venne in Partenope²¹; né quivi ancora fermato, cercò i campi de' Sanniti, e vide la loro città²². Donde partitosi, volgendo i passi suoi, vide l'antica terra Capo di Campagna posta da Capis²³, e, quindi partendosi, pervenne fra li salvatichi e freddi monti d'Abruzzi, fra' quali trovò Sulmona, riposta patria del nobilissimo poeta Ovidio²⁴. Nella quale entrando, così cominciò a dire: — O città
 10 graziosa a ciascuna nazione per lo tuo cittadino, come poté in te nascere o nutricarsi uomo, in cui tanta amorosa fiamma visse quanta visse in Ovidio, con ciò sia cosa che tu freddissima e circundata da fredde montagne sii? —; e questo detto, reverente per lo mezzo di quella trapassò. E continuando i lamentevoli passi, si
 11 trovò a Perugia, dalla quale partitosi, de' cammini ignorante²⁵, pervenne alle vene ad Onci, onde le chiarissime onde dell'Elsa vide uscire e cominciare nuovo fiume²⁶. Dopo le quali discendendo, venne infino a quel luogo ove l'Agliene, nata nelle grotte di Semifonti, in quella mescola le sue acque e perde nome. Quindi mirandosi dintorno,
 12 vide un bellissimo piano, per lo quale volto a man destra, facendo dell'onde dell'Agliene sua guida²⁷, non molto lontano al fiume andò, ch'egli vide un picciolo monticello levato sopra il piano, nel quale uno altissimo e vecchio cerreto era²⁸. E in quello mai alcuna scure non era stata
 13 adoperata, né da' circostanti²⁹ per alcun tempo cercato, fuori che da' loro antichi nell'antico errore delli non conosciuti iddii, i quali in sì fatti luoghi soleano adorare³⁰. In quello entrò Fileno, e non trovandovi via né sentiero, ma tutto da vecchie radici o da grandissimi roghi³¹ oc-

cupato, con grandissimo affanno³² infino alla sommità
 14 del picciolo monticello salì. Quivi trovò un tempio anti-
 chissimo, nel quale salvatiche piante erano cresciute, e
 le mura tutte rivestite di verde ellera. Né già per anti-
 chità erano guaste le imagini de' bugiardi iddii³³, rimase
 in quello quando il figliuolo di Giove recò di cielo in
 terra le novelle armi³⁴, con le quali il vivere eterno
 s'acquista. E era davanti a quello un picciolo prato di gio-
 15 vanetta erba coperto, assai piacevole a rispetto dell'altro
 luogo³⁵. Quivi fermato Fileno stette per lungo spazio; e
 rimiratosi dintorno e pensato lungamente, s'imaginò di
 volere quivi finire la sua fuga, e in quello luogo senza
 tema d'essere udito piangere i suoi infortunii; e se altro
 accidente non gli avvenisse³⁶, quivi propose di volere l'ul-
 16 timo di segnare. E dopo lunga essaminazione³⁷, vedendo
 il luogo molto solitario, si pose a sedere davanti al tempio,
 e quivi nutricandosi di radici d'erbe, e bevendo de' li-
 quori di quelle³⁸, stette tanto che agl'iddii prese³⁹ pietà
 della sua miseria, sempre piangendo, e ne' suoi pianti
 con lamentosa voce le più volte così dicendo:

[34]

1 — O impiissima acerbità dell'umane menti, che com-
 misi io ch'io eterno essilio meritassi della piacevole Mar-
 morina? Niuno fallo commisi: amai e amo. Se questo
 merita essilio o morte, torca il cielo il suo corso in con-
 trario moto¹, acciò che gli odii meritino guiderdone. Se
 io forse amando ad alcuno dispiacea, non con morte
 mi dovea seguitare, ma con riprensione ammaestrare.
 2 Ora che riceverà da Florio chi odierà Biancifiore? Non
 so ch'elli gli si possa fare, se a quello che a me ha fatto
 vorrà con iguale animo pensare. Ahi, Fisistrato, degno
 d'eterna memoria per la tua benignità, il quale, udendo
 con pianti narrare la tua figliuola essere baciata, e di ciò
 dimandarti vendetta, non dubitasti rispondere: « Che
 farem noi a' nostri nimici, se colui che ci ama è per noi
 tormentato? »²: tu il picciolo fallo con grandissima tem-

peranza mitigasti, conoscendo il movimento del falli-
 tore³. Dimorar possi tu con pietosa fama sempre ne' 3
 cuori umani! Ma certo egli non è men giusta cosa che
 io pianga i miei amori, che fosse il pianto del crudele
 artefice, che a Falaris presentò il bue di rame, al quale
 prima convenne mostrare del suo artificio esperienza⁴.
 Io medesimo accesi il fuoco in che io ardo. Io, misero, fui 4
 il tenditore de' lacci ne' quali io son caduto⁵. Chi mi co-
 stringea di narrare a Florio i miei accidenti, e di mo-
 strargli il caro velo? Niuna persona. Ignoranza mi fece
 fallire: e però niuno savio piagne, perché il senno leva
 le cagioni⁶. Ma posto che io pur per ignoranza fallissi, 5
 eragli così gravoso a vietarmi che io più avanti non amassi?
 Certo io non mi sarei però potuto poi tenere di non amare,
 ma nondimeno per la disubbidienza a lui, cui io singulare
 signore tenea, avrei meritato essilio o greve tormento;
 ma egli mai non mi comandò che io non amassi, anzi
 là ov'io non mi guardava cercava la mia morte. O ragio- 6
 nevole giustizia partita delli umani animi, perché del
 cielo non provvedi tu alle iniquità? Deh, misero a me!,
 non ho io per la sfrenata crudeltà di Florio perduta la
 debita pietà? del vecchio padre e della benigna madre?
 Certo sì ho. Io gli ho lasciati per lo mio essilio pieni d'et-
 7 terne lagrime. Non ho io perduta la graziosa fama del
 mio valore? Sì ho. Quanti uomini, ignoranti qual sia la
 cagione del mio essilio, penseranno me dovere avere com-
 messo alcuna cosa iniqua, e, per paura di non ricevere
 merito⁸ di ciò, mi sia partito? I nimici creano le sconce
 novelle dove elle non sono, e le male lingue non le sanno
 tacere. La iniquità da se medesima si spande più che la 8
 gramigna per li grassi prati. Non sono io per lo mio tristo
 essilio divenuto povero pellegrino? Non ho io perduta
 gioia e festa? Non è per quello la mia cavalleria⁹ perduta?
 Certo sì. Oimè, quante altre cose sinistre con queste in- 9
 sieme mi sono avvenute per lo mio sbandeggiamento¹⁰!
 Ma certo, per tutto questo, alcuna cosa del vero amore
 che io porto a Biancifiore, non è mancato¹¹. Più che mai 10
 l'amo: niuna pena, niuno affanno, né alcuno accidente

me la potrà mai trarre del cuore. E certo se egli mi fosse conceduto di poterla solamente vedere, come io vidi già, tutte queste cose mi parrebbero leggieri a sostenere. Il non poterla vedere m'è sola gravezza¹², questo mi fa
 11 sopra ogni altra cosa tormentare. Ella co' suoi begli occhi, avvegna che falsi siano, mi potrebbe rendere la perduta consolazione. Io vo fuggendo per lei. Se l'amore di lei avessi, non che il fuggire ma il morire mi sarebbe soave! Ma poi che l'amore non puoi di lei avere, e il poterla vedere t'è tolto, piangi, misero Fileno, e dà pena agli occhi tuoi, i quali stoltamente nella forza di tanto amore,
 12 quanto tu senti, ti legarono. Oimè misero, io non so da che parte io mi cominci più a dolere¹³, tante e tali cose m'offendono! Ma tra l'altre, tu, o crudelissimo signore¹⁴, non figliuolo di Citea, ma più tosto nimico, mi dai infinite cagioni di dolermi di te e di biasimarti. Tu, giovanissimo fanciullo, con piacevole dolcezza pigli gli stolti animi degli ignoranti¹⁵, e in quelli poi con solingo ozio rechi disiderati pensieri, fabbrichi le tue catene, con le quali gli animi de' miseri, che tua signoria seguitano,
 13 sono legati. Ahi, quanto è cieca la mente di coloro che ti credono e che del loro folle disio ti fanno e chiamano iddio, con ciò sia cosa che niuna tua operazione si vegga con discrezione¹⁶ fatta! Tu gli altissimi animi de' valorosi signori declini a sottomettersi alla volontà d'una picciola femminella. Tu la bellezza d'un giovane, maestrevole ornamento della natura, con fallace disiderio legghi al volere d'un turpissimo viso, con diverse macule¹⁷ adornato oltre al dovere, d'una meretrice. E, brevemente, niuna tua operazione è con uguale animo fatta, anzi sogliono i miseri, ne' tuoi lacci aviluppati, prendere per te questa scusa: che la tua natura è tale che né i doni di Pallade, né quelli di Giunone¹⁸, né gentilezza d'animo riguarda, ma solamente il libidinoso piacere; e in questo credono alle tue opere aggiungere grandissime laude, ma
 15 con degno vituperio te e sé vituperano. Ma che giova tanto parlare? Tu se' d'età giovane: come possono le tue operazioni essere mature? Tu, ignudo¹⁹, non dei poter

porgere speranza di rivestire²⁰. Le tue ali mostrano la tua mobilità, né m'è della memoria uscito averti in alcune parti veduto privato della vista: dunque, come di dietro alla guida d'un cieco si può fare diritto cammino? Ahi, tristi²¹ coloro che in te sperano! Tu levi loro il pensiero de' necessari beni, e empili di sollecitudine di vana speranza. Tu gli fai divenire cagione delle schernevole risa
 16 del popolo che li vede²², e essi, miseri e di questo ignoranti, assai volte di se stessi con gli altri insieme fanno beffe, né sanno quello che fanno. Tardi conosco i tuoi effetti, ma certo, mentre ignorante di quelli fui, niuno soggetto avesti che più fede di me ti portasse, né che più la tua potenza essaltasse: e ancora in quella semplicità ritornerei, se benigno mi volessi essere, come già fosti a molti. Oimè misero, che io non so che io mai contra te
 17 adoperassi, per la qual cosa così incrudelire in me dovessi, come fai! Io mai non ti rimproverai la tua giovinezza, né biasimai²³ la forza del tuo arco, come fece Febo, né alla tua madre levai il caro Adone²⁴, né scopersi i suoi diletti i quali con Marte predea, come tutto il cielo vide²⁵. Io mai non adoperai contro a te, perché tu mi dovessi
 18 nuocere; ma tu di mobile natura, e nescio²⁶ di quel che fai, mi tormenti oltre al dovere. Solo in uno atto si conosce te avere alcun sentimento, in quanto mai non cerchi d'essere se non in luogo a te simigliante²⁷, avvegna che questa discrezione più tosto alla natura che a te si dovrebbe attribuire. Il tuo diletto è di dimorare ne' vani
 19 occhi delle scimunita²⁸ femine, le quali a te costringi con meno dolore che i miseri che in tale laccio incappano; e poi con esse di quelli ti diletti di ridere, consentendo loro il potersi far beffe de' tristi senza niuno affanno d'esse: delle quali, schiera di perfidissima iniquità piene, non posso tenermi ch'io non ne dica ciò che dentro ne sento.

[35]

Voi, o sfrenata moltitudine di femine, siete dell'umana generazione naturale fatica, e dell'uomo inespugnabile

sollecitudine e molestia. Niuna cosa vi può contentare, destatrici de' pericoli, commettitrici de' mali. In voi niuna fermezza si truova: e, brevemente, voi e 'l diavolo credo che siate una cosa! E che ciò sia vero, davanti a noi infiniti essempli a fortificare il mio parlare se ne truovano¹. E volendo dalla origine del mondo incominciare, si troverà la prima madre² per lo suo arditò gusto essere stata cagione a sé e a' discendenti d'eterno essilio de' superiori reami³. E questo malvagio principio in tanto male crebbe, che la prima età nello allagato mondo tutta perì, fuori che Deucalion e Pirra, a cui rimase la fatica di restaurare le perdute creature⁴. Ma posto che la quantità delle femine mancasse, la vostra malvagità nella poca quantità non mancò. E non era ancora reintegrato il numero degli annegati, quando colei che l'antica Babilonia cinse di fortissime e alte mura, presa da libidinosa volontà, col figliuolo si giacque, facendo poi per ammenda del suo fallo la scelerata legge che il bene placito fosse licito a ciascuno⁵. O cuore di ferro che fu quello di costei! Quale altra creatura, fuori che femina, avrebbe potuta sì scelerata cosa ordinare, che, conoscendo il suo male, non s'ingegnasse di pentere, ma s'argomentasse d'inducervi i soggetti⁶? Ma ancora che questo fosse grandissimo fallo, quanto fu più vituperevole quello che Pasife commise, la quale il vittorioso marito, re di cento città, non sostenne d'aspettare, ma con furiosa libidine essere da un toro ingravidata sostenne? Fu ciascuno de' detti falli sceleratissimo, ma nullo fu sì crudelmente fatto quanto quello che Clitemestra miseramente commise: la quale, non guardando alla debita pietà del marito, il quale in terra era stato vincitore di Marte⁸, per mare di Nettunno⁹, ma presa del piacere d'un sacerdotè, rimaso ozioso ne' suoi paesi, consentì che, porto ad Agamenone il non perfetto vestimento, e in quello vedendolo avvilluppato, Egisto miserabilmente l'uccidesse, acciò che poi senza alcuna molestia i loro piaceri potessero mettere in effetto¹⁰. Quanta fu ancora la lascivia di Elena, la quale, abandonando il proprio marito, e

conoscendo ciò che dovea della sua fuga seguire, anzi volle che il mondo perisse sotto l'armi che ella non fosse nelle braccia di Paris, contenta che per lei si possa etternalmente dire Troia essere strutta e i Greci morti crudelmente¹¹! Quanta acerbità e quanta ira si puote ancora discernere essere stata in Progne, ucciditrice del proprio figliuolo per far dispetto al marito¹²! E Medea similmente¹³! E in cui si trovò mai tanto truculento amore quanto in Mirra, la quale con sottili ingegni adoperò tanto che col proprio padre più siate si giacque¹⁴? E la dolente Biblis non si vergognò di richiedere il fratello a tanto fallo¹⁵, e la lussuriosa Cleopatra d'adoperarlo¹⁷. E ancora la madre d'Almeon per picciolo dono non consentì¹⁸ il mortale pericolo d'Anfirao suo marito¹⁹? E qual diabolico spirito avrebbe potuto pensare quello che fece Fedra, la quale non potendo aver recato Ipolito suo figliastro a giacere con lei, con altissima voce gridando e stracciandosi i vestimenti e' capelli e 'l viso, disse sé essere voluta isforzare da lui e, lui preso, consentì che dal proprio padre fosse fatto squartare²⁰? Quanto ardire e quanta crudeltà fu quella delle femine di Lenno²¹, che, essendo degnamente suggette degli uomini, per divenire donne²², quelli nella tacita notte con armata mano tutti diedero alla morte? E simile crudeltà nelle figliuole di Belo si trovò, le quali tutte i novelli sposi la prima notte uccisero fuori che Ipermestra²³. Oimè, ch'io non sono possente a dire ciò che io sento di voi! Ma senza dire più avanti, quanti e quali essempli son questi della vostra malvagità? O femine, innumerabile popolo di pessime creature, in voi non virtù, in voi ogni vizio: voi principio e mezzo e fine d'ogni male. Mirabil cosa si vede di voi, fra tanta moltitudine una sola buona non trovarsene. Niuna fede, niuna verità è in voi. Le vostre parole sono piene di false lusinghe. Voi ornate i vostri visi con diversi atti ad inretire²⁴ i miseri, acciò che poi, liete d'aver ingannato, cioè fatto quello a che la vostra natura è pronta, ve ne ridiate. Voi siete armadura del lo eterno nimico dell'umana generazione²⁵: là ov'egli non

può vincere co' suoi assalti, e egli incontanente a' pensati mali pone una di voi, acciò che 'l suo intendimento non gli venga fallito. Guai etterni puote dire colui, che nelle vostre
 13 mani incappa, non gli fallino. Misera la vita mia, che incappato ci sono! Niuna consolazione sarà mai a me di tal fallo, pensando che una giovane, la quale io più tosto angelica figura che umana creatura riputava, con falso
 14 riguardamento m'abbia legato il cuore con indissolubile catena, e ora di me si ride, contenta de' miei mali. Ma certo la miserabile fortuna che abassato per li vostri inganni mi vede, assai mi nuoce, e niuno aiuto mi porge, anzi s'ingegna con continua sollecitudine di mandarmi più giù che la più infima parte della sua rota, se far lo potesse, è quivi col calcio²⁶ sopra la gola mi tiene; né possibile m'è lasciare il doloroso luogo —

[36]

1 Era il pianto e la voce di Fileno sì grande, però che in luogo molto rimoto gli pareva essere da non dovere poter essere udito, che un giovane il quale a piè del salvatico monticello passava, sentì quello, e avendovi¹ grandissima compassione, per grande spazio stette ad ascoltare, notando le vere parole di Fileno; ma poi volenteroso di vedere chi sì dolorosamente piangesse, seguendo la dolente voce, si mise per lo inviluppato bosco², e con grandissimo affanno pervenne al luogo ove Fileno piangendo
 2 dimorava. Il quale egli nel primo avvento rimirando, appena credette uomo, ma poi che egli l'ebbe raffigurato³, il vide nel viso divenuto bruno, e gli occhi, rientrati in dentro, appena si vedeano. Ciascuno osso pingeva in fuori la ragrinzata pelle, e i capelli con disordinato rabbuffamento⁴ occupavano parte del dolente viso, e similmente la barba grande era divenuta rigida e attorta⁵, i vestimenti suoi sordidi e brutti: egli era divenuto quale divenne il misero Erisitone, quando sé, per sé nutrire, cominciò a mangiare⁶. Nullo che veduto l'avesse ne' tempi della sua prosperità, l'avrebbe per Fileno ricono-

sciuto. Ma poi che il giovane l'ebbe assai riguardato, così gli disse: — O dolente uomo, gl'iddii ti rendano il perduto conforto. Certo il tuo abito e le tue lagrime con
 4 le tue voci m'hanno mosso ad avere compassione di te; ma se gl'iddii i tuoi disiderii adempiano, dimmi la cagione del tuo dolore: forse non senza tuo bene la mi dirai; e ancora mi di, se ti piace, perché sì solingo luogo hai per poterti dolere eletto — Maravigliossi Fileno del
 5 giovane quando parlare l'udì, e voltatosi verso lui, non dimenticata la preterita cortesia, così gli rispose: — Io non spero già che gl'iddii mi rendano quello che essi m'hanno tolto, perché io i tuoi prieghi adempia: ma però che la dolcezza delle tue parole mi spronano⁷, mi moverò a contentarti del tuo disio⁸. E primieramente ti sia manifesto che per amore io sono concio come tu vedi — e, appresso questo, tutto ciò che avvenuto gli era particolarmente gli narrò. Dopo le quali parole, ancora gli disse: — La cagione per che in sì fatto luogo io sono venuto, è che io voglio senza impedimento potere piangere. E, appresso, io non voglio essere a' viventi essempro d'infinito dolore, ma voglio che infra questi alberi la mia doglia meco si rimanga — Udito questo, il giovane
 7 non poté ritenere le lagrime, ma con lui incominciò dirottamente a piangere, e disse: — Certo la tua effigie e le tue voci mostrano bene che così ti dolga, come tu parli; ma, al mio parere, questa doglia non dovria essere senza conforto, con ciò sia cosa che persone, che molto l'hanno avuto maggiore che tu non hai, si sono confortate e confortansi — Disse allora Fileno: — Questo
 8 non potrebbe essere: chi è colui che maggior dolore abbia sentito di me? — — Certo — disse il giovane, — io sono — — E come? — disse Fileno. A cui il giovane disse: — Io il ti dirò. Non molto lontano di qui, avvegna che vicina sia più assai quella parte alla città di colui i cui ammaestramenti io seguii, e dove tu non molto tempo ci fosti sì come tu di⁹, era una gentil donna, la quale io sopra tutte le cose del mondo amai e amo: e di lei mi concedette Amore, per lo mio buon servire, ciò che l'amo-

9 roso disio cercava. E in questo diletto stetti non lungo tempo, ché la fortuna mi volse in veleno la passata dol-
 cezza, che quando io mi credea più avere la sua benivo-
 lenza, e avere acquistato con diverse maniere il suo amore,
 e io con li miei occhi vidi questa me' per un altro avere
 abbandonato, e conobbi manifestamente che ella lunga-
 mente con false parole m'avea ingannato, faccendomi ve-
 dere che io era solo colui che il suo amore avea. La qual
 cosa come mi si manifestò, niuno credo che mai simile
 doglia sentisse com'io sentii: e veramente per quella cre-
 detti morire; ma l'utile consiglio della ragione mi rendé
 alcun conforto, per lo quale io ancora vivo in quello es-
 sere che tu mi vedi, ricoprendo il mio dolore con infinta
 allegrezza. Le cose sono da amare ciascuna secondo la
 sua natura: quale sarà colui sì poco savio che ami la
 velenosa cicuta per trarne dolce sugo? Molto meno fia
 savio colui che una femina amerà con isperanza d'essere
 solo amato da lei lunga stagione: la loro natura è mo-
 bile. Qual uomo sarà che possa ammendare ciò che
 gl'iddii o li superiori corpi hanno fatto? E però sì come
 cosa mobile sono da amare, acciò che de' loro movimenti
 gli amanti, sì come esse¹⁰, si possano ridere: e se elle mu-
 tano uno per un altro, quelli possa un'altra in luogo di
 quella mutare. Niuno si dorrà seguendo questo consiglio.
 Tu, non avendolo seguito, ora per niente piangi: con ciò
 sia cosa che tu niente abbia perduto, di che ti duoli tu?
 Sì come tu di', niente possedesti: e chi non possiede non
 può perdere; e chi non perde, di che si lamenta¹¹? Cre-
 desti alcuna volta, per alcuno sguardo fatto a te da quella
 giovane cui tu ami, che ella t'amasse: hai conosciuto che
 quello era bugiardo, e che ella non t'ama. Certo di que-
 sto ti dovresti tu rallegrare e rendere infinite grazie agl'id-
 dii, che t'hanno aperti gli occhi avanti che tu in maggiore
 inganno cadessi. Se forse dello essilio che hai piangi, non
 fai il migliore: ché, pensando al vero, niuno essilio si può
 avere, con ciò sia cosa che il mondo sia una sola città
 a tutti. Ove che la fortuna ponga altrui, ella nol può
 cacciare di quello. In ciascun luogo giunge altrui la morte

con finale morso. A' virtuosi ogni paese è il loro. Lascia
 questi pianti e leva su, vienne con meco, e virtuosamente
 pensa di vivere, e metti in oblio la malvagità di quella
 giovane che a questo partito t'ha condotto: che de' cieli
 possa fuoco discendere che igualmente tutte le¹² levi di
 terra! — A cui Fileno disse: — Giovane, ben credo che
 il tuo dolore fu grande, e similmente il tuo animo, poi
 che con pazienza il poté sostenere; ma io mi sento troppo
 minore l'animo che la doglia, e però invano ci si bale-
 strano confortevoli parole. Io sono disposto a piangere
 mentre io vivrò: gl'iddii per me del tuo buon volere ti
 meritino. Io ti priego per quello amore che tu già più
 fervente portasti alla tua donna, che non ti sia noia il
 partirti e 'l lasciarmi con continue lagrime sfogare il mio
 dolore — — Gl'iddii te ne traggano tosto di cotale vita —
 disse il giovane. E partitosi da lui, se ne tornò per quella
 via onde venuto era¹³.

[37]

Partito il giovane, Fileno ricominciò il doloroso pianto;
 e increscendogli della sua vita¹, con dolenti voci inco-
 minciò a chiamare la morte così: — O ultimo termine
 de' dolori, infallibile avvenimento di ciascuna creatura,
 tristizia de' felici e disiderio de' miseri, angosciosa morte,
 vieni a me! Vieni a colui a cui il vivere è più noioso che
 il tuo colpo, vieni a colui che graziosa ti riputerà! Deh,
 vieni, ché il tristo cuore ti chiede²! Oimè, ch'io non posso
 con la debole voce esprimere quanto io ti disidero. Poi che
 un solo colpo dei tuoi debbo ricevere, piacciati di con-
 cederlo senza più indugio. Non sia l'arco tuo più cortese
 a me che al valoroso Ettore o ad Achille³. Io tengo in
 villania il lungo perdono che da lui⁴ ho ricevuto. I doni
 disiderati, tosto donati, doppiamente sono graditi: con-
 cedi questo a me che tanto disiderata t'ho, e che con così
 dolente voce ti chiamo. Oimè, come sono radi coloro che
 con volonteroso animo ti ricevono, come ti riceverò io!
 Dunque, perché non vieni? Non consentire che diside-

randoti, come io fo, io languisca più. Io non ricuserò
 in niuna maniera la tua venuta. Vieni come tu vuoi, solo
 5 ch'io muoia. Io non fuggirei ora gli aguti ferri, né le
 taglienti spade com'io feci già; l'agute sanne de' fieri
 leoni non mi dorrebbero, né di qualunque altra fiera di-
 lacerante il mio corpo: dunque vieni. O rapaci lupi, o fe-
 rocissimi orsi, se alcuni nel dolente bosco, bramosi di
 preda, dimorate, venite a me, facciasi il mio corpo vostro
 pasto: adempiete quel disio che altri adempiere non mi
 6 vuole. Oimè, perisca il tristo corpo, poi che perita è la
 speranza⁵, cerchi la dolente anima i regni atti al suo do-
 lore e vada con la sua pena alle misere ombre di Dite⁶,
 ove forte sarà che maggior pena che ella al presente so-
 7 stiene, vi truovi. O iddii abitatori de' celestiali regni, se
 alcuno mai in questo luogo ricevette onore di sacrificio,
 dolgavi di me. O driade⁷, abitatrice di questi luoghi,
 fate che la misera vita mi fugga. O infernali iddii, rapite
 8 del mio misero corpo la vostra anima. Cessi che io più me
 e voi stimoli con le mie voci — E così piangendo e gri-
 dando, tutto delle propie lagrime si bagnava, baciando
 sovente il candido velo, sopra il quale per debolezza so-
 vente cader si lasciava.

9 Ma Florio, rimasto a Montoro, presto a mettere in esse-
 cuzione le triste insidie sopra Fileno, udito che il misero
 per paura di quelle avea preso volontario essilio, lasciò
 stare le cominciate cose, e incominciossi alquanto a ri-
 confortare, imaginando che poi che questo era cessato
 di che egli più dubitava, niuna altra cosa, fuori che pro-
 lungamento di tempo⁸, al suo disio gli poteva noiare.

[38]

1 La santa dea¹, che due volte era discesa de' suoi regni
 per impedire il ferventissimo amore tra Florio e Bianci-
 fiore cresciuto per lungo tempo, sentendo Florio ralle-
 grarsi e il misero Fileno avere per le operazioni di lei
 preso dolente essilio, parendole niente aver fatto, propose
 2 del tutto di volere la sua imaginazione compiere². E di-

scesa del cielo la terza volta, sopra un'alta montagna in
 forma di cacciatrice si pose ad aspettare il re Felice, che
 quivi cacciando su per quella doveva quel giorno venire.
 Ella avea i biondi capelli ravolti alla sua testa con leg-
 giadro avvolgimento, e il turcasso³ cinto con molte saette,
 e nella sinistra il forte arco portava. E quivi per picciolo
 spazio dimorando, di lontano vide il re Felice soletto
 correre dietro ad un grandissimo cervio, il quale verso
 quella parte ov'ella era fuggiva: al quale ella si parò
 davanti e con soavissima voce salutolo, abbandonato
 il cervio, il ritenne a parlar seco. A cui il re, non cono-
 4 scendola, disse: — Giovane donna, come in questo luogo
 si sola dimorate? — Di qui non sono guari lontane
 le compagne — rispose Diana; — ma tu come a questi
 diletti intendi, con ciò sia cosa che il tuo figliuolo, per
 amor di colei cui tu tieni in casa, guadagnata ne' san-
 guinosi campi, si muore? lo conosci il sopravveniente pe-
 ricolo, e dicoti che se tosto rimedio a questa cosa non
 prendi, ella il ti torrà — E questo detto, subitamente
 sparve. Rimase il re tutto stupefatto e pieno di pensieri,
 5 quando, volendo consiglio domandare, vide la dea spa-
 rita, e così tra sé, voltando i suoi passi⁴, disse: — Vera-
 mente divina voce m'ha i miei danni annunziati — E di
 grievo dolore oppresso, lasciata la caccia, si tornò in Mar-
 morina.

[39]

Ritornato il re in Marmorina dentro al suo palagio,
 1 in una camera, soletto, con bassa fronte, si pose pensando
 a sedere ripetendo in sé l'udite parole dalla santa dea,
 e in sé rivolendo che rimedio alle cose udite potesse
 pigliare. E in tali pensieri dimorando, la reina sopravven-
 2 ne; e vedendo il re turbato, si maravigliò, e timidamente
 così gli disse: — O caro signore, se licito è ch'io possa
 sapere la cagione della vostra turbazione, io vi priego
 che ella non mi si celi — A cui il re rispose: — Ella
 3 non ti si può né dee celare, e però io la ti dirò: oggi

nel più forte cacciare che io facea¹, correndo dietro a un cervio, non so che si fosse, o dea o altra creatura, ma in abito d'una cacciatrice, m'apparve una bella donna, la quale, dopo alquante parole, mi disse che se con subito provvedimento noi non soccorressimo, che Florio per Biancifiore perderemmo: e questo detto, sparve subito², né più la potei vedere. Onde io da quella ora in qua con grievè doglia sono dimorato e dimoro. Io conosco manifestamente che la fortuna, dei nostri beni invidiosa, si oppone a quelli, e vuolcene in miserabile modo privare. Io non so che consiglio pigliare. Io mi consumo pensando che per una serva io debba perdere il caro figliuolo acquistato con tanti prieghi. O mala³ detto giorno, o perfidissima ora della sua natività, perché mai venisti? Egli non per nostra consolazione, ma per dolorosa distruzione di noi nacque: ma certo la cagione⁴ di tanta e di tale tristizia converrà che prima di me perisca. Questi mali e queste angosciose fatiche solo per la vilissima serva procedono⁵. Io le leverò con le proprie mani la vita: la mia spada trapasserà il suo sollecito petto: e di questo segua che potete! E certo se i fatti altre volte la trassero delle cocenti fiamme, essi non la trarranno ora del mio colpo. Oimè, che mi pareva incredibile per adietro, quand'io udiva che sola Biancifiore era ancora da lui dimandata, e diceva: « Se ciò fosse vero, già il duca e Ascalion me l'avrebbero fatto sentire! ». Ma io credo fermamente che la puttana l'abbia con virtuose erbe, o con parole, o con alcuna magica arte costretto⁶, però che mai non si udì che femina con tanto amore durasse in memoria d'uomo⁷, quanto costei è durata a lui. Ma certo a mio potere l'erbe e le incantazioni le varranno altresì poco: come a Medea valessero!⁸ —

[40]

¹ Poi che il re, narrate queste cose, si tacque, la reina, dopo alcuno sospiro, così disse: — Oimè, ora ha egli

ancora nella memoria Biancifiore? Certo, se questo è, negare non possiamo che in contrario non ci si volga la prosperevole fortuna passata. Io imaginava che egli più non se ne ricordasse; ma poi che ancora gli è a mente, soccorriamo con pronto argomento — — Niuno rimedio è sì presto come ucciderla — disse il re, — e acciò che infallibile sia il colpo, io l'ucciderò con la propria mano —. A cui la reina disse: — Cessino questo gl'iddii, che un re si possa dire che colpevole nella morte d'una semplice giovinetta sia, o che le mani vostre di sì vile sangue siano contaminate. Se noi la sua morte desideriamo, noi abbiamo mille servi prestì a maggiori cose, non che a questa; ma noi, senza esser nocenti contro lo innocente¹ sangue di lei, possiamo in buona maniera riparare; e ciò v'aveva io già più volte voluto dire, ma ora, venuto il caso, vel dirò. Io intesi, pochi dì sono passati, che venuta era ne' nostri porti, là dove il Po le sue dolci acque mescola con le salse², una ricchissima nave, di che parte si venga non so³, la quale, secondo che m'è stato porto, spacciato il loro carico, si vogliono partire⁴: mandate per li padroni, e a loro sia Biancifiore venduta. Essi la porteranno in alcuna parte strana o molto lontana di qui, e di essa mai niuna novella si saprà: e a Florio date ad intendere che morta sia, faccendole fare nobilissima sepoltura e bella, acciò che più la nostra bugia somigli il vero. E egli, credendo questo, poi s'auserà a disamarla —.

[41]

Niente rispose il re a' detti della reina, ma in se medesimo alquanto rattemperato pensò di volere tal consiglio seguire, e seguendolo imaginò che senza fallo gli verrebbe il suo avviso fornito¹. E uscito della sua camera, a sé chiamò Asmenio e Proteo, giovani cavalieri e valorosi, e disse così loro: — Senza alcuno indugio cercate i nostri porti là dove il Po s'insala: quivi n'è detto che una ricchissima nave è venuta; fate che voi la veg-

giate, e conosciate di quella i signori, e sappiate di qual paese viene, e di che è carica, e quando si dee partire, e ordinatamente tutto mi raccontate nella vostra tornata, la quale senza niuno indugio fate che sia —.

[42]

1 Mossersi i due giovani con quella compagnia che
 piacque loro, e, pervenuti a' dimandati porti, mon-
 tarono sopra la bella nave, ove essi onorevolmente ri-
 cevuti furono da Antonio e da Menone, signori e pa-
 2 droni di quella. E poi che Asmenio dimorato con loro
 alquanto fu, egli disse: — Belli signori, noi siamo cava-
 lieri e messaggi dell'alto re di Spagna, ne' cui porti voi
 dimorate; e siamo qui venuti a voi per essere di vostra
 condizione certi¹, e per sapere qual sia il vostro carico,
 e da quali liti vi siate con esso partiti, e che intendiate di
 3 fare. Piacciavi che di tutte queste cose noi al nostro si-
 gnore possiamo rendere vera risposta —. A cui Antonio,
 per età e per senno più da onorare, così rispose: — Amici,
 voi siate i ben venuti. Noi, brevemente, siamo ad ogni
 vostro piacere disposti, e però alla vostra dimanda così
 vi rispondiamo, e così a chi vi manda risponderete:
 4 il presente legno è di questo mio compagno è mio, i
 quali, egli Menone e io Antonio siamo chiamati, e
 nascemmo quasi nelle ultime parti dell'ausonico corno²,
 vicini' alla gran Pompeia, vera testimonia delle vittorie
 ricevute da Ercole ne' vostri paesi, e da lui edificata³;
 e vegnamo dalli lontani liti d'Alessandria in questi
 luoghi, non volenterosi⁴ venuti, ma da fortunale tempo⁵
 portati, nel quale gl'iddii, la mercé loro, ci hanno tanta
 di grazia fatta, che quasi tutto il carico della nostra
 nave avemmo spacciato⁶, il quale fu in maggior parte
 5 spezieria, perle e oro, e drappi dalle indiane mani tes-
 suti⁷; e intendiamo, ove piacere de' nostri iddii sia, di
 cercare le sedie d'Antenore, poste nell'ultimo seno di
 questo mare, quando avremo tempo; e quivi di quelle
 cose che per noi saranno⁸, intendiamo di ricaricare la

nostra nave e di tornare agli abandonati liti. Se per
 noi⁹ si può far cosa che al vostro signore e a voi piaccia,
 come umilissimi servidori a' vostri piaceri ci disponia-
 6 mo —. Assai gli ringraziarono i due cavalieri e ultima-
 mente gli pregarono che non fosse loro noia alquanto gior-
 ni attendergli, però che con loro credevano dovere avere
 a fare. A cui essi risposero che uno anno, se tanto loro
 piacesse, gli attenderebbono.

[43]

Tornarono i due cavalieri al re, e chiaramente ogni cosa
 udità da' padroni gli narrarono. A' quali il re disse:
 — Tornate ad essi e domandateli se essi volessero una
 bellissima giovane comperare, la quale innumerabile
 tesoro ho cara¹, e con la risposta tacitamente tornate —.
 Ripresero i cavalieri il cammino, e, ricevuti con amorosi
 2 accoglimenti, a' mercatanti la loro ambasciata contarono,
 aggiungendo che dalla bella giovane inverso la reale mae-
 stà grandissimo fallo era stato commesso, per lo quale
 morte meritava — ma il signore, pietoso della sua bel-
 lezza, non ha voluto privarla di vita: ma, acciò che il
 fallo non rimanga impunito, la vuole vendere, come con-
 3 tato v'abbiamo² —. A cui i mercatanti risposero ciò
 molto piacere loro: e se bella era quanto contavano,
 nullo migliore comperatore d'essi se ne troverebbe.
 — Adunque — disse Asmenio — arrecate i vostri te-
 sori e venite con noi, acciò che voi veggiate che quello
 che vi diciamo è vero —.

[44]

Caricati i mercatanti i loro tesori, e presi molti loro
 cari gioielli, con li due cavalieri se ne vennero a Marmo-
 rina, ove dal re onorevolmente ricevuti furono. E quando
 tempo parve al re di volere che essi vedessero Biancifiore,
 egli disse alla reina: — Va e fa venire la giovane —.
 Al cui comandamento la reina andata in una camera ove
 2

Biancifiore era, disse: — O bella giovane, rallegrati, che picciolo spazio di tempo è a passare che il tuo Florio sarà qui; e però adornati, acciò che tu gli possi andare davanti e fargli festa, e che egli non gli paia che le tue bellezze sieno mancate — Corse al cuore di Biancifiore una subita letizia, udendo le false parole, e per poco non il cuore¹, abbandonato dalle interiori forze, corse di fuori a mostrare festa, per debolezza però. Ma poi, quelle tornate ciascuna nel suo luogo furono, Biancifiore s'andò ad ornare. Ella i dorati capelli con sottile artificio mise nel dovuto stile, e, sé di nobilissimi vestimenti vestita, sopra la testa si puose una bella e leggiadra coronetta, e con lieti sembianti cominciò ad attendere, disiderosa d'udire dire: « Ecco Florio! ».

[45]

1 Il re fece chiamare i due mercatanti, e con loro senza altra compagnia, se ne entrò in una camera, e disse loro: — Voi vedrete di presente venire una creatura di paradiso in questo luogo, la quale sarà al vostro piacere¹, se assai tesori avete recati — E detto questo, comandò che Biancifiore venisse. Allora la reina disse a Biancifiore: — Andiamo nella gran sala, non dimoriamo qui, acciò che di lontano possiamo vedere il caro figliuolo — Mossesi Biancifiore soletta di dietro alla reina e venne nel luogo ove i due mercatanti dimoravano. E come l'aria, di nuvoli piena, porge alla terra alcuna oscurità, la quale poi, partendosi i nuvoli, da' solari raggi con lieta luce è cacciata, così pareva che dove Biancifiore giungeva, nuovo splendore vi crescesse². Videro i mercatanti la bella giovane, e, ripieni d'ammirazione, appena credettero che cosa mondana fosse, dicendo fra loro che mai sì mirabile cosa non era stata veduta. Elli comandarono che di presente i loro tesori fossero tutti apportati davanti al re; i quali venuti in grandissima quantità, così dissero: — Signore, senza altro mercatare³, de' nostri tesori prendete quella quantità che a

voi piace, ché noi non sapremmo a così nobile e preziosa cosa porre pregio alcuno⁴ — — Assai mi piace — rispose il re. E di quelli prese quella quantità che a lui parve e l'altra rendé loro. E essi, contenti di ciò che fatto avea il re, sopra tutto ciò che preso avea, gli donarono una ricchissima coppa d'oro, nel gambo e nel piè della quale con sottilissimo artificio tutta la troiana ruina era smaltata⁵, cara per maesterio e per bellezza molto. Dopo i ricevuti tesori, il re con sommessa voce così parlò a' mercatanti: — A voi conviene, poi che comperata avete costei, senza niuno indugio dare le vele a' venti, né più in questi paesi dimorare, non forse nuovo accidente avvenisse⁶ per lo quale il vostro e mio intendimento si sturbasse⁷ — Dissero i mercatanti: — Signore, comandate alla giovane, poi che nostra è, che con noi ne venga, che noi non l'avremo prima sopra la nostra nave, che essendo il tempo ben disposto, come elli ci pare che sia, che noi prenderemo nostro cammino e sgombreremo i vostri porti, però che per noi non fa⁸ il dimorare —.

[46]

Voltossi allora il re a Biancifiore, e disse: — Bella giovane, a me ricorda che quando davanti mi recasti nella festa della mia natività il velenato paone, io giurai per lo sommo Iddio e per l'anima del mio padre, e promisi al paone che in breve tempo io ti mariterei a uno de' grandi baroni del mio regno: però, volendo osservare il mio voto, t'ho maritata, e il tuo marito si chiama Sardoano, signore dell'antica Cartagine, e noi carissimo amico e parente. Egli con grandissima festa t'aspetta, sì come i presenti gentili uomini da sua parte a noi per te venuti ne dicono. Però rallegrati: e poi che piacere è di lui, a cui oramai sarai cara sposa, con costoro n'andrai, e noi sempre per padre terrai, là ove bisogno ti fosse tale paternità — Le cui parole come Biancifiore udì, tutta si cambiò nel viso e disse: — Oimè, dolce signore,

e come m'avete voi maritata, che io nel gran pericolo che fui, quando ingiustamente al fuoco fui condannata, per paura della morte, a Diana¹ votai eterna virginità, se dallo ingiusto pericolo mi campasse? — Come — disse il re — richiede la tua bellezza eterna virginità, la quale a' venerei atti è tutta disposta? Giunone, dea de' santi matrimonii, ti rimetterà questo voto, poi che il suo numero accresci — Oimè! — disse Biancifiore — io dubito che la vendicatrice dea giustamente meco non si crucci — Non farà — disse il re, — e posto che ciò avvenisse, questo è fatto omai, non può indietro tornare. Tu dovevi dirloci avanti se così avevi promesso. Imineo lieto e inghirlandato tenga nella vostra camera le sante facelline² — E questo detto, comandò che Glorizia sua maestra le fosse per servigiale³ donata, sì come della misera Giulia era stata, e che ella fosse dai mercatanti tacitamente menata via, e i tesori riposti.

[47]

¹ Biancifiore, che i segreti ragionamenti e l'abito de' mercatanti e i ricevuti tesori tutti avea veduti, e il tacito stile¹ che il re nella sua partenza teneva, e similmente l'unica servitrice a lei donata, e le ingannevoli parole della reina che detto l'avea: « Vieni, che il tuo Florio viene »² nella mente notava, fra sé dolendosi incominciò a dire: — Oimè, che è questo? In sì fatta maniera non sogliono le giovani andare a' loro sposi, anzi si sogliono fare grandissime feste, e io con taciturnità³ sono cercata di menar via. Né ancora si sogliono per le mie pari da' mariti mandare tesori, anzi ne sogliono ricevere. Né ancora costoro paiono uomini atti a portare ambascerie di sì fatte bisogne, ma mi sembrano mercatanti; e i segreti mormorii mi danno cagione di dubitare. E ove s'usa ancora una giovane andare a sì fatto sposo, quale egli dice che m'ha donato, con una sola servitrice? Oimè, che tutte queste cose mi manifestano che io sono ingannata! Io misera, nata per aver male,

non maritata ma venduta credo ch'io sono, come schiava da pizzata in corso presa⁴. Oimè, che farò? Come che io mi sia o venduta o maritata, come potrò io abbandonare il bel paese ove il mio Florio dimora? — E questo dicendo, incominciò si forte a piangere, che a forza⁵ mise pietà ne' crudeli cuori del re e della reina. Ma il re ciò non sofferse di stare a vedere, anzi si partì per paura di non pentersi, e la seconda volta comandò che portata ne fosse.

[48]

Già lasciava Febo vedere la sua cornuta sorella disiosa di tornare alquanto con la sua madre¹, quando i mercatanti, apparecchiati i cavalli, levarono Biancifiore di braccio alla reina semiviva, e con Glorizia insieme, di quindi partendosi, la ne portarono. E pervenuti alla loro nave, contenti di tale mercatantia, lei sopra quella posero, apparecchiando la più onorevole parte d'essa, e pregando gl'iddii che prospero viaggio loro concedessero. E date le vele a' venti, si partirono con Biancifiore da' vietati² porti, comandando che ricercati fossero i lasciati liti di Soria.

[49]

Zeffiro ancora non era stato da Eolo richiuso nella cavata pietra, anzi soffiando correa sopra le salate onde con le sue forze, per la qual cosa i mercatanti prosperamente con la loro nave andavano a' desiderati liti. Ma Biancifiore, che ora conosceva manifestamente il tradimento dello iniquo re, quivi venuta con continuo pianto, con più grave doglia veggendosi dalli occidentali liti allontanare, incominciò a piangere, e a dire così: — Oimè, dolorosa la vita mia, ove sono io portata? Chi mi toglie da' dolci paesi ov'io lascio l'anima mia? O Amore, solo signore della dolorosa mente, quanti e quali sono i mali, che io, per essere fedelissima soggetta alla tua

signoria, sostegno! Ma tra gli altri notabili, come tu sai, io per te ebbi a morire di vituperevole morte, avvegna che per te simigliantemente da quella campassi, e ora, come vilissima serva venduta, per te, non so ove io mi sia portata. Se queste cose fossero manifeste, chi s'arrischierebbe mai a seguire tua signoria? Deh, perché non mi uccidevi tu avanti, quando ne' begli occhi di Florio m'apparisti, che ferirmi, acciò che io per la tua ferita tanto male dovessi sostenere? Oimè, ch'io non so quali liti saranno da me cercati, né alle cui mani io misera debbo venire. Ma a niune² verrò che iguale tristizia non sia la mia, poi ch'io lascio il mio Florio. Dove, o misera fortuna, ricorrerò per conforto, con ciò sia cosa che ogni speranza fuggita mi sia di potere mai lui rivedere? Io sono portata lontana da lui, e egli nol sa, né sa dove: dunque dove sarò io da lui ricercata? E io come potrò lui ricercare, ché la mia libertà è stata venduta a costoro infiniti tesori? Ah misera vita, maladetta sii tu, che sì lungamente in tante tribulazioni mi se' durata! O dolcissimo Florio, cagione del mio dolore, gl'iddii volessero che io mai veduto non ti avessi, poi che per amarti tante tribulazioni e tante avversità sostenere mi conviene. Ma certo se io mai riveder ti credessi, ancora mi sarebbe lieve il sostenerle. Oimè, or che colpa ho io se tu m'ami? Io mi riputai già grandissimo dono da gl'iddii l'aver avuto da te soccorso, quando per te credetti morire nelle cocenti fiamme: ma certo io ora avrei molto più caro l'essere stata morta. Io non so che mi fare. Io disidero di morire e intanto mi conosco miserissima, in quanto io veggio alla morte rifiutarmi³. Ora faccino di me gl'iddii ciò che piace loro: niuno uomo fu mai amato da me se non Florio, e Florio amo e lui amerò sempre. Nulla cosa mi duole tanto, quanto il perduto tempo, nel quale già potevmo i desiderati diletti prendere e non li prendemmo, ma quello ozioso lasciammo trascorrere, pensando che mai fallire non ci dovesse⁴: ora conosco che chi tempo ha e quello attende, quello si perde⁵. O misero Fileno, in qualunque

parte tu vagabundo dimori, rallegrati che io, cagione del tuo essilio, ti sono fatta compagna con più misera sorte. A te è licito di tornare, ma a me è negato. Tu ancora la tua libertà possiedi, ma la mia è venduta. Gl'iddii e la fortuna ora mi puniscono de' mali che tu per me sostieni: ma certo a torto ricevo per quella ingiuria, ché, come essi sanno, mai io non ti mostrai lieto semblante se non costretta dalla iniquissima madre di colui di cui io sono⁶. Oimè, quanto m'è la fortuna contraria! Ma certo ciò non è maraviglia, con ciò sia cosa che i figliuoli debbano succedere a' parenti nelli loro atti: chi più infortunato fu che il mio padre e la mia misera madre, avvegna che di tutto io fossi cagione? E se io di ciò fui cagione, dunque maggiormente conviene che io infortunata sia, anzi posso dire che io sia esso infortunio. Rallegrinsi le loro anime ove che⁸ esse sieno: io porto pena del commesso male. O iddii, provvedete alla mia miseria, poneteci fine. O Nettunno, inghiottisci la presente nave, acciò che la misera perisca. Racchiudi sotto le tue onde in un corpo tutte le miserie, acciò che il mondo riposi: elle sono tutte adunate in me; se tu me nelle tue acque raccogli, tutte l'avrai in tua balia, e potrai poi di quelle dare a chi ti piacerà. E tu, o Eolo, leva co' tuoi venti le tese vele, che al mio dispetto mi fanno lontana. Ove è ora la rabbia de' tuoi soggetti, che a' troiani levò gli alberi e' timoni, e parte de' loro uomini e delle navi⁹? Risurga, acciò che io più non sia portata avanti. Io desidero di morire ne' vicini mari al mio Florio, acciò che il misero corpo, portato dalle salate acque sopra i nostri liti, muova a pietà colui di cui egli è¹⁰, e da capo con le proprie lagrime il bagni. O almeno abassa la potenza del fresco vento che ci pinge alla disiderata parte da costoro. Apri la via agli orientali e agli austri¹¹, acciò che negli abbandonati porti un'altra volta sieno gittate le tegmenti¹² ancora, e quivi forse da Florio, che già dee la mia partita aver sentita, sarò radomandata con maggior quantità di tesori a costoro. Niuna altra speranza m'è rimasa, in niuna altra maniera mai rivedere non credo

- 15 colui che è solo mio bene. Oimè, i miei prieghi non sono uditi! E chi ascoltò mai priego di misero? Io m'allungo¹³ ciascuna ora più da te, o Florio, in cui l'anima mia rimane. E però rimanti con la grazia degl'iddii, i quali io priego che da sì fatta doglia come io sento, ti levino.
- 16 Pensa d'un'altra Biancifiore, e me abbi per perduta: li fati e gl'iddii mi ti tolgono. Io non credo mai più rivederti, però che veggendomiti ciascuna ora più far lontana, disperata mi dispongo alla morte, la quale gl'iddii non lasciano impunita in coloro che colpa me n'hanno¹⁴ —.
- 17 E piangendo, con travolti occhi¹⁵ e con le pugna chiuse, palida come busso, risupina cadde in grembo a Glorizia, che con lei miseramente piangeva.

[50]

- 1 Li due mercatanti vedendo questo, dolenti oltre misura, lasciando ogni altro affare, corsero in quella parte, e di grembo a Glorizia la levarono, e lei non come comperata serva, ma come cara sorella si recarono nelle braccia, e con preziose acque rivocarono gli spaventati spiriti a' loro luoghi, e così cominciarono a parlare a Biancifiore: — O bellissima giovane, perché sì ti sconforti? Perché piangendo e con ismisurato dolore vuoi te e noi insieme consumare? Deh, qual cagione ti conduce a questo? Piangi tu l'aver abbandonato il vecchio re, il quale, pieno d'iniquità e di mal talento, più la tua morte che la tua vita desiderava? Tu di questo ti dovresti rallegrare. E forse che ti pare che la fortuna miseramente ti tratti, però che tu a noi costi la maggior parte de' nostri tesori, parendoti dovere avere preso nome di comperata serva, sotto la qual voce non pare che lieta vita si deggia poter menare; ma certo da tale pensiero ti puoi levare, però che noi non guarderemo mai a' donati tesori per te, ma, conoscendo la tua magnificenza, in ogni atto
- 2 come donna ti onoreremo. E se forse ti duole il dover cercare nuovi liti, imaginando quelli dovere essere strani e voti di varii dilette, de' quali forse ti pareva la

tua Marmorina piena, certo tu se' ingannata, però che colà ove noi ti portiamo è luogo abondevole di graziosi beni, pieno di valorosa gente, nel quale forse la fortuna ti concederà più tosto il tuo disio che fatto non ti avrebbe onde ti parti: però che noi spesso vegliamo che quelli luoghi che paiono più atti a uno intendimento d'un uomo o d'una donna, quelli sono quelli ne' quali mai tale intendimento fornire non si può; e così ne' non pensati luoghi avviene che l'uomo ha quello che ne' pensati desiderava. I futuri avvenimenti ci sono nascosi. Il primo aspetto delle cose doni speranza di quello che dee seguire: tu ricca, tu graziosa, tu bellissima! Le quali cose pensando, manifestamente si dee credere che gl'iddii a grandissime cose t'apparecchiano e che in te non dee potere lunga miseria durare. Piangano coloro a' quali niuna speranza è rimasa. Noi ti preghiamo che tu ti conforti, con ciò sia cosa che noi manifestamente conosciamo che con aperte braccia felicità non pensata t'aspetta, alla quale gl'iddii tosto te e noi con prosperevole tempo, come cominciato hanno, ci portino —.

[51]

Con pietose lagrime ascoltava Biancifiore le parole de' confortanti, e avvegna che niuno conforto di quelle prendesse, nondimeno con rotte voci prometteva di confortarsi. Ma poi che i due mercatanti, parendola loro quasi avere riconfortata, la lasciarono con Glorizia, essa soletta in una camera della nave, donata a lei da' signori, si rinchiuse, e in quella con tacite lagrime sopra il suo letto così cominciò a dire: — O graziosissima Citeria, ove è la tua pietà fuggita? Oimè, come tante lagrime di me, tua fedelissima soggetta, non ti muovono ad aiutarmi? Chi spererà in te, se io, che più fede t'ho portata, per te perisco? E quando verrà il tuo soccorso, se nelle miserie non viene? Io non posso peggio stare che io sto. O misera a me, che feci io che io meritassi

d'essere venduta? Or m'avesse avanti il re uccisa con le proprie mani: almeno il termine de' miei dolori sarebbe finito! Deh, pietosa dea, quand'io altra volta te metti di morire, tu da quel pericolo mi campasti: perchè ora più grave t'è in questo bisogno aiutarmi? Io mi diparto dal mio Florio, né so quali paesi fieno cercati da me: e se io credessi propriamente i tuoi regni² venire ad abitare, e' mi sarebbero noiosi senza Florio.

4 Dunque comanda che come la saetta del tuo figliuolo con dolcezza mi passò il cuore per la piacevolezza di Florio, a me tornata in grave amaritudine, che ella mi si converta in mortal piaga³, e tosto. Non consentire che

5 io più viva languendo. Muovanti tante lagrime, quando io mando nel tuo cospetto, a questa sola grazia concedimi: e se a te forse la mia morte non piace, riconfortimi la seconda volta il tuo santo raggio, il quale nella oscura prigione, ov'io per adietro a torto fui messa, mi consolò faccendomi sicura compagnia. Io vo senza alcuna speranza, se da te non m'è porta. Deh, non mi lasciare in

6 tanta avversità disperata, ma sì come il tuo pietoso Enea negli africani liti, a' quali io, più ch'io non disidero, già m'appresso, riconfortasti con trasformata imagine⁴, così di me ti dolga, e fammi degna del tuo soccorso.

7 A te niuna cosa s'occulta, il mio bisogno tu il sai: provvedivi senza indugio, acciò che il numero delle mie miserie non moltiplichi. E tu, o vendicatrice Diana, nel cui coro io per difetto di virginità non avrei minor luogo, aiutami: io sono ancora del tuo numero, e desidero d'essere infino a quel tempo che l'inghirlandato Imineo⁵ mi penerà a concedere liete nozze. Concedi che io possa i tuoi beneficii interi⁶ servire al mio Florio, al quale se i fati non concedono che essi pervengano, prima la morte m'uccida, che quelli tolti mi sieno — E mentre che Biancifiore queste parole fra sé tacita pregando dicea, soave sonno sopravvenutole, le parole e le lagrime insieme finio.

[52]

Diana, che delli alti regni conoscea la miseria in che 1
Biancifiore era venuta per le operazioni di lei, in se medesima si riputò essere vendica del non ricevuto sacrificio, e temperò le sue ire con giusto freno, e i santi orecchi piegò a' divoti prieghi di Biancifiore; e li suoi scanni lasciati, a quelli di Venere se n'andò, e così le disse: — O dea, sono alle tue orecchie pervenuti i pietosi prieghi della tua Biancifiore, come alle mie? —

— Certo sì — rispose Citera, — e già di qui mi volea 2
muovere per andare a porgerle il dimandato conforto; ma tu, che niuna tua ira vuoi senza vendetta da te cacciare, lascia omai le soperchievoli¹ offese e perdona il disavveduto fallo alla innocente giovane, acciò che io non abbia cagione di contaminare i tuoi cori² con più asprezza. Tu non meno di me se' tenuta d'aiutare cor³ stei, però che ben che essa aggia me col core servita e serve, nondimeno ha ella te sempre con le operazioni servita, e ora a te, come a me, soccorso nella presente avversità domanda — — Adunque — disse Diana — andiamo: le mie ire sono passate, e vera compassione de' suoi mali porto nel petto; porgiamole il dimandato conforto — A cui Venere disse: — Io la veggio sopra le 4
salate onde vinta da angosciosi pianti soavemente dormire, e esserne portata verso il mio monte³, al quale luogo io spero che 'l suo disio ancora farò con letizia terminare, avvegna che senza indugio essere non può per quello che per adietro hai operato —

[53]

Senza più parlare si partì il divino consiglio, e amene 1
due le dee, lasciati i luoghi, con lieto aspetto nel sonno si mostrarono alla dormente giovane. E Diana, che in quello abito proprio che portare solea alle cacce¹, inghirlandata delle frondi di Pallade², l'apparve, e così le disse: — O sconsolata giovane, l'avermi ne' sacrificii, 2

renduti agli altri iddii per lo tuo scampo, dimenticata, giustamente verso di te mi fece turbare³: per la quale turbazione, essendone io stata cagione, hai sostenute gravose avversità. Ma ora i tuoi prieghi hanno addolcita la mia ira, e divenuta sono verso di te pietosa: per la qual cosa ti prometto che la dimandata grazia infino alla desiderata ora ti sarà da me conceduta⁴, né niuno sarà ardito di levarti ciò che tu nel cuore hai proposto di guardare — Ma Venere, che tutta nel cospetto di Biancifiore di focosa luce sfavillava, involte le nude carni in uno sottilissimo drappo porporino, e coronata dell'amate frondi di Febo⁵, così le disse: — Giovane, a me divota e fedelissima suggetta, lascia il lagrimare, e nelle presenti avversità e nelle future con iguale animo ti conforta. Tu hai co' tuoi prieghi mosse a pietà le nostre menti, e spera che tu sarai da Florio ricercata: e in quella parte nella quale più ti parrà impossibile di doverlo potere avere o vedere, tel troverai nelle tue braccia ignudo — E queste cose dette, sparvero, e Biancifiore si svegliò: e lungamente pensando alle vedute cose, molto conforto riprese, e con lieto viso a Glorizia queste cose tutte raccontò; di che insieme prendendo buona speranza di futura salute, fecero maravigliosa festa.

[54]

1 Nettunno tenea i suoi regni¹ in pace e Eolo prosperosamente pingeva l'ausonica² nave a' disiaty liti, sì che avanti che Febea, nel loro partimento cornuta, avesse i suoi corni rifatti eguali³, essi pervennero all'isola che preme l'orgogliosa testa di Tifeo⁴. E quivi, di rinfrescarsi bisognosi, là ove Anchise la lunga età finì, presero porto⁵, e, onorevolmente ricevuti in casa d'una nobilissima donna chiamata Sisife, a' mercatanti di stretto parentado congiunta, più giorni quivi si riposarono. Con la quale Sisife dimorando Biancifiore, e nella mente torrandole alcuna volta Florio e la dolente vita, la quale egli dovea sentire poi che saputo avesse la partita di

lei, pietosamente piangea, e con tutto che la sua speranza fosse buona e ferma, non cessava però di dubitare, né per quella potea in alcun modo porre freno alle sue lagrime. La qual cosa Sisife vedendo un giorno così⁴ le disse: — Dimmi, Biancifiore, se gl'iddii ogni tuo disio t'adempiano, qual è la cagione del tuo pianto? Io ti priego, s'elli è licito ch'io la sappia, che tu non la⁶ mi celi, però che grandissima pietà, che di te sento nel cuore, mi muove a questo voler sapere: la qual cosa, se tu mi dirai, tale potrà essere che o conforto o utile consiglio vi ti porgerò — A cui Biancifiore disse: — Nobile⁵ donna, niuna cosa vi celerei che domandata mi fosse da voi, solo ch'io la sapessi: e però ciò che dimandato avete, volontieri la vostra volontà ne sodisfarò, avvegna che invano consiglio o conforto mi porgerete. Io, dal mio nascimento isfortunata, non saprei da qual capo incominciare a narrare i miei infortunii, tanti sono e tali. Ma posto che sieno stati e sieno al presente molti, solamente amore mi fa ora lagrimare, con ciò sia cosa che io, più che alcuna giovane fosse mai, mi truovo nella sua potenza costretta per la bellezza d'un valoroso giovane chiamato Florio, figliuolo dell'alto re di Spagna, il quale è rimaso là onde io misera mi partii con questi signori della nave, i quali me comperata schiava portano, e non so dove. E ben che l'essere io di costoro⁷ mi sia grave, leggerissima riputerei questa e ogni altra maggiore avversità, se meco fosse il signore dell'anima mia, o in parte che io solamente alcuna volta il giorno vedere lo potessi. Ma non che alcuna di queste cose m'abbia⁸ la fortuna voluto concedere⁸, ma ella solamente non sofferse che io vedere il potessi nella mia partita, o udire di lui alcuna cosa: anzi ingannata e semiviva, e tutta delle mie lagrime bagnata, fui di Marmorina tratta, ove io l'anima e ogni intendimento ho lasciata con colui di cui io sono tutta. E senza fine mi maraviglio come dopo⁹ la mia partenza, considerando allo intollerabile dolore ch'io ho sostenuto, m'è tanto la vita durata: ma la morte perdona a' miseri le più volte! — E qui lagri-

10 mando, bassò la testa e tacquesi. E Sisife così le cominciò a parlare: — Bella giovane, non ti sconfortare: senza dubbio conosco il tuo infortunio essere grande e il dolore non minore che quello; ma per tutto questo, posto ch'è perduto il luogo ove meno dolore che qui sentivi, non dee però essere da te la speranza fuggita.

11 E, appresso, nella presente vita si conviene le impossibili cose rifiutare, e l'avverse con forte animo sostenere. Niuno mai fu in tanta miseria che possibile non gli fosse l'essere in brieve più che altro felice. I movimenti della fortuna sono varii, e disusati i modi ne' quali ella i miseri rileva⁹ a maggiori cose. Se a te pare impossibile di dover mai ritornare là ove Florio di' che lasciasti, né mai speri di rivederlo, fa che tu ti sforzi d'immaginare di mai non averlo veduto, e ogni pensiero di lui caccia da te. E quando tu riposata sarai là ove costoro ti portano¹⁰, tu ne vedrai molti de' quali non potrà essere che alcuno non te ne piaccia, e niuno sarà a cui tu non piaccia: colui che ti piacerà, colui sia il tuo Florio. Or conviensi che la tua bellezza perisca per amore d'un giovane, il quale avere non si può oramai? — Quando Biancifiore ebbe per lungo spazio ascoltato ciò che Sisife le parlava, ella alzò la testa e disse: — Oimè, quanto male conoscete le leggi d'amore! Certo elle non sono così

14 dissolubili come voi nel parlare le mostrate. Chi è colui che possa sciogliersi e legarsi a sua volontà¹¹ in sì fatto atto? Certo chi è colui che 'l fa, e far lo può, non ama, ma imponsi a se medesimo falso nome d'amante, però che chi bene ama, mai non può obliare. E come per niuno altro potrà io dimenticare il mio Florio, il quale di bellezza, di virtù e di gentilezza ciascuno altro giovane avanza? E quando alcuna di queste cose in sé non avesse, sì n'è in lui una sola, per la quale mai per alcuno altro cambiare nol dovrei: che esso¹² ama me sopra tutte le cose del mondo — — Fermamente conosco — disse Sisife — che tu ami e che le tue lagrime da giusta pietà procedono; ma piacciati confortarti, ché im-

15

possibile mi pare che si leale amore. gl'iddii rechino ad altro fine, che a quello che tu e esso desiderate —.

[55]

Poi che i mercatanti furono alcuni giorni riposati, e il tempo parve al loro cammino salutare¹, risaliti con Biancifiore sopra l'usato legno, a' venti renderono le vele, e con tranquillo mare infino all'isola di Rodi se n'andarono. Quivi il tempo mostrando di turbarsi, scesero in terra, e con Bellisano, nobilissimo uomo del luogo, per più giorni dimorarono. E Biancifiore, ricevuta dalle paesane² non come serva, ma come nobilissima donna, da tutte fu onorata, e, mentre quivi dimorarono, da tutte confortata fu, dandole speranza di futuro bene. Ma ritornato la terza volta il tempo da' padroni dimandato, in su la nave risalirono. E già la nuova luna cornuta di sé gran parte mostrava³, quando essi allegri pervennero a' dimandati porti, ove il cammino e la fatica insieme finirono.

[56]

Quivi pervenuti, dico che al vento tolsero le vele e diedero gli aguti ferri¹ a' tegnenti scogli, e con fido legame² fermarono la loro nave. E di quella con grandissima festa discesi, ringraziando i loro iddii, cercarono la città, e in quella con la bella giovane entrati, da Dario alexandrino furono graziosamente non senza molto onore ricevuti, e massimamente Biancifiore. E in questo luogo per alquanti giorni dimorati, vi venne un signore nobilissimo e grande, il quale era ammiraglio del possente re di Babilonia, e per lui³ quel paese tutto sotto pacifico stato possedea. Il quale, come la bella nave vide, fece a sé di quella venire i padroni, e li dimandò qual fosse la loro mercantantia, e onde venissero. A cui i mercatanti risposero: — Signore, noi lasciammo i liti quasi all'ultimo Occidente vicini⁴, e quindi abbiamo, senza

altra cosa più, recata una nobilissima giovane, in cui più di bellezza che mai in alcuna si vedesse, si vede, la quale un grandissimo re, in quelle parti signoreggiante, ci donò per una grandissima quantità de' nostri tesori che noi a lui donammo — Disse allora l'amiraglio: — Venga adunque la giovane, la cui bellezza voi fate cotanta⁵, e se bella è come la vantate, e di nobili parenti discesa, e ancora casta virginità tiene, de' nostri tesori quelli che vorrete prenderete e donec retezca lei — Piacque a' mercatanti, e per lei incontanente mandarono, la quale, di nobilissimi vestimenti vestita e ornata, insieme con Glorizia davanti all'amiraglio si presentò. Il quale graziosamente la ricevette, e non si tosto la vide, come a lui parve⁶ la più mirabile bellezza vedere che mai per alcuno veduta fosse, e comandò che a' mercatanti fosse donato a loro piacere dei suoi tesori. E poi ch'egli ebbe di lei da loro ogni condizione udita, pietoso de' suoi affanni così disse: — Io giuro per i miei iddii che omai più la fortuna non le potrà essere avversa: alle sue tribulazioni io con grandissima felicità mi voglio opporre, e voglio provare se la fortuna la potrà fare più misera che io felice⁷. E' non passerà lungo tempo che il mio signore dee qui venire, al quale io intendo, in luogo di riconoscenza di ciò ch'io tengo da lui, donare questa bellissima cosa, né conosco che gioia più cara donare gli potessi. E si prometto per l'anima del mio padre che tra le sue moglieri io farò che questa sarà la principale, e sì farò la sua testa ornare della corona di Semiramis⁸; e infino a quel tempo che questo sarà, tra molte altre giovani, le quali a simil fine si tengon⁹, la farò sì come donna di tutte onorare, e sotto diligente guardia servare, con tutti quelli dilette e beni che niuna giovane dee potere desiderare —. E questo detto, comandò che onorevolmente alla gran Torre delo Arabo¹⁰ insieme con Glorizia fosse menata Biancifiore, e quivi con l'altre giovani donzelle dimorasse facendo festa. Di questo furono assai contenti i mercatanti, sì per lo loro avere, il quale aveano forse nel

doppio moltiplicato, e sì per la giovane a cui prosperevole stato vedeano promesso da signore che bene lo poteva attenero. E a lei rivolti, con pietose parole la confortarono, e da essa piangendo si partirono, e pensarono d'altro viaggio fare con la loro nave. E quella, posta con l'altre pulcelle molte nella gran torre, non senza molto dolore, infino a quel tempo che agl'iddii piacque la 'mpromessa di Venere fornire¹¹, dimorò.

[57]

Già allo iniquo re di Spagna, partita Biancifiore, pareva avere il suo disio fornito; ma ancora pensando che necessità gli era la sua malvagità con falso colore coprire, imaginò di far credere che Biancifiore fosse morta, acciò che Florio, sentendo quella morta essere, dopo alcuna lagrima la dimenticasse. E preso questo consiglio, per molti maestri mandò segretamente, a' quali senza niuno indugio comandò che fosse fatta una bellissima sepoltura d'intagliati marmi, allato a quella di Giulia. La quale compiuta, preso un corpo morto d'una giovane quella notte sePELLITA, la mattina co' vestimenti di Biancifiore e con molte lagrime la fece sePELLIRE, dicendo che Biancifiore era: e questo con tanto ingegno fece, che niuno era nella città che fermamente non credesse che Biancifiore fosse morta, da coloro in fuori a cui di tale inganno il re fidato¹ s'era. E questo fatto, mandò a Montoro a Florio un messaggiero, il quale così gli disse: — Giovane, il tuo padre ti manda² che se a te piace di vedere Biancifiore avanti ch'ella di questa vita passi, che tu sii incontanente a Marmorina, però che subitamente una asprissima infermità l'ha presa, per la qual cosa appena credo che ora viva sia —. Non udì sì tosto Florio questo, com'egli tutto si cambiò nel viso, e senza rispondere parola, ristretto tutto in sé, quivi semivivo cadde, e dimorò tanto spazio di tempo in tale stato, che alcuno non era che morto nol riputasse. Il vermiglio colore s'era fuggito del bel viso, e la vita ap-

pena in alcun polso si ritrovava; ma poi che egli pure fu per alcuni in vita essere ancora conosciuto, con preziosi unguenti e acque, dopo molto spazio, con molta sollecitudine furono i suoi spiriti rivotati: e tornato in sé aperse gli occhi, e intorno a sé vide il duca e Ascalion piangendo, i quali con pietose parole il riconfortavano, e altri molti con loro. A' quali egli dopo un gran sospiro disse: — Oimè, perché m'avete voi, credendo piacere, disservito³? L'anima mia già contenta andava per li non conosciuti secoli vagando senza alcuna pena, ma voi a dolersi ora l'avete richiamata. Oimè, ora sento che la lunga paura, che io ho avuta della vita di Biancifiore, m'è nell'avvisato⁴ modo con pericoloso accidente venuta adosso. Quale infermità potrebbe sì subito sopravvenire a una fresca giovane, che a morte in un momento la inducesse? Fermamente che a forza⁵ è da' miei parenti stata la mia Biancifiore recata a questa morte, se morta è, o se ora morrà —. E levatosi, comandò che i cavalli venissero, e presso il cammino con molta compagnia, cercando già il sole l'occase, sempre piangendo se n'andò verso Marmorina, così nel suo pianto dicendo:

[58]

1 — O gloriosi iddii, della cui pietà l'universo è ripieno, porgete i santi orecchi alquanto a' miei prieghi, e non mi sia da voi negata l'usata benignità tornando crudeli; discenda de' cieli il vostro aiuto in questo espressissimo¹ bisogno. Venga la vostra grazia, d'ogni noioso accidente cacciatrice, sopra la innocente Biancifiore, la quale ora per noiosa infermità pare che si disponga a rendervi la graziosa anima. Sostengasi per vostra pietà la sua vita, e siale renduta la perduta sanità, e la giovane età, nella quale essa dimora, prima di lei si consumi². Non muoiano in una morte due amanti. O buono Apollo, o luminoso Febo³ per cui ogni cosa ha vita, ascolta i miei prieghi! Non consentire che tanta bellez-

za alla tua simigliante per mortal colpo al presente perisca. O Citerea, o Diana, aiutate la vostra giovane. O 3 qualunque iddio dimora nel celestiale coro, sturbate la costei morte⁴, acciò che io, a voi fedelissimo servidore, viva. O Lachesis, tieni ferma l'ordita conocchia, composta da Cloto, tua fatale sorella, non lasciare ancora il dilettevole ufficio, dove si corto affanno hai infino a qui sostenuto⁵. E tu, o morte, generale e infallibile fine di 4 tutte le cose, in cui la maggior parte della mia speranza dimora, quasi imaginando che in te stia quella salute la quale io cerco, non mi consumare ferendo la mia Biancifiore: dilungati da lei per li miei prieghi. In te sta il 5 donarlammi e il torlammi. Deh, non essere tuttavia crudele! Vincasi questa volta per prieghi la tua fiera⁶, e pietosa ti volgi a riguardare con quanta umiltà i miei prieghi ti sono porti, e riguarda quanta sia la noia che ricevo, se verso la bella giovane incrudelisci. Oimè, che io nol posso 6 dire, ma il mio aspetto tel dee manifestare. Oimè, perdona, risparmiando un solo colpo, allo infinito valore che dal mondo si partirebbe morendo questa. Perdona a tanta bellezza quanta ella possiede: non si fugga per te tanta leggiadria quanta in costei si vede, né si diparta per lo tuo operare il fedele amore che insieme lungamente ci ha tenuti legati con pura fede, il quale a mano a mano se la ferissi, per lo tuo medesimo colpo si ricongiugnerebbe. Ahimè, raffrena per Dio il tuo volere: leva la pungente 7 saetta che già in sul tuo arco mi pare vedere posta, per uccidere colei in cui gl'iddii più di grazia che in alcuna altra posero. Sostieni che nel mondo si vegga costei per mirabile essempro delle celestiali bellezze. Se alcuni prieghi ti deono fare pietosa, facciantmi i miei, e questo sia senza alcuno indugio: io non temo niuna cosa se non te. Riguarda le mie lagrime e il palido aspetto già dipinto 8 della tua sembianza⁷: sola questa grazia mi concedi, la quale se dura t'è a concederlammi, concedi che quella saetta che il tuo arco dee nel dilicato petto di lei gittare, prima il mio trapassi, acciò che dopo il trapassare⁸

della mia Biancifiore io non rimanga per doverti biasi' mare, e più la tua crudeltà far manifesta nella poca vita che mi lascerai —.

[59]

1 Mostravasi già il cielo d'infiniti lumi acceso, quando così piangendo e parlando Florio entrò in Marmorina: per la quale tacito e senza niuna festa, maravigliandosi e dubitando, passò infino che alle reali case pervenne. Nelle quali entrato con la sua compagnia, e da cavallo smontati¹, e salendo su per le scale, la perfida madre gli si fé incontro con dolente aspetto. A cui Florio, come la vide, dimandò che di Biancifiore fosse, se migliorata era o come stava, ché egli avanti venire non la si vedea. 2 Alla cui domanda la madre niente rispose, ma abbracciato, cominciò a lagrimare, e lui menò davanti al padre che nella gran sala sedea, vestito di vestimenti significanti tristizia², tenendo crucciato aspetto, con molta compagnia.

[60]

1 Levossi lo iniquo re alla venuta del figliuolo, e fattogli incontro, lui teneramente abbracciò e baciò, dicendo: — Caro figliuolo, assai mi sarebbe stato caro che ad altra festa la tua tornata fosse stata, o almeno più sollicita, acciò che licito ti fosse stato di avere veduta la vita in colei, la cui morte ora con pazienza ti conviene sostenere; e però sì come savio, con forte animo ascolta 2 le mie parole. E siati manifesto che la bellissima Biancifiore è stata chiamata al glorioso regno, là ove le sante opere sono guiderdonate¹. E in quello Giove e gli altri beati della sua andata si rallegrano, i quali, invidiosi forse di tanto bene quanto noi per la sua presenza sentivamo, l'hanno a loro fatta salire. E ben che ella lieta, 3 cuori di tale partita² è rimasa, però che infinito amore le

portavamo, sì per la virtù e per la piacevolezza di lei, e sì per l'amore che sentivamo che tu le portavi. Ma 4 però che nuova cosa né inusitata è stata la sua partita, ma cosa la quale ogni giorno avvenire veggiamo, e a noi similmente con forte animo aspettare la conviene senza speranza di poterla fuggire, ci conviene con pazienza tale accidente sostenere, e prendere conforto: però che sapere dobbiamo che per greve doglia da noi sostenuta non sarebbe a noi renduta la cara giovane. A 5 dunque, caro figliuolo, confortati, ché se gl'iddii ci hanno costei tolta, elli non ci hanno levato il poterne una più bella cercare e averla. Noi te ne troveremo una la quale più bella e di reale prosapia discesa sarà, e a te in luogo di Biancifiore per cara sposa la congiungeremo. Certo ella nella sua vita, affannata da mortale infermità 6 e già presso al suo passare, ebbe tanta memoria di te, che, chiamati me e la tua madre, con lagrime sopra le nostre anime puose che noi con ogni sollecitudine ti dovessimo del suo trapassare rendere conforto, e presgarti che per quello amore che tra te e lei era nella presente vita stato, che tu ti dovessi confortare, e niente ti dolessi, però che ella si vedea grazioso luogo apparecchiato ne' beati regni, ne' quali essendo, se le tue lagrime sentisse, molto la sua beatitudine mancheresti². È questo detto, con pietoso viso, e col tuo nome in bocca, 7 rendé l'anima agl'immortali iddii: e però noi così te ne preghiamo, e per parte di lei e per la nostra. Ella ha lasciati i mondani affanni; non le volere porgere nuova pena, ché doppiamente offende chi contra coloro opera, che dopo la loro morte sono beatificati. Confor- 8 tati, e della sua morte inanzi gioia che tristizia prendi, imaginando che ella in cielo, ove ora dimora, di te e dell'amore, che mentre fu di qua ti portò, si ricorderà, per merito del quale ragionando con gl'iddii delle tue virtù, li farà verso te benivoli: la qual cosa senza grandissimo bene di te non potrà essere —.

[61]

1 Con grandissima pena sostenne Florio le parole del-
lo iniquo re, ma poi ch'egli si tacque, Florio, gittata una
grandissima voce, disse: — Ahi, malvagio re, di me non
padre ma perfidissimo ucciditore, tu m'hai ingannato e
2 tradito! — E messesi le mani nel petto, dal capo al piè
tutta si squarciò la bella roba, e cadde in terra con le
pugna serrate, e con gli occhi torti nel viso senza alcun
colore rimaso, risomigliando più¹ uomo morto che vivo.
3 Ma dopo picciolo spazio ritornato in sé, e alzata la te-
sta di grembo alla madre, incominciò a dire: — O ini-
quo re, perché l'hai uccisa? Che aveva la giovane com-
messo ch'ella meritasse morte? Tu se' stato cagione della
morte di lei, e ora credi con lusinghevoli parole sanare la
piaga che il tuo coltello m'ha fatta, la quale altro che
4 morte mai non sanerà. Ora se' contento, iniquo re!
Omai hai quello che lungamente hai disiderato: ma
io ti farò tosto di tal festa tornare dolente! — E poi
ricadde in grembo alla madre tramortito. E così pian-
gendo e battendosi, senza volere udire alcun conforto
da nullo che vi fosse, tutta la notte stette, facendo pian-
gere chiunque il vedea, tanto era pietoso il suo parlare,
che col doloroso pianto mescolato faceva.

[62]

1 Era la misera madre insieme con Florio piangendo,
quando il nuovo giorno apparve, e con alcune parole
lui confortare non potea. A cui egli disse: — Siami mo-
strato il luogo ove la mia Biancifiore giace senza anima —
2 A cui la madre rispose: — Come vuoi tu andare in tale
maniera a visitare la sepoltura di Biancifiore? Vuoi tu far
fare beffe di te? Ratempera il tuo dolore in prima, poi
temperato quello, v'andremo, ché certo niuna persona
è che ora ti vedesse, ché non credesse che tu fossi del
senno uscito: e io similmente senza fine di te mi mara-
3 viglio, non sappiendo onde questo si muova¹. Oimè

misera, ora hai tu perduto ogni sentimento a Montoro,
che tu vuoi, per una giovane di sì picciola condizione
come fu Biancifiore, consumarti e privarmi di te, così
nobile figliuolo? Hai paura che un'altra giovane non si
tr trovi più bella di Biancifiore? Si farà! A' nostri regni non
è guari lontano il nobilissimo re di Granata, il quale si
può gloriare della più bella figliuola che mai niuno uomo
del mondo avesse: ella sarà tua sposa, se tu ti vuoi
confortare —. A cui Florio disse: — Reina, non volere
4 porgere ora con lusinghevoli parole conforto colà dove
con inganno hai messa tristizia: folle è colui che per me-
dico prende il nimico da cui davanti è stato ferito a
morte. Fammi mostrare dove giace colei cui uccisa avete,
e a cui l'anima mia si dee oggi accompagnare —. Pian-
5 gendo allora la reina, con lui, al quale niuno colore era
nel viso rimaso, e i cui occhi aveano per lo molto pian-
gere intorno a sé un purpureo giro, e essi rossi erano
rientrati nella testa, e molti altri si mossero con loro,
lui menando al tempio. Al quale andando Florio, ovun-
que egli giungeva vedea genti piene di dolore, e nuovo
pianto facea cominciare, tanta era la pietà che 'l suo
aspetto porgeva a chi 'l vedeva. E dopo alquanto per-
6 vennero al tempio dove Giulia sepulta stava, e dove
le non vere scritte lettere² significavano che quivi Bian-
cifiore morta giacesse.

[63]

1 Nel qual tempio entrati, la reina mostrò a Florio la
sepoltura nuova, e disse: — Qui giace la tua Biancifo-
re —. La quale come Florio la vide, e le non vere lettere
ebbe lette, incontanente perduto ogni sentimento, quivi
tra le braccia della madre cadde, e in quelle semivivo per
lungo spazio dimorò. Quivi corsa quasi tutta la città, di
2 doppio dolore compunti¹, faceano sì gran pianto e sì
gran romore, che se Giove allora gli spaventatori² de'
Giganti avesse mandati, non si sariano uditi. Ciascuno
era tutto stracciato e di lugubri veste vestito, e gli uo-

mini e le donne, e alcuni, ma⁹ quasi tutti, credeano Florio morto giacere nelle braccia della reina: per la qual cosa il piangere Biancifiore aveano lasciato, e tutti Florio miseramente piangeano. Ma poi che Florio fu per lungo spazio così dimorato, il cuore rallargò le sue forze, e ritornate tutte per gli smarriti membri, Florio si dirizzò in piè, e cominciò a piagnere fortissimamente, e a gridare e a dire: — Oimè, anima trista, ove se' tu tornata? Tu ti cominciavi già a rallegrare, parendoti essere da me disciolta e cercare nuovi regni. Oimè, perché hai tu tornato⁴ il diletto che tu sentivi, parendoti che io fossi morto, in grieva noia, rendendomi la vita? Ora di nuovo sento i dolori che la trista memoria aveva messi in oblio, mentre che tu in forse fuori di me dimorasti —. E appresso questo gittatosi sopra la nuova sepoltura, incominciò a dire: — O bellissima Biancifiore, ove se' tu? Quali parti cerca ora la tua bella anima? Deh, tu solevi già con lo splendore del tuo bel viso tutto il nostro palagio di dilettevole luce fare chiaro: come ora in picciolo luogo, tra freddi marmi, se' costretta di patire noiosa oscurità! Misera la mia vita, che tanto senza te dura! O delicati marmi, cui mi celate voi? Perché colei che più che altro piacque agli occhi miei mi nascondete? Voi forse insieme col mio nimico padre, invidiosi de' miei beni, mi celate quello che io più mi diletta di vedere, servando la natura d'Agliandro, con voi insieme d'una qualità tornata⁵. Ma se gl'iddii ancora vi concedano d'esser lieti ornamenti de' loro altari, apritevi, e concedete che io vegga quel viso che già assai fiate, vedendolo, mi consolò; il quale io veduto, possa contento prendere spontanea morte. Sostenete che gli occhi miei nel picciolo termine della vita loro serbata abbiano questa sola consolazione, poi che licito non fu loro, anzi ch'ella mutasse vita, rivederla. O inanimato corpo, come non t'è egli possibile una sola volta richiamare la partita anima, e levarti a rivedermi? Io l'ho dalla passata sera in qua richiamata in me tante volte: richiamala tu una sola, e solamente la tieni tanto che tu mi possi morendo

vedere seguirti. Oimè, Biancifiore, quale doloroso caso mi t'ha tolta? Deh, rispondimi, non ti odi tu nominare al tuo Florio? Deh, qual nuova durezza è ora in te, che 'l mio nome che ti solea cotanto piacere non è da te ascoltato, né alle mie voci risposto? Come ha potuto la morte tanto adoperare che il vero e lungo amore tra noi stato si sia in poco di tempo partito? Oimè, giorno maledetto sii tu! Tu perderai insieme due amanti. O Biancifiore, io, misero, fui della tua morte cagione! Io, o misera Biancifiore, t'ho uccisa per la mia non dovuta partenza! Per ubidire al mio nemico ho io perduta te, dolcissima amica! Oimè, che troppo amore t'è stato cagione di morte! Io ti lasciai paurosa pecora intra li rapaci lupi. Ma, certo, amore mi condurrà a simigliante effetto, e come io ti sono stato cagione di morte, così mi credo ti sarò compagno. Io solo ti potea dare salute, la quale omai da te avere non posso. Gl'iddii e la fortuna e 'l mio padre e la morte hanno avuta invidia a' nostri amori. Io, o morte perfidissima, s'io credessi che mi giovasse, il tuo aiuto dimanderei con benigna voce. Certo tu se' stata in parte⁶ che essere dovresti pietosa e ascoltare i miseri; ma però che i miseri e quelli che più ti chiamano sono più da te rifiutati, io con aspra mano ti costringerò di farti venire a me —⁷. E posta la destra mano sopra l'aguto coltello⁸, incominciò a dire: — O Biancifiore, leva su, guatami: apri gli occhi avanti ch'io muoia, e prendi di me quella consolazione che io di te avere non potei. Io ti farò fida compagnia. Io per seguirti userò l'ufficio della dolente Tisbe⁹, avvegna che ella più felicemente l'usasse ch'io non farò, in quanto ella fu dal suo amante veduta. Ma io non farò così. Io vengo: riceva la tua anima la mia graziosamente, e quello amore che tra noi nel mortale mondo è stato, sia nell'eterno —. Questo detto, si levò di sopra la sepoltura, la quale delle sue lagrime tutta era bagnata, e tratto fuori l'aguto ferro, dicendo: — Il misero titolo¹⁰ della tua sepoltura, o Biancifiore, sarà accompagnato di quello del tuo Florio —, si volle ferire con esso nello agoscioso petto. Ma la dolente madre con

fortissimo grido, preso il giovane braccio, disse: — Non fare Florio, non fare, tempera la tua ira, né non voler morire per colei che ancora vive —. Il romore si levò grandissimo nel tempio, e 'l pianto e le grida non lasciarono udire niuna cosa. Ma poi che Florio da molti fu preso, e trattogli della crudele mano l'aguto coltello, egli piangendo disse: — Perché non mi lasciate morire, poi che la cagione m'avete porta? Questa morte potrà indugiarsi alquanto ma non fallire. Consentite innanzi ch'io muoia ora, ch'io viva con più dolore infino a quel termine che, senza essere tenuto, mi ha licito d'uccidermi¹¹ —. — O caro figliuolo, perché il tuo padre e me, e tutto il nostro regno tanto vuoi far miseri? Confortati, che la tua Biancifiore vive —. A cui Florio rivolto disse: — Le vostre parole non mi inganneranno più; con niuna falsità più potrete la mia vita prolungare —. — Certo — disse la reina — ciò che della sua morte abbiamo parlato, senza dubbio è stato falsamente detto: ma al presente noi non ti mentiamo —. — E come poss'io credere — disse Florio — che voi ora diciate il vero, se per adietro siete usati di mentire? — Disse la reina: — Di ciò veramente ci puoi al presente credere; e se ciò forse credere non volessi, i tuoi occhi te ne possono rendere testimonianza, che questa che qui giace è un'altra giovane, e non Biancifiore —. — E come può questo essere — disse Florio — che tutta Marmorina piange la morte sua, e ciascheduno rende testimonio d'averla veduta mettere in questo luogo? —. — Di ciò non mi maraviglio io — disse la reina — che certo quelli che qui la misero credono che ella sia. Ma noi per darti questo a credere, acciò che tu la dimenticassi, demmo la voce che morta era Biancifiore, e una giovane morta in quell'ora che tal voce demmo¹², tratta della sua sepoltura occultamente, ornata de' vestimenti di Biancifiore, qui a seppellire la mandammo: e che questa sia un'altra, com'io ti dico, tu il puoi vedere —. E fatta aprire la sepoltura, a tutti si manifestò che questa non era Biancifiore, ma un'altra giovane. — Adunque — disse Florio — Biancifiore dove

è? —. — Ella non è qui al presente — disse la reina; — ov'ella sia, andianne al nostro palagio: io tel dirò —. — Certo, io dubito ancora de' vostri inganni — disse Florio; — voi avete in alcuno altro luogo sotterrata la giovane, e ora col darmi ad intendere che viva sia, e che in altra parte mandata l'avete, volete la mia vita prolungare: ma ciò niente è a pensare¹³ —. — Fermamente — disse la reina — Biancifiore è viva. Partiamci di qui, che tutto ti dirò nel nostro palagio come la cosa è andata senza parola mentirti —.

[64]

Allora si levò in piè Florio con la reina e altra compagnia assai, e tornarono nel loro palagio, dove il re doleroso a morte di queste cose, le quali tutte avea sapute, trovarono. E quivi pervenuti, e trattisi tacitamente in una camera, la reina così cominciò a dire a Florio: — Noi, il tuo padre e io, sentendo che in niuna maniera Biancifiore di cuore ti potea uscire, ben che lontano le dimorassi, proponemmo di pur volere che ella di mente t'uscisse, e fra noi dicemmo: « Già mai questa giovane del cuore non uscirà a Florio mentre viverà, ma se ella morisse, a forza dimenticare gliela converrà, vedendo che impossibile sia ad averla ». E quasi deliberammo d'ucciderla: poi per non volere essere nocenti sopra il giusto sangue di lei, mutammo consiglio, e a ricchissimi mercatanti, venuti ne' nostri mari per fortuna¹, fattigli qua venire, infinito tesoro la vendemmo loro, e essi ci promisero di portarla in parte sì di qui lontana, che mai alcuna novella per noi se ne sentirebbe. E come essi l'ebbero portata via, noi comandammo che la nuova sepoltura fosse fatta, nella quale dando voce che Biancifiore era morta, con occulto ingegno quella giovane che dentro vi vedesti vi facemmo mettere, credendo fermamente che dopo alquante lagrime il tuo dolore insieme con lei dimenticassi. E però a te, come a savio, senza fare queste pazzie, le quali hai da questa sera in qua fatte, ti con-

viene confortare², e fare ragione che mai veduta non l'avessi, e lasciarla andare. Noi ti doneremo la più bella giovane del mondo e la più gentile per compagna: quella t'imagina che sia la tua Biancifiore —

[65]

Quando Florio ebbe queste cose dalla madre udite, teneramente cominciò a piagnere, e così alla madre disse: — O dispietata madre, ove è fuggito quello amore che a me, tuo unico figliuolo, portar solevi? Quali tigre, quali leoni, quale altro animale irrazionale ebbe mai tanta di crudeltà¹, che più benigno verso li suoi nati non fosse che tu non se' verso di me? Come, poi che tu conoscevi l'amore che io portava a Biancifiore, potesti mai tu consentire o pensare che si vile cosa di lei si facesse come fu venderla? Deh, ora ella t'era come figliuola, e tu come figliuola la solevi trattare quando io c'era: or che ti fece ella che tu si subitamente incrudelire verso di lei dovevessi? L'altre madri sogliono francare le serve amate da' figliuoli, ma tu la libera hai fatta serva perché io l'amo.

Oimè, che il tuo cuore con quello del mio padre è tornato di ferro! Di voi ogni pietà è fuggita. In voi niuna umanità si trova. A voi che facea se io amava Biancifiore, o se ella amava me? Perché ne dovevate voi entrare in tanta sollecitudine? Io credo che in te è entrato lo spirito di Progne o di Medea². Ma la fortuna mi farà ancora vedere che il crudele vecchio e tu, vinti da focosa ira di voi medesimi, con dolente laccio caricherete le triste travi del nostro palagio, con peggiore agurio che Aragne non fece quelle del suo³. E io ne farò mio potere⁴, rallegrandomi se la fortuna mi concede di vederlo, e dirò allora che mai gl'iddii niuna ingiusta cosa lasciano senza vendetta⁵ trapassare. Voi prima con ardente fuoco la morte della innocente giovane cercaste, la quale io con l'aiuto degli iddii col mio braccio campai, punendo degnamente colui che di tale torto, in servizio di mio padre, si facea difenditore: così avessi io con la mia spa-

da voi due puniti, quando in questo palagio lei paurosa vi rendei! Ma certo, se allora ella fosse morta, io con lei moria. Ora l'avete venduta e mandata in lontane parti, acciò che io pellegrinando vada per lo mondo. Ma volessero i fati che ella fosse ora qui, che io giuro, per quelli iddii che mi sostengono, che io più miseramente di qui partire vi farei che Saturno, da Giove cacciato, non si partì di Creti⁶! E allora provereste qual fosse l'andare tapini⁷ per lo mondo, come a me converrà provare, infino a tanto ch'io ritruovi colei la quale con tanti ingegni vi siete di tormi ingegnati⁸. E certo se non fosse che io non ho il cuore di pietra, come voi avete, io non vi lascerei di dietro a me con la vita; ma non voglio che di tale infamia, pellegrinando, la coscienza mi rimorda. Voi avete disiderata la mia morte, della quale poi che gl'iddii non ve n'hanno voluti fare lieti, né io altressi ve ne credo rallegrare, ma inanzi voglio lontano a voi vivere che presenzialmente⁹ della morte rallegrarvi —

[66]

Faceva la reina grandissimo pianto, mentre Florio diceva queste parole, dicendo: — Oimè, caro figliuolo, che parole son queste che tu di? Cessino gl'iddii che tu possi vedere di noi ciò che tu di' che ne disideri di vedere, avvegna che niuna meraviglia sia del tuo parlare, imperciò che, sì come adirato, parli senza consiglio. Niuna creatura t'amò mai, o potrebbeti amare, quanto tuo padre e io t'abbiamo amato e amiamo: e ciò che noi abbiamo fatto, solamente perché la tua vita più gloriosa si consumi, che oramai non farà, l'abbiamo adoperato. Perché dunque ci chiami crudeli e disideri la nostra morte? Maladetta sia l'ora che il tuo padre assali gl'innocenti pellegrini. Ora avesse egli almeno tra tanta gente uccisa colei che nel suo ventre la nostra distruzione in casa ci recò! Oh, ella niuna cosa disiderava tanto quanto la morte, e intra mille lance stette, e niuna l'offese. I suoi iddii, più giusti che i nostri, non vollero che tale ingiuria

4 rimanesse impunita. Ora mi veggio venire adosso quello che detto mi venne ignorantemente, quando la maladetta giovane per noi nacque, la quale recandolami in braccio, dissi lei dovere essere sempre compagna e parente di te¹. Ora il veggio venire ad esecuzione² —

[67]

1 Il re in un'altra camera dimorava dolente, in sé tutti i casi ripetendo dall'ora che il misero Lelio avea ucciso infino a questa ora, maladicendo sé e la sua fortuna; e ricordandosi di ciò che di Marmorina gli era stato contato, e del morto cavaliere nel suo cospetto, le cui parole ritrovò mendaci, si pensò tutto questo essere piacere de' gl'iddii, al volere de' quali niuno è possente a resistere.

2 È però in sé propose di volere per inanzi con più fermezza d'animo lasciare a' fati muovere queste cose, che per adietro non avea fatto. Ma Florio, cambiato viso e mostrandolo meno dolente, lasciò la madre piangendo nella camera, e, rivestito d'altre robe, venne nella gran sala, là ove egli molti di tale accidente trovò che parlavano. Egli si fece quivi chiamare il vecchio Ascalion e Parmenione e Menedon e Messaallino, a' quali egli disse così: — Cari amici e compagni, quanta forza sia quella d'amore a niuno di voi credo occulta³ sia, però che ciascuno, si com'io penso, le sue forze ha provate.

4 E là dove questo non fosse, manifestare vi si puote, se mai di Elena⁴, o della dolente Dido⁵, o dello sventurato Leandro⁶ e d'altri molti avete udito parlare: i quali chi l'etterno onore con vituperevole infamia non curava d'occupare⁵, chi di perdere la propria vita si metteva in avventura per pervenire a' disiatì effetti⁶, e chi una cosa e

5 chi un'altra facea per venire al disiato fine. E ultimamente, ove a tutti i detti essempli di sopra⁷ mancasse per lungo trapassamento di tempo⁸ degna fede, in me misero si puote la sua inestimabile potenza conoscere, il quale dagli anni della mia puerizia in qua ho tanto amato e

6 amo Biancifiore, che ogni essempro ci sarebbe scarso. E

certo in alcuno amore i fati non furono mai tanto traversi⁹ quanto nel mio sono stati, però che senza alcuno diletto infinite avversità me ne sono seguite, e ora in quelle più che mai sono. E che l'amore di Biancifiore abbia sopra me grandissima forza e muovami a grandi cose, potrete appresso per le mie parole comprendere. Come io v'ho detto, dalla mia puerizia fu Biancifiore amata da me: del quale amore non prima il mio padre s'avvide, che sotto scusa di mandarmi a studiare, mandandomi a Montoro, da lei mi dilungò, pensando che per lontanarmi ella si partisse del cuore, dove con catena da non potere mai sciogliere la legò amore in quell'ora ch'ella prima mi piacque. E questo non bastandogli, acciò che più intero il suo iniquo volere fornisse, lei a morte falsamente¹⁰ fece condannare: ma gl'iddii che le mal fatte cose non sostengono, prestandomi il loro aiuto, fecero sì che io di tal pericolo la liberai. Della qual cosa il mio padre dolente, dopo lungo indugio vedete quello che egli ha fatto: che egli lei, sì come vilissima serva, ha a' mercatanti venduta, e mandatala non so in che parti. E perché questo non pervenisse a' miei orecchi, falsamente mostrò che Biancifiore di subita infermità morta fosse, un'altra giovane morta in forma di lei sotterrando: della qual cosa io sono senza fine turbato. E certo, se licito fosse di mostrare la mia ira contro al mio padre e alla mia madre, io non credo che mai di tale accidente tale vendetta fosse presa quale io prenderei! Ma non m'è licito, e dubito che gl'iddii ver me non se ne crucciassero. Ora è mio intendimento di già mai non riposare, infino a tanto che colei cui io più che altra cosa amo, ritrovata avrò. Ciascun clima¹¹ sarà da me cercato, e niuna nazione rimarrà sotto le stelle la quale io non cerchi. Io sono certo che in quale che parte¹² ella sia, se non vi perverremo, la fama della sua gran bellezza cel manifesterà, né ci si potrà occultare. Quivi, o per amore o per ingegno o per denari o per forza intendo di rivolerla. E perciò ho io fatti chiamare voi, sì come a me più cari, per caramente pregarvi che della vostra compagnia mi so-

vegnate¹³, e meco insieme volontario essilio prendiate: e massimamente te, o Ascalion, le cui tempie già per molti anni bianchissime, più riposo che affanno domandano, acciò che sì come padre e duca e maestro ci sii¹⁴, però che tutti siamo giovani, e niuno mai fuori de' nostri paesi uscì, e il cercare i non conosciuti luoghi senza guida ci saria duro. Né ti spiaccia la nostra giovane compagnia, però che come figliuolo i tuoi passi divotamente seguirò. E in verità questo, di che io e te e gli altri priego, il mio partire di qui¹⁵, credo che degl'iddii sia piacere, acciò che i miei giovani anni non si perdano in accidiose dimoranze: con ciò sia cosa che noi non ci nascessimo per vivere come bruti, ma per seguire virtù¹⁶, la quale ha potenza di fare con volante fama le memorie degli uomini eterne, così come le nostre anime sono. Adunque voi ancora come me giovani, non vi sia grave, ma al mio priego vi piegate, e qualunque di voi in ciò come fedele amico mi vuole servire liberamente di sì risponda, senza volermi mostrare che la mia impresa sia meno che ben fatta: ché quello ch'io fo, io il conosco, e invano ci balasterebbe parole chi s'ingegnasse di farmene rimanere —

[68]

1 Tacque Florio, e Ascalion così gli rispose: — O caro a me più che figliuolo, tu mostri nel fine delle tue parole¹ di me avere poca fidanza, e simile nel pregare che fai; di che io mi maraviglio. Certo non che a' tuoi prieghi ma a' tuoi comandamenti, se la mia vecchiezza fosse tanta che il bastone per terzo piede mi bisognasse², mai dalla tua signorevole compagnia né da' tuoi piaceri mi partirei³ infino alla morte³. Ben conosco come amore stringe⁴: e però muovati qual cagione vuole, che me per duca e per vassallo mi t'offerò a seguirti infino alle dorate arene delo indiano Ganges⁵ e infino alle ruvide acque di Tanai⁶, e per li bianchi⁷ regni del possente Borrea, e nelle velenose regioni di Libia⁸, e, se necessario fia, ancora nell'altro emisferio⁹ verrò con te. Le quali parti tutte cercate, die-

tro a te negli oscuri regni di Dite¹⁰ discenderò, e se via ci sarà ad andare alle case de' celestiali iddii¹¹, insieme con teo le cercherò, né mai da me sarai lasciato mentre lo spirito¹² starà con meco —. Così appresso ciascuno degli altri giovani rispose, e si profersero lieti sempre al suo servizio, dicendo di mai da lui non partirsi per alcuno accidente, e che più piaceva loro per l'universo con lui affannare¹³, che nel suo regno, senza lui, in riposo vivere. Allora li ringraziò Florio tutti, e pregolli che senza indugio ciascuno s'apprestasse di ciò che a fare avesse¹⁴, ch'egli intendea con loro insieme di partirsi al nuovo giorno vegnente appresso quello.

[69]

E queste cose dette, se n'andò davanti al re, che dolente¹ dimorava pensoso, e così gli disse: — Poi che voi avete avuti gl'infiniti tesori, presi dalla vendita Bianciflore¹, più cari che la mia vita o che la mia presenza, assai mi spiace, però che da voi partire mi conviene, e andare pellegrinando infino a tanto che io truovi colei cui voi con inganno m'avete levata, né mai nella vostra presenza spero di ritornare se lei non ritrovavo, la quale ritrovata, forse a voi con essa ritornerò: priegovi che vi piaccia ch'io vada con la vostra volontà —. Udendo il re queste cose, il suo dolore radoppiò, e non potendo le lagrime ritenere, alzò il viso verso il cielo, dicendo: — O iddii, levimi per la vostra pietà la morte da tante tribulazioni! Non si distendano più i giorni miei: troppo son vivuto! Chi avrebbe creduto ch'io fossi venuto nell'ultima età ad affannare? — Poi rivolto a Florio così gli disse: — O caro figliuolo, che mi domandi tu? Tu sai che io non ho, né mai ebbi altro figliuolo che te, e in te ogni mia speranza è fermata. Tu dei il mio grande regno possedere, e la tua testa si dee coronare della mia corona. Tu vedi che⁴ la mia vita è poca oramai, e i miei vecchi membri ciascuno cerca di riposarsi sopra la madre terra: la quale vita se forse troppo ti pare che duri, prendi al presente la co-

rona. Oimè, or che cerchi tu, poi che a tanto onore se' apparecchiato? Dove ne vuo' tu ire? Che vuo' tu cercare? E chi sarà colui, mentre che tu vivi, che nell'ultimo mio di degnamente mi chiuda gli occhi? Oimè, caro figliuolo, dalla natività del quale in qua io ho sempre per te³ tribulazioni intollerabili sostenute, concedi questa sola grazia a me vecchio. Fammi questa sola consolazione, che io sopra la mia morte ti possa vedere. Statti meco quelli pochi giorni che rimasi mi sono della presente vita. A te non si conviene d'andare cercando quello che cercare vuoi: e se pur cercare vuoi colei, falla cercare ad altri, o indugiati dopo la mia morte a ricercarla, però che male sarebbe se io in quel termine che³ tu fuori del reame stessi, passassi ad altra vita, e convenisse che tu fossi cercato —.

[70]

Florio allora così rispose: — Padre, impossibile è che io rimanga, e veramente io non rimarrò: io in persona sarò colui che la cercherò; se voi mi concedete ch'io vada, io andrò, e se voi nol mi concedete, ancora¹ andrò. Dunque piacciavi ch'io vada con la vostra licenza, acciò che io, della vostra grazia avendo buona speranza, se mai avviene che io colei cui io vo cercando ritruovi, io² possa con più sollecitudine e con maggiore sicurtà tornare a voi. Né crediate che niuna grande impromessa che mi facciate qui ritenere mi potesse, ché certo tutti i reami del mondo alla mia volontà sommessi³ mi sarebbero nulla senza Biancifiore. Se forse la mia partita quanto dite vi grava, ciò, inanzi che voi la vendeste, dovavate pensare, acciò che, vendendola, cagione non mi donaste di pellegrinare: però che conoscere potevate me tanto amarla, che ove che voi⁴ la mandaste, io la seguirei. Gli avvenimenti di dietro⁵ poco vagliono o niente —.

[71]

Vedendo il re Florio disposto pure ad andare, né potendolo con parole rivolgere da tale intendimento¹, così

gli disse: — Caro figliuolo, assai mi duole il non poterti da questa andata levare, e però ella ti sarà conceduta, e con la mia grazia andrai; ma concedi a me e alla tua madre, co' quali tu già è cotanto tempo non se' stato, che alquanti giorni della tua dimoranza ci possiamo consolare, e poi con l'aiuto degl'iddii prendi il cammino —. A cui Florio rispose a ciò non essere disposto, però che troppo gli pareva aver perduto tempo, e però senza indugio avea proposto di partirsi. A cui il re disse: — Figliuolo, adunque oramai a te stia il partire; fermato ho nell'animo d'abandonarti a' fati e di sostenere questo accidente, e ogni altro che di te per inanzi m'avvenisse, con forte animo, però che quanto io per adietro a quelli ho voluto con diversi modi resistere, tanto mi sono trovato più adietro del mio intendimento, e vedute ho le cose pur di male in peggio seguire. Ma poi che disposto se' all'andare, fa prendere tutti i tesori che della tua Biancifiore ricevemmo, e degli altri nostri assai, e quelli porta con teo, e in ogni parte ove la fortuna ti conduce fa che cortesemente e con virtù la tua magnificenza dimostri: e appresso prendi de' cavalieri della nostra cortè quelli che a te piacciono, sì che bene sii accompagnato. E poi che rimanere non vuoi, va in quell'ora che li nostri iddii in bene prosperino i passi tuoi, a' quali acciò che più breve affanno s'apparecchi, primieramente cercherai le calde regioni d'Alessandria², però che a quelli liti i mercatanti che Biancifiore ne portano, quivi³ mi dissero di dovere andare. La quale se mai avviene che tu ritruovi e che il tuo disio di lei s'adempia, o caro figliuolo, senza rimanere in alcuna parte ti priego che tosto a me ritorni, però che mai lieto non sarò se te non riveggo. E se prima che tu torni si dividerà l'anima mia dal vecchio corpo, dolente se n'andrà agl'infenali fiumi: la qual cosa gl'iddii priego che nol consentano —.

[72]

1 Fece allora Florio prendere i molti tesori e fare l'ap-
 prestanto grande per montare sopra una nave, posta
 nel corrente Adice¹, vicino alle sue case. Le quali cose
 vedendo la reina uscì della sua camera, e bagnata tutta
 di lagrime venne a Florio nella sala dove con li compagni
 dimorava, e disse: — O caro figliuolo, che è quello ch'io
 veggio? Hai tu proposto d'abandonarci così tosto? Ove
 2 ne vuoi tu ire? Che vuoi tu andare cercando? Oimè,
 come così subitamente ti parti tu da me? Non pensi tu
 quanto tempo egli è passato che io non ti vidi, se non
 ora? E ora con tanta tristizia t'ho veduto, che se veduto
 non t'avessi, mi sarebbe più caro! Deh, per amor di me,
 3 non ti partire al presente. Non vedi tu le stelle Pliade,
 le quali pur ora cominciano a signoreggiare²? Aspetta il
 dolce tempo nel quale Aldebaran³ col gran pianeta insieme
 surge sopra l'orizzonte: allora Zeffiro levandosi fresco
 aiuterà il tuo cammino, e il mare, lasciato il suo orgoglio,
 4 pacifico si lascerà navigare. Deh, non vedi tu tempo
 ch'egli è? Tu puoi vedere ad ora ad ora il cielo chiudersi
 con oscuro nuvolato, e, levandoci la vista de' luminosi
 raggi di Febo, di mezzo giorno ne minaccia notte⁴: e poi
 di quelli puoi udire solversi terribilissimi tuoni e spaven-
 5 tevoli corruscazioni⁵ e infinite acque. E tu ora vuoi i
 non conosciuti regni cercare, ne' quali se tu fossi, non
 saria tempo di partirtene per tornare qui? Deh, or non
 ti muove a rimanere la pietà del tuo vecchio padre, il
 quale vedi che del dolore che sente di questa partita si
 consuma tutto? Non ti muove la pietà di me, tua mi-
 sera madre, la quale ho de' miei occhi per te fatte due
 6 fontane d'amare lagrime⁶? Oimè, caro figliuolo, rimani.
 Ove vuoi tu ire? Tu vuoi cercare quello che tu non
 hai, per lasciare quello che tu possiedi⁷, né forse avrai
 già mai! Tu vuoi cercare Biancifiore, la quale non sai
 ove si sia: e se pure avvenisse che tu la trovassi, chi credi
 tu che sia colui che a te forestiero e strano la rendesse?
 Non credi tu che le belle cose piacciono altrui come a te?

Chiunque l'avrà, la terrà forse non meno cara che faresti
 tu. Lasciala andare, e diventa pietoso a stanza de' miei 7
 prieghi. E se tu non vuoi di noi aver pietà, increscati⁸
 di te medesimo e de' tuoi compagni, e non vogliate⁹ in
 questo tempo abandonarvi alle marine onde, le quali
 niuna fede servono¹⁰, avvegna che esse con li loro bianchi
 rompimenti¹¹ mostrano le tempeste ch'elle nascondono; e
 i venti similmente senza niuno ordine trascorrono¹², ora
 l'uno ora l'altro, e fanno strani e pericolosi ravvolgimenti¹³
 di loro in mare, e sogliono in questi tempi con tanta furia
 assalire i legni opposti alle loro vie, che essi rapiscono
 loro le vele e gli alberi con dannoso rompimento¹⁴, e
 talora loro o li percuotono a' duri scogli, o li tuffano sotto
 le pericolose onde. Temperati e rimanti di questa an- 8
 data al presente: la qual cosa se tu non farai, più tosto
 delle dure pietre e delle salvatiche querce sarai da dire
 figliuolo, che di noi¹⁵. E se a te e a' tuoi compagni, i quali
 paurosi ti seguitano conoscendo questi pericoli, farai que-
 sto servizio di rimanere, io m'auferò a sostenere la fu-
 tura noia, pensando continuamente che da me ti debbi
 partire, né mi sarà poi la tua andata sì noiosa come al
 presente sarà, se subitamente m'abandoni — A cui Florio 9
 rispose: — Cara madre, per niente prieghi, e dell'audacia
 che hai di pregarmi mi meraviglio. Fermamente, se io già
 col capo in quelli pericoli che tu m'annunzi mi vedessi, io
 più tosto consentirei d'andare giuso e di morire in quelli,
 che di tornare suso¹⁶ per dovere con voi rimanere, però
 che sì fattamente avete l'anima mia offesa, che mai perdo-
 nato da me non vi sarà, infino a tanto che colei cui tolt
 m'avete, io non riavrò. E però voi rimarrete, e io co' miei 10
 compagni, come la rosseggiante aurora mostrerà domattina
 le sue vermiglie guance¹⁷, ci partiremo sopra la nostra nave,
 la quale forse ancora qui carica tornerà del mio disio¹⁸ —.

[73]

Piangendo allora la reina, che pur Florio fermo a tale 1
 andata vedea, così disse: — Figliuolo, poi che né priego

né pietà ti può ritenere, prendi questo anello, e teco il porta, e ognora che 'l vedi della tua misera madre ti ricordi. Egli fu dello antichissimo Giarba¹ re de' Getuli, mio antico avolo: e acciò che tu più caro il tenghi, siati manifestato ch'egli ha in sé mirabili virtù. Egli ha potenza di fare grazioso² a tutte genti colui che seco il porta, e le cocenti fiamme di Vulcano fuggono e non cuocono nella sua presenza, né è ricevuto negli ondosi regni di Nettunno³ chi seco il porta. Il mio padre, pacificato col tuo, quando a lui per isposa mi congiunse, il mi donò acciò che graziosa fossi nel suo cospetto. Egli ti potrà forse assai valere se 'l guardi bene. Priegoti che, se vai, il tornare sia tosto: e priego quelli iddii, i quali, vinti da' molti prieghi, graziosamente ti ci donarono, che essi ti guardino e conservino sempre, e a noi tosto con allegrezza ti rendino — Prese Florio l'anello, e quello per caro dono ritenne; e lei lasciata, a' suoi compagni si ritornò.

[74]

¹ Sentì Ferramonte, duca di Montoro, di presente lo 'nganno fatto a Florio, e la partenza che fare dovea de' suoi regni; onde egli chiamato Fineo, valoroso giovane e suo nipote, la signoria di Montoro infino alla sua tornata gli assegnò, e senza niuno dimoro a Marmorina se ne venne a Florio. Il quale, lui e' compagni trovati, narrata la cagione della sua venuta, pregò Florio che in compagnia gli piacesse di riceverlo in tale affare. Il quale Florio ringraziò assai, e lui per compagno benignamente ricolse, pregandolo ch'egli s'apprestasse per venire¹ il seguente giorno.

[75]

¹ Acconci i molti arnesi e' gran tesori nella bella nave, e Florio e' suoi compagni e' servidori tutti di violate¹ veste vestiti, e i corredi della ricca nave e i marinari similmente, la notte sopravvenne. E i sei compagni per ri-

posarsi in una camera insieme se n'andarono, nella quale del loro futuro cammino entrati in diversi ragionamenti, Florio così cominciò a parlare: — Cari amici, quanto la ² potenza del mio padre sia grande è a tutto il mondo manifestato, e similmente che io gli sia figliuolo, e il grande amore che io ho portato e porto a Biancifiore è da molti saputo: per la qual cosa nuovo dubbio m'è nell'animo nuovamente nato. Noi non sappiamo certamente in che ³ parte Biancifiore sia stata portata, né alle cui mani² ella sia venuta, onde io dico così: s'egli avvenisse che noi forse portati dalla fortuna pervenissimo là ove Biancifiore fosse, tale persona la potrebbe avere, che sentendo il mio nome, di noi dubiterebbe, e lei occultamente terrebbe infino che nel luogo dimorassimo, e massimamente i mercatanti, che di qui la portarono. E se forse lei pos- ⁴ sente persona tenesse, sentendomi nel suo paese, ragionevolmente m'avrebbe sospetto, e di quello o mi caccerebbe, o in quello forse occultamente m'offenderebbe, o lei guardando da' nostri agguati, con maggiore guardia serverebbe: per la quale cosa, acciò che 'l mio nome non possa porgere ad alcuni temenza, o insidie a noi, mi pare che più non si deggia ricordare, ma che in altra maniera mi deggiate chiamare; e il nome il quale io ho a me eletto⁵ è questo: Filocolo. E certo tal nome assai ⁵ meglio che alcuno altro mi si confà, e la ragione per che, io la vi dirò. Filocolo è da due greci nomi composto, da "philos" e da "colon"; e "philos" in greco tanto viene a dire in nostra lingua quanto "amore" e "colon" in greco similmente tanto in nostra lingua risulta⁴ quanto "fatica": onde congiunti insieme, si può dire, trasportando le parti⁵, *fatica d'amore*. E in cui più fatiche ⁶ d'amore sieno state o sieno al presente non so: voi l'avete potuto e potete conoscere quante e quali esse siano state. Sì che, chiamandomi questo nome⁶, l'effetto suo s'adempierà bene nella cosa chiamata⁷, e la fama del mio nome così s'occulterà, né alcuno per quello spaventeremo: e se necessario forse in alcuna parte ci fia, il nominare dirittamente non ci è però tolto⁸ — Piacque a tutti l'avviso ⁷

di Florio e il mutato nome, e così dissero da quell'ora in avanti chiamarlo, infino a tanto che la loro fatica terminata fosse con grazioso adempimento del loro disio.

[76]

1 Mentre la notte con le sue tenebre occupò la terra, i giovani si riposarono, e la mattina levati, accesero sopra gli altari di Marmorina accetevoli¹ sacrificii al sommo Giove, a Venere, a Giunone, a Nettunno e ad Eolo e a ciascuno altro iddio, pregandoli divotamente che per la loro pietà porgessero ad essi grazioso aiuto nel futuro
2 cammino. È fatti con divozione i detti sacrificii, s'apparrecchiarono per montare sopra l'adorno legno con la loro compagnia nobile e grande. Ma venuti alla riva del fiume², videro quello con torbide onde più corrente che la passata sera non era: per la qual cosa mutato consiglio, comandarono a' marinari che la nave menassero nel porto
3 d'Alfea³, e quivi li attendessero. E essi, fatti venire i cavalli, e montati, con molte lagrime dal re e dalla reina, e dagli amici, e da' parenti, dando le destre mani, dicendo addio, si partirono; e lasciata Marmorina, al loro viaggio presero il meno dubbioso⁴ cammino.

LIBRO QUARTO

[1]

Il volenteroso giovane, abbandonate le sue case con poco dolore, sollecita i passi de' compagni, seguendo quelli d'Ascalion, ammaestratissimo duca del loro cammino: ma i fati da non poter fuggire¹ volsero in arco la diritta via². E primieramente venuti alla guazzosa³ terra ove Manto crudissima giovane lasciò le sue ossa con eterno nome⁴, passarono oltre per lo piacevole piano. Ma, poi che dietro alle spalle s'ebbero le chiare onde di Secchia⁵ lasciate, e saliti sopra i fronzuti omeri⁶ d'Appennino, e discesi di quelli, essi si trovarono nel piacevole piano del fratello dello imperiale Tevero⁷, vicini al monte donde gli antichi edificatori del superbo Ilion si dipartirono⁸. Quivi s'apersero gli occhi d'Ascalion⁹, e forte
3 si maravigliò della travolta¹⁰ via, ignorando ove i fortunosi casi li portassero; ma senza parlarne a' compagni, passando allato alle disabitate mura di Iulio Cesare e da' compagni costrutte negli antichi anni¹¹, per uno antico ponte passarono l'acqua. Né però verso Alfea di
4 ritto cammino presero, avvegna che picciolo spazio¹² la loro via forse per più sicurtà elessero più lunga, o che gl'iddii, a cui niuna cosa si cela, volenterosi a tal cammino li dirizzassero; e pervennero nella solinga pianura, vicina al robusto cerreto nel quale fuggito s'era il misero Fileno¹³. E quivi trovandosi, l'acque venute per subita
5 piova dalle vicine montagne, ruvinosa avanzò i termini del picciolo fiume che a piè dell'alto cerreto corre¹⁴, e di quelli abondevolmente uscì allagando il piano: onde costretti furono a tirarsi¹⁵ sopra il cerruto¹⁶ colle, forse di maggiore pericolo dubitando. E quivi tirandosi,
6 di lontano videro tra gli spogliati rami antichissime mura, alle quali, forse imaginando che abitazione fosse, s'accostarono, e entrarono in quelle; né più tosto vi furono,

che il luogo essere stato tempio degli antichi iddii¹⁷ non nobbero. Quivi piacque a Filocolo di fare sacrificii a' non conosciuti e strani iddii¹⁸, poi che i fati nel tempio recati li aveano: e fatte levare l'erbe e le fronde e' pruni, cresciute per lungo abuso¹⁹ sopra il vecchio altare, e similmente le figure degl'iddii con pietosa mano ripulire e adornare di nuovi ornamenti, domandò che un toro gli fosse menato. E vestito di vestimenti convenevoli a tale ufficio, fece sopra l'umido altare accendere odorosi fuochi; e con le proprie mani ucciso il toro, le interiora di quello per sacrificio nell'acceso fuoco divotamente offerse; e poi inginocchiato davanti all'altare, con divoto animo incominciò queste parole: — O sommi iddii, se in questo luogo deserto n'abita alcuno, ascoltate i prieghi miei, e non ischifi la vostra deità il modo del mio sacrificare, il quale non forse con quella solennità che altre volte ricevere solavate, è stato fatto; ma, riguardando alla mia purità e alla buona fede, il ricevete, e a' miei prieghi porgete le sante orecchi. Io giovane d'anni e di senno, oltre al dovere innamorato, pellegrinando cerco d'adempire il mio disio, al quale senza il vostro aiuto conosco impossibile di pervenire, onde meriti la divozione avuta nel vecchio tempio, e l'adornato altare, e gli accesi fuochi con gli offeriti doni, che io da voi consiglio riceva del mio futuro cammino, e, con quello aiuto alla mia fatica —. Egli non aveva ancora la sua orazione finita, ch'egli sentì un mormorio grandissimo per lo tempio, soave come pietre mosse da corrente rivo, il quale dopo picciolo spazio si risolveo in soave voce²⁰, né vide ond' venisse, e così disse: — Non è per lo insalvaticchito luogo mancata la deità di noi padre di Citeraea abitatore di questo tempio²¹, a cui tu divotamente servi, e dalla quale costretti siamo di darti risponso; e però che con divoto fuoco hai i nostri altari riscaldati, lungamente dimorati freddi, molto maggiormente meriti d'aver a' tuoi divoti prieghi vera risponzione de' futuri tempi, e però ascolta. Tu, partito domane di questo luogo, perverrai ad Alfea: quivi la mandata nave t'aspet-

ta, nella quale dopo gravi impedimenti perverrai nell'isola del fuoco²², e quivi novelle troverai di quello che vai cercando. Poi, quindi partitoti, perverrai dopo molti accidenti nel luogo ove colei cui tu cerchi²³ dimora, e là non senza gran paura di pericolo, ma senza alcun danno, la disiderata cosa possederai. Onora questo luogo, però che quinci ancora si partirà colui²⁴ che i tuoi accidenti con memorevoli versi farà manifesti agli ignoranti, e 'l suo nome sarà pieno di grazia —. Tacque la santa voce; e Filocolo, d'ammirazione e di letizia pieno, tornò a' compagni, e loro il consiglio degl'iddii ordinatamente recitò; e di questo contenti tutti a prendere il cibo nel salvatico luogo si disposero.

[2]

Era nel non conosciuto luogo davanti al vecchio tempio un pratello vestito di palida erba per la fredda stagione, nel quale una fontana bellissima si vedea, alle cui onde la piovuta acqua niente aveva offeso¹, ma chiarissime dimoravano, e nel mezzo di quella a modo di due bollori² si vedea l'acqua rilevare. Alla quale Filocolo, uscito del tempio, e appressandosili, gli piacque, così chiara vedendola, e divenne disideroso di bere di quella, e fecesi un nappo d'argento apportare; e con quello dall'una delle parti si bassò sopra la fontana per prenderne, e, bassato, col nappo alquanto le chiare onde dibattè³. E questo faccendo, vide quelle gonfiare, e fra esse sentì non so che gorgogliare, e dopo picciolo spazio il gorgogliare volgersi⁴ in voce e dire: — Bastiti, chi che tu sii che le mie parti molesti con non necessario ravigliamento, che io senza essere molestato, o molestarti, mitigo la tua sete, né perisca il fraternal amore per che io, che già fui uomo, sia ora fonte⁵ —. A questa voce Filocolo tutto stupefatto tirò indietro la mano, e quasi che non cadde⁶, né i suoi compagni ebbero minore meraviglia; ma dopo alquanto spazio, Filocolo rassicuratosi così sopra la chiara fonte parlò:

— O chi che tu sii, che nelle presenti onde dimori, perdonami se io t'offesi, ché non fu mio intendimento, quando per le tue parti sollazzandomi⁷ menava il mio nappo, d'offendere ad alcuno. Ma se gl'iddii da tal molestia ti partano⁸ e le tue onde lungamente chiare conservino, non ti sia noia la cagione per che qui relegato dimori narrarci, e chi tu se', e come qui venisti e onde, acciò che per noi la tua fama risusciti, e, i tuoi casi narrando, di te facciamo ancora molte anime pietose, se pietà meritano i tuoi avvenimenti —.

[3]

1 Tacque Filocolo, e l'onde tutte s'incominciarono a dimenare², e dopo alquanto spazio, una voce così parlando uscì del vicino luogo a' due bollori: — Io non so chi tu sii, che con così dolci parole mi costringi a rispondere alla tua domanda³; ma però che maravigliare mi fai della tua venuta, non sarà senza contentazione del tuo disio⁴, solo che ad ascoltarmi ti disponghi. E però che più mia condizione ti sia manifesta, dal principio de' miei
2 danni ti narrerò i miei casi. E sappi ch'io fui di Marmorina, terra ricchissima e bella e piena di nobilissimo popolo, posseduta da Felice, altissimo re di Spagna, e il mio nome fu Fileno, e giovane cavaliere fui nella corte del detto re. Nella quale corte una giovane di mirabilissima bellezza, il cui nome era Biancifiore, con la luce de' suoi begli occhi mi prese in tanto il cuore del suo piacere, che mai uomo di piacere di donna non fu sì
3 preso. Niuna cosa era che io per piacerle non avessi fatto, e già molte cose feci laudevole per amor di lei. Io ricevetti da lei, un giorno che la festività di Marte si celebrava in Marmorina, un velo col quale ella la sua bionda testa copriva, e quello per soprannome portato nella palestra, sopra tutti i compagni per forza ricevetti l'onore del giuoco⁴. E da Marmorina partitomi andai a Montoro, dove un⁵ figliuolo del detto re chiamato Florio dimorava; e quivi in sua presenza i miei amorosi

casi narrai, ignorando che esso Biancifiore più che altra cosa amasse, come poi detto mi fu che esso faceva: per le quali cose narrate meritai a torto d'essere da lui odiato. Queste furono principali cagioni de' miei mali, però
5 che, se io fossi taciuto, ancora in Marmorina dimorerei, contentandomi di poter vedere quella bellezza per la quale ora lontano in altra forma dimoro. Ma non essendo io ancora di Marmorina partito, poco tempo appresso della fatta narrazione, Diana, pietosa del crudele male che mi si apparecchiava, in sonno mi fece vedere infinite insidie poste da Florio alla mia vita, e similmente mi fece sentire i colpi che la sua spada e quelle de' suoi
6 compagni s'apparechiavano di dovermi dare. Le quali cose vedute, narrandole poi io ad un mio amico, il quale de' segreti di Florio alcuna cosa sentiva, m'avverò⁶ quello che veduto aveva essermi senza alcun fallo apparecchiato, se io di Marmorina non mi partissi. Se
7 guitai adunque il consiglio del mio amico, e abbandonata Marmorina, e cercati molti luoghi, e pervenuto qui, mi piacque qui di finire la mia fuga e di pigliare questo luogo per eterno essilio: e ancora mi parve solingo e
8 rimoto molto, onde io imaginai di poterci senza impedimento d'alcuni nascosamente piangere l'abandonato bene; e così lungamente il piansi. Ma per le mie lagrime, non per l'essere lontano, mancava però il verace amore ch'io portava e porto in⁷ colei che più bella che
9 altra mi pareva, anzi più ciascun giorno mi costringeva e molestava molto. Laonde io un giorno incominciai con dolenti voci a pregare gl'iddii del cielo e della terra e qualunque altri che i miei dolori terminassero, e infinite volte domandai e chiamai la morte, la quale impossibile mi fu di potere avere. Ma pure pietà del mio dolore
9 vinse gl'iddii, li quali chiamando, come io ho detto che faceva, sedendo in questo luogo, mi sentii sopra subitamente venire un sudore e tutto occuparmi, e, dopo questo, ciò che quello toccava in quello⁸ medesimo convertiva, e già volendomi con le mani toccare e asciugare quello, né la cosa desiderata toccava, né la mano sentiva

l'usato ufficio adoperare, ma mi sentiva nel muovere de' membri e nel toccarsi insieme né più né meno come l'onde cacciate l'una dal vento e l'altra dalla terra insieme urtarsi⁹: per che io incontanente me conobbi in questi liquori trasmutato, e mi sentii occupare questo luogo, il quale io poi con la gravezza di me medesimo ho più profondo occupato. E così trasmutato, solo il conoscimento antico e il parlare dagl'iddii mi fu lasciato. Né mai mancarono lagrime a' dolenti occhi, i quali nel mezzo di questa posti, da essi, come da due naturali vene, surge ciò che questa fontana tiene fresca¹⁰, come voi vedete. E quella verdura sottile¹¹, che in alcuna parte cuopre le chiare onde, fu il velo della bella giovane col quale io coperto m'era quel giorno che con tanto effetto la morte desiderava, acciò che sotto la sua ombra, pensando di cui era stato, mi fosse più dolce il morire: e, come vedete, ancora mi cuopre, e emmi caro. Ora hai per le mie parole potuto tutto il mio stato comprendere, il quale io quanto più brevemente ho potuto t'ho dichiarato: non ti sia dunque grave manifestarmi a cui io mi sia manifestato¹² —.

[4]

1 Ascoltando Filocolo le parole di Fileno, si ricordò lui di tutto dire la verità, e cominciò quasi per pietà a lagrimare, e così gli rispose: — Fileno, pietà m'ha mosso de' tuoi casi a lagrimare¹; e certo io sovrerò al tuo comando, poi che al mio se' stato cortese, e non senza consolazione delle tue lagrime ascolterai le mie parole.
 2 E primieramente ti sia manifesto che io mi chiamo Filocolo, e sono di paese assai vicino alla tua terra, nato di nobili parenti, e per quello signore per lo quale tu in lagrime abondi e in dolore², io similmente pellegrinando d'acerbissima doglia pieno vo per lo mondo.
 3 Quel Florio, il quale tu mi nomini, io il conosco troppo bene, e non ha guari che io il vidi, e con lui parlai, e tanto dolente per le parole sue essere il compresi, che

mai sì doloroso uomo non vidi. Ma certo egli, per quello ch'io intendessi, ha ben ragione di vivere dolente, però che il re suo padre quella bella giovane Bianci fiore, la quale tu già amasti, vendé a' mercatanti sì come vilissima serva. I quali mercatanti lei sopra una loro nave trasportarono via, e dove non si sa: per la qual cosa egli, non sappiendo che si fare, muore a dolore³. Onde se egli a te nuocere voleva, di tale ingiuria gl'iddii l'hanno ben pagato, avvegna che la tua fuga gli spiacquè e fugli noia. E però non pur crescere in angoscia⁴, ma, con ciò sia cosa che a te siano molti compagni e in simiglianti affanni, e io sia uno di quelli, confortati, sperando che quella dea che dalle insidie di Florio ti levò, così come agevole le fu a rendere lo sbranato Ipolito vivo con intera forma⁵, così te nel pristino stato potrà a' suoi ser vigi recandoti, reintegrare —.

[5]

La chiara fonte, finite le parole di Filocolo, tutta enfò, e con le sue onde passò gli usati termini, producendo un nuovo soffiare, ma più a Filocolo non parlò, il quale lungamente alcuna parola attese. Ma poi che per lungo spazio fu dimorato, e quella riposata vide sì come quando prima col nappo mossa l'avea, egli si dirizzò, e con li compagni suoi, di questa cosa tutti maravigliandosi, incominciarono a ragionare, dolendo a ciascuno del misero avvenimento di Fileno¹, dicendo: — O quanto è dubbiosa cosa nella palestra d'Amore entrare, nella quale il sottomesso arbitrio è impossibile da tal nodo slegare, se non quando a lui piace². Beati coloro che senza lui vita virtuosa conducono, se bene guardiamo i fini a' quali egli i suoi soggetti conduce. Chi avrebbe ora creduto nel salvatico paese trovare Fileno convertito in fontana di lagrime, il quale fu il più gaio cavaliere e il più leggiadro che la nostra corte avesse? Chi potrebbe pensare Filocolo, figliuolo unico dell'alto re di Spagna, essere per amore divenuto pellegrino, e andare cercando

le strane nazioni poste sotto il cielo, e ora in questo
 4 luogo trovarsi in questo tempo? — A questo rispose
 Filocolo dicendo: — L'essere venuto qui m'è assai caro;
 né per alcuna cosa vorrei non esserci stato, però che mi-
 rabile cosa e da notare abbiamo veduta nel deserto luo-
 go, il quale n'è stato dagl'iddii comandato d'onorare, e
 detto il perché³. E certo io non so in che atto io il possa
 5 avanti di più onore accrescere che io m'abbia fatto,
 rinnovando il santo tempio e il suo altare — A cui
 Ascalion disse: — Noi andremo secondo il santo con-
 siglio, e fornito il nostro cammino e ricevuta la cercata
 cosa, nel voltare de' nostri passi il tornar qui non ci
 falla⁴, e allora quello onore che in questo mezzo avremo
 ne' nostri animi diliberato di fare, faremo agl'iddii e
 al luogo, però che gl'iddii, solleciti a' beni dell'umana
 gente, niuna utilità per i nostri doni ci concedono; ma
 poi ch'elli hanno le dimandate cose a' dimandanti con-
 cedute, dilettonsi e è loro a grado che i ricevitori in
 luogo di riconoscenza offerino graziosi doni e rendano
 debiti onori alle loro deità, mostrandosi grati del ri-
 6 cevuto beneficio. E però, come dissi, nel nostro tornare,
 ricevute le disiate cose, ci mostreremo conoscenti del
 ricevuto consiglio, onorandolo come si converrà —

[6]

1 Questo consiglio a tutti piacque, e tutto quel gior-
 no e la notte quivi dimorarono senza più molestare la
 misera fontana; e la vengente mattina, secondo l'am-
 maestramento dello strano iddio, mancate l'abondanti
 acque che il solingo piano aveano il preterito giorno
 allagato, presero il cammino, per lo quale sollecitamente
 2 pervennero ad Alfea e a' suoi porti, avanti che l'occi-
 dentale orizzonte fosse dal sole toccato¹. Quivi la mandata
 nave quasi in un'ora con loro insieme trovarono essere
 venuta: di che contenti, sperando per quello le cose più
 prospere nel futuro, su vi montarono senza alcuno in-
 dugio, e a' prosperevoli venti renderono le sanguigne²

vele, comandando che all'isola del fuoco³ il cammino
 della nave si dirizzasse. Eolo aiutava con le sue forze il
 nuovo legno, e lui con Zeffiro a' disiatu luoghi pingeva, e
 Nettunno pacificamente i suoi regni servava⁴: onde Fi-
 locolo e' suoi compagni contenti al loro cammino senza
 affanno procedeano. Ma la misera fortuna, che niuno
 4 mondano bene lascia gustare senza il suo fele, non con-
 senti che lungamente questa fede fosse a' disiosi gio-
 vani servata; ma, avendo già costoro dopo il terzo giorno
 assai vicini al luogo ove, quando nella nave entrarono,
 aveano diliberato di riposarsi, riposti, le bocche di Zeffiro
 richiuse e diede a Noto ampissima via sopra le salate
 acque⁵: e Nettunno in se medesimo tutto si commosse con
 ispiacevol mutamento. Onde dopo poco spazio i giova-
 5 ni, non usi di queste cose, quasi morti in tale affanno,
 senza ascoltare alcun conforto, nella nave si riputavano.

[7]

Era si Noto con focoso soffiamento d'Etiopia levato¹,
 volendo già il giorno dare luogo alla notte, e avea l'e-
 1 misperio tutto chiuso d'oscurissimi nuvoli, minaccian-
 do noiosissimo² tempo: e i marinari di lontana parte ve-
 deano il mare aver mutato colore. Ma poi che il giorno
 fu partito, i marinari, da doppia notte³ occupati, non ve-
 deano che si fare. Ellì s'argomentavano quanto pote-
 vano di prendere alto mare e di resistere alla sopravve-
 2 gnente tempesta per li veduti segni; ma mentre che gli
 argomenti utili alla loro salute si prendeano, subita-
 mente incominciò da' nuvoli a scendere un'acqua gran-
 dissima, e 'l vento a moltiplicare in tanta quantità,
 che levate loro le vele e spezzato l'albero, non come essi
 voleano, ma come a lui piaceva, li guidava⁴. E li mari
 erano alti a cielo⁵ e da ogni parte percoteano la resi-
 3 stente nave, coprendo quella alcuna volta dall'un capo
 all'altro: e già tolto avea loro l'uno de' timoni, e
 dell'altro stavano in grandissimo affanno di guardare.
 E il cielo s'apriva sovente mostrando terribilissimi e fo-
 4

così baleni con pestilenziosi tuoni, i quali, in alcuna parte colti della nave, n'aveano tutte le bande^a mandate in mare: laonde tutti i marinari dopo lunga fatica, e combattuti dal vento e dalla sopravveniente acqua e da' tuoni, il potersi aiutare, o loro o la nave, aveano perduto, e chi qua e chi là quasi morti sopra la coperta della nave prostrati giaceano vinti; e quasi ogni speranza di salute, per lo dire de' padroni e per le manifeste cose, era perduta. Né ancora la notte mezze le sue dimoranze avea compiute^b, né il tempo facea sembianti di riposarsi^c, ma ciascuna ora più minaccevole profferiva maggiori danni con le sue opere: onde niuno conforto né a Filocolo né ad alcuno che vi fosse era rimasto, se non aspettare la misericordia degli iddii.

[8]

1 Multiplicava ciascuna ora alla sconsolata nave più pericolo, e ancora che il romore e del mare e de' venti e de' tuoni e dell'acque fosse grandissimo, ancora il faceano molto maggiore le dolenti voci de' marinari, le quali alcune in ramarichii, altre in prieghi agl'iddii che gli dovessero atare dolorosissime delle loro bocche
2 procedeano, conoscendo il pericolo in che erano. Le quali cose Filocolo per lungo spazio avendo vedute, e a quelle e conforto e aiuto co' suoi compagni avea porto quanto potuto avea^d, vedendo la loro salute ognora più fuggire, con gli altri insieme quasi disperato piangendo s'incominciò a dolere, dicendo così: — O fortuna, sazias
3 di me omai la tua iniqua volontà. Assai ti sono stato trastullo, assai hai di me riso, ora in alto e ora in basso stato. Non penare più di recarmi a quell'ultimo male^e che continuamente hai disiderato: fallo tosto. Non m'indugiare più la morte, poi che tu la mi disideri: ma se esser puote, io solo la morte ricevo, acciò che costoro, i quali per me ingiustamente i tuoi assalti ricevono, non soffers
4 riscano senza peccato pena. I tuoi innumerabili pericoli tutti, fuori che questo, m'hai fatti provare, e in questo,

il quale ancora non avea provato, ogni tua noia^f si contiene: sia adunque questo, sì come maggiore, a me per fine riserbato nelle mie miserie. A questa niuna cosa peggiore mi può seguire se non morte. Io la disidero: mandami
5 dalami, acciò che gli altri campino, e la tua voglia s'adempia e i miei dolori si terminino. Sazisi ora ogni tua voglia, e in questo finiscano le tue fatiche e i miei danni. O miseri parenti rimasi senza figliuolo, confortatevi,
ché più aspro fine gli seguita che voi non gli dimandavate: egli è ora nelle reti tese da voi miseramente incappato.
6 Le vostre operazioni^g questa notte avranno fine e la vostra letizia non vedrà il morto viso, il quale vivo invidiosi lagrimato avete^h. Solo in questo m'è benigna
7 la fortuna, e in questo la ringrazio, che si incerta sepoltura mi donerà, che né vivo né morto mai a' vostri occhi mi ripresenterò: per che se mi odiate, come le vostre
operazioni hanno mostrato, senza consolazione in dubbio viverete della mia vita; se mi amate, come figliuolo da' parenti dee essere amato, la fortuna, rapportatrice
de' mali, morto mi vi paleserà senza indugio, e allora potrete conoscere voi debita pena portare del commesso
male. Ma la mia opinione sola questa consolazione ne
8 porterà con l'anima al leggero legnetto d'Acheronteⁱ, pensando che la vostra vecchiezza in dolore si consumerà, la quale non consenti che io lieti usassi i miei giovani
anni. O Nettunno, perché tanto t'affanni per avere la mia anima? Cuopri la trista nave se possibile è, e me solo in te ne porta. Finisci^j il tuo disio e le mie pene a un'ora:
9 non nuoccia il mio infortunio agl'innocenti compagni —. E poi ch'egli aveva per lungo spazio così detto, e egli con più pietosa voce alzava il viso mirando il turbato
cielo, e diceva: — O sommo Giove, venga la tua luce alla sconsolata gente, per la quale i non conosciuti cam
mini del tuo fratello^k ci si manifestino, e aiuta il tuo popolo che solo in te spera, e, senza guardare a' nostri
meriti, con pietoso aspetto alla nostra necessità ti rivolgi, e se licito non ci è di potere la dimandata isola
prendere con le nostre ancore, prenda la già non nave^l,

10 senza pericolo di noi, qualunque altro porto. Umilia il tuo fratello a cui niuna ingiuria facemmo mai, muovasi la tua pietà a' nostri prieghi, né resistano i commessi difetti¹⁰, i quali sì come uomini continui adoperiamo¹¹. E tu, o santo iddio, a cui non ha tre di passati, o forse quattro, feci debiti sacrificii, aiutaci, e la mpromessa
 11 fatta dalla santa bocca non la mettere in oblio. Non si conviene agl'iddii essere fallaci, né possibile è che siano; ma cessi che così la tua promessa mi sia attenuta, come quella di Giove fu a Palinuro¹². Io non men tosto disidero di prendere altri liti, se possibile non è d'aver questi,
 12 che per tal maniera la promessa ricevere. O santa Venus, aiutami nel tuo natale luogo¹³. Non mi far perire là ove tu nascesti e dove tu più forza che in altra parte dei avere. Ricordati della mia diritta fede. Cessino per lo tuo aiuto questi venti, e manifestisici la bellezza del bel nido di Leda e la figliuola di Latona¹⁴, e i mari, che di sé fanno spumose montagne, nelle sue usate pia-
 13 nezze riduci¹⁵. Vedi che niuno di noi non può più¹⁶; solo il vostro soccorso sostiene le nostre speranze: quello solo attendiamo. Non si 'ndugi: l'albero, le vele, i timoni e le sarte da' venti e dall'onde ci sono state tolte.
 14 E i tuoni e le spaventevoli corruscazioni e le gravi acque cadenti da cielo e mosse da' venti ci hanno i nocchieri e i marinari e noi vinti, e renduti impossibili a più aiutarci: in tempestoso mare, senza guida e in isconosciuto luogo, abbandonato da ogni speranza, per li tuoi servigi così mi ritruovo —¹⁷.

[9]

1 Gli altri compagni di Filocolo tutti piangeano, e nulla salute speravano, ma del fiero colpo d'Antropos¹, il quale vicino si vedeano, impauriti, mezzi morti giaceano tutti bagnati, e quasi ogni potenza corporale perduta, si conduceano secondo i disordinati movimenti della nave. Ma il vecchio Ascalion, il quale altre volte di simiglianti avversitadi provate avea, ancora che

pauroso fosse, non gli pareva cosa nuova, e con migliore speranza viveva che alcuno degli altri, e tutti li giva riconfortando con buone parole come cari figliuoli. E mentre queste cose così andavano, la nave portata da' poderosi venti senza niuno governmento, avanti che il giorno apparisse da nulla parte, ne' porti dell'antica Partenope² fu gittata da' fieri venti, quasi vicina agli ultimi suoi danni³: e quivi da' marinari, che vedendosi in porto ripresero conforto, così spezzata dalle bande e fracassata, in sicuro luogo dall'ancore fu fermata, e aspettarono il nuovo giorno ringraziando gl'iddii, non sappiendo in che parte la fortuna gli avesse balestrati⁴.

[10]

Poi che il giorno apparve e il luogo fu conosciuto da' marinari, contenti d'essere in sicuro e grazioso luogo, discesero in terra. E Filocolo co' suoi compagni, a' quali più tosto della sepoltura ruscitati pareva uscire che della nave, scesi in terra, e rimirando verso le crucciate acque, ripetendo in se medesimi i passati pericoli della presente notte, appena pareva loro potere essere sicuri, e ringraziando gl'iddii che da tal caso recati gli avea a salute, offersero loro pietosi sacrificii e incominciaronsi a confortare. E da un amico d'Ascalion onorevolmente ricevuti furono nella città, e quivi la loro nave fecero racconciare tutta, e di vele e d'albero e di timoni migliori che i perduti la rifornirono; e incominciarono ad aspettar tempo al loro viaggio, il quale molto più si prolungò che 'l loro avviso non estimava¹. Per la qual cosa Filocolo più volte volle per terra pigliare il cammino, ma, sconfortato² da Ascalion, se ne rimase, aspettando il buon tempo in quel luogo.

[11]

Videro Filocolo e' suoi compagni Febeia cinque volte tonda e altrettante cornuta¹, avanti che Noto le sue im-

petuose forze abbandonasse: né quasi mai in questo tempo videro rallegrare il tempo. Per la qual cosa gravissima malinconia e ira la disiderosa anima di Filocolo stimolava, dolendosi della ingiuria che da Eolo ricevere gli pareva. E più volte la sua ira con voti e con pietosi sacrificii e con umili prieghi s'ingegnò di piegare, ma venire non ne poté al disiderato fine, anzi pareva che quelli² più nocessero; onde egli spesso di ciò si doleva dicendo: — Oimè, che ho io verso gl'iddii commesso, che i miei sacrificii puramente fatti non sono accettati? Io non sacrilego, io non invido³ de' loro onori, io non assalitore de' loro regni, né tentatore della loro potenza, ma fedelissimo e divoto servidore di tutti⁴: adunque che mi nuoce? — Egli dopo le lunghe malinconie andava alcuna volta a' marini liti, e in quella parte, verso la quale egli imaginava di dovere andare, si volgeva e rimirava, dicendo: — Sotto quella parte del cielo dimora la mia Biancifiore. Quella parte è testé da lei veduta, e io la voglio rimirare. Io sento la dolcezza ch'ella adduce seco, presa dalla luce de' begli occhi di Biancifiore⁵ —. E poi bassati gli occhi sopra le salate onde, e vedendole verdi e spumanti biancheggiare nelle sue rotture⁶ con tumultuoso romore, e similmente il vento con sottili sottentramenti⁷ stimolare quelle, turbato in se medesimo dicea: — O dispietata forza di Nettunno⁸, perché commovendo le tue acque impedisce il mio andare? Forse tu pensi ch'io un'altra volta porti il greco fuoco alla tua fortezza⁹, come fecero coloro a' quali se tu così crudele, come a me se', fossi stato, ancora le sue mura vedresti intere e piene di popolo senza essere mai state offese.

Io non porto insidie, ma come umile amante, col cuore acceso di fiamma inestinguibile, per lo piacere d'una bellissima giovane, sì come tu già avesti¹⁰, cerco mediante la tua pace di ritrovare lei, allontanata per inganni d'alcuni dalla mia presenza. Di che meritano più coloro nel tuo cospetto, che portandonela da me la divisero¹¹, che meriti io? Che ho io verso di te offeso, che commesso più che gli ausonici mercatanti¹²? Niuna cosa: con con-

tinui sacrificii ho la tua deità essaltata cercandola di pacificare verso me. Alla quale s'io forse mai offesi, ignorantemente il male commisi: e che che io m'avessi commesso, ben ti dovrebbe bastare, pensando quello che mi facesti, non è lungo tempo passato, quando me e' miei compagni per morti quasi in questo luogo ci gittasti sopra lo spezzato legno. Adunque perché senza utilità più avanti mi nuoci? Certo, se i tuoi regni fossero da essere cercati brieve quantità come da Leandro era no¹³, con la virtù dell'anello ricevuto dalla pietosa madre, mi metterei a cercare il desiato luogo oltre al tuo piacere¹⁴ e crederei poter fornire quello che a lui¹⁵ fornire non lasciasti; ma sì lungo cammino per quelli ho ad andare¹⁶, che più tosto la forza mi mancherebbe che il tuo potere m'offendesse: e per questo la tua pace cerco, e quella disidero; non la mi negare, io te ne priego per quello amore che già per Esmenia¹⁷ sentisti. E tu, o sommo Eolo, spietato padre di Cannace¹⁸, tempera le tue ire, ingiustamente verso me levate. Apri gli occhi, e conosci ch'io non sono Enea¹⁹, il gran nemico della santa Giunone: io sono un giovane che amo, sì come tu già amasti. Pensi tu forse per nuocermi avere da Giunone la seconda impromessa²⁰? Raffrena le tue ire, rachiudi lo spiacevole vento sotto la cavata pietra: io non sono Macareo, né mai in alcuna cosa t'offesi. Sostieni ch'io compia lo incominciato viaggio, e quello compiuto, quando nel desiato luogo sarò con la mia donna, quanto ti piace soffia: graziosa cosa mi sarà di quel luogo mai non partirmi. Allora mostrerai le tue forze, quando noioso non mi sarà il dimorare. Ma ora che con angoscia perdo tempo, mitiga la tua furia, e sostieni che 'l mio disio io il possa fornire, ché se tu non fossi, ben conosco che Nettunno priega di starsi in pace²¹ —. Poi diceva: — Oimè, ove mi costringe amore di perdere i prieghi? Alle sorde onde e a' dissoluti soffiamenti, ne' quali niuna fede, sì come in cosa senza niuna stabilità, si truova! —.

[12]

- 1 Con tali parole più volte si dolea lo innamorato giovane sopra i salati liti, e da malinconia gravato tornava al suo ostiere. Ma essendo già Titan ricevuto nelle braccia di Castore e di Polluce¹, e la terra rivestita d'ornatissimi vestimenti, e ogni ramo nascoso dalle sue frondi, e gli uccelli, stati taciti nel noioso tempo², con dolci note riverberavano³ l'aere, e il cielo, che già ridendo a Filocolo il desiderato cammino promettea con ferma fede, avvenne che Filocolo una mattina, pieno di malinconia e tutto turbato nel viso, si levò dal notturno riposo.
- 2 Il quale vedendolo, i compagni si maravigliarono molto per che più che l'altre fiato turbato stesse. Al quale Ascalion disse: — Giovane, caccia da te ogni malinconia, ché il tempo si racconcia, per lo quale, senza dubbio di più ricevere sì noioso accidente come già sostenemmo⁴,
- 3 ci sarà licito il camminare — A cui Filocolo rispose: — Maestro, certamente quello che dite, conosco, ma ciò alla presente malinconia non m'induce —. — E come — disse Ascalion — è nuovo accidente venuto, per lo quale tu debbi dimorare turbato? —. — Certo — disse Filocolo — l'accidente della mia turbazione⁵ è questo, che nella passata notte io ho veduta la più nuova visione che mai alcuno vedesse, e in quella ho avuta gravissima noia nell'animo, veggendo le cose ch'io vedeva: per la qual cosa la turbazione, poi ch'io mi svegliai, ancora da me non è partita, ma senza dubbio
- 4 credo che meco non lungamente dimorerà —. Pregaronlo Ascalion e' compagni che, cacciando da sé ogni malinconia, gli piacesse la veduta visione narrare loro, nella quale tanta afflizione sostenuta avea. A' quali Filocolo con non mutato aspetto rispose che volentieri, e così cominciò a parlare:

[13]

- 1 — A me pareva essere da tutti voi lasciato e dimorare sopra lo falernese monte¹, qui a questa città sopra

posto, e sopra quello mi pareva che un bellissimo prato fosse, rivestito d'erbe e di fiori dilettevoli assai a riguardare, e pareami di quello potere vedere tutto l'universo; né mi pareva che alli miei occhi alcuna nazione s'occludesse. E mentre che io così rimirando intorno le molte 2 regioni dimorava, vidi di quello cerreto² ove noi la misera fontana trovammo, uno smeriglione³ levarsi e cercare il cielo; e poi che egli era assai alzato, pigliando larghissimi giri il vidi incominciare a calare, e dietro a una fagiana bellissima e volante molto⁴, che levata s'era d'una pianura fra salvatiche montagne posta, non guari lontana al natale sito del nostro poeta Naso⁵: e nel già detto prato a me assai appresso mi pareva ch'egli la sopraggiungesse, e ficcatasela in piedi⁶ sopra la schiena, forte ghermita la tenea. Poi appresso, assai vicino di 3 quel luogo onde levata s'era la fagiana, mi parve vedere levare quello uccello che a guardia dell'armata Minerva si pone⁷, e con lui uno nerissimo merlo, e volando quella seguire, e nel suo cospetto e dello smeriglione posarsi. Poi, volti gli occhi in altra parte di quella isola⁸ la quale noi cerchiamo, il semplice uccello, in compagnia di Citerea posto⁹, vidi di quindi levare e insieme con un cuculo in quel luogo ancora porsi. E mentre che io in giro 4 gli occhi volgeva, vidi tra l'ultimo ponente e i regni di Trazia di sopra a Senna¹⁰ levarsi uno sparviere bellissimo e uno gheppo¹¹, e seguitare un girfalco e un moscardo e un rigogolo e una gru, che di sopra alla riviera del Rodano¹² levati s'erano, e dintorno alla fagiana posarsi. Poi, in più prossimiana parte tirati gli occhi, vidi delle 5 guaste mura, lasciate da noi nel piano del fratello del Tevero¹³, uscire un terzuolo¹⁴, e con forte volo aggiungersi agli altri sopradetti, di dietro al quale la misera reina, ancora de' suoi popoli nimica¹⁵, levata di presso al luogo onde lo smeriglione levare vidi, volando seguiva: e di non molto lontano alla nostra Marmorina surse il padre d'Elena¹⁶, e quivi venne, e d'una costa d'una di queste montagne¹⁷ vicine venne uno avoltoio e con gli altri nel bel prato si pose. E mentre che io della adunazione di 6

questi uccelli in me medesimo mi maravigliava¹⁸, e io guardai e vidi di questa spiaggia molti e diversi altri levarsi, e con gli sopradetti giugnersi: e' mi pareva, se bene estimai, un nibbio e un falcone e un gufo vedere agli altri precedere, e, a loro dietro, una delle figliuole di Piero¹⁹ conobbi, e una ghiandaia²⁰ che pigolando forte volava; e, dopo loro, quelli da cui Apollo è accompagnato²¹, e il mirifico tiratore de' carri di Giunone²², e una calandra, e un picchio e poi un grande aghirone²³ con la misera Filomena e con Tireo²⁴, a' quali dietro volava un indiano pappagallo²⁵ e un frisone²⁶, e con gli altri accolti, fatto di loro un cerchio dintorno alla fagiana, da' piè di Niso²⁷ sopr'essa. Io maravigliandomi incominciai ad attendere che questi volessero fare. E come ciò rimirava, tutti incominciarono a dare gravissimi assalti alla fagiana, e alcuni allo smerlo, gridando e stridendo, quale tirandosi adietro e quale mettendosi avanti; e chi penne e chi la viva carne di quella ne portava; ma lo smerlione gridando, senza ghermirla punto, quanto potea da tutti la difendea; e in questa battaglia per lungo spazio dimorò, e quasi io più volte fui mosso per andare ad aiutarlo, poi ritenendomi fra me dicea: «Veggiamo la fine di costui, se egli avrà tanto vigore che da tutti la difenda». E così attendendo, delle montagne vicine a Pompeana²⁸ vidi un gran mastino levarsi e correre in questo luogo, e tra tutti gli uccelli ficcatosi, con rabbiosa fame²⁹ il capo della fagiana prese, e quello divorato, per forza l'altro busto³⁰ trasse degli artigli di Niso: il quale poi che voti della presa preda si trovò gli artigli, gridando il vidi non so come in tortola essere trasmutato, e sopra un vicino albero, nel quale fronda verde il nuovo tempo³¹ non avea rimessa, posarsi, e sopra quello a modo di pianto umano³² quasi la sentiva dolere. E così stando, mi parve vedere il cielo chiudersi d'oscuri nuvoli, molto peggio che quella notte, che noi di morire dubitammo³³, non fece. E picciolo spazio stette ch'egli ne cominciò a scendere un'acqua pistolenziosa con una grandine grossa, con venti e con tempesta si-

mile mai non veduta: e i tuoni e' lampi erano innumerevoli e grandissimi. E certo io dubitava non il mondo un'altra volta in caos dovesse tornare³⁴! E tutta questa pistolenza³⁵ pareva che sopra il dolente uccello cadesse: la quale³⁶ dolendosi con l'alie chiuse tutta la sostenea. La terra e 'l mare e 'l cielo crucciati e minacciando peggio, pareano contra a quella commossi, né pareva che luogo fosse alcuno ove essa per sua salute ricorso avere potesse. E così di questa visione in altre, le quali alla memoria non mi tornano, mi trasportò la non stan- te³⁷ fantasia, infino a quell'ora che io poco inanzi mi svegliai, trovandomi ancora nella mente turbato della compassione avuta al povero uccello —.

[14]

— Strane cose ne conta il tuo parlare — disse Ascalion, — né che ciò si voglia significare credo che mai alcuno conoscerebbe: e però niuna malinconia te ne dee succedere. Manifesta cosa è che ciascuno uomo ne' suoi sonni vede mirabili cose e impossibili e strane, dalle quali poi isviluppato si maraviglia, ma conoscendo i principii onde muovono, quelle senza alcun pensiero lascia andare: e però quelle cose che ne conti che vedute hai, si come vane, nella loro vanità le lascia passare. E poi che il tempo si rallegra, e de' nostri desiderii lieto indizio ci dimostra, e noi similmente ci ralleghiamo; andiamo e la piacevole aere su per li salati liti prendiamo: e ragionando, del nostro futuro viaggio ci proveggiamo passando tempo —. Così Filocolo col duca e con Parmenione e con gli altri compagni si mosse, e con lento passo, di diverse cose parlando, verso quella parte ove le reverende ceneri dell'altissimo poeta Maro si posano, dirizzano il loro andare. I quali non furono così parlando guari dalla città dilungati, che essi pervenuti allato ad un giardino, udirono in esso graziosa festa di giovani e di donne. E l'aere di varii strumenti e di quasi angeliche voci ripercossa risonava tutta, entrando con dolce di-

letto a' cuori di coloro a' cui orecchi così riverberata
 venia: i quali canti a Filocolo piacque di stare alquanto
 a udire, acciò che la preterita malinconia, mitigandosi
 per la dolcezza del canto, andasse via. Ristette adunque
 ad ascoltare: e mentre che la fortuna così lui e i compagni
 fuori del giardino tenea ad ascoltare sospesi, un gio-
 vane uscì di quello, e videli, e nell'aspetto nobilissimi e
 uomini da riverire gli conobbe. Per che egli senza in-
 dugio tornato a' compagni, disse: — Venite, onoriamo
 alquanti giovani², ne' sembianti gentili e di grande es-
 sere, i quali, forse vergognandosi di passare qua entro
 senza essere chiamati, dimorano di fuori ascoltando i
 nostri canti — Lasciarono adunque i compagni di co-
 stui le donne alla loro festa, e usciti del giardino se ne
 vennero a Filocolo, il quale nel viso conobbero di tutti
 il maggiore³, e a lui, con quella reverenza che essi avevano
 già negli animi compresa che si convenisse, parlarono,
 pregandolo che in onore e accrescimento della loro fe-
 sta gli piacesse co' suoi compagni passare con loro nel
 giardino, con più prieghi sopra questo strignendolo
 che esso loro questa grazia non negasse. Legarono i dolci
 prieghi l'animo gentile di Filocolo, e non meno quello
 de' compagni; e così a' preganti fu da Filocolo risposto:
 — Amici, in verità tal festa da noi cercata non era, né
 similmente fuggita, ma sì come naufragi gittati ne' vo-
 stri porti, per fuggire gli accidiosi pensieri che l'ozio
 induce⁴, andavamo per questi liti le nostre avversità
 recitando; e come che la fortuna ad ascoltare voi c'in-
 ducesse non so, ma disiderosa, pare, di cacciare da noi
 ogni noia, pensando che voi, in cui cortesia infinita co-
 nosco, ci ha parati davanti: e però a' vostri prieghi sa-
 tisfaremo, ancora che forse parte della cortesia, che da
 noi procedere dovrebbe, guastiamo — E così parlando
 insieme nel bel giardino se n'entrarono, ove molte
 belle donne trovarono; dalle quali graziosamente ri-
 cevuti furono, e con loro insieme accolti alla loro festa.

[15]

Ma poi che Filocolo per grande spazio ebbe la festa di
 costoro veduta, e festeggiato con essi, a lui parve di
 partirsi. E volendo prendere congedo da' giovani e rin-
 graziarli del ricevuto onore, una donna più che altra
 da riverire, piena di maravigliosa bellezza e di virtù,
 venne dov'egli stava, e così disse: — Nobilissimo gio-
 vane, voi per la vostra cortesia questa mattina a questi
 giovani avete fatta una grazia, per la quale essi sempre
 vi sono tenuti, cioè di venire ad onorare la loro festa:
 piacciavi, adunque, all'altre donne e a me la seconda
 grazia non negare — A cui Filocolo con soave voce
 rispose: — Gentil donna, a voi niuna cosa giustamente
 si poria negare; comandate: io e' miei compagni a' vo-
 stri piaceri tutti siamo presti — A cui la donna così
 disse: — Con ciò sia cosa che voi, venendo, in grandis-
 sima quantità la nostra festa multiplicaste, io vi voglio
 pregare che partendovi non la manchiate¹, ma qui con
 noi questo giorno, in quello che cominciato avemo,
 infino alla sua ultima ora consumate — Filocolo rimi-
 rava costei parlante nel viso, e vedea i suoi occhi pieni
 di focosi raggi sintillare come matutina stella, e la sua
 faccia piacevolissima e bella²; né poi che la sua Bianci-
 fiore non vide, gli pareva sì bella donna avere veduta.
 Alla cui domanda così rispose: — Madonna, disposto
 sono a più tosto il vostro piacere che l' mio dovere adem-
 piere: però quanto a voi piacerà, tanto con voi dimorerò,
 e' miei compagni con meco — Ringraziollo la donna,
 e ritornando all'altre, con esse insieme s'incominciò a
 rallegrare.

[16]

In tal maniera dimorando Filocolo con costoro, prese
 intima dimestichezza con un giovane chiamato Ca-
 leon, di costumi ornatissimo e facundo di leggiadra
 eloquenza, a cui egli parlando così disse: — Oh, quanto

voi agl'iddii immortali siete tenuti più che alcuni altri, i quali in una volontà pacifici vi conservano¹ di far festa! — Assai loro ci conosciamo obligati — rispose Caleon; — ma quale cagione vi muove a parlare questo? — Filocolo rispose: — Certo niuna altra cosa se non il vedervi qui così assembrati tutti in un volere —.

2 — Certo — disse Caleon — non vi maravigliate di ciò, ché quella donna, in cui tutta leggiadria si riposa, a questo ci mosse e tiene — Disse Filocolo: — E chi è questa donna? — Caleon rispose: — Quella che vi pregò che voi qui rimaneste, quando partire poco inanzi vi volevate —. — Bellissima e di gran valore mi pare nel suo aspetto — disse Filocolo, — ma se ingiusta non è la mia domanda, manifestimisi per voi il suo nome, e

4 donde ella sia e di che parenti discesa —. A cui Caleon rispose: — Niuna vostra domanda potrebbe essere ingiusta; e però che di così valorosa donna niuno è che apertamente parlando non deggia palesare la sua fama, al vostro dimando interamente sodisfarò. Il suo nome è da noi qui chiamato Fiammetta, posto che la più parte delle genti il nome di Colei la chiamino, per cui quella piaga, che il prevaricamento della prima madre aperse, richiuse². Ella è figliuola dell'altissimo prencipe sotto il cui scettro questi paesi in quiete si reggono³, e a noi tutti è donna: e, brevemente, niuna virtù è che in valoroso cuore debbia capere⁴, che nel suo non sia; e voi, sì come io estimo, oggi dimorando con noi, il conosce-

6 rete —. — Ciò che voi dite — disse Filocolo — non si può ne' suoi sembianti celare: gl'iddii a quel fine, che sì singulare donna merita, la conducano; e certo quello e più che voi non dite, credo di lei. Ma queste altre donne chi sono? — Disse Caleon: — Queste donne sono alcune di Partenope, e altre altronde⁵ in sua compagnia, sì come noi medesimi, qui venute —.

7 E poi che essi ebbero per lungo spazio così ragionato, disse Caleon: — Deh, dolce amico, se a voi non fosse noia, a me molto sarebbe a grado di vostra condizione conoscere più avanti che quello che il vostro aspetto

ripresenti, acciò che forse, conoscendovi, più degnamente vi possiamo onorare: però che tal fiata il non conoscere fa negli onoranti il debito dell'onorare mancare —. A cui

8 Filocolo rispose: — Niuno mancamento dalla vostra parte potrebbe venire in onorarmi, ma tanto n'avete fatto avanti⁶, che soprabondando avete i termini trapassati. Ma poi che della mia condizione desiderate sapere, ingiusto saria di ciò non sodisfarvi, e però, quanto licito m'è di scoprirne, ve ne dirò. Io sì sono un povero

9 pellegrino d'amore, il quale vo cercando una mia donna a me con sottile inganno levata da' miei parenti: e questi gentili uomini i quali con meco vedete, per loro cortesia nel mio pellegrinaggio mi fanno compagnia: e il mio nome è Filocolo, di nazione spagnuolo, gittato da tempestoso mare ne' vostri porti, cercando io l'isola de' siculi⁷ —. Ma tanto coperto parlare non gli seppe, che il

10 giovine di sua condizione non comprendesse più avanti che Filocolo desiderato non avrebbe: e de' suoi accidenti compassione avendo, il riconfortò alquanto con parole che nel futuro vita migliore gli promettevano. E da quell'ora inanzi moltiplicando l'onore, non come

11 pellegrino e come uomo accettato a quella festa, ma come maggiore e principale di quella, a tutti il fece onorare, e la donna massimamente comandò che così fosse, poi che da Caleon la sua condizione intese, in sé molto caro avendo tale accidente.

[17]

1 Era già Appollo col carro della luce salito al meridiano cerchio e quasi con diritto occhio riguardava la rivestita terra¹, quando le donne e' giovani in quel luogo adunati, lasciato il festeggiare, per diverse parti del giardino cercando, dilettevoli ombre e diversi diletti per diverse schiere prendevano, fuggendo il caldo aere che li dilicati corpi offendeva. Ma la gentil donna, con quattro

2 compagne appresso, prese Filocolo per la mano dicendoli: — Giovane, il caldo ci costringe di cercare i fre-

schi luoghi: però in questo prato, il quale qui davanti a noi vedi, andiamo, e quivi con varii parlamenti² la calda parte di questo giorno passiamo — Andò adunque Filocolo, lodando il consiglio della donna, dietro a' passi di lei, e con lui i suoi compagni, e Caleon e due altri giovani con loro: e vennero nel mostrato³ prato, bellissimo molto d'erbe e di fiori, e pieno di dolce soavità d'odori⁴, dintorno al quale belli e giovani albuscelli erano assai, le cui frondi verdi e folte⁵, dalle quali il luogo era difeso da' raggi del gran pianeto⁶. E nel mezzo d'esso pratello una picciola fontana chiara e bella era, dintorno alla quale tutti si posero a sedere; e quivi di diverse cose, chi mirando l'acqua chi cogliendo fiori, incominciarono a parlare. Ma però che tal volta disavvedutamente l'uno le novelle dell'altro trarompeva⁷, la bella donna disse così: — Acciò che i nostri ragionamenti possano con più ordine procedere e infino alle più fresche ore continuarsi, le quali noi per festeggiare aspettiamo, ordiniamo uno di noi qui in luogo di nostro re, al quale ciascuno una quistione d'amore⁸ proponga, e da esso a quella debita risposta prenda. E certo, secondo il mio avviso, noi non avremo le nostre quistioni poste, che il caldo sarà, senza che noi il sentiamo, passato, e il tempo utilmente con diletto sarà adoperato —⁹ Piacque a tutti, e fra loro dissero: — Facciasi re —. E con unica voce tutti Ascalion, per che più che alcuno era attempato, in re eleggevano. A' quali Ascalion rispose sé a tanto ufficio essere insufficiente, però che più ne' servigi di Marte che in quelli di Venere¹⁰ avea i suoi anni spesi; ma, se a tutti piacesse di rimettere in lui la elezione di tal re, egli si credea bene tanto conoscere avanti delle qualità di tutti, che egli il costituirebbe tale che vere risposte a tali dimande renderebbe¹¹. Consentirono allora tutti che in Ascalion fosse liberamente la elezione rimessa, poi che assumere in lui tale dignità non volea.

[18]

Levossi allora Ascalion, e colti alcuni rami d'un verde alloro, il quale quasi sopra la fontana gittava la sua ombra, di quelli una bella coronetta fece, e quella recata in presenza di tutti costoro, così disse: — Da poi che io ne' miei più giovani anni cominciai ad avere conoscimento¹, giuro per quelli iddii che io adoro, che non mi torna nella memoria di avere veduta o udita nomare donna di tanto valore, quanto questa Fiammetta, nella cui presenza Amore di sé tutti infiammati ci tiene, e da cui noi questo giorno siamo stati onorati in maniera da mai non doverlo dimenticare. E però che ella, sì come io senza fallo conosco, è d'ogni grazia piena² e di bellezza, e di costumi ornatissima e di leggiadra eloquenza dotata, io in nostra reina la eleggo; e molto meglio, per la sua magnificenza, la imperiale corona le si converrebbe! A costei di reale stirpe ancora discesa³, e a cui le occulte vie d'amore sono tutte aperte, sarà lieve cosa nelle nostre quistioni contentarci⁴ —. E appresso questo, alla valorosa donna davanti umilmente le si inchinò, dicendo: — Gentile donna, ornate la vostra testa di questa corona, la quale non meno che d'oro⁵ è da tener cara a coloro che degni sono per le loro opere di tali⁶ coprirsi la testa —. Alquanto il candido viso della bella donna si dipinse di nuova rossezza, dicendo: — Certo non debitamente avete di reina provveduto all'amoroso popolo, che di sofficiantissimo⁷ re avea bisogno, però che di tutti voi, che qui dimorate, la più semplice⁸ e con meno virtù sono, né alcuno di voi è a cui meglio che a me investita⁹ non fosse. Ma poi che a voi piace, né alla vostra elezione posso opporre, e acciò che io alla fatta promessa non sia contraria, io la prenderò, e spero che dagl'iddii e da essa l'ardire dovuto a tanto ufficio prenderò: e con l'aiuto di colui a cui queste frondi furono già care¹⁰, a tutti risponderò secondo il mio poco sapere. Nondimeno io divotamente il priego che egli nel mio petto entri, e muova la mia voce con

quel suono, col quale egli già l'ardito uomo vinto fece meritare d'uscire della guaina de' suoi membri¹¹. Io, per via di festa, lievi rìposte vi donerò, senza cercare le profondità delle proposte questioni, le quali andare cercando più tosto affanno che diletto recherebbe¹² alle nostre menti —. E questo detto, con le delicate mani prese l'offerta ghirlanda, e la sua testa ne coronò, e comandò che, sotto pena d'essere dall'amorosa festa privato, ciascuno s'apparecchiasse di proporre alcuna quistione, la quale fosse bella e convenevole a quello¹³ di che ragionare intendeano, e tale, che più tosto della loro gioia fosse accrescitrice, che per troppa sottigliezza o per altro guastatrice di quella¹⁴.

[19]

- 1 Dalla destra mano di lei sedea Filocolo, a cui ella disse: — Giovane, cominciata a proporre, acciò che gli altri ordinatamente come noi qui seggiamo, più sicuramente dopo voi proponga¹ —. A cui Filocolo rispose: — Nobilissima donna, senza alcuno indugio al vostro comandamento ubidirò —; e così disse: — Io mi ricordo che in quella città dov'io nacqui si faceva un giorno una grandissima festa, alla quale cavalieri e donne erano molti ad onorarla. Io che similmente v'era, andando con gli occhi intorno mirando quelli che nel luogo stavano, vidi due giovani graziosi assai nel loro aspetto, i quali amenduni una bellissima giovane miravano, né si sarebbe per alcuno potuto conoscere chi più stato fosse di loro acceso della bellezza di costei. E quando essi lungamente costei ebbero riguardata, non facendo essa all'uno migliori sembianti che all'altro, essi incominciarono fra loro a ragionare di lei: e fra l'altre parole che io del loro ragionamento intesi, si fu che ciascuno diceva sé essere più amato da lei, e in ciò ciascuno diversi atti dalla giovane per adietro fatti allegava in aiuto di sé².
- 4 E essendo per lungo spazio in tale quistione dimorati, e già quasi per le molte parole venuti a volersi oltrag-

giare³, si riconobbero che male faceano, però che in tale atto danno e vergogna di loro e dispiacere della giovane adoperavano; ma mossi con uguale concordia, amenduni davanti alla madre della giovane se n'andarono, la quale similmente a quella festa stava, e così in presenza di lei proposero che, con ciò fosse cosa che sopra tutte l'altre giovani del mondo a ciascuno di loro la figlia di lei piaceva e essi fossero in quistione quale d'essi due piacesse più a lei, che le piacesse di concedere loro questa grazia, acciò che maggiore scandolo⁴ tra loro non nascesse, cioè che alla figlia comandasse ch'è o con parole o con atti loro dimostrasse qual di loro da lei più fosse amato. La pregata donna ridendo rispose che volentieri; e chiamata la figliuola a sé, le disse: «Bella figlia, ciascuno di questi due più che sé t'ama, e in quistione sono quale da te più sia amato, e cercano, di grazia, che tu o con segno o con parola ne li facci certi⁵; e però, acciò che d'amore, di cui pace e bene sempre dee nascere, non nasca il contrario, falli di ciò contenti, e con costesi sembianti mostra inverso del quale più il tuo animo si piega⁶». Disse la giovane: «Ciò mi piace». E rimiratili amenduni alquanto, vide che l'uno avea in testa una bella ghirlanda di fresche erbettoe e di fiori, e l'altro senza alcuna ghirlanda dimorava. Allora la giovane, che similmente in capo una ghirlanda di verdi frondi avea, levò quella di capo a sé, e a colui che senza ghirlanda davanti le stava la mise in capo; appresso, quella che l'altro giovane in capo avea ella la prese e a sé la pose, e, loro lasciati stare, si ritornò alla festa, dicendo che il comandamento della madre e il piacere di loro avea fatto. I giovani rimasi così, nel primo quistionare ritornarono, ciascuno dicendo che più da lei era amato; e quelli la cui ghirlanda la giovane prese e posela sopra la sua testa, diceva: «Feramente ella ama più me, però che a niuno altro fine ha ella la mia ghirlanda presa, se non perché le mie cose le piacciono, e per avere cagione d'essermi tenuta; ma a te ha ella la sua donata quasi in luogo d'ultimo congedo, non volendo, come villana, che

l'amore che tu l'hai portato sia senza alcuno merito; ma quella ghirlanda donandolati, ultimamente t'ha meritato»⁷. L'altro dicendo il contrario, così rispondeva: «Veramente la giovane le tue cose ama più che te, e ciò si può vedere, ché ella ne prese; ma ella ama più me che le mie cose, in quanto ella delle sue mi donò: e non è segno d'ultimo merito il donare, come tu di', ma è principio d'amistà e d'amore. E fa il dono colui che l riceve soggetto al donatore⁸: però costei, forse di me incerta, acciò che più certa di me avere per soggetto fosse, con dono mi volle alla sua signoria legare, se io legato forse non vi fossi. Ma tu, come puoi comprendere che se ella dal principio ti leva, ch'ella mai ti debbia donare?». E così quistionando dimorarono per grande spazio, e senza alcuna diffinizione⁹ si partirono. Ora, dico io, grandissima reina, se a voi fosse l'ultima sentenza in tale questione domandata, che giudichereste voi? —

[20]

1 Con occhi d'amorosa luce sfavillanti, alquanto sorridendo si rivolse la bella donna a Filocolo, e dopo un lieve sospiro così rispose: — Nobilissimo giovane, bella è la vostra quistione, e certo saviamente si portò la donna, e ciascun de' giovani assai bene la sua parte difendea; ma acciò che ne chiedete quello che ultimamente
2 di ciò giudicheremo, così vi rispondiamo. A noi pare, e così dee parere a ciascuno che sottilmente riguarda, che la giovane ami l'uno, e l'altro non abbia in odio; ma, per più il suo intendimento tener coperto, fece due atti contrarii, come appare, e ciò non senza cagione fece, ma acciò che l'amore di colui cui ella amava più fermo acquistasse e quello dell'altro non perdesse: e ciò fu saviamente fatto. E però venendo alla nostra quistione, la quale
3 è a quale de' due sia più amore stato mostrato, diciamo che colui a cui ella donò la sua ghirlanda è più da lei amato. E questa ne pare la ragione: qualunque uomo o donna ama alcuna persona, per la forza di questo amore

portato¹ è ciascuno sì forte obligato alla cosa amata, che sopra tutte le cose a quella desidera di piacere, né a più legarla bisognano o doni o servigi; e questo è manifestato. Ma veggiamo che chi ama, la cosa amata, in qualunque
4 maniera puote, di farsela benigna e soggetta s'ingegna in diversi modi, acciò che quella possa a' suoi piaceri recare, o con più arditata fronte il suo disio dimandare. E che questo sia come noi parliamo, assai la infiammata Dido con le sue opere cel palesa, la quale, già dell'amore d'Enea ardendo, infino a tanto che essa con onori e con doni non gliele parve aver preso, non ebbe ardire di tentare la dubbiosa via del dimandare². Dunque
5 la giovane colui cui essa più amò, quello di più obligarsi cercò: e così diremo che quelli che l dono della ghirlanda ricevette, colui sia più dalla giovane amato —.

[21]

Rispose Filocolo poi che la reina tacque: — Discreta¹ donna, assai è da lodare la vostra risposta, ma non per tanto molta d'ammirazione mi porge, però che di ciò che diffinito avete della proposta quistione, io terrei che il contrario fosse da giudicare, con ciò sia cosa che generalmente tra gli amanti soglia essere questa consuetudine, cioè desiderare di portare sopra sé alcuna delle gioie² della cosa amata, però che di quelle le più volte più che di tutto il rimanente si sogliono gloriare, e, quella sentendo sopra sé, nell'animo si rallegrano. E come voi potete avere udito, Paris rade volte o nulla entrava nelle
2 aspre battaglie contra i Greci senza soprarsegnare donatogli dalla sua Elena, credendosi per quello molto meglio, che senza quello, valere³: e certo, secondo il mio giudizio, il suo pensiero non era vano. Per la qual cosa
3 io così direi che, sì come voi diceste, saviamente fece la giovane, non diffinendo però come voi faceste, ma in questa maniera: conoscendo la giovane che da' due giovani era molto amata e ella più che l'uno amare non potesse, però che amore indivisibile cosa si truova⁴,

ella l'uno dell'amore che le portava volle guiderdonare, acciò che tale benivolenza non rimanesse da lei inguiderdonata⁵, e donogli la sua ghirlanda in merito di ciò. Al⁴ l'altro, cui ella amava, volle porgere ardire e ferma speranza del suo amore, levandogli la sua ghirlanda e ponendola a sé: nel quale levare gli mostrò sé essergli obbligata per la presa ghirlanda; e però, a mio giudizio, più costui a cui tolse, che quello a cui donò amava —.

[22]

Al quale la gentil donna rispose: — Assai il tuo argomentare ci piacerebbe, se tū te stesso nel tuo parlare non dannassi¹. Guarda come perfetto amore insieme col rubare può concorrere²: come mi potrai tu mai mostrarne che io ami quella persona la quale io rubo più che quella a cui io dono, con ciò sia cosa che tra' più manifesti segni d'amare alcuna persona è il donare? E secondo la quistione proposta, ella all'uno donò la ghirlanda, all'altro la tolse, non le fu dall'altro donata: e quello che noi tutto giorno per esemplo veggiamo può qui per esemplo bastare, che si dice volgarmente³ coloro essere da' signori più amati i quali le grazie e' doni ricevono, che quelli che di quelli privati sono. E però noi ultimamente tegnamo, conchiudendo, che quegli sia più amato a cui è donato, che a cui è tolto. Ben conosciamo che alla presente questione molto contro alla nostra diffinitione si potrebbe opporre e alle opposte ragioni rispondere; ma ultimamente tale determinazione rimarrà vera. Ma però⁴ che il tempo non è da porre in una cosa sola, senza più sopra questa parlare, gli altri ascolteremo, se vi piace —. A cui Filocolo disse che assai gli piaceva, e che bene bastava tale soluzione alla sua domanda; e qui si tacque⁴.

[23]

¹ Sedea appresso Filocolo un giovane cortese e grazioso nello aspetto, il cui nome era Longanio, il quale, si tosto

come Filocolo tacque, così cominciò a dire: — Eccellentissima reina, tanto è stata bella la prima questione, che la mia appena piacerà, ma non per tanto, per non essere fuori di sì nobile compagnia cacciato, io dirò la mia —. E così parlando seguì: — E' non sono molti giorni passati, che io soletto in una camera dimorando, involto negli affannosi pensieri porti dagli amorosi disii, i quali con aspra battaglia il cuore assalito m'aveano, sentii un pietoso pianto, al quale, perché vicino a me la stimativa¹ il giudicava, porsi intentivamente gli orecchi e conobbi che donne erano. Laond'io, per vedere chi fossero e dove,³ subito mi levai, e, mirando per una finestra, vidi a fronte alla mia camera in un'altra dimorare due donne senza più², le quali erano carnali sorelle, di bellezza inestimabile ornate, le quali vidi che questo pianto solette facevano³. Onde io in segreta parte dimorando, senza essere da loro veduto, lungamente le riguardai; né però potei comprendere tutte le parole che per dolore con le lagrime fuori mandavano, se non che l'effetto di tale pianto, secondo quello che compresi, per amore mi parve. Per che io sì per la pietà di loro, sì per la pietà di sì dolce cagione, a piangere incominciai così nascoso. Ma dopo lungo spazio, perseverando queste pure nel loro dolore, con ciò fosse cosa che io fossi assai dimestico e parente di loro, proposi di volere più certa la cagione del loro pianto sapere, e ad esse andai. Le quali non prima mi videro, che vergognandosi ristrinsero⁴ le lagrime ingegnandosi d'onorarmi. A cui io dissi: « Giovani donne, per niente v'affannate di restringere dentro il vostro dolore per la mia venuta, con ciò sia cosa che tutte le vostre lagrime mi sieno state, già è gran pezza, manifeste. Non vi bisogna di guardarvi da me né di celarmi per vergogna la cagione del vostro pianto, la quale io sono venuto qui per sapere, però che da me mal merito⁵ in niuno atto ne riceverete, ma aiuto e conforto quant'io potrò ». Molto si scusarono le donne dicendo sé di niuna cosa dolersi; ma poi che pure scongiurandole mi videro disideroso di sapere quello, la maggiore di tempo⁶ così comin-

ciò a parlare: « Piacere è degl'iddii che a te li nostri se-
greti si manifestino: e però sappi che noi, più che altre
donne mai, fummo crude e aspre resistenti agli aguti
dardi di Cupido⁷, il quale, lunga stagione saettandoci,
mai ne' nostri cuori alcuno⁸ ne poté ficcare. Ma egli ulti-
mamente più infiammato, avendo proposto di vincere la
sua puerile⁹ gara, aperse il giovane braccio, e con la più
cara saetta, nel macerato¹⁰ per li molti colpi avanti ricevu-
ti, ci ferì con sì gran forza, che i ferri passarono dentro e
maggiore piaga fecero, che, se agli altri colpi fatta non
avessimo resistenza, non avriano fatta: e per lo pia-
cere di due nobilissimi giovani alla sua signoria dive-
nimmo soggette, seguendo i suoi piaceri con più intera
fede e con più fervente volere che mai altre donne faces-
sero. Ora ci ha la fortuna e amore di quelli¹¹, come io ti
dirò, sconsolate. Io, che prima che costei, amai, con inge-
gno maestrevolmente¹² credendo il mio disio terminare,
feci sì che io ebbi al mio piacere l'amato giovane, il quale
io trovai altrettanto di me quanto io di lui essere inna-
morato. Ma certo già per tale effetto l'amorosa fiamma
non mancò, né menomò il disio, ma ciascuno¹³ crebbe,
e più che mai arsi e ardo: il quale fuoco, tenendo lui
nelle braccia e tal volta vedendolo, come io poteva il
meglio mitigava tenendolo dentro nascoso. Avvenne, non
si rivide poi la luna tonda¹⁴, che costui commise disavedu-
tamente cosa, per la quale eterno essilio della presente
città gli fu donato: ond'egli, dubitando la morte, di qui
s'è partito, senza speranza di ritornare. E io, sopra ogni
altra femina, ardendo più che mai, senza lui sono rimasa
disperata, onde io mi dolgo; e quella cosa che più la mia
doglia aumenta è che io da tutte parti mi veggio chiusa
la via¹⁵ di poterlo seguire: pensa oramai se io ho di do-
lermi cagione ». Dissi io allora: « E quest'altra perché si
duole? ». Quella rispose: « Questa similmente com'io in-
namorata d'un altro, e da lui similmente senza fine amata,
acciò che i suoi disii non passassero senza parte d'alcun
diletto, per gli amorosi sentieri più volte s'è ingegnata di
volergli¹⁶ recare ad effetto, a' cui intendimenti gelosia ha

sempre rotte le vie e occupate: per che mai a quelli non
poté pervenire, né vede¹⁷ di potere, onde ella si consuma
stretta da ferventissimo amore, come tu puoi pensare se
mai amasti. Trovandoci noi, adunque, qui solette, de'
nostri infortunii cominciammo a ragionare, e conoscen-
doli più che d'alcuna altra donna maggiori, non potemmo
ritenere le lagrime, ma piangendo ci dolavamo, sì come
tu potesti vedere ». Assai mi dolse di loro udendo questo,
e con quelle parole che al loro conforto mi parvero utili
le sovveni, e da loro mi partii. Ora mi s'è più volte per
la mente rivolto il loro dolore, e alcuna volta ho fra
me pensato qual doveva essere maggiore, e l'una volta
consento¹⁸ quello dell'una, l'altra quello dell'altra: e le
molte ragioni per le quali ciascuna mi pare che abbia
da dolersi non mi lasciano fermare ad alcuna¹⁹, onde io
ne dimoro in dubbio. Piacciavi che per voi io di questa
erranza²⁰ esca, dicendomi quale²¹ maggiore doglia vi pare
che sostenga —.

[24]

— Greve dolore era quello di ciascuna — disse la reina,
— ma considerando che a colui è gravissima l'avversità
che nelle prosperità è usato¹, noi terremo che quella che
l' suo amante ha perduto senta maggior dolore e sia più
dalla fortuna offesa. Fabrizio mai i casi della fortuna
non pianse², ma Pompeo sì³. E manifesta cosa è che se
dolci cose mai non si fossero gustate, ancora sarebbero a
conoscere l'amare. Medea non seppe mai, secondo il suo
dire, che prosperità si fosse mentre essa amò, ma, abando-
nata da Giansone, si dolse della avversità⁴. Chi piangerà
quello ch'egli mai non ebbe? Non alcuno, ma più tosto
il disidererà. Seguasi dunque che l'una per dolore, l'altra
per disio piangeva delle due donne —.

[25]

— Molto m'è duro a pensare, graziosa donna, ciò che
voi dite — disse il giovane, — con ciò sia cosa che chi

il suo disio ha d'una cosa disiderata avuto, molto si debbia più nell'animo contentare, che chi disidera e non può il suo disio adempiere. Appresso, niuna cosa è più legiere a perdere che quella la quale speranza avanti più non promette di rendere¹. Ivi dee essere lo smisurato dolore, ove iguale volere e 'l non potere quello recare ad effetto impedisce². Quivi hanno luogo i ramaricamenti, quivi i pensieri e l'affanno, però che se le volontà non fossero iguali, per forza mancherebbero i disii: ma quando gli animi si veggono davanti le disiderate cose, e a quelle pervenire non possono, allora s'accendono e dolgonsi più che se da loro i loro voleri stessero lontani. E chi tormenta Tantalò in inferno se non le pome e l'acque, che quanto più alla bocca gli si avvicinano tanto più fuggendosi poi moltiplicano la sua fame³? Veramente io credo che più dolore sente chi spera cosa possibile ad avere, né a quella per avversarii impedimenti resistenti pervenire puòte, che chi piange cosa perduta e inrecuperabile —.

[26]

Disse allora la donna: — Assai seguita bene la vostra risposta, là ove di lungo dolore fosse vostra dimanda stata; ben che a cotesto ancora si potrebbe dire, così esser possibile per dimenticanza il dolore breviarsi nelle cose disiderate, ove continuo impedimento si vede da non poterle adempiere, come nelle perdute, ove speranza non mostra di doverle mai riavere. Ma noi ragioniamo quale più si dolea, quando dolendo le vedeste: però, seguendo il proposto caso, giudicheremo che maggior dolore sentiva quella che il suo amante avea perduto senza speranza di riaverlo, ché, posto che agevole sia perdere cosa impossibile da riavere, nondimeno e' si suol dire: «Chi bene ama mai non oblia»¹; ché l'altra, se ben riguardiamo, poteva sperare d'adempiere per inanzi quello che per adietro non avea potuto fornire. E gran mancanza di duoli² è la speranza: ella ebbe forza di tenere casta e meno trista lungamente in vita Penelope³ —.

[27]

Alla destra mano di Longanio sedea una bellissima donna piacevole assai, la quale, come quella questione sentì per la loro reina essere terminata, così con dolce favella cominciò a parlare: — Inclita reina, diano le vostre orecchie alquanto audienza alle mie parole, e poi per quelli iddii che voi adorate, e per la potenza del nostro giuoco, vi priego che utile consiglio diate a' miei dismandi. Io di nobili parenti discesa, sì come voi sapete, nacqui in questa città, e fui di nome pieno di grazia nominata¹, avegna che il mio soprano Cara mi rapresenti agli uditori. E sì come nel mio viso si vede, io ricevetti dagl'iddii e dalla natura di bellezza singulare dono, la quale, il mio nome seguendo più che il mio soprano nome, l'ho adornata d'infinita piacevolezza², benigna mostrandomi a chi quella s'è dilettao di rimirare: per la qual cosa molti si sono ingegnati d'occupare gli occhi miei del loro piacere, a' quali tutti ho con forte resistenza riparato³, tenendo il cuore fermo a tutti i loro assalti. Ma però che ingiusta cosa mi pare che io sola la legge, da tutte l'altre servata, trapassassi, cioè di non amare, essendo da molti amata, ho proposto d'innamorarmi. E posponendo dall'una delle parti molti cercatori di tale amore, de' quali alcuno di ricchezze avanza Mida⁴, altri di bellezza trapassa Ansalon⁵, e tali di gentilezza, secondo il corrotto volgare⁶, più che altri sono splendenti, ho scelti tre, che igualmente ciascuno per sé mi piace: de' quali tre, l'uno di corporale fortezza credo che avanzerebbe il buono Ettore⁷, tanto è ad ogni pruova vigoroso e forte; la cortesia e la liberalità del secondo è tanta, che la sua fama per ciascun polo credo che suoni: il terzo è di sapienza pieno tanto, che gli altri savi avanza oltra misura. Ma però che, come avete udito, le loro qualità sono diverse, io dubito di pigliare, trovando nell'antica età ciascuna di queste cose avere diversamente i coraggi delle donne e degli uomini piegati, sì come Deianira d'Ercule, Clitemestra d'Egisto, e di Lucrezia Sesto⁸. Consigliatemi,

adunque, a quale io più tosto, per meno biasimo e per più sicurtà, io mi deggia di costoro donare —

[28]

1 La piacevole donna avendo di costei la proposta udita, così rispose: — Nullo de' tre è che degnamente non meriti di bella e graziosa donna l'amore; ma però che in questo caso non sono a combattere castella¹, o a donare i regni del grande Alessandro², ovvero i tesori di Tolomeo³, ma solamente con discrezione è da servare lungamente l'amore e l'onore, li quali né forza né cortesia serveranno, ma solo il sapere, diciamo che da voi e da ciascuna altra donna è più tosto da donare il suo amore al savio che ad alcuno degli altri —

[29]

1 — Oh, quanto è il mio parere dal vostro diverso! — rispose appresso la proponente donna — A me pareva che qualunque l'uno degli altri¹ fosse più tosto da prendere che il savio: e la ragione mi par questa. Amore, sì come noi veggiamo, ha sì fatta natura, che, moltiplicando in un cuore la sua forza, ogni altra cosa ne caccia fuori, quello per suo luogo ritenendo, movendolo poi secondo i suoi pareri: né niuno avvenimento può a quelli resistere, che pur non si convengano quelli seguitare da chi è, com'io ho detto, signoreggiato². E chi dubita che Blibide conoscea essere male ad amare il fratello³? Chi disdirà che a Leandro non fosse manifesto il potere anegare in Elesponto⁴ ne' fortunosi⁵ tempi, se vi si mettea? E niuno non negherà che Pasife non conoscesse più bello essere l'uomo che 'l toro⁶: e pur costoro, ciascuno vinto da amoroso piacere, ogni conoscimento abbandonato, 3 seguitavano quello. Dunque, se egli ha potenza di levare il conoscimento⁷ a' conoscenti, levando al savio il senno, niuna cosa gli rimarrà; ma se al forte o al cortese il loro poco senno leverà, egli li aumenterà nelle loro virtù, e 4 così costoro varranno più che il savio, innamorati⁸. Ap-

presso, ha amore questa proprietà: egli è cosa che non si può lungamente celare, e nel suo palesarsi suole spesso recare gravosi pericoli: a' quali che rimedio darà il savio che avrà già il senno perduto? Niuno ne darà! Ma il forte con la sua forza sé e altrui potrà in un pericolo⁹ atare; il cortese potrà per la sua cortesia avere l'animo di molti preso con cara benivolenza, per la quale atato e riguardato potrà essere, e egli e altri per amore di lui. Vedete omai come il vostro giudizio è da servare —

[30]

Fu a costei così dalla reina risposto: — Se cotesto che tu di' fosse, chi sarebbe savio? Niuno! Ma già colui che tu proponi savio, e innamorato di te, sarebbe pazzo, e da non prendere: gl'iddii cessino che ciò che tu parli avvenisse. Ma noi non negheremo però che i savii non conoscano il male, e pur lo fanno; ma diremo che essi per quello non perdono il senno, con ciò sia cosa che, qualora essi vorranno, con la ragione ch'elli hanno, la volontà raffrenare, elli nell'usato senno si rimarranno, guidando i loro movimenti con debito e diritto stile. E in questa maniera o sempre o lungamente fieno i loro amori celati, e così senza alcuna dubbiosa sollecitudine quello che d'uno poco savio, non tanto sia¹ forte o cortese, non avverrà: e se forse avviene che pure tale amore si palesi, con cento avvedimenti o riturerà² il savio gli occhi e gl'intendimenti de' parlanti, o provvederà al salvamento dell'onore della donna amata e del suo. E se mestieri fia alla salute, l'aiuto del savio non può fallire. Quello del forte viene meno con l'aiutante³, e gli amici per liberalità acquistati sogliono nelle avversità ritornare nulli⁴. E chi sarà quella con sì poca discrezione che a tal partito si rechi, che si manifesti aiuto le bisogni, o che se il suo amore si scuopre, domandi fama d'aver amato un uomo forte ovvero liberale? Niuna credo ne fosse. Amisi adunque il più savio, sperando lui dovere essere in ciascuno caso più utile che alcuno degli altri⁵ —

[31]

1 Era nella vista contenta la gentil donna, quando Me-
nedon, che appresso di lei sedea, disse: — Altissima
reina, ora viene a me la volta del proporre nel vostro co-
spetto, ond'io con la vostra licenza dirò. E da ora, se io
troppo nel mio parlare mi stendessi, a voi e appresso
agli altri circostanti dimando perdono, però che quello
ch'io intendo di proporre interamente dare non si po-
rebbe a intendere¹, se a quello una novella, che non fia
2 forse brieve, non precedesse — E dopo queste parole
così cominciò a parlare: — Nella terra là dov'io nac-
qui, mi ricorda essere un ricchissimo e nobile cavaliere,
il quale di perfettissimo amore amando una donna no-
3 bile della terra, per isposa la prese. Della quale donna,
essendo bellissima, un altro cavaliere chiamato Tarolfo
s'innamorò; e di tanto amore l'amava, che oltre a lei non
vedeva, né niuna cosa più disiava, e in molte maniere,
forse con sovente passare davanti alle sue case, o giostran-
do, o armeggiando, o con altri atti, s'ingegnava d'aver
l'amore di lei, e spesso mandandole messaggieri, forse
promettendole grandissimi doni, e per sapere il suo inten-
4 dimento. Le quali cose la donna tutte celatamente so-
stenea², senza dare o segno o risposta buona al cavaliere,
fra sé dicendo: « Poi che questi s'avedrà che da me né
buona risposta né buono atto puote avere, forse elli si
5 rimarrà³ d'amarmi e di darmi questi stimoli ». Ma già
per tutto questo Tarolfo di ciò non si rimanea, seguendo
d'Ovidio gli amaestramenti, il quale dice l'uomo non
lasciare per durezza della donna di non perseverare, però
che per continuanza la molle acqua fora la dura pietra⁴.
6 Ma la donna, dubitando non queste cose venissero a
orecchie⁵ del marito, e esso pensasse poi che con volontà
di lei questo avvenisse, propose di dirglielo; ma poi
mossa da miglior consiglio disse: « Io potrei, s'io il di-
cessi, commettere⁶ tra costoro cosa che io mai non viverei
lieta: per altro modo si vuole levare via »; e imaginò una
7 sottile malizia. Ella mandò così dicendo a Tarolfo, che

se egli tanto l'amava quanto mostrava, ella volea da lui
un dono, il quale come l'avesse ricevuto, giurava per li
suoi iddii, e per quella leanza che in gentile donna dee
essere, che essa farebbe ogni suo piacere; e se quello che
domandava, donare non le volesse, ponessesi in cuore di
non stimolarla più avanti, se non per quanto egli non
volesse che essa questo manifestasse al marito. E 'l dono 8
il quale ella dimandò fu questo. Ella disse che volea del
mese di gennaio, in quella terra, un bel giardino e grande,
d'erbe e di fiori e d'alberi e di frutti copioso, come se
del mese di maggio fosse, fra sé dicendo: « Questa è
cosa impossibile: io mi leverò costui da dosso per questa
maniera ». Tarolfo, udendo questo, ancora che impossi- 9
bile gli paresse e che egli conoscesse bene perché la
donna questo gli domandava, rispose che già mai non
riposerebbe né in presenza di lei tornerebbe, infino a
tanto che il dimandato dono le donerebbe. E partitosi
della terra con quella compagnia che a lui piacque di
prendere, tutto il ponente cercò per avere consiglio di
potere pervenire al suo disio; ma non trovato lui, cercò
le più calde regioni, e pervenne in Tesaglia, dove per
sì fatta bisogna fu mandato da discreto uomo. E quivi 10
dimorato più giorni, non avendo ancora trovato quello
che cercando andava, avvenne che essendosi egli quasi
del suo avviso disperato⁷, levatosi una mattina avanti che
'l sole s'apparecchiasse d'entrare nell'aurora, incominciò
tutto soletto ad andare per lo misero piano che già tinto
fu del romano sangue⁸. E essendo per grande spazio an- 11
dato, egli si vide davanti a' piè d'un monte un uomo,
non giovane né di troppa lunga età, barbuto, e i suoi
vestimenti giudicavano⁹ lui dovere essere povero, pic-
ciolo di persona e sparuto molto¹⁰, il quale andava co-
gliendo erbe e cavando con un picciolo coltello diverse
radici, delle quali un lembo della sua gonnella avea
pieno¹¹. Il quale quando Tarolfo il vide, si maravigliò e 12
dubitò molto non altro fosse¹²; ma poi che la stimativa
certamente gli rendé lui essere uomo, egli s'appressò a lui
e salutollo, domandandolo appresso chi egli fosse e don-

de, e quello che per quello luogo a così fatta ora andava
 13 facendo. A cui il vecchierello rispose: « Io sono di Tebe,
 e Tebano è il mio nome, e per questo piano vo cogliendo
 queste erbe, acciò che de' liquori d'esse facendo alcune
 cose necessarie e utili a diverse infermità, io abbia onde
 vivere, e a questa ora necessità e non diletto mi ci co-
 stringe di venire; ma tu chi se' che nell'aspetto risembri
 14 nobile, e quindi sì soletto vai? ». A cui Tarolfo rispose:
 « Io sono dell'ultimo ponente¹³ assai ricco cavaliere, e da'
 pensieri d'una mia impresa vinto e stimolato, non poten-
 dola fornire, di qua, per meglio potermi senza impedi-
 15 mento dolere, mi vo così soletto andando ». A cui Te-
 bano disse: « Non sai tu la qualità del luogo come ella
 è? Perché inanzi d'altra parte non pigliavi la via? Tu
 potresti di leggieri qui da furiosi spiriti¹⁴ essere vitupera-
 to ». Rispose Tarolfo: « In ogni parte puote¹⁵ Iddio igual-
 mente: così qui come altrove gli è la mia vita e 'l mio
 onore in mano; faccia di me secondo che a lui piace:
 veramente a me sarebbe la morte un ricchissimo tesoro ».
 16 Disse allora Tebano: « Quale è la tua impresa, per la
 quale, non potendola fornire, sì dolente dimori? ». A
 cui Tarolfo rispose: « È tale che impossibile mi pare omai
 a fornire, poi che qui non ho trovato consiglio ». Disse
 Tebano: « Osasi¹⁶ dire? ». Rispose Tarolfo: « Sì, ma a che
 utile? ». « Forse niuno » disse Tebano, « ma che danno? ».
 17 Allora Tarolfo disse: « Io cerco di potere aver consiglio
 come del più freddo mese si potesse avere un giardino
 pieno di fiori e di frutti e d'erbe, bello sì come del mese
 di maggio fosse, né trovo chi a ciò aiuto o consiglio mi
 18 doni che vero sia ». Stette Tebano un pezzo tutto so-
 speso senza rispondere, e poi disse: « Tu e molti altri il
 sapere e le virtù degli uomini giudicate secondo i vesti-
 menti. Se la mia roba fosse stata qual è la tua, tu non
 m'avresti tanto penato a dire la tua bisogna, o se forse
 appresso de' ricchi principi m'avessi trovato, come tu
 hai¹⁷ a cogliere erbe; ma molte volte sotto vilissimi drappi
 grandissimo tesoro di scienza si nasconde: e però a chi
 proffera consiglio o aiuto niuno celi la sua bisogna, se,

manifesta¹⁸, non gli può pregiudicare¹⁹. Ma che doneresti
 tu a chi quello che tu vai cercando ti recasse ad effetto? ». Tarolfo rimirava costui nel viso, dicendo egli²⁰ queste pa-
 role, e in sé dubitava non questi si facesse beffe di lui,
 parendogli incredibile che, se²¹ colui fosse stato Iddio,
 ch'egli avesse potuto fare virtù²². Non per tanto egli li
 rispose così: « Io signoreggio²³ ne' miei paesi più castella,
 e con esse molti tesori, i quali tutti per mezzo partirei²⁴
 con chi tal piacere mi facesse ». « Certo » disse Tebano
 « se questo facessi, a me non bisognerebbe d'andare più
 cogliendo l'erbe ». « Fermamente » disse Tarolfo « se tu
 20 se' quelli che in ciò mi prometti di dare vero effetto, e
 davelo²⁵, mai non ti bisognerà più affannare per divenire
 ricco; ma come o quando mi potrai tu questo fornire? ».
 Disse Tebano: « Il quando fia a tua posta²⁶, del come
 21 non ti travagliare²⁷. Io me ne verrò teco fidandomi nella
 tua parola della promessa che mi fai, e quando là dove
 ti piacerà saremo, comanderai quello che tu vorrai: io for-
 nirò tutto senza fallo ». Fu di questo accidente tanto con-
 tento in se medesimo Tarolfo, che poca più letizia avria
 avuta se nelle sue braccia la sua donna allora tenuta
 avesse, e disse: « Amico, a me si fa tardi che quello che
 imprometti si fornisca: però senza indugio partiamo e
 andiamo là ove questo si dee fornire ». Tebano, git-
 22 tate via l'erbe, e presi i suoi libri e altre cose al suo ma-
 sterio necessarie, con Tarolfo si mise al cammino, e in
 breve tempo pervennero alla desiderata città, assai vi-
 cini al mese del quale era stato dimandato il giardino.
 Quivi tacitamente e occultati infino al termine desiderato
 23 si riposarono; ma entrato già il mese, Tarolfo comandò
 che 'l giardino s'apprestasse, acciò che donare lo potesse
 alla sua donna. Come Tebano ebbe il comandamento,
 egli aspettò la notte, e, venuta, vide i corni della luna
 tornati in compiuta ritondità, e videla sopra l'usate terre
 tutta risplendere²⁸. Allora egli uscì della città, lasciati i
 24 vestimenti, scalzo, e con i capelli sparti sopra li nudi omeri,
 tutto solo. I vaghi gradi della notte passavano, gli uc-
 celli, le fiere e gli uomini riposavano senza niuno mor-

morio, e sopra i monti le non cadute frondi stavano senza
 alcuno movimento, e l'umido aere in pace si riposava:
 solamente le stelle luceano, quando egli, più volte cir-
 cuita la terra, pervenne al luogo, il quale gli piacque
 25 d'eleggere per lo giardino, allato ad un fiume. Quivi
 stese verso le stelle le braccia, tre volte rivoltandosi ad
 esse, e tante i bianchi capelli nella corrente acqua ba-
 gnò, domandando altrettante volte con altissima voce il
 loro aiuto; poi poste le ginocchie sopra la dura terra,
 26 cominciò così a dire: « O notte, fidentissima segreta²⁹ del-
 l'alte cose, e voi, o stelle, le quali al risplendente giorno
 con la luna insieme succedete, e tu, o somma Ecate, la quale
 aiutatrice vieni alle cose incominciate da noi, e tu, o
 santa Cerere, rinnovatrice dell'ampia faccia della terra,
 e voi qualunque versi, o arti, o erbe, e tu qualunque
 terra producente virtuose piante, e voi aure, e venti, e
 monti, e fiumi, e laghi, e ciascuno iddio de' boschi o
 della segreta notte, per li cui aiuti io già rivolsi i cor-
 renti fiumi faccendogli tornare nelle loro fonti, e già feci
 le correnti cose stare ferme, e le ferme divenire correnti,
 e che già deste a' miei versi potenza di cacciare i mari e
 di cercare senza dubbio i loro fondi, e di rischiarare il
 nuvoloso tempo, e il chiaro cielo riempiere a mia posta
 d'oscuri nuvoli, faccendo i venti cessare e venire come
 mi pareva, e con quelli rompendo le dure mascelle degli
 spaventevoli dragoni, faccendo ancora muovere le stanti
 selve e tremare gli eccelsi monti, e ne' morti corpi tor-
 nare da' paduli di Stige³⁰ le loro ombre e vivi uscire de'
 sepolcri, e tal volta tirare te, o luna, alla tua ritondità,
 alla quale per adietro i sonanti bacini ti soleano aiutare
 venire³¹, faccendo ancora tal volta la chiara faccia del sole
 impalidire: siate presenti, e l'vostro aiuto mi porgete³².
 27 Io ho al presente mestiere di sughi e d'erbe, per li quali
 l'arida terra, prima d'autunno, ora dal freddissimo verno,
 de' suoi fiori, frutti e erbe spogliata, faccia in parte ritor-
 nare fiorita, mostrando, avanti il dovuto termine, prima
 vera³³ ». Questo detto, molte altre cose tacitamente ag-
 giunse a' suoi prieghi. Poi tacendo, le stelle non dieron
 28

luce invano, ma più veloce che volo d'alcuno uccello
 un carro da due dragoni tirato gli venne avanti, sopra il
 quale egli montò, e, recatesi le redine de' posti freni a'
 due dragoni in mano, suso in aria si tirò³⁴. E pigliando
 29 per l'alte regioni il cammino, lasciò Spagna e cercò l'isola
 di Creti: di quindi Pelion, e Ocris e Ossa, e l'monte Nero,
 Pacchino, Peloro e Appennino in brieve corso cercò tutti,
 di tutti svellendo e segando con aguta falce quelle radici e
 erbe che a lui piacevano, né dimenticò quelle che di-
 velte avea quando da Tarolfo fu trovato in Tesaglia³⁵.
 Egli prese pietre d'in sul monte Caocaso, e dell'arene di
 Gange e di Libia recò lingue di velenosi serpenti. Egli
 vide le bagnate rive del Rodano, di Senna, d'Amprisi e
 di Ninfeo, e del gran Po, e dello imperial Tevero, e d'Ar-
 no, e di Tanai, e del Danubio, di sopra da quelle ancora
 prendendo quelle erbe che a lui pareano necessarie, e
 queste aggiunse all'altre colte nelle sommità de' salva-
 tichi monti³⁶. Egli cercò l'isola di Lesbos e quella de'
 30 Colchi e Delfos e Patimos³⁷, e qualunque altra nella quale
 sentito avesse cosa utile al suo intendimento. Con le quali
 cose, non essendo ancora passato il terzo giorno, venne
 in quel luogo onde partito s'era: e i dragoni, che sola-
 mente l'odore delle prese erbe aveano sentito, gittando
 lo scoglio vecchio per molti anni, erano rinnovellati e
 giovani ritornati³⁸. Quivi smontato³⁹, d'erbosa terra due
 31 altari compose, dalla destra mano quello d'Ecate, dalla
 sinistra quello della rinnovellante dea⁴⁰. I quali fatti, e
 sopr'essi accesi divoti fuochi, co' crini sparti sopra le
 vecchie spalle, con inquieto mormorio cominciò a circolare
 quelli: e in raccolto sangue più volte intinse le ardenti
 legne. Poi riponendole sopra gli altari e tal volta con
 esse inaffiando quel terreno il quale egli avea al giardino
 disposto, dopo questo, quello medesimo tre volte di fuoco
 e d'acqua e di solfo rinnaffò⁴¹. Poi, posto un grandissimo
 32 vaso sopra l'ardenti fiamme, pieno di sangue, di latte e
 d'acqua, quello fece per lungo spazio bollire, aggiun-
 gendovi l'erbe e le radici colte negli strani luoghi, met-
 tendovi ancora con esse diversi semi e fiori di non cono-
 33

sciute erbe, e aggiunsevi pietre cercate nello estremo oriente, e brina raccolta le passate notti, insieme con carni e ali d'infamate streghe, e de' testicoli del lupo l'ultima parte, con isquama di cinifo e con pelle del che-
 lidro, e ultimamente un fegato con tutto il polmone d'un
 34 vecchissimo cervio: e, con queste, mille altre cose, o senza nomi o sì strane che la memoria nol mi ridice. Poi prese un ramo d'un secco ulivo e con esso tutte queste cose cominciò a mescolare insieme. La qual cosa facendo, il secco ramo cominciò a divenire verde e in breve a mettere le frondi, e, non dopo molto, rivestito di quelle,
 35 si poté vedere carico di nere ulive. Come Tebano vide questo, egli prese i boglienti liquori, e sopra lo eletto terreno, nel quale di tanti legni avea fatti bastoni quanti alberi e di quante maniere voleva, e quivi quelli liquori incominciò a spandere e ad inaffiare per tutto: la qual cosa la terra non sentì prima, ch'ella cominciò tutta a fiorire, producendo nuove e belle erbette, e i secchi legni verdi piantoni e fruttiferi divennero tutti⁴². La qual
 36 cosa fatta, Tebano rientrò nella terra tornando a Tarolfo, il quale quasi pauroso d'essere stato da lui beffato per la lunga dimoranza dimorava, e trovollo tutto pensoso. A cui egli disse: « Tarolfo, fatto è quello che hai dimandato, e è al piacere tuo ». Assai piacque questo a Tarolfo, e dovendo essere il seguente giorno nella città una grandissima solennità, egli se n'andò davanti alla sua donna, la quale già era gran tempo che veduta non l'avea, e così le disse: « Madonna, dopo lunga fatica io ho fornito quello che voi comandaste: quando vi piacerà di vederlo e di prenderlo, egli è al vostro piacere ».
 37 La donna, vedendo costui, si maravigliò molto, e più udendo ciò che egli diceva; e non credendolo, rispose: « Assai mi piace; faretecelo vedere domane ». Venuto il seguente giorno, Tarolfo andò alla donna, e disse: « Madonna, piacciavi di passare nel giardino, il quale voi mi dimandaste nel freddo mese ». Mossesi adunque la donna
 39 da molti accompagnata, e pervenuti al giardino, v'entrarono dentro per una bella porta, e in quello non freddo

come di fuori, ma uno aere temperato e dolce si sentiva. Andò la donna per tutto rimirando e cogliendo erbe e
 40 fiori, de' quali molto il vide copioso: e tanto più ancora avea operato la virtù degli sparti liquori, che i frutti, i quali l'agosto suole produrre, quivi nel salvatico tempo⁴³ tutti i loro alberi facevano belli: de' quali più persone, andate con la donna, mangiarono. Questo parve alla
 41 donna bellissima cosa e mirabile, né mai un sì bello ne le pareva avere veduto. E poi che essa in molte maniere conobbe quello essere vero giardino, e 'l cavaliere avere adempiuto ciò che ella avea domandato, ella si voltò a Tarolfo e disse: « Senza fallo, cavaliere, guadagnato avete l'amore mio, e io sono presta d'attenervi ciò che io vi promisi; veramente voglio una grazia, che vi piaccia tanto indugiarmi a richiedermi del vostro disio, che 'l signore mio vada a caccia o in altra parte fuori della città, acciò che più salvamente e senza dubitanza alcuna possiate prendere vostro diletto ». Piacque a Tarolfo, e lascian-
 42 dole il giardino, quasi contento da lei si partì. Questo giardino fu a tutti i paesani manifesto, avvegna che niuno non sapesse, se non dopo molto tempo, come venuto si fosse. Ma la gentil donna, che ricevuto l'avea, dolente di quello si partì, tornando nella sua camera piena di noiosa malinconia. E pensando in qual maniera tornare potesse
 43 adietro ciò che promesso avea, e non trovando licita scusa, in più dolore cresceva. La quale vedendo il marito più volte, si cominciò molto a maravigliare e a domandarla che cosa ella avesse: la donna dicea che niente avea, vergognandosi di scoprire al marito la fatta promissione per lo dimandato dono, dubitando non il marito malvagia la tenesse. Ultimamente⁴⁴ non potendosi
 44 ella a' continui stimoli del marito, che pur la cagione della sua malinconia desiderava di sapere, tenersi⁴⁵, dal principio infino alla fine gli narrò perché dolente dimorava. La qual cosa udendo il cavaliere lungamente pensò, e conoscendo nel pensiero⁴⁶ la purità della donna, così le disse: « Va, e copertamente serva il tuo giuramento, e a Tarolfo ciò che tu promettesti liberamente attieni:

egli l'ha ragionevolmente e con grande affanno guadagno ». Cominciò la donna a piangere e a dire: « Facciano gl'iddii da me lontano cotal fallo; in niuna maniera io farò questo: avanti m'ucciderei ch'io facessi cosa che disonore o dispiacere vi fosse ». A cui il cavaliere disse: « Donna, già per questo io non voglio che tu te n'uccida, né ancora che una sola malinconia tu te ne dia: niuno dispiacere m'è, va e fa quello che tu impromettesti, ch'io non te ne avrò di meno cara; ma questo fornito, un'altra volta ti guarderai di sì fatte impromesse, non tanto⁴⁷ ti paia il domandato dono impossibile ad avere ». Vedendo la donna la volontà del marito, ornatasi e fattasi bella, e presa compagnia, andò all'ostiere di Tarolfo, e di vergogna dipinta gli si presentò davanti. Tarolfo come la vide, levatosi da lato a Tebano con cui sedea, pieno di maraviglia e di letizia le si fece incontro, e lei onorevolmente ricevette, domandando della cagione della sua venuta. A cui la donna rispose: « Per essere a tutti i tuoi voleri sono venuta; fa di me quello che ti piace ». Allora disse Tarolfo: « Senza fine mi fate maravigliare, pensando all'ora e alla compagnia con cui venuta siete: senza novità stata tra voi e il vostro marito non può essere; ditemelo, io ve ne priego ». Narrò allora la donna interamente a Tarolfo come la cosa era⁴⁸ tutta per ordine. La qual cosa udendo, Tarolfo più che prima s'incominciò a maravigliare e a pensare forte, e a conoscere cominciò la gran liberalità del marito di lei che mandata a lui l'avea, e fra sé cominciò a dire che degno di gravissima riprensione sarebbe chi a così liberale uomo pensasse vilania; e parlando alla donna così disse: « Gentil donna, lealmente e come valorosa donna avete il vostro dovere servato, per la qual cosa io ho per ricevuto⁴⁹ ciò che io di voi desiderava; e però quando piacerà a voi, voi ve ne potrete tornare al vostro marito, e di tanta grazia da mia parte ringraziarlo, e scusargli della follia che per adietro ho usata, accertandolo che mai per inanzi più per me tali cose non fiano trattate ». Ringraziò la donna Tarolfo molto di tanta cortesia, e lieta si partì tornando

al suo marito, a cui tutto per ordine disse quello che avvenuto l'era. Ma Tebano ritornato a lui, Tarolfo domandò come avvenuto gli fosse; Tarolfo glielo contò; a cui Tebano disse: « Dunque per questo avrò io perduto ciò che da te mi fu promesso? ». Rispose Tarolfo: « No, anzi, qualora ti piace, va, e le mie castella e i miei tesori prendi per metà, come io ti promisi, però che da interamente servito mi tengo ». Al quale Tebano rispose: « Unque agl'iddii non piaccia che io, là dove il cavaliere ti fu della sua donna liberale, e tu a lui non fosti villano, che io sia meno che cortese. Oltre a tutte le cose del mondo mi piace averti servito, e voglio che ciò che in guiderdone del servizio prendere dovea, tuo si rimanga sì come mai fu »: né di quello di Tarolfo volle alcuna cosa prendere. Dubitatisi ora quale di costoro fosse maggiore liberalità, o quella del cavaliere che concedette alla donna l'andare a Tarolfo, o quella di Tarolfo, il quale quella donna cui egli avea sempre disziata, e per cui egli avea tanto fatto per venire a quel punto che venuto era, quando la donna venne a lui, se gli fosse piaciuto, rimandò la sopradetta donna intatta al suo marito; o quella di Tebano, il quale, abbandonate le sue contrade, oramai vecchio, e venuto quivi per guadagnare i promessi doni, e affannatosi per recare a fine ciò che promesso avea, avendoli guadagnati, ogni cosa rimise, rimanendosi poi vero come prima —.

[32]

— Bellissima è la novella e la dimanda — disse la reina, — e in verità che ciascuno fu assai liberale, e, ben considerando, il primo del suo onore, il secondo del libidinoso volere, il terzo dell'acquistato avere¹ fu cortese: e però volendo conoscere chi maggiore liberalità ovvero cortesia facesse, conviene considerare quale di queste tre cose sia più cara. La qual cosa veduta, manifestamente conosceremo il più liberale, però che chi più dona più liberale è da tenere. Delle quali tre cose l'una è cara, cioè l'onore,

il quale Paulo, vinto Persio re, più tosto volle che i guadagnati tesori². Il secondo è da fuggire, cioè il libidinoso congiugnimento, secondo la sentenza di Sofoldeo³ e di Senocrate⁴, dicenti che così è la lussuria da fuggire come furioso signore. La terza non è da desiderare, cioè sono le ricchezze, con ciò sia cosa che esse sieno le più volte a virtuosa vita noiose⁵, e possasi con moderata povertà vivere virtuosamente, sì come Marco Curzio⁶ e Attilio Regolo⁷ e Valerio Publicola⁸ nelle loro opere manifestarono. Adunque, se solo l'onore è in queste tre caro, e l'altre no, dunque quelli maggiore liberalità fece che quello donava, avvegna che meno saviamente facesse. Egli ancora fu nelle liberalità principale, per la cui⁹ l'altre seguirono: però, secondo il nostro parere, chi diè la donna¹⁰, in cui il suo onore consisteva, più che gli altri fu liberale —

[33]

— Io — disse Menedon — consento che sia come voi dite, in quanto da voi è detto, ma a me pare che ciascuno degli altri fosse più liberale, e udite come. Egli è ben vero che 'l primo concedette la donna, ma in ciò egli non fece tanta liberalità quanto voi dite; però che se egli l'avesse voluta negare, giustamente egli non poteva¹, per lo giuramento fatto dalla donna, che osservare si convenia: e chi dona ciò che non può negare ben fa, in quanto se ne fa liberale, ma poco dà. E però, sì com'io dissi, ciascuno degli altri più fu cortese, però che, come io già dissi, Tarolfo avea già lungo tempo la donna desiderata e amata sopra tutte le cose, e per questa avere² avea lungamente tribolato, e mettendosi per soddisfazione della dimanda di lei³ a cercare cose quasi impossibili ad avere, le quali pure avute, lei meritò di tenere per la promessa fede: la quale, sì come noi dicemmo, tenendo, non è dubbio che nelle sue mani l'onore del marito, e il rimetterle ciò che promesso gli avea, stava. La qual cosa egli fece: dunque dell'onore del marito, del saramento⁴ di lei, del

suo lungo disio fu liberale. Gran cosa è l'averne una lunga sete sostenuta, e poi pervenire alla fontana e non bere per lasciare bere altrui. Il terzo ancora fu molto liberale, però che, pensando che la povertà sia una delle moleste cose del mondo a sostenere, con ciò sia cosa ch'ella sia cacciatrice d'allegrezza e di riposo, fugatrice d'onori, occupatrice⁵ di virtù, adducitrice d'amare sollecitudini, ciascuno naturalmente quella s'ingegna di fuggire con ardente disio. Il quale disio in molti per vivere splendidamente in riposo s'accende tanto, che essi a disonesti guadagni e a sconce imprese si mettono, forse non sapendo o non potendo in altra maniera il lor disio adempiere: per la qual cosa tal volta meritano morire, o avere delle loro terre eterno essilio. Dunque, quanto deono elle piacere e essere care a chi in modo debito le guadagna e possiede! E chi dubiterà che Tebano fosse poverissimo, se si riguarda ch'egli, abbandonati i notturni riposi, per sostentare la sua vita, ne' dubbiosi⁶ luoghi andava cogliendo l'erbe e scavando le radici? E che questa povertà occupasse la sua virtù ancora si può credere, udendo che Tarolfo credeva da lui essere gabbato, quando di vili vestimenti il riguardava vestito; che egli fosse vago di quella miseria uscire e divenire ricco, sappiendo ch'egli di Tesaglia infino in Spagna venne, mettendosi per li dubbiosi cammini e incerti dell'aere alle pericolose cose per fornire la 'mpromessa fatta da lui e per ricevere quella d'altrui, in sé si può vedere: chi a tante e tali cose si mette per povertà fuggire, senza dubbio si dee credere che egli quella piena d'ogni dolore e d'ogni affanno non conosce. E quanto di maggiore povertà è uscito e entrato in ricca vita, tanto quella gli è più graziosa. Adunque, chi di povertà è in ricchezza venuto, e con quella il vivere gli diletta, quanta e quale liberalità è quella di chi quella dona, e nello stato⁷, ch'egli ha con tanti affanni fuggito, consente di ritornare? Assai grandi e liberali cose si fanno, ma questa maggiore di tutte mi pare: considerando ancora alla età del donatore che era vecchio, con ciò sia cosa che ne' vecchi soglia

continuamente avarizia molto più che ne' giovani avere potere⁸. Però terrò che ciascuno de' due seguenti aggia maggiore liberalità fatta che 'l primo, e 'l terzo maggiore che niuno —.

[34]

1 — Quanto meglio per alcuno si potesse la vostra ragione difendere, tanto la difendetè ben voi — disse la reina; — ma noi brevemente intendiamo dimostrarvi come il nostro parere deggiate più tosto che il vostro tenere. Voi volete dire che colui niuna liberalità facesse concedendo la moglie, però che di ragione fare gliele convenia per lo saramento fatto dalla donna: la qual
2 cosa saria così, se il saramento tenesse¹; ma la donna, con ciò sia cosa ch'ella sia membro del marito, o più tosto un corpo con lui, non potea fare quel saramento senza volontà del marito, e se 'l fece, fu nullo, però che al primo saramento licitamente fatto niuno subse-
3 quente puote derogare, e massimamente quelli che per non dovuta cagione non debitamente si fanno; e ne' matrimoniali congiungimenti è usanza di giurare d'essere sempre contento l'uomo della donna, e la donna dell'uomo, né di mai l'uno l'altro per altra cambiare; dunque la donna non poté giurare, e se giurò, comè già
4 detto avemo, per non dovuta cosa² giurò; e contraria³ al primo giuramento, non dee valere, e non valendo, oltre al suo piacere non si dovea commettere⁴ a Tarolfo, e se vi si commise, fu egli del suo onore liberale, e non
5 Tarolfo, come voi tenete. Né del saramento non poté liberale essere rimettendolo, con ciò sia cosa che il saramento niente fosse⁵: adunque solamente rimase liberale Tarolfo del suo libidinoso disio. La qual cosa di proprio dovere si conviene a ciascuno di fare, però che tutti per ogni ragione siamo tenuti d'abandonare i vizi e di seguirne le virtù. E chi fa quello a che egli è di ragione⁶ tenuto, si come voi diceste, in niuna cosa è liberale, ma quello che oltre a ciò si fa di bene, quello è da chiamare

liberalità dirittamente. Ma però che voi forse nella vostra mente tacito⁷ ragionate: « che onore può essere quello della casta donna al marito⁸ che tanto debbia esser caro? », noi prolungheremo alquanto il nostro parlare, mostrandovi⁹, acciò che più chiaramente veggiate Tarolfo né Tebano, di cui appresso intendiamo di parlare, niuna liberalità facessero a rispetto del cavaliere. Da sapere è che
6 castità insieme con l'altre virtù niuno altro premio rendono a' posseditori d'esse se non onore, il quale onore, tra gli altri uomini meno virtuosi, li fa più eccellenti. Questo onore, se con umiltà il sostengono, gli¹⁰ fa amici di Dio, e per conseguente felicemente vivere e morire, e poi possedere gli eterni beni. La quale¹¹ se la donna al suo marito la serva, egli vive lieto e certo della sua prole, e con aperto viso usa¹² infra la gente, contento di vedere lei per tale virtù dalle più alte donne onorata, e nell'animo gli è manifesto segnale costei essere buona, e temere Iddio, e amare lui, che non poco gli dee piacere, sentendo che per eterna compagnia indivisibile, fuorché da morte, gli è donata. Egli per questa grazia ne' mondani
7 beni e negli spirituali si vede continuo moltiplicare. E così, per contrario, colui la cui donna di tale virtù ha difetto, niuna ora può con consolazione passare, niuna cosa gli è a grado, l'uno la morte dell'altro¹³ desidera. Elli si sentono per lo sconcio vizio¹⁴ nelle bocche de' più miseri esser portati, né gli pare che si fatta cosa non si debbia credere a chiunque la¹⁵ dice. E se tutte l'altre virtù fossero in lui, questo vizio pare ch'abbia forza di contaminarle e di guastarle. Dunque grandissimo onore è quello che la castità della donna rende all'uomo, e molto da tener caro. Beato si può chiamare colui a cui per grazia
8 cotal dono è conceduto, avvegna che noi crediamo che pochi sieno quelli a' quali di tal bene sia portato invidia. Ma ritornando al nostro proposito, vedete quanto il cavaliere dava: ma egli non ci è della mente uscito quanto
9 diceste, Tebano essere¹⁶ stato più che gli altri liberale, il quale con affanno arricchito, non dubitò di tornare nella miseria della povertà, per donare ciò che acqui-

10 stato avea. Apertamente si pare che da voi è mal co-
 nosciuta la povertà, la quale ogni ricchezza trapassa se
 lieta viene. Tebano già forse per l'acquistate ricchezze
 gli pareva esser pieno d'amare e di varie sollecitudini.
 11 Egli già imaginava che a Tarolfo paresse avere mal fatto,
 e trattasse di ucciderlo per riavere le sue castella. Egli di-
 morava in paura non forse da' suoi sudditi fosse tradito.
 Egli era entrato in sollecitudine del governmento delle
 sue terre. Egli già conosceva tutti gl'inganni apparec-
 12 chiati da' suoi parziali¹⁷ di farli. Egli si vedea da
 molti invidiato per le sue ricchezze, egli dubitava non
 i ladroni occultamente quelle gli levassero. Egli era ri-
 pieno di tanti e tali e si varii pensieri e sollecitudini, che
 ogni riposo era da lui fuggito. Per la qual cosa ricor-
 dandosi della preterita vita, e come senza tante sollici-
 tudini la menava lieta, fra sé disse: « lo desiderava d'ar-
 ricchire per riposo, ma io veggio ch'elli è accrescimento
 di tribulazioni e di pensieri, e fuggimento di quiete ».
 13 E tornando desideroso d'essere nella prima vita, quelle
 rendé a chi gliele avea donate. La povertà è rifiutata ric-
 chezza¹⁸, bene non conosciuto, fugatrice di stimoli, la
 quale fu da Diogene interamente¹⁹ conosciuta. Tanto ba-
 14 sta alla povertà quanto natura richiede. Sicuro da ogni
 insidia vive chi con quella pazientemente s'accosta²⁰, né
 gli è tolto il potere a grandi onori pervenire, se virtuosamente
 vive come già dicemmo; e però se Tebano si levò
 15 questo stimolo da dosso, non fu liberale, ma savio. In
 tanto fu grazioso a Tarolfo²¹, in quanto più tosto a lui
 che ad un altro gli piacque di donarlo, potendolo a molti
 altri donare. Fu adunque più liberale il cavaliere, che il
 16 suo onore concedea, che nullo degli altri. E pensate una
 cosa: che l'onore che colui donava è inrecuperabile, la
 qual cosa non avviene di molti altri, si come di battaglie,
 di prouve e d'altre cose, le quali se una volta si perdono,
 un'altra²² si acquistano, e è possibile. E questo basti so-
 pra la vostra dimanda aver detto —

[35]

Poi che la reina tacque, e Menedon fu rimaso con-
 tento, un valoroso giovane chiamato Clonico, il quale
 appresso Menedon sedeva, così cominciò a parlare: —
 Grandissima reina, tanto è stata bella e lunga la novella
 di questo nobile giovane, che io, acciò che gli altri nel
 brieve tempo possano adagio dire, quanto potrò, il mio
 intendimento¹ brevemente vi narrerò: e dico che, con
 2 ciò fosse cosa che io ancora molto giovane conoscessi la
 vita de' soggetti del nostro signore Amore piena di molte
 sollecitudini e d'angosciosi stimoli con poco diletto, lun-
 gamente a mio potere la fuggii, schernendo più tosto
 coloro che lui seguivano, che commendandoli; e ben che
 io molte volte già fossi tentato, con forte animo resistetti,
 cessando i tesi lacciuoli. Ma però che io a quella forza,
 3 alla quale Febo non poté resistere, non era forte a con-
 trastare, avendosi Cupido pur posto in cuore di recarmi
 nel numero de' suoi soggetti, fui preso, né quasi m'accorsi
 come, però che un giorno già per lo rinnovellato tempo²
 lieto andando io su per li salati liti, conche³ marine con
 diletto prendendo, avvenne che voltando io gli occhi
 verso le nitide onde⁴, per quelle vidi subita venire una
 barchetta, nella quale quattro giovani con un solo mari-
 naio veniano, tanto belle, che mirabile cosa il vederle
 si belle mi parve⁵. E essendosi esse già verso di me appro-
 4 pinquate assai, né io però avessi i miei occhi da' loro visi
 levati, vidi in mezzo di loro un lustrorè⁶ grandissimo,
 nel quale, secondo che la stimativa mi porse, mi parve
 vedere una figura d'uno angelo giovanissimo⁷, e tanto bella
 quanto alcuna cosa mai da me veduta. Il quale rimirando
 5 io, mi parve ch'egli dicesse così verso di me con voce as-
 sai dalla nostra diversa: « O giovane, stolto persegui-
 tore della nostra potenza, ora se' giunto! Io sono qui
 con quattro belle giovinette venuto: piglia per donna⁸
 quella che più piace agli occhi tuoi! ». Io, questa voce
 6 udendo, tutto rimasi stupefatto, e col cuore e con gli
 occhi cercava di fuggire quello che io molte volte già

fuggito avea; ma ciò era niente⁹, però che alle mie gambe era tolta la possa¹⁰, e egli avea arco e ali da giugnermi assai tosto. Onde io tra quelle mirando, vidi l'una di loro tanto bella e graziosa nell'aspetto e ne' sembianti pietosa, ch'io imaginai di volere lei per singulare donna, fra me dicendo: « Costei agli occhi miei sì umile si presenta, che fermamente ella non sarà a' miei disii nimica, come molte altre sono a quelli i quali io, vedendoli pieni d'affanni, ho già scherniti, ma sarà delle mie noie cacciatrice ». E questo pensato, subito risposi: « La graziosa bellezza di quella giovane che alla vostra destra siede, o signor mio, mi fa desiderare d'essere a voi e a lei fedelissimo servidore; e però io sono qui a' vostri voleri presto: fate di me quello che a voi piace ». Io non avea ancora compiuto di parlare, ch'io mi sentii il sinistro lato piagare d'una lucente saetta venuta dall'arco che egli portava, la quale io estimai che d'oro fosse. E certo io non vidi quando egli, voltato a lei, essa ferì d'una di piombo¹¹: e in questa maniera preso rimasi ne' lacci da me lungamente fuggiti. Questa giovane piacque e piace tanto agli occhi miei¹², che ogni altro piacere fora per comparazione a questo scarso. Della qual cosa ella avendosene, lungamente si mostrò contenta; ma poi ch'ella conobbe me sì preso del suo piacere, che impossibile mi sarebbe il non amarla, ella incontanente il suo inganno con non dovuto sdegno verso me scoperse, mostrandosi ne' sembianti a me crudelissima nimica, sempre gli occhi torcendo in altra parte a quella contraria dove me veduto avesse, e con non dovute parole continuo dispregiandomi. Per la qual cosa, avendo io in molte maniere con prieghi e con umiltà ingegnatommi di raumiliare la sua acerbità, né pote' mai¹³, io sovente piango e dolgomi di tanto infortunio, né in maniera niuna posso d'amarla tirarmi indietro: anzi quanto più crudele verso di me la sento, tanto più pare che la fiamma del suo piacere m'accenda il tristo cuore. Delle quali cose dolendomi io un giorno tutto soletto in un giardino con infiniti sospiri accompagnati da molte lagrime, sopravvenne un mio

singulare amico, al quale parte de' miei danni era palese, e quivi con pietose parole m'incominciò a volere riconfortare; i cui conforti non ascoltando io niente, ma rispondendogli che la mia miseria ogni altra passava¹⁴, egli così mi disse: « Tanto è l'uomo misero quanto egli medesimo si fa o si riputa; ma certo io ho molto maggiore cagione di dolermi che tu non hai ». Io allora quasi turbato mi rivolsi a lui, dicendo: « Come? Chi la può maggiore di me avere? Non ricevo io mal guiderdone per ben servire? Non sono io odiato per lealmente amare? Così come me può alcuno essere dolente, ma più no ». « Certo » rispose l'amico « io ho maggiore cagione di dolermi che tu non hai, e odi come. A te non è oculto che io lungo tempo abbia una gentil donna amata e amo sì come tu fai, né mai niuna cosa fu che io credessi che a lei piacesse, che io con tutto il mio ingegno e potere non mi sia messo a farla. E certo essa di questo conoscente, di ciò che io più desiderava mi fece grazioso dono, il quale avendo io ricevuto, e ricevendo qualora mi piaceva, per lunga stagione non mi pareva alla mia vita avere in allegrezza pari. Solo uno stimolo avea, che io non le potea far credere quanto io perfettamente l'amava: ma di questo¹⁵, sentendomi amarla com'io dicea, leggermente mi passava. Ma gl'iddii, che niuno bene mondano vogliono senza alcuna amaritudine concedere, acciò che i celestiali siano più conosciuti, e per conseguente più desiderati, a questo m'aggiunsero un altro a me senza comparazione noioso; ch'elli avvenne che dimorando io un giorno soletto con lei in segreta parte, veggendo chi davanti a noi passava senza essere veduti¹⁶, un giovane grazioso e di piacevole aspetto passò per quella parte, il quale io vidi ch'ella riguardò e poi un pietoso sospiro gittò. La qual cosa vedendo, io dissi: "Oimè, sonvi io sì tosto rin cresciuto, che per la bellezza d'altro giovane sospirate?". Ella tornata nel viso di nuova rossezza dipinta, con molte scuse, giurando per la potenza de' sommi iddii, s'incominciò ad ingegnare di farmi scredere ciò che io per lo sospirare avea pensato:

ma ciò fu niente, però che nel cuore mi s'accese una ira sì ferocissima, che quasi con lei non mi fece allora cruciare, ma pur mi ritenni. E certamente mai dell'animo partire non mi si poté che costei colui o altrui non amasse più di me: e tutti quelli pensieri, i quali altra volta in mio aiuto recava, cioè ch'ella più ch'altro me amasse, ora tutti in contrario li estimo, imaginando che fittizamente abbia detto e fatto ciò che per adietro ha operato; di che dolore intollerabile sostengo. Né a ciò alcuno conforto vale; ma però che vergogna sovente raffrena il volere ch'io ho di dolermi più che di rallegrarmi, non continuo il mio dolore sì ch'io ne faccia alcuni avedere, ma, brevemente, io mai senza sollecitudine e pensieri non sono, i quali molta più noia mi danno ch'io non vorrei. Adunque appara a sostenere le minori cose, poi che a me le maggiori vedi con forte animo portare nascose». Al quale io risposi che non mi pareva che in niuno modo il suo dolore, ben che fosse grande, si potesse al mio agguagliare. E egli mi rispondea il contrario: e così in lunga quistione dimorammo, partendoci poi senza niuna diffinizione¹⁷. Priegovi ne diciate quello che di questo voi terreste —.

[36]

— Giovane — disse la reina, — gran pena è la vostra, e torto ha la donna di non amarvi; ma tutta fiata il vostro dolore può essere da speranza aiutato: quello che del vostro compagno non avviene, però che, poi ch'egli è una volta entrato in sospetto, niuna cosa nel può cruciare. Dunque continuamente senza conforto si dorrà mentre l'amore durerà: e però, secondo il nostro giudizio, ne pare maggiore doglia quella del geloso che quella di chi ama e non è amato —.

[37]

Disse Clonico allora: — O nobile reina, che è ciò che voi dite? Aperto pare¹ che sempre siete stata amata

da cui amato avete, per la qual cosa la mia pena male conoscete. Come si potrebbe mostrare che gelosia potesse maggiore pena che quella ch'io sento, con ciò sia cosa che colui la desiderata cosa possiede, e puote, quella tenendo, prendere in una ora più diletto di lei che in un lungo tempo sentirne pena, e nientemeno da sé per esperienza² può cacciare tal gelosia, se avviene che truovi falso il suo parere? Ma io, di focoso disio acceso, quanto più mi truovo lontano ad adempierlo, tanto più ardo, e assalito da mille stimoli mi consumo; né a ciò mi può aiutare alcuna speranza, però che per le molte volte ch'io ho riprovata³ costei, e trovatala ognora più acerba, io vivo disperato. Per che la vostra risposta mi pare che alla verità sia contraria: che io non dubito che non sia molto meglio dubitando tenere, che piangendo disiare —.

[38]

— Quella amorosa fiamma che negli occhi ne luce e il nostro viso ognora adorna di più bellezza¹, come voi dite, mai non consenti che invano amassimo, ma non per tanto non ci si occulta quanta e quale sia la pena dell'uno, e quella dell'altro — rispose la reina; seguendo: — e però, come la nostra risposta sia con la verità una cosa, vi mostreremo. Egli è manifesto che quella cosa che più la quiete dell'animo impedisce è la sollecitudine, delle quali alcune² a lieto fine vanno, alcune a dolente fuggire intendono³. Delle quali quanto più n'ha l'animo, tanto più ha affanno, e massimamente quando noiose sono: e che il geloso più di voi n'abbia è manifesto, però che voi a niuna cosa intendete se non solamente ad acquistare l'amore di quella donna cui voi amate, il quale non potendolo avere v'è gravissima noia. Ma certo e potrebbe di leggiere avvenire, con ciò sia cosa che i cuori delle femine sieno mobili, che subitamente voi, non pensandoci, vi trovereste averlo acquistato: o forse che v'ama, ma, per provare se voi lei amate, dimostra il contrario, e mostrerà forse infino a quel tempo ch'ella

4 fia bene del vostro amore accertata. Con questi pensieri può molto speranza mitigare la vostra doglia: ma il geloso ha l'animo pieno d'infinite sollecitudini, alle quali né speranza né altro diletto può porgere conforto, o alleviare la sua pena. Egli sta intento di dare legge a' vaghi occhi, a' quali il suo possessore non la può donare. Egli vuole e s'ingegna di porre legge a' piedi e alle mani, e a ogni altro atto della sua donna. Egli vuole essere provido⁴ conoscitore e de' pensieri della donna e della allegrezza, ogni cosa interpretando in male di lui, e crede che ciascuno disideri e ami quello che egli ama.

6 Similmente s'imagina che ogni parola sia doppia⁵ e piena d'inganno; e se egli mai alcuna detrazione⁶ commise, questo gli è mortal pensiero imaginando che per simile modo esso debba essere ingannato. Egli vuol chiudere con avvisi le vie dell'aere e della terra⁷, e, brevemente, ne' suoi pensieri gli nocchiano il cielo e la terra, gli uccelli e gli animali, e qualunque altra creatura: e a questo levarli non ha luogo esperienza⁸, però che se la fa e trovi che lealmente la donna si porti, egli pensa che aveduta si sia di ciò ch'egli ha fatto, e però guarda⁹ datasene. S'e' trova quello che cerca e trovare non vorria, chi è più doloroso di lui? Se forse estimate che il tenerla in braccio gli sia tanto diletto che queste cose debbia mitigare, il parere vostro è falso, però che quello tenere gli porge noia, pensando che altri così l'abbia tenuta. E se la donna forse amorevolmente l'accoglie, credesi che per torlo da tal pensiero il faccia, e non per buono amore ch'ella gli porti. Se malinconica la trova, pensa che altrui ami e di lui non si contenti: e infiniti altri stimoli potremmo de' gelosi narrare. Dunque che diremo della costui vita, se non ch'ella sia la più dolente che alcun vivente possa avere? Egli vive credendo e non credendo¹⁰, e sé e la donna stimolando: e le più volte suole avvenire che di quella malattia di che i gelosi vivono paurosi, essi ne muoiono, e non senza ragione, però che con le loro riprensioni molte fiato mostrano a' loro danni la via. Considerando adunque

le predette cose, più ha il vostro amico, che è geloso, cagione di dolersi che voi non avete, però che voi potete sperare d'acquistare, colui con paura vive di perdere quella cosa che egli appena¹¹ tiene sua. E però s'egli ha più materia da dolersi di voi, e confortasi il meglio che egli puote, molto maggiormente voi vi dovete confortare e lasciare stare il piagnere, che è atto di pusillanima femminella, e sperare del buono amore, che voi alla vostra donna portate, non perdere merito¹²: ché, ben che ella si mostri verso voi acerba al presente, e non può essere ch'ella non vi ami, però che amore mai non perdona l'amare a niuno amato¹³, e a' robusti venti si rompono più tosto le dure querce che le consenzienti¹⁴ canne —

[39]

Vestita di bruni vestimenti sotto onesto velo sedea appresso costui una bella donna, la quale, come sentì la reina alle sue parole aver posto fine, così cominciò a dire: — Graziosa reina, e' mi ricorda che, essendo io ancora picciola fanciulla, un giorno io dimorava con un mio fratello, bellissimo giovane e di compiuta età, in un giardino, senza alcuna altra compagnia. Dove dimorando, avvenne che due giovani donzelle, di sangue nobili e di ricchezze copiose, e della nostra città natie, amando questo mio fratello e sentendolo essere in quel giardino, amendue là se ne vennero, e lui, che di queste cose niente sapeva, di lontano cominciarono a riguardare. Dopo alquanto spazio, vedendolo solo, fuori che di me¹, di cui elle poco curavano però che era picciola, così fra loro cominciarono a dire: «Noi amiamo questo giovane sopra tutte le cose, né sappiamo s'egli ama noi, né convenevole è che amendune ci ami; ma qui n'è al presente licito di prendere di lui parte del nostro disio, e di conoscere se di noi egli ama alcuna, o quale egli ama più; e quella che egli più ama, poi sua si rimanga senza esserle² dall'altra impedito: però ora ch'egli dimora solo

e che noi abbiamo tempo, corriamo, e ciascuna l'abbracci e baci: egli quale più gli piacerà, poi prenderà». Determinatosi³ a questo, le due giovani cominciarono a correre sopra la verde erba verso il mio fratello: di che egli si maravigliò vedendole, e vedendo come venivano⁴. Ma l'una di loro ancora assai lontana, vergognosa quasi piangendo ristette⁵, l'altra infino a lui corse e l'abbracciò e baciò e poseglisi a sedere allato raccomandandogli. Ma poi che l'ammirazione che costui ebbe dell'ardire di colei fu alquanto cessata, egli la pregò che per quello amore ch'ella gli portava, ella gli dovesse di questa cosa dire intera la verità. Essa niente ne gli celò: la qual cosa questi udendo, e dentro nella mente esaminando ciò che l'una e l'altra avea fatto⁶, fra sé conoscere non sapea qual più l'amasse, né qual più egli dovesse amare. Ma venuto accidente che di queste parole il convenne partire⁷, di questo a più amici domandò consiglio, né mai alcuno il sodisfece al suo piacere⁸ di tal dimanda: per la qual cosa io priego voi, da cui veramente credo la vera diffinizione avere, che mi diciate quale di queste due dee essere più dal giovane amata —.

[40]

1 A questa donna così la reina rispose: — Certo delle due giovani quella ne pare che più il vostro fratello ami, e più da lui deggia essere amata, che dubitando vergognosa rimase senza abbracciarlo: e per che questo ne paia, questa è la ragione. Amore, sì come noi sappiamo, sempre fa timidi coloro in cui dimora¹, e dove maggior parte è d'esso, similmente maggiore temenza². E questo avviene per che lo 'ntendimento della cosa amata non si può intero sapere³; che se si potesse sapere, molte cose, temendo di non spiacione, non si fanno che si farebbono, però che ciascuno sa che spiacione si toglie cagione d'essere amato: e con questa temenza e con amore sempre dimora vergogna, e non senza ragione. Adunque, tornando alla nostra quistione, diciamo

che atto di veramente innamorata fu quello di quella che timida si mostrò e vergognosa. Quello dell'altra, più tosto di scelerata libidinosa che d'innamorata fu sembrante⁴: e però essendo egli più da colei amato, più dee lei, secondo il nostro giudicio, amare —.

[41]

Rispose allora la donna: — Gentil reina, vera cosa è che amore¹, ov'egli moderatamente dimora, temenza e vergogna conviene che ci sia, ma là ove egli in tanta quantità abonda, che agli occhi dei più savi leva la vista, come già qui per adietro si disse, dico che temenza non ci ha luogo, ma i movimenti di chi ciò sente sono secondo che egli sospigne²: e però quella giovane, vedendosi inanzi il suo disio, tanto s'accese, che abbandonata ogni vergogna, corse a quello di che era sì forte stimolata, che avanti sostenere non potea³. L'altra, non tanto infiammata, servò più gli amorosi termini, vergognandosi, e rimanendo come voi dite. Dunque quella più ama e più dovrà essere amata —.

[42]

— Savia donna — disse la reina, — veramente a' più savi leva amore soperchio¹ la veduta e ogni altro debito sentimento, quanto alle cose che sono fuori di sua natura; ma in quelle che a sé appartengono², come egli cresce così crescono³. Adunque, quanta maggior quantità d'esso in alcuno si truova, e così del timore⁴, come davanti dicemmo. Che questo sia vero, lo scelerato ardore di Blibide il ci manifesta, la quale quanto amasse si dimostrò nella sua fine⁵, vedendosi abbandonata e rifiutata: né già per questo ebbe ella ardire di scoprirsi con le proprie parole, ma scrivendo il suo sconvenevole disio palesò⁶. Similmente Fedra più volte tentò di volere ad Ipolito, al quale, come a domestico figliuolo, poteva arditamente parlare, di dirli quanto ella l'amava, né era

prima la sua volontà pervenuta alla bocca per proffererla, che, temendo, su la punta della lingua le moria?.

4 O quanto è temeroso chi ama! Chi fu più possente che Alcide, al quale non bastò la vittoria delle umane cose, ma ancora a sostenere il cielo si mise! E ultimamente non di donna, ma d'una guadagnata giovane s'innamorò tanto, che come umile soggetto, temendo, a' comanda-

5 menti di lei facea le minime cose! E ancora Paris, quello che né con gli occhi né con la lingua ardiva di tentare, col dito avanti alla sua donna del caduto vino scrivendo prima il nome di lei, appresso scriveva: "io t'amo"¹⁰! Quanto ancora sopra tutti questi ci porge de-

6 bito essempro di temenza Pasife, la quale ad una bestia senza razionale intelletto non ardiva d'esprimere il suo volere, ma con le proprie mani cogliendo le tenere erbe s'ingegnava di farlo a sé benigno, ingannando se medesima sovente allo specchio per piacergli e per accenderlo in tal disio quale era ella, acciò ch'egli si movesse a cercare ciò che ella non ardiva di domandare a lui!¹¹

7 Non è atto di donna innamorata, né d'alcun'altra, l'essere pronta, con ciò sia cosa che sola la molta vergogna, la quale in noi dee essere, è rimasa del nostro onore guardatrice. Noi abbiamo voce tra gli uomini, e è così la verità, di sapere meglio l'amorose fiamme nascondere che gli uomini: e questo non genera altro che la molta temenza, la quale le nostre forze, non tante quante quelle

8 degli uomini, più tosto occupa. Quante ne sono già state, e forse noi d'alcune abbiamo saputo, le quali s'hanno molte volte fatto invitare di pervenire¹² agli amorosi effetti, che volentieri n'avrebbero lo invitatore invitato prima che egli loro, se debita vergogna o temenza ritenute non l'avesse! E non per tanto, ogni ora che il no è della loro bocca uscito, hanno avuto nell'animo mille pen-

9 tute¹³, dicendo col cuore cento volte sì. Rimanga questo scelerato ardire nelle pari di Semiramis e di Cleopatra¹⁴, le quali non amano, ma cercano d'acquetare il loro libidinoso volere, il quale chetato, non avanti d'alcuno più che d'un altro non si ricordano. I savi mercatanti

mal volentieri arrischiano¹⁵ tutti i loro tesori ad un'ora a' fortunosi casi: e non per tanto una picciola parte non si curano di concedere loro, non sentendo di quella nell'animo alcuno dolore, se avviene che la perdano. Amava dunque la giovane, che abbracciò il vostro fratello, poco, e quel poco concedette alla fortuna, dicendo: « Se costui per questo¹⁶ acquisto, bene sta; se mi rifiuta, non ci sarà più¹⁷ che prendersene un altro ». L'altra, che vergognandosi rimase, con ciò fosse cosa che ella lui amasse sopra tutte le cose, dubitò di mettere tanto amore in avventura, imaginandosi: « Se questo forse gli spiacesse e rifiutassemi, il mio dolore sarebbe tanto e tale ch'io ne morrei ». Sia adunque più la seconda che la prima amata —¹⁸.

[43]

Feriva del sole un chiaro raggio passando fra le verdi frondi sopra il nitido fonte, il quale la sua luce rifletteva nel bel viso della adorna reina, la quale di quel colore era vestita che il cielo ne dimostra, quando, amenduni i figliuoli di Latona a noi nascosi, lucido solo con le sue stelle ne porge luce¹. E oltre allo splendore del bel viso, quello tanto lucente facea, che mirabile lustro² a' dimoranti in quel luogo porgeva fra le fresche ombre: e tal volta il riflesso raggio si distendea infino al luogo dove la laurea³ corona d'una parte con la candida testa, dall'altra con gli aurei capelli terminava, tra quelli mescolata con non maestrevole ravvolgimento⁴: e quando quivi pervenia, nel primo sguardo si saria detto che fra le verdi frondi uscisse una chiara fiammetta d'ardente fuoco⁵, e tanto si dilatasse, quanto i biondi capelli si dimostravano a' circustanti. Questa mirabile cosa, forse più tosto o meglio avvedutosene che alcuno degli altri, mirava Caleon intentivamente quasi come d'altro non gli calesse, il quale per opposito⁶ a fronte alla reina sedeva in cerchio, dividendoli l'acqua sola⁷: né movea bocca alla quistione che a lui veniva, perché taciuto

avesse la reina già per alquanto spazio, avendo conten-
 5 tata la savia donna⁸. A cui la reina così disse: — O solo
 disio forse della cosa che tu miri⁹, dinne, qual è la ca-
 gione che così sospeso ti tiene, che, seguendo l'ordine
 degli altri, non parli, solamente, come noi crediamo,
 mirando la nostra testa, come se da te mai vista non
 fosse avanti? Dilloci, e appresso, come gli altri hanno
 6 proposto, e tu proponi — A questa voce, Caleon, le-
 vata l'anima da' dolci pensieri, in sé la tornò¹⁰ alquanto
 riscotendosi, come tal volta colui, che per paura rompe
 il dolce sonno, suole fare¹¹, e così disse: — Alta reina,
 il cui valore impossibile saria a narrare, graziosi pensieri
 in loro teneano la mia mente involta, quando io sì fiso
 mirava la vostra fronte, che mi parve, allora che il chia-
 ro raggio giunse nella bella acqua, riflettendo nel vostro
 viso, che dell'acqua uscisse uno spiritello tanto gentile
 e grazioso a vedere, ch'egli si tirò dietro l'anima mia
 a riguardare ciò che facesse, forse sentendo i miei occhi
 insufficienti a tanta gioia mirare, e salì per lo chiaro
 lume negli occhi vostri, e quivi per lungo spazio fece
 7 mirabile festa adornandoli di nuova chiarezza¹². Poi sa-
 lendo più su questa luce, lasciando ne' begli occhi i suoi
 vestigii, il¹³ vidi salire sopra la vostra corona, sopra la
 quale, come egli vi fu, insieme con i raggi parve che nuova
 fiamma vi s'accendesse, forse qual fu già quella che fu
 da Tanaquilla veduta a Tulio piccolo garzone dormen-
 8 do¹⁴: e dintorno a questa saltando di fronda in fronda,
 come uccelletto che amoroso cantando visita molte fo-
 glie, s'andava, e i vostri capelli con diversi atti movendo,
 e intorniando a quelle¹⁵, tal volta in essi nascondendosi
 9 e poi più lieto ogni fiata uscendo fuori; e pareami ch'egli
 fosse tanto allegro in se medesimo, quanto alcuna cosa
 mai esser potesse, e gisse cantando, ovvero con dolci voci
 queste parole dicendo¹⁶:

10 « Io son del terzo ciel¹⁷ cosa gentile,
 sì vago de' begli occhi di costei,
 che s'io fossi mortal me ne morrei.

E vo di fronda in fronda a mio diletto,
 intorniando gli aurei crini,
 me di me accendendo:

e 'n questa mia fiammetta con effetto
 12 mostro la forza de' dardi divini,
 andando ogn'uom ferendo
 che lei negli occhi mira¹⁸, ov'io discendo
 13 ciascuna ora ch'è piacer di lei,
 vera reina delli regni miei »¹⁹.

E con queste, molte altre ne dicea, andando com'io
 14 v'ho detto, quando mi chiamaste; ma non prima la voce
 moveste, che egli subito si tornò ne' vostri occhi, i quali
 come matutine stelle sintillano di nuova luce, questo
 luogo lustrando²⁰: udito avete da che gioia con nuovo
 pensiero m'avete alquanto separato — Di questo si ma-
 15 ravigliò assai Filocolo e gli altri, e rivolti gli occhi verso
 la loro reina, videro quello che a udire loro pareva im-
 possibile. E ella, vestita d'umiltà²¹, ascoltando le vere
 parole di lei²² dette, stette con fermo viso senza alcuna
 risposta. E però Caleon così parlando seguì: — Gra-
 16 ziosa reina, io disidero di sapere se a ciascuno uomo,
 a bene essere di se medesimo²³, si dee innamorare o no:
 E questo a dimandare mi muovono diverse cose vedute
 e udite e tenute dalle varie oppinioni degli uomini —

[44]

Lungamente riguardò la reina Caleon nel viso, e poi
 dopo alcun sospiro così rispose: — Parlare ci conviene
 contra quello che noi con disiderio seguiamo¹. E certo
 a te dovria bene essere manifesto ciò che tu in dubbio
 domandando proponi. Serverassi², rispondendo a te, lo 'n-
 2 cominciato ordine, e colui a cui suggerita siamo³, le pa-
 role, le quali, costretta dalla forza del giuoco, diciamo
 contra la sua deità, più tosto che volontarie, le ci per-
 doni: né però la sua indegnazione caggia sopra di noi⁴.
 E voi, che similmente come noi soggetti gli siete, con

forte animo l'ascoltate, non mutandovi per quelle dal vostro proponimento. E acciò che meglio e con più aperto intendimento le nostre parole si prendano, alquanto fuori della materia ci stenderemo, a quella quanto più brevemente potremo tornando, e così diciamo: amore è di tre maniere, per le quali tre, tutte le cose sono amate; alcuna per la virtù dell'uno, alcuna per la potenza dell'altro, secondo che la cosa amata è, e similmente l'amante⁵. La prima delle quali tre si chiama amore onesto: questo è il buono e il diritto e il leale amore, il quale da tutti abitualmente dee esser preso. Questo il sommo e primo creatore tiene lui alle sue creature congiunto, e loro a lui congiunge. Per questo i cieli, il mondo, i reami, le province e le città permangono in istato. Per questo meritiamo noi di divenire eterni possessori de' celestiali regni. Senza questo è perduto ciò che noi abbiamo in potenza⁶ di ben fare. Il secondo è chiamato amore per diletto, e questo è quello al quale noi siamo soggetti. Questo è il nostro iddio: costui adoriamo, costui preghiamo, in costui⁷ speriamo che sia il nostro contentamento⁸, e che egli interamente possa i nostri disii fornire. Di costui è posta la quistione se bene è a sommetterli: a che debitamente risponderemo. Il terzo è amore per utilità: di questo è il mondo più che d'altro ripieno. Questo insieme con la fortuna è congiunto: mentre ella dimora, e egli similmente dimora; quando si parte, e elli. Elli è guastatore di molti beni: e più tosto, ragionevolmente parlando, si dovria chiamare odio che amore. Ma però che alla proposta quistione né del primo né dell'ultimo è bisogno di parlare, del secondo diremo, cioè amore per diletto: al quale, veramente, niuno, che virtuosa vita desidera di seguire, si dovria sommettere, però che egli è d'onore privatore, adducitore d'affanni, destatore di vizii, copioso donatore di vane sollecitudini, indegno occupatore dell'altrui libertà, più ch'altra cosa da tenere cara⁹. Chi, dunque, per bene di sé, se sarà savio, non fuggirà tale signore? Viva chi può libero, seguendo quelle cose che in ogni atto

aumentano libertà, e lascinsi i viziosi signori a' viziosi vassalli seguire —.

[45]

— Io non pensava — disse allora Caleon — con le mie parole dar materia di mancamento alla nostra festa, né la potenza del nostro signore Amore, né le menti d'alcuno perturbare; anzi immaginai che, diffinendolo voi¹, secondo la intenzione mia e di molti altri, dovesse quelli che gli sono soggetti con forte animo a ciò confermarli, e quelli che non gli sono con disideroso appetito chiararli. Ma veggio che la vostra intenzione alla mia è tutta contraria, però che voi tre maniere d'amore nelle vostre parole essere mostrate. Delle quali tre, la prima e l'ultima come voi dite consento che sia, ma la seconda, la quale rispondendo alla mia dimanda dite che è tanto da fuggire, tengo che da seguire sia da chi glorioso fine desidera, sì come aumentatrice di virtù, com'io credo appresso mostrare. Questo amore di cui noi ragioniamo, sì come a tutti può essere manifesto, però che il proviamo, adopera questo ne' cuori umani, poi ch'egli ha l'anima alla piaciuta cosa disposta: egli d'ogni superbia spoglia il cuore e d'ogni ferocità, faccendolo umile in ciascun atto, sì come manifestamente ci appare in Marte, il quale troviamo che, amando Venere, di fiero e aspro duca di battaglie, tornò umile e piacevole amante². Egli fa i cupidi e gli avari, liberali e cortesi: Medea, carissima guardatrice delle sue arti³, poi che le costui fiamme sentì, liberamente sé e 'l suo onore e le sue arti concedette a Giansone. Chi fa più solliciti gli uomini all'alte cose, di lui? Quanto egli li faccia⁴, rimirisi a Paris e a Menelao⁵. Chi spegne più gl'iracundi fuochi, che fa costui? Quante volte fu l'ira d'Achille quietata da' dolci prieghi di Pulisena cel mostra⁶. Questi, più ch'altri, fa gli uomini audaci e forti, né so qual maggiore essemplio ci si potesse dare che quello di Perseo, il quale per Andromaca⁷ fece mirabile pruova di virtuosa forza. Questi adorna 6

di belli costumi, d'ornato parlare, di magnificenza, di graziosa piacevolezza tutti coloro che di lui si vestono. Questi di leggiadria e di gentilezza a tutti i suoi soggetti fa dono. Oh quanti sono i beni che da costui procedono! Chi mosse Vergilio⁸, chi Ovidio, chi gli altri poeti a lasciare di loro eterna fama ne' santi versi, i quali mai a' nostri orecchi pervenuti non sarieno se costui non fosse, se non costui? Che direm noi più della costui virtù, se non ch'egli ebbe forza di mettere tanta dolcezza nella cetera d'Orfeo, che, poi ch'egli a quel suono ebbe chiamate tutte le circostanti selve, e fatti riposare i correnti fiumi, e venire in sua presenza i fieri leoni insieme co' timidi cervi con mansueta pace, e tutti gli altri animali similmente, egli fece quietare le infernali furie e diede riposo e dolcezza alle tribulate anime: e dopo tutto questo, fu di tanta virtù il suono, ch'egli meritò di riavere la perduta moglie⁹. Dunque costui non è cacciatore d'onore, come voi dite, né donatore di sconvenevoli affanni, né citatore¹⁰ di vizii, né largitore di vane sollecitudini, né indegno occupatore dell'altrui libertà: però con ogni ingegno, con ogni sollecitudine dovrebbe ciascuno, che di lui non è conto¹¹ e servidore, procacciare e affannare¹² d'avere la grazia di tanto signore e essergli soggetto, poi che per lui si diviene virtuoso. Quello che piacque agl'iddii e alli più robusti uomini, similmente a noi dee piacere: seguasi, amisi, servasi, e viva sempre nelle nostre menti cotal signore! —

[46]

1 — Molto t'inganna il parer tuo — rispose la reina — e di ciò non è maraviglia, però che tu se', secondo il nostro conoscimento, più ch'altro innamorato, e senza dubbio il giudizio degli innamorati è falso, però che il lume degli occhi della mente hanno perduto, e da loro 2 la ragione come nimica hanno cacciata. Adunque, a noi converrà alquanto, oltre al nostro volere, d'amore parlare: di che ci duole, sentendoci a lui soggetta, ma per

trarti d'errore il licito tacere in vere parole rivolgeremo¹. Noi vogliamo che tu sappi che questo amore niun'altra cosa è che una irrazionabile² volontà, nata da una passione venuta nel cuore per libidinoso piacere che agli occhi è apparito, nutricato per ozio da memoria e da pensieri nelle folli menti: e molte fiate in tanta quantità moltiplica, che egli leva la 'ntenzione³ di colui in cui dimora dalle necessarie cose, e disponlo⁴ alle non utili. Ma però che tu esemplificando ti 'ngegni di dimostrarne da costui ogni bene e ogni virtù procedere, a riprovare⁵ i tuoi esempli procederemo. Non è atto d'umiltà l'altrui cose ingiustamente a sé recare, ma è arroganza e sconvenevole presunzione: e certo queste cose usò Marte, cui tu sai per amore divenuto umile, a levare⁶ a Vulcano Venere sua legittima sposa. E senza dubbio quella umiltà che nel viso appare agli amanti, non procede da benigno cuore, ma da inganno prende principio. Né fa questo amore i cupidi liberali, ma quando in tanta copia, quanta poni che in Medea fu, abonda ne' cuori, quelli del mentale vedere priva, e delle cose, per adietro debitamente avute care, stoltamente diventa prodigo, non quelle con misura donando, ma disutilmente⁷ gittando: crede piacere, e dispiace a' savi. Medea⁸, non savia, della sua prodigalità assai in breve tempo senza suo utile si pentè, e conobbe che se moderatamente i suoi cari doni avesse usati non saria a sì vile fine venuta⁹. E quella sollecitudine, la quale in danno de' sollecitanti s'acquista o s'adopera, non ci pare per alcuno dovere essere cercata: molto vale meglio ozioso stare che male adoperare, ancora ch'è né l'uno né l'altro sia da lodare. Paris fu sollecito alla sua distruzione, se 'l fine di tale sollecitudine si riguarda. Menelao non per amore, ma per racquistare il perduto onore, con ragione divenne sollecito, come ciascuna persona discreta dee fare¹⁰. Né è ancora questo amore cagione di mitigata ira; ma benignità d'animo, passato l'impeto che induce quella¹¹, la fa tornare nulla¹², e rimettesi l'offesa a chi contro s'adirà¹³: ben che gli amanti, e ancora i discreti uomini,

sogliono usare di rimettere l'offese a preghiera di cosa amata o d'alcuno amico, per mostrarsi di ciò che niente loro costa, cortesi, e obligarsi i pregatori¹⁴: e per questa maniera Achille più volte già mostrò di cacciare da sé la concreata ira. Similmente ne mostri che costui fa gli uomini arditi e valorosi; ma di ciò il contrario si può mostrare. Chi fu più valoroso uomo d'Ercule, il quale innamorato mise le sue forze in oblio, e ritornò vile, filando l'accia¹⁵ con le femine¹⁶ di Iole? Veramente, alle cose ove dubbio non corre¹⁷, gente arditissima sono gl'innamorati; e se dove dubbio corre si mostrano arditi, e mettonvisi, non amore, ma poco senno a ciò li tira, per avere poi vanagloria nel cospetto delle sue donne, avvegna che questo rade volte avviene, che dubitano tanto di perdere il diletto della cosa amata, che essi consentono avanti d'essere tenuti vili. E non ancora dubitiamo che questi mise ogni dolcezza nella cetara d'Orfeo¹⁸: questo consentiamo che sia come tu porgi, ché veramente, al generale¹⁹, amore empie le lingue de' suoi soggetti di tanta dolcezza e di tante lusinghe, che essi molte fiate farieno con le loro lusinghe volgere²⁰ le pietre, non che i cuori mobili e incostanti; ma di vile uomo è atto il lusingare! Come adunque diremo che tal signore si deggia seguire per bene proprio del seguitore²¹? Certo questi coloro in cui dimora fa dispregiare²² i savi e utili consigli: e male per li troiani non furono da Paris uditi quelli di Cassandra²³. Non fa costui similmente a' suoi sudditi²⁴ dimenticare e dispregiare la loro fama buona, la quale dee da tutti, come eterna erede della nostra memoria, rimanere in terra dopo le nostre morti? Quanto la contaminasse Egisto basti per esemplo²⁵, avvegna che Sila²⁶ non meglio operasse che Pasife²⁷. Non è costui cagione di rompere i santi patti e la pura fede promessa? Certo sì. Che aveva fatto Adriana a Teseo, per la quale cosa rompendo i matrimoniali patti, dando a' venti sé con la donata fede, misera la dovesse ne' disertì scogli abbandonare? Un poco di piacere, veduto negli occhi di Fedra²⁸ dallo scelerato, fu cagione di tanto male, e

di cotal merito del ricevuto onore²⁹. In costui ancora niuna legge si truova: e che ciò sia vero, mirisi all'opere di Tireo³⁰, il quale, ricevuta Filomena dal pietoso padre, a lui carnale cognata, non dubitò di contaminare le sacratissime leggi tra lui e Progne, di Filomena sorella, matrimonialmente contratte³¹. Questi ancora, chiamandosi e facendosi chiamare iddio, le ragioni degli iddii occupa³². Chi porria mai con parole le iniquità di costui narrare appieno? Egli, brevemente, ad ogni male mena chi 'l segue: e se forse alcune virtuose opere fanno i suoi seguaci, che avviene rado, con vizioso principio le incominciano, disiderando per quelle più tosto venire al disiderato fine del laido lor volere. Le quali non virtù ma vizio più tosto si possono dire, con ciò sia cosa che non sia da riguardare ciò che l'uomo fa, ma con che animo, e quello vizio o virtù riputare, secondo la volontà dell'operante: però che già mai cattiva radice non fece buono arbore, né cattivo arbore buon frutto. Adunque questo amore è reo, e se egli è reo, è da fuggire: e chi le malvage cose fugge, per conseguente segue le buone, e così è buono e virtuoso. Il principio di costui niuna altra cosa è che paura, il suo mezzo peccato e il suo fine dolore e noia: deesi adunque fuggire e per riprovarlo³³ e temere d'averlo in sé, però che egli è impetuosa cosa, né in niuno suo atto sa aver modo³⁴, e è senza ragione. Egli è senza dubbio guastatore degli animi, e vergogna e angoscia e passione e dolore e pianto di quelli; e mai senza amaritudine non consente che stia il cuore di chi il tiene. Dunque chi loderà che questi sia da seguire, se non gli stolti? Certo, se licito ne fosse, volentieri senza lui viveremmo, ma tardi di tal danno ci accorgiamo; convienci, poi nelle sue reti siamo incappati, seguire la sua vita, infino a tanto che quella luce, la quale trasse Enea de' tenebrosi passi, fuggendo³⁵ i pericolosi incendii, apparisca a noi, e tirici a' suoi piaceri —

[47]

1 Alla destra mano di Caleon una bella donna sedea,
 il cui nome era Pola, piacevole sotto onesto velo, la
 quale così cominciò a parlare, poi che la reina tacque:
 — O nobile reina, voi avete al presente determinato che
 alcuna persona questo nostro amore seguire non dee, e io
 2 'l consento; ma impossibile mi pare che la giovane età de'
 gli uomini e delle donne, senza questo amore sentire, tra-
 passare possa. Però al presente lasciando con vostro pia-
 cere la vostra sentenza, terrò che licito sia l'innamo-
 3 rarsi, prendendo il mal fare per debito adoperare¹. E
 questo seguendo, voglio da voi sapere quale di due donne
 deggia più tosto da un giovane essere amata, piacendo
 igualmente a lui amendune, o quella di loro che è di
 nobile sangue, e di parenti possente, e copiosa d'aver
 molto² più che il giovane, o l'altra la quale né è nobi-
 le né ricca né di parenti abondevole quanto il gio-
 vane —

[48]

1 Così rispose la reina a costei: — Bella donna, ponendo
 che l'uomo e la donna deggia¹ amore seguire, come avanti
 diceste, noi giudicheremmo che quantunque la donna
 sia ricca, grande e nobile più che il giovane, in qualunque
 grado o dignità si sia, ch'ella deggia più tosto dal gio-
 vane essere amata che quella che alcuna cosa è meno
 di lui², però che l'animo dell'uomo a seguire l'alte cose
 2 fu creato, dunque avanzarsi e non avvilitarsi dee. Ap-
 presso ne dice un volgare proverbio: «Egli è meglio ben
 desiare che mal tenere»³. Però amisi la più nobile donna,
 e la meno nobile con giusta ragione si rifiuti per nostro
 giudizio —

[49]

1 Disse allora la piacevole Pola: — Reina, altro giudizio
 sarebbe per me di tal quistione donato come udirete.

Noi naturalmente tutti più i brevi che i lunghi affanni
 disideriamo: e che minore e più breve affanno sia ad
 acquistare l'amore della meno nobile che quello della
 più, è manifesto: dunque si dee seguire, con ciò sia
 cosa che già si possa della minore dire acquistato quello
 che della maggiore è ad acquistare. Appresso, amando 2
 un uomo una donna di maggiore condizione che egli
 non è, molti pericoli ne gli possono seguire: né però
 ultimamente n'ha maggior diletto che d'una minore.
 Noi veggiamo ad una gran donna avere molti parenti,
 molta famiglia, e tutti riguardare ad essa sì come solleciti
 guardatori del suo onore, de' quali se alcuno di questo
 amore s'avvedesse, com'io già dissi, all'amante grave pe-
 ricolo ne può seguire: quello che della meno nobile non
 potrebbe così di leggieri avvenire. I quali pericoli cia- 3
 scuno a suo potere dee fuggire, con ciò sia cosa che chi
 riceve s'ha il danno, e chi 'l sa se ne ride, dicendo:
 «Ben gli sta; dove¹ si metteva egli ad amare?». Né an-
 cora si muore più che una volta, per che ciascuno dee
 ben guardare come quella una² viene a morire, e dove,
 e per che cagione. E ancora è credibile cosa che la gentil 4
 donna poco il prezzera, però che essa medesima diside-
 rerà d'amare sì alto uomo o maggiore com'ella è donna,
 e non minore di sé: e così costui tardi o non mai al suo
 disio perverrà. E della minore gli avverrà il contrario, 5
 però ch'ella si glorierà d'essere amata da tanto amante,
 e ingegnerassi di piacergli per nutrire l'amore. E dove
 questo non fosse, la potenza dell'amante potrà senza paura
 fare il suo disio adempiere: però io terrei che amare si
 dovesse la minore più tosto che l'altra —

[50]

— E' v'inganna il parere¹ — disse la reina alla bella 1
 donna, — però che amore ha questa natura, che quanto
 più si ama, più si desidera d'amare: e questo per quelli
 che per lui maggiore doglia sentono si può compren-
 dere, i quali, avvegna che quella molto gli molesti, ognora

più amano, né alcuno col cuore tosto la sua² fine desidera, ben che 'l mostri con le parole. Dunque, ben che i piccolli affanni si cerchino da' pigri, da' savi sono le cose, che con più affanno s'acquistano, più graziose e dilettevoli tenute: però la minore donna amare ad acquistarla saria, come voi dite, poco affanno³, e però poco cara, e brieve l'amore⁴, e seguiriasi che amando si desiderasse di meno amare, che è contro alla natura d'amore⁵, come di sopra dicemmo. Ma della grande, che con affanno s'acquista, avviene il contrario, però che, sì come in cara cosa e con fatica acquistata, ogni sollecitudine si pone a ben guardare il guadagnato amore, e così ognora più si ama, e più il diletto e 'l piacere dura. Ma se volete dire che il dubbio⁶ de' parenti ci sia, noi nol neghiamo, e questa è una delle cagioni perch'elli è affanno ad avere⁶ l'amore d'una gran donna: ma i discreti con occulta via procedono in tali bisogne, ché non è dubbio che delle⁷ grandi e delle piccole donne, ciascuna secondo il suo potere, è amato e guardato l'onore da' parenti, e così poria il folle nella mala ventura incappare amando basso come in alto luogo. Ma chi sarà colui che Fisistrato di crudeltà trapassi, offendendo chi le cose sue ama, senza pensare avanti quello che poi farà a chi l'avrà in odio⁸? Dite ancora mai costui di maggior donna di sé potere venire a fine del suo disio amandola: dicendo che la donna maggiore di sé disidererà d'amare e lui niente pregerà, mostra che ignoto vi sia che il più picciolo uomo, quanto alla naturale virtù, sia di maggiore condizione e di migliore che la maggiore donna del mondo. Dunque, qualunque uomo ella disidererà, di maggiore condizione di sé il disidererà⁹. Fa bene però il virtuoso vivere e 'l vizioso i piccioli grandi, e' grandi piccioli molte volte¹⁰: non per tanto qualunque donna sarà da qualunque uomo con debito stile sollecitata, senza dubbio a disiderato fine se ne perviene, ben che con più affanno d'una grande che d'una piccola. E noi veggiamo che per continua caduta la molle acqua rompe e fora le dure pietre¹¹: però nullo d'amare alcuna si disperì. Tanto di bene seguirà

a chi maggiore donna di sé amerà, che egli s'ingegnerà, per piacerle, belli costumi avere, di nobili uomini compagnia, ornato e dolce parlare, ardito alle 'mprese e splendido di vestire¹². E se l'acquisterà, più gloria nell'animo n'avrà e più diletto: e similmente nel parlare della gente sarà essaltato, se non ne gli misviene¹³. Seguasi adunque la più nobile, come avanti dicemmo —

[51]

Ferramonte, duca di Montoro, appresso la piacevole Pola sedea, e così, poi che la loro reina ebbe parlato, a lei cominciò a dire: — Consentendo a questa donna che amare si convenga¹, risposto le avete alla sua questione che più tosto nobile donna, più di sé che meno, si dee amare. La qual cosa assai bene si può consentire per quelle ragioni che mostrate n'avete. Ma con ciò sia cosa che ancora delle gentili donne siano alcune diverse maniere, cioè in diversi abiti dimoranti, le quali, per quello che si crede, diversamente amano, qual più qual meno, qual più fervente qual più tiepidamente, disidero di sapere da voi, di cui più tosto un giovane, per più felicemente il suo disio ad effetto condurre², si dee innamorare di queste tre, o di pulcella³ o di maritata o di vedova —

[52]

Al quale la reina rispose così: — Delle tre l'una, cioè la maritata, in niun modo è da desiderare, però ch'ella non è sua¹, né sta in sua libertà il potersi donare o concedersi ad alcuno: e il volerla o prenderla è commettere² contra le divine leggi, e eziandio contra le naturali e positive. Alle quali offendere è un commuovere sopra di sé la divina ira, e per conseguente grave giudicio: avvegna che sovente a chi tanto adentro non mira con la coscienza fa migliore³ amarle che alcuna dell'altre due, cioè o pulcella o vedova, quanto è per⁴ dovere avere de' suoi disii l'effetto, avvegna che alcuna volta tale amore

3 con molto pericolo sia. E il perché tale amore a' suoi
disii sovente rechi l'amante più tosto che gli altri, è questa
la cagione⁵. Manifesto è che quanto più nel fuoco si soffia
più s'accende, e senza soffiarvi s'amorta⁶; e quasi tutte
l'altre cose usandole mancano⁷: la libidine quanto più
4 s'usa più cresce. La vedova per essere lungamente stata
senza tale effetto, quasi come se non fosse il sente, e più
con la memoria che con la concupiscenza si riscalda. La
zita⁸ che ciò si sia ancora non conosce, se non con ima-
5 ginazione: però tiepidamente disia. E però la maritata,
sovente in tali cose raccesa più ch'altra, tali effetti disi-
dera; e tal volta le maritate sogliono da' mariti oltrag-
giose parole e fatti ricevere, delle quali volentieri pren-
derieno vendetta se potessero, e niuna via più presta
è loro rimasa che donare il suo amore a chi le stimola
6 di volerlo, in dispetto del marito. E avvegna che in tale
maniera la vendetta sia e convenga essere molto occulta
per non crescere l'onta, nondimeno elle sono nell'animo
contente. Poi il sempre usare⁹ un cibo è tedioso, e so-
vente abbiamo veduto i delicati per li grossi¹⁰ cibi lasciare,
tornando poi a quelli quando l'appetito degli altri è con-
7 tentato¹¹. Ma però che, come dicemmo, licito non è l'altrui
cose con ingiusta cagione desiderare, le maritate lasce-
remo a' loro mariti, e prenderemo dell'altre, delle quali
copiosa quantità ci para davanti agli occhi la nostra cit-
tà¹², e più tosto le vedove seguiremo amando che le pul-
celle, però che le pulcelle, rozze e grosse a tale mestiere¹³,
non senza molto affanno¹⁴ si recano abili a' desiderii del-
8 l'uomo¹⁵: quello che nelle vedove non bisogna. Appresso,
se le pulcelle amano, esse non sanno che si desiderare,
e però con intero animo non seguono i vestigii dell'a-
mante¹⁶ come le vedove, in cui già l'antico fuoco riprende
forze, e falle desiderare quello che per lungo abuso ave-
no obliato, e è loro tardi di venire a tale effetto, pian-
gendo il perduto tempo, e le solinghe e lunghe notti
che hanno trapassate ne' vedovi letti: però queste siano
amate più tosto, secondo il nostro parere, da coloro in
cui libertà il sommettersi dimora¹⁷ —

[53]

Rispose allora Ferramonte: — Reina, ciò che della ma-
ritata diceste, aveva io nell'animo diliberato che così
dovesse essere, e più ora da voi udendolo ne sono certo;
ma delle pulcelle e delle vedove tengo contraria oppo-
nitione, lasciando le maritate andare per le ragioni da
voi poste: però che mi pare che più tosto le pulcelle
che le vedove si dovriano seguire, con ciò sia cosa che
l'amore della pulcella più che quello della vedova paia
fermo. La vedova senza dubbio ha già altra volta amato,
2 e ha vedute e sentite molte cose d'amore, e i suoi dubbii,
e quanta vergogna e onore seguiti di quello; e' però, que-
ste cose meglio che la pulcella conoscendo, o ama lenta-
mente e dubitando, o, non amando fermo, desidera ora
questo ora quello, e non sappiendo a quale per più diletto e
onore di lei s'aggiunga¹, talora né l'uno né l'altro vuole,
e così per la mente di lei la deliberazione vacilla, né vi
può amorosa passione prendere fermezza. Ma queste
3 cose alla pulcella sono ignote, e però, come a lei è avviso
che ella molto piaccia a uno de' molti giovani, così
senza più essaminazione quello per amante elegge, e a
lui solo il suo amore dispone senza saper mostrare alcuno
atto contrario al suo piacere per più fermo l'amante le-
gare: niuna altra deliberazione è da lei al suo innamo-
rare² cercata. Dunque tutta è pura a' piaceri di colui
4 che le piace semplicemente, e tosto si dispone, lui per
signore solo servando nel ferito cuore; quello che, come
già dissi, della vedova non avviene: però più da seguire.
Appresso, di³ quelle cose che mai alcuno non ha vedute,
udite o provate, con più efficacia l'aspetta, e le desidera
di vedere, udire o provare, che chi molte fiate vedute,
udite o provate l'ha. E questo è manifesto, tra l'altre
5 cagioni per le quali il vivere molto ci diletta, e è desiato
lungo da noi⁴, è per vedere cose nuove, cioè ancora da
noi non state vedute: e ancora, più che per nuove cose
vedere, ci è diletto di correre con sollicito passo a quello
che noi più che altro ci ingegnamo e desideriamo di

6 fuggire, cioè la morte, ultimo fine de' nostri corpi. La pulcella mai quel diletto congiungimento per lo quale noi vegnamo nel mondo non conobbe, e naturale cosa
 7 è d'ogni creatura a quello essere dal disio tirato. Appresso, ella molte fiato, da quelle che fanno quello che è, ha udito quanta dolcezza in quello consista, le quali parole hanno aggiunto fuoco al disio, e però, tiratavi dalla natura e dal disio di provare cosa da lei non provata dalle parole udite, ardentemente e con acceso cuore questo congiungimento desidera: e d'averlo, con cui è da presu-
 8 mere, se non con colui il quale ella ha già fatto signore della sua mente? Questo ardore non sarà nella vedova; però che provandolo la prima volta e sentendo quello che era, si spense: dunque la pulcella amerà più e più sollecita sarà, per le ragioni dette, a' piaceri dell'amante che la vedova. Che andremo dunque più inanzi cercando che amare non si debbia più tosto la pulcella che la vedova? —

[54]

1 — Voi — disse la reina — argomentate bene al vostro parere difendere¹; ma noi vi mostreremo con aperta ragione come voi dovete quello che noi di questa questione tegnamo similmente tenere, se alla natura d'ama-
 2 me nella vedova. E così nella vedova come nella pulcella il vedremo potere essere fermo e forte e costante: e in ciò Dido² e Adriana³ ci porgono con le loro opere questo essere vero. E dove questo amore e nell'una e nell'altra non sia, niuna delle predette operazioni ne seguirà: dunque conviene che ciascuna ami, se quello che voi
 3 e noi già dicemmo vogliamo che ne segua. E però amando e la pulcella e la vedova, senza andar cercando chi più distrettamente s'innamora, ché siamo certa della vedova⁴, vi mostreremo che la vedova più sollecita è
 4 a' piaceri dell'amante che la pulcella. E' non è dubbio che tra l'altre cose che la femina ha sopra tutte cara è la sua virginità: e ciò è ragione⁵, però che in quella

tutto l'onore della seguente sua vita vi consiste, e senza dubbio ella non sarà mai tanto da amore stimolata che ella volontieri ne sia cortese⁶, se non a cui ella per matrimonio legge si crederà per isposo congiungere. E
 5 questo noi non l'andiamo cercando, ché non è dubbio che chi vuole amare per isposa avere, che egli più tosto pulcella che vedova dee amare: dunque tarda e negligente sarà a donarsi a chi per tale effetto⁷ non l'amerà, e ella il sappia. Appresso, le pulcelle al generale
 6 sono timide, né sono astute a trovare le vie e' modi per le quali i furtivi diletto si possono prendere: di queste cose la vedova non dubita, però che ella già donò onorevolemente quello che costei aspetta di donare⁸, e è senza, e però non dubita che, se se medesima dona ad altrui, quel segnale l'accusi. Poi ella, come più arrischiante⁹, perché, come è detto, la maggiore cagione che porge dubbio non è con lei, conosce meglio le occulte vie, e così le mette in effetto. Vero è che voi dite che la pulcella, sì come disiderosa di cosa che mai non provò, a questo più fia sollecita che la vedova, che quello che è conosce: ma egli è di ciò che voi dite il contrario. Le
 8 pulcelle a tale effetto per diletto non corrono le prime volte, però che egli è loro più noia che piacere, avvegna che a¹⁰ quella cosa che diletta quante più fiato si vede o ode o sente, più piace, e più è sollicito ciascuno a seguirla: questa cosa di che noi ragioniamo non segue
 9 l'ordine e la maniera di molte altre, che, vedute una volta o due, più non si cercano di vedere, anzi quante più volte in effetto si mette, tante e con più affezione è cercato di ritornarvi, e più desidera colui la cosa a cui ella piace, che colui a cui ella dee piacere, né ancora
 10 n'ha gustato. Però la vedova, con ciò sia cosa che ella doni meno, e più le sia il donare agevole, più sarà liberale e più tosto che la pulcella, che donare dee la più cara cosa ch'essa ha. E ancora sarà più la vedova tirata, come mostrato avemo, a tale effetto che la pulcella: per le quali cagioni amisi più tosto la vedova che la pulcella¹¹.

[55]

1 Convenne, appresso a Ferramonte, ad Ascalion proporre, il quale in cerchio dopo lui sedea, e così disse: — Altissima reina, io mi ricordo che già fu nella nostra città una bella e nobile donna rimasa di valoroso marito vedova, la quale per le sue mirabili bellezze era da molti nobili giovani amata, e, oltre a molti, due gentili e valorosi cavalieri, ciascuno quanto potea l'amava. Ma per accidente avvenne che ingiusta accusa di costei fu posta da' suoi parenti nel cospetto del nostro signore, e, appresso, per iniqui testimoni provata: per le quali inique prove ella meritò d'essere al fuoco dannata. Ma però che la coscienza del dannatore¹ era perplessa, però che le inique prove quasi conoscere gli pareva, volendo agl'iddii e a' fortunosi casi la vita di quella commettere, cotale condizionale aggiunse alla data sentenza: che poi che la donna fosse al fuoco menata, se alcuno cavaliere si trovasse il quale per la salute di lei combattere volesse contro al primo che a quella dopo lui s'opponesse, quello a cui vittoria ne seguisse, ciò che egli difendea se ne facesse². Udita la condizione da' due amanti, e per ventura dall'uno prima che dall'altro, quelli che prima l'udì prese l'armi subitamente, e salito a cavallo venne al campo, contradicendo a chi contravenire gli volesse³ la morte della donna. L'altro che più tardi sentito avea questo, udendo che già era al campo colui per la difesa di lei, né altri più v'avea luogo⁴ ad andare per tale impresa, non sapendo che si fare, si doleva imaginando che l'amore della donna per sua tardezza avea perduto, e l'altro giustamente l'avea guadagnato. E così dolendosi, gli venne pensato che se prima che alcuno altro al campo andasse armato, dicendo che la donna dovea morire, egli, lasciandosi vincere, la potea scampare: e così il pensiero mise in effetto, e fu campata la donna. Liberata adunque la donna, dopo alquanti giorni, il primo cavaliere andò a lei, e sé umilmente le raccomandò, ricordandole come egli per lei campare da morte a mortale pericolo pochi

giorni davanti s'era posto, e, mercé degl'iddii e della sua forza, lei e sé da tale accidente avea campato: onde per questo le piacesse, in luogo di merito, il suo amore, il quale sopra tutte⁵ sempre desiderato avea, donare. E appresso con simile preghiera venne il secondo cavaliere, dicendo che a rischio di morire per lei s'era messo: « e ultimamente perché voi non moriste, sostenni di lasciarmi vincere, onde eterna infamia me ne seguirà, dov'io avrei vittorioso onore potuto acquistare, volendo⁶ incontro la vostra salute avere le mie forze operate ». La donna ciascuno ringraziò benignamente, promettendo debito guiderdone ad amenduni del ricevuto servizio. Rimase adunque la donna, costoro partiti, in dubbio a cui il suo amore donare dovesse, o al primo o al secondo, e di ciò dimanda consiglio: a quale direste voi ch'ella il dovesse più tosto donare? —

[56]

— Noi terremo — disse la reina — che il primo sia da amare, e l'ultimo da lasciare, però che il primo operò forza e dimostrò il buono amore con sollecito modo, dando se medesimo a ogni pericolo infino alla morte, il quale per la futura battaglia potesse adivenire. La quale assai bene gliene potea seguire¹, con ciò sia cosa che se sollicito fosse stato a tale battaglia fare contra di lui alcuno de' nemici della donna come fu l'amante, egli era a pericolo di morire² per difendere lei; né manifesto gli fu che contro lui dovesse uscire uno che vincere si lasciasse, come avvenne. L'ultimo, veramente, andò avvistato³ né di morire né di lasciar morire la donna: dunque, con ciò sia cosa che egli meno mettesse in avventura, meno merita di guadagnare. Aggia, adunque, il primo l'amore della donna bella sì come giusto guadagnatore di quello —

[57]

Disse Ascalion: — O sapientissima reina, che è ciò che voi dite? Non basta una volta essere meritato¹ del

bene, senza più meriti dimandare? Certo sì. Il primo è meritato, però che da tutti per la ricevuta vittoria è onorato: e che più merito gli bisogna se amore è merito della virtù? A maggior cosa ch'egli non fece basteria il ricevuto onore. Ma colui che con senno venne avisato, dee essere senza guiderdone e, poi, da tutti vituperato, avendo sì bene come il primo scampata la donna? Non è il senno da anteporre ad ogni corporale forza? Come costui, se con la salute della donna venne, dee per merito essere abbandonato? Cessi che questo sia. Se egli nol seppe tosto come l'altro, questa non fu negligenza, ché, se saputo l'avesse, forse prima che l'altro corso sarebbe a quello che l'altro corse. Quello che prese per ultimo rimedio il prese discretamente, di che merito giustamente gli dee seguire, il quale merito dee essere l'amore della donna, se dirittamente si guarda; e voi dite il contrario —.

[58]

— Passi della mente vostra¹ che il vizio, a fine di bene operato, meriti il guiderdone che la virtù, a simile fine operata, merita; anzi in quanto vizio merita correzione²: alla virtù niuno mondano merito può giustamente soddisfare. Chi ci vietarà ancora che noi non possiamo con aperta ragione credere che l'ultimo cavaliere, non per amore che alla donna portasse, ma, invidioso del bene che all'altro vedea apparecchiato, per isturbare³ quello, si mosse a tale impresa, e misvennegli? Folle è chi sotto colore⁴ di nemico s'ingegna di giovare per ricever merito. Infinite sono le vie per le quali possibile ci è con aperta amicizia poter mostrare l'amore che alcuno porta ad alcuno altro, senza mostrarsi nemico, e poi con colorate parole⁵ voler mostrare d'aver giovato. Basti oramai per rispersione ciò che detto avemo a voi, il quale la lunga età dee più che gli altri fare discreto. Crediamo che quando queste poche parole per la mente debitamente avrete digeste⁶, troverete il nostro giudizio non fallace, ma vero e da dovere essere seguito —. E qui si tacque.

[59]

Seguiva poi una donna onesta nell'aspetto molto, il cui nome Graziosa è interpretato¹: e veramente in lei è il nome consonante all'effetto; la quale con umile e modesta voce cominciò queste parole: — A me, o bella reina, viene il proporre la mia questione, la quale, acciò che il tempo che oramai alla lasciata festa s'apresta², e fosse dolce a ricominciarla, non si metta solo in sermone, assai brevemente porrò; e se licito mi fosse, volontieri senza parlarla mi passerei, ma per non trapassare la vostra obbedienza e degli altri l'ordine, porrò questa: qual sia maggiore diletto all'amante, o vedere presenzialmente³ la sua donna, o, non vedendola, di lei amorosamente pensare —.

[60]

— Bella donna — disse la reina, — noi crediamo che molto più diletto pensando si prenda che riguardando, però che, pensando alla cosa amata graziosamente, gli spiriti sensitivi tutti allora sentono mirabile festa¹, e quasi i loro accesi disii in quel pensiero con diletto contentano; ma nel riguardare, ciò non avviene, però che solo il visuale spirito sente bene, e gli altri accende di tanto disio che sostenere nol possono, e rimangono vinti: e esso allora tanta parte prende del suo piacere, che a forza gli conviene indietro tirarsi, rimanendo vile e vinto. Dunque più diletto terremo il pensare —.

[61]

— Quella cosa ch'è amata — rispose la donna — quanto più si vede più diletta: e però io credo che molto maggior diletto porga il riguardare che non fa il pensare, però che ogni bellezza prima per lo vederla piace, poi per lo continuato vedere nell'animo tale piacere si conferma, e generasene amore e quelli disii che da lui na-

scono. E niuna bellezza è tanto amata per alcuna altra cagione, quanto per piacere agli occhi, e contentare quelli; dunque, vedendola, si contentano, pensandone¹, loro di vederla s'accresce disio: e più diletto sente chi si contenta che chi di contentarsi disidera. Noi possiamo per Laudomia² vedere e conoscere quanto più il presentalmente vedere che il pensare diletta, però che credere dobbiamo che mai il suo pensiero dal suo Protesilao non si partiva, né già per questo mai altro che malinconica si vide, rifiutando d'ornarsi e di vestirsi i cari vestimenti; quello che, vedendolo, mai non le avvenia, ma lieta e graziosa e adorna sempre e festeggiando stava, quando nella sua presenza dimorava. Che dunque più manifesto testimonio vogliamo che questo, d'allegrezza più nel vedere che nel pensare³, con ciò sia cosa che per gli atti esteriori si possa quello che nel cuore si nasconde comprendere? —

[62]

La reina allora così rispose: — Quelle cose, e dilettevoli e noiose, che più all'anima s'appressano, più noia e gioia porgono che le lontane. E chi dubita che il pensiero non dimori nell'anima medesima e l'occhio a quella si truovi assai lontano, ben che elli per particolare virtù di lei¹ abbia la vista, e convengagli per molti mezzi le sue percezioni allo 'ntelletto animale² rendere? Dunque, avendo nell'anima un dolce pensiero della cosa amata, in quell'atto che il pensiero gli porge, in quello con la cosa amata essere gli pare. Egli allora la vede con quelli occhi a cui niuna cosa per lunga distanza si può celare³. Egli allora parla con lei e forse narra con pietoso stile le passate noie per l'amore di lei ricevute. Allora gli è lecito senza alcuna paura di abbracciarla. Allora mirabilmente, secondo il suo disio, festeggia con essa. Allora ad ogni suo piacere la tiene. Quello che del mirare non avviene, però che quello solo aspetto primo n'ha senza più. E come noi davanti dicemmo, amore, paurosa e timida

cosa⁴, tanto nel cuore gli trema riguardando, che né pensiero né spirito lascia in suo luogo. Molti già, le loro donne guardando, perderono le naturali forze e rimasero vinti, e molti non potendo muoversi si fissero⁵; e alcuni incespicando e avvolgendo le gambe caddero, altri ne perderono la parola, e per la vista molte cose simili ne sappiamo essere avvenute: e queste cose assai saria suto caro, a coloro a cui avemo detto, che avvenute non fossero. Dunque, come porge diletto quella cosa che volontieri si fuggiria? Noi confessiamo bene che, se possibile fosse senza tema il riguardare, che gran diletto saria, ma nulla senza il pensiero varria: ma il pensiero senza la corporale veduta⁶ piace assai. E che del pensiero possa avvenire ciò che dicemmo, è manifesto che sì, e molto più ancora: che noi troviamo già uomini col pensiero avere trapassati i cieli e gustata della eterna pace. Dunque, più il pensare che il vedere diletta. Se di Laudomia dite che malinconica si vedea pensando⁷, non lo neghiamo: ma amoroso pensiero non la turbava, anzi doloroso. Ella quasi indovina a' suoi danni, sempre della morte di Protesilao dubitava, e a questa pensava⁸: né questo è de' pensieri de' quali ragioniamo, i quali in lei entrare non poteano per quella dubitazione; anzi dolendosi con ragione mostrava il viso turbato —

[63]

Parmenione sedeva appresso a questa donna, e senza altro attendere, come la reina tacque, così cominciò a dire: — Gentile reina, io fui lungamente compagno d'un giovane, al quale ciò che io intendo di narrarvi avvenne. Egli tanto quanto mai alcun giovane amasse donna, amava una giovane della nostra città bellissima e graziosa, gentile e ricca d'aver e di parenti molto, e essa molto amava lui, per quello che io conoscessi, a cui questo amore solamente era scoperto. Amando adunque questi questi sta con segretissimo stile, temendo non si palesasse, in niuna maniera a costei potea parlare, acciò che il suo

intendimento¹ le discoprìsse e di quello di lei s'accertasse; né a persona se ne fidava che questo di parlare tentasse. Ma pure stringendolo il disio propose, poi che egli a lei dire nol poteva, di farle per altrui sentire ciò che per amore di lei sostenea². E riguardato più giorni per cui più cautamente tale bisogna significare le potesse, vide un dì una vecchia povera, vizza, ranca e dispettosa tanto³, quanto alcuna trovare se ne potesse, la quale, entrata nella casa della giovane, e cercata limosina, con essa se ne uscì; e più volte poi in simile atto e per simile cagione ritornare la vide. In costei si pose costui in cuore di fidarsi⁴, imaginando che mai sospetta non saria tenuta e compiutamente le poria il suo intendimento fornire: e chiamatala a sé, grandissimi doni le promise, se aiutare il volesse in quello ch'egli le domanderebbe. Ella giurò di fare tutto suo potere⁵: a cui questi allora disse il suo volere. Partissi la vecchia dopo picciolo spazio di tempo, accertata la giovane dell'amore che il mio compagno le portava, e lui similmente come ella sopra tutte le cose del mondo lui amava, e occultamente ordinò questo giovane essere una sera con la disiata donna. E messalisi inanzi, come ordinato avea, alla casa di costei il menò. Dove egli non fu prima venuto, che, per suo infortunio, la giovane, la vecchia e esso furono da' fratelli della giovane insieme tutti e tre trovati e presi: e costretti di dire la verità che quivi facessero, confessarono quello che era. Erano costoro amici del giovane, e conoscendo che a niuna loro vergogna costui era ancora pervenuto, non lo vollero offendere, che⁶ poteano, ma ridendo, gli posero questo partito⁷, dicendo così: « Tu se' nelle nostre mani, e hai cercato di vituperarci, e di ciò noi ti possiamo punire se noi vogliamo; ma di queste due cose l'una ti conviene prendere, o vuoi che noi t'uccidiamo o vuoi con questa vecchia e con la nostra sorella, con ciascuna, dormire un anno, giurando lealmente che, se tu prenderai⁸ di dormire con costoro due anni e il primo con la giovane, che tante volte quante tu la bacerai o ciò che tu le farai, altrettante il secondo anno bacerai o farai alla

vecchia; o se la vecchia il primo anno prenderai, tante volte quante la bacerai o toccherai, tante simigliantemente e non più né meno la giovane nel secondo anno farai ». Il giovane ascoltato il partito, vago di vivere, disse di volere con le due due anni dormire. Fugli consentito: rimase in dubbio da quale dovesse inanzi cominciare, o dalla giovane o dalla vecchia. Di quale il consigliereste voi per più sua consolazione che egli dovesse avanti pigliare? —

[64]

Alquanto sorrise la reina di questa novella, e similmente i circostanti, e poi così rispose: — Secondo il nostro parere il giovane dovria più tosto la bella donna giovane che la vecchia pigliare, però che niun bene presente si dee per lo futuro lasciare, né pigliare male per futuro bene è senno, però che delle cose future incerti siamo; e di questo facendo il contrario, molti già si dolfero; e se alcuno se ne lodò, non dovere, ma fortuna in ciò gli¹ aiutò. Prendasi adunque la bella inanzi —

[65]

— Molto mi fate maravigliare — disse Parmenione, — dicendo che presente per futuro bene lasciare non si dee: a che fine, dunque, con forte animo ci conviene seguire e sostenere i mondani affanni, dove fuggire li potremo, se non per gli eterni regni promessi a noi dalla speranza futura? Mirabile cosa è che tanta gente, quanta nel mondo dimora, tutti¹ affannando a fine di riposo sentire alcuna volta² vanno, come in tale errore fossero tanto dimorano, potendosi riposare avanti, se l'affanno, dopo il riposo, fosse migliore che davanti. Giusta cosa mi pare dopo l'affanno riposo cercare; ma senza affanno voler posare, secondo il mio giudizio, non dee né può essere diletto. Chi dunque consiglierà alcuno che prima sia da dormire un anno con una bella donna, la quale sia solo riposo e gioia

di colui che con lei si dee giacere, mostrandogli ap-
 presso dovergli seguire tanta noiosa e spiacevole vita,
 quanto con una laida vecchia dovere altrettanto in tutti
 atti usare che con la giovane è dimorato? Niuna cosa è
 tanto noiosa al diletto vivere quanto il ricordarsi che
 al termine dalla morte segnato ci conviene venire³. Que-
 sta, tornandoci nella memoria sì come nemica e con-
 traria del nostro essere, ogni bene ci turba: né mentre
 questo si ricorda, si può sentire gioia nelle mondane cose.
 Così similmente niuno diletto con la giovane si potrà
 avere che turbato e guasto non sia, ricordandosi che al-
 tretanto fare si convenga con una vilissima vecchia, la
 quale sempre davanti agli occhi della mente gli dimo-
 rerà. Il tempo, che vola con infallibili penne, gli parrà
 che trasvoli⁴, scemando a ciascun giorno delle dovute
 ore grandissima quantità; e così la letizia, essendo dove
 futura tristizia infallibile s'aspetta, non si sente: però io
 terrei che il contrario fosse migliore consiglio, ché ogni
 affanno, di cui grazioso riposo s'aspetta, è più dilettevole
 che il diletto per cui noia è sperata. Le fredde acque pa-
 reano calde, e il tenebroso e pauroso tempo della notte
 pareva chiaro e sicuro giorno, e l'affanno riposo a Lean-
 dro andando⁵ ad Ero, con la forza delle sue braccia no-
 tando per le salate onde tra Sesto e Abido, per lo di-
 letto che da lei aspettante attendea d'averlo. Cessi,
 adunque, che l'uomo voglia prima il riposo che la fatica,
 o prima il guiderdone che fare il servizio, o il diletto
 che la tribolazione, con ciò sia cosa che, come già è
 detto, se a quel modo si prendesse, la futura noia im-
 pediria tanto la presente gioia, che non gioia, ma pres-
 so che noia dire si potrebbe. Che diletto poteano dare
 i delicati cibi e gli strumenti sonati da maestre mani e
 l'altre mirabili feste fatte davanti al fratello di Dionisio⁶,
 poi ch'egli sopra il capo si vide con sottile filo pendere
 uno aguto coltello? Fuggansi adunque prima le dolenti
 cagioni, poi si seguano con piacevolezza e senza sospet-
 to i graziosi diletto —

[66]

Rispose a costui la reina: — Voi ne rispondete in
 parte come se degli eterni beni ragionassimo, per li quali
 acquistare non è dubbio che ogni affanno se ne dee pren-
 dere, e ogni mondano bene e diletto lasciare: ma noi
 al presente non parliamo di quelli, ma de' mondani di-
 letti e delle mondane noie quistioniamo; a che noi ri-
 spondiamo, come prima dicemmo, che ogni mondano
 diletto si dee più tosto prendere che mondana noia ne
 segua, anzi che mondana noia per mondano diletto
 aspettare, però che chi tempo ha e tempo aspetta, tem-
 po perde¹. Concede la fortuna con varii mutamenti i
 suoi beni, i quali più tosto sono da pigliare quando li
 dona, che volere affannare per dopo l'affanno averli. Ma
 se la sua ruota stesse ferma, infino che l'uomo avesse af-
 fannato, per non dovere più affannare, diciamo che si
 poria consentire di pigliare prima l'affanno: ma chi
 è certo che dopo il male non possa così seguire peg-
 gio, come il bene che s'aspetta? I tempi insieme con le
 mondane cose sono transitorii². Prendendo la vecchia,
 prima che l'anno compia, il quale non parrà che mai
 venga meno, potrà la giovane morire, o i fratelli di lei
 pentersi, o essere donata altrui, o forse rapita, e così
 dopo male, peggio seguirà al prenditore; ma se la gio-
 vane fia presa, avranne il prenditore primieramente il
 suo disio tanto tempo da lui desiderato, né ne gli segui-
 rà però quella noia che voi dite che nel pensiero ne
 gli dee seguire: però che il dovere morire è infallibile,
 ma il giacere con una vecchia fia accidente da potere
 con molti rimedii da uomo savio cessare. E le mondane
 cose sono da essere prese da' discreti³ con questa legge,
 che alcuno mentre le tiene le goda, disponendosi con
 liberale animo a renderle ovvero lasciarle, quando richie-
 ste saranno. Chi affanna per riposare, manifesto essem-
 plo ne porge che riposo senza quello⁴ avere non puote,
 e poi che egli prende l'affanno per avere il riposo, quanto
 più è da presumere che se il riposo gli fosse presto come

l'affanno, ch'egli più tosto quello che questo prendereb-
 7 be? E non è da credere che se Leandro avesse potuto
 avere Ero senza passare il tempestoso braccio di mare
 dov'egli poi perì⁵, ch'egli non l'avesse più tosto presa che
 notato? Convengonsi le cose della fortuna pigliare quan-
 8 do sono donate. Niuno sì picciolo dono è che migliore
 non sia che una grande impromessa: prendansi alle future
 cose rimedii, e le presenti secondo la loro qualità si go-
 vernino. Naturale cosa è di dovere più tosto il bene che
 il male pigliare, quando igualmente concorrono⁶: e chi
 fa il contrario, non naturale ragione ma sua follia segue.
 9 Ben confessiamo però che dopo l'affanno è più grazioso
 il riposo che prima, e meglio conosciuto, ma non che sia
 più tosto da pigliare. Possibile è agli uomini folli e a'
 savi usare i consigli e de' folli e de' savi, secondo il loro
 parere, ma però la infallibile verità non si muta, la quale
 ci lascia vedere che più tosto la bella e giovane donna,
 che la vecchia e laida, sia da prendere da colui a cui tale
 partito donato fosse —⁷.

[67]

1 Messaallino, il quale tra la destra mano della reina e di
 Parmenione sedeva compiendo il cerchio¹, disse così ap-
 presso: — Ultimamente a me conviene proporre, e, acciò
 ch'io le belle novelle dette e le quistioni proposte avanti
 faccia più belle, una novelletta assai graziosa a udire, nel-
 la quale una quistione assai leggiera a terminare cade²,
 2 dirò. Io udii già dire che nella nostra città³ un gentile
 uomo ricco molto avea per sua sposa una bellissima e
 giovane donna, la quale egli sopra tutte le cose del mondo
 amava. Era questa donna da un cavaliere della detta città
 per amore intimamente amata, ma ella né lui amava né
 di suo amore si curava: per la qual cosa il cavaliere mai
 da lei né parola né buon sembiante avea potuto avere.
 3 E così sconsolato di tale amore vivendo, avvenne che al
 reggimento d'una città, assai alla nostra vicina, fu chia-
 mato, ove egli andò, e quivi onorevolmente avendo retto

gran parte del tempo che dimorare vi dovea, per acci-
 dente gli venne un messaggere, il quale dopo altre no-
 velle così gli disse: « Signor mio, siavi manifesto che
 quella donna la quale voi sopra tutte l'altre amavate
 nella nostra città, questa mattina, volendo partorire, per
 greve doglia non partorendo morì, e onorevolmente co'
 suoi padri in mia presenza fu sepellita ». Con greve do-
 4 gliu ascoltò il cavaliere la novella e con forte animo la
 sostenne, non mostrando nel viso per quella alcun mu-
 tamento; e così fra se medesimo disse: « Ahi, villana mor-
 te, maladetta sia la tua potenza⁴! Tu m'hai privato di
 colei cui io più ch'altra cosa amava, e cui io più diside-
 rava di servire, ben che verso di me la conoscessi cru-
 dele. Ma poi che così è avvenuto, quello che amore nella
 5 vita di lei non mi volle concedere, ora ch'ella è morta
 nol mi potrà negare: ché certo, s'io dovessi morire, la
 faccia, che io tanto viva amai, ora morta converrà che io
 baci⁵ ». Aspettò dunque il cavaliere la notte, e, preso
 6 uno de' più fidi famigliari⁶ che avea, con lui per le oscure
 tenebre si mise a gire alla città, nella quale pervenuto,
 sopra la sepoltura dove sepellita era la donna se n'andò,
 e quella aperse, e confortando il compagno che 'l dovesse
 senza alcuna paura attendere, entrò in quella e con pie-
 toso pianto dolendosi cominciò a baciare la donna e a
 recarlasì in braccio. E dopo alquanto, non potendosi di
 7 baciare costei saziare, la cominciò a toccare e a mettere le
 mani nel gelato seno fra le fredde menne⁷, e poi le se-
 grete parti del corpo con quelle, divenuto ardito oltre al
 dovere, cominciò a cercare sotto i ricchi vestimenti: le
 quali andando tutte con timida mano tentando sopra lo
 stomaco la distese, e quivi con debole movimento senti
 li deboli polsi muoversi alquanto. Divenne allora questi
 8 non poco pauroso, ma amore il faceva ardito: e ricer-
 cando con più fidato sentimento, costei conobbe che
 morta non era; e di quel luogo la trasse con soave muta-
 mento; e appresso involtala in un gran mantello, la-
 sciando la sepoltura aperta, egli e 'l compagno a casa
 la⁸ madre del cavaliere tacitamente la ne portarono,

scongiurando il cavaliere la madre per la potenza de' gl'iddii, che né questo né altro che ella vedesse a niuna persona manifestare dovesse. E quivi fatti accendere grandissimi fuochi, i freddi membri venne riconfortando, i quali però non debitamente tornavano alle perdute forze; per la qual cosa, egli, forse in ciò discreto, fece un solenne bagno apparecchiare, nel quale molte virtuose erbe fece mettere, e appresso lei vi mise, faccendola in quella maniera che si convenia servire teneramente e governare. Nel qual bagno poi che la donna fu per alquanto spazio dimorata, il sangue, dintorno al cuore congelato per lo ricevuto freddo⁹, caldo per le fredde vene si cominciò a spandere, e gli spiriti tramortiti cominciarono a ritornare nelli loro luoghi: onde la donna risentendosi cominciò a chiamare la madre di lei, domandando dove ella fosse. A cui il cavaliere in luogo della madre rispose che in buon luogo dimorava e ch'ella si confortasse. È in questa maniera stando, come fu piacere degl'iddii, invocato l'aiuto di Lucina, la donna, facendo un bellissimo figliuolo maschio, da tale affanno e pericolo si liberò, rimanendo chiara¹⁰ e fuori d'ogni alterazione, e lieta del nato figliuolo: a cui prestamente balie alla guardia di lei e del garzone trovate furono. Ritorata adunque la donna dopo il grave affanno alla vera conoscenza, essendo già nato nel mondo il nuovo sole¹¹, davanti si vide il cavaliere che l'amava e la madre di lui, a' suoi servigii ciascuno di loro presto; e de' suoi parenti, miratosi assai dintorno, niuno vide. Per che venuta in cogitabile ammirazione¹², quasi tutta stupefatta disse: «Dove sono io? Qual meraviglia è questa? Chi m'ha qui, dov'io mai più non fui, recata?». A cui il cavaliere rispose: «Donna, non ti meravigliare, confortati, ché quello che tu vedi, piacere degl'iddii è stato, e io ti dirò come». E cominciandosi dal principio, infino alla fine come avvenuto gli era le dichiarò, conchiudendo che per lui¹³ ella e 'l figliuolo erano vivi: per la qual cosa sempre a' suoi piaceri erano tenuti. Questo sentendo la donna e conoscendo veramente che per altro modo alle

mani del cavaliere non poria essere pervenuta, se non per quello che egli le narrava, prima gl'iddii con divote voci ringraziò e appresso il cavaliere, sempre a' suoi servigii e piaceri offerendosi. Disse adunque il cavaliere: «Donna, poi che a' miei voleri conoscete essere tenuta, io voglio che in guiderdone di ciò che io ho adoperato voi vi confortiate infino alla tornata mia dell'ufficio al quale io fui eletto già è tanto tempo, che presso alla fine sono, e mi prometiate di mai né al vostro marito né ad altra persona senza mia licenza palesarvi». A cui la donna rispose sé non potergli né questo né altro negare, e che veramente ella si conforterebbe, e con giuramento gli affermò di mai non si far conoscere senza piacere di lui. Il cavaliere, veduta la donna riconfortata e fuori d'ogni pericolo, dimorato due giorni a' servigii di lei, raccomandata alla madre lei e 'l figliuolo, si partì e tornò all'ufficio della rettoria sua¹⁴, il quale dopo picciolo tempo onorevolmente finì, e tornò alla sua terra e alla casa, dove dalla donna fu graziosamente ricevuto. Dimorato adunque alcun giorno dopo la sua tornata, egli fece apparecchiare un grandissimo convito, al quale egli invitò il marito della donna amata da lui, e i fratelli di lei e molti altri. E essendo gl'invitati per sedere alla tavola, la donna, come piacere fu del cavaliere, venne vestita di quelli vestimenti i quali alla sepoltura avea portati, e ornata di quella corona, e anella e altri preziosi paramenti¹⁵; e, per comandamento del cavaliere, senza parlare a lato al suo marito mangiò quella mattina, e il cavaliere a lato al marito. Era questa donna dal marito sovente riguardata, e i drappi e gli ornamenti¹⁶, e fra sé gli pareva questa conoscere essere sua donna, e quelli essere i vestimenti co' quali sepellita l'avea, ma però che morta gliele pareva avere messa nella sepoltura, né credea che risuscitata fosse, non ardiva a far motto, dubitando ancora non forse fosse un'altra alla sua donna simigliante, estimando che più agevole fosse a trovare e persona e drappi e ornamenti simiglianti ad altri, che risuscitare un corpo morto; ma non per tanto sovente rivolto al cavaliere do-

20 mandava chi questa donna fosse. A cui il cavaliere rispon-
dea: « Domandatene lei chi ella è, che io non lo so dire,
di sì piacevole luogo l'ho menata ». Allora il marito di
mandava la donna chi ella fosse. A cui ella rispondea:
« Io sono stata menata da codesto cavaliere, da quella vita
graziosa¹⁷ che da tutti è disiata, per non conosciuta via
21 in questo luogo ». Non mancava l'ammirazione del ma-
rito per queste parole, ma cresceva: e così infino ch'eb-
bero mangiato dimorarono. Allora il cavaliere menò
il marito della donna nella camera, e la donna e gli altri
similmente che con lui aveano mangiato, dove in braccio
ad una balia trovarono il figliuolo della donna, bellissimo
e grazioso, il quale il cavaliere pose in braccio al padre,
dicendo: « Questi è tuo figliuolo »; e dandogli la destra
mano della donna, disse: « Questa è tua moglie, e ma-
dre di costui »¹⁸, narrando a lui e agli altri come quivi
22 era pervenuta. Fecero costoro tutti dopo la maraviglia
gran festa, e massimamente il marito con la sua donna
e la donna con lui, rallegrandosi del loro figliuolo. E rin-
graziando il cavaliere, lieti tornarono alle loro case, fac-
cendo per più giorni maravigliosa festa. Servò questo
cavaliere la donna con quella tenerezza e pura fede che
23 se sorella gli fosse stata. Per che si dubita qual fosse
maggiore, o la lealtà del cavaliere o l'allegrezza del ma-
rito, che la donna e 'l figliuolo, i quali perduti riputava
sì come morti, si trovò racquistati, priegovi che quello
che di ciò giudicherete ne diciate —.

[68]

1 — Grandissima crediamo che fosse la letizia della rac-
quistata donna e del figliuolo, e similmente la lealtà fu
notabile e grande del cavaliere, ma però che naturale
cosa è delle perdute cose, racquistandole, rallegrarsi, né
potrebbe essere senza perché altri volesse¹, e massima-
mente racquistando una molto amata cosa davanti², e uno
figliuolo, di che non si poria tanta allegrezza fare quanta
si converria, non riputiamo che sì gran cosa sia quanta

una farne, a che l'uomo sia da propria virtù costretto a
farla; e dell'essere leale questo adiviene, però che pos-
sibile è l'essere e 'l non essere leale. Diremo, adunque, 2
che da cui l'essere leale in cosa tanto amata procede,
ch'egli³ faccia grandissima e notabile cosa lealtà servando,
e in molta quantità avanzi in sé la lealtà, che l'allegrezza
in sé⁴: e così terremo —.

[69]

— Certo — disse Messaallino, — altissima reina, come 1
voi dite credo che sia; ma gran cosa¹ mi pare a pensare
che a tanta letizia, quanta in colui che la donna riebbe
fu, si potesse porre comparazione di grandezza² in niuna
altra cosa, con ciò sia cosa che maggior dolore non si so-
stenga che quello quando per morte amata cosa si perde.
Appresso, se 'l cavaliere fu leale, come qui già si disse, 2
egli fece suo dovere, però che tutti siamo tenuti a virtù
operare³: e chi fa quello a che è tenuto, bene è fatto⁴, ma
non è da riputare gran cosa. Però io imagino che giudi-
care maggiore l'allegrezza che la lealtà si poria consen-
tire.

[70]

— Voi a voi medesimo contraddite nelle vostre parole 1
— disse la reina — però che così si dee l'uomo rallegrare
per dovere del bene che Iddio gli fa, come operare
virtù; ma se essere si potesse nell'uno caso essere dolente,
come nell'altro si poria disleale, poriasi al vostro parere
consentire: le naturali leggi seguire, che non si possono
fuggire, non è gran cosa, ma le positive ubidire è virtù
dell'animo; e le virtù dell'animo e per grandezza e per 2
ogni altra cosa sono da preporre alle corporali, e però
esse opere virtuose, facendo degna compensazione,
avanzano in grandezza ogni altra operazione. Ancora si
può dire che l'essere stato leale dura in essere¹ sempre: la
letizia si può in subita tristizia voltare, o diventa nulla
o modica dopo poco spazio di tempo, possedendo la

3 cosa per che lieto si diventa. E però dicasi il cavaliere essere stato più leale che colui lieto, da chi diritto vuole giudicare —².

[71]

1 Non seguitava appresso Messaallino alcuno più che a proporre avesse, però che tutti aveano proposto, e il sole già bassando, lasciava più temperato aere ne' luoghi. Per la qual cosa Fiammetta, reverendissima reina del,

2 l'amoroso popolo, si dirizzò in piè e così disse: — Signori e donne, compiute sono le nostre quistioni, alle quali, mercé degl'iddii, noi secondo la nostra modica conoscenza avemo risposto, seguendo più tosto festeggevo,

3 le ragionare che atto di quistionare. E similmente conosciamo molte cose più potersi intorno a quelle rispondere e migliori che noi non abbiamo dette: ma quelle che dette sono assai bastano alla nostra festa, l'altre rimangano a' filosofanti in Attene¹. Noi vedemo già Febo guardarci con non diritto aspetto², e sentiamo l'aere rinfrescato, e i nostri compagni avere ricominciata la festa, che qui vegnendo per troppo caldo lasciammo; e però ci pare di noi tornare similmente a quella —. E questo detto, presa con le delicate mani la laurea corona della sua testa, nel luogo dove seduta era la pose, dicendo: —

4 lo lascio qui la corona del mio e vostro onore, infino a tanto che noi qui a simile ragionamento torniamo —.

E preso Filocolo per la mano, che già s'era con gli altri levato, tornarono a festeggiare³.

[72]

1 Sonarono i lieti strumenti e l'aere pieno d'amorosi canti da tutte parti si sentiva, e niuna parte del giardino era senza festa: nella quale quel giorno infino alla sua fine tutti lietamente dimorarono. Ma sopravvenuta la notte, mostrando già la loro luce le stelle, alla donna e a tutti parve di partire tornando alla città. Alla quale

pervenuti, Filocolo, partendosi da lei, così le disse: — Nobile Fiammetta, se gl'iddii mai mi concedessero ch'io fossi mio com'io sono d'altrui, senza dubbio vostro intonante sarei¹; ma per che mio non sono, ad altrui donare non mi posso: non per tanto quanto il misero cuore puote ricevere fuoco strano, di tanto per lo vostro valore si sente acceso, e sentirà sempre, ognora con più effetto desiderando di mai non mettere in oblio il vostro valore —. Assai fu Filocolo da lei ringraziato nel suo partire, aggiungendo² che gl'iddii tosto in graziosa pace ponessero³ i suoi disii.

[73]

Tornato così Filocolo al suo ostiere, quella notte con molti pensieri passò, fra sé l'udite quistioni ripetendo, delle quali assai a' suoi dolori facevano¹, e tutto per la bellezza della piacevole Fiammetta racceso, con più pena sostenea l'essere a Biancifiore lontano. Egli poi si ricordava delle passate feste avute con lei in quelli tempi, e in molti altri, e fra sé molte fiata annoverava i giorni, i mesi e gli anni, dicendo: — Tanto tempo è passato che io con lei non fui o non la vidi —; e con gravissimi sospiri notava quelle ore nelle quali più graziosamente con lei li ricordava essere stato. Ma perché il tempo che si perde, che più che mai gli gravava, passasse con meno malinconia, egli andando per li vicini paesi di Partenope si diletta di vedere l'antichità di Baia², e il Mirteo mare³, e 'l monte Mesano⁴, e massimamente quel luogo donde Enea, menato dalla Sibilla, andò a vedere le infernali ombre⁵. Egli cercò Piscina Mirabile⁶, e lo 'mperial bagno di Tritoli⁷, e quanti altri le vicine parti ne tengono. Egli volle ancora parte vedere dell'inescrutabile monte Barbaro⁸, e le ripe di Pozzuolo⁹, e il tempio d'Apollino¹⁰, e l'oratorio della Sibilla¹¹, cercando intorno intorno il lago d'Averno¹², e similmente i monti pieni di solfo vicini a questi luoghi¹³: e in questa maniera andando più giorni, con minore malinconia trapassò che fatto non avria dimorando.

[74]

1 Ma ritornato in Partenope, e con malinconia aspet-
tando tempo, avvenne che con grandissima malinconia
un giorno in un suo giardino si racchiuse solo, e quivi
con varii pensieri s'incominciò in se medesimo a do-
lere, e dolendosi, in nuove cose di pensiero in pensiero
il portò la fantasia¹, portandogli davanti agli occhi, che
il loro potere aveano nella mente raccolto², nuove e inu-
sitate cose. E' gli pareva vedere davanti da sé il mare es-
sere tranquillo e bello tanto quanto mai l'avesse veduto,
e in quello una navicella di bella grandezza, sopra la
quale vide sette donne³ di maravigliosa bellezza piene,
in diversi abiti adornate, delle quali sette, le quattro
alquanto verso la proda della bella nave vide spaziarsi⁴;
e già d'averle altra fiata vedute e loro contezza avuta⁵ si
ricordava. Ma l'altre tre, che molto più belle gli pareva-
no, dal mezzo del legno quasi infino di tutta la poppa
d'esso⁶ gli pareva che possedessero, né quelle per rimi-
rarle⁷ in niuno modo conoscere potea; ma tra loro gli
pareva vedere un albero che infino al cielo si distendesse⁸,
né per alcun movimento che la nave avesse pareva che
4 si mutasse. E queste cose con ammirazione riguardando,
si sentì chiamare, per che a lui pareva prestamente sopra
la navicella montare e essere intra le quattro donne rac-
colto. E porgendo gli occhi inver la proda della nave,
gli parve fuori di quella vedere una femina d'iniquissimo
aspetto con gli occhi velati e di maravigliosa forza nel
suo operare⁹; e con le mani appiccata al legno, quello
con tanta forza moveva, che pareva che sotto l'acque il
dovesse sommergere, e per conseguente pareva che din-
torno ad esso tutto il mare movesse e tempestasse¹⁰; di
che egli dubitando, gli parve udire: — Non dubitare —
5 Parevali, adunque, a Filocolo, rassicurato da quella voce,
rimirare le quattro donne che dintorno gli stavano, delle
quali l'una vedea vestita di drappi simiglianti a finis-
simo oro, nel viso bellissima e onesta, col capo coperto
di nero velo, e nella destra mano portava uno specchio

nel quale sovente si riguardava, nella sinistra tenea un
libro¹¹. Assai piacque questa a Filocolo, e, volti gli occhi 6
alla seconda, d'ardente colore¹² la vide vestita e umile
nell'aspetto, sotto candido velo, tenendo nella destra
mano un'aguta spada, nella sinistra una retta linea¹³,
sopra la quale pareva che si poggiasse. Ma la terza Fi- 7
locolo non sapea divisare che colore il suo vestimento
si fosse, ma adamantino l'assimigliava¹⁴; e questa sotto il
sinistro piede volta uno ritondo pomo grossissimo, nel
quale la terra, il mare e i regni sotto diversi climati¹⁵
erano disegnati, ogni cosa riguardando con igual viso, te- 8
nendo nella destra mano uno scettro reale¹⁶. Molto riguar-
dò Filocolo costei: poi rivolto alla quarta, la vide sotto
onesto velo di violato vestita¹⁷, tacita dimorare tenendosi
al petto distesa la destra mano, e alla bocca lo 'ndicativo
dito della sinistra¹⁸, e tutte, secondo il piacere della donna
del caro vestimento, pareva che si guidassero. Dilettava 9
a Filocolo in sì grazioso luogo dimorare: e mentre che
egli con più diletto vi dimorava, volto gli occhi ancora
verso la proda, vide in quella un giovane di piacevole
aspetto riguardare, vestito di nobilissimi vestimenti, al
quale nelle braccia vedea una giovane nuda, bellissi- 10
ma tanto quanto mai alcuna veduta n'avesse, la quale
si stimolava e angosciava tanto, che ogni riposo le pareva
nimico, e con le sue lagrime quasi tutti i vestimenti del
giovane avea bagnati. Questa pareva a Filocolo molto¹⁹ 10
riguardarla; e dopo lungo mirare gli pareva che fosse
la sua Biancifiore, e pareagli che quel giovane per lo
proprio nome il chiamasse e gli dicesse: — Vedi come
tu fai senza riposo stare la tua Biancifiore? — Da questa 11
voce pareva che tanto disio gli crescesse nel cuore di cor-
rere ad abbracciare quella, che quasi non gli pareva po-
tere stare. Per che egli rivolto a quelle donne gli pareva
dire: — Per che cosa mi faceste voi qui chiamare? Dite-
melo, però ch'io mi voglio partire — A cui risposto 12
fu: — Noi tel diremo — E con lui cominciarono le
quattro donne a parlare e a dire molte cose, delle quali
niuna gli pareva intendere, tanto avea lo 'ntelletto ri-

volto pure a Biancifiore: e non potendo più il ragiona-
 13 mento di quelle ascoltare, lasciandole parlando, corse ove
 il giovane ignuda tenea Biancifiore, e quivi gli pareva
 con quella festeggevolmente essere ricevuto. Ma dimo-
 14 rando quivi, gli pareva che 'l mare mutasse legge, che,
 dimorato alquanto quieto, in tanta tempesta si rivolgea,
 che non che la nave, ma eziandio tutto l'universo gli
 pareva che dovesse sommergere: e rimirando quella fe-
 mina che la proda della nave movea, vide dalla sua bocca
 una voce come un tuono grandissima procedere, e con
 quella un vento impetuossissimo, il quale lui e Biancifiore
 e quel giovane pareva che d'in su la nave levasse, e git-
 tasseli in un luogo di voracità²⁰ pieno, che davanti a lui
 14 parve oscurissimo e tenebroso. Quivi gli pareva essere
 pieno di mortale paura, e piangere, e 'l simigliante facea:
 no Biancifiore e 'l giovane: ma quindi per non pensato
 modo tutti e tre senza offesa si partiano, ritornando in
 su la nave onde partiti s'erano, dove la turbata fe-
 mina vide ritornata lieta, e con riposo tenere la nave e
 15 il mare. E di sua volontà gli pareva con Biancifiore en-
 trare in mezzo delle quattro donne, le quali prima non
 avea ascoltate, ove vide aggiunto un uomo di grandissima
 eccellenza e autorità nel sembante con corona d'oro
 sopra la testa. Questi gli pareva che molte parole gli di-
 cesse, e col suo dire molto l'essere²¹ delle tre donne, le
 quali egli non conosceva, gli scoprì: per che tanto
 gli pareva essere nel cuore acceso d'aver di loro notizia
 16 intera, che appena il potea sostenere. E in questa vo-
 lontà dimorando, e rimirando verso il cielo, gli pareva
 quello vedere aprire e uscirne una luce mirabilissima,
 risplendente e grande, la quale pareva che tutto il mon-
 do dovesse accendere, e quella parte del mondo, che tal
 luce sentiva, più bella che alcuna altra gli pareva che
 17 fosse. Questa luce venne sopra di lui, nella quale egli
 rimirando, vide una donna bella e graziosa nell'aspetto,
 di quella medesima luce vestita, e nelle mani portava
 una ampolla d'oro, d'una preziosissima acqua piena, della
 quale acqua tutto il viso e per conseguente tutta la per-

sona pareva che gli lavasse, e poi subito sparisse: e come
 questo era fatto, così gli pareva aver moltiplicata la vista,
 e meglio conoscere e le mondane cose e le divine che
 prima, e quelle amare ciascuna secondo il suo dovere²².
 E così ammirandosi di ciò, si trovò tra le tre donne, le
 18 quali prima non conosceva, e con loro la sua Biancifiore
 pareva che fosse, e prendesse maravigliosa contezza: delle
 quali tre vedea l'una tanto vermiglia e nel viso e ne'
 vestimenti quanto se tutta ardesse²³, e l'altra tanto verde
 che avanzato avria ogni smeraldo²⁴, la terza bianchis-
 sima passava la neve nella sua bianchezza²⁵. E dimorando
 19 questi con loro per certo spazio, avendo bene di loro nel
 cuore ogni certezza, seguendo i loro vestigi, subitamente
 si vide da loro con tutta la navicella su per l'albero le-
 varsi al cielo, quelle tre essendoli duce, e le quattro di
 sotto a lui rimanere sopra le salate onde, e ad alto so-
 spingerlo. E così sagliendo, gli pareva passare infino nelle
 20 sante regioni degl'iddii, e in quelle conoscere i virtuosi
 corpi²⁶ e i loro moti e la loro grandezza e ogni loro po-
 tenza: quivi con ammirazione, inestimabile gloria gli pa-
 rea vedere dalla faccia di Giove procedere a' riguardanti,
 della quale egli senza fine sentiva. E volendo dire: — Oh
 21 felice colui che a tanta gloria è eletto²⁷! —, avvenne che
 Ascalion e Parmenione vennero dov'egli era. E ignorando
 il bene che a sé si il teneva sospeso, più volte il chiamarono,
 né egli a loro rispose. Per che poi il presero per lo braccio,
 e tirandolo, dalla celestiale gloria alle mondane cose il
 22 tirarono. E imaginando che profonda malinconia l'avesse
 occupato, cominciarono a dire: — Filocolo, che pensiero è
 il tuo? Rallegrati, che i marinari ne chiamano che noi an-
 diamo al legno per andare al nostro cammino, e dicono
 che poi che qui fummo più non videro prosperevole
 tempo a nostra via se non ora: leva su, andiamo —. Le-
 vossi dunque Filocolo dicendo: — Oimè, da che bene
 tolto m'avete! —. E narrato loro ciò che veduto avea,
 con loro insieme, pieni d'ammirazione per lo suo detto,
 23 n'andarono alla nave. E rendute prima degne grazie
 agl'iddii del buon tempo, e pregatigli divotamente che

in meglio il dovessero prosperare, in su quella monta-
rono. E su dimorativi le due parti della notte, sentendo
24 il vento rinfrescato parve loro di dargli le vele. Le quali
dategli, gli antichi porti di Partenope abbandonarono, di-
siderosi di pervenire dove dagl'iddii fu loro promesso
di trovare di Biancifiore vere novelle.

[75]

1 Lenti e scarsi¹ venti pinsero la violata nave in più
giorni quasi che alla esteriore punta della dimandata iso-
la², e, quivi mancati, discesero in terra, dubitando non
gl'iddii quivi per lungo spazio gli ritenessero come in
Partenope fatto aveano. Ma ignorando Filocolo in qual
parte dell'isola dovesse di Biancifiore novelle sapere se-
condo il responso degl'iddii, la fortuna che già con lieto
2 viso gli si cominciava a rivolgere, vicino albergo gli ap-
parecchiò a Sisife. Dove egli più giorni dimorando e cer-
cando di sapere novelle di Biancifiore né trovandone al-
cuna, non sapea che farsi; e già il tempo vedea accon-
ciare presto al suo proponimento³. Per che egli quasi
desperato, dispregiando il detto degl'iddii, non sapea
che si fare, ma dimorando malinconico fra sé dicea:
«Come io qui di Biancifiore non trovo novelle, così, in
tutto, il mio viaggio sarà perduto, e, ingannato dagl'iddii,
per soperchio dolore dolente renderò l'anima alle dolo-
3 rose sedie di Dite⁴». Poi fra sé ripensava le parole de-
gl'iddii non potere essere false, ma dicea: «Forse non
in questo luogo dell'isola debb'io di Biancifiore trovar
novelle, ma in alcuno altro»; per che si imaginava di
tutta l'isola voler cercare.

[76]

1 In questi pensieri dimorando Filocolo sedendosi sopra
uno antico marmo posto a fronte alle grandi case di Si-
sife, avvenne che Sisife dimorando ad una finestra verso
il mare riguardando, il vide, e molto il rimirò, volendosi

pure alla memoria ridurre¹ d'averlo altra volta veduto.
E dopo molto riguardarlo, si ricordò di Biancifiore, a
cui, secondo il giudizio di Sisife, Filocolo molto risomi-
gliava. Per che ella vedendolo così malinconico dimorare,
2 fra sé cominciò a pensare che costui per Biancifiore ma-
linconico dimorasse, e volendosi della vera imaginazione
accertare², discesa del luogo dove dimorava, a sé chia-
mare fece lo innamorato giovane e così gli disse: — Gio-
3 vane, se gl'iddii ad effetto produchino ogni tuo disio,
non ti sieno gravi le mie parole, né noioso il contentarmi
di ciò ch'io ti domanderò, se licito t'è il dirmelo. Dimmi
qual cagione è in te che sì occupato di malinconia tiene
il tuo viso, che ha potenza di porgere pietà nel cuore
a chi ti mira —. Riguardò Filocolo costei nel viso, e
4 vedendola gentilescia³ e bella e di costumi ornata, pie-
tosa di sé, dopo un sospiro così le rispose: — Gentil
donna, appena che io sperai⁴ che mai gl'iddii alcuna cosa
che mi contenti mi concedano, per che io per questo già
poco mi curerei la cagione della mia malinconia nar-
rarvi; ma il gentilescio aspetto di voi ad ogni vostro pia-
cere adempiere mi costringe, per che io la vi dirò, ben
che mai io non trovassi a cui⁵ pietà di me venisse se non
a voi. Il pensiero che sì malinconico il mio aspetto vi ra-
5 presenta è che dagl'iddii, dal mondo e dagli uomini a-
bandonato mi trovo in questo modo. Io povero giovane
e pellegrino, statomi dato dal mio padre eterno essilio
dalla sua casa, vo ricercando una giovane a noi per sot-
tile ingegno levata, la quale s'io ritrovo, licito mi fia
alla paternale casa tornare. Ma di ciò male mi pare essere
6 nel cammino⁶, però che da alcuno iddio dopo divoto sa-
crificio ebbi responso di dovere qui di lei udire vere
novelle⁷; ma ciò truovo falso, però ch'io sono qui più
giorni dimorato, né alcuno ci ha che novelle di lei mi
sappia contare: per che trovandomi dagl'iddii ingannato,
quasi come desperato vivo di ritrovarla —.

[77]

1 Riguardollo più fiso allora la donna, e domandollo come la giovane la quale egli cercava si chiamasse, e chi egli fosse, e come avesse nome, e donde veniva, e quanto tempo era che perduta avea quella che giva cercando. A cui Filocolo rispose: — Biancifiore è il nome della giovane, e io, suo misero fratello, mi chiamo Filocolo, dalle terre che l'Adice riga partitomi¹: ben sette mesi o più l'ho cercata, e tanto ha² che ella ne fu levata —.

2 Pensossi Sisife fra se medesima: « Veramente questi cerca quella Biancifiore che qui fu co' parenti miei menata dagli occidentali regni ». Per che così gli cominciò a parlare: — Giovane, delle 'mpromesse degl'iddii non si dee alcuno sconfortare già mai, però che infallibili sono. Adunque confortati e prendi ferma speranza di futuro bene, però che vere novelle di Biancifiore ti dirò, si come quella con cui più giorni in questa casa dimorò —.

3 Disse allora Filocolo: — O nobilissima donna, se alcuna pietà nel cuore il mio aspetto vi porse, per quella vi priego che ciò che di lei sapete interamente mi narriate. Pensate quanto merito nel cospetto degl'iddii acquisterete, se per lo vostro consiglio io racquistando la mia sorella, lei e me insieme renderò al mio padre —. Sisife disse allora: — Per me niuno tuo piacere fia senza effetto; quanto della giovane che tu vai cercando so, io il ti dico: e sono omai sei mesi passati che qui due miei parenti vennero con una bella e grandissima nave, i quali, secondo il loro parlare, di quelle parti, donde tu vieni, si partirono, e con loro aveano questa Biancifiore che tu cerchi, bella e graziosa assai. E certo io non ti vidi prima, che io nell'aspetto di lei ti conobbi suo fratello o parente, e però di lei ricordandomi, di te mi venne pietà. Ella dimorò qui meco più giorni, e io, secondo il mio potere, in tutte cose la onorai come figliuola: veramente mai rallegrare non la potei, anzi continuamente pensosa e piangendo la vedea. E domandandola io alcuna volta quale fosse la cagione del suo pianto, ella mi

4

5

6

rispondea che mai niuna femina di piangere ebbe cagione quanto ella avea, però ch'ella avea lasciato il più grazioso amadore che mai da donna amato fosse, il quale ella nel suo pianto chiamava Florio: a costui si dolea quasi come davanti il si vedesse, a costui si raccomandava, costui chiamava, e mai nella sua bocca altro nome non era. E certo, per quello ch'ella mi dicesse, ella avea doppia ragione d'amarlo sopra tutti gli altri uomini del mondo, però che egli amava lei più che altra donna, e appresso, secondo il suo dire, egli era il più bello uomo che mai fosse veduto: chi costui si fosse non so se tu tel sai —. A cui Filocolo disse: — Assai ben lo conosco, e gran ragione la movea ad amarlo e a dolersi d'essere da lui allontanata, però che quelle due cose che vi dicea, amendune v'erano³: ch'io so manifestamente che esso da picciolo garzone l'amò, e ella lui, e ancora sopra tutte le cose l'ama, e novellamente⁴ sposare la dovea, se tanto la fortuna non l'avesse offeso. E tanto di lui vi so dire, che egli pieno di dolore, sì come io, in simile affanno va pellegrinando per ritrovarla. Onde io vi priego che se voi sapete in che parte i mercatanti la portarono, che voi il mi diciate. Io porto con meco molti tesori, de' quali io renderei doppiamente a' mercatanti quello che loro costò, se rendere la mi volessero —.

7

8

9

10

11

Disse allora Sisife: — Gran pietà ebbi di lei, e maggiore me la ne fai venire, e, se gl'iddii m'aiutino!, se io fossi uomo com'io femina sono, con teco la verrei cercando; ma poi che aiuto donare non ti posso, prendi il mio consiglio. I mercatanti, che seco la portarono, mi dissero di dovere andare a Rodi, e di quindi in Alessandria, e così credo che abbiano fatto: e però tu similmente questi luoghi cercherai, e se gli truovi, da mia parte della tua bisogna gli priega; credo che assai ti varrà, e se gl'iddii ti fanno tanta grazia che la ritruovi, piacciati che con teco io la rivegga —. Piacque a Filocolo il consiglio e l'ascoltata novella, e benignamente le 'mpromise di rivederla, se conceduta gli fosse la grazia. E dopo molte parole, da lei molto onorato, donatole graziosi doni a

tanta donna convenevoli, con sua licenza da lei si partì. E venuto il tempo al loro cammino utile, co' suoi compagni saliti sopra la nave si partirono cercando Rodi.

[78]

1 Navica adunque Filocolo: e ciascun giorno più i
venti rinfrescano e pigliano forza in aiuto di Filocolo,
2 sì che in breve, lasciandosi dietro Gozo e Moata¹,
piglia l'alto mare fuggendo la terra². Ma per manca-
mento di vento e per venire in Rodi, torse³ il cammino
d'Alessandria, e passando Crava, Venedigo, Cetri, Se-
chilo e Pondico⁴, trovò l'antica terra di Minòs, della
3 quale Saturno fu dal figliuolo cacciato⁵. Quivi alcun
giorno dimorò in Candia, e quindi partito, Caposer-
mon e Casso e Scarpanto trapassò in breve e venne a
Trachilo, e di quindi a Lendego⁶. Quivi entrato con la
sua nave nel golfo diede l'ancore a' profondi scogli, e
scese in terra e cercò la città: per la quale andando e
Ascalion con lui e' suoi compagni, avvenne per acci-
dente che Ascalion fu conosciuto da un grandissimo e
nobile uomo della città, col quale a Roma erano già
insieme militanti⁷ dimorati, e chiamavasi Bellisano, il
quale con grandissima festa corse ad abbracciare Asca-
lion dicendo: — O gloria della militare virtù⁸, qual
4 grazia in questi paesi mi ti mostra? Gl'iddii in lunga pro-
sperità ti conservino —. Costui⁹ conobbe bene Asca-
lion, e, effettuosamente abbracciatolo, con lieto viso
gli rendè quella risposta che a tali parole si convenia,
pregandolo che Filocolo, cui egli avea per maggiore¹⁰
5 e in cui servizio egli era, onorasse. Bellisano allora, fatta
a Filocolo debita riverenza, il pregò che gli piacesse al
suo ostiere esso e' compagni venire: dove Filocolo, pia-
cendo ad Ascalion, andò. E quivi mirabilmente onorati
furono da Bellisano, il quale, amando di perfetto amore
Ascalion, in ogni atto s'ingegnava di piacergli.

[79]

Essendosi questi riposati alcun giorno, Bellisano do-
1 mandò Ascalion se licito era ch'egli sapesse la cagione
della loro venuta, ché a lui molto saria il saperlo a grado.
A cui Ascalion, con piacere¹ di Filocolo, interamente
narrò la verità² della loro venuta. Le quali cose udendo,
Bellisano tutto nell'aspetto divenne stupefatto, dicendo:
— Senza fallo e' non sono passati sei mesi che Biancifiore
fu con gli ausonici mercatanti in questa casa, avvegna
che poco ci dimorasse. E essi ne la portarono in Alessan-
2 dria, per intendimento di venderla all'amiraglio, il quale
di giorno in giorno vi si attendeva, secondo che essi mi
dissero: che essi facessero, niuna novella poi ne seppi. Ma
se gl'iddii di lei ogni vostro piacere certamente adempia-
no, ditemi chi fu quella giovane e come avvenne che per
danari alle mani de' mercatanti venisse³. — Disseli allora
3 Ascalion come ucciso Lelio e presa pregna Giulia era
stata, e come Biancifiore e Florio in un giorno nati erano,
e come innamorati e separati, per paura di quello che ad
effetto si dovea recare, erano dal padre stati, e i peri-
coli corsi⁴ a Biancifiore, e ciò che per adietro era avvenuto.
Maravigliossi assai Bellisano, e domandò quale Lelio
4 fosse stato il padre di Biancifiore. A cui Ascalion disse:
— Egli fu il nobile Lelio Africano, il quale a noi e agli
altri stranieri soleva essere tanto grazioso mentre in
Roma dimorammo —. Questo udendo, Bellisano appena
5 le lagrime ritenne, dicendo: — Oimè, or fu in casa mia
la figliuola di colui a cui io fui più tenuto che ad altro
uomo, e non la sovenni d'aiuto? Ahi, maladetta sia
la mia ignoranza, ch'io vi giuro, per l'anima del mio
padre, che, se ciò che voi mi dite io avessi saputo, io ci
avrei tutti i miei tesori donati, e ogni mia forza adoperata
per poterla in libertà ridurre, portandola poi, per me-
rito de' servigii ricevuti dal padre, in qualunque parte
6 le fosse piaciuto. Ma non me lo reputino gl'iddii in
peccato, ché altro che per ignoranza non manco⁶: e
ella misera tutti i suoi infortunii mi disse, de' quali io

piansi con lei come gl'iddii sanno, né di cui figliuola stata fosse mai mi disse — Allora disse Ascalion: — Certi siamo di ciò che ne conti, e siamotene tenuti; ma consigliane, per quel singulare grado⁶ che tra te e me è già stato e è di vera amistà, che via noi dobbiamo tenere a ritrovare e a riavere ciò che cercando andiamo —

7 Bellisano gli rispose: — Il consiglio e l'aiuto che per me si potrà⁷, voi l'avrete. Io con esso voi verrò in Alessandria, dove io ho alcuni amici, i quali per amore di me vero aiuto e consiglio ci porgeranno, ché di qui, senza vedere altro, male vi saprei consigliare — A queste parole rispose Filocolo dicendo: — Carissimo Bellisano, assai ci basterà se ad alcuno de' tuoi amici per consiglio ci mandi

8 senza affannarti⁸. Tu oramai pieno d'anni, più il riposo che l'affanno desiderare dei, e però ti ringrazio del buon volere — Disse allora Bellisano: — Fermamente da voi non fia senza me tale cammino fatto, ché ancora che io sia anziano, son io a gravissime fatiche possente più che tali giovani. Io sono tenuto di mettermi alla morte per amore della giovane cui voi cercate, se io penso a' ricevuti servigi dal più nobile padre che mai figliuola

9 avesse. Ond'io vi priego che la mia compagnia, la quale assai vi potrà essere utile, non vi sia grave — Vedendo Filocolo Bellisano in questo volere, disse: — A vostro piacere sia: però quando vi pare ne partiremo —

[80]

1 Bellisano vide il tempo disposto al loro cammino, per che a lui parve il partire convenevole. E montati sopra la nave, renderono le vele a' prosperevoli venti, i quali in breve termine infino nel porto di Alessandria salvamente¹ li portarono. Quivi discesi in terra, date l'ancore a' fondi, a casa d'un gentile uomo d'Alessandria, a Bellisano amico intimissimo, chiamato Dario, se n'andarono.

2 Egli con lieto viso principalmente Bellisano e appresso Filocolo e gli altri graziosamente² ricevette, quanto il suo potere si stendea onorandogli, offerendosi a Fi-

locolo e ad Ascalion e a tutti, per amore di Bellisano, ad ogni loro piacere e servizio apparecchiato: di che da tutti con debite parole fu ringraziato.

[81]

Dimorati costoro alquanti giorni con Dario, e veduta la nobile città, e presi diversi dilette, Filocolo, il cui cuore da amorse sollecitudini era stimolato, ogni ora un anno gli si faceva¹ di sapere quello per che quivi venuto era. E però a sé Bellisano e Ascalion chiamò e disse loro: — Che facciamo noi? Che perdimento di tempo è il nostro? Venimmo noi qui per vedere le mura d'Alessandria? Quando vi piacesse, a me molto saria caro d'intendere a quello per che qui siamo venuti. La nimica fortuna ci ha assai tolto di tempo: ora che

2 contro alla forza di lei qui siamo pervenuti, non ce ne togliamo noi medesimi, però che il perderlo a chi più sa più spiace² — A cui Bellisano rispose: — Ciò che dite assai mi piace, e però facciasi — Chiamato adunque Dario, in una camera tutti e quattro tacitamente si misero, e postisi sopra un ricco letto a sedere, Bellisano cominciò a Dario così a parlare:

[82]

— Amico, però che io credo che ignoto ti sia cui¹ tu aggi onorato e onori, e similmente la venuta di costoro da te riveriti, io il ti dirò, acciò che il loro essere e la cagione del loro pellegrinare a niuno palesandola, quel consiglio e aiuto che per te si puote ne sia porto — E mostrandogli Filocolo, disse: — Costui è figliuolo

2 dell'alto re di Spagna, nipote dell'antico Atalante sostenitore de' cieli; e quelli che tu in sua compagnia vedi, sono nobilissimi giovani e di grandissima condizione, e qui sono venuti, e io con loro, acciò che novelle sappiamo di Biancifiore bellissima giovane, la quale qui fu da Antonio ausonico mercatante e da un suo compagno recata,

si come essi in Rodi, albergati nel mio ostiere, mi dissero. Ella fu da loro comperata da non so quale re nelle parti d'Occidente, e a costui furtivamente levata. Egli sopra tutte le cose del mondo l'ama: e che ciò sia vero ti può, veggendolo qui², esser manifesto, là dove egli per niuna altra cagione è venuto se non per lei acquistare; e ha proposto di mai alla paternale casa non ritornare, né egli, né i suoi compagni, né io, se lei primieramente non riabbiamo. Vedi oramai quanto servire ne puoi, dicendoci se alcuna cosa di lei sai, mettendoci dopo questo in via di ciò che adoperare dovemo secondo il tuo giudizio per racquistarla —.

[83]

Con ammirazione ascoltò Dario le parole di Bellisano udendo che di sì alto re Filocolo fosse figliuolo, e per tale cagione pellegrino divenuto. E alzato il viso verso il cielo, fra sé cominciò a dire: — O più che altro potente pianeta, per la cui luce il terzo cielo si mostra bello¹, quanta è la tua forza negli umani cuori efficace! Quando saria mai per me stato pensato che sì nobile uomo una venduta schiava per amore dall'un canto della terra all'altro seguisse? Certo non mai: ma veduto l'ho! Tempera i fuochi tuoi nelle umane menti, acciò che per soverchio del tuo valore² non si mettano alle strabocchevole³ cose! — E poi che così ebbe detto, bassò la testa e così rispose: — Amico, a me quanto me medesimo caro, nuove cose mi fai udire, cioè che io sia oste⁴ di tanto uomo quanto Filocolo ne di' che è: la qual cosa molto m'è cara, e più sarebbe se lui secondo la sua nobile qualità onorato avessi; ma quello che per ignoranza è mancato, con debita operazione adempiremo. Ma molta più d'ammirazione mi porge la cagione della sua venuta, che altra cosa che tu mi potessi aver detta. Né mi fia omai impossibile a credere ciò che di Medea, di Dido, di Deianira, di Filis, di Leandro⁵ e d'altri molti ho già udito, veggendo quello che io ora di Filocolo veggio:

ma però che amore è passione che sempre cresce quanti più argomenti a minuirlo s'adoperano, senza alcuna debita riprensione farne, che grande a questo si converria, procederò a risponderti a ciò che dimandato m'hai. Molto mi saria caro il potervi di Biancifiore migliori novelle dire che io non potrò; ma come colui che interamente di lei ciò che n'è sa, come ella sia e dove e come qui venisse vi conterò: poi quel consiglio e aiuto che per me a tal bisogna donare si potrà, com'io per me l'adoperassi, così il vi profero e donerò.

[84]

« Qui venne, già sono passati sei mesi, Antonio, ausonico mercatante, e 'l compagno suo, e a me, come a loro caro amico, richiedendo aiuto e consiglio, davanti mi presentarono la bella giovane la quale voi cercando andate, e dissermi: « Dario, noi vegnamo delli occidentali paesi, quivi per avventura chiamati da Felice re di Spagna. Di suo patto e nostro per questa giovane tutti i nostri tesori gli donammo, e qui menata l'abbiamo acciò che al signore la vendiamo, e di lei oltre a' nostri tesori gran quantità guadagnare intendiamo: però ponici in via come questo possiamo ad effetto recare ». Le quali cose udendo, io incontante all'amiraglio nostro signore li menai, e narratogli la bisogna di costoro, e fattagli venire Biancifiore davanti, tanto gli piacque¹, che senza niuno patteggiare comandò che i tesori che costata era a' mercatanti fossero loro raddoppiati, e la giovane rimanesse a lui; e così fu fatto. I mercatanti si partirono, e Biancifiore, rimasa, dall'amiraglio fu fatta mettere in una torre grandissima e bella, qui assai vicina, con altre molte donzelle in simile maniera comperate; e quivi, al fine ch'io vi dirò, essa e l'altre sotto grandissima guardia sono guardate. Si com'io credo che voi sapete, l'amiraglio di cui davanti parlammo, è soggetto del potentissimo correggitore di Babilionia², e a lui ogni dieci anni una volta per tri-

5 buto conviene che gli mandi infinita quantità di tesori, e
 cento pulcelle bellissime. E egli, acciò che nella grazia
 del signore interamente permanga, quanto più può
 s'ingegna d'averle belle e nobili, né alcuna n'è nel mondo
 che bella sia, la quale per tesoro avere si potesse, che e-
 gli³ a quantità guardasse, ma, che che volesse costasse⁴,
 6 e converrebbe che sua fosse: e ciò può egli ben fare,
 però che il suo tesoro è infinito. E com'io v'ho detto,
 a fine di donarle al signore il fa; e come egli l'ha, in
 quella torre le guarda, dove alcuna che pulcella⁵ non
 sia, non può aver luogo⁶. Ma prima che io a por-
 gervi alcun consiglio proceda, vi voglio dividere⁷ come
 queste pulcelle in questa torre dimorano, e sotto che
 guardia: le quali cose udite, forse voi così com'io vi
 saprete consigliare.

[85]

1 «La torre dove le donzelle dimorano, come voi nel
 nostro porto entrando poteste vedere, è altissima tanto
 che quasi pare che i nuvoli tocchi, e si è molto ampia per
 ogni parte, e credo che il sole, che tutto vede, mai si
 bella torre non vide, però ch'ella è di fuori di bianchi
 marmi e rossi e neri e d'altri diversi colori tutta infino
 alla sua sommità, maestrevolmente lavorati, murata¹.
 2 Ella, appresso, ha dentro a sé per molte finestre luce,
 le quali finestre divise da colonnelli, non di marmo, ma
 d'oro tutti, si possono vedere, le porte delle quali non
 sono legno, anzi pulito e lucente cristallo. Questo tutto
 di fuori a' riguardanti si può palesare, ma dentro ha più
 mirabili cose, le quali, chi non le vede, impossibile gli
 3 pare a crederle, udendole narrare. Elli vi sono cento
 camere bellissime, e chiare² tutte di graziosa luce, e
 molte sale; ma tra l'altre sale una ve ne dimora, credo
 la più nobile cosa che mai fosse veduta. Ella tiene³ della
 larghezza della torre grandissima parte, volta sopra ven-
 tiquattro colonne di porfido di diversi colori, delle quali
 alcune ve n'ha sì chiare, che, rimirandovi dentro, vedi

ciò che per la gran sala si fa: e fermansi le lammie⁴ di
 questa sala sopra capitelli d'oro posti sopra le ricche
 colonne, le quali sopra basole⁵ d'oro similmente sopra 'l
 pavimento si posano. Queste lammie sono gravanti⁶ per
 molto oro, nelle quali riguardando niuna cosa vi puoi
 vedere altro⁷, salvo se pietre nobilissime non vedessi.
 In questa sala ne' pareti dintorno, quante antiche sto-
 rie possono alle presenti memorie ricordare, tutte con
 sottilissimi intagli⁸ adorne d'oro e di pietre vi vedresti,
 e sopra tutte scritto di sopra quello che le figure di sotto
 vogliono significare⁹. Quivi ancora si veggono tutti i
 5 nostri iddii onorevolissimamente sopra ogni altra figu-
 ra posti, co' quali gli avoli e antichi padri del nostro
 amiraglio tutti vedere potresti. In questa sala non si
 mangia se non sopra tavole d'oro, né niuno vasellamento¹⁰
 se non d'oro v'osa entrare. Io non vi potrei narrare in-
 6 teramente di questa quanto n'è¹¹: che vi poss'io più di
 questa dire se non che infino al pavimento, e il pavi-
 mento medesimo, d'oro e preziose pietre è? In questa man-
 5 gia sovente il nostro amiraglio con la tua Biancifiore e con
 l'altre donzelle. Ancora è in questa torre, tra le cento ca-
 mere, una che di bellezza tutte l'altre avanza: e certo ap-
 pena che quella dove Giove con Giunone ne' celestiali re-
 gni si posa, si possa a questa agguagliare¹²! Essa è di conve-
 7 nevole grandezza, e ha questa proprietà, che alcuno non
 vi può dentro passare sì malinconico, che mirando al cie-
 lo¹³ della camera, dove in maestrevoli compassi¹⁴ d'oro,
 zaffiri, smeraldi, rubini e altre pietre si veggono senza
 novero, egli non ritorni gioioso e allegro. A fronte alla
 8 porta di questa, sopra una colonna, la quale ogni uomo
 che la vedesse la giudicherebbe di fuoco nel primo aspet-
 to, tanto è vermiglia e lucente, dimora il figliuolo di
 Venere ignudo con due grandissime alie d'oro, grazio-
 sissimo molto a riguardare; e tiene nella sinistra mano
 uno arco e nella destra saette, e pare a chiunque in quella
 passa che questi il voglia saettare; ma egli non ha gli
 occhi fasciati come molti il figurano¹⁵, anzi gli ha quivi
 belli e piacevoli, e per pupilla di ciascuno è un carbu-

colo¹⁶, che in quella camera tenebre essere non lasciano¹⁷ per alcun tempo, ma luminosa e chiara come se il sole vi ferisse la tengono. Dintorno ad esso ne' cari muri tutte le cose che mai per lui¹⁸ si fecero sono dipinte. Ne' quattro canti di questa camera sono quattro grandissimi arbori d'oro, i cui frutti sono smeraldi, perle e altre pietre, e sì artificialmente¹⁹ sono composti, che come l'uomo con una verghetta percuote il gambo d'alcuno di quelli, niuno uccello è che dolcemente canti, che al cantare non sia udito, e ripercotendolo tacciono²⁰. In mezzo di questa camera sopra quattro leoni d'oro, una lettiera²¹ d'osso d'indiani elefanti²² dimora, guarnita con letto chente a sì fatta lettiera si richiede, chiuso intorno da cortine, le quali io non crederei mai poter divisare quanto siano belle e ricche. Né alcuno piacevole odore è, o confortativo²³, che in quella entrando l'uomo non senta soavemente odorando²⁴. In questa camera, in questo così nobile letto dorme sola Biancifiore: e questa grazia singulare più che l'altre riceve, perché di bellezza e di costumi avanza ciascuna altra, ben che l'altre molto onorevolmente dimorano ciascuna nella sua camera. Ma nella sommità di questa torre è uno dilettevole giardino molto, nel quale ogni albero o erba che sopra la terra si truova, quivi credo che si troverebbe: e in mezzo del giardino è una fontana chiarissima e bella, la quale per parecchi rivi tutto il giardino bagna. Sopra questa fontana è un albero il cui simile ancora non è alcuno che mai vedesse, per quello che dicono coloro che quello veduto hanno. Questo non perde mai né fiore né fronda²⁵, e è di molti opinione che Diana e Cerere²⁶, a petizione di Giove, antico avolo del nostro amiraglio, pregato da lui, vel piantassero. E di questo albero è di questa fontana vi dirò mirabile cosa: che qualora l'amiraglio vuole far pruova della virginità d'alcuna giovane, egli nell'ora che le guance cominciano all'Aurora a divenire vermiglie²⁷, prende la giovane, la quale egli vuol vedere se è pulcella o no, e menala sotto questo albero. E quivi per picciolo spazio dimorando, se questa

è pulcella le cade un fiore sopra la testa, e l'acqua più chiara e più bella esce de' suoi canali; ma se questa forse congiugnimento d'uomo ha conosciuto, l'acqua si turba e l fiore non cade. E in questo modo n'ha già molte conosciute, le quali con vituperio da sé ha cacciate. In questo giardino si prendono diversi dilettevoli donzelle e in questa maniera che detto v'ho dimorano libere di poter cercare tutta la torre infino al primo solaio²⁸; da indi in giù scendere non possono né uscire mai senza piacere dell'amiraglio²⁹. Potete avere udito come dimorano: ora sotto quale guardia vi narrerò.

[86]

« Nella più infima parte della torre, copiosa di graziosi luoghi ad abitare, non può alcuna persona che di sopra sia discendere, né alcuna che di sotto sia salire di sopra senza piacere dell'amiraglio, com'io vi dissi. Quivi abita uno arabo, da cui la torre è chiamata la Torre dell'Arabo, e egli è chiamato castellano di quella, e per proprio nome Sadoc³, e ha a pensare di tutte quelle cose che alle pulcelle sieno necessarie, e quelle dare loro. Appresso ha molti sergenti, co' quali il giorno questa torre d'ogni parte guarda: né alcuno uomo, non che a quella, ma ancora in un grandissimo prato ch'è davanti ad essa, sostiene che s'appropinqua², e quale³ presumesse d'appressarsi senza il piacer di lui, o morte o gravissimo danno e pericolo ne gli seguiria: ma come il giorno si chiude, tutto quel prato pieno d'uomini con archi e con saette potreste vedere guardando la torre dintorno. E l' castellano, e' suoi sergenti, e qualunque altro v'ha alcuno ufficio, tutti eunuchi sono: e questo ha l'amiraglio voluto, acciò che alcuno non pensasse di fare quello ch'egli sta per guardare ch'altri non faccia; e questa guardia né giorno né notte falla già mai. Vedete omai che consiglio o che aiuto qui si puote porgere! Ma non per tanto vegliamo le vie che ci sono o potrebbero essere, e quella che meno rea⁴ ci pare, se alcuna ce n'ha, per quella procediamo —

[87]

1 Taciti e pieni di maraviglia¹ per le udite cose si stavan
 vano costoro, né alcuno rispondea alcuna parola; quando Dario
 2 rincominciò: — Signori, io non discerno qui se non tre vie,
 delle quali l'una ci conviene pigliare, e mancandoci queste,
 niuna altra ce ne so pensare. Le quali tre, queste sono esse:
 o per prieghi riaverla dall'amiraglio, o per forza rapirla
 3 della torre, o con ingegno acquistare l'amicizia del castellano,
 la quale avendo, non dubito che a fine² si verria del vostro
 4 intendimento. Ciascuna di queste mi pare fortissima a poterne
 venire a fine, però che se noi ne vogliamo l'amiraglio
 pregare, questo mi pare che saria un gittare le parole al
 vento³: e la cagione è ch'egli sopra tutti i suoi tesori la
 tiene cara, e io gli udii dire che a niuna persona del
 5 mondo, fuori che al Soldano, la doneria, per dovere
 ricevere un altro regno simile a quello che possiede. Per
 che io dubito che i nostri prieghi ne' quali il nostro in-
 tendimento gli si scoprisse, nol movessero più tosto
 ad averci sospetti, e a donarci essilio eterno de' suoi re-
 gni, che a farci grazia: e però questa via mi pare al pre-
 sente da lasciare, con ciò sia cosa che ad essa possiamo
 6 ultimamente ricorrere. Il volere la torre assalire, e per
 forza trarne quella, per ogni cagione saria follia, però
 ch'ella è da sé forte, e appresso è ben guardata, e avanti
 che combattuta o presa fosse, tutto il suo regno ci po-
 7 ria essere corso⁴, e, non che noi, ma innumerabile
 quantità di cavalieri pigliare e mettere in rotta potre-
 8 bono, e così con danno rimarremmo disperati e forse
 uccisi. Ma di queste altre mi pare il migliore con ingegno
 l'amicizia del castellano pigliare, però che al prendere
 quella non ci può aver pericolo, e forse, presa, potrà
 9 giovare, se saviamente con lui si procede. La quale in
 questo modo si potrà acquistare: egli è vecchio, super-
 10 bissimo e avaro, e sopra tutte le cose del mondo si
 diletta di giuocare a scacchi e vincere: però prendere con
 lui parole, e umilmente i suoi pareri concedergli⁵, e ap-

presso donandogli alcuna volta di belle gioie, e giucando
 con lui, gli porria l'uomo divenire amico: la quale ami-
 stà quando fosse presa, nuovo consiglio si converria avere
 a lui recare al nostro piacere⁶. Questo modo mi piace
 7 rebbe, e questo mi pare da tenere, e per questo spero che
 'l nostro intendimento verrà ad effetto, ma tuttavia vi
 ricordo che copertamente⁷ procediate a questo, però
 che se egli, o altri che a lui il ridicesse, s'avedesse che
 a questo fine la sua amicizia si cercasse, nulla saria d'a-
 verla mai⁸; poi quando amico sarà, fia più sicuro lo
 scoprirsi a lui solamente. Io mi credo, di ciò ch'io v'ho
 8 parlato, avere ben detto, e chiaro il mio parere⁹. Voi
 siete savi, e se bene avete notate le parole mie, voi po-
 tete bene aver compreso ciò che qui bisogna di fare,
 così com'io che vi consiglio: e però se migliore via ci
 conoscete, sia per non detto¹⁰ quello che io ho consi-
 gliato, e seguiamo quella¹¹ — Tacquesi allora Dario,
 9 e Ascalion e Bellisano vi dissero molte parole, ma ul-
 timamente a tutti e a Filocolo parve il migliore di se-
 guire ciò che Dario avea consigliato: e fra loro deli-
 berarono che Filocolo fosse colui che l'amistà di Sadoc
 dovesse pigliare, il quale si vantò di farlo bene e compi-
 10 tamente.

[88]

11 Partito il lungo consiglio, chi si diede ad una cosa e
 chi ad un'altra di costoro. Filocolo solamente si diede
 a pensare sopra l'udite cose, e prima fra sé le commenda
 e desidera, poi gravissimi reputa i pericoli a' quali si
 mette, incerto d'acquistare la cosa per la quale a quelli
 si dispone. Di questo pensiero salta in un altro, e di
 2 quell'altro in molti; egli si ricorda di tutti i pericoli
 ch'egli ha corsi, e imagina quelli che egli correre dee:
 e nella savia mente estima i corsi essere stati grandi, ma
 molto maggiori gli paiono quelli che a venire sono; e
 nel pensiero gli prende de' preteriti paura non che de'
 futuri. E pargli, quando bene le parole di Dario pensa,

quasi al suo disio mai non dovere pervenire per alcuno pericolo al quale egli si metta, o, se ne dee pervenire ad effetto, pensa che tardi fia. Ma più tosto consente¹, se ad alcuna cosa fare si mette, morte o vergogna acquistarne che il suo volere adempiere, né ancora ha alcuna volta ne' suoi pensieri conosciuti i suoi folli disii come ora conosce. Per che egli fra sé e sé cominciò a dire:

[89]

— O poco savio, quale stimolo a tante pericolose cose infino a qui t'ha mosso e vuole a maggiori da quinci inanzi muovere? Niuna cosa, se non una femina, amata da te oltre al dovere. Ora è egli licito l'amare altrui più che sé? Certo no, ché ogni ordinato amore incomincia e procede dall'amare se medesimo: dunque ama più te che questa femina. «E così fo io». «Non fai, ché se tu più te amassi, tu non cercheresti i pericolosi casi per la sua salute, dove la tua agevolmente si può perdere». «La mia non si perderà». «E chi te ne fa certo?». «La speranza ch'io porto agl'iddii che m'aiuteranno». «Gl'iddii aiutano coloro che per debita ragione si mettono a non strabocchevoli pericoli e lasciano perire chi n'ha voglia, come pare che tu abbia». «Adunque come debbo fare?». «Lasciala stare». «Io non posso». «Sì, potrai, se tu vorrai». «E che vita sarà la mia senza amore?». «Quale è stata quella di coloro che sono stati davanti a te¹». «Io non potrei senza amore vivere». «Amare un'altra, quella che al tuo padre piacerà, e torrà a lui co' tuoi tesori, e contentalo come tu dei, ché sai ch'egli ama te sopra tutte le cose, e non seguire più questo: meno male è corta che lunga follia». «L'uomo non può amare e disamare² a sua posta. E come lascerei io questa impresa, acciò che poi si dicesse: Filocolo per viltà fu nel luogo dove Biancifiore era, cui egli amava tanto secondo che diceva, né in alcuno modo tentò di riaverla?». «Oh quanti perirono già per non volere le loro folli imprese lasciare, temendo di cotesti detti, i

quali in breve tempo si dimenticano!». «Dunque la pur lascerò, tornando dond'io venni?». «Mai si³ che tu la lascerai, se tu disideri di vivere». «Di vivere disidero». «Adunque lasciala». «E che varrà la mia vita?». «Quello che vale quella degli uomini che si pongono in cuore di non amare una cosa che a pericolo li conduca». «Certo, poi che io infino a qui sono venuto, io voglio pur tentare di riaverla». «E non te ne avverrà forse bene». «E qual male me ne potrà avvenire?». «L'essere con vergogna morto». «Chi mi ucciderà, faccendomi io conoscere?». «Quegli che subitamente, senza domandarti chi tu se', ti ferirà». «E' non si uccidono coloro che amano: cercano: ucciderammi il castellano per che io voglia essere suo amico?». «Mai no; ma quando tu gli scoprirai quello per che tu gli se' divenuto amico, egli non te ne servirà, per paura non forse il risappia il signore, e privile d'avere e di vita: anzi a lui ti paleserà per levarsi da dosso. Non sai tu che negli arabi niuna fede si truova?⁴ E per questo il signore ti farà uccidere o ti scaccerà del suo reame con vergogna». «E' non avverrà così, che io vincerò la sua nequizia con molti doni». «Or ecco che tu la pur⁵ racquisti: che avrai tu racquistato?». «Avrò racquistato colei cui io amo e che me ama sopra tutte le cose». «Tu t'inganni, se tu pensi che colei ora di te si ricordi, essendo senza vederti tanto tempo dimorata. Nulla femina è che sì lungamente in amare perseveri, se l'occhio o il tatto spesso in lei non raccende amore⁶». «E come mi potrebbe ella mai dimenticare, essendoci noi tanto per adietro amati?». «Per un altro amatore! Credi tu che i mercatanti senza alcun bacio o forse senza pigliarsi la sua virginità, che n'ebbero tanto spazio⁷, la lasciassero da loro partire? E se questi forse non savi da loro la partirono⁸, credi tu che l'amiraglio infino a qui vergine l'abbia lasciata? Certo non è da credere. Egli non l'ha tanto cara, quanto Dario ti dice, se non perché con lei si giace. Dunque non Biancifiore, ma una puttana cerchi di racquistare». «Non è così, ché se i mercatanti toltà l'avessero la sua

virginità, l'amiraglio l'avria conosciuta sotto il fatale arbore, e cacciatala da sé; e se egli con lei si giacesse, non con l'altre damigelle, ma seco la terrebbe». «E poi ch'ella sia pur vergine⁹, non è elli da mettersi per lei alla morte¹⁰!». «Certo si è, ché per questo ultimo pericolo fuggire, non è da volere che perduti sieno quanti n'ho già corsi per adietro per averla. Io ne ho già molti passati, non con isperanza d'averla di presente per quelli; per questo, se bene m'avviene, senza alcun mezzo l'avrò». «Folle se' stato cercandoli¹¹, e sarai se a questo ti metti». «Folle no, ma innamorato sì: così agl'innamorati conviene vivere. Guardisi chi in cotali pericoli non vati a vivere, d'incappare nelle reti d'amore. Ella sarà per me con ogni ingegno, con ogni forza ricercata: aiutimi gl'iddii nelle cui mani io mi rimetto»¹². E così detto, alzando il viso, gliel parve davanti a sé vedere, e con pietoso aspetto, nelle braccia di Venere, avere tutte le sue parole ascoltate. Per la qual cosa dolendosi se di lei ne' pensieri o nelle sue parole avea meno che onore parlato, e quasi vergognandosene, più fervente nel suo proponimento divenne, giurando per quella dea, la quale egli molte fiate veduta avea, di mai non riposare in fino a tanto che racquistata non l'avesse, se ancora per quello gli fosse davanti agli occhi manifesta la morte¹³; e con questa diliberazione si partì da' suoi pensieri.

[90]

1 Rallegravasi Apollo nella sua casa¹, quando primieramente lo 'nnamorato giovane pervenne al tanto tempo cercato paese, dove avuto il consiglio di Dario tutto in sé propose di adempiere. Ma ciò si tosto com'egli imaginava, non poté venire ad effetto, però che in diversi atti e modi la fortuna, ancora non contenta de' suoi beni², gli ruppe le vie, per che assai tempo ozioso gli convenne starè. Egli in questa disposizione dimorando, vietò a' suoi compagni che in alcuno atto tra loro più che uno di loro onorato fosse, né che alcuno, se non da

lui chiamato, mai l'accompagnasse. E ultimamente tutti gli pregò che quello per che quivi dimoravano ad alcuno per alcuna cagione non palesassero. Moveasi adunque questi molte fiate solo per andare al castellano, in se medesimo pensando diverse scuse alla sua andata, né mai al proposito pervenire potea, quando da uno quando da un altro impedimento impedito, onde dolente indietro si ritornava. Egli mai fuori di casa non usciva, se per andare al castellano nol facea; mai mentre in Alessandria dimorò ad alcuno paesano si fece conoscere, né con alcuno notizia³ prese, da Dario in fuori. Non potendo adunque questi al desiato fine pervenire, né mai, per quante volte andato fosse alla torre, Biancifiore avere sola una volta veduta, dolente vivea, e per sua consolazione saliva sopra la più alta parte dell'ostiere di Dario, e quindi rimirando l'alta torre, alcuno diletto sentiva, fra sé dicendo: — O Biancifiore, poi che tolto m'è il potere vedere te, il luogo dove tu se' non mi può esser tolto ch'io non vegga⁴—. E in questa vita stette infino a tanto che Febo in quello animale, che la figliuola di Agenor trasportò de' suoi regni, se ne venne a dimorare⁵, e quivi quasi nella fine congiunto con Citerea, rinnovellato il tempo⁶, cominciò gli amorosi animi a riscaldare e a raccendere i fuochi divenuti tiepidi nel freddo e spiacevole tempo di verno: e massimamente quello di Filocolo, il quale sì nel suo disio divenne fervente, che appena raffrenare si potea di pur non mettersi a volere il suo proponimento adempiere senza guardare luogo o tempo. Ma ciò non sostennero gl'iddii, anzi con forte animo il fecero sostenere⁷ aspettando.

[91]

Venuto adunque già Titan ad abitare con Castore¹, un giorno, essendo il tempo chiaro e bello, Filocolo si mosse per andare verso la torre: alla quale essendo ancora assai lontano, verso quella rimirando, vide ad una finestra una giovane, alla quale nel viso i raggi del

sole riflessi dal percosso cristallo davano mirabile luce²; per che egli imaginò che la sua Biancifiore fosse, dicendo fra sé impossibile cosa essere che il viso d'alcun'altra giovane si lucente vedesse o essere potesse. Per che tanto il disio gli crebbe di vederla più da presso e d'adempiere ciò che proposto aveva, che, abbandonate insieme le redine del cavallo con quelle della sua volontà, disse: — Certo, se io dovessi morire, poi che io non posso te avere, o Biancifiore, e' converrà che io il luogo ove tu dimori abbracci per tuo amore —. E in questo proponimento col cavallo correndo infino al piè della torre se n'andò: dove disceso con le braccia aperte s'ingegnava d'abbracciare le mura, quelle baciando infinite fiato, e quasi nell'animo di ciò che faceva si sentiva diletto.

[92]

1 Assai di lontano vide il castellano Filocolo verso la torre correre, per che egli, e molti appresso di lui, correndo, con una mazza ferrata in mano gli sopravvenne crucciato molto e pieno d'ira; e quasi furioso nol corse a ferire¹, dicendo: — Ahi, villano giovane, e oltre al dovere ardito, vago più di vituperevole morte che di laudevole vita, quale arroganza t'ha tanto sospinto avanti, che in mia presenza alla torre ti sia appropinquato? Io non so quale iddio delle mie mani la tua vita ha campata: tirati indietro, villano! —.

[93]

1 Filocolo udendo queste parole e vedendosi intorniato da molti, e ciascuno presto per ferirlo, quasi tutto smarri, dubitando di morire, e volentieri vorria allora essere stato in altra parte. Ma ricordandosi di Biancifiore rivigori, e, riprese le spaventate forze, umilmente così rispose: — O signor mio, perdonami, che non per mio difetto questo è avvenuto, né per malizia ho contro la tua signoria offeso: la dura bocca del mio cavallo di

questo m'ha colpa¹, il quale assai lontano di qui correndo si mosse, né per mia forza tener lo potei infino a questo luogo: al quale venuto, maravigliandomi de' sottili lavori², non potei fare che io non mi appressassi ad essi per vederli, non credendo a te dispiacere. Tutta fiata se io ho fallito, nelle tue mani mi rimetto: fa di me secondo il tuo piacere —.

[94]

1 Sadoc rimirava fiso Filocolo, e umiliato ascoltando le sue parole nelle sue bellezze simile a Biancifiore l'estimava, e avendolo udito così benignamente parlare, gli disse: — Giovane, monta a cavallo —. Filocolo presto salito in sul suo palafreno, dietro a Sadoc reverente andava. A cui Sadoc disse: — Dimmi, giovane, se tu se' cavaliere o scudiere, e di che parte, e quello che quinci andavi facendo quando il tuo cavallo qui contra tua voglia ti trasportò —. A cui Filocolo rispose: — Signore, io sono un povero valletto¹ d'oltra mare, il quale prendo diletto in andare il mondo veggendo; e udendo la gran bellezza di questa torre narrare, essendo io da Rodi mosso per vedere Bambillonia, qui per vederla ne venni. E ora inanzi quando il mio cavallo qui mi trasportò, tornava con un mio falcone pellegrino² da mio diporto³, il quale avendolo⁴ una starna lasciato, e egli non potendola prendere al primo volo, sdegnato in su questa torre se ne volò, e richiamandolo io, il palafreno, temendo il romore, a correre si mosse, qui recandomi come mi vedeste —.

[95]

1 Mentre che costoro così parlando andavano, pervennero alla gran porta della torre, e entrati in essa dismontarono. E avendo il castellano le belle maniere di Filocolo vedute, imaginò lui dovere essere nobile giovane. Per la qual cosa quivi assai l'onorò, e dopo molte parole

gli disse: — Giovane, la somiglianza che tu hai d'una donzella che in questa torre dimora, chiamata Biancifiore, t'ha oggi la vita campata: di che siano lodati gl'idii, che la mia ira mitigarono com'io ti vidi, la qual cosa rado² o mai più non avvenne — Di questo il ringraziò assai Filocolo, sempre a lui offerendosi servidore, e similmente a quella giovane la cui simiglianza campato l'avea, se egli la conoscesse. E dopo questo entrati in molti e diversi ragionamenti, a Filocolo andò l'occhio in un canto del luogo dove dimoravano, ove egli vide uno scacchiere nobilissimo e ricco appiccato³; il qual veduto, disse: — Sire, diletatevi voi di giuocare a scacchi, che io veggio sì bello scacchiere? — Rispose Sadoc: — Sì, molto, e tu sai giuocare? — A cui Filocolo rispose: — Alquanto ne so — Disse allora Sadoc: — E giuchiamo infino a tanto che questo caldo⁴ passi, che tu possa alla città tornare — — Ciò mi piace molto, signor mio — rispose Filocolo.

[96]

1 Fece adunque Sadoc in una fresca loggia distendere tappeti e venire lo scacchiere, e l'uno dall'una parte e l'altro dall'altra s'assetarono. Ordinansi da costoro gli scacchi, e cominciasi il giuoco, il quale acciò che puerile non paia, da ciascuna parte gran quantità di bisanti si pongono, presti per merito del vincitore. Giuocano adunque costoro, l'uno per guadagnare i posti bisanti, l'altro per perdere quelli e acquistare amistà. Filocolo giuocando conosce sé più sapere del giuoco che 'l castellano.

2 Ristringesi¹ adunque Filocolo il re del castellano nella sua sedia con l'uno de' suoi rocchi² e col cavaliere, avendo il re alla sinistra sua l'uno degli alfini³; il castellano assedia quello di Filocolo con molti scacchi, e solamente un punto per sua salute⁴ gli rimane nel salto⁵ del suo rocco.

3 Ma Filocolo a cui giuocare conveniva, dove muovere doveva il cavaliere suo secondo per dare scacco matto al re, e conoscendolo bene⁶, mosse il suo rocco, e nel punto

rimaso per salute al suo re il pose. Il castellano lieto cominciò a ridere, veggendo che egli matterà? Filocolo dove Filocolo avria potuto lui mattare, e dandogli con una pedona⁸ pingente scacco quivi il mattò, a sé tirando poi i bisanti; e ridendo disse: — Giovane, tu non sai del giuoco —, avvegna che ben s'era aveduto di ciò che Filocolo avea fatto, ma per cupidigia de' bisanti l'avea sofferto, infignendosi di non avedersene. A cui Filocolo rispose: — Signor mio, così apparano i folli —. Racconciarsi⁹ il secondo giuoco, e la quantità de' bisanti si radoppiano da ciascuna parte. Il castellano giuoca sagacemente e Filocolo non meno. Il castellano niuno buon colpo muove ch'egli non dica: — Giovane, meglio t'era il tuo falcone lasciare andare che qua seguirlo —. Filocolo tace, mostrando che molto gli dolgano i bisanti: e avendo quasi a fine recato il giuoco, e essendo per mattare il castellano, mostrando con alcuno atto di ciò avvedersi, tavolò¹⁰ il giuoco. Conosce in se medesimo il castellano la cortesia di Filocolo, il quale più tosto perdere che vincere desidera, e fra sé dice: — Nobilissimo giovane e cortese è costui più che alcuno ch'io mai ne vedessi —. Racconciansi gli scacchi al terzo giuoco, accrescendo ancora de' bisanti la quantità; nel principio del quale il castellano disse a Filocolo: — Giovane, io ti priego e scongiuro per la potenza de' tuoi iddii, che tu giuochi come tu sai il meglio, né, come hai infino a qui fatto, non mi risparmiare —. Filocolo rispose: — Signor mio, male può il discepolo col maestro giuocare senza essere vinto; ma poi che vi piace, io giucherò come io saprò —. Incominciasi il terzo giuoco, e giuocano per lungo spazio: Filocolo n'ha il migliore: il castellano il conosce. Cominciasi a crucciare e a tingersersi¹¹ nel viso, e assottigliarsi¹² se potesse il giuoco per maestria recuperare. E quanto più giuoca, tanto n'ha il peggiore. Filocolo gli leva con uno alfino il cavaliere, e dagli scacco rocco¹³. Il castellano, per questo tratto¹⁴ crucciato oltre misura più per la perdenza de' bisanti che del giuoco¹⁵, diè delle mani negli scacchi¹⁶,

10 e quelli e lo scacchiere gittò per terra. Questo vedendo Filocolo disse: — Signor mio, però che usanza è de' più savi il crucciarsi a questo giuoco, però voi men savio non reputo, perché contro gli scacchi crucciato siete. Ma se voi aveste bene riguardato il giuoco, prima che guastatolo, voi avreste conosciuto che io era in due tratti
 11 tute, mostrandovi crucciato, volete avere il giuoco perduto, ma ciò non fia così: questi bisanti sono tutti vostri — E mostrando di volere i suoi adeguare alla quantità di quelli del castellano, ben tre tanti¹⁸ ve ne mise de' suoi, i quali il castellano, mostrando d'intendere ad altre parole¹⁹, gli prese dicendo: — Giovane, io ti giuro per l'anima del mio padre, che io ho de' miei giorni con molti giuocato, ma mai non trovai chi a questo giuoco
 12 mi mattasse se non tu, né similmente più cortese giovane di te trovai ne' giorni miei — Filocolo rispose: — Sire, di cortesia poss'io molto più voi lodare che voi pre- con ciò sia cosa che io oggi per la vostra cortesia la vita m'aggia guadagnata —

[97]

1 Le parole in diversi ragionamenti tra costoro moltiplicano, e il giorno se ne va: per che Filocolo, veggendo il sole che cercava l'occoso¹, li parve di partirsi, per che egli disse: — Signor mio, e' mi si fa tardi d'essere alla città: però quando vi piaccia, con licenza vostra mi partirò — Il castellano, che già della piacevolezza² di Filocolo era preso, disse: — Cortese giovane, se non fosse che l'andare per queste parti di notte è per molte cagioni dubbioso, tu ceneresti meco questa sera; ma io ti priego che per amore di quella cosa che tu più ami, che domani
 3 tu torni a mangiare meco — A cui Filocolo rispose: — Sire, per l'amore di voi, e per quello di colei da cui parte scongiurato m'avete³, io non posso niuna cosa che in piacere vi sia, disdire; il comandamento vostro sarà fornito: rimanete adunque con la grazia degl'iddii —

— Gli iddii ad ogni tuo disio sempre siano favorevoli — 4
 rispose Sadoc. E Filocolo, salito a cavallo e da Sadoc partitosi, alla città in parte contento se ne tornò.

[98]

— Come egli alla città fu pervenuto, e smontato all'ostiere di Dario, l'ora essendo già tarda, trovò Dario e Ascalion e gli altri tutti attenderlo, i quali, come il videro, lieti gli si fecero avanti, dicendo: — Assai ci hai oggi fatto avere di te pensiero; dove se' tu tanto dimorato? —. — Nelle mani della fortuna — rispose Filocolo, — la quale non così nimica m'è com'io reputava, ma forse de' miei danni pietosa, mi comincia a mostrare lieto viso ne' nostri avvisi, e si fatto principio in quello che divisammo¹ ho avuto, che appena ch'io ne possa altro sperare che grazioso fine² —. E chiamati Dario e Bellisano e Ascalion in una camera, ciò che avvenuto gli era loro narrò. Lodano costoro gl'iddii, e a Dario piace tale cominciamento e consigliali l'andare a mangiare con lui e l'essergli cortese, dicendogli che d'oro e d'aver non dubitasse, che, poi che 'l suo donato avesse, quanto egli n'avea in suo servizio ponesse sicuramente³, ricordandogli che con discrezione proceda, ad ogni uomo celando il suo segreto, fuori che al castellano, quando luogo e tempo gli parrà. Ringraziato Filocolo: 4 prendono il cibo e vannosi a posare. Ma gli altri dormono e Filocolo ferma nella mente con molti ragionamenti ciò che al castellano dee dire, e quello che con lui vuol fare, e che movimento deggia il suo essere a dovergli narrare⁴ il suo segreto. Molte vie truova, e ciascuna pruova in se medesimo, e le migliori riserba nella memoria. Poco abandonano la notte le sollecitudini lo innamorato petto, e la notte, che già maggiore gl'incominciava a parere che l'altre, si consuma: e il chiaro giorno rallegra il mondo. Levasi Filocolo, e tacitamente 6 e con discrezione ordina ciò che davanti al sonno la notte avea pensato; e venuta l'ora ch'egli estimò conve-

nevole, soletto se ne cavalcò alla torre. Quivi dal castellano con mirabile onore è ricevuto, e le tavole preste niuna cosa aspettano se non loro.

[99]

Dopo alcuni ragionamenti s'asettano costoro alle tavole, come piacque al castellano, e con gran festa mangiano splendidamente serviti. E già presso alla fine del mangiare, Filocolo cominciò a dubitare non corto venisse il suo avviso ad effetto, però che già tempo gli pareva, con ciò fosse cosa che altro non restasse al levare delle tavole se non le frutta. Ma mentre che in tale pensiero alquanto alterato dimorava, Parmenione giunse quivi, il quale contentò assai Filocolo nella sua venuta, e salito in su la sala, nelle sue mani recò la bellissima coppa e grande d'oro, la quale con gli altri tesori Felice ricevette per pregio della giovane Biancifiore dagli ausonici mercatanti, e quella piena di bisanti d'oro, tanto grave che appena avria più Parmenione potuto portare, coperta con uno sottilissimo velo, davanti Sadoc la presentò, dicendo: — Bel signore, quel giovane al quale voi ieri per vostra benignità la vita servaste, avendo egli per sua presuntuosità la morte guadagnata, questa coppa con questi frutti che dentro ci sono, i quali nel suo paese nascono, vi presenta, e, appresso, sé e le sue cose offera, al vostro piacere apparecchiate. Vedendo questo Sadoc, e ascoltando le parole da Parmenione dette, tutto rimase allentito e con cupido occhio rimirò quella, nel cuore lieto di tal presente. Nondimeno, della magnanimità e cortesia di Filocolo maravigliandosi molto, e rivolto dove Filocolo sedeva, con benigno aspetto il riguardò, e poi disse: — Grande e nobile è il presente, e prezioso è il terreno che si fatti frutti produce: e se non che egli mi si disdice l'essere villano verso di chi a me è stato cortese, forte saria che io tal presente prendessi, però che a Giove saria grandissimo e accettevole cotale dono. — E fatta prendere la coppa di mano a Parme-

nione, gli disse: — Voi potrete di colui che vi manda pensare quello che del più nobile uomo del mondo si possa dire, e però che io mi sento insufficiente a rendere grazie convenevoli di tanto dono, a quelle non procedo, se non che per questo: egli ha me, e le mie cose, e ciò che per me si potesse, si a sé obbligato, quanto io potessi essere il più. — Parmenione, fatta convenevole riverenza, si partì.

[100]

Rimasi costoro insieme, e levate le tavole, per li pensieri del castellano niuna cosa andava, se non la gran nobiltà che gli pareva quella di Filocolo, e con effetto in sé dicea: — Che potrei io per degno merito di tanta larghezza fare a costui, acciò che io interamente gli potessi mostrare quant'io per lui farei, e quant'io sia di tal dono conoscente? — E poi a se medesimo rispondea: — Tu se' sì suo, che tu mai interamente mostrare non glielo potresti, salvo se gran bisogno non gli venisse, ove tu la persona e l'aver per lui disponessi. — Ma dopo questo, volendo a Filocolo parte del suo buon volere dimostrarli, con seco in una camera solo il chiamò, e, quivi amenduni postisi a sedere, così cominciò con lui a ragionare:

[101]

— Giovane, per quella fé che tu dei agl'iddii e per l'amore che tu porti a me, aprimisi la tua nobiltà, acciò che io, di quella pigliando esemplo, possa nobile divenire. Io vidi già ne' miei di molti nobili uomini, chi per antico sangue, chi per infiniti tesori, chi per be' costumi, e chi per una maniera e chi per un'altra; ma e' non mi sovviene che io mai così nobile cosa, come tu se', vedessi. Che operai io mai, o che potrei per te operare, che un tanto e tale dono mi si convenisse? Io porto opinione che tu trapassi di piacevolezza e di cortesia

tutti gli uomini del mondo — A costui rispose così Filocolo: — Signor mio, non vogliate me rozzo ancora ne' costumi con queste parole schernire. Io non seguo nobiltà di cuore in queste operazioni, però che non ci è, ch'io sono di picciola radice pianta¹, ma ricordomi d'aver già così veduto fare a mio padre, i cui essempli io seguito: e similmente conosco che io non potrei mai fare tanto che alla vostra nobiltà aggiugnere² potessi, o che d'onore a quella più non si convenisse. Ma voi mi porgete ammirazione col dire che mai per me non operate, perché questo io operare dovessi. Ora crediate che se la mia vita più tempo si lontanasse³ che quella di Dondona⁴ o di Zenofanzio⁵ non fece, mai della memoria mia non si partirà l'essere per la vostra benignità vivo, come già oggi udiste ch'io riconosco. E quando questo non fosse stato, sarebbe inlicita cosa a fare, là dove amichevole amore di due cuori fa uno, niuna cosa a fine di servizio ricevuto, o che ricevere per inanzi si deggia, avvegna che questo a me appropriare non posso⁶, però che, come già dissi, da voi la vita tengo⁷, e conoscovi tanto e tale, ch'io non dubito che voi più che altro uomo del mondo per me potete operare. E però non solamente coloro da quali l'uomo ha i servigi ricevuti sono da essere onorati, ma quelli ancora che possono per inanzi servire — Il castellano, ferventissimo a' piaceri di Filocolo, udendolo dire lui poterlo più ch'altro mai servire, con molti scongiuri lo strigne ch'egli non gli celi il di⁸, che fido d'essere così da lui servito, come se medesimo servirebbe. Più volte a questa dimanda tacque Filocolo, e 'l castellano più volte, ognora più acceso, desiderava di sapere in che a Filocolo potesse servire. La qual cosa vedendo Filocolo, più volte volle il suo disio palesare, e infino al proferire recò le parole, e poi dubitando le tirava indietro, in altre novelle volgendo le sue parole. Ma il castellano, avendo proposto pur di volere sapere in che servire lo potesse, non restava d'incalciarlo⁹, ogni novella rompendogli¹⁰, e che ciò gli dicesse pregandolo, non pensando che dovesse riuscire a quello che fece. Filocolo, così

incalciato, e più ognora dubitando, per avventura si ricordò d'un verso già da lui letto in Ovidio, ove i paurosi dispregia dicendo: 'La fortuna aiuta gli audaci, e i timidi caccia via'¹¹; e vedendo manifestamente che tra lui e la fine del suo disio era questo in mezzo e che parlare gli convenia s'egli servizio volea ricevere, allargò le forze al disiderante cuore, e propose di dare via alle parole, e cominciò così:

[102]

— Signore, però ch'io non dubito che quello di che io vi priegherò, e a che voi mi stringete che io vi prieghi, voi il potrete fare, e potreste molto maggiori cose, io vi paleserò ciò che il dubitoso cuore infino a qui ha celato a tutta gente. E però che io nel parlare e nell'operare¹ non sono il primo errante², vi priego che se forse alcuna cosa io dicessi forse oltre al dovere detta³, che voi mi perdoniate, e come padre mi riprendiate; e se quello ch'io dimando per voi si può adempiere, io vi priego, per quello effettuosamente amore che le vostre parole mostrano che mi portiate, che voi senza alcuna scondetta⁴ e senza indugio di ciò mi serviate⁵. Io nelle vostre mani e della fortuna la mia vita rimetto: e acciò che bene vi sia chiaro il mio intendimento, vi dico così, ch'è mia credenza è, che, poi che Febo ebbe di Danne penneia⁶ il cuore per amore passato, io non credo che mai alcuno fosse tanto innamorato quanto io sono. E certo le mie operazioni il dimostrano, ch'è io venuto di Spagna infino in questo luogo sono con molte tribulazioni e noie, cercando prima il ponente tutto, e poi ciascuna isola che tra qui e Partenope dimora, disiderando di ritrovare Bianciflore, a me furtivamente levata e venduta a' mercatanti. Hammi qui la fortuna balestrato⁷, ov'io di lei per risponso d'alcuno iddio ho trovato novelle, e voi ieri la ricordaste⁸. E per quello ch'io abbia per lo ragionamento di molti uomini nella mente raccolto, ella in questa torre sotto la vostra guardia dimora, di che io assai mi contento più che se in

altra parte fosse. Avendomi gl'iddii a questo partito recato, che io sia vostro⁹ com'io mi tengo ora, com'io davanti vi dissi, amore per lei oltre ogni sua legge mi stimola. E certo se io volessi particolarmente narrarvi quanti pericoli io ho già per l'amore di lei corsi, e quanto io l'ami, prima il di saria dalla notte chiuso, e quella, esso ritornando, cacciata; ma però che, com'io credo, già in parte tal vita provaste, e per quella il mio¹⁰ tutto potete comprendere, non mi stendo in più parole, se non che quello che io da voi avere desidero è questo, l'una delle due cose¹¹: o che io dalle vostre mani sia ucciso o che voi a Biancifiore parlare mi facciate. Priegovi che quella vita ch'io per voi porto, per voi non pera¹² —. E non potendo avanti parlare, stretto da' singhiozzi del pianto, si tacque.

[103]

1 Il castellano ascoltò queste parole con intero intendimento¹; e raccolto tutto in sé, così fra sé cominciò a dire: — Ben m'ha costui con sottile ingegno recato a quello che io non credetti mai che alcuno mi recasse, ma avvenga che vuole², io terminerò i suoi affanni a mio potere³. Di ciò mi può la fortuna fare corta noia, se contro a me per questo si volesse voltare; io sono omai vecchio, né mai notabil cosa per alcuno feci: ora nella fine de' miei anni, in servizio di sì nobile giovane come costui è, voglio il rimanente della mia vita mettere in avventura⁴. Se io il servo e campo, gran merito appo gl'iddii acquisterò; se io per servirlo muoio, la fama di tanto servizio toccherà l'uno e l'altro polo con eterna fama —.

3 Così adunque deliberato di fare in se medesimo, riguardò Filocolo nel viso: e veggendo le sue lagrime e gli ardenti sospiri, non si poté per pietà tenere, ma con lui pianse. E dopo alquanto così gli cominciò a parlare:

[104]

1 — Filocolo, con sottili arti hai rotti i miei proponimenti, e certo la tua nobiltà e la pietà delle tue lagrime

hanno piegata la mia durezza: e però confortati. Io disidero di servirti, e di ciò che pregato m'hai senza fallo ti servirò. Aiutinci gl'iddii a tanta impresa, e la fortuna, nelle cui mani ci rimettiamo, non ci sia avversa. Non lagrimare più, ma alza il viso, e ascolta qual via sia da noi da esser tenuta —. Piacquero a Filocolo queste parole, e alzò il viso. A cui Sadoc disse: — Giovane, io ho in brieve spazio di tempo per la mia mente molte vie cercate per recare sì alto disio, come il tuo è, ad effetto, né alcuna ne truovo che buona sia a tal cosa recare a fine se non una sola, la quale è di non picciolo pericolo, ma di grande. Tu hai gran cosa di mandata, alla quale per picciolo affanno non si può pervenire: e però ascolta. Se a te dà¹ il cuore di mettermi a tanta ventura, io mi sono ricordato che di qui a pochi giorni in queste parti si celebra una festa grandissima, la quale noi chiamiamo de' cavalieri². In quel giorno i templi di Marte e di Venere sono visitati con fiori e con frondi e con meravigliosa allegrezza: il quale giorno io avrò fatto per li vicini paesi le rose e' fiori tutti cogliere, e in tante ceste porre, quante damigelle nella torre di morano; e guardole in questo prato davanti la torre, dove l'amiraglio coronato e vestito di reali drappi con grandissima compagnia viene, e di ciascuna cesta prende rose con mano a suo piacere, e secondo che egli comanda, così poi le collo³ sopra la torre, facendo chiamare quella a cui dice che data sia. E però che la tua Biancifiore la più bella è di tutte, sempre prima che alcuna altra è presentata, io ti porrò, se tu vuoi, in questa cesta che a Biancifiore presentare si dee, e coprirotti di rose e di fiori quanto meglio si potrà. Ma s'egli avvenisse che la fortuna, nimica de' nostri avvisi, ti scoprisse e facesseti al signore vedere, niuna redenzione⁴ saria alla nostra vita. Vedi omai il pericolo: pensa quello che da fare ti pare. Se egli non se n'avvedrà, tu potrai con lei essere alquanti giorni: poi s'avviene che esso alcuna volta, sì come egli suole spesso a mangiare salirvi, vi salga, in forma d'uno de' miei sergenti te ne trarrò⁵. Altra via

7 nulla ci è. Egli tiene di tutte le porti le chiavi, se non di questa la quale tu vedi aperta, la quale io ho in guardia — Filocolo, pieno d'ardente disio, a niuno pericolo, a niuna strabocchevole⁶ cosa che avvenire possa, pensa, ma subito risponde che egli a questo pericolo e ad ogni maggiore che avvenire potesse è presto, affermando che per grandissimi pericoli e affanni si convenga pervenire all'alte cose.

[105]

1 Finiscesi adunque con questo proponimento il loro consiglio, e con fede e con giuramento insieme si legano, l'uno d'osservare la 'mpromessa e l'altro di tacere. E così Sadoc, dato¹ il giorno a Filocolo che egli a lui ritornò, confortandolo da sé l'accommiata. E Filocolo torna alla città contento, e tanto lieto che appena il può nascondere, desiderando che mai il termine posto venga: e ogni ora gli pareva più lungo spazio di tempo che non era stato quello che tribolato avea, Biancifiore cercando.

[106]

1 O avarizia, insaziabile fiera, divoratrice di tutte le cose, quanta è la tua forza! Tu sottilissima entratrice¹ con disusate cure² ne' mondani petti rompi le caste leggi. Tu con grosso³ velo cuopri il viso alla ragione. Tu rivolgi la ruota contra 'l taglio della giusta spada⁴. Tu spezzi con disusata forza i freni di temperanza, e levi a fortezza le sue potenze⁵. Tu, o insaziabile appetito, rechi necessità⁶ ne' luoghi d'abondanza pieni. Tu, o iniqua, non sai che fede si sia⁷. Tu puoi i pietosi cuori rivolgere in crudeli. Che più dirò di te, se non che puoi la fama per la infamia far lasciare e gli eterni regni per li terreni abandonare? Chi avria mai potuto, o guastatrice d'ogni virtù, credere che pascendoti ampiamente nel petto di Sadoc, la sua fierità in vilissima lenonia⁸ si mutasse per te? Forti cose paiono a pensare le tue operazioni!⁹

[107]

Viene il nominato giorno, Filocolo sollecito torna a Sadoc. Niuno amico sa la sua andata: e dovendo la vegnente mattina Filocolo nascondersi ne' fiori, quella notte si dorme con Sadoc, della quale la maggior parte consuma in divoti prieghi. Niuno iddio rimane in cielo, a cui le sue voci non si muovano. A tutti promette graziosi incensi se a questo punto l'aiutano, e Marte e Venere più che gli altri sono pregati: e ultimamente gl'ididii degli ombrosi regni di Dite da lui sono tentati divotamente d'umiliare¹, acciò che a' suoi disii non si oppongano. Ma poi che ella, al suo parere lunghissima, trapassa, e appressasi il giorno, essi due soli si levano, e trovata la cesta, Filocolo vi si mette dentro, raccolto in quella guisa che egli può il meglio, e quivi entro Sadoc maestrevolemente molto² cuopre di fiori e di rose, ammastrandolo che cheto si tenga. E posti³ di fiori sopra lui grandissima quantità, così acconcio, con l'altre ceste davanti al signore già venuto nel prato, dove similmente quasi tutto il popolo della città era raccolto per tal festa vedere, le presenta, alla guardia di quelle continuo dimorando.

[108]

O amore, nemico de' paurosi, quanta è maravigliosa la tua potenza, e quanto furono le tue fiamme ferventi nel petto di Filocolo! Quale strabocchevole¹ via fu mai usata per te quale fu quella che Filocolo ebbe ardire di tentare? A Leandro non era il mare contrario², e a Paris era di lungi il nimico³; a Perseo la sua forza era mediante⁴, e Dedalo per la sua salute⁵, essendogli chiuso il mare e la terra, con maestrevoli ali fuggì per l'aere. Gran cosa fa fare il fuggire la morte, gran fidanza rende l'uomo a se medesimo combattente⁶, e le follie de' mariti spesso sono cagione d'adulterii alle mogli, e le larghezze delle vie fanno volenterosi gli uomini molte

volte ad andare per quelle. Ma costui non larga via si vedea, non assenza di nimico, non disposto a potere per sua forza campare, non fuggire morte⁷, ma più sotto seguirla a quello mettendosi. Egli pose la sua vita sotto la fede d'uomo che mai fede non avea conosciuta, e sotto sottili frondi di rose, le quali dalle più picciole aure sariano potute muovere⁸, e scoprirlo nel cospetto del nimico. Egli diede il vivo corpo all'essere immobile come morto⁹. Tu¹⁰ porgi più forza e più ardire che la natura medesima. Quello che Filocolo non avea avuto ardire di dimandare al padre, solamente ora in pericolo da non potere pensare, davanti al nimico la¹¹ cerca. Oh, quale amante! Oh, quanto da essere amato! Oh, quanto Biancifiore più ch'altra misera si poria riputare, se di ciò le disavvenisse che Filocolo ha impreso¹²! Oh, quanta saria la sua paura se ella consapevole fosse di queste cose! Certo io non so vedere quale ella si fosse, o più dolorosa perdendolo, o più contenta tenendolo.

[109]

Il signore comanda che la più bella cesta di fiori gli sia presentata davanti. Sadoc presto quella dove Filocolo timido, come la grua sotto il falcone¹ o la colomba sotto il rapace sparviere, dimorava, gli porta avanti. O iddii, o santa Venere, siate presenti, difendete da tanti occhi il nascoso giovane². Mise allora l'amiraglio le mani in quella, e pensando a Biancifiore, a cui mandare la dovea, tanto effettuosamente di quelle³ prese, che de' biondi capelli seco tirò, ma nol vide. Quale allora la paura di Filocolo fosse io nol crederei sapere né potere dire, però chi ha punto d'ingegno il si pensi: egli fu quasi che passato agl'immortali secoli, appena vita gli rimase⁴, e quasi di tremore tutto si mosse, ma la santa dea, presente, il ricoperse con non veduta mano; e levato da Sadoc e da molti altri del cospetto dell'amiraglio, il quale avea comandato che per amore di lui a Biancifiore si presentasse, fu portato a piè della torre.

E quivi fatta chiamare Glorizia, la quale al servizio di Biancifiore dimorava, fece la cesta collare suso ad una finestra. Ma Filocolo, quasi stordito ancora della paura, non intese chi chiamata si fosse, ma fermamente si credette da Biancifiore dovere essere ricevuto. Per che egli già a Glorizia vicino, disideroso di vedere Biancifiore, si scoperse il viso. La qual cosa quando Glorizia vide, non riconoscendolo, subito gittò un grandissimo strido, e ritornatole alla memoria chi costui era, ricopertogli il viso, che già dalle sante mani⁵ era stato ricoperto, tacitamente⁶ il riconfortò dicendo: — Non dubitare, io ti conosco —. Ma già tutte le compagne erano là corse dicendo: — Glorizia, che avesti tu che tu sì forte gridasti, né t'è nel viso colore alcuno rimasto? —. Alle quali ella rispose: — Io non ebbi, care compagne, già mai tale paura, però che volendo io prendere la cesta de' fiori, e in essi sicuramente mirando, subitamente uno uccello uscì di quelli e nel viso mi ferì volando⁷: per ch'io, temendo d'altro, così gridai —. E poi ella sola presa la cesta con l'aiuto della invisibile dea, nella gran camera e bella di Biancifiore la portò, e serratasi dentro, lo innamorato giovane con le rose insieme della cesta trasse, e con ismisurata allegrezza abbracciandolo gli fece lunga festa, e appena in sé credea che essere potesse vero ciò ch'ella vedea. Di molte cose il dimandò, e molte a lui ne disse, avanti che interamente fosse certa ch'egli, cui ella vedea, fosse Florio.

[110]

Dimorato Filocolo per alquanto spazio nella bella camera solo con Glorizia, le bellezze di quella con ammirazione riguardando, e vedendo che bene era vero ciò che Dario detto ne gli avea, e più¹, domandò Glorizia che di Biancifiore fosse. A cui Glorizia quello che n'era, e che ne fu poi che venduta era stata, interamente gli disse, tanto che di pietà a lagrimare il mosse. E poi così le disse: — O Glorizia, cara sorella, di grazia ti piglio

che tosto vedere la mi facci, però che io ardo del disio, e appena credo tanto vivere ch'io la vegga — A cui Glorizia disse: — Caro signore, ciò che tu mi di' io credo, e di lei il simigliante ti posso dire: ella non crede mai te poter vedere. Ma però che la fortuna, infino a qui stata in ogni cosa a voi contraria, non possa per poco avedimento più nuocer vi, se ti piace, alquanto m'ascolterai, e s'io dico bene, segui il mio consiglio.

[III]

1 « Egli è usanza qua entro, che quando tutte le giovani donzelle avranno ciascuna le sue rose ricevute, di venirsi qui in questa camera, e di qui andare nell'altre camere, facendo festa insieme, né a ciò alcuna può prendere scusa¹, e questo potrai tu vedere: onde io dubito che se io dicessi a Biancifiore che tu qui fossi e mostrassileti, non avvenissero due cose, o l'una delle due, 2 le quali sono queste. La prima è che mi pare manifestamente vedere che s'ella ti vedesse, impossibile saria da te partirla mai, e dimorando teco, e non fosse con le donzelle a far festa, di leggiere esse ne porriano meno che bene pensare, e porriane agevolmente male seguire; appresso ho che peggio che questo ch'è detto saria, ch'io so che, vedendoti ella, saria tanta la sua letizia, che di 3 leggieri quello che 'l dolore non ha potuto vincere, cioè il tribolato cuore, l'allegrezza il vincerebbe. E già sappiamo che avvenne, e tu il puoi avere udito, di Mirvenzio Stavola², di Sifocle³ e di Filone⁴, i quali ne' duri affanni vivuti, per allegrezza morirono. Ma, acciò che né l'una né l'altra di queste cose avvenga, si potrà così fare: acciò che tu contenti il tuo disio, e il suo festeggiare con l'altre non manchi, io in una camera a questa contigua ti metterò, della quale tu potrai ciò che in questa 4 si farà vedere. Quivi dimorando tu tacitamente, io, senza dire a Biancifiore alcuna cosa⁵ che tu qui sii, qua entro con le sue compagne la farò venire, dove tu la potrai, quanto ti piacerà, vedere. E questo, per rimedio del

primo male che avvenire ne poria, e per contentamento di te, tutto questo giorno infino alla notte ti basti. E acciò che l'altro⁶ non avvenga, per mio consiglio terrai questa via: io ti trarrò di quindi, e dietro alle cortine del suo letto, le quali io basterò, che ora stanno levate come tu vedi, ti nasconderò. Quivi tacitamente 5 dimorerai tanto che coricata e dormire la vedrai, e poi che addormentata sarà, siati licito fare il tuo disio. Sono certa che ella, destandosi nelle tue braccia, diverrà piena di paura avanti che ti conosca, ma poi veggendoti, conoscendo, la paura, a poco a poco partendosi⁷, darà luogo moderatamente all'allegrezza, e così l'uno e l'altro dubbioso pericolo fuggiremo. Se altro forse avvenisse, 6 io vi sarò assai vicina, e lei caccerò col mio parlare d'ogni errore — Piacque a Filocolo questo consiglio, ancora che grave gli paresse il dovere tanto aspettare: Per che Glorizia in quella camera il menò, e sotto grave giuramento promettere si fece che egli più avanti non faria che quello che essa l'avea consigliato. E partitasi da lui e serratolo dentro, dov'era Biancifiore se ne venne.

[IIII]

Trovò Glorizia Biancifiore sopra un letto d'una sua 1 compagna giacere boccone piena di malinconia e di pensieri, e quasi tutta nell'aspetto turbata, a cui ella cominciò così a dire: — O bella giovane, che pensieri sono questi? Qual malinconia t'occupa? Leva su, non sai tu che oggi è giorno da festeggiare e non da pensare? 2 Già tutte le tue compagne hanno le rose e' fiori ricevute, e fanno festa, e te solamente aspettano; leva su, vienne: non sono tutti i giorni dell'anno igualmente da dolersi — A cui Biancifiore rispose: — Madre e compagna mia, 3 a me sariano da dolere tutti i giorni dell'anno s'egli n'avesse molti più che non ha, e massimamente questo giorno nel quale noi dimoriamo, ché se della memoria non t'è uscito, in cotal giorno nacqui io, e colui 4 similmente per cui io mi dolgo¹. Non ti torna egli a 5

mente che in questo giorno l'empio re suo padre ci soleva insieme di bellissimoi drappi vestire, e solavamo della nostra natività fare maravigliosa festa? E ora, imprigionata, da lui lontana, non so che di lui si sia, né m'è possibile il vederlo, né di lui alcuna novella udire! Non credi tu che mi vadano per la mente i dolorosi accidenti, che avvenire possono e avvengono tutto giorno a' viventi? Ora che so io se 'l mio Florio vive? Che similmente so io se egli ha me messa in oblio per l'amore d'un'altra giovane? Che so io se mai i' 'l debbo rivedere? Come, pensando queste cose, pensi tu che io possa lieta dimorare o fare, come l'altre fanno, festa, con ciò sia cosa che, qualunque l'una^a di queste avvenisse, io non vorrei più vivere? E pur conosco tutte esser possibile ad avvenire: ma certo se io sapessi pure a che fine gl'iddii mi debbono recare, io avrei alcuna cagione di conforto, se buona la sentissi. Elli m'hanno lungo tempo con la speranza che io ho avuta nelle loro parole con meno dolore nutricata, ma ora veggendo che ad effetto non vengono³, tutto il dolore, che per adietro a poco a poco dovea sentire, raccolto insieme tutto mi tormenta: per che parendomi che gl'iddii come gli uomini abbiano apparato a mentire, più di piangere che di far festa m'è caro —

[113]

1 Queste parole udite, Glorizia così cominciò a parlare: — Bella figliuola, assai delle tue parole e di te mi fai maravigliare. Come hai tu opinione che Iddio possa mentire già mai, con ciò sia cosa ch'egli sia sola verità? Non escano più di te queste parole, ma credi fermamente ciò che t'è da lui promesso doverti essere osservato: ma alla persona che molto disia, ogni brieve termine gli par lungo. Credi tu, perché tu sii qui poco più d'un anno dimorata, essergli però uscita di mente, e ch'egli non ti possa bene le sue promesse attenere? Ma quanto più dimori senza riceverla, tanto più t'appressi a doverla²

prendere. E non voglia Iddio che sia ciò che tu di Florio pensi, che morte, o altro amore che 'l tuo, l'abbia occupato o l'occupi mai. Di questo ti rendi certa: che egli vive e amati e cercati, e di qua entro ti trarrà sua, se non m'inganna l'opinione che io ho presa d'una nuova visione, che nel sonno di lui e di te questa notte m'apparve — A queste parole si dirizzò Biancifiore dicendo: — O cara madre, dimmi, che vedesti? — Certo — rispose Glorizia — e' mi pareva vedere nella tua camera il tuo Florio esser venuto, non so per che via né per che modo, e pareami ch'egli avesse indosso una gonna nella quasi di colore di vermiglia rosa, e sopr'essa un drappo, il cui colore quasi simigliante mi pareva a' tuoi capelli, e pareami tanto lieto, quanto mai io il vedessi, e rimirava te solamente, che nel tuo letto soavemente dormivi. A cui e' mi pareva dire: « O Florio, come, o perché venisti tu qui? ». E egli mi rispondea: « Del come non ti caglia, ma il perché ti dirò: io, non potendo senza cuore³ dimorare, per esso venuto sono qui, però che costei che dorme il tiene, né mai di qui senza esso mi partirò. Quelli iddii che all'aspra battaglia m'aiutarono, quando la sua vita dalle fiamme campai, m'hanno promesso di renderlami, e a loro fidanza⁴ per essa venni ». Tu allora mi pareva che ti svegliassi e piena di maraviglia riguardandolo, appena credevi ch'egli desso fosse, ma poi riconosciutolo, grandissima festa faciavate. La quale mentre ch'io riguardava, tanta era l'allegrezza che nel cuore mi cresceva, che non potendola il debole sonno sostenere, si ruppe: per che io spero che la tua speranza non fia vana. E parmi fermamente credere che egli cercando te sia in questo paese, e che tu forse ancora, anzi che lungo tempo sia⁵, quella allegrezza, che tu con lui solevi in questo giorno fare, farai: però confortati, e fortifica la tua buona speranza — Udendo queste parole Biancifiore si gittò al collo a Glorizia, e abbracciatala cento volte o più la baciò, dicendo: — Cara compagna, gl'iddii rechino ad effetto quello che tu pensi! Ma io non so vedere come fare si potesse, posto ch'egli

pur fosse a' piè di questa torre, ch'egli mi parlasse o mi riavesse, se bene consideriamo sotto che guardia dimoriamo — Disse Glorizia: — Non sta a te il dover pensare che via Iddio gli si voglia mostrare a riaverti: non è da pensare che quelli, che altra volta l'aiutò, ora l'abandoni —

[114]

Levossi adunque per i conforti di Glorizia Biancifiore, e con l'altre cominciò a far festa, secondo che usata era per adietro. Elle aveano già tutte le rose prese: per che di quelle portando grandissima quantità alla camera di Biancifiore, con quella in quella n'andarono, e con dolci voci cantando, e tale sonando con usata mano dolci strumenti, e altre presesi per mano danzando, e altre facendo diversi atti di festa, e gittando l'una all'altra rose insieme motteggiandosi, e Biancifiore similmente, non sappiendo che da Filocolo veduta fosse, con quelle si festeggiava, gittando spesso grandissimi sospiri. E in questa maniera nella sua camera e in quelle dell'altre tutto quel giorno dimorarono¹. Ma Filocolo, che per picciolo pertugio vide nella bella camera entrare Biancifiore, di pietà tale nel viso divenne, quale colui che morto a' fuochi è portato²; e la debolezza dello innamorato cuore cacciò fuori di lui un sudore che tutto il bagnò, e con tramortita voce, gittato un gran sospiro, disse pianamente: — Oimè, ch'io sento i segnali dell'antica fiamma³! — E poi in sé ritornato e renduta al cuore intera sicurtà e forza, con diletto cominciò a rimirare quella che solo suo bene, solo suo diletto, solo suo disio reputava⁴, e fra sé, più bella che mai riputandola, dicea: — O sommi iddii immortali, come può egli essere che io qui sia e vegga la mia Biancifiore? Essaltata sia la vostra potenza! — E rimirando Biancifiore, si ricordava di tutti i passati pericoli, i quali nulli essere stati estimava veggendo lei, tenendo che per così bella cosa a molto maggiori ogni uomo si dovria mettere.

Poi fra sé diceva: — Deh, Biancifiore, sai tu ch'io sia qui? Se tu il sai, come ti puoi tu tenere di venirmi ad abbracciare? E se tu nol sai, perché t'è tanto bene celato e tanta gioia quanta io credo che tu avresti vedendomi? Come ti poss'io sì presso dimorare che tu non mi senta? Mirabile cosa mi fai vedere, con ciò sia cosa che a me non prima giugnendo in questi porti vidi la terra, che 'l cuore cominciò a battere forte⁵, sentendo la tua potenza: e questo fu alla mia ignoranza infallibile testimonio che tu qui eri. Oh, se il mio iniquo padre e la mia crudele madre che io per te a tale pericolo mi fossi messo, quale io sono, e ora così vicino ti stessi com'io sto, sapessero, appena ch'io creda⁶ che la paura e 'l dolore non gli uccidesse! Deh, quanto m'è tardi che io manifestare mi ti possa! Io non posso rimirandoti sentire perfetta gioia, sappiendo che tu nol sappi — In questa maniera servito da Glorizia celatamente dimorò Filocolo tutto il giorno, il quale egli estimava che mai meno non venisse⁷, tanto gli pareva più che gli altri passati maggiore, e ben che lungo gli paresse, non però di mirare Biancifiore in quello si poté saziare. Ma poi che 'l giorno alla sopravvegna notte diede luogo, Glorizia, accanciato il letto di Biancifiore e bassate le cortine, trasse Filocolo del luogo dove stava, e lui di dietro alle cortine, come detto gli avea, ripose, pregandolo che s'attendesse e in quella maniera facesse che a lei la mattina promesso avea.

[115]

Mancati i giuochi e le feste delle pulcelle per la sopravvenuta notte, Biancifiore con Glorizia se ne vennero nella gran camera per dormirsi. E sì come per adietro erano usate, cominciarono di Filocolo nuove cose a ragionare e molte: e Biancifiore, che una cintoletta¹ di Florio avea, la quale lungo tempo avea guardata, quella tenendo in mano, altro ch'è baciarla non facea. E in questa maniera dimorando, Glorizia disse: — Biancifiore, se Iddio ciò che tu disideri ti conceda, vorresti tu che

Florio fosse qui teco ora in diritto? — Gittò allora Biancifiore un gran sospiro, e poi disse: — Oimè, di che mi domandi tu ora? E' non è niuna cosa nel mondo che io più tosto volessi, che io vorrei che Florio qui fosse, ben che male sia a disiderare ciò che non si può avere: avvegna che, se io che sono femina fossi fuori di questa torre, come io imprigionata ci sono dentro, e la mia libertà possedessi, com'io credo ch'egli la sua posseggia, io non dubiterei d'andarlo per tutto il mondo cercando, infino che io il troverei; e se avvenisse che, così com'io dimoro rinchiusa, egli rinchiuso dimorasse, niuna via sarebbe che io non cercassi per essere con lui; e quando ogni via da potere essere con lui mi fosse tolta, certo io m'ingegnerei di commettermi a' paurosi spiriti³, che mi vi portassero. Non so se questo egli per me facesse — Come — disse Glorizia — vorresti tu metter Florio a tanto pericolo, quanto gli potrebbe seguire, se egli venisse qui? Non pensi tu che, se l'amiraglio in alcun modo se n'avedesse, tu e egli morreste senza alcuna redenzione? — Certo — disse Biancifiore — credere dei che niuno suo pericolo io vorrei: prima il mio disidererei. Ma se io avessi lui testeso⁴ alquanto, della mia morte io non mi curerei, se avvenisse che però morire mi convenisse, anzi contenta n'andrei agl'immortali secoli: ma se a lui altro che bene avvenisse, oltre misura mi dorrebbe. E certo io m'ucciderei avanti che io vedere lo volessi — Or ecco — disse Glorizia — tu nol puoi avere; egli non c'è, né ci può venire: è alcuno altro che tu disiderassi o, che poi che tu non vedesti lui, ti sia piaciuto? — Con turbato viso rispose Biancifiore e disse: — O Glorizia, per quello amore che tu mi porti, più simili parole non mi dire. Elli non è nel mondo brevemente uomo cui io disideri né che mi piaccia, se non egli: e poi ch'io lui non vidi, e' non mi parve vedere uomo, non che alcuno me ne piacesse, avvegna che egli a torto ebbe già oppinione ch'io amassi Fileno, il quale m'è molto amò, ma da me mai non fu amato. Cessino gl'iddii da me che alcuno mai me ne piaccia se non Florio,

o che io d'altrui che sua sia già mai, mentre queste membra in vita saranno col tristo corpo: e poi che l'anima ancora di questo si partirà, ove che ella vada, sarà sua, e lui a mio potere seguirà. E voglioti dire nuova cosa, che poi che tu stamane mi dicesti la veduta visione, entrando io in questa camera, il cuore mi cominciò sì forte a battere, che mai non mi ricorda che sì forte mi battesse, e giuroti per gli etterni iddii che ovunque io sono andata o stata, e' m'è paruto avere allato Florio: per che io porto ferma speranza ch'egli per lo mondo mi cerchi, come tu mi dicesti che credevi, e forse in questo paese dimora — — Siene certa — le disse Glorizia.

[116]

Andavasene la notte con queste parole, e Filocolo di dietro alla cortina ascoltava il ragionare di queste due, e tal volta di nascosa parte Biancifiore rimirava, e con ferventissimo disio volea dire: — Io son qui, il tuo Florio, il quale tu tanto disideri! — Ma per la promessa fede e per paura del mostrato pericolo si ritenea: egli gli pareva ogni ora un anno che Glorizia tacesse, e Biancifiore andasse a dormire; ma del suo disio il contrario avveniva, che mai Biancifiore tanto vegghiato non avea, quanto quella sera, invescata alle parole di Glorizia, vegghiava. Ma poi che Glorizia, vinta dal sonno, lasciò Biancifiore e nella vicina camera andò a dormire, Biancifiore si coricò nel ricco letto, e per quello stendendo le braccia, e più volte cercando tutto, non potendo dormire, così quasi piangendo cominciò a dire:

[117]

— O Florio, sola speranza mia, gl'iddii ti concedino migliore notte che io non ho; gl'iddii ti conservino in quella prosperità e in quel bene che tu disideri, e a te e a me concedino ciò che licito non ci fu potere avere, e mettanti in cuore di ricercarmi, avvegna che assai lontana ti dimori. Ma saper puoi che per amore di te io

sostengo le non meritate tribolazioni; e però quello amore che me non lasciò vincere alla paura, che del tuo padre avere dovea, che io pure non ti amassi, vinciati a far sì che io da te sia ricercata. Non ti ritengano le minacce del tuo padre, né le lusinghe della tua madre.

3 Spera, ché io non ho altro bene nel mondo che te, né d'altrui attendo soccorso se non da te. O dolce Florio, possibile mi fosse ora nelle mie braccia ritrovarti! Oh quanto bene avrei! Certo io non crederci che la fortuna

4 o gl'iddii mi potessero poi far male. Io ti bacerei cento mila volte; e appena che queste mi bastassero! Oh quante volte sarieno da me baciati quelli occhi, che con la loro piacevolezza prima mi fecero amor sentire! Io strignerei con le sconsolate braccia il delicato collo

5 tanto, quanto il mio disio avanti si distendesse. Deh, ora ci fossi tu: che è a pensare che una timida giovine dorma sola in così gran letto come fo io? Tu mi saresti graziosa compagnia e sicura. O santa Venere, quando sarà che la mpromessa da voi fatta a me s'adempia? Vi,

6 verò io tanto? Appena che io il creda. Io ardo: io non posso sostenere le vostre^a percosse, ma impossibile conosco che 'l mio disio ora s'adempia, tanto gli sono lontana; ma in luogo di ciò, o Citerea, manda nel petto mio soave sonno, e quello che io veramente aver non posso, fammelo nel sonno sentire. Contenta con questo il mio

7 disio, acciò che alquanto si mitighi la mia pena. Or ecco, io m'acconcio a dormire, e attendo nelle mie braccia il disiato bene. O santa dea, io gli lascio il suo luogo: venga con grazioso diletto a me, io te ne priego —

8 Queste parole dicendo, ogni volta ch'ella ricordava Florio, gittava un grandissimo sospiro, e con le braccia distese verso quella parte dove Filocolo nascoso dimorava, con fatica, dopo molti sospiri, s'adormentò.

[118]

1 Filocolo udiva tutte queste parole, e più volte fu tentato di gittarsi in braccio e di dire: — Eccomi, il tuo

disio è compiuto! — Ma poi dubitando si ritenea, e con disiderio attendea ch'ella s'adormentasse; ma poi che la vide dormire, pianamente spogliandosi infra le distese braccia si mise, lei nelle sue dolcemente recando. Ma già per questo la bella giovine non si distò, né Filocolo destare la volea prima ch'ella per sé si destasse; anzi, tenendola in braccio, dicea: — O dolce amor mio, o più che altra cosa da me amata, è egli possibile a credere che tu sii nelle mie braccia? Certo io ti tengo e stringoti, e appena il credo — Luceva la camera, si come chiaro giorno fosse, per la virtù de' due carbunculi; per che egli riguardandola dicea: — Certo, tu se' pur la mia Biancifiore, e non m'inganna il sonno, come già molte volte m'ha ingannato, ché ora pur vegghiando ti tengo. Ma tu che poco inanzi cotanto nelle tue braccia mi disideravi, secondo il tuo parlare, come puoi ora dormire avendomi? Non mi sente il tuo cuore, il quale so che continuamente vegghia ricordandosi di me? O bella donna, destati, acciò che tu conosca chi tu hai nelle tue braccia. Veramente tu n'hai ciò

4 che tu in sogno alla santa dea domandavi. Destati, o vita mia, acciò che tu più allegra ch'altra femina col più lieto uomo del mondo ti ritruovi, e prendi la mpromessa della santa dea. Destati, o sola speranza mia, acciò che tu vegga quello che agl'iddii è piaciuto: tu tieni nelle tue braccia quello che tu desideri, e nol sai. Or, s'io

5 ti fossi testé tolto, come ti sarebbe in odio l'aver dormito! Destati, e prendi il disiderato bene, poi che gl'iddii ti sono graziosi — Egli dice queste e molte altre parole, e ad ogni parola cento volte o più la bacia. Egli, tirate indietro le cortine, con più aperto lume la riguarda e sovente l'anima alienata^a richiama. Egli la scuopre e con

6 amoroso occhio rimira il delicato petto, e con disiderosa mano tocca le ritonde menne^a, baciandole molte volte. Egli distende le mani per le segrete parti, le quali mai amore ne' semplici anni gli avea fatte conoscere, e toccando perviene infino a quel luogo ove ogni dolcezza si richiude: e così toccando le delicate parti, tanto diletto

prende, che gli pare trapassare di letizia le regioni de' gl'iddii; e oltre modo disidera che Biancifiore più non dorma e a destarla non ardisce, anzi con sommessa voce la chiama e tal volta strignendolasi più al petto s'ingegna di fare che ella si desti. Ma l'anima, che nel sonno le pareva nelle braccia di colui stare, nelle cui il corpo veramente dimorava, non la lasciava dal sonno isviluppare⁴, parendole in non minore allegrezza essere che paresse a Filocolo, che lei tenea. Ma poi, pur costretta di destarsi, tutta stupefatta stringendo le braccia si destò, dicendo: — Oimè, anima mia, chi mi ti toglie⁵? —

8 A cui Filocolo rispose: — Dolce donna, confortati, che gl'iddii mi t'hanno dato, niuna persona mi ti potrà torre —. Ella udita la voce umana, stordita del sonno e di paura, si volle fuori del letto gittare e gridare e chiamare Glorizia⁶, ma Filocolo la tenne forte, e subitamente le disse: — O giovane donna, non gridare e non fuggire colui che più t'ama che sé: io sono il tuo Florio, confortati e caccia da te ogni paura —. Tacque costei meravigliandosi, e, parendole la sua voce, disse: — Come può essere che tu qui sii ora ch'io ti credea in Ispagna? —. — Così ci sono come gl'iddii hanno voluto — rispose Filocolo, — e però rassicurati —. Pareano impossibili queste parole ad essere vere a Biancifiore, e riguardandolo le pareva desso, e rallegravasi, e non credendolo, tutta di paura tremava?

[119]

1 In questa maniera Filocolo confortandola, e da lei la paura cacciando con vere parole, dimorarono alquanto. E ella in più modi accertatasi che desso era, cioè Florio, colui cui ella tenea in braccio, sospirando lo incominciò ad abbracciare e a baciare, tanto amorosamente e tanto lieta in se medesima, che appena le bastava a tanta letizia la vita; e così gli disse: — O dolce anima mia, cosa impossibile a credere mi fai vedere; dimmi, per quegl'iddii che tu adori, come venisti tu

qui? —. A cui Filocolo rispose: — Donna mia, così ci venni come fu piacere degl'iddii. Non è bene, mentre ciascuno di noi si maraviglia, narrare il modo: ma rallegrati che sano e salvo, e più lieto ch'io fossi mai, nelle tue braccia dimoro —. — Di ciò mi rallegro io molto; ma io non posso fare ch'io non sia nella mia allegrezza impedita — disse Biancifiore, — pensando a qual pericolo tu per venire qui ti sii messo —. Rispose Filocolo: — Poi che prosperevolmente gl'iddii hanno il mio intendimento recato al desiderato fine, di che tu ti dei rallegrare, non pensiamo più a' passati pericoli, spendiamo il tempo più dilettevolmente, però che incerti siamo quanto conceduto ce ne fia, mentre nell'altrui mani dimoriamo —.

[120]

Cominciaronsi adunque i due amanti a far festa l'uno all'altro, e ciascuno i desiderati baci senza numero s'ingegnava di porgere all'altro. Forte saria a potere esprimere la gioia e l'allegrezza di loro due: ma chi tal bene già per suoi affanni gustò, qual fosse il può considerare¹. E mentre in questa festa dimorano, Biancifiore dimanda che sia del suo anello, il quale Filocolo nel suo dito gliel mostra. — Omai — disse Biancifiore — non dubito che l'agurio ch'io presi delle parole di tuo padre, quando davanti gli presentai il paone, non venghino ad effetto², che disse di darmi, avanti che l'anno compiesse, per marito il maggior barone del suo regno: e certo di te intesi, di cui io non sono ora meno contenta, avvegna che passato sia l'anno, che se avanti avuto t'avessi, pure ch'io t'aggia —. A cui Filocolo disse: — Bella donna, veramente verrà ad effetto ciò che di quelle parole dicesti; né credere che io si lungamente aggia affannato per acquistare amica³, ma per acquistare inseparabile sposa, la quale tu mi⁴ sarai. E fermamente, avanti che altro fra noi sia, col tuo medesimo anello ti sposerò, alla qual cosa Imineo e la santa Giunone e Venere, no-

4 stra dea, siano presenti⁵ — Disse adunque Biancifiore: — Mai di ciò che ora mi parli dubitai, e con ferma speranza sempre vivuta sono di dovere tua sposa morire; e però levianci di qui, e davanti alla santa figura del nostro iddio⁶ questo facciamo: elli, nostro Imineo, elli la santa Giunone e Venere ci sia —

[121]

1 Levatasi adunque Biancifiore e copertasi d'un ricco drappo, e similmente Filocolo, davanti alla bella imagine di Cupido se n'andarono, e quella di fresche frondi e di fiori coronata, davanti ad essa accesero risplendenti lumi, e amenduni s'inginocchiarono. E Filocolo primamente cominciò così a dire: — O santo iddio, signore delle nostre menti, a cui noi dalla nostra puerizia avemo con intera fede servito, riguarda con pietoso occhio alla presente opera. Io con fatica inestimabile qui pervenuto, cerco quello che tu ne' cuori de' tuoi soggetti fai desiderare¹, e questa giovane con indissolubile matrimonio cerco di congiungermi, al quale congiungimento ti priego: niuna cosa possa nuocere, niuno vivente dividerlo né romperlo, niuno accidente contaminarlo, ma per la tua pietà in unità il conserva: e come con le tue forze sempre i nostri cuori hai tenuti congiunti, così ora i cuori e' corpi serva in un volere, in un disio, in una vita e in una essenza². Tu sii nostro Imineo; tu in luogo della santa Giunone guarda le nostre facelline³ e sii testimonio del nostro maritaggio⁴ — A questa ultima voce, la figura, dando con gli occhi maggiore luce che l'usato, mostrò con atti i divoti prieghi avere intesi, e movendosi alquanto, verso loro inchinando, si fece ne' sembianti più lieta. Per che Biancifiore, che simile orazione avea fatta, disteso il dito, ricevette il matrimoniale anello; e levatasi suso, come sposa, vergognosamente⁵ dinanzi alla santa imagine baciò Filocolo, e egli lei. E dopo questo, correndo n'andò al letto di Glorizia, dicendo: — O Glorizia, leva su, vedi ciò che gl'id-

dii per grazia hanno voluto di quello che noi questa sera e ieri tanto ragionammo — Levossi Glorizia, mostrandosi nuova⁶ di ciò che Biancifiore le diceva, e venuta in presenza di Filocolo gli fece mirabilissima festa; e veduto ciò che fatto aveano, contenta oltre misura disse: — E come, così tacitamente da voi tanta festa sarà celebrata senza suono? Negati ci sono gl'idraulici organi? e le dolci voci della cetera d'Orfeo⁸ e qualunque altro ceterista, ma io con nuova nota supplirò il difetto⁹ — E preso un bastonetto, tutti e quattro i cari alberi¹⁰ 6 percosse, e quindi dolcissima melodia in diversi versi si senti: la quale tanto, quanto di loro fu piacere, durò. Ma dopo molti ragionamenti, già gran parte della notte passata, ciascuno, fatti tacere i canti, al letto si ritornò.

[122]

1 O allegrezza inestimabile, o diletto non mai sentito, o amore incomparabile, con quanto effetto congiungete voi i novelli sposi! Pensino le dure menti, nelle quali amore non puote entrare, pensino i crudi animi: e se questo pensando, non divengono molli, credasi che graziosa virtù in loro abitare non possa! Nelli desiderati congiugnimenti si poterono per la camera vedere fiaccole¹ non accese da umana mano, né da quella portate. Ivi 2 si poté vedere Imineo in figura vera² coronato d'uliva, e Citearea fare mirabile festa intorno al suo figliuolo; e non ch'altro iddio, ma Diana vi si vide rallegrarsi di tanto congiungimento, laudandosi, cantando santi versi, che si lungamente l'uno all'altro avea sotto le sue leggi guardati casti. Dilettaronsi i due amanti convenevole 3 spazio negli amorosi congiugnimenti, e ultimamente del tempo quasi fino presso al giorno dierono a diversi ragionamenti: poi vinti dal sonno, abbracciati soavemente dormendo stettero tanto, che il sole luminò ciascuno clima del nostro emisferio con chiara luce.

[123]

Destati quasi ad un'ora amenduni gli amanti si levarono lieti, e Biancifiore vide Filocolo vestito in quella forma che Glorizia le avea detto d'averlo veduto nella sua visione, e maravigliandosene gliele raccontò; di che Filocolo, pensando al modo del parlare di Glorizia, alcuna ammirazione non prese, ma disse: — Gran cose mostrano gl'iddii future¹ a coloro cui essi amano! —

E da Glorizia serviti, quel giorno insieme, narrando l'uno gli accidenti suoi all'altro, con piacevole ragionamento dimorarono. Ma a Filocolo, gli occhi di cui pure a quelli d'Amore correano, venne disio di sapere che quella figura quivi adoperasse, e dimandonne Biancifiore, la quale così gli disse: — Io non so per che qui posta si fosse, né mai ne domandai, se non che io estimo che per bellezza e ornamento della camera ci fosse posta; ma ciò che io nel cospetto di questa figura sovente facea, mi piace di raccontarti:

[124]

« Riguardando io questa imagine e considerando la bellezza d'essa, sovente di te mi ricordava, perché, avvegna che promesso mi fosse da Venere questo effetto a che pervenuti siamo, parendomi impossibile, temendo d'averti perduto, di questa te, qual Sirofane egiziaco fece del perduto figliuolo, feci: e sì come quelli di fiori e di frondi ornava la memoria del figliuolo, davanti a lei della sua dissoluzione¹ dolendosi, così io di questa facea. Io l'ornava di fiori e di frondi spesso, e per suo proprio nome la chiamava Florio: e quand'io desiderava di vederti, a questa vedere correva, alla quale contem-
plare fui più volte dalle mie compagne trovata. Con questa, come se con meco fossi stato, de' miei dolori e infortuni mi dolea, con costei piangea, con costei i miei disii narrava, costei in forma di te pregava che m'aiutasse, costei onorava; a costei gli amorosi baci, che a te ora

effettuosamente porgo, porgea, costei pregava che di me le clesse, costei² in ogni atto sì come se tu ci fossi stato, trattava. E certo, la mercé di colui per cui posto c'è, elli alcuno, avvegna che picciolo, conforto mi porgea, per che io sovente a con costui dolermi e a baciarlo, com'io t'ho detto, tornava » —

[125]

Niuno infortunio, niuno accidente all'uno o all'altro era intervenuto, poi che divisi furono, che quel giorno non si raccontasse, avendo l'uno dell'altro non poca ammirazione e diletto¹. Ma venuta la notte si coricarono, continuando gran parte di quella vegghiando con piacevoli ragionamenti e con amorevoli abbracciamenti; per che poi, vinti dal sonno, oltre al termine della notte dormirono per lungo spazio; perché la fortuna, ancora alle prosperità loro non ferma, con inopinato accidente s'ingegnò d'offenderli con più grave paura che ancora offesi gli avesse, in questo modo².

[126]

L'amiraglio pieno di malinconia, forse per disusato pensiero, cerca, per fuggir quella, la bellezza di Biancifiore vedere, credendo in quella veramente ogni potenza di gioia rendere, far dimora. E partitosi d'Alessandria la terza mattina vegnente poi che le rose presentate avea, essendo ancora molto nuovo il sole, se ne venne alla bella torre, sopra la quale, come tal volta suo costume era, subitamente montò senza alcun compagno. E giunto nella gran sala, alla camera di Biancifiore pervenne, donde Glorizia poco avanti era uscita e serratala di fuori. Questa aperta, passò dentro, e nella sua entrata, corsogli l'occhio al letto di Biancifiore, vide lei con Filocolo dormire abbracciati insieme¹: di che rimaso tutto stordito, quasi di dolore non morio. Ma pur sostenendoli la vita di riguardare costoro², lungamente li rimirò e

fra sé dicea: — O Biancifiore, vilissima puttana, tolgano gl'iddii via che tu delle mie mani la vita porti: tu morrai uccidendoti io. Tu, da me più che la vita mia per adietro amata, hai con isconvenevole peccato meritato odio; e tu, la quale io con sollecitudine ho infino a qui ingegnatommi dal congiungimento di qualunque uomo, e ancora dal mio medesimo, che d'averne i tuoi abbracciamenti tutto ardea, ho guardata, ora per tua malvagità congiuntati con non so cui, la morte debitamente hai guadagnata: e io la ti darò. Tu sarai miserabile esemplo a tutte l'altre che per inanzi volessero ardire di cotal fallo commettere. Una ora amenduni vi perderà, e la tua vituperata bellezza perirà sotto la mia spada: niuna bellezza mi farà pietoso —. E queste parole dicendo, trasse fuori la tagliente spada e alzò il braccio per ferirli; ma Venus, nascosa nella sua luce, stando presente, non sofferse tanto male, ma messasi in mezzo ricevette sopra lo impassibile³ corpo l'acerbo colpo, il quale sopra i dormienti amanti discendea: per che niuno furono offesi. E il pensiero subito si mutò all'amiraglio, parendogli vil cosa due che dormissero uccidere, e la sua spada fedare⁴ di sì vile sangue: per che egli tiratala indietro, la ripose, e senza destarli si partì della camera, infiammato contra loro, e in tutto deliberando nell'acceso animo di tal fallo farli punire. E sceso dell'alta torre, senza essere da persona scontrato⁵ o veduto, trovati i sergenti suoi lui aspettanti, comandò che senza indugio alla camera di Biancifiore salissero, e lei e colui che con lei troveranno ignudo, così ignudi strettamente legassero, e giuso dalla finestra, onde i fiori erano stati collati, gli mandassero nel prato, senza avere di loro misericordia alcuna, o senza niuno priego ascoltare.

[127]

1 Mosse senza ordine la scelerata masnada, e allegri del male operare salirono le disusate scale e pervennero alla bella camera, la quale ancora come l'amiraglio la

sciata l'avea trovarono. Passano dentro, e veggono i due amanti abbracciati dormire: maravigliansi delle bellezze di ciascuno. Ma già per questo niuna pietà ramorbisce i duri cuori: le scelerate mani legano i giovani colpevoli per soperchio amore. Niuno da tanta crudeltà si tira indietro, ma ciascuno più volentieri li stringe, e prendendo diletto di toccare la delicata giovane, per merito di quello¹ aggiungono più legami. Toccano le ruvide mani le delicate carni, e gli aspri legami e duri li stringono, e li disordinati romori percuotono l'odorifero² aere; per che i due amanti stupefatti si svegliano. E veggendosi intorno il disonesto popolo, si volsero levare per fuggire, ma i non ancora sentiti legami li mpedirono; e non vedendosi alcuno altro aiuto o rimedio, con dolorosa voce domandano che questo sia. Con vergognose parole è loro risposto: — Voi siete per le vostre opere morti —. La miseria, nella quale la non stante fortuna gli avea recati, niuna risposta lascia porgere convenevole a' dolenti prieghi. Biancifiore, in reale eccellenza vivuta infino a qui, ora come vilissima serva trattata, è dispregiata da' disonesti parlamenti della sconvenevole gente. E Filocolo, al quale i maggiori baroni soleano porgere delicati servigi, percosso e con le mani e con villane parole, da' più vili è schernito. Biancifiore piange né sa che dire, e stordita non può pensare come avvenuto sia il doloroso accidente. E il romore moltiplica per la torre: corre Glorizia e corrono l'altre damigelle; ciascuna prima si maraviglia, poi per pietà piange, e la bella sala, che mai dolente voce sentita non avea, ora di quelle ripiena risonando mostra il dolore maggiore. Niuna può a Biancifiore soccorso donare, ma disiderose della sua salute, lagrime e prieghi per quella porgono agl'iddii. Niuna si fa schiva di rimirare lo ignudo giovane, ma notando le sue bellezze, col pensiero menomano la colpa di Biancifiore. I contrarii fati sospingono i sergenti ad affrettarsi d'adempire il comandamento del signore, per che i due amanti legati sono collati con lunga fune giù della torre: e acciò che

ad alcuno non sia occulto il commesso peccato, vicini
 7 al prato rimangono sospesi. La rapportatrice fama con
 più veloce corso rapporta il male e in un momento
 riempie i vicini popoli dell'avvenuto male: per che con
 abbandonato freno ciascuno corre al disonesto strazio³,
 vaghi di vedere ciò che pietà fa loro poi debitamente
 spiacere. I sergenti votano la torre di loro, e armati con
 molti compagni guardano che alcuno non s'avvicini a'
 8 pendenti giovani⁴. I quali tanto così legati pendono,
 quanto nel duro petto dell'amiraglio pende qual pena a
 tale offesa voglia dar⁵; ma poi che con deliberato animo
 elesse che la loro vita per fuoco finisse, comanda che nel
 prato siano posati, e quivi in accesi fuochi siano senza
 pietà messi, acciò che di loro facciano sacrificio a quella
 dea, le cui forze agli sconvenevoli congiugnimenti gli
 9 condusse⁶. Udito il comandamento, i fuochi s'accendono,
 e i due amanti sono messi in terra, e ignudi con sospinti
 passi⁷ sono tirati all'ardenti fiamme.

[128]

1 Piangendo Biancifiore così col suo amante sospesa,
 Filocolo con forte animo serrò nel cuore il dolore, e col
 viso non mutato né bagnato d'alcuna sua lagrima so-
 stenne il disonesto assalto della fortuna, la quale, perché
 l'angoscia dell'animo non menomi, niuna sua felicità
 gli leva della memoria. Egli, vedendosi solo e senza spe-
 ranza d'alcuno aiuto, le forze de' suoi regni fra sé ripete,
 2 e loro, per adietro poco amate, ora avria molto care. Egli
 si duole degli abbandonati compagni, nesci¹ di tale in-
 fortunio, da' quali soccorso spererebbe, se credesse che
 'l sapessero. Egli, pensando alla vile morte che davanti
 3 si vede, appena può le lagrime ritenere. Ma sforzando
 col senno la pietosa² natura, quelle dentro ritiene, e dopo
 alquanto pensiero, con gli occhi a se medesimo volti,
 così fra sé cominciò a dire: — O inopinato caso! O nimi-
 ca fortuna! Ora l'ultimo fine delle tue ire sopra me sa-
 4 zierai. Ora i lunghi tuoi affanni finirai. Tu per molti

strabocchevoli pericoli m'hai recato a sì vile fine, non
 sostenendo più volte, quando il morire m'era a grado,
 che vita mi fallisse. Oh, quante volte sarei io potuto mo-
 rir con minor doglia che ora non morirò, e più laude-
 volmente! Se tu, o iniquissima dea, avessi sostenuto che
 io, la prima volta ch'io da costei mi partii, fossi nelle
 sue braccia morto, com'io cercava, sentendo io per la
 mia partita intollerabile dolore, gl'iddii infernali avriano
 presa lieta la mia anima! O almeno m'avesse la ingiusta
 5 lancia del siniscalco passato il cuore, quando con lui,
 mai più non usato all'armi, combattei! O mi fosse stato
 licito l'uccidermi, quando costei tanto piansi, creden-
 dola morta! Almeno qualunque di queste morti presa
 avessi, nel cospetto della mia madre sarei morto, e
 ella col mio padre insieme il pietoso ufficio avrebbero
 adoperato, guardando poi le mie ceneri con pietoso ono-
 re, le quali mai non rivedrà, se Eolo con le sue forze³
 non le vi porta mescolate con ravolti nuvoli e con la
 non conosciuta⁴ arena. Ora, se tu forse questa misera
 6 grazia agl'indegni parenti non volevi concedere, perché
 nelle marine onde, dove la spaventevole notte, della
 quale io ho poi sempre avuto paura, tanto mi spaven-
 tasti, non mi facesti ricevere a' marini iddii? E ben che
 assai mi fosse stata dura la morte, perché più presso
 era a' miei disiri, l'avrei io più tosto voluta, quando nelle
 tue mani mi rimisi, nascondendomi sotto le frondi⁵ mo-
 bili sì come tu. Perché allora così la persona mia, come
 7 i capelli, non palesasti agli occhi del nimico? Tu, cru-
 delissima, di questi e di molti altri pericoli m'hai cam-
 pato, non per grazia ch'io aggia nel tuo cospetto avuta,
 ma per conducermi a più disprezzevole fine, come ora
 hai fatto. E certo tutto questo mi saria assai meno grave
 a sostenere, se a sì fatta vergogna mi vedessi solo. Oimè,
 8 quanto m'è grave a pensare che colei cui io amo sopra
 tutte le cose del mondo, colei per cui i passati pericoli
 mi sono paruti leggieri a sostenere per vederla, colei che
 me più che io lei ama, mi sia compagna a sì vile morte!
 O Filocolo, più ch'altro uomo misero, hai tu tanto af-

fanno durato⁶ per condurre la innocente giovane a sì vile fine? Ella muore per te, e per te un'altra volta a simil morte fu condannata, per te venduta e per te vituperata. La fortuna, forse verso lei pacificata, l'apparecchiava degna felicità alla sua bellezza, se tu non fossi stato, e però tu giustamente muori. Ma ella perché, con ciò sia cosa ch'ella non sia colpevole? Sola l'angoscia di lei mi duole, ché la mia io la passerei⁸ con minore gravanza! O crudel padre, o dispietata madre, oggi di me rimarrete quieti⁹: voi non mi voleste pacificamente avere, e voi oggi di me vedovi rimarrete. Né vi concederò la fortuna di chiudere i miei occhi nella mia morte, né di riporre le mie ceneri ne' cari vasi. Oggi della vostra nimica Biancifiore, da voi con tante insidie perseguitata, sarete diliberati, ma non senza vostra tristizia, né potrete per me spandere lagrime, che per lei similmente non le spandiate. Un¹⁰ giorno, una ora, una morte vi ci torrà: e non ingiustamente, ché convenevole cosa è che chi non vuole il bene¹¹ quietamente possedere, che tribolando senza esso viva. Rimanete adunque in eterno dolore, e di tal peccato siano gl'iddii giusti vendicatori. O gloriosi iddii, non si parta del vostro cospetto inulta la iniquità del mio padre. O sommi governatori de' cieli, i quali in tanti affanni avete le mie fiamme udite, aiutete la innocente giovane. Venga sopra me, il quale ho commessa l'offesa, la vostra indignazione. O Imineo, o Iuno, o Venere, i quali io l'altra notte, se io non errai, vidi per la lieta camera portanti i santi fuochi del nuovo matrimonio¹², riservatevi Biancifiore al buono agurio di quelli, e se alcuna infernale furia fu tra voi con quelli mescolata¹³, o se alcun gufo sopra noi cantò¹⁴, caggiano sopra me i tristi agurii. Io non curo della mia morte, però che io l'ho con ingegno cercata: sia solamente costei, che per me senza colpa muore, aiutata da voi —

[129]

1 Biancifiore, piena di paura e di vergogna e di dolore incomparabile, piangea, e i suoi occhi né più né meno

faceano che fare suole il pregno aere, quando Febo nella fine del suo Leone dimora, che, porgendone acqua di più basso luogo, con più ampia gocciola bagna la terra¹: l'una lagrima non attendea l'altra. Ella avea il suo viso e 'l delicato petto tutto bagnato, e simile quello di Filocolo, sopra 'l quale gli occhi, che non ardivano di riguardare² in parte dove riguardati fossero, tenea. Essa tal volta, sentendo per li legami aspra doglia, alzava gli occhi, rimirando nel viso Filocolo, per vedere se a lui, come a lei, doleva, desiderando d'aver più di lui che di sé compassione, e vedendolo solamente senza lagrime turbato, si maravigliava, e non meno le piaceva vederlo, ben che in mortale pericolo si vedesse, che piaciuto le fosse qualora più lieti mai si videro. Ma pensando che breve tale diletto convenia essere per la sopravveniente morte, mossa da compassione debita, così fra sé cominciò a dire:

[130]

« O nimica fortuna, qual peccato a sì vile fine mi conduce, avendomi in vita tenuta con più miserie ch'altra femina, io nol conosco. Io misera, composta da Cloto¹, fatale dea, nel ventre della mia madre fui cagione del crudel taglio fatto del mio padre, e per conseguente, nella mia venuta nel tristo mondo, cacciata di vita la dolente madre. Impossibile mi fu di conoscere i miei genitori: e nata serva, mai la mia libertà non fu ridomandata. Ma gl'iniqui fati, apparecchiati di nuovi cermi, m'apparecchiavano peggio. Io, formata bella dalla natura, fui a me per la mia bellezza cagione d'etterni danni, dove l'altre ne sogliono graziosi meriti seguitare². Se io fossi di turpissima forma stata, lo indissolubile amore, tra me e Florio generato per uguale bellezza, ancora saria ad entrare ne' nostri petti: e così io non sarei stata dal suo padre odiata e condannata alle prime fiamme. Io non sarei stata comperata prima da' mercatanti e poi dall'amiraglio, ma ancora mi sarei nelle reali case, e così fuor di pericolo io e altri sarebbe. O bel- 4

lezza, fiore caduco, maladetta sii tu in tutte quelle per-
 sone a cui nociva t'apparecchi d'essere! Tu principale
 cagione fosti dello ardente amore che costui mi porta;
 tu gli levasti la luce dello 'ntelletto⁴, e la ragione, per la
 quale conoscere doveva me, femina vile, non essere da
 essere amata da lui; tu di migliaia di sospiri l'hai fatto
 albergatore: tu degli occhi suoi hai fatto fontane di do-
 lenti lagrime; tu infiniti pericoli gli hai fatti parer lega-
 gieri, per venirti a possedere: e ora posseduta, a questo
 vilissimo fine l'hai condotto. Ahi, dolorosa me, perché
 5 insieme con la mia madre non morii quand'io nacqui?
 Quanti mali sarien per un solo male spenti! Il siniscalco
 saria vivo, e 'l valoroso cavaliere Fileno non saria per-
 duto in sconvenevole essilio; Florio ora a tal pericolo
 non saria, ma lieto ne' suoi regni aspetterìa la pro-
 messa corona, e i miseri padre e madre, che di lui deb-
 bono udire la vituperosa morte, viverieno lieti del loro
 6 figliuolo, del quale ancora più dolenti morranno. Oimè
 misera, a che morte son io apparecchiata! Al fuoco! Il
 fuoco cacerà de' fermi petti l'amoroso fuoco⁵. Quel
 fuoco che il mare, né la terra, né paura, né vergogna,
 né ancora gl'iddii hanno potuto spegnere, il fuoco lo
 7 spegnerà. Oggi di perfetti amanti torneremo nulla. Oggi
 sarà biasimata e tenuta vile la nostra gran costanza e
 fermezza d'animi. Oggi congiunte cercheranno le nostre
 anime gli sconosciuti regni. Oggi scalpiteranno i piedi
 e moveranno i venti le ceneri già credute serbarsi a
 8 splendidi vasi. Oggi la forza di Citerea fia annullata. O
 dolente giorno, di tanti mali riguardatore, perché nel
 mondo venisti? O Apollo, a cui niuna cosa si nasconde,
 perché la tua luce ne desti? Tu mostrandoti chiaro insieme
 ti mostri crudele, però che già per minori danni nascon-
 9 desti i raggi tuoi a' mondani⁶. Oimè, Florio, a che vile
 partito mi ti veggio avanti! Oimè, come può l'anima
 sostenermi tanto in vita, pensando che noi siamo cagione
 di commovimento⁷ a tutta Alessandria, pensando che
 tante migliaia d'occhi solamente noi guardino, sola-
 mente di noi ragionino, solamente di noi pensino, pensan-

do ancora con quanto vituperoso parlare sia da' riguar-
 danti ciascuna parte di noi, che ignudi a' loro occhi di-
 moriamo, sia riguardata? Caro ne saria il campare, ma 10
 non il vivere in questo luogo. O sommi iddii, i cui pietosi
 occhi il mio peccato ha rivolti altrove, che ha meritato
 Florio, che questa morte sia da voi sofferto ch'egli so-
 stenga? Egli ha amato, e amando ha fatto quello che voi
 già faceste. Costretto è ciascuno di seguire le leggi del
 suo signore. Egli fece quello che Amore gli comandò;
 11 ma io, malvagia femina, non servai il dovere all'amira-
 glio, sotto la cui signoria mi stringieno i fati. Io sola
 peccai, dunque io sola merito di morire; muoia dunque
 io, e Florio, che niente ha meritato, viva. O iddii, se in
 voi pietà alcuna è rimasa, purghisi l'ira vostra e quella
 dell'amiraglio sopra me. Se Florio campa, io contenta 12
 piglierò la morte. Cessi che per me, vile femina, muoia
 un figliuolo d'un sì alto re! Oimè, or che dimando io?
 Già è manifesto che i miseri indarno cercano grazia.
 Oimè, come tosto è in tristizia voltata la brieve allegrezza!
 Oh, quanto è picciolo stato lo spazio del nostro matri-
 monio, il quale noi pregavamo gl'iddii che 'l dovessero
 eternare! Certo per sì picciolo spazio senza prieghi pote-
 vamo passare, adoperando il tempo ne' baci che si do-
 veano finire per ischernevole morte. Oimè, ch'io m'al- 13
 legrava parendomi l'agurio delle parole dello iniquo re
 poter prendere con effetto buono! Ma i fati, che dolente
 principio m'hanno sempre in ogni mia cosa donato, non
 consentono ch'io senta lieto fine. O vecchio re Felice,
 o reina, nell'effetto al tuo nome contraria⁸, con che cuore
 ascolterete voi il misero accidente? Or saravvi possibile
 a vivere tanto, che 'l tristo apportatore di tale novella
 abbia compiuto di dire che 'l dilicato corpo di Florio
 sia stato dalle fiamme consumato? Io non so, ma forte
 mi pare a pensare che sì. Io son certa che se voi vivete, 14
 mentre vi basterà la lingua alle parole, mai in altro, che
 in maledizione della mia anima non moverete quella;
 e se morite, fra le nere ombre sempre come nemica mi
 seguirete⁹, e non senza ragione. O iddii, consentite, se

i miei prieghi niuno merito acquistano nella vostra presenza, che Florio campi, se possibile è, e io, degna di morire, muoia. La sua vita, ancora molto utile al mondo, non si prolungherà senza vostro grande onore: la mia, che a niuna cosa può valere, perisca, e sostenga il peso del vostro cruccio. Siami conceduta questa grazia, in guiderdone della quale il mio corpo da ora v'offerò per sacrificio ».

[131]

1 Ircuscosmos e Flagrareo, venuti de' libiani popoli¹, nel viso bruni e feroci, co' capelli irsuti e con gli occhi ar-
denti, grandi molto di persona, erano dall'amiraglio fatti
capitani de' suoi militi, e la notturna guardia della
torre sotto la loro discrezione² avea commessa. Questi
dopo il comandamento dell'amiraglio, armati sopra forti
2 destrieri, con molti compagni vennero nel prato, intor-
niati di pedoni³ infiniti con archi e con saette. Essi fecero
accendere due fuochi assai vicini alla torre, e fecero po-
sare in terra Filocolo e Biancifiore, e tirare alle accese
fiamme con villane parole. Quivi venuto, Filocolo vide
due luoghi per la morte di loro due apparecchiati; on-
d'egli, senza mutare aspetto, alzò il viso verso Ircuscosmos
e disse: — Poi che agl'iddii e alla nimica fortuna e a
voi piace che noi moriamo, siane concessa in questa
ultima ora una sola grazia; la quale faccendoci, niuna
3 cosa del vostro intendimento menomerà. Noi, miseri,
dalla nostra puerizia sempre ci siamo amati, e ben che
nostro infortunio sia stato il non potere mai coi corpi
insieme dimorare, mai le nostre anime non furono di-
vise: un volere, un amore ci ha sempre tenuti legati e
congiunti, e un medesimo giorno ci diede al mondo:
piacciavi che, poi che una ora ci toglie, che similmente
una medesima fiamma ci consumi. Siano mescolate le
nostre ceneri dopo la nostra morte, e le nostre anime
4 insieme se ne vadano —. Ircuscosmos, che mai non avea
apparato d'essere pietoso, facendo sembianti di non

averlo udito, comandò che come era incominciato così i
sergenti seguissero; ma Flagrareo con più benigno spi-
rito disse: — E che ci nuoce il fargli di suo medesimo
danno grazia? Con quella forza ardono le fiamme i due,
che l'uno: siagli conceduto di morire con lei, con cui
la colpa commise —.

[132]

Fu adunque Filocolo insieme con Biancifiore legato ad
un palo e intorniato di legne. Le quali cose mentre si
facevano, Biancifiore piangendo rimirava Filocolo e di-
ceva con rotta voce e con vergogna: — O signore mio
dolce, ove se' tu con affanni e con pericoli venuto ad es-
sere messo vivo nelle ardenti fiamme! Oimè, quant'è
più il dolore ch'io di te sento, che quello che di me mi
fa dolere! Oimè, quanto m'è grave a pensare che tu per
me si vilmente sù dato a morire! I dolenti occhi non
possono mostrare con le loro lagrime ciò che il cuore
sente, qualora io ti riguardo ignudo con meco insieme tra
tanto popolo disposti¹ a morire. O anima mia, che hai tu
2 commesso, che gl'iddii, che essere ti soleano benivoli, così
sieno contro a te turbati e in tanta avversità t'abandonino?
Perché ti nuoce il mio peccato? Maladetta sia l'ora ch'io
nacqui, e che amore mise negli occhi miei quel piacere,
dal quale tu, oltre al dovere, sempre se' stato innamorato,
poi che a questo fine ne dovevi venire. Oimè, ch'io
3 mi dolgo che tu per adietro m'abbi campata dall'altro
fuoco², per che, campandomi, t'acquistasti morte. Io mi-
sera, degna di morire, volentieri muoio, né mi saria
grave il sostenere prima ogni pena, e poi questa, sola-
mente che tu campassi. Ahi, quanto volentieri tal grazia
4 e a Dio e al mondo dimanderei, se io credessi che conce-
duta mi fosse! Ma essi hanno avuto del nostro poco bene
invidia, e però, più disposti a' nostri danni che a pia-
cerne, non si moveriano ad alcun priego. Oimè misera,
che quel giorno che ci diede al mondo, quel giorno la
5 cagione di questa morte ne porse. Impossibile è ora alla

tua madre credere che tu sii a questo partito; e i tuoi miseri compagni forse estimano che tu ora lietamente dimori, però che, non essendo essi conosciuti, alcuno non dice loro questo accidente. Elli venuti lieti con te, ricercheranno dolenti, senza te, le ragguagliate acque³, e là dove me con teo credettero presentare al tuo padre, la crudele morte di noi due racconteranno: per che il tuo regno, rimanendo vedovo⁴, con dolore in eterno ti piangerà —

[133]

Queste parole mossero il forte animo di Filocolo, e le lagrime, lungamente costrette, con maggiore abbondanza uscirono fuori degli occhi, e così le cominciò piangendo a rispondere: — Quella pietà che io di me dovea avere, non m'ha potuto vincere, che io con forte animo non abbia mostrato di sostenere pazientemente il piacere¹ degl'iddii, ma, pensando a te, ha rotto il proponimento del debole animo. Tu con meco insieme misera, per la mia vita prolungare, desideri più pene che li fati ne porgono, cara tenendo la morte, se io campassi, e fatti colpevole, dove manifestamente in me la colpa conosci. Ora in che hai tu offeso? Io ho fatto ogni male. Tu soavemente dormendoti nel tuo letto fosti con ingegni da me usati assalita, per che io debitamente morire dovei. Io sotto giusto giudice dovria ogni pena portare: la qual cosa se fosse, e tu campassi, grazioso mi saria molto; ma la fortuna, che sempre egualmente ci ha in avversità tenuti, ora al giusto per lo ingiusto² non vuole perdonare morte. Io ho con meco questo anello, il quale la mia misera madre mi donò nella mia partita, promettendomi ch'egli avea virtù di cessare le fiamme e l'acque dal gioiamento³ della vita di chi sopra l'avesse: la virtù di costui credo che l' mio periclitante⁴ legno, la notte che io in mare passai⁵ tanta tempesta con ismisurata paura, aiutasse. Però tienilo sopra di te: io non credo che la fortuna abbia avuta potenza di levargli la virtù, la quale se

levata non gliel ha, di leggieri potrai campare. La tua bellezza merita aiutatore, il quale non dubito che tu troverai, e rimanendo tu in vita, molto nel morire mi contenterai — — Sia da me lontano ciò che tu parli — 6 disse Biancifiore, — ma tu, la cui vita è ad altrui e a me più che la mia cara, sopra te il tieni, acciò che se gl'iddii altro aiuto ti negano, per la virtù di questo campi: la cui virtù già mi conforta, e più consolata al morire mi dispone, pensando ch'ella fia possibile ad aiutarti —. Così 7 costoro con sommessa voce parlando, il fuoco fu acceso, e l'ardore⁸ s'appressava, quando, rifiutando ciascuno l'uno all'altro l'anello, di piana concordia⁷ piangendo s'abbracciarono, e con dolenti voci la morte attendendo, l'uno e l'altro dall'anello era tocco, e dalle fiamme difesi⁸: ma essi, per debita paura del sopravveniente fummo, con alte voci l'aiuto degl'iddii invocavano piangendo.

[134]

Mossero le voci di costoro i non crucciati iddii a degna 1 pietà, e furono essauditi e con sollicita grazia aiutati, ben che assai gli aiutasse l'anello. Venere, intenta a' suoi suggeriti, commosse il cielo, e per loro porse pietosi prieghi a Giove, col consentimento del quale e di ciascuno altro iddio, il necessario aiuto si dispose a porgere. E involta 2 una bianchissima nuvola, coronata delle frondi di Pennea, con un ramo di quelle di Pallade in mano¹, lasciò i cieli e discese sopra costoro, e con l'una mano, cessando i fummi dintorno a' due amanti, a' circostanti li volse, e quelli in oscurissima nuvola mantenendo bassi, con noioso cocimento impediva i circostanti da poter vedere dove Filocolo e Biancifiore fosse, dando a loro chiaro e puro aere, nel quale tutta si mostrò loro e disse: — Cari 3 soggetti, le vostre voci hanno commossi i cieli e impetrato aiuto; rassicuratevi: io sono la vostra Citerea, madre del vostro signore. Questa sarà ultima ingiuria a voi 3 e fine delle vostre avversità, dopo la quale voi pacificamente, avendo vinta la contraria fortuna, viverete. Io

v'ho recato segnale d'eterna pace²: guardatelo infino che di qui uscirete. Marte per lo vostro aiuto stimola i tuoi compagni con sollecitudine; né prima di qui mi partirò, che tu li⁹ sentirai cercare la vostra salute con armata mano — E questo detto, lasciato l'ulivo nelle loro mani si parti, volendo essi già ringraziarla.

[135]

La santa voce con intera speranza riconfortò gli scosolati amanti, i quali con perfetto animo rendeano agl'ididii degne lode di tale aiuto; ma ben che il fummo rivolto alla circostante gente impedisse il potere costoro vedere, nondimeno il furioso popolo e gli armati cavalieri dalla incominciata iniquità non ristavano, ma crucciati, più pronti s'ingegnavano di far male. Ircuscosmos con una mazza ferrata in mano costringe i sergenti di ritrovare e d'ardere i giovani; Flagrareo dall'altra parte gli conforta al male operare. Ma invano adoperano: niuno li può ri-vedere, né alcuno non è possente di passare più oltre che il fummo si stenda. L'ira s'accende negli animi, e cercano di passare con le lance e con le saette l'oscurità del fummo, imaginando che delle molte alcuna gli ucciderà. Niuna cosa nuoce loro, niuna saetta vi passa: il romore era grande, tale che per poco spaventava i confortati amanti. Che più? Ogni ingegno di nuocere si pruova; ma invano s'affatica chi nuocere vuole a colui cui Iddio vuole aiutare². Elli non possono loro nuocere, né rivederli in alcun modo.

[136]

Ascalion e 'l duca, con Dario e con Bellisano e con gli altri, ignoranti dell'andata di Filocolo, dubitando l'aspettano quella notte e 'l giorno appresso. E ritornando un'altra volta le stelle, e dopo quelle Febo², con più malinconia di lui pensavano; e venuta la terza notte, imaginando essi che là fosse andato dov'era, pieni di

pensieri varii per la lunga dimoranza, s'andarono a dormire. Ma ad Ascalion, quasi più sollecito della salute di Filocolo, entrato di tale stanza³ in varie imaginazioni, si rivolge per la mente le future cose, e dubitando forte non avvenissero, il tacito sonno con quieto passo gli entra nel petto; e levandolo da quelle, in sé tutto quanto il lega, e nuove e disusate cose gli dimostra, mentre seco il tiene. Elli pare a lui essere in un luogo da lui mai non veduto, e pieno di pungenti ortiche e di sprunghioli⁴, del qual luogo volendo uscire, e non trovando donde⁵, s'andava avvolgendo e tutto pungendosi. E di questo in sé sostenendo grave doglia, non so di che parte gli pareva veder venire Filocolo, ignudo, tutto palido e in diverse parti del corpo piagato, e tutto livido, e di dietro a lui in simile forma venire Biancifiore, con le bionde trecce sparte sopra i candidi omeri; e correndo verso lui fra le folte spine, tutti si pungevano e delle punture pareva che sangue uscisse, che tutti gli macchiasse: e giunti nel suo cospetto si fermavano, e senza parlare alcuna cosa, il riguardavano né più né meno come se dire volessero: — Non ti muove pietà di noi a vederci così maculati⁹? —. I quali riguardando così concii, Ascalion senza dire nulla piangeva, parendogli che più i loro mali che i suoi propri gli dolessero. Ma così stati alquanto, gli parve che Filocolo più gli s'appressasse, e piangendo gli dicesse con voce tanto fioca che appena gliele pareva potere udire: — O caro maestro, che fai, ché non ci aiuti? Non vedi tu come la nimica fortuna, voltatasi sopra me e sopra la innocente Biancifiore, premendoci sotto la più infima parte della sua ruota ci ha concii, che come puoi vedere, niuna parte di noi ha lasciata sana, e minacciaci peggio, se il tuo aiuto o quello degl'ididii non ci soccorre —. A cui Ascalion pareva che rispondesse: — O cari a me più che figliuoli, la meraviglia che di voi e delle vostre piaghe ho avuta, assai senza parlarvi m'hanno tenuto; ma più d'ammirazione mi porge il vedervi insieme dolenti, non sappiendo pensare come esser possa, essendo tu con la disiatà giovane Biancifiore e ella

teco, la fortuna⁷ ci possa porre alcuna noia, che dolenti vi faccia: dillomi come questo è avvenuto; il mio aiuto sai che per lo tuo bene è disposto ad ogni cosa infino alla morte. Mostrami pure da cui aiutar ti deggia⁸ — A cui Filocolo rispose: — Come tu vedi, così è: bastiti il veder questo, senza più volerne udire. Vedi qui dintorno a me Ircuscomos e Flagraro con infinito popolo, per comandamento dell'amiraglio, volerci in fiamme consumare — Questo udito, ad Ascalion parve vedere dintorno a Filocolo ciò che le parole significavano; per che crescendo gli il dolore e la pietà di ciò che vedea, ad un'ora Filocolo e Biancifiore e 'l sonno se n'andarono, e egli stupefatto per le vedute cose, alzato il capo, vide già il chiaro giorno per tutto essere venuto. Per che egli senza indugio si levò e vestissi, e quasi tutto smarrito venne a' compagni. A' quali narrò ciò che veduto avea, per che egli teme non Filocolo abbia alcuna novità. Gli altri, udendo questo, tutti dubitano, né sanno che consiglio prendere. Ultimamente con Dario e con Bellisano deliberano d'andare alla torre, per sapere da Sadoc quello che di Filocolo fosse, o se con lui dopo la sua partita fosse dimorato.

[137]

1 Stando costoro in questo ragionamento, la rapportatrice fama vide del suo alto luogo queste cose, e di fuori delle sue finestre cacciò voci, che¹ in picciolo spazio ciò che a Filocolo avvenuto era per Alessandria si spande. Ma niuno sa il nome di Filocolo, e tutti quello di Biancifiore; ciascuno corre al prato, e tutti si maravigliano, e
2 in picciolo spazio di tempo riempiono quello. Odon Ascalion e' compagni, sì come gli altri, queste voci dubitando domandano chi costoro sieno, a cui la fortuna è tanto contraria, disiderando d'accertarsi di ciò che non vorrieno sapere. Niuno sa loro dire più avanti, se non: — Biancifiore con un giovane sono condannati — Dubitano costoro, e hanno ragione, per la visio-

ne veduta, e pensano che Filocolo sia: dimandano de' segnali² del giovane, i quali udendo, la loro credenza cresce. Non si sanno fra loro accordare che fare si deggiano: i più savi, storditi dell'avvenimento, hanno perduto il saper consigliare. Ma tra costoro così pavefatti un giovane
4 di maravigliosa grandezza e robusto e fiero nell'aspetto, armato sopra un alto cavallo apparve fra loro, e con disusata voce incominciò loro a dire: — O cavaliere, quale indugio è questo³? Seguitemi con l'armi indosso, acciò che il nostro Filocolo più tosto di paura del sopravvenuto pericolo esca — Costoro d'una parte e d'altra d'ammira-
5 zione ripieni, udendo ricordare il nome di Filocolo, così come i furiosi tori, ricevuto il colpo del pesante maglio, qua e là senza ordine saltellano⁴, così costoro⁵ senza memoria⁶ dolenti corrono alle loro armi: Bellona⁷ presta maraviglioso aiuto a tutti. Dario, contento de'
6 pericoli per amore di Bellisano, senza pensare a' raguati beni o a sé quello che avvenire possa, apparecchia a sé e a tutti cavalli di gran valore, e armato con loro insieme monta a cavallo, e senza modo ora qua ora là scorrendo⁸ fra la folta gente, che a vedere correa, dietro all'armato campione⁹ si mettono con le lance in mano: e venuti sopra il pieno prato veggono il fummo grande e il
7 circostante popolo. Crede Ascalion veramente che in quello Filocolo e Biancifiore senza vita dimorino, ignaro del soccorso della santa dea, e, crucciato perché tardi gli pare esser venuto a tal soccorso dare, disidera di morire. Egli si volta a' compagni e dice: — Signori, io credo che gl'iddii abbiano alle loro regioni chiamata l'anima di colui, per cui debitamente il vivere ci era caro, e come voi potete vedere, in disonesto e sconvenevole modo è stato di morire costretto. Io non so qual si sia
8 il vostro intendimento, ma il mio è di morire combattendo, acciò che parte della vendetta della morte del mio signore adoperi. Io in niuna maniera intendo di ritornare al vecchio re sì sconcia novella, però se alcuno di voi più disidera di rivedere Marmorina che questo intendimento seguire, torni indietro, mentre licito gli è

9 senza danno: e chi in un volere è con meco, con ardito cuore ferisca la nemica turba — A queste parole niun'altra cosa fu risposto se non: — Noi siamo tutti teco in un volere — E più avriano detto, ma il grievo dolore restrinse la voce con amaro singhiozzo nel suo passare¹⁰: per che con focoso disio feriti¹¹ i cavalli, e disposti a morire, prima con le loro forze l'altrui morte e la loro vendicando, appresso ad Ascalion se n'andarono verso il tenebroso fummo, dove il fiero giovane già era fermato e confortavagli al loro intendimento. E quivi trovarono
10 Ircuscomos e Flagrereo costringenti il maladetto popolo alla morte de' due amanti¹².

[138]

1 Pingesi avanti Ascalion e ficca gli occhi per l'oscurità del fummo, desiderando, se in alcun modo esser potesse, di veder Filocolo, ma per niente s'affatica: per che dirizzatosi sopra le strieve¹, vede i compagni pure a lui guardare. Ond'egli recatasi la forte lancia in mano, e chiusa la visiera dell'elmo, è imbracciato il buono scudo, ar-
2 dendo tutto di rabbiosa ira, fra sé dice: — O graziosa anima, dovunque tu dimori, avendo in queste fiamme di Filocolo lasciato il corpo, rallegrati, però che a vedere l'infornali fiumi gran compagnia d'anime de' tuoi nemici ti seguirà, e poi quelle de' tuoi compagni, de' quali niuno al tuo padre intende di rapportare novelle della tua morte. Veramente, o anima graziosa, chiunque gliele dirà, con la tua morte la vendetta fatta d'essa e
3 le morti di noi tutti racconterà. Prestinci gl'iddii si lunga vita, che, prima che i nostri occhi si chiudano, noi veggiamo le nostre spade tinte di ciascun sangue di qualunque² ha nociuto a te, e poi ci facciano cadere con loro insieme senza vita nel sanguinoso campo: dove se mai chi ci uccida non troveremo, noi con le nostre mani, per
4 seguirti, la morte ci porgeremo — E questo detto, dirizzatosi verso Ircuscomos, il quale davanti a sé vedea, gridando disse: — Ahi, crudel barbaro, oggi la tua crudeltà

avrà fine: la tua morte sarà merito della mia lancia! —
E corsogli sopra, dirizzata verso lui la lucente punta, il feri nello scudo, sopra 'l quale quella si ruppe senza offenderlo niente. Il barbaro, questo vedendo, con altissime voci richiama la sparta masnada sopra i sette compagni, non avendo ancora veduto l'ottavo³: e si come il porco poi che ha sentite l'agute sanne de' caccianti cani, squamoso con furia si rivolge tra essi, magagnando qual prima con la sanna giunge⁴, così Ircuscomos rabbioso, con ispiacevole mormorio, con una mazza ferrata in mano sopra il cavallo con tutta sua forza si dirizzò per ferire Ascalion sopra la testa. Ma Ascalion, savio⁵, lo schifa,
6 e, mentre che il peso del corpo tira Ircuscomos abasso, Ascalion, tratta la spada, il fiere sopra il sinistro omero sì forte, che di poco non il braccio con tutto lo scudo gli mandò a terra. Ircuscomos sente la doglia, e ricoverato⁶ il corpo, fiere si forte Ascalion sopra l'elmo, che, fatto di quello molti pezzi, lui tutto stordito fé bassare sopra il collo del suo cavallo; ma poco stato, tornato in sé, si levò più fiero. E come tal volta il leone, poi che 'l
7 suo sangue in terra vede, diviene più fiero, così Ascalion, divenuto più sopra il barbaro animoso, con la spada in mano tornò verso lui, e dandogli più colpi, uno con tutta sua forza ne gli diede dove ferito l'avea sopra l'omero altra volta, e mandò in terra il braccio con tutto lo scudo. Il libiano, doloroso di tale accidente, non però
8 lascia di ferire Ascalion; ma egli spaventato del gran colpo, gli altri sopra lo scudo riceve. Ma Ircuscomos già debile per lo perduto sangue, vedendosi senza scudo, volta le redine del destriere, e lasciando il campo, verso Alessandria se ne fugge. Il romore per gl'incominciati
9 colpi moltiplica: gli altri compagni d'Ascalion, poi che videro lui cominciare, ciascuno, bassata la lancia, corre verso i nimici, e, per essempro⁷ del vecchio cavaliere, ciascuno vigorosamente combatte, e senza alcuna paura di morire. Ma Parmenione che con Flagrereo s'era scontrato, datisi due gran colpi nell'affrontare, combatte ma-
10 ravigliosamente, e punto non spaventato per la ferezza

del nimico, né della moltitudine circustante, con maestrevoli e forti colpi il reca a fine, e semimorto⁸ quivi il lasciò davanti al fummo, correndo agli altri⁹. Bellisano, oramai anziano cavaliere, d'armi gran maestro e di guerra, faceva mirabili cose. Egli, andando dietro ad Ascalion, quanti davanti del misero popolazzo gli venieno, tanti n'uccideva o feriva, né alcuno a' suoi colpi poteva riparare¹⁰. Il duca dall'altra parte, scontratosi con un turchio chiamato Belial, ferocissimo e di gran forza, combattea mirabilmente bene, ma resistere non gli avria potuto, se non che venendo Menedon di traverso con una scure in mano levata ad un cavaliere, che morto avea, quella alzando, sì forte diede sopra la testa al turchio che feritolo a morte e storditolo, tutto sopra 'l collo del cavallo caduto stette grande ora, difeso da molti; ma poi risentendosi, recatosi il freno in mano, e cominciando a fuggire tenne¹¹ la via verso il mare con molti altri, e seguiti dal duca e da Menedon, per tema de' mortali colpi con tutti i cavalli fuggirono in mare, de' quali assai, credendo morte fuggire, morirono. Messaallino e Dario erano più che gli altri vicini al fummo venuti, correndo dietro a' due cavalieri; e incappati tra grande moltitudine d'armati pedoni, quivi combattendo, furono loro uccisi i buoni cavalli: per che rimanendo a piede, forte combattendo con la scelerata turba, di quelli¹² intorno a sé ciascuno avea fatto gran monte d'uccisi, sopra i quali saette e lance, in grandissima quantità, quasi in forma di nuvoli si saria veduta¹³ continuamente cadere. E benché ciascuno de' sette mirabili cose facesse, di niuno fu maraviglia il campare senza morte¹⁴ quanto di questi due. Andavano adunque combattendo i sette compagni valorosamente, più per vendicare la morte di Filocolo e per morire, che per vaghezza d'acquistar vittoria. E già presso che al loro intendimento venuti, avendone essi molti uccisi, e ciascuno debole e stanco e in molte parti ferito, ognora più moltiplicando il popolo e la quantità degli armati cavalieri, si disponeano a rendere l'anime. Il feroce iddio, che ciò conosceva, mossosi, dietro se li raccolse,

e con veloce corso intorniando il prato tutti e otto¹⁵, col suo aspetto a qualunque era nel campo tanta paura porse, che come a Noto, robustissimo vento, fugge davanti alla faccia la sottile arena senza resistenza, così a lui generalmente ogni uomo fuggiva, trepidando¹⁶ la morte, non altrimenti che la timida cerbia veduto il feroce leone.

[139]

Votasi¹ con grandissimo romore l'ampia prateria: niuna gente vi rimane, se non i vincitori, o quelli i quali, morti o feriti, non hanno potenza di fuggire; né alcuno ha ardire di più ritornare nel prato. Le lagrime delle vache giovani, che pietose riguardavano dell'alta torre, crescono per l'uccisione, e con quelle la loro speranza della salute di Biancifiore: e molte, non potendo sostenere di vedere l'uccisione, se ne levano. Altre porgono pietose orazioni agl'iddii per lo salvamento della picciola schiera: altra va e torna, altra alcuna volta non si parte, desiderando di vedere la fine. I vittoriosi cavalieri s'accostano al fummo dolenti della loro vittoria senza morte², e, quella desiderando, niuno le sue piaghe restringe³, ma riguardando per lo campo si maravigliano di ciò che essi pochi hanno fatto, vedendo grande la moltitudine de' morti e de' feriti. Ciascuno ringrazia il grande cavaliere, non conoscendolo per iddio, e di molte cose il dimandano, ma esso a nulla né a niuno risponde. Ciascuno vorria vedere, se possibile fosse, i busti⁴ de' corpi che essi morti estimavano. Alcuni di loro diceano essere convenevole omai gittarsi vivi sopra il loro fuoco, acciò che una medesima fiamma le ceneri di tutti raccogliesse in uno⁵. Altri lodavano⁶ prima a loro porgere sepultura, e poi sé ardere, dicendo che degna cosa non era le loro ceneri con altre, che si non si amassero, contaminare.

[140]

E mentre che queste cose, desiderosi della loro morte, ragionavano, e tentavano di vedere e di passare il fummo,

il quale punto loro non si apriva, Filocolo, il quale più volte per lo infinito romore avea della sua salute dubitato, udendo costoro dintorno a sé ragionare, non però conoscendoli né intendendo ciò che diceano, né potendogli vedere, sentendo il prato quieto e senza alcun romore, fuori che d'un picciolo pianto che faceano i feriti, con quella voce più alta, che paura nel timido petto avea lasciata, così cominciò a dire: — O qualunque cavalieri¹ che intorno a' miseri dimorate, di noi forse pietosamente ragionando, quella pietà che di noi hanno avuta gl'iddii, entri negli animi vostri: non siate tardi² a mettere ad esecuzione quello che gl'iddii hanno incominciato. Essi vogliono la nostra vita forse ancora cara al mondo. Noi vivi nello oscuro nuvolo senza niuna offesa dimoriamo, tenendo in mano ramo significante pace, lasciata a noi da divina mano³: passate adunque qui dove noi siamo, e sciogliete i nostri legami, acciò che salvi dove voi siete, possiamo venire —

[141]

Giungendo questa voce agli orecchi di Ascalion e degli altri, i quali veramente la conobbero, di tristizia gli animi subitamente spogliarono, di quella letizia rivestendogli, che Isifile nel dolore di Ligurgo si rivestì co' riconosciuti figliuoli¹. E Ascalion, prima che alcuno, rispose: — O fortunato giovane, il quale morto estimavamo, e per te noi tutti tuoi compagni morire desideravamo, moltiplica con la verità² la nostra letizia e dinne per la potenza de' tuoi iddii se tu se' vivo come ne parli, o se alcuno spirito, volendoci dal fermo volere levare, parla per te nelle accese fiamme: acciò che, se tu vivi, solliciti la tua salute cerchiamo, e se non, la proposta morte prendiamo senza più stare —

[142]

Conobbe Bianciflore la voce del suo maestro: e così rispose: — O caro maestro, ralleggrati, e credi fermamente

ciò ch'io ti parlo: il tuo Florio e io viviamo nelle cocenti fiamme da niuna cosa offesi. Ond'io ti priego per quello amore che già mi portasti, la nostra liberazione affretta, acciò che di noi la paura si parta, e possiamo con voi di tale pericolo campati rallegrarci. Io ardo più di vederti che non fanno le accese legne preste per li nostri danni. Gl'iddii benivoli a noi ci hanno graziosa fortuna promessa per inanzi, e senza fallo salute: però il vivere vi sia caro —

[143]

O dono Ascalion e i suoi compagni la voce della graziosa giovane, e riconfortati con immenso vigore aspettarono francamente qualunque novità, ragionando diverse cose co' chiusi amanti, infino che altra cosa appaia, più nella pietà degl'iddii omai sperando, che nelle loro forze.

[144]

Mentre i cavalieri ralleggrati ragionando si stanno accosto alla buia nuvola, la quale in niuno modo cede a chi vuole oltre passare se non come un muro, levandosi da dosso ciascuno le molte saette, di che più che dell'armi erano caricati, e avendo cura e di loro e delle loro piaghe, le quali non medicavano, ma di ristignerle per meno sangue perdere s'ingegnavano, Ircuscosmos col braccio tagliato, e con molti altri feriti e non feriti pervennero all'amiraglio; a cui Ircuscosmos disse: — Signore, vedete come sopravvenuti nimici n'hanno concii —. A cui l'amiraglio disse: — Or chi sono costoro, o quanti, o che domandano? —. Ircuscosmos rispose: — Signore, io non ne vidi se non forse sei o otto contra tutta la nostra moltitudine combattenti, facendo d'arme cose incredibili a narrare: chi essi sieno io non so, né per che venuti, ma io estimo che per la salute del giovane, il quale io credo che morto sia, venuti sieno —. Come credi che morto sia, — disse l'amiraglio, — non l'hai tu veduto? Egli è sì grande spazio¹, che voi li metteste nel fuoco per mio

4 comandamento! — — Certo — rispose Ircuscosmos —
 mirabil cosa de' condannati è similmente avvenuta, che
 non fu più tosto il fuoco acceso, che il fummo si rivolse
 tutto a noi, e senza salire ad alto, sì come sua natura li
 sorti², quivi dintorno ad essi si fermò, e, come fortissimo
 muro, a uomini, a saette e a lance privò il passare den-
 5 tro a' due, e similmente il potere essere veduti: din-
 torno al quale dimorando noi, ingegnandoci di nuocere a
 coloro che dentro v'erano, sopravvennero coloro che così
 6 n'hanno concì, come parlato v'abbiamo. Egli è con loro
 un uomo di smisurata grandezza, il quale con la sua vista
 spaventa sì chi 'l vede, che ciascuno piglia la fuga senza
 volervi più tornare. E brevemente io non credo che nella
 gran prateria sia alcuno rimasto, se non morto, de' quali
 gran quantità credo che v'abbia; e de' condannati quello
 che se ne sia, dire non vi so più inanzi —

[145]

1 L'amiraglio ascolta queste cose, e infiammasi, udendo,
 d'ardentissima ira. E poi che Ircuscosmos tacque biasi-
 mando il vile popolo e' molti cavalieri, turbato si leva
 del loro cospetto, e andando senza riposo per la sua ca-
 mera torcendosi le mani e strignendo i denti, giura per
 gli immortali iddii di far morire gli assalitori de' suoi
 2 cavalieri. E uscito fuori, con fiera voce comanda ogni
 uomo essere ad arme, e senza indugio seguirlo. Egli
 s'arma e monta sopra un forte cavallo; e Alessandria
 tutta commossa, e ciascuno sotto l'armi, chi lieto e chi
 dolente, chi a piè e chi a cavallo¹, ciascuno il seguita, e
 furiosi ne vanno verso il prato, facendo con diversi ro-
 3 mori di trombette, di corni e d'altri suoni significanti
 battaglia e con voci tutto l'aere risonare. E pervenuti
 vicini al prato, già quasi essendo per entrarvi dentro,
 niuno cavallo era che a forza del cavalcante non voltasse
 la testa, e quasi senza potere essere ritenuto, fino alla
 città tornava correndo. A ciascuno uomo così s'arriccia-
 vano i capelli in capo, come suole fare al ricco merca-

tante nelle dubbiose selve, poi che i ladroni con l'occhio
 ha scoperti². Niuno avea ardire di passare in quello: 4
 tutti hanno paura, e niuno sa di che. Ciascuno, stato in-
 fino a quel luogo fero e ardito al venire, pauroso, disi-
 dera di tornarsi adietro. L'amiraglio fremisce³ tutto, e
 con minacce e con percosse s'ingegna di pingere avanti
 i suoi dicendo: — O gente villana, qual paura è questa?
 Chi vi caccia? Temete voi sei cavalieri? — Le sue parole
 sono udite, ma non messe ad effetto. Le percosse ciascuno 5
 fugge, e le minacce meno che la non conosciuta paura
 temono. Maravigliasi l'amiraglio di tanta viltà. Domanda
 la cagione di tanta paura: niuno gliel sa dire, ma tutti
 temendo rinculano. Tra'si avanti l'amiraglio, e comanda 6
 d'esser seguito: viene in su l'entrata del prato, e più
 ch'alcuno degli altri pavido volta le lente redine del cor-
 rente destriere, né egli medesimo conosce perché. Molte
 volte ripruova sé e fa riprovare i suoi; ma nulla è che più
 avanti passare si possa che i termini del prato, segnati ne'
 confini della via entrante in quello. Con maraviglia co- 7
 mincia l'amiraglio a esaminare nella mente quello che
 da fare sia, o perché ciò avvenire possa. Niuno avviso
 trova, per lo quale il suo avviso si possa fornire: e subi-
 tamente muta pensiero, e fra sé dice: — Io operai male
 dannando i due giovani a morte villana senza intera no-
 8 tizia di loro avere. Che so io chi e' si sieno? E' poriano
 essere tali che gl'iddii per loro fanno queste cose: né
 altramente poria essere, che senza volontà loro tanto
 popolo e cavalieri da sei o da otto fossero messi in fu-
 ga, e tanti quanti noi siamo li temessimo. Veramente
 io credo che agl'iddii spiaccia ciò che di loro feci, e che
 essi sieno pronti alla loro vendetta⁴. —

[146]

Propone adunque l'amiraglio d'andare con segno di 1
 pace a' vittoriosi cavalieri, se egli potrà, e dimandarli di
 loro condizione e dimandare la loro pace, se concedere
 gliela vorranno; e se i due amanti non saranno morti, di

trarli di quel pericolo, e in ammenda della vergogna, onorarli sopra i maggiori del suo regno: e così com'egli
 2 divisa, così mette ad effetto. Egli si fa disarmare, e vestito di bianchi vestimenti e sottili, si fa recare un ramo d'uliva, e salito a cavallo, con quello in mano, tenta di passare nel prato tutto solo. Il passarvi gli è largito, ma non senza alcuna paura¹; e pervenuto davanti a' cavalieri che a cavallo incontro gli venieno, maravigliandosi vede con
 3 loro lo spaventevole giovane²: e certo Filocolo non ebbe maggior paura di morire veggendo intorno a sé le fiamme accese, che ebbe l'amiraglio vedendosi colui presso. Egli con umile e con tremante voce cominciò loro così a dire:

[147]

1 — O chi che voi vi siate, vittoriosi cavalieri, vendicatori per la vostra pietà della villana morte de' due giovani, contro a' quali io senza ragione fui crudele, gl'iddii, i quali senza dubbio favorevoli a voi conosco, in meglio avanzino¹ i vostri disii. Io con segno di pace in mano vengo per quella a voi², a' quali guerriere³ mai non saria stato se conosciuti v'avessi per adietro, come ora conosco: piacciavi di concederlami. Voi avete tanti de' miei cavalieri morti, che degnamente è vendicata la morte degli arsi giovani, se vostra cosa erano e se per vendicare quelli, qui veniste, com'io credo; e ciò si vede, ché 'l
 2 prato, pure stamane tutto verde, ora vermiglio e pieno di morti e di feriti discerno, e 'l mare ancora per paura
 3 di voi tiene parte della mia gente annegati. E con tutto questo, se di costoro la morte per li morti non fosse ammendata, vaglia la mia umiltà il mancamento della vendetta⁴. Gl'iddii perdonano agli uomini, e voi per esemplo di loro ne perdonate —

[148]

1 Rispose Ascalion all'amiraglio: — Veramente l'ira degl'iddii merita chi pace rifiuta per avere guerra, dove

meritevolmente può pace cadere¹. Noi, vaghi della salute de' due giovani, qui venimmo, e trovandogli in modo che morti gli credevamo, per morire e per vendicarli combattemmo. Ma gl'iddii a loro e a noi graziosi,
 2 loro e noi da morte con vittoria ci hanno salvati in vita: essi nelle fiamme vivono senza alcuna offesa. E se noi tanta gente abbiamo morta e loro riabbiamo vivi, di ciò niuna mala volontà ci dee da te essere portata, anzi ne puoi molto essere contento, pensando che l'ira degl'iddii, la quale giustamente dovea sopra te cadere per la tua
 3 ingiustizia, è sopra parte del tuo popolo caduta. Sia adunque ciò che fatto avemo in luogo di punizione del tuo fallo, ch'avesti ardire gli amici degl'iddii tentare d'uccidere con fuoco. Ora quello ch'è fatto adietro non può
 4 tornare. Tu cerchi la nostra pace e la tua ci profferi: noi la ti doniamo, e tu prendi la nostra, e sicuro vivi, e di tanto ti facciamo certo, che, se morti fossero i due giovani, tu morresti, e la tua città, assalita da noi con fuoco, saria consumata, e da noi uccisi tutti coloro che giunti² fossero, mentre la vita e la potenza ne durasse. Va
 4 adunque, e coloro cui tu facesti legare fa sciogliere, e della infamia, in che per la tua ingiusta opera sono corsi³, in vera fama li fa ritornare, e pensa di chiara e intera pace servare, se l'ira degl'iddii e la nostra non vuoi guadagnar —

[149]

1 Di ciò che Ascalion dice, si maraviglia l'amiraglio, e dubita forte, udendo le sue parole, che pace non gli sia rotta, e promette loro con ferma intenzione, per gli suoi iddii, servarla a loro. E poi che con amichevoli parole fra l'una parte e l'altra hanno pace fermata, l'amiraglio, che senza modo¹ del miracolo degl'iddii si maravigliava, vedendo il fummo e udendo parlare coloro cui morti credea, chiamò a sé molti de' suoi, a' quali disarmati fu licito di potere a lui venire, a' quali egli comandò che ogni ingegno adoperassero che² il fummo rompessero

2 e passassero in quello, e i giovani sciogliessero. I quali, lieti tutti della vita di Biancifiore, apparecchiandosi d'ubidire al comandamento, niuno loro ingegno o forza fu necessaria, ché Venere solvé la durezza del fummo, e quello, spandendosi, se ne salì in aere, lasciando i giovani, intornati dagli accesi tizzoni³, tutti al popolo scoperiti: e tirate le braccia indietro, con diligenza furono disciolti, e tratti quindi così freschi come rugiadosa rosa colta nell'aurora⁴. Niuna cosa li avea offesi, fuori che alquanto i legami, de' quali ancora i segnali nelle dilicate carni si pareano. Elli fu loro di presente porti preziosi vestimenti, e Ascalion, e l' duca, e Parmenione e gli altri, smontati de' deboli cavalli, infinite volte abbracciandoli, e pensando al gran miracolo, appena loro gli pareva aver salvi, pur domandando se alcuna cosa loro nociuto avesse. A costoro solamente Biancifiore, che di buono amore li amava, rispondea, e con loro parlando e per pietà lagrimando, non avendogli di gran tempo veduti, facea festa, faccendosi maraviglia della loro virtù, vedendo il prato pieno di morti e di feriti. Furono loro apprestati i cavalli, e montati sopr'essi, l'amiraglio disse: — Se vi piace, partianci da questi pianti e nella città andiamo a far festa, rallegrandoci di tanta grazia, quanta dagl'iddii possiamo riconoscere d'aver questo di ricevuta —.

[150]

1 Seguesi il consiglio dell'amiraglio, e cavalcano tutti insieme, e quelli strumenti che con guerreggevole voce uscirono della città, mutati in segno di letizia precedendoli gli accompagnano. Biancifiore cavalca con Ascalion e con gli altri compagni, e con loro de' suoi infortunii va ragionando, ora parlando con l'uno, ora con l'altro: e essi contano a lei de' loro insieme avuti con Filocolo. 2 L'amiraglio appresso costoro cavalca con Filocolo, e riguardandolo nel viso e notando gli atti suoi, nel cuore nobilissimo e d'alta progenie lo estima; e maravigliandosi di tante cose quante vedute avea quel giorno, e

vedendo per cui¹, arde di disiderio di sapere chi egli sia; per che a Filocolo così cominciò a dire: — O giovane, 3 il quale più che altro puoi vivere contento, considerando alla benevolenzia degl'iddii, la quale intera possiedi, secondo il mio parere, io ti priego per quel merito che tu dei loro di tanto dono, quanto oggi t'hanno concesso, che obliando la crudeltà che verso di te, non conosciuto da me, oggi ho usata, che ti piaccia di dirmi chi tu se', e onde, e come a questa giovane nell'alta torre salisti. E di ciò contentarmi non ti può nuocere, né cagione alcuna spaventarti, però che vedendo la benivolenzia degl'iddii tanta verso di voi, ogni ingiuria a me fatta ho perdonata, e buona pace tra te e' tuoi compagni e me è fermata. Adempi adunque per la tua nobiltà il mio disio —.

[151]

Filocolo, udite le parole dell'amiraglio, pensa un poco, 1 e prima che risponda, essamina quello che convenevole sia da dire, e che da tacere, e conosce omai convenevole l'essere conosciuto, poi che acquistata ha colei per cui il suo nome celava, e così gli risponde: — Signore, niuna paura mi farà tacere la verità a voi desiderante di sapere chi io sia, e però che vi sia più caro che io viva che se io fossi morto, più volentieri vel dirò. Siavi adunque 2 manifesto che io mi chiamo Florio, e per tema della fama del mio nome, divenuto pellegrino d'amore, in Filocolo il trasmutai, e così ora m'appellano i compagni, e sono nipote d'Atalante sostenitore de' cieli, al quale Felice re di Spagna mio padre fu figliuolo¹. E dalla mia 3 puerizia innamorato di Biancifiore, discesa dell'alto sangue dell'Africano Scipione², nata nelle nostre case, come fortunoso caso volle, essendo ella falsamente, e di nascosto a me, venduta e qui recata, infino in questo luogo mediante molti avversi casi l'ho seguita. E sappiendo che 4 nella gran torre dimorava, né potendo a lei in alcun modo parlare o vederla, avendo le condizioni della torre interamente spiate, ammaestrato dalli ingegni della mia

madre, a mio padre di questi paesi venuta, a cui gl'iddii ciò che seppe Medea hanno dato a sapere³, in quella forma che Giove con Asterien ebbe piacevoli congiugnimenti⁴, mi mutai, e in quella torre volai, e lei dormendo, tornato io in vera forma, nelle braccia mi recai, la quale, svegliata, lungamente a rassicurare penai, tanto la vostra signoria dottava⁵, non ancora così subito riconoscendomi. La quale, poi che conosciuto m'ebbe, davanti la bella imagine del mio signore, che sopra l'igneo colonna nella gran camera dimora⁶, di lui facendo l'imitazione⁷, per mia sposa con letizia la sposai, e con lei, dalla notte passata avanti a questa, infino a quell'ora dimorai che stamattina lo sconcio popolo sopra mi vidi legarmi con lei, quando io mi destai —

[152]

1 Quando l'amiraglio udì ricordare il re Felice e dire: « la mia madre venne al mio padre di questi paesi »¹, rimirò Filocolo nel viso e disse: — Ahi, giovane, non m'ingannare, scuopramisi la verità intera, come promettesti, e se tu se' figliuolo di colui cui conti², accertamene con giuramento — A cui Filocolo disse: — Signore, per dove³ vere⁴ de' vostri regni la corona ricevere, io non vi narrerei se non la verità, e giurovi per la potenza degl'iddii, che oggi delle vostre mani senza morte m'hanno tratto, ch'io sono di colui figliuolo, di cui io vi parlo — L'amiraglio non aspettando più parole, lieto senza comparazione, così a cavallo com'era, abbracciò Filocolo, e baciollo centomila volte: — O caro nipote! O gloria de' parenti miei! O spettabile⁴ giovane, tu sii il ben venuto. Io, fratello alla tua madre, non conoscendoti, oggi t'ho tanto offeso! Oh, che maladetta possa essere la mia subitezza⁵! Oimè, perché avanti il subito comandamento non ti conobbi io? Tu saresti stato da me onorato, sì come degno. 4 Io ho fatta, per ignoranza della tua grandezza, cosa da non dovere mai essere dimenticata né a me perdonata. Io non sarò mai lieto qualora di questo accidente mi ri-

orderò. Io posso dire che io più ch'altro uomo dagl'iddii era amato, se io avanti all'offesa t'avessi conosciuto, ben che assai di grazia m'abbiano conceduta, avendo per la loro pietà tornata indietro tanta mia iniquità, campandoti. Tu mi sei più che la propria vita caro. Ma certo del mio fallo parte a te si dee apporre, però che, se tu quando qui venisti, mi ti fossi palesato come dovevi, tu, fuggendo la ricevuta avversità, avresti il tuo disio avuto senza fatica e senza alcun pericolo: tu saresti da me stato onorato sì come tu meritavi. L'occultare del tuo nome, e di te a me, e la mia subita iniquità, m'hanno fatto contro a te villana crudeltà usare. Alla quale emendare⁶, considerando chi tu se', io non conosco la via: sola la tua benignità priego che tanta cosa metta in oblio, sopra di me sodisfacendo ogni male commesso. E da quinci inanzi, di me e del mio regno, secondo il tuo piacere, disponi, e dell'acquistata giovane co' pericoli e con gli affanni, così come il disio ti giudica, ne sia. La quale, 7 avvegna che io per adietro assai ho onorata, molto più, pensando a' suoi magnanimi antichi, se conosciuta l'avessi, onorata l'avrei, ben che nimici grandissimi fossero a' nostri per lo loro comune? —

[153]

Non fu meno caro a Filocolo dall'amiraglio essere per parente riconosciuto, che all'amiraglio fosse; e faccendogli quella festa che a tanto uomo si convenia, gli cominciò a dire: — Signore, di ciò che oggi è avvenuto non voi siete da incolpare, ma io solamente, il quale presuntuoso oltre al dovere, non conoscendovi, tentai le vostre case contaminare. La fortuna nell'ultima parte delle sue guerre m'ha con debita paura sotto la vostra potenza voluto spaventare, e gl'iddii nel principio de' miei beni con sommo dono m'hanno voluto dare speranza a maggiori cose. A me non è meno caro con tanti e tali pericoli avere Biancifiore racquistata, poi che sani e salviamo, ella e io e i miei compagni, che se con più age-

3 vole via racquistata l'avessi. Le cose con affanno avute
 sogliono più che l'altre piacere: e però a tutte queste
 cose considerando, senza più delle passate ricordarci, fa-
 remo ragione¹ come se state non fossero, e delle nostre
 4 prosperità facciamo allegra festa —. Consente l'amiraglio
 che così sia, e dimanda dello stato del vecchio re e della
 sua sorella e di Filocolo madre. Filocolo gli risponde
 lungo tempo esser passato che di loro niuna cosa avea
 udita; ma, come dolorosi della sua partita gli avea la-
 5 sciati, gli racconta. Appressansi a questa festa i compagni
 di Filocolo, e l'amiraglio conoscendolo per ziano² di Filo-
 colo, come signore onorano, e egli loro come fratelli ri-
 ceve, e a Biancifiore con riverente atto delle passate cose
 cerca perdono, profferendolesi in luogo di fratello in-
 6 ciò che fare potesse che le piacesse. Ella per vergogna
 il candido viso, nel quale ancora vivo colore tornato non
 era per la passata paura, dipinse di piacevole rossezza,
 ringraziandolo molto e dicendo che, appresso Filocolo,
 per signore il tenea. E con questi ragionamenti e con
 altri lieti pervengono alla città.

[154]

1 Entrano costoro con letizia in Alessandria, e perve-
 nuti alla real corte, scavalcano¹, e salgono nella gran sala,
 e quivi trovano Sadoc e Glorizia legati e fare grandissimo
 pianto. Costoro avea l'amiraglio fatti prendere, per sa-
 pere da loro come Filocolo a Biancifiore salito fosse, e per
 farli poi, se colpevoli fossero stati, vituperosamente mo-
 2 rire: e già fatto l'avria, se il subito furore preso per le
 parole d'Ircuscomos, non fosse sopravvenuto. I quali ve-
 dendo, Filocolo, mosso a debita pietà de' loro pianti, per
 loro priega, e di grazia domanda che se in alcuna cosa
 avessero offeso, sia loro perdonato, sembianti facendo
 di non conoscerli. All'amiraglio piace, e senza niuna
 3 disdetta fattigli disciogliere, comanda che con loro insie-
 me si rallegrino, vivendo senza alcuna paura. Comincia-
 si la festa grande: i due amanti di reali vestimenti sono

incontanente rivestiti. E cercando già Febo di nasconder-
 si, declinando dal meridiano arco², e essi ancora di-
 giuni, con gli altri compagni, i quali tutti con preziosi
 unguenti aveano le loro piaghe curate, pigliano i cibi,
 e con graziosi ragionamenti infino alla notte trapassano.
 E quella sopravvenuta, apparecchiata a Filocolo e a Bian-
 4 cifiore una ricca camera, vanno a dormire, e il simigliante
 fa ciascuno degli altri, e l'amiraglio.

[155]

Le notturne tenebre, dopo i loro spazii, trapassano, e
 Titan¹, venuto nell'aurora, arrega il nuovo giorno. Le-
 vansi gli amanti, e l'amiraglio e Ascalion e' suoi com-
 pagni: e venuti nella presenza di Filocolo, Filocolo do-
 manda da potere sacrificare, però che avanti a tutte l'al-
 tre cose vuole i voti e le promesse fatte persolvere².
 Piace all'amiraglio, e le necessarie cose s'apprestano. Vi-
 1 sita adunque Filocolo per Alessandria tutti i templi, e
 quelli di mortine incorona. Egli a Giunone uccide il tau-
 ro e a Minerva la vacca e a Mercurio il vitello; a Pallade
 le sue ulive e a Cerere frutta e piene biade, e a Bacco po-
 derosi vini³, e a Marte egli co' suoi compagni offerano le
 penetrate armi⁴, e a Venere e al suo figliuolo, e a qualun-
 que altro dio o dea celestiale o marino o terreno o in-
 fernale offera degni doni, sopra gli altari di tutti accen-
 2 dendo fuochi; e l'simigliante fa Biancifiore, e Ascalion
 e i suoi compagni, e con loro l'amiraglio e molti citta-
 3 dini, solvendo infinite promissioni fatte a diversi iddii
 per la salute di Biancifiore. Adempiute le promissioni
 4 fatte da Filocolo e da Biancifiore la notte del loro lieto
 congiugnimento, contenti tornano alla real casa da molti
 accompagnati, dove riposati con festa s'assettano alle
 tavole poste, e prendono gli apparecchiati mangiari, con
 l'amiraglio insieme.

[156]

Fatti i sacrificii e presi i cibi, l'amiraglio chiama in una
 camera Filocolo e' suoi compagni, e quivi con molte

parole esprime l'effettuoso amore che a Filocolo, come a caro parente, porta. Ultimamente il dimanda se suo intendimento è per vera sposa Biancifiore tenere. A cui Filocolo risponde sé mai altro non avere desiderato che Biancifiore per isposa: la quale poi che gl'iddii conceduta gliel hanno, mentre l'anima col corpo sarà congiunta, altra che lei avere non intende. L'amiraglio, che più per contentarlo che per riprenderlo dimorava, loda il suo piacere, e dice: — Non è convenevole cosa che si alta congiunzione furtivamente sia stata fatta: e però, quando di voi piacere sia, narrando prima a' nostri soggetti la tua grandezza, i quali forse si maravigliano dell'onore ch'io ti fo, in cospetto di loro la sposerai, e con quella festa che a tante sponsalizie si conviene, lietamente le nozze celebreremo —.

[157]

A Filocolo e a' compagni piace tale diviso, e di ciò fare nello arbitrio dell'amiraglio rimettono, il quale volentoso d'onorare Filocolo, comanda che i morti corpi sieno levati della gran prateria, e data loro sepoltura; — ciascuno, lasciando ogni dolore, s'apparecchi a fare festa —. E dà il giorno¹ a' suoi popoli, nel quale tutti nella gran prateria vegnano, acciò che la cagione della comandata festa a tutti si manifesti. Vanno adunque i parenti de' morti nel sanguinoso prato, e a' tristi busti² con tanto pianto danno occulti fuochi la vegnente notte, e poi debita sepoltura. E' feriti da scaltriti³ medici sono aiutati, mettendo per comandamento del signore le ricevute offese in non calere⁴.

[158]

Il giorno dato viene, e il vermiglio prato ritornato verde¹ riceve la moltitudine de' nobili e del popolo sopravvenente in quello. L'amiraglio, che con discreto stile avea ordinata l'alta festa, vestito di reali vesti,

menti e coronato d'oro, e con lui in simile forma Filocolo e Biancifiore, discende nella gran corte: e saliti sopra i gran cavalli tutti e tre, e accompagnati da' più nobili, con canti e con graziosi suon se ne vengono al prato pieno di gente. E quivi smontati da cavallo e saliti tutti e tre in parte che da tutti poteano essere veduti, Filocolo alla destra mano e Biancifiore alla sinistra dell'amiraglio, l'amiraglio, dirizzato in piede, diede segno di voler parlare, con la mano comandando il tacere.

[159]

Tacque ogni uomo, e con riposato silenzio si diede ad ascoltare l'amiraglio, il quale così cominciò a dire: — Signori, la non stabile fortuna diede co' suoi inopportuni movimenti che Biancifiore, nobilissima giovane, dell'alto sangue di Scipione Africano discesa, da noi da poco tempo in qua conosciuta, nascesse nelle reali case del gran re Felice, degli spagnuoli regni gastigatore¹, in uno medesimo giorno con Florio qui di lui figliuolo e a me caro nipote, della quale egli ancora ne' puerili anni, sì come gl'iddii delle cose che avvengono con senzienti², innamorò. Al cui amore, avuta da' contrarii fati invidia, fu con gran sollecitudine cercato di porre fine, dubitando di non pervenire a quello che i movimenti celestiali, secondo alcuni, avvegna che non savi, incessabili³, gli hanno ultimamente condotti, egli, per fuggire questo, dando fede al sottile inganno fatto per alcuno, che oltre al dovere l'odiava, consentì che al fuoco dannata fosse; dove ella pervenuta, e di sua salute incerta⁴, fu dagl'iddii e da costui con mirabile aiuto soccorsa e levata da tale pericolo. La qual cosa vedendo, il re, acciò che quello che pur volea fuggire non gli seguisse, lei, moltitudine di tesori venduta a' mercatanti, diede ad intendere essere morta, la quale Florio, uccidendosi, s'avea proposto di seguirla: ma, la verità narratagli dalla madre, a me carnale sorella, rimase in vita. Ella fu qui da' mercatanti recata, e da me, per donare al Soldano,

tesori senza numero comperata; e qui da lui, molti pericoli medianti⁵, seguita, con sottile ingegno s'argomentò di congiungere quello che 'l padre con tanti avvisi avea voluto dividere. E andato per artificio⁶ mai non udito a lei nell'alta torre, con lei il trovai dormendo, e mosso a subita ira, quasi con la mia spada non gli uccisi; ma gl'iddii, a cui niuna cosa s'occulta, conoscendo che ancora da loro gran frutto dovea uscire, li difesero dal mio colpo. Ma non però⁷ mancata la mia ira, con furore li giudicai come vedeste; e quanto gl'iddii gli aiutassero, ancora vi fu manifesto. Venuti adunque per tante avversità e per sì fatti pericoli com'io v'ho narrato, aiutati in tutto dagl'iddii, desiderano sotto la nostra potenza di congiugnere quell'amore che insieme si portano per matrimoniale legame. Alla qual cosa, conoscendo noi che degl'iddii è veramente piacere, abbiamo voluto che voi siate presenti, e rallegrandovi di ciò che gl'iddii si rallegrano, ciascuno secondo il suo grado facendo festa li onori, considerando che l'uno figliuolo è di re, e la sua testa è a corona promessa⁸, l'altra d'imperiale sangue è discesa — Tacque l'amiraglio, e le trombe e molti altri strumenti sonarono, e le voci del popolo grandissime nelle lode⁹ dell'amiraglio e de' novelli sposi toccarono le stelle.

[160]

Mancati i romori e riavuto il silenzio, vennero i sacerdoti con vestimenti atti a' sacrificii, e recate le immagini de' santi iddii nella presenza dell'amiraglio e de' novelli sposi e di tutto il popolo, coronati di liete frondi, invocando prima con pietose voci Imineo e la santa Giunone¹ e qualunque altro iddio, che grazioso principio, mezzo e fine dovessero concedere al futuro matrimonio, e con eterna pace e in unità tenerli congiunti, la seconda volta l'anello fecero dare a Biancifiore: e sonati varii strumenti e molti canti, di festevole romore riempierono l'aere.

[161]

Cominciassi la festa grande, e lo sconfortato¹ popolo si comincia a rallegrare, contento che tanto uomo sia per l'aiuto degl'iddii da sì turpe morte campato. Niun tempo è senza fuoco. Niuna ruga è scoperta, ma tutte, di bellissimo drappi coperte, e d'erbe e di fiori giuncate², danno piacevole ombra. Niuna parte della città è senza festa, e infino al prato niuno poria un passo muovere senza avere di gran quantità di festanti graziosa compagnia. Ordinansi giuochi, e molte compagnie sotto diversi segnali³ fanno diverse feste. I mangiari copiosamente dati danno materia di più festa. L'amiraglio per amore di Biancifiore comanda che alle vaghe donzelle, alle quali mai non fu licito uscire, la torre sia aperta, e che esse liete vengano con la loro compagna a festeggiare. Discendono tutte, e date le destre a Biancifiore, con lei si rallegrano, dandosi lieti baci in segnale di vero amore. La festa multiplica nel prato, e gli amorosi canti e' diversi suoni occupano⁴ che alcun'altra cosa vi si possa udire. È adunque quel luogo, che alla loro morte poco davanti fu statuito⁵, ora ad essaltamento della loro vita determinato. Quel luogo, ove ardente fuoco per consumo marli era acceso, ora d'odoriferi liquori tutto inaffiato porge diletto a' festeggianti. Quel luogo, ove pochi giorni inanzi gli uomini armati la morte l'uno dell'altro cercavano, ora pieno di pace, di concordia e d'allegrezza vi si festeggia. Quel luogo, che poco inanzi era pieno di sangue e d'uomini morti e di pianti, ora di canti e di lieti suoni e di festanti uomini e donne si sente risonare⁶. Rivolto ha ogni cosa in contrario la mutata fortuna: le molte damigelle, che davanti per la morte di Biancifiore piangeano, ora cantando della sua vita si rallegrano. Che più brevemente si può dire, se non che: — Chi ha il male se 'l piagne —? E gli altri, come se stato non fosse niente, con intero animo festeggiano, diletlandosi di piacere a' novelli sposi e d'onorarli.

[162]

- 1 Questo giorno servirono alla mensa de' novelli sposi nobili baroni e assai: nel quale Ferramonte, duca di Montoro, ricordandosi d'aversi vantato al paone di dovere Biancifiore, il giorno della festa delle sue nozze, della coppa servire, all'amiraglio cotal dono di grazia dimandò e fu gli concesso¹; per che quel giorno e quanto la festa durò, graziosamente di tale ufficio con reverenzia la servì.
- 2 A quella mensa furono molti grandi e alti presenti da parte dell'amiraglio e di Dario e d'altri grandi uomini del paese portati, e da parte di Sadoc la gran coppa con quelli bisanti e con molti altri gioielli fu recata²: di che Filocolo e lui e gli altri ringraziò debitamente, e a tutti doni alla loro grandezza convenevoli donò.

[163]

- 1 Già il sole minacciava l'occoso¹, quando all'amiraglio e a Filocolo parve di tornare alla città; ma Parmenione che d'adestrare Biancifiore a casa del novello sposo s'era al paone vantato², non essendogli uscito di mente, vestito con Alcibiades figliuolo dell'amiraglio, e con alcuni altri giovani nobili della città, di drappi rilucentissimi e gravi per molto oro, al freno di Biancifiore vennero, e quella infino al real palagio adestrandola³ accompagnarono, dove ella, con festa tale ch'ogni comparazione vi saria scarsa, fu ricevuta.

[164]

- 1 Menedon che la sua promessa non avea similmente messa in oblio, dimandati all'amiraglio compagni, e da lui molti nobili giovani della città ricevuti, con varii vestimenti di seta sopra i correnti cavalli, di simile vеста coperti, più volte mentre la festa durò, quando con bigordi e quando con bandiere, i cavalli, tutti risonanti di tintinnanti sonagli, armeggiando, onorevolmente la fe-

sta essaltò. Ma Ascalion volenterosamente il suo voto avria fornito, ma, non guarito ancora delle ferite ricevute alla passata battaglia, alla gran pruova, di che vantato s'era, non avria potuto resistere: però, comandandolo Biancifiore, se ne rimase. E Messaallino similmente, lontano a' suoi regni, non poté il suo vanto allora adempiere, ma riserbollo a fornire nella loro tornata a Marmorina¹.

[165]

Contenti adunque Filocolo e Biancifiore della mutata fortuna, nella gran festa più giorni lieti dimorarono, ringraziando con pietose lode gl'idii che da gran pericoli a salutevole porto gli avean recati e posto aveano alle loro fatiche fine, disiderando di tornar omai lieti al vecchio padre.

Aspro guiderdone porgevano i cieli sopra i parenti di Filocolo per le loro operazioni. Essi, per la sua partita rimasi con dolore inestimabile, spendevano i loro giorni in lagrime e in prieghi: la superflua malinconia¹ di loro medesimi fa loro perdere ogni sollecitudine. I reali visi con miserabile aspetto mostrano avere la dignità perduta. I pianti hanno inasprite le guance, e il dolore ha congiunta la dolente pelle con l'ossa²; e i capelli e la barba, più bianchi che non soleano, danno de' pensieri e degli affanni convenevoli³ testimonianze; e i vestimenti oscuri, portati più lunga stagione che la loro grandezza non dava⁴, non lasciava loro né altri rallegrare. Essi, ben che col corpo ne' loro palagi dimorassero, seguivano con la mente il caro figliuolo, facendo del suo cammino diverse imaginazioni, sempre temendo. Né udivano alcuna novella d'alcuna parte, che essi di lui non dubitassero: e gl'infiniti pericoli ne' quali i pellegrinanti possono incappare, tutti per lo petto loro si rivolgeano, con paura non forse in alcuno incappasse il loro Filocolo; similmente dubitando del luogo dove la sua Biancifiore ritrovasse, non forse fosse tale che grave danno ne gl'incorresse, o che, non potendola riavere, di dolore morisse, o disperato a loro mai non reddisse⁵: e quasi di lui senza alcuna speranza di bene viveano, vedendo o con la imaginazione o per visione quasi ciò che nel suo cammino gli avvenne. E questo consentivano gl'iddii, perché più moltiplicando il loro dolore, più fossero degnamente della loro nequizia puniti. E a questa miseria e doglia aveano per compagnia tutto il loro reame, il quale, in desolazione dimorando, dubitavano della morte del vecchio re, non sappiendo che consiglio pigliarsi

dopo quella, per la vedova corona, poi che loro⁶ perduta pareva avere Filocolo.

Era già il decimo mese passato, poi che Filocolo ricevuto avea per sua la disiatà Biancifiore, e 'l dolce tempo tornato cominciava a rivestire i prati e gli alberi delle perdute frondi, avendo Delfico toccato il principio del Montone¹, quando a Filocolo tornò nella memoria l'abandonato padre e la misera madre, e fu di loro da degna pietà costretto. Egli vide il tempo grazioso a navigare, propose di tornare a rivederli con la cara sposa, e rendere loro con la sua tornata la perdita allegrezza. Nel qual proponimento dimorando, un giorno a sé chiamò l'amiraglio e Ascalion e gli altri suoi compagni e amici, e il suo proponimento a tutti fece palese. I compagni il lodano, ma all'amiraglio, che di buono amore l'amava, pare grave tale ragionamento, pensando che, acconsentendolo, la partita di Filocolo ne seguiva. Rispondeli così: — Ogni tuo piacere m'è a grado², ma dove esser potesse, assai mi saria il tuo rimanere più grazioso, avvegna che a tanto uomo io non sia possente di dare onorevole grado³ quale si converria, ma quello ch'io posso, senza ingfermi, volentieri⁴ doneria —. A cui Filocolo rispose: — Io non dubito che più ch'io sia degno non sia da voi onorato, ma il conosco, e sento m'è obligato sempre a voi; e dove e' non fosse il debito amore che mi strigne di rivedere i vecchi parenti, e con la mia tornata a loro rendere la perdita consolazione, e similmente visitare i miei regni, i quali senza conforto stanno, credendomi aver perduto, io in niuna parte volentieri dimorerei come in queste⁵, e massimamente con voi, da cui, appresso agl'iddii, la vita, l'onore e 'l bene e la mia Biancifiore, la quale io sopra tutte le cose desiderai e amo, riconosco —. — Adunque — disse l'amiraglio — il vostro piacere farete, e non che a questo io vi storni⁶, ma confortare vi deggio, e così farò: omai

giusta cosa è che delle sue cose ciascuno si rallegri più che gli strani? — Disse adunque Filocolo: — Comandate che la nostra nave sia racconcia, acciò che, quando i venti al nostro viaggio saranno, possiamo con la grazia degl'iddii intendere al navigare —

[3]

1 Poi che l'amiraglio vide la volontà di Filocolo, egli comanda che la sua nave sia acconcia e tutta di nuovi corredi riguarnita¹, e in compagnia di quella molte altre ne fa aprestare. Viene il proposto giorno della partenza: il mare imbianca per li ripercossi mari² e mostra poche delle sue acque, in quella parte occupato da molti legni; e il romore de' navicanti e dell'acque e de' suoni riempiono³ l'aere; e cercano di partirsi. Filocolo, che con violate vele e vestimenti era, egli e' suoi compagni⁴, venuto, comanda che, levati via quelli, s'adornino di bianchi⁵, e fa inghirlandare i templi e dare sacrificii agl'iddii, mescolati con prieghi, che benivoli li facciano i venti e le marine onde, e lui co' suoi con perfetta salute producano⁶ a' desiderati luoghi. E già l'occidentale orizzonte avea ricoperto il carro della luce, e le stelle si vedeano, quando il vento più fresco venne, per che a' marinari parve di partirsi. E a salire sopra l'acconcia nave chiamarono Filocolo, il quale con grandissima compagnia e d'uomini e di donne a' marini liti pervenne; e quivi con pietoso viso e animo pervenuto, dall'amiraglio prese congedo, prima de' ricevuti beneficij rendendo gli debite grazie, appresso da Alcipiades e da Dario e da Sadoc, a lui carissimi amici, s'accomiatò, e salì sopra la bianca nave. Da questi tutti con lagrime si parte Biancifiore e Glorizia, e salgono appresso a Filocolo, le quali Bellisano e Ascalion e 'l duca e gli altri compagni di Filocolo tutti, avendo a coloro che rimaneano porte delle destre mani e detto addio, seguirono. E così tutti ricolti⁷, l'una parte piglia il mare, l'altra la terra, e gli animi che per lunga consuetudine e per iguali costumi

erano divenuti uno, tengono luogo in mezzo la distanza, riscontrandosi quasi, partiti da' corpi che si dividono⁸.

[4]

La fortuna pacificata a' due amanti, e i fati recanti già a' suoi effetti i piaceri degl'iddii, concedeano graziosi venti alle volanti navi. A' quali poi che i remi perdonarono², al mare furono date le bianche vele, né prima si calarono che i porti di Rodi l'avessero in sé raccolte, dove, ad istanza de' prieghi³ di Bellisano, Filocolo e Biancifiore co' suoi discesero in terra, e quivi da lui, più volenteroso che potente⁴, magnificamente furono onorati: e non solamente da esso, ma da tutti i paesani per amore di lui riceverono volenteroso onore. Piace a Filocolo il partirsi, lodando che i beni della fortuna s'usino quando gli concede. Bellisano s'apparecchia di seguirlo, ma Filocolo, conoscendolo attempato e di riposo bisognoso più che d'affanno, ringraziandolo, con prieghi il fa rimanere, e non senza molte lagrime. Filocolo desidera d'adempiere la promessa fatta a Sisife, comanda che l'estrema punta di Trinacria⁵ sia con la prora de' suoi legni cercata: le vele si tendono, e i timoni fanno alle navi segare le salate acque⁶ con diritto solco verso quella parte, aiutandole il secondo⁷ vento. E in pochi giorni, lasciatisi dietro gli orientali paesi, venne al dimandato luogo: e date le poppe in terra, con breve scala scesero sopra le secche arene. E venuti al grande ostiere di Sisife, da lei onorevolmente e con viso pieno di festa ricevuti furono. Ella niuna parte di potere si riserbò ad onorarli⁸, ma ancora sforzandosi le pareva far poco. E dimorata con loro in graziosa festa più giorni, e sentendo che per matrimoniale legge erano i due giovani congiunti, cioè la cercata e 'l cercatore⁹, cui essa, secondo le parole di Filocolo, fratello e sorella estimava, si maravigliò, e con umile preghiera domandò che in luogo di singulare grazia come ciò fosse le fosse scoperto. A' cui prieghi Filocolo con riso rispose: e prima

chi essi erano, e i loro amori insieme con gli infortunii brevemente narrò, nella quale narrazione il suo pellegrinare, e la cagione della nascosa verità, e ciò che avvenuto gli era, poi che da lei si partì, si contenne¹⁰. Le quali cose udendo Sisife, ripiena non meno di pietà che di meraviglia, lieta ringraziò gl'iddii che dopo tanti affanni in salutevole porto¹¹ gli avea condotti. Dimorati adunque quivi quanto fu il piacere di Filocolo, a lei furono cari doni da Biancifiore donati, e con proferte grandissime, all'una dall'altra fatte, si partirono. E Biancifiore dietro a Filocolo, sopra l'usata nave, che già avea i ferri tolti agli scogli, risalì; né prima vi fu suso che Filocolo comanda che verso l'antica Partenope si pigli il cammino. Il quale preso da' marinari, avanti che il terzo sole nel mondo nascesse¹², nella città pervennero, e in quella, discesi in terra, entrarono: e con iguale piacere di tutti determinarono di finire il rimanente del cammino¹³ senza navigare. Per che fatti porre in terra i ricchi arnesi e' gran tesori, e quegli uomini che a Filocolo piacque di ritenere con seco, comandò¹⁴ che alla bella città di Marmorina n'andassero, e di Filocolo e de' compagni e della loro tornata vere novelle portassero al vecchio re Felice e ad ogni altro amico e parente loro.

[5]

1 Rimasero Filocolo e' suoi, partite le navi, sopra il grazioso lito, nella ricca città molti giorni prendendo diletto, e da' cittadini onorati, e pieni di grazia nel cospetto di ciascuno. Ma però che nelle virtuose menti ozioso perdimento di tempo non può con consolazione d'animo passare¹, Filocolo con la sua Biancifiore cercano di vedere i tiepidi bagni di Baia², e il vicino luogo all'antica sepoltura di Meseno, donde ad Enea fu largito l'andare a vedere le regioni de' neri spiriti e del suo padre³; e cercarono i guasti luoghi di Cummo⁴, e l'mare, le cui rive, abondevoli di verdi mortelle, Mirteo il fanno chiamare⁵, e l'antico Pozzuolo⁶, con le circostanti

anticaglie⁷, e ancora quante cose mirabili in quelle parti le reverende antichità per li loro autori rapresentano⁸: e in quel paese traendo lunga dimoranza, niuno giorno li tiene a quel diletto, che l'altro davanti li avea tenuti⁹. Essi tal volta guardando l'antiche maraviglie vanno e negli animi come gli autori di quelle diventano magni¹⁰. Tal volta nei sani liquori gli affannati corpi rinfrescano, e alcune con picciola navicella solcano le salate acque, e con maestrevole¹¹ rete pigliano i non paurosi pesci; e spesse volte agli uccelli dell'aere paurosi, con più potenti di loro danno dilettevoli incalciamenti a' riguardanti¹². E alcun giorno li tiene ne' ramosi¹³ boschi, con leggeri¹⁴ cani e con armi seguendo le timide bestie, poi alli loro ostieri tornando, dove in canti con dolci suoni di diversi strumenti spendono il tempo, che al sonno e al prendere de' cibi avanza loro¹⁵.

[6]

1 In questa maniera molti giorni dimorando, uno di quelli avvenne che essendo Filocolo co' suoi compagni entrato in un dilettevole boschetto, seguito da Biancifiore e da molte altre giovani, con lento passo, davanti a loro picciolissimo spazio¹, senza esser cacciato, si levò un cervio: il quale come Filocolo vide, preso delle mani d'uno dei suoi compagni un dardo, correndo il cominciò a seguire; e già parendogli essere al cervio vicino, s'aperse, e vibrato il dardo col forte braccio, quello lanciò, credendo al cervio dare; ma tra il cervio e Filocolo era quasi per diametro² posto un altissimo pino, nella stremità del cui duro pedale³ il dardo percosse, e con la sua foga un pezzo della dura corteccia scrostò dell'antico piede, egli e ella⁴ assai a quello vicini cadendo: alla quale sangue, con dolorosa voce venne appresso, non altrimenti che quando il pio Enea del non conosciuto Polidoro, sopra l'arenoso lito, levò un ramo⁵, e disse: — O miserabili fati, io non merita la pena ch'io porto, e voi non contenti ancora mi stimolate con punture mortali! Oh fe-

lici coloro, a cui è licito il morire, quando quello adis-
 4 mandano! — E qui si tacque. Questa voce il veloce
 corso di Filocolo e de' suoi compagni, quasi tutti pieni
 di paura e di meraviglia, ritenne, e quasi storditi stava-
 no riguardando, non sapendo che fare; ma dopo al-
 quanto Filocolo con pietosa voce così cominciò a dire:
 — O santissima arbore, da noi non conosciuta, se in te
 alcuna deità si nasconde, come crediamo, perdona alle
 5 non volonterose mani de' tuoi danni⁶: caso, non delibe-
 rata volontà, ci fece offendere. Purgli la tua pietà il no-
 stro difetto⁷, i quali prestì ad ogni soddisfazione, temendo
 la tua ira, siamo disposti — Soffiò per la vermiglia piaga
 alquanto il tronco, e poi il suo soffiare convertendo
 in parole⁸, così rispose: — Giovani, niuna deità in me si
 richiude, la quale se⁹ si richiudesse, i vostri pietosi prie-
 ghi avrieno forza di piegarla a perdonarvi: dunque, mag-
 giormente me, il quale senza forza di vendicarmi di-
 moro, disideroso della grazia non tanto degli uomini,
 quanto ancora delle fiere, con ciò sia cosa che ciascuna
 nuocere mi possa, e nuoccia tal volta, né io possa ad alcuno
 nuocere; però bastimi il vostro pentere per soddisfazione,
 6 né vi sia questo dagl'iddii imputato in colpa — Segui
 a questa voce Filocolo: — Dunque, o giovane, se¹⁰ gl'id-
 dii, gli uomini e le fiere ti sieno graziosi e i tuoi rami con
 pietosa sollecitudine conservino interi, non ti sia noia
 7 dirci chi tu se', e per che qui relegato¹¹ dimori — Così
 rispose il pedale: — L'amaritudine, che la dolente anima
 sente, non può torre che a' vostri prieghi non sia so-
 disfatto, perché tanto è dalla dolcezza di quelli legata, che
 posponendo l'angoscia, disiderosa di piacervi, vuole che
 8 io vi risponda¹²; e però così brevemente vi dico. La ge-
 nitrice di me misero mi diede per padre un pastore chia-
 mato Eucomos, i cui vestigii quasi tutta la mia puèrile
 età seguitai¹³; ma poi che la nobiltà dello 'ngegno, del
 quale natura mi dotò, venne crescendo, torsi i piedi dal
 basso calle¹⁴, e sforzandomi per più aspre vie di salire
 all'alte cose, avvenne che; per quelle incautamente an-
 dando, nelle reti tese da Cupido incappai, delle quali

mai isviluppare non mi potei: di che con ragione dolen-
 9 domi, per miserazione degl'iddii, in quella forma che
 voi mi vedete, per fuggire peggio, mi trasmutaro¹⁵ —
 E qui si tacque.

[7]

Poi che Filocolo sentì la dolente voce aver posto silen-
 zio e già Biancifiore con sua compagnia essere sopravve-
 1 nuta, egli ricominciò così: — Se quella terra, che noi
 calchiamo, lungamente alle tue radici prestì grazioso
 umore, per lo quale esse diligentemente nutrite le tue
 frondi nutrichino e a' tuoi rami aggiungano copiosa
 quantità de' tuoi pomi, e se il tuo pedale sia lungamente
 dalla tagliante scure difeso, non ti sia duro ancora par-
 larne e farci noto donde fosti, e il tuo nome, e come qui
 venisti, e per che modo nelle reti d'amore incappasti,
 e qual fu la cagione perché di lui dolendoti, poi in
 questo albero, più che in alcuno altro, ti trasformasti,
 e per cui, acciò che se il tuo corpo e la cara anima nascosi
 nella dura scorza non possono la tua fama far palese,
 noi sapendo la verità da te, di te possiamo quella debi-
 tamente raccontare agl'ignoranti, i quali forse, udendo
 le nostre parole, mossi con noi a debita pietà, per te pie-
 tosi prieghi porgeranno agli iddii, e così la tua pena si
 mitigli, e la tua fama s'allunghi e si dilati¹ — Così come
 2 quando Zeffiro soavemente spira, si sogliono le tenere
 sommità degli alberi muovere per li campi, l'una fron-
 da nell'altra ferendo, e di tutte dolce tintinno rendendo²,
 in tale maniera tutto l'albero tremando si mosse a queste
 parole, e poi con voce alquanto più che la precedente
 pietosa ricominciò: — Io non spero che mai pietà
 possa per sua forza mollificare³ ciò che crudeltà ingiusta-
 mente ha indurato; ma perciò che quello ch'io per
 3 troppa fede sostengo, non sia creduto che per mio pec-
 cato m'avvenga, e per la dolcezza de' vostri prieghi,
 che maggior guiderdone meritano che quello che doman-
 dano, parlerò e ciò che desiderate di sapere vi chiarirò.

Ma perciò che senza molte parole ciò che domandato avete, dire non vi posso, vi priego, se gl'iddii da sì mile avvenimento vi guardino, non vi sia duro alquanto il mio lungo dire ascoltare:

[8]

« Nella fruttifera Italia siede una picciola parte di quella la quale gli antichi, e non immerito, chiamarono Tuscia¹, nel mezzo della quale, quasi fra bellissimi piani, si leva un picciolo colle, il quale l'acque, vendicatrici della giusta ira di Giove, quando i peccati di Licaon meritavano di fare allagare il mondo², vi lasciò, secondo l'opinione di molti, la quale reputo vera, però che ad evidenza di tale verità si mostra il picciolo poggio pieno di marine cochiglie³, né ancora si posson sì poco né molto le interiora di quello ricercare, che di quelle biancheggianti tutte non si truovino, e similmente i fiumi a quello circostanti, più veloci di corso che copiosi d'acque, le loro arene di queste medesime cochiglie dipingono⁴. Sopra questo pasceva Eucomos⁵ la semplice mandria delle sue pecore, quando chiamato assai vicino a quelle onde, le quali i cavalli di Febo, passato il meridiano cerchio, con fretta desiderano per alleviare la loro ardente sete, e per riposo⁶, fu: ov'egli andò, e quivi la mansueta greggia di Franconarcos, re del bianco paese, gli fu comandata⁷, la quale egli con somma sollecitudine guardò. Avea il detto re di figliuole copioso numero, di bellezze ornate e di costumi splendide, le quali insieme un giorno, con caterva⁸ grandissima di compagne mandate dal loro padre, andarono a porgere odoriferi incensi a un santo tempio dedicato a Minerva, posto in uno antico bosco, avvegna che bello d'arbori, d'erbe e di fiori fosse. Esse, poi che il comandamento del padre ebbero ad esecuzione messo, essendo loro del giorno avanzato gran parte, a fare insieme festa per lo dilettevole bosco si diedero. A questo bosco era vicino Eucomos, sopra tutti i pastori ingegnossimo, con la comandata greggia, il quale nuo-

vamente con le proprie mani avendo una sampogna fatta che più che altra dilettevole suono rendea agli uditori, ignorante della venuta delle figliuole del suo signore, essendo allora il sole più caldo che in alcun'altra ora del giorno, avea le sue pecore sotto l'ombra d'uno altissimo faggio raccolte, e, dritto appoggiato ad un mirteo⁹ bastone, questa sua nuova sampogna con gran diletto di se medesimo sonava, e niente di meno¹⁰ alla dolcezza di quello le pecore faceano mirabili giuochi. Questo suono 6
udito dalle vaghe giovani, senza niuna dimoranza corsero quivi, e poi che per alquanto spazio ebbero ricevuto diletto, e del suono e della veduta delle semplici pecore, una di loro chiamata Gannai, fra l'altre spezosissima¹¹, chiamò Eucomos, pregandolo che a loro col suo suono facesse festa, di ciò merito promettendogli. Felco. Piacque loro. Tornano più volte ad udirlo. Eucomos assottiglia il suo ingegno a più nobili suoni¹², e s'efforza di piacere: Gannai, più vaga del suono che alcuna dell'altre, lo 'ncalcia a sonare. Corre agli occhi di Eucomos la bellezza di lei con grazioso piacere: a questo s'aggiungono dolci pensieri. Egli in se medesimo loda 8
molto la bellezza di colei, e estima beato colui cui gl'iddii faranno degno di possederla¹³, e desidererebbe, se possibile gli paresse, d'essere egli. Con questi pensieri, Cupido, sollicitatore delle vagabunde menti, disceso di Parnaso, gli sopravvenne, e per le rustiche medolle¹⁴ tacitamente mescolò i suoi veleni, aggiungendo al desiderio subita speranza. Eucomos si sforza di piacere, e per lo nuovo amore la sua arte gli spiace, ma pur discerne non convenevole a lasciarla, senza saper come. I suoi suoni pieni di più dolcezza ciascun giorno diventano, sì come aumentati da sottigliezza di miglior maestro¹⁵: l'ardenti fiamme d'amore lo stimolano; per che egli, nuova maliziosa pensata, propone di metterla in effetto, come Gannai verrà più ad ascoltarlo. Non passò il terzo giorno, che la fortuna, acconciatrice de' mondani accidenti, conscia del futuro, sostenne che Gannai, sola delle sorelle, con picciola compagnia, né da lei temuta, semplicemente 9
10

venne al luogo ove Eucomos usata era d'udire, e supplica, con prieghi di maggiore grazia degni, che egli suoni: è ubidita. Ma il pastore malizioso con la bocca suona e con gli occhi disidera, e col cuore cerca di mettere il suo diviso ad effetto: per che, poi ch'egli vide Gannai intantissima al suo suono, allora con lento passo mosse la sua gregge, e egli dietro ad esse, e con lenti passi pervenne in una ombrosa valle, ove Gannai il seguì: e quasi avanti dall'ombra della valle si vide coperta che essa conoscesse avere i suoi passi mossi, tanto la dolcezza del suono le avea l'anima presa. Quivi vedendola Eucomos, gli parve tempo di scoprirle il lungo disio, e, mutato il sonare in parole vere e dolci, il suo amore le scoperse, a quelle aggiungendo lusinghe e impromesse; e cominciò a mostrare che questo molto saria nel cospetto de' gl'iddii grazioso, se ella il mettesse ad effetto¹⁶, però che egli a lei saria come il suo padre alla sua madre era stato: e nondimeno le promise che mai il suo suono ad altrui orecchie che alle sue pervenire non faria, se non quanto ad essa piacesse, molte altre cose aggiungendo alle sue promesse. Gannai prima si maravigliò, e poi temette, dubitando forse costui non forza usasse, dove le dolci parole o' prieghi non le fossero valuti: e udendo le 'ngannatrici lusinghe, semplice le credette, e solo per suo pegno prese la fede dal villano, che come alla sua madre il suo padre era stato, così a lei sarebbe, e i suoi piaceri nella profonda valle li consentì, dove due figliuoli di lei generò, de' quali io fui l'uno, e chiamommi Idalogs¹⁷. Ma non lungo tempo quivi, ricevuti noi, dimorò, che abbandonata la semplice giovane e l'armento, ritornò ne' suoi campi, e quivi appresso noi si tirò, e non guari lontano al suo natale sito¹⁸, la promessa fede a Gannai, ad un'altra, Garemirta¹⁹ chiamata, ripromisè e servò, di cui nuova prole dopo poco spazio riceveo. Io semplice e lascivo²⁰, come già dissi, le pedate dello 'ngannatore padre seguendo, volendo un giorno nella paternale casa entrare, due orsi ferocissimi mi vidi avanti con gli occhi ardenti, disiderosi della mia morte, de' quali dubitando

io volsi i passi miei, e da quella ora in avanti sempre l'entrare in quella dubitai. Ma acciò che io più vero dica, tanta fu la paura, che, abandonati i paternali campi, in questi boschi venni l'apparato ufficio ad operare²¹: e qui dimorando, con Calmeta pastore solennissimo²², a cui quasi la maggior parte delle cose era manifesta, pervenni a più alto disio. Egli un giorno riposandosi col nostro pecuglio²³, con una sampogna sonando, cominciò a dire i nuovi mutamenti e gl'inoppinabili corsi della inargentata luna, e qual fosse la cagione del perdere e dell'acquistare chiarezza, e perché tal volta nel suo epiciclo tarda e tal veloce si dimostrasse²⁴; e con che ragione il centro del cerchio il suo corpo portante, allora due volte ciruisce il differente, il suo centro movente intorno al piccolo cerchio, che l'equante una²⁵; e da che natura potenziata la virtù dell'uno pianeta all'altro portasse, e similmente i suoi dieci vizi, seguendo di Mercurio e di Venere con debito ordine i movimenti²⁶. E appresso con dolce nota la dorata casa del sole²⁷ disegnò tutta, non tacendo de' suoi eclissi e di quelli della luna le cagioni, mostrando come da lui ogni altra stella piglia luce, e così essere necessario, a volere²⁸ i luoghi di quelle sapere, prima il suo conoscere, mostrando del rosseggiante Marte²⁹, del temperato³⁰ Giove e del pigro Saturno una essere la regola a cercare i luoghi loro. E mostrato con sottile canto interamente le loro regioni, e quali in quelle a loro fossero più degne dimoranze e più care, passò cantando al nido di Leda³¹, e in quello, da vero principio cominciando, prima del Montone friseo³² disse, e delle sue stelle, e quali gradi in quello i maschulini e quali femminini, quali lucidi e quali tenebrosi, quali putei, quali azemena, e quali aumentanti la fortuna fossero³³, dimostrò: e similmente di qual pianeta fosse casa, e quale in esso s'essaltasse, e la triplicità, e' termini di ciascuno in quello, e le tre facce³⁴; questo ancora mostrando del sacrificio Tauro da Alcide per la morte di Cacco³⁵, e de' due fratelli di Clitemestra³⁶, nella fine de' quali l'estivale solstizio comincia³⁷, e con quel medesimo ordine del

retrogrado Cancro³⁸ cantò, e del feroce Leone³⁹, e della onesta Vergine⁴⁰, nella fine della quale il coluro di Libra, equinozio faccente⁴¹, disse incominciare; e di lei cantò come degli altri avea cantato, mostrando nella sua fine la combustione avvenuta per lo malvagio reggimento del carro della luce usato da Fetonte, spaventato dall'animale uscito della terra a ferire Orione⁴²: la cui prima faccia, come di Libra l'ultima, fu combusta⁴³, di lui seguendo, come di quella avea detto, e di Chirone Aschiro⁴⁴ seguitando, nella fine di cui pose lo iemale⁴⁵ solstizio; poi cantando della nutrice di Giove⁴⁶, e del suo Pincerana⁴⁷, e de' Pesci, da Venere nel luogo ove dimorano situati⁴⁸, dicendo nella fine di quelli il coluro d'Ariete cominciarsi insieme con l'equinozio del detto segno⁴⁹: mostrando appresso così de' pianeti, come de' segni le complessioni e' sessi e le potenze determinate negli umani membri⁵⁰, e come alla loro signoria prima in sette e poi in dodici parti sia tutto il mondo diviso⁵¹, così quello che sotto li sette climati s'abita, come l'altro⁵², con questo dicendo la variazione delle loro elevazioni per li diversi orizzonti, e che legge da loro sia servata nel ritondo anno, mutando i tempi⁵³. E con non meno maestrevole verso l'udii, dopo questo, cantare e dimostrare nel suo canto come Calisto e Cinosura più presso al polo artico dimorassero⁵⁴, facendo cenit alle maggiori notti⁵⁵, e assegnare la cagione per che le loro stelle in mare non possono né siano lasciate da Oceano come l'altre bagnare. E seguitò dove Boote⁵⁶ e la corona d'Adriana⁵⁷ e Alcide, vincitore dell'alte pruove, fossero locati⁵⁸; e senza mutar nota cantò del Corvo, per la recente acqua mandato da Febo, il quale, per lo soperchio tempo messo ad aspettare i non maturi fichi, meritò per la bella bugia, egli con l'apportato Serpente e con lo caro Crate più stelle⁵⁹. E insieme con questi raccontò il luogo dove colei che la palma delibuta porta⁶⁰ e dove il Portatore del serpente⁶¹ e Eridano⁶² e la paurosa Lepre⁶³ co' due Cani⁶⁴ dimorassero, cantando poi del Nibbio, il quale

le 'nteriora del fatato Toro, ucciso da Briareo, portò in cielo⁶⁵, ove egli fu da Giove locato e adornato di nove stelle, seguendo appresso d'Erisim⁶⁶, d'Istuc⁶⁷ e d'Auriga⁶⁸ i luoghi, e dell'Australe Corona⁶⁹, movendo con più soave suono come Orione, cantando sopra il portante Dalfino, fuggì il mortal pericolo, e poi per li meriti dell'uno e dell'altro meritassero il cielo, e qual parte d'esso⁷⁰; e dove il primo Cavallo⁷¹ e l'altro intero⁷², e la Nave che prima solcò il non usato mare⁷³ dimorassero, dimostrò; e segnò la gloria di Perseo⁷⁴, e 'l suo luogo, con la testa d'Algo⁷⁵ e dell'Idra⁷⁶, crescente per li suoi danni, e il luogo del Vaso⁷⁷. E rimembromi che disse ancora del Centauro⁷⁸ e del celestial Lupo⁷⁹ le stelle, di dietro a' quali del Pesce⁸⁰ e dello Alare⁸¹ i luoghi dimostrò, con quelli di Cefeo⁸², e del Triangolo⁸³, e di Ceto⁸⁴, e d'Andromaca⁸⁵, e del pagaseo Cavallo⁸⁶; passando dietro a questi dentro alle regioni degl'iddi con più sottile canto col suo suono. Queste cose ascoltai io con somma diligenza, e tanto diletтарono la rozza mente, ch'io mi diedi a voler conoscere quelle, e non come arabo, ma seguendo con istudio il dimostrante⁸⁷: per la qual cosa di divenire esperto meritai. E già abandonata la pastorale via, del tutto a seguitar Pallade⁸⁸ mi disposi, le cui sottili vie ad imaginare, questo bosco mi prestò agevoli introducimenti, per la sua solitudine. Nel quale dimorando, m'avvidi lui essere alcuna stagione dell'anno, e massimamente quando Ariete in sé Delfico riceve⁸⁹, visitato da donne, le quali più volte, lente andando, io con lento passo le seguitai, di ciò agli occhi porgendo grazioso diletto, continuamente i dardi di Cupido fuggendo, temendo non forse, ferito per quelli, in detrimento di me aumentassi i giorni miei⁹⁰; e disposto a fuggire quelli, prima alla cetera d'Orfeo⁹¹, poi ad essere arcieri mi diedi⁹², e prima con la paura del mio arco, del numero delle belle donne, le quali già per lunga usanza tutte conosceva, una bianca colomba levai⁹³, e fra' giovani albuscelli seguì con le mie saette più tempo, vago delle sue piume. Né per non poterla avere punse però mai

di malinconia il cuore, che più del suo valore per poco che d'altro si diletta. Dallo studio di costei seguire, del luogo medesimo levata, mi tolse una nera merla⁹⁴, la quale movendo col becco rosso piacevoli modi di cantare, oltre modo disiderare mi si fece, non però in me voltando le mie saette⁹⁵; e più volte fu ch'io credetti quella ricogliere negli apparecchiati seni. E di questo intendimento un pappagallo mi tolse, delle mani uscito ad una donna della piacevole schiera. A seguire costui si dispose alquanto più l'animo, ch'alcuno degli altri uccelli, il quale andando le sue verdi piume ventilando, fra le frondi del suo colore agli occhi mi si tolse, né vidi come. Ma il discreto arciere Amore, che per sottili sentieri sottentrava nel guardingo animo, essendo rinovato il dolce tempo, nel quale i prati, i campi e gli arbori partoriscono, andando le donne all'usato diletto, fece del piacevole coro di quelle levare una fagiana, alla quale io per le cime de' più alti arbori con gli occhi andai di dietro; e la vaghezza delle variate penne⁹⁶ prese tanto l'animo a più utili cose disposto, che, dimenticando quelle, a seguire questa tutto si dispose, non risparmiando né arte né saetta né ingegno per lei avere, sentendo il puro cuore già tutto degli amorosi veleni lungamente fuggiti contaminato⁹⁷. Allora conoscendomi preso in quel laccio dal quale molto con discrezione m'era guardato, mi rivoltai, e vidi il numero delle belle donne essere d'una scemato, la quale io avanti avendola tra esse veduta, più che alcuna dell'altre avea bella stimata. Allora conobbi lo 'nganno da Amore usato, il quale non avendomi potuto come gli altri pigliare, con sollecitudine d'altra forma mi prese, prima con diversi disii disponendo il cuore per farlo abile a quello; e rivolgendomi sospirando alla fagiana, la donna, che al numero delle altre falliva, di quella forma in essa mutandosi, agli occhi m'apparve, e così disse: « Che ti disponi a fuggire? Nulla persona più di me t'ama⁹⁸ ». Queste parole più paura d'inganno che speranza di futuro frutto mi porsero, e dubitai, però che ella era di bellezza oltre modo dell'altre splendidis-

sima, e d'alta progenie avea origine tratta, e delle grazie di Giunone era copiosa⁹⁹: per le quali cose io dicea essere impossibile che me volesse altro che schernire, e se potuto avessi, volontieri mi sarei dallo 'ncominciato ritratto¹⁰⁰. Ma la nobiltà del mio cuore, tratta non dal pastore padre, ma dalla reale madre, mi porse ardire, e dissi: « Seguirolla, e proverò se vera sarà nell'effetto come nel parlare si mostra volonterosa ». Entrato in questo proponimento e uscito dell'usato cammino, abbandonate le imprese cose¹⁰¹, cominciai a disiderare, sotto la nuova signoria, di sapere quanto l'ornate parole¹⁰² avessero forza di muovere i cuori umani: e seguendo la silvestre fagiana, con pietoso stile quelle lungamente usai, con molte altre cose utili e necessarie a terminare tali disii. E certo non senza molto affanno lunga stagione la seguì, né alla fine campò, che nelle reti della mia sollecitudine non incappasse. Ond'io avendola presa, a' focoli disii, piacendole, sodisfeci, e in lei ogni speranza fermai, per sommo tesoro ponendola nel mio cuore: e ella, abbandonata la boschereccia salvatichezza, con diletto nel mio seno sovente si riposava¹⁰³. E s'io bene comprendea le note del suo canto, ella niuna cosa amava, secondo quelle, se non me, di che io vissi per alcuno spazio di tempo contento. Ma la non stante fede de' femminili cuori¹⁰⁴, parandosi agli occhi di costei nuovo piacere¹⁰⁵, dimenticò com'io già le piacqui, e prese l'altro, e fuggita del mio misero grembo, nell'altrui si richiuse. Quanto sia il dolore di perdere subitamente una molto amata cosa, e massimamente quando col proprio occhio in altra parte trasmutata si vede, il dirlo a voi sarebbe un perder parole, però che so che 'l sapete; ma non per tanto, con quello, ad ogni animo intollerabile, la speranza di racquistarla mi rimase, né per ciò risparmiar lagrime, né prieghi, né affanni. Ma la concreata nequizia¹⁰⁶ a niuna delle dette cose prestò audienza, né concedé occhio, per che io con affanno in tribulazione disperato rimasi, morte per mia consolazione cercando, la quale avere mai non potei, non essendo ancora il termine del dover

42 finire venuto. Il quale io volendo, come Dido fece o Bilde¹⁰⁷, in me recare, e già levato in piè di questo prato, ov'io piangendo sedeva, mi sentii non potermi avanti mutare, anzi soprastare a me Venere, di me pietosa, vidi, e desiderante di dare alle mie pene sosta. I piedi, già stati presti, in radici, e 'l corpo in pedale, e le braccia in rami, e i capelli in frondi di questo albero trasmutò, con dura corteccia cignendomi tutto quanto. Né variò la condizione d'esso dalla mia natura, se ben si riguarda: egli verso le stelle più che altro vicino albero la sua cima distende, così come io già tutto all'alte cose inteso mi distendea. Egli i suoi frutti di fuori fa durissimi, e dentro piacevoli e dolci a gustare. Oimè, che in questo la mia lunga durezza al contrastare agli amorosi dardi si dimostra¹⁰⁸, la quale volessero gl'iddii ch'io ancora avessi! Ma l'agute saette, passata la dura e rozza forma di me povero pastore, trovarono il cuore abile alle loro punte. 44 Questo mio albero ancora in sé mostra le frondi verdi, e mostrerà mentre¹⁰⁹ le triste radici riceveranno umore dalla circostante terra, in che la mia speranza, molte volte ingannata, né ancora secca, né credo che mai secchi¹¹⁰, si può comprendere. E se voi ben riguardate, egli ancora mostra del mio dolore gran parte: che esso, lagrimando, caccia fuori quello che dentro non può capere¹¹¹, e così come questo legno meglio arde ch'alcuno altro, così io, prima stato ad amare duro, poi più che alcun amante arsi, e per ogni piccolo sguardo sì mi raccendo 45 come mai acceso fossi. Né il dilettevole odore ch'io porgo poté mai fare tanti di quello disiderosi, ch'io altro che a quella, per cui questa pena porto, mi diletta di piacere. 46 Potete adunque per le mie parole e per me comprendere quanta poca fede le mondane cose servino agli speranti, e massimamente le femine, nelle quali niuno bene, niuna fermezza, né niuna ragione si truova. Esse, schiera senza freno, secondo che la corrotta volontà le muta, così si muovono: per la qual cosa, se licito mi fosse, con voce piena d'ira verso gl'iddii crucciato mi volgerei, biasimandogli perché l'uomo, sopra tutte le loro creature

nobile, accompagnarono di sì contraria cosa alla sua virtù» —

[9]

Le parole del misero appena erano finite, che Biancifiore levata da sedere del luogo dove stava, per più appressare le parole sue al rotto pedale, così cominciò a dire: — O Idalogo, che colpa hanno le buone, e di diritta fede servatrici, se a te una malvagia, per tua semplicità, nocque non osservando la promessa? — A cui Idalogo: — Se io solo da' vostri inganni mi sentissi schernito, tanta vergogna m'occuperebbe la coscienza, che mai a' prieghi di alcuno, quanto che e' fossero da essaudire, non direi i miei danni, come a voi ho fatto; ma però che tutto il mondo infino dal suo principio fu e è delle vostre produzioni² ripieno, sentendomi nel numero de' più caduto, lascio più largo il freno al mio vero parlare. Ma se gl'iddii dalle malvage ti seperino³, non mi celare chi tu se', che sì pronta alla difesa delle buone surgesti, come se di quelle fossi — — Io suri — disse Biancifiore — a quello che ciascuna prima operare e poi difendere dovrebbe, sentendomi di quel peccato pura del quale in generale tutte ne biasimi: e acciò ch'io non aggiunga noia alle tue pene, sodisfarotti del mio nome. E sappi ch'io sono quella Biancifiore la quale la fortuna con tribulazioni infinite ha dal suo nascimento seguita⁴, ma ora meco pacificata, quelle a sé ritrae, e, concedutomi il mio disio, in pace vivo — — Or se' tu — disse Idalogo — quella Biancifiore⁵ per la quale il mondo conosce quanto si possa amare, o essere con leale fede amato? Se' tu colei la quale, secondo che tutto il mondo parla, è tanto stata amata da Florio figliuolo dell'alto re di Spagna, e che, per intera fede servargli, se' nimica della fortuna stata, dove amica l'avresti potuta avere rompendo la pura fede? Se quella se', con ragione delle mie parole ti duoli — — Io sono quella — rispose Biancifiore — Adunque — disse Idalogo — singulare laude meriti: tu sola se' buona, tu sola d'onore degna; niun'altra credo che tua pari ne

viva. E certo se io nella memoria avuta t'avessi, quando in generalità male di voi parlai, te avrei dello infinito numero delle ingannatrici tratta⁶; ma in verità e' mi pare ciò che di te ho udito maggiore maraviglia che il sen-
7 tirmi in questa forma ove mi vedi. Ma se la fortuna lungamente pacifica teco viva, dimmi, che è di quel Florio, che tu tanto ami e che te più che sé ama, sì come la fama rapportatrice ne conta? — Rispose Biancifiore: — Il mio Florio ha infino a ora teco parlato, e è qui meco: e come mi potrei io senza lui dire felice e con la fortuna paci-
8 ficata? — — O felicissima la vita tua! — disse il tronco, — molto m'è a grado, e assai me ne contento, che voi, che già tanto foste infortunati, ora contenti stiate, pensando ch'io possa prendere speranza di pervenire a simile partito de' miei affanni —.

[10]

1 Già i corpi percossi dal tiepido sole porgevano lunghe ombre, e Febeia si mostrava in mezzo il cielo¹, andante alla sua ritondità², quando, Biancifiore non più parlante, Filocolo disse: — O Idalogo, dinne, per quella fede che tu già ad amore portasti, come a' tuoi orecchi pervenne la nostra fama, con ciò sia cosa che appena ne' nostri regni credevamo che saputi fossero i nostri amori? —
2 A cui Idalogo così rispose: — Come in queste parti i vostri fatti si sapessero m'è occulto; ma come io li sappia vi narrerò. Sì come voi vedete, io porgo con le mie frondi graziose ombre dintorno al mio pedale, e il suolo di fiori e d'erbe ogni anno s'adorna più bello che alcuno altro prato vicino: per la qual cosa i miei compagni, sì per conforto di me che d'udirgli mi diletta, sì per riposo e diletto di loro medesimi, qui sovente soleano venire, e nelli loro ragionamenti dire quelle cose le quali mancamento delle mie doglie³ credevano che fossero, e talora credendomi piacere, con fresche onde le mie radici riconfortavano. E quando costoro questo luogo non avessero occupato, molti gentili uomini e donne ve-

gnenti a' santi bagni⁴, ove voi forse ora dimorate, qui a ragionare di diverse materie, qui a far festa, se ne sogliono venire. E quando di questi tutti solo rimanessi, da' pastori non sono abbandonato: a' quali, però che mi ricorda ch'io già di loro fui, più fresca ombra porgo che ad alcuni⁵. E come degli altri qui vegnenti odo i varii ragionamenti, così i loro e le loro contenzioni⁶ e le battaglie de' loro animali⁷ spesso sento, e di me hanno fatto prigioniere del perditore⁸: tra' quali ragionamenti molti, non so che gente un giorno qui si venne, a' quali quasi interi i vostri casi udii narrare, forse non credendo essi essere uditi, i quali non minori che i miei riputai; e fummi caro ascoltarli, sentendo che solo negli amorosi affanni non dimorava —.

[11]

Queste cose udite, parve a Filocolo di partirsi, e disse: — Idalogo, gl'iddii quella perfetta consolazione che tu disideri ti donino, sì come tu a noi hai delle domandate cose donata. Noi, costretti dalla sopravveniente notte, più con teo non possiamo stare, e però ti preghiamo che se per noi alcuna cosa fare si può che piacere ti sia, la ne dichi, con ferma speranza che fornita fia giusto il potere nostro¹. — Assai potreste fare. — rispose Idalogo, —
2 e però che nella vostra grande nobiltà confido, vi farò un priego: com'io poco avanti vi dissi, io amai una donna, dalla grazia della quale abbandonato, disiderando in essa² ritornare, porsi prieghi e lagrime infinite, le quali la durezza del cuore di lei niente mutarono, per che io sono in questa forma. Ora avvenne poco tempo appresso la
3 mia mutazione, giovani a me carissimi, e consapevoli de' miei mali, qui s'adunarono, e quasi come se a me le parole porgessero, credendomi della vendetta degl'iddii rallegrare, dissero la bella donna in bianco marmo essere mutata, allato ad una piccola fontana di chiara acqua, dimorante nelle grotte del duro monte Ibero³, a mano sinistra, passata la grotta oscura⁴. Della qual cosa io non

lieto ma dolente fui, pensando che se avanti dura era a' miei prieghi stata, omai pieghevole non saria; ma di ciò sono incerto, e però la speranza del pregare non ho lasciata, per che io vi priego che quando verso la città andrete non vi sia noia il visitare la fresca fontana, e quelle parole di me porgete alla bianca pietra che pietà vi consente. Né vi partite prima di qui, che il pezzo della durascorza, tolta a me dal vostro dardo, sia al suo luogo renduta⁵: poi con la grazia degl'iddii licito siavi l'andare —

[12]

1 Udito questo, Filocolo giurando promise di fare quello che dimandato gli era, e la scorza rendé al domandante, la quale così dall'albero fu ripresa come da calamita ferro: e dettogli addio, co' suoi si partì del luogo pieno di meraviglia, del nuovo caso ragionando co' suoi. E parlando pervennero al loro ostiere, ove preso il cibo dierono i corpi a' notturni riposi.

[13]

1 Salito il sole nell'aurora, Filocolo e' suoi compagni si levarono e il cammino verso Partenope ripresono; e già le tenebrose oscurità della forata montagna¹ passate, vicini al luogo dall'albero disegnato² pervennero. Quivi vaghi di vedere cose nuove, non sappiendo il luogo né trovando cui domandarne³, vanno con gli occhi investigando, e ciascuna grotta pensano essere la domandata fonte: ma quella nascosa da frondi, quanto più cercano
2 più s'occulta. Ciascuno guarda se vedesse alcuno che, domandandolo, li certificasse. Niuno veggono; ma Partenone ascoltando udì di lontano risonare l'aere di tu multuose voci, per che chiamati gli sparti compagni, disse: — Se noi in quella parte andiamo ove io sento romore di gente, leggieri ci sarà quello che cerchiamo trovare —
3 Piacque a tutti l'andarvi: seguivano il suono, il quale, essendo da loro, quanto più andavano, più chiaro udito

gli fa certi non deviare per pervenire a quello: al quale, dopo non gran quantità di passi, lieti pervennero, e videro alquanti pastori raccolti sotto fresche ombre fare i loro montoni urtare insieme, e in merito del vincitore corone d'alloro essere poste da una parte; i quali, quando ad urtare venieno, ciascuno i suoi con voce altissima aiutava⁴; e questo a vedere dimoravano più altre persone, per accidente quivi, sì come costoro, venute. Filocolo co' suoi fu con festa a vedere ricevuto; ove dimorato alquanto, fé uno de' pastori domandare della nascosa fontana. Questi li disegnò il luogo, profferendosi di mostrarla, se a guardare non avesse la vincitrice mandria. Queste parole udirono due spezosissime⁵ giovani quivi venute con loro compagnia a vedere, le quali, reputando non picciola cortesia agli strani giovani piacere, dissero: — Signori, ella è a noi notissima, né greggia, né altro impedimento ci occupa che mostrare non la vi possiamo; se i nostri passi seguire non isdegnate —. Alle quali Filocolo: 6 — Niuna altra cosa dubitavamo, se non di non essere degni di seguire così care pedate, quando altrui che voi, di ciò che cerchiamo, dimandammo; ma poi che a voi piace verso di noi per vostra virtù essere cortesi, procedete, certe che contentissimi siamo di seguirvi —.

[14]

Mossersi le graziose giovani, il nome delle quali l'una Alcimena¹, l'altra Idamaria era¹, e con voci soavi e radi ragionamenti, passo inanzi passo, i disideranti menarono alla fontana², alla quale essi più volte erano stati vicini, né veduta l'aveano. Ma ciò non è da maravigliare, però che la natura, maestra di tutte le cose, co' suoi ingegni nelle interiora³ del monte aveva volto un rozzo arco, sopra 'l quale fortissima lammia⁴ si posava, coperchio⁵ delle chiare onde, e quel luogo, il quale essa scoperto vi lasciò per porger luce, alberi di frondi pieni l'aveano occupato. Ad essa venuti, Alcimena disse: — Signori, qui è la fresca fonte che cercate, e quinci s'entra ad essa —,

mostrando loro un piccolo pertugio, dentro al quale a scendere all'acque alcuno grado⁶ scendere si conveniva.

[15]

Entrò in quella Filocolo, e quasi opposto all'entrata vide il bianco marmo soprastante a parte dell'acqua, e sceso in essa, fresca e dilettevole molto la vide: e ben che, di fuori dimorando, la fontana fosse d'alberi nascosa agli occhi de' viandanti, nondimeno dentro fra fronda e fronda graziosa luce vi trapassava. Ella era d'una parte e d'altra di spine, per adietro state cariche di fresche rose; e per mezzo, a fronte al marmo, un bellissimo melograno, le cui radici fino al fondo si distendeano, era, le cui foglie e frutti gran parte de' solari raggi cacciava dalla fontana. Filocolo si rinfrescò le mani e 'l viso con la chiara acqua; poi, posto a sedere allato al bianco marmo, così da tutti udito comincio a dire:

[16]

— O pietà, santissima passione de' giusti cuori, tu negli umili e miserabili luoghi del misericordioso seno di Giove¹ discendi e visiti i commossi petti dalle vedute e talora dalle udite cose. Tu fai i sostenitori e i veditori d'una medesima pena partecipi. Tu rechi agli occhi quelle lagrime le quali più che altre meritano², e hai potenza di muovere i duri cuori da' loro proponimenti nefandi e di scacciare l'ardente ira del turbato fiele. Tu nimica delle miserie, se' dell'offese graziosa perdonatrice. Per te la tagliente spada della giustizia³ sovente in misericordiosa opera volge il suo operare. E chi agl'iddii ci ricongiungerebbe, da' quali le nostre operazioni inique ci allontanano, se tu nol facessi? Tu se' degli assaliti dalla fortuna cagione di graziosa speranza e di consolazione apportatrice. Che più dirò di te? Tu piena di tanta umanità se', che aperto si può dire che il cuore, ove tu non regni, più tosto ferino che umano sia. Tu e 'l figliuolo

di Citerea⁴ sedete ad uno scanno⁵. Egli senza te faria le sue opere vane. Niuna ingiuria poriano gl'iddii porgerci sì grave, che molto maggiore a chi del suo petto ti scaccia non si convenisse. Tu me, che dell'ultimo possente⁶ sono, facesti dell'angosce d'Idalogo partefice⁷, il quale dipinto⁸ e dentro afflito di molte miserie, non potè questa pietra muovere con la tua forza dal duro proposito⁹, amandola sopra tutte le cose e avendola amata: per che degnamente ora di sé può porgere manifesto esempio a' riguardanti. O amore, per la grazia del quale io i meritati doni posseggo, viva in eterno il tuo valore: il quale, s'io merito nel tuo cospetto alcuna grazia più che quella ch'io ricevuta posseggo, ti priego che di così fatti cuori il¹⁰ lontani, però che tu, benivolo co' malivoli, degno luogo non puoi avere. Sia l'acerbità¹¹ consumatrice de' cuori che la nutricano, degni di perdere e la tua grazia e quella degli uomini —.

[17]

Così tosto come Filocolo, dette queste parole, tacque, Idamaria, che interamente l'avea notate, disse: — O giovane, se gl'iddii te al nominato¹ paese riportino con prospera vita, difine onde t'è manifesto ciò che qui parli in degno dispregio della pietra che tu tocchi. Tu ne fai maravigliare, essendo tu d'occidente e noi paesane², non essendoci quello che a te è, manifesto —. Alla quale Filocolo parlando sodisfece, e domandò se 'l modo della trasformazione di quella fosse loro noto che gli ele dicesero. A cui Alcimena: — Per udita³ tutto il sappiamo; e poi che n'hai col tuo dire appagate, col nostro senza dimoranza t'appagheremo, e fiati caro —. E cominciò così:

[18]

— I nostri antichi, che con solenne memoria le cose della loro età notarono, ne dicevano sé ricordarsi in questa parte né la pietra né il bel granato¹ né queste spine,

le quali, pochi di sono passati, fiorite vedemmo, sì come ora sono bocciolose², non esserci, ma sola l'acqua e la grotta di questo luogo si contentavano³. E similmente ne dicevano che questo luogo, il quale ora più da' pastori che da altra gente veggiamo visitato, rideva tutto d'arbori e d'erbe, essendo con ordine il suo suolo coltivato da maestra mano: per la qual cosa i gentili uomini e le donne, vaghi di riposo e di diletto, qui per prendere quello⁴ soleano venire. Per che avvenne che di questa stagione, un giorno, donne⁵ di Partenope qui vennero a sollazzarsi, e schiusa⁶ da' loro cuori ogni malinconia, tutte liete si dierono a' cibi: delle quali quattro bellissime, abbandonato ogni vergognoso freno, forse oltre al dovere presero de' doni di Bacco⁷, da' quali stimolate, lasciata la loro compagnia, con ragionamenti e atti dissoluti⁸ si dierono ad andare fra li fruttiferi alberi correndo, l'una tal volta cacciando l'altra e l'altra tal volta dall'una essendo cacciata. Per che, riscaldate e dall'affanno⁹ e da Lieo¹⁰ e da' solari raggi, per cacciare quello¹¹, le fresche ombre di questo luogo cercarono. Nel quale entrate, l'una chiamata Alleiram¹² dove cotesto marmo dimora, non essendovi esso, essa si pose a sedere; la seconda, Airam¹³ chiamata, qui a fronte, dove le vecchie radici del bel granato vedete, s'assise; la terza, il cui nome era Asenga¹⁴, dal sinistro, e Annavoi¹⁵, la quarta, dal destro ad Alleiram¹⁶ si posero, le contrarie mani¹⁷ d'Airam tenendo ciascuna. E qui riposando i corpi, a' lascivi ragionamenti non dierono riposo, ma cominciando i sommi iddii a dispregiare, sé e le loro lascivie lodando, l'una dicendo e l'altre ascoltando, così cominciarono a ragionare, prima all'altre Alleiram parlando in questa forma:

[19]

« Già ne' semplici anni mi ricorda aver creduto questo luogo molto essere da riverire, dicendo alcuni, d'una semplicità con meco presi, che qui Diana, dopo i boschei recci¹ affanni, col suo coro venia a ricreare, bagnandosi,

le faticate forze: e tali furono che dissero, ma falso², che Atteon qua entro guardando, essendoci ella, meritò di divenire cervio³. Qui ancora le ninfe di questo paese stavano⁴ riposarsi, qui le naiade e le driade⁵ nascondersi: ma la mia stoltizia ora m'è manifesta, ora veggio quanto poco lontano veggono gl'ingannati occhi de' mondani, i quali con ferma credenza, a diverse immagini facendo diversi templi, quelle adorano, dicendole piene di deità. O rustico⁶ errore più tosto che verità! Elli hanno appo loro gl'iddii e le dee e i celestiali regni, e vannogli fra le stelle cercando. E che ciò sia vero, rimirisi i nostri visi, adorni di tanta bellezza, che nullo verso la poria descrivere: ella avria forza di muovere gli uomini a grandissime cose. Dunque, quali iddii o quali dee, qual Venere, qual Cupido, o qual Diana più di noi è da esser riverita? Folle è chi crede altra deità che la nostra. Noi commoveremmo i regni a battaglie e ne' combattenti metteremmo pace a nostra posta: quello che gl'iddii non poterono fare, avendo Elena porta la cagione⁷. Quali folgori, quali tuoni potè mai Giove fulminare⁸, che da temere fossero come la nostra ira? Marte non fa se non secondo che noi comettiamo⁹. Cessi adunque questo luogo da essere riverito, se non per amore di noi: e che ciò sia ragione¹⁰, io vi mostrerò la mia forza maggiore che quella di Venere essere stata, e udite come:

[20]

Quanto io fossi di sangue nobilissima non bisogna di dire, che è manifesto, né alcuno di quelli che iddii si chiamano, potrebbe con giusta ragione mostrare più la sua origine che la mia antica. Io similmente in dirvi quant'io di ricchezze abondi non mi faticherò, però che è aperto Giunone a quelle non potere dare crescimento discernere¹ con tutte le sue. La copia de' parenti è a me grandissima: e oltre a tutte le cose che nel mondo si possono desiderare, son io bellissima come appare, e nel più notabile luogo della mia città situata è la lieta casa che mi

2 riceve. Davanti la quale niuno cittadino è che sovente
 non passi; e quelli forestieri, i quali per terra l'oriente
 e 'l freddo Arturo² ne manda, e Austro e Ponente³ per
 mare, tutti, se la città disiderano di vedere, conviene che
 davanti a me passino, gli occhi de' quali tutti la mia bel-
 3 lezza ha forza di tirarli a vedermi. E ben che io a tutti
 piaccia, però tutti a me non piacciono; ma nullo è ch'io
 mostri di rifiutare, ma con giuochevole⁴ sguardo a tutti i
 giualmente dono vana speranza, con la quale nelle reti del
 mio piacere tutti gli allaccio, non dubitando di dare né di
 prendere amorse parole. E se le mie parole meritano d'es-
 sere credute, vi giuro che Cupido molte volte, per lo
 piacere di molti, s'è di ferirmi sforzato. Ma né lo spesseg-
 giare del gittare⁵ de' suoi dardi, né lo sforzarsi, mai ignudo
 poterono il mio petto toccare: anzi, facendo d'essere
 ferita sembante, ho ad alcuni vedute le sue ricchezze
 4 disordinatamente spendere credendo più piacere. Al-
 cuno altro, dubitando non alcuno più di lui mi piacesse,
 contra quello ha ordinato insidie; e altri donandomi mi
 credono avere piegata. E tali sono stati, che, per me
 se medesimi dimenticando, con le gambe avolte sono
 caduti in cieca fossa⁶: e io di tutti ho riso, prendendo pe-
 rò quelli a mia satisfazione i quali la mia maestra vista ha
 5 creduti che siano più atti a' miei piaceri. Né prima ho
 il fuoco spento, ch'io ho il vaso dell'acqua appresso rotto,
 e gittati i pezzi via⁷. Tra la quale turba grandissima de'
 miei amanti, un giovane, di vita e di costumi e d'apparenza
 laudevole⁸ sopra tutti gli altri, mi amò, il cui amore co-
 noscendo, i' l' feci del numero degli eletti al mio diletto,
 6 e ciò egli non senza molta fatica meritò. Egli, in prima
 che questo gli avvenisse, poetando, in versi le degne lodi
 della mia bellezza pose tutte. Egli di quelle medesime
 aspro⁹ difenditore divenne contra gl'invidi¹⁰ parlatori.
 Egli, occulto pellegrino d'amore, in modo incredibile
 cercò quello che io poi gli donai, e ultimamente dive-
 nuto d'ardire più copioso ch'alcuno altro che mai mi
 amasse, s'ingegnò di prendere, e prese, quello ch'io con
 7 sembianti gli volea negare. Mentre che questi dilettan-

domi mi tenea, non però mancò l'amore suo verso di
 me, ma sempre crebbe: le quali cose tutte io, fermissima
 resistente a Cupidine¹¹, non guardai, ma si come d'altri
 alcuni avea fatto, così di lui feci gittandolo del mio seno.
 Questa cosa fatta, la costui letizia si rivolse in pianto.
 E brevemente egli in poco tempo di tanta pietà¹² il suo
 8 viso dipinse, che egli a compassione di sé movea i più
 ignoti¹³. Egli mi si mostrava, e con prieghi e con lagrime,
 tanto umile quanto più poteva, la mia grazia ricercava,
 la quale acciò ch'io glielie rendessi, Venere più volte si
 faticò pregandomi e talora spaventandomi e in sonni e
 in vigilie. Ma ciò non mi poté mai muovere: per che
 9 rimanendo perdente, il giovane, che si consumava, tras-
 mutò in pino, e ancora alle sue lagrime non ha posto
 fine; ma per la bellezza ch'io posseggo, io prima dove
 l'albero dimora non andrò che io in dispetto di Venere
 farò più inanzi¹⁴ al dolente albero sentire la mia durezza,
 ch'io con le taglienti scuri prima il pedale, poi ciascun
 ramo farò tagliare e mettere nell'ardenti fiamme. Ben
 10 potete avere per le mie parole compreso quanta sia la
 potenza di Venere, la quale non de' minori iddii, ma nel
 numero de' maggiori è scritta¹⁵, e per conseguente pos-
 siamo di ciascun altro¹⁶ pensare: e però se non possono,
 non deono essere con così fatto nome né di tanti onori
 reveriti. Noi che possiamo, noi dobbiamo essere onorate:
 e che io possa già l'ho mostrato, e ancora, come detto
 ho, più aspramente intendo di dimostrarlo ».

[21]

Avea detto costei, quando Asenga, che alla sua sini-
 1 stra s'edea, così cominciò a dire: « Veramente ingiuria
 senza ragione sostegnamo; e ben che ogni potere agl'iddii,
 si come voi dite, falsamente s'attribuisca, ancora con que-
 sto è alle dee e a loro attribuita ogni bellezza. E prima
 diciamo della Luna, la quale non si vergognò per adietro
 d'amare¹, e senza vergogna sostiene d'essere bella chia-
 mata. Or non ci è egli ogni mese mille volte manifesto
 2

il suo viso variarsi in mille figure, tra le quali molte una sola n'è bella, e quella è quando essa, opposta al suo fratello, tutta quanta ci si mostra lucente³, ancora che allora non so di che nebula⁴ ne mostri il suo viso dipinto? Ciascun'altra stagione, da questa infuori, difettuosas e laida ci appare, né ci si mostra, se ben riguardiamo, se non la notte, bella, nella quale stagione le più laide si possono, senza essere conosciute, tra le bellissime mescolare. Ma s'egli avviene che tra lei e Febo alcuna volta la terra si ponga⁴, noi la veggiamo di sozza rossezza tutta contaminata: perché dunque bella? Giunone similmente e Apollo⁵ da un poco d'austro sono turbati, e guaste le loro bellezze per li suoi nuvoli. Diana non dico, però che è da presumere che se stata fosse bella non avria consentito che Atteon, per averla veduta, fosse tornato cervio⁶, ma che avesse parlato e narrato la sua bellezza agl'ignoranti avria consentito. E più possiamo ancora di lei dire che, per che ella conobbe più la sua rustichezza⁷ essere atta alle cacce che ad amare, però quello ufficio si prese. E come di queste diciamo, così di Venere possiamo dire, la quale se bella come si canta fosse stata, saria sì piaciuta ad Adone, che egli pauroso di perdere per morte sì bella dea, avria i suoi sani consigli seguiti⁸. E similmente possiamo di molte altre dire quello che di noi non avviene. Io, bellissima, continuo bella nella mia forma mi mostro, né cambio viso né figura perch'io cambi stagione; né patisco eclissi come la luna fa, né mi noccono i nuvoli d'austro, né i rischiaramenti d'aquilone mi giovano come ad Appollo e a Giunone fanno⁹, anzi, e con questi e senza quelli, continuamente bella dimoro. Né similmente mai al viso d'alcuno riguardante mi nascosi, né mi nasconderei, ma sentendomi com'io sento bella, mi diletto da molti essere amata e guardata. Io non comandai, né pregai, né consigliai mai cosa ch'ella non fosse con sollecitudine messa in effetto e osservata: dunque, più tosto io che alcuna delle sopradette sono da essere chiamata dea». E qui si tacque.

[22]

Da poi che Asenga tacque, Airam, quasi non meno che la prima superba, lodandosi oltre modo, cominciò a parlare seguitando: « Voi la impotenza degl'iddii e l' difetto delle loro bellezze biasimate, cosa da non sostenere in sì alto nome senza effetto: ma più di loro mancanza vi narrerò. Essi, sì come voi sapete, delle future cose veridici proveditori¹ si fanno, di quelle porgendo risponso a' dimandanti, aggiugnendo che le presenti senza mezzo² conoscono, e in memoria ritengono le passate. Ma questo non è vero, e però non si dee sostenere: se, come già si disse, avessero forza, gli oltraggi che tutto giorno impuniti veggiamo, senza punizione non passerebbero. Similmente se le bellezze loro le nostre avanzassero, contenti ne' loro termini non quelle per le mondane abbandonerebbero, come molte volte hanno fatto e fanno. Se sì providi fossero come si tengono, non agl'ingegni delle semplici giovani si lascerebbono ingannare, né quelle con ingegni ingannerebbono. Se forti³, perché in loro mutarsi per ingannare Europa⁴? Se belli, perché in oro per ingannare Danne⁵? Se savi, perché non provedere all'impromessa fatta all'amata Semelè⁶? Niuna di queste cose è in loro, e voi le due⁷ avete mostrate, e io mostrerò la terza⁸. Io non meno bella d'Alcideo⁹, amata da molti e poi da Febo, con discreto stile amando, mai ad alcuno il mio cuore non patefecì¹⁰, ma per non disciogliere da' miei legami alcuno, quelli che tal volta più m'erano in odio con più lusinghevole occhio li riguardava. Del numero de' quali Febo, proveditore de' futuri accidenti¹¹, fu. Oh, quante volte egli, per più lungo spazio potermi vedere, con lento passo menò i suoi cavalli per mezzo il cielo, e ritenne alcuna volta con adirata mano, affrettandosi essi come erano usati d'andare all'onde di Speria¹², e spesso, non avendo ancora loro rimessi i freni, a¹³ quelli medesimi si crucciò, volenteroso di cercare l'aurora prima che l'convenevole¹⁴. Oh, quante volte si dolfero con lamentevoli voci le Notti a Giove,

dicendo che la ragione del loro spazio¹⁵ Febo l'occupava! E' mi ricorda ancora che tanto fu un giorno il diletto che di mirarmi predea, che egli ebbe presso che smarrito l'usato cammino. E se non fosse il romore di Cinosura¹⁶, che, vedendolo di lontano, temeo le sue fiamme, che 'l fece in sé ritornare, egli pure avria la seconda volta¹⁷ arso il cielo, e io di ciò m'avria riso, se fulminato fosse caduto come il figliuolo. Io non so se fu mai savio come si dice, ma se così fu, non so dove egli la sua scienza mandasse¹⁸, che egli sempre con ferma fede credette sé essere singulare signore dell'anima mia. Esso, cercatore di tutto il mondo, portava seco d'ogni parte que' doni ch'egli credea che mi dovessero più piacere, e con quelli s'ingegnava di servare l'amore mio verso di lui, e per quelli sovente tentava di volere quel diletto il quale egli avuto di Climene¹⁹, più oltre non la richiese. Ma io, più provida delle cose che deono avvenire di lui, essendo egli ancora del tutto dal mio cuore lontano, ben che altro disiderio che di lui avere non mostrassi, con belle ragioni e con impromesse prolungando²⁰ le dimandate grazie, il tirai lungo tempo, quelle altrui concedendo perché più m'era a grado. Egli forse di se medesimo ingannato, mi si credea per la sua bellezza più ch'altri piacere: ma non solamente sotto quella si restringono l'amorose leggi. Questo gli recitò Venere, conscia, sì come io avea voluto, di lei fidandomi, de' miei segreti²¹, e disegnollì il luogo degli amorosi furti, il quale egli della somma altezza vide: per che quasi per grievo dolore turbato più giorni luce non porse. Ma la mancante²² natura supplicando a Giove, si dice che nell'usato ufficio il fece tornare: ma mai da quell'ora in avanti con diritto occhio²³ non mi guardò, ma passando davanti a me traverso²⁴, quasi sdegnoso mi mira; di che io poco mi curo. Ora poi che così colui che ha voce di tutte le cose vedere fu da me gabbato per senno, che si faria degli altri iddii che tanto non veggono? Credibile è che molto peggio se ne farebbe e fa, per che a me pare che se non sopra loro meritiamo, almeno loro pari riputare, senza alcuna ingiuria di loro,

ci possiamo: e se l'avviso mio non manca²⁵, possibile ci sia levare la falsa fama che gli chiama dei, e porla a noi; né fia chi il contradica, solo che della nostra grazia vogliamo far degni di quella i disianti ».

[23]

Risero delle parole di costei le stolte compagne; e poi la quarta di loro, chiamata Annavoi, disse: « Perché in tante parole ci distendiamo? Veramente nell'iddii né potenza, né senno, né bellezza dimora: e ancora più, essi, detti misericordiosi da tutti i viventi, di quella¹ niente hanno. Pietà niuna in loro si trova: tiranni e usurpatori sono dell'altrui cose. E che feci io già in dispetto di Diana, la quale vendicatrice dea è chiamata? Non le levai io con la mia bellezza e con la forza della mia lingua, delle quali due cose io fui sopra tutte le partenopensi² giovani dotata, cinque fedelissimi servidori l'uno dopo l'altro, avvegna che d'età fossero dispari³, però che i due già vicini erano all'arco sopra il quale umane forze più non s'avanzano ma vengono mancando⁴, e gli altri due ancora quelle guance mostravano che dalla madre recarono⁵, e 'l quinto non piena la barba a maggior quantità la servava per iscemarla⁶? Certo sì. Costoro e con la bellezza degli sfavillanti occhi e con la dolcezza del mio parlare, per lo quale meritai Sirena⁷ essere chiamata, legai io sì nelle mie reti, che avendo loro fatti gittare gli archi co' quali prima per li boschi servivano Diana, prima de' loro tesori con soave mano li privai, e quelli sotto la mia balia ascosi, cavando loro poi del sinistro lato i sanguinosi cuori, li lasciai senza vita. Quale vendetta mai di questo si vide? Niuna certo: e perché? Perché la potenza della parte offesa⁸ non era tale, e le vendette seguono i meno possenti⁹. Io tale quale sia essa non la curo: e cessi del mio petto che io mai più in tale errore viva, che dii o dee creda che sieno o li coltivi o porga prieghi. Noi sia, mo dee, e quelli uomini che ci piacciono nostri iddii: e quali celesti regni più belli che questi nostri si poriano

trovare? Noi siamo tra quelle cose di che coloro, i quali
 5 l'errore rustico chiama iddii, si tengono signori. Chi du-
 bita che miglior partito ha chi nella sua città guarnito¹⁰
 dimora, che chi di lontano agognando¹¹ se ne chiama si-
 gnore? Noi belle, noi savie, noi possenti siamo e saremo
 quanto il secolo si lontanerà¹², e degne di quello onore che
 Giove e gli altri ingiustamente s'hanno usurpato ».

[24]

1 Tacque costei; e già la seconda volta nell'usato ordine
 ricominciavano il maladetto parlare con più aspre pa-
 role, quando gl'iddii, né più né meno che i cittadini della
 città, le cui mura subito sono assalite dal nascoso agguato
 de' nemici, corrono or qua or là senza ordine, e con
 fretta ora entrando ora uscendo delle case prendono l'ar-
 me e cercano senza troppe parole la loro difesa, cor-
 rendo a' dubbiosi² luoghi, fecero, fra' celesti scanni da
 subita ira commossi, forse non meno infiammati che
 quando dal bestiale ardire de' Giganti fu il cielo assa-
 2 lito³. Li quali così corsi dierono pauroso suono e chiu-
 sero il mondo d'oscuere nuvole, né a niuno vento fu te-
 nuta la via: e crucciati tutti discesero sopra questo luogo,
 la cui ira temendo la terra tremò forte⁴. Ma essi lasciato
 il furore, si dice che prima Venere con Cupido in questo
 luogo entrarono, né trovarono però⁵ il malvagio collo-
 quo cessato, anzi quelle ferme in quello, senza alcuna
 3 paura del divino giudicio, dimoravano. Qui Venere non
 salutò né fu salutata; ma volta ad Alleiram disse: « Dun-
 que, o iniqua giovane, prendi tu gloria d'aver dispiaciuto
 a noi, e insuperbisci per la tardata vendetta⁶, e minacci
 di peggio operare? Or non pensi tu che con riposato
 andamento noi procediamo delle nostre ire alla vendetta,
 poi il tardato tempo con accrescimento di pena ristora-
 4 mo? Tu rea di gravissimo peccato, ora riceverai guider-
 done. Tu rifiutatrice de' nostri dardi, diverrai fredda e
 impossibile a quelli ricevere: né più avanti piacerai, né
 vedrai chi per te o spenda, o muova brighe, o si dimentichi

chi, né più di cotali riderai, né eleggerai, né romperai
 vasi⁸. E come tu già niuna compassione avesti verso chi
 quella meritava, così molti, sappiendo i tuoi casi, forse
 di te compassione avranno: ma niente ti gioverà. E
 come altri a te per pietà già porse prieghi, così a te fia
 tolto di poterne porgere. E sì come io non ti potei a' 5
 miei voleri recare, così me a' tuoi non condurrà né
 uomo né dio. E prima le lagrime di colui che già fu tuo
 finiranno, e tornerà la perdita allegrezza per più dolce
 obietto che tu non fosti, che tu solamente in speranza
 ritorni di ritornare nella perdita forma⁹. E le laude già
 dette della tua bellezza in amorosi versi, altro titolo che
 della tua prenderanno, né mai ti fia possibile il più nuo-
 cergli che nociuto gli abbi: anzi se la mia deità merita
 di conoscere alcuna delle future cose, tu, vaga di ria-
 vere la sua grazia, di quella patirai difetto¹⁰, come mi
 pare, e misera conoscerai quanta sia la mia potenza da
 te con parole orribili dispregiata. Tu, dura e immobile 6
 a' miei voleri, in durissima marmo mutera' ti, e questa
 grotta nella quale tu siedi ti fia eterna casa »; e più non
 disse. Queste parole udendo Alleiram mutò cuore, e sa-
 riasi voluta volentieri pentere, ma non ci era il tempo.
 Ella volle con alta voce domandare mercé, ma il sopra- 7
 venuto freddo, che già alla lingua così come agli altri mem-
 bri avea tolta la possa, nol sofferse: la pigra freddezza con
 disusato modo nel ventre ritirò le delicate braccia e le
 candide gambe, e in picciol spazio niuna cosa della bel-
 la giovane si saria potuto vedere se non un bianco tron-
 co, il quale in durissimo marmo mutato, come voi ve-
 dete, fu trovato. E se forse alcuna rossezza in quello 8
 vedete, dicesi che Lico gliele diede, di cui più copiosa
 che 'l convenevole dimorava¹¹, quando qui più furiose
 che savie vennero baccando¹².

[25]

Mentre che così Venere parlava ad Alleiram, Airam 1
 dubitò forte, e volle fuggire del luogo, ma le gambe,

davanti snelle, già fatte pigre barbe¹ di questo albero, la ritennero. E Febo venuto presente² con soave voce così le cominciò a dire: « Adunque, o giovane, d'avermi ingannato, il tuo cuore celandomi e togliendomi i cari doni, ti vanti? Male e poco senno è contra lo stimolo calcitrare³, ma acciò che a te non paia che noi le malfatte cose impunito lasciamo, come avanti cantasti, tu prima per lo tuo parlare sarai punita, sì come Perillo da Falaris per lo suo medesimo artificio fu⁴. E già par-
 2 te in albero convertita, tutta in quello, avanti ch'io mi parta, ti muterai; e però che tu avesti ardire di dire di volere essere nostra pari, tu i tuoi pedali avrai torti, né fia loro licito il potersi troppo in alto distendere, ma
 3 più tosto fieno sì bassi, che con poco affanno di terra ciascuno piccolo uomo coglierà i tuoi pomi. E sì come tu de' miei doni ti dicesti occulta sottrattrice, così de' tuoi
 4 frutti gran parte gitterai alla terra prima che maturi li veggia: né quelli che rimarranno, senza vederli io⁵, maturerai già mai. E farò che, come tu del tuo cuore fosti a ciascuno occultatrice, che i frutti tuoi, come il dolce tempo della loro maturazione sentiranno, così inconta-
 5 vamente, aprendosi in più parti, a me e a chi vedere le vorrà mostreranno le tue interiora⁶. E della tua cortec-
 6 cia, però che sopra tutte l'altre bellezze la tua essalta-
 7 sti, farò che chi alcuna cosa in oscuro colore vorrà del suo mutare non possa senza il sugo di quella⁷ ». E men-
 8 tre che egli queste parole dicea, il miserabile corpo a poco a poco stremandosi, li suoi membri riducea a
 9 questa forma che voi vedete questo granato. Né prima che in questo albero fosse mutata, le fu possibile dire una sola parola, e manco⁸ poi.

[26]

1 Asenga, nel mezzo di queste due, paurosa né fuggiva, né chiedeva mercede¹. E chi poria davanti dell'ira degli
 2 iddii fuggire? La Luna turbata le sopravvenne, dicendo:
 3 « O misera, quale cagione a contaminare la nostra bel-

lezza ti mosse? Mai da noi offesa non fosti, fuori sola-
 mente se io² a' tuoi furtivi amori avessi forse già porta
 luce, fuggendola tu; ma perché³ io di ciò a te dispiace-
 si, io ad infinita gente ne piaceva: né però fu che io
 alcun tempo, a te e all'altre di ciò dilettaresi, non la-
 sciassi atto a' vostri falli⁴. Tu noi mille forme mutare
 in un mese confessi, tra le quali una volta bella e non
 più paiano, e te continua bellezza essere affermi⁵; ma
 tu in picciolo pruno voltata, partorirai fiori alla tua bel-
 lezza simili, i quali di mostrare quella⁶ una volta l'an-
 no saranno contenti, e poi che le loro frondi poco du-
 rabili cadute fieno, in quel colore che per eclissi ne di-
 cesti rivolgere, maturandosi, le tue bocciole torneranno⁷:
 e quelle⁸ tanto dal tuo pedale fieno guardate, quando
 le frondi, di verdi tornate in gialle, fiano dal primo au-
 tunno percosse⁹ ». E questo detto, il bel corpo in gra-
 3 cile fusto¹⁰ mutossi, a cui le gambe in pilose barbe e le
 braccia in pungenti rami, e la verde vesta in verdi fron-
 di si mutaro, e l' candido viso e le belle mani bianche¹¹
 rose sopra quelle rimasero in questo luogo.

[27]

Diana, la cui ira non molto era mancata, stette¹
 sopra la timidissima Annavoi, dicendo: « Ancora che
 la vendetta s'indugi, non menoma il dolore del dolente
 ricevitore di quella². Tu, perfida ucciditrice de' miei
 2 soggetti, sempre il commesso male mostrerai. Tu in
 3 essiguo corpo e debile a ciascuno offensore, ti muterai,
 e nella sommità di quello partorirai un fiore, il quale,
 chiuso³, in cinque frondette verdi mostrerà le tre età
 varie de' miei sudditi⁴, e, aperto, paleserà i mal tolti
 tesori, dintorno a' quali i cinque cuori de' miei soggetti
 si vedranno »; né disse più. E questa subitamente in
 3 quella forma e in quel modo che Asenga si mutò, e es-
 sa similmente; ma i fiori furono diversi, ché dove Asenga
 in bianco fiore con molte frondi, Annavoi in vermiglio
 con cinque sole, e in mezzo gialla⁵, si trasformò. E que-
 4

sto fatto, gl'iddii tornarono ne' loro regni, e l'aere cacciò i suoi nuvoli e rimase chiaro⁶ —

[28]

1 Con maraviglia ascoltò Filocolo infino a qui la parlante giovane, dicendo poi: — O giusta vendetta, quanto dei tu essere temuta¹ da ciascuno che queste cose ascolta! Assai sostenne la divina pietà, ché certo la menoma² delle molte parole meritava maggior pena! — E con voce da questa assai diversa seguì queste altre parole: — O superbia, pericolosa pestilenza del tuo oste³, maladetta sii tu! Tu, a te iniqua, non sostieni compagno⁴.
2 Tu, non conoscente, se' de' meriti guastatrice, invocatrice d'ira e suscitatrice di briga; chi seco ti tiene non sarà savio, poi che tu, più altera che possente, hai vestite le tue armi, e con gli occhi ardenti spaventi il mondo.
3 Tu ti credi con le corna toccare le stelle, e, parlando aspro, col muovere impetuoso, rigidamente⁵ operando cacci avanti a te i men possenti; ma la vendicatrice giustizia di te contenta l'animo de' sofferenti. Così dopo pochi passi torna la tua potenza come vela che per
4 troppo vento, l'albero rotto, ravalta cade⁶. Tu simile a' robusti cerri, prima ti rompi che tu ti pieghi a' soffianti venti. Male s'armarono queste misere per loro⁷ delle tue armi. Male le tue corna si posero⁸: giusta vendetta l'ha umiliate, com'è degno⁹ — E queste parole dette, si volse al carro della luce¹⁰, e videlo già il meridiano cerchio aver passato, e declinare¹¹ così il caldo come i raggi, per che a' compagni tempo di tornare alla città disse che gli pareva; ma prima con queste parole
5 parlò dicendo: — O sacro fonte, veramente delle dee luogo e guardatore delle loro vendette, per quella pietà che a giusta ira le mosse ti priego, se per te Idalogo può niuno soccorso avere, donagliele: spruovisi¹² alquanto la tua dolcezza ad ammolare l'acerba durezza della bella
7 pietra da lui infino allo estremo dolore amata — Alle cui parole, se possibile fosse stato le nteriora del marmo

vedere, vedute si sarieno tremare, ma la morbida durezza del bianco aspetto, tenendo forse la sua faccia, quello¹³ non lasciò palesare. E questo detto, Filocolo con le giovani uscì di quella al chiaro giorno.

[29]

Il debito ringraziare alle giovani da Filocolo fatto, mostrò quanto fosse stato a Filocolo caro la dimostrazione¹ della fonte fatta da loro, e simile il chiarimento delle degne mutazioni²: dopo il quale, da loro con piacevoli parole prese congedo, verso la città co' suoi ritornando. Alla quale ancora non pervenuto, di lontano conobbe
2 Caleon, a lui carissimo per lo non dimenticato onore, al quale egli sopravvenne avanti che da lui conosciuto fosse. Ma non prima Caleon lo conobbe che con riverenza il riceveo: e partita³ la maraviglia, e l'amorose accoglienze finite, Caleon voltò i passi e con Filocolo nella città ritornò, de' suoi felici casi contento, ben che a' suoi, contrarii⁴, alquanto la sforzevole entratrice invidia⁵ agguignesse dolore.

[30]

Tornati alla città, Filocolo domanda che sia della
1 bella Fiammetta, per adietro stata loro reina nell'amoroso giardino; alla cui domanda Caleon subito non rispose, ma bassò la fronte, e con dolore riguardava la terra¹. A cui Filocolo: — O caro amico, come prendi tu ora turbazione di ciò che già mi ricorda ti rallegravi? Qual è la cagione? Non vive Fiammetta? — Allora
2 Caleon dopo un sospiro disse: — Vive, ma la fortuna volubile m'ha mutata legge, e tale me la conviene usare, che assai più cara mi sarà la morte — E come? — disse Filocolo³. A cui Caleon: — Quella stella, al chiaro raggio della quale la mia picciola navicella avea la sua proda dirizzata per pervenire a salutevole porto, è per nuovo turbo³ sparita: e io misero nocchiero rimasto

in mezzo mare sono d'ogni parte dalle tempestose onde percosso, e i furiosi venti, a' quali niuna marinaresca arte mi dà rimedio, m'hanno le vele, che già furono liete, levate, e i timoni, e niuno argomento m'è a mia salute rimasto: anzi mi veggio d'una parte al cielo minacciare, e d'altra le lontane onde mostrano il mare 4 doversi con maggior tempesta commuovere. I venti sono tanti ch'io non posso né avanti né adietro andare, e se io potessi, non saprei qual porto cercare mi dovessi. E ancora che la morte mi fosse cara se mi venisse, nondimeno mi pure spaventa ella sovente sopra le torbide onde con le sue minacce, e gl'iddii hanno gli occhi rivolti altrove, e a' miei prieghi turati gli orecchi, e i falsi amici m'hanno lasciato, e il buono⁴ non mi può atare: qual io stia omai pensateli —.

[31]

1 Filocolo, che già tali mari avea navigati, a se medesimo pensando, di Caleon divenne pietoso, e disse: — Giovanè, a quel maestro che ha più volte operando la sua arte esperta¹ si puote e deesi credere con più giusta ragione che a quello o che la sperimenta o sperimentare la dee; né questo si può negare. Sono adunque i mutamenti della fortuna varii e le sue vie non conosciute². 2 Già fu che io³ con più tempesta ne' mari dove il tuo legno dimora mi trovai che tu non truovi, e certo io non potea sperare se non morte, né altro dintorno mi vedea, quando subitamente in porto di salute mi vidi con tranquillo mare. E tu ti dei ricordare, non sono ancora molti anni passati, quanto la tua vita alla mia fosse contraria, quando ti specchiavi nel tuo disio⁴, e io pellegrino con grieva doglia ignorava ove il mio⁵ fosse; e ora io il mio veggio e tengo, e tu quello che avevi non tieni; per che, a me riguardando, dei sperare bene. La tua doglia è grandissima: ma chi dubiterà che dopo gli altissimi monti non sia una profonda valle⁶? Io, il quale ho corsi i dolenti mari tutti, e a cui né scoglio né secca

né porto s'oculta, in quelli voglio della tua navicella essere nocchiero, e spero con quella arte che io a salutevole porto pervenni, te' delle pestilenziose onde trarrò quando ti piaccia —. — Adunque — disse Caleon, — o signor mio, nelle tue mani sia la vita mia —.

[32]

Finito il ragionamento¹, e Filocolo dimorato alcun giorno con Caleon, lo stretto vincolo del paterno amore lo 'ncominciò a stringere, e con intera volontà disidera di rivedere i parenti, e così propone e comanda che verso Marmorina si prenda il cammino, e con seco mena Caleon, disideroso della futura salute. Elli passano, o 2 Capis, la tua città, Capo di Campagna²; e le fredde montagne, fra le quali Sulmona, uberissima³ di chiare onde dimora, si lasciano dietro, e pervengono al luogo ove l'uccello di Dio, mutato in contrario pelo, da rustica mano si dovea ancora portare in insegna⁴. E quindi 3 partiti, passano l'alpestre montagne e truovano le dolci onde del Tevero⁵; e passando avanti, i gelati monti truovano ancora tiepidi delle battaglie di Persio⁶. Né videro la sera del secondo giorno che alle graziose montagne pervennero, che nel futuro da' vecchi doveano pigliare eterno nome⁷. Quivi venuti, Filocolo si ricordò 4 di Fileno, il quale in fonte lasciato avea sopra il cerruto poggio⁸, e disideroso di rivederlo, là egli e' suoi compagni n'andarono, non avendo il sole ancora di quel giorno l'ottava ora toccata.

[33]

Li grandi arnesi s'acconciarono al riposo de' caldi giovani, e sopra le verdi erbe fra' salvaticchi cerri presono il cibo, dopo il quale, in picciolo spazio, con non pensato passo la notte li sopravvenne, e il cielo pieno di chiare stelle dava piacevole indizio al futuro giorno¹. Per che Filocolo vicino alla fontana, sopra un praticello

pieno di verdi erbetto, fece chiamare Biancifiore, alla quale era ignoto il luogo dov'ella fosse, e con parole piacevoli così le cominciò a dire: — O lungamente da me disiderata giovane, dimmi, per quello amore che tu mi porti, il vero di ciò ch'io ti domanderò —. — Sì farò — disse Biancifiore. A cui Filocolo seguì: — Etti uscito della memoria Fileno, a cui tu con le proprie mani donasti per amore il caro velo? O sospirasti mai per lui poi che di Marmorina temendomi si partì? — A queste parole dipinse Biancifiore il suo candido viso per vergogna di bella rossezza, ma le notturne tenebre le furono graziose, e quello celarono, e rispose così: — Signor mio, a me sopra tutte le cose caro, e a cui niuno mio segreto dee essere ascoso, assai volte di Fileno mi sono ricordata e ricordo. E come potrà egli mai della mia memoria uscire, con ciò sia cosa che ancora mi spaventi la rimembranza della pistola ch'io da te ricevetti, turbato per falsa opinione avuta in me² per lo ricordato velo, il quale io, costretta dalla tua madre, donai, non per mia voglia? Ma veramente mai amore per lui sospirare non mi fece: anzi giuro che se licito mi fosse odiarlo, io chiederei di grazia agl'iddii che la sua memoria levassero di terra —. Disse allora Filocolo: — Sarrati caro vederlo? — A cui Biancifiore: — Certo sì, nella vostra grazia; e la cagione che a questo mi moveria non saria amore ch'io gli porti, ma sola pietà de' suoi parenti, la vita de' quali io reputo che simile a quella de' vostri sia, con ciò sia cosa che egli a' suoi³ unigenito sia, come voi ai vostri: ma voi per me lasciate i vostri dolenti, e egli senza alcuna colpa, che per sospicione di me legittima commettesse, meritò la vostra ira⁴. Amommi, e però fu tolto al padre. Or che avria la fortuna fatto alli nocenti, se elli m'avesse odiata? Concedano gl'iddii e a voi e a me che da tutti siamo di buono amore amati, e se essere non può che amati siamo di qualunque amore, amando noi ciascuno come si conviene —. — Ottimamente parli — disse Filocolo, — e io la mia grazia e la tua presenza gli renderò, certo

della tua fede, della quale ben fui per adietro certo; ma noi amanti ogni cosa temiamo, e però odiai. Come Febo ne renderà il nuovo giorno⁶, rendute grazie agl'iddii che prima di te mi dierono speranza buona, ti farò lui vedere, il quale per dolore in su questo poggio in fontana si convertì —⁷.

[34]

Posaronsi la notte nel salvatico luogo sotto le tesse, difesi da' sopravvenenti casi da' suoi sergenti; ma venuto il giorno, il duca e Ascalion e gli altri compagni insieme con Caleon furono a chiamare Filocolo, il quale levato, fece l'antico tempio mondare, come altra volta avea fatto², e accendere i fuochi sopra gli umidi altari; e fatti uccidere più tori per la salvazione di sé e de' suoi compagni, con puro cuore offerse a' fuochi le debite interiora di quelli, rendendo con queste voci grazie de' ricevuti beni: — O sommo Giove, governatore dell'universo con ragione perpetua, e tu, o santa Giunone, la quale con felice legame congiugni e servi longevi³ i santi matrimonii, e tu, o Imineo, degno e eterno testimonio di quelli, lodati siate voi⁴! Ora per voi sento pace, e ho la lunga sollecitudine abbandonata, però che gli occhi miei veggono ciò che per adietro lungamente disiderarono, e le mie braccia stringono la sua salute⁶. E tu, o santissima Venere, madre de' volanti amori, insieme col tuo amante Marte, ricevete i nostri sacrificii; i quali sì come a protettori e guidatori delle nostre menti offeriamo. E voi qualunque iddii del solitario e deserto luogo siete abitatori, e da cui la veridica promessa ricevevmo, prendete olocausto in riconoscenza di tanto dono. O cielo, adorno di molte stelle, ricevi con tutti i tuoi iddii le nostre voci, e tu, terra, co' tuoi⁶, e similmente co' suoi il verdeggiante mare; e della nostra salvazione, visitati con possibili sacrificii, vi rallegrate, e per inanzi di bene in meglio ne prosperate, acciò che nelle nostre bocche sempre cresca la vostra loda —.

5 Biancifiore e Glorizia, Ascalion e 'l duca e gli altri
compagni e servidori di Filocolo, tutti ginocchioni nel
tempio davanti a' crepitanti fuochi dimoravano, se-
guendo con tacita voce ciò che Filocolo alto⁷ dicea nel
6 cospetto degl'immortali iddii. Ma finite le divote ora-
zioni, e levati da quelle, ordinarono, ad onore di
quelli, giuochi con solenne ordine, e di quindi se ne
vennero sopra la bella fontana; alla quale venuti, sopra
la verde erbetta che i margini di quella adornava, Bian-
cifiore prima e poi ciascuno degli altri si posero a se-
dere e videro quella per li due luoghi del mezzo, sì
7 come usata era per adietro⁸, bollire. Di che Biancifiore,
che ancora veduta non l'avea, si maravigliò, e pensando
allo stato di Fileno nel quale già per adietro veduto
l'avea, e a quello in che ora il vedea, pietosa senza fine
quella riguardando divenne, e parlato avria la sua pietà
dimostrando, se non che avanti di lei cominciò verso
Filocolo Menedon a dire queste parole:

[35]

1 — O grazioso signore, debita pietà mi muove, la
quale, dentro al cuore, del misero Fileno mi porge com-
passione, pensando che gli avversarii fati tanto tempo
fuori della sua forma in questa l'abbiano tenuto: e
certo se benivoli mi fossero gl'iddii, io gli pregherei per
la sua salute¹, dove a voi dispiacere non credesti, però
che egli mi fu assai caro e a voi non dovria già dispiacere,
però che se voi avete i vostri disii ricevuti, degli altrui
2 danni non dovete essere vago — — Non m'aiutino essi
iddii — disse Filocolo, — se io la salute di Fileno non
disidero, e se quella non mi fosse cara, se la vedessi —

[36]

1 Mentre così sopra la chiara onda si ragionava, quel-
la, tutta commossa, del mezzo¹ di sé mandò fuori u-
na pietosa voce, e disse: — O tu, il quale da debita pietà

de' miei danni se' mosso a sì bene per me parlare, e cui
alla voce riconoscere mi pare, se lungo dolore, o voce
a quella ch'io credo simile, non m'inganna, gl'iddii
mettano il tuo piacere avanti, e te guardino da simile
caso, acciò che mai non pruovi quello di che se' con
ragione pietoso. Io ti priego per quella pietà che di me
2 nel tuo petto dimora che, s'io mai ti fui caro, che quel-
lo che poco inanzi dicevi metti avanti, acciò ch'io così
ti possa vedere come io t'odo parlare, e adempiasi quello
che la speranza mi promette — Menedon e gli altri a
3 questa voce tutti attoniti diventarono, ancora che altra
volta l'avessero udita parlare, e tacquero alquanto;
poi Menedon ricominciò: — Niuna ammirazione ho se
la mia voce conosci, però che sì com'io credo, le avver-
sità non danno a chi le riceve dell'amico oblianza; ma
dimmi, se non t'è grave, qual via sia a' tuoi beni più
utile, acciò che io per quella correndo ti riduca nel pri-
stino stato² — A cui Fileno: — Oimè, quanto lontano
4 a quella ti sento! Una sola cosa mi manca, la quale aven-
do viverei contento, e quella è la grazia del signor mio
Florio, figliuolo dell'alto re Felice, a cui già ti conobbi
compagno: gl'iddii me ne sieno testimonii che fedel-
mente l'amai e amo! E' non è lungo tempo passato che
i miei dolori moltiplicarono, sentendo io da un giovane,
di Marmorina vicino, che quinci passò, com'egli avea
la sua bella Biancifiore perduta, e pellegrinando con do-
lore la ricercava: e se quella³ riavessi, certo io cono-
sco gl'iddii sì misericordiosi, ch'essi mi renderieno la
perduta forma. Dunque, sola quella mi procaccia con
5 valevoli⁴ prieghi, quella mi racquista se me vuoi trarre
d'affanno. E se tu, o giovane, disideri forse di sapere per-
ché io la perdessi, io tel dirò. Certo io non sacrilegio,
non tradimento, non omicidio, non ribellione commisi,
perché giustamente movessi il mio signore ad ira, ma
come giovane amai: e cui? Non sua nimica, ma quella
giovane che lui sopra tutte le cose del mondo amava:
io dico di Biancifiore⁵, la cui bellezza quanti la vedeano
tanti ne innamorava. E certo io ignorava che egli lei
6

amasse, ché se saputo l'avessi, ben che il cuore dell'amo-
 re di lei portassi feruto, con forza mi sarei infinto di non
 amarla. È ben che io pur molto l'amassi, guastava però
 il mio amore la sua fermezza, la quale si dice che mai
 per alcuno accidente non mutò cuore? Certo no! E se io
 il bel velo ebbi, il quale col mio non tacere mi fu di tan-
 to male, quant'io sento e ho poi sentito, cagione, ella,
 invita, comandandogliela la reina, mel concedette:
 7 dunque per amore puoi vedere ch'io mi dolgo. Oimè,
 che se l'ira d'uno potesse trarre amore del cuore ad un
 altro, io direi che licito gli fosse stato l'adirarsi; ma quella
 in me misero il moltiplicò⁶, né l'ha però mancato il
 8 lungo essilio. Or quali cose sono con maggiore appetito
 disiderate che quelle che sono molto vietate? Vera-
 mente ti giuro che mai il mio pensiero non si distese
 tanto avanti ch'io scioncia cosa di Biancifiore disia-
 si, né disidererei già mai, sentendo com'io sento che ella
 9 sia da lui sopra tutte le cose amata. Né mi pare ingiusta
 cosa a dire ch'egli più si debba contentare che io la ami
 che se io la odiassi. E se quello c'ho detto non si concede,
 e dicasi pure ch'io gravemente abbia fallito, consentasi,
 e sia a chi si pente largito perdono. Giove perdona e cia-
 scuno altro iddio a' suoi offendori, quando, riconosciuto
 10 il fallo, pentendosi domandano perdono. Veramente mi
 saria grazia, s'io fallii, che 'l mio signore mi perdoni,
 ché s'io non fallii, avendomi in ira, mancherebbe di suo
 dovere. Tanto è la grazia grande quanto il perdono.
 Niuna ragione vuole che grado si senta⁷ del non ricevuto
 servizio. Se io fossi in Marmorina e servissilo e avessi la
 sua grazia intera, di ciò al mio servizio sentirei dovere
 11 rendere grazie⁸. Oimè, che a' signori dovuta essere spesso
 caro il fallire de' soggetti per poter perdonare, acciò
 che perdonando la loro grande benivolenza mostrassero.
 Sanno però gl'iddii, conoscitori degli occulti cuori, che
 io tal guiderdone del mio amore non meritai, ma forse
 altro peccato a si fatta pena, sotto questo titolo d'aver
 Biancifiore amata, non senza ragione, m'ha menato.
 12 Bella vittoria e grande è il perdonare. Dunque per onore

del mio signore e per lo mio utile priega: e se tanto di me
 ti cale, non ti paia l'affanno, che non fia piccolo, mala-
 gevole⁹, acciò che me possa rendere lieto a' miseri pa-
 renti, ignoranti de' miei angosciosi fati. Per merito del
 quale bene, se 'l farai, spero che lungamente gl'iddii ti
 serveranno lieto a' tuoi¹⁰, se gli hai —

[37]

— Non fia sì lungo come pensi l'affanno — rispose
 Menedon alla fonte. E volto a Filocolo, a cui niente ri-
 ferire bisognava, ché tutto avea udito, con umile pre-
 ghiera gli domandò che la sua grazia gli rendesse, e con
 Menedon ciascuno degli altri in merito del lungo affanno
 similmente la dimandarono. A' quali Filocolo libera-
 mente la concedette, giurando per se medesimo che di
 perfetto amore l'amerà per inanzi, e le preterite cose sì
 come fanciullesche¹ metterà in oblio: di che tutti il
 ringraziarono. E Filocolo a Biancifiore commise che sì
 2 lieta novella narrasse all'aspettante, la quale graziosa
 non aspettò il secondo comandamento², ma voltato sopra
 la fonte il viso, riguardando in essa, disse: — O giovane,
 che nelle liquide onde la tua forma nascondi, confortati,
 la grazia del tuo signore t'è renduta: e però sicuro nella
 sua presenza ti presenta — La chiara fonte sì tosto come
 3 in sé riceveo la bella imagine della sua donna, così la
 conobbe, e lasciato l'usato bollire, con soave movimento
 intorno a quella mostrava festa, e la voce entrata per le
 dolenti caverne rendé letizia al misero; per che così
 parlò: — O immortali iddii, a' quali niuna cosa si oc-
 culta, sia lodata la vostra inestimabile potenza. Io per
 4 la vostra benignità di quella dolcezza ho gustata, che la
 nemica fortuna mi tolse quando Marmorina abandonai,
 e quella donna, per cui l'amara iniquità sostenni, quella
 la riavuta grazia m'ha annunziata. Piacciavi adunque mi-
 sericordiosamente operare ch'³ io nella prima forma tor-
 nando lieto a' cari amici mi presenti —. Egli dicea an-
 5 cora⁴ queste parole, quando i circostanti videro le chiare

acque coagularsi nel mezzo e dirizzarsi in altra forma abbandonando il loro erboso letto, né seppero vedere come subitamente la testa, le braccia e 'l corpo, le gambe e l'altre parti d'uno uomo, di quelle si formassero, se non che, riguardando con maraviglia, co' capelli e con la barba e co' vestimenti bagnati tutti trassero Fileno del
 6 cavato luogo⁵, e davanti a Filocolo il presentarono. Al quale egli, come il vide, s'inginocchiò davanti e con pietose voci dimandò perdono, e appresso di Filocolo la benivolenza: le quali cose benignamente Filocolo gli concesse. Egli fu di nuovi vestimenti adorno, e i raviluppati capelli e la male stante⁶ barba furono rimessi in ordine, levandone le superflue parti, e lieto si diede con gli altri cavalieri a far festa, maravigliandosi non
 7 poco qual caso quivi gli avesse menati insieme con Biancifiore. Il cui viso poi ch'egli ebbe veduto, stimandolo più bello che mai gli fosse paruto, contento tacitamente si dispose al vecchio amore, credendo senza quello niuna cosa valere.

[38]

1 Queste cose così faccendosi¹, s'udì nel luogo un grandissimo romore, come di gente che, combattuto, avesse la vittoria del campo acquistata. Del quale Filocolo e' suoi si maravigliarono e dubitarono alquanto, e domandarono Fileno se noto gli fosse che significasse il romore e chi 'l facesse. A' quali Fileno rispose sé molte volte simili
 2 romori avere uditi, ma per che fatti fossero del tutto ignorava. Allora sì come a Filocolo piacque, il duca Ferramonte e Messaallino, sopra forti cavalli, armati e accompagnati da molti de' servidori, andarono per conoscere la cagione di tanto romore, e usciti del folto bosco videro nel piano, alla riva del picciolo fiume, dall'una parte e dall'altra, molta gente rustica nel sembante³, a' quali non tenda, non padiglione era, ma tagliati rami dava loro
 3 le disiate ombre³; né alcuno v'era di cappello d'acciaio o d'elmo che rilucesse, né alcuno cavallo facea fremere

il povero campo, né tromba risonare, ma rozzi corni⁴ movea la disordinata gente a' suoi mali; e quasi la maggior parte delle loro arme erano bastoni, e poche spade teneano occupati i loro lati, le quali poche non avevano forza di piegare i solari raggi in altra parte, che dove il sole gli mandava⁵. I loro scudi erano ad alcuni⁶ le dure scorze del morbido ciriegio, e altri si copriano di quelle della robusta quercia, e alcuni, forse più nobili, gli avevano, ma sì affumicati, che in essi niun'altra cosa che nera si vedea. In luogo di balestra usavano rombole⁷, e i loro quadrelli⁸ erano ritondi ciottoli; le loro lance si prendeano da' fronduti⁹ canneti. Archi erano loro assai¹⁰, le cui saette in luogo di ferro erano appuntate col coltello¹¹, né era loro bandiera alcuna, fuori che una di tela assai vile, la quale mezza bianca e mezza vermiglia si mostrava al vento, credo più tosto di pecorino¹² sangue tinta che di colore; e simigliante l'avversa parte l'avea di tanto diversa, che all'una era il bianco di sopra e all'altra di sotto; e di dietro a queste ora qua, ora là, quale poco e quale assai, correano disordinati.

[39]

Come il duca e Messaallino videro il rozzo popolo, di loro si risero, e alquanto gli riguardarono, e già avevano determinato di ritornarsi indietro, quando Messaallino disse: — Perché non andiamo noi a loro, e di loro condizione ci facciamo certi, acciò che tornando a Filocolo, il quale di tutto loro essere ci domanderà, non sappiamo dogliete ridire, non siamo da lui scherniti? — An-
 2 diamo — rispose il duca; e verso quelli che già mostravano di loro dubitare, con segno di pace s'appressarono, e con graziosa voce, non mostrando d'aver la loro picciola condizione a schifo¹, gli salutarono, e quelli, che sopra la riva del fiume dimoravano dal lato del bosco, domandarono chi essi fossero e perché quivi stessero, e quale era stata la cagione del loro romore poco avanti. A' quali uno di loro, il quale forse degli altri avea il

maestrato², così rispose: — Noi, i quali voi qui vedete, siamo abitatori d'un picciolo poggio qui vicino, il quale i nostri antichi chiamarono Caloni, e noi da quello Caloni ci chiamiamo, popolo robusto e fiero nelle nostre armi, né niuno altro è a cui il lavorio della terra³ meglio sia noto, né che fatica in ciò a comparazione di noi possa durare: e la cagione per che qui dimoriamo è acciò che passare possiamo questo fiumicello e di sopra quel terreno cacciare in perdizione⁴ la gente che vi vedete, la quale nuovamente venuta qui, un poggio simile al nostro, che nostra iurisdizione⁵ era, s'hanno preso, e abitanlo oltre⁶ a nostro volere, e chiamansi Cireti⁷.

4 I quali, come voi vedete, a contraddirci il passo qui a fronte a noi sopra la riviera si sono posti, né in alcuna parte possiamo su per quella andare che essi non ci vengano tuttavia⁸ davanti. Il gran romore che fu poco avanti fu per due⁹ che nell'acque si combatteano, a conforto de' quali ciascuna col gridare aiutava il suo; ma ultimamente il nostro ebbe vittoria, per che di quercia il coronammo, come là vedere il potete¹⁰ — Disse allora

5 Messaallino: — Secondo ch'io avviso, voi dovreste con pace poter sostenere che coloro abitassero il vostro poggio, però che sì gran popolo non mi parete che soperchio terreno senza quello che coloro hanno preso non abbiate, ma n'avete tanto che senza cultura la maggior parte

6 veggiamo — — Certo — disse il villano — più contrarietà di sangue che vaghezza di terreno¹¹ ci muove a queste brighe, per mio avviso — — E che contrarietà di sangue è tra voi? — disse Messaallino; — non siete voi tutti uomini, e in una contrada abitate e in un luogo? — A cui colui rispose: — Noi fummo dell'antica città di Fiesole, e allora di quella uscimmo quando Catelina, de' nostri mali singulare cagione, superato da Antonio e da Afranio ne trasse i nostri antichi, i quali della mortale battaglia appena¹² campati qui fuggirono, e quasi in dubbio di loro salute abitarono quel poggio che davanti vi dissi, sotto quel nome ch'avete udito che

8 ci chiamiamo. Ma costoro, non è gran tempo passato,

quando Attila guastò la nuova città da' romani fatta a piè della nostra, temendo le fiamme e l'ira del tiranno, qui fuggirono, e senza alcuno congedo¹³ s'abitarono il paese prima da noi occupato: per che noi, a giusta ira mossi, ogni anno a quello che ora ne vedete ne siamo e saremo infino a tanto o che noi di questo paese fuggendo gli cacceremo o che essi noi alle nostre case renderanno vinti —¹⁴.

[40]

Udite queste cose, il duca Ferramonte e Messaallino si partirono da loro e tornarono a Filocolo, e ciò che udito aveano e veduto gli dissero: di che Filocolo si rise, e volle andare a vedere. E venuto ad essi, tanto con parole gli commosse¹ che essi, preso ardire, si misero a passare il fiume, il quale non sopra la cintura gli bagnava. Ma essi non furono giunti all'altra riva, che i loro avversarii armati loro vennero incontro, e in mezzo 'l fiume incominciarono senza ordine la loro battaglia, forte co' duri bastoni lacerando le salvatiche armi e i loro dossi. Arco né rombola non ci avea luogo per la loro vicinità²; e se alcuna spada v'era, o dava in fallo o se feriva si torceva. L'acqua che già più rossa che bianca correa gl'impediva molto, e tal volta i più codardi facea valorosi combattitori, ritenendo i loro piedi nella molle arena, i quali per lo duro campo sarieno fuggiti. Ma poi che lungo spazio combattendo ebbero durato³, tornandone molti dall'una parte e dall'altra magagnati, avendo Filocolo assai riso co' suoi compagni de' modi nuovi di costoro, col suo cavallo entrò nell'acqua, e i pochi rimasi alla battaglia divise, e ciascuno pari⁴ fece al suo campo tornare. Ritornati così costoro, non dopo molto spazio le risa di Filocolo si voltarono in pietà, vedendo i magagnati dolersi e senza alcuno compenso a' loro mali. E però che a lui pareva di ciò essere cagione, si pensò di volergli pacificare, e in restaurazione⁵ de' loro danni edificare loro una terra nella quale sicuri vivessero sotto

savio duca: e questo narrando a' compagni, da tutti li fu lodato.

[41]

1 Allora Filocolo fece a sé chiamare dell'una parte e dell'altra i principali¹, e la cagione domandò della loro discordia. De' quali l'uno perché combatteva, l'altro perché si difendeva narrarono interamente, a' quali Filocolo così disse: — O miseri, poveri d'uomini e d'a- vere, perché al piccolo numero di voi, il quale ha più tosto d'aumento bisogno che d'altro, combattendo cer- cate distruzione? A voi dovria bastare seguire di Sa- turno la dottrina², senza volere di Marte usurpare l'u- ficio³, però che in voi né nobiltà di cuore, né ordine, né 2 senno, né arme non dimora. Voi combattete acciò che soli qui rimagnate in questo piano, ma voi non v'avvedete che se questo continuate in brieve tempo il piano di voi rimarrà solo⁴, e le case che voi avete con affanno fatte e dovrete in pace abitare, gente strana verrà che senza affanno le si goderà. Or fu dagl'iddii data alla terra 3 l'ampia superficie, perché un popolo solo la dovesse abitare? Non vi bastava il luogo che possedete? Che vi facea se costoro alquanto da voi lontani si posero a di- morare, i quali, pensando che vostri antichi fratelli fu- rono, se ben si guarda, dovavate nelle vostre case pro- pie ricevere, pensando similmente che voi così come essi fuggitivi veniste in questo luogo, e quella ragione ci 4 avavate che essi ora per loro⁵ difendono? Io pietoso de' vostri danni voglio che l'uno all'altro perdoni le rice- vute offese, e sia tra voi vera e perfetta pace; e sì come voi foste fratelli, così ritornate, e de' due popoli pic- coli e cattivi divegnate uno buono e grande. E io, acciò 5 che l'uno non disdegni andare a casa l'altro ad abi- tare, vi darò nuova abitazione, la quale io vi cignerò di profondi fossi e d'altissime mura e di forti torri, e in quella vi donerò armi, per le quali, se alcuno vicino in- vidioso del vostro luogo ve 'l volesse torre, il potrete 6 difendere. Io vi darò in quello similmente chi vi guiderà

con ragionevole ordine e le vostre quistioni con diritto stile terminerà⁶, e sotto la cui protezione sicuri viverete come uomini: e oltre a tutto questo, vi donerò doni, per li quali ornare vi potrete e parer belli quando gli altrui 7 paesi visitare vorrete — Dinanzi al viso del magnifico uomo niuno seppe che dirsi, ma contenti dell'alte pro- messe, strignendo le spalle⁷, dopo alquanto risposero: — Messere, noi faremo ciò che voi vorrete — E tornati, ciascuno a' suoi queste cose riferì. E quale migliore no- 8 vella poria loro essere contata? Essi, poco davanti stati in tanta discordia, insieme nel cospetto di Filocolo tutti ne vennero, e quelli che impotenti erano per li ricevuti colpi vi si fecero portare, e gittatigli a' piedi, con una voce tutti la proferta grazia domandarono, la quale Fi- locolo disse di dare. E fattigli entrare nel santo tempio, 9 prima per la futura pace offersero sacrificio agl'iddii e quella con orazione divota domandarono, poi in presenza degl'iddii e di Filocolo e de' suoi baciandosi tutti in- sieme giurarono mai per alcuno accidente tal pace non rompere, ma intera essi e' loro successori servarla, e sempre essere a Filocolo, o a chi per lui vi rimanesse, suggeriti.

[42]

Queste cose fatte, Filocolo rimase in sollecitudine 1 d'osservare le promesse cose, e co' suoi compagni ca- valca per la contrada salvatica, esaminando con gli occhi e con la mente qual luogo più alle nuove mura fosse atto, appresso del quale insieme andavano Fileno e Caleon simile cosa guardando. E avendo per lungo 2 spazio attorniato¹ il paese, Caleon disse a Fileno: — Per- ché Filocolo sopra questo poggio, dove questo cerreto dimora, non edifica la nuova terra? Niuno luogo ho ve- duto ancora in queste parti tanto atto a tal mestiero: questo tutta la contrada signoreggia, questo forte² luogo e bello, questo d'acque abondevole, sì come molti piccioli rivi ne mostrano. Questo è quasi in mezzo tra l'una abitazione e l'altra de' due popoli tornati uno.

3 Niuno difetto è qui, per lo quale più tosto sia da cercare
altro luogo. Elli ha similmente dalla orientale piaggia vi-
cino il fiume³ ove fu la sconcia zuffa di costoro, e 'l
mezzogiorno dà loro il veloce fiume chiamato Elsa.
4 lo direi che questo fosse il migliore luogo che avere si
potesse in questa parte — Questo diviso piacque a
Fileno, e parveli di dirlo a Filocolo. Le quali cose come
Filocolo udi, così acconsentì al loro consiglio dicendo:
— Veramente così è come voi dite, e qui per lo vostro
consiglio fermeremo a' villani la nuova terra —

[43]

1 Chiamaronsi i villani come a Filocolo piacque, e
l'antica selva, dove mai scure non avea suo taglio pro-
vato né dente d'alcuna bestia fatto offesa, per paura
degli'iddii, credendo i circostanti che eziandio qualunque
fronda era in quella fosse piena di deità, comandò che si
tagliasse tutta, prima con pietosa orazione scusandosi
agl'iddii, se in essa forse alcuni n'abitavano, così di-
cendo: — O iddii di questo luogo abitatori, se alcuno
ce ne abita, perdonatemi la nuova ingiuria la quale io
non arrogante contro alla vostra potenza commetto come
Erisitone fece¹, ma desideroso di darvi per abitaculo
3 più fruttuosa selva che di cerri, fo questo — E dette
queste parole, con le proprie mani facendo quello che
molti dubitavano di fare, a tutti porse ardire.

[44]

1 Tagliasi l'antico bosco, e Filocolo, pietoso de' dispe-
rati popoli, pensa al loro riposo, con sollecitudine di-
siderando poi di rivedere il padre. Ma Biancifiore da
altra sollecitudine è molestata: Glorizia, che il dolce
aere della vicina Roma sentiva, accesa d'ardente disio
di rivedere quella oltre all'usato modo, dimorando sola
2 un giorno con Biancifiore, così le cominciò a dire: — O
giovane donna lungamente per lo mondo errata¹, come

non ti strigne l'amore della tua patria? Come non desi-
deri tu di vedere la tua Roma la quale tu mai non ve-
desti? Or non ti saria egli caro vedere gli stretti parenti
del tuo padre e quelli della tua madre, i quali tu niente
conosci né essi te? Tu ora se' a quella vicina, né niuno
3 tempo puoi a rivederla eleggere migliore²: e certo quello
che fu in disiderio agli strani, posti nell'ultime parti de'
regni, de' quali io ancora ti vedrò coronata³, ben dee
essere a te, di lei figliuola, in volontà: pregane il tuo
Florio che di quindi andiamo, il quale niuna cosa pare
che tanto disideri quanto piacerti. E se egli forse per la
4 nuova impresa vuole pure essere qui, e questo fornito,
non vuole più tempo mettere in mezzo a rivedere il
padre, concedati almeno che in questo mezzo noi pos-
siamo andar a vederla, accompagnate dal suo e tuo
maestro Ascalion. Noi peneremo poco a tornare qui,
ché certo quinci partendoci non si vedrà il sole sei volte
nuovo⁴, prima che Roma tu, veduti i tuoi strettissimi
parenti e di Roma grandissimi prencipi, vedrai. Le gran-
5 dissime nobiltà della tua terra⁵, tra le quali il gran palagio
ove i romani consigli si faceano, vedrai, e similmente il
Coliseo⁶, e Settensolio⁷, fatto per gli studii delle liberali
arti. E vedrai la sepoltura del magnifico Cesare, tuo antico
avolo, posta sopra aguto marmo di Persia⁸; e vedrai la
colonna Adriana e l'arco adorno delle vittorie d'Otta-
viano⁹. O quante cose mirabili ancora, vedute queste,
6 ti resteranno a vedere! Io poi da tutti i tuoi parenti co-
nosciuta, darò con le mie parole ferma fede che tu di
Lelio e di Giulia sii stata figliuola, e sarò creduta, però
che i miei parenti, ancora che io al tuo servizio sia, non
sono ignobili¹⁰. E essendo tu riconosciuta da' tuoi, sarai
7 ricevuta negli alti palagi e intornata di nobilissime donne,
le quali per grande amore che t'avranno e per le tue
bellezze ti guarderanno per meraviglia, faccendoti cia-
scuna onore a pruova, e sarai da tutte tacitamente ascol-
tata narrando i tuoi casi, i quali esse ascoltando spande-
ranno lagrime d'amore baciandoti mille volte, e appena
5 parrà loro che tu con esse sia, tanto fia il disiderio loro

8 d'essere con teo. E i fratelli del tuo padre, lieti di sì bella nipote, ordineranno feste, parendo loro avere racquistato il perduto Lelio, e saranno molto più di te ora contenti che se piccolina t'avessero avuta, e massimamente sentendo la verità della tua virtuosa vita, laudevole infra le dee del cielo, e ancora veggendoti sposa di Florio, figliuolo di sì alto re, come è quello di Spagna: e più si rallegeranno, sentendo che corona d'oro sia alla tua testa apparecchiata quando il vecchio re morisse, ancora
9 che molti de' tuoi antichi la portassero. Perché mi fatico io di dirti quanto tu dell'andarvi diverrai contenta, con ciò sia cosa che io mai la menoma parte dire non te ne potrei? Però andianvi, ché, se niuna altra cosa te ne seguisse, se non che tu conoscerai te non essere quella che forse tal volta la coscienza ti dice, per le udite parole
10 sì vi dovrete tu volere andare. E con tutte queste cose ancora farai tu me lieta più ch'altra femina fosse mai, però che io rivedrò i miei, i quali forse già è lungo tempo dierono per me pietose lagrime, credendo ch'io fossi morta. Non essere a' miei prieghi dura, io te ne priego, ma se io mai grazia da te meritali, concedi quello ch'io con tanti prieghi t'adimando —.

[45]

1 Glorizia tacque, e Biancifiore così le rispose: — O donna, a me più cara che madre, e cui io sola per madre riconosco, perché con tanto effetto priego sopra priego aggiugnendo mi prieghi, né più né meno come se tu avessi in me sì poca fede che incredibile ti fosse ch'io per te non facessi ciò che per me si potesse operare?
2 Tu disideri d'essere in Roma, e a me t'ingegni, dov'io d'esservi non disiderassi, di farmelo disiderare con le tue parole, le quali in verità il gran disio, ch'io ho di vederla, assai m'hanno acceso: e se io mai disiato non l'avessi, vedendolo a te disiare, sì lo disidererei; ma come poss'io mettere ad effetto, se non quanto piace al mio Florio? Non sai tu che per matrimoniale legge gli sono

legata? Io non posso, né debbo, far più ch'è voglia, però che egli è mio signore per molte ragioni. Non fu' io
3 in casa sua nutricata? Non sono io da lui per tutto 'l mondo stata ricercata? Non m'ha egli con pericolo della sua persona tratta delle mani della canina gente, ov'io era in servaggio venduta? Non sono io per lui due volte stata liberata da morte? Non sono io similmente sua sposa? Dunque seguire i suoi piaceri deggio, non egli i
4 miei. Se tu vuoi ch'io il prieghi, ben so che nulla cosa è che a mio priego e' non facesse; ma io debbo riguardare di che io priego, però che sovente priegano alcuni di cose che pregando a sé negano il servizio. Come potrei
5 io giustamente pregare Florio che a Roma venisse, con ciò sia cosa ch'egli m'abbia detto, già è assai, che egli sopra tutte le cose del mondo desidera di rivedere il vecchio padre, della cui morte egli dubita molto, per lo dolore nel quale il lasciò, quando da lui per cercar me si parti? Dirogli io: «Veggiamo in prima Roma», sappiendo ch'egli altro desidera? E come tu di', la ma
6 gnificenza e la bellezza di Roma ha potere di trarre a sé gli uomini de' lontani paesi a farsi vedere: dunque, quanto maggiormente dee potere, veduta, ritenergli! Ecco che
7 Florio a' miei prieghi vi venisse, e di quella vago oltre la sua intenzione vi dimorasse, e in questo tempo al cuna novità nel suo regno nascesse, la quale egli andandovi trovasse, non direbbe egli: «Biancifiore, per te
8 m'è questo avvenuto, che mi tirasti a Roma?» E s'egli il dicesse, qual dolore mi saria maggiore? E forse ancora per quello che il suo padre fece al mio, dubita di venirmi, e non senza ragione: però ch'io ho già udito che i romani niuna ingiuria lasciano inulta. Ma tu di': «An
9 diamvi senza lui»; ora non pensi tu come mai me da sé partiria, a cui, per l'essere noi divisi, tanta noia quanta tu sai ci è avvenuta? Certo egli tenendomi in braccio appena mi si crede avere, e continuamente dubita che i contrarii fati non tornino che me gli tolgino; e non una
10 ma molte volte m'ha detto che mai altro che morte non ne dividerà, la quale gl'iddii facciano lungo tempo lon-

9 tana da noi. E s'egli purè avvenisse che senza sé in alcuna parte mi fidasse², non è alcuna ove egli più tosto non mi lasciasse andare che a Roma, però che egli s'imagina che i miei parenti incontante a lui mi togliessero, e ad altrui mi dessero, la qual cosa io mai non consentirei: dunque seguiamo prima i suoi piaceri, però che si conviene lasciargli rivedere il vecchio padre e la dolente madre e il suo regno; i quali veduti, con più audacia gli
10 domanderò Roma vedere co' miei parenti. Tanto abbiamo sostenuto³, ben possiamo questo piccolo termine sostenere; e io te ne priego che infino allora, per amore di me, con pazienza sostenghi il tuo disio —.

[46]

1 Non parlò più avanti Glorizia, se non: — Quanto ti piace attenderò —; e tacitamente da lei partendosi, fra sé disse: — Quello Iddio cui io adoro e in cui io spero, tosto me la faccia vedere —. Sopravenuta la notte, Biancifiore nel delicato letto si diede al notturno riposo: la quale poi che de' gradi con che sale ebbe passati cinque⁴, nel sonno furono da Biancifiore mirabili cose vedute. A lei pareva essere in parte da lei non conosciuta, e quivi vedere davanti da sé sospesa in cielo una donna di grazioso aspetto molto, e le bellezze di quella le sue in grandissima quantità le pareva che avanzassero; a cui ella vedea sopra la bionda testa una corona di valore inestimabile al suo parere, e i suoi vestimenti vermigli e percossi da una chiara luce fiammeggiavano² tutto il
2 circostante aere, de' quali niuna parte d'essa era senza adornamento di nobilissime pietre o d'oro; e nella destra
3 mano le vedea una palma verde, simile da lei mai non veduta, e la sinistra tenea sopra un pomo d'oro, che sopra il sinistro ginocchio si riposava, e sedea sopra due grifoni³, i quali verso il cielo volando, tanto l'avevano verso quello portata, che le pareva che la sua corona con le stelle si congiungesse, e sotto i suoi piedi tenea un altro pomo⁴, nel quale Biancifiore rimirando estimava che

tutte le mondane regioni descritte vi fossero e potessero visi vedere. Ella vide similmente dal destro e dal sinistro
4 lato di costei, da ciascuno, un uomo di grandissima autorità ne' suoi sembianti⁵; ma quelli che dalla destra della bella donna sedea, le pareva che fosse antico, e negli atti suoi modesto molto, similmente come la donna incoronato di corona significante incomparabile dignità, il quale era vestito di vestimenti bianchi, ben che un vermiglio mantello sopra quelli avesse disteso, e sopra uno umile agnello le pareva che si sedesse, nella mano destra tenendo due chiavi, l'una d'oro e l'altra d'ariento, e nella sinistra un libro, e i suoi occhi sempre avea al cielo⁶. Ma certo colui che dalla sinistra della donna sedeva, era
5 d'altro aspetto: egli era giovane e robusto e fiero ne' sembianti, incoronato d'una corona tanto bella che quasi con la luce che da essa movea e la donna e 'l vecchio tutti facea risplendenti, e era di vermiglio vestito come la donna, e sedea sopra un ferocissimo leone, nella sinistra mano tenendo una aquila e nella destra una spada, con la quale in quel ritondo pomo che la bella donna sotto i piedi tenea, faceva non so che rughe⁷. Le quali
6 cose Biancifiore con ammirazione riguardando, e massimamente la bellezza della gentil donna, fra sé le pareva così dire: — O bella donna, la quale nel viso non sembri mortale, beato colui che sì singulare bellezza possiede come è la tua⁸! Certo io non vorrei per alcuna cosa che
7 così com'io ti veggio il mio Florio ti vedesse, però che mi pare essere certa che di leggere me per te metteria in oblio; ma caro mi saria molto conoscerti, acciò che la degna laude che tu meriti, con la mia voce manifestassi agl'ignoranti —. Queste parole dette, pareva a
8 Biancifiore che la donna così le parlasse: — O cara figliuola, tanto si stenderà la mia vita quanto il mondo si lontanerà; e allora che tutte le cose periranno, e io⁹. Le mie bellezze, secondo la tua estimazione, n'hanno già molti fatti beati e fanno e faranno, solamente che di quelle si truovino disianti¹⁰, le quali però sì come tu immagini, non hanno potenza di nuocere alle tue. Tu dissi⁹

derosa nel tuo parlare di conoscermi, il dì passato rifiutasti di venirmi a vedere e a conoscere. Io per te perdei il tuo padre e la tua madre, e tu di loro non vuoi il difetto reintegrare¹¹. Se io ti paio così bella come tu di', come a vedere non mi vieni? Ora io voglio che tu sappi ch'io sono la tua Roma. E se i peccati del tuo suocero, de' quali gran parte fieno, per costui, volgendosi al vecchio, davanti la maestà del sommo Giove deleti¹², non fossero, il tuo Florio la spada di quest'altro ancora terrebbe¹³; però viemmi a vedere senza alcuno indugio: il tuo fattore¹⁴ vuole, e non senza gran bene di te e del tuo marito —. E questo detto spari, né più la vide avanti Biancifiore; per che rimasa stupefatta nel sonno di tanta bellezza, dopo picciolo spazio si svegliò, né più dormì quella notte: anzi, sopra ciò che veduto avea, pensosa stette infine che il sole apparve. Allora ella e Filocolo levati e venuti a' verdi boschi, e rimirando i nuovi tagliatori¹⁵, cioè che Glorizia il passato giorno l'avea parlato e quello che la notte avea veduto, detto e udito gli raccontò; dopo ciò che detto l'avea, intimamente¹⁶ pregandolo che, se essere potea senza disturbo del suo avviso, che essi avanti a tutte l'altre cose dovessero visitare Roma, la quale mai veduta non aveano. Molto si maravigliò Filocolo di ciò che a Biancifiore udì contare, e vedendo il disio di Biancifiore così acceso d'andare a Roma, mutò disio, e rispose: — Biancifiore, cara sposa, tanto m'è caro quanto a te piace: a tuo volere sia la nostra andata, quando ordinato avrò quello che i fati hanno voluto ch'io incominci —. A cui Biancifiore disse: — Signor mio, a tua posta sta e l'andare e l'dimorare; ma se di ciò il mio disio si seguisse, il più tosto che si potesse saremmo in cammino —. — E sì saremo noi — rispose Filocolo.

[47]

Egli era già al piccolo monte levata tutta la verde chioma¹, né niuna cosa alta sopra quello si vedea se non le mura del vecchio tempio, quando Filocolo, fatti

prendere buoi, con profondo solco disegnò² i fondamenti delle future mura, e appresso ordinò i luoghi delle torri, e in quali parti le mura aperte per dar luogo agli entranti dovessero rimanere. E similmente divisò le diritte rughe, e quali luoghi per eterne abitazioni rimanessero. E fatto questo, chiamò a sé Caleon, a cui egli disse: — Giovane, tu, secondo il tuo parlare, ami crudelissima donna senza essere da lei amato; e se io ho bene le tue parole per adietro notate, così come già ti fu caro l'essere suggerito ad amore, così ora carissimo partirti del tutto da lui ti saria: alla qual cosa fare, ottimo officio t'ho trovato, quando e' ti piaccia. Io, come tu vedi, la nuova terra ho cominciata, la quale produrre a fine, concedendolo gl'iddii, ho proposto, e con ciò sia cosa che sollecitudine mi stringa maggiore, questo affatto intendo di commettere altrui, insieme col quale il dominio del luogo concederò a chi il prenderà. Se tu il vuoi prendere, la sollecitudine tua converrà essere molta³, e in molte cose e diverse, la quale avendo, la vaga⁴ anima per forza abbandonerà gli amorosi pensieri, e quelli abbandonando, metterà in dimenticanza, e, dimenticati, potrai dire te essere dalla infermità che sostieni liberato, e fuori delle mani dell'amore della crudele donna. E non ti sia noia se io edificatore ti faccio di mura, e gente rozza e grossa ti do a governare più tosto che terra fatta con gente ordinata, la quale alla tua gran virtù conosco si converria, però che se io ti dessi quelli a reggere, il loro ordine e la loro mansuetudine poco affanno o niuno daria alla tua mente, e così in quelli pensieri ove dimori, in quelli perseverando staresti, né mai liberato saresti da amore. Ma costoro, inordinati e materiali⁵, sovente ti moveranno ad ira, la quale tu paziente sosterrai, e la loro inordinanza ti sarà materia di pensare come a ordine li possi recare: de' quali pensieri, e d'altri molti, quello che già ti dissi ti seguirà. A diverse infermità, diversi impiastri⁶ adopera il savio medico: prendi questo alla tua per mio consiglio, se disideri di sanare —.

[48]

1 Caleon, udendo il savio consiglio e conoscendo la liberalità di Filocolo, e similmente il perpetuo onore e l'utile che di ciò che Filocolo gli proferea gli potea seguire, rispose: — Signor mio, a molto più valoroso di me sì alto ufficio si converria¹, il quale ancora, come voi dite, ottimo rimedio il conosco alla mia infermità, e però in luogo di grazia singulare da voi il ricevo, appa-
 recchiato ad ogni riconoscenza che voi vorrete di tanto dono; e là dov'io insufficiente fossi, quant'io posso divoto priego gl'iddii che in luogo di me il mio difetto suppli-
 2 scano, e voi lungo tempo conservino in vita, sempre di bene in meglio aumentando — Concessegli adunque Fi-
 locolo il luogo, e de' suoi tesori gran parte gli fece donare, acciò che la cominciata opera potesse magnificamente
 adempiere; e fatti convocare tutti e due i pacificati po-
 poli, i quali del nuovo luogo doveano essere abitatori, a Caleon fece intera fedeltà giurare, e promettere che
 3 egli lui per signore e per difenditore avrebbero sempre, né i suoi comandamenti in alcuno atto trapasserebbero:
 i quali se passassero, secondo il suo giudizio del passa-
 mento² sosterrieno la punizione; e quelle leggi, che egli
 4 desse loro, quelle serverieno, essi e i loro discendenti. E così similmente Caleon promise di servirli e guardarli
 e governarli come cari fratelli e soggetti, da qualunque persona ingiustamente offendere li volesse. Allora Fi-
 locolo disse a Caleon: — Omai edifica, e di bene in
 5 meglio la tua terra, la quale tu chiamerai Calocepe³, accrescerai — E fatti i suoi arnesi acconciare, a cia-
 6 scuno vietando che senza sua licenza chi e' fossero non manifestasse ad alcuno, in abito di pellegrini montarono
 a cavallo, e accomiatati da Caleon, cavalcarono verso Roma.

[49]

1 Rimase Caleon col rozzo popolo chiamato Calocepi, e il primo comandamento fatto da lui alla nuova gente

fu che da essi fossero tutte le loro case disfatte e che essi dentro al cerchio fatto per le mura future dovessero le loro case apportare, e in quello abitare co' loro figliuoli e con le loro famiglie: di che egli fu ubidito senza niuno indugio, faccendo a difensione de' solari raggi e del la-
 grimoso verno case di giunchi assai rozze, di terra e di bovino sterco mescolato murate. Questo fatto, egli fece
 2 i profondi fondamenti cavare, e di cotti mattoni fece fare bellissime mura, delle quali circui tutta la nuova
 terra, faccendo a quelle otto porte, e a ciascuna di sopra ad essa una fortissima e alta torre, e dopo questo, am-
 3 pissimi fossi aggiunse al circuito¹. Ella pareva già terra²,
 e di lontano le merlate mura si poteano guardare: per che egli pensando che le mura senza uomini e gli uomini
 senza arme niuna cosa a resistenza de' nimici valeano, a ciascuno uomo all'arme possibile donò arme, mostran-
 do loro con non poca fatica come vestire e usare le do-
 4 vessero, e poi riparò il vecchio tempio con gran divo-
 zione dedicandolo a Giove; e quivi sacerdoti ordinò, ammaestrati a' sacrificii statuiti per lui al sommo Giove;
 e similmente i giuochi da Filocolo ordinati rinnovò, e quelli comandò che si facessero ciascuno anno, entrante
 il sole nel suo Leone³. Queste cose così fatte, gli piacque
 5 nella più alta parte della sua terra edificare a sé reale abituro⁴, il quale magnifico fece, e, sopra esso dimorando,
 potea tutto il suo popolo vedere: nella gran corte del quale avea ordinato di dare leggi al popolo, per le
 6 quali⁵ essi debitamente vivessero. E già veggendo a cia-
 scuno avere la rustica casa in bello abituro tornato di pietre e di mattoni cotti a istanza del suo⁶, e le rughe
 essere diritte e piene di popolo contento, volle loro dare modo di vestimenti, e diede, acciò che uomini e non
 selvagge fiere paressero. Similmente statui loro ferie, nelle
 7 quali cessare dalle fatiche dovessero e darsi al riposo: egli similmente a diversi studii delle liberali arti⁷ ne di-
 sposo alcuni, e altri alle meccaniche. Né lungo spazio si volse che con ordine costoro serrati nel picciolo cer-
 chio⁸ sicuri la notte dormiano contenti di tal reggimento,

e conoscenti che divenuti erano uomini per la discrezione e sollecitudine di Caleon: e egli similmente di tali soggetti si contentava, vedendogli abili e disposti⁹ a qualunque cosa egli volea. Che più dirò di lui? Egli in tale ordine e disposizione recò il luogo in pochi anni, che le mura ampliare si convennero, le quali poi inviate ne' futuri tempi, miseramente caddero sotto altro duca¹⁰.

[50]

Il pellegrino Filocolo in pochi giorni pervenne a Roma, e in quella tacitamente entrarono, e si come a lui piacque, in un grande ostiere smontarono, vicino agli antichi palagi di Nerone¹. Quivi dimorati alcun giorno senza essere conosciuti, avvenne che andando Filocolo insieme con Ascalion, col duca, con Fileno e con gli altri in pellegrina forma² vedendo le mirabili cose di Roma³, Mennilio Africano⁴, a Lelio stato fratello, si scontrò⁵ con loro, e vide Ascalion, la cui riconoscenza non gli tolse l'abito pellegrino⁶, ma con alta voce chiamandolo, ricordandosi lui essere stato congiunto di stretta amistà con Lelio, gli disse: — O santo Ascalion, or privaci la tua santità delle tue parole, perché peccatori siamo? Perché si largo⁷ passi senza parlarne? — Allora Ascalion, che ben lo riconoscea, si volse e disse: — Dolce amico, tutto il contrario mi facea dubitare di parlarti —. Elli s'abbracciarono quivi molte volte e insieme gran festa si fecero, ripetendo i tempi preteriti; ma dopo l'amichevoli accoglienze, Mennilio domandò chi fossero i compagni, al quale Ascalion rispose: — Questi sono giovani miei amici, i quali udendò la gran fama della vostra città, con meco, pellegrino, pellegrinando vollero venire a vederla, e già qui dimorati siamo più giorni, e omai credo ci partiremo —. Disse allora Mennilio: — Ora conosco che solo l'amore di Lelio mio fratello alla mia casa ti menava, e non il mio, poi che, lui tolto di mezzo, alla nostra casa disdegni di venire. Oimè, come tu gravemente offeso m'hai, essendo altrove dimorato in Roma,

che meco! Io ti priego per quella fede che tu a Lelio portasti, che tu co' tuoi compagni ad esser meco vegnate, mentre in Roma a dimorare avete —. A cui Ascalion assai disdisse, pregandolo che di ciò nol gravasse, con ciò fosse cosa che a' compagni forse non piaceria, però che le donne d'alcuni erano con essi loro. A cui Mennilio disse: — E le donne di loro con le nostre saranno, e voi con noi —. Ascalion, non potendosi da' prieghi di Mennilio difendere, con licenza di Filocolo quello che Mennilio volle consentì, e tutti insieme con Biancifiore e con Glorizia entrarono nel gran palagio per adietro stato di Lelio, nel quale le donne dalle donne e gli uomini dagli uomini onorevolmente ricevuti furono.

[51]

Onorati così costoro da Mennilio, tenendo Ascalion stato di maggiore di tutti¹, si come a Filocolo piaceva, egli in sé rimembrando le passate cose, s'incominciò a dolere, veggendosi per l'antica amicizia di Lelio onorare da' fratelli, e egli avea avuta paura di dare sepoltura al morto amico, essendovi presente, avvegna che tardi gli fosse noto: e similmente a Giulia più benivolo non essersi mostrato, e a Biancifiore nelle sue avversità²: e le cose che già di lei avea dette per ritrarre Filocolo da tale amore, ora l'incominciarono a dolere. Egli fece a³ Filocolo vietare a Glorizia che in nulla maniera a Biancifiore dovesse narrare chi coloro fossero dove albergati erano, sappiendo bene che essa⁴ gli conoscea. Ma Filocolo, dopo alcun giorno, vedute le magnificenze de' due fratelli, cioè di Mennilio e di Quintilio, e essendogli molto piaciute, e similmente l'onore che ad Ascalion e a loro tutti era fatto, e quello che Clelia, di Mennilio sposa, stata per adietro di Giulia sorella, e Tiberina, moglie di Quintilio, facevano a Biancifiore e a Glorizia e all'altre che con Biancifiore erano⁵, li venne volontà di sapere chi costoro fossero, e domandone Ascalion. — Come, caro figliuolo, non sai tu dove tu se' e in casa cui? —. — Certo —

disse Filocolo — in Roma so ch'io sono, e in casa di Mennilio; ma chi esso sia io non so: e s'io il sapessi, a che fare te ne domanderei io? — Disse allora Ascalion: — Ora sappi che di costoro fu fratello Lelio, il padre di Biancifiore, il quale dal tuo padre fu ucciso, e quella donna chiamata Clelia, la quale tanto Biancifiore onora, 5 sorella carnale fu di Giulia sua madre. Vedi ove la fortuna ci ha mandati! lo penso che senno sarebbe omai di qui partirci, però che di leggeri, se conosciuti fossimo da loro, potremmo in questa fine del nostro cammino ricevere impedimento: e io ho veduto, e molte volte udito, nave correre lungo pileggio con vento prospero, e all'entrare del dimandato porto rompere miseramente?.

6 La fortuna ci è in molte cose stata contraria: che sappiamo noi se ancora la sua ira verso noi è passata? Da fuggire è la cagione acciò che l'effetto cessi —. Queste parole udendo Filocolo si maravigliò molto, pensando alla grande nobiltà de' zii di Biancifiore, e alla miseria in che la fortuna l'avea recata, ponendola nella sua casa 7 come serva, e così da tutti riputata; e molto in se medesimo si contentò che donna di sì nobile progenie gli fu dagl'iddii per amante mandata e poi per isposa: e con Ascalion delle iniquità del padre e della madre verso di lei usate si duole, e più che mai le biasima e odia, e con turbato viso grievemente riprende il suo maestro riducendogli a memoria ciò che per adietro sconciamente della giovane aveva parlato, e dice che — meritamente gl'iddii dovriano a costoro⁸ notificare chi tu se', acciò che dove tu onore ricevi, fossi, come hai servito, guiderdonato —. Poi con più temperato viso dice: — Veramente io dubito che conosciuti non siamo in questo luogo, però che costoro hanno sangue toscano⁹: essi non 9 mettono mai l'offese in oblio senza vendetta. Se io forse da loro fossi conosciuto, io non credo che mi riguardassero¹⁰ per ch'io loro congiunto sia: ma comè mi potrò io anche partire senza la loro pace, o almeno senza la loro conoscenza, la quale io in niuna parte posso meglio che 10 qui trattare? —. Ascalion, che tutte le sue parole ascol-

tava, né niente si turbò per riprensione udita, però che già debita compunzione per se medesimo avea presa della commessa colpa, così gli disse: — Filocolo, tu e' tuoi compagni siete giovani e per diverse parti del mondo sconosciuti siete pellegrinati, per la qual cosa alcuna persona non è che vi conosca per quelli che siete: però, se di qui partirti disideri, fare lo possiamo, né fia chi saputo abbia chi voi vi siate. Se la conoscenza e la pace de' 11 tuoi parenti disideri, non è prima da chiederla che i loro animi si conoscano: e però taciti dimoriamo come infino a qui dimorati siamo, infino a tanto o che mi parlino d'alcuna cosa, per la quale io possa a ragionare de' tuoi fatti debitamente venire, o che io, eleggendo debito tempo, ne parli a loro, o che alcun'altra via ci si prenda migliore, per la quale il loro intendimento possiamo conoscere; il quale conosciuto, quello che operare deggiamo conosceremo —. A questo s'accordò Filocolo, e lasciarono il 12 lungo consiglio.

[52]

Dimorando adunque costoro, per conoscere di loro 1 operare il migliore¹, Filocolo solo con Menedon dall'ostiere si partirono un giorno, e soletti andavano le bellezze di Roma mirando, le quali saziare non si poteano di guardare, lodando la magnanimità di coloro che fatte l'aveano fare e de' facitori il maestro². E così andando 2 pervennero al bellissimo tempio, che del bel nome di colui s'adorna che prima nel deserto comandò penitenza a' peccatori, annunziando il celeste regno essere proprio³, e dalla rana cognominato del rabbioso Nerone⁴; e in quello entrarono, e rimirando di quello le grandezze in una parte videro effigiata di colui la figura che fu dell'universo salute⁵. Questa si pose Filocolo con ammirazione grandissima a riguardare: e qual fosse la cagione delle forate mani, de' piedi e del costato pensare non sapea, per che sopra questo imaginando⁶ dimorava sospeso. Nella quale dimoranza stando, uno uomo antico non 4

troppo e di bella apparenza, in iscienza peritissimo⁷, il cui nome, secondo ch'egli poscia manifestò, era Ilario, disceso di parenti nobilissimi, d'Attene quivi con Bellisano, patrizio di Roma, e figliuolo dell'inclito imperadore Giustiniano, quivi venuto, e all'ordine de' cavalieri di Dio scritto⁸, forse a guardia del bel luogo diputato⁹, gli sopravvenne, e vide Filocolo così quella imagine riguardare.

5 Ma avanti che alcuna cosa gli dicesse, il mirò molto, e parvegli nello aspetto nobile e di grande affare¹⁰, per che con reverenza, non conoscendolo, così l'incominciò a parlare: — O giovane, con molta ammirazione l'effigie del creatore di tutte le cose riguardi, come se mai da te non fosse stato veduto —. A cui Filocolo graziosamente¹¹ rispose: — Senza dubbio, amico, ciò che tu di' è vero; e però ch'io mai più nol vidi, con ammirazione ora il riguardava —. — E come può essere — disse Ilario — che tu molte volte non l'abbi veduto, se de' servatori della sua legge se'? — Certo — disse Filocolo — né lui, come già dissi, mai più vidi, né qual sia la sua legge conosco —. — Adunque qual legge servi, o cui adori? —

7 disse Ilario. A cui Filocolo rispose: — La legge che i miei predecessori servarono e che ancora i popoli del paese ond'io sono servano, e io servo: e da noi è adorato Giove, e gli altri immortali iddii possessori delle celestiali regioni, a' quali, quante volte di loro abbiamo bisogno, tante volte accendiamo fuochi sopra i loro altari e diamo incensi, e le dimandate cose riceviamo —.

8 — Dunque tu idolatrio se' della setta de' gentili¹²? —. — Così sono come tu di' — rispose Filocolo. — Ora ignori tu — disse Ilario — che noi cotesta setta abbiamo, e degnamente, in odio, sì come eretici e operatori delle cose spiacenti a Dio? —. — Non lo ignoro — disse Filocolo. — Dunque — disse Ilario — come sicuro qui, gentile¹³, vivi tra 'l popolo di Dio? Non sai tu che come voi a noi parate insidie, così a voi potrebbero essere da noi parate? Ma che? Di questo per nulla ti domando, ché chi alla salute dell'anima non ha cura, come è da presumere che egli di quella del corpo si deggia curare? Poi

che tu la nostra legge non servi, non contaminare il nostro tempio sacro: escitene fuori! —. A cui Filocolo disse: 10 — Male può servire persona la cosa che mai non li fu nota; forse se io questa vostra legge udissi o quello ch'io dovésser credere mi fosse mostrato, poria essere che, dan-

nando¹⁴ la mia, seguirei questa, e con voi insieme del popolo di Dio diventerei —. — Già per udirla, se mai più 11 non l'udisti, non perderai¹⁵: io la ti mostrerò tutta, avvegna che a ben volerlati fare intendere mi converrà distendere¹⁶ in molte parole, le quali dubito non ti fossero tediose ad udire —. A cui Filocolo disse: — A te non sia affanno il dire, che a me mai l'ascoltare non rincrecherà —. — Adunque — disse Ilario — sediamo, e 12 colui cui tu hai infino ad ora riguardato, il quale di tutti i beni è donatore, e in cui presenza noi dimoriamo, mi conceda che fruttuose siano le mie parole —.

[53]

Posersi a sedere Filocolo e Menedon, e Ilario in mezzo 1 di loro, nel cospetto della reverenda imagine. A' quali parlando Ilario con soave voce mostrò chi fosse il creatore di tutte le cose, e come senza principio era stato, così niuna fine era da credere a lui dovere essere; e dopo questo loro dichiarò di tanto fattore le prime opere, cioè il cielo e la terra, con ciò che in essi di bene e di bellezza 2 veggiamo o sentiamo, o vedere o sentire si puote. Egli mostrò loro appresso la creazione de' belli spiriti, i quali non conoscenti prima contro al loro fattore alzarono le ciglia, per la qual cosa eterno essilio meritavano de' beati regni, essendo loro per perpetua carcere l'infimo centro della terra donato. E dopo questo narrò come a restaura- 3 zione de' voti scanni¹, il primo padre con la sua sposa furon formati in Ebron² e messi in paradiso; e fatto loro dalla divina voce il mal servato comandamento³, il trapassare del quale a loro e a' loro successori guadagnò morte e affanno⁴. Piacqueli ancora di dire quanto il 4 principio della prima età fosse dalle seguenti variato⁵,

mostrando come i loro digiuni le ghiande solveano⁶, e gli alti pini davano piacevoli ombre, e i correnti fiumi davano graziosi beverageggi agli assetati, e l'erbe soavissimi sonni; e come semplici vestimenti contenti gli copriano⁷, e come ciascuno sola la sua contrada conosceva senza cercare l'altrui, e come i terribili suoni delle battaglie tacevano e l'armi non erano e l'arte di quelle non si sapea, per che la terra il beverageggio dell'umano sangue non conoscea; seguendo come a costoro, a' quali sì semplice vita bastava, non bastarono gli ordini della natura, né la lussuria, né il loro vero Iddio per adorare, ma passando nell'una e nell'altra cosa⁸ i termini meritavano l'ira del sommo fattore, per la quale il mondo allagò, riserbato solamente da Dio un padre con tre figliuoli e con le loro spose, però che erano giusti, nella salutifera arca, con l'altre cose necessarie alla mondana restaurazione⁹. Appresso questo, dimostrò loro con aperta ragione l'uscimento dell'arca lontanamente¹⁰ stata a galla, e 'l nascimento de' popoli discesi di Cam, Sem e Iafet, e le edificazioni e della gran torre¹¹ e dell'altre città fatte da' rifiutanti l'ombra degli alberi¹²; e il primo trovamento di Bacco schernitore del suo primo gustatore¹³, e le varie maniere de' vestimenti e de' loro colori, e i cercamenti degli altrui paesi, e quali fossero i fedeli servatori de' piaceri di Dio, e quali da quelli diviassero: né niuna notabile cosa lasciò a narrare che stata fosse infino a' tempi del primo Patriarca¹⁴. Qui posta alla prima e alla seconda età fine, della terza cominciò a parlare, e le cose state fatte da Abraam, dal fratello, dal figliuolo e dal nepote¹⁵ tutte disse, insieme con le vedute e udite da loro. E contando del duodecimo fratello, trenta danari dagli altri venduto¹⁶, narrò le sue avversità e l'uscimento di quelle e 'l salimento alla sua gloria; e 'l passamento del popolo di Dio in Egitto di dietro a lui, e quello che qui operasse, e quanto i discendenti vi stessero, e sotto quale servitute mostrò aperto, infino alla natività di colui che, dell'acque ricolto¹⁷, da Dio i dieci comandamenti della legge riceveo, da' quali, quelle che noi oggi serviamo, tutte ebbero origine. E

questo detto, seguì quanti e quali fossero i segni fatti nella presenza del crudo principe¹⁸, che oltre al loro volere nella provincia d'Egitto gli tenea racchiusi. Né tacque come sotto la sua¹⁹ guida esso popolo, per dodici schiere passando il rosso mare²⁰, uscissero di quello con secco piede, avendo per pedoto²¹ la notte una colonna di fuoco e 'l giorno una nuvola, e similmente come, seguiti, gli avversarii nelle rosse acque rimasero. Mostrò ancora quanta e quale fosse la vita loro nel deserto luogo, e come, morto il primo legista²², sotto il governo di Iosué rientrarono in terra di promissione²³, e quivi con quali popoli avessero le già cominciate battaglie, dicendo loro ancora con quanta reverenza trovata fosse e servata e riportata l'arca santa²⁴. E come lo sciolto popolo si reggesse, e sotto quali giudici²⁵, e chi fra loro con divina bocca parlasse, e di che, disse, e come elli desiderasse re e fosse loro dato, narrò infino a David. Qui alla terza età pose fine e cominciò la quarta, le avversità di David²⁶ e le sue opere tutte narrando, dicendo all'altre principali come Micol²⁷ acquistasse, e quello che per Bersabè²⁸ operasse, né tacque d'Ansalon²⁹ come morisse e per che, né della mirabile forza di Sansone³⁰, né della scienza di Salamone³¹, mostrando com'egli a Dio il gran tempio di Ierusalem avea edificato, e con questa l'altre sue operatione tutte. E per consequente de' suoi discendenti e degli altri principi successori disse ciò che stato n'era e che operato aveano: e de' profeti stati per li loro tempi, infino che alla trasmigrazione di Babilonia³² pervenne. Quivi la quinta età cominciò, della quale a dire niuna cosa lasciò notabile, infino alle gloriose opere de' Macabei, le quali furono non poco da commendare³³. E con tutto che egli queste cose del popolo di Dio narrasse, non mise egli in oblio però le notabili cose state fatte per gli altri di fuori da quello, ma per i suoi tempi ogni cosa narrò. Egli mostrò come di Nebrot fosse disceso Belo, primo re degli Assiri³⁴, il cui figliuolo Nino era stato primo prevaricatore de' patrimoniali termini, con mano armata soggiogandosi l'oriente³⁵. E disse ciò che

Semiramis avea già fatto³⁶, e degli altri ancora successori ciò che vi fu notevole, e come per trentotto re, l'uno succedente all'altro³⁷, il reame era pervenuto a mano di Sardanapalo, il quale i bagni e gli ornamenti delle camere e 'l dilicato dormire e i piacevoli cibi trovò³⁸, al quale Cirro, re di Persia, tolse il regno³⁹, e similmente a Baldassar, di Nabucdonosor, re di Babilionia, successore, insieme con Dario re de' Medi, e a' Medi soggiogato rimase⁴⁰. Né lasciò a dire che il regno de' Medi cominciò sotto Arbato, e Arbato fu il primo re⁴¹, e dopo il settimo re pervenne ad Alessandro⁴², e similmente quello de' Persi, de' quali Cirro fu principio e Dario fine⁴³, tra l'uno e l'altro avuti undici re⁴⁴, il quale Alessandro discese de' greci re, de' quali il primo fu Saturno, cacciato da Giove⁴⁵. E mostrò loro ancora da costui, lasciata a Tolomeo quello per eredità, essere ricominciato il regno degli Egiziaci, finito poi nel tempo di Cleopatra per la forza de' romani, che 'l soggiogarono⁴⁶; e narrò come de' gli Argivi il primo re fu Inaco⁴⁷, e de' Lacedemoni Foroneo⁴⁸, primo donatore di legge a' suoi popoli. E non di meno mostrò a che tempo l'antica Tebe s'era edificata, e chi fossero i suoi re, e sotto cui distrutta. E similmente della gran Troia e de' suoi reali e della sua distruzione disse⁴⁹. Né mise in oblio di narrare lano essere d'Italia stato primo re⁵⁰, e Romolo de' romani, contando di quella la notevole edificazione. E disse d'Agrileon stato primo re di Sitronia⁵¹; e molte altre cose recitò laudevole intorno a quelle, del giudaico popolo: mostrando ancora i diversi errori di molti erranti e non sappienti, che e come agl'idoli sacrificare s'era pervenuto dagli antichi⁵², abbandonata la diritta via. Ma parendogli delle vecchie cose avere assai detto, quelle lasciando disse: — Giovani, ciò che davanti detto avemo poco è a quello⁵³ che dire intendiamo, necessario di sapere, ma vuolsi credere, e è introducimento a ciò che dire vi credo appresso: e però ascoltate e con diligenza notate le mie parole —.

[54]

— Quanto sia stato nellè cinque età passate, vi credo con aperta ragione aver mostrato — disse Ilario; — ora alla sesta piena di grazia, nella quale dimoriamo¹, con più lento passo ci conviene procedere, e dicovi così. Come voi poteste nel principio del mio parlare comprendere, se bene ascoltaste, uno è il creatore di tutte le cose, a cui principio non fu né fine sarà mai, il quale, da sé gittate le superbe creature, volle di nobile generazione riempire i voti luoghi, e creò l'uomo, al quale morte annunziò se il mandato passasse², com'io vi dissi. Ma quelli, vinta la sua sposa dalle false subduzioni³ dell'eterno nimico, piacendo a lei il trapassò, per che cacciato con lei insieme del glorioso luogo, agli affannosi coltivamenti della terra ne venne, e morì; e noi, sì come suoi successori, corporalmente tutti moriamo. Ma però che le nostre anime, fatte da Dio alla sua imagine, tutte andavano a' dolenti regni de' malvagi angeli, non tantò giustamente fosse col corpo vivuta⁴, né niuna era possibile per suo merito a risalire colà donde peccando era caduta, il creatore di quelle per sua propria benignità verso noi divenne pietoso, e nel principio di questa sesta età, regnante Ottaviano Augusto e tenendo tutto il mondo in pace quieta⁵, il suo unico Figliuolo volle che s'incarnasse in una vergine di reale progenie discesa, il cui nome fu e è Maria, alla quale in Nazaret, città di Giudea, per convenevole messo il fece annunziare. Dal quale essa rassicurata, al volere del suo signore si rispose, dicendo: «Ecco l'ancilla del Signore, sia a me secondo la sua parola⁶». La quale risposta fatta, cooperante la virtù del Santo Spirito, l'unico Figliuolo di Dio fu incarnato; alla quale incarnazione niuna naturale operazione fu mescolata, né opportuna, se bene si guarda. Fu adunque la incarnazione, come detto v'ho, del Figliuolo di Dio, il quale poi glorioso nacque, acciò che poi passione e morte sostenendo le nostre colpe lavasse, e facessene possibili a salire a quella gloria donde ne cacciò disubidendo il primo

padre? non perché Iddio non avesse con la sua parola sola potutone perdonare e rifarci degni, che bene avria potuto, però che nella sua potenza ogni cosa si richiude; ma egli fece questo acciò che più apertamente la benigna, la quale continua ha verso di noi, ne dimostrasse, e acciò che noi più pronti a' suoi servigi ci disponessimò, veggendone tanto dono conceduto senza averlo servito, ma più tosto diservito. Incarnato adunque costui, le leggi della presa carne seguendo, nove mesi nel ventre della Vergine fé dimora, la quale venendo con Giosep suo sposo, uomo di lunghissima età, il quale abandonar l'avea voluta per la non conosciuta preghezza, se l'ammonizione dell'angelo non fosse⁸, da Betelem in Ierusalem⁹ a pagare una moneta che dieci piccioli valesse, detta denaro, si come Ottaviano avea mandato comandando¹⁰, acciò che 'l numero de' suoi sudditi sapesse, menando un bue e uno asino seco: il bue per vendere acciò che le spese sostentasse del parto, e l'asino per levare l'affanno del cammino¹¹. Sentendo la Vergine il tempo del partorire, così andando, ad una grotta, la quale lungo la via era dove i viandanti soleano tal volta loro bestie legare per fuggire l'acque o' caldi, o per riposo, entraron; però che per li molti andanti ogni casa era presa¹². Quivi poveramente la notte si riposarono, la quale già mezza passata, la Vergine, così come con diletto carnale non avea conceputo, così senza alcuna doglia spuose il suo santo portato: il quale, acciò che dal freddo che era grande il guardasse, povera di panni, nel fieno, che davanti al bue e all'asino era, l'involse¹³. E che deono fare gli uomini, poi che quelle bestie, conoscendo il Salvatore del mondo, s'inginocchiarono, quella reverenza facendogli che il loro poco conoscimento amministrava¹⁴? In quell'ora s'udirono l'angeliche voci degli angeli tonanti al cielo, cantando 'Gloria in excelsis Deo', con quanto di quello inno si legge poi¹⁵. In quell'ora si videro per lo mondo mirabili cose, e massimamente in questa città. Or non ruinò elli quella notte il gran tempio della pace, il quale, secondo a' romani domandanti fu

risposto, doveva tanto durare che la Vergine partorisce, per che essi, imaginando quella mai non dover partorire, nella sommità della porta di quello scrissero « il tempio della pace eterno », e sopra le ruinate mura fu poi edificato un altro salutare tempio, da colei nominato che Vergine partorì¹⁶? Non la imagine di Romolo, re de' romani, cadde e tutta si disfece? Certo sì; e l'imagini fatte a dimostrazione delle mondane provincie, a' romani sudite, tutte si ruppero, né restò nel mondo alcuno idolo intero¹⁷. Quella notte, oscurissima, divenne chiara come bel giorno, e una fonte d'acqua viva in liquore d'olio in questa città si converse, e olio corse tutto quel glorioso giorno infino al Tevere¹⁸. E apparve a tre re orientali, stanti sopra il vittoriale monte, quel giorno una stella chiarissima, nella quale elli videro un fanciullo piccolo con una croce in testa, e parlò loro che in Giudea il cercassero¹⁹. E quel giorno medesimo, avvegna che alcuni dicano che prima apparissero, apparvero in oriente tre soli, i quali, poi che veduti furono, in un corpo tutti e tre ritornarono, per li quali assai aperto l'essenza della Trinità si manifestò²⁰. E certo Ottaviano Augusto volle da' romani essere adorato per iddio, ma egli, discreto, i consigli della savia Sibilla domandò; alla quale, venuta a lui il giorno di questa natività gloriosa, egli disse: « Vedi se niuno dee di me nascere maggiore, o se io per iddio a' romani mi lascio adorare ». La quale, nella sua²¹ camera dimorando, in un cerchio d'oro, contra il sole apparito, gli mostrò una vergine con un fanciullo in braccio, la quale egli con maraviglia riguardando, s'udì dire: « Hec est Ara celi », né vide chi 'l dicesse. A cui la Sibilla poi disse: « Quelli è maggiore di te, e lui adora ». Le quali parole udite, egli gli offerse incenso, e in tutto a' romani rinunziò l'esser adorato per iddio, però che mortale e non degno di ciò si sentiva²². E in questo medesimo giorno apparve un cerchio, il quale tutta la terra circui, fatto a modo che iri²³; e le vigne d' Egando, le quali proferano il balsamo, fiorirono quella notte, e diedero frutto e liquore²⁴. E pochi di avanti questo si truova che arando al-

18 cuni con buoi, i buoi dissero: « Gli uomini mancheranno e le biade aumenteranno²⁵ ». Similmente i pastori, che in quella notte guardavano le loro bestie, essendo loro dagli angeli nunziato il nascimento del garzone, andando in quella parte, trovarono vero ciò che loro era stato detto, e adorarono²⁶. In quella notte similmente si truova che quanti sodomiti erano, tanti ne furono estinti, avendo Iddio quel peccato oltre agli altri, e meritamente, in fastidio: e dicesi che vedendo Iddio quel vizio contra natura nell'umana natura operarsi, per poco non rimase d'incarnarsi²⁷. Dunque tante cose, e molte altre che avvennero, le quali a contare troppo saria lungo²⁸, mostrarono bene che il Creatore e Salvatore del mondo era nato: e se forse mirabile vi pare che tanto uomo in sì estrema povertà nascesse, la cagione vi tragga di maraviglia. Egli, signore di tutte le cose, è credibile che se voluto avesse, potea ne' gran palagi, tra molti panni, nelle infinite delicatezze, nascere, e avere molte balie; ma acciò che l'umiltà mostrasse a tutti dovere esser cara, così bassamente cercò di nascere, e per molte altre cagioni, le quali con più disteso stile ancora vi mostrerò, il fece.

21 Nato adunque così costui, fu all'ottavo giorno della sua natività circunciso secondo la giudaica legge²⁹. E i tre re d'oriente con doni, seguendo la veduta stella, il vennero a visitare: e giunti in Ierusalem, Erode, re di quella, dimandarono di lui, il quale, non conoscendolo, e di lui dubitando, però che udito avea il re de' Giudei dovere nascere, disse: « E' non è qui, andate e trovatelo, e da me tornate, acciò che io, da voi sappiendo ove egli sia, vada e adorilo ». I quali, usciti di Ierusalem, e riveduta la stella, in Betelem lo trovarono, e adorarono, e offerironli oro, incenso e mirra: e ammoniti nel loro sonno dall'angelo, per altra via nelle loro regioni tornarono³⁰. Il quarantesimo giorno venuto, fu offerto al tempio, e dal vecchio Simeone, la sua venuta aspettante, fu ricevuto, allora ch'egli incominciò: « Nunc dimittis etc. »³¹. Erode poi, veggendosi da' tre re schernito, comandò che tutti i garzonetti di Giudea gli fossero presentati; ma Giosep,

ammonito da divina ammonizione, col fanciullo e con la madre fuggì in Egitto: gli altri³² presi da Erode furono uccisi, credendo tra quelli avere il nato fanciullo morto. Ma in processo di tempo, essendo egli già nel duodecimo anno, nel tempio di Dio co' dottori della giudaica legge disputò, leggendo quella³³. E poi vita umana veramente senza peccare fino al trentesimo anno servò³⁴: il quale venuto, andato nel deserto ove Giovanni era, da lui prima prescelto per il battesimo³⁵, e quello per che era venuto cominciò a mostrare nelle sue predicazioni, eleggendosi dodici discepoli³⁶, i quali sì come fratelli amò e loro la diritta via del regno suo mostrò, la quale essi, sì come le loro opere manifestano, conobbero bene, e seguironla. E avendo già cominciato questo Figliuolo di Dio a mostrare come egli vero Iddio e vero uomo fosse, invitato alle nozze d'Alcilitino, il vino mancandovi, di pura e vera acqua fece bonissimo vino tornare³⁷. Elli, fatta la quadagesima³⁸ e vinte le tentazioni dell'antico oste, cominciò a predicare alle turbe e a sanare gl'infermi, a liberare gl'indemoniati, a mondare i leprosi, a dirizzare gli attratti e a guarire i paraletici, e qualunque altra infermità, e a suscitare i morti³⁹, per le quali cose da molti era seguito. Egli similmente liberò una femina presa in adulterio, scrivendo in terra a' Farisei: « Quale di voi è senza peccato pigli la prima pietra »⁴⁰. Egli pasce di cinque pani e di due pesci cinquemila uomini, e femine e fanciulli senza fine, e avanzonne dodici sporte⁴¹, e ad una Samaritana, cercando bere ad una fonte, narrò le più segrete sue cose, per ch'ella, questo manifestato nella città, con molti il seguì⁴². Egli a' prieghi delle care sorelle suscitò Lazaro, stato già quattro giorni nella sepoltura⁴³; e mangiando con Simone fariseo, alla donna di Magdalo, lunga peccatrice stata, la quale con le lagrime gli avea lavati i piedi e asciutti co' capelli e unti con prezioso unguento, perdonò i molti peccati, dicendo: « Va, e non peccare più »⁴⁴. Egli similmente sanò un povero, lungo tempo stato alla pescina per lavarsi nella commossa acqua⁴⁵. Ma poi per le molte cose da' Giudei invidiato, fu cercato di

lapidare, la cui ira egli la prima volta fuggì⁴⁶, ma poi con onore grandissimo, sedendo sopra una asina, essendogli tutta Ierusalem con rami d'ulive e di palma e con canti uscita incontro, rientrò in quella, ove poco tale onore gli durò⁴⁷. Ma egli già conoscendo il tempo della sua passione essere vicino, cenò co' discepoli e loro co' m'egli dovea essere tradito da uno di loro nunziò. Dopo la qual cena, lavati a tutti i piedi, andò in un giardino fuori della città ad orare con alcuni di quelli; ma colui che 'l tradimento avea ordinato, venuto quivi co' sergenti del prencipe de' Farisei, tradendolo, con gran rumore e furore come un ladrone fu preso⁴⁸. Ma s'egli avesse voluto fuggire, niuno era che 'l tenesse, quando tramortiti caddero tutti nel suo cospetto; ma egli sollicito alla nostra redenzione stando fermo, rendute loro le prime forze, si lasciò pigliare: e volete udire più benignità di lui? Avendo Pietro Simone, uno de' suoi discepoli, il quale egli capo degli altri e suo vicario avea ordinato, tagliata l'orecchia a uno de' servi de' prencipi, ammonendo lui che il coltello riponesse, l'orecchia sanò al magagnato⁴⁹. Fu adunque, così preso, costui menato nel cospetto di Caifas e d'Anna, i quali a Pilato il mandarono, di lui ponendo false accuse, sì come quelli che per invidia la sua morte cercavano, pensando che se egli visse tutto il loro popolo trarrebbe alla vera fede da lui predicata, e essi rimarriano senza⁵⁰. Pilato, il quale quivi per li romani era preside, infino alla mattina legato il tenne. La mattina, udendo che galileo fosse, il mandò ad Erode, il quale, disideroso di vederlo, poi a Pilato, vedutolo, il rimandò; e stato lungamente suo nimico, per questo, suo amico è ritornato⁵¹. Pilato non trovando in lui alcuna colpa, il volea lasciare, ma il gridante popolo lo spaventava, ond'egli, fattolo flagellare duramente, credendo che ciò bastasse, il volle loro rendere, i quali gridando la sua morte, a quella il condussero e in croce in mezzo a due ladroni il crocifissero, scherzandolo e dandogli aceto e fiele a bere con una spugna sopra la quale egli morì⁵². Quello che, morendo costui,

avvenne, ascoltatelo: elli tremò la terra fortissimamente; le pietre, senza essere tocche, si spezzarono in molte parti; il velo del tempio di Salamone si divise per mezzo; i monumenti s'aprirono, e molti corpi risuscitarono; il sole oscurò, essendo la luna in quintadecima, e tutta la terra universalmente sostenne tenebre per più ore⁵³: le quali cose Dionisio veggendo, essendo in Attene, e della vostra setta, disse: « O il signore della natura sostiene ingiuria o tutto il mondo perirà »⁵⁴. E Longino, cieco cavaliere, ferendo con la sua lancia il santo costato, di quello sentì sangue e acqua viva venire giù per la lancia, per che agli occhi ponendosela riebbe la vista⁵⁵. Centurione, stato avanti degli schernitori, vedendo queste cose, confessò lui veramente essere stato Figliuolo di Dio⁵⁶. Dunque dove tante e tali cose si videro, ben si puote credere colui Figliuolo di Dio e Redentore a noi essere stato. Venuto il vespro, fu il beato corpo diposto della croce da Nicodemo e da Giosep di Bramanzia e con odorifere cose involto in un mondo lenzuolo, fu posto in una sepoltura, la quale da armate guardie e suggellata fu guardata, acciò che i suoi discepoli, i quali tutti abbandonato l'aveano, quando fu preso, non venissero e furasserlo, e poi dicessero: « Risuscitato è »⁵⁷. Ma la santa anima si tosto com'ella il corpo abbandonò, così discese all'eterna prigione e rotte le porti della potenza dell'antico avversario, trasse i santi padri, i quali in lui venturo debitamente credettero, e, aperta la celestiale porta infino a quel tempo stata serrata, nella gloria del suo Padre gli mise⁵⁸. Poi al terzo di ritornando al vero corpo, con quello veramente risuscitò, e più volte apparve e a' suoi discepoli e ad altrui⁵⁹. E dopo il quarantesimo giorno, vedendolo tutti i discepoli suoi e la sua madre, se ne salì al cielo, facendo loro nunziare che ancora a giudicare i vivi e i morti ritornare dovea⁶⁰. E dopo il decimo giorno tutti del Santo Spirito gl'infiammò, per lo quale ogni scienza e ogni locuzione di qualunque gente fu loro manifesta: e predicando la santa legge, tutti per diverse parti del mondo andarono⁶¹ —.

[55]

1 — Ora — disse Ilario — avete udito quello che noi crediamo, adoriamo e la cui legge serviamo. Udito avete la cagione della sua incarnazione, la quale né per angelo né per altra creatura si potea supplire se non per questa. Udito avete la gloriosa natività come fosse, e la concezione. Udito avete la laudevole e virtuosa e miracolosa vita di lui. Udito avete l'affannosa e vituperosa fine e cruda morte ch'egli per noi sostenne; e similmente la pia redenzione, la vittoriosa resurrezione, e la mirabile apparizione, e la gloriosa ascensione v' ho mostrato, e ultimamente la donazione graziosa del Santo Spirito, e nunziato v'ho il futuro giudizio: le quali cose se ben pensate, vero Iddio e vero uomo incarnato, nato, vivuto e passo¹ e morto e risuscitato essere il conoscerete. Né vi si occulterà ne' vostri pensieri quanta la sua infinita pietà sia stata verso di noi, il quale per la nostra salute diè² se medesimo. Gran cosa è quando un servo per la liberazione del signore, o l'uno amico per l'altro, o l'uno per l'altro fratello, o 'l padre per il figliuolo, o 'l figliuolo per il padre prende morte: ma quanto è maggiore il signore, per lo servo liberare, vituperosa pigliarla³! Noi, servi del peccato, tanto perfettamente da lui fummo amati, che egli non disdegnò l'altezza de' suoi regni abbandonare per pigliare carne, acciò che possibile si facesse a patire e a pigliare morte per nostra redenzione. Adunque non vi vinca la terrena cupidità, alla quale le vostre false e abominevoli leggi sono più atte che la nostra, ma cacciate da voi i giuochi dello ingannevole nimico delle nostre anime, e nuovi⁴ davanti a Dio vostro Creatore vi presentate —.

[56]

1 Ascoltarono con gran meraviglia Filocolo e Menedon le cose dette da Ilario, e quelle notarono, parendo loro, sì come erano, grandissime: e visitando poi Ilario più

volte, ogni fiata ridire se ne faceano parte, né niuna cosa rimasa decisa fu¹ che essi distesamente dire non si facessero, e come e quando e dove di tutte si fecero narrare. Le quali udite tutte, Filocolo domandò Ilario in che la credenza perfetta di chi salvare si voleva si restringesse². A cui Ilario cominciò così: — Noi prima fedelmente crediamo, e semplicemente confessiamo uno solo Iddio eterno e immutabile e vero, in cui ogni potenza dimora. Crediamo lui incomprendibile e ineffabile Padre, Figliuolo e Santo Spirito, tre persone in una essenza, in una sostanza, ovvero natura semplice omnino³. Crediamo il Padre da niuno creato, il Figliuolo dal Padre solo e lo Spirito Santo da ciascuno procedere: né mai ebbono principio e così sempre saranno senza fine. Crediamo lui di tutte le cose principio e creatore delle visibili e invisibili, delle spirituali e corporali. Crediamo lui dal principio aver creato di niuna cosa la spirituale e corporale creatura, cioè l'angelica e la mondana, e appresso l'umana, quasi comune di spirito e di corpo⁴. Crediamo che questa santa e individua⁵ Trinità al profetato tempo desse all'umana generazione salute, e l'unigenito Figliuolo di Dio di tutta la Trinità comunemente della Vergine, cooperante il Santo Spirito, fu fatto vero uomo di razionale anima e di corpo composto, avendo una persona in due nature. Egli veramente ne mostrò la via della verità, con ciò sia cosa che, secondo la divinità, immortale e impassibile fosse, secondo l'umanità si fece passibile e mortale⁶. Il quale ancora per la salute dell'umana generazione crediamo che sopra il legno della croce sostenesse passione e fosse morto, e discendesse all'inferno, e risuscitasse da morte e salisse in cielo. E crediamo che veramente egli discendesse in anima, e risuscitasse in carne, e salisse in cielo parimenti con ciascuna⁷. E crediamo che nella fine del secolo egli verrà a giudicare i vivi e i morti, e a rendere a ciascuno secondo le sue opere, o buone o ree che state sieno, e così a' malvagi come a' buoni, i quali tutti con li loro propii corpi che ora portano risurgeranno, acciò che come avranno meritato ri-

cevano: quelli con Pluto in pena eterna, quelli con Giove in gloria sempiterna⁸. Crediamo ancora de' fedeli una essere l'universale ecclesia, fuori della quale niuno crediamo che si salvi, nella quale esso Iddio è sacerdote e sacrificio, il cui corpo e sangue nel sacramento dell'altare sotto spezie di pane e di vino veramente si contiene, transustanziali⁹ il pane in corpo e 'l vino in sangue per divina potenza, acciò che a compiere il ministero dell'unità togliamo del suo quello che egli del nostro tolse¹⁰; e questo sacramento niuno il può fare, se non quello sacerdote che sarà dirittamente ordinato secondo le chiavi della chiesa, le quali egli agli apostoli concedette e a' loro successori. Crediamo similmente il sacramento del battesimo, il quale ad invocazione della individua Trinità, cioè Padre e Figlio e Santo Spirito, si consacra nell'acqua: così a' piccoli come a' grandi, da chiunque egli è, secondo la forma della chiesa, dato, giova a salute¹¹. Dopo il quale ricevuto, s'alcuno cadesse in peccato, crediamo che sempre per vera penitenza può tornare a Dio: e non solamente le vergini e' continenti¹², ma ancora i congiugati per diritta fede, piacenti a Dio, crediamo potere ad eterna beatitudine pervenire. E così a te e a qualunque altro di quella vuole essere partefice conviene credere, dannando ogni altra oppinione che alcuni altri avessero avuta e avessero delle predette cose, sì come eretici e contrarii alla diritta fede¹³ —.

[57]

1 — Grandissime cose e mirabile credenza ne conta il tuo parlare — disse Filocolo ad Ilario, — le quali tanto piene d'ordine, di santità e di virtù veggio, che già desidero con puro animo d'essere de' tuoi; ma senza i miei compagni, con li quali riferire¹ voglio l'udite cose, niuna cosa farei, ancora che faccendolo senza loro concorso saria ben fatto —. A cui Ilario: — Giovane, confortati nelle mie parole, e con teo i tuoi compagni vi conforta: e fuggendo le tenebre, nelle quali colui, cui

voi orate², vi tiene, venite alla vera luce da cui ogni lume procede, e che per la vostra e nostra salute se medesimo diede a obbrobriosa morte. Correte al santo fonte del vero lavacro³, il quale, lavando l'oscura caligine⁴ delle vostre menti, vi lascerà conoscere Iddio, il quale l'orazioni de' peccatori essaudisce nel tempo opportuno. Assai è tra' miseri miserabile colui che può uscire d'angoscia e entrare in festa, se in quella⁵ pur miseramente dimora. Venite adunque e lavatevi nel santo fonte, e di quelle tre virtù nobilissime, Fede, Speranza e Carità vi rivestite, senza le quali niuno può piacere a Dio; e così chi⁶ le veste, impossibile è che gli eterni regni siano servati. Dunque v'è licito venire al donatore di tutti i beni a servire, e la prigione eterna fuggite mentre potete. Né vi faccia vili la poca autorità, che forse io confortante dimostro, ché le parole da me dette a voi non sono mie, anzi furono de' quattro scrittori delle sante opere del nostro fattore⁷, de' quali ciascuno testimonia quello che parlato v'ho, e con loro insieme molti altri, i quali, avvegna che fossero più e diversi, un solo fu il ditta⁸, cioè il Santo Spirito, la cui grazia discenda sopra voi, e vi dimori sempre —.

[58]

Partironsi adunque Filocolo e Menedon da Ilario, sopra l'udite cose molto pensosi, e ripetendole fra loro più volte, quanto più le ripeteano, più piaceano: per che essi in loro deliberarono del tutto di volere alla santa legge passare, e di narrarlo a' compagni proposero. E accesi del celestiale amore, tornarono lieti al loro ostiere, dove essi il duca e Parmenione e Fileno e gli altri trovarono aspettarli, maravigliandosi di loro lunga dimora così soli¹. Co' quali poi che Filocolo fu alquanto dimorato, non potendo più dentro tenere l'accesa fiamma, chiamatili tutti in una segreta camera, così loro cominciò a parlare:

[59]

1 — O cari compagni e amici¹, a me più che la vita cari,
 i nuovi accidenti nuove generazioni di parlari² adducono,
 e però io sono certo che voi vi maraviglierete assai di ciò
 ch'io al presente ragionare vi credo; ma però che da
 nuova fiamma sono costretto, e secondo il mio giudizio
 il debbo fare, non tacerò ciò che il cuore in bene di voi
 2 e mio conosce. Noi, sì come voi sapete, non siamo guari
 lontani al giorno nel quale il terzo anno si compierà che
 voi per amore di me seguendomi lasciaste, sì com'io, le
 case vostre, e in mia compagnia, non uno solo, ma molti
 pericoli avete corsi, per li quali io ho la vostra costanza
 e fidele amicizia conosciuta, e conosco perfetta, e senza
 3 fine ve ne sono tenuto. Ma come che l'avversità sieno
 state molte, prima da Dio e poi da voi la vita e 'l mio
 d'isio riconosco³: per le quali cose mi si manifesta che se
 io a ciascuno donassi un regno, quale è quello ond'io la
 corona attendo, non debitamente vi avrei guiderdonati;
 ma il sommo Iddio, provveditore di tutte le cose, e degli
 sconsolati consiglio, ha parati davanti agli occhi miei de-
 gni meriti alle vostre virtù, i quali da lui, non da me, se
 'l mio consiglio terrete come savi, prenderete, e in et-
 4 terno sarete felici. E acciò che le parole, le quali io vi dirò,
 voi non crediate che io da avarizia costretto le muova,
 infino da ora ogni potenza, ogni onore, ogni ricchezza
 che io avere deggio nel futuro tempo nel mio regno, nella
 vostra potenza rimetto, e quello che più vostro piacere è,
 liberamente ne fate come di vostro: e ciò che io in gui-
 derdone de' ricevuti servigi v'intendo di rendere si è che
 io annunziatore dell'eterna gloria vi voglio essere, la
 quale e a voi e a me, se prendere la vogliamo, è appa-
 5 recchiata, e dirovvi come — E cominciando dal prin-
 cipio infino alla fine, ciò che Ilario in molte volte gli avea
 detto avanti che si partisse, quivi a costoro disse, come
 se per molti anni studiato avesse ciò che dire loro inten-
 dea. E mirabile cosa fu che, secondo ch'egli disse poi, nella
 lingua gli correano le parole meglio che egli prima nel

l'animo non divisava di dirle; la qual cosa superinfusa⁴
 grazia di Dio essere conobbe, seguendo dopo queste pa-
 role dette: — Non crediate, signori, che io come giovane 6
 vago d'abandonare i nostri errori sia corso a questa
 fede senza consiglio e subito: io ci ho molto vegghiato,
 e molto in me medesimo ciò ch'io vi parlo ho esami-
 nato⁵, e mai contrario pensiero ho trovato alla santa fede.
 E poi penso più inanzi che dove il mio consiglio non ba- 7
 stasse a discernere la verità, dobbiamo credere che quello
 di Giustiniano imperadore, il quale, in uno errore con
 noi insieme, quello lasciando⁶, ricorse alla verità, e in
 quella dimora, come noi sappiamo, vi fia bastevole⁷.
 Dunque de' più savi seguendo l'esempio, niuno può de- 8
 gnamente essere ripreso, o fare menò che bene. Siate
 adunque solleciti meco insieme alla nostra salute —

[60]

I giovani baroni¹, che ad altre cose credeano costui 1
 dovere riuscire² nel principio del suo parlare, udendo
 queste cose si maravigliarono molto, e guardando al ben
 dire di costui, similmente così com'egli, conobbero gra-
 zia di Dio nella sua lingua essere entrata; e i nobili animi,
 i quali mai da quello di Filocolo non erano stati discordi,
 così come nelle mondane e caduche cose aveano con
 lui una volontà avuta, similmente di subito con lui en-
 trarono in un volere della santa fede, e ad una voce ri-
 sposero: — Alti meriti ne rendi a' lunghi affanni: sia 2
 laudato quel glorioso Iddio, che con la sua luce la via della
 verità t'ha scoperta. Fuggansi le tenebre, e te, essendo
 duce, seguiamo alla luce vera. I vani iddii e fallaci peri-
 scano, e l'onnipotente, vero e infallibile Creatore di tutte
 le cose, sia amato, onorato, adorato e creduto da noi³.
 Venga il vivo fonte⁴ che dalle preterite ordure⁵, nelle 3
 quali come ciechi dietro a cieco duca siamo caduti, ci
 lavi, e facciaci Iddio essere manifesto —

[61]

1 Levansi lieti i giovani dal santo parlare, e tra gli altri, più che alcuno, Ascalion, però che il suo lungo disio, il quale per tiepidezza¹ mai mostrato non avea, vede venire ad effetto. E essendo già tempo più di dormire che di ragionare, Filocolo entrò nella sua camera, e con Biancifiore cominciò le sante parole a ragionare, la quale da Clelia sua zia, santissima donna, di tutte era informata; ma udendole a Filocolo dire, contenta molto gli rispose:

2 — Quello che tu ora vuoi che io voglia, io ho già più di disiderato, e dubitava d'aprirti il mio talento: però qualora ti piace, io sono presta, e già mi si fa tardi², che io sopra mi senta la santa acqua versare, e nella salutifera legge divenga esperta —. Queste parole udendo

3 Filocolo contento ringraziò Iddio e ne' pensieri della santa fede il più della notte dimorò, con disio attendendo il giorno, acciò che in opera mettesse il suo diviso con la sua sposa e co' compagni.

[62]

1 Rendé la chiara luce di Febo¹ i raggi suoi confortando le tramortite erbette, e Filocolo di quella vago, levato con Menedon lieto tornò ad Ilario, il quale sopra la porta del santo tempio trovarono: e lui salutato, con esso passarono nel tempio, e con chiara verità ciò che fatto aveano gli narrarono, e come i loro compagni di tal conversione letizia incomparabile aveano avuta e mostrata, per la qual cosa disposti alla predicata credenza erano

2 del tutto. Allora Ilario, lietissimo di tanta grazia, quanta il datore di tutti i beni avea nelle sue parole messa, ringraziò Iddio e disse a Filocolo: — Dunque niuno indugio sia a questo bene; chiama i tuoi compagni, e ricevete il santo lavacro —. A cui Filocolo rispose: — Sì faremo, ma prima, ove io di voi fidare mi possa, alcuno mio segreto vi vorrei rivelare, acciò che, come all'anima porto avete salutifero consiglio, così similmente provvegiate²

al corpo —. — Ciò mi piace — disse Ilario, — e con quella fede a me parla ogni cosa che con teco medesimo faresti, sicuro che mai per me niuno il sentirà —. Per che Filocolo così cominciò a dire:

[63]

— Caro padre, io il quale voi in abito pellegrino così soletto vedete, ancora che a me non stiano bene a porgermi queste parole (ma costretto da necessità le dico), sono di Spagna, e figliuolo unico del re Felice signoreggiante quella; e nelle fini¹ de' nostri regni, sì come alcuni m'hanno detto, uno tempio ha ad uno dei dodici discepoli del Figliuolo di Dio² dedicato, al quale i fedeli della santa legge che voi tenete e ch'io tenere credo, hanno divozione grandissima, e sovente il visitano. E avendo a quello uno di questa città nobilissimo singulare fede, il cui nome fu Lelio Africano, con più giovani a visitarlo si mise in cammino, e con lui menò una sua donna, il cui nome era Giulia. Né erano ancora pervenuti a quello, che essendo al mio padre stato dato a vedere che suoi nimici fossero e assalitori del suo regno, passando essi per una profonda valle, da lui e da sua gente furono virilmente³ assaliti: e per quello che io inteso abbia, egli co' suoi mirabilissima difesa fecero, ma ultimamente tutti, nel mezzo de' cavalieri di mio padre, che di numero in molti doppii loro avanzavano⁴, rimasero morti, tra' quali Lelio similmente fu ucciso. Dopo cui⁵ in vita Giulia rimase, e gravida per singulare dono⁶, per la sua inestimabile bellezza fu alla mia madre presentata, la quale da lei graziosamente ricevuta e onorata fu: e di ciò mi sia testimonia Iddio ch'io dico vero. Era similmente la mia madre pregna, e amendune in un giorno, la mia madre me, e Giulia una giovane chiamata Biancifiore partorì, e rendé l'anima a Dio, e seppellita fu onorevolmente in uno nostro tempio secondo il nostro costume. Noi, nati insieme, con grandissima diligenza nutriti fummo, e in molte cose ammaestrati, e sì come io ora credo, vo-

lere di Dio fu che l'uno dell'altro s'innamorasse, e tanto ne amammo, che diverse avversità, anzi infinite, n'avvennero. Ma ultimamente il mio padre, credendo lei di vile nazione essere discesa, acciò che io per isposa non la prendessi, né mai avanti la vedessi, come serva la vendé a' mercatanti, e fu portata in Alessandria, e a me dato a vedere⁷ ch'era morta. Ma io poi la verità sappiendo, con ingegni e con affanni e con infiniti pericoli seguendola la racquistai, e per mia sposa la mi congiunsi, e lei amo sopra tutte le cose del mondo. E certo io n'ho un piccolo figliuolo, al quale appena che il sesto mese sia compiuto⁸, e è 'l suo nome Lelio; e però che del padre di Biancifiore valore oltre misura intesi, così il chiamai: ella e egli sono qui meco. E dicovi più, che la fortuna n'ha portati ad essere in casa di Quintilio e di Mennilio, fratelli carnali, secondo ch'io ho inteso, di Lelio; ma già non ne conosco, né Biancifiore di loro conosce alcuno, né sa chi essi sieno, avvegna che con lei sia una romana, la quale con la madre fu presa e che sempre con essa è stata, il cui nome è Glorizia, la quale tutti li conosce, e a lei per mio comandamento il tien celato. Adunque quello per che io queste cose v'ho detto è che, prendendo il santo lavacro, dubito non mi convenga palesare⁹, e palesandomi, costoro la vendetta della morte del loro fratello sopra me non prendano: e d'altra parte, ancora che io senza palesarmi, potessi il santo lavacro pigliare, sì mi saria la pace di tanti e tali parenti carissima, né senza essa volentieri mi partirei, se per alcun modo credessi poterla avere. E avvegna che io nella morte del loro fratello niente colpassi¹⁰ e il mio padre disavedutamente ciò facesse, sì mi metterei io ad ogni soddisfazione che per me si potesse fare molto volentieri. Certo la vita di Lelio mi saria più che un regno cara: Iddio il sa. Voi, dunque, discreto moderatore della via di Dio, quella del mondo non dovete ignorare, ché chi sa le gran cose, le piccole similmente dee sapere. Udito avete in che il vostro consiglio a me bisogni: dunque, per amore di colui alla cui fede re-

cato m'avete, vi priego che al mio bisogno, utile consiglio porgendo, proveggiate —.

[64]

Ilario ascoltò con maraviglia le parole di Filocolo, e più volte reiterare¹ se le fece, né alcuna particolarità fu ch'egli sapere e udire non volesse, e dell'alta condizione di Filocolo, e del basso stato che egli mostrava quivi ebbe ammirazione, e penollo assai a credere, e poi così gli rispose: — La tua nobiltà mi fa più contento d'averti tratto d'errore, che se tu un particolare uomo fossi²; e allora che tu sarai uomo di Dio, come tu se' dell'avversaria parte, io t'onorerò come figliuolo di re si dee onorare. E certo se io noto bene le tue parole, lunga è stata la sofferenza³ di Dio, che di tanti e tali pericoli t'ha liberato, sostenendo la vita tua. Ma nullo altro merito ti ha tanta grazia impetrata, se non la conversione alla quale ora se' venuto, di che tu, se 'l conosci, molto gli se' tenuto⁴: e veramente di ciò che tu dubiti è da dubitare, ma confortati, ché io spero che colui, che di maggior pericolo t'ha tratto, così similmente di questo ti libererà. E io ci prenderò modo utile e presto, come tu vedrai, però che Quintilio è a me strettissimo amico, né niuna cosa voglio che egli similmente non voglia, per che di leggiere la loro pace avrai. Ma certo tanto ti dico: siati la tua sposa cara, né guardare perché in guisa di serva la sua madre fosse alla tua donata: ella fu del più nobile sangue di questa città creata, sì come de' troiani Iulii⁵, e il padre fratello di costoro, in casa cui tu tacitamente dimori, trasse origine dal magnanimo Scipione, l'opere e la nobiltà del quale risonarono per tutto l'universo. E acciò che tu non creda che io forse meno che 'l vero ti dica, tu il vedrai. Egli è in questa città patrizio Bellisano, figliuolo di Giustiniano imperadore de' romani, il quale alla cattolica fede, come avanti ti dissi, tornò, non sono ancora molti anni passati, dirizzandolvi Agapito sommo pastore⁶; il

quale Bellisano è di lei congiuntissimo parente: io il farò a te benivolo, sì come colui che come padre m'ubidisce, e farollo al tuo onore sollicito, insieme con Vigilio qui sommo pontefice e vicario di Dio. Dunque confortati e spera in Dio, che il sole non vedrà l'occoso⁷, che tu conciliato sarai co' fratelli del tuo suocero —.

[65]

1 Niuno indugio pose Ilario alla sua promissione fornire; ma partito Filocolo, mandò per Quintilio e per Mennilio, i quali a lui insieme con le loro donne venire dovessero. I quali, questo udito, maravigliandosi che ciò esser volesse, prima essi e le loro donne appresso v'andarono, lasciando sola Biancifiore con Glorizia; e venuti a lui nel gran tempio, in una parte di quello così Ilario disse loro: — Mirabile cosa è a' miei orecchi pervenuta oggi, come udirete. Questa mattina andando io per questo tempio, un giovane di piacevole aspetto assai con un suo compagno, così come io, andavano; il quale io donde egli fosse dimandai. Egli mi rispose: « Spagnuolo sono ». Per che io entrando in ragionamento con lui delle cose di quelli paesi, per avventura mi venne ricordato Lelio vostro fratello, il quale là rendé l'anima a Dio, e dimanda'lo se di lui mai alcuna cosa sentito avea: a che e' mi rispose che, vigorosamente combattendo, dall'avversaria parte non conosciuto fu morto, e che dietro a lui rimase una bellissima donna chiamata Giulia, gravida, la quale una fanciulla, il cui nome egli non sa, partorendo, di questa vita passò nelle reali case del re di Spagna. E in quel giorno similmente la reina del paese, a cui donata era stata, un figliuolo fece. Il quale, secondo che lui mi narra, crescendo, e con la giovane insieme nutrito, di lei molto s'innamorò e ultimamente, oltre a' piaceri del padre, per isposa se l'ha copulata¹: e dopo la morte di lui, sì come unigenito, la sua fronte ornerà della corona del regno, e ella, reina, insieme con lui vivrà. Le quali cose udendo, mi fu

rono care, e volsivole fare sentire, però che quinci possiamo conoscere Iddio i suoi mai non abbandonare: ché, s'egli a sé chiamò Lelio, egli vi donò una che 'l numero delle corone della vostra casa aumenterà, di che mi pare che vi deggiate contentare, avendo novellamente² una reina per nipote ritrovata, della quale niuna menzione³ era tra voi. E secondo che il giovane mi dice, il marito di lei assai vi ama, e ciò manifesta un piccolo figliuolo, il quale poco tempo ha che egli nacque di lei, il quale egli per amore del vostro fratello chiamò Lelio. Egli senza comparazione la vostra conoscenza desidera, e sariali sopra tutte le cose cara la vostra pace, e se avere la credesse, volentieri vi verria a vedere; ma sentendo la vostra pazienza, con ragione teme non sopra di lui la morte del vostro fratello, alla quale egli, non nato ancora, niente colpò, voleste vengiare: per che a me parria che a lui sì come innocente si dovesse ogni cosa dimettere⁴, e ricevendolo per parente, dargli la vostra pace: e così la vostra cara nipote rivedreste reina —.

[66]

L'antica morte, per le molte lagrime sparte per addietro, non rinteneri i cuori con tanta pietà, che per l'udite parole agli occhi venissero lagrime, anzi riguardando l'un l'altro stettero per ammirazione alquanto muti, né seppero tristizia della ricordata morte mostrare, né letizia della viva nipote; ma poi Quintilio disse: — Quanto dura e amara ne fu la morte del nostro fratello, tanto ne saria dolce e cara la sua figliuola vedere e tenere come nipote; ma come senza vendetta si possa sì fatta offesa mettere in oblio non conosco, avvegna che dir possiate il giovane innocente, e i piaceri di Dio convenirsi con pazienza portare: il quale è da credere che così come egli combattendo consentì che morisse, così vivendo¹ l'avria potuto fare essere vittorioso. Non per tanto ciò che tu ne consiglierai faremo, fidi che altro che nostro onore non sosterresti —. A cui Ilario così rispo-

se: — Veramente in tutte le cose vorrei l'onore vostro.

4 Io conosco in queste cose che voi potete molto piacere a Dio, e senza vostra vergogna, la quale, ancora che ci fosse, la dovrete prendere per piacergli, se voi volete, e

5 a voi grandissima gloria e consolazione acquistare. A Dio potete piacere, ricevendo il giovane in Roma, il quale, tenendo per difetto d'amaestramento² contraria legge, a quella di Dio di leggiere tornerà, e similmente la vostra nipote, e per conseguente tutto il loro grandissimo reame. Che vergogna non vi sia il pacificamente riceverlo è manifesto: voi state in pensiero di vendicare la morte di Lelio, la quale non vendicata vergogna vi riputate. Or non la vendicò egli avanti che morisse? Egli col suo forte braccio uccise un nipote del nimico re e molti altri, e quando pure vendicata non l'avesse, a Dio si vogliono le vendette lasciare, il quale con diritta stadera³ rende a ciascuno secondo che ha meritato. Che consolazione e che gloria vi fia vedervi una nipote in casa reina, pensatelo voi! Elli ancora se ne poria aumentare la nostra republica, però ch'egli potrebbe il suo regno al romano imperio sommettere come già fu: per che a me pare, e così vi consiglio, che s'egli la vostra pace vuole, che voi gliela concediate, e qui venendo esso

8 onorevolmente il riceviate —. A questo niuno rispondea; ma Clelia udendo che viva fosse la sua cara nipote, di cui mai alcuna cosa più non aveano udito, accesa di focoso disio di vederla, con assidui prieghi cominciò a pregare Mennilio e Quintilio che la loro pace concedessero al giovane, secondo il consiglio d'Ilario, e facessero in Roma con la cara sposa venire. Per che Mennilio, dopo alquanto, conoscendo la verità che Ilario loro parlava⁴, e vinto da' prieghi della sua donna, disse: — E come si poria questa cosa trattare, con ciò sia cosa che esso a noi non manderia, perché dubita, e noi a lui non manderemmo, però che contrarii sono alla nostra fede e i mandati⁵ offenderiano? —. A cui Ilario: — Se voi la vostra pace volete rendere al giovane, e promettermi che venuto egli qui⁶ come parente il riceverete

e avretelo caro, io credo sì fare⁷ con la speranza di Dio, che tosto lui e la vostra nipote e 'l piccolo Lelio vi presenterò —. — E noi faremo ciò che tu divisi — rispose Mennilio. E andati davanti al santo altare, davanti alla imagine di Colui a cui la morte per la nostra vita fu cara, per la sua passione e resurrezione giurarono in mano d'Ilario che qualora egli la loro nipote e 'l marito e 'l figliuolo di lei loro presentasse davanti, che essi come carissimo parente il riceverebbero e onorerebbero, e più⁸, che ciò che Lelio con Giulia già possedeo li donerebbero. — Niuna cosa più vi domando — disse Ilario; — andate, e quando io vi farò chiamare verrete a me —. Per che costoro da Ilario partiti verso la loro casa tornarono.

[67]

Biancifiore rimasa con Glorizia sola nel gran palagio del suo padre, essendo già in Roma dimorata molti giorni co' suoi zii, senza conoscerne alcuno, né osante di dire alcuna cosa a' dimandanti, o dimandare, tutta in sé ardeva di disio di conoscere i suoi, i quali Glorizia per adietro le avea detto¹; per che così a Glorizia cominciò a dire: — O Glorizia, o donna mia, ove sono i gran parenti, i quali già mi dicesti che io qui troverei? Ove i molti abbracciari? Ove la gran festa della mia venuta? Oimè, io non ho ancora niuno veduto, né tu mostrato me n'hai alcuno. Deh, perché alcuno almeno non me ne mostri? Io dubito che tu non m'abbi gabbata, e dattomi ad intendere quello che non è vero, per venire a vedere la tua Roma, ov'io ancora a nessuno ti vidi parlare. Certo io mi pento già d'essere qui venuta per tale conveniente², che io non conosca né sia da alcuno conosciuta, ché in verità già per vedere alti palagi o intagliati marmi³ io non avrei il mio Florio dal suo intendimento svolto⁴ —. A cui Glorizia rispose: — Tanto a te e a me convien sostenere, quanto piacere sarà di Florio, che taciturnità⁵ n'ha imposta —. E fra sé di dire come dalla sorella carnale della sua madre e da' fratelli

del suo padre era onorata, tutta ardea, e similmente di farsi a Clelia conoscere, a cui piccola giovane⁶ era stata congiunta compagna, e ora, più d'anni piena, da lei non era riconosciuta, e ancora alcuno de' fratelli le pareva aver veduto in compagnia di Mennilio; né d'aver⁷ avuto ardire d'abbracciarlo, tutta si consumava. E stando essa e Biancifiore in questi ragionamenti, sopravvenne Clelia, da loro lietamente ricevuta, e ruppelo loro⁸, narrando ciò che udito aveano. A' quali ragionamenti Filocolo sopravvenne: e se non fosse che a Biancifiore accennò⁹, che già costei¹⁰ le pareva riconoscere per zia, quivi erano scoperti. Ma Biancifiore, vedendo Filocolo, chetò alquanto l'ardente disio, sperando che tosto con li loro si rivedrebbero.

[68]

1 Fece Ilario chiamare a sé Filocolo, e come egli nelle sue mani de' suoi parenti la pace avea giurata gli narrò: della qual cosa Filocolo contentissimo, che fare dovesse il domandò. A cui Ilario disse: — Giovane, io ho promesso di farti qui di Spagna venire, e però acciò che essi, alquanto la tua venuta tardandosi, più nel disio s'accendano di vederti, va, e con li tuoi compagni per modo convenevole prendi congedo, e fuori di questa città ne va a dimorare in alcuno luogo vicino, nel quale si chetostia, che la fama di te non pervenga a' loro orecchi: e quivi tanto aspetta, che io per te mandi. E quando il mio messaggiere vedrai, allora come figliuolo d'alto re che tu se¹ t'adornerai, acciò che con la tua sposa magnificamente e con la tua famiglia venghi; e sì come tu vedrai, io a' tuoi parenti sicuro ti presenterò —

[69]

1 Senza niuno indugio partitosi Filocolo da Ilario, e tornato all'ostiere, narrò a' suoi compagni che fare doveano, e similmente a Biancifiore e a Glorizia, acciò che mal-

contente nel piccolo spazio non dimorassero. Per che veduto luogo e tempo, Ascalion disse a Mennilio che partire li convenia: e preso da lui congedo e da Quintilio, e Filocolo e gli altri compagni similmente rendendo degne grazie del ricevuto onore, e Biancifiore e Glorizia da Clelia e da Tiberina ancora s'accommiatarono, con pietose lagrime partendosi. E saliti sopra i buoni cavalli, con tutta la famiglia e 'l piccolo figliuolo, che all'ostiere loro primo¹ era rimasto, fattisi venire li grandi arnesi, cercarono Alba², antica città da te, o Enea, edificata, alla quale assai tosto pervennero: e quivi stando celati, attesero il messaggio d'Ilario.

[70]

Ilario, che all'impresi fatti era sollecito, avendo con molti altri ragionamenti gli animi di Mennilio e di Quintilio accesi d'ardente disio di vedere Filocolo e la loro nipote e 'l piccolo Lelio, parendogli tempo, per singulare messo a Filocolo nunziò che la futura mattina venisse senza alcuno indugio. E questo fatto, andato a Vigilio sommo sacerdote, e avvisatolo della venuta del giovane prencipe, e la cagione, con umili prieghi ad obviarlo il commosse con eccellente processione, e dopo lui il vittorioso Bellisano a simile cosa richiese: il quale, uden- do chi il giovane fosse, graziosamente il promise. Allora Ilario mandò per Mennilio e per Quintilio, e loro la venuta di Filocolo nunziò, confortandoli che onorevolmente gli uscissero incontro e graziosamente il ricevero.

[71]

Venne il grazioso giorno, bello per molte cose e da Biancifiore e da Glorizia sopra tutte le cose disiderato. Filocolo comandò che il grande arnese si caricasse e alla città n'andasse avanti: la qual cosa secondo il suo comandamento fu fatta. E egli, lasciato il pellegrino abito, d'un bellissimo drappo a oro si vestì co' suoi compagni

insieme e stette sopra un gran cavallo, bellissimo a riguardare come il sole, nell'aspetto mostrando bene quello che era, da molti sergenti intorniato e da' suoi compagni, sé nobilissimi nella vista ripresentanti, seguito: e dopo loro, e avanti, scudieri e altra famiglia assai bene e onorevolmente adorni cavalcavano. Appresso i quali Biancifiore, vestita d'un verde velluto adorno di risplendente oro e preziosissime pietre, messi con maestrevole mano i biondi capelli in dovuto ordine e sopr'essi un sottilissimo velo, e sopra quello una nobilissima corona portava, cara e per magistero e per pietre grandissimo tesoro¹, veniva, bellissima tanto quanto ogni comparazione ci saria scarsa. E dall'una parte a piccolo passo cavalcava Ascalion, e dall'altra le veniva il duca: e dopo loro Glorizia magnificamente con molte altre donne, d'Alessandria venute in loro compagnia, e in braccio portava il piccolo garzonetto. Mennilio, che in sollecitudine d'obviare Filocolo dimorava, come vide il giorno, così con Quintilio e con molti altri parenti e amici e compagni e con Ilario onoratamente molto salirono a cavallo, e con istrumenti molti e con gran festa ad obviare Filocolo uscirono, e appresso di loro Clelia e Tiberina in guisa di grandissime principesse ornate: e da' nobili uomini di Roma e da molte donne accompagnate, cavalcando di Roma uscirono, non credendo Clelia poter pervenire a tanto che la sua cara nipote vedesse: la quale ella non conoscendo, né da lei conosciuta, tanti giorni veduta avea. E cavalcando così costoro verso Filocolo, e Filocolo verso loro, non molto lontani a Roma, dalla lungi si videro i cari parenti, per la qual cosa Ilario, a tutti entrato inanzi, come vide Filocolo, smontò del cavallo, e Filocolo, vedendolo dismontato, similmente discese, e Mennilio e Quintilio già discesi s'appressarono ad Ilario. A' quali Ilario disse: — Nobili giovani, ecco qui il figliuolo di Felice re di Spagna, e sposo della vostra nipote: onoratelo e pacificamente il ricevete come avete promesso, e come dovete —. E a Filocolo disse: — Altissimo prencipe, ecco qui i zii della tua sposa:

come degni li conosci, così li onora —. E posta la destra di Filocolo nelle destre di Quintilio e di Mennilio, tacque, e le trombe e gli altri strumenti infiniti riempierono l'aere di lieto suono. Essi allora s'abbracciarono e baciaronsi in bocca, e fecersi meravigliosa festa, ben che alquanto Mennilio e Quintilio stupefatti fossero, ricordandosi che poco avanti loro oste era stato², e non l'aveano conosciuto. E non essendo ancora a cavallo rimontati, Biancifiore sopravvenne, la quale veggendo il suo signore a piè, dismontò di presente, e Ilario, presala per la mano, e di braccio a Glorizia recato in braccio a sé il piccolo Lelio, nel cospetto di coloro la menò ove Clelia e Tiberina con l'altre donne già giunte e dismontate onoravano Filocolo, e disse: — Signori e donne, ecco qui Biancifiore vostra nipote e 'l piccolo Lelio suo figliuolo —. A questa voce furono mille grazie rendute a Dio, e Mennilio e Quintilio con tenero amore abbracciarono la loro nipote, sopra tutte le cose del mondo maravigliandosi della sua bellezza. E Clelia, che mai vedere non la credea, l'abbracciò mille volte e baciandola, di tenerezza lagrimando, tutto il bel viso le bagnò, e 'l simile fece Tiberina, e molte altre donne a lei congiuntissime parenti, dolendosi del tempo che con loro non conosciuta da esse era stata. Poi Clelia, preso in braccio il grazioso garzonetto, con maravigliosa festa mirandolo, ringraziava Iddio dicendo: — O dolce signore Iddio, o mai consolata viverò ne' tuoi servigi, poi che Lelio e Giulia renduti m'hai —. La festa fu grande: e chi la poria intera narrare? Chi pellegrinando alcuna volta per lungo tempo andò, tornando alla casa, quale essa fu il può pensare. La quale faccendosi, essi rimontarono a cavallo; e Filocolo dall'una parte e 'l duca dall'altra accompagnando Clelia cavalcarono; Tiberina in mezzo di Menedon e di Messaallino veniva; Mennilio e Quintilio, che della bellezza della loro nipote non si poteano ricredere³, accompagnavano Biancifiore, e Parmenione e Ascalion Glorizia, che il piccolo Lelio portava, tanto contenta, quanto mai fosse stata, da Clelia senza fine

onorata e riconosciuta: e l'altre nobili donne da nobili uomini accompagnate, delle grandissime bellezze di Biancifiore e della magnificenza di Filocolo ragionando, calcarono infino all'entrata della nobile città. Quivi Vigilio, sommo pastore, già venuto trovarono, al freno del cui cavallo⁴ videro Bellisano e Tiberio nobilissimo romano: il quale come Filocolo di lontano vide, così lasciate le donne, da cavallo dismontò, e, inginocchiandosi, gli fece debita riverenza, e poi umilmente a baciargli il piè li corse.

14 Poi volto a Bellisano, il quale egli ben conosceva, inchinandosi molto, l'abbracciò, e poi dirizzandosi si baciaron e fecersi graziosa festa, e Tiberio fece il simigliante: e Biancifiore similmente da cavallo discesa, e trattasi la ricca corona, di lontano dovuta reverenzia fece al santo padre. Al freno del quale, rinuziandolo Vigilio, Filocolo con Bellisano volle essere, riputando sconvenevole cosa che il figliuolo di tanto imperadore⁵ andasse a piè e egli a cavallo, e, concedendogliele Tiberio, vi fu: e così infino al santo tempio, ove la predicazione della santa fede udita avea da Ilario, andarono, al quale tutta Roma era corsa per vederlo e Biancifiore similmente.

16 Quivi pervenuti, ogni uomo dismontò da cavallo e entrò nel santo tempio, ove onorevolmente da Ilario era stata aprestata la santa fonte con l'acqua per battezzarli, nella quale prima che altro si facesse, Filocolo e il piccolo Lelio e tutti i suoi compagni, nel cospetto di tutti i romani, da Vigilio riceverono, nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, battesimo, confessando⁶ la santa credenza e rinuziando la iniqua. Nella qual fonte Filocolo il suo appositivo⁷ nome, cioè Filocolo, lasciò, e Florio, suo naturale, riprese. Biancifiore similmente con le sue donne in più segreta parte simile lavacro con divoto cuore riceverono. E rivestiti tutti, con la benedizione del santo padre si partirono; e accompagnati da Bellisano e da Tiberio e dagli altri romani prencipi, con grandissimo onore e festa, a' grandi palagi di Mennilio pervennero.

[72]

Quivi pervenuti e saliti alle gran sale, si rincominciarono le mirabili carezze e feste. E Mennilio con gli altri, parlando con Ascalion escono di dubbio udendo la cagione per che altra volta a loro si tenessero celati: e rimasi contenti, niuno ad altra cosa che a festeggiare intende. Florio, delle avvenute cose oltre contento¹, quivi la sua magnanimità comincia a mostrare, e i gran tesori lungamente guardati dona e dispende², pure che i prenditori sieno³. Niuno gli va davanti, che senza dono si parta, e 'l simigliante il duca e gli altri fanno: e quasi niuno è in Roma che per ricevuto dono o molto o poco non sia loro tenuto. Ampliasi la loro fama, e come dii³ vi sono riveriti. Niuno v'è che non s'ingegni di piacere loro e di servirgli: e questo aggrada molto a Mennilio e a Quintilio, e lieti vivono di tale parente, e con gli altri facendo festa, quella lungamente fanno durare.

[73]

Glorizia, onorata molto da Clelia, dalla quale veramente fu riconosciuta, di rivedere il padre e la madre e' suoi sollicita, con licenza di Biancifiore, accompagnata da molti, ricerca i suoi palagi, ove due fratelli solamente avanti nati di lei lasciò nel suo partire, e ora piena di molti la ritruova. Ella due sorelle già grandi, e con figliuoli, e tre fratelli più che gli usati¹ vi vede, e, non conosciuta, non è chi le parli. Il padre vecchissimo giace, e appena vede alcuna cosa. Sempronio di lei maggior fratello, il quale ella bene riconosce, ma egli lei no, però che nell'aspetto nobile donna gli pare, e vedela di bellissimo vestimenti ornata e accompagnata da molti valletti, l'onora e dicele: — Gentil donna, cui adomandate voi? — A cui Glorizia: — O caro fratello Sempronio, or non mi conosci tu? Non vedi tu che io sono la tua Glorizia, la quale si piccola da voi mi partii seguendo Giulia e Lelio al lontano tempio? Che? Voi ora

4. non mi riconoscete? Certo io riconosco ben voi —. A cui Sempronio: — Gentil donna, a cui che il cianciare stia bene², a voi molto si disdice: e non è atto di nobile donna andare gli antichi dolori delle morte persone per modo di beffe ritornando a memoria³. Noi vi siamo, quando vi piaccia, e fratelli e servidori, e la nostra casa è a' vostri piaceri apparecchiata, ma cessi che sotto core di Glorizia noi qua entro ricevere vi vogliamo, però che già Apollo è oltre a venti volte tornato alla sua casa⁴, poi che Glorizia mutò vita, sì come noi ben sappiamo, che la piangemmo molto come cara sorella, e questo ancora a tutta Roma è manifesto; e sappiamo ancora

5 lei. Voi siete errata: guardate che caso non vi faccia meno che bene parlare —. Allora Glorizia, tutta nel viso cambiata per le due sorelle di lei e per li tre fratelli nati dopo la sua partita, i quali ella non conoscea, e per gli altri circostanti, dopo un gran sospiro disse:

6 — Oimè, fratello, or come mi parli tu? Sono io femina cui in alcuno atto la gola leda⁵? Certo per singulare grazia da Dio questo conosco, che tra l'altre io sono una delle più modeste. Oimè, che io perché io le mie case ricerco, m'è detto che io meno che bene parlo! E più, che m'è detto che io, che mai non morii, già è gran tempo fui morta,

7 pianta e seppellita. Deh, Iddio!, come può egli essere che Clelia, a cui io niente per consanguinità attengo⁶, m'abbia riconosciuta, e i miei fratelli non mi conoscono, ma mi scacciano? —. Ma poi, lasciando del dolersi i sembianti⁷, passò più avanti dicendo: — Io sono Glorizia, e vivo, né mai morii. Onoratemi nella mia casa come

8 è degno. Mostratemi Lavinio mio padre e Vetruria mia madre, e fate venire Scurzio mio promesso marito, il quale io giovane qui con voi e con Afranio mio fratello lasciai —. Sempronio, udendo questo, più s'incominciò a maravigliare, e più fiso mirandola, quasi già la veniva raffigurando⁸; ma la memoria del falso corpo, per adietro da lui seppellito, non gli lasciava credere ciò che vera immaginazione gli raportava⁹. Il vecchio padre udì la que-

9

stionante figliuola, e la voce, non udita di gran tempo, riconobbe, e già quasi gli fu manifesto essere per adietro stato ingannato; e chiamato a sé Sempronio, gli comandò che dentro a lui menasse la donna, la quale prima alla sua poca vista non fu palese, che egli, come potea, grave¹⁰, la corse ad abbracciare, dicendo: — Veramente tu se' Glorizia mia cara figliuola —. E narratole come morta pianta l'aveano, senza fine la fecero maravigliare, e poi dolere della trapassata madre e rallegrare della multiplicata prole, a' quali¹¹ faccendola nota con intera chiarezza, con festa a Scurzio suo marito, il quale lei credendo morta un'altra n'avea menata, che poco tempo era passato che similmente morta s'era, la rendeo, con cui ella felicemente poi lungamente visse.

[74]

Ricevuta Glorizia, e riso molto di questo accidente da 1
Biancifiore e da Clelia alle quali poi essa lo narrò, e durante ancora la festa grande di Florio, Ascalion, già molto pieno d'anni, infermò¹, e dopo lunga infermità, in buona disposizione rendè l'anima a Dio. Il cui pas- 2
sare di questa vita senza comparazione a Florio dolse, ma fattolo di nobilissimi vestimenti vestire e a guisa di nobile cavaliere adornare sopra un ricchissimo letto, ver-
gognandosi di spandere lagrime nella presenza de' cir- 3
cunstanti, quindi² comandò ogni persona partire, e rimaso solo, con amarissimo pianto bagnando il morto viso, così cominciò a dire:

[75]

— O singulare amico a me intra molti, a cui le mie 1
avversità sempre furono tue, dove se' tu? Quali regioni, o Ascalion, cerca testè la tua santa anima? Certo io 2
credo le celestiali, però che la tua virtù le meritò. O caro amico, quanto amara cosa da me t'ha diviso! Ove 3
a te il ritroverò io simile? Chi, se la contraria fortuna tornasse, di vivere mitissimamente mi daria consiglio, come tu facesti più volte; essendo amore di morte nel

3 mio misero petto? Chi alle mie gravi avversità aiutarmi sostenere gli avversarii fati sottentrerebbe¹, come tu sot-
 4 tentravi? Oimè, che queste cose sempre mi saranno fitte nell'intime medolle², e prima il mio spirito le sottili aure
 5 cercherà³, ch'elle passino della mia memoria. Alcuni vo-
 gliano lodare per amicizia grandissima quella di Filade e d'Oreste⁴, altri quella di Teseo e di Peritoo mirabile-
 mente vantano⁵, e molti quella d'Achille e di Patrocolo mostrano maggiore che altra⁶; e Maro, sommo poeta,
 quella di Niso e di Eurialo cantando sopra l'altre pone⁷, e tali sono che recitano quella di Damone e di Fizia avere tutte l'altre passate⁸: ma niuno di quelli che que-
 6 sto dicono la nostra ha conosciuta. Certo niuna a quella che tu verso di me hai portata si può appaereggiare⁹. Se Filade Oreste furioso lungamente guardò, egli però te non passò di fermezza¹⁰. E chi fu alla mia lunga follia continua guardia se non tu? E quale più dirittamente si può dire folle, o fa maggiori follie, che colui che oltre al ragionevole dovere soggiace ad amore sì come io feci? Se Peritoo ardi di cercare dietro a Teseo le infernali case, di sé più meraviglia che odio mettendo nel doloroso iddio, gran cosa fece; ma tu non dietro a me, anzi da-
 7 vanti hai tentate pestilenziose cose, e da non dire, per farmi sicuro il passare. E se Achille animosamente la morte di Patrocolo, con cui egli era sempre vivuto amico, vendicò, tu più robustamente operasti, facendo sì con la tua forza che io non fossi morto. E se Niso, morto Eurialo, volle con lui morire, potendo campare, in ciò singulare segno d'amore verso lui mostrando, e tu simile-
 8 mente potendo te salvare, vedendo me nel mortale pericolo, a morire meco, se io fossi morto, eri disposto, e io l'udiva. E chi dubita che tu ancora, con isperanza che io mai non fossi tornato, non fossi per lo mio capo entrato, come Fizia per Damone entrò, del suo tornare, per la stretta amistà, sicuro? Oimè, che singulare amico ho perduto! Tu quanto più l'avversità m'infestava, tanto più a' miei beni eri sollecito. Niuna cosa celavi tu tanto che essa a me non fosse aperta, e molte cose al

mio petto fidatamente davi a tenere coperte¹¹, e tu simile-
 mente eri colui a cui io tutti i miei segreti fidava, però che tu, dolce amico, non eri di quelli che così vanno con l'amico, come l'ombra con colui cui il sole fiere, tra' quali se alcuna nube si oppone che privi la luce, con quella¹² insieme fugge. Tu così nell'un tempo come nell'altro, sempre fosti eguale. O nobile compagno, il quale
 9 mai la tua volontà dalla mia non partisti, ove pari a te il ritroverò? O discreto maestro, e a me più che padre, i cui ammaestramenti seguirò io? Sotto cui fidanza vi-
 verò io omai sicuro? Certo io non so chi mi fia fido duca negli ignoti passi. A cui per consiglio ricorrerò? Non so! Chi mi ripresenterà al mio padre, il quale, sentendo te meco, di rivedermi vive sicuro? Certo s'egli la tua morte sapesse, egli si crederia avermi perduto. Oimè, quanto amara mi pare la tua partenza! Or fosse
 10 piacere di Dio che la morte teco m'avesse tratto! Io ne venia contento sì come colui che della sua Biancifiore ha avuto il suo disio ritrovandola, e poi la santa fede prendendo è da ogni sozzura lavato. Appresso con così fatto compagno, partandomi di questa vita, non crederia potere esser passato se non a più felice¹³. Ora io credo
 11 che tu in lieta vita dimori, e Iddio nel mondo grazia mirabile ti concedeo, faccendoti tanti anni vivere che alla vera conoscenza tornassi: per che da sperare è che nel secolo ove tu dimori da lui similmente abbi ricevuta grazia, la quale se così hai com'io credo, ti priego che per me dinanzi al tuo e al mio Fattore impetri grazia, che mi lasci, mentre io vivo, nel suo servizio divotamente vivere, e quando a passare di questa vita vengo, costà su mi chiami, ov'io spero che grazioso luogo mi serberai, acciò che, com'io qua giù nella mortale vita sempre fui caro teco, così nella eterna carissimo teco dimori —

[76]

Queste parole dette, Florio, asciutti i lagrimosi occhi, uscì della camera ove stava, e con onore grandissimo in

Laterano¹ fece seppellire il morto corpo, il quale Biancifiore, senza prendere alcuna consolazione, più giorni pianse, dicendo sé mai altro padre di lui non avere conosciuto, e il simigliante Glorizia, la quale molto l'amava; il duca Ferramonte ancora, e Messaallino e Parmenione e gli altri, non era chi potesse riconfortare. E certo Mennilio e Quintilio e le loro donne, di ciò dolenti, assai il fecero molto onorare alla sepoltura.

[77]

1 Essendo la gran festa della tornata di Florio e di Biancifiore lungamente durata, e venuta a fine, e le lagrime cessate del trapassato Ascalion¹, a Florio si raccolse il disio di rivedere il padre. Per che egli a Mennilio e al fratello e alle donne cercò licenza di poterlo andare a vedere, e similmente la madre e il suo regno: la quale benignamente gli fu concessuta, ben che più caro fosse stata a' conceditori la loro dimoranza². Ma prima che essi si partissero, di grazia fece loro Vigilio mostrare la santa effigie di Cristo, recata di Ierusalem a Vespasiano³. E dopo quella, la quale Florio con divozione riguardò, la inusabile⁴ tunica fu loro mostrata; e quella testa appresso, che fu, per servare il giuramento d'Erode, merito della saltatrice giovane⁵. E poi videro quella del Principe degli apostoli, insieme con quella del gran Vaso di elezione⁶: né niuna altra notevole reliquia in Roma fu che essi non vedessero. Le quali vedute, Florio di grazia impetrò dal sommo pontefice che Ilario con lui dovesse andare, acciò che nelle cose da lui ignorate fosse da Ilario chiarificato⁷, e insegnateli, e appresso perché egli quello che a lui avea predicato, predicasse al vecchio padre e a molti popoli del suo regno, e a quelli che si convertiscono dessero battesimo. E concedutogli da Vigilio, prese comiato e con la sua benedizione si partì; nella cui partenza, Bellisano con molti altri romani nobili uomini andarono infino fuori della città, e similmente Clelia e Tiberina con Biancifiore. Ma Florio, rin-

graziando Bellisano e gli altri nobili e accomiatatosi da loro, si partì, cavalcando con Mennilio e con Ilario, i quali seco menava avanti, e Biancifiore appresso con pietose lagrime promettendo di ritornare tosto, lasciò Quintilio, suo zio, e Clelia e Tiberina, seguendo Florio suo marito.

[78]

Cavalcati adunque costoro verso Marmorina più giorni, e a quella già forse per una dieta¹ vicini, piacque a Florio di significare² al padre la sua felice tornata per convenevoli ambasciatori, la quale esso attendeva e sopra tutte le cose desiderava, avendo da' marinari de' tornati legni³ interamente saputo la sua fortuna, della quale saria stato contento, se la nobiltà di Biancifiore avesse saputo, ma per quello dolente vivea, ben che con desiderio attendesse il figliuolo: e ancora, con tutto che Florio suscettiva⁴ avesse di lei graziosa prole, gli andavano per lo iniquo cuore pensieri di nuocerle. Andarono adunque i mandati⁵ al vecchio re, e lui d'età pieno trovarono salito sopra un'alta torre del suo real palagio; e sopra quella stando, rimirava i circostanti paesi, acciò che di lontano potesse conoscere la venuta del suo figliuolo. A cui i mandati ambasciatori lietamente di quello la venuta nunziarono, aggiungendo, come loro fu imposto, che con ciò fosse cosa che egli la verace credenza battezzandosi avesse presa, che similmente a lui dovesse piacere di pigliarla nel suo venire, se non, che mai⁶ nella sua presenza non tornerebbe. Le quali cose udendo il re, prima della sua venuta allegrissimo, come l'altre cose ascoltò, così divenne turbato, e con grandissimo romore alzando la grave testa disse: — O misera la vita mia, perché figliuolo mai d'avere desiderai niuno? Avanti che io l'avessi, chi fu più di me felice, ben che io il contrario mi reputassi, tenendo che alla mia felicità niuna cosa se non figliuoli mancasse, e senza quelli nulla fossi? E, avuto, che felicità si fosse mai non conobbi! Oimè, ora non mi fosse mai nato, che certo ancora col mio nome

durerebbe l'effetto⁷. Io, misero, nella sua natività mi pote' uno IN aggiungere al santo nome⁸, acciò che in misero l'avessi mutato, come la fortuna mutò le cose. Io mi credetti avere bastone alla mia vecchiezza, e io grazzissimamente peso mi v'ho trovato aggiunto. Questi dalla sua puerizia cominciò quella cosa a fare, per la quale io dovea vivere dolente, e essendo infino a qui tristo, di lui e della sua pellegrinazione sempre temendo, vivuto, credendo per la sua tornata alquanto menomare la mia doglia, l'ho accresciuta, e egli l'accresce continuo. Sia maladetta l'ora ch'egli nacque, e che io prima d'averlo desiderai! Egli a me s'ha lungamente tolto, e ora in eterno a' nostri iddii s'ha furato⁹, e me similmente vuole loro torre; ma e' non sarà così, né mai farò cosa che gli piaccia e cessino gl'iddii che io di farla abbia in pensiero. Dunque ha egli i nostri veri iddii, da' quali egli ha tanti beni ricevuti, abbandonati per altra legge, e ha creduto a' sottrattori cristiani, de' quali maggiori nemici non ci conosce? Ora ha egli messo in oblio la santa Venere, la quale, secondo ch'io udii, gli porse celestiale arme a difendere l'amata Biancifiore contra mio volere? Ha egli dimenticato Marte, il quale non isdegnò abbandonare i suoi regni per venirlo ad aiutare nell'aspra battaglia campale, ov'egli, se l'aiuto di quello non fosse stato, saria rimasto morto? Ha egli dimenticati gl'iddii, da cui prima risponso ebbe della perdita Biancifiore, o quelli che lui nello acceso fuoco difesero¹⁰? Ora sia la loro potenza maladetta, poi che da lui tanto sostengono¹¹. A loro avviene, e a me similmente, come a colui che nel suo grembo con diligenza il serpente nutrica: egli è il primo morso dal velenoso dente¹². Quando riceverà egli mai dal nuovo Iddio tante grazie, quante da quelli, ch'egli ha abbandonati, ha ricevute? Certo non mai. Io non credo che egli fosse mio figliuolo; ma più tosto delle dure quercie e delle fredde pietre fu generato, e dalle crudeli tigre bevve il latte¹³. Mai niuna mia afflizione il fé pietoso, ma sempre quelle cose che egli ha sentito che noiose mi siano, quelle ha operate: e però

guardisi mai a me inanzi non apparisca; niuno nimico di me potrà aver maggiore. Egli, continua tristizia dell'anima mia, so che quella, divisa dal corpo, trista manderà agl'infernali iddii: quelli iddii, i quali egli ha per nuova credenza abbandonati, me ne facciano ancora vedendolo turpissimamente morire essere contento! —

[79]

Tacque il re, e costoro la fiera risposta udita, gli si levarono davanti, né a rispondere poterono tornare a Florio, per la sopravvenuta notte. Ma la reina, la quale non picciola cura stringea di sapere del figliuolo novelle, vedendo costoro partiti dal turbato re, a sé chiamare li fece, e da loro particolarmente dello stato del figliuolo s'informa, e dell'essere di Biancifiore: delle quali cose di tutte saria stata contenta, se la nuova ira del padre non fosse stata per la nuova legge del figliuolo novellamente presa. Ella, udendo che per quella si aspramente il padre da sé l'accomiata, e lui d'altra parte fermo di non venire davanti a lui, se la presa legge non prende, vorria morire. Ma dopo lungo pensiero, con dolci parole priega gli ambasciadori che l'adirata risponzione del padre non portino al suo figliuolo; ma mitigandola si gli dicano che egli nella sua presenza venga, però che il re prima nol vedrà che egli si muterà d'animo, e il debito amore che tra loro dee essere senza niuna sconcia parola o altro mezzo gli concederà. — Certo qualora il vecchio re — dicea la reina — vedrà la chiara giovinezza del figliuolo, egli lieto in se medesimo disidererà di piacerli, né niuna cosa sarà che egli a lui domandi, che esso non disideri di adempierla. Dunque venga, che molte cose a' principali si concedono, le quali l'uomo non si vergogna di disdire a' medianti¹. — Con molte altre parole ancora la reina conforta i messaggi² che il figliuolo a venire dispongano, disposta, se egli non viene, d'andare lui a vedere ove ch'e' sia.

[80]

1 Era già della notte gran parte passata, quando la reina da loro si partì, e essi molto onorati, sì come ella avea comandato, andarono a dormire. Il vecchio re, a cui il riposo più ch'altro porgea nutrimento alla debole vita, andato di grande spazio avanti¹ a riposarsi, e rivolgendosi sopra i niquitosi² pensieri, in quelli s'adormentò, e più fiso³ dormendo, sentì nella sua camera uno strepito grandissimo, simile a quello che suol fare squarciata nube: per che egli pieno di paura riscotendosi si svegliò, e la camera sua piena di mirabile splendore vide. E non sap-
 2 piendo che ciò si fosse, prima ruina⁴ avendo temuta, e ora temendo fuoco, pavido cominciò a dire: — Or che è questo? — Ma poi che fuoco non essere il conobbe, con aguto viso⁵ cominciò a riguardare per la luce, nella quale, o perché ella fosse molta o perché la vista del re fosse poca, niuna cosa dentro vi discernea; ma bene udì
 3 alle sue parole rispondere: — Io sono colui che tutto posso, e a cui niuno pari si truova, e in cui il tuo figliuolo con la sua sposa e co' suoi compagni credono novella-
 4 mente, a' cui piaceri se tu benignamente non acconsenti, io il farò in tua presenza, o vuogli tu o no, regnare tanto che de' suoi giorni il termine fia compiuto, il quale niuno può passare: e te farò viver tanto, che tu la sua morte
 5 vedrai. Appresso la quale, la ribellione de' tuoi baroni⁶ ti fia manifesta, i quali davanti agli occhi tuoi, contra dicendolo tu⁷, a poco a poco il tuo regno ti leveranno: e quello perduto, in tanta miseria verrai, che il morire di grazia mille volte il giorno domanderai, né ti sarà dato, prima che le mani t'abbia per rabbia rose; e dopo questo vituperevolmente morrai, e abominevole a tutto
 il mondo — E questo detto, a un'ora tacque la voce e sparve lo splendore. Per che il re desto e pauroso, in sé molte volte repetè l'udite parole dicendo: — Or chi potrebbe esser costui che tutto puote⁸, che si aspramente ne minaccia? Certo la sua venuta venuta di Dio risembra⁹, e similmente il partire! Dunque è da temere, e da fare

i piaceri suoi, anzi che incorrere nella sua ira: ma come gli farò, ch'io nol potei vedere né nol conosco? — E in questi pensieri stando, senza punto più la notte dormire che dormito infino allora avesse¹⁰, venne il giorno, e egli si levò. E sappiendo che gli ambasciatori di Florio non erano partiti, a sé gli fece chiamare, e umilmente li pregò che di ciò che detto avea la passata sera niente al figliuolo narrassero, però che egli, spaventato con minacce la notte dal novello Iddio, avea mutato proposito, e però gli dicessero ch'egli venisse, e troverialo ad ogni suo piacere disposto.

[81]

Allora si partirono costoro, e in breve tornati a Florio, 1 ciò che fu loro imposto renderono¹: di che Florio contento, come di Marmorina per dolore uscito era vestito di violato, così in quella propose di rientrare vestito di bianco in segno di letizia e di purità², e così sé e' suoi fé vestire. E montato a cavallo, con tutti verso Marmorina 2 cavalcarono, a' quali i nobili uomini di Marmorina a cavallo menando grandissima gioia e con strumenti infiniti uscirono incontro; né fu alcuna ruga in Marmorina che di nobili drappi non fosse ornata; per le quali le donne e i garzoni facendo festa, attesero il loro signore, ciascuna³ con la più bella roba fattasi bella. Con 3 la quale così grande allegrezza⁴ Florio entrò in Marmorina sotto onorevole palio⁵, e Biancifiore similmente dopo lui. E pervenuti al real palagio, ricevuti furono con mirabile allegrezza dal vecchio padre e dalla pietosa madre, e con loro insieme tra gli altri fu molto onorato Mennilio: e' compagni di Florio prima dal re e dalla reina lietamente veduti, poi da' suoi stretti amici e parenti con maggiore letizia furono ricevuti. Né niuna cosa 4 è che non sia lieta in tutto il paese: solamente i grandi⁶ parenti del trapassato Ascalion piangono la morte del valoroso uomo, la quale già in breve non si mise in oblio.

[82]

1 Mentre la gran festa dura, e Biancifiore è dal re e
dalla reina come figliuola onorata, da loro saputo che
d'imperiale stirpe discesa sia, domandatole delle passate
2 offese perdono, alle quali eterno silenzio ella comandò
e pregò che fosse, più giorni trapassano. Dopo i quali,
già alquanto riposandosi il festeggiare, Florio domanda
che il re e la reina si dispongano a prendere la santa
fede, sì come promesso aveano, e appresso loro tutto
3 il marmorino popolo e l'altro rimanente del regno¹: al
cui piacere il re si dispose in tutto. E fatto in una gran
piazza ragunare la molta gente della città, tacitamente
la predicazione di Ilario ascoltarono, dopo la quale il
re prima e la reina appresso e tutta l'altra gente, uomini
e femine, piccoli e grandi, presero da Ilario il santo la-
4 vacro. La qual cosa fatta, Florio per tutto il regno mandò
legati a seminare la santa semenza², e per tutto³ mandò
comandando che chi la sua grazia desiderasse, prendesse
il battesimo, e abbattessero i fallaci idoli a reverenza
fatti de' falsi iddii: e de' templi fatti a loro facessero
templi al vero Iddio dedicati⁴, e lui adorassero e temes-
sero e amassero. Il cui comandamento non dopo molto
tempo per tutto fu messo ad esecuzione.

[83]

1 Faccendosi della venuta di Florio la gran festa, Sara,
a cui notificato¹ fu, acciò che il suo voto adempiesse,
una corona di grandissima valuta², venendo alla corte
del suo signore, recò, e quella presentò a Biancifiore, la
quale, di tanto dono ringraziandolo, benignamente la
2 prese. E Messaallino, che il suo vanto non avea messo
in oblio, i cari piantoni³ fece venire, e con lieto viso
glieli presentò, a cui ella, ringraziandolo, disse mai ad
albero sì fatte radici non avere vedute: — ricca è la
3 terra che le produce⁴ —. E in questa maniera la festa
grande e notabile, ricominciata per lo preso lavacro, du-

ra lungamente. E i paesani⁵, che vedovi credeano rima-
nere di signore, ora riconfortati, lieti il riveggono.

[84]

Quanta l'allegrezza di Florio fosse, dire non si po-
1 ria. Egli si vede la desiderata Biancifiore sposa, e di no-
bile stirpe, a lui ignota¹ nel principio dello innamoramento,
discesa, e di lei un bellissimo figliuolo. Egli si
vede, dopo molti pericoli, da tutti² campato, nel suo
regno salvo tornato. Egli si vede il vecchio padre e la
2 cara madre, i quali egli appena credea ritrovare vivi.
Egli si vede il molto popolo, e da tutti essere amato: e
quello che sopra tutte queste cose gli è grazioso è che
della setta de' fedeli a Dio è divenuto, e con lui tutti
i suoi seguaci. Nella quale letizia di tutte queste cose
3 dimorando, chiamò a sé i cari compagni con lui stati
nel lungo pellegrinaggio, de' quali alcuno ancora alla
sua casa non era tornato, e disse loro: — Signori e cari
amici, finito è il lungo cammino, il quale noi più anni
è cominciammo: e, lodato sia Iddio!, non invano avero
camminato. Ma ben che io la desiderata cosa abbia acqui-
4 stata, la vostra fatica, e la paura e l'affanno de' corsi peris-
coli, non è stata meno, ne' quali mai da voi non mi vidi
diviso, ma solleciti sempre per levare me de' mali voi
volonterosi conobbi a sottentrarvi³; le quali cose in me
più volte pensate, con ragione mi vi conosco obbligato.
E però io qui giovane, e ancora sotto paterna potestate
5 obbligato, più lontano ch'io possa profferire⁴ non vi pos-
so, ma a quello che per me si puote, tutto sono vostro,
disposto a niuno pericolo né affanno rifiutare per voi già
mai. E dopo questo, se mai avviene che la mia fronte
6 sostenga corona, io sia chiamato re e voi governate e
possedete il reame, del quale se il nome come l'utilità
si può comunicare in molti, molto più sono contento
che di quello ancora così com'io godiate: e dove tutto
questo a soddisfazione di tanto servizio non bastasse, che
so che non basta, Iddio per me vi meriti il rimanente.

7 Siavi adunque licito omai a vostro piacere rivedere le
vostre case, e fare lieti i padri e le madri e gli stretti
amici e parenti, i quali voi, già è tanto tempo, senza
8 pigliar congedo per accompagnarvi abandonaste. Né
sia però dalla mia anima la vostra lontana, perché lon-
tanandovi partiamo i corpi, ma così congiunte, come per
adietro state sono, le^s tenete sempre, tornando a rive-
dermi quando riveduti i vostri avrete: e riposatevi tanto
che sieno contenti —.

[85]

1 La grande liberalità di Florio e il suo dolce parlare
gli animi prese de' valorosi giovani, e a' suoi servigi di-
sposti legò con più forte catena. Elli quasi a tanta pro-
ferta non sapeano che rispondere, che a quella loro pa-
resse degno ringraziare¹, ma dopo alquanto spazio, cia-
2 scuno per sé e tutti insieme dissero: — Florio, assai ci è
caro, e di maggior servizio il terremoto guiderdone, che
Iddio sì liberale giovane ci ha dato per signore; per che
della gran proferta, l'attenere della quale crediamo che
saria molto², maggiormente ti siamo tenuti: Iddio il tuo
regno e i tuoi beni aumenti sempre, e la grandezza della
corona, che sarà tua, con gloriosa fama prolunghi fino
3 al gran giorno³. Sempre siamo tuoi, e se 'l profferire al-
trui le sue cose non fosse arroganza, ci profferremo;
poi che a te quello che a noi medesimi aggrada, cioè
che noi le nostre case riveggiamo, con la già conceduta
4 licenza ci partiremo —. E queste parole dette, pietà entrò
ne' fedeli petti: e abbracciandolo ciascuno, e da Bianci-
fiore e dal re e dalla reina prendendo congedo, lagri-
mando, si partirono, in sei parti dividendo la lunga e
unica compagna⁴, tornando ognuno alle sue case.

[86]

1 Stette Florio quanto il lagrimoso verno durò col suo
padre e con la sua madre. E negli oziosi tempi narra

loro i nuovi e perversi accidenti¹ avvenutigli dopo la sua
partita. Egli prima all'altre cose dice l'avversità avuta
della sua nave negli ondosi mari e mostra loro come
quella, da più contrarii venti combattuta, ad alcun porto
dirizzare non potea la sua prora; poi come dalle rotte 2
onde del mare, ora d'una parte ora d'altra percossa, e
talora da quelle coperta, più volte perduta, e loro con
lei si riputarono, e come essendo loro dal vento la vela e
l'albero tolto, e dal mare i timoni, e il cielo minacciando
crudelissime tempeste, spesso aprendosi con grandissimi
tuoni, quella per perduta già vinti abandonarono: e gia-
cendo senza potersi atare si concessero alla fortuna, la
quale poi in Partenope con la già rotta nave li trasportò. —
Quivi — disse Florio — ci ritenne contrario vento, tanto 3
che cinque volte tonda e altrettante cornuta si mostrò per
tutto il mondo Febeia —². Poi per molti mezzi mostrò co-
me in Alessandria venisse, e quello che quivi facesse, e
quanto vi stesse: e con una verghetta che in mano tenea, di-
segna loro l'alta torre da Sadoc guardata, e le sue bel-
lezze conta, come colui che vedute l'avea. Poi con quella 4
verga più spazio pigliando, qual fosse e quanto il verde
prato dimostra, e dove l'amiraglio sedesse, quando fra
le rose nella cesta gli fu presentato avanti: e dice quanta
la sua paura fosse sentendosi tirare i biondi capelli.
Poi disegna da che parte della torre fosse su tirato, e
come nella bella camera di Biancifiore fosse messo, e
quello che egli facesse, e che dicesse, e come stesse, tutto 5
narra. Poi il principio della stata presura ignorando,
come egli collato giù della torre fosse con Biancifiore
ignudi³ dice, e mostra con la verga in che parte del prato
fosse il fuoco acceso intorno a loro due, e quando a
loro l'oscuro nuvolo discese, e dove la battaglia di Asca-
lion e de' suoi compagni con gli avversarii fosse fatta
per lo suo scampo⁴; e conta come poi levato del pericolo,
dall'amiraglio riconosciuto fu onorato. Dice ancora 6
della sua tornata, e del trovato Fileno, e della posta ter-
ra⁵; e similmente come in Roma entrasse, e dove prima
arrivasse, e come poi uscitone, e ritornandovi, fu ono-

rato. Le quali cose il padre e la madre udendo, subitamente paurosi divennero, e quasi a' partiti che disagnava, il pare loro vedere. Poi lieti tornando de' ricevuti onori, dimenticano la paura e lodano Iddio che loro, non per loro merito, ma per sua benignità renduto l'ha sano e salvo.

[87]

Poi che la dolente stagione fu passata, e la dolcissima primavera recata da Febo avendo già di nuove e belle erbette e fiori rivestita la terra e gli alberi, a Florio venne in disio di visitare il santo tempio¹, al quale Lelio non era potuto pervenire con la sua Giulia, e a ciò si dispose, e con Mennilio e con Ilario entrò al disiato cammino, e con loro Biancifiore. E 'l vecchio re, che lungo tempo in Marmorina dimorato era, volenteroso d'andare a Corduba², egli³ e la reina insieme con Florio infino a quella andarono, e quivi essi rimasero, con loro ritenendo il piccolo Lelio; e Florio e' suoi calcarono avanti al loro viaggio.

[88]

Camminando costoro per alcuna giornata, partiti da Corduba lieti, e ragionando delle bene avvenute cose per adietro, essi pervennero a' piè d'uno altissimo monte, in una profonda valle, la quale tutta d'ossa bianchissime biancheggiava; di che Florio molto si maravigliò e Mennilio¹; e chiamarono a sé un vecchio scudiere², non sappiendo pensare essi che ciò si fosse, e dimandarono se mai udito avesse per che quel luogo d'ossa sì pieno si mostrasse. A' quali il vecchio scudiere rispose: — Io molte volte ho udito il perché, e certo ancora mi ricorda ch'io il vidi —. — E quale è la cagione? — disse Florio. A cui lo scudiere, però che Mennilio vedeva e Biancifiore, non rispose, ma stette alquanto, e poi disse: — Signor mio, camminiamo avanti, e alla vostra tornata io vel dirò —. — In verità noi non ci partiremo — disse Florio, — che tu nel dirai —. — E se col mio dire — disse lo scudiere —

io vi porgo turbazione, di ciò non sarà mia la colpa —. — No — rispose Florio; — sicuramente qual fosse la cagione interamente ne conta —. — Certo, signor mio — disse egli allora, — in questo luogo tra infinita moltitudine di cavalieri di vostro padre, di questo monte discendenti, e tre piccole schiere di Lelio, padre di Biancifiore, fu asprissima battaglia, e io la vidi: e ben che quelli di Lelio, e Lelio similmente, molti de' vostri cavalieri uccidessero, vigorosamente difendendosi, ultimamente essi morti qui tutti rimasero; a' quali non essendo sepoltura data, e de' romani e degli spagnuoli insieme consumate, le carni, qui l'ossa vedete —.

[89]

Udendo Mennilio e Biancifiore queste parole, alquanto da pietà ristretti sparsero molte lagrime, ma riconfortati da Florio, parendo loro il migliore di rimanere quivi quella sera, acciò che ricogliere potessero le sparte ossa, e poi metterle in santo luogo, fecero tendere un padiglione sopra un verde prato. E dismantati da cavallo, insieme con la loro famiglia, tutte per li campi andandole ricogliendo si misero; e di quelle ricolte fecero un grandissimo monte, e di portarle via diliberarono; ma Biancifiore disse: — Che portar vogliamo? Il nostro operare niente è valuto¹; non qui così l'ossa de' morti cavalli raccolte sono come quelle dei nobili uomini? Per niente affannare vogliamo: e però se distinguere l'umane dall'altre sappiamo, l'umane ne potremo portare; se non, qui tutte le sotterriamo, ché non è licita cosa che con le umane membra quelle de' bruti animali occupino i santi luoghi —. Alla qual cosa fare si misero, ma niente operavano², perché non sappiendo che farsi né qual partito in ciò prendersi, parendo loro male di portare le bestiali ossa a Roma e male di lasciare le romane quivi, lungamente stettero sospesi, tanto che la oscura notte loro sopravvenne. Per la qual cosa, lasciate stare quelle, tornarono a' tesi padiglioni dicendo: — In domattina³

c'indugiamo a pigliar partito, e forse in questo mezzo Domeneddio provvederà alla nostra ignoranza⁴ —.

[90]

- 1 Entrati ne' padiglioni costoro, e dopo alquanto datisi al sonno, a Biancifiore in fulvida¹ luce un giovane di grazioso aspetto con una giovane bellissima accompagnato, di vermiglio vestiti, le apparvero, e nel suo cospetto si fermarono, i quali Biancifiore parve che riguardasse, e tanto belli e tanto lucenti li vedesse, e tanto lieti in se medesimi, quanto mai veduta avesse alcuna cosa.
- 2 E volendoli domandare chi fossero, il giovane cominciò a dire: — O bella e graziosa donna, nella pia opera faticata questa passata sera col tuo marito ricogliendo gli sparti membri, a' quali le ruinate acque hanno lungamente perdonato² per la tua futura venuta, sepera le sante reliquie dalle inique, ché non è giusta cosa che
- 3 una terra quella che l'altre occupa³ —. A cui Biancifiore pareva che rispondesse: — O glorioso giovane, a ciò non sa la mia poca discrezione pigliar consiglio, però che, sì come io ho veduto, più alle giuste che alle ingiuste niuno segno dimora; ma se a te piace, poi che una pietà con meco insieme hai, andiamo, e mostramele e meco
- 4 insieme le scegli —. A cui il giovane: — Senza me le conoscerai; abbandona i pigri sonni, e col tuo marito ti leva su, e con Mennilio tuo zio, e a ricogliere l'andate. Voi le vedrete tutte vermiglie rosseggiare, come se di fuoco fossero, e quelle che così fatte vedrete, di quelle sicuri vivete che siano de' romani giovani morti in questo luogo; le quali poi che raccolte avrete, con diligenza le rendete a Roma, di cui vivi furono i corpi.
- 5 E acciò, o giovane, che tu più lieta viva, chi io sia io mi ti manifesto e apromiti, e sappi che io fui Lelio tuo padre, e questa che tu con meco vedi, della cui bellezza tu tanto ti maravigli, fu e è Giulia la tua madre, e così come cari e fedeli nel mondo fummo, e a Dio con puro cuore servidori, così gloriosi vivemo nella vita alla quale

niuna fine sarà già mai⁴. La qual cosa, acciò che tu mi creda, poi che tu tutte le vermiglie ossa avrai ricolte, alla destra parte del tuo letto farai cavare, e quivi il mio corpo così, come Giulia il vi pose, troverai col viso del suo velo ancora coperto, e l'armato corpo d'un ver-
de mantello⁵; il quale tu piglierai, e⁶ quello di Giulia togliendo di Marmorina, insieme in Roma gli seppellerai —; e più non disse. Ma volendo già dire Biancifiore: 7
— O Giulia, cara madre, fammiti toccare —, la luce sparve e le sante persone, e il sonno si ruppe della giovane, la quale tutta stupefatta si levò senza indugio, e chiamati Florio e Mennilio, ciò che veduto e udito avea per ordine disse loro: di che essi maravigliatisi, assai ringraziarono Iddio, e levati tutti e tre andarono senza alcun lume a fare il pietoso ufficio. Essi non uscirono prima 8
de' padiglioni che, la notte essendo molto oscura e non porgente alcuna luce, videro la profonda valle per diverse parti tutta rilucere, ove un poco ove un altro⁷, sì come il cielo nel tranquillo sereno mostra le chiare stelle⁸, e tutte le accomunate ossa sparte trovarono⁹, e mutate del luogo¹⁰ ove lasciate l'aveano. Essi nel 9
principio con paura di cuocersi, givano ricogliendo le rosseggianti reliquie, e tutte quelle per diverse parti della valle sparte ricolsero divotamente, e quelle poste sotto diligente guardia¹¹, dove Biancifiore disse, cavarono. Né molto fu loro bisogno andare a fondo, che 10
essi trovarono il promesso corpo ancora e del velo e del mantello coperto, fresco come se quel giorno di questa vita misera passato fosse: il cui viso Biancifiore, ancora che morto fosse, al bello e lucente, che veduto avea, raffigurò¹². Ella il bagnò di molte lagrime, nelle quali 11
Mennilio e Florio l'accompagnarono, tanta pietà li strinse. Poi riconsolati, preso quello, e involtolo in un caro e mondo drappo, così armato come stava, il misero in una cassa; e ossa rosseggianti per la cavata terra¹³, forse d'altri corpi in quello medesimo luogo seppelliti per Giulia, raccolte, aggiunsero all'altre.

[91]

1 Queste cose facendo costoro, sopravvenne il chiaro
giorno. Per la qual cosa essi, il corpo e l'ossa ricolte sotto
sufficiente custodia lasciate, cavalcarono avanti al loro
cammino, e poco distanti¹, in breve al dimandato tem-
pio pervennero, nel quale essi entrarono e offersero
grandissimi doni, e porsero pietose orazioni, e voltarono
2 i passi loro. E venuti al luogo ove lasciato aveano il
corpo di Lelio e le vermiglie reliquie, quelle prese, senza
ristare in alcuna parte, a Marmorina ne le portarono:
e quivi con solennità tratta della bella sepoltura Giulia,
e acconciatala in una cassa, con l'altro corpo e con le
vermiglie ossa a Roma ne le² portarono, e quivi fatte
grandissime e belle ossequie³, con li loro padri le sepelli-
3 rono. Le quali cose fatte, lasciata la non profittevole⁴
malinconia, lietamente veduti e ricevuti, a far festa co'
parenti loro si diedero.

[92]

1 Stato Florio in Roma più giorni in allegrezza e in
festa co' suoi, dalla cara madre un singulare messo gli
venne, narrante il re suo padre gravissima infermità
sostenere a Corduba, per la qual cosa egli dovesse
2 senza indugio tornare. Le quali cose udite Florio, egli
e Mennilio con pochi compagni, lasciando Bianciflore
con Clelia, si misero in cammino, e con istudioso passo
dopo molti giorni pervennero a Corduba, vivendo an-
cora il re, ma molto alla morte vicino: al quale essi en-
trarono e con pietoso viso di suo essere domandarono.
3 I quali quando il re vide, contento molto disse: — Omai, o
signor mio Domeneddio, prendi l'anima mia quando ti
piace —. Poi a Florio rivolto così gli parlò: — Caro fi-
gliuolo, da me sopra tutte le cose amato, io non posso
più vivere: la lunga età e la grave infermità mi mostra-
no la vicina morte¹, la quale io certo non debbo mal volon-
tieri prendere, però che lungamente vivuto sono, e

delle sue ragioni ho più tosto prese che ella delle mie.
E appresso, avanti ch'ella abbia la mia vita occupata, 4
assai di quello ch'io ho desiderato e che ora fu, io non
credetti mai vedere, ho veduto: però qualora viene lie-
tamente la riceverò. La quale poi che del mondo tolto
m'avrà, e renduta l'anima al futuro secolo, tu del pre-
sente regno, del quale io lungamente re sono stato,
prenderai la corona e 'l reggimento. Per che io all'altre
cose principalmente ti priego e comando che te prima
regghi e governi, sì che coloro, i quali tu avrai a reggere,
di te non si facciano con ragione scherno, e questo fac-
cendo, niuno sarà che di bene essere retto non speri.
Siati la superbia nimica, e quanto puoi la fuggi, però 5
che ne' soggetti, seguendola, suole rebellazioni e inde-
gnazioni² d'animo e inobedienze generare: e poche
cose sono nel cospetto di Dio tanto noiose³ quanto quella,
però vivi umilmente, e co' tuoi soggetti sii familiare
quanto si conviene. Né l'iracunda rabbia sia o duri in 6
te, la quale suole inducere subiti movimenti e sconci,
li quali, poi passata, sogliono dolere. Niuna vendetta
sia da te presa adirato, però che l'ira ha forza d'occupare
l'animo sì che egli non possa discernere il vero: dunque,
passata quella, con discrezione⁴ procedi sopra quello
per che t'adirasti. E ben che talora sia fallo che aspra 7
vendetta meriti, mitiga i tormenti, e dove si conviene
perdona volentieri: egli è a' signori gran gloria l'aver
perdonato. Né ti muova invidia a dolerti degli altrui
beni: ella suole, mostrando gli altrui regni più che i
suoi uberosi⁵, fare senza utilità dolere altrui de' beni del
prossimo, e per consequente disiderare la sua⁶ ruina:
e di quella, s'avviene, far lieto altrui⁷. Oh, che iniqua 8
letizia è questa, e quanto da fuggire, con ciò sia cosa che
le vie della fortuna sieno molte e varie, e strabocchevoli
i suoi movimenti! Tale⁸ rise già degli altrui danni, che
de' suoi dopo picciol tempo pianse, e funne riso⁹. Do-
lersi con giusto animo delle altrui calamità non fu mai
male. Rallegrati adunque degli altrui beni, e di quelli 9
che tu possiedi ringrazia Iddio. E l'avarizia, divoratrice

e insaziabile male; del tutto da te fa che lontana sia: più che tu abbia non t'è di necessità disiare. I termini del tuo regno gran circuito occupano, i quali, se tu me ne crederai, d'ampliarli non entrerai in sollecitudine: 10
spesse volte, per avere l'uomo più che si convegna, quello che convenevolmente avea, ha perduto. Né ti metta costei in disiderio di ragunar tesori, i quali amara sollecitudine sono dell'uomo, e per quelli moltiplicare in alto monte, far fare forze a¹⁰ quelli i quali più tosto per la loro vita poter governare ne bisognerebbono, che esser loro tolti quelli che hanno. Dispettevole¹¹ cosa è nel prencipe l'avarizia, la quale ove dimora conviene¹² che giustizia se ne parta. Grandi furono i miei tesori, né quelli vivendo ho spesi, né ora morendo mi possono un'ora di vita accrescere né seguirmi. Sii adunque liberale, e con retto giudicio e onesto volere liberamente dona, e quelli co' tuoi soggetti, non dimenticando gl'indigenti, godi: e guardati non forse tanto liberale essere disideri, che tu in prodigalità cadessi, la quale a non meno mali altrui conduce che l'avarizia. Guardati similmente che l'animo accidia non ti occupi, la quale in pensieri suole altrui mettere molto sconci, e per consequente alle operazioni¹³: ella fa gli uomini molli e miseri di cuore, e pigri alli loro beni, le quali cose in signore né in alcuno altro sono in alcuna maniera da consentire. La faccia del prencipe dee essere lieta nel cospetto del popolo suo; e nelle convenevoli imprese dee essere magnanimo, e fuggire, essercitandosi¹⁴, i vili e disonesti pensieri: la qual cosa e tu similmente fa. Sia il tuo essercizio continuo e studii¹⁵ nelle virtù e nel ben vivere de' tuoi soggetti, le cui utilità e riposi più che le tue medesime dei pensare¹⁶. Sia il tuo studio in tenergli in uno amore, in una pace e unita, però che il regno, in sé di viso, fia distrutto. Non sono i grandi onori largiti e le gran cose commesse, perché ne' morbidi letti dimoriamo oziosi; a noi, sì come pastori, a' popoli come mansuete pecore ne conviene vegghiare: la qual cosa, se 14
saviamente viverai, farai. Quanto puoi ancora caccerai

da te i golosi disii, i quali mettendo ad effetto¹⁷ deturpano il corpo e mancano¹⁸ la vita: e già, come tu puoi avere udito, più uomini uccise la cena che il coltello. I cibi con disordinato appetito presi superflui, generarono già molti mali: l'uomo per quelli perde il lume della mente, e se medesimo non conosce, né Iddio, che è peggio. E in cui che questo vizio sia da biasimare più che in 15
altrui, è in coloro che hanno altrui a reggere. Però usa i cibi acciò che tu viva, e non vivere acciò che tu i cibi usi¹⁹. Poca cosa la natura contenta, oltre alla quale, quantunque²⁰ si piglia genera danno, e è chiamato con ragione vizio. Similmente ti sia la lussuria nimica, la 16
quale, con ciò sia cosa che con tutti gli altri vizii da combattere sia, sola è da fuggire. Questa del corpo e della borsa è nemica con la sua corta e fastidiosa dolcezza e singulare laccio dell'antico nemico²¹ ad inretire l'anime de' cattivi²². Oh, quanti e quali mali già costei ha fatti evenire²³! Quello rettore²⁴ che l'userà, darà a' suoi uomini materia d'enfiare²⁵, de' quali enfiamenti niuna altra cosa resulerà se non o tradimento o insidie: però schifala²⁶. A te è la tua Biancifiore, bellissima e d'alta 17
schiatta nata, la quale tu lungamente hai amata e con sollecitudine guadagnata; guardalati, e siati cara, e sola come si conviene ti basti senza più avanti cercare. E siati a mente che il guardarsi da' vizii non basta, senza operare le virtù, a gloriosa vita volere: e però, o caro figliuolo, imita quelle, e quanto puoi l'adopera. Laudevole cosa e necessaria molto nei prencipi è la prudenzia, senza la quale niuno regno bene si governa. E similmente senza giustizia niuno regno dura: e poi 18
che i ladroni, acciò che lungamente duri la loro compagnia, in molte cose i suoi ordini servano, quanto maggiormente i prencipi la deono volere servare! Adunque, e tu la serva, e a ciascuno con intera ragione il suo debito²⁷ rendi: né ti muova amore, odio, amicizia, o parentado, o dono a giudicare con torta bilancia²⁸. E 19
similmente ne' grandi uomini fortezza d'animo si richiede, imperò che quanto maggiori sono gli uomini,

tanto maggiori sogliono e possono le avversità avvenire; e però più forza a sostenere loro che agli altri si richiede, non forse negli avversi casi mostrando mestizia, negli
 20 animi de' soggetti pusillanimità generino. E in tutte le cose fa che temperato sia: la temperanza in ogni cosa dimora bene. Ella moltiplica le laudi e gli onori, e aumenta la vita, e la sanità serve senza affanno. E vivi caritevole, ciascuno come te medesimo amando, ma
 21 non i suoi vizii. E fedele a Dio, nella sua misericordia spera, la quale la morte de' peccatori non vuole, ma la vita, acciò ch'elli²⁰ si penta e viva, acciò che tu per queste possi all'eterna gloria pervenire, quando della tua vita i termini compierai, sì come io ho già compiuti, per quello che mi paia sentire. E acciò che i vizii fuggire e le virtù seguire con intero animo possi, sempre davanti agli occhi porta la tua fine²⁰, la quale con diritto senno pensando, conoscerai di questo mondo niuna cosa
 22 portarsi³¹ se non le buone e virtuose opere. E tra gli altri sia tuo pensiero questo, che queste cose, le quali tu possederai e che io possedei, non ne sono date per nostra singulare virtù, nella quale gli altri uomini passiamo, anzi molte volte meglio che gli altri la nostra casa reggere non sapremmo, ma per divina grazia l'abbiamo e reggiamo. E però che graziosamente³² ricevute l'abbiamo, graziosamente ritenere e dare le dobbiamo. Adunque onestamente vivi, e altrui non ledere, e a ciascuno quello che suo è dà. E onora la tua madre sopra tutte le cose del mondo, acciò che la sua benedizione, quando allo infallibile passo mi seguirà, meriti. E i tuoi figliuoli correggi e gastiga ne' teneri anni, e ne' virtuosi costumi gli fa esperti, acciò che la loro vita ti sia consolazione. E priegoti che l'anima di me vecchio tuo padre, la quale in tanto t'ha sopra tutte le cose amato, che spesso per te sé a se medesima è uscita di mente, ti sia raccomandata —. E queste parole dicendo, allentando a poco a poco la voce, finì le sante ammonizioni. E data al figliuolo la sua benedizione, e teneramente con lagrime baciato, gridò: — Io me ne vo —; e seguì poi: — O

signor mio, ricevi nelle tue mani l'anima del tuo servo —³³. E così dicendo rendé l'anima al suo Fattore. La qual cosa veggendo Florio, con pietosa mano chiuse gli occhi al moriente padre, e piangendo i lieti vestimenti abbandonò e pigliò i lugubri con molti compagni, tra' quali Menilio similmente li prese.

[93]

Ilario, il quale con somma sollecitudine avea al vecchio re i santi sacramenti della chiesa con divozione donati, poi che della presente vita passato il vide, come a Florio piacque, secondo la romana consuetudine mise in ordine i grandi ossequi; e con molto onore, sì come a tanto re si convenia, il fece seppellire nella maggior chiesa della città.

[94]

Pianselo Florio molti giorni; ma venuto il tempo che le lugubri vesti lasciare si doveano e Florio fu riconfortato; i baroni e i grandi uomini del suo reame vennero nella sua presenza, acciò che, egli presa la corona, la debita fedeltà gli giurassero. Alla quale coronazione¹ Florio fece chiamare Biancifiore, a cui la morte del re era per amore di Florio assai doluta. Con lei venne la valorosa donna Clelia, e Tiberina, e Glorizia e altre donne di Roma, le quali Quintilio con Scurzio e con Sempronio accompagnarono. E Caleon, a cui era in cura allora di fare fontane alla nuova terra, udendo della coronazione di Florio la novella, lasciato stare ogni cosa, vi venne. E Fileno, e 'l padre e la madre e' parenti lasciati, ancora vi venne, e 'l duca Ferramonte similmente, e Sara, e Parmenione, e Messaallino e Menedon e qualunque altro grande del paese, ove elli furono tutti da Florio lietamente e con onore ricevuti.

[95]

1 Il dolce tempo era, e il cielo tutto ridente porgeva
 graziose ore: Citerea, tra le corna dello stellato Tauro
 splendidissima, dava luce, e Giove chiaro si stava tra'
 guizzanti Pesci; Apollo nelle braccia di Castore e di
 Polluce più lieto ogni mattina nelle braccia della sua
 Aurora si vedea entrare; Febeia correa con le sue agute
 2 corna lieta alla sua ritondità¹. Ogni stella ridea, e il
 sottile aere confortava i viventi, e la terra niuna parte
 di sé mostrava ignuda: ogni cosa o erba o fiori si
 vedea, senza i quali niuno albero si saria trovato, o
 senza frutto. Gli uccelli, che lungamente avevano ta-
 ciuto, davano graziosi canti, né alcuna cosa era senza
 lieto segno, quando la gran festa della futura coronazione
 di Florio si cominciò per Corduba: le rughe della quale,
 da ciascuna parte ornate di simili drappi quali quelli
 3 d'Aragne², tutte ridono. Niuna casa, niuno luogo è
 senza meravigliosi suoni. E i giovani e le donne lieti
 e riscaldati nel festeggiare, con graziose note cantano gli
 antichi amori. Altri sopra i correnti cavalli, inghirlan-
 dati di novella fronde, ornati sé e i loro cavalli di molto
 oro e di sonanti sonagli, corrono, e i vaghi occhi delle
 4 giovani tirano a riguardarsi. Alcuni apparecchiano le
 forti armi per mostrare in pacifiche giostre³ quant'elli
 sotto quelle sia poderoso. E altri divisano altri giuochi,
 né niuno è senza festa. E le molte e diverse brigate de'
 festeggianti niuno riposo conoscono, e ben che Febo
 co' suoi cavalli si tuffi nelle onde di Speria, non toglie
 egli loro il festeggiare⁴: quello che il nascoso sole to-
 glie⁵, l'accese faglie⁶ suppliscono, graziose alle non così
 5 belle giovani⁷. Ma poi che in così grande allegrezza, ap-
 parecchiate le necessarie cose, il diterminato giorno della
 coronazione fu venuto, Florio vestito di reali vestimenti
 venne in una gran piazza accompagnato da' nobili
 del reame, e quivi Ilario e 'l duca Ferramonte, eletti da
 tutti gli altri in generale all'alto mestiere⁸, celebrato il
 santo ufficio, invocato divotamente il nome di Dio a sua

laude e reverenza, del reame di Spagna con corona d'oro
 coronarono Florio, in cospetto di tutto lo 'nfito popolo,
 del quale le voci a cielo andarono sì alte, che oppinione
 fu di molti che dentro passassero, dicendo: — Viva il
 nostro re —. Il quale, poi che la corona ricevuta ebbe, 6
 si fece venire avanti Biancifiore, e con le proprie mani
 di simile regno la coronò reina. Queste cose fatte, rin-
 cominciò la festa grandissima, e le trombe e i molti stru-
 menti sonarono, e l'armeggiare cominciò grandissimo,
 e tanta e sì generale festa per tutto si fa, che niuna altra
 cosa vi si vede o sente.

[96]

Florio, novello re, fattisi venire i ragunati tesori dal 1
 padre, e quelli liberamente dona a' suoi baroni, e non
 consente che niuno senza grandissimo dono si parta da
 tanta festa. E poi con loro insieme per la terra andando,
 ovunque egli viene fa festa moltiplicare; e festeggia
 sempre seco avendo i cari compagni del suo pellegrinag-
 gio, e quelli onora e sopra tutti gli altri vede volentieri,
 e a coloro dà i grandissimi doni: e a dare a ciascuno il
 suo regno gli paria far poco. E durata per molti giorni 2
 la festa grandissima senza comparazione, gli amici e ser-
 vidori del re Florio contenti disiderano di rivedere le
 loro case e cercano congedo, il quale il re Florio come
 può lieto concede. Caleon torna a Calocepe, Fileno a
 Marmorina, Mennilio e Quintilio e gli altri giovani ro-
 mani con le loro donne, e con grandissimi doni lieti
 ricercano Roma, e con loro il reverendo Ilario. Il quale 3
 prima in quella non giunse, che con ordinato stile, sì
 come colui che era bene informato, in greca lingua scrisse
 i casi del giovane re¹: il quale, con la sua reina Biancifiore
 ne' suoi regni rimasi, piacendo a Dio, poi felicemente
 consumò i giorni della sua vita.

[97]

O piccolo mio libretto¹, a me più² anni stato graziosa 1
 fatica, il tuo legno sospinto da graziosi venti tocca i

liti con affanno cercati, e già il vento richiamato da Eolo manca alle tue vele, e sopra essi contento ti lascia³. Fermati, adunque, ricogliendo quelle, e a' remi stimolatori delle solcate acque concedi riposo, e agli scogli dà l'uncinute⁴ ancore, e de' segati mari e della lunga via le meritate ghirlande aspetta, le quali la tua bellissima e valorosa donna, il cui nome tu porti scritto nella tua fronte, graziosamente ti porgerà, prendendoti nelle sue delicate mani, dicendo con soave voce: — Ben sia venuto —; e forse con la dolce bocca ti porgerà alcun bacio. La qual cosa s'avviene, chi più di te si potrà dire beato? E certo se altro merito non ti seguisse del lungo affanno, se non che i suoi begli occhi ti vedranno, sì ti fia egli assai grande, e glorioso potrai dire il tuo nome tra' navicanti. Ella, la quale io sempre figurata porto nell'amorosa mente, mai i tuoi versi non leggerà che di me, tuo autore, non le torni il nome nella memoria: la qual cosa ne fia grandissimo dono. Adunque se di me tuo fattore t'è cura, dimora con lei, ove io dimorare non oso, né di maggior fama avere sollecitudine, ché, con ciò sia cosa che tu da umile giovane sii creato, il cercare gli alti luoghi ti si disdice⁵: e però agli eccellenti ingegni e alle robuste menti lascia i gran versi di Virgilio⁶. A te la bella donna si conviene con pietosa voce dilettere, e confermarla ad essere d'un solo amante contenta. E quelli del valoroso Lucano, ne' quali le fiere arme di Marte si cantano⁷, lasciali agli armigeri cavalieri insieme con quelli del tolosano Stazio⁸. E chi con molta efficacia ama, il sermontino⁹ Ovidio¹⁰ seguiti, delle cui opere tu se' confortatore. Né ti sia cura di volere essere dove i misurati versi del fiorentino Dante si cantino¹¹, il quale tu sì come piccolo servidore molto dei reverente seguire. Lascia a costoro il debito onore, il quale volere usurpare con vergogna t'acquisterebbe danno. Elle son tutte cose da lasciare agli alti ingegni. La cicogna figliante nell'alte torri discende a vivere a' fiumi. A te bisogna di volare abasso, però che la bassezza t'è mezzana via¹². E Alcione¹³ volando batte le sue

ali nelle salate onde, e vive. A te è assai¹⁴ solamente piacere alla tua donna, a cui è licito darti alto e basso luogo secondo che le piace: dalla quale, per mio consiglio, mai non ti partirai. E ove staresti tu meglio che nel suo grembo? Quali mani più belle ti poriano toccare, o occhi riguardare, o voce profferere le tue parole? Da cui se tu pure per accidente esci di mano, e agli altrui occhi pervieni, con pazienza le riprensioni de' più savvi sostieni, e secondo il loro diritto giudizio ti disponi alla menda. Al cinguettare de' folli non porgere orecchi, ch'è bassa voglia¹⁵; e a coloro che con benivola intenzione ti riguardano, ingegnati di piacere, e i morsi dell'invidia quanto puoi schifa, ne' denti della quale se pure incappi, resisti¹⁶. Tu se' di tal donna soggetto che le tue forze non deono esser piccole. E a' contradittori¹⁷ centi le tue piacevoli cose, dà la lunga fatica di Ilario per veridico testimonio, e, nel cospetto di tutti, del tuo volgar parlare¹⁸ ti sia scusa il ricevuto comandamento, che 'l tuo principio palesa. Serva adunque i porti mandati¹⁹, e de' beni del tuo padre non essere detrattore²⁰: vivi, e di me tuo fattore sempre nella mente il nome porta, la cui vita nelle mani della tua donna Amore conserva²⁰.

NOTE

CACCIA DI DIANA

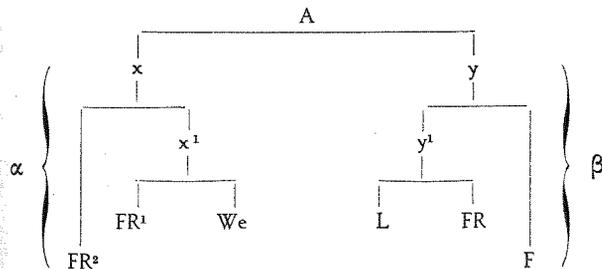
NOTA AL TESTO

La *Caccia di Diana* è stata trasmessa dai seguenti sei manoscritti, tutti descritti nel mio volume *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, Roma 1958, I, pp. 148 ss.:

- L FIRENZE, *Biblioteca Mediceo-Laurenziana*, Cod. Pluteo XC sup. 93 (Gaddiano 851).
 F FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. II, IX, 125.
 FR FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana*, Cod. 1059 (O, III, 2).
 FR¹ FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana*, Cod. 1069.
 FR² FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana*, Cod. 1066 (O, IV, 39).
 We WELLESLEY, *Plimpton Collection of Wellesley College*, Cod. 854 (già Fabbroni, Minutoli-Tegrini, Battaglini).

Abbiamo notizia inoltre di due codici ora irrimediabilmente, cioè il cod. 999 della Biblioteca di Federico Rostgaard (1671-1745) a Copenaghen, e il cod. 859 della Libreria Visconteo-Sforzesca di Pavia (cfr. *op. cit.*, pp. 148-149 e 152-153). Le stampe, a cominciare dalla *princeps* procurata dal Moutier (Firenze 1832) e fino a quella edita e annotata dal Massera (Torino 1914), non hanno alcun valore per la ricostruzione del testo, poiché riproducono dichiaratamente codici sconosciuti (*op. cit.*, pp. 122 ss.).

La tradizione manoscritta della *Caccia* è già stata da me studiata e classificata (*op. cit.*, pp. 155 ss.), giungendo alla conclusione che i sei codici a noi pervenuti devono essere distinti in due gruppi, α e β , e che i loro rapporti possono essere così schematizzati:



Prendendo atto di questi rapporti e della incomoda ma non inconsueta dicotomia della tradizione, il testo è stabilito (come già nella

mia edizione: Padova, Liviana, 1958) confrontando criticamente la lezione di α e β , e tenendo conto naturalmente nella scelta soprattutto degli elementi caratterizzanti (cfr. *op. cit.*), e dei soliti argomenti linguistici, letterari, storici ecc. Data la situazione testuale, mi pare opportuno segnalare qui di seguito almeno le varianti di quel gruppo: II 42 quali β ; II 44 Caterina α ; III 20 senti β ; III 24 attenti β ; VI 6 e can α ; VIII 18 di quelle α ; VIII 53 dell'acque α ; IX 41 Lanella β ; XIV 40 fermatessi (fermatisti W) α ; XV 22 sopra rus scelletto β ; XV 51 dolendo β ; XVI 4 freschi lati β ; XVI 37 fiere isnelle β .

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Scarsissima, e quasi limitata a citazioni fugaci, è la bibliografia antica attorno alla *Caccia*, a cominciare dal primo ricordo a stampa nell'*Apologia contro i detrattori della poesia di messer Gio. Boccaccio* di Girolamo Claricio (in appendice all'edizione dell'*Amorosa Visione*, Milano 1521). Si possono tuttavia ricordare alcuni cenni più circostanziati nelle opere: M. LANDAU, *G. B.*, Stoccarda 1877 (trad. it. di C. Antona Traversi, Napoli 1881, p. 120); V. CRESCINI, *Contributo agli studi sul B.*, Torino 1887, p. 69; G. DE BLASII, *Racconti di storia napoletana*, Napoli 1908, p. 214; F. TORRACA, *Per la biografia di G. B.*, Napoli 1912, pp. 64/66; *Id.*, *G. B. a Napoli*, in « Arch. Stor. Prov. Nap. », XXXIX, 1914, pp. 136 ss.; A. F. MASSERA, *introd. all'ed. cit.*, pp. IX ss.

Ma l'interesse per il poemetto si fece sempre minore, poiché la negazione della paternità boccacciana, dopo le esitazioni del Crescini — che ripeteva del resto le posizioni degli autorevoli Koerting (*B.'s Leben und Werke*, Lipsia 1880, p. 460) e Gaspary (*Storia della letteratura italiana*, Torino 1887, II, p. 327) — divenne esplicita e recisa: E. HUTTON, *G. B.*, Londra 1910, p. 87; G. VOLPI, *Il Trecento*, Milano 1912, pp. 232 e 431; H. HAUVETTE, *Boccace*, Parigi 1914, pp. 139 e 481; *Id.*, *Les poésies lyriques de Boccace*, in « Bulletin Italien », XVI, 1916; N. SAPEGNO, *Il Trecento*, Milano 1931, p. 395. L'attenzione per la *Caccia* si ridesta quando la sua autenticità boccacciana è provata con dimostrazioni sviluppate in diverse direzioni, nel mio articolo *Per l'attribuzione della « Caccia di Diana » a G. B.*, in « Annali della R. Scuola Normale Sup. di Pisa », S. II, VII, 1938 (ma già l'anno prima V. PERNICONE nella silloge boccacciana *Il Decameron e Antologia delle opere minori*, Firenze 1937, p. XX, aveva affermato la probabilità dell'attribuzione della *Caccia* al B.). La dimostrazione fu accolta senza nessun contrasto, anzi senza nessuna riserva (cfr. p. es. F. AGENO, in « La Rassegna », XLVII, 1939, pp. 245 ss.; M. FELAEZ, in « Leonardo », IX, 1939, pp. 241 ss.; A. RONCAGLIA, in « Annali » cit., S. II, VIII, 1939, p. 359; G. BILLANOVICH, in « Giorn. Stor. Lett. It. », CXVI, 1940, pp. 134 ss.; U. BOSCO, in « Nuova Antologia », LXXV, 1940, pp. 202 ss.; L. CARETTI, in « Convivium », 1940, pp. 425 ss.; C. S. SINGLETON, in « Modern Language Notes »,

LV, 1940, pp. 69 ss.): e lo stesso Sapegno corresse le edizioni del suo *Trecento* successive alla I, includendo la *Caccia* fra le opere autentiche. Dopo il mio articolo del 1938 la *Caccia* è stata edita integralmente due volte da me (Bari 1939 e Padova 1958) e parzialmente in varie antologie (p. es. in quella a cura di C. Grabher, Torino 1942); ed è stata citata e studiata in alcuni fra i volumi più notevoli sul B.: C. GRABHER, *G. B.*, Torino 1941; G. BILLANOVICH, *Restauri boccacceschi*, Roma 1945; J. LUCHAIR, *Boccace*, Parigi 1951; G. DI PINO, *La polemica del B.*, Firenze 1953; V. BRANCA, *B. medievale*, Firenze 1956; *Id.*, *G. B.*, in *I Maggiori*, Milano 1956. Lo studio più ampio (comprende anche la ripubblicazione dell'articolo del 1938) è per ora quello da me incluso nel volume *Tradizione delle opere di G. B.*, I, Roma 1958, pp. 119/198 (capitolo largamente utilizzato in queste pagine e cui rimando anche per i riferimenti bibliografici sottintesi nelle pagine introduttive). Si tenga anche presente, specialmente per le identificazioni delle cacciatrici, il commento all'edizione critica dell'*Amorosa Visione* da me curata per l'Accademia della Crusca (Firenze 1944).

NOTE

Canto I

1. Pennellata primaverile solita per le narrazioni e le raffigurazioni amorose nelle liriche e nei poemetti del B. (cfr. p. es. *Rime*, I ss., LXIX; *Filostrato*, I 18, VII 63; *Teseida*, II 3, III 6, IV 65; *Amorosa Visione*, XV, XL, XLVIII).

2. Cioè Napoli: cfr. *Rime*, XXXVI e XLVIII e note.

3. *volteggiare, muoversi*.

4. Tono solito nell'introdurre la narrazione, ripreso dai canterini, come nel *Teseida* (XII 65 ecc.) e nell'*Amorosa Visione* (XII 13 ss., XIV 16 ss., XLI 11 ss.). E cfr. v. 58.

5. La famiglia Barrile era notissima e potente nella Napoli della prima metà del Trecento: era una delle 47 famiglie nobili del Seggio di Capuana con cappella nel Duomo (cfr. M. SCHIPA, *Contese sociali nelle provincie napoletane nel Medioevo*, in « Arch. Stor. Prov. Nap. », XXXII, 1907, pp. 335 ss.; B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle provincie meridionali*, Napoli 1875 ss., I, pp. 107 ss.; CESARE ENGENIO CARACCIOLLO, *Napoli Sacra*, Napoli 1624, pp. 32 e 112). Tra i Barrile, che copirono importanti uffici alla Corte angioina, emersero soprattutto Nicola, ambasciatore della regina Giovanna (E. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne Ière*, Parigi 1932 ss., I, p. 693), e Giovanni assunto alle più alte cariche, amichissimo del Petrarca (LÉONARD, *Un ami de Pétrarque*, in « Études italiennes », IX, 1927), e del B. (cfr. *Genealogia*, XIV 19 « ut magni spiritus homo, Johannes Barrilis aiebat »; *Lettera a Fr. dei Bardi* « e chillo me dice Judice Barillo, ca isso sape quanta lu demone »). Zizzola è certo affine a quel Zeza che il D'Ambra (*Vocabolario napoletano-toscano*, Napoli 1873) registra come vezzeggiativo di Lucrezia (sono segnalati anche Zizza e Zezzerella): e Lucrezia era no-

me corrente fra i Barrile (B. CROCE, *Aneddoti di varia letteratura*, Bari 1953², I, p. 43). Dato il valore ipocoristico generale della parola, il diminutivo e vezzeggiativo può essere stato suggerito da qualsiasi nome in *-zia* o *-zia*: e difatti lo troviamo usato per Costanza in questo stesso poemetto (cfr. X 24; e vedi anche Zezolla nel *Pentamerone*, I 6). Potrebbe forse derivare pure da Francesca (corrente è *Zizzu per Ciccio*). Per la diffusione del vezzeggiativo basti vedere qui, più innanzi, IX 38, X 11 e 24, XVI 26.

6. Il Massera (*ed. cit.*) la identifica con Sancia de' Cabanni, nipote di Raimondo e Filippa de' Cabanni (L. VIDAU, *Histoire des Cabannes*, Avignone 1913): di personaggi cioè noti al B. e da lui ampiamente presentati nel *De casibus* (IX 26). Sancia è citata proprio come «Ciancia» nel *Chronicon* di Domenico Gravina (RR. II. SS², XII 3, pp. 13 ss.) e nelle *Istorie pistoresi* (RR. II. SS², XI 5 *passim*). A lei accennò indirettamente il B. nell'*Amorosa Visione* (XLI 1 ss., cfr. commento) e nel *Buccolicum carmen* (III): e ne scrisse più diffusamente nel *De casibus* (IX 26), narrando anche del suo matrimonio con Carlo, conte di Morcone. Vedi in generale su questa figura: TORRACA, *Per la biografia di G. B.*, Napoli 1912, pp. 27 ss., 153 ss., 168 ss.; Léonard, *op. cit.*, I, pp. 33 e *passim* (v. indice). Il Torraca (*G. B. a Napoli*, in «Arch. Stor. Prov. Nap.», XXXIX, 1915, p. 113) non accetta tale identificazione perché Sancia sarebbe stata troppo giovane all'epoca della composizione della *Caccia* e non era nobile. Ma nulla sappiamo della sua data di nascita, poiché la frase del B. nel *De casibus* («ab ineunte infantia avia continue cum Joanna nuntiat») indica soltanto che non v'era grande differenza d'età fra lei e Giovanna (nata all'inizio del 1326); e d'altra parte il titolo di nobile le spettava certamente e non le poteva esser negato nel periodo di più grande fortuna dei Cabanni alla Corte di re Roberto. Il Torraca, poiché al nome non segue il cognome, pensa che si possa trattare di una donna appartenente, come la precedente, alla famiglia Barrile. Ma proprio la forma antonomastica potrebbe invece inclinare a favore dell'identificazione con la Sancia più famosa in quegli anni. Il nome di Sancia, certo per omaggio alla moglie di Roberto, non è raro a Napoli in quel periodo (cfr. p. es. Léonard, agli indici: Sancia de Lupiano, Sancia de Magdalono, Sancia Gantelme).

7. I Bozzuto, feudatari ai tempi di Giovanna, appartennero alle 47 famiglie nobili del Seggio di Capuana, e furono un ramo dei Capucci (Candida Gonzaga, *op. cit.*, I, pp. 131 ss.; Schipa, *art. e loc. cit.*). Abitavano nel Vico de' Castaldi: Francesca e Francesca erano nomi di famiglia (C. MINIERI RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini*, Napoli 1877, p. 153; cfr. Engenio Caracciolo, *op. cit.*, pp. 26, 27, 183, 411). Assai noti, ai tempi di Roberto e Giovanna, Giovanni giustiziere di Capitanata nel 1314, Andrea governatore d'Amalfi e Ischia nel 1328, Giacomo arcivescovo di Napoli (Candida Gonzaga, *loc. cit.*; e *Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R. Filangieri, Napoli 1950 ss., VI, p. 64; VIII, p. 144; X, p. 205).

8. Troppo nota la famiglia Caracciolo (delle 47 nobili di Capuana e divisa in vari rami) perché siano necessarie notizie: il B. stesso alluderà con familiarità a Francesco Caracciolo nell'*Amorosa Visione*, XLII 49 ss. Nelle Tavole genealogiche compilate da F. FABRIS nei *Supplementi napoletani alle Famiglie celebri italiane* del LITTA (Napoli 1902 ss.) non compare alcuna Principessella: ma nomi simili non dovevano esser rari nella famiglia se nel 1338 (Fabris, tav. XLVI) è ricordata una Imperatrice Caracciolo, figlia di Tirello e moglie di Antonio Sersale (cfr. X 13 e n.). Cfr. anche in generale F. DE' PIETRI, *Cronologia della Famiglia Caracciolo*, Napoli 1803²; A. CARACCILO DI TORCHIAROLO, *Una famiglia italianissima. I Caracciolo di Napoli*, Napoli 1939 (per altre Caracciolo cfr. IX 411⁴⁴, X 23).

9. La famiglia Mormile figura tra le nobili del Seggio di Portanova (Schipa, *art. cit.*; Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 51; Candida Gonzaga, *op. cit.*, VI, pp. 119 ss.). Tommaso Mormile fu cortigiano e cavaliere di re Roberto e della regina Giovanna (Léonard, *op. cit.*, II, p. 473); e a Perrino Mormile «militi fisico et familiari» la stessa Regina in ricompensa dei suoi servizi concesse una «gripta sita in Sedili Porte Nove ubi dicitur Aburio» (cioè nella «contrada d'Avorio» in cui è ambientata la VII 2 del *Decameron*: cfr. Minieri Riccio, *op. cit.*, p. 65; e per altri membri della famiglia cfr. Engenio Caracciolo, *op. cit.*, pp. 409 e 462; Candida Gonzaga, *loc. cit.*; *Registri Cancelleria*, VII, p. 122; XIV, pp. 6, 31, 37).

10. I Gattola erano nobili del quartiere di Portanova con capipella gentilizia in Sant'Agostino: ne troviamo notizia fin dai tempi di Carlo I (*Registri Cancelleria*, II, p. 67; III, p. 45; IV, pp. 76, 186, 187; V, p. 32; VI, pp. 353, 363; IX, p. 167; XIII, pp. 5 ss.; XIV, pp. 152 s.); e appaiono spesso in contese con altre famiglie, come i Pignatelli (M. SCHIPA, *Nobili e popolani in Napoli*, in «Arch. Stor. It.», S. VII, III, 1925 e *art. cit.*). Goffredo Gattola godette i favori di re Roberto e fu regio giustiziere nell'Abruzzo (Léonard, *op. cit.*, I, pp. 370, 718-719); e alla Corte di Giovanna appaiono quali cavalieri Bernardo e Giovanni morti nel 1348 e nel 1351 (Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 388). Cfr. in generale: G. GATTOLA, *Ragionamento storico-genealogico della famiglia Gattola*, Napoli 1788.

11. Non occorre rilevare la notorietà di questa nobile famiglia napoletana (Litta, *op. cit.*, fasc. XLIX ss., *Tavole Carafa* a cura di F. SCANDONE). Ma è opportuno ricordare che in quegli anni vari suoi membri tennero cariche alte e di grande responsabilità alla Corte angioina e nell'amministrazione del Regno: p. es. Bartolomeo III, giustiziere in Terra di Bari nel 1309 e 1324, governatore di varie terre (cfr. Léonard, *op. cit.*, I, pp. 367, 418, 718; II, pp. 46, 180; III, p. 46). Il nome di Berita o Beritola non era raro: cfr. più innanzi I 26, X 23 e *Decameron*, II 6 (poiché esistevano i Carafa-Caracciolo si potrebbe esser tentati a una suggestiva identificazione fra l'eroina della *Caccia* e quella della novella). Cfr. anche quanto è detto a proposito di Caterina Carafa (X 15).

12. La famiglia Scignara, tra le nobili e feudali di Nola fin dal

'200, aveva nella prima metà del '300 le sue case a Portanova e godeva di nobiltà nello stesso seggio e in quelli di Montagna e di Porto (Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 108; Candida Gonzaga, *op. cit.*, I, p. 214; II, p. 22; V, pp. 60, 68, 83, 157; VI, p. 59). Sono noti in questo periodo Bartolomeo, cavaliere di Carlo II (Candida Gonzaga, *op. cit.*, V, p. 2), Ligorio, cavaliere di re Roberto, e i suoi figli Giovanni e Niccolò (Minieri Riccio, *Notizie cit.*, p. 153; M. CAMERA, *Annali delle due Sicilie*, Napoli 1842-60, II, p. 211) e Ciccillo, uno dei fedeli di Giovanna e di Luigi di Taranto (Léonard, *op. cit.*, III, p. 35). A questa famiglia il B. immagina appartenere Giannello, protagonista della VII 2 del *Decameron*; e ad essa erano legate di parentela le famiglie Curiale e Sersale citate più innanzi (I 30, X 13). E cfr. anche *Registri Cancelleria*, XIII, p. 292.

13. Il Massera propose di identificarla con Gisolda Poderico (o Puderico), nutrice, damigella, ciambellana e gran favorita di Giovanna, andata sposa (attorno al 1339) a Matteo Aldomaresco (cfr. IX 56). Ma, poiché non sappiamo il nome del padre di costei, non è possibile un'identificazione sicura: tanto più che il nome di Isolta, Isolda, Gisolda non era raro neppure a Napoli e alla Corte angioina (cfr. Léonard, *op. cit.*, I, p. 161; e *Decameron*, X 6). Tuttavia per la posizione in cui questa Isolda appare, fra altre damigelle e ciambellane di Giovanna, l'identificazione proposta dal Massera non è del tutto da escludere. Su Gisolda Poderico vedi: Gravina, *Chronicon cit.*, p. 41 (ma errata è la notizia della sua esecuzione al principio del '48 come complice nell'assassinio di Andrea); MINIERI RICCIO, *Studi storici fatti sopra 84 Registri angioini*, Napoli 1876, pp. 9 ss., e *Notizie cit.*, pp. 29 ss. e 135; Léonard, *op. cit.*, I, pp. 159, 240, 468, 496; II, pp. 82, 117, 144, 496. Della sua famiglia, nota già nel '200, con cappella in San Lorenzo (Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 113; Candida Gonzaga, *op. cit.*, VI, p. 142) vari membri ebbero, per il favore della Regina, importanti incarichi: p. es. Sergio, capitano di Durazzo nel 1348/49 (Léonard, *op. cit.*, II, p. 161); Folco, intimo e fedele cavaliere di Luigi di Taranto (Léonard, *op. cit.*, III, p. 35); Landolfo, ostiario di Giovanna e governatore di Manfredonia (Candida Gonzaga, *op. cit.*, VI, p. 142). Ma già sotto Roberto Giovanni fu balio di Napoli, e Lorenzo tesoriere alla Corte e procuratore in Piemonte; e per altri membri della famiglia illustri in quegli anni cfr. C. DE LELLIS, *Discorsi ecc.*, Napoli 1654, III, pp. 135 ss.; Candida Gonzaga, *loc. cit.*; Engenio Caracciolo, *op. cit.*, pp. 35 e 116; *Registri Cancelleria*, VII, p. 66 (per Giovanni giudice nel 1271), e anche II, p. 301; IV, p. 160; V, p. 198; XII, pp. 53, 149; XIII, pp. 5, 35, 180; XIV, pp. 152 s.; XVI, p. 136; XVII, p. 35. La donna qui presentata potrebbe però più probabilmente appartenere (data l'assistenza sulla qualifica « di Giaquinto » al VI 16 e 40, cioè tutte le volte che è citata) alla famiglia « de Jaquinto », nota nella Napoli angioina e che ebbe cariche alla Corte dai tempi di Carlo I a quelli di Ladislao (*Registri Cancelleria*, I, p. 271; IV, pp. 50, 79, 120; VII, p. 147; XI, p. 43; XIII, p. 127; XIV, p. 153; XVII, p. 29; G. M.

MONTE, *Nuovi studi angioini*, Trani 1937, p. 351). Anche nei *Repertori* del SICOLA (conservati nell'Archivio di Napoli) la famiglia figura spesso negli anni 1333 e seguenti. Era imparentata coi De Rossi, nobili al Seggio di Sommapiazza (Candida Gonzaga, *op. cit.*, IV, p. 203).

14. La famiglia Porria a Napoli fiorì specialmente ai tempi di re Roberto (Sicola, *Repertori cit.*, IV, 1274: un Nicolaus ebbe varie cariche, come nota il Sicola stesso dal Reg. Ang. 1337 A f. 294; G. M. Monti, *op. cit.*, p. 374); ma era notevole fin dai tempi di Carlo I (*Registri Cancelleria*, XIV, p. 152; XVII, p. 40).

15. Non occorre dare notizie particolari della famiglia Brancaccio notissima nel '300 e compresa fra le 47 nobili del Seggio di Capuana (Schipa, *op. e loc. cit.*). Ebbe con Alessandro, Giovanni (capitano a Monopoli), Guglielmo (capitano a Capua), Landolfo, Marino (signore di Casola), Massello, vari e onorifici incarichi sotto re Roberto e la regina Giovanna (Léonard, *op. cit.*, I, pp. 150, 156, 370/371, 442, 532, 588, 668, 678, 687; II, p. 270; III, p. 35). E vedi IX 41/42 e X 6.

16. È la Mariella Melia nominata al II 46. La nobile famiglia Melia di Napoli, imparentata coi Toraldo (Candida Gonzaga, *op. cit.*, II, p. 143), diede vari cortigiani e alti funzionari a re Roberto e a Giovanna; p. es. Matteo giustiziere in Terra d'Otranto con casa « in platea Capitis » (Minieri Riccio, *Notizie cit.*, pp. 6 ss.; *Studi cit.*, pp. 92 ss.), e Jacopo luogotenente del gran camerario (Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 498). Un Angelo Melia fu tra i più illustri abati di San Demetrio (Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 255; e cfr. anche *Registri Cancelleria*, II, p. 301; VIII, p. 144; IX, p. 7; XIV, p. 158; XVII, pp. 42, 136).

17. *seguitò a chiamare.*

18. Famiglia di nobiltà recente, i Pipini avevano stabilito la loro fortuna con Giovanni Pipino, devoto a Carlo I e Carlo II e da loro creato cavaliere, e poi conte di Lucera, Potenza, Troia, Vico. Ma nel 1338/40 i nipoti Giovanni conte d'Altamura e Minervino, Pietro conte di Vico e signore di Troia, Ludovico conte di Potenza, si ribellarono a re Roberto, che faticosamente li debellò e li rinchiuso nel 1341 in perpetua prigionia in Castel Capuano (R. CAGGESE, *Giovanni Pipino ecc.*, in *Studi in onore di M. Schipa*, Napoli 1926). La citazione di una donna di tale famiglia tra illustri dame della Corte angioina è evidentemente anteriore alla ribellione. Non troviamo ricordata una Caterina in questa famiglia: ma Caterina era il nome della sorella della madre dei tre ribelli sopra nominati, cioè di Giovanna d'Altamura sposa di Niccolò II Pipino. Si potrebbe pensare, secondo il Rogadeo, che fosse proprio una sorella dei tre riottosi, così chiamata in onore della zia (E. ROGADEO, *Genealogia dei Pipini*, in Litta, *op. cit.*).

19. Troppo nota, per doverne parlare, la nobilissima famiglia napoletana cui si riallacciano varie delle 47 del Seggio di Capuana (Schipa, *Contese cit.*) in cui i Capece ebbero le loro case, precisamente nel Vico dei Castaldi (MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I,*

Napoli 1872, pp. 31, 87, 103 e *Studi cit.*, pp. 87 e 103 ss.). Sibilla era figlia di Corrado Capece: sposò Matteo Mansella, cavaliere e cortigiano di re Roberto che assistette alle nozze (F. CAMPANILE, *Della armi ovvero insegne de' nobili*, Napoli 1680⁹, p. 47; F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte forestiere o non comprese ne' seggi di Napoli*, Napoli 1641, pp. 211-212; e per la famiglia Mansella cfr., olt. tre Della Marra, *op. cit.*, pp. 211 ss., Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 250; Léonard, *op. cit.*, II, p. 57; *Registri Cancellaria*, I, II, VI, VII, IX, XI, XII, XIII, XIV, XVIII, XIX agli indici).

20. La famiglia Curiale o Corraele, originaria d'Amalfi, godé nobiltà in Napoli al Seggio di Porto, e fu imparentata coi Bozzuto, Capece, Carafa, Mormile, Scignaro, Sersale ecc. (Candida Gonzaga, *op. cit.*, V, pp. 82 ss.; Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 515). Ebbe cariche di una certa importanza fin dai tempi di Carlo I (*Registri Cancellaria*, I, pp. 72, 256; II, p. 71; III, pp. 37, 143; IX, pp. 11, 253; X, pp. 190, 218; XII, pp. 62, 165; XIII, pp. 84, 232; XVII, p. 130): alla Corte di Roberto furono autorevoli Marino protentino di Amalfi, Guglielmo giustiziere d'Abruzzo dal 1318 (Candida Gonzaga, *op. cit.*, V, p. 83), Pietro giudice e giurisperito con missioni di fiducia proprio ad Amalfi (Minieri Riccio, *Notizie cit.*, p. 3). Fiore era nome non raro a Napoli in quegli anni (cfr. più innanzi I 42; *Decameron*, II 5; Léonard, *op. cit.*, I, p. 486).

21. Troppo tenui indizi questi per tentare identificazioni. Basti ricordare che i Berardi assai noti alla Corte angioina erano vari in quegli anni: p. es. Berardo d'Aquino conte di Loreto (Litta, tav. XXXI; Camera, *op. cit.*, II, p. 377), Berardo Seripando (cfr. più innanzi I 38), Berardo Caracciolo, siniscalco di palazzo (Léonard, *op. cit.*, I, pp. 137, 442; II, p. 371), Berardo di San Flaviano, giudice di palazzo (Léonard, *op. cit.*, I, pp. 236, 238, 383), Berardo Mormile (cfr. n. 9; *Registri Cancellaria*, XIV, p. 6). Un'Egídia di Berardo fu moglie di Enrico Sighinolfo, signore di Felesa (Della Marra, *op. cit.*, p. 386; e cfr. X 20); un Guglielmo Berardi fu inquisitore sui beni dei ribelli (*Registri Cancellaria*, I, pp. 74 e 210; e cfr. anche IV, pp. 109 e 181). Esistette dunque una famiglia Berardi: la quale ebbe una certa importanza e una certa autorità grazie a vari suoi membri giuristi e avvocati (*Registri Cancellaria*, XI, p. 189; XIV, p. 82; XIX, pp. 34, 266-267). Neanche il nome Verdella o Berdella era peregrino a Napoli in quegli anni: si ricorda una Verdella Piscicelli (Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 21).

22. La famiglia Cafatino, nobile del Seggio di Portanova, era legata di parentela con quella degli Arcamone; ed appare, fin dai tempi di re Carlo, nel cerchio della Corte angioina (Candida Gonzaga, *op. cit.*, I, p. 95; Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 461; *Registri Cancellaria*, IV, pp. 186 ss.; XI, p. 45; XIII, p. 5; XVI, p. 36). Il nome di Biancifiore, nelle sue varie forme, era comune nella Napoli angioina.

23. La famiglia Mazzone era imparentata con quella calabrese degli Abenante e godette nobiltà in Napoli nel Seggio di Porto, come

risulta dal libro d'oro del Seggio medesimo (cfr. Candida Gonzaga, *op. cit.*, V, pp. 17 e 157). Giovanni, Sergio, Martino ebbero varie cariche — fra cui anche quelle di balistari, connestabili ecc. — alla Corte di Roberto e Giovanna (cfr. DE LELLIS, *Notamenta* conservati nell'Archivio di Napoli, IV, *passim*; e anche *Registri Cancellaria*, XII, p. 233; XIV, pp. 152 ss.; XVII, pp. 14, 39; XVIII, p. 209).

24. Assai nota la famiglia napoletana d'Anna (cfr. anche X 22), imparentata con i Pignatelli, i Pignone, gli Ugo, i Toraldo, i Transo, i Tufo (Candida Gonzaga, *op. cit.*, II, pp. 143, 177, 185; IV, pp. 178, 193, 239; Engenio Caracciolo, *op. cit.*, pp. 50 ss., 437, 630). Fra gli scudieri della Duchessa di Calabria figura nel 1325 Nicola d'Anna (Candida Gonzaga, *op. cit.*, III, p. 202); Indico d'Anna fu gran siniscalco di Giovanna II (Candida Gonzaga, *op. cit.*, III, p. 57). Era autorevole fin dai primi anni angioini, anche per interessi mercantili (*Registri Cancellaria*, X, p. 192; XI, pp. 143, 172; XIV, p. 74; XVIII, pp. 75, 176).

25. Come appare al VI 17-18, era figlia del notaio Jacopo Roncione: ma purtroppo nell'Archivio di Napoli non sono mai esistiti archivi di notai del periodo per noi interessante, e neppure liste per il secolo XIV (non si può pensare al ramo siciliano dei conti Roncioni: cfr. F. PASINI FRASSONI, *La stirpe dei Roncioni*, in « *Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico* », XXIV, 1896).

26. I Caradente appartennero alle famiglie feudali napoletane fin dai tempi di Carlo I (Candida Gonzaga, *op. cit.*, I, p. 214; II, p. 22). Caterina Caradente andò sposa prima del 1338 a Stefano Sueth, scudiero di Andrea d'Ungheria e poi cortigiano di Giovanna I (cfr. Camera, *Annali cit.*, II, p. 459; De Lellis, *Notamenta cit.*, III, pp. 431 ss.); e fu probabilmente evocata nell'*Amorosa Visione* accanto a un'altra nobile napoletana già presentata nella *Caccia* (X 5), Dalfina di Barasso (*Amorosa Visione*, XLII 22 ss. e commento cit.); C. ANTONA TRAVERSI, *Notizie storiche sull'Amorosa Visione*, in « *Studi di filologia romanza* », I, 1885). Nel 1338 in un registro angioino si nota « una corrigia de filo argenti donata pro parte ducissa Calabrie [...] uxora Stephani Suet, ungaris, familiaris d'uce Calabrie » (Léonard, *op. cit.* I, p. 164). Per il Sueth cfr. anche G. WENZEL, *Monumenta Hungarica, historica*. Acta externa, Budapest 1874-76, I, pp. 332 ss., 349 ss., 354 ss.; De Lellis, *Notamenta cit.*, III, pp. 431 ss. Per i Caradente di Sorrento cfr. *Registri Cancellaria*, IX, p. 50.

27. La famiglia Crespano o Crispano era delle nobili del Seggio di Capuana con cappella nel Duomo, feudataria fin dai tempi di re Manfredi (Candida Gonzaga, *op. cit.*, I, pp. 206 ss.; VI, p. 82). Alla Corte di Roberto ebbero cariche eminenti Francesco luogotenente del gran camerario e Pietro Crispano, il cui dottorato il Re stesso celebrò con un sermone (W. GOETZ, *König Robert von Neapel*, Tübinga 1910, pp. 61 e 68); e ai tempi di Giovanna assursero a grande potenza Floriano e Landolfo, giureconsulto illustre, cavaliere, maestro razionale, nel 1348 luogotenente del gran camerlengo Enrico Caracciolo (cfr. Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 20; L. DE LA VILLE,

in «Napoli nobilissima», V, 1896, p. 38; G. M. MONTI, in *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli 1924, p. 132). E cfr. *Registri Cancelleria*, XIV, p. 163; XVII, p. 41; XVIII, p. 76.

28. La famiglia Bolino, di origine salernitana, era imparentata con i Cavaselle discendenti dai principi longobardi di Salerno (Candida Gonzaga, *op. cit.*, I, p. 195). Il Massera, che ignorava l'esistenza di questa famiglia, cita un frate «Andrea de Bolino» oblato del monastero di San Pietro a Castello nel 1346 (Minieri Riccio, *Notizie cit.*, p. 63); e nel 1365 un «Martuccello de Bolino» (L. TANFANI, *Nicola Acciaiuoli*, Firenze 1863, pp. 149 ss.).

29. La famiglia Seripando, feudataria dal tempo di re Manfredi, notissima nella Napoli del sec. XIV, era anch'essa fra le 47 nobili del Seggio di Capuana con cappella gentilizia nel Duomo (Schipa, *Contese cit. e loc. cit.*; Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 31). Ebbero in quegli anni alte cariche: Berardo maestro ostiario e familiare di Roberto nel 1338 (Torraca, *Per la biografia di G. B. cit.*, pp. 93 ss., 227); Riccardo capitano d'Aquila e vicario a Taranto sotto Roberto (Léonard, *op. cit.*, I, p. 371); Giovanni cancelliere di Roberto e Giovanna Léonard, *op. cit.*, I, p. 365; II, pp. 194, 300; Giannotti familiare e fedele di Roberto di Taranto (Léonard, *op. cit.*, III, pp. 11, 46, 185; e cfr. anche in generale Candida Gonzaga, *op. cit.*, VI, p. 166).

30. La famiglia Fellapane, nobile del Seggio di Portanova, fu nota specie ai tempi di Carlo I quando Niccolò Fellapane fu inquisitore dei feudatari; ebbe poi cariche minori alla Corte di Roberto e Giovanna (Candida Gonzaga, *op. cit.*, I, p. 121; VI, p. 115; *Registri Cancelleria*, II, p. 301; III, p. 80; VI, p. 65; VII, p. 125; X, p. 262; XII, pp. 37, 53, 149; XIII, p. 180; e cfr. anche Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 251).

31. quindi, poi.

32. La famiglia Coppola, cui appartengono Giovannola e Lucciola, era originaria d'Amalfi, nominata fin dai tempi di Carlo I (*Registri Cancelleria*, I, pp. 103, 106, 107; II, p. 302; III, pp. 89, 106, 209; VI e VII, *passim*) fra le nobili di Portanova e di Montagna, compì anche operazioni finanziarie per conto di Roberto e in stretto rapporto coi Bardi e Peruzzi (R. CAGGÈSE, *Re Roberto*, Firenze 1921, I, pp. 538, 626 ss.). Sono noti particolarmente Cesario, professore di medicina (Caggese, *op. cit.*, I, p. 662); Filippo, che fu con Giovanni Barili uno degli otto capi della città eletti all'arrivo di Luigi d'Ungheria nel gennaio del 1347 (Schipa, *Contese cit.*, pp. 533 ss. e *Nobili e popolani cit.*, pp. 201 ss.); Giacomo e Francesco cortigiani e consiglieri di Giovanna; Bartolomeo familiare di Luigi di Taranto e di Jean Estendart; e Matteo luogotenente del gran camerario nel 1333 (Léonard, *op. cit.*, III, p. 35; Candida Gonzaga, *op. cit.*, VI, pp. 11 ss.). Cfr. anche *Registri Cancelleria*, IX, p. 96; X, pp. 64, 192; XI, *passim*; XIII, pp. 5, 59; XIV, pp. 152, 153; XVI, p. 36; XVII, p. 35.

33. La famiglia Cannavaro (Canovara è trascrizione comune) era nota nella Napoli angioina fin dai tempi di Carlo I (cfr. p. es. *Regi-*

stri Cancelleria, IV, p. 123; XIII, p. 180). Per la diffusione del nome Fiore nella Napoli del '300 cfr. n. 20.

34. La famiglia Gambitella godè di nobiltà nel Seggio di Portanova e fu imparentata coi Caputo (Candida Gonzaga, *op. cit.*, I, p. 172; IV, p. 172; V, p. 60). Quanto alla diffusione del diminutivo Vanna, basti vedere IX 40, X 6.

35. Si allude a una donna particolarmente vagheggiata dal poeta, ma innominata sempre in questo poemetto: «la bella donna il cui nome si tace» (IV 1), di cui il B. parla o accenna sovente anche altrove (I 48 ss., II 32 ss., IV 2 ss. e 11 ss. e 31 ss. e 56, XVI 46 ss., XVII *passim*, XVIII *passim*). Secondo le ipotesi romanzesche che, seguendo la pseudo-autobiografia del B., erano state avanzate, si tendeva a identificare tale figura con quelle tutte letterarie di Pampinea e di Abrotonia (*Comedia Ninfe*); ma già ho mostrato la fallacia di quelle ipotesi (cfr. *Introduzione*). Tutti i cenni e le allusioni alla «bella donna il cui nome si tace» sono talmente generici e vaghi da non consentire, a mio avviso, alcun tentativo di identificazione con personaggi reali. Anzi il carattere letterariamente convenzionale dei lineamenti attribuiti, e di tutti gli accenni, può inclinare a considerarla una figura, o meglio una *silhouette* letteraria creata sugli schemi della tradizione culturale stilnovistica o genericamente medioevale che sta alla base della *Caccia*. Tuttavia mi pare che valga la pena di segnalare un accostamento accennato anche nel mio commento all'*Amorosa Visione* (XL 40-88): accostamento che ha valore non tanto realistico o anagrafico, quanto fantastico, o meglio visivo. La nota saliente nella presentazione di questa donna, che la caratterizza con un'immagine impressionistica di luce e di fuoco (IV 12 «che nel viso d'amor sempre par ch'arda»), è ripresa quasi alla lettera come segno distintivo della prima delle donne bellissime presentate nell'*Amorosa Visione*, cioè «la bella lombarda» (XL 64 «nel viso che d'amor sempre par ch'arda»). Circondata da un simile stupore ammirato, «la bella lombarda» appare anche nel ternario (*Rime*, LXIX), dove il poeta aggiunge il nome di battesimo Vanna: «E la bella lombarda segue poi Monna Vanna chiamata: e se tu guardi Nulla più bella n'è con essonoi» (vv. 46-48). Il Torraca (*Per la biografia*, pp. 117 ss.), seguito dal Massera (*Il serventesse boccaccesco*, in «Misc. Stor. Valdelsa», XXI, 1913, pp. 60 ss.), propose di identificare Monna Vanna con l'Acrimonia della *Comedia Ninfe*. La proposta è basata sull'affermazione che tutto il Lazio chiamava Acrimonia «per eccellenza la formosa ligura» (*Comedia Ninfe*, XXIX 16); e, come è noto, nel linguaggio del tempo Liguria equivaleva a Lombardia, sicché l'antonomastico «bella lombarda» può corrispondere all'altrettanto antonomastico «formosa ligura» (cfr. per tale equivalenza p. es. in Dante: «Bull. Soc. Dantesca», X, 1898, pp. 171 ss.; Petrarca, *Sermones*, III 1: «Mediolanum urbem, Ligurum caput»); Boccaccio, *Egloga XVI*, v. 79, e *Comedia Ninfe*, XXVI 53: «Eridano a' liguri»). L'identificazione può essere avvalorata dall'insistenza sulla bellezza di Acrimonia, superiore ad ogni altra (XXIX 40: «nulla bellezza

alla mia simigliante vedersi») e di cui si invaghivano re, principi e cardinali; ma, pur nella massima probabilità, non mi pare raggiunga la sicurezza dell'identità con la Vanna del ternario. Del resto un unico particolare concreto si aggiunge così: Acrimonia confessa di essersi innamorata di Apaten « giovane di grazioso aspetto, benché agreste e satiro », « di consanguinità strettissimo alla bella donna che prima parlò » (XXIX 43), cioè a Mopsa, la Lottiera moglie di Neron Nigi (ternario, 50-51, *Amorosa Visione*, XLIII 80 ss.). Sarebbe certo imprudente, come abbiamo già rilevato, porre l'identità della « bella donna il cui nome si tace » con « la bella lombarda ». Monna Vanna però sembra esser stata nel Napoletano proprio quando il B. largiva nella *Caccia* i suoi primi omaggi alle bellezze partenopee. Non è impossibile quindi che il suo sfolgorante fascino abbia sollecitato la fantasia del poeta a fermare quel suo primo sogno dell'eterno femminino, e che sia presente in questa vaghissima immagine senza nome. L'innominata della *Caccia* ha del resto un atteggiamento simile a quello della « lombarda » dell'*Amorosa Visione*: in ambedue i poemi alla donna è attribuita una bellezza superiore a tutte le altre belle e Dio stesso è chiamato a testimone di tale superiorità. Naturalmente l'ipotesi — non più che possibile e solo, lo ripetiamo, nel senso vaghissimo più volte precisato — potrebbe essere attraente. Spiegherebbe sia l'ammirazione devota onde accanto al mito di Fiammetta è sempre evocato quello della « bella lombarda » tanto da ritornare ambedue, uniche meridionali, fra bellezze fiorentine nel ternario e nella *Comedia Ninfè*; sia gli accenni che sembrano alludere al vagheggiamento di una Giovanna (cfr. G. VOLPI, *Il Trecento*, Milano 1898, p. 264; MASSERA, *Studi Boccacceschi*, in « Zeitschrift f. Rom. Philologie », XXXVI, 1912, pp. 208 ss., che vorrebbe assurdamente attribuire a Fiammetta il nome di Giovanna; e anche la possibile identificazione con l'Annai del *Filocolo* proposta dal Crescini, e *Rime*, 34, 64-65). L'eco di un vagheggiamento giovanile e il riflesso di un'immagine indeterminata e quasi simbolica delle prime esperienze d'amore, consacrati dagli entusiasmi letterari dello scolaro di retorica, si sarebbero così prolungati vivissimi nella fantasia del poeta maturo.

36. sicure (latinismo: cfr. *Purg.*, XVII 108).

37. cfr. *Vita Nuova*, XLII: « mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta infino a tanto che io potesse più degnamente trattare di lei [...] io spero di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna » (e cfr. XVIII 49 ss.).

Canto II

1. « È da mettere sintatticamente in rapporto questo primo verso, il cui ufficio complementare s'appesantisce di apposizioni e di una proposizione subordinata estesa a tutta la seconda terzina, con la proposizione principale "Quivi Diana...ricolse" dei vv. 21-23: tutto il tratto intermedio dei vv. 7-21 è formato di quattro incisi descrittivi, ricchissimi alla lor volta di complementi e di subordinate »

(Massera). Questi vv. 1-27 vanno soprattutto considerati come una opaca ma diretta anticipazione della scena in cui Elissa conduce le compagne al bagno nella Valle delle donne (*Decameron*, VI concl., 19 ss.): « alla Valle delle donne pervennero; dentro alla quale per una via assai stretta, dall'una delle parti della quale correva un chiarissimo fiumicello, entrarono, e viderla tanto bella e tanto dilettevole, e specialmente in quel tempo che era il caldo grande, quanto più si potesse divisare [...] ed era di giro poco più che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette. [...] Il piano appresso [...] era pieno d'abeti, di cipressi, d'allori e d'alcuni pini [...] e fra essi poco sole o niente, allora che egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d'erba minutissima e piena di fiori porporini e d'altri [...] Ed era questo laghetto non più profondo che sia una statura d'uomo infino al petto lunga; e senza avere in sé mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava [...] L'acqua la quale alla sua capacità soprabbondava un altro canaletto riceveva, per lo qual fuor del valloncello uscendo, alle parti più basse sen correva. In questo adunque venute le giovani donne [...] diliberaron di volersi bagnare ». E si confrontino anche simili descrizioni nell'*Amorosa Visione* (XXXIX-XL), e simili scene balneari nelle *Rime* (LXI), nella *Comedia Ninfè* (IV 13-15), nel *Ninfale* (234 ss.); la fontana qui descritta ricorda del resto quelle del *Filocolo* (IV 15, 12) e del *Decameron* (III intr., 9 ss.).

2. *attornata*: uso tipico nel B. Cfr. *Teseida*, VI 37, e *Decameron*, V 1, 7.

3. « Ne l'ora che non può il calor diurno » (*Purg.*, XIX 1).

4. « poi si levò e rifecesi bella » (*Teseida*, VII 93).

5. Le quattro schiere, come si vedrà in seguito, sono così costituite: la prima, guidata dalla bella innominata, comprende Zizzola Barrile, Ciancia, Principessella Caracciolo, Beritola Carafa, Sobilia Capece, Berarda de' Gattoli, Berita e Caterina Brancazzi (cc. IV-VI); la seconda, condotta da Isabella Scignara, è formata da Ceccola Mazzone, Mignana Scignara, Isolda di Giaquinto, Vannella Gambatelli, Caterina Roncione, Alessandra d'Anna, Linella de' Gattoli (VI 13 ss.); la terza, capeggiata da Fiore Curiale, accoglie Letizia Mormile, Lucia Porria, Fiore Canovara, Verdella di Berardo, Caterina di Bolino, Lucciola e Giovannola Coppola (cc. VII-VIII); la quarta, comandata da Diana stessa, è costituita dalle donne nominate qui ai vv. 41-46, le cui imprese sono narrate in questo e nel canto seguente.

6. Volgono a mezzogiorno (cfr. anche IV 1 ss.) proprio le donne fedeli ad Amore, che poi susciteranno la rivolta a Diana: secondo la tradizione delle raffigurazioni delle vere e schiette amanti nella trattatistica e nella poesia d'amore, da Andrea Cappellano all'*Amorosa Visione* (XXXIX).

7. *falco greggio*. Nella terzina sono enumerati i vari mezzi per la caccia distribuiti ('dati') da Diana: 'girfalco' era una specie di falcone artico, rapace di alto volo, usato nel Medioevo per la caccia;

'spiedi' lance aguzze che mettono in difficoltà, che combattono i cinghiali (nota il significato approssimativo di 'impaccia', per la rima).

8. Cioè, come si vedrà poi, Diana, Cecca Bozzuta, la Crespana e la Pipina.

9. Nella *Caccia* è usato prevalentemente il termine romanzo acanto al latino ('faretra': III 6, V 17): il B. nelle chiose del *Teseida* usa il primo per spiegare il secondo.

10. *attenta*.

Canto III

1. Esito normale nei testi toscani più antichi rispetto al letterario e più frequente *sinistro*: compare, secondo l'uso boccacciano, in rima con *destro* (*Teseida*, VI 38 e 56; *Amorosa Visione*, VI 59 ss.; *Rime*, VII).

2. e *sulla cima del monte lontano*.

3. Il rovesciamento, alle volte anche per ragioni eufoniche, della successione delle azioni è di tradizione canterina.

4. Latinismo (*pedetentim*): *adagio, passo passo*.

5. Cioè i tuoi cani.

6. *porco selvatico, cinghiale*.

7. *pieno di aculei*, come altrove 'squamosi' sono detti i cinghiali dal B. (VII 42; *Filocolo*, IV 138, 5; *Teseida*, VII 119).

8. *aperte* (da « spandere »: cfr. *Teseida*, IX 41).

9. Cioè Caterina Fellapane.

10. *assali* (cfr. VI 52; *Teseida*, II 12; *Amorosa Visione*, XII 22).

11. È questo l'unico canto in cui il B. passa la misura di 58 versi, costante negli altri canti della *Caccia*.

Canto IV

1. Cfr. I 46 ss.

2. I tre aggettivi sono solitamente uniti dai canterini e dal B. quasi una formula riempitiva (cfr. anche *Decameron*, II 10, 31; IV 1, 5; V 10, 8).

3. « nel viso che d'amor sempre par ch'arda » (*Amorosa Visione*, XL 64); « che di foco d'amor par sempre ardente » (*Purg.*, XXVII 96): cfr. I, n. 35.

4. Cioè, come si dirà al v. 28, una 'lonza': nome che, com'è noto, gli antichi diedero probabilmente alla lince, alla pantera, al leopardo.

5. « mi pareva veder sospesa Un'aguglia nel ciel con penne d'oro, Con l'ali aperte e a calare intesa [...] Poi mi pareva che, poi rotata un poco, Terribil come folgor discendesse E me rapisse suso infino al foco » (*Purg.*, IX 19 ss.). 'Infino al foco' allude alla così detta « sfera del fuoco ». Nota le solite rime in *oco*.

6. Cioè dalla pelle variegata, a chiazze.

7. *mentre facevano*.

8. *si spaccia, si sbriga*.

9. *tese fortemente l'arco*.

10. Cioè sempre « la bella donna, il cui nome si tace » (cfr. I, n. 35).

Canto V

1. *facendo intervenire*.

2. *si allontanò, si dilungò* (*Teseida*, XII 30).

3. Cioè vibrò la seconda saetta.

4. *si adirarono*.

5. Brandirono, cioè, gli archi per le estremità.

6. *gli*.

7. *tramortito* (come spiega il B. lo stesso vocabolo nel *Teseida*, XI 47 e chiosa).

8. *aiutava*.

9. *stato*: cioè: quanto del giorno era trascorso.

10. Cioè: nelle fosse munite di reti.

11. *porcospini*. Nota una delle così dette rime siciliane, correnti ancora nel B. ('spinosi-chiusi': cfr. p. es. IV 1618; *Rime*, XXXVI 913, LXII 213, CXX 677 ecc.). Vedi per il problema: G. CONTINI, *Esperienze d'un antologista del Duecento poetico italiano*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Bologna 1961, pp. 256 ss.

Canto VI

1. *saltando*, oppure *lestamente*.

2. *vi fu*, con epitesi: frequente il fenomeno nel B. specialmente per ragioni di rima.

3. *fra quei valloni* (cfr. VI 21).

4. Con effetto istantaneo: *e ecco*, come spesso nel B. (p. es. *Decameron*, II 8, 46).

5. *ficcato*, e quindi *fermo*.

6. *guardante, che guardava* (gerundio participiale).

7. *senza indugio*: formula canterina amata dal B. (*Teseida*, II 43, IV 26; *Amorosa Visione*, X 57; *Decameron*, V 1, 60).

8. *assali*: cfr. III 48 nota.

Canto VII

1. *compagnia*.

2. *unicorno* (v. 15), animale favoloso, cavallo con un corno sulla fronte.

3. Cioè Fiore Canovara.

4. *gliene importa, gli sta a cuore*. La credenza era diffusissima e consacrata nei *bestiari*: « sua propria [del liocorno] natura si è che, quando elli vede una pulcella virgene, si li vene sì grande ulimento della virginitate, che se li adormata a piede e in questa maniera lo prende lo cacciatore e occide » (*Bestiario toscano*, in « Studi romanzi », VIII, 1912, p. 41). Anche nella lirica si ripeteva: « Come lo luni

corno, che si prende A la donzella per verginitate » (Chiaro Davanzati, ed. Menichetti, Bologna 1965, son. 27).

5. Verbo usato dal B. per indicare il grugnire dei cinghiali (*Teseida*, I 38; *Ninsfale*, 214). Per 'squamosi' cfr. III 40 nota.

6. « con un falcone in pugno [...] alla chiara rivera » (*Teseida*, V 78, 6-8); e cfr. *Filostrato*, V 10.

Canto VIII

1. È una specie di anatra (cfr. v. 29): il termine è proprio dei dialetti meridionali e del napoletano.

2. Le gru nidificavano con una certa frequenza nelle zone paludose d'Italia, anche nel Napoletano e nella Toscana (*Bestiario toscano*, p. 42; *Inf.*, V 46 ed *Esposizioni Dante*, V, esp. litt., 49/50. Di caccia alla gru si parla anche nel *Decameron*, VI 4: erano ordinariamente usati per tale caccia proprio i 'girfalchi' (II 38).

3. *suolo*: « sopra il verde smalto » (*Teseida*, IX 1): è frase anche della tradizione canterina (ma cfr. *Inf.*, IV 118).

4. *ferita nuovamente*: e cfr. XV 57.

5. *bassa*.

6. Cioè tenendola fra i piedi, fra gli artigli. Questo episodio di caccia anticipa quello descritto nel *Filocolo* (IV 13).

7. Cfr. *Purg.*, VIII 103 ss.

8. *avvolto, messo*: con valore approssimativo per la rima.

9. Palmipede assai comune.

10. Uccello acquatico dal becco lungo (cfr. *Decameron*, VIII 7, 8).

11. Forma estesa di *testè*, per la rima, con lo stesso valore approssimativo che nelle *Rime*, XIII. Per tutta la leggiadra scena di pesca cfr. XIV 53 ss. e nota.

Canto IX

1. « Mentre che li occhi per la fronda verde Ficcava io » (*Purg.*, XXIII 1-2).

2. *si soffermò* (cfr. VI 29 e n.; X 35) oppure *si collocò, venne*.

3. *proprio tutte*. Forma superlativa (accorciamento per « tutto tutto ») molto usata dai verseggiatori popolareschi e dal B. stesso (cfr. p. es. XII 49, XIII 32, XV 47).

4. *E immaginai che furono chiamate* (dallo « spirito gentil », da Diana) *dopo le altre, le quali ormai stavano cacciando a più non posso*.

5. Cioè Marella Caracciolo (vv. 43/44): che è naturalmente anche l'« ella » del v. 34.

6. « alla chiara rivera » (*Teseida*, V 78): e qui VII 55.

7. La famiglia Fasano o Fagiano, originaria d'Amalfi, godè di nobiltà in Sicilia (Candida Gonzaga, *op. cit.*, VI, p. 85). Vari suoi membri furono potenti alla Corte di re Roberto: Riccardo (ω 1333), cavaliere e professore nello Studio, fu medico di fiducia del Re; Giovanni, tra i familiari del Re, ebbe nel 1332 affidato l'Infante Ferdi-

nando di Maiorca, e nel 1335 fu insignito della milizia, e poi sedette fra i più alti dignitari della Corte nella cerimonia d'omaggio di Giovanna (Antona Traversi, *art. cit.*; Torraca, *Per la biografia cit.*, pp. 66, 123, 236 ss.; Léonard, *op. cit.*, I, p. 365; Caggese, *op. cit.*, II, pp. 391 ss., 414/18; e cfr. *Registri Cancelleria*, XI, p. 47; XIV, p. 16). Il Torraca pensa che il nome di « fagiania » dato nel *Filocolo* ad Aleiram possa alludere a una donna di questa famiglia: ma come dimostrarci altrove quella del fagianio era figurazione canonica della nobiltà dell'amata nella trattatistica d'amore (*B. medievale cit.*, p. 155). Per il diminutivo Zizzola e la sua frequenza cfr. I 17 e nota.

8. La famiglia Bolcano o Volcano, originaria di Sorrento, era una delle 47 nobili del Seggio di Capuana: un ramo abitava anche nel Seggio del Nido (Schipa, *Contese cit.*, *loc. cit.*; Candida Gonzaga, *op. cit.*, V, pp. 229 ss.; *Registri Cancelleria*, II, pp. 26 e 271; III, pp. 25 e 39; IV, pp. 34, 101, 103; VIII, pp. 11, 125; XIII, p. 306; XIV, pp. 72, 147). Numerosi suoi membri ebbero importanti cariche a Corte: Tommaso fu governatore di Capua per re Roberto; Landolfo, giureconsulto e consigliere del Re, quando prese le insegne dottorali fu salutato con un lungo discorso da re Roberto stesso (Goetz, *König Robert cit.*, p. 67); Marino fu uno dei più fedeli e fidati cortigiani di Giovanna, che da lui si fece accompagnare nella fuga del 15 gennaio 1348 (Léonard, *op. cit.*, II, pp. 30 e 71); e la famiglia appariva così legata alla Regina, che nella rivolta di popolo del febbraio 1347 fu ucciso proprio un Bolcano come massimo spregio a Giovanna (Léonard, *op. cit.*, I, p. 618; e per altre notizie p. 717). I Bolcano erano legati per matrimoni ai Caracciolo, come può forse indicare anche la vicinanza di queste donne (Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 18; Candida Gonzaga, *loc. cit.*; F. De' Pietri, *op. cit.*, p. 149; A. Caracciolo di Torchiarolo, *op. cit.*, p. 22); e probabilmente il B. fu in relazione con qualche membro di questa famiglia (è nominato fra altri amici, nella lettera napoletana attribuitagli, Martuccello Borcano o Bolcano: così, e non *Orcano*, hanno i mss. migliori: e così pensano si debba leggere, contro l'ultimo editore, il Bruscoli, sia FAUSTO NICCOLINI, *La lettera di G. B. a F. de' Bardi*, in « Arch. Stor. It. », S. VII, II, 1924, sia Gennaro M. Monti, *Nuovi studi angioini cit.*).

9. Inutile ripetere le notizie sulla famiglia accennate nella nota a I 21. Ma per Lariella l'identificazione è più sicura che per Princesella. Si tratta di Aloara (o Algora) Caracciola, figlia di Filippo (morto nel 1334; Fabris, tav. XLIV), maritata a un Piscicelli; ella verso il 1334/35 ebbe una violenta lite con le suore del monastero di San Gregorio Maggiore (Camera, *op. cit.*, p. 424; Torraca, *G. B. a Napoli cit.*, p. 137; e cfr. anche Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 161). Il diminutivo e vezzeggiativo Lariella era comune in casa Caracciolo (cfr. Fabris, tavole citate, e Caracciolo di Torchiarolo, *op. cit.*).

10. Anche per i Brancaccio inutile ripetere le notizie della nota a I 26/27. Serella Brancaccio sposò Gualtiero Galeota (cfr. X 3) e morì nel novembre 1339, come da lapide in San Domenico (Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 281). Il marito Gualtiero aveva donato nell'ot-

tobre del 1339 a un grande amico del B., Padre Dionigi da Borgo San Sepolcro, un terreno per il convento e la chiesa di San Giovanni a Carbonara (Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 155; Candida Gonzaga, *op. cit.*, III, p. 104). Quando fu scritta la *Caccia*, Serella non doveva ancora essere sposata, perché porta il nome da ragazza (ma v'è una certa oscillazione nella *Caccia*: cfr. IX 43/44).

11. Coppia d'aggettivi solita nel B. (*Amorosa Visione*, I 27 ecc.); e cfr. «soave e piana» (*Inf.*, II 56).

12. È con tutta probabilità la figlia di Giovanni e nipote di Ludovico, morta l'8 luglio 1374 e sepolta in San Lorenzo (Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 110); oppure la sorella di Lariella (IX 41), figlia di Filippo (Fabris, tav. XLIV). Ma data la frequenza del nome e del diminutivo non si possono escludere del tutto altre possibili identificazioni proposte dal Massera: Maria, nata Capece Scodito, moglie di Filippo Caracciolo Viola, già vedova nel 1339 (Fabris, tav. II); Maria di Matteo Orimino (Schipa, *Contese cit.*) moglie di Lodovico Caracciolo (Minieri Riccio, *Notizie cit.*, p. 59). Va osservato però che le donne nella *Caccia* sono nominate in generale col nome della famiglia paterna (forse possibili eccezioni: IX 56 Jacopa Aldimaresca; X 20 Caterina Sighinolfi). Naturalmente, se la data riferita dal Fabris è esatta, va invece esclusa Maria di Berardello Caracciolo Pisquizi perché già morta nel 1328 (Fabris, tav. XXIII). Va segnalata piuttosto l'ipotesi del Torraca (*G. B. a Napoli cit.*, p. 143) che Mariella sia presentata anche nel *Filocolo* attraverso complicate allusioni etimologiche (IV 27, 2: «lo di nobili parenti discesa, [...] nacqui in questa città, e fui di nome pieno di grazia nominata, avegna che il mio soprannome Cara mi rappresenti agli uditori»).

13. È formula canterina, corrente nel B. in rima.

14. La famiglia d'Arco, patrizia d'Amalfi, nobile dei Seggi di Portanova e di Montagna, imparentata coi Caputo, è ricordata fin dai tempi di Carlo I (*Registri Cancelleria*, II, pp. 29 e 302; Candida Gonzaga, *op. cit.*, I, pp. 121, 172; V, pp. 60, 68; VI, pp. 18 e 65). Sotto re Roberto ebbe cariche ed onori Marino (Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 306); e nei primi anni del regno di Giovanna appaiono legati alla Corte Landolfo milite col figlio Niccolò, Giovanni, Giannetto (Minieri Riccio, *Notizie cit.*, pp. 24 e 65; Léonard, *op. cit.*, III, p. 386). Cfr. anche X 25; e *Registri Cancelleria*, IX, pp. 39, 270 ss.; XIV, p. 258; XV, p. 50; XVI, pp. 18, 61; XVII, pp. 153 s.; XVIII, p. 203. Il diminutivo Peronella è frequente in quegli anni a Napoli: e difatti fu usato dal B. nel *Decameron* per ambientare una novella napoletana (VII 2).

15. *attrezzate, fornite di arnesi.*

16. Il soggetto è 'Marella': cioè: Marella, essendosi divisa dalle altre compagne, se ne andò.

17. *ed io volsi l'occhio e lo lasciai correre a vedere quello che si progettava dalle altre.*

18. La famiglia Aldemaresco, nobile al Seggio del Nido, fiori specialmente alla Corte di Roberto e Giovanna e poi di Ladislao (Engenio

Caracciolo, *op. cit.*, pp. 109 ss.; Della Marra, *op. cit.*, pp. 266 ss.; Candida Gonzaga, *op. cit.*, V, pp. 20 ss.). Ebbe con Giovanni, consigliere e vicario di Roberto, grande autorità nella Corte; e più ne ebbe con Paffello maestro di marescialleria, uno dei più influenti cortigiani prima del dominio dell'Acciaiuoli (LÉONARD, *Comptes de l'hôtel de Jeanne I^{ère}*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», XXXVIII, 1920). Matteo fu anch'egli favorito da Giovanna, specie dopo il matrimonio con Gisolda Poderica (125 e n.). Nel testamento della regina Maria (1323) è nominata per il legato di un'oncia una Jacopa Aldimoresca (Camera, *Annali cit.*, II, pp. 290 ss.); e una Jacopa di Matteo Caruba è ricordata nel 1330 come moglie del milite Giovanni Aldemoresco, familiare di Luigi di Taranto e di Giovanna (Della Marra, *op. cit.*, pp. 167 e 267; Léonard, *op. cit.*, II, p. 166). Non sappiamo se si tratti della stessa persona. Naturalmente il secondo riferimento rappresenterebbe un'eccezione all'abitudine prevalente ma non assoluta di cui alla n. 12.

19. «E ghirlangetta di frondi novelle Copriva le sue trecce bionde e belle» (*Teseida*, V 79); «a ciascuna 'l bello Viso adombrava un verde ramicello», «d'erbe e di frondi verdi coronate» (*Rime*, I e LXIX ecc.); «d'erbe e di frondi tutte coronate» (*Amorosa Visione*, XLIII 11).

Canto X

1. La famiglia Passerella, nobile di Monopoli e di Catanzaro (un ramo dei Sighinolfi, imparentato anche coi Carafa, i Filomarino, i Caracciolo), lasciò traccia di sé specialmente dalla fine del '200 alla metà del '400. Traeva origine da Passarello Sighinolfo; possedette le baronie di Brocentoro, Motta e Paganica; a Napoli risiedeva nel Seggio di Capuana (Candida Gonzaga, *op. cit.*, I, p. 176; II, p. 21; III, p. 48; VI, p. 169). Tra i ciambellani di re Roberto figura Giovanni e, tra i feudatari dello stesso re, Errico (Candida Gonzaga, *op. cit.*, III, p. 103; V, p. 204).

2. I Galeota appartenero alle 47 famiglie nobili del Seggio di Capuana (Schipa, *Contese cit.*): furono un ramo dei Capece (Candida Gonzaga, *op. cit.*, III, pp. 100 ss.) legato per matrimoni ai Barrasio (X 5; Caggese, *Roberto cit.*, I, p. 234). Assai noto in quegli anni Gualtiero Galeota, probabilmente conosciuto dal B. stesso attraverso il comune amico Dionigi da Borgo San Sepolcro (cfr. IX 41 e n.): e cfr. X 23/24. Vari altri Galeota ebbero in quegli anni cariche e onori alla Corte angioina (Engenio Caracciolo, *op. cit.*, pp. 27, 416): particolarmente illustre Arrigo Galeota, vice gran camerario del Regno, consigliere e ambasciatore di Roberto (Caggese, *Roberto cit.*, I, p. 260; Minieri Riccio, *Notizie cit.*, p. 134); Francesco familiare e capitano di Giovanna (Candida Gonzaga, *op. cit.*, III, p. 104; e cfr. anche *Registri Cancelleria*, VI, p. 61; VIII, p. 73; IX, pp. 180/185; XIII, p. 5; XIV, pp. 61, 152/153, 160).

3. Anche i Piscicelli appartenero alle 47 famiglie nobili del Seggio di Capuana e si aggregarono poi alla famiglia Capece (Schipa, *Contese*

cit.; Candida Gonzaga, *op. cit.*, V, pp. 143 ss.). Ebbero cappella nel Duomo, e tennero anche alte cariche in quegli anni: Caraccio, Filippo ed Arrigo familiari e baroni di Roberto; Bartolomeo ambasciatore e Niccolò giustiziere di Abruzzo sotto lo stesso Re; Riccardo scudiere di Carlo duca di Calabria; Tommaso cavaliere di Giovanna e capitano in Abruzzo (Engenio Caracciolo, *op. cit.*, pp. 37 ss., 116, 183, 202; Minieri Riccio, *Studi cit.*, p. 86, 117; Candida Gonzaga, *op. cit.*, V, pp. 145 ss.; *Registri Cancelleria*, II, pp. 64, 177; IX, pp. 166, 185; X, p. 205; XIV, p. 75). Mariella era probabilmente imparentata con Lariella Caracciolo (cfr. IX 41 e n.).

4. La famiglia Barras (italianizzata in molti documenti in Barasso o Barrasio) apparteneva alla nobiltà provenzale importata nel Regno (*Registri Cancelleria*, II, p. 250; III, pp. 143, 162, 172, 175, 252, 265; IV, pp. 72, 81, 116; V, pp. 240, 264; IX, pp. 197, 243; XIV, pp. 136, 142); appare in relazione coi Bardi e coi Peruzzi (Caggese, *op. cit.*, I, p. 579) e imparentata coi Galeota (cfr. X 3). Raimondo di Barras (padre di Dalfina) fu uno dei primi a rendere omaggio a Giovanna proclamata erede da Roberto (Caggese, *Roberto cit.*, p. 665; Léonard, *op. cit.*, I, p. 139); Luigi di Barras fu siniscalco in Piemonte dal 1344 (G. M. MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte*, Torino 1930, doc. XXII); Barras de Barras, cortigiano di Giovanna, aveva sposato Taddea di Castelpagano (De Lellis, *Notamenta cit.*, V, p. 449). Dalfina, come intuì l'Antona Traversi (*art. cit.*), fu rappresentata anche nell'*Amorosa Visione* nella « donna che dal sussidio d'Arione il nome tiene » (XLII 49 ss. e cfr. mio commento citato). Sposa di Francesco Caracciolo, signore di Pisciotta, rimase vedova prima del 1353 (S. AMMIRATO, *Famiglie nobili napoletane*, Napoli 1651, II, pp. 116 ss.; Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 17); passò a nuove nozze con Berardo Caracciolo (Fabris, *tav. XXII*; e cfr. Léonard, *op. cit.*, I, pp. 137, 442; II, p. 371). Nel Duomo di Napoli è ricordata nell'epitaffio di suo figlio, Jacopo Caracciolo; una Dalfinella Barasso (probabilmente sua nipote) nel 1341, a sette anni, fu promessa in isposa a Giovanni nello Barrilli, nipote di Giovanni il grande amico del B. e del Petrarca (cfr. I 17 e n.; De Lellis, *Notamenta cit.*, V, p. 449).

5. Per la famiglia Brancaccio cfr. I 2627 e IX 41 e nn. Secondo l'ipotesi del Massera potrebbe essere Giovanna Brancaccio Embriachi (cfr. X 17) moglie di Petrillo Caracciolo (ancora minorenni nel 1339), morta il 15 agosto 1358 (Fabris, *tav. II*).

6. Cioè: che saliva sul monte verdeggiante e fiorito per la primavera.

7. in primo luogo.

8. I Faccipecora, uno dei rami dei Capece imparentati coi Seripando e Gattini, appartennero alle 47 famiglie nobili del Seggio di Capuana (Schipa, *Contese cit.*; Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 39; Candida Gonzaga, *op. cit.*, VI, pp. 94, 166). Giovanni Faccipecora fu uno degli uomini di fiducia di Roberto, di Giovanna e di Luigi di Taranto, ed ebbe affidate missioni delicatissime, fra le quali una presso il Re d'Inghilterra (Léonard, *op. cit.*, II, pp. 35 e 282; e cfr. De Lellis,

Notamenta cit., IV^{bis}, pp. 1042, 1105; Candida Gonzaga, *op. cit.*, V, p. 89).

9. I Sersale erano famiglia nobile nel Seggio del Nido e nota nella Napoli angioina fin dai tempi di Carlo I (Candida Gonzaga, *op. cit.*, III, pp. 221 ss.; Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 364): Matteo fu consigliere e familiare di Carlo I; Bartolomeo giustiziere negli Abruzzi; Nicola familiare e consigliere di Roberto e Giovanna; e Antonio sposò proprio in quegli anni Imperatrice Caracciolo (Fabris, *tav. XXII*; Candida Gonzaga, *op. cit.*, III, p. 224). Il vezzeggiativo di un diminutivo (Tuccio) non era raro in quel periodo (cfr. Léonard, *op. cit.*, II, p. 180; III, pp. 46, 376, 388).

10. Per la famiglia Carafa cfr. I 23 e n. Si ha notizia di una Caterina Carafa morta il 10 giugno 1383, come risultava da una lapide in Santa Maria Maggiore (Litta-Scandone, *op. cit.*, *tav. III*); e di una Caterina de Sangro Carafa, moglie di Matteo, morto nel 1315 (Litta-Scandone, *op. cit.*, *tav. II*).

11. Come abbiamo visto, gli Embriachi o Imbriachi erano un ramo dei Brancacci (cfr. n. 5), nobili al Seggio del Nido, nel cui Libro d'oro erano iscritti (Candida Gonzaga, *op. cit.*, I, pp. 134 e 138; V, p. 21). Ebbe notevole influenza, alla Corte di Giovanna, Sandalo, cui furono affidate missioni delicate e che figura tra i maggiori della Corte (Léonard, *op. cit.*, I, p. 687; III, p. 362; cfr. *Registri Cancelleria*, VIII, pp. 175, 207; XIV, p. 153).

12. La famiglia d'Acerra apparteneva alla nobiltà dei Seggi del Nido, di Capuana e di Portanova, era imparentata coi Carafa, e aveva sepolture in San Domenico (Engenio Caracciolo, *op. cit.*, p. 275; Candida Gonzaga, *op. cit.*, I, p. 176; V, pp. 20, 60, 87); ebbe privilegi e cariche alla Corte angioina dai tempi di re Carlo fino a quelli di Ladislao (*Registri Cancelleria*, II, p. 301; V, p. 32; VII, p. 50; VIII, pp. 77, 194; XII, pp. 36, 118, 258; XIII, pp. 18, 40, 273; XVIII, p. 66; e cfr. C. BORRELLI, *Vindex Neapolitanae Nobilitatis*, Napoli 1653, pp. 166 ss.; G. M. MONTI, *Da Carlo I a Roberto di Angiò*, Trani 1936, cap. XI). Non mi sembra il caso di pensare a una donna appartenente ai principi di Taranto (che fra i loro titoli avevano la contea d'Acerra) o ai d'Aquino d'Acerra: ambedue le famiglie sono citate ai primi del '300 col nome del feudo (G. M. Monti, *Nuovi studi angioini cit.*, pp. 209 ss.). Tanzella è vezzeggiativo di Costanza (Costanzella).

13. Cfr. *Purg.*, XX 147 « se la memoria mia in ciò non erra ».

14. I Sighinolfi o Signolfi appartennero alla maggiore nobiltà napoletana (Candida Gonzaga, *op. cit.*, VI, p. 169; Ammirato, *op. cit.*, I, pp. 169 ss.): ed ebbero grande potenza alla Corte di Roberto, specialmente con Bartolomeo conte di Caserta e gran camerario, già intimo di Carlo I e Carlo II (G. DE BLASIS, *Racconti di Storia napoletana*, Napoli 1908, pp. 142 ss.; Caggese, *Roberto cit.*, pp. 644 ss.; MINIERI RICCIO, *Genealogia di Carlo II*, in « Arch. Stor. Prov. Nap. », VII, 1882, pp. 2 ss., 222 ss.). Era famiglia certo conosciuta direttamente dal B., perché imparentata con amici suoi: Perrillo Sighinolfo, figlio del

cavaliere Enrico e di Egidia di Berardo, sposò Regale Barrile, figlio di Giovanni (cfr. I 17 e I 31 e nn.; De Blasis, *op. cit.*, p. 144). Caterina ha lo stesso nome della protagonista della III 6 del *Decameron*, Catella moglie di Filippo Sighinolfo. Il Torraca (G. B. a Napoli cit., p. 154) osserva « che le donne della *Caccia* portano tutte i cognomi delle famiglie da cui uscirono, non di quelle in cui entrarono maritandosi »: ma la regola non è, come abbiamo visto, generale, e già abbiamo constatato varie eccezioni (cfr. IX 43 e IX 56). Piuttosto una seria obiezione alla suggestiva identificazione della donna della *Caccia* con quella del *Decameron* viene dal fatto che Filippo Sighinolfo (che ebbe varie cariche e vari benefici alla Corte di Giovanna: Candida Gonzaga, *op. cit.*, VI, p. 170) risulta sposato a Mattea d'Aprano (Minieri Riccio, *Notizie cit.*, p. 26; Léonard, *op. cit.*, III, pp. 222, 572): ma non si può naturalmente escludere che abbia avuto un'altra moglie. L'Ammirato (*op. cit.*, I, p. 170) anzi parla, a proposito della novella, di Catella o Covella di Loffredo quale moglie di Filippo Sighinolfo: ma l'incertezza della notizia e del nome stesso e la inclinazione dell'Ammirato a lasciarsi influenzare da suggestioni letterarie devono fare accogliere con estrema cautela questa sua indicazione.

15. *restando in pianura*, probabilmente, ma con senso chiaramente approssimativo. Le nuove venute si dividono dunque, analogamente alle prime cacciatrici (II 31 ss.), in quattro gruppi: tre sui monti (IX 47-49, IX 56, X 8) e uno in pianura (X 20-21; il terzo e il quarto gruppo delle prime cacciatrici si erano scissi poi però in due, al monte e al piano: II 50, VII 2-3). E — come quelli delle prime cacciatrici — i quattro gruppi si dirigono simmetricamente verso i quattro punti cardinali: levante (IX 49), mezzogiorno (IX 56), ponente (X 8) e tramontana (direzione del quarto gruppo evidentemente sottintesa per esclusione: X 21).

16. Già abbiamo accennato alla nobiltà della famiglia d'Anna (I 33 e cfr. n. relativa). Frequentissimo, come abbiamo visto anche in queste note, il diminutivo Covello o Covella, da Jacopo, Jacopella.

17. Per la famiglia Caracciolo cfr. I 20-21 e n. Il Fabris (tav. XXIII) registra una Mitola, ossia Margherita, figlia di Filippo Caracciolo (detto Bullone): era minorenni alla morte del padre (1327), e probabilmente morì prima del 1334 perché non compare nel patto di divisione delle case della sua bisava Teodora del Gaudio. Non mi pare abbia probabilità l'identificazione proposta dal Massera con Timola figlia di Giovanni Caracciolo e moglie di Giacomo Acciapaccia signore di Cerchiara (Fabris, tav. XL). Il nome Margherita e il diminutivo Mitola erano comuni fra i Caracciolo (cfr. Fabris, tavole citate, *passim*; *Registri Cancelleria*, agli indici, *passim*).

18. Della famiglia Galeota e dei probabili rapporti del B. con suoi membri abbiamo parlato nella n. 2.

19. La famiglia d'Alagno godette nobiltà al Seggio del Nido; imparentata coi Caracciolo, Carafa, Crispano, Mormile, Piscicelli,

Vulcano, fu potente alla Corte di Roberto e Giovanna, specie grazie a Franzone luogotenente del gran camerario, ad Andrea giustiziere d'Abruzzo dal 1321, a Ovillo maestro razionale della Gran Corte della Vicaria sotto Giovanna (Candida Gonzaga, *op. cit.*, I, pp. 73 ss.; VI, p. 53; Della Marra, *op. cit.*, pp. 20 ss.). Si ha notizia di Costanza (di cui Zizzola può essere diminutivo), figlia di Baldovino detto Baldetto, che sposò Niccolò della Marra signore di Stigliano, della nobilissima famiglia di Barletta (era nominata in un Registro Angioino del 1327: cfr. Della Marra, *op. cit.*, pp. 21 ss.). A meno di pensare a una Lucrezia (di cui, come abbiamo visto, Zizzola è pure vezzeggiativo), data la frequenza del nome nella famiglia (Lucrezia d'Alagno sarà amata da Alfonso d'Aragona: Croce, *Aneddoti cit.*, I, pp. 45 ss., 206 ss., 214 ss.); o — ammettendo l'uso eccezionale notato già al IX 53 — a Costanza sposa nel 1321 di Pietro d'Alagno (G. FILANGIERI, in « Arch. Stor. Prov. Nap. », XI, 1886, pp. 65 ss.). Cfr. in generale: Léonard, *op. cit.*, I, pp. 35 e 289; *Registri Cancelleria*, *passim* agli indici, specie VI, VII, VIII, XIII.

20. Per la famiglia d'Arco cfr. IX 45 e n. Poiché tale famiglia era, almeno in un suo ramo, di Sorrento, si potrebbe pensare qui a Covella di Sorrento (sposa di Masuccio Masso) che figura familiare della regina Giovanna e nutrice del suo primogenito Carlo: si sa (cfr. I 25 n.) che a tale ufficio venivano chiamate spesso delle gentildonne (Minieri Riccio, *Notizie cit.*, p. 19; Léonard, *op. cit.*, I, p. 601). Ma tale identificazione resta del tutto ipotetica e men che probabile, anche per l'età che dovrebbe essere assegnata a Covella.

21. *cacciavano in quel luogo*.

22. Marella Caracciolo.

23. *elefante*.

24. *risolsero di*.

25. Era credenza diffusa e consacrata nei *bestiari*: « elli non à giunta nessuna in delle gambe; e quando elli vole dormire si s'appoggia a uno arbore, perciò che se elli se ponesse in terra mai per sé non si rilieva » (*Bestiario toscano cit.*, p. 62); « E non mi credo mai poter levare Più com' può lo leofante ch'è caduto Che non si può levar s'altri no'l leva » (*Mare amoroso*, 60 ss.).

Canto XI

1. « Iscinta e scalza, con le trezze avvolte » (*Rime*, 1), « di frondi verdi coronate » (*Rime*, LXIX), « di frondi tutte coronate » (*Amorosa Visione*, XLIII 11; e vedi anche *Teseida*, V 78 ss.). E cfr. v. 3 e *Par.*, XXIX 7: « col volto di riso dipinto ».

2. Marella Caracciolo.

3. Cfr. III 46-50.

4. *burroni*.

5. *presi, catturati*.

6. *temetti, fu già una volta*, cioè per un momento.

7. *da una parte i cani si fermarono subito, improvvisamente*.

Canto XII

1. con *sicurezza, senza pericolo*.
2. È riferito a 'fiera peste' del v. 30: cioè all'espressione con la quale è indicato il 'serpente, Terribil cosa' (vv. 11, 12).
3. La coppia di aggettivi è di tradizione canterina: e cfr. XVI 36 e nota.
4. *consunti, rifiniti*.
5. Sequenza di aggettivi di tradizione canterina: e cfr. *Decameron*, V 10, 8.

Canto XIII

1. *colpendolo nel petto*.
2. In questa frase parentetica è sottinteso 'che' soggetto, secondo un uso frequente nel '300 e nel B. stesso.
3. « i suoi biondi capelli [...] ornava di fronde e di fiori », « D'oro crespi capelli ed annodati Da sé e da verde frondi e bianchi fiori » (*Rime*, V e 3).
4. Raffigurazione caratteristica nella lirica del B. (p. es. I, II, V, IX e specie 4: « due vive fiammette, Lucenti più ch'alcuno altro splendore »): ma vedi soprattutto *Amorosa Visione*, XV 62-63: « lucean sì che fiammetta Pareva ciascuno d'amor luminosa » (e cfr. *Rime*, V e ss.).
5. Cioè succinte: ricorre alla mente la cavalcantiana Mandetta tolosana « accordellata istretta » (XXX 32).
6. 'Cobella' o Covella: forma abbreviata, come abbiamo detto, di Giacopella o Jacopella (cfr. X 17).
7. *poi che*.
8. Cfr. *Inf.*, XII 76: « Noi ci appressammo a quelle fiere snelle »; e cfr. qui XVI 37.
9. Cioè la cocca.

Canto XIV

1. *sospingendoli, aizzandoli contro il toro*.
2. *subito* (*Filostrato*, VII 51; *Teseida*, VII 83).
3. *approssimare* (forma tendenzialmente popolare; ma cfr. *Teseida*, V 3).
4. Covella Embriaca.
5. Si pensa alle leggiadre scene di pesca del *Decameron* (cfr. p. es. VI concl., 31, 32; X 6, 13, 16): e cfr. qui VIII 43 ss., XV 1 ss.
6. Maschile per femminile: uso non eccezionale, favorito qui dalla rima (come a XV 45), e forse anche dalla coesistenza della forma maschile 'idro'.

Canto XV

1. Cioè: il cui suono dà diletto. La desinenza femminile dell'aggettivo è forse determinata anche qui da necessità di rima e facilitata per una concordanza *ad sensum* con 'arpa' o 'voce'.

2. Anche questo effetto è consacrato nei *bestiari*: « Lo cecino [...] quando homo li sona uno stornamento che si chiama arpa, si s'accorda con esso in cantare » (*Bestiario toscano* cit., p. 27).
3. Formula in rima della tradizione canterina, ripetuta spesso anche nella *Caccia* (p. es. XIV 24, XVI 18 ecc.).
4. Un rapace di basso volo usato specialmente per la caccia a starne, quaglie, fagiani.
5. *andò fino a terra con un altro malardo*.
6. Nota il gerundio dipendente da altro gerundio: uso raro, ma non eccezionale neppure nel B.
7. Anche qui la desinenza femminile è determinata da necessità di rima: si può ad ogni modo pensare a una concordanza *ad sensum* con un 'vesti' compreso nel precedente 'panni'.
8. *ferendolo di nuovo, continuamente*: e cfr. VIII 20.

Canto XVI

1. Senso e rappresentazione del mezzogiorno soliti nelle opere del B. (p. es. *Comedia Ninfè*, XVII 45; *Ninfale*, 213 ss.; *Decameron*, introd. 106 ss.).
2. Com'è naturale e come chiarisce il seguito del testo, 'quelle' (4) si riferisce genericamente a tutte le cacciatrici ('ai corpi delicati') e non soltanto alle donne nominate nel XV, come sarebbe grammaticalmente più preciso e corretto; e 'scendiamo' (5) è anch'essa espressione generica indirizzata sia a quelle che erano con Diana sul 'cacume del monte' (III 4) o sulle 'quattro montagnette' (II 2), sia a quelle che erano 'a piè del monte' (III 48, XV 1), o 'nella valle che tra l'un monte e l'altro si declina' (III 56, 57), o 'dentro dal pian dell'erbette bagnate' (IX 12), o 'alla campagna' (X 20), o dove 'il monte finia' (IV 42), o già erano 'discese del monticel' (IV 33, 34) ecc. E naturalmente valore generico hanno anche varie espressioni seguenti: p. es. 'sull'alto monte' (11) cioè nella parte più elevata delle 'montagnette'; mentre 'l'eccelesia cruna del monticello' (13, 14) indica precisamente la vetta più alta cioè il 'cacume del monte' (III 4).
3. Per la famiglia d'Anna cfr. I 33 e n. Tipicamente napoletani questo e gli altri diminutivi e vezzeggiativi usati nella *Caccia*. Da notare che Zizzola d'Anna è l'unica delle cacciatrici che non viene presentata prima, o nella schiera chiamata dallo 'spirito gentil' (I), o in quella sopravvenuta poi (IX, X). Forse proprio a questo allude l'espressione 'che soletta Sanza richiesta era gita cacciando'; a meno che anche questa sia una di quelle incongruenze che caratterizzano quest'opera prima.
4. Serie di aggettivi di tradizione canterina (e cfr. XII 42).
5. *sotto la mia protezione e con le arti mie proprie*, cioè quelle della caccia.
6. Cioè: abbiate un posto nella schiera delle mie devote.
7. Cioè « la bella donna il cui nome si tace ». In questa rivolta

è forse un preludio di quella simile nel *Teseida* (b) e della preghiera a Venere pure nel *Teseida* (VII).

8. non sarà affatto così.

9. abbiamo realmente eseguito. Anche questa è formula della tradizione canterina continuamente usata dal B.

10. « Noi ardiam tutte per la tua [di Amore] virtute Nel tuo cocente foco » (*Rime*, LXX 2526).

Canto XVII

1. « Con li occhi a terra stannosi, ascoltando » (*Purg.*, XXXI 67); « tacite, ascoltando » (*Par.*, X 80).

2. « Venus [...] dea mater Amoris » (*Elegia di Costanza*, 107); « santissima Venere, madre de' volanti amori » (*Filocolo*, V 34, 3); e nota l'opportuno latinismo 'aiutoro' aiuto.

3. « Fa sentire a coloro il tuo valore, Che si fanno chiamare Innamorati » (*Rime*, LXX 1820); « Lo suo inestimabile valore [...] A ciascuna di noi disposto ha il core » (*Amorosa Visione*, XLII 64/66).

4. Canto e preghiera analoghi a quelli che si levano nella ballata LXX e nell'*Amorosa Visione* (XLII 61 ss.).

5. Riflesso di una tradizione figurativa della pittura, della letteratura devota, della lirica stessa, che appare anche nelle *Rime* (LXII, XCVII, CIII). Così anche Dante vede salire al cielo Beatrice in una nuvoletta (*Vita Nuova*, XXIII; e cfr. *Inf.*, XXVI 38/39); e Cino (?): « in questa nuvoletta Vedi Madonna in gloria preeletta » ("La somma virtù").

6. Cioè Venere (cfr. v. 47).

7. che ciascuna, che è degna di seguirmi, avrà la grazia domandata.

8. Ricorrono alla mente le simili metamorfosi allegoriche di amanti nel *Filocolo* (V 8, 24 ss.).

9. Espressione popolaristica passata al linguaggio più convenzionale del B.: cfr. *Filostrato*, II 71: « fresco più che giglio d'orto ».

10. Cioè: meriterete di vincere la ritrosia delle donne provocando in loro pietà e amore.

11. « Qual già cantando e qual cogliendo fiori [...] in un pratello » (*Amorosa Visione*, XL 26/27). Il motivo, armonicamente al diffuso linguaggio dantesco, si colora di sfumature affini a quelle delle rappresentazioni nel Paradiso terrestre (*Purg.*, XXVIII 40/41: « si già Cantando e scegliendo fior da fiore »): come la purificazione dei 'giovinetti gai e belli' nel 'fiumicello', ricorda quelle dantesche nel « fiumicello » del Lete.

Canto XVIII

1. Diana.

2. Venere.

3. lungo tempo (v. *Teseida*, I 41 e *Amorosa Visione*, XXIII 24).

4. Cioè come gli altri usciti dalle fiamme del sacrificio a Venere (XVII 37 ss.).

5. L'accenno alla miracolosa metamorfosi amorosa, ripreso poi ai vv. 23/24, è nel contenuto e nella forma assai simile a quelli dell'*Amorosa Visione* (XLII 73 ss.) e del *Decameron* (V 1): mentre tutto il senso morale e allegorico svolto nei vv. 10 ss. è strettamente affine a quello della *Comedia Ninfè* e della sua conclusione, e anche dell'*Amorosa Visione*.

6. donna che mostra di essere avvezza a comandare.

7. Le lodi alla donna e al suo potere transumanante sono strettamente affini a quelle delle *Rime* (LXIX), della *Comedia Ninfè* (XIX), dell'*Amorosa Visione* (XXXIX 58 ss.). E cfr. particolarmente vv. 16/18 e *Amorosa Visione*, XVI 2 ss.: « Io son discesa della somma altezza E son venuta per mostrarmi a voi. Il viso mio, chi vuol somma bellezza Veder, riguardi, là dove si vede Accompagnata lei e gentilezza ». A questi testi, più che a quelli stilnovistici e danteschi, conviene riferirsi soprattutto per l'ispirazione generica e mondana ('andare' portamento).

8. « Signor eterno, ch'ogni nostro affetto Conosci con tua intelligenza vera, Di lei formasti mai più bell'aspetto? » (*Amorosa Visione*, B, XL 67 ss.).

9. Amore è « spegnitor d'ogni cosa molesta » (*Amorosa Visione*, XXIII 22).

10. « E qual soffrisse di starla a vedere Diverria nobil cosa, o si morria » (*Vita Nuova*, XIX 9).

11. L'azione beatificante della donna è espressa in toni simili nell'*Amorosa Visione* (XXIX 82 ss.).

12. sono conquistato da quella dolcezza.

13. « Così voleva Amor che tutto vale [...] Superbia, invidia e avarizia in ira Aveva, e ciò ch'ognun dietro si tira » (*Filostrato*, III 93, 58); « Dov'ell'entra, da' furor difende Della fredda ira » (*Comedia Ninfè*, XI 52 ss.); « Lo qual discaccia via ogni atto vile, Piacevole, cortese e valoroso Fa chi lui segue e più ch'altro gentile. Superbia abbatte » (*Amorosa Visione*, XXIX 82 ss.).

14. « Amor, [...] Tu se' colui che 'ngentilisci i cori » (*Amorosa Visione*, XXIII 16/17); e cfr. XVII 22 ss.

15. La preghiera perché l'amore sia lungo e duraturo anticipa quella dell'*Amorosa Visione* (XXIII 24 ss., e L 89 ss.).

16. abbia la capacità di onorarla.

17. Cfr. *Rime*, LXX 18/24.

18. Cfr. I 54/55 e il passo della *Vita Nuova* ivi citato in nota.

19. Cioè la bellezza spirituale.

20. « Né più disio né disiar più voglio Fuor ché d'esser a tal biltà servente » (*Amorosa Visione*, L 89/90).

21. « La qual sola mi può render salute » (*Filostrato*, IX 5).

FILOCOLO

NOTA AL TESTO

La tradizione manoscritta del *Filocolo* oggi nota è assai folta di esemplari:

- B BERLINO, *Deutsche Staatsbibliothek*, Cod. Ital. quart. 16.
 B¹ BERLINO, *Deutsche Staatsbibliothek*, Cod. Hamilton 91.
 BnA BOLOGNA, *Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio*, Cod. A, 254.
 Ch CHICAGO, *University Library*, Cod. 57.
 L FIRENZE, *Biblioteca Mediceo-Laurenziana*, Cod. Pl. XLII, 36.
 L¹ FIRENZE, *Biblioteca Mediceo-Laurenziana*, Cod. Pl. XC sup., 100.
 L² FIRENZE, *Biblioteca Mediceo-Laurenziana*, Cod. Ashburnham 491.
 L³ FIRENZE, *Biblioteca Mediceo-Laurenziana*, Cod. Ashburnham 1213.
 L⁴ FIRENZE, *Biblioteca Mediceo-Laurenziana*, Cod. Conventi Soppf. 430.
 F FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. II, I, 111.
 F¹ FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. II, II, 18.
 F² FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. II, II, 19.
 F³ FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. II, III, 197.
 F⁴ FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. Conventi C, 5, 195.
 FR FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana*, Cod. 1022.
 FR¹ FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana*, Cod. 1062.
 FR² FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana*, Cod. 1118.
 K KASSEL, *Landesbibliothek*, Cod. II, Poet. 3.
 Ln LENINGRADO, *Biblioteca Nazionale*, Cod. Ital. F, v, XIV, 2.
 Lo LONDRA, *British Museum*, Cod. Add. 10296.
 Lo¹ LONDRA, *British Museum*, Cod. Add. 14862.
 Lo² LONDRA, *British Museum*, Cod. Harley 3514.
 Ma MADRID, *Biblioteca Nacional*, Cod. 10412.
 A MILANO, *Biblioteca Ambrosiana*, Cod. C, 199 inf.
 M MILANO, *Biblioteca Braidense*, Cod. Castiglioni 11.
 O OXFORD, *Bodleian Library*, Cod. Canon. ital. 28.
 O¹ OXFORD, *Bodleian Library*, Cod. Canon. ital. 85.
 P PARIGI, *Bibliothèque Nationale*, Cod. ital. 481.
 P¹ PARIGI, *Bibliothèque Nationale*, Cod. ital. 493.
 Pe PERUGIA, *Biblioteca Comunale*, Cod. 49.
 Pe¹ PERUGIA, *Biblioteca Comunale*, Cod. 91.
 Pi PISTOIA, *Biblioteca Forteguerri*, Cod. 36.

- RA ROMA, *Biblioteca Angelica*, Cod. 1699.
 RL ROMA, *Biblioteca dell'Accademia dei Lincei*, Cod. 44, E, 31.
 RL¹ ROMA, *Biblioteca dell'Accademia dei Lincei*, Cod. 44, G, 5.
 RL² ROMA, *Biblioteca dell'Accademia dei Lincei*, Cod. 44, G, 15.
 VI CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Vat. lat. 4813.
 VI¹ CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Vat. lat. 8506.
 Vch CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Chig. L, VI, 223.
 Vo CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Ottob. lat. 2151.
 Vr CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Rossiano 547.
 Vr¹ CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Rossiano 936.
 Vz VENEZIA, *Biblioteca Marciana*, Cod. Marciano it. X, 31.
 Vz¹ VENEZIA, *Biblioteca Marciana*, Cod. Marciano it. X, 191.
 VzC VENEZIA, *Biblioteca del Museo Correr*, Cod. Correr 1509.
 Ve VERONA, *Biblioteca Civica*, Cod. 624.
 Ve¹ VERONA, *Biblioteca Civica*, 1868.

Essi sono indicati, con altri oggi irripetibili, nell'opera di VITTORE BRANCA, *Tradizione delle opere di G. B. I. Un primo elenco dei codici e tre studi*, Roma 1958, pp. XLI e 37-40. Ai fini della ricostituzione del testo, tra le numerosissime succedutesi dal Quattrocento in poi (per cui vedi FRANCESCO ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, Bologna 1884, coll. 144-152), interessano le seguenti stampe:

- 1) Firenze, 12 novembre 1472 (Iovannes Petri de Magontia)
- 2) Venezia, 20 novembre 1472 (Gabriele e Philippo di Piero)
- 3) Venezia, 6 settembre 1527 (Jacobo da Lecco)
- 4) Firenze, 1594 (Filippo Giunti)
- 5) Firenze, 1829 (Magheri)
- 6) Bari, 1938 (Laterza).

La presente edizione si basa su tutta la tradizione manoscritta e stampata dell'opera, tranne B e B¹, che sembrano essere stati distrutti nell'ultimo conflitto. Mancano inoltre all'appello i due frammenti siglati L⁴ e FR², che per la brevità del testo tramandato non offrono elementi probanti di collocazione nella storia della diffusione manoscritta.

La tradizione del *Filocolo* si biforca in due grandi famiglie che si dimostrano ambedue, seppure in misura diversa, inclini alla contaminazione, pur conservando, in virtù di numerosi loro componenti, caratteristiche nettamente differenziate. La mescolanza reciproca è del resto fenomeno che si sviluppa, almeno vistosamente, soltanto negli esemplari quattrocenteschi più tardi, quale riflesso di una circolazione ingente di copie, trascritte da amanuensi incapaci, per varie

ragioni, di comprendere lingua e sintassi, non che cultura, originali, e di conseguenza propensi a vaste operazioni di snellimento, confronto e accatto con l'ausilio di quanto tradizioni diverse offrivano sul piano di un mercato dozzinale. Dopo queste premesse è legittimo schematizzare i rapporti ecdotici secondo le seguenti linee, tramite le quali non si pretende, data la sede e il carattere riassuntivo delle proposte, di inseguire nei processi capillari nei quali si dispongono i singoli esemplari, tutti discesi da un comune archetipo qua e là scorretto e lacunoso.

Alla prima famiglia (α) appartengono A, Ch, F³, L³, Lo³, K, Ma, O, O¹, P, RA, RL, Ve¹, Vo, Vr¹, Vz e, in parte, BnA e L¹. Il testo tramandato da questi mss. è definito da caratteristiche negative (errori e lacune) assai più marcate della seconda: che le hanno consentito di serbare maggiore compattezza e omogeneità negli esiti diffusivi. Tre di essi, RL, Vo, Vr¹ denunciano prove troppo scarse ai fini di un giudizio definitivo sulla disposizione entro il gruppo, in quanto tramandano uno squarcio assai angusto del *Filocolo*, cioè solamente le *Questioni d'amore*. Si distinguono al contrario nettamente K, O¹, RA, Ve¹, riuniti in un sottogruppo (α), definito da varie lacune, i quali offrono, anche in linea assoluta, il testo più corretto e fidato dell'opera, alieni come sono di solito dall'intervento regolarizzatore che contraddistingue larga parte degli altri testimoni. Di essi, K e RA s'apparentano più strettamente per la comunanza di alcune lacune, anche se il primo dei due si stringe qualche volta a O¹, Ve¹ contro il secondo. Un altro sottogruppo (β) è costituito da Ma e F³, affini ma indipendenti tra loro. Pure indipendenti sono tutti i restanti testimoni del gruppo, fra i quali alcuni contaminati, da P a Ch, da L¹ (che solo nel finale prende a prestito lezioni da c) a Lo³ (che nel primo libro si rivolge a c, d). Un vero e proprio ponte di passaggio tra le due branche della tradizione gettano BnA e L¹ riuniti insieme (f), che trascrivono dall'inizio fino ad oltre la metà del III libro da un testo α , sostituito poi, sino alla fine, da uno dell'altro gruppo, appartenente a c.

In verità, come già s'è detto, la contaminazione si complica nei rappresentanti dell'altro gruppo (β), non solo riguardo agli incontri sporadici di diversi di essi con α , ma anche all'interno del gruppo stesso, fra i vari sottogruppi. Vi appartengono F, F¹, F², F⁴, FR, FR¹, L, L³, Ln, Lo, Lo², M, P¹, Pe, Pe¹, Pi, RL¹, RL², Vch, Ve, VI, VI¹, Vr, Vz¹, VzC. Un sottogruppo caratterizzato con nettezza di contorni da comuni errori e vaste lacune è quello (c) formato da F, F⁴, L³, P¹, e VzC, geneticamente distinto in altri tre minori raggruppamenti: da un lato stanno VzC e P¹, esemplari fra loro indipendenti, di grandissima importanza nella storia dell'editoria: cui sono prossimi F³ e F, il quale ultimo sembra diretto antografo del primo. Più staccato, apportatore di lezioni diverse, forse perché posteriormente riveduto, si rivela il testo di L³. Il sottogruppo c ha goduto - e appaiono chiari e indicativi i motivi del successo - anche nel regno della tradizione manoscritta tarda di grandissima fortuna, dovuta alla trivialità della trascrizione da esso tramandata. Lo dimostrano non solo, come abbiamo

accennato, la seconda parte di f e il finale di L³, ma anche F¹ e FR, assorbiti nel IV e V libro, pur conservando tra loro stretti rapporti di affinità, da un testo c, mentre nei primi tre ondeggiano indipendentemente fra tradizioni diverse (FR s'aggancia a FR¹ e F²). Non meno interessante è la storia del sottogruppo d, che riunisce Lo, Vch, Ve, VI¹, il quale attesta nelle prime pagine (a parte occasionali incontri con F¹ e Lo³) concordia di lezioni erronee e lacune con il sottogruppo c, anzi con il binomio VzC.P¹. Dopo alcune pagine, proprio quando cessa la conferma esterna di questi due, d si scinde in due schieramenti, quantitativamente equivalenti, diversamente orientati: a Lo/Ve, puntualmente accordantisi, in piena indipendenza, s'oppongono Vch/VI¹, che palesano in comune vari errori anche se spesso divergono trascinando sulla loro strada per ampi tratti RL¹ e, in un successivo tempo, Vz¹ e M, già tra loro intimamente collegati nella prima parte del testo. Strettamente imparentati, soprattutto gli ultimi due, Ln (che contamina parzialmente con un esemplare di a, cioè di α), P¹ e RL² rinviano a un prossimo assai corretto antografo (e), vuoi per il costante ritorno di lacune ed errori, vuoi per l'identità del trascrittore, che si firma però soltanto negli ultimi due: Antonio Baldinotti (su cui vedi, per ora, A. PETRUCCI, *Alcuni codici corsiniani di mano di Tommaso e Antonio Baldinotti*, in « Rendiconti dell'Accad. Naz. dei Lincei », XI, 1956, pp. 261-262, che illustra però solo RL²), il quale evidentemente si servi per le tre trascrizioni di uno stesso esemplare modello. Quanto alla posizione degli altri codici entro il gruppo e nei riguardi di β , mi limiterò qui a rimarcare le affinità che legano, saltuariamente, da una parte F², FR, FR¹ e dall'altra il discreto Vr a FR¹, F². Trattasi naturalmente di esemplari abbondantemente mescolati tra loro, dove è problematico, riassumendo, tracciare netti confini di demarcazione tra le varie tradizioni ingredienti. Ancor più mobile, continuamente composito, è Lo²: più regolare, L solo qua e là conserva tracce di infiltrazione di α , mentre Pe¹ con VI postula un solo antografo di β , anche se modificato dagli interventi di un copista eccezionale come Lorenzo Spirito (cfr. IGNAZIO BALDELLI, *Correzioni cinquecentesche ai versi di Lorenzo Spirito*, in « Studi di filologia italiana », IX, 1951, pp. 40-45).

Alla tradizione di β si rifanno anche le stampe antiche, e in primo luogo la veneziana del 1472, condotta su un testo assai prossimo a quello trascritto da VzC, integrato da un altro vicino a Vch/VI¹, e la fiorentina dello stesso anno che con più rispetto s'apparenta a P¹. La parentela tra P¹ e VzC, ossia tra le fonti dei due incunaboli contemporanei, spiega la coincidenza di lezione tra essi, che non dipendono affatto per via diretta, l'uno dall'altro. Dell'edizione veneziana del 1472 si è servito Tizzone da Pofi per la sua « correzione » del 1527, operata con criteri grammaticali di intervento personale, svincolati da ogni fedeltà alle testimonianze della tradizione, fino a costituire un testo ampiamente ritoccato, che resta alla base dell'edizione giuntina del 1594 (che elimina con l'ausilio di qualche esemplare manoscritto solo alcune delle incrosta-

zioni tizzonianiane) e di quella fiorentina (1829) del Moutier (il quale peraltro interviene più decisamente attingendo, com'egli stesso confessa, a FR e FR¹, non che ad alcune stampe precedenti alla revisione tizzonianiana, ossia in pratica copie dell'incunabolo veneziano del '72). Anche l'ultimo editore del *Filocolo*, il Battaglia, non si scosta completamente dalla viscosa tradizione delle stampe: e quando corregge, si rivolge sovente a testimonianze deteriori o singulares, come ho indicato, oltre che negli articoli *Parole del B.* e *Valerio Massimo e il «Filocolo» di G. B.* e *Tra fonti e testo del «Filocolo»*, che saranno citati, in *Tradizione delle opere di G. B.*, in «Cultura Neolatina», XVIII, 1958, pp. 269-280 e in *Prime correzioni al «Filocolo» di dal testo di Tizzone verso quello del B.*, in «Studi sul B.», I, 1962, pp. 27-252, ove sono tracciate le linee della revisione testuale che mi ha condotto a quest'edizione. In attesa di pubblicare studi sistematici e particolareggiati (cfr. per ora *La tradizione del testo del «Filocolo»*, in «Studi sul B.», III, 1965) intorno al problema testuale, qui velocemente sbizzato, che giustificano il presente testo, basterà avvertire che esso risulta dall'accordo delle due tradizioni α e β , ricostituite mediante il confronto dei loro testimoni più accreditati (per la prima α , per la seconda β): e nel caso di disaccordo, da una scelta operata via via sulla base di ragioni interne di stile, di convenienza, di rispondenza alle fonti, orientata, in presenza di lezioni adiafore, verso la testimonianza di α , il gruppo che offre maggiori garanzie. Il testo qui presentato, diviso in libri e capitoli come appare dalla tradizione manoscritta, si può dire nuovo rispetto a quello della *vulgata*, da cui si scosta in migliaia e migliaia di lezioni: alle correzioni elencate nei miei citati articoli moltissime altre se ne aggiungono, come può eloquentemente provare un sia pur rapido confronto con la edizione laterziana.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Per un giudizio critico complessivo sul valore dell'opera si veda: NATALINO SAPEGNO, *Il Trecento*, Milano 1942, pp. 296-304; SALVATORE BATTAGLIA, *Schemi lirici nell'arte del B.*, in «Archivum romanicum», XIX, 1935 (de cui pp. 63-68, interessanti il *Filocolo*, sono in parte rifeuite nella *Nota*, pp. 581-589, dell'edizione laterziana, Bari 1938, del romanzo, curata dallo stesso autore); CARLO GRABHER, *B.*, Torino 1941, pp. 48-58; GUIDO DI PINO, *La polemica del B.*, Firenze 1953, soprattutto il cap. II, pp. 79-96; N. SAPEGNO, *Introduzione* (pp. XIII-XIV), a G. B., *Opere*, a cura di Enrico Bianchi, Carlo Salinari, Natalino Sapegno, Milano-Napoli 1952; LUIGI MALAGOLI, *Timbro della prosa e motivi dell'arte del B. nel «Filocolo»*, in «Studi mediolatini e volgari», VI-VII, 1959, pp. 97-111.

Sulla struttura, le fonti e certi temi del romanzo cfr.: BARTOLOMEO SORIO, *Lettura del Filocolo*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», s. III, voll. VII, X, XI, 1861-1866, pp. 596-616; 635-673; 753-773; 735-813; BONAVENTURA ZUMBINI, *Il Filocolo del B.*, Fi-

renze 1879; FRANCESCO NOVATI, *Sulla composizione del Filocolo*, in «Giornale di filologia romanza», III, 1880, pp. 55-67; PIETRO SGULMERO, *Sulla corografia del Filocolo*, in «Rivista minima», XIII, 1883, pp. 3-15; NICOLA ZINGARELLI, *La fonte classica d'un episodio del Filocolo*, in «Romania», XIV, 1885, pp. 433-441; AUSONIO DOBELLI, *Il culto del B. per Dante*, Venezia-Firenze 1897; PIO RAJNA, *Una questione d'amore*, in *Raccolta di studi critici dedicata ad Alessandro D'Annunzio*, Firenze 1901, pp. 553-568; Id., *L'episodio delle questioni d'amore nel Filocolo del B.*, in «Romania», XXXI, 1902, pp. 28-81; B. ZUMBINI, *Di alcune novelle del B. e dei suoi criteri d'arte*, in «Atti della Regia Accademia della Crusca», 1905, pp. 68-69; DINO BONGINI, *Noterelle critiche sul Filocolo di G. B.*, precedute da una introduzione storico-bibliografica sulla leggenda di Florio e Biancofiore, Aosta 1907; KARL YOUNG, *The origin and development of the story of Troilus and Criseyde*, London 1907; ERNESTO GIACOMO PARODI, *Reminiscenze nel B. di opere minori dantesche*, in «Bullettino della società dantesca», N. S., XXVI, 1919, pp. 155-156; VINCENZO PERNICONE, *Il «Filostrato» di G. B.*, in «Studi di filologia italiana», II, 1929, pp. 93-106; ERNESTA COCCO, *Il Filocolo del B. e le sue fonti*, Napoli 1935; VINCENZO USSANI JR., *Alcune imitazioni ovidiane del B.*, in «Maia», I, 1948, pp. 289-306; FRANCESCO MAZZONI, *Una presunta fonte del B. («Filocolo» quest. XIII; «Decameron», X IV)*, in «Studi danteschi», XXIX, 1950, pp. 192-196; ALDO ROSSI, *Dante nella prospettiva del B.*, in «Studi danteschi», XXXVII, 1960, pp. 63-139.

Quanto all'esperienza linguistica e alle dimensioni culturali dell'opera vedi E. G. PARODI, *La cultura e lo stile del B.*, in *Lingua e letteratura*, Venezia 1957, pp. 470-479; FRANCESCO MAGGINI, *Il B. traduttore dei classici*, ne *I primi volgarizzamenti dai classici latini*, Firenze 1952, pp. 90-96; ALFREDO SCHIAFFINI, *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale a G. B.*, Roma 1943, pp. 169-177; ALBERTO LIMENTANI, *B. «traduttore» di Stazio*, ne *La Rass. Lett. It.*, s. VII, LXIV, 1960, pp. 231-242; ANTONIO ENZO QUAGLIO, *Valerio Massimo e il «Filocolo» di G. B.*, in «Cultura Neolatina», XX, 1960, pp. 45-77; Id., *Tra fonti e testo del «Filocolo» (I)*, in «Giorn. St. Lett. It.», CXXXIX, 1962, pp. 321-369 e 513-540; (II), in «Giorn. St. Lett. It.», CXL, 1963, pp. 321-363 e 489-551; Id., *B. e Lucano: una concordanza e una fonte dal «Filocolo» all'«Amorosa Visione»*, in «Cultura Neolatina», XXIII, 1963, pp. 153-171; Id., *Calmata e Idalogo: cultura astronomica del B.*, in c. s.

Dei rapporti con le varie redazioni europee e il cantare italiano hanno trattato VINCENZO CRESCINI, *Il cantare di Florio e Biancofiore*, Bologna 1889-1899; GIOVANNI CROCIONI, *Il cantare di Florio e Biancofiore secondo un ms. velletrano*, in «Miscellanea di Letteratura del Medio Evo», II, Roma 1903; V. CRESCINI, *La redazione velletrana del «Cantare di Florio e Biancofiore»*, in «Studi romanzi», II, 1904, pp. 5-25; ANTONIO ALTAMURA, *Un'ignota redazione del Cantare di Florio e Biancofiore. Contributo alla storia del «Filocolo»*, in «Biblion», I, 1947, pp. 92-133. La questione è stata posta in termini affatto diversi da

ANGELO MONTEVERDI, *Un libro d'Ovidio e un passo del « Filocolo », in Studia philologica et litteraria in honorem L. Spitzer*, Bern 1958, pp. 335-340: su cui vedi le mie osservazioni nel « Giorn. St. Lett. It. », CXXXVII, 1960, pp. 432-434 e quelle di DOMENICO DE ROBERTIS, *Problemi di metodo nell'edizione dei cantari*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Bologna 1961, pp. 119-138. Per le varie redazioni del testo francese di *Floire et Blanchefleur* basti qui rimandare alle edizioni curate da E. DU MERIL (Paris 1856), M. PELAN (Strasburg 1937), W. WIRTZ (Frankfurt 1937), F. KRÜGER (Berlin 1938); e per la diffusione europea della leggenda a J. H. REINHOLD, *Floire et Blanchefleur, étude de littérature comparée*, Paris 1906.

Sui riferimenti autobiografici, oggi interpretati in chiave fantastica, sono ancora di varia utilità i lavori di VINCENZO CRESCINI, *Contributi agli studi sul B. con documenti inediti*, Torino 1887, pp. 1-85; ARNALDO DELLA TORRE, *La giovinezza di G. B., 1313-1341*, Città di Castello 1905; e soprattutto FRANCESCO TORRACA, *Per la biografia di G. B.*, Napoli-Milano 1912; Id., *G. B. a Napoli (1326-1339)*, Roma 1916; HENRY HAUVETTE, *B. Étude biographique et littéraire*, Paris 1914; GIUSEPPE BILLANOVICH, *Restauri boccacceschi*, Roma 1944; VITTORE BRANCA, *B. medievale*, Firenze 1956; Id., *Introduzione a questo volume*.

L'unica edizione completamente annotata (G. B., *Il Filocolo*, introduzione e note di Ettore De Ferri, Torino 1927) è di ben poco aiuto per la genericità delle chiose; più utili le antologie commentate da NICOLA ZINGARELLI (Napoli 1913), da GUIDO PARAZZOLI (Milano 1944) e quella ricciardiana, già citata. Ho inoltre consultato le scelte fortemente parziali, per qualche aspetto ancora interessanti, di GIUSEPPE GIGLI (Firenze 1907), di VINCENZO PERNICONE (Firenze 1937), di GIUSEPPE ZONTA (Bologna 1938), di DINO PROVENZAL (Milano 1938), di GIUSEPPE VILLAROEI (Firenze 1940), di CARLO GRABHER (Torino 1942), di MICHELE CATAIANO (Messina 1947). Per alcune novità lessicali e qualche osservazione linguistica rimando anche alle mie *Parole del B.*, in «Lingua Nostra», XIX, 1958, pp. 105-110; XX, 1959, pp. 33-40; XXI, 1960, pp. 41-47; XXII, 1961, pp. 73-81; XXIII, 1962, pp. 65-74; XXIV, 1963, pp. 65-71; XXV, 1964, pp. 66-74; XXVI, 1965, pp. 73-80; XXVII, 1966, pp. 79-84; XXVIII, 1967.

NOTE

LIBRO PRIMO

[1]

1. Cioè tramontato l'impero romano. Diffusissima nel Medioevo la leggenda classica dell'origine troiana di Roma soprattutto sulla scia virgigliana (cfr. *Par.*, VI 2 ss.). Comune l'uso di 'mancare' «venir meno, scemare»: cfr. p. es. I 1, 10; I 26, 32; II 19, 1; II 29, 10; III 11, 2; III 44, 2; III 60, 6; IV 1, 11; IV 6, 1; IV 16, 7; IV 23, 10; IV 25, 3; IV 67, 21; IV 75, 1; IV 87, 1; IV 115, 1; V 20, 7; V 23, 2; V 27, 1; V 36, 7; V 97, 1.

2. *non aveva voluto lasciare invendicati il suicidio di Didone* (per cui cfr. n. a II 18, 12) e *l'inganno di Paride* (cfr. n. a II 7, 9). È chiaro che con 'altre offese' il B. allude infatti alla famosa contesa per la mela d'oro. Quanto a 'pattovita' (cfr. nella *Comedia Ninfe* a XVIII 2), sarà da intendere, in senso largo, come « a cui erano state promesse legittime nozze ». Per il lat. 'inulta' (« invendicata »: cfr. p. es. Virgilio, *Aeneidos*, X 739) cfr. II 53, 13; IV 128, 11; V 45, 7.

3. *Roma*.

4. La figura di Giunone che occupa la Roma pagana dei Cesari, vendicandosi delle antiche colpe di tutto quel popolo, e sottomette il mondo intero, simboleggia la Chiesa di Cristo, che è appunto, come la dea di Giove, sposa di Dio.

5. *nell'Italia meridionale*. Trasparente la reminiscenza dantesca: « È quel corno d'Ausonia che s'imborga » (*Par.*, VIII 61). 'Ausonico corno' tornerà a III 42, 4 e l'aggettivo 'ausonico' a III 54, 1; IV 11, 7; IV 79, 1; IV 82, 2; IV 84, 1; IV 99, 2. Cfr. del resto *Comedia Ninfe*, XXI 11 e XXIII 23, e *Fiammetta*, V 27, 10. Sogg. di 'senti' è Giunone, che conviene riprendere dal precedente complemento ('di Giunone').

6. Manfredi della casa sveva: noto per la sua vita empia (*Purg.*, III) e sfrenata (I 1, 7 e 11). L'«ingrata progenie» è la casa sveva, così chiamata forse in relazione a Federico II, avversario della Chiesa ('Giunone'), alla quale non portò l'obbedienza promessa in cambio dell'appoggio del Papa (e perciò «ingrato»).

7. *fusto*. Qui l'uso è traslato: il B. allude cioè nuovamente agli Svevi, o più particolarmente a Federico II, di cui Manfredi era figlio naturale. Per l'uso proprio di *pedale* cfr. p. es. V 6, 2; V 7, 1; V 10, 2; V 20, 9; V 25, 2; V 26, 2.

8. *Mossa ad ira, sdegnata*. Altra volta 'commuovere' vale semplicemente « muovere, provocare, agitare »: cfr. I 1, 8 e 11; I 22, 2; I 33, 9; I 36, 1; II 42, 1; III 28, 4; IV 11, 5; IV 13, 10; IV 52, 2; V 19, 4; V 30, 3; ecc.

9. a causa delle azioni di questi. Normale, nella lingua trecentesca, la costruzione: cfr. I 40, 2; III 58, 3; IV 38, 9; IV 45, 4.
10. Si tratta, oltre che del ricordato Federico II, di Federico I il Barbarossa, il quale fu sconfitto ad opera dei Comuni italiani alleati con il Papa.
11. i pavoni: animali sacri a Giunone (cfr. II 34, 1 e 47, 9; IV 13, 6).
12. Iride, la mitica messaggera (cfr. *Purg.*, XXI 50 e *Comedia Ninfse*, XL 7).
13. alla presenza del Pontefice. È stato già da tempo osservato che il discorso di Giunone al pontefice, che segue, è condotto sulla falsariga di quello della stessa dea ad Eolo in Virgilio, *Aeneidos*, I 5075.
14. ti ha spinto a non interessarti, a non preoccuparti. Per l'impersonale 'calere' cfr. II 26, 16; II 48, 12; III 5, 16; IV 43, 4; IV 113, 5; IV 124, 3; IV 157, 3; V 36, 12.
15. tra la Spagna (ove tramonta il sole) e la Tracia (dove spira Borea: cfr. I 26, 38): cioè in Francia ('fruttifere selve'). Si veda, per la determinazione topografica, anche IV 13, 4: e per la grafia 'Borea' III 68, 2.
16. Il linguaggio, attinto dalla « caccia », ben armonizza con la 'canina rabbia' (cfr. *Comedia Ninfse*, III 19) le metafore che seguono: il B. del resto ama il colore di questi tralati (cfr. p. es. V 8).
17. Carlo d'Angiò, figlio di Luigi VIII e fratello del re di Francia, Luigi IX. Chiamato dal papa Clemente IV, venne in Italia nel 1265, ove l'anno appresso sconfisse e uccise Manfredi nella battaglia di Benevento: il B. guarda a lui (e alla sua stirpe) con maggior simpatia degli storici e poeti contemporanei (p. es. Dante e Villani), forse perché ha vissuto alla Corte angioina la giovinezza (cfr. *Amorosa Visione*, XII 7127), fino a ritenere Carlo inviato dal cielo, strumento provvidenziale.
18. Carlo Magno, vincitore di Desiderio, ultimo re dei Longobardi: reputato dal B. (*Amorosa Visione*, XI 5866), dopo la glorificazione dantesca (*Par.*, VI 9495), il vendicatore della Chiesa, il ricostruttore di Firenze e il liberatore d'Italia in un'aura di epicità (*Ninfse*, 461, 463). Dirà nella *Comedia Ninfse* (XXXVIII 107): « Ma poi che per lo gallico prencipe magno furono con Desiderio re le longobarde rabbie atutate ». Per 'canina' « rabbiosa » (di impronta dantesca: cfr. *Purg.*, XI 113) vedi I 26, 16 e V 45, 3.
19. sulla nostra parola, a nome nostro.
20. Linguaggio traslato con il quale il B. allude fantasiosamente, come a V 19, 2 e nella *Comedia Ninfse*, XXXV 37, a tutti gli abitanti del luogo, uomini della campagna e della città, e donne. I 'fauni' sono propriamente deità dei boschi (*Chiose al Teseida*, V 62, 3; *Comedia Ninfse*, I 11 e IX 7), i 'satiri' dei campi, le 'ninfe' delle acque: tutti sono reputati « semidei » (*Teseida*, XI 25, 6 e chiosa) o « semoni » (*Comedia Ninfse*, I 10), in quanto divinità che abitano in terra.
21. Cioè i mari e i venti (cfr. rispettivamente nn. a III 35, 5 e II 42, 1).

22. L'aquila, simbolo del potere imperiale: l'immagine — si vedano anche le parole seguenti — è di marca dantesca (*Par.*, VI): cfr. pure *Comedia Ninfse*, XVIII 5 nonché *Filocolo*, I 14, 1, 4 e 5.
23. È frase parentetica. 'Mondani', cioè « mortali, uomini », è usato altrove anche in funzione attributiva: cfr. I 25, 5; I 28, 1; II 29, 3; IV 58, 1; IV 65, 1; IV 66, 1, 2 e 5; IV 74, 21; IV 130, 8; V 19, 2; V 46, 3; V 53, 5; V 56, 3; V 60, 1.
24. i quali si dedicano a pratiche lussuose piuttosto che all'amministrazione della giustizia, cui, come a sposa legittima, dovrebbero rivolgersi. Veramente Priapo è il dio protettore degli orti (II 41, 3 e *Chiose al Teseida*, V 62, 7 e VII 50, 1), ma come figlio di Bacco e Venere è considerato, anche dalla tradizione classica, dio della procreazione: cfr. *Comedia Ninfse*, IX 7. La 'figliuola d'Astreo' cioè Astrea, è la dea della giustizia: cfr. II 47, 10 e 67, 5; *Comedia Ninfse*, XXIV 8 e XLVII 21.
25. L'Italia: qui, come apparirà meglio in seguito, la parte meridionale di essa. Cfr. il 'fruttifero paese' di I 1, 12.
26. Cioè quando Enea giunse in Italia. Dal racconto virgiliano il B. ricorda qui come Giunone sollevò contro Enea, da lei odiato perché troiano, i popoli italici.
27. Naturalmente queste ragioni addotte da Giunone a giustificare la mancata 'ruinazione' del popolo troiano nascono da una fantastica interpretazione storica del B., trovando qualche giustificazione nei collegamenti istituiti nel Medioevo tra il mondo classico e quello cristiano (tipica quella provvidenziale, enunciata da Dante e qui orecchiata). Si noti che pure Giunone oscilla ancora tra una rappresentazione mitologica (virgiliana) e la simbologia, tutta boccacciana, già enunciata. Giunone avrebbe alla fine permesso a Enea di insediarsi in Italia, perché da lui, dalla Roma dei Cesari sarebbe nata quella dei papi. (Su questa interpretazione il B. tornerà nella *Comedia Ninfse*, XXXV 7124).
28. provoca sollecitamente.
29. nelle mani di Manfredi.
30. all'inferno. Vedi, per la perifrasi mitologica di sapore dantesco, I 1, 17; I 21, 11 e anche V 56, 6.
31. Anche nell'*Eneide* (VII 323 ss.) Giunone si rivolge ad Aletto, una delle tre furie infernali, invocata da Fiammetta prima del tentato suicidio (*Fiammetta*, VI 12, 1).
32. aizzare.
33. di Enea: contro il quale Giunone aizzò (cfr. n. a I 1, 8) un tempo le popolazioni italiche.
34. ostacolare, impedire (cfr. I 44, 1; III 45, 6; III 58, 3; IV 58, 2).
35. dolsero: forma popolare (da « dolve ») comune nel Due-Trecento: cfr., per restare al *Filocolo*, I 30, 36; II 23, 1; II 40, 3; II 54, 6; III 11, 21; IV 23, 15; IV 24, 3; IV 64, 1; V 22, 6; V 74, 2.
36. che a causa di Giunone sarebbe loro sfuggita la preda: cioè che, aiutando Giunone a rovesciare il regno di Manfredi, molte anime, che

sarebbero andate all'inferno, avrebbero scelto, sotto il nuovo regno degli Angioini, la via del cielo.

37. Cfr. n. a I 1, 8 e 9. Gli 'altri' sono ovviamente gl'italici regni'.

38. *dei maggiori feudatari*: i 'fauni', i 'satiri' e le 'ninfe' di I 1, 6.

39. Manfredi.

40. Anche il ritratto del Villani (*Cronica*, VI 46) presenta un Manfredi disordinato e lussurioso. Per 'letta' (pl. femm.) vedi *Decameron*, II 7, 76.

41. Risponde a 'impregnò' di qualche riga innanzi.

42. *mormoranti*. Per l'uso, comunissimo nel Trecento e assai amato dal B., cfr. II 42, 8; II 65, 3; II 74, 5; III 19, 8; III 24, 7; III 57, 4; III 62, 1; III 67, 2; IV 11, 1; IV 26, 2; ecc.

43. *Il Pontefice*: già chiamato 'colui che per lei tenea il santo ufficio' d I, 3).

44. Carlo d'Angiò (cfr. n. a I 1, 5).

45. La Provenza: che si trova allato ad Avignone, dove il Sorga si getta nel Rodano. Perfetta la rispondenza con un luogo dantesco (*Par.*, VIII 58, 59: «Quella sinistra riva che si lava Di Rodano, poi ch'è misto con Sorga») in una descrizione, per altro lato già ripresa qui dal B. (cfr. n. a I 1, 1). 'Siede' «sta», comune nell'uso trecentesco, particolarmente frequente in Dante (*Inf.*, V 97; XIV 94; XX 70; *Purg.*, V 69; *Par.*, IX 26 e 92; XII 52), ritorna anche altre volte nel B.: cfr. p. es. *Comedia Ninfe*, III 1 e XVIII 2.

46. Il traslato richiama il 'pedale' di I 1, 1, apparentandosi a un famoso verso dantesco (*Purg.*, XX 43).

47. *risfuto* (cfr. IV 154, 2).

48. *trono*. In senso più generico vale «posto, seggio»: cfr. III 52, 1; V 24, 1; V 53, 3; *Comedia Ninfe*, XV 21 e XXXV 38 e *Par.*, IV 31.

49. *quale*. È forma trecentesca tipica: cfr. I 30, 9; II 23, 6; IV 85, 10.

50. È cioè Carlo Magno re d'Italia (cfr. I 1, 5 e n.) con i suoi successori.

51. *la portò a compimento*.

52. Prima fra tutte quella di Manfredi, su cui già aveva indugiato Dante (*Purg.*, III).

53. Carlo II lo Zoppo, successogli nel 1285, che morì nel 1309.

54. La dea della sapienza (cfr. I 45, 3; *Comedia Ninfe*, IX 7 e XXXIII 39). Roberto d'Angiò qui ricordato per le sue doti intellettuali (anche nella *Comedia Ninfe*, XXXV 32, il B. lo raffigurerà «di doni di Pallade copioso») verrà più tardi dipinto dal B., ormai fiorentino, come avaro e meschino (*Comedia Ninfe*, XXXV 32; *Amorosa Visione*, XIV 22, 33), secondo il modulo dantesco (*Par.*, VIII 76, 84).

55. *bellezza, avvenenza*. Diffuso l'uso trecentesco nel significato accennato: da Dante (*Inf.*, V 104; *Purg.*, XXXI 50; *Par.*, XXXIII 33) al B. (*Filocolo*, I 1, 22; III 16, 3; IV 23, 9; IV 27, 3; IV 132, 1). Fiammetta sarebbe dunque nata prima del settembre 1310 (data dell'incoronazione di Roberto): il carattere fantastico dell'allusione biografica è confermato dalla diversità della data (dopo il 1313) proposta nella *Comedia Ninfe* (XXXV 36).

56. Cioè sotto cognome fittizio, come se fosse figlia di altro padre, assegnandole un padre putativo. Alquanto diversa la versione del fatto nella *Comedia Ninfe* (XXXV 39 ss.), dove Fiammetta ricorda che la madre, già sposata, cadde con un inganno nelle mani del re, e si dimostra incerta nell'affermare («e già forse») la sua origine reale. Per 'appositivo' «fittizio» cfr. V 71, 17.

57. *Maria*: la madre ('colei che in sé contenne') di Cristo, che venne a redimere l'uomo dal peccato originale ('la redenzione del misero perdimento'), causato dalla colpa d'Eva ('che avvenne per l'ardito gusto della prima madre'). Si osservi, per quest'ultima perifrasi, la traslazione «di genere» del celebre verso dantesco (*Par.*, XXXII 122: «È il padre per lo cui arditto gusto»), operata anche a III 35, 2: il vero nome di Fiammetta è indicato con analogo sacra perifrasi anche a IV 16, 4.

58. *rassomigliando così al padre negli atti come già gli somigliava in natura*. Diffusissimo l'uso vicario di 'fare': cfr. I 3, 6; I 13, 9; I 14, 2; I 16, 6; I 30, 28; I 34, 8; I 41, 2; II 7, 11; II 11, 8; II 18, 3; ecc.

59. Cioè un sabato: che era il giorno consacrato a Saturno. E nella *Comedia Ninfe*: «tenente Titan di Gradivo la prima casa un grado oltre al mezzo o poco più, un giorno nella cui aurora avea signoreggiato lo dio, appo li Lazi già per adietro stato per paura del figlio» XXXV 104).

60. *trovandosi il sole già da sedici giorni nella costellazione dell'Ariete*. La classica iconografia di 'Febo co' suoi cavalli' ad indicare il sole (cfr. la precisa glossa boccacciana a *Teseida*, III 5, 1) torna spesso, come l'equazione Apollo = sole, per cui vedi n. a I 6, 3, nel *Filocolo*: I 5, 3; I 7, 1; I 29, 1; I 41, 8; II 10, 1; II 26, 6; II 44, 1; III 28, 2; III 58, 2; III 72, 4; IV 71, 3; IV 90, 6; IV 129, 1; IV 136, 1; IV 154, 3; V 8, 2; V 21, 3; V 22, 5 e 6; V 33, 6; V 62, 1; V 87, 1; V 95, 4. Frequenti anche nel *Filocolo* le perifrasi astronomiche: cfr. II 26, 6 e V 2, 1 e nn. Dato che il sole si trova nella costellazione dell'Ariete dalla metà di marzo a quella di aprile, il B. alluderebbe, come consuetudine con la *Comedia Ninfe* la determinazione dell'*Amorosa Visione* (XL 32, 33: «e mezzo il segno Del friseo monton co' piè tenieno»), al 30 marzo del 1331, secondo il Della Torre che ritiene il 14 marzo la data in cui per il B. il sole cambia costellazione: mentre per il Torraca la data dell'innamoramento sarebbe il 3 aprile del 1333, dato che il B. poneva al 18 marzo l'entrata del sole nella costellazione dell'Ariete. La discordanza fra tali opinioni sottolinea l'impossibilità di precise datazioni.

61. *in cui si celebrava la resurrezione di Cristo*. Era cioè il sabato santo, ricordato come il giorno in cui si festeggia la vittoria di Cristo sull'Inferno ('spogliati regni': ossia privati delle anime dei profeti liberate dal figlio di Dio) e il suo ingresso nei cieli (cfr. I 3, 6 e 10). Gli stessi schemi di tradizione medievale presiedono al racconto della *Comedia Ninfe*: «in tale di a Giove per la spogliata Dite» (XXXV 105).

62. *nel tempio napoletano di S. Lorenzo*: che per onorare la divi-

nità ('deificare': cfr. «Lingua Nostra», XXIV, pp. 66/67) sopportò di essere sacrificato sulla grata. Napoli è ricordata con il nome della ninfa, Partenope, ivi sepolta (cfr. *Rime*, XXXVI e XLVIII) secondo un'antica leggenda locale ripresa distesamente dal B. nella *Comedia Ninfe* (XXXV 10/22), come spesso nel *Filocolo* (III 33, 9; IV 9, 3; IV 16, 6; IV 73, 3; IV 74, 1 e 24; IV 75, 1; IV 102, 4; V 4, 7; V 18, 3; V 86, 2). Il ricordo «religioso» di S. Lorenzo è condotto nella *Comedia Ninfe* (XXXV 104) più chiaramente sul binario dantesco: «in un tempio da colui detto che per salire alle case delli iddii immortali, tale di sé tutto sostenne quale Muzio, di Porsenna in presenza, della propria mano»; cfr. *Par.*, IV 83/84: «Come tenne Lorenzo in su la grada, E fece Muzio a la sua man severo».

63. *dai francescani*. Il grande esempio di povertà di S. Francesco, immortalato dalla poesia della *Commedia* (cfr. soprattutto *Par.*, XI 73/75 e 86/87), si orna nella *Comedia Ninfe* di fiori letterari: «cantandole flammioni laudanti le poche sustanzie di Codro e per dovere obligati a soli i bisogni della natura, rifiutando ogni più» (XXXV 105).

64. Cioè circa le dieci del mattino. Anche nella *Comedia Ninfe* (XXXV 104) il B. dirà di quel sabato che era «già Febo salito alla terza parte» (e cfr. *Amorosa Visione*, XL 31/33).

65. *sunnominata*: cfr. III 20, 29.

66. Descrizione tutta manierata e tradizionale (basti vedere la XV e la XVI delle *Regulae Amoris* di Andrea Cappellano: cito dall'edizione a cura di S. Battaglia, Roma 1947, p. 358) degli effetti d'amore, ricalcata forse sulla *Vita Nuova* (II 4: «lo spirito de la vita, lo quale dimora ne la secretissima camera de lo cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparìa ne li menimi polsi orribilmente») e puntualmente presente in altre opere: *Comedia Ninfe*, XXXV 105 e *Amorosa Visione*, XLIV 31/42 (e cfr. anche *Vita Nuova*, XIV 4 e XXIV 1).

67. *fissamente*: cfr. II 60, 5; IV 23, 2; IV 43, 4; *Teseida*, VII 2, 6.

68. Anche l'apparizione di Amore negli occhi dell'amata, che rientra nella tradizione amorosa stilnovistica (vedi *Vita Nuova*, XXI), ritorna in altre opere del B. (cfr. p. es. *Filostrato*, I 29, 3/4 e I 39, 1/2).

69. Cioè: che avevo cercato di mia volontà di sottrarmi fino ad allora alla sua signoria (cfr. I 1, 21). Per 'stanza' «istanza» cfr. III 72, 7 e V 4, 1.

70. «mi salutoe molto virtuosamente, tanto che me parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine» (*Vita Nuova*, III 1). E si vedano ancora nel giovanile racconto d'amore dantesco le scene di V 1; IX 2; XI; XIV 5/8.

71. «È da sapere, secondo che i poeti scrivono, che Amore porta due saette: l'una è d'oro e ha punta aguta, e questa genera amore; l'altra è di piombo e è torta nella punta, e questa genera odio» (*Chiosse al Teseida*, I 131, 1/2). Questa figurazione classica (Ovidio, *Metamorphoseon*, I 467/470) ricorre sovente nell'opera boccacciana: *Filocolo*, III 19, 2 e IV 35, 9; *Comedia Ninfe*, II 28/29; XXXIII 43; *Amorosa Visione*, III 20/21; XV 28/30; *Teseida*, III 16/17; VII 54.

72. *secondo il mio giudizio*. Il processo amoroso stilnovistico (cfr. *Vita Nuova*, XXVI) è ampiamente svolto in un'ottava del *Filostrato* (dV 51). E vedi anche III 4, 4.

73. *sentimento, facoltà*.

74. *bella*: cfr. II 8, 1; IV 38, 5; IV 139, 1; IV 161, 3; V 95, 3. *75. di qui*: così a II 68, 6; III 33, 3; III 48, 1; IV 13, 3; IV 77, 10; IV 78, 2; IV 111, 4; V 34, 6; V 44, 3.

76. *ferito*: cfr. II 68, 19; IV 35, 9; IV 136, 3; *Filostrato*, III 15, 8; *Teseida*, VIII 116, 6; *Comedia Ninfe*, VIII 99.

77. Anche questo secondo incontro con Fiammetta, come il primo (I 1, 17), è introdotto da una formula narrativa ('avvenne che un giorno'), così vaga da creare già un'atmosfera di favola.

78. *scagliò* (cfr. III 36, 16; III 67, 13; IV 9, 4; IV 102, 4). Avvertibile l'eco dantesca: «Ma là dove fortuna la balestra» (*Inf.*, XIII 98).

79. *intitolato al re degli angeli*: cioè all'arcangelo Gabriele. Si tratta, come annotarono subito i biografi positivisti, del convento di Sant'Arcangelo a Baiano. La perifrasi ricorda l'enigmatico fraseggio della *Comedia Ninfe* a XXXVII 110.

80. *monache*. Analogamente, nella *Comedia Ninfe* (XXXV 49), contaminando elementi sacri e pagani, il B. parla di «vestali vergini».

81. *cortesemente*: vedi il sostantivo a III 11, 13 e l'aggettivo a III 11, 23.

82. *raccontando, ricordando*: cfr. II 27, 1; II 40, 1; II 57, 2; II 62, 10; IV 14, 6; V 53, 19; V 75, 4; ecc.

83. Si è scorta in questa leziosa giustificazione una coscienza allusione alla tradizione orale e canterina della pietosa storia. La genericità dell'accento e la letterarietà del ricordo (nella *Vita Nuova*, II 10 già Dante tralascia «alcuno parlare *fabuloso*» del proprio amore) rinviano semplicemente alla abbondante produzione di poemetti e cantari italiani ed europei, nella quale s'era concretato il successo della popolarissima leggenda menzionata dal B. con aristocratico distacco. È qui anticipato il «sugo» della dotta trascrizione boccacciana, celebrazione di un grande amore che stupirà, per la costanza, gli stessi personaggi (da Felice ad Ascalon, da Sisife a Dario) e accenderà nello scrittore stesso scintille d'ammirazione, fino ad indurlo nell'*Amorosa Visione* (XXIX 31/36) a collocare Florio e Biancifiore nel trionfo d'amore, fra i grandi amanti dell'antichità, tra Didone e Enea da un lato e Lancillotto e Ginevra dall'altro, per la forza del loro amore vittorioso sulla fortuna e sugli uomini.

84. *desiderosa*: come a I 10, 13; II 55, 1; IV 33, 7; IV 63, 9; IV 92, 2; IV 127, 7; IV 148, 1; V 13, 1; V 18, 2; V 24, 5; V 35, 1; V 45, 6; V 59, 6; V 62, 1.

85. *di aver nobilitata e ampliata la loro fama*.

86. *che tu l'affatichi, che ti adoperi*. La ripresa del *che* dichiarativo dopo subordinata incidentale è modulo tipico della sintassi boccacciana: cfr., restando al *Filocolo*, I 1, 30; I 5, 10; II 21, 9; II 21, 20; II 35, 15; II 38, 5; II 44, 34; II 64, 2; II 73, 2; III 10, 7; III 11, 40; III 16, 7; III 39, 3; III 45, 7; III 51, 4; III 57, 3; III 60, 6;

IV 19, 4; IV 31, 19 e 52; IV 48, 1; IV 54, 5; IV 62, 5; IV 63, 8; IV 68, 2; IV 77, 9; IV 97, 2; IV 102, 2; IV 114, 4; IV 128, 11; V 25, 3; V 36, 2; V 46, 12; V 66, 7 e 11; V 78, 3.

87. Forma convenzionale che tornerà nell'invocazione finale dell'opera (V 97, 1), vero e proprio *topos* letterario in tutta la produzione giovanile boccacciana (cfr. p. es. *Fiammetta*, IX).

88. *in lingua volgare*.

89. *casì, avvenimenti*: cfr. I 36, 3; II 1, 5; II 2, 5; II 11, 4 e 9; III 5, 2; III 34, 4 e 10; III 67, 2; III 68, 3; IV 1, 13; V 16, 10 e 11; IV 112, 3; IV 123, 2; V 22, 4; V 41, 9; ecc.

90. *quantunque*: cfr. I 13, 9; II 31, 4; II 49, 5; II 54, 11 e 17; II 68, 21; II 71, 3; III 11, 44; III 16, 1 e 3; III 16, 5; III 18, 16 e 22; ecc.

91. 'Quel detto' altro non è che un celebre aforisma latino, già classico nella casistica del diritto giustiniano (« Ad impossibilia nemo tenetur »), puntualmente tradotto dal giovane B. (cfr. II 17, 11), transfuga dagli studi giuridici.

92. *la tua grazia*.

93. *che ora consumo il mio tempo nello studio dei canoni*: i quali erano appunto le decisioni in materia di diritto canonico stabilite dai pontefici ('de' tuoi successori'). Accenti simili di insofferenza verso gli studi cui era stato indirizzato escono dai ricordi boccacciani dettati nella *Genealogia*, XV 10.

94. La retorica invocazione anticipa quella della protagonista nella *Fiammetta* (Prol. 6): « priego, se alcuna deità è nel cielo la cui santa mente per me sia da pietà tocca, che la dolente memoria aiuti, e sostenga la tremante mano alla presente opera ».

[2]

1. *Amore, figlio di Venere*. La perifrasi, di classica ascendenza (Virgilio, *Aeneidos*, I 257), inserita in un contesto vagamente dantesco (*Par.*, II 153), è frequente nel *Filocolo*: II 7, 9; III 18, 13; III 34, 12; IV 134, 2 (e cfr. *Comedia Ninfe*, I 4). Quanto a 'Citerea', il B. stesso ne offre spiegazione ed etimologia (falsa) nelle *Chiose* alla *Teseida*, I 134, 2: « Citerea si è Venere, così chiamata da uno monte ch'è sopra Tebe c'ha nome Citerone, nel quale Venere è adorata ». Sulla scia classica (cfr. p. es. Ovidio, *Metamorphoseon*, X 640 e 717; XV 803 e 816), l'appellativo ritorna spesso nel B.: cfr. *Filocolo*, I 45, 2; II 42, 11; III 20, 7; III 22, 11; III 51, 2; III 52, 2; IV 1, 11; IV 13, 3; IV 117, 6; IV 122, 2; IV 130, 7; IV 134, 2; *Teseida*, I 134, 2; II 3, 6; III 14, 6; IV 51, 8; IV 73, 8; VII 25, 5; VII 42, 5; VII 47, 7; VII 50, 5; X 69, 6; XII 35, 1; XII 78, 4; *Comedia Ninfe*, I 6; II 8; XII 8; XXXII 50; XXXIII 11; XLV 18; *Amorosa Visione*, II 4; ecc.

2. È l'affermazione che regge la *Fiammetta*, sin dal Prologo (« Suole a' miseri crescere di dolersi vaghezza, quando di sé discernono o sentono compassione in alcuno »): qui varie volte ripetuta.

3. *ricompensa* (cfr. I 26, 18; I 30, 29; I 30, 38; II 6, 5; II 20, 7; II 35, 15; II 37, 7; II 53, 12; III 34, 1; IV 31, 53; IV 35, 13; IV, 55

10; IV 57, 2; IV 58, 1; IV 65, 7; IV 67, 15; IV 130, 15; V 1, 1; V 7, 3; V 24, 3; V 36, 11; V 59, 4; V 85, 2).

4. *senza lenire le vostre angosce*.

5. Come altra volta (cfr. II 5, 1; II 10, 2; III 18, 25; IV 1, 9; IV 27, 1) è usata la forma metaplastica al plurale, cioè incrociata tra le due diverse serie, maschile (*d'orecchio*) e femminile (*d'orecchia*), appartenenti anche a diverse declinazioni. Vedi anche I 10, 16 e nota.

6. Sono i due più famosi episodi di sangue e di guerra dell'antichità, cantati dai versi di Omero, di Virgilio e di Lucano, motivi ancora vivi nell'epica medievale: per la distruzione di Troia vedi II 32, 3 e n., per lo scontro di Farsalo tra Cesare e Pompeo cfr. II 32, 4 e nota.

7. Arricciami avvertimenti al lettore, che porgono già l'argomento dell'opera rilevandone il tono, trascorrenti con lievi varianti contestutistiche richieste dal contesto nella narrativa giovanile del B. Cfr. p. es. *Fiammetta* (Prol. 3): « Voi, leggendo, non troverete favole greche ornate di molte bugie, né troiane battaglie sozze per molto sangue, ma amoroze, stimulate da molti desiri, nelle quali davanti agli occhi vostri appariranno le misere lagrime, gl'impetuososi sospiri, le dolenti voci e li tempestosi pensieri » (e vedi anche *Comedia Ninfe*, I 11).

8. È un proverbio di popolarissima saggezza, il primo fra i tanti che incontreremo nell'opera: vedi, a puro titolo d'esempio, II 9, 7; II 44, 21; IV 89, 6; IV 161, 7.

[3]

1. *sedì*: cfr. I 10, 8; I 25, 6; II 42, 3; III 33, 3; III 42, 5; IV 75, 2; IV 96, 2.

2. Veloce sunto della « storia » precedente la creazione dell'uomo: dopo la cacciata degli angeli ribelli guidati da Lucifero ('Pluto [...] creato'), reo di superbia ('che già pensava [...] conveniva'), e la loro condanna all'inferno dantescammente appellato ('i tenebrosi regni di Dite, circondata dalli stigi paduli'), Dio ('Giove'), per colmare i posti lasciati liberi dagli angeli del male, crea l'uomo ('Prometeo'), cui assegna la donna per compagna ('al quale [...] compagnia'). Singolare la missione fra sacro e pagano, che qualifica uno dei tratti essenziali della fantasia del giovane B., così aperto al coro a più voci della cultura medievale, pronto a contaminare, forzando anche l'alto esempio dantesco, con diverso entusiasmo leggenda e verità, mitologia e storia. Consueta, sempre sulla falsariga dantesca, la designazione dell'inferno con 'Dite', accompagnato da attributi diversi: cfr. I 3, 6; II 48, 15; III 37, 6; III 68, 3; IV 75, 2; IV 107, 2.

3. *straniera generazione*: l'uomo rispetto agli angeli. Per 'strano' cfr. I 3, 11; I 9, 6; I 25, 5; I 30, 41; I 38, 3; II 7, 14; II 11, 9; II 12, 2; II 14, 7; II 15, 13; II 29, 10; III 31, 3; III 40, 5; III 50, 4; III 72, 6; IV 1, 7; IV 5, 3; IV 6, 1; IV 31, 33; IV 72, 2; V 13, 5; V 41, 2; V 44, 3.

4. *mancanza, colpa*: usato dal B. in senso morale e materiale: cfr.

I 14, 1; I 26, 8; I 33, 9; I 45, 2; II 10, 4; II 19, 4; III 22, 2; III 51, 7; IV 34, 7; IV 121, 5; V 6, 5; V 22, 1; V 24, 5; V 48, 1; V 66, 5; ecc. *5. trasse, avocò dal Paradiso terrestre.*

6. *trasgredirono.* Diretta allusione al peccato originale: il verbo richiama il 'prevaricamento' (ossia il peccato di Eva) di IV 16, 4.

7. Femminile anche a II 48, 1 e V 53, 2.

8. *prendendo le armi:* che gli uomini che verranno ('gli altri futuri') a differenza di 'coloro, a cui Dite è stata così lunga carcere', cioè ai Patriarchi che attesero all'inferno la venuta di Cristo (cfr. I 1, 17 e I 3, 10), potranno usare per difendersi dal peccato, liberi come saranno dalla colpa originale: cfr. III 33, 14.

9. Continua la mescolanza di sacro e profano: la cacciata di Lucifero è rievocata mediante il richiamo alla vittoriosa lotta sostenuta da Giove, aiutato dalle armi di Vulcano, contro i Giganti che avevano osato tentare la scalata dell'Olimpo: con un linguaggio che ricorda *Inf.*, XIV 52-57.

10. *la morte:* causata dal peccato dell'uomo, per il quale Cristo s'immolò. Quanto ad Atropos (da grafia boccacciana nelle opere minori - cfr. *Filocolo*, I 3, 12; I 13, 20; I 43, 3; IV 9, 1; *Chiose al Teseida*, X 32, 2; *Comedia Ninfse*, XXXIII 34; *Amorosa Visione*, VI 11; *Fiammetta*, VI 19, 5 - è costantemente Antropos: solo nella tavola *Genealogia*, cfr. p. es. I 6, compare la forma canonica), ella è la terza delle Parche, quella che recide il filo della vita umana (cfr. *Inf.*, XXXIII 126).

11. Sono quelli descritti da Ilario a Florio, accattati dalla agiografia medievale (cfr. V 54, 1219 e nn.).

12. Cioè la buona novella, la nuova fede, che Dio, parlando al Figlio, aveva indicato quale strumento di difesa contro le insidie del male: cfr. I 3, 6.

13. *recato:* come « offerto, portato » ricorre anche a II 12, 1; II 14, 2; II 27, 3; III 24, 1; III 40, 4; III 51, 5; III 58, 5; III 63, 16; IV 8, 2; IV 23, 2; IV 82, 1; V 19, 4; V 62, 2; V 97, 11.

14. *nemico* (cfr. I 10, 6). Qui è il diavolo: cfr. V 54, 3; V 54, 25; V 54, 37; V 92, 16.

15. *coloro che non conoscevano la verità:* cfr. III 19, 13; III 34, 7; 12 e 16; IV 1, 13; V 21, 3; V 46, 7.

16. *nessuno poteva resistere all'efficacia della predicazione degli Apostoli, in quanto essi non temevano né il dolore né la morte del corpo.* Tipicamente boccacciano il costrutto: da un negativo 'alcuno' si passa, con una logica operazione di conclusione, al positivo 'tutti', di solito sottinteso. Ne nasce una irregolarità soltanto apparente sul piano delle normali regole della concordanza. Numerosi gli esempi: cfr. I 5, 3; II 45, 15; III 18, 5; IV 85, 9; ecc.

17. Gli Apostoli, cavalieri di Cristo, di cui, nel paragrafo precedente, è stata ricordata l'opera di predicazione e diffusione della fede cristiana.

18. Allusione alla liberazione delle anime dei Patriarchi dall'Inferno, all'Ascensione di Cristo al Cielo, all'invio dello Spirito Santo su

gli Apostoli: su cui il B. ritornerà più ampiamente nel racconto di Ilario a V 54: e vedi la «spogliata Dite» della *Comedia Ninfse* (XXXV 105 e XXXIX 41).

19. *la Spagna:* la perifrasi torna a III 56, 3; IV 13, 4; IV 31, 14; V 16, 5.

20. *S. Giacomo.*

21. « di Spagna » (*Chiose al Teseida*, X 89, 3): cfr. II 20, 3; II 39, 6; V 8, 2. Normale la forma aferetica 'Speria', come l'aggettivo 'sperii': cfr. *Filocolo*, I 5, 5; I 9, 6; I 10, 1; I 29, 1; II 20, 3; V 22, 5; V 95, 4; *Comedia Ninfse*, IX 1 e XXXV 52.

22. La leggenda qui adombrata, che racconta della miracolosa trasformazione della nave su cui viaggiava S. Giacomo in marmo, il quale marmo giunse per mare ('notante marmo') in Spagna, riflette forse quella divulgata da Paolino Minorita, conosciuto dal B. a Napoli, nel suo *Compendium*.

23. Cioè morì combattendo per la fede di Cristo.

24. *in Galizia.* Per la reggenza di 'lontano' cfr. I 29, 8; I 37, 2; II 26, 7; II 31, 4; II 45, 7; III 4, 8; III 7, 4; III 20, 12; III 22, 12; III 33, 12; III 49, 13; III 65, 7; IV 13, 5; IV 37, 2; IV 62, 1; V 5, 1; V 36, 4; ecc.

25. È il tempio di S. Iacopo (Santiago) di Compostella, notissimo all'agiografia medievale (cfr. *Vita Nuova*, XL 7; *Par.*, XXV 18), meta di continui pellegrinaggi, al quale si recheranno (cfr. I 5, 13) Lelio e Giulia Topazia e, più tardi (V 87, 1), Florio e Biancifioro. Dalla fama di questo santuario nacque quasi sicuramente la leggenda della venuta in Spagna di S. Giacomo, contraddetta dai testi evangelici ortodossi (cfr. p. es. *Acta Apostolorum*, XII 1).

26. *operava miracoli:* cfr. IV 31, 19.

27. *l'India:* ritenuta una delle regioni più calde in quanto dal Gange, secondo le credenze antiche (cfr. *Purg.*, II 5; *Par.*, XI 50-51), usciva il Sole (cfr. *Comedia Ninfse*, XXVI 49: «Ganges, dante le prime vie al sole»: cfr. III 68, 2; IV 31, 30 e *Fiammetta*, I 17, 2).

28. *negli infuocati deserti africani.* La Libia era considerata dal Medioevo il paese più squallido e insospitale del continente nero: cfr. III 68, 2 e IV 31, 30, e note.

29. *dai popoli delle regioni polari.*

30. Eco dantesca (*Inf.*, I 72) ricorrente anche a III 33, 14 e IV 1, 7; *Ninfale*, 6, 2.

31. *tangibili azioni:* cioè miracoli, in contrapposizione agli equivoci responsi degli antichi oracoli pagani.

[4]

1. Epiteto tradizionalmente riferito a Roma.
2. *signora:* e così anche a I 6, 4; III 35, 9; III 50, 3; IV 16, 5; ecc.
3. *dei pontefici.* Cefas è il nome aramaico dell'apostolo Pietro.
4. *rallegrati:* diffuso l'uso del verbo in quest'accezione: cfr. I 30, 25; I 34, 6; II 13, 6; II 71, 4; III 10, 3; IV 25, 1; IV 60, 1; IV 61,

2; IV 99, 2; IV 102, 5; IV 133, 5; V 28, 3; V 36, 9; V 49, 7; V 51, 7; V 65, 5; ecc.

5. « Cioè la corona dello alloro » (*Chiose al Teseida*, II 95, 4): con cui si incoronavano guerrieri, artisti e poeti in segno di gloria. La denominazione (cfr. *Par.*, I 3233) nasce dal mito di Dafne (*Ovidio, Metamorphoseon*, I 452, 677), nella grafia boccacciana 'Danne', figlia di Peneo (perciò chiamata 'Pennea': cfr. II 42, 22 e IV 134, 2), tramutata dagli dei pietosi in lauro, quando ella, insidiata da Apollo, ferito da Cupido, da lui deleggiato (cfr. III 34, 17), con la saetta dorata (cfr. I 1, 22 e n.), chiese il loro aiuto, ricusando l'amore del dio che odiava in quanto colpita dalla freccia di piombo: Apollo si coronò allora delle sue frondi. Numerosi i ricordi boccacciani della leggenda: cfr. II 42, 9; III 53, 3; IV 18, 5; IV 102, 3; *Teseida*, I 1, 4; III 16, 3; III 25, 5 e *chiose*; *Comedia Ninfe*, XXVI 30 e 89; *Amorosa Visione*, XIX 41.

6. *collocata*. Lo stesso verbo a V 8, 24 e 25.

7. *da poco diffusa*: è quella del 'possente Iddio occidentale' (I 4, 1), cioè di S. Giacomo.

8. Costrutto assoluto di marca latineggiante: e quando hanno ottenuti i doni richiesti. Piuttosto diffuso nella prosa del *Filocolo*: cfr. p. es. I 5, 7; I 26, 1; III 3, 6; III 31, 10; ecc.

[5]

1. Scipione l'Africano (cfr. II 20, 1 e 8; IV 151, 3; V 64, 4), sempre con orgoglio ricordato quale avo paterno di Bianciflore, legata per parte di madre (cfr. I 5, 2: 'della gente giulia') a Cesare, ancor più celebrato dal B. non solo qui (cfr. I 23, 3; I 43, 3; II 15, 5; II 59, 4; III 5, 11; IV 1, 3; V 44, 5), ma anche nelle altre opere giovanili (*Amorosa Visione*, X 2542; *Comedia Ninfe*, I 3; XXXVI 52; XXIX 13; XXXV 9 e 28), riecheggianti variamente l'alto elogio dantesco (*Par.*, VI 5572).

2. *cavaliere*. Il B. applica al mondo classico un lessico (e delle usanze) cavalleresco: cfr. anche I 28, 1.

3. « Imeneo appo gli antichi fu tenuto lo dio delle noze » (*Chiose al Teseida*, I 134, 7). E quale dio nuziale (la scrizione boccacciana 'Imineo' si ritrova nel *Teseida*, XII son. 8) è spesso (III 46, 5; III 51, 7; IV 120, 3 e 4; IV 121, 3; IV 122, 2; IV 128, 12; IV 151, 5; IV 160, 1; V 34, 2) ricordato e invocato dal B. (vedi gli appellativi « esegerici » di V 34, 2), inghirlandato d'ulivo (per le 'frondi di Pallade' cfr. n. a II 48, 16).

4. *fiaccolle*. È un latinismo che il B. stesso spiegherà (*Chiose al Teseida*, XI 42, 2) e userà anche altrove: p. es. nella *Comedia Ninfe* a XXI 11 e XXIII 24. Si rilevi che nella proposizione 'e le sante [...] camera', un tipo irregolare di secondaria, resta sottinteso un *furono* contratto nel 'fu' precedente. La difficoltà sintattica nasce dal fatto che 'dimorato', giustamente riferito ad un unico soggetto ('Imineo'), non poteva essere aggettivato all'inciso esprimente un'azione puntuale.

5. erano trascorsi cinque anni dal giorno delle nozze e Lelio non aveva ancora avuto da Giulia alcun figlio. La perifrasi temporale è tipicamente boccacciana (cfr. p. es. V 73, 4). Secondo la tradizione astronomica classica il sole si trova nella costellazione della Vergine (cfr. V 8, 20) dal 21 agosto al 21 settembre: in questo periodo cade quindi l'azione qui descritta.

6. Si sottintende *figliuoli*, ricavato *ad sensum* dal 'figliuolo' precedente (per il passaggio dal negativo singolare al positivo plurale vedi n. a I 3, 9).

7. *senza vedere almeno in parte esaudito il proprio desiderio*: in quanto, come vedremo, Lelio otterrà la grazia di avere un figlio, ma morirà prima che quegli nasca.

8. Come a I 4, 1 e I 5, 7. S. Giacomo è chiamato 'Iddio' secondo l'uso pagano (cfr. anche I 26, 44 e I 30, 34).

9. *da*: cfr. I 13, 9; I 19, 2; I 30, 26 e 32; II 17, 1; II 38, 3; III 58, 5; IV 83, 1; ecc.

10. *raffigurata*: cfr. I 35, 2; II 9, 3; II 21, 8; V 97, 4; ecc.

11. *i giusti doni*. La irregolare concordanza è anche qui, ma con diverso passaggio logico, provocata da un intuitivo salto dal singolare 'giusto dono', introdotto dal singolare negativo 'niuno', a un plurale ('li').

12. Vedi I 5, 3 e nota.

13. *continuare a portare*.

14. *dolore, tristezza*: cfr. II 14, 4; II 17, 12; II 24, 2; II 25, 5; II 26, 5; II 73, 5; III 2, 7; III 18, 25; III 31, 10; III 36, 17; III 58, 5; III 60, 3; III 72, 8; IV 8, 4; IV 12, 3; IV 16, 7; IV 35, 7 e 19; IV 38, 7; IV 46, 18; IV 54, 8; IV 62, 2; IV 65, 5 e 7; IV 66, 1 e 4; IV 102, 4; V 9, 3; ecc.

15. *un figlio*. Riprende 'figliuolo' del paragrafo precedente.

16. Comune nel B. la ripresa del relativo, soprattutto nel caso che quest'ultimo sia in posizione iniziale, usata per rafforzare il discorso (cfr. I 22, 7; I 35, 1; I 44, 3; II 2, 2; II 3, 2; II 11, 8; II 21, 7; II 27, 1; II 75, 8; III 5, 5 e 13; III 17, 4; III 20, 17; III 21, 3; III 24, 7; III 63, 1; IV 12, 2; IV 31, 12; IV 34, 6; V 16, 6; V 48, 1; ecc.).

17. *illuminati*: cfr. *Comedia Ninfe*, XIV 89; *Teseida*, VII 59, 4. 18. Corrisponde, secondo il Crescini, al « castello delle milizie », di cui parla il Villani, cioè un edificio tipicamente medievale, che troviamo ricordato in vari documenti trecenteschi, oltre che nel *Canzone* (3, 2).

19. La proposizione 'così [...] trapassare' è quasi esplicitiva di 'contento': in una forma che si avvicina al discorso diretto esprime, quasi in soliloquio, le ragioni della felicità di Lelio.

20. *era il tramonto*. Per la classica immagine del sole che si tuffa nelle acque d'occidente vedi V 22, 5; V 95, 4 e nn. Le 'menome stelle' sono quelle che con fioco splendore salgono per prime a illuminare il cielo quando il sole sta per tramontare.

21. *coniugale*: per la forma, oltre a 'congiugato' di V 56, 9, cfr. « *Lingua Nostra* », XXVI, pp. 76-77.

22. « Mi disse: "Mira, mira: ecco il barone Per cui là giù si visita Galizia" » (*Par.*, XXV 17-18).
23. *passato*: cfr. I 6, 2; I 13, 2; I 16, 11; I 21, 3; I 30, 1, 5 e 37; I 38, 1; II 30, 2; II 43, 1; II 52, 1; III 18, 29; III 26, 1; III 36, 5; IV 6, 1; IV 14, 3; IV 34, 12; IV 88, 2; V 37, 1; V 50, 3; V 60, 3.
24. *raggiante*.
25. *le grazie*: ripreso dal singolare 'grazia' che precede: così a IV 18, 3; ecc.
26. Normale nel Trecento il femminile: cfr. p. es. I 44, 8; II 10, 3; II 12, 8; II 29, 10; IV 46, 13.
27. *di ogni bene*: cfr. per l'uso I 10, 9; II 37, 1; II 53, 14; III 73, 2; IV 16, 2; IV 22, 2; IV 23, 12; IV 102, 1; V 22, 2; ecc.
28. *contemporaneamente, insieme*: cfr. II 17, 11; II 44, 41; IV 6, 2; IV 8, 9; IV 42, 10; IV 123, 1; IV 136, 8; V 80, 5; ecc.
29. *E non dopo lungo tempo da che avvenne*.

[6]

1. Cioè nella stagione invernale, quando risplende la costellazione boreale dell'Orsa Maggiore: cfr. V 8, 23. Difatti il concepimento avviene 'non dopo molto spazio' (I 5, 19) che il sole è entrato nella costellazione della Vergine (I 5, 3), ossia presumibilmente tra settembre e ottobre. L'indicazione rinvia pertanto a dicembre, tramite il ricordo mitologico ovidiano di Calisto, l'Orsa Maggiore in cui era stata mutata con il figlio Arcade (l'Orsa Minore) la ninfa Calisto, rea di avere tradito Diana a cui aveva votata eterna virginità, amando Giove nascosto sotto le sembianze di Diana, da cui nacque il figlio già ricordato (Ovidio, *Metamorphoseon*, II 401-590). È uno dei miti che il B. talvolta ricorda, come Dante (*Purg.*, XXV 130-132; *Par.*, XXXI 32-33), per determinazioni esterne (cfr. I 36, 3 e V 8, 23) o con valore esemplare (cfr. *Comedia Ninfè*, XVIII 2 e XXI 13; *Fiammetta*, I 17, 8), talaltra rievoca con delicati e pietosi accenti: cfr. *Chiuse al Teseida*, VII 50, 1; *Amorosa Visione*, XVII 43-75; *Nimfale*, 334; *Genealogia*, IV 67 e V 49.

2. *pesante*: cfr. anche figuratamente II 28, 1; III 51, 3; III 54, 7; IV 76, 3; IV 79, 9; IV 99, 2; IV 111, 6; IV 128, 7-8; IV 132, 1; V 36, 3; ecc.
3. *dornani*. Apollo, come Febo (cfr. n. a I 1, 17), è posto sovente per il sole: cfr. II 15, 1; II 50, 4; III 33, 1; III 58, 2; IV 17, 1; IV 90, 1; IV 130, 8; V 21, 3 e 5; V 73, 4; V 95, 1.
4. *dannoso, gravoso, doloroso*: cfr. I 37, 2; II 20, 5; II 26, 16; II 37, 1; II 53, 4; II 54, 18; III 11, 17 e 40; III 17, 21; III 18, 1 e 3; III 51, 3; III 58, 1; ecc.
5. *ritorno*: cfr. II 19, 2; III 26, 7; III 74, 1; IV 67, 15 e 18; IV 164, 3; V 2, 2 e 4; V 4, 9; V 77, 1; V 78, 1 e 6; V 86, 6; V 88, 2; ecc.
6. *ancor*: cfr. I 20, 5.
7. Esempio di « amore del matrimonio », ricordato anche a I 23, 2, ripreso dai *Factorum et dictorum memorabilium* di Valerio

Massimo (IV, VI *Ext.* 2) che il B. conobbe e usò durante la composizione del *Filocolo* nel testo volgarizzato del Trecento, come ho mostrato nel mio articolo *Valerio Massimo* ecc., citato nella *Bibliografia*. Ecco appunto l'aneddoto nella versione trecentesca (cito sempre dall'ed. curata da De Visiani, Bologna 1868): « Issicratea regina con abbandonate redine d'amore Mitridate suo marito amoe, per lo quale la speciale bellezza della sua forma in luogo di carnale desiderio et abito d'uomo ebbe. Tonduiti li capelli, all'arme et al cavallo s'ausoe, per la qual cosa fosse più lievemente ne le travaglie e ne li pericoli del marito. Anzi ancora, vinto da Gneo Pompeo, li andoe dietro con animo e con corpo parimente infaticabile, il quale fuggia per fiere e crudelissime genti. La cui fede tanta fue, che a Mitridate dell'aspre e malagevoli cose fue grandissimo conforto e giocondissimo alleggiamento, vedendosi insieme colla moglie in esilio dalla sua casa e da' suoi paesi andare vagando » (pp. 306; 307).

8. *priva*: cfr. I 32, 1; II 20, 6; II 41, 1; V 10, 3; V 41, 2.
9. Secondo esempio tratto dallo stesso capitolo valeriano, riguardante però la storia romana (IV, VI 1): « Tiberio Gracco, essendo prese due serpi nella sua casa, l'uno maschio e l'altra femina, [fu] certificato dallo aguratore, che il maschio lasciato, alla sua moglie significava tosta morte, e la femina, a lui che 'l morir s'affrettava. Onde elli più tosto seguitando quella parte dell'agurio, ne la quale era la salute della sua moglie, che quella parte dov'era la sua, comandò lo maschio uccidere e la femina lasciare. E nel suo cospetto sostenne per la morte del serpe maschio sé medesimo essere ucciso » (ed. cit., p. 303).

[7]

1. *le stelle*.
2. *e il sole aveva asciugata la brina dei prati*: era dunque l'alba del nuovo giorno.
3. Esempio di libera concordanza: l'aggettivo s'accorda con 'Lelio' e 'Giulia', come del resto il seguente 'comandarono'.
4. *chiamati coloro*. Largo nel *Filocolo* l'impiego di 'mandare per': cfr. II 72, 6; III 10, 5; III 31, 14; III 40, 4; III 56, 4; III 57, 2; V 65, 1; V 66, 9; V 68, 2; V 70, 3.
5. *che si preparassero subito ad andare*. Per 'immantante' cfr. II 26, 11; II 39, 3; II 48, 9 e per 'presti' « pronti » cfr. I 7, 3; I 15, 1; II 15, 13; II 16, 1; II 26, 11; II 61, 3; II 68, 1; III 20, 31; III 37, 9; III 40, 2 e 3; IV 15, 3; IV 31, 41; IV 35, 8; IV 52, 5; IV 66, 6; IV 67, 12; IV 75, 2; IV 93, 1; IV 98, 6; IV 104, 7; V 6, 5; V 61, 2; ecc.

[8]

1. *sventurato*: in quanto vi trovarono la morte.

[9]

1. *Saiana*: indicato con una perifrasi di sapore dantesco, quale re dell'Inferno ('il cui regno Acheronta circonda'). Di 'Acheronta' (ricordato anche a II 20, 3; II 44, 22; IV 8, 8) dirà il B. nelle *Chiose* al *Teseida* (I 58, 8): « è l'uno dei quattro fiumi d'inferno ».

2. Per giungere al santuario di San Giacomo.

3. Sono Helio, Giulia e i compagni, 'sostenitori d'essa', cioè della 'affannosa gravezza'.

4. *per avere desiderato più del giusto, per smodata ambizione*: diretta allusione al peccato di superbia commesso da Lucifero (cfr. I 3, 1 e n.).

5. *trista, dolorosa*: cfr. I 10, 5; I 10, 15; II 20, 5; II 37, 1; II 71, 2; III 11, 40; III 17, 21; III 18, 3; III 51, 3; III 63, 6; ecc.

6. Dei pagani, che abitualmente finivano all'inferno, 'alle sue case', cioè alle dimore di Dite (cfr. *Inf.*, VIII 68, e anche I 9, 2).

7. Comune il plurale ('esser disposti') in dipendenza di un singolare collettivo ('la maggior parte'): cfr. p. es. I 9, 6; I 10, 13; I 22, 6; I 25, 5; I 26, 5; I 26, 14; II 32, 6; II 59, 10; II 62, 1; III 34, 19; III 63, 2; IV 16, 4; IV 65, 2; IV 96, 5; V 1, 5; V 8, 11; V 38, 3; V 39, 3; ecc.

8. *ci assegnò*.

9. *estrema*. La forma aferetica anche a I 22, 2; IV 31, 33; V 54, 19.

10. Cioè l'uomo. Vedi per il concetto I 3, 2 e nota.

11. Per l'insistenza su 'spogliare' cfr. I 3, 10 e nota.

12. *inganni*.

13. *facilmente*. Il discorso di Lucifero richiama i concetti espressi a I 3, 7; per 'leggermente' cfr. II 17, 3; II 26, 5; III 10, 6; III 11, 3; ecc.

14. *inganno, astuzia*: cfr. II 33, 3; III 64, 4; IV 76, 5; IV 87, 1 e 5; IV 89, 11; IV 103, 1; V 22, 3; ecc.

15. Cioè il quotidiano esercizio del bene, la continua lotta contro il male combattuta con l'esercizio della preghiera (a 'contraria' si sottintende *cosa*, ricavata dal precedente 'cose'); cui si oppone Pluto con i suoi ministri ('al quale del tutto si vuole intendere da noi') ostacolando i pellegrinaggi dei Romani per allontanare dalla preghiera anche ogni altro popolo: cfr. I 9, 1 e 6.

16. Intendi: in modo che con la loro astensione dalla preghiera finisca ogni loro esercizio nel bene, cioè essi non riescano a salvarsi spiritualmente. E ciò riguarda soprattutto i Romani, per il fatto che con il loro esempio, quali popoli sovrani degli altri, trascinano i sottoposti sulla loro strada. — Si avverta lo scarto sintattico, operato a fini stilistici, che rileva tutta la proposizione, 'e li romani massimamente ecc.'.

17. *stabilito*.

18. *cercate, preoccupatevi*: cfr. I 22, 14 e nota.

[10]

1. Felice, re di Spagna ('reggitore de' regni di Speria'), è qui nipote di Atlante (costante nel *Filocolo* la grafia 'Atalante': cfr. anche *Amorosa Visione*, VII 13 e *Ninfaie*, 436, 1), il famoso custode del giardino

delle Esperidi, reggitore dei cieli (cfr. *Fiammetta*, I 17, 12), come a II 35, 4; III 18, 5; IV 82, 2, mentre nel finale (cfr. IV 151, 2 e n.), per una strana disattenzione del B., ne diventa figlio; come osservò per primo lo Zumbini e ammise anche il Novati.

2. Verona, la *civitas marmorea* delle cronache medievali, di cui forse il B. ebbe notizia da uno dei suoi primi maestri, Paolino Veneto: da lui impropriamente posta quale capitale del regno spagnolo, anzi che se topograficamente situata presso l'Adige e i colli d'Appennino. Per *Appennino* il B., come del resto Dante (*De vulgari eloquentia*, I, VIII 9), intende una parte delle Alpi (*Alpes Apenninae*): anzi quella parte della catena montuosa, così indicata nell'*Inferno* (XX 64-66).

3. Costrutto irregolare: il soggetto è *un cavallo*, sottinteso obliquamente nel relativo 'cui'.

4. *pesanti*: cfr. II 22, 1; II 25, 5; II 71, 2.

5. *fittiziamente, ingannevolmente*.

6. *distruggeva*. E anche nel senso di « rovinare, sciupare » cfr. I 34, 3; II 68, 15; III 2, 3 e 4; III 33, 14; IV 13, 5; IV 14, 6; IV 65, 4; IV 96, 10; V 5, 2; V 21, 3; V 39, 8; ecc.

7. *quale destino, quale sorte*.

8. *del nostro comando, potere*; cfr. I 29, 24; II 56, 3; III 18, 15; III 34, 12; III 49, 4; IV 151, 4; ecc.

9. *sicura fede*: cfr. III 68, 1; IV 108, 2; IV 113, 5.

10. *sotto la mia guida*. Per 'duce' cfr. I 19, 2.

11. Traduzione letterale del noto aforisma virgiliano: « Una salus victis nullam sperare salutem » (*Aeneidos*, II 354). Diffusissimo 'salute' « salvezza »: cfr. I 10, 14; I 16, 15; I 17, 9; I 21, 8 e 12; I 23, 4; I 25, 3; I 26, 12; I 29, 17; I 30, 18; II 17, 4; II 28, 10; II 44, 22; II 53, 15; II 54, 23; II 59, 3; III 4, 10; III 5, 10 e 14; III 9, 1; ecc.

12. *aste*: cfr. *Fiammetta*, V 30, 22.

13. *pareggiare il dolore*. Lo stesso verbo a IV 35, 20 e IV 85, 6.

14. *colpiti dal freddo della morte*: cfr. *Purg.*, XII 30.

15. *vicini* (dat.): cfr. V 52, 2.

16. *fuggii*. Eco del classico *terga dare*: cfr. *Inf.*, XXXI 117.

17. *da nuova sciagura*: cfr. II 11, 4.

18. Come nel caso di 'le orecchi' (cfr. I 2, 3 e n.), si tratta di forma metaplastica (cfr. anche II 26, 18-19; II 44, 3; III 20, 13) da un singolare *la porte*.

19. Simili immagini convenzionali si trovano a I 21, 10; II 18, 7; III 2, 7; III 63, 10.

20. *io vidi da lui venire uccisi*. Cfr. per il costrutto I 14, 4; I 30, 16; II 40, 2; II 53, 14; II 54, 11 e 14; II 68, 21 e 22; III 17, 18; III 63, 9; V 46, 13; V 61, 1; ecc.

21. *fortunatamente*.

22. *dalla città ormai distrutta*. Letteralmente *dalla città che non era più tale*, in quanto annientata dal furore nemico. Cfr. per il costrutto a IV 8, 9: 'la già non nave'.

23. *crudele, feroce*: cfr. I 22, 6; II 53, 6; III 18, 18; IV 4, 2; IV 37, 2; IV 38, 11; IV 126, 6; V 28, 6.

24. molto: cfr. I 10, 21; II 17, 1; II 28, 7; II 44, 37; II 64, 2; III 38, 4; III 62, 3; IV 4, 3; IV 13, 2; IV 14, 3; V 59, 2.

25. Classico ricordo, ispirato al B. probabilmente dalla lettura dell'*Eneide*, di cui il racconto di Enea rievocante la caduta di Troia rivela innegabili affinità con questa scena del *Filocolo*, soprattutto nel clima acceso della tragica fine (cfr. anche II 1, 5 e n.).

[11]

1. *false* (cfr. «Lingua Nostra», XXVI, p. 73). Cfr. l'avverbio 'fittivamente' di I 10, 2.

2. *divenne*. Tipicamente trecentesco il valore semantico di questo verbo, tanto diffuso, in tale accezione, nel *Filocolo*: cfr. p. es. I 17, 3; I 26, 21; I 29, 26; II 21, 14; II 27, 3; II 53, 1; III 3, 2; III 4, 14; III 8, 2; III 11, 34; III 58, 1; III 61, 4; III 63, 6; III 65, 3; IV 31, 23; IV 34, 13; IV 35, 17; IV 45, 3; IV 46, 9; IV 130, 7; V 26, 2; V 28, 3; V 42, 2; V 49, 5; V 54, 25.

3. *nel più profondo dell'animo*.

4. *grave*. Le due forme equivalenti 'greve' e 'grievae' s'alternano: cfr. I 24, 6; II 21, 10; II 22, 4; II 27, 1; II 70, 4; III 38, 5; III 60, 4; III 63, 4; IV 137, 9; V 22, 9; V 31, 2.

5. *trastenne*: cfr. I 13, 1; I 21, 5; I 22, 12; I 26, 33; I 29, 6; II 14, 1 e 2; II 18, 12; II 19, 7; II 21, 23; II 44, 7; II 45, 8 e 15; III 4, 2; III 5, 1; III 11, 14 e 25; III 21, 2; III 22, 12 e 15; III 36, 7; III 38, 3; III 69, 2; III 73, 1; IV 13, 7; IV 23, 14; IV 29, 1; IV 35, 17; IV 75, 1; IV 79, 5; IV 116, 2; IV 117, 2; IV 118, 1; IV 128, 2 e 3; V 4, 9; V 6, 4; V 22, 2 e 5; V 40, 3; V 45, 6; V 86, 3; V 87, 2; V 92, 23.

6. *riguardo all'improvvisa notizia*: cfr. per il 'del' (dat. de) IV 43, 15 e IV 53, 4.

7. *senza alcun indugio*. Formula diffusissima, accompagnata o no dal negativo, in tutto il *Filocolo*: cfr. I 16, 10; I 26, 32; II 36, 5; II 37, 1; II 39, 415; II 59, 11; II 65, 4; III 24, 11; III 30, 2; III 74, 1; ecc.

8. *soggetti al suo potere*.

9. *con l'intenzione, mirando*: cfr. I 26, 44; II 37, 6 e 8; II 39, 3; II 42, 15; II 44, 14 e 21; III 5, 17; III 12, 5; III 42, 5; V 20, 10; V 59, 5; ecc.

10. *incontrare, affrontare*. Cfr. I 16, 9; V 70, 2; V 71, 5; ecc.

[12]

1. *nel quale*.

2. *attraverso quei sacrifici*.

3. *consacrato, sacro*.

4. *affettuosamente*: come per l'aggettivo cfr. II 6, 3; II 12, 9; II 21, 14; IV 72, 2; IV 78, 3; IV 102, 2; IV 156, 1; ecc.

5. *in persona, personalmente*: cfr. III 65, 7; IV 59, 2.

6. Presagi e scene di stampo classico, forse, come la rievocazione della caduta di Marmorina, virgiliano.

[13]

1. È usato spesso quale rafforzativo del verbo o dell'aggettivo: cfr. p. es. I 22, 4; I 29, 27; I 33, 4; I 36, 3; II 21, 12; II 23, 5; II 29, 17; II 45, 7; II 48, 2; II 51, 4; II 53, 2; II 57, 6; III 11, 18; III 12, 6; III 19, 6 e 9; III 30, 9; IV 1, 3; IV 13, 2 e 6; IV 31, 49; V 25, 1.

2. *opera, agisce*: cfr. I 25, 7; I 29, 27; II 4, 2; II 9, 6; II 47, 9; II 48, 15; II 59, 9; II 75, 6; III 20, 26; III 22, 23; III 30, 2; III 34, 17; III 18; III 35, 7; III 63, 9; IV 3, 9; IV 19, 4; IV 45, 3; IV 46, 6; IV 67, 15; IV 82, 4; IV 102, 2; IV 123, 2; IV 128, 5; IV 135, 2; IV 137, 8; ecc.

3. *volubili, fortuiti*: cfr. II 25, 6 e II 48, 5.

4. *sdegnate*: vedi nel significato affine di «evitare» IV 1, 9; IV 138, 6; V 92, 16; V 97, 9.

5. Rievocazione dei misfatti perpetrati dall'empio Dionisio il vecchio, tiranno di Siracusa, confuso dal B., come da Dante (*Inf.*, XII 107-108), con il giovane (cfr. *Filocolo*, II 32, 5 e IV 65, 8; *Amorosa Visione*, XIII 46-54; XXXVI 13-30; *Fiammetta*, VIII 13, 9; *De Casibus*, IV 4) — alla distinzione netta il B. perverrà solo nelle *Esposizioni Dante* (XII, esp. litt., 82-90) proprio chiedendo il ritratto dantesco —; ricalcata sull'antologia valeriana (I, I *Ext.* 3), da cui vengono tratti due esempi di folle empietà: «Dionisio nato di Siracusa, tanti sacrilegii, quanti noi già riconosciamo, con detti sollazzevoli in luogo di concupiscenza proseguire volle. Costui avendo rubato il tempio di Proserpina in Locri, navigando per mare con vento prosperevole, risdendo disse a' suoi amici: "Vedete voi come buono navigare dalli dioi immortali ai sacrilegi è dato?". Costui altresì avendo tratto di dosso alla statua di Jove di monte Olimpo una vesta d'oro di grande peso, della quale l'avea ornato il tiranno cartaginese, e avendoli fatto gitare in dosso uno drappolano, disse così: "Il drappo d'oro l'istate è grave, l'inverno è freddo: ma il drappolano è più convenevole al l'uno tempo e all'altro dell'anno"» (ed. cit., p. 57).

6. *Esculapio*: secondo sacrilegio commesso da Dionisio, narrato dalla fonte valeriana nello stesso capitolo: «Dionisio medesimo comandò, che alla statua dello idio Esculapio di monte Epidaurò la barba, che avea d'oro, rasa fosse, affermando che non si convenia che il suo padre Apollo fosse veduto senza barba, et Esculapio barbuto» (ed. cit., p. 57).

7. Segue l'esempio romano, tratto anch'esso dall'enciclopedia di Valerio Massimo (I, 1 4): «Né Quinto Fulvio Flacco censore n'andò senza pena di ciò: ché essendo acceso il tempio di Junone Lacinia, tolse tegoli di marmo da esso e trasportòglì al tempio della Fortuna de' Cavalieri, ch'elli facea a Roma» (ed. cit., p. 55).

8. *e tanto meno da parte di quel popolo*.

9. *peso (dato)*.

10. *di quanto voi rendeste degno Camillo*. Per l'uso vicario di 'fare' cfr. I 1, 16 e n. Il famoso mitico episodio di Camillo, ingiustamente esiliato dai Romani, e poi da essi, nel momento del pericolo, richiamato in patria, è raccontato da varie fonti: cfr. p. es. Ovidio,

Amorum, III, XIII 2; *Fastorum*, VI 184; Virgilio, *Aeneidos*, VI 825 ss.

11. *da lui molto innalzati*: cioè che a lui dovevano molti successi.
12. *sparso*: cfr. I 30, 21; IV 31, 24 e 32; IV 31, 40; IV 136, 3; IV 138, 5; V 13, 2; V 66, 1; V 89, 1; V 90, 2 e 9.

13. *e la morte dei nostri uomini*. Qui 'partiti' vale «divisi» (dat. *partior*) come a I 20, 3; I 32, 8; II 6, 4; II 7, 15; II 17, 14; II 28, 5; III 2, 10; IV 31, 19; V 45, 8; V 75, 9; ecc.; e 'de' equivale a «dai». Ab. bastanza frequente l'anticipazione del participio o dell'aggettivo rispetto al complemento: cfr. p. es. I 20, 2; I 29, 8; III 49, 13; III 49, 14; III 50, 3; IV 3, 1; V 5, 1; V 59, 3.

14. *in compagnia di coloro che sono già stati uccisi*: naturalmente dai Romani che hanno attaccato Marmorina.

[14]

1. *di qui*: cfr. II 25, 3; III 33, 9; III 56, 3; IV 78, 2; IV 90, 5; IV 149, 2; V 32, 3; V 74, 2; ecc.

2. *di quanto non si rallegrò Lucio Paolo alle parole della figlia Tarsia*. Per l'aneddoto qui ripreso dagli «agurii» di Valerio Massimo (I, v 3), si veda la versione trecentesca, da cui dipendono, almeno in parte, alcune difformità del racconto boccacciano rispetto alla fonte latina: «Che è quello, e come fu memorevole cosa, quello che avvenne di Lucio Paulo consolo? Che per sorte cadutoli in parte di guerreggiare col re Persio, tornando della corte a casa, una sua picciola figliola che avea nome Tarsia, la quale era molto piccioletta, lasciandola la vide stare trista. Domandola che ira turbava il suo volto. Quella rispose: "Persa è morto". E certo egli era morto un suo brachetto che la fanciulla delicatamente tenuto avea, il cui nome era Persa. Prese dunque Paulo l'agurio, e di questo non provveduto detto nel suo animo antiprese quasi certa speranza di chiarissimo trionfo» (ed. cit., p. 61).

3. Subito dopo il precedente Valerio scheda fra i «Prodigi ovvero Miracoli», come suona la rubrica del volgarizzamento del Trecento, anche quest'episodio (I, VI 4): «Lucio Silla consolo nella guerra de' compagni del popolo romano, concio fosse cosa che nel campo di Nola sacrificasse dinnanzi al palagio del pretore, di subito vide dall'una parte dell'altare caduto uno serpente. Lo quale veduto, per confortamento di Postumio aguratore incontinentemente cavalcò con la sua oste, et il fortissimo campo de' Sanniti prese» (ed. cit., p. 67). Per una puntualizzazione dei rapporti tra l'originale valeriano, la traduzione trecentesca e le riprese del B. cfr. il mio *Valerio Massimo* cit., p. 62 ss.

4. L'irregolarità sintattica è dovuta al fatto che nell'obliquo: 'al quale' resta implicito un relativo diretto («che»), il quale regge 'ha il suo volo ripreso', mentre 'e sopr'esso [...] si pasce' è proposizione parentetica.

5. *guida, capo*: cfr. I 16, 11; I 19, 1; I 20, 7; II 58, 6 e 7; III 68, 2; V 40, 5; V 49, 8; V 75, 9; ecc.

[15]

1. *sciolti, diradati*: cfr. I 16, 5 e 8; I 22, 11; I 26, 2; III 28, 6. Di qui il 'dissoluto' «morto» di I 33, 7.

2. Dal singolare 'fu' si ricava un plurale *furono*, che regge l'azione della proposizione precedente coordinata ('le bandiere spiegate').

3. *indugio*: cfr. IV 31, 36. Per la formula vedi I 11, 3 e nota.

4. *sorte, destino*: che il B. raffigura quale divinità pagana, come p. es. nella *Comedia Ninfe*, XXXIV 3; e nella *Fiammetta*, V 25 e VII 3, 2.

5. *e già erano trascorsi quattro mesi*: cioè la luna aveva quattro volte toccata la fase di quarto ('cornuta') e quella di plenilunio ('tonda'). La comune perifrasi astronomica (cfr. *Inf.*, XXVI 130-132) serve spesso al B. per determinazioni cronologiche: cfr. *Filocolo*, III 54, 1; IV 11, 1; V 86, 3; *Comedia Ninfe*, XXXV 103; *Fiammetta*, III 10, 7. La 'figliuola di Latona' (cfr. II 47, 4; IV 8, 12; *Par.*, X 67 e XXII 139) è Diana, cioè la luna, come annota il B. nelle *Chiose* al *Teseida*, V 30, 1.

6. *partenza*: cfr. I 33, 10; II 19, 1; II 21, 15 e 19; II 23, 1; II 59, 10; III 20, 7 e 10; III 31, 10; III 54, 3 e 8; III 60, 3 e 4; III 70, 3; III 72, 5; IV 133, 4; IV 136, 10; IV 153, 4; V 1, 1; V 2, 3; V 86, 1; ecc.

7. *le nevose pendici*: così nella *Comedia Ninfe*, VII 1 (e cfr. *Inf.*, I 16).

[16]

1. Epiteto convenzionale: cfr. II 50, 4.

2. Cioè schermavano il disco del sole.

3. *ferocia*: cfr. II 18, 7; II 26, 20; IV 106, 3.

4. *sendendo*.

5. *per la ripidità della montagna*.

6. Usato in funzione aggettivata anche a I 37, 1; II 15, 8; III 20, 1; V 65, 3.

7. *maggior sicurezza*: cfr. III 70, 1; IV 1, 4; IV 114, 3.

8. *subito*: usato spesso dal B. sia come avverbio sia come congiunzione temporale: cfr. I 1, 4; I 19, 3; I 22, 7; II 4, 67; II 6, 4; II 20, 5; II 27, 2; II 29, 1; II 33, 6; II 35, 6; II 36, 1 e 3; II 42, 9; II 44, 6; II 51, 4 e 5; II 59, 10; II 62, 6 e 8; II 68, 8; II 73, 1; ecc.

9. *temendo*: cfr. I 18, 2; I 22, 4; I 29, 5; I 30, 19; II 26, 18; IV 23, 11; IV 31, 43; V 8, 15; V 45, 8; V 54, 21; ecc.

10. *arse d'ira, infiammò di sdegno*. Per il latinismo (*exarsit*) cfr. «Lingua Nostra», XXIII, pp. 65-66.

11. Spiegherei così l'inusitata comparazione: *qual pietra pesante* come *piombo* uscendo dalla *fionda* che *vibra* per l'*impeto*, incontrando nel suo cammino forze contrarie, *candeggia*. Per 'rombola' «fionda» cfr. V 38, 4 e V 40, 3 (e «Lingua Nostra», XXI, p. 45): quanto a 'imbiancare' cfr. *Comedia Ninfe*, XXVI 92.

12. Cioè che noi siamo armati. Costrutto latineggiante: cfr. I 17, 1; III 20, 25.
13. *sembrebbe opportuno*: cfr. II 28, 6; III 9, 2; III 9, 8; IV 15, 1; IV 71, 3; IV 74, 23, IV 79, 9; IV 87, 7; IV 97, 1; V 3, 3; V 11, 1; ecc.
14. *penso, credo*.
15. *sparsamente*.
16. *li si troverebbe*. Qui, come a I 29, 18; II 7, 2; II 9, 7; II 44, 8, 22 e 27; III 5, 9; III 31, 4, 8 e 11; III 50, 4; IV 31, 8; IV 46, 17; IV 65, 7; IV 85, 10; IV 87, 6; V 79, 3; V 92, 9, 'l'uomo' (cfr. fr. om) sta ad indicare la generalità e l'impersonalità dell'azione, equivalendo a un *si* impersonale.
17. Cioè si ucciderebbero o prenderebbero prigionieri.
18. *prima*: cfr. I 21, 8; II 6, 6; II 45, 5; II 54, 18; III 18, 16; ecc.
19. *straniere*. Cfr. «Lingua Nostra», XXIII, pp. 66-67.
20. *il fatto di vedere*.
21. Formula comune riferita di solito (ma cfr. I 10, 20) ai vecchi: cfr. III 67, 11; IV 79, 8; V 4, 2. E per contrario cfr. II 12, 5.
22. Nelle seguenti scene della battaglia queste immagini di caccia s'infittiscono: proprio a rilevare la violenza degli scontri (cfr. I 17, 3).

[17]

1. Il paragone è forse ricavato, almeno nello schema, da quello dantesco, tanto localizzato quanto questo è generico: «Come quel fiume c'ha proprio cammino Prima da monte Veso inver levante [...] Rimbomba là sovra San Benedetto De l'Alpe, per cadere ad una scesa Dove dovria per mille esser recetto; Così, giù d'una ripa discosciosa» (*Inf.*, XVI 94-95 e 100-103).
2. *si precipitava*.
3. La frase 'di corni [...] strumenti' dipende da 'suoni', che conterrà far seguire da un *prodotti*.
4. S'accorda con 'suoni' e 'strepito' piuttosto che con 'romore' e 'tempesta'.
5. Cioè pallida, esangue.
6. *con voce affannata, fratta dal pianto*: cfr. I 30, 41; III 51, 1; IV 132, 1; ecc.
7. *da avere la possibilità di mettere in salvo con la fuga se stesso*. Il pronome è distaccato dal verbo ('trarre') per conferire, con la disposizione chiasmatica risultante dall'altro oggetto ('e' suoi compagni'), maggior forza oratoria alla notazione.
8. Ha un valore che si avvicina al nostro «pensare, progettare».
9. Si notino i due anacoluti, ambedue giocati, come la conclusione ('Dunque solamente aspettare [...] è il migliore'), su infiniti ('a dire che di qui noi fuggendo volessimo scampare [...] e il volere loro con l'arme resistere'), che ben caratterizzano con lo scarto narrativo i dubbiosi indugi dell'anima di Lelio di fronte al pericolo.
10. *è il miglior partito, la più saggia decisione*. Cfr. I 30, 33 e nota.

11. La prolessi intensiva (cfr. I 5, 11 e n.) riprende, come 'la' seguente, 'la lor pietà', piuttosto che 'misericordia'.

[18]

1. *timore* (cfr. il 'dubitava' precedente). È forma aulica di tradizione poetica.

[19]

1. *ma per mezzo e a causa del grandissimo affetto*: nel costrutto assoluto è inserito il «classico» 'mediante' (cfr. I 1, 21; IV 11, 6; IV 151, 3), che si ritrova con questo valore a IV 108, 1 e IV 159, 4 (cfr. anche *Comedia Ninfè*, XXVI 4 e XXXII 7; *Esposizioni Dante*, V, esp. litt., 85).
2. *permetterò*. Così a II 53, 13; III 63, 7; IV 86, 2; V 8, 10; ecc.
3. *per quanto vi sia gradito*.
4. *proseguirò*.
5. *poveri, bisognosi*: cfr. V 92, 11.
6. *abbondanti i nostri bagagli, ricche le nostre suppellettili*. Per 'arrese' cfr. I 37, 2; II 16, 1; V 48, 4; V 69, 3; V 71, 1.
7. *indizio, notizia*. Per questo *apax* boccacciano, forse deverbale da «indettare», o più probabilmente analogo all'ant. fr. «enduit», vedi «Lingua Nostra», XXI, p. 45.
8. Riprende, come il precedente 'volercene', il lontano 'nostro arnese' (I 19, 3).
9. *liberalmente e spontaneamente*.
10. Incidentale. Frequenti nel *Filocolo* le parentetiche: cfr. p. es. II 11, 9; III 11, 16; III 40, 4; IV 8, 2; IV 31, 11; IV 128, 6; V 20, 6; II 11. È dichiarativo, come a II 6, 4; II 37, 7; II 54, 10 e 12; II 60, 5; ecc.
12. *ci sono, esistono*. Per quest'uso impersonale del verbo cfr. I 26, 46; II 1, 3; II 33, 7; II 44, 35; II 45, 6; II 48, 10 e 12; II 49, 4; III 29, 1; IV 8, 10; IV 76, 6; IV 77, 1; IV 85, 2 e 3; V 63, 1.
13. *non è tipico*. Sogg. è 'il quale andare', che ripiologa l'osservazione precedente di Lelio sul «modo» con cui i nemici si presentano.
14. Cioè al 'pensiero' che essi vengano, da ladri, per derubarci delle ricchezze.
15. *ecco che*. La *e* paraipotattica è abbastanza frequente nel *Filocolo*: cfr. p. es. I 22, 6; I 41, 1; II 29, 18; II 33, 10; II 46, 1; II 54, 5; II 66, 1; II 74, 4; II 75, 3; III 7, 10; III 16, 6; III 19, 9; III 19, 17; IV 31, 36; IV 44, 7.
16. *il luogo*: ove fuggire.
17. Nuovo esempio di anacoluto introdotto da un infinito a tipo dichiarativo, che richiama quello già notato a I 17, 8, in un clima di dubbio e agitazione.
18. *chiamata insieme* (lat.). Richiama il soliloquio di Lelio a I 17, 9.
19. *allontani*: cfr. II 11, 11; II 29, 4; II 64, 1; III 20, 5; III 28, 2; ecc.

[20]

1. a *Lelio*.
2. Comune nella prosa trecentesca l'uso del pronome impersonale, cioè soggetto grammaticale di un verbo impersonale: cfr. I 24, 3; II 21, 9; II 29, 9; II 41, 3; II 45, 10; III 9, 7; III 11, 40; III 75, 3; ecc.
3. Modo di dire quasi proverbiale, ricorrente anche altrove nel *Filocolo* (cfr. p. es. II 10, 3; V 78, 5).
4. *amicizia*: cfr. II 61, 3; III 3, 5; IV 19, 8; IV 96, 1.
5. Si noti la contrapposizione 'si dolcemente [...] si amaramente', che s'accompagna a quella tra 'congiunta [...] partire', quest'ultimo verbo usato nel valore etimologico di « dividere » (cfr. I 13, 9 e n.).
6. L'alto esempio della morte scelta da Catone uticense in nome della libertà proviene di certo dalla glorificazione dantesca (*Purg.*, I 34 ss.), anche se erano noti al B. gli scrittori-fonte di Dante, come dimostra nel suo insieme l'interpretazione accolta sul suicidio del pompeiano e qualche riscontro non occasionale ('la cara libertà' si chiama il dantesco *Purg.*, I 71: « Libertà va cercando, ch'è sì cara »). Qualche altro ricordo del grande romano (cfr. II 15, 8) è accompagnato da quello dell'omonimo censore in *Comedia Ninfè*, XXXVI 1624 e *Fiammetta*, V 28, 2 e VIII 12, 4.
7. *Dio*. Nell'affermazione di Lelio sono riprese le idee di I 20, 2.
8. Si riferisce a 'vecchi padri... giovani donne... piccioli figliuoli'; diversamente, quanto è detto intorno a l'abondanti ricchezze' è da considerare, anche grammaticalmente, parentetico, o almeno su un piano secondario.
9. Questo lungo discorso di Lelio non dovrebbe sintatticamente spezzare il periodo, in quanto è stato pensato e introdotto dal B. come parte di una relativa esplicativa, ossia con funzioni secondarie all'economia sintattica del racconto. Poi l'incalzare e l'allargarsi delle interrogazioni e risposte di Lelio trascinano lo scrittore oltre quei limiti, per cui egli è costretto a riprendere con una ripetizione (infatti 'al consiglio di Lelio' ricalca 'per li conforti di Lelio' di I 20, 4) la strada interrotta a una svolta troppo lontana.
10. *evenienza, frangente*: cfr. II 62, 2 e 10; II 75, 3; III 5, 2; III 13, 4; III 31, 14; III 34, 4 e 10; III 58, 1; ecc.
11. *soprannominato, chiamato*: cfr. IV 27, 2. Si tratta di nomi romani, come il precedente ('Sesto Fulvio') e il seguente ('Sculpizio Gaio'), inventati dal B. in armonia all'epica classicità della narrazione.
12. È stato opportunamente notato (Zumbini) che il B., come nel *Teseida* (II 53, 4), divide l'esercito (qui di Lelio) in tre schiere, ricalcando Virgilio, il quale nell'*Eneide* (IX 25 ss.) distribuisce in tre gruppi quello dei Latini che muovono contro i Troiani.
13. *reggitore*: cfr. IV 84, 4.

[21]

1. Altro evidente anacoluto, mediante il quale il narratore dà corpo alla paura di Lelio e dei compagni dinanzi al vorticoso assalto dell'esercito del re Felice, rilevato all'inizio del periodo.
2. *conoscendo*.
3. *trattandosi di gente di tal fatta*.
4. *abituati*: cfr. II 48, 14; II 55, 1; III 18, 25; IV 6, 5.
5. Sono le famose, leggendarie gesta di Orazio Coclite, di cui il B. lesse nei libri valeriani (III, II 1) tramite il volgarizzamento trecentesco, donde rifluirono vari guasti testuali, primo fra tutti il nome, *Codico*, storpiatura di *Cocles*: « Conciofossecosa che quelli di Truscia per forza d'arme entrassero in Roma a Ponte Sublicio, Orazio Coclite prese la testa del ponte, e tutta la schiera de li inimici sostenne con durissima battaglia, infino a tanto che il ponte gli fu tagliato dopo il dosso. E quando elli vide la patria liberata da quello pericolo che la sopravvenia, armato si gittoe nel Tevere » (ed. cit., p. 192). 'Trusciani', nato su « quelli di Truscia » del volgarizzamento (dal quale dipende, in certo modo, anche l'anacoluto del *Filocolo*, cioè la relativa introdotta da 'che', sprovvista d'appoggio), traduce *Etrusci* del testo latino (cfr. le marcate analogie con *Amorosa Visione*, IX 5860 e le osservazioni nel mio *Valerio Massimo* cit., pp. 54, 63/64, 67 ss.). 'Tagliamento' è il taglio del ponte.
6. Altro esempio ricavato dall'aneddotica valeriana (III, II 5), affine, quanto al tono, al precedente e catalogato nello stesso capitolo « Della fortezza »: « Né dobbiamo spartire la memoria di Marco Marcello da questi esempi: nel quale fu tanto vigore, che al Po con pochi cavalieri assalì il re di Gallia il quale era intorneato di grande oste: il quale a la perfine uccise, e spogliogli l'arme, e consegnò a Jove Feretrio » (ed. cit., p. 194).
7. Il tritico si conclude rispettando anche nell'ordine la stessa fonte latina (III, II 12): « Conciofossecosa che Publio Crasso guerreggiando in Asia con Aristonico fosse preso tra Elea e Smirna da gente di Traci, de' quali quelli avea grande novero in suo ajutorio, acciò ch'elli non pervenisse nella balia di Aristonico, collo stringimento de la ragione della morte fuggie quello vituperio. Però che la verga, con la quale usava di reggere il cavallo, ne l'occhio a uno barbaro la percosse: il quale adirato per la gravezza del dolore, il lato di Crasso con una sica passoe, e vendicando sé, si liberò il romano imperadore del vituperio della perdita maestade. Crasso mostrò a la fortuna com'ella avea voluto affligere uno così non degno uomo con sì grave ingiuria. Imperò ch'elli ispezò igualmente con senno e con forte animo i lacci, li quali ella avea gittati in collo a la sua libertade; e sé, già donato ad Aristonico, rendeo a la sua dignitate » (ed. cit., p. 199).
8. *affrancammo, liberammo*.
9. *dai feroci*. Questo squarcio del discorso di Lelio è condotto,

come ha notato il Torraca, sul discorso di Catilina ai congiurati: « Vos moneo uti [...] memineritis vos divitias, decus, gloriam prae- terea libertatem atque patriam in dextris vestris portare [...] Quod si virtuti vestrae fortuna invididerit, cavete inulti animam amittatis, neu capti potius sicuti pecora trucidemini, quam virorum more pug- nantes cruentam atque luctuosam victoriam hostibus relinquatis » (Sallustio, *De Catilinae coniuratione*, LVIII 821).

10. *Adamo*: la denominazione dantesca (*Par.*, XIII 111 e XXVI 92) torna a V 53, 3 e V 54, 6 (cfr. n. a I 1, 15). Quanto a questo veloce squarcio della primitiva storia dell'uomo, secondo la versione cri- stiana, vedi I 3, 12 e nota.

11. L'irregolarità del periodo ci sembra prodotta, anche più chia- ramente di altri casi (cfr. I 21, 1 e n.), da ragioni espressive: è la morte di Cristo che s'impone, nelle concitate parole di Lelio, di per se stessa considerata, sul diagramma storico-cronologico deli- neato.

12. *si comporti*: cfr. II 26, 4; III 16, 3; III 17, 12; IV 20, 1; IV 38, 6.

[22]

1. *per quanto duro di cuore*.

2. *attuire, smorzare*.

3. *della giovane plebaglia romana, fiera delle immeritate conquiste*

4. *ecco che non*. Per la paraipotattica cfr. n. a I 19, 7.

5. *temperare, mitigare*: cfr. III 22, 17; V 28, 6.

6. Classiche, tradizionali immagini (cfr. p. es. Ovidio, *Metamor- phoseon*, XIII 799-804), usate ad indicare insensibilità e durezza di cuore: trascorrenti con lievi variazioni in varie opere del B.: cfr. *Filocolo*, II 11, 6; III 22, 6; III 65, 1; III 72, 8; V 78, 11; *Comedia Nim- fe*, X 4; *Fiammetta*, VI 17, 3.

7. *caso fortuito e non abilità*. Per questa semantica di 'ragione' cfr. *Teseida*, IV 13, 4.

8. *alla sola vista*.

9. *che reca salvezza*: cfr. III 55, 1; V 4, 6; V 30, 2.

10. *il fatto che la nebbia circostante non sia ancora diradata*.

11. *essi*: cfr. I 27, 4; I 43, 2; II 5, 2; II 21, 13; III 5, 11; III 45, 4; III 60, 5; IV 7, 2; IV 19, 3; IV 30, 2; IV 34, 7; IV 38, 9; IV 135, 3; V 48, 2; V 50, 3; ecc.

12. *veloci* (*Inf.*, XIII 125; *Par.*, VIII 20). Epiteto convenzionale: cfr. I 26, 38; II 24, 1; II 26, 8; II 35, 14; II 42, 14; II 45, 7; II 62, 10; II 68, 3; IV 145, 6; IV 164, 1; V 95, 3; ecc.

13. *pur di sfuggire alle loro mani*.

14. *piuttosto*.

15. *più che egli può*: cfr. per il costrutto IV 23, 10; IV 38, 10; IV 96, 7.

16. *si preoccuperanno di, penseranno a* (cfr. I 11, 3 e n.). Analogo uso a II 6, 4; III 19, 15; III 33, 2; V 72, 1; ecc.

17. *con il volere di Dio*.

18. È sottinteso *consigli*, ripreso *ad sensum* dal singolare 'il mio consiglio'.

19. *dopo averla per un tratto ascoltata*.

[23]

1. *Ipsicratea* (nella scrizione boccacciana 'Issicratea'): per cui vedi I 6, 5 e nota.

2. Ha quasi un valore consecutivo.

3. *rassomigli tu a Cesare*. Si noti l'uso transitivo di 'risomigliare' (cfr. III 61, 2) di fronte a quello intransitivo di 'assimigliare' (I 24, 3). Quanto all'elogio di Cesare e alla parentela di Giulia col grande ro- mano cfr. I 5, 1 e nota.

4. *tieni dentro di te i tuoi timori*. Per 'tacersi' cfr. II 14, 6.

[24]

1. *chiunque egli sia*. Cfr. II 28, 8; III 67, 10.

2. *un solo*. Cfr. IV 128, 11; IV 131, 3; ecc.

3. L'accordo è istituito con il termine più prossimo e rilevante, cioè 'angoscia', come spesso avviene nel B.: vedi, per restare al *Filocolo*, I 1, 6; I 26, 5; ecc.

4. *allo stesso modo con cui Tisbe seguì nella morte l'amato Piramo*. Questi primi ricordi (cfr. III 63, 13) della famosa favola d'amore e morte, rampollata dal testo ovidiano (*Metamorphoseon*, IV 55-166) e ampiamente diffusa nel Medioevo (basta pensare alla ripresa, delicatissima, di *Purg.*, XXVII 37-39, riecheggiata dal B. nel *Filocolo*, II 9, 4), sono, come in Dante (cfr. *Purg.*, XXXIII 69), strettamente funzionali all'economia del racconto. Soltanto più tardi, soprattutto nella glossa al *Teseida*, VII 50, 1 e nell'*Amorosa Visione*, XX 43-88 (ma cfr. anche *Fiammetta*, VIII 4 e *De mulieribus*, XIII), la fantasia boccacciana indulgerà a una trama novellistica, mesciando patetici- camente nel più largo racconto amore e compassione per la crudele sorte dei due giovani innamorati, che si tolgono la vita l'uno per l'altro, in nome dell'amore che li lega.

5. Nuovo, repentino mutamento di soggetto (da 'io' a 'la mia anima'), che lascia a mezz'aria il primo soggetto, producendo all'interno del periodo con la diversa ripresa un brusco scarto.

6. *in Paradiso*: cfr. V 56, 6.

7. Vero e proprio *topos* sentimentale, che ricorre con grande fre- quenza nelle opere giovanili del B., commosso dinanzi alle sue an- gosciate eroine, ai suoi dolenti eroi: cfr. I 29, 11; I 37, 4; III 5, 1; III 48, 1; III 49, 17; III 57, 4; III 63, 1. Anche l'attributo 'semiviva', dal B. glossato con *tramortita* (*Chiose al Teseida*, XI 44, 7), è di maniera: cfr. I 24, 9; I 29, 11; I 37, 4; II 21, 10 e 12; III 20, 8; III 48, 1; III 54, 8; III 57, 4; III 63, 1.

8. Tipica battuta di tecnica canterina, che introduce direttamente

le considerazioni del narratore, inseritosi nel racconto. Vedi altri casi a II 9; II 33, 3; II 40; II 56; III 2, 13, 14.

9. *nell'estrema pazienza*.

10. Infinito di valore deprecativo.

11. *quanto le sarà più doloroso il rinvenimento [...] che la morte stessa*. Il periodo si regge su una struttura equivoca: a una invocazione pura e semplice ('quanto [...] spiriti') succede, intervallata da una parentetica ('i quali [...] aere'), una comparazione inserita inaspettatamente, giustificata dal seguente rilievo.

12. *morta*.

[15]

1. Ricorda, solo contenutisticamente (cfr. III 67, 12 e n.), la terzina del canto di Ulisse: «Li miei compagni fec'io sì aguti, Con questa orazione picciola, al cammino, Che a pena poscia li avrei ritenuti» (*Inf.*, XXVI 121-123).

2. Cioè a un sacerdote.

3. Cioè: che desideriamo di giungere al tempio di San Giacomo. Il santo è indicato come 'caro fratello' di 'Giove' secondo il linguaggio pagano qui assunto: cfr. I 5, 5 e nota.

4. Alla 'tua santa legge'. Per la concordanza *ad sententiam* cfr. I 9, 1 e nota.

5. *senza che sia lecito, senza il permesso divino*.

6. Sott. 'sanguè', ripreso dal rigo precedente.

7. *quando*.

8. *il tempio del quale*: cioè, complessivamente, in cielo che è vera sede di Dio, del quale voi vi apprestate a visitare il santuario. Queste parole richiamano i testi evangelici: da quello di Giovanni (XI 50): «nec cogitatis quia expedit vobis ut unus moriatur homo pro populo, et non tota gens pereat», a quello di Luca (XXIII 43): «Et dixit illi Jesus: "Amen dico tibi: hodie mecum eris in paradiso"».

9. Normale nel B. l'alternarsi del singolare con il plurale in dipendenza di un sogg. singolare ('Lelio'), fiancheggiato da un complemento di compagnia ('co' suoi'), che insieme attraggono, nella fattispecie, prima il predicativo ('lieti') e quindi i verbi ('dirizzarono [...] s'apparecchiarono'), volgendo al plurale anche la subordinata ('ripresse le loro armi'): cfr. per altri casi I 26, 21; I 31, 1; II 54, 1; III 59, 1; IV 34, 6; IV 77, 11; IV 115, 1; V 5, 1; V 24, 2; V 50, 4; V 72, 1; ecc.

[16]

1. Regge 'si scontrò'. Quanto a 'suoi avversarii', il possessivo va riferito a 'ciascuna parte'.

2. Va agganciato forse a 'avversarii', o più probabilmente riprende 'i giovani compagni di Lelio'.

3. *trovare impreparati, cogliere di sorpresa, alla sprovvista*.

4. Cioè disposta a punta, a cuneo.

5. *prestamente*. Per l'agg. 'subito' cfr. I 30, 40; II 6, 5; II 44, 8; III 31, 4 e 8; III 39, 3; III 57, 6; III 67, 9; IV 35, 3; IV 70, 2; V 24, 1; V 92, 6; ecc.

6. Cioè pronti a sacrificare la propria vita. Per 'dannare' «condannare» vedi il largo uso nel *Filocolo* a IV 22, 1; IV 55, 2; IV 145, 7; IV 159, 2; V 56, 10; ecc.

7. *e scelta la morte piuttosto che una disonorevole fuga*.

8. *se non ce ne fosse stata necessità*. Il pronome 'li' si riferisce a 'Lelio' e a 'la prima schiera' (cfr. I 35, 12 e n.).

9. Al plurale in dipendenza da un soggetto collettivo ('innumerable quantità'), per cui cfr. n. a I 9, 1, s'aggiunge la concordanza del participio con uno solo dei complementi obliqui ('saette'), il più rilevante alla mente del narratore (cfr. I 24, 3 e n.).

10. La terra dei Parti, abilissimi arcieri (Ovidio, *Remedia amorum*, 157 e *Fastorum*, V 580): cfr. *Teseida*, VI 53, 3 e chiusa.

11. Richiama molto da lontano il dantesco «Questi pareva a me maestro e donno» (*Inf.*, XXXIII 28).

12. *servì, valse da*.

13. *ucciso*. Diffusissimo nel *Filocolo* l'uso, trecentesco, di 'morire' transitivo: cfr. p. es. I 26, 24, 25, 28, 32, 42 e 47; I 41, 1; II 18, 6; II 62, 7; III 5, 11; III 35, 6; III 49, 7; IV 89, 6; IV 127, 3; IV 138, 12; IV 147, 2; IV 148, 2; V 54, 23; V 63, 2; V 65, 3; V 75, 6; V 78, 9; V 88, 5; ecc.

14. *Satana*: cfr. I 3, 1.

15. *all'inferno*. A giustificare la perifrasi pagana (impiegata dal B. anche a II 42, 3 e 19; III 11, 36) valgano le parole ch'egli spende a tal proposito nelle *Chiose* al *Teseida*, II 31, 5.

16. Per lui che era morto.

17. Schema anacolutico fortemente ritmato sulla contrapposizione 'nuno [...] ma tutti'. Con la stessa evidenza narrativa è anticipato, nel periodo seguente, il pronome 'essi', quindi temperato da 'la maggior parte di loro'.

18. *i nemici in cui si erano rispettivamente scontrati*.

19. *lucide, scintillanti*.

20. *indietreggiavano*: cfr. I 26, 36.

21. *rivolta indietro*.

22. *circondò*: cfr. II 57, 1; III 22, 15; IV 31, 24 e 32; V 49, 2; V 54, 17; ecc.

23. *bramata, richiesta dal vostro valore*.

24. *in ginocchio*: cfr. III 19, 3 e, a II 48, 19, l'equivalente 'ginocchione'.

25. *dicente*. Abbastanza comune nel *Filocolo* l'impiego di 'parlare' transitivo, che è trecentesco: cfr. I 42, 4; III 7, 3; III 16, 4; III 54, 3; III 63, 18; IV 16, 1; IV 22, 4; IV 89, 12; IV 133, 6; IV 136, 4; IV 142, 1; IV 144, 5; V 17, 1; V 46, 12; V 51, 7; V 57, 5; V 59, 6; V 62, 3; V 66, 9; ecc.

26. *rabbiosa, barbara, crudele*: cfr. I 1, 5 e nota.

27. *impaurita*.

28. temendo che la battaglia male iniziata non finisse in una sconfitta.
29. Il dispregiativo torna a II 42, 19 e IV 138, 11.
30. Cioè: quale azione degna di ricompensa credi di compiere indietreggiando?
31. *ferirà, sciderà*: cfr. I 26, 29. E vedi anche il 'tagliamento' di I 32, 2 e IV 130, 1.
32. Cioè interromperò la fuga e affronterò direttamente i nemici. Sogg. sott. è *i barbari*, che si può ricavare dai 'barbari cuori' precedente.
33. *quelli che si volgevano in fuga*.
34. *spinge in avanti*.
35. *s'arrestano*.
36. *colpisce con l'asta rivoltata*.
37. Cioè alti come fragore di tuono. Il B. utilizza qui con una figurazione mitologica diffusa versi danteschi (*Inf.*, XIV 5253 e *Par.*, XXIII 99).
38. *si era ridotta*. Per 'tornare' «divenire» cfr. I 11, 1 e nota.
39. *trattenuto, sopportato*. Analogo il significato a IV 90, 7, assai prossimo, in verità, a quello di «permettere» notato a I 19, 2.
40. *ala* (così anche due righe oltre).
41. *lo prese di mira* (ant. fr. *aviser*). Vedi II 68, 15.
42. È sottinteso, o meglio, ripreso, *saetta*.
43. *per quanto*: vi risponde 'per tanto spazio'.
44. *pareggiata, raggiunta*.
45. *nella parte superiore*: come specifica la precisazione seguente.
46. *infitte*: cfr. V 75, 3.
47. *spalle*: cfr. V 40, 2.
48. *per la perdita di sangue*. Cfr. per 'mancare' I 1, 1 e nota.
49. È una lagrima commovente: perché l'annotazione dello scrittore è velocissima, quasi pudica: frena per un attimo soltanto la particolareggiata descrizione della turbinosa battaglia.
50. Dipendente da 'vide', si riferisce allo stesso soggetto della principale, cioè a 'Lelio'.
51. *mai*.
52. Cioè lontani da quello in cui si svolgeva la battaglia.
53. Ossia delle lance, delle spade.
54. Il vento di Tracia è Borea (cfr. I 1, 5 e n.), che spira da tramontana. Per la grafia 'Trazia' cfr. II 32, 9 e IV 13, 4.
55. *nella pianura*: che è appunto la terra libera ('soluta') da ostacoli, ove il vento scorre liberamente senza incontrare impedimenti. Il latinismo *soluta* torna anche a II 17, 14.
56. È la 'picciola schiera de' romani'.
57. Costrutto assoluto di valore causale: si sottintenda un *essendo*.
58. *rialzato*: cfr. I 26, 42; III 54, 11.
59. *impetuosamente*.
60. Si noti qui, come peraltro nei riguardi di 'mortogli' e 'caduto', l'ellissi verbale e il valore causale di questi participi latineggianti.
61. Vedi infatti le parole di sapore evangelico, dette dalla voce

- miracolosa, e qui riassunte: 'che tal volta conviene che 'l sangue d'uno uomo giusto per salvamento di tutto un popolo si spanda' (I 25, 9).
62. Come a I 5, 5, vale nella romana favella di Lelio, appena convertito alla nuova religione, «santo»: naturalmente riferito a S. Giacomo.
63. *bucate*: per i colpi ricevuti (cfr. III 2, 3). E vedi l'attestazione dantesca in *Inf.*, XXVIII 23: da raffrontare con IV 155, 2.
64. *di quanto*: III 1, 4; III 22, 4; III 31, 4; III 51, 2; III 56, 5; III 65, 6; III 67, 2; ecc.
65. *prima*: cfr. II 44, 18; III 14, 10.
66. *il risplendente elmo*: cfr. V 38, 3 e *Comedia Ninsfe*, XXI 18.
67. *ricuperare*: e quindi ridare.
68. *quindi*. La proposizione seguente dipende ancora dal 'comandò' precedente.

[27]

1. *tende* (cfr. *Teseida*, I 92, 1 e *Decameron*, IV 8, 14 e V 8, 11): richiama i 'tesi padiglioni' di I 30, 3.
2. *bieco*: cfr. I 30, 12; II 4, 5; II 23, 2; III 24, 10 (ove 'torto occhio' rende «obliquo [...] lumine» della fonte ovidiana: per contrasto, cfr. IV 17, 1 e n.); III 61, 2. Diverso il caso di II 4, 5.
3. *raffigurandosi, intuendo*: cfr. I 30, 7 e II 29, 11.
4. La «formula scolastica» vale qui *completa facoltà, piena autorizzazione*.
5. *si attribuisse, prendesse*.
6. Riferito, come 'riconoscerli', a 'visi'.
7. Il singolare dipende dall'endiadi 'il pianto e il romore'. Vedi per altri casi IV 27, 5; IV 41, 1; IV 50, 3.
8. *raccogliendoli*: cfr. II 29, 15; IV 138, 16; V 89, 1 e 2; V 90, 2, 4, 6 e 9; V 91, 1; V 97, 2.

[29]

1. Si tratta di un giorno invernale, come si chiarirà subito dopo.
2. *il sole*: è il soprannome con cui Apollo, cioè il sole, veniva invocato quale vincitore del Pitone o quale dio della medicina: cfr. Ovidio, *Metamorphoseon*, I 566.
3. *il quale si trovava nell'ultima parte della costellazione del Capricorno, aveva già superato il mezzo del cielo e si avviava rapidamente al tramonto*. La perifrasi (per 'studioso passo', già dantesco - *Purg.*, XXVII 62 - , cfr. I 2, 1; II 54, 19; III 21, 1 e 3; III 22, 15; V 92, 2), intessuta di qualche reminiscenza dantesca (la scrizione boccacciana 'Almatea' per «Amaltea» è garantita dall'autografa epistola *Sacre fasces*, ove però erratamente gli editori sono intervenuti), designa il giorno di gennaio, anzi probabilmente della seconda parte del mese, dato che il sole esce dalla costellazione del Capricorno il 21 gennaio: vedi per tutto ciò le nn. a II 50, 2 e V 8, 22.

4. *sensi esterni*.
5. Sono i soldati a cui il re Felice aveva concesso 'libero arbitrio' (l. 27, 3) di spogliare i cadaveri dei Romani e di impossessarsi delle loro cose.
6. *il cuore che già temeva* (cfr. l. 16, 6 e n.).
7. Il quadro anticipa le disperate manifestazioni di follia di Fiammetta dopo il vano tentativo di suicidio: vedi *Fiammetta*, VI 20, 17 ss.
8. Oggetto, riferito a 'le colorite membra': soggetto è 'i vestimenti'.
9. *impetuosamente*.
10. La scena ricalca a tratti quella della *Tebaide* di Stazio (XII 288-478), ove Argia ricerca il corpo di Polinice ucciso in battaglia. Si vedano particolarmente i vv. 288-290: «Dum funus putat omne suum, visuque sagaci Rimatur positos et corpora prona supinat Incumbens, quaeriturque parum lucentibus astris». E si confrontino con il § 11 i vv. 316-321: «videt ipsum in pulvere paene Calcatum. Fugere animus visusque sonusque, Includisque dolor lacrimas; tum corpore toto Sternitur in voltus animamque per oscula quaerit Absentem, pressumque comis ac veste cruorem Servatura legit. Mox tandem voce reversa».
11. *ma il sangue che macchiava i volti dei morti guerrieri impediva che le sembianze di quelli fossero chiaramente riconosciute da Giulia*.
12. *dalle*.
13. *conciata, ridotta*: cfr. III 36, 6; IV 136, 4 e 5; IV 144, 1 e 5.
14. Cioè quello uscito dalle proprie gote «graffiate» e quello sgorgante dalle ferite dei cadaveri.
15. Ovviamente riferito alle 'ampie piaghe'.
16. Diffusa la forma partitiva con l'aggettivo di quantità: cfr. II 53, 9; II 59, 9; III 20, 21; III 42, 4; IV 21, 1; IV 83, 3; ecc.
17. Cioè a quello di fuggire, dato prima della battaglia da Giulia stessa (l. 22), ma rifiutato da Helio (l. 23).
18. *prima*: cfr. l. 41, 1; II 3, 11; III 70, 3; ecc.
19. La 'salutevole fuga' (l. 22, 11) sembra qui inserita nella massima virgiliana già tradotta a l. 10, 8.
20. *stato*: cfr. l. 30, 33; II 6, 1; IV 62, 4.
21. Cfr. infatti l. 24, 23.
22. Il pronome prolettico viene poi ripreso con quello personale di seconda persona. Per il costruito cfr. l. 29, 25; l. 30, 7.
23. Cioè: dato che hai già visitato Helio. Vedi, per analogia, III 63, 12 e nota.
24. *piuttosto*: cfr. III 60, 8; III 65, 7.
25. Anche questo episodio è ripreso dall'enciclopedia valeriana (IV, vi 4), consultata nella versione volgare dal B.: «Simile affetto infisso è alla memoria di Julia figliuola di Cajo Cesare, la quale vedendo le vestimenta di Pompeo Magno suo marito bagnate di sangue, recate da Campo Marzio dalle elezioni dell'edili a casa, spaventata per paura che alcuna forza non fosse fatta a Pompeo, tramortita cadde. Et il parto ch'ella avea nel suo ventre, per subito sbattimento d'animo e grave doglia di corpo, fu costretta di gittarlo fuori del

suo ventre, e così morie: certo con grave danno di tutto il mondo, il cui riposo turbato non sarebbe con crudelissimo furore di tante cittadinesche battaglie, se la concordia di Cesare e di Pompeo fosse durata, legata col legame del comune sangue» (ed. cit., p. 305). E vedi anche Servio, *Ad Aeneida*, VI 831. Costante la pietà del B. verso lo sfortunato Pompeo: cfr. IV 24, 2; *Amorosa Visione*, XXXVI 37-38; *De casibus*, VI 9; *Esposizioni Dante*, IV, esp. litt., 240.

26. Intendi: dato che gli uomini cercano di colpire coloro che li disprezzano, non quelli che fedelmente li ubbidiscono. È chiaro che il paragone tra la signoria della morte e quella degli uomini sfocia in una constatazione generale, qui però assunta nei riguardi specifici del tiranno.

27. *a cui manca la possibilità di ricorrere a un rimedio così comune, quale tu sei*. Anche questa invocazione rimonta a Stazio (*Thebaidos*, XII 320-340).

28. *crudeli* (cfr. III 5, 6; IV 23, 7; IV 122, 1; V 55, 2). I 'rubatori' sono gli 'spogliatori' di l. 29, 4.

29. *rimediate alla vostra colpa*: cfr. II 19, 8; II 38, 7.

[30]

1. Sono le 'trabacche' di l. 27, 1: vedi l. 30, 19; V 89, 1 e 5; *Teseida*, l. 92, 1.

2. *chi*: cfr. III 3, 5.

3. *calpestando*: cfr. *Amorosa Visione*, XXVIII 23 (e *Inf.*, XIV 34). Si noti l'intensità icastica di questa scena tragica, quasi macabra.

4. Pallida eco di un verso dantesco (*Inf.*, VI 59). E cfr. anche: l. 30, 30 e nota.

5. *ci dimostra*.

6. Abbastanza frequenti nel B. i congiuntivi in *si* della seconda: vedi p. es. II 10, 6; II 42, 23; II 65, 5; III 5, 13; III 20, 29; III 22, 22; III 31, 14.

7. *e qualunque essa sia*. Per 'chente' cfr. l. 1, 13 e nota.

8. *ci manda a pregarti di ciò*.

9. *appresa*. L'uso di 'imprendere' con questa semantica non è raro: cfr. l. 9, 5; II 1, 1; II 10, 8; ecc.

10. *riabbassò il volto*.

11. *non costerà nulla*.

12. *senza essere ostacolata dalle mie compagne che mi stanno accanto*. Per 'briga' «guerra, contrasto» cfr. V 24, 4; V 28, 2; V 39, 6 (e cfr. *Amorosa Visione*, XXXV 84 e *Decameron*, X 8, 90).

13. Queste parole anticipano i disperati inviti e le folli ire e maledizioni di Fiammetta quando tenta di suicidarsi: cfr. *Fiammetta*, VI 20.

14. Cfr. Stazio, *Thebaidos*, XII 363-365: «utque atra sub veste comisque Squalentem et crasso foedatam sanguine vultus Astrorum radiis et utraque a lampade vidit».

15. Rilievi come questi, proprio perché introdotti improvvisa-

mente e giustificati da ragioni troppo scoperte di «contenuto», sfiorano il gratuito.

16. per quanto è nelle mie possibilità: cfr. II 35, 14; II 64, 3; III 7, 1; III 11, 24; ecc.

17. non oso negare: cfr. *Inf.*, XXVI 67.

18. che è la cosa.

19. e non permettiate che i nostri poveri mariti si possano dopo morti dolere della perdita di quello di cui, mentre erano vivi, non ebbero a lamentarsi: cioè dell'onore (già ripreso dal precedente pronome 'il').

20. Giulia, Ascalion e il compagno.

21. condurmi; cfr. II 40, 1; III 14, 8; ecc.

22. Che vide perire tutti i figli. Quale esempio di madre sventurata è sovente ricordata dal B. con accenti pietosi (cfr. II 17, 17; *Amorosa Visione*, IX 13, 15; XXXIV 61, 63; *Fiammetta*, VIII 10; *De mulieribus*, XXXIV; *De casibus*, I 12; *Epistola*, XII 20) sulla traccia ovidiana (*Metamorphoseon*, XIII 490 ss.) e dantesca (*Inf.*, XXX 16, 21).

23. La moglie di Crasso e poi di Pompeo: assiste alla morte di quest'ultimo. In armonia con le fonti classiche (Lucano, *Belli civilis*, IX 167 ss.) viene rappresentata dal B. (che la ravvisa decisamente e a torto nella *Corniglia* dantesca di *Inf.*, IV 128, senza nemo dubitare che quest'ultima potesse essere la madre dei Gracchi, come ci accertano le *Esposizioni* Dante, IV, esp. litt., 241), nello strazio vedovile con pietosa partecipazione: cfr. *Amorosa Visione*, X 76, 78 e XXXVI 58, 66; *Fiammetta*, VIII 12; *De casibus*, VI 9.

24. prigioniera: cfr. I 30, 33 e *Teseida*, IV 69, 8.

25. Avverti in queste le commosse parole di Dante a Francesca (*Inf.*, V 116, 117) e a Ciacco (*Inf.*, VI 58, 59): cfr. I 30, 8 e nota.

26. È il concetto esposto poi in arricciate volute nel Prologo alla *Fiammetta*.

27. fino a quando il dolore tarda a cedere al buon senso. Per 'penare' cfr. III 4, 13; III 13, 10; III 51, 7; IV 8, 3; IV 31, 18; V 44, 4; V 64, 1.

28. Dirà la balia a *Fiammetta*: «Il quale dolore, pure posto che gravissimo sia, non è perciò da consumarsene come fai, e quindi cercare la morte, la quale tu più adirata che consigliata domandi» (*Fiammetta*, VI 15, 33).

29. il miglior partito, la decisione più saggia. Cfr. anche II 29, 11; III 36, 14; IV 52, 2; IV 87, 5 e 9; V 89, 1 (e vedi n. a I 17, 9).

30. Cioè vostre. Per uso analogo cfr. I 30, 37; II 21, 5; III 2, 11; III 11, 36; III 19, 18; III 31, 2; III 40, 2; III 51, 3; IV 1, 8; IV 46, 3; V 8, 5; ecc.

31. e da questo dipende.

32. negli estremi confini. Per il plurale femminile cfr. V 63, 1.

33. riportato, riferito. Il verbo è ripreso simmetricamente nel 'porgete' seguente: e cfr. anche II 29, 8.

34. non lo diminuirebbe affatto. Per 'menomare' cfr. I 34, 4; III 2, 7; III 11, 32; IV 23, 10; IV 127, 5; IV 128, 1; IV 131, 2; V 27, 1; V 78, 6.

35. chiunque. Altre attestazioni di 'chi che' a II 60, 1; III 15, 2;

IV 2, 4; V 73, 4; *Comedia Ninfe*, XXXVIII 34; *Amorosa Visione*, Acrostico (sonetto III 1); *Rime*, LX 1.

36. dopo il parto, dopo la nascita del figlio.

37. temperava, calmava: cfr. anche a III 41, 1; III 62, 2; ecc.

38. ma, pur continuando a piangere, pensò saggiamente che le conveniva accettare la onorevole posizione ufficiale, simulando il suo dispiacere, fino a che la sorte la riconducesse all'antica condizione, piuttosto che continuare miseramente il proprio viaggio verso la Spagna. Quanto a 'pristino' cfr: III 18, 155; IV 4, 5; V 36, 3.

39. io non mi allontanerò mai da quanto vi piace.

40. Si osservi l'insistenza sul pronome femminile di terza persona, anticipato da solo e quindi ripreso con il complemento di compagnia.

[31]

1. *Siviglia*. La forma trecentesca (cfr. *Inf.*, XXVI 110) ritorna a I 33, 1 e 3.

2. i regni di Spagna (cfr. I 3, 10 e n.).

3. Epiteto ornante, di gusto manieristico: cfr. III 1, 3.

4. È certo che 'e molti altri' va considerato parenteticamente, come incidentale, dato che il verbo, al singolare, si accorda con il solo 'Lelio': ma il rilievo che segue, 'ben che molti ne rimanessero sopra la vermiglia arena', mostra quanto conto ne tenga il narratore.

5. dopo aver arsi dei roghi.

[32]

1. Cioè le esalazioni conseguenti alla putrefazione dei cadaveri (cfr. I 32, 2).

2. strage cruenta: cfr. IV 130, 1.

3. Tutta la narrazione è scandita, direi anche ritmicamente, sui versi lucanei con un crescendo narrativo di sicuro effetto, anche se talvolta la fonte è distorta nel suo significato a causa, forse, di alcuni guasti presenti nell'esemplare posseduto dal B. Si veda infatti: «Non solum Haemonii funesta ad pabula belli Bistonii venere lupi, tabemque cruentae Caedis odorati Pholoën liquere leones. Tunc ursae latebras, obscaeni tecta domosque Deseruerunt canes et quidquid nare sagaci Aera non sanum motumque cadavere sentit, lamque diu volucres civilia castra secutae Conveniunt» (*Belli civilis*, VII 825-832).

4. nella pianura di *Farsalo* quando s'affrontarono gli eserciti di *Cesare* e *Pompeo*. Il B. indica indirettamente (e vedi i ricordi di I 2, 3; II 31, 4; IV 31, 10), nella rievocazione che di essa lasciò Lucano nel suo poema, la fonte che imitò in questa descrizione direttamente. Si confrontino dunque: «Nunquam tanto se vulture caelum Induit aut plures presserunt aera pinnae» (*Belli civilis*, VII 834-835).

5. Per larga parte, questa descrizione discende dal testo di Lucano,

che viene sciolto in più ampia folla di particolari, con una tipica insistenza determinata da una corrucciata testuale. Riprendendo infatti i versi del poeta latino: « Omne nemus misit volucres, omnisque cruenta Alite sanguineis stillavit roribus arbor. Saepe super voltus victoris et inopia signa Aut cruor aut alto defluxit ab aethere tabes, Membraque deiecit iam lassis unguibus ales » (VII 836-840), il B. si adopera a chiarire il v. 837, forse guasto nel suo esemplare del poema latino: vedi per questo e altri problemi connessi *Tra fonti e testo* (b), pp. 331-337 e B. e Lucano cit.

6. Anche quest'ultima parte descrittiva è giocata sul testo del *Bellum civile*: « Sic quoque non omnis populus pervenit ad ossa Inque feras discerptus abitis; non intima curant viscera nec totas avidae sorbere medullas: Degustant artus. Latiae pars maxima turbae Fastidita iacet, quam sol nimbique diesque Longior Emathius resolutus tam miscuit arvis » (VII 841-846).

[33]

1. *tieni*. Cfr. II 57, 8; II 76, 1; III 21, 1.
2. *e come stretta parente*. Vedi II 8, 4 e nota.
3. *ripresenta, mostra*.
4. *morto*. Variante semantica comune all'uso solito del verbo (cfr. I 15, 1 e n.).
5. *poi che, da quando*. Per l'ellissi del « che », comune alla prosa terzentesca, vedi gli esempi del *Filocolo* a II 47, 2 e IV 46, 20.
6. *azione ostile*. Riprende il 'commuovere' del rigo innanzi, che vale « muovere contro » (cfr. I 1, 2 e n.).

[34]

1. *il nascituro*.
2. *impara*: cfr. II 11, 11; IV 35, 19; IV 96, 5.
3. Ripreso da Valerio Massimo (*Factorum et dictorum memorabilium*, V, x 1), è il primo degli esempi « De' Padri li quali con forte animo sostennero la morte de' figliuoli »: « Conciosiacosa che Orazio Pulvillo pontefice edificasse nel Campidoglio una magione a Giove ottimo massimo, e nel raccontamento delle solenni parole tenendo una parte dell'uscio, udisse dire che il suo figliuolo era morto, né la mano da l'uscio rimosse, acciò ch'elli non interrompesse il sacramento di sì grande tempio; né il suo volto dalla pubblica religione, piegò al privato dolore, acciò ch'elli non paresse operare più sì come padre che sì come sacerdote » (ed. cit., p. 399).
4. È un episodio tratto dallo stesso capitolo valeriano (V, x 3), che racconta: « Quinto Marzio Re, compagno nel consolato del maggior Cato, perdeo uno suo unico figliuolo, di somma piedade, e di grande testificanza, la qual cosa fu aggiugnimento di una piccola miseria. E vedendosi per la colui morte confuso molto e sommerso, si costrinse il dolore con l'altezza del consiglio, che, incontanente

partendosi dal fuoco dove ardeva il figliuolo, se n'andò alla corte, e chiamò il senato, il quale quello die bisognava d'averlo [per] legge. S'elli non avesse saputo fortemente comportare la tristizia, non averebbe potuto partire lo spazio d'uno die intra 'l misero padre et il nobile consolo, né nell'una parte né nell'altra cessato l'ufficio » (ed. cit., p. 400).

5. *piuttosto*: cfr. II 17, 10; II 21, 3; II 29, 12; III 35, 6.

[35]

1. *ricordo*.
2. *Aracne*, la figlia di Idmone, che osò sfidare Pallade nell'arte del ricamo e la superò; per disperazione, dolente che l'offesa dea le avesse stracciata la tela, si impiccò e fu trasformata dagli dei in ragno (Ovidio, *Metamorphoseon*, VI 5145; *Inf.*, XVII 18 e *Purg.*, XII 43-45). Numerosi i favolosi ricordi boccacciani della tela d'Aracne: *Filocolo*, III 24, 5; III 65, 4; V 95, 2; *Teseida*, XI 61, 3 e chiusa; *Comedia Ninfe*, IX 10; *Amorosa Visione*, XVI, XVIII, XX, XXXV 13-18.

[36]

1. Cfr. I 10, 1.
2. *di notte*: Calisto è la costellazione dell'Orsa Maggiore, che di notte mostra le stelle di cui si compone ('le sue luci'). Per il mito vedi I 6, 1 e nota.
3. Questa tenebrosa figura anticipa per qualche lato quella magica di Tarolfo: cfr. IV 31, 24.

[37]

1. *i nostri occhi*: cfr. I 41, 3 e III 16, 8.
2. *desiderosi delle abbondanti ricchezze*: cfr. per 'vagli' n. a I 1, 26 e per 'arnese' a I 19, 3.
3. *acque*: cfr. III 5, 1; IV 3, 9; V 5, 3.

[38]

1. Il primo consolo romano (cfr. II 17, 9), per il quale il B. nutrì grande ammirazione, come mostrano i ricordi della *Comedia Ninfe* (XXXVI 13-17) e dell'*Amorosa Visione* (IX 55-57). Il Torraca rimanda per questo accenno agli *Ab urbe condita* liviani (II 677): cui sarà però da aggiungere, oltre agli accenni virgiliani (*Aeneidos*, VI 820-823) e danteschi (*Inf.*, IV 127), anche le trattazioni valeriane (*Factorum et dictorum memorabilium*, V, vi 1; V, viii 1; VII, iii 2).
2. Cioè quello basso.

[39]

1. La tradizione esegetica ha visto in questa determinazione l'allusione a una data precisa, cioè alla Pentecoste, detta Pasqua rosata, sulla base, tutt'altro che sicura, del *Cantare di Fiorio e Biancifiore*, che reca, nel passo a questo corrispondente (118, 12): « Domenica si è Pasqua rosata, Che serà festa per li cavalieri ». Invece nei testi d'oltralpe la nascita dei due eroi avviene nella domenica delle Palme, la Pasqua fiorita: ciò che giustifica i nomi imposti ai due neonati: cfr. I 44, 56.

2. *trovandosi il sole nella costellazione dei Gemelli*: ossia tra maggio e giugno. Si tratta della nobile costellazione, del segno « significatore di scrittura, e di scienza e di cognoscibilità » (Ottimo), in cui già si vantava di essere nato Dante (*Inf.*, XV 55 e *Par.*, XXII 110). Per la perifrasi astronomica vedi II 12, 5; IV 12, 1; IV 91, 1; V 95, 1.

[40]

1. Si era cioè nel tardo pomeriggio. Per l'immagine di dantesca memoria cfr. I 29, 1; III 11, 1; IV 17, 1; IV 154, 3; V 8, 2; V 28, 5.

2. *altissime*: cfr. IV 159, 7.

3. *che credeva in una religione bugiarda, ossia pagana*.

4. Giunone Lucina è la protettrice dei parti (cfr. Ovidio, *Metamorphoseon*, IX 282, 283), ricordata anche a II 12, 5 e IV 67, 11.

5. Scambiando Alcmena con Iole, forse per un vero e proprio lapsus mitologico, del resto corretto prontamente sulle fonti classiche nelle *Chiose al Teseida*, IV 14, 8, il B. riprende il mito ovidiano (*Metamorphoseon*, IX 280, 323), secondo il quale Giunone Lucina per impedire che Iole (nella mitografia classica Alcmena) partorissero Ercole, frutto di illeciti amori con Giove, si assise sulla porta della casa della donna con le gambe e le mani strette ('con le mani comprese'). Allora l'ancella di Iole, di nome Galante, ingannò la dea annunciandole che il parto era compiuto, in modo che quando Giunone si levò sdegnata per accertarsene, Iole diede alla luce Ercole. Giunone punì per questo Galante trasformandola in donnola (lat. *mustela*).

6. *non diversa di bellezza, bella come la madre*.

7. *rassegnata al divino volere*.

8. *fanciulla, bambina*: cfr. IV 52, 4.

9. *ciò*.

10. Anche nel *Cantare* italiano Giulia muore di parto (st. 12), mentre nella tradizione francese manca questo particolare pietoso.

[41]

1. *senza conoscere uomo*. Richiama le parole evangeliche di Maria (Luca, I 34): « Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco? » (cfr. *Purg.*, XXV 128).

2. Cioè questa notte (cfr. I 39, 1).

3. *di gentile bellezza*. Prezioso linguaggio da lirica dantesco-stilnovistica.

[42]

1. *sempre*.

2. *inconsiamente, inconsapevolmente*. Cfr. il 'nescio' di III 34, 18 e IV 128, 2.

3. In quanto Biancifiore diverrà veramente sua 'cara figliuola' e 'compagna e parente' di Florio. Vedi in proposito il lamento della regina a III 66, 4.

[43]

1. Cioè la notizia della morte.

2. *la conoscevano*.

3. *grande, superbo Cesare* (cfr. n. a I 5, 1). L'aggettivo (per cui vedi il senso ben diverso di *Purg.*, XIII 78), diversamente che nella *Comedia Ninfe*, XI 49 e nella *Amorosa Visione*, VII 46, non ha qui alcuna sfumatura spregiativa.

4. Dipende da 'sazia' e regge a sua volta 'il suo non conosciuto Iddio'.

5. *fallo*. L'*apax* boccacciano pare imposto dalla rima: sull'epitafio cfr. ERNEST HATCH WILKINS, *Boccaccio's first octave*, in « *Italica* », XXXIII, 1956, p. 19.

[44]

1. Come 'zitella' (cfr. I 40, 4) vale « fanciulla, bambina »: cfr. I 44, 5.

2. *ambidue*: cfr. due righe più oltre e II 55, 6; III 10, 3; III 20, 13; IV 19, 4 e 6; IV 39, 2 e 3; IV 43, 1; IV 47, 3; IV 55, 10; IV 77, 8; ecc.

3. *l'un l'altro*: cfr. III 16, 9.

4. Il nome della festa, cioè la Pasqua rosata (cfr. I 39, 1 e n.), non giustifica certo il nome dei due fanciulli, anche se il re con il peregrino discorso mira a provarlo, evidentemente interpretando 'Florio' come 'fiore' e 'Biancifiore' 'bianco fiore': il fatto è che, come il *Cantare*, il B. ha sciupato la corrispondenza fra il nome della festa e quello dei giovinetti, pur conservandone la giustificazione nominale che riesce perciò, alla fine, speciosa.

5. *superare*.

[45]

1. Il B. preferisce non accordare il pronome con 'picciole creature', cui in sostanza si riferisce, ma sottintendere più genericamente un « Florio e Biancifiore » (vedi poi 'la pulcella' e 'il suo Florio') o anche un comune « garzoni, garzonetti » (cfr. I 44, 3).

2. Il pianeta (cfr. *Teseida*, VII 38, 3 e chiosa) Venere (cfr. I 2, 1 e n.), sotto la cui influenza erano nati Florio e Bianciflore ('donna del loro ascendente'): si rilegga a illustrazione del passo (e cfr. anche II 9, 2) la seguente glossa cavata dalle *Esposizioni Dante*, XV 3032: «li quali [scil. *astrologi*] sogliono talvolta nella natività d'alcuni fare certe loro elevazioni e per quelle vedere qual sia la disposizione del cielo in quel punto che colui nasce, per cui fanno la elevazione; e tra l'altre cose che essi più puntalmente riguardano, è l'ascendente, cioè il grado, il quale nella natività predetta sale sopra l'orizzonte orientale della regione; e, avuto questo grado, considerano qual de' sette pianeti è più potente in esso; e quello che trovano essere di più potenza in quello, quel dicono essere signore dell'ascendente e significatore della natività. E secondo la natura di quel pianeta e la disposizione buona e malvagia, la quale allora ha nel cielo per congiunzioni o per aspetti o per luogo, giudicano della vita futura di colui, per cui la elevazione è stata fatta».

3. Che erano cioè trascorsi sei anni.

4. *rimediare*.

5. *espertissimo* (cfr. II 5, 3 e V 52, 4). Minerva presiede all'arte poetica: cfr. I 1, 14 e nota.

6. *ordinò, comandò*: cfr. I 45, 5; IV 131, 1; V 19, 9; V 37, 2; V 92, 13; ecc.

7. Espressione stereotipa, non infrequente nel B.: cfr. II 13, 4.

8. Sottintendi *ufficio*, estraendolo da 'i commessi uffici', che precedono.

9. Quelle dell'alfabeto.

10. L'*Ars amatoria*, uno dei testi sacri, il breviario della giovanile amorosa «religione» del B. (cfr. II 4, 1; II 8, 4; IV 45, 6), ruotante attorno ad Ovidio, il gran maestro d'amore. Si tratta di una delle opere più diffuse nella cultura medievale, e certo tra le più care al B. non solo nella giovinezza (si vedano i ricordi e le imitazioni nel *Filocolo* a III 33, 9; 10; IV 31, 5; IV 101, 8; V 97, 5 e nell'*Amorosa Visione*, a V 25; 27; ecc.), i riecheggiamenti culturali nelle *Chiose* al *Teseida*, le puntuali riprese nella *Fiammetta*), ma anche nella maturità: basti confrontare qualche pagina della *Genealogia* (cfr. p. es. XIV 15 e 19). Questo affettuoso interesse, come ha ben visto Angelo Monteverdi (*art. cit.*), non è solo riflesso del costume e della moda del tempo, ma è legato a simpatia di natura e a comunanza di interessi sentimentali e fantastici.

LIBRO SECONDO

[1]

1. *Citerone*. Come nella *Comedia Ninfe* (IV 65), il B. applica al monte dimora di Venere l'appellativo della dea ('Citerrea') (cfr. I 2, 1 e n.), come inequivocabilmente conferma, mi pare, l'attestazione

analogia di III 27, 2; per una errata interpretazione della terzina dan-tesca di *Purg.*, XXVII 94-96: cfr. *Tra fonti e testo* (L) cit., pp. 530-532.

2. La dea della castità, che si opporrà all'amore fra i due giovani: vedi in particolare II 4, 8; III 46, 3; III 51, 7; III 52, 1; 2; III 53, 2; ecc.

3. In quanto, secondo il racconto virgiliano qui seguito, quando Amore fu sostituito ad Ascanio, affinché Didone s'innamorasse di Enea (cfr. II 18, 12), la regina stava appunto edificando la città di Cartagine: cfr. *Comedia Ninfe*, XXIII 29 e *Amorosa Visione*, XXVIII 6-9. I rinvii a questo episodio indicano che esso rimase impresso con particolare forza nella fantasia del B.: così la scena dell'abbraccio di Didone al falso Ascanio è rammentata nell'*Amorosa Visione*, IX 23; e XXVIII 15-18 e nella *Fiammetta*, I 19, 2, mentre quella dell'eroina che fonda la città (senza contare i ricordi già citati, cui si possono aggiungere quelli di altri episodi del poema classico, dalla *Comedia Ninfe*, XV 12; XXIII 29; XXXV 83; ecc.) è raffigurata nella *Fiammetta* con ampio ritratto: «lo imagino lei edificante Cartagine, e con somma pompa dare leggi nel tempio di Giunone a' suoi popoli, e quivi benignamente ricevere il forestiere Enea naufrago, e essere presa della sua forma, e sé e le sue cose rimettere nell'albitrio del troiano duca» (VIII 5, 2). Si risentono anzi qui echi indiretti dell'*Eneide*: p. es. 'così tu, abbracciandoli e baciandoli' richiama I 687, mentre, più oltre, l'avvio di II 2, 1 risente di I 689.

4. *spinto*: cfr. II 21, 10; II 26, 22; II 27, 1 e 3; II 50, 1; II 54, 6; III 16, 12; III 17, 17; III 20, 8; III 22, 9; ecc.

[2]

1. *rivestitosi dell'aspetto del re*: cfr. II 1, 5.

2. *rafforzò il desiderio d'amore nei risplendenti occhi di Bianciflore*. Si noti che 'il' riprende 'disio', anticipato proletticamente da 'il quale' (cfr. n. a I 5, 11).

3. Il B. stesso glossa nel *Teseida* a I 3, 1 e III 1, 6: «*Cupido*, cioè Amore». L'identificazione è costante in tutte le opere giovanili: per il *Filocolo* cfr. II 3, 1 e 12; II 4, 1; II 18, 11; III 24, 9; IV 121, 13; IV 123, 23; V 6, 8; V 8, 8 e 28.

4. *consisteva esclusivamente nel*. La delicatissima scena d'amore, un pezzo d'obbligo nelle antologie, trae il suo incanto dall'ingenua freschezza dell'idillio giovanile, accarezzato con mano leggera dallo scrittore, che non saprà ritrovare altrove accenti così autentici di tenerezza.

[3]

1. L'inganno cui soggiace il re Felice ad opera di Venere richiama, anche nelle immagini, ancora una volta l'episodio virgiliano (cfr. *Aeneidos*, I 691-694 e *Filocolo*, II 1, 5 e n.).

2. *vispo*.

3. *dopo un certo tempo*: cfr. II 3, 5 ('poco stante').

4. Solita la costruzione alla latina dei *verba timendi*: cfr. II 44, 5; II 49, 2; II 51, 3 e 4; II 58, 11; II 59, 3; III 2, 10; III 5, 11; III 8, 4; III 13, 5; III 14, 8; III 20, 13; III 46, 4; IV 13, 10; IV 31, 6, 12, 19 e 43; IV 34, 10 e 11; IV 62, 1; IV 63, 2; IV 67, 19; IV 75, 1; IV 87, 3; IV 99, 1; V 20, 4; V 45, 8; ecc.

5. *allontanava*: cfr. II 17, 18; III 4, 6; III 20, 12; III 67, 7; IV 101, 4; V 16, 6; V 84, 8.

6. Uccelli di rapina della famiglia dei falconi.

7. *che non suonavano*.

8. *attirava*. È verbo tecnico nella descrizione della caccia agli uccelli.

9. *il mare*. La perifrasi torna a II 42, 2; III 33, 3 e 8; III 52, 4; IV 11, 4; IV 65, 6; IV 74, 19; V 5, 3; V 97, 7; ecc.

10. *seguendo, calcando*.

11. *orme, passi*: cfr. V 8, 15 e V 13, 6.

12. *in modo che il cane non se ne avvedesse*.

13. Questo sogno è senz'altro tramato sulla « maravigliosa visione » della *Vita Nuova* dantesca (III 37), di cui conserva alcuni immaginosi colori e riprende le immagini più castiche. Basterà confrontare quanto il B. scrive a II 3, 3 con questi due periodi del giovanile libello dantesco: « E ne l'una de le mani mi pareva che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta, e pareami che mi dicesse queste parole: "Vide cor tuum". E quando elli era stato alquanto, pareami che si svegliasse questa che dormiva; e tanto si sforzava per suo ingegno, che le faceva mangiare questa cosa che in mano li ardea, la quale ella mangiava dubitosamente » (III 56), per convincersi della dipendenza della visione boccacciana, che si differenzia d'altro canto da quella dantesca per la folla di particolari, per l'insistenza analitica dei dettagli, per la barocca animazione della scena. Ciò è dovuto al temperamento narrativo di chi scrive, ma anche alla sua preoccupazione di adombrare, come altre volte (cfr. II 42; III 19; III 30; IV 13; IV 74; IV 136; V 46; ecc.), secondo la tecnica così cara al Medioevo (anche il Dante della *Commedia* sta a dimostrarlo), nel sogno tutta l'azione seguente. Qui appunto è delineata per simboli ammonitori tutta la storia del *Filocolo*: la cerbia, Biancifiore, innamorata di Florio, il lioncello (II 3, 3), che viene da lei allontanato ad opera del re (II 3, 4), è assalita dal lupo, il siniscalco, con la complicità del re (II 3, 5), ma liberata dal lioncello, che la restituisce al re e uccide il lupo (II 3, 6). Allora il re chiama i due girfalchi, cioè i mercanti d'oriente, e consegna loro la cerbia in cambio dei sonagli, ossia dei doni (II 3, 7): i girfalchi portano la cerbia in Oriente al veltro, l'ammiraglio (II 3, 8). Ma il lioncello, con alcuni animali, cioè i compagni, ritrova la cerbia e le si accoppia di nascosto dal cane, l'ammiraglio (II 3, 9). Scoperti, sono minacciati di morte dal veltro stesso, che però improvvisamente li libera, rappacificato con loro, e li rimanda al re (II 3, 10), il quale li accoglie contento dopo che si sono immersi nella chiara fontana, ossia convertiti alla religione cristiana (II 3, 11).

[4]

1. Un ricordo dantesco, più sparente a IV 87, 1, dà l'avvio a questa famosa scena dell'idillio: « Taciti, soli, senza compagnia » (*Inf.*, XXIII 1): cfr. *Amorosa Visione*, XVIII 25.

2. *L'Ars amatoria* di Ovidio, i 'santi versi' di II 4, 2 (cfr. n. a I 45, 6).

3. *rimprovero*: cfr. II 6, 4; II 7, 1; II 17, 2; II 27, 4; III 4, 6; III 20, 7; IV 31, 49; IV 38, 9; V 51, 10; ecc.

4. *distolti*: dalla lettura del libro.

5. *che appena si era da loro allontanato*.

6. Cioè oltre ai baci.

7. *L'amorosa passione*: cui si contrappone la fredda castità (cfr. II 1, 4). Per 'venereo' cfr. III 46, 4 (e l'avverbio di I 1, 11); *Chiose* al *Teseida*, VII 50, 1; *Fiammetta*, I 8, 2. Come si vedrà in seguito, sul contrasto tra le due forze viene impostato il pericoloso avvicinarsi degli avvenimenti, guidati da Venere, dea dell'Amore, in lotta con Diana, custode della castità: cfr. II 76, 3 e nota.

[5]

1. *piuttosto che*.

2. *discarico, giustificazione*.

3. *pensoso*: cfr. II 7, 5.

4. Manifestazione di inquietudine e d'angoscia: cfr. II 11, 1; III 11, 18; III 39, 1; V 30, 1; *Fiammetta*, VII 8, 12; e inoltre *Vita Nuova*, IX 4.

5. Cioè qualcosa di male.

[6]

1. *ci spinge inderogabile dovere*: cfr. II 44, 8.

2. Ha valore conclusivo, ed equivale a « per questo appunto ».

3. *non costituisca per noi un dolore, non ci procuri danno*: cfr. II 54, 19 e nota.

4. *ci sembra di questo amore*.

5. *il fatto che*: per questo 'che' cfr. I 19, 5 e nota.

6. *spegnarlo* (cfr. per questo verbo popolarresco *Amorosa Visione*, VI 11 e XLVII 18). Anche nel *Cantare* italiano l'amore fra i due giovani viene svelato al re dal maestro, mentre nei testi ultramontani è il re stesso che lo scopre.

[7]

1. *Non, per nulla*. Questa particella (e così 'nulla': cfr. IV 104, 6 e IV 145, 6) è anteposta sovente al verbo senza altra negativa, con il valore di negazione: cfr. p. es. II 20, 2; II 63, 1; II 68, 11; III 16, 3; III 51, 1; III 59, 2; III 60, 6; IV 2, 1; IV 39, 6; IV 46, 8; IV 50, 5; IV 126, 6; V 44, 2; V 63, 9; V 73, 7; ecc.

2. Perciò.
3. Viene arditamente sottinteso il 'potere' di II 6, 6.
4. nel caso che essi non volessero ritrarsi mediante i vostri interventi dalla pazzia in cui si trovano: cioè dalla passione d'amore nata tra loro.
5. rimedio, decisione.
6. In atteggiamento pensoso: cfr. III 12, 1; III 24, 10; *Amorosa Visione*, XXXVI 14; *Ninfale*, 172, 152.
7. rivolgere nella sua mente.
8. poiché, dal momento che. Di larghissimo impiego: cfr. II 8, 1; II 10, 6; II 49, 1; III 4, 5; III 5, 2; III 10, 6; III 36, 13 e 14; III 38, 4; ecc.
9. pentita.
10. di iularci, di tirarci nella parte bassa della ruota: cfr. *Fiammetta*, IX 6. La tradizionale iconografia della Fortuna, rappresentata con la ruota, è assai diffusa nel *Filocolo*: cfr. p. es. II 31, 3; II 44, 26 e 27; III 14, 5; III 18, 21 e 26; III 20, 6; III 35, 14; IV 66, 2.
11. di 'questo figliuolo': Florio.
12. Amore (cfr. I 2, 1 e n.).
13. Il B. ama questi raffronti mitologici; tanto più nel caso della storia di Elena così diffusa nell'aneddotica medievale (dalle storie di Ditti e Darete alle narrazioni di Benoit e Guido, alle numerose traduzioni e compilazioni italiane), che egli riprende dai testi ovidiani (*Heroides*, XVI e XVIIb), senza staccarsi da certe « costanti », come l'ammirazione verso la bellezza di Elena e di Paride e il loro grande amore, causa della rovina di Troia, lo stupore per la visione delle tre dee giudicate da Paride, l'interesse per le conseguenze prodotte dalla contesa in altri personaggi, quali Menelao e Agamennone, Achille e Clitennestra: cfr. p. es. *Filocolo*, II 13, 6; II 15, 11; II 26, 12; III 7, 8; III 18, 23; III 35, 6; III 67, 4; IV 21, 2; IV 42, 5; IV 45, 4; IV 46, 7; IV 46, 12; IV 108, 1; V 19, 5; *Teseida*, I 130, 7; XII 67, 6; *Comedia Ninfale*, I 4; XXIII 1; XXVI 87; XXXIV 9; *Amorosa Visione*, VII 62-63; VIII 70-73; XXVII 14-15; *Fiammetta*, I 17, 13; V 27, 6; *De mulieribus*, XXXVII; *Genealogia*, VI 22 e XI 8.
14. che: cfr. II 11, 6; II 14, 5; II 15, 4, 7 e 9; II 20, 3; II 26, 11; II 51, 2; II 54, 14; II 59, 12; II 68, 8 e 19; III 2, 14; III 17, 6-7; III 18, 12; III 36, 13; III 38, 4; III 62, 4; III 63, 6; III 67, 10; III 70, 1; ecc.
15. congiungeremmo: cfr. III 24, 5.
16. plebea. Il dispregiativo torna a II 15, 3; II 18, 10; II 29, 7.
17. Per la favola di Ganimede, il bellissimo figlio di Eros, rapito in cielo da Giove, che lo elesse coppiere degli dei e lo tramutò poi nella costellazione dell'Acquario o Pincerna (cfr. II 42, 16 e V 8, 22), come l'autore stesso ampiamente racconta nelle *Chiose* al *Teseida*, IX 29, 4, oltre gli accenni danteschi (*Purg.*, IX 22-24) e virgiliani (*Aeneidea*, V 252-257), vedi il racconto ovidiano (*Metamorphoseon*, X 155-161; *Factorum*, VI 43 ss.).
18. Questi due paradigmi della « fortezza dei padri » privati dei figli sono estratti dagli *strani* dell'enciclopedia valeriana (*Factorum et*

dictorum memorabilium, V, x Ext. 2), alla quale il B. si rifà, tramite il volgarizzamento trecentesco, come appare dalla corruzione del nome *Grillo*, passato a *Gilo* già nella anonima traduzione del Trecento: « Senofonte, da Plato prossimo, per quello che appartiene a la dottrina di Socrate, montamento di felice e beata facondia, conciofosse cosa che facesse solenne sacrificio, seppe che di due suoi figliuoli, il maggiore di tempo, nome Gilo, appresso Mantinea nella battaglia era morto. Né però pensò che fosse da lasciare la solennitate de li dii ch'era ordinata, ma fue contento di porre giuso solamente la corona. La quale (poi ch'ebbe esaminato in che modo era morto), si come udie dire, che fortissimamente combattendo era stato ucciso, in sul capo la si ripuose, giurando per li dii, a' quali sacrificava, ch'elli sentiva più diletto de la virtude del figliuolo, che amaritudine della morte » (ed. cit., p. 401).

19. Cioè la morte. Immediatamente seguente anche nel testo di Valerio l'aneddoto riguardante il celebre filosofo ateniese (*Factorum et dictorum memorabilium*, V, x Ext. 3): « Né certo Anassagora è da scalpitare perché udito la morte del figliuolo, disse: "Nulla cosa m'annunziò nuova, o ch'io non abbia aspettata. Però ch'io sapea, che colui, ch'era di me nato, era mortale" » (ed. cit., p. 402). Cfr. *Esposizioni Dante*, IV, esp. litt., 301-302.

20. che fare in questa occasione, quale decisione prendere.

[8]

1. all'umile origine, al basso stato.
2. facile.
3. negli studi ovidiani: cfr. n. a I 45, 6.
4. strettissimo parente nostro: cfr. II 10, 8; II 36, 1; III 3, 5.
5. Montorio (per il B. 'Montoro') è un paese ancor oggi esistente, a pochi chilometri da Verona, sulle colline circostanti la città (cfr. anche n. a I 10, 1).
6. pretesto, parvenza, scusa: cfr. II 14, 2; II 29, 7; II 48, 22; II 52, 2; III 10, 4.
7. La stessa forma a II 13, 5; III 20, 15; III 52, 3; IV 82, 1; IV 120, 2 e 3; IV 128, 7.

[9]

1. soffoca, costringe.
2. all'influenza dei pianeti celesti: la massima popolarisca ritorna nelle *Esposizioni Dante*, VII, esp. all., 114 e X 7.
3. Si intenda: il pianeta Venere si trovava nell'apogeo del suo epicyclo e nel punto più alto del cerchio trascinante la costellazione del Toro, presso il sole, quando presiedette alle loro nascite ('quando ella [...] natività'), senza influenza di altri astri da qualsiasi altra posizione astronomica ('sanza [...] pianeto'). La complicata indicazione viene a ricordare che Florio e Bianciflore, nati nella costella-

zione dei Gemelli, che segue immediatamente a quella del Toro (cfr. V 20, 20 e n.), erano influenzati da 'Citerea, donna del loro ascendente' (cfr. I 45, 2 e n.). Comune nel Due-Trecento la forma latineggiante 'Venus': cfr. II 15, 11; II 42, 5 e 7; II 44, 11; II 47, 8; II 48, 13; II 56, 4; IV 8, 12; IV 126, 6.

4. persino il cielo di Saturno ('il pigro Saturno': cfr. V 8, 18) emanava, sprigionava amore. Per 'piovere', personale, cfr. *Teseida*, I 59, 5 e *Par.*, VII 20.

5. L'intervento diretto del narratore si mescola a citazioni proverbiali secondo la tecnica canterina assorbita dal B.: nell'"acqua lontana" è adombrato il tentativo di separazione operato dal re Felice, nel "vicino fuoco" l'amore, nato da naturale trasporto, tra Florio e Biancifiore (cfr. II 9, 5 e II 28, 2).

6. Anche questa affermazione suona dettata dalla saggezza popolare.

7. Il ricordo dell'amore contrastato di Piramo e Tisbe (per cui vedi n. a I 24, 4), svolto in retorica interrogazione, muove dalla comparazione dantesca: «Come al nome di Tisbe aperse il ciglio Piramo in su la morte, e riguardolla, Allor che 'l gelso diventò vermiglio» (*Purg.*, XXVII 37-39).

8. Il disperato amore di Biblide che si uccise, e fu tramutata dagli dei in fonte, quando fu rifiutata dal fratello Cauno, di cui era innamorata, è solitamente rievocato dal B. con accenti misti di compassione e raccapriccio, sulla traccia della fonte ovidiana (*Metamorphoson*, IX 450-665): cfr. *Filocolo*, II 14, 4; III 35, 7; IV 29, 2; IV 42, 2; V 8, 42; *Teseida*, VII 62, 7-8 e chiosa a VII 50, 1; *Comedia Ninfse*, XVIII 31; XXXV 84; XXXVI 40; *Rime*, LXXXII 12-13; *Amorosa Visione*, XXV 13-60; *Fiammetta*, I 17, 26; VI 16, 6; VIII/3; *Genealogia*, IV 9; ecc.

9. mentre. Il valore avversativo di 'e' è documentato anche a II 14, 3; II 48, 8; III 11, 32; III 12, 4; III 14, 13; III 22, 10; IV 57, 3; V 51 1.

10. tormento d'amore.

11. abbondanza o, anche, comodità. Quanto al «desiderio» del 'viso', esso si esprime nei 'semplici baci' dei due amanti, già descritti a II 4, 7, i quali 'più avanti non procedeano, però che la novella età, in che erano, non conosceva i nascosi diletti'.

12. Soggetto è forse il re: ma più probabilmente l'ipotetica è impersonale come la causale che segue.

13. Tutto il periodo oscilla fra la genericità della massima dettata dal buon senso popolare, tipica dei cantari, e la situazione particolare della vicenda. Per l'impersonale 'l'uomo' cfr. n. a I 16, 10.

14. s'annoiano: cfr. «Lingua Nostra», XXVI, pp. 70-71. Il verbo è retto da «Florio e Biancifiore», sottintesi ma, in certo modo, presenti nell'inciso 'se stare gli lascia'.

15. il benevolo sguardo, con il quale la divina potenza s'interessa alle vicende dei deboli, non permise che la nobile stirpe cui Biancifiore apparteneva si macchiasse, divenendo ella l'amante di Florio. Per 'amica' «amante» vedi anche IV 120, 3.

[10]

1. Cioè il giorno appresso.

2. Comune nell'antica prosa (cfr. II 14, 4; II 21, 22; II 37, 1; II 45, 13; II 53, 14; IV 23, 12; IV 65, 3; IV 72, 1; IV 102, 1; IV 138, 7) l'ellissi dell'articolo dopo l'aggettivo tutto.

3. con ponderata riflessione pensai che attraverso lo studio delle scienze sperimentali avresti compiuto notevoli miglioramenti.

4. Si tratta della filosofia (cfr. II 12, 8; II 14, 1), così definita anche da Valerio Massimo (*Factorum et dictorum memorabilium*, IV, vii Ext. 1).

5. categoria di persone. Per 'maniera' cfr. II 26, 6.

6. Non è estranea a questa eco la celebrazione dantesca (cfr. *Par.*, X 109-114 e XIII 47-48) di Salomone (sempre 'Salamone' nella grafia boccacciana: cfr. V 53, 12 e V 54, 34), la cui proverbiale sapienza si fonda sulla conoscenza di opere come il *Cantico dei Cantici*, l'*Ecclesiaste*, i *Proverbi* e la *Sapienza*, che il Medioevo gli attribuiva: vedi *Filocolo*, V 53, 12; *Amorosa Visione*, VIII 1-3; *Decameron*, VI 8, 10; VI 10; IX 9.

7. religione: cfr. V 52, 8 e V 54, 34.

8. È il monte della Grecia, in cui, secondo il mito, abitavano le muse (cfr. *Teseida*, I 1, 1-2 e chiosa). Per il traslato vedi anche *Comedia Ninfse*, XVIII 7.

9. Famosi nell'antica mitografia: ad essi si direbbe, per esempio, come ricorda il re Felice, Androgeo, figlio di Minosse (cfr. II 12, 7).

10. Cioè 'i santi principi di Pittagora' di II 10, 6.

11. per diventare.

12. Come tre righe più sotto vale danno, sacrificio. Vedi anche il 'se ne sconci' di II 10, 11.

13. Le *Pleiadi* (nella grafia boccacciana 'Pliade') sono le stelle della costellazione invernale, come il B. stesso glossa nelle *Chiose* al *Teseida*, IV 1, 25: «Orione è uno segno in cielo, e le Pliade sono stelle poste nel segno di Tauro; questi due, cioè Orione e le Pliade, cominciano a vedersi in Oriente, poi che il sole è coricato, del mese d'ottobre, quando le piove e i venti e i malvagi tempi cominciano, per che antico proverbio è "l'Orione e le Pliade recare malvagio tempo"» (cfr. anche *Filocolo*, III 72, 3).

14. Il verbo è retto da 'le stelle Pliade'. Si osservi che secondo un modulo sintattico non infrequente nell'italiano antico i verbi della principale vengono fatti dipendere dalla subordinata di secondo grado ('però che si come già vedi') e perciò ridotti alla forma infinita ('signoreggiare [...] rivestire').

15. uacci.

[11]

1. In atteggiamento turbato: cfr. II 5, 4 e nota.

2. dopo aver tratto un profondissimo sospiro.

3. vecchio: cfr. II 12, 7 e II 35, 9.

4. *sempre, continuamente*: cfr. *Comedia Ninfæ*, XXVI 7.
 5. *incidente, infortunio*: cfr. Il 12, 6. Per 'sconcio' vedi Il 19, 8; Il 42, 1; III 14, 9; III 34, 7; IV 34, 7; IV 137, 8; IV 151, 5; V 36, 8; ecc.
 6. *insidiata*.
 7. Cioè: non sono crudele o insensibile, ma amorosamente preoccupato della vostra sorte. Vicino a questo linguaggio metaforico (per cui cfr. n. a I 22, 7) è quello di V 78, 11, ove Felice dirà del figlio Florio: 'delle dure quercie e delle fredde pietre fu generato, e dalle crudeli tigri bevve il latte'. Per 'Appennino' cfr. n. a I 10, 1: 'Peloro' è l'odierno capo Faro (cfr. Virgilio, *Aeneidos*, III 411; *Par.*, VIII 68): vedi *Filocolo*, IV 31, 29.
 8. Parentetica: cfr. I 19, 4 e nota.
 9. *chi provvederebbe alla mia sepoltura?* Con immagine classica (cfr. anche Il 21, 15 e IV 130, 7) il funerale è ricordato mediante il rogo ('a' miei fuochi) cui veniva appiccato il fuoco dai parenti con 'l'acceso tizzone': per cui cfr. IV 149, 2.
 10. *allontanando, venendo meno ogni timore; senza inquietudini*. Consuetuata costruzione ablativale.
- [12]
1. Chiaro, anzi quasi stridente risulta il brusco scarto, che spezza il filo delle considerazioni del re Felice, tutto preoccupato — come il B. sottolinea con l'improvviso mutamento sintattico — dei nascosti pensieri di Florio, che segretamente pensa a Bianciflore.
 2. *ponevi probabili nell'avvenire*. Panfilo risponderà a Fiammetta: « né di quello che così qui come altrove, quando tempo sarà, 'mi dee giungere, cioè la morte, è senno d'averne pensiero, né de futuri accidenti a nuocere possibili e a giovare » (*Fiammetta*, II 9, 2). Cfr. per la sintassi IV 123, 1.
 3. *ti accada a causa del grande amore ch'io nutro verso di te*.
 4. *allontanandoti*: cfr. Il 69, 2; III 11, 21 e 25; III 58, 4; III 67, 7; IV 14, 3.
 5. Cioè da quando tu nascesti. Per Lucina, protettrice delle nascite, cfr. n. a I 40, 2.
 6. Cioè Florio è prossimo a toccare il quindicesimo anno di età, dato che il Sole sta entrando per la quindicesima volta nella costellazione dei Gemelli ('nelle braccia di Castore e di Polluce'), sotto il cui segno egli è nato (cfr. I 39, 1).
 7. Uno di quelli che andarono agli 'studii d'Attene' (Il 10, 8), ove fu ucciso da alcuni compagni ateniesi e megaresi, invidiosi dei suoi successi sportivi. Di qui la vendetta dell'amorevole padre Minosse, re di Creta (IV 78, 1), che conquistò con l'amore di Scilla (cfr. n. a IV 46, 13) Atene, e impose agli Ateniesi il feroce tributo: dal racconto ovidiano (*Metamorphoseon*, VII 458 ss.; *Heroides*, X 99-132) dipendono i ricordi boccacciani di *Teseida*, VI 46 e chiosa; *Amorosa Visione*, VIII 40-42; *Genealogia*, XI 26.
 8. *ricca, ferace*: IV 39, 2; IV 47, 3; IV 86, 1; ecc.

9. Aveva infatti studiato come Achille sotto la guida del centauro Chirone.
 10. Il padre Esone e lo zio (per la forma trecentesca 'ziano' cfr. IV 153, 5) Pelia che gli aveva usurpato il trono e l'aveva spinto all'impresa impossibile per sbarazzarsi di lui.
 11. Sulla scia ovidiana (*Metamorphoseon*, VII 1452) con preumanistica ammirazione (*Inf.*, XVIII 86-87; *Par.*, II 16 e XXXIII 95-96) il B. lo cita come campione dell'avventurosa e ardentissima impresa degli Argonauti: mentre più sovente (cfr. Il 19, 11; III 18, 22; IV 24, 3; IV 45, 4) egli compare (cfr. *Heroides*, XII) quale vile seduttore (cfr. *Inf.*, XVIII 88-97).
 12. *significherà*.

[13]

1. *lo sperimentare, l'affrontare*: cfr. Il 14, 4.
 2. Cioè di cercare altrove quella felicità che già si possiede: la retorica risposta che segue rammenta il discorso di Parmenione a IV 65, 23.
 3. Immagine convenzionale tratta dalla tradizione liturgico-cantantina: per cui vedi le testimonianze in n. a IV 15, 4.
 4. Si noti il gioco verbale nella ripetizione dell'immagine e del verbo.
 5. In senso avverbiale: *completamente, del tutto* (cfr. I 12, 1; Il 18, 4; Il 42, 10; Il 68, 19; III 63, 23; IV 102, 6; ecc.).
 6. Come ha notato l'Ussani (nell'*art. cit.* in *Bibliografia*), il B. ha ripreso da presso i due versi ovidiani (*Ars amatoria*, I 535-54): « Andromedam Perseus nigris portarit ab Indis, Raptaque sit Phrygia Graia puella viro », ove con tutta probabilità al v. 53 lesse *portavit* in luogo di *portarit*, come recano alcuni codici a noi pervenuti. Per il mito di Perseo e Andromeda cfr. IV 45, 5 e nota.
 7. In quanto rapì Elena da Sparta, causando la rovina di Troia (cfr. n. a Il 7, 9). Come nei due versi dell'*Amorosa Visione*, XXVII 56 (« Di quel Paris, piacevole Troiano, Per cui Troia senti la sua arsura »), la fonte qui ripresa è probabilmente ovidiana (*Heroides*, XV 49-50: e vedi anche il passo del *Filocolo* a III 35, 6). Lo stesso ricordo nel *Filocrato*, IV 64, 7-8.
 8. Richiama: « Tot tibi tamque dabit formosas Roma puellas » (*Ars amatoria*, I 55).
 9. *riconoscenti, obbligati, grati*: cfr. Il 48, 20; Il 73, 6; IV 15, 2; IV 16, 1; IV 19, 7; IV 67, 14 e 15; IV 69, 2; IV 79, 5, 6 e 8; V 59, 2; V 64, 3; V 72, 2; V 85, 2; ecc.

[14]

1. *adirato*. Altre testimonianze di 'crucioso' a IV 137, 7, nel *Filocrato*, III 94, 4; IV 58, 1 e VII 48, 3, nella *Comedia Ninfæ*, XXIV 39, nell'*Amorosa Visione*, XXXI 33 e nel *Ninfale*, 135, 2 (dalla *Vita Nuova*, VIII 9).

2. guida.
3. Cioè dell'amore per Biancifiore.
4. da sì.
5. Breve accenno a una storia notissima nel Medioevo, dal *Novellino* alla *Commedia* (*Inf.*, XXX 128 e *Par.*, III 18), per la popolarità della fonte primaria (Ovidio, *Metamorphoseon*, III 339:434), cui anche il B. si riferisce qui, come nelle altre opere: cfr. *Teseida*, VI 61, 2 e chiosa; *Comedia Ninfè*, IV 22:28; XXVI 20; *Amorosa Visione*, XXII 55:63; *Rime*, XXXIII; *Fiammetta*, V 6, 7 e VII 1, 3; *Genealogia*, VII 59.
6. Cfr. n. a II 9, 4.
7. Infatti Apollo, dio della medicina (cfr. V 22, 7), oltre che della sapienza (cfr. *Teseida*, III 25 e chiose), fu ferito da Amore, che egli aveva dileggiato (cfr. III 34, 17 e n.), e quindi preso dalla passione per Dafne (cfr. I 4, 3). Quest'esempio torna puntualmente nella *Comedia Ninfè* a XXIX 22 e nel *Teseida* a III 25, 4:8 e chiosa.
8. per fare esperienza.
9. non consumi, non strugga il cuore. Per 'le medolle dell'ossa' vedi V 75, 3 (e anche V 8, 8).
10. dal momento che seguì il costume della maggioranza degli uomini.
11. non sarebbe adatta, degna di te: cfr. II 44, 20.
12. pari a te in nobiltà, nobile quanto te.
13. Sottinteso « d'amarla ».
14. turpemente, vergognosamente: cfr. II 15, 14; II 18, 12.
15. in questo stato, così.

[15]

1. Consueto gioco verbale di corrispondenze: cfr. II 11, 4; IV 3, 12; IV 114, 5.
2. Per questi esempi si leggano nella *Fiammetta* (I 17, 4:10) le parole di Venere a Fiammetta, che elenca i numerosi casi in cui Apollo (ricordato come il sole, accompagnato dall'aggettivo « risplendente ») e Giove furono vinti da Amore (cfr. anche *Filostrato*, III 76).
3. mi si deve perdonare.
4. L'affermazione prelude con linguaggio sarcastico, cioè per assurdo, alla polemica parastilnovistica avanzata poi da Florio contro il padre sulla nobiltà d'animo e la santità dell'amore.
5. Come « aspetto, persona ».
6. Anche questi esempi torneranno nella *Fiammetta*, I 17, 12, cui saranno da aggiungere *Filocolo*, IV 42, 4; *Filostrato*, III 80, 3:8; *Comedia Ninfè*, XXIX 22 ss. Quanto al racconto dell'amore di Ercole che abbandonò Deianira per Iole cfr. le nn. a IV 46, 9 e IV 83, 3.
7. la stirpe, la natura: cfr. II 15, 4.
8. Florio, come il B. (cfr. I 5, 1 e passi citt. nella nota), vuole nobilitare con l'illustre parentela di Cesare, già vincitore dei barbari ('già conquistatore de' nostri regni per adietro'), l'amata Biancifiore.
9. anche se, ammesso che. Diffusa la congiunzione concessiva: cfr.

- p. es. II 23, 1; II 33, 2; II 35, 9; II 40, 3; II 41, 7; II 44, 37; II 45, 9; II 65, 2; III 4, 2; III 13, 9; III 17, 15; III 31, 6; III 31, 11; III 34, 5; IV 16, 4.
10. schiatta, stirpe: cfr. II 17, 2 e II 29, 9.
 11. Eco delle conclusioni stilnovistiche (si veda il sonetto dantesco *Amor e 'l cor gentil sono una cosa*) che ritorneranno a II 15, 12, nella « quistione » di IV 43:46 e nel *Filostrato*, VII 94.
 12. Richiama *Par.*, XXXIII 12: e, più ancora, anticipa *Ninfale*, 275, 1.
 13. preveggenza, perspicuità. La Sibilla cumana era infatti nota nel Medioevo (cfr. ARTURO GRAF, *Roma nella memoria e nelle immagini nazioni del Medioevo*, Torino 1913; FERDINANDO NERI, *Le tradizioni italiane della Sibilla*, in « Studi Medievali », IV, 1913, pp. 213:230) per la sua saggia e cauta virtù oracolistica. E proprio nel *Filocolo* (V 54, 15:16) il B. accoglie, oltre ad alcuni accenni topografico-*virgiliani* (cfr. III 33, 9 e IV 73, 3 e 4), uno dei più famosi esempi di quella constatazione pagano-cristiana, attraverso la quale vennero nel Medioevo deformati figure, leggende e miti del mondo classico: la Sibilla apparve così la profetessa di Cristo.
 14. È figura già proverbiale per le sue elette virtù di moglie e madre ('Penelope' è graña tipica del *Filocolo*: cfr. III 5, 15; IV 26, 3), che il B. accoglie già stilizzata dalla tradizione latina (Ovidio, *Heroides*, I; *Ars amatoria*, III 15:16; *Amorum*, III, iv 23:24), anche nelle altre opere: cfr. p. es. *Amorosa Visione*, XXVII 79:88; *Fiammetta*, VI 15, 19; *De mulieribus*, XL; *Genealogia*, V 44 e XI 40.
 15. Per questo esempio di giustizia ('equalità') vedi n. a I 20, 5, dove l'Uticense è ricordato per la sua forza d'animo.
 16. L'elogio del famoso scrittore latino, conosciuto dal B., quando componeva il *Filocolo*, forse indirettamente, riflette l'alto concetto in cui il Medioevo tenne sempre le opere sue, e si concreta in un laudativo proverbiale giudizio generico, riaffermato dalle citazioni dell'*Amorosa Visione* (IV 78 e XXXVII 17). Questo giudizio del *Filocolo* s'apparenta a quello della *Comedia Ninfè*, ove (XXXVI 28:29) si parla de « I detti ornati, nitidi e puliti Di Cicerone ».
 17. Tale conclusione si riaggancia all'affermazione polemica di II 15, 6, chiudendo il capitolo della lode, che si ampliarà, abbassandosi culturalmente di tono, nel *Filostrato* (I 42 e VII 95:99).
 18. Il particolare della nudità delle dee apparire a Paride nella selva dell'Ida (cfr. n. a II 7, 9), echeggiante il racconto ovidiano (*Heroides*, XVI 59:86 e XVII 115:116), costante nelle opere boccacciane (cfr. *Comedia Ninfè*, XXXI 5; *Amorosa Visione*, XXVII 1:3 e 8:10; *De montibus* (Ida); *De silvis* (Ida); *De mulieribus*, XXXVII), viene usufruito nel contesto per rilevare la bellezza più grande, quella della dea prescelta.
 19. Richiama il *ribaldo* dantesco (*Inf.*, XXII 50), che vale, come a II 40, 2, « uomo vizioso, corrotto, dalla vita dissipata ».
 20. divenire. Cfr. l'uso di 'tornare' a I 11, 1 nota.
 21. non solo.

22. Il ragionamento di Florio sfocia logicamente nella condanna degli antichi amori abominevoli, come quello di Venere a Fiammetta nella *Fiammetta* (l. 17, 26): « Bastiti solamente, o giovane, che di non abominevole fuoco, come Mirra, Semiramis, Biblis, Canace e Cleopatra fece, ti molesti ». Prima è la sciagurata ('trista') Mirra, ricordata con orrore (come a III 35, 7) quale colpevole di un illecito tragico amore verso il padre Cinira, sulla falsariga delle fonti ovidiane (*Metamorphoseon*, X 298, 502; *Ars amatoria*, I 281, 288) e dantesca (*Inf.*, XXX 3741): cfr. *Chiose* al *Teseida*, VI 42, 1; *Comedia Ninfè*, II 15; XVI 70; XXVI 36; *Amorosa Visione*, XXII 43, 54; *Fiammetta*, VIII 3, 13; *Genealogia*, II 51, 52. Pietà e raccapriccio si mescolano nel ricordo della seconda triste storia (Ovidio, *Metamorphoseon*, VI 451, 674), che ritorna con frequenza nei testi boccacciani (*Filocolo*, II 36, 8; II 50, 6; IV 13, 5, 6; IV 46, 15; *Teseida*, IV 54, 1 e chiosa; IV 73, 1; *Amorosa Visione*, XIII 70-74; *Fiammetta*, VIII 14, 13; *Genealogia*, IX 8), in cui Tereo è giudicato 'scelerato', perché violentò Filomena, sorella della propria moglie Progne, e 'miserò' (ll 36, 8), in quanto mangiò le carni del figlio Ili, preparategli dalla moglie Progne, che volle in questo crudel modo vendicarsi del trattamento patito. Chiuso il trittico la figura di Semiramide, qui ritratta, come nella *Comedia Ninfè*, XV 12 e nella *Fiammetta*, VIII 14, sulla scia dantesca (*Inf.*, V 52, 60: e si vedano le pagine dedicate dal B. nelle *Esposizioni Dante*, V, esp. litt., 51, 64 a illustrazione di questi versi), come donna srenata e libidinosa, famosa per la passione incestuosa verso il figlio Nino. In altri appunti del *Filocolo* (III 35, 3 e V 53, 15), al ricordo della sua lussuria si unisce, giusta Paolo Orosio (*Historiarum adversum paganos*, I 4 ss.) - ma cfr. anche Ovidio, *Metamorphoseon*, IV 55, 58 -, quello della sua aspirazione a un vasto impero, come già aveva notato Dante nella *Monarchia*, II, VIII 3, 4: vedi anche *Amorosa Visione*, VII 31, 39; *Fiammetta*, V 27, 6 e V 30, 25.

[16]

1. *si preparassero i bagagli*. Per 'arnese' cfr. I 19, 3 e nota.

[17]

1. *attento*: cfr. *Amorosa Visione*, XL 19 e anche n. a I 1, 19.
2. *essere disprezzata*: cfr. per il costruito III 49, 8.
3. *difesa*: cfr. II 42, 10; II 44, 13; II 44, 34; V 49, 1.
4. Veramente queste parole non si leggono nella precedente risposta di Florio: o il B. riferisce impropriamente il discorso di Florio (II 13, 6: 'Se lei volete mandar meco, mandatemi ove volete'; II 15, 13: 'me, il quale sono presto d'andarvi, poi che a voi piace, e impromettetemi di mandarmi lei'), come altra volta gli accade (cfr. p. es. III 47, 1; V 65, 2; ecc.), o questa è la logica conclusione di Florio, taciuta dal narratore, di fronte all'irato contegno del re Felice.
 5. *di chi*: cfr. III 49, 4; III 75, 3; V 51, 4; ecc.

6. *non solo egli non invierà*. Lo stesso costruito a II 54, 10; III 54, 8.

7. Sott. *ingannare*, ripreso dal rigo precedente. La sconsolata eroina, ingiustamente abbandonata (cfr. *Inf.*, XVIII 91, 94) dal volubile Giasone per Medea (cfr. III 18, 22), è rappresentata nelle sue varie disavventure (cfr. IV 141, 1) in atteggiamento dolente sia negli accenni delle opere giovanili (*Teseida*, chiosa a VI 14, 1); *Comedia Ninfè*, I 4; *Amorosa Visione*, XXI 19, 51; *Fiammetta*, VI 15, 10 e VIII 17), dipendenti dalla VI *Eroide* ovidiana, sia negli ampi racconti del *De mulieribus* (XVI) e della *Genealogia* (V 29).

8. Cioè Giasone, che ella, quale regina dell'isola di Lemno, avrebbe dovuto uccidere, e che invece amò, dopo esserne stata vinta in battaglia: cfr. oltre alla fonte (la *Tebaidè* di Stazio) il ricordo di III 35, 9, ove è fatto cenno della crudeltà delle donne di Lemno (e vedi III 18, 22).

9. Cioè dalle parole.

10. *cui ora sarebbe cosa vergognosa disdire*. Lo stesso linguaggio, tra l'elegia e la disperazione, in cui s'esprime nelle righe seguenti lo sconforto di Biancifiore, torna a tradurre i lamenti di Criseida all'annuncio del distacco da Troilo nel *Filostrato*, IV 88, 92.

11. Il mito di Arianna (costante nella grafia del B. 'Adriana'), ripreso dalle fonti ovidiane (*Metamorphoseon*, VIII 152, 182 e *Heroides*, X), si anima nella rievocazione boccacciana di patetica, gentile elegia: *Filocolo*, IV 46, 14; IV 54, 2; *Amorosa Visione*, XXII 42, 21; *Genealogia*, XI 29; *De casibus*, I 9. Di contro risalta la volubilità dell'ingannatore Teseo: cfr. anche IV 46, 14.

12. Bacco: che la sposò consolandola della perdita di Teseo, il quale l'aveva abbandonata dopo aver ucciso il Minotauro ed essere, con l'aiuto di lei, uscito dal labirinto cretese.

13. Infatti Fedra, sorella di Arianna, sposò Teseo, il suocero. Il B. segue una versione diversa da quella classica, in cui Teseo sposa Fedra dopo la morte di Antiope (o Ippolita), sua prima moglie, e non è detto come la sorella di Arianna andò ad Atene ove sposò l'eroe, cioè quella medievale riflessa dall'*Ovidius moralizans* del Bersuire e dall'*Expositio* di Giovanni del Virgilio (ricordati dall'Ussani nell'*art. cit.*, p. 302). Fedra è ritratta dal B. come donna crudele (cfr. *Filocolo*, IV, 42, 3; IV 46, 14; *Amorosa Visione*, XXII 22, 24; *Fiammetta*, VIII 8, 12; *Genealogia*, XI 29, 30), rea di avere ingannato la sorella, sottraendole l'amante. La sua figura diventa anche più cupa e sinistra per furiosa libidine quando viene ricordata la sua folle passione per il casto Ippolito (*Par.*, XVII 46, 47), da lei poi ingiustamente accusato: cfr. III 11, 40; III 18, 15; III 35, 8; IV 4, 5.

14. *inganno*: cfr. IV 76, 5; IV 87, 5; IV 103, 1; IV 133, 3; IV 151, 4.

15. *vincolo, legame*: cfr. II 17, 14.

16. *piuttosto*.

17. *che avrebbe dovuto provare verso di te*.

18. Cioè il disegno di allontanare Florio da Biancifiore, inviandolo a Montoro.

19. L'affermazione di Biancifiore intorno al 'primo romano con'

solo' (cfr. I 38, 2) si riferisce all'uccisione da parte di Bruto dei propri figli, colpevoli di appoggiare la tirannide di Tarquinio il Superbo, giusta il ricordo di Valerio Massimo (*Factorum et dictorum memorabilium*, V, VIII 1), ancora vivo nei versi della *Comedia Ninfæ* (XXXVI 1316): « Bruto con forza a nessun'altra eguale Uccise i figli aderenti a Tarquinio Con giusta scure, perch'elli avean male La libertà, la quale è don divino ».

20. Richiama la più generica massima di I 1, 28.

21. Anche negli altri ricordi boccacciani (cfr. *Filocolo*, IV 83, 3; *Comedia Ninfæ*, XXXVI 31; *Amorosa Visione*, XXV 6169; *Fiammetta*, VI 15, 19; VI 17, 2) la tragedia di Fillide è compendiosamente espressa da un elegiaco lamento; e il racconto si mantiene scarno anche nelle opere erudite, dalla *Genealogia* (X 52) al *De casibus* (I 18). Il particolare della storia qui riferito dal B. è una chiara eco dei versi dell'*Epistola* ovidiana, che è la fonte costante: « Demophoon, ventis et verba et vela dedisti: Vela queror reditu, verba carere fide [...] lura, fides ubi nunc [...] Quique erat in falso plurimus ore deus? » (II 1532).

22. Si riprenda *vita* da 'della tua vita' precedente; così per 'alla quale' e per 'la metterei', che seguono.

23. *mancherà*: cfr. II 20, 7; II 43, 7; III 20, 26.

24. *tosto, subito*: cfr. *Caccia*, XIV 7; *Filostrato*, VII 51, 3; *Teseida*, V 37, 3; V 69, 8; VIII 83, 8; VIII 114, 8.

25. È una improvvisa felicissima annotazione d'amore che si fa luce nel lamento manierato e sospirato, anticipando i ripiegamenti più dolci del fantasticare femminile nella *Fiammetta*, III 45.

26. *potenze*. Cioè gli ultimi atti d'amore, che i due giovani, per la loro tenera età, non conoscevano, come annota il B. a II 4, 7.

27. *facilmente*: cfr. II 19, 2; II 48, 17; III 9, 6; III 22, 22; III 24, 3; IV 31, 15; IV 38, 3; IV 49, 2; ecc.

28. La pietosa leggenda di Alfeo e Aretusa è, come in altre opere boccacciane (*Comedia Ninfæ*, XVIII 17; *Amorosa Visione*, XXV 113; *Genealogia*, VII 18), compendiosamente ripresa dal racconto ovidiano (*Metamorphoseon*, V 577-641) nell'esito finale doloroso, ossia nella metamorfosi di Aretusa, convertita in fonte.

29. *dagli dei*: soggetto anche della frase seguente ('né però si muovono a pietà'), che il B., con un « salto » mitologico, sottintende, e il lettore deve ricavare dalla favola di Aretusa, mutata in fontana appunto dagli dei pietosi.

30. Soltanto nella più tarda *Epistola XII* il B. riparla direttamente della metamorfosi della sciagurata Ecuba, privata dei propri figli (cfr. n. a I 30, 28), in cagna; altrove (cfr. p. es. *Amorosa Visione*, IX 1618 e XXXIV 6163), sulla scia ovidiana e dantesca (*Metamorphoseon*, XIII 429-575; *Inf.*, XXX 1621), la rappresenta più drammaticamente ferita e urlante come una cagna.

31. *e parimenti porto invidia alla tua morte*.

32. Il figlio di Eneo, che per volere del fato doveva vivere solo quanto un tizzone gettato nel fuoco. La madre Altea spense e nascose il fatato tizzone quando egli nacque: ma allorché Meleagro, innamorato

rato di Atalanta, uccise i due fratelli di lei, Altea, irata, ritrovò il tizzone e lo gettò nelle fiamme: così, in breve tempo, Meleagro morì. I rari accenni boccacciani a questo mito (cfr. III 4, 13), come quelli danteschi (*Purg.*, XXV 22123), procedono dalla narrazione ovidiana (*Metamorphoseon*, VIII 260-546): così il racconto della *Genealogia* (IX 19).

33. Ha valore concessivo.

34. *qualunque sia il modo che sceglierò per rivederti*. Come ha accennato l'Ussani, il lamento rimprovero di Bianciflore sembra procedere, almeno da lungi, dal « Vela queror reditu, verba carere fide » dell'ovidiana *Heroides* di Fillide a Demofonte.

[18]

1. Sott. *uccidere*.

2. *mi manteneste*: cfr. II 49, 3; III 10, 8; III 56, 7; IV 31, 41 e 44; IV 113, 2; V 85, 2; ecc.

3. Così dirà Panfilo a Fiammetta: « O anima mia bella, che temesti? » (*Fiammetta*, II 2, 9); e il marito (*Fiammetta*, VI 6, 1): « O anima mia dolce, qual cagione a questo pianto così doloroso nella quieta notte ti muove? ».

4. *tra i feroci, affamati lupi*. Per l'immagine cfr. n. a I 10, 16.

5. *stima, reputazione*.

6. *ri tenuta, stimata*. Cfr. II 18, 11; III 37, 3; IV 32, 2; IV 46, 10; IV 47, 2; IV 54, 1; IV 60, 2; IV 65, 5; IV 114, 4; IV 153, 6; V 78, 4; V 85, 2.

7. *mi starà bene, sarà conveniente punizione*: per questo uso di 'inviare' cfr. III 11, 19; III 20, 14; IV 18, 4; *Teseida*, V 96, 1; VI 68, 5; *Decameron*, VIII 1, 2; X 10, 69.

8. *e pur trovandomi costretta in schiavitù*.

9. *in maniera da non potere in alcun modo essere alla pari con la tua nobilissima condizione* (cfr. per 'adeguare' II 19, 4).

10. Costruzione assoluta: *legandomi strettamente a te*.

11. *sia sconveniente, non sia giusto*.

12. Virgilio, *Aeneidos*, IV 646 ss.; Ovidio, *Heroides*, VII. La figura di Didone, tra le più care al B. per la forza della passione amorosa e la tragica elegia della morte, è sovente ricordata con accenti di commozione, con viva partecipazione lirica, sulla scia del celebre episodio virgiliano. Si veda infatti come il B. vi ritorni nel *Filocolo* (I 1, 1; II 1, 5; III 67, 4; IV 20, 4; IV 54, 2; IV 83, 3; V 8, 42), nelle altre opere giovanili (*Teseida*, VI 45, 15; *Comedia Ninfæ*, I 4; XV 12; XXIII 2930; XXXV 83; XXXVI 3439; *Fiammetta*, I 17, 13; I 19, 2; V 22, 2; V 27, 6; VIII 5) e in quelle più tarde (*De mulieribus*, XLII; *De casibus*, II 10; *Genealogia*, II 57 e 60; *Esposizioni Dantesche*, V, esp. litt., 65-83), sia pure con diverso atteggiamento culturale.

13. Cioè mi uccidessi.

14. Questo lamento richiama la sospirata elegia di Criseida, colta dall'annuncio funesto, quando deve abbandonare Troiolo (*Filostrato*,

IV 88,92), e anticipa il franto invocare di Fiammetta nel momento del distacco dall'amato Panfilo (*Fiammetta*, II 11 ss.). Ma, come leggeremo nelle pagine seguenti, il motivo ritorna eguale e insistente in eroi ed eroine languenti sotto il peso delle avversità: un *topos* lirico sentimentale che accompagna l'opera del giovane autore lungo tutto l'arco del suo primo sviluppo, sfociando infine, più funzionalmente, nel capolavoro.

[19]

1. *sapere*: cfr. II 49, 1; III 8, 4 e 5.
2. *dal momento che disprezzi*. Per 'avvilire' cfr. II 68, 14.
3. *è imperfetta, manca* (cfr. I 3, 3 e n.): cioè possiedi tutte le virtù.
- Per la giuntura cfr. V 24, 5.
4. *gentile, nobile*: cfr. IV 76, 4.
5. *supera lo splendore del sole* (cfr. I 6, 3). Linguaggio galante di tradizione canterino-stilnovistica.
6. Reminiscenza ovidiana (*Ars amatoria*, III 321,324: «Saxa ferasque lyra movit Rhodopeius Orpheus [...] Saxa tuo cantu, vindex iustissime matris, Fecerunt muros officiosa novos»). Del mitico personaggio, ricordato anche a IV 45, 7; IV 46, 11; IV 121, 5; V 8, 29, sulla scia dantesca (*Inf.*, IV 140), il B. espone la famosa storia d'amore e morte nelle *Chiose* al *Teseida*, VIII 103, 5, che così inizia: «Orfeo fu di Trazia, e fu uno de' migliori sonatori del mondo» (cfr. anche *Rime*, VIII; *Teseida*, XII 72, 2 e chiosa; *Comedia Ninfè*, II 116; *Amorosa Visione*, II 68 e XXIII 4,30).
7. «Anfone fu re di Tebe, e, secondo che i poeti fingono, egli sonava sì dolcemente, che al suono della sua cetera li monti circustanti, dispartendo da loro le pietre, fecero le mura a Tebe» (*Chiose* al *Teseida*, IV 13, 3,8). Orfeo e Anfone ritornano accostati abbastanza di frequente nelle opere del B.: cfr. p. es., *Teseida*, XII 72; *Comedia Ninfè*, XXXII 4 e 34; *Amorosa Visione*, VII 43,45; *Rime*, V e VIII; *Fiammetta*, VIII 9, 6; *Genealogia*, V 30.
8. *governatore, reggitore* (cfr. IV 159, 1). La genericità del riferimento non permette, né vuole, una identificazione più precisa.
9. *eccettuato il nome*.
10. *riparare, raddrizzare*: cfr. I 29, 26 e nota.
11. *quanto vuole*.
12. *per il fatto che mi allontana da te*.
13. *anche se bevessi tutta l'acqua del Letè*. Il fiume dell'oblio, di dantesca memoria (*Purg.*, XXVI, XXVIII, XXX), è iscritto in una formula quasi proverbiale, che ritorna con marcate simiglianze a III 4, 6: «se per la mia bocca tutto Letè entrasse» (e cfr., per opposto, *Comedia Ninfè*, XXIII 30).
14. *fa conto, credi*: cfr. IV 153, 3, nonché *Inf.*, XXX 145 e *Par.*, XXVI 8.
15. Il volubile seduttore prima di Isifile, poi di Medea, infine di Creusa (cfr. nn. a II 12, 8 e III 18, 22,23).

16. Dirà Panfilo nella *Fiammetta* (II 9, 4): «Che mai di niuna donna io sia altro che di Fiammetta, appena pure se io il volessi, il potrebbe fare Giove, con sì fatta catena ha il mio cuore Amore legato sotto la tua signoria». E cfr. pure le parole di Bianciflore a III 22, 17.

[20]

1. *Nella seconda guerra punica* (216-202 a. C.). Annibale è visto dal B. come despota e tiranno di Cartagine (*Amorosa Visione*, X 116), valorosissimo condottiero (*Filocolo*, II 45, 6; *Amorosa Visione*, X 67,69; *De casibus*, V 10), le cui doti vengono illustrate forse al fine di far risaltare la vittoria romana e magnificare le doti di Scipione, celebrato sulla scia liviana secondo la tradizione (*Par.*, XXVII 61, 63). La protagonista del *Filocolo* è quindi nobilitata per parte di padre dall'illustre discendente del vincitore di Zama (cfr. IV 151, 3; IV 159, 1; V 64, 4), in cui il Medioevo ravvisava uno strumento della Provvidenza (e il Petrarca stava componendo l'*Africa*): cfr. *Comedia Ninfè*, XXXVI 31,34; *Amorosa Visione*, X 70,75; *Fiammetta*, VI 16, 7; *Consolatoria*, 65,66; *Genealogia*, VI 53 e XIII 71; *De casibus*, V 10 e VI 11.
2. *per far bottino nell'accampamento romano*.
3. *vettovaglia*. Soggetto è 'un cavaliere [...] con molti compagni', ripreso, quale oggetto, nel seguente 'gli'.
4. *per venire stroncata*.
5. *che il sole tramonterà, prima che l'anima mia sia giunta agli inferi*. Per 'Acheronta' cfr. I 9, 1 e n.; e per la perifrasi astronomica I 5, 13 e nota.
6. *aveva sentito parlare del suo valore*.
7. *debole*: cfr. II 45, 11.
8. *prende e conserva*. Per la retorica ripetizione dell'oggetto ('il quale') nella enclitica pronominale cfr. I 5, 11.
9. Riferito a 'qualunque persona'.
10. *fratello del mio*: cfr. IV 46, 15; IV 159, 1 e 3; V 50, 1; ecc. Asdrubale è ricordato pure incidentalmente nell'*Amorosa Visione*, X 7 e XXXV 71.
11. *mancare, andarsene*: cfr. II 17, 24 e nota.
12. *e priva di amici*. Per 'sola' cfr. I 6, 5 e nota.
13. *preferisco*: cfr. III 7, 9; III 31, 12.
14. *e che il cerchio dell'anello era di puro oro*.
15. *custodi, conservò*: cfr. II 20, 4; II 20, 11; II 57, 9; III 11, 35; III 16, 1; III 27, 3; III 53, 2; III 73, 2; IV 50, 3; IV 84, 3 e 6; IV 87, 4; IV 104, 4; IV 121, 3; IV 122, 2; IV 126, 4; V 7, 3; V 8, 2; V 54, 18; V 72, 2; ecc.
16. *non dissimile in valore*.
17. Cioè contro i nemici.
18. Ossia la sua morte (cfr. I 40, 4 ss.).

[21]

1. *finisca*.
2. *vacci*. Modo del linguaggio parlato: cfr. II 64, 1; II 68, 1; II 69, 4; III 41, 2; III 54, 12; ecc.
3. *ghirlanda di spighe* (cfr. *Comedia Ninfe*, VIII 71 e XXI 11). Cerere è infatti la dea protettrice delle messi (come dice il B., nelle *Chiose al Teseida*, VII 50, 1): cfr. IV 155, 2.
4. Tale aerea descrizione anticipa (cfr. II 48, 10) certi ricordi marini di *Fiammetta*, V 26, 8 e qualche squarcio pittorico delle *Rime* (cfr. p. es. I, II, III, VI, 1, 2, 3, 5).
5. Così Fiammetta si lancia contro l'immaginaria donna che trattiene Panfilo in Toscana (*Fiammetta*, VI 12, 17-18): « E poi che te e lui delle commesse colpe vergognosi avessi renduti, senza alcuno freno o indugio procederei alla vendetta, e li tuoi capelli con le proprie mani pigliandoli e laniandoli forte, te ora qua e ora là tirando per quelli, davanti al perfido amante sazierei le mie ire, e con essi tutti li vestimenti ti straccerei. Né questo mi basterebbe, anzi, con tagliente unghia il viso piaciuto agli occhi falsi arerei in molte parti, lasciando eterni segnali in quello delle mie vendette; e il misero corpo tutto con li bramosi denti lacererei, il quale poi lasciando a colui che ora ti lusinga a medicare, lieta ricercherei le triste case ».
6. *che possa e debba accadere*.
7. *appena*: è l'*ut* latino: cfr. II 36, 1.
8. *oscurarsi, annebbiarsi*: cfr. II 21, 23; II 43, 2; II 54, 15.
9. *ricordandoti di me ogni qual volta tu lo guardi*.
10. *dirette, rivolte*.
11. *appena puoi, quando ti sia possibile*: cfr. IV 35, 2; IV 49, 3; IV 115, 7; ecc.
12. *assaliti da grave dolore*. Per 'greve' cfr. I 11, 1 e nota.
13. Consueta la scena tra gli amanti, prossimi al distacco: tutto l'episodio è simile anche nei particolari a quello del *Filostrato* (IV 105-124), precedente la separazione di Troilo e Criseida: non lontana anche dal *Ninfale* (251-257).
14. *sposato*: l'azione è ovviamente riferita a Florio.
15. *poco mancò che per la seconda volta non svenisse*. Per analogo costruito cfr. IV 2, 4; IV 114, 5; ecc.
16. *fosse morta*: cfr. *Comedia Ninfe*, XXXV 47.
17. *non s'arrendeva alla realtà*.
18. *Sott. il corpo*: o forse 'caldo' è impiegato come sostantivo.
19. *ha verso di me*: cfr. II 26, 13; IV 93, 2.
20. Cioè otterrai la mia completa partenza, e del corpo e dell'anima, ossia la morte.
21. Per questo particolare « pagano » cfr. II 11, 9.
22. *in qualunque luogo tu trovi*: cfr. III 31, 13 e 14; III 49, 12; III 70, 3.
23. Strazianti scene fra innamorati come queste, forse ancor più teatrali nell'abbandono sentimentale, si aprono nel *Filostrato* (doc. qui sopra cit.), più contenute nella *Fiammetta* (II 14-15).

24. Come altre volte (cfr. p. es. III 54, 4; IV 74, 15; IV 77, 9), il narratore passa al neutro ('il' = questo fatto), anche se, un rigo innanzi, aveva con il pronome ('la') ripreso il sostantivo ('partita').
25. *in nessun modo*.
26. L'espressione è stilnovistica: cfr. IV 35, 5 e 7.
27. *avvennero, intercorsero*.
28. *il giorno spegnendo la luce*.

[22]

1. Anche Fiammetta, pur in altra situazione, confesserà: « Ma venuta quella notte, la quale dovea essere l'ultima de' miei beni, con ragionamenti varii non senza molte lagrime trapassammo; la quale, ancora che per la stagione del tempo fosse delle più lunghe, brevissima mi parve che trapassasse » (*Fiammetta*, II 11, 2).
2. *malata all'aspetto*.
3. *restrinse, trattenne*.
4. Cioè non rotta dal pianto.

[23]

1. *che il loro disegno si sarebbe attuato con la partenza di Florio*. Per 'avviso' cfr. II 26, 15; II 30, 2; II 64, 1; III 12, 1; III 41, 1; III 75, 7; IV 38, 6; IV 98, 2; ecc.
2. Anche nella *Fiammetta* (II 14, 3) l'amante accompagna Panfilo sino alle porte di casa. Facili, ma generici riscontri sono stati indicati dal Crescini con la XIII *Eroide* di Ovidio e dal Torraca con il *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure.
3. *andata*. Il participio, piuttosto raro nella prosa boccacciana (cfr. 'gire' di I 26, 17; III 72, 1; IV 9, 2; IV 43, 9; V 90, 9; ecc.), risponde ad 'andata' del rigo precedente.
4. Analoghi i motivi che spingeranno Fiammetta ad addobbarsi nella speranza del ritorno di Panfilo: cfr. *Fiammetta*, III 13.
5. Esclama Pandaro alla vista della dolente Criseida: « Se el sapesse che così facessi, Esso s'uccideria, né il potrebbe Ritener nel nessuno » (*Filostrato*, IV 107, 1-3; e vedi anche le ottave precedenti). E cfr. qui III 5, 13.
6. *non si deve*: cfr. I 6, 3; I 9, 6; II 45, 11; II 70, 3; IV 31, 6; IV 67, 3; V 53, 20; V 66, 6; ecc.

[24]

1. *appena, quando fu partito*.
2. Scene di caccia come queste sono frequenti nell'opera del B.: cfr. p. es. III 1, 3; V 5, 3-4; *Filostrato*, V 10, 1-4; *Fiammetta*, V 19.
3. Cioè: ma questi suoi sogni erano spesso infranti dal fatto che i compagni lo invitavano ad ammirare le cacce.
4. *conosciuta*: cfr. I 3, 15.

5. *aste*: per giostrare (cfr. IV 164, 1). Cfr. «Lingua Nostra», XXI, p. 45. Il termine ritorna nel verbo seguente ('bigordando': cfr. anche II 35, 14) ad indicare l'atmosfera festosa dell'accoglienza.

6. È un'endiadi, come mostra il pronomo singolare ('quella') che riprende la coppia, non rara certo nel *Filocolo*: cfr. II 35, 3; III 30, 8; IV 114, 5; IV 148, 3; V 45, 6; V 47, 5; V 48, 1.

7. *vie*: cfr. IV 161, 1; V 47, 1; V 49, 5; V 81, 2; V 95, 2. La voce, anche se documentata in varie regioni settentrionali, potrebbe essere nel B. della giovinezza d'ascendenza meridionale.

8. *di qualsiasi età*.

9. *scesi da cavallo*: cfr. II 35, 7 e IV 154, 1.

10. Di queste feste (vedi anche V 81 e 95), in cui s'è colto un riflesso autobiografico, Fiammetta stessa rievcherà classiche usanze, inserendole con diretta confessione sullo sfondo della Napoli angioina (*Fiammetta*, V 27-28).

[25]

1. *volte*. Vedi l'uso abbondantissimo a II 25, 4; III 4, 8; III 7, 5; III 7, 6; III 11, 13; III 16, 5; III 16, 9; III 20, 11 e 13; III 21, 5; III 22, 1 e 6; III 25, 1; III 63, 7; IV 12, 2; IV 16, 7; IV 46, 3 e 11; IV 53, 4 e 7; IV 54, 8; IV 73, 2; IV 74, 2; IV 89, 12; IV 90, 3; IV 91, 3; V 56, 1; ecc.

2. *Montorio*.

3. *percuoterla nel mezzo della fronte* (cfr. *Purg.*, XXIV 148-149). Delicata notazione di tradizione trovadorica, quindi petrarchesca, che non rimarrà senza eco nell'esperienza sentimentale delle altre opere boccacciane: dal *Filostrato* (Proemio, 14) al *Teseida* (IV 32, 5-8), alle *Rime* (LXII).

4. Questi i ricordi di Troiolo, lontano da Criseida (*Filostrato*, V 54-55), tali i sospiri di Criseida allontanata da Troiolo (*ibidem*, VI 2), le confessioni di Fiammetta, abbandonata da Panfilo «Niuna parte della mia camera era che io con desiderosissimo occhio non riguardassi, fra me dicendo: "Qui sedette Panfilo, qui giacque, quivi mi promise di tornar tosto, quivi il baciai io". E brevemente ciascuno luogo m'era caro»: *Fiammetta*, III 1, 2).

5. Anche Troiolo s'informa di Criseida lontana (*Filostrato*, VII 6, 6-8), come Fiammetta di Panfilo (*Fiammetta*, III 12, 13).

6. Cioè sognava di Florio. Si noti, nel variare delle azioni e dei pensieri di Biancifiore, l'insistenza sul nome dell'amato.

7. Pure Fiammetta nelle notti insonni immagina e negli agitati sonni sogna Panfilo tornato (cfr. *Fiammetta*, III 12, 5-12).

8. *tenessero lontano da pericoli, preservassero da sciagure*: per 'infortunoso' cfr. «Lingua Nostra», XXVII, pp. 79-80.

9. *spettinata, scarmigliata* (cfr. *Teseida*, XI 30, 7; *Fiammetta*, IX 5); vedi anche III 36, 2.

10. *darsi tutta*. Nella *Fiammetta* (V 31) la protagonista rifiuterà gli «usati ornamenti» di nobildonna.

11. *tentato, pizzicato*.

[26]

1. È sottinteso *volte*, da estrarre da 'una volta', che precede, in posizione chiaramente simmetrica.

2. Codesti pensieri anticipano quelli di Fiammetta dopo la partenza di Panfilo (cfr. *Fiammetta*, III IV).

3. *invernale* (dat. *hiemalis*). Cfr. V 8, 21.

4. *sopito, spento*: cfr. per 'rattiepidare' II 4, 8 e III 20, 14.

5. Cioè si venne avvicinando la primavera, quando il sole ('Febo') entra nella costellazione dell'Ariete ('Monton frisseo'): ciò che avviene verso la metà di marzo. La perifrasi astronomica si fonda sugli stessi elementi che compaiono a I 1, 17, aggiungendovi la coloritura mitologica tramite l'attributo 'frisseo' che allude alla storia di Frisso e Elles, i figli di Atamante che per sfuggire alle ire del padre folle (cfr. Ovidio, *Metamorphoseon*, IV 416-542; *Inf.*, XXX 1-12) salirono sul montone dal vello d'oro: nel passaggio dello stretto di Costantinopoli Elles cadde nel mare, che fu poi chiamato Ellesponto (cfr. la storia in *Chiose* al *Teseida*, I 41, 1). Il montone fu poi da Giove posto in cielo e mutato in costellazione (cfr. V 8, 19). Per analoga perifrasi cfr. *Amorosa Visione*, XL 31-33.

6. *famiglie, specie*. Frequenti, queste descrizioni primaverili trascorrono con lievi variazioni nelle opere giovanili del B.: cfr. IV 12, 1; V 2, 1; V 87, 1; V 95, 1-2; *Filostrato*, I 18, 1-4; *Teseida*, III 5-7; *Amorosa Visione*, XV 1-12; *Comedia Ninfe*, VII 10; *Rime*, 10; *Fiammetta*, VII 1.

7. *sfilare dinanzi a lei*.

8. Cioè non desidererei che la morte.

9. Come 'costoro' precedente, si riferisce alle giovani, anticipate qualche rigo innanzi dal singolare generico ('alcuna giovane').

10. La notizia è ripresa con tutta probabilità dall'ovidiana *Ars amatoria*, II 357-363, che forse colpì il B. nei due versi: «Quid stupor hic, Menelae, fuit? tu solus abibas, Isdem sub tectis hospes et uxor erant!». Ma l'accento al tradimento di Elena (cfr. II 17, 9) durante la lontananza del marito veleggiante verso Creta si trova anche nelle *Heroides*, di cui il B. si ricorderà nell'*Amorosa Visione*, XXVII 38-39 (cfr. *Heroides*, XVI 297-300 e XVII 163-164), nonché nei soliti romanzi mediievali, da quello di Benoît a quello di Guido.

11. Piuttosto frequente la rievocazione del tradimento di Clitennestra (costantemente 'Clitennestra' nella grafia boccacciana) e della morte di Agamennone (nel B. giovanile 'Agamennone') con chiara condanna verso la donna e il complice Egisto: cfr. III 25, 2; III 35, 5; IV 27, 6; IV 46, 13; *Amorosa Visione*, VIII 73-75; XXV 6; XXXIV 73-78; *Fiammetta*, V 5, 18.

12. *quando affermava*.

13. Cioè magro, sciupato.

14. *paterna*: cfr. IV 76, 5; IV 82, 3; V 8, 15 e 16.

15. *di ombre di morti, di fantasmi*: cfr. IV 31, 15.

16. Ricorda assai vagamente *Filostrato*, V 52 e 58.

17. *del feroce padre*: cfr. I 16, 1 e nota.
 18. *permesso, licenza*: come a II 39, 6 e III 11, 39.

[27]

1. *da molti ricordare*: cfr. nn. a I 10, 17 e a I 1, 24.
 2. *tristezza, disappunto*.
 3. *tanto che questo mi stupisce*.
 4. *e oltre a ciò affermano, e aggiungono*.
 5. *magro quasi come Eristone*: punito da Cerere, perché reo di aver tagliato una quercia a lei sacra, a morire di fame. La storia, ripresa come di consueto da Ovidio (*Metamorphoseon*, VIII 726-878), è ampiamente esposta, accanto all'accenno dantesco (*Purg.*, XXIII 25, 27), dal B. nelle *Chiose al Teseida* (IV 27, 4), dove erroneamente Diana è sostituita a Cerere, e ricordata a III 36, 2 e V 43, 2; cui si aggiunge *Teseida*, VI 63; *Comedia Ninfè*, XXVI 31 e *Fiammetta*, II 13, 5 e VI 16, 10.
 6. Cioè: e per distoglierlo da questa vita non serve muovergli rimprovero di sorta.

[28]

1. *che si recavano in pellegrinaggio*: al santuario di S. Giacomo di Compostella (vedi I 6-8).
 2. *Giulia* (vedi I 30).
 3. Risposta irregolare, data non alla domanda principale ('Or chi dubita...') ma a quella periferica dipendente ('Florio mai non la dimenticherà'); che vale quindi: *certamente egli non la scorderà giammai*.
 4. *perciò si pensi al modo con cui sopprimere Biancifiore*.
 5. *venisse a sapere*.
 6. *ciò equivarrebbe a offrirgli motivo*.
 7. *liberati*.
 8. *seduti*. La forma (cfr. III 17, 21; IV 96, 1; IV 99, 1; IV 155, 4; *Teseida*, III 10, 5; *Amorosa Visione*, XLVIII 87) è comune ai dialetti meridionali (da un popolare *asseditare*), ma si trova anche in antico francese e in provenzale.
 9. Di nobiltà: cfr. II 32, 11.
 10. Si noti l'accordo con il maschile.
 11. *qualunque sia quello che verrà presentato*: cioè 'o pollo o altra cosa' (II 28, 8).
 12. Cioè l'assaggi: cfr. II 33, 10; II 36, 3.
 13. *si gonfierà*: cfr. II 36, 2 e II 62, 8.
 14. Anche qui l'insistenza sullo stesso verbo ('fare') è voluta a fini espressivi.
 15. *condannare per tale attentato al rogo*: cfr. II 29, 17; II 51, 4; II 73, 7.

[29]

1. *lealtà*.
 2. Corrisponde a 'siniscalco'; si potrebbe tradurre con «fiduciario».
 3. *perdita*: cfr. IV 96, 9.
 4. *quale sarebbe colui che nascesse da lei*.
 5. Cioè morirà.
 6. *finirà la nostra dinastia*.
 7. *non si avverino*.
 8. *il partito più conveniente da abbracciare*. Vedi per il costrutto I 30, 33 e nota.
 9. *sperando, augurandoci*: cfr. n. a I 27, 2.
 10. *ottenere il motivo, cogliere il pretesto*.
 11. *saranno presenti, verranno*.
 12. *è necessario che tu ordini di far preparare*. La complicazione «verbale» gioca su impersonali e causativi.
 13. *succhi*: cfr. II 33, 1; III 28, 4; III 36, 11; IV 31, 27; V 25, 4.
 14. *deduzione*. Il re teme, insomma, che qualcuno degli invitati possa insospettirsi e scoprire l'inganno.
 15. Per questa usanza cfr. la nota a II 33, 5.
 16. *condannata alla pena capitale*: cfr. II 28, 9 e nota.
 17. Cioè eseguita la sentenza di morte.

[30]

1. *fiducia*: cfr. II 44, 10.
 2. *assegnatogli per natura*.
 3. Cioè ad ogni uomo saggio e avveduto.
 4. *ma piuttosto, e molto più*. Nel periodo s'incrociano una avversativa, di cui ci si attenderebbe dopo 'non solamente' il logico completamento, e una comparativa che, introdotta da 'tanto quanto', non smentisce ma conferma la proposizione precedente.
 5. *che il vostro progetto verrà attuato*. Per 'fornire' cfr. II 64, 3; IV 5, 5; IV 31, 14; IV 31, 37; IV 33, 7; IV 44, 6; IV 97, 3.
 6. *sciolsero*: cfr. III 53, 1; IV 88, 1.

[31]

1. *come udisti le parole riguardanti la partenza*. Il particolare a II 17, 1.
 2. *di quello che tu provi*.
 3. *di quello in cui*.
 4. Il pronome, quale complemento, viene sospeso, e sostituito dal concreto 'a' bisogni loro'.

[32]

1. Il particolare potrebbe valere di conferma alla spiegazione del nome 'Marmorina' usato dal B., sulla scorta di fonti medievali, per indicare Verona (cfr. I 10, 1 e n.).

2. *volte*. Il vocabolo, d'estrazione meridionale, che torna a IV 85, 314 e a V 14, 2 (nonché nella *Comedia Ninfè*, IX 6), costituisce un napoletanismo che, con altri che annoteremo, testimonia di una certa influenza ambientale sul toscano G. B., residente appunto, al tempo della stesura del *Filocolo*, nella città angioina.

3. *pesanti*. Cfr. 'gravanti' di II 44, 14 e IV 85, 4. E vedi n. a I 6, 2.

4. *piccole colonne*: cfr. IV 85, 2. La descrizione di queste sale è eseguita con il gusto del meraviglioso e del fiabesco imperante nel Medioevo romanzo, che torna nelle lussureggianti descrizioni dei poemi e delle cronache latine, francesi e volgari del tempo. Questa, in particolare, ne ricorda abbastanza da presso una gemella contenuta nel « romanzo » di Guido Giudice (vedi M. GUIDO GIUDICE DALLE COLONNE, *Storia della guerra di Troia*, volgarizzamento del buon secolo..., per cura di Michele Dello Russo, Napoli 1868, pp. 362/363).

5. Cioè lastre d'avorio: cfr. IV 85, 10.

6. *unite con arte*. Per l'avverbio cfr. IV 23, 9; IV 85, 1 e 7; ecc.

7. *rilevate*. Si vedano infatti i 'sottili intagli' « fini rilievi » precedenti.

8. Cioè la guerra tebana sostenuta fra i compagni di Polinice, che perirono tutti tranne Adrasto ed Evadne; e la conseguente lotta tra Creonte e Teseo. Ambedue sono oggetto del poema staziano, che ispirerà al B. il *Teseida*.

9. È la pira ove arsero insieme i cadaveri dei due fratelli Eteocle e Polinice, che si uccisero l'un l'altro per il dominio di Tebe. Dirà il B., riprendendo, come altre volte (cfr. *Filocolo*, II 50, 6 e 7; *Teseida*, V 59 e chiosa; *Amorosa Visione*, XXXIV 28/30), una leggenda classica (Stazio, *Thebaidos*, XII 429/464 e Luciano, *Belli civilis*, I 549/551), già ricordata da Dante (*Inf.*, XXVI 52/54): « Si come il foco, in fummi oscuri molto, Nel quale i figli di Iocasta accesi, Miseramente saliva ravolto, I suoi caccumi in due fiamme distesi, Diviso si mostrava a dichiarare Di loro il poco amor, se ben compresi » (*Comedia Ninfè*, XXXIII 1/6).

10. La leggenda troiana era notissima nel Medioevo soprattutto nella compilazione di Darete Frigio (*De excidio Troiae*), di Ditti (*Ephemeris belli troiani*), ripresa nella *Istoriotta troiana* e da Binduccio dello Scelto, dal *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure e dall'*Historia destructionis Troie* di Guido delle Colonne, ben presto volgarizzata dal Ceffi e dal Bellebuoni. E costituirà il tema centrale del *Filocolo*. Secondo la leggenda raccolta dalle compilazioni medievali e classiche dianzi ricordate, la prima volta Troia fu distrutta da Ercocle, la seconda dai Greci. 'Superba Troia' richiama (cfr. IV 1, 2) Virgilio, *Aeneidos*, III 2/3; *Inf.*, I 75; *Purg.*, XII 61/63 (cfr. *Filocolo*, IV 31, 3 e *Amorosa Visione*, XXXIV 44). Queste sculture del palazzo di re Felice ricordano le ben più celebri del *Purgatorio* dantesco (X e XII) e anticipano quelle della casa di Marte e Venere nel *Teseida* (VII 30/50), che il B. illustrerà ampiamente nelle *Chiose* soprattutto dal lato mitologico.

11. Il nome di Alessandro Magno si sposa, nelle opere minori del

B. (cfr. IV 28, 1 e V 53, 16), all'idea della grandezza e magnificenza, e anche della liberalità (*Comedia Ninfè*, I 3 e *Amorosa Visione*, VII 76/81), mentre in quelle della maturità (dalla lettera al Cavalcanti, alla *Genealogia*, alle *Esposizioni Dante*), forse per influenza della condanna dantesca (*Inf.*, XII 107), è unito a una nota di biasimo verso il tiranno ambizioso e superbo.

12. La pianura di Farsalo, fosco teatro dello scontro fra Cesare e Pompeo, di cui il B., come abbiám visto (cfr. I 32, 4 ss. e n.), riprende la terribile descrizione lucrena (*Belli civilis*, VII 825 ss.). Il ricordo della insanguinata pianura della Tessaglia, già vivo a I 2, 3 e I 32, 4, torna anche a IV 31, 10, i cui colori s'avvicinano a quelli qui usati.

13. Il primo, in fuga, è Pompeo (cfr. n. a I 29, 21), il secondo, saccheggiatore, è Cesare (cfr. n. a I 5, 1).

14. L'appellativo di risonanza dantesca (*Inf.*, XIV 107) è accomunato al ricordo dei sacrilegi commessi dall'empio tiranno, descritti da Valerio Massimo e già puntualmente rievocati (cfr. I 13, 45 e nn.).

15. *e i cui frutti*. Una sontuosa sala, dall'esotico addobbo, come questa, è quella della Torre dell'Arabo, descritta a Florio da Dario a IV 85, 3/10.

16. *suppeltigli per la mensa (piatti)*. Di fronte alla forma neutra vedi il 'vasellamento' di IV 85, 5.

17. Cioè della sala.

18. *sopravanzava, dominava*: cfr. II 45, 5.

19. 'Parmenione' è il nome di un celebre generale di Alessandro Magno. 'Borea' è il re della Tracia ricordato anche nel *Teseida* (VIII 103, 1 e chiosa) e nella *Genealogia* (IV 58), che coincide, nel nome, con il vento che spirava da quella regione stessa (cfr. I 1, 5 e I 26, 38).

20. È uno di quei nomi di conio grecizzante, tanto amati per questo dal B. e dall'età sua.

21. La città della Spagna. Il nome 'Messallino' è stato collegato, senza prove, al *Masselin* dello *Chevalier au Cygne*.

22. Soggetto. 'Ferramonte' è personaggio del *Doon de Maïence*: G. Villani (*Cronica*, I 19) lo ricorda come il primo re di Francia.

23. Nel *De montibus* questi monti si dice separino i Mauritani dagli Etiopi.

24. In 'Menedon' si è visto alterato il nome *Menedemos*, con cui si chiamava un altro celebre generale di Alessandro Magno. Quanto a 'Giarda', trattasi del famoso re libico pretendente alla mano di Didone (Virgilio, *Aeneidos*, IV 36; *Purg.*, XXXI 72) di cui il B. parla nelle *Chiose* al *Teseida*, V 103, 2 e nella *Genealogia* (XI 11). Menedon è dunque parente di Florio perché la madre di lui discende, pur ella, dal mitico re dei Getuli (cfr. III 73, 1).

25. Il passaggio dal distributivo singolare ('ciascuno') al plurale ('tutti'), in certo modo conseguente, avviene in questo caso in modo chiaro e indiscutibile.

[33]

1. Lo Zingarelli suppone che il B. abbia tratto questo nome per il siniscalco traditore dagli Arabi Massamuti, noti per la loro infedeltà.

2. *vendicato*. Per questa forma toscana ricorrente anche a III 52, 1 cfr. «Lingua Nostra», XXVI, p. 77.

3. *per chiamare, ad invitare*.

4. *di un rosso abito di velluto*: cfr. II 45, 2.

5. Anche questo particolare descrittivo è da considerare parentetico oltre che aggiuntivo, sia perché sciolto dalla relativa che sostiene l'altra proposizione ('la quale'), sia perché non immediatamente toccato dalla concessiva seguente.

6. Queste battute di sapore canterino anticipano (cfr. I 24, 8 e n.) le parole di Fiammetta al lontano Panfilo (*Fiammetta*, V 5, 9-10).

7. Dell'uso dei 'vanti' o 'voti' (cfr. II 35, 10 e 13; II 40, 1; II 43, 7; II 48, 7; II 49, 3; IV 164, 3; V 83, 2), ossia delle promesse avanzate dai convitati davanti al piatto del pavone nei banchetti, ci restano varie antiche testimonianze, dal *Huon Chapet* ai numerosi poemi francesi (*Les vœux du Paon* di Jacques de Longuyon, *Les vœux de l'épervier*, *Les vœux du hâiron*) o spagnoli, come *Los votos del Paon*, in cui la scena è al centro della narrazione. Essa manca però nei poemi fioriti in Europa attorno alla storia di Florio e Biancifiore, in cui si parla di una gallina (il B. a II 28, 8 accenna a un 'pollo'), di un arrosto o di un lardé: per quanto sappiamo il particolare è dunque d'innovazione boccacciana (nel *Cantare* italiano esso è assente).

8. *è degno*.

9. *eguagliare, porre all'altezza*: cfr. V 75, 5.

10. *di portare a tavola il pavone*.

11. Cioè i voti dovuti in cambio del pavone, che si richiedevano soltanto ai nobili, cui era riservata l'aristocratica pietanza, come fa notare a Biancifiore la regina, saggia conoscitrice di queste usanze cavalleresche ('sanza andare ad alcuno altro').

12. Il diminutivo non allude affatto alle dimensioni, come insegna l'aggettivo precedente ('grande'), ma al genere: 'piattelli' erano infatti chiamati i piatti, i vassoi da vivande (cfr. *Decameron*, X 6, 21).

13. *non conviene oltre indugiare, attendere*.

14. Cioè senza farsi assicurare che il piatto non fosse avvelenato (già la regina l'aveva previsto: cfr. II 28, 9), come avrebbe potuto accertare se fosse stata avvertita, pretendendo dal siniscalco che assaggiasse il pavone: cfr. II 36, 3.

15. *di rosso*: di cui si colora il sole ('il gran pianeto') sul far del mattino ('partendosi l'aurora').

[34]

1. *il pavone*: sacro a Giunone, in quanto tirava i carri della dea (cfr. I 1, 3 e n.). La traslazione della denominazione dantesca (cfr. anche II 35, 3), cioè il passaggio dal santo uccello di Giove (cfr. n. a

I 1, 7), l'aquila, al santo uccello di Giunone, il pavone, si inserisce nella tendenza del B. di nobilitare i costumi contemporanei con il ricorso all'antica mitologia.

2. *si attribuisca*.

[35]

1. *intagliata, scolpita*: vedi infatti quanto è detto a II 32, 5. Il verbo nella *Amorosa Visione*, XXVI 2; XXVII 1 e XXXIX 38, come nel *Decameron*, II 3, 35, vale invece «dipingere» (cfr. III 18, 4).

2. In quanto sopportò sulle sue spalle il peso del mondo intero (cfr. I 10, 1 e n.).

3. Ossia quel punto della costellazione ove ora si trova. Cioè prima che sia passato un anno. Per queste comuni circonlocuzioni temporali cfr. I 5, 3 e nota.

4. Qui la reiterazione «verbale» è indiscutibilmente irregolare: l'oggettiva, presentata da una congiunzione ('che') dopo la quale ci si attende un futuro, è bruscamente espressa con la proposizione infinitiva. L'improvviso mutamento è stato in certo modo favorito dalle due subordinate inframezzate, la temporale e l'ipotetica: cfr. IV 111, 1.

5. Cioè avvedutamente, perfettamente.

6. *staremo, reggendone il freno, alla destra del vostro cavallo e di voi*. Era questo un atto di servile omaggio reso solitamente dallo scudiero al proprio signore, che implicava assistenza e riverenza: cfr. IV 163, 1 e V 71, 15.

7. *scenderete da cavallo*: cfr. II 24, 7.

8. Giunone era rappresentata nell'iconografia classica tradizionale su un carro tirato da pavoni (cfr. I 1, 3 e n.) variopinti vagante per l'aere: cfr. Fulgenzio, *Mitologiarum*, II 1, 69.

9. *brandire*.

10. *piante* (o, anche, *polloni*): cfr. IV 31, 35; V 83, 2.

11. *non della natura dei soliti, diversi da quelli comuni*.

12. *attaccato*: cfr. IV 74, 4 e IV 95, 3.

13. Moneta imperiale di Bisanzio (*nummus byzantius*). Il B. lo ricorda spesso in relazione all'oriente: cfr. p. es. IV 96, 1, 47, 9, 10 e IV 99, 2.

14. *Facendogli un inchino*.

15. Non è raro il caso (cfr. p. es. I 26, 11; II 44, 26; ecc.) che il B. come qui non accordi il participio con l'oggetto.

16. *e in qualunque luogo mi trovi, se verrò a conoscenza in tempo della data del vostro matrimonio*.

17. *giostrando*: in segno di festa (cfr. II 24, 4).

18. *non potessi ricompensarvi e ringraziarvi, com'è mio dovere*.

19. *ricompensino*: cfr. III 36, 16; IV 19, 7; IV 57, 1; ecc.

[36]

1. *strettissimo parente del re*: cfr. II 8, 4 e n. Il nome 'Salpadino' richiama quello del saraceno *Salphadin* del *Roman de Baudouin de Sebourc*.

2. *gli faceva da scalco, da coppiere*.

3. *gonfiore, intumescenza*. Ovviamente il 'del' che segue va inteso «dal».

4. *e salire verso la sua testa*.

5. *diffusasi* (dat.).

6. Lo Zingarelli notò che qui il B. si ricordò, almeno vagamente, dell'episodio di Nassidio, avvelenato dal serpente, ricordato anche da Dante (*Inf.*, XXV 95). Un confronto tra questa descrizione e i versi lucanei può dar conto della consistenza dei contatti: «illi rubor igneus ora Succendit, tenditque cutem, pereunte figura Miscens cuncta tumor toto iam corpore maior, Humanumque egressa modum super omnia membra Effatur sanies late pollente veneno» (*Bellici civilis*, IX 791-795).

7. Corrisponde al *rubor igneus* di Lucano.

8. Cioè assaggiare il pavone: cfr. II 33, 10.

9. *da qualunque parte egli l'abbia attinto*. Per il sintagma cfr. III 31, 13 e 14.

10. *rivoltandosi per terra*: come aveva fatto l'altro cane in seguito all'avvelenamento: cfr. al § 2 di questo stesso capitolo 'disteso tal volta in terra e tal volta in cerchio volgendosi'.

11. Sono gli dei, che vengono ricordati, sulla falsariga di Servio (*Ad Georgica*, III 7: «volens deorum temptare divinitatem»), come oggetto della follia di Tantalò, che ardi ammannire agli dei, invitati a banchetto nella sua casa, le carni del proprio figlio Pelope (nella grafia del B. giovane 'Pelopo'): cfr. *Comedia Ninfæ*, XVI 13; *Fiammetta*, VI 14, 45. Per questo fu condannato dagli dei a soffrire nell'inferno fame e sete: vedi IV 25, 4.

12. Lo sciagurato Tereo mangiò appunto le membra dell'unico figlio, Ili, preparategli dalla moglie Progne: cfr. n. a II 15, 14.

13. Cioè confondere il malvagio scopo del re, consentendo che quel cibo avesse ingannato lo 'ngannatore' (cfr. il paragrafo precedente).

14. *metti alla prova*.

15. *ricompensandoli* (da *guiderdone*: cfr. n. a I 2, 2): vedi III 60, 2; IV 21, 3; V 51, 7.

[37]

1. *rabbiosa*.

2. *sentite e accolte*.

3. *il fatto che fosse chiaramente stata Bianciflore a servire il pavone induceva molti a non potere negare*.

4. *tratti di prigione, liberati*: cfr. «prigionati» in *Teseida*, III 40, 2.

5. Si noti la forza espressiva del mutamento del costruito, riflettente l'abile discorso del re, che dall'inchiesta, dall'indagine (e chi questo abbia voluto fare) trascorre a una drastica, aprioristica conclusione ('ancora è apertissimo per molte ragioni che Bianciflore è stata').

6. Dichiarativo. È un altro proverbio, ancor oggi popolare, appena nobilitato da una perifrasi temporale dotta ('quando i freddi aquiloni soffiano' = in inverno: cfr. II 44, 21).

7. *dal momento che desiderate*.

8. Linguaggio evangelico.

[38]

1. *che erano in sua presenza*. È un interessante residuo ablativale, di marca dotta, che non trova qui riscontri.

2. *per il fatto che ordinaste che fossi subito imprigionato*. Il sostantivo 'presura' «cattura» torna a II 42, 7 e V 86, 5.

3. *correzione, emendamento*.

4. *Intendo: così come io non affermerò se non quello che giusta coscienza mi indurrà a dire*. Per 'giudicare' «consigliare» vedi II 53, 10 e IV 152, 6.

5. *per dare un parere*.

6. *quando si deve fare, eseguire giustizia*.

7. Partitivo: usato di solito dopo la negativa: cfr. II 45, 10 e 12.

8. *a mio parere*.

[39]

1. *obiettasse, trovasse da ridire*: cfr. «Lingua Nostra», XXVI, pp. 78-79.

2. *il parere dei giudici*: per 'giudiciale' cfr. II 51, 3.

3. *festivo*. Viene qui ripresa l'abitudine classica romana.

4. *istituiremo il processo*: cfr. II 44, 12. Corrisponderebbe, grosso modo, alla odierna fase istruttoria.

5. *La mortale sentenza*.

6. Dal re. Per 'congedo' vedi II 26, 22 e nota.

7. *prima del tramonto*. Per la perifrasi temporale vedi I 5, 13 e nota.

[40]

1. *Stava*.

2. *condussero via* (e più sotto: 'la menaron via'): in prigione. I 'sergenti' sono gli sbirri, i fanti: cfr. II 54, 1, 7, 21; II 60, 1; II 62, 7; ecc.

3. *o di far vista di farlo*.

4. Cfr. II 15, 11.

5. *permettessi che in tal modo la sua nobiltà fosse insozzata*.

6. Consueta l'apostrofe alla fortuna cieca e ingannatrice, qui particolarmente appassionata: come la voce dell'autore colpito dall'ingiusta sorte dei miseri: cfr. II 31.

7. già predisposta in modo da non potere, secondo il suo avviso, non avverarsi.

8. Cioè ai 'due amanti'.

[41]

1. Quale dio dei giardini o degli orti, come glossa il B. al *Teseida*, V 62, 7, è ricordato anche nella *Comedia Ninfè* a IX 7. Inutile aggiungere che il significato erotico osceno attribuito a questo personaggio (cfr. I 1, 7 e n.) è del tutto assente dall'innocente ricordo del candido Florio. Dice Troiolo alla lontana Criseida: « Chi ti vede ora, dolce anima bella? Chi siede tecco, cuor del corpo mio? Chi t'ascolta ora, chi teco favella? Oimè lasso più ch'altro, non io! Deh, che fai tu? Or ètti punto nella Mente di me, o messo m'hai in oblio [...] » (*Filostrato*, V 25, 116).

2. della nostra presenza. Un'altra attestazione di 'dimoramento' è nell'*Amorosa Visione* a XLIV 58.

3. Quasi avversativo.

4. sì che non posso, in modo che sono ora impedito di potere.

5. mi rattrista, mi danneggia: cfr. *Inf.*, II 45 e V 102.

6. Cioè non con la fantasia in sogno, ma nella realtà: cfr. per questo linguaggio IV 62, 5 e nota.

7. anche se: cfr. IV 31, 19; V 6, 5.

8. L'elegiaco lamento di Florio, che anticipa i tanti sparsi nel *Filocolo* (cfr. p. es. III 2 e 13) e nelle altre opere (cfr. p. es. *Filostrato*, VII 60 ss.; *Ninfale*, 141 ss.), dal sospirato ricordo del passato felice perviene al sonno rivelatore delle sciagure dell'amata.

[42]

1. Cioè oscurata da tempeste: come preciserà la seguente descrizione.

2. « Cioè i venti »: così suona la glossa boccacciana alla stessa perifrasi nel *Teseida*, III 43, 4. Eolo è infatti nell'antica mitologia re dei venti: cfr. I 1, 6; III 28, 5; III 49, 1 e 13; III 54, 1; III 76, 1; IV 6, 3; IV 11, 1 e 10; IV 128, 5; V 97, 1.

3. la grotta: in cui Eolo tiene racchiusi i venti: cfr. III 33, 6; III 49, 1; IV 11, 10.

4. Cioè infiltrandosi tra i granelli di rena.

5. di quanto di solito si trovino, del luogo in cui giacciono.

6. Dei 'soffiamenti'.

7. bagliori, lampeggiamenti: cfr. III 72, 4 e IV 8, 14; *Fiammetta*, I 3, 6. Quanto agli elementi descrittivi cfr. anche I 26, 21.

8. È una stella della costellazione di Boote spesso confusa con la costellazione stessa (cfr. V 8, 24), il cui sorgere e tramontare son

forieri di tempo burrascoso: nella quale sarebbe stato dagli dei mutato il pastore greco Icaro (Iginio, *Astronomicon*, II 4). Per questo appunto ricordata da Virgilio (*Aeneidos*, I 744), tornerà anche a V 20, 2 e poi nella *Fiammetta* a I 17, 2.

9. La costellazione in cui fu posta Arianna (cfr. *Par.*, XIII 14, 15), abbandonata nell'isola di Nasso da Teseo (cfr. V 8, 24), che riprodotto (Ovidio, *Metamorphoseon*, VIII 176, 182) la ghirlanda d'oro regalata da Bacco: cfr. *Comedia Ninfè*, XXXV 54 e XXXVI 112.

10. È una stella della costellazione del Toro, che sorge nella stagione invernale (*Chiose* al *Teseida*, IV 1, 1): in cui fu trasformato Orione, il cacciatore beota di smisurata grandezza, inviato da Diana (cfr. V 8, 21 e *Comedia Ninfè*, XXIX 55).

11. Evidentissimo, tra personali insistenze e sviluppi esornativi, il ricalco della canzone *Donna pietosa e di novella etate della Vita Nuova*: « Poi mi parve vedere a poco a poco Turbar lo sole e apparir la stella, E pianger elli ed ella; Cader li augelli volando per l'are, E la terra tremare » (vv. 49, 53; e cfr. anche XXXIII 5).

12. L'Olimpo, dimora degli dei.

13. Cioè si fossero sovrapposti al sole oscurandolo: come in una eclissi.

14. con aspetto tristissimo.

15. Tale ritratto richiama quello di Panfilo apparso in sogno a Fiammetta: « egli il mi pareva vedere in vilissimi vestimenti vestito, tutto non so di che macchie oscurissime maculato, palido e pauroso » (*Fiammetta*, III 12, 10). La descrizione seguente richiama anche *Inf.*, XII 43, come, più chiaramente, quella di IV 13, 10.

16. Reminiscenza vagamente virgiliana: così Enea avvolto in una nube giunge alla reggia di Didone (*Aeneidos*, I 411 ss.).

17. dopo averlo riportato piangente.

18. Cioè d'alloro: cfr. I 4, 3 e nota.

19. condannata: cfr. II 51, 3.

20. La piazza di Marmorina dove sarà condotta Bianciflore per essere giustiziata e ove si svolgerà la zuffa tra Florio e Massamutino, ancor oggi esistente con lo stesso nome a Verona.

21. la luna: sorella di Apollo, cioè del sole (cfr. II 47, 6).

22. pochi giorni fa: cfr. III 40, 4.

23. Cioè nel plenilunio, sotto la costellazione dell'Aquario (cfr. n. a II 7, 11, e V 8, 22). Vedi il particolareggiato racconto boccacciano nelle *Chiose* al *Teseida*, IX 29, 4.

24. Quando accorse per combattere contro i Giganti che avevano tentato la scalata dell'Olimpo: cfr. II 47, 7; III 63, 2; V 24, 1.

25. Pure codesto particolare (che ricorda *Teseida*, I 59, 34) ormezzia quello virgiliano di Enea che riceve le armi, fabbricate da Vulcano, dalla madre Venere (*Aeneidos*, VIII 608 ss.).

26. opposti affermando: per 'contradire' cfr. II 44, 22.

27. pronto, disposto.

28. che volesse sostenere una diversa versione del fatto.

29. adoperati a liberarla. Per 'scampo' cfr. II 42, 11 e V 86, 5.

30. *tuttavia*: cfr. II 47, 10.
 31. È il Citerone: cfr. II 1, 2 e nota.
 32. *ornata di mirto e coronata d'alloro*: cfr. I 4, 3; e per 'mortine' cfr. IV 155, 2.
 33. *non trascurare per nessun motivo alcuna delle cose che ti ho raccomandato di eseguire*.
 34. *astienti*.

[43]

1. Cfr. II 21, 7 e nota.
 2. *il quale afferma falsamente che tu hai attentato alla vita del mio vecchio genitore*.
 3. *finché potrà difenderti*.
 4. *come fu fulminato Capaneo con la moglie Evadne presso le mura di Tebe*. L'accenno al famoso episodio (per la scrizione 'Campaneo' cfr. *Teseida*, II 11, 5 e II 28, 5) risale, forse, più che a Stazio (*Thebaidos*, X, XI), al fresco ricordo dantesco (*Inf.*, XIV 52-54), più tardi chiosato nelle *Esposizioni Dante*, XIV, esp. litt., 44-48. Si veda del resto l'ampia chiosa al *Teseida*, II 10 e la notazione dell'*Amorosa Visione*, VIII 10-12.
 5. *mancata*: cfr. II 17, 13 e nota.
 6. *si rallegrava*.

[44]

1. Cioè il sole era già tramontato: cfr. nn. a I 3, 10 e I 5, 3.
 2. *scherzando, celiando*.
 3. Quella in cui bisognava partire per giungere in tempo a Verona a liberare Bianciflore.
 4. *casa*: cfr. IV 12, 1; IV 31, 47; IV 82, 2; IV 90, 5; V 5, 4; V 12, 1; ecc.
 5. *diede più volte voce*.
 6. *occorre*.
 7. *occorrenza, bisogno*: cfr. IV 31, 9 e IV 77, 10.
 8. *afflitto*.
 9. *armandocisi, se ci si arma*. Come altrove (I 16, 10) 'l'uomo' indica un'azione generale e generica.
 10. *particolare, impellente*: per la giuntura cfr. II 6, 1.
 11. *una decisione folle e interpestiva*.
 12. Sott. « voleri » anticipato nel 'volere' che precede.
 13. *e ti abbia amato*.
 14. *insieme a Bianciflore*.
 15. *soffrire*: cfr. *Decameron*, II 44, 14.
 16. *pesanti*: cfr. IV 85, 4.
 17. *che gli uomini di bassa condizione siano abbandonati ai loro destini*. Come risulta dalle considerazioni seguenti, Ascalion con 'polareschi uomini' allude spregevolmente, pur nella genericità della

massima, all'umile origine di Bianciflore, e con i 'fati' si richiama al destino di morte che attende l'eroina (cfr. II 44, 17).

18. *da queste deduci*.
 19. *solitamente, quasi sempre*: cfr. III 14, 2; III 27, 7; III 33, 16; III 54, 9; IV 21, 1; ecc.
 20. *non ti ritenga per questo atto*.
 21. *sarebbe degna di*. Florio riprende qui velocemente le ragioni opposte polemicamente al padre per dimostrare che cosa sia nobiltà e quanto Bianciflore sia nobile.
 22. *pioppo*: per tale forma toscana cfr. «Lingua Nostra», XXVII, p. 79. Una implicita comparazione di sfondo proverbiale, con la quale Florio dimostra di non curarsi dei 'sottili zeffiri', ossia dei venti leggeri, che simboleggiano « la vil gente », e di tener conto soltanto dei 'veloci aquiloni', ossia dei freddi e impetuosi venti invernali (cfr. II 37, 7), che simboleggiano « i valorosi ».
 23. Ancora una massima, che ricorda, contenutisticamente soltanto, la lezione dantesca di Cacciaguada (*Par.*, XVII), e ritorna, meno impersonale, nel *Filostrato*, III 80, 1-2 e anche nella *Comedia Ninfe*, I 14.

24. Cioè *d'uomo di così vile animo*. Ma l'enfatica ripetizione sbilancia qui il costrutto, in quanto *curare* viene in tal modo a reggere il caso diretto, anche se nell'anticipazione ('d'uomo') era regolarmente contenuta la preposizione.

25. *opporsi alla salvezza*: cfr. II 42, 18.
 26. Si intenda: *se fosse giusto come dovrebbe, lo avrei difeso e aiutato*.

27. *all'averno* (cfr. I 9, 1). Come nel caso, già esaminato (cfr. I 26, 6 e n.), di Stige, 'Acheronta', introdotto quale specificazione del plurale ('fumi') precedente, va genericamente inteso come « pianura infernale ».

28. *e che gli piaccia o no che io intervenga*.
 29. *molto maggiore età*.
 30. *lasciando gli ornamenti femminili e Deidamia*. Racconta il B., sulla scorta delle consuete fonti classiche (Ovidio, *Ars amatoria*, I 681-704; e cfr. anche *Mitografi Vaticani*, I 140 e III 11), abbastanza spesso (cfr. *Amorosa Visione*, XXIII 31-88; *Fiammetta*, V 2, 2) della infelice Deidamia (cfr. *Inf.*, XXVI 62 e *Purg.*, XXII 114), figlia del re Licomede, presso cui era stato nascosto dalla madre il giovane Achille travestito da donna, per tenerlo lontano dalla guerra di Troia. L'amore nato tra Deidamia e Achille venne bruscamente troncato da Ulisse e Diomede, che con un inganno riconobbero Achille, il quale abbandonò per combattere contro i Troiani ('a sostenere i gravi colpi d'Ettore') le vesti e le gioie femminili.

31. Uno strano *lapsus* del B., che ha qui equivocato scambiando i due eroi virgiliani, autori del famoso episodio d'amizizia (*Aeneidos*, IX 176-502). Difatti il giovane Eurialo (nella grafia del B. giovanile 'Euriello') è istruito nel poema latino dal più esperto e anziano Niso, che si sacrificherà per il giovane amico (più di Florio: 'né [...] era di

tanto tempo quanto io sono'). La celebrazione boccacciana (cfr. V 75, 46 e soprattutto *Amorosa Visione*, VIII 61-63) rammenta quella dante-sca di *Inf.*, I 108.

32. continuamente, sempre: cfr. III 5, 16.

33. confermò l'attendibilità.

34. Dichiarativo causale: in quanto.

35. fidare: cfr. II 47, 4.

36. e quando è il momento in cui conviene muovere all'assalto e quindi subirlo.

37. non credo.

38. La replicazione pronominale è ricercata per fini espressivi: cfr. II 58, 7.

39. permesso: cfr. III 4, 10; III 11, 28; III 14, 8; ecc.

40. anche io, pure io: cfr. III 20, 7. Anche Troiolo nel sogno « dan-tesco » (*Filostrato*, VII 23-24) intravede il destino, ancor più amaro per lui, della sua Criseida, anch'egli pensa di uccidersi (VII 33), fermato da Pandaro, che, come Ascalion, cerca di convincerlo della fallacia dei sogni (VII 40).

[45]

1. Tessuto di seta assai fine.

2. piastre d'acciaio: della corazza (ant. fr. *plate*). Vedi *Teseida*, VI 32, 2.

3. Parti dell'armature del braccio fatte a foggia di muso d'anima male (fr. *musequin*).

4. Un copricapo di maglia d'acciaio assai fitta: nominato anche nel *Corbaccio*, 374.

5. *ali*: la stessa forma a IV 13, 10; IV 85, 8; *Comedia Ninfè*, XXVI 64.

6. L'addobbo di Florio è quello tipico del cavaliere medievale: gli avvertimenti che seguono, le regole dei tornei cavallereschi.

7. cerca di tenerli in questa impresa ancor più cari e di seguirli con maggior attenzione.

8. Forse per il fatto che i Greci dovevano salire dalla spiaggia per muovere contro i Troiani (Virgilio, *Aeneidos*, II 46-47).

9. e guarda di non metterti in posizione contraria.

10. Questo rilievo (e in certo modo il seguente) intorno alla seconda guerra punica proviene dalla narrazione liviana (*Ab urbe condita*, XXII 46, 8-9), ove si legge: « Sol, seu de industria ita locatis seu quod forte ita steterè, peropportune utrique parti obliquus erat, Romanis in meridiem, Pœnis in septemtrionem versis; ventus - Volturnum regionis incolae vocant - adversus Romanis coortus multo pulvere in ipsa ora volvendò prospectum ademit ». Quanto a 'volgendo le reni' cfr. *Fiammetta*, VII 2, 8 e *Decameron*, V 6, 25 e 34 (e vedi pure I 10, 14).

11. ma quando muovi contro al nemico procedi con il cavallo lentamente.

12. all'inizio del combattimento. Dal primitivo semantema (long. ring « piazza d'armi », 'aringo' (cfr. *Par.*, I 18) è passato a significare « duello, scontro »; cfr. II 45, 9; II 68, 9; *Fiammetta*, V 29, 1.

13. col capo proteso in avanti corre liberamente.

14. qualche ostacolo e lo superano.

15. Lo sposo di Laudamia, che primo dei Greci toccò il lido troiano e per questo, secondo la predizione dell'oracolo, fu ucciso ad opera di Ettore: che il B. sulla scia ovidiana (*Heroides*, XIII) rievocerà anche a IV 61, 3 e 62, 6-7, alludendo direttamente (e cfr. anche *Fiammetta*, III 3, 1) alla tragica e vana attesa della sua infelice amante. Le notizie che seguono sono tratte, in fitta trama di accostamenti (cfr. *Inf.*, XX 111), dal ricordato testo ovidiano: « Hoc quod quis, quod venti prohibent exire carinas, Me movet; invitit ire paratis aquis » (*Heroides*, XIII 125-126); « Aulide te fama est vento retinente morari » (*ibidem*, XIII 3).

16. sarebbe andato; secondo la moderna *consecutio* (cfr. II 48, 4).

17. al colpo che egli avrà previsto, calcolato: cfr. III 57, 5.

18. indirizzi la tua lancia.

19. abile, esperta. Cfr. II 59, 8; III 1, 2; III 11, 1; III 34, 14.

20. un piccolo moto circolare.

21. colpisci. L'imperativo di « ferire » torna nel paragrafo successivo.

22. badando.

23. debole: cfr. II 20, 4.

24. non un palmo del campo di battaglia. Ascalion raccomanda a Florio di non indietreggiare, perché ciò gli causerebbe e vergogna e svantaggio ('con vergogna sarebbe danno'). Per il partitivo dopo la negativa cfr. 'un poco di cerchio' di II 45, 10.

25. più di ogni altro cavaliere che io abbia mai visto da lungo tempo.

26. pesava.

27. che doveva ancora trascorrere prima del combattimento.

28. Altro esempio del tipico passaggio stilistico boccacciano (cfr. n. a I 3, 9) dal singolare al plurale, strettamente parallelo al passaggio tra la proposizione ruotante attorno alla negazione ('*niuna* vostra parola è caduta') e quella centrata sulla contraria positiva ('ma da me debitamente ritenute').

[46]

1. quando ce ne fosse necessità.

2. dorati: cfr. *Teseida*, II 19, 7.

3. Precisa quanto è stato detto prima ('e prese due grosse lance'): Florio e Ascalion s'armano ciascuno della rispettiva lancia.

[47]

1. la luna: « chiamata Febea, perciò ch'è sorella di Febo » (*Chiosse* al *Teseida*, V 35, 1; e cfr. *Filocolo*, II 42, 16). L'appellativo ovidiano (cfr. *Metamorphoseon*, I 476; *Heroides*, XX 229; *Amores*, III, II

51) è comune nel B.: cfr. III 54, 1; IV 11, 1; V 10, 1; V 86, 3; V 95, 1; *Teseida*, V 35, 1; VII 49, 2; *Comedia Ninfè*, XXXII 6 e XXXV 103 (cfr. del resto Virgilio, *Aeneidos*, X 216 e *Georgicon*, I 431).

2. Cioè si trovava nella fase di secondo quarto. Con 'iscema ritondità' il B. indica che la luna aveva già superata la fase di plenilunio, da cui declinava verso il novilunio, come aveva detto Venere a Florio (a II 42, 16). Per questi appunti astronomici cfr. anche V 10, 1 e V 95, 1.

3. occupava la parte centrale del cielo, splendeva alta nel cielo.

4. poi che. Per l'ellissi del che congiuntivo cfr. I 33, 8 e nota.

5. la luna: cfr. I 15, 3 e nota.

6. liberando. Veramente nella nascita di Florio vengono dalla regina ringraziati non Diana (che s'identifica con la luna), ma 'i celestiali iddii' (I 39, 2); fra essi Lucina è protettrice dei parti (cfr. I 40, 2 e n.). Un'altra svista del B., o piuttosto una poetica forzatura che permette la diffusa invocazione del trepido innamorato?

7. Appendice attributiva: ciò che costituisce giusta...

8. La luna è una delle forme in cui si manifesta Diana, dea della castità, come annota il B. stesso: «È questa dea in cielo chiamata luna e ha quella forma la quale noi veggiamo; e in terra è chiamata Diana, dea della castità, e allora si figura con l'arco e col turcasso a guisa di cacciatrice; in inferno si chiama Proserpina, e allora si figura come reina perciò che è moglie di Plutone, iddio e re d'inferno» (*Chiose al Teseida*, VII 80, 3).

9. di cui: del fuoco d'amore. Febea, la luna, secondo il mito ovidiano (*Ars amatoria*, III 83 ss.; *Heroides*, XVII 62 ss.), s'innamorò del pastore Endimione, condannato da Giove a dormire eternamente, senza invecchiare, nella valle del monte Latmio, ove la luna si reca va ogni notte per vederlo: cfr. V 21, 1 e nota.

10. Cioè durante il giorno. Infatti (cfr. n. a II 47, 5) Diana, quale Proserpina, ossia la luna «sta mezzo l'anno in inferno, cioè sotto terra [...] e mezzo l'anno sta sopra terra, cioè in parte che noi la possiamo vedere» (*Chiose al Teseida*, V 31, 1).

11. il sole: cfr. n. a II 47, 1.

12. da cui tu ora mi tieni lontano con la tua fredda luce. Ovviamente 'freddo', contrapposto a 'fervente' riferito al sole, va agganciato a 'raggio' del rigo innanzi. La luna «di sua natura è fredda e umida» (*Chiose al Teseida*, V 29, 3). E cfr. infine II 47, 2.

13. Giove.

14. Per la vittoria riportata sui Giganti figli della terra cfr. II 42, 17 e nota.

15. Come tentarono appunto i Giganti quando diedero la scalata all'Olimpo. Il B. ricorda qualche altra volta (cfr. p. es. I 3, 6 e n.) l'episodio come la prima manifestazione, nella mitologia pagana, della sfrenata ed empia ambizione umana: cfr. II 42, 17 e nota.

16. rubare, strappare: come cercò, secondo il mito (Virgilio, *Aeneidos*, VI 595/600), Tizio, condannato per questo ad essere in inferno pasto eterno degli avvoltoi: cfr. *Fiammetta*, VI 14, 4; e Ovidio, *Metamorphoseon*, IV 457/458.

17. *usurpare*. Probabile, non certo, che qui il B. alluda, tramite Florio, al peccato di Tantalò (cfr. Ovidio, *Metamorphoseon*, IV 458/459).

18. *il pavone*: sacro, come s'è detto (cfr. I 1, 2), a Giunone.

19. La dea della giustizia: cfr. I 1, 7 e nota.

20. *al contempo, tuttavia*: cfr. II 42, 21.

[48]

1. *cagione, modo*.

2. È formula appartenente al linguaggio giuridico: vedi qualche altra traccia a II 39, 4; II 51, 3.

3. Richiama le invocazioni e le confessioni di re Felice alla divinità al falso annunzio della distruzione di Marmorina, concreta; tesi in più particolareggiati esempi, tolti dall'aneddotica valeriana: cfr. I 13, 4/6.

4. Cioè Florio.

5. *riguardo alle ingiustizie*. Per questa fraseologia, tipicamente trecentesca, vedi la n. a IV 106, 1, dove essa torna.

6. *il destino avrà segnato il loro ultimo giorno*.

7. *accidente fortuito, disgrazia*: cfr. II 25, 6.

8. *danno*. La rara forma è anche in Dante, *Inf.*, XXX 136.

9. *la morte*.

10. *la mia avversità*.

11. In questa descrizione, inserita nelle gelose fantasticherie di Biancifiore che corrispondono alle raccomandazioni fatte a Florio prima della partenza per Montorio (II 21, 4/9), s'apre uno squarcio idillico-descrittivo che trova in quelle puntuale rispondenza.

12. *eri qui*.

13. Sulla scia ovidiana (*Metamorphoseon*, X 503/559) la rievocazione degli amori di Venere e Adone, un capitolo caro alla giovane fantasia boccacciana, è frequente nelle opere della giovinezza: cfr. *Filocolo*, III 34, 17 e V 21, 4; *Chiose al Teseida*, I 3, 1 e VII 43, 5; *Comedia Ninfè*, XV 9; e non mancano gli echi nella maturità: *Genealogia*, II 53 e III 22.

14. *abituata a vivere*.

15. Così Fiammetta, nella sua disperazione amorosa, quasi folle: «io non credo che niuna furia rimanga nella città di Dite, che in diversi modi e terribili già più volte mostrata non mi si sia, diversi mali minacciando; e spesso col loro orribile aspetto hanno li miei sonni rotti, di che io quasi, per non vederle, mi sono rallegrata» (*Fiammetta*, V 14, 1).

16. *coperta soltanto da*: cfr. III 19, 9.

17. *d'ulivo*: sacro a Minerva (cfr. I 5, 3; III 19, 17; III 53, 1; IV 134, 2; IV 155, 2) fin dall'episodio della contesa con Nettuno sostenuta dalla dea per la protezione e l'intitolazione di Atene (cfr. *Purg.*, XV 97/99). Il ramo d'ulivo (per l'attributo cfr. Ovidio, *Metamorphoseon*, VI 81; *Purg.*, XXX 68; *Comedia Ninfè*, XV 13 e XXXI 33) è

simbolo dell'aiuto che Venere arreca ai suoi fedeli, della pace che giunge loro a infondere. Tale apparizione della dea d'amore gioca sugli stessi attributi (o quasi) anche nella *Comedia Ninfe* (XXXII 36, 40) e nella *Fiammetta* (I 16, 216), oltre che qui nel *Filocolo* (cfr. p. es. IV 134, 2). Modello inconfessato, ma trasparentissimo, è la *Vita Nuova* dantesca (III 4): « Ne le sue braccia mi pareva vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi pareva in uno drappo sanguigno leggermente ».

18. il terzo: cfr. IV 43, 10 e IV 83, 1.

19. Cioè vi amate.

20. *prima del mezzogiorno di domani*.

21. *nella quale eri solita trovarti*. Comune l'uso di 'che' nei casi obliqui: cfr. p. es. II 53, 11; II 59, 12; II 72, 3.

22. *per essere condotta*.

[49]

1. *conoscevano, sapevano*: cfr. II 19, 2 e II 24, 3.

2. *opera*: cfr. II 49, 3.

3. *fin che ella fosse in vita*.

4. *mantenere*: cfr. n. a II 18, 4.

5. *giuramenti*: cfr. IV 33, 3 e IV 34, 1, 2 e 4.

6. *avrebbero condotto a termine*.

[50]

1. *lo sollecitava, lo preoccupava*.

2. *svegliato*: cfr. IV 45, 8; *Fiammetta*, I 3, 10 (cfr. « *Lingua Nostra* », XXIII, pp. 69-70).

3. La costellazione del Capricorno (vedi le nn. a I 29, 1 e a V 8, 22), quando, come è detto subito dopo ('allora che tu la maggior parte del tempo nel nostro emisferio possiedi') con una diretta invocazione, le notti più lunghe dell'anno coprono la terra, ossia quando il sole sorge più tardi e prima tramonta: si tratta, quindi, delle notti invernali. Analoghe le considerazioni di *Fiammetta*, pure presa dal desiderio di affrettare lo scorrere del tempo, su questa costellazione (*Fiammetta*, III 7, 4).

4. *allungare*. Anche l'eroina della *Fiammetta* (III 10, 7) prega la luna di accelerare il proprio cammino onde abbreviare l'attesa dell'amato Panfilo.

5. *invano si interessa, vanamente si preoccupa*.

6. *a quello iddio*.

7. Sempre rivolto alla notte.

8. Ovviamente Apollo si identifica qui con il sole (cfr. n. a I 6, 3), il mitico amante dell'Aurora (cfr. n. a V 95, 1).

9. « *Parciur in nobis nec tam furiosa libido; Legitimum finem flamma virilis habet [...]* Cressa Thyesteo si se abstinuisset amore [...]

Non medium rupisset iter curruque retorto Auroram versis Phoebus

adisset equis » (Ovidio, *Ars amatoria*, I 281-282; 327; 329-330; e più propriamente Ovidio, *Tristium*, II 391-392: « Si non Aërophen frater sceleratus amasset, Aversos Solis non legeremus equos »). Analogo il ricordo mitologico nel *Teseida*, X 86 e chiosa, nella *Comedia Ninfe*, XXXI 16 e nella *Fiammetta*, I 3, 6 (e cfr. VIII 14, 13), ove la « strana » versione qui accolta è corretta sulle fonti classiche. È noto infatti che due e non uno furono i figli presentati al banchetto a Tieste da Atreo, irato contro il fratello che aveva commesso adulterio con la cognata Aeropa: mentre da questi accenni sembrerebbe che i due fratelli, Atreo e Tieste, avessero mangiato il 'comune' figliuolo, loro ammannito da Aeropa.

10. Secondo il mito ovidiano (*Metamorphoseon*, I 163-243) fu convertito da Giove in lupo perché sacrificava alla divinità esseri umani: cfr. V 8, 1 e *Comedia Ninfe*, XXVI 65.

11. In quanto Apollo, cioè il sole, permise ('sofferisti'), concedendole la propria luce ('dandole tu lume'), che Progne (dal B. più volte esecrata o compatita nel *Filocolo*: cfr. III 35, 7; III 65, 3; IV 46, 15) sfuggisse alla vendetta di Tereo (cfr. n. a II 15, 14), mutandosi in rondine (vedi per il racconto boccacciano le *Chiose* al *Teseida*, IV 54, 1).

12. Eteocle e Polinice, che s'ammazzarono a vicenda (cfr. per la triste storia II 32, 3).

13. *inquietamente*.

[51]

1. *con regolare processo*: e non con decisione unilaterale ('e non di fatto'). Risenti in questo linguaggio qualche eco degli studi giuridici del B.

2. *fate in modo che noi sentiamo da lei ammettere*.

3. *cada, si rivolga*.

4. *confessione*: cfr. « *Lingua Nostra* », XXVI, p. 78.

5. *condannate*: cfr. II 28, 9 e nota.

[52]

1. *s'azzardi, osi compiere*.

[53]

1. *donava alle sue ancor vive bellezze grande risalto*.

2. *rovinati*. È forma trecentesca del participio passato di « guastare »: cfr. III 2, 3.

3. *segnali della* (cfr. II 52, 1).

4. Cfr. infatti II 21, 10-18.

5. *il pavone, cagione delle mie sciagure*.

6. Cioè l'essere stata la causa della crudele morte dei genitori.

7. Opponendosi in certo modo al giudizio di Dante (*Purg.*, XV 94-105) che lo riporta quale esempio di mansuetudine, e pure imitando i tratti della raffigurazione dantesca (cfr. anche III 34, 2 e IV

50, 5: qui il 'che faresti tu' riprende il *che farem noi di Purg.*, XV 104), il B. ricorda il famoso episodio (che conosceva di certo anche nella versione valeriana, fonte di Dante: *Factorum et dictorum memorabilium*, V, 1 Ext. 2) rilevando la crudeltà del tiranno ateniese più che la sua mitezza, come nell'*Amorosa Visione*, XIII 76-78. Costante la grafia 'Fisistrato', che compare, oltre che nei luoghi già citati, negli autografi boccacciani della *Commedia*, dal Riccardiano al Toledano.

8. L'esempio del giovane toscano che rovinò la propria bellezza - tratto dall'opera (IV, v Ext. 1) di Valerio Massimo - è illustrato dal B. stesso nell'invocazione di Fiammetta, così prossima a quella di Bianciflore: « O felice Spurima, e degno d'eterna fama, il quale, li tuoi effetti conoscendo, nel fiore della sua gioventute da sé con mano acerba ti discacciò, eleggendo piuttosto volere da' savii per virtuosa opera essere amato, che dalle lascive giovani per la sua concupiscevole bellezza » (*Fiammetta*, V 34, 7). Veramente nella fonte Spurima è *etruscus*, tanto che il suo esempio è annoverato tra gli « strani »: ma il B. non pone differenza tra romani e toscani, scambiandoli indifferentemente, come a V 51, 8.

9. *al quale vedo di essere io giunto.*

10. *appellandosi alla, fidando nella.*

11. Cioè la Giustizia.

12. *l'offesa commessa in tuo nome.*

13. La figlia di Cadmo, amante di Giove, che fu ingannata da Giunone, la quale, gelosa, la indusse a chiedere all'amante di apparirle come dio; e fu per questo incenerita. I veloci accenni del *Filocolo* (cfr. V 22, 3) a questa famosissima favola (Ovidio, *Metamorphoseon*, III 253-315; Stazio, *Thebaidos*, III 184 ss.), ricordata anche da Dante (*Inf.*, XXX 2 e *Par.*, XXI 6), inserita nel ciclo tebano, verranno dal B. organizzati e sviluppati nel *Teseida* (V 58, 4 e X 97, 12 e chiose) e nell'*Amorosa Visione* (XVIII 142), moltiplicati nella *Commedia Ninfe* (XXXVI 59; XXIX 57; XXXVIII 5) e nella *Fiammetta* (I 17, 8; I 21, 1; II 13, 5).

14. Come racconta il B. (*Chiose al Teseida*, XI 30, 4: ove ritorna la grafia, trecentesca, 'Ecco') riprendendo il mito ovidiano (*Metamorphoseon*, III 339-510) - e si ricordi l'appunto dantesco di *Par.*, XII 14-15, ove è tuttavia accolta una versione leggermente diversa negli esiti finali - la ninfa Eco fu tramutata da Giunone « in quella voce che risuona nelle valli poi che altri ha gridato », perché intratteneva la dea onde offrire a Giove possibilità di nascondere i tradimenti coniugali.

15. *dovessi tentare di sfuggire alle loro mani.*

16. *diversa*: cioè per la paura, come è detto poi.

[54]

1. *abbassò*: cfr. II 45, 9; II 58, 1; II 65, 10; II 68, 3; III 3, 4; III 16, 5; IV 71, 1; IV 101, 4; IV 138, 6 e 9; V 30, 1; ecc.

2. *se è da me meritata o meno.*

3. *in quanto non solo non mi sarebbe permesso di fartelo sapere.* Lo stesso sintagma a II 17, 5.

4. *un solo conforto.*

5. La sola consolazione di Bianciflore sta dunque nel sapere che tutti si dolgono della sua morte e credono che ella muoia per colpa, cioè per l'amore, di Florio.

6. *ti spiace*: cfr. III 36, 17; III 42, 6; IV 2, 5; IV 4, 4; V 6, 6; V 11, 4; ecc.

7. *mentre veniva condotta direttamente con veloce passo.*

8. Il pronomo oggetto è reso superfluo dalla seguente dipendente, che muta la forma sintattica dell'intero periodo.

9. *pronto.*

10. *assistere*: alla morte di Bianciflore.

11. Cioè fece indietreggiare la folla lasciando libero un largo spazio circolare: cfr. II 59, 1; II 59, 3; II 59, 10.

12. *vide.*

13. *non conoscendoli più particolarmente.* Come a III 36, 10; IV 108, 3; V 92, 2, 'essere' vale « stato, condizione ».

[55]

1. *con molto anticipo rispetto al sorgere del sole.*

2. La nuova insistenza ('Florio perché [...] e Ascalion [...] smontati ciascuno') sul distributivo marca sintatticamente la singolarità delle azioni.

[56]

1. *tu agisci.* L'intervento del narratore (cfr. I 24, 8 e n.) si attua qui con una decisa mossa d'avvio, all'inizio di paragrafo.

2. *si insinua*: vedi, in accezione alquanto diversa, gli esempi di V 75, 3 e V 84, 4.

3. *a tuo potere*: così due righe innanzi.

4. *a quale destino sarà ella abbandonata?*

5. *quale merito, qual ricompensa per il tuo pronto intervento.*

6. *mentre tu sei nella possibilità di aiutarla.*

[57]

1. *si dessero.* Un simile sogno allieta Fiammetta, quando, angosciata, attende la venuta di Panfilo: cfr. *Fiammetta*, III 12, 48.

2. Riprende simmetricamente 'di tanto pericolo' immediatamente precedente.

3. Con valore concessivo.

4. Marte pregato da Venere ('carissima amica': cfr. II 57, 10).

5. *che il sole è già apparso, che è ormai l'alba.* Il sole, sotto le vesti di Apollo, è rievocato quale padre di Fetonte, che, secondo il mito ovidiano (*Metamorphoseon*, I 748-779; II 17-324) ripreso anche da

Dante (*Inf.*, XVII 107-108; *Purg.*, IV 72; XXIX 118-120; *Par.*, XVII 3; XXXI 125), 'seppe si mal guidare l'ardente carro della luce' (cfr. *Purg.*, IV 72: «che mal non seppe carregar Fetone»; *Par.*, XXXI 124-125: «E come quivi ove s'aspetta il temo Che mal guidò Fetonte»), 'che ancora si pare nelle nostre regioni', cioè che ancora restano tracce nel nostro cielo: nella via lattea. Questo particolare, quasi certamente ripreso da Dante (*Inf.*, XVII 108: «Per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse»), era caro alla fantasia dei poeti medievali: cfr. II 67, 1; IV 108, 1; V 8, 21.

6. Il vermiglio colore di Marte (si veda anche il 'rosso cavallo' di II 57, 4), scintillante sul campo di battaglia (cfr. *Par.*, XXIII 22: «Pariemi che 'l suo viso ardesse tutto»), è tradizionale, come il fulgore del pianeta omonimo (cfr. *Purg.*, II 14; *Par.*, XIV 86-87 e XVI 38): cfr. II 58, 1, 7 e 8; II 59, 1 e 2; II 68, 6; II 71, 2.

7. lo raggiunga, lo possa colpire.

8. purché.

9. se tu li donassi: l'arco e la saetta. Come a V 63, 5, il maschile ('l'uno e l'altro') riprende maschile e femminile ('questo arco con questa saetta').

10. Procri (costante la grafia boccacciana 'Pocris': cfr. «Cultura Neolatina», XX, 1960, p. 75, n. 59) fu uccisa con la saetta che ella stessa gli aveva donata, dall'amato Cefalo, che la scambiò per una fiera. Ella si era infatti nascosta in un cespuglio per contemplare Cefalo, che aveva tradito amando un altro uomo. La favola ovidiana (*Metamorphoseon*, VII 661-865; *Heroides*, IV 93-96; *Ars amatoria*, III 687-750) compare nella *Comedia Ninfæ* (XVII 1), nell'*Amorosa Visione* (XXII 64-88) e nelle tarde opere (*Genealogia*, XII 72 e XIII 65; *De mulieribus*, XXVIIIb): nel *Filocolo* a III 2, 14, contaminata con una difforme versione medievale.

[58]

1. accorto, pronto: cfr. IV 56, 3 e IV 57, 2.

2. esso: cioè Marte. Per 'desso' cfr. IV 113, 6; IV 118, 9; IV 119, 1.

3. Per questo episodio, ricavato dalla solita enciclopedia valeriana (*Factorum et dictorum memorabilium*, I, vi 2), riproduco la lezione della traduzione trecentesca nota al B., che vale da ottima glossa alla ripresa del *Filocolo*: «Iguualmente fue di felice avvenimento quella fiamma che rispildeo del capo di Lucio Marzio quando aringava tra' suoi cavalieri, et era duca di due osti, le quali erano indebolite in Ispagna per la morte di Publio e di Gneo Scipioni. E li cavalieri ch'erano ispaventati, ammoniti per questa veduta di ripigliare la loro usata virtude, e XXXVIII migliaia di nemici tagliati, e grande numero d'essi sotto sua signoria recato, due campi delle ricchezze cartaginesi copiosi presero» (ed. cit., p. 66).

4. Anche l'accento a questo prodigio, rammemorato pure nell'ardente e delicata scena contemplativa di Caleon, rapito dal fascino di Fiammetta a IV 43, 7, è estratto dal dizionario valeriano (*Factorum*

et dictorum memorabilium, I, vi 1) ove si legge (cito, come di consueto, dal volgarizzamento trecentesco): «A Servio Tulio dormendo, essendo fanciullo, intorno al suo capo videro li occhi di quelli di quella casa una fiamma rispendere; per lo quale miracolo maravigliandosi Tanaquilla moglie di Marco Anzio re, questo Tulio fanciullo, ch'era nato d'una sua serva, in modo di suo figliuolo lo nutricò, et intanto l'allèvo, ch'elli pervenne a dignità di re» (ed. cit., p. 65). L'aneddoto è ricordato anche da Ovidio (*Factorum*, VI 635-636) e da Plinio (*Naturalis historiae*, II 107, 241 e XXXVI 27, 204): attribuito da Virgilio (*Aeneidos*, II 682-684) a Iulo.

[59]

1. Cfr. II 54, 21.

2. Intendi: che con il proprio cavallo aveva allargato il cerchio attorno a Biancifiore, onde concedere maggior campo e quindi più libertà d'azione ai luogotenenti.

3. per dimostrare che sarebbero intervenuti a salvare Biancifiore.

4. Questo particolare della famosa lotta tra l'uccisore di Giulio Cesare, Caio Cassio Longino, e i vendicatori del dittatore romano, Ottaviano e Marco Antonio, è ripreso dallo sfruttato testo valeriano (I, viii 8), che cito dal solito volgarizzamento: «il quale, Gajo Cassio [...] conciosfossecosa che nella battaglia sopra Macedonia con ardentissimo animo soprastesse, vide in abito più eccellente che umano, coperto d'uno paludamento di porpore con minaccevole viso, e spronato il cavallo fare assalto contra sé. Per la quale veduta spaventato volse le spalle al nemico, udita prima quella voce: "Or che farai tu più, s'elli è piccola cosa avere ucciso?"» (ed. cit., pp. 98-99).

5. Cioè costui con la morte cui andrà incontro combattendo contro di te, dimostrerà di mentire, ossia di essere 'campione contra la verità'.

6. attoncigliati: cfr. III 36, 2.

7. Una delicatissima pittura, dai colori contrastanti, muove al silente pianto di Florio e all'accorata, tenuissima sua invocazione: sono questi (cfr. I 26, 33) i momenti più sentiti e segreti dell'arte psicologica del giovane B.

8. non credetti.

9. mai: cfr. II 62, 11; IV 31, 52; ecc.

10. con gli speroni: cfr. II 68, 3 e 13.

11. facendosi largo tra il popolo calcato intorno a Biancifiore. Per 'calcata gente' cfr. *Amorosa Visione*, XIII 77.

12. per la quale.

[60]

1. Si noti l'enfatica ripetizione del pronome di prima persona, anticipato nelle secondarie precedenti.

2. Cfr. infatti le istruzioni date da Venere ('santa dea') a Florio a II 42, 18.
3. *numeroso*.

[61]

1. « O anime che giunte Siete a veder lo strazio disonesto » (*Inf.*, XIII 139-140). E vedi anche IV 127, 7.
2. Repentino mutamento: 'il quale', ripreso dal 'di ciò', viene accan- tonato.
3. *provare con le armi*.
4. Cioè il fatto che ella è chiaramente innocente.

[62]

1. *a tal proposito istruiti, con l'incarico di riferire il fatto*: cfr. II 62, 10.
2. *con unanime consenso*.
3. Uso transitivo: *ritardare*.
4. *mente sfacciatamente*: cfr. II 66, 3 e *Decameron*, II 1, 27 e IX 6, 26.
5. Non è raro nel *Filocolo* (cfr. III 43, 2; IV 55, 9; V 51, 7) assistere a questi passaggi improvvisi dal discorso indiretto a quello diretto, ossia riscontrare lo schema del discorso diretto libero, tipico, almeno nei primi secoli delle lettere italiane, delle scritture popolarizzanti, dei volgarizzamenti: dove perciò si qualifica come modo più immediato del linguaggio parlato ed elementare mezzo espressivo.
6. *infiammato d'ira e fortemente corrucciato*: cfr. per 'enfciato' II 36, 2.
7. *Se tu ti azzardi di dire ancora qualche altra parola in sua difesa*.
8. *le staffe*: cfr. *Filocolo*, IV 138, 1; *Teseida*, VII 144, 5; *Amorosa Visione*, XI 86. Per questioni testuali ed etimologiche intorno a questo vocabolo vedi anche « *Lingua Nostra* », XXI, pp. 44-45.
9. *quasi spinti più dal desiderio di scusarsi che dalla sentita intenzione di soccorrerlo*.
10. *liberato*.
11. *affrettandosi*.
12. *l'accaduto*.
13. *impedimento, impaccio*.

[63]

1. *a Bianciflore*.
2. *a me sembra che l'ora sia molto tarda per iniziare un combattimento*.
3. *non si tenga, si rimandi*: cfr. II 63, 5. Infatti nel *Cantare* (st. 47) il duello viene rinviato.
4. *invita il cavaliere a banchetto*. Per il 'fare' causativo cfr. III 71, 5.
5. Per l'anticipo della preposizione della dipendente cfr. III 16, 10.
6. *la battaglia*.

[64]

1. *evitare, rinviare*.
2. *dalle tue mani dipende il buon esito del nostro disegno*.
3. *e quel vero che noi proclamiamo a voce*.
4. *impedisca che si avveri*.

[65]

1. Florio e Ascalion.
2. *Quanto tempo*.
3. *mentre egli faceva*: cfr. I 1, 11 e nota.
4. *sarebbe difficile*: cfr. III 5, 2; III 31, 2; III 37, 6; ecc.
5. *facoltà di giudizio* (cfr. *Par.*, XXVI 75): cfr. IV 23, 2; IV 31, 12; IV 35, 4; *Amorosa Visione*, XVIII 63.
6. *fattezza, lineamento*.
7. *nascosto*: cfr. V 30, 4.
8. *degno di tanta armatura*. Il 'pennoncello' è « la bandierina che si poneva in cima alla lancia » (*Sapegno*): cfr. *Amorosa Visione*, X 37.

[66]

1. *liberati, sbarazzati*.
2. Dipende da 'accio' di due righe innanzi.
3. *non mi sarà impedito*.

[67]

1. La dolorosa storia di Icaro (per cui vedi fonti e testimonianze citate nella nota a IV 108, 1) è qui rievocata sulla scia di famosi versi danteschi (cfr. II 57, 5 e n.): « *Maggior paura non credo che fosse Quando Fetón abbandonò li freni, Per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse; Né quando Icaro misero le reni Sentì spennar per la scaldata cera, Gridando il padre a lui "Mala via tieni!"* »; Che fu la mia, quando vidi ch'era » (*Inf.*, XVII 106-112).
2. *riunite*: appunto dalla cera. Per 'commesse' cfr. II 32, 2.
3. La paura vibra sul celebre diapason dantesco: « *Io non morì, e non rimasi vivo* » (*Inf.*, XXXIV 25): cfr. anche V 26, 1.
4. Sulla invocazione del celebre eroe troiano padre di Enea, evocato da Bianciflore, sono liberamente condotte le preghiere dell'eroina, di cui il B. stesso indica il modello: « *Iuppiter omnipotens, precibus si flecteris ullis, Adspice nos, hoc tantum, et, si pietate meremur, Da deinde auxilium, pater, atque haec omnia firma* » (*Virgilio, Aeneidos*, II 689-691); versi, questi, citati poi nelle *Esposizioni Dante, Accessus* 5.
5. Cioè non si macchi oggi la giustizia dell'ingiusta uccisione di una innocente. Per 'Astrea' cfr. I 1, 7 e nota.

[68]

1. *allontanati*: cfr. III 49, 15; V 7, 1; *Caccia*, V 18; *Teseida*, XII 30, 4; *Fiammetta*, II 9, 6.
2. È sottinteso un *ebbero*: lo induce a credere il 'si furono' precedente.
3. Calco parziale di una fortunata formula dantesca: « Qui si parrà la tua nobilitate » (*Inf.*, II 9).
4. *come si mosse, nella sua avanzata*.
5. *che fece rinvenire il siniscalco già svenuto per il colpo infertogli da Florio*.
6. *non avere mai iniziato questo duello*.
7. Riscontro tutto casuale con il lamento che Dante scopre nel tormento dei superbi (cfr. *Purg.*, X 139): cfr. III 5, 2 e *Filostrato*, II 139, 7.
8. *tutto quello che*.
9. *subito*: cfr. *Amorosa Visione*, XXXII 66; *Decameron*, II 3, 32; II 8, 93; IX 2, 8.
10. *si trattenne in piedi urtandolo, per difendersi, col petto*. Vedi 'col petto l'urto' del rigo avanti.
11. *ma colpendolo senza tregua con*: cfr. II 59, 10.
12. *in guardia*.
13. Cioè concluderli con uno decisivo, mortale per il siniscalco.
14. *non si contaminasse, scadesse in dignità*.
15. *vedendo il siniscalco*.
16. *tese l'arco*: cfr. V 6, 2.
17. *ferì*: cfr. I 1, 23 e n. Soggetto sottinteso, anche del gerundio precedente, è « quel colpo » del rigo prima, piuttosto che « la saetta » del paragrafo precedente.
18. « Fuggendo a piede e 'nsanguinando il piano » (*Purg.*, V 99).
19. *incolpata*.

[69]

1. *allontanassero*: cfr. III 11, 21 e 25; III 58, 4; III 67, 7; IV 14, 3.

[70]

1. *ciascuno dei presenti*. Il grido ricorda quello dei *Vespri siciliani* nella rievocazione dantesca di *Par.*, VIII 75.
2. *al quale egli aveva fatto condannare Bianciiflore*.
3. Corrisponde quasi a un « si deve »: cfr. II 23, 6.
4. *acceso lì appresso*.

[71]

1. *colpevole*: cfr. « *Lingua Nostra* », XXV, p. 66.
2. *di essere molto obbligato, grato*: cfr. II 13, 7 e nota.

[72]

1. *accompagnandola, in compagnia*.
2. *mi riconducete*.
3. *nel quale io mi trovo*.
4. Cioè l'aver liberato Bianciiflore da morte.
5. *si penta*.
6. Per il costrutto cfr. la n. a I 7, 2.
7. Cioè la giustizia.

[73]

1. *pronta, subita*. La frase è desiderativa.
2. *hai fatto un piacere troppo grande*.
3. *che tu possa pensare, sospettare*. Di 'capere' vedi le attestazioni di III 14, 10; III 18, 8; IV 16, 5; V 8, 44.
4. *della morte decretata a Bianciiflore*.

[74]

1. *per cui io scesi dal cielo*.
2. *e mentre essi gli porgevano*.

[75]

1. Questa apparizione di Venere s'apparenta a quella della stessa dea alla ninfa Acrimonia: cfr. *Comedia Ninfe*, XXIX 52. Del resto l'apparizione della divinità e la consuetudine di deporre le armi nel tempio del dio propizio rientrano nei canoni classici dell'antico poema epico, di cui il B. sentì illustre esempio l'*Eneide* virgiliana (cfr. infatti XI 5 ss.).
2. *Amore*: cfr. I 2, 1 e nota.
3. *Sott. tempo ripreso dal rigo innanzi*.
4. *perdersi in oziose malinconie*: l'allusione alla triste vita di Florio lontano da Bianciiflore è evidente.

[76]

1. *per dimenticanza, non intenzionalmente*. È questa trascuratezza un espediente cui ricorre lo scrittore per continuare la narrazione con gli 'imprevedibili casi' (cfr. III 24 ss.), materia del romanzo, inquadrandolo nella vendetta della dea della castità, già terribile giustizia, nella tradizione classica, di Calisto (cfr. I 6, 1 e n.), come di Atteone (V 19, 1 e n.), per fare qualche esempio. Del resto, a guardar bene, anche alla base e della *Caccia* e del *Ninfale*, gioca quel contrasto tra Venere e Diana, che si risolve, in sostanza, nella lotta tra l'amore e la castità: nel *Filocolo* tra amore e gelosia. Vedi le « riflesse

sioni» retoriche dell'autore a III 27. Per Diana, dea della fredda castità, cfr. II 4, 8 e nota.

2. *ritornate*: la regina e Biancifiore. Per il maschile in luogo del femminile cfr. IV 39, 5.

LIBRO TERZO

[1]

1. *per aver salvato Biancifiore.*
2. *saziati*: in quanto avevano veduta Biancifiore, da lungo tempo desiderata ('della lunga sete').
3. *mutati favorevolmente.*
4. *recuperano il tempo perduto.*
5. Questi particolari preziosi di esotico colore (per 'turchie' «turchie» cfr. IV 138, 12) tornano nella descrizione degli abbigliamenti delle ninfe nella *Comedia Ninfè*.
6. In segno di festa: cfr. II 21, 4.
7. *gli offrono la possibilità di godere di piacevoli cacce*: cfr. II 24, 1.

[2]

1. *rannuvolato, irato.*
2. *verso il tramonto.* La perifrasi torna a IV 97, 1; IV 163, 1; V 64, 6.
3. *A riguardare il quale Florio si fermò.*
4. *offeso e rovinato.* Vedi per i due participi le nn. a I 26, 45 e II 53, 3.
5. *di quanto mi manifesti questo bianco fiore.* Il gioco simbolico «bianco fiore / Biancifiore» muove il felice quadro di III 11: qui, troppo calcolato per la dovizia dei particolari allegorici, di espediente, anche se s'intona all'atmosfera nostalgica e trepida dell'erare di Florio, al tramonto, nel fiorito giardino.
6. *a causa mia, per l'amore ch'ella mi porta.*
7. *così tosto, già.*
8. *ti rechi sovente dolore.*
9. Le 'malvage insidie' del § 6.
10. *per causa mia tu sei soggetta ad essere perseguitata con continue vendette.*
11. *e per salvare la vita, che io con le mie braccia, combattendo, già ti salvai, non vuoi più amarmi.*
12. Può ricordare *Vita Nuova*, XIV 1.
13. Cioè a dire che i turbamenti d'amore affliggono Florio con la stessa intensità anche nel sonno.
14. L'intervento diretto del narratore viene nobilitato dal ricamo mitologico della storia di Procri (cfr. II 57, 9 e n.). Ma qui il B., come per primo notò l'Ussani (*art. cit.*, pp. 304, 305), confonde, come il *Mitografo Vaticano* (216), la *Fabula* (189) dello PseudoIlgino e

alcuni mss. del *I Mitografo Vaticano* (114), due distinte leggende, ambedue rimontanti a Ovidio (*Metamorphoseon*, VII 694-756; *Heroides*, IV 93-96; *Ars amatoria*, III 84; 685-746), di cui la prima racconta dell'amore infelice di Aurora per il figlio di Deione, giovane cacciatore, la seconda della morte di Procris involontariamente uccisa dal marito Cefalo, quando, inseguita dalla falsa delazione della *aura*, da lui invocata nei momenti di riposo, si nascose presso al luogo dove egli sostava, per vederlo dopo che l'aveva tradito. L'equivoco della mitografia medievale, che confonde *Aura* con *Aurora*, viene poi corretto dal B. stesso, che già nella *Comedia Ninfè* (XVII 1) e nell'*Amorosa Visione* (XXII 64-68), sull'esempio ovidiano, distinguerà nettamente la favola di Procris: ma ritorna nella *Genealogia* (XIII 65) e nel *De mulieribus* (XXVIII), ove il B. discute l'alternanza *Aurora / Aura*.

[3]

1. In quanto breve e tormentato: cfr. III 2, 13.
2. *non aveva finito.* L'aspetto di Florio richiama quello di Fileno: «e intorno agli occhi un purpureo giro Dava vero segnal del suo martiro» (*Filostrato*, IV 100, 7-8). E vedi anche *Filocolo*, III 62, 5. Ma la fonte comune della pittura è Dante, *Vita Nuova*, XXXIX 4.
3. *riportasti*: su Massamutino.
4. *da altri oltre che da te.*
5. *di chi* (vedi poi 'all'amico').

[4]

1. Cioè le confidenze sui miei pensieri: cfr. III 3, 6.
2. *prese, innamorò*: cfr. III 5, 2.
3. *E moltiplicava e fermava nel mio cuore questo sentimento d'amore.*
4. Ricorda la scena dell'innamoramento nel tempio: cfr. I 1, 22 e nota.
5. *che di necessità apparì esternamente.*
6. *far tornare indietro*: cfr. «Lingua Nostra», XXIV, pp. 65-66; e per la massima, quasi proverbiale, IV 148, 3.
7. *ma portato il nostro amore a conoscenza di mio padre.* Le confidenze di Florio compendiano gli avvenimenti narrati nel II libro.
8. Quasi proverbiale, questa formula richiama quella di II 19, 10.
9. *diretta, perpetrata.*
10. Il linguaggio metaforico, tanto amato dal Medioevo, dei bestia-ri richiama immediatamente le immagini di III 2, 7.
11. *aiuto.*
12. *tardasse*: cfr. I 30, 31 e nota.
13. Sulla cui infelice vicenda vedi n. a II 17, 17. Qui il richiamo è svolto con la chiara mediazione dantesca: «Se t'ammentassi come Meleagro Si consumò al consumar d'un stizzo» (*Purg.*, XXV 22-23).

[5]

1. nel cui aspetto non c'era più segno di vita.
2. Cioè con acque medicamentose: la scena rammenta quelle di I 24, 6 e I 37, 4.
3. Sott. *portarne*. Cioè infinita.
4. Sogg. è 'tutte l'altre cose', che, in sintassi pettinata, dovrebbe reggere soltanto l'ipotetica subordinata.
5. Cioè l'«essere amato» (III 5, 3) già ripreso in «A questo acquistare».
6. Si tratta delle prove e delle umiliazioni sopportate da Melanione (nella grafia boccacciana Atalanta, la famosa cacciatrice figlia di Cealeone) per conquistare Atalanta, la famosa cacciatrice figlia di Cealeone. Detta Ovidio: «Saepe suos casus nec mitia facta puellae Flesse sub arboribus Milaniona ferunt; Saepe tulit iusso fallacia retia collo, Saepe fera torvos cuspidis fixit apros; Sensit et Hylaei contentum saucius arcum» (*Ars amatoria*, II 187/191).
7. *felicità*. Risuonano nel dotto richiamo i vv. 117/118 e 205/206 della XI *Eroide* ovidiana, la cui storia il B. ricorda anche a III 18, 24 (e cfr. *Amorosa Visione*, XXV 76-88) sulla falsariga dell'amato poeta latino (cfr. *Heroides*, XX e XXI; *Ars amatoria*, I 457/458), che racconta della mela con cui Aconzio legò a sé Cidippe (costante la scrizione 'Cidipe'), che lesse in essa, mentre si trovava nel tempio di Diana, le frasi d'amore scritte da Aconzio. Poiché quanto si trova di Diana diventava sacro, Cidippe, già fidanzata ad altri, si trovò con questo inganno legata ad Aconzio, che alla fine sposò.
8. *patire, continuare a soffrire*: cfr. IV 128, 8; *Amorosa Visione*, XLV 36.
9. *rastristi*.
10. *inteso*: cfr. III 23, 2.
11. Concorda *ad sensum* con 'molta gente'. Il modo con cui è rievocata la celebre battaglia di Farsalo (cfr. I 2, 3 e n.) ricorda le frequenti citazioni valeriane (p. es. a II, VII 14 e IV, V 5) e le corrispondenti traduzioni trecentesche: p. es. a II, VII 14 si legge (edd. cit., p. 62): «Pompeo Magno vinto da Cesare in campo di Tesaglia»; di cui il B. si rammenterà anche nell'*Amorosa Visione* (cfr. V 22/23): «Magno Pompeo chiamato che 'n Tesaglia Perdè il campo»: Per la forma scempia 'Tesaglia', costante nelle opere minori del B., vedi IV 31, 9; IV 31, 29; IV 33, 7.
12. *ma ha l'apparenza di essere prodotto da mortale odio*.
13. *in pratica*.
14. *il qual fatto*.
15. *gradite*: cfr. III 73, 2.
16. Una nota di pacata dolcezza nella fiduciosa attesa che caratterizza la natura di sposa fedele dell'eroina omerica: cfr. n. a II 15, 8.
17. *sempre, eternamente*: cfr. II 44, 26.
18. *da quanto piace a te*: che sarebbe una conseguenza del 'contradirti'.
19. *per la solitudine e l'ozio*.

[6]

1. *non li costringa a condurre una tale esistenza*.
2. *mi alzo*: cfr. il 'levati su' di III 5, 18 e il 'dirizzati' di III 6, 3.

[7]

1. Per questo 'dico' narrativo vedi III 13, 3 e nota.
2. Cioè presso a Biancifiore.
3. Fantasia amorose come queste sono immaginate da Troilo (*Filostrato*, V 19/21) e da Fiammetta (*Fiammetta*, III 12).
4. *aveva visto fare a Biancifiore*.
5. *quando temeva*.
6. *aversarla, impedirla*: cfr. II 62, 8 e nota.
7. Per l'atteggiamento del B. verso la storia di Elena e Paride vedi n. a II 7, 9; e per il particolare del rapimento, qui accennato, cfr. n. a II 26, 12.
8. Come appunto avvenne a Paride per Elena, che suscitò una guerra.
9. *gliene dolga pure*: vedi qualche rigo sotto: 'che già l'avesse ella ucciso!':
10. «Che dissi, lasso!, "Capo ha cosa fatta"» (*Inf.*, XXVIII 107).
11. *qual cosa mi potrà egli fare di più grave che cacciare in esilio?*
12. *mi offrirà l'occasione di fare esperienze*.
13. Infatti Cadmo, inviato dal padre Agenore alla ricerca della sorella Europa, rapita da Giove (cfr. n. a III 11, 26), non avendola ritrovata e temendo le ire del padre, dopo varie avventure, fondò Tebe. Il racconto boccacciano (che si può leggere disteso nella *Comedia Ninfe*, XXXVIII 2/4; e cfr. anche XXIII 23 e XXXVIII 23 e 48; *Chiose al Teseida*, V 57, 1; *Amorosa Visione*, XXXIV 13/42; *Genealogia*, II 63) deriva probabilmente da Ovidio, *Metamorphoseon*, III 1/30, o da Stazio (*Thebaidos*, I 6 ss.).
14. Secondo le cronache medievali (p. es. Villani e Malespini), Dardano figlio di Elettra e progenitore dei Troiani, dal suo nome chiamati dardanidi (cfr. *Amorosa Visione*, VII 16/24), considerato dal B., tramite Enea, il fondatore della stirpe italica (cfr. *Comedia Ninfe*, XXXVIII 23 ss.), e Siculo, suo fratello, che dette il nome alla Sicilia (cfr. *Amorosa Visione*, VII 25/27), dovettero lasciare per diviso il monte Corito, ove rimase il terzo fratello, Italo: cfr. III 33, 5.
15. *se non fosse stato frenato da Ascalion e da Parmenione*.

[8]

1. *connaturata per lunga abitudine*.
2. *assopiti i sensi*.
3. Questo ritratto di Florio richiama quello della protagonista della *Fiammetta* (V 15, 1) e di Troilo nel *Filostrato* (I 47).

4. Pare variazione schiosa (cfr. anche *Filostrato*, V 19) della terzina dantesca: « Vedrai te somigliante a quella inferma Che non può trovar posa in su le piume, Ma con dar volta suo dolore scherma » (*Purg.*, VI 149-151).
5. sapere: cfr. II 19, 2 e nota.
6. Ossia nuovi torti.
7. ne riceveremo biasimo.
8. Analoghe scuse offrono alle loro pene amorose Troiolo (*Filostrato*, VII 22, 488), Fiammetta (*Fiammetta*, I 14, 3) e Africo (*Ninfa*, 135-136).
9. non trovava posto, non convinceva.
10. prendevano per buona, accettavano per vera.

[9]

1. stoltezza, assurdità.
2. e può forse essere che il nostro disegno si attui. La frase avverbiale 'per avventura' « per caso » torna a III 11, 10.
3. Il confronto fra quanto si ha e quanto non si possiede è varie volte, con diverse conclusioni, menzionato dal B.: cfr. III 72, 6 e *Fiammetta*, III 6, 5.
4. Lungamente.
5. Poniamo pure che quello che pensate si avveri pienamente: per il sintagma vedi IV 89, 7; V 45, 6.
6. non so quale importanza abbia, quale utile offra: quanto a 'rilevarsi' vedi, nell'uso proprio, I 26, 41.
7. Si noti il gioco, quasi una paronomasia, di insistenza su 'leggiere', che ritorna tre volte, come avverbio, come aggettivo e come predicato, a sottolineare la facilità, ma anche l'incertezza della soluzione proposta da Ascalion. Analoghe argomentazioni usa Pandaro per cacciare dall'animo di Troiolo il pensiero di Criseida: « E come io uddi già sovente dire, Il nuovo amor sempre caccia l'antico, Nuovo piacere il presente martire Torrà da te, se tu fai ciò ch'io dico » (*Filostrato*, IV 49, 114).

[10]

1. Ascalion e Parmenione: come a III 10, 3.
2. moglie (lat. *mulier*): cfr. III 56, 6; IV 34, 1; IV 45, 7; IV 67, 21; ecc.
3. Cioè dall'amore per Biancifiore, che le due donne ignorano e di cui ovviamente tacciono Ascalion e Parmenione.
4. custode.
5. per quelli della nostra famiglia, del nostro rango.
6. usa, ha l'abitudine.
7. Cioè verso il tramonto. Per 'manco' cfr. V 25, 5.

[11]

1. Descrizione stilizzata, viva per la brevità del tratteggio: cfr. IV 17, 314 e nota.
2. Cioè dopo mezzogiorno. La perifrasi di vago sapore dantesco (*Purg.*, II 2) ritorna, con variazioni, abbastanza frequentemente nel *Filocolo*: cfr. I 40, 1 e nota.
3. per acquistare: cfr. per la preposizione *a* con valore finale IV 50, 2.
4. Verso sera (cfr. III 10, 10). Per 'mancare' cfr. n. a I 10, 1.
5. Cfr. III 2, 215, dove è dipinta una scena, un po' leziosa, ma finalmente disegnata, che qui il B. richiama appena per ricordare, nel morbido clima della tentazione creato dalle due vaghe giovani, la figura lontana di Biancifiore.
6. con i pampini della vite: sacra a Bacco, dio del vino (cfr. IV 155, 2). Per la perifrasi vedi in generale *Comedia Ninfa*, XXXVIII 79.
7. la noia dell'attesa.
8. Immagini luminose di donne belle cantanti amorosi versi, che ricordano le rappresentazioni delle *Rime* (I, II, IV, VI, 3 ecc.) e certe descrizioni della *Fiammetta*, V 26.
9. mammelle. Il napoletanismo torna anche a IV 67, 7 e IV 118, 6 (cfr. « *Lingua Nostra* », XXI, pp. 46-47).
10. aperture: cfr. *Comedia Ninfa*, XII 30. Questa raffigurazione vive di particolari miniati con sottile gusto manieristico che frena ogni compiacimento sensuale. Nelle opere posteriori il B. rompe l'equilibrio descrittivo in un compiaciuto gioco coloristico, di raffinata e stucchevole leziosità. Basti confrontare questo squarcio con le ottave in cui viene descritta Emilia (*Teseida*, XII 57-63), ove già s'asiepa una folla di rilievi pittorici, con i barocchi arazzi nei quali s'intessono le ninfe della *Comedia Ninfa* (V, IX, XII, XV), ormai pretesti tematici a una ornamentazione eccentrica nella trama di un lessico peregrino. In tal modo un *topos* medievale diffusissimo si riflette nel temperamento e nel divenire narrativo del B., che isola via via, caricandoli, gli elementi fondamentali del quadro in variegati ricami di forme. D'altronde l'intera ampia scena della seduzione, nel *Cantare* ridotta ad una ottava (LX), è tutta di fattura boccacciana per la maliziosa sensualità che la pervade in un clima quasi decadente.
11. Improvviso mutamento di soggetto: dalla statura delle donzelle alla persona delle donzelle stesse.
12. presso.
13. tornare a riprenderci.
14. Anche Ameto, di fronte alle belle ninfe compagne di Lia, promperà in simile esclamazione: « O felice colui a cui è data sì nobile cosa a possedere » (*Comedia Ninfa*, XII 16). E vedi anche IV 74, 21; V 8, 8; V 46, 6.
15. Cfr. *Comedia Ninfa*, XII 30: « E per quelle aperture mettendo l'occhio, di vedere s'argomenta ciò che uno bianchissimo vestimen-

- to, al verde dimorante di sotto, gli nega ». Vedi anche IX 26 e XV 20.
16. *confidenza, arrendevolezza.*
 17. *da donna.* Per la perifrasi semanticamente trasparente vedi il linguaggio di IV 54, 9; e cfr. inoltre *Fiammetta*, I 25, 12.
 18. *non ne aveva una simile.*
 19. *venne in aiuto.*
 20. *stretto, vicino.*
 21. *senza preoccuparsi troppo di parlare.* Tutta questa proposizione, sciolta dalle restanti del periodo, è chiaramente parentetica: per altri casi vedi la n. a I 19, 4.
 22. *l'una.* Qui 'altra', dottamente, rientra nell'uso latino di *alter*.
 23. *pentito.*
 24. *ti si conviene, ma pagherai cara la tua iniquità.* Per 'investire' cfr. II 18, 10 e n. Quanto ad 'accatterai' si tratta di forma prossima, semanticamente, al fr. *acheter*, usata però anche nei dialetti meridionali.
 25. *umiliavi, abbassavi, degnavi.*
 26. Un'affermazione che tornerà come confessione di Florio a III 18, 9.
 27. *per gran tempo:* cfr. III 18, 20; III 20, 16; III 36, 11; IV 23, 7; IV 35, 15; V 1, 2; V 8, 37; *Comedia Ninfæ*, XII 31; XXXI 16; XXXV 80.
 28. *affabile, cordiale.* Vedi 'dimestichezza', di III 11, 13.
 29. *chiacchierando.*
 30. Il gioco oppositivo dei verbi di identica radice ('si scostava [...] s'accostavano') accompagna, rilevandolo, il contrasto tra il comportamento delle due donne e quello di Florio.
 31. La figlia di Inaco, amata da Giove e da lui mutata, per sottrarla alle gelose ire di Giunone, in vacca (Ovidio, *Metamorphoseon*, I 568-746), è qui ricordata come nella *Fiammetta* (VIII 2, 1-4) per la sua sventurata bellezza. Per una particolareggiata esposizione da parte del B. del mito ovidiano vedi *Chiose alla Teseida*, VI 38, 4 e cfr. anche *Amorosa Visione*, XVII 1-42; *De mulieribus*, VIII; *Genealogia*, VII 22.
 32. La figlia di Agenore, rapita da Giove (il 'grande iddio') celato nelle sembianze di un toro (Ovidio, *Metamorphoseon*, II 833-875), su cui ella saltò e passò il mare giungendo a Creta, invano cercata dal fratello Cadmo (cfr. III 7, 12 e n.). Frequente nel B. il ricordo della leggenda: *Filocolo*, IV 90, 6; V 22, 3; *Rime*, LXXXII; *Teseida*, chiosa a III 5, 1; *Comedia Ninfæ*, II 20-21; *Amorosa Visione*, XVI 52-69; *Fiammetta*, I 17, 6-7; *Genealogia*, II 62.
 33. *con vari, lasciati atteggiamenti, mediante sospiri cercavano di ricondurre:* per 'inonesti' cfr. «Lingua Nostra», XXVI, pp. 77-78.
 34. Ottativo: cfr. III 17, 14; III 54, 4; IV 2, 5; IV 76, 3; IV 77, 10; IV 79, 2; IV 115, 2; V 6, 6; ecc.
 35. È un'affermazione che anticipa, sulla linea Ovidio-Cappellano (cfr. anche III 2, 13), le argomentazioni e le conclusioni della VI *quistione* (vedi in particolare IV 40, 1 e n.).
 36. Il B. rievoca con orrore (cfr. del resto *Inf.*, XII 13 e *Purg.*, XXXVI 41-42 e 86-87) la storia del mostruoso amore di Pasife, la fi-

- glia del sole, moglie di Minos, che s'innamorò di un toro, da cui ebbe un figlio, il Minotauro; seguendo nei suoi ricordi giovanili (cfr. III 35, 4; IV 29, 2; IV 42, 6; IV 46, 13; *Amorosa Visione*, XXII 28-42; *Fiammetta*, I 17, 23) più che altre fonti (p. es. le *Metamorfosi*, VIII 136 ss., presenti nel lungo racconto della *Genealogia*) il I libro dell'*Ars amatoria*. In particolare vengono qui riecheggiati, come più tardi nei vv. 31-33 del XXII dell'*Amorosa Visione*, prossimi di conseguenza all'*exemplum* del *Filocolo*, i vv. 299-300 (« Ipsa novas frondes et prata tenerima tauro Fertur inadsueta subsecuisse manu »), ove, come per primo notò l'Ussani (*art. cit.*, p. 299), il B. trae fantasmaticamente - e lo conferma l'accenno di IV 42, 6 - dalla « inadsueta... manu » di Ovidio la 'dubitosa mano' della regina, trepida e timorosa amante. Diversamente, a III 35, 4, come più tardi nell'*Amorosa Visione*, XXII 28 ss., ella sarà giudicata quale esempio di « furiosa libidine ».
37. L'accostamento può far pensare, da lontano, a una presenza dantesca (*Inf.*, XXVI 119-120).
 38. *incontri con i loro amanti.*
 39. *primo:* cfr. V 41, 1.
 40. La stessa esclamazione nella bocca di Bianciflore a IV 132, 2.
 41. *Vogliate credere, vi prego di credere.* È un congiuntivo che oscilla tra l'esortazione e la preghiera.
 42. Queste invocazioni-maledizioni alla bellezza ricordano quelle di Bianciflore a II 53, 9 ss.
 43. *conti, registri.* Cioè, genericamente, muoia.
 44. *all'averno.* Per la perifrasi dantesco-virgiliana vedi I 26, 6 e nota.
 45. *libero:* non impegnato con Bianciflore. Cfr. IV 52, 1; IV 72, 2.
 46. *senza permesso:* del padrone, cioè di Bianciflore. Per 'congedo' cfr. II 26, 22.
 47. Figlio di Teseo, respinse le profferte amorose della matrigna Fedra (cfr. Ovidio, *Metamorphoseon*, XV 497-546): ricordato sempre (vedi nn. a II 17, 7 e III 35, 8) come proverbiale campione di purezza.
 48. *ciò costituirebbe.*
 49. *si degnino.*
 50. *la bocca:* che le donzelle avevano domandato a Florio supPLICANDOLO di concedere loro un bacio.
 51. *vano, inutile.*
 52. *il fatto:* cfr. IV 50, 4; IV 63, 3; IV 83, 4; IV 84, 2.
- [12]
1. e ci furono dei momenti in cui.
 2. Per questa rappresentazione dell'aspetto pensieroso cfr. II 7, 3 e nota.
 3. *sciolto, liberato.*
 4. I 'sospiri': mentre 'alcuni' di qualche rigo dopo riprende i 'varii diletti'.

[13]

1. Questa formula narrativa (varie volte impiegata da Dante nella *Vita Nuova*: cfr. p. es. VI 1 e XI 1) introduce una esposizione che nel ritmo rammenta *Vita Nuova*, XIV 1: vedi del resto III 7, 1.
2. Attributo di 'insidiatori' (che segue dopo la parentetica).
3. *recare*.
4. Cioè trovare un amante migliore.
5. La massima misogina ritorna varie volte nelle opere del B.

[14]

1. *ci racconti*: cfr. III 43, 2; III 67, 1; IV 14, 1; IV 76, 6; IV 79, 6; IV 83, 4; IV 150, 1; IV 152, 1; V 21, 4; V 25, 1; V 53, 8; V 53, 18; V 54, 19; V 57, 1; V 86, 3.
2. *volgendosi, girando*. Analoghi i consigli di Pandaro a Troilo: « Dunque non vuoi per costei morire, Né vuoi di te stesso esser nemico; Cre' tu per pianto forse riaverla, O ch'ella non sen vada ri tenerla? » (*Filostrato*, IV 49, 518).
3. *temendo che Biancifiore*. È costruito uguale a quello classico, tanto diffuso nella prosa trecentesca (cfr. n. a II 3, 4), dei *verba timentis*: qui introdotto da 'pensiero', che corrisponde ad « ansia, timore »: cfr. III 45, 6.
4. *pensiero*.
5. *in uno stesso* (cioè concordi): altri esempi a III 20, 4; V 16, 4; V 39, 6; V 60, 1; V 90, 2 e 3; V 92, 13.
6. Cioè la perdita della salute fisica.
7. *sopportato che Biancifiore continui a vivere*.
8. *conoscendo la vita angosciosa che trascorri a causa sua*.
9. *albergare*: cfr. II 73, 7 e nota.
10. La massima di Florio (III 13, 9) viene temperata con sottili distinzioni interne, non smentita, dall'abile Ascalion.
11. *nel suo comportamento e nelle sue azioni*. Vedi per il primo sostantivo n. a I 21, 13 e per il secondo le attestazioni di III 34, 15; III 38, 1; III 52, 1; IV 8, 6 e 7; IV 101, 3; IV 102, 4; V 1, 1; V 53, 12; V 92, 12; ecc.
12. Quasi uguali attributi torneranno per Acrimonia nella *Comedia Ninfæ* (XXIX 26) nella stessa triplice progressione: cfr. per analogia tecnica III 50, 5; IV 44, 6; IV 124, 2; IV 128, 8; IV 130, 9.
13. *la verità che noi ti riveliamo valga a confortarti*.
14. *persistere*.
15. *del fatto che né la saggezza né la capacità di confortarsi mancano negli uomini saggi*.

[15]

1. *alle improvvise sciagure difficilmente ci si può opporre*. L'affermazione, che ha, come altre volte, il sapore di una massima proverbiale, riprende il consiglio del duca (II 14, 14).

2. *ma qualunque cosa mio padre pensi di fare*.
3. *future*.
4. Cioè per il fatto che era già discesa la notte, per l'ora tarda.

[16]

1. *mutevoli*: quanto all'oggetto.
2. *dopo*: cfr. III 17, 1.
3. *non serviva a nulla*: cfr. IV 35, 6; IV 35, 17; IV 87, 7.
4. *contrassegno, distintivo*. Il vocabolo è d'uso tecnico per giostre e tornei, come 'sopransegna' (cfr. III 16, 7 e IV 21, 2).
5. *Amore*: a cui non seppero resistere nemmeno gli dei: cfr. II 15, 1.
6. *te li posso porgere*.
7. Cioè con sguardo interrogativo.
8. *scambiarsi*.
9. *i fati*.
10. Quale 'soprasegnale' (cfr. III 16, 6).
11. *sopra il velo*: che aveva legato 'alla testa' (cfr. n. precedente). Con la corona d'alloro venivano premiati i vincitori fra i poeti e i guerrieri: cfr. *Par.*, I 29.

[17]

1. *quanto grande fosse stato l'onore che egli aveva conquistato*.
2. *illustrando*.
3. *additò*.
4. *assentatosi momentaneamente*. Per qualche tratto è anticipata la scena della *Fiammetta*, dove la protagonista sente da un mercante ricordare Panfilo e nota il turbamento di un'altra giovane (V 23).
5. *interrogare*. Per l'uso transitivo di 'domandare' cfr. II 65, 8; III 56, 2; ecc.
6. *sguardo*. Il verbo 'sguardare' è semanticamente corrispondente a « guardare ».
7. *Sott. gioia*.
8. *pochi giorni or sono*.
9. L'iterazione del verbo è determinata da ragioni espressive: si veda, anche per la ripetizione dell'ausiliare e dell'avverbio, IV 70, 1; IV 126, 4; IV 130, 9; V 52, 4.
10. *comportare valorosamente*: nel torneo (cfr. III 16, 3).
11. *rispetto, su tutti gli altri*.
12. Riprende il pensiero di Florio stesso esposto a III 13, 4.
13. A Florio.

[18]

1. *ma poi che fu sparecchiato*: cfr. IV 99, 1 e IV 100, 1.
2. Così si comportano Biancifiore abbandonata (II 23, 3). Fiam-

metta dopo le tristi notizie (*Fiammetta*, V 3, 2), Troiolo innamorato e abbandonato (*Filostrato*, I 33 e IV 26), Africo innamorato (*Nimfale*, 39 e 131).

3. *doloroso*.

4. Questi lamenti che anticipano l'« elegia » di *Fiammetta*, ricordano quelli di Bianciflore (II 48), dello stesso Florio a II 41 e di Troiolo (*Filostrato*, VII 60), preludio alle più appassionate *complaintes* del IV libro del *Filocolo*.

5. *per cui*.

6. Il plurale del possessivo riferentesi a un singolare ('niuna') è determinato dall'influenza del plurale positivo ('assai') precedente: è anche questa una conseguenza del passaggio, più volte notato (cfr. n. a I 3, 9), dal plurale al singolare, parallelo al mutamento del costruito positivo in quello negativo.

7. Vedi I 10, 1 e nota.

8. Quando Bianciflore fu liberata dalla pena del fuoco. Questo soliloquio oscillante fra interrogative reali e fittizie e retoriche esclamative anticipa quello, più insistito, di IV 89.

9. Il gioco verbale su 'dubito' rammenta quello su 'leggier' di III 9, 6.

10. Rammenta un celebre verso dantesco (*Inf.*, I 83).

11. *non vendichi te e me*. Disperati anche i lamenti di Troiolo a *Criselda* (*Filostrato*, VII 29).

12. In quanto non volle contraccambiare l'amore della matrigna Fedra (cfr. nn. a II 17, 7 e III 35, 8), Ippolito (nella grafia del B. sempre 'Ipolito') fu perseguitato da Cupido: sfuggito al padre Teseo che credendo alle false accuse di Fedra voleva ucciderlo, fu dilaniato dai cavalli che trascinavano il suo carro, atterrito da un mostro marino. Vedi il racconto boccacciano della *Genealogia* (X 50) e gli accenni di *Filocolo*, IV 4, 5 e *Fiammetta*, VI 8, 2, che ricalcano la versione ovidiana (*Metamorphoseon*, XV 497-546).

13. Il paragone è proverbiale: da Arrigo da Settimello a Dante è luogo comune.

14. *era presso di me*: cfr. II 70, 4.

15. *cercasti di opporti al volere degli dei*: di Venere e Marte, che aiutarono Florio a salvare Bianciflore.

16. *non per mezzo tuo*.

17. Sott. la ruota della fortuna.

18. Cioè il punto più basso immaginabile: denominato dantesca-mente (cfr. *Par.*, XXXIII 22): cfr. V 53, 2.

19. Difatti Giasone abbandonò Isifile per Medea ('giovane non meno bella e gentile di lei'), che lo aiutò a conquistare il vello d'oro (cfr. n. a II 12, 8), e con esso a riprendere il trono usurpatogli (dal zio Pelia, che lo aveva spinto a quell'impresa per sbarazzarsene ('e per la salute propia della sua vita')). La fonte precipua del racconto, come già s'è detto, resta Ovidio (*Metamorphoseon*, VII 1452); lo confermano con gli accenni giovanili le narrazioni della *Genealogia* (IV 12) e del *De mulieribus* (XVI-XVII).

20. L'accento di giusta condanna che esce da queste righe, esprime appieno il giudizio del B. nei riguardi di Medea, bella maga crudele e ingannatrice, che si ritrova a III 35, 7; III 39, 7; III 65, 3; IV 24, 3; IV 45, 4; IV 46, 5; IV 83, 3; IV 151, 4 e nelle altre opere (*Teisaida*, I 102, 2 e chiosa; *Amorosa Visione*, XXI 52-88; *Comedia Ninfe*, I 4; XII 16; XXI 17; XXIX 24; XXXIV 3; *Fiammetta*, II 6, 13; VIII 17, 6). In questa storia, ripresa dalla XII *Eroide* ovidiana (cfr. specialmente con queste righe i vv. 73-74 e 81-82), Creusa appare nella sua dolce femminilità in contrasto con la ferocezza di Medea: cfr. anche *Amorosa Visione*, XXI 8; *Fiammetta*, VIII 17, 1; *Genealogia*, XIII 64.

21. Il B. tende qui per bocca di Florio a giustificare l'abbandono di Enone (nella grafia boccacciana 'Oenone') da parte di Paride, innamorato di Elena ('la più bella donna del mondo': cfr. n. a II 7, 9). Altre (*Amorosa Visione*, XXVII 46-48; *Fiammetta*, VIII 17, 1 e 7; *Genealogia*, VI 22), sulla scia ovidiana (*Heroides*, XVII 195-196), la povera pastorella tradita è ritratta con delicata solidale commiserazione.

22. Cioè dal momento che colui che è abbandonato (Florio) è più nobile e virtuoso di quello per cui egli viene lasciato (Fileno).

23. Cfr. la n. a III 5, 6.

24. Queste maledizioni alla vita e all'amore sono particolarmente frequenti nel *Filostrato*: vedi p. es. IV 60, 4-8; V 17, 5-6; VIII 15, 5 e nel *Nimfale* (257). Cfr. anche III 11, 34 e nota.

25. È un grato espediente, ché qui il coltello compare per la prima volta; che colora però più teatralmente, con un facile gusto medievale, il dramma dell'amante disperato. Vedi del resto dalla parte di Bianciflore l'improvviso ricordo della 'cintoletta', donatale da Florio a IV 115, 1. La scena ricorda quella di II 21, 17 e anche quella del *Filostrato*, VII 33, 1-6.

[19]

1. Amore, rappresentato secondo la tradizionale iconografia: cfr. I 1, 22 e nota.

2. *e che dimostrasse nel sembiante*.

3. *piene di fori, bucate*.

4. *in quanto la nave si trovava in balia della tempesta*.

5. *via via, sempre più, progressivamente*.

6. *appariva ai suoi occhi*.

7. Una invocazione che risuona con la forza lirico-amorosa del madrigale stilnovistico, come nel *Filostrato*, VII 65, 45: « Quivi verranno dove la divina Luce degli occhi miei n'è gita a stare ».

8. Segno di aiuto e di pace: cfr. II 48, 16.

9. Anche questo sogno è rivelatore dei futuri avvenimenti: viene anzi a risolvere le inquietudini e gelosie di Florio. La nave su cui si trova Bianciflore assistita da Amore davanti al quale, in atto di fedeltà a Florio, ella è prostrata, è sconvolta, come da un turbine, dall'arrivo di uno 'spirito nero e terribile' che minaccia di affon-

darla. Florio è atterrito dal pericolo e, pur confortato da Amore, trema di paura: giunge a placarlo, a ridargli fiducia nel suo amore, Biancifiore stessa. Florio con la rossa spada (l'amore che Biancifiore gli riconfermerà nella 'pistola') caccia il nero spirito, cioè Fileno, cagione di tanta tempesta, la gelosia. E tutto ritorna tranquillo: nelle mani di Florio resta il ramo d'olivo, dono simbolico di pace offerto dall'amata ingiustamente sospettata d'infedeltà.

10. *d'olivo* (cfr. III 19, 16): sacro a Minerva (cfr. n. a II 48, 16).

11. *sguainato*.

12. Cioè: in cui stavano scritte queste parole.

[20]

1. Oltre alla notissima terzina dantesca (*Inf.*, V 121, 123) tali confessioni s'apparentano allo splendido prologo della *Fiammetta*, ove gli appunti dolorosi ed elegiaci si fissano in gelido, retorico programma. Vedi anche I 2, 2.

2. *le prosperità*: riprese anche in 'raccontarle'.

3. *da donna straniera*.

4. *quella dorata*, che induce l'amore: cfr. I 1, 22 e nota.

5. Questo amore tra i due giovani è ricordato dal B. sempre con affettuosa tenerezza, sulla consueta base ovidiana (*Metamorphoseon*, IX 666, 797), anche se non si tocca della metamorfosi sessuale di Ili, accennata nella *Comedia Ninfe* (XXV 2), nell'*Amorosa Visione* (XXVII 49, 51) e, indirettamente, nella *Fiammetta* (II 14, 2).

6. *quando Racheio si allontanava*.

7. *a persone infide*.

8. *del maestro*: Racheio.

9. *ministra del fato*. E quella delle tre parche che presiede alla vita dell'uomo: cfr. III 58, 3.

10. *e anche*: cfr. II 44, 42 e nota.

11. Riprende e sfrutta liberamente (cfr. III 27, 1 e *Comedia Ninfe*, XLIV 7) un paragone dantesco: « Ellera abbarbicata mai non fue Ad alber sì » (*Inf.*, XXV 58, 59).

12. Distributivo.

13. Tali appunti si distenderanno narrativamente nella *Fiammetta*, ove la donna stempera questi atti nel dolore di un ricordo, ancor più pungente perché privo di speranza. Vedi soprattutto la lunga *complainte* del V capitolo, nonché *Filostrato*, VII 52.

14. L'improvviso cambio di soggetto che lascia sospeso e rileva il 'Ma io misero' anticipato all'inizio è uno stilema cosciente dell'autore: cfr. I 17, 8 e nota.

15. Apollo e Diana: ossia il sole e la luna, figli di Latona e Giove (cfr. Ovidio, *Metamorphoseon*, VI 160; *Fastorum*, V 542; *Par.*, XXIX 1). E vedi anche I 15, 3; II 47, 4 e IV 43, 1. Per i motivi qui esposti vedi *Filostrato*, VII 60, 62.

16. *che abitualmente infestano le strade a simili ore*.

17. *in condizione affatto diversa*: cioè pronta a dimenticarmi, ad amare un altro.

18. Sogg. sott. è *il tuo animo* (da estrarre da 'del tuo animo' precedente), ripreso poco oltre in 'da esso'.

19. *oscurano*: il latinismo biblico in *Vita Nuova*, XI 3.

20. *nobile*: cfr. III 20, 23.

21. Le contrapposizioni riassumono e concretano la dialettica impostata da Florio nel precedente paragrafo.

22. *fossero dalla parte di Fileno, come invece esse sostengono giustamente la mia*. Si noti poi la ripresa del 'che' precedente nel successivo 'perché', il quale produce un brusco scarto sintattico nel periodo.

23. *o inventare la scusa che ti era stato riferito ch'io ero morto*.

24. *divina potenza*.

25. Cioè mi abbia fatto meritare questo castigo.

26. *mancato, errato*.

27. *per averti amato troppo giustamente*.

28. *perseguitando*.

29. *non verrà imposta una legge diversa da quella alla quale ora è legata*: cioè la legge d'amore.

30. *mi occupano, impediscono*.

31. Anche *Fiammetta*, ma per altre ragioni, confesserà la sua incapacità di scrivere 'gli ultimi termini d'amore', affermando: « O santissima vergogna, durissimo freno alle vaghe menti, perché non ti parti tu, pregandotene io? Perché ritieni tu la mia penna atta a dimostrare gli avuti beni [...] io desiderava di dire più cose, ma tu non mi lasci » (*Fiammetta*, I 25, 7).

32. *provasti un tempo per me*.

33. *informarmene*.

34. *Più*. I motivi fondamentali di questa lettera sono nel medesimo ovidiano artificio del *Filostrato*, cioè nella missiva indirizzata da Troio: lo a Criseida. Basti infatti rileggere due delle ottave più significative: « Pe' dolci baci e per quello abbracciare Che già ne tenne insieme tanto stretti, Per la gran festa e 'l dolce ragionare, Che più lieti facea nostri diletti, Per quella fede ancor la qual prestare Ti piacque già ne' lagrimosi detti, Quando l'ultima volta ci partimmo, Né più insieme appresso poi reddimmo » (VII 71). « Perdona se nell'ordine dettando lo ho fallito, o se di macchie piena Forse vedi la lettera ch'io mando: Che dell'uno e dell'altro la mia pena N'è gran cagion, però che lagrimando Vivo e dimoro, né le mi raffrena Nullo accidente; dunque son dolenti Lagrime queste macchie si soventi » (VII 74).

[21]

1. Anche nel *Filostrato*: « Quinci la diede a Pandar suggellata, Che la mandò » (VII 76, 122). Vedi anche *ibidem*, II 128, 122 e *Filocolo*, III 23, 1.

2. *velocemente, in breve tempo*: cfr. III 21, 3.

3. Cioè egli è in preda a tutti i sospiri.

4. *il suggello*: cfr. III 21, 1.
5. *l'ebbe più volte letta*: vedi V 64, 1.
6. *per il falso sospetto*: cfr. III 23, 3.
7. Per il velo malvolentieri donato a Fileno: cfr. III 22, 20 e nota.

[22]

1. *a paragone di quanto fu essa bagnata dalle mie lacrime*. Per 'macchiare' cfr. anche III 20, 29.
2. *che non comprendevo bene*. Quanto a 'difetto' vedi I 3, 3 e nota.
3. *mette alla prova*: cfr. III 22, 13.
4. Qui equivale a «supposizione, fantasticheria».
5. Intendi: *dei quali io non potrei giungere a ripagare nemmeno il più lieve*.
6. *costretta, spinta*: cfr. «Lingua Nostra», XXI, p. 46.
7. *informarti*: cfr. IV 19, 5.
8. *e che non potrà mai essere possibile avvenga*. La ripetizione, o meglio l'insistenza, 'potere [...] possibile' mira a escludere nel discorso di Biancifiore, legata a Florio, la pur minima eventualità di un tradimento.
9. Queste tradizionali immagini, assai amate dal B. (cfr. n. a I 22, 7) ad indicare durezza e insensibilità, preludiano al passo della *Comedia Ninfè* (X 4): «Non i freddi marmi di Persia, né le querce d'Ida né i serpenti di Libia né i sordi mari d'Elesponto». Per i 'libiani serpenti' vedi III 68, 2 e nota.
10. *passioni, gelosie amorose*.
11. *per la stessa causa per cui ti senti 'molestare' tu*.
12. Lagrime e parole (vedi, poco prima, 'infinta lagrima né falsa parola'): alle prime si riferisce il verbo 'vedere', alle seconde il verbo 'udire'.
13. *essendo egualmente da un dolore maggiore del tuo afflitta*. Mi sembra che 'non meno' si rapporti ai dolori prima enumerati da Biancifiore, mentre 'più grave' implica il paragone con i dolori di Florio.
14. Il pronomine personale aggiunge forza al relativo ('a cui').
15. *che la divinità protegga in modo che il loro potere non scemi tanto da rendere la loro stirpe schiava, come io sono*.
16. *sia o non sia io degna d'amarti*.
17. *alleviare*: cfr. *Teseida*, IV 37, 8; V 3, 8; V 47, 5.
18. *vicino*: cfr. IV 13, 5; e *Ninfale*, 409, 4.
19. *ho dovuto forzatamente imparare a perfezione a sopportare le avversità*. Si noti che 'quelle', come 'sostenute' seguente, riprende 'avversità' del rigo innanzi.
20. *per il solo fatto che tu sei lontano, a causa soltanto della tua assenza*.
21. *dalle quali io sono circondata*. Cfr. per 'circuita' II 57, 1; IV 31, 24 e 32; V 49, 2; V 54, 17.
22. *spingendola ad andarsene*.
23. *tuttavia*: cfr. IV 36, 1; IV 93, 3.

24. E dirà Panfilo nella *Fiammetta* (II 9, 4): «Che mai di niuna donna io sia altro che di Fiammetta, appena pure se io il volessi, il potrebbe fare Giove». E vedi II 19, 11 e IV 115, 7, oltre a *Filostrato*, VII 52, 13.
25. *il velo*.
26. *custodisce il vero amore*.
27. *senza, contro mia volontà*.
28. *a morire*. Per 'secolo' «mondo» (cfr. *Esposizioni Dante*, II, esp. litt., 43), già dantesco (cfr. *Vita Nuova*, III 1; XXIII 6; *Inf.*, II 15) vedi III 60, 3; V 23, 5; V 92, 4; ecc.; e per l'intera espressione (cfr. *Vita Nuova*, XXX 1) cfr. IV 109, 2 e IV 115, 4.
29. *sopportare facilmente la lettura di una seconda lettera*.
30. *nel caso che*. La risposta di Biancifiore non si diversifica nel tono dalla lettera di Florio: forse, per evidenti motivi di interna convenienza psicologica, è più rattenuta e decisa, meno elegiaca. Ma in sostanza, eccettuati gli argomenti particolari di difesa dall'accusa di tradimento, punta sugli stessi motivi chiave, la forza dell'amore passato e presente, la dolcezza del ricordo idillico, la speranzosa promessa di eterna fedeltà.

[23]

1. E nel *Filostrato*: «Scritte adunque tutte queste cose In una carta, per ordin piegolla, E'n sulle guance tutte lagrimose Bagnò la gemma, e quindi suggellolla» (II 107, 144).
2. *appreso*: cfr. III 5, 7 e nota.
3. *supposizioni*: vedi III 21, 6.

[24]

1. *offerta*. Si veda per questo rilievo quanto è detto a II 76, 3 e nota.
2. In quest'episodio il B. ricalca la descrizione ovidiana della casa dell'Invidia (*Metamorphoseon*, II 760 ss.), più tardi rammentata nella *Genealogia*, I 18 e nelle *Esposizioni Dante*, XIII, esp. litt., 46-48, sostituendo all'Invidia la Gelosia, a Minerva, che la visita perché istilli nel cuore di Aglauro l'invidia contro la sorella Erse amata da Mercurio, Diana che chiede alla Gelosia di turbare la 'pura fede' di Florio verso Biancifiore e di spingerlo a vendicarsi, per gelosia, di Fileno.
3. *vette*.
4. Sapiente variazione della descrizione ovidiana ottenuta con abile gioco di tarsia. Nelle *Metamorfosi* (II 761 ss.) la dimora è presentata seccamente («domus est imis in vallibus huius Abdita, sole carens [...] et ignavi plenissima frigris»), contornata da un paesaggio brullo, arso dall'Invidia («Quacumque ingreditur, florentia proterit arva, Exuritque herbas»: cfr. II 791-792): qui lo squallido paesaggio è sinistramente mosso da animali notturni, pittoricamente ombreggiato da una selvaggia, maledetta vegetazione.
5. Il verbo, singolare, dipende da un soggetto plurale ('le voci').

Tale tipo di sconcordanza non è raro nel *Filocolo*: cfr. IV 7, 3; IV 10, 1; IV 127, 8; IV 134, 2; V 1, 2; V 1, 5; V 38, 2. E vedi anche, nella direzione opposta, III 36, 5 e nota.

6. *Chi bussata*. In Ovidio è sufficiente che la dea tocchi con la lancia la porta perché essa si spalanchi: nel B. è introdotto un dialogo che fa quadro a sé agitando la scena, ove risuonano i latrati dei cani. Forse l'autore, ricordandosi della contesa dell'*Inferno* dantesco dinanzi alle porte della città di Dite, intendeva indicare come «le resistenti serrature simboleggiassero le clausure dei gelosi» (Zini-garelli).

7. «Surgit humo pigra [...] passuque incedit inerti» (Ovidio, *Metamorphoseon*, II 771-772).

8. *arrugginiti*.

9. Eco, forse casuale, fievole di un accostamento dantesco (*Purg.*, IX 133; 136 e X 4).

10. Le 'porti' del § 2. Una annotazione realistica si fa largo tra le «variazioni» sul tema ovidiano: «Illa Deam obliquo fugientem lumine cernens Murmura parva dedit, successurumque Minervae. Indoluit baculumque capit» (*Metamorphoseon*, II 787-789).

11. *ove non ci fossero molte ragnatele*. Per il mito di Aracne, trasformata in ragno, cfr. n. a I 35, 2.

12. *unissero, congiungessero*: cfr. II 7, 10 e nota.

13. *rovinoso*: cfr. IV 7, 4; IV 13, 9; V 31, 3.

14. *muffose*. Come il *grommate* dantesco (*Inf.*, XVIII 106), 'grommose' vale «incrostate». Il B. accomuna i due sostantivi *gromma* e *muffa*, semanticamente diversi nel verso dantesco (*Par.*, XII 114), che può tuttavia aver dato l'avvio alla ripresa.

15. *freddo*.

16. *tizzoni*: cfr. III 4, 13.

17. *la cenere*.

18. *ripieni di lacrime, lacrimanti*. Si veda il ritratto ovidiano: «Pallor in ore sedet, macies in corpore toto, Nusquam recta acies» (*Metamorphoseon*, II 775-776).

19. Ovidio, *Metamorphoseon*, II 779: «Nec fruitur somno vigilans excitata curis».

20. *tu che sei prontissima a fuggire le vergognose insidie d'amore*.

21. *dalle astuzie femminili*.

22. *Ciò è la gelosia*.

23. In atteggiamento pensieroso e in attesa delle parole della dea: cfr. II 7, 3 e nota.

24. Cfr. *Metamorphoseon*, II 787: «Illa Deam obliquo fugientem lumine cernens».

25. *Riprende i murmura parva di Ovidio (Metamorphoseon, II 788)*.

26. *Ciò corre velocemente*. L'immagine tornerà nella *Fiammetta* (VI 20, 8): «A me pareva che fossero ali cresciute, e più veloce che alcuna aura correva alla mia morte».

27. Cfr. *Metamorphoseon*, II 798-799: «pectusque manu [...] tangit».

[25]

1. L'allusione alla storia di Briseide, contesa tra Achille e Agamennone ('il grande imperadore de' Greci'), ripresa dalla III *Eroide* ovidiana, tornerà fuggevolmente nella *Comedia Ninfe* (XXXIV 9): un più ampio ricordo dell'eroina e del suo dramma nell'*Amorosa Visione*, XXIV 7-42.

2. Sono le 'false lagrime' e le 'infinte parole' con cui Clitennestra accolse il marito Agamennone per poi ammazzarlo con la complicità di Egisto: cfr. II 26, 12 e nota.

3. *sguardi*.

[26]

1. *le lettere inviate*.

2. *è da accogliere per vera, si deve giustamente credere*.

3. *la rapidità conducendola*.

4. *soltanto*. In luogo dell'avverbio è usato l'aggettivo, che viene di conseguenza accordato (cfr. subito dopo 'di cui io solo sono').

[27]

1. Comparazione di fattura dantesca (*Inf.*, XXV 58-59), ripresa poi nella *Comedia Ninfe*, XLIV 7.

2. Cfr. II 1, 2 e nota.

3. Cfr. la descrizione di III 24, 1. La contrapposizione tra Amore che splende sul monte consacrato a Venere e Gelosia che langue nelle selvagge grotte del freddo Appennino, procedente da classiche letture, vuole allegoricamente opporre l'azione esaltante dell'Amore alla sterile malinconia della Gelosia: sentimenti antitetici, anche se tra loro legati, i cui effetti si ripercuotono negli uomini: cfr. III 27, 3 ss.

4. *abbassa*.

5. In quanto scopre ovunque insidie e tradimenti.

6. Questo ritratto richiama quello della vecchia visitata da Diana, che è appunto figurazione della Gelosia: cfr. III 24, 7.

7. *per lei è sempre inverno*: cioè la stagione durante la quale il sole si trova nella costellazione del Capricorno.

8. *Sott. infermità*. Trattasi di una ripresa enfatica del complemento già espresso precedentemente.

[28]

1. *Non sia mai questo, che*: cfr., per la formula, IV 65, 7; IV 130, 12; V 19, 5; V 23, 4; V 73, 4. Altrettanto diffusa l'altra, 'cessino gl'iddii che': cfr. p. es. III 66, 1; IV 30, 1; V 78, 7.

2. *che dà riposo*. È probabile traduzione del «soporiferi Somni» che il B. forse leggeva nel suo testo delle *Metamorfosi* ovidiane (XI

586), in cui però l'edizione critica moderna ha *soporiferam*, riferito cioè alle 'case' del Sonno, ossia, nell'opera ovidiana, ad *aulam*.

3. Il B. traduce o meglio scioglie con notevole abilità dissociativa, e ricomponne, gli elementi descrittivi del quadro ovidiano: « Est prope Cimmerios longo spelunca recessu, Mons cavus, ignavi domus et penetrabilia Somni: Quo numquam radius oriens mediusve cadensve Phoebus adire potest; nebulae caligine mixtae Exhalantur humo dubiaeque crepuscula lucis » (*Metamorphoseon*, XI 592/596).

4. Sono « gli alti papaveri, utili a' sonni » della *Comedia Ninfæ*, XXVI 35.

5. *del Sonno*.

6. Il fiume dell'oblio: un elemento virgiliano e dantesco (cfr. Il 19, 10 e n.) nella composizione ovidiana: il diminutivo ricorda *Purg.*, XXVIII 35.

7. *muovere insieme*: cfr. I 1, 2 e nota.

8. *dell'usignolo*: in cui fu mutata dagli dei la sciagurata Filomena; cfr. n. a Il 17, 14.

9. Cioè non c'è vento alcuno, come ribatte la successiva proposizione. Quanto a 'Eolo' vedi n. a Il 42, 1.

10. È soggetto. Veramente si può qui parlare di una sapienza compositiva in un volgarizzatore d'eccezione quale il giovane B. Dice la fonte (Ovidio, *Metamorphoseon*, XI 600/609): « Non fera, non pecudes, non moti flamine rami, Humanæve sonum reddunt convicia linguae. Muta quies habitat; saxo tamen exit ab imo Rivus aquae Lethes, per quem cum murmure labens Invitat somnos crepitantibus unda lapillis. Ante fores antri fecunda papavera florent Innumeraeque herbae, quarum de lacte soporem Nox legit et spargit per opacas umida terras; lanua nec verso stridores cardine reddit: Nulla domo tota est, custos in limine nullus ». Nel lavoro di resa e di tarsia il fascino dell'atmosfera creata da Ovidio è ricreato più baroccamente, senza essere vanificato: aumentano i riferimenti e le allusioni dotte, mentre vien conservato il pacato ritmo descrittivo.

11. « Serrando e disserrando, sì soavi » (*Inf.*, XIII 60). Il Maggini (*op. cit.*, p. 92) ha argutamente notato che qui sono finite le chiavi « dantesche » di Pier delle Vigne.

12. « Non vigil ales cristati cantibus oris Evocat Auroram, nec voce silencia rumpunt Sollicitive canes canibusve sagacior anser » (*Metamorphoseon*, XI 797/799). La prima parte può anche ricordare *Comedia Ninfæ*, XXXV 102 (« È già l'uccello escubitore col suo canto avea dati segnali del venuto giorno »).

13. *con le membra abbandonate*. Nuova ripresa della pittura ovidiana: « Et medio torus est ebene sublimis in antro, Plumæus, atricolor, pullo velamine tectus, Quo cubat ipse deus membris languore solutis » (*Metamorphoseon*, XI 610/612).

14. « Hunc circa passim varias imitantia formas Somnia vana iacent totidem, quot messis aristas, Silva gerit fronde, eiectas litus arenas » (*Metamorphoseon*, XI 613/615).

15. Per il B. è, come a IV 8, 12 e V 8, 19, il cielo stellato: lo afferma

egli stesso glossando la medesima immagine nelle *Chiose al Teseida* (X 1, 1: « *Il gran nido di Leda*: cioè il cielo stellato »), equivocando sulla base di una falsa interpretazione della locuzione ricorrente in Dante (*Par.*, XXVII 98), ove semplicemente indica la costellazione dei Gemelli. Vedi anche per altre notizie GIUSEPPE VANDELLI, *Un autografo della 'Teseide'*, in « Studi di filologia italiana », II, 1929, pp. 78/79, n. 3.

16. Visibile la trama degli elementi ovidiani: « Quo simul intravit manibusque obstantia virgo Somnia dimovit, vestis fulgore reluxit Sacra domus, tardoque deus gravitate iacentes Vix oculos tollens, iterumque iterumque relabens Summaque percutiens nutanti pectora mento, Excussit tandem sibi se cubitoque levatus, Quid veniat, — cognovit enim — scitatur; at illa » (*Metamorphoseon*, XI 616/622).

17. « Somne, quies rerum, placidissima, Somne, deorum, Pax animi, quem cura fugit, qui corpora duris Fessa ministeris mulces reparasque labori! » (*Metamorphoseon*, XI 623/625): 'fuggitore' che traduce *quem* [...] *fugit* equivale a « che fugge ». Questi versi ovidiani, intrecciati con altri di Seneca, saranno ripresi e quasi volgarizzati nella *Fiammetta* in nuovo impasto compositivo di più raffinato dosaggio e forse di più vasto empito sentimentale (V 13), e citati nelle *Esposizioni Dante*, IV, esp. litt., 11.

18. *Diana*: così chiamata dall'isola di Delo (Κύθηρος), ove nacque con Apollo da Latona (cfr. III 20, 13 e n.), detto perciò anche *Cynthius*. L'appellativo è ovidiano (cfr. p. es. *Fastorum*, II 91 e 159; *Metamorphoseon*, II 465; VII 755; XV 557) e anche staziano (*Thebais dos*, XII 299).

19. Così la messaggera Iride dopo la sua visita al Sonno nel magno volume ovidiano: « postquam mandata peregit, Iris abit (neque enim ulterius tolerare soporis Vim poterat), labique ut somnum sensit in artus, Effugit et remeat, per quos modo venerat arcus » (*Metamorphoseon*, XI 629/632).

[29]

1. *apparire quali vani fantasmi*.

2. Ripetizione enfatica e riassuntiva delle determinazioni elencate ('alcuni... altri... e quali' ecc.).

3. *eseguire quanto egli aveva comandato*. Diversamente insistita l'enumerazione ovidiana: « At pater et populo natorum mille suorum Excitat artificem simulatoremque figurae Morphea. Non illo quisquam solertius alter Exprimit incessus vultumque sonumque loquendi; Adicit et vestes et consuetissima cuique Verba, sed hic solos homines imitatur; at alter Fit fera, fit volucris, fit longo corpore serpens » (*Metamorphoseon*, XI 633/639).

[30]

1. Cioè sfavorevolmente: cfr. I 39, 1.
2. *che era all'oscuro di tutte queste 'cose sinistre'*.
3. Dal sonno. Consueta costruzione assoluta ellittica.
4. Cfr. la presentazione del paragrafo precedente. Ma non sarà estraneo un suggerimento dantesco (*Purg.*, II 30).
5. *scoccando*.
6. *ferito*. Cfr. *Inf.*, XXVIII 19; *Purg.*, V 98; *Par.*, XIII 40.
7. Ancora una volta un sogno premonitore interviene a muovere l'azione del romanzo, determinando il contegno dei personaggi.

[31]

1. *si preoccupino della felicità degli uomini*.
2. *diverse*.
3. *ti conviene*: cfr. III 45, 7.
4. Lo ripeterà Pola a IV 49, 3.
5. È sottintesa la conclusione di Florio, 'ma meglio è tosto morire che vivendo languire, e cercare la morte, e non poterla avere'; che risuona anche nelle ottave del *Filostrato* (VII 35, 67): «ché 'l viver piangendo, Peggio è che morte».
6. Conviene anche qui sottintendere «il vivere» che si ricava dal verbo stesso della secondaria ('si vive').
7. *se si vuole*. Per l'impersonale 'l'uomo' cfr. I 16, 10 e nota.
8. *che si trovano in condizione analoga a quella in cui ti trovi tu*.
9. Modo di dire ancor vivo e usato con la variante «far di necessità virtù».
10. *una volta abituato*.
11. *Sott. pensieri*. Sogg. è 'il sollecito amore'.
12. *in qualunque luogo tu ti rechi*: cfr. II 35, 13; III 31, 14; III 49, 12; III 70, 30; IV 115, 7.
13. Questo colloquio tra Fileno e il pietoso amico prima dell'esilio si apparenta ai numerosi intessuti tra Troiolo e Pandaro nel *Filostrato*, tra Fiammetta e la balia nella *Fiammetta*, ricorda quelli tra Florio e Ascalion, tra Glorizia e Biancifiore, anticipa quello tra Fileno e il giovane (III 36). È, insomma (cfr. *Vita Nuova*, XXXII), luogo comune alla prima narrativa del B., che tramite la figura, fittizia, retorica, del consolatore, colorisce di elegia e di pianto la sventura del protagonista nel classico schema della *consolatio*, ripreso attraverso Boezio e Arrigo da Settimello, su cui più tardi imposterà la *Consolatoria a Pino de' Rossi*.

[32]

1. *farò piacere*. Biancifiore, amata da Florio e da Fileno, anticipa solo di scorcio e in parte annuncia, anche contenutisticamente, Emilia del *Teseida*, contesa tra Arcita e Palemone.

[33]

1. Il cielo delle stelle fisse (cfr. III 28, 7). È tramontato il sole ('A. pollo') e sono sorte le stelle (gli 'infiniti lumi').
2. *il cavallo che procedeva*. Vedi qualche rigo prima 'il portante cavallo'.
3. *occuparsi del proprio viaggio*.
4. *a Padova*: secondo il mito costruita anticamente dal compagno di Enea, Antenore, di cui si credeva fosse in questa città sepolto il corpo dentro l'arca adornata da una iscrizione funebre. Si tratta di un'antica tradizione (Livio, *Ab urbe condita*, I 1, 112; Virgilio, *Aeneidos*, I 242-249) classica, assai diffusa anche nel Medioevo (cfr. p. es. *Purg.*, V 75; G. Villani, *Cronica*, I 17), che ritornò d'attualità nel 1273 quando furono scoperte le ossa di un guerriero (probabilmente un trace del X secolo) che furono credute di Antenore, e perciò racchiuse dieci anni dopo in un sarcofago adornato di una lapide recante i versi commemorativi di Lupato Lupati. A questo ritrovamento allude chiaramente il Villani (loc. cit.). Cfr. anche *Esposizioni Dan- te*, XV 8.
5. È qui ripreso, come a III 42, 5, un ricordo di Livio proprio a proposito di Antenore: «Antenorem [...] venisse in intumum maris Adriatici sinum» (loc. cit.) ad indicare il luogo poco lontano da Padova ('in poche ore' di cammino ricorda il B.), dove, secondo la diffusa leggenda (vedi anche Virgilio, *Aeneidos*, I 242-243: «Antenor potuit mediis elapsus Achivis Illyricos penetrare sinus atque»), apparso l'eroe troiano: probabilmente dove ora sorge Adria in quel tempo bagnata dall'Adriatico.
6. *a Mantova, fondata anticamente fra le solitarie paludi da Manto*. La famosa leggenda classica (cfr. Virgilio, *Aeneidos*, X 198-200; Ovidio, *Metamorphoseon*, VI 157), che sarà ricordata anche a IV 1, 1, è qui accolta dal B. probabilmente tramite le fonti medievali, come Isidoro da Siviglia nelle sue *Etymologiae* (XV, 159) e Dante nell'*Inferno* (XX 55-93). I 'solinghi paduli' sembra riassumano i due versi danteschi: «terra, nel mezzo del pantano, Senza coltura e d'abitanti nuda» (*Inf.*, XX 83-84).
7. Quelle fiesolane che separano il Val d'Arno fiorentino dalla regione del Mugello.
8. *in piena, impetuoso, violento*. L'attributo di marca dantesca (*Purg.*, V 125) è applicato al Mugnone, il torrentello affluente dell'Arno, che scorre presso Firenze, immortalato dal B. stesso nella famosissima novella di Calandrino (*Decameron*, VIII 3).
9. È il Corito, identificato dal B. nelle opere minori con Fiesole (cfr. *Filocolo*, III 7, 12 e IV 1, 2; *Comedia Ninfe*, III 1 e XXXVIII 13 ss.; *Ninfale*, 436, 67) e soltanto nella maturità giustamente (cfr. *De montibus*) con Cortona, ove, secondo la storiografia medievale (cfr. p. es. G. Villani, *Cronica*, I 89), rimase il terzo fratello, Italo, fondatore del regno italo.
10. Il B. riprende la nota leggenda medievale (Malaspini, *Storie*

fiorentine, XX; G. Villani, *Cronica*, II 1; III 1) attraverso il filtro dantesco (*Inf.*, XIII 148-149: «Que' cittadin che poi la rifondarno Sovra 'l cener che d'Attila rimase»; *Inf.*, XII 134: «Quell'Attila che fu flagello in terra»), secondo la quale, Attila, confuso con Totila (che effettivamente nel 542 d. C. la assediò), distrusse Firenze, riedificata sopra le rovine di Fiesole, distrutta dai Romani, dal consolo Fiorino, ucciso dai Fiesolani seguaci di Catilina (anche nell'*Amorosa Visione*, la scrizione 'Catellino'), per vendicare la morte del consagrato romano: cfr. *Filocolo*, V 39, 8 e *Amorosa Visione*, XIII 137, 18, oltre ai passi boccacciani citati nella nota precedente. Eppure già nel *Ninfa* il distruttore di Firenze e rifattore di Fiesole appare Totila (cfr. 458-459): ma in quel punto il testo sarà genuino? Infatti soltanto nella maturità (p. es. *De casibus*, VIII 21) il B. distinse le due figure di Attila e Totila, pur persistendo a identificare nel primo il distruttore di Firenze: si vedano infatti le *Esposizioni Dante* al passo citato dell'*Inferno*.

11. *a prestargli ubbidienza* (cfr. per il costrutto V 95, 3): cioè era divenuto tiranno della città, Chiusi. Secondo le narrazioni virgiliane (*Aeneidos*, VIII 646-647) e liviane (*Ab urbe condita*, II 12), riprese del resto dalla cronachistica medievale (cfr. G. Villani, *Cronica*, I 54), questo personaggio è presentato come fiero orgoglioso tiranno, nemico dei Romani: cfr. anche il ritratto dell'*Amorosa Visione*, IX 50-51 e della *Comedia Ninfa*, XXXV 104.

12. *le grotte dell'Aventino*: vedi poi 'nelle cave di quello' (cfr. II 42, 1 e n.). Chiara l'influenza del verso ovidiano: «Cacus Aventinum sanguine tinxit humum» (*Fastorum*, VI 82). E vedi anche il ricordo di V 8, 20.

13. *le vacche rubate ad Ercole*. Delle dodici fatiche di Ercole (di cui il B. tratta sovente - cfr. *Teseida*, I 84, 2 e chiosa; VII 71, 2 e chiosa; XI 65, 1 e chiosa; *Amorosa Visione*, XXVI; *Fiammetta*, I 17, 12; *Buccolicum*, XI 205 ss.; *De casibus*, I 11; *Genealogia*, XIII 1 - richiama mandosi alle consuete fonti ovidiane, *Metamorphoseon*, IX 134-138 e anche *Heroides*, IX), questa, ricorrente pure nell'*Amorosa Visione*, XXVI 59-63, rimonta a Virgilio, *Aeneidos*, VIII 175-305 (cfr. Ovidio, *Fastorum*, I 540-586), tramite l'immediato precedente dantesco (*Inf.*, XXV 25-33).

14. *che nessuna mente umana, anche eccelsa, può convenientemente ammirare e apprezzare, se non le vede*.

15. Alba Longa: cfr. V 69, 3.

16. I monti dell'Appennino intorno a L'Aquila, che sarà infatti distrutta nel 1259 da Manfredi di Svevia (cfr. il secondo verso di *Soave* di Dante, *Par.*, III 119), chiamato 'nobile sangue d'Aquilone': come appare anche dalla perifrasi di V 32, 2.

17. Gaeta, la città, secondo il mito virgiliano qui chiaramente ripreso (*Aeneidos*, VII 144), così chiamata a ricordo della nutrice di Enea, che ivi morì e fu sepolta.

18. *per via mare*.

19. Famose già nell'antichità (cfr. Marziale, *Epigrammaton*, I 62;

Ovidio, *Ars amatoria*, I 255-258), le spiagge di Baia sono sovente ricordate dal B., che ebbe familiari nella sua giovinezza quei luoghi considerati divina creazione a ristoro ('sovenimento') degli uomini, ora, come qui, con ammirazione, ora con feroci accenti di moralistica condanna, tutti letterari; cfr. *Filocolo*, IV 73, 3 e V 5, 1; *Rime*, LX, LXII, LXV, LXXII, 19; *Comedia Ninfa*, XXIX 12 e XXXV 8; *Fiammetta*, V 16-17 ss.: *De montibus (Baiaurum fons)*. Con esse viene spesso ricordata Pozzuoli con i resti dei suoi antichi templi: cfr. *Filocolo*, IV 73, 4; V 5, 1; *Rime*, LXI 4; *Comedia Ninfa*, XXIX 12; *Fiammetta*, V 16, 2; *De montibus* (loc. cit.).

20. Cioè la grotta, di virgiliana memoria, ove dimorava la famosa Sibilla (cfr. II 15, 8), che il B. chiamerà più oltre (IV 73, 4) 'oratorio' (e cfr. anche a V 5, 1 'i guasti luoghi di Cummo'): cfr. *Fiammetta*, V 16, 4.

21. *Napoli*: così chiamata dalla ninfa Partenope: cfr. n. a I 1, 17.

22. Trattasi con tutta probabilità, anche per rilievi geografici suggeriti dall'itinerario compiuto da Fileno, dell'antica *Beneventum*, come conferma G. Villani (*Cronica*, VI 14: cito dall'edizione fiorentina del 1823), che ricorda: «per gli Sanniti, cioè per quelli di Benevento».

23. Come a V 32, 2, sulla scia virgiliana, il B. accetta la leggenda che collegava al nome di Capi, padre di Anchise, quello di Capua, qui indicata: cfr. *Aeneidos*, X 145: «Et Capys: hinc nomen Campanae ducitur urbi».

24. Anche questa invocazione alla patria del 'sommo poeta' (cfr. I 45, 6), tra l'entusiasmo del preumanista e l'affetto del neofita, si configura quale viva partecipazione all'opera di Ovidio, di cui, come oltre (V 32, 2), ricorda la fredda patria. Ma è da avvertire contro le illazioni arbitrarie degli antichi biografi positivisti, i quali riconoscevano in questi appunti «climatici» la prova di un viaggio del B. in quei luoghi avvenuto d'inverno, che anche questi sono dati fantastico-letterari, derivati dalla lettura degli stessi testi ovidiani, in cui si ricorda (cfr. p. es. *Fastorum*, IV 81) allo stesso modo la città natale del poeta latino.

25. Cioè senza sapere dove si dirigeva.

26. La descrizione del corso del fiume Elsa (cfr. anche V 8, 1 e V 42, 3) procede non da ricordi letterari, ma da visione diretta. Il B. infatti distingue due parti del fiume: l'*Elsa morta*, ossia la prima parte del corso del fiume che si estingue presso l'antico paese di Onci, posto a sinistra del fiume stesso, ove erompe dal suolo la polla dell'*Elsa viva*. Perciò il narratore osserva in quel punto dell'*Elsa* 'cominciare nuovo fiume'. Per altre notizie vedi E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1839, alle voci *Elsa* e *Onci*. Un po' diverse sono le osservazioni intorno al fiume, quando scorre presso a Certaldo, stese dal B. a V 8, 1, alle cui note si rimanda.

27. Ossia seguendo il corso del torrente Agliena (nella grafia boccacciana 'Agliene') che scorre presso Certaldo: cfr. Crescini,

op. cit., pp. 71-72, n. 1. Il B. lo ricorderà ancora pur senza nominarlo a IV 1, 5 e V 42, 3.

28. È il poggio di Certaldo, a cui giungerà poco oltre anche Florio (IV 1, 6): da qui inizierà anzi, dopo i favorevoli responsi del dio pagano, la sua *enquête*: alla cui conclusione Florio tornerà per liberare Fileno e fonderà la città instaurando nuovi costumi e pacificando le opposte fazioni, affidandone il comando a Caleon (cfr. V 38-49).

29. *dagli abitanti delle zone circostanti*.

30. Nel tempio che Florio troverà a IV 1, 6.

31. *rovi*.

32. *fatica*: data la ripidità del poggio.

33. *degli dei pagani*. Cfr. I 3, 15 e n. e *Inf.*, I 72. Vedi inoltre IV 1, 7.

34. *alla venuta di Cristo*: che scese in terra a insegnare la nuova dottrina, a portare la Grazia, tramite la quale s'ascende al Cielo (cfr. *Par.*, XXIX 113-114). Il linguaggio qui impiegato dal B. (cfr. anche *Inf.*, XV 85) ricorda quello dell'inizio dell'opera: cfr. soprattutto I 3, 8-9.

35. *in confronto al restante paesaggio*.

36. *e senza timore di qualsiasi altro caso gli potesse accadere*.

37. *perlustrazione*.

38. *l'acqua spremuta da quelle*. Anticipa il racconto della selvaggia vita di Achemenide ricordato da Lia nella *Comedia Ninfe*, a XXXVIII 41-42.

39. *venne*.

[34]

1. Cioè muti il destino l'ordine naturale delle cose.

2. La rievocazione del celebre episodio (cfr. n. a II 53, 8) è condotta certamente sulla scia di Dante, di cui, diversamente da quanto avviene a II 53, 8, è condiviso anche il giudizio morale sulle parole del tiranno ateniese. L'ordine della citazione dantesca (*Purg.*, XV 104-105: « Che farem noi a chi mal ne disira, Se quei che ci ama è per noi condannato? ») è puntualmente seguito dal B. (piacerebbe immaginare che egli leggesse al v. 105 *tormentato* anziché *condannato*: ma non ne esiste il minimo indizio) a preferenza di quello che si legge nella versione valeriana (*Factorum et dictorum memorabilium*, V, 1 *Ext.* 2) dello stesso episodio, che suona (cito dal solito volgarizzamento trecentesco: p. 338): « Se noi uccideremo quelli che ci amano, che faremo a coloro che ci odiano? ». Si notino nella versione boccacciana le corrispondenze pronominali ('Che farem noi [...] per noi') con il testo dantesco, che respingono a lato la fonte latina. Ciò che non si può davvero ripetere per la ripresa di IV 50, 5.

3. Cioè la causa per cui aveva agito chi aveva offeso Pisistrato baciandone la figlia: l'amore.

4. Puntuale riecheggiamento di due celebri terzine dantesche dell'*Inferno* (XXXVII 7-12: « Come 'l bue cilician che mugghiò prima Col pianto di colui, e ciò fu dritto, Che l'avea temperato con sua

lima, Mugghiava con la voce dell'afflitto, Sì che, con tutto che fosse di rame, Pur el pareo dal dolor trafitto »), che riprendono a loro volta fonti classiche non ignote al B. (Ovidio, *Ars amatoria*, I 653-656; *Tristium*, III, XI 39-54; Orosio, *Historiarum adversum paganos*, I 20, 1-4; Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, IX, II *Ext.* 9). Si veda del resto, oltre all'accenno di V 25, 1, il fosco ritratto composto nell'*Amorosa Visione*, XIII 55-60.

5. L'Ussani ha a questo proposito ricordato l'ovidiano: « Fallite fallentes: ex magna parte profanum Sunt genus; in laqueos, quos posuere, cadant » (*Ars amatoria*, I 645-646).

6. *Il fatto che io ignoravo l'amore tra Florio e Biancifiore mi fece sbagliare: e per questo nessuno che sia saggio piange, in quanto il sapere elimina le ragioni del pianto: in quanto gl'impedisce di cadere nell'errore, in cui io sono caduto*.

7. *giusto amore*.

8. Cioè castigo, pena (cfr. n. a I 26, 18).

9. *condizione di cavaliere*: cfr. III 16, 2.

10. È sinonimo di 'essilio' che precede.

11. L'accordo è operato, come spesso accade nella prosa antica, con il complemento ('del vero amore'), anzi che col generico negativo femminile ('alcuna cosa').

12. *costituisce il solo mio dolore*.

13. *io non so da quale motivo iniziare il mio lamento*.

14. Amore: detto poi 'figliuolo di Citerea', ossia di Venere: cfr. n. a I 2, 1.

15. *di coloro che non ti conoscono*: cfr. anche III 34, 16.

16. *discernimento, equilibrio*. Queste affermazioni anticipano la condanna della balia nella *Fiammetta*, entro quel filone medievale (si veda il *De reprobatione amoris* del Cappellano), nato anche per influenze classiche (Ovidio), che giungerà sino al *Corbaccio*.

17. *macchie* (lat.).

18. *l'intelligenza e la ricchezza*. Pallade è infatti la dea che presiede alle arti, Giunone ai commerci, alle ricchezze: per i 'doni' di ambedue le dee vedi rispettivamente *Comedia Ninfe*, XXXV 32; e XXXVI 2 e XXXV 57.

19. La tradizionale iconografia di Amore, lascivo giovinetto alato, nudo e cieco (vedi lo stesso procedimento analitico-iconografico in Isidoro, *Etymologiarum*, VIII, XI 8), viene dialetticamente analizzata da Fileno in senso funzionale nei suoi tipici contrassegni che equivalgono a immaturità d'azione, mobilità di comportamento, impossibilità di vantaggi, cecità di risoluzioni.

20. Cioè di arricchire coloro che ti seguono.

21. *sciagurati*.

22. Annotazione tradizionale intorno agli effetti d'Amore: cfr. *Rime*, LXXXIII.

23. *schernii*. L'accezione semantica del verbo si ricava dall'accenno mitologico che segue, per cui vedi n. a I 4, 3.

24. Per gli amori tra Venere e Adone vedi II 48, 13 e nota.

15. La storia avventurosa degli amori illeciti tra Venere e Marte, sorpresi nel talamo da Vulcano, marito di Venere, e quindi dileggiati nella loro nudità da tutto l'Olimpo, è un capitolo mitologico carissimo al giovane B., che ne tocca volentieri ricamando maliziosamente i contorni della scena sino a costruirne una deliziosa novella (cfr. *Amorosa Visione*, XIX 1330; *Teseida*, chiusa a VII 25, 3; e vedi anche l'accento di *Amorosa Visione*, XXXII 40 e *Genealogia*, III 22 e IX 3; *De casibus*, IV 18). Con lo stesso gusto con cui egli anima la vicenda dell'antica mitologia (Ovidio, *Metamorphoseon*, IV 169-190) il B. esemplerà anche sue invenzioni, come la scena di Florio e Bianciflore sorpresi e catturati nudi dall'ammiraglio (IV 126 ss.) e alcune movimentate novelle decameroniane (cfr. p. es. I 4; II 7; III 1; V 4; ecc.).

16. *inconsapevole, irresponsabile*. Il latinismo, già usato con diversa semantica da Dante (*Par.*, XXVI 74), tornerà a IV 128, 2 (e cfr. anche *Amorosa Visione*, IX 54).

17. Cioè, come apparirà chiaramente nel paragrafo successivo, nelle donne.

18. Il lamento di Fileno, che piange i tristi effetti d'amore, si va verso la fine mutando in invettiva contro Amore stesso per consentire il passaggio verso la tirata misogina che segue. Lo schema medesimo, meno consequenzialmente rigido, s'avverte anche nelle aspre parole di condanna rivolte dalla balia a Fiammetta nella *Fiammetta*, I 15.

[35]

1. La violenta apertura anticipa l'inizio dell'apostrofe della *Fiammetta* (I 15, 1): «Voi, turba di vaghe giovani, di focosa libidine accese, sospignendovi questa, vi avete trovato Amore essere iddio al quale piuttosto giusto titolo sarebbe furore». Manca ancora quel tono risentito, tutto letterario, della misoginia del *Corbaccio*, di cui tuttavia ricorrono i temi e gli argomenti fondamentali di condanna.

2. *Eva*: si veda a I 1, 5 l'allusione al peccato originale ottenuta con la stessa applicazione della circonlocuzione impiegata da Dante per indicare Adamo (*Par.*, XXXII 122-123). Poco importa che qui sia un pagano a ricordare il fatto.

3. *dal Paradiso terrestre*.

4. *rinnovare l'umanità amegata*: cioè ripopolare il mondo (cfr. III 35, 3). Nel racconto di Fileno si mescolano, non altrimenti che a I 1 e 3, tradizioni pagane e narrazioni bibliche anche per quanto riguarda uno stesso avvenimento, ove le versioni si suturano: così qui il diluvio universale ('la prima età nello allagato mondo tutta perì') è sentito come conseguenza del peccato umano ('E questo malvagio principio in tanto male crebbe'), cui rimediano Deucalione e Pirra, i soli scampati al diluvio narrato dalla mitologia pagana (per il B. si tratterà quasi certamente delle *Metamorfosi* di Ovidio, I 163 ss.).

5. L'esempio delle scelleratezze di Semiramide, qui evocata dal

suggestivo richiamo dantesco (*Inf.*, V 5860: in particolare riesce spiegata, come nelle *Chiose* al *Teseida*, VII 50, 1, la terzina, vv. 555-57, «A vizio di lussuria fu sì rotta, Che libito fe' licito in sua legge Per torre il biasmo in che era condotta»), dipendente dalle *Historiae adversum paganos* di Orosio (I 4), si sposa al ricordo della sua potenza militare come in Dante (cfr. nn. a II 15, 14 e V 53, 14-15). Il figliuolo/amante è ovviamente Nino: costante nelle opere minori del B. la forma 'Bambillon' per «Babilonia»: cfr. III 56, 2; IV 84, 4; IV 94, 2 e V 53, 13 e 15.

6. *non cercasse di pentirsi, ma s'adoperasse di indurre al suo stesso peccato i propri sudditi*: come fece appunto Semiramide con 'la scelerata legge che il bene placito fosse licito a ciascuno', secondo quanto aveva ricordato Dante.

7. Infatti Pasife amoreggiò con il toro durante l'assenza del marito Minosse, che si trovava a combattere contro gli Ateniesi e i Megaresi, colpevoli della morte di Androgeo (cfr. n. a II 12, 7). Anche qui Pasife, come in *Amorosa Visione*, XXII 28 ss., sulla scia ovidiana (*Ars amatoria*, I 341-342) si pone quale simbolo delle insane libidini delle donne, della incontenibile passione femminile: cfr. III 11, 29.

8. Cioè nella ricordata guerra. Marte ne è, com'è noto, il dio: cfr. I 1, 4.

9. Nettuno è appunto il dio del mare: cfr. I 1, 6; III 49, 12; III 54, 1; III 73, 2; III 76, 1; IV 6, 3; IV 8, 8; IV 11, 5 e 12.

10. La versione del delitto consumato da Clitennestra, che con la complicità di Egisto uccise l'Atride (cfr. n. a II 26, 12), segue da presso, come nell'*Amorosa Visione*, XXXIV 73-78 e nel tardo *De casibus*, I 14-15 (e cfr. anche *Genealogia*, XI 9 e XII 15), la glossa serviana, *Ad Aeneida*, XI 267, qui tradotta quasi letteralmente: «Ab uxore vestem accepit clauso capite [et manicis], qua implicatus adulteri manibus interit» (quasi con le stesse parole l'omicidio è narrato nel *Mitografo Vaticano* a II 147). Con questo il B. sembra contaminarsi il richiamo ovidiano «Qui Martem terra, Neptunum effugit in undis, Coniugis Atrides victima dira fuit» (*Ars amatoria*, I 333-334).

11. La storia è qui vista, come le altre, da una visuale strettamente moralistica, irrigidita in una scontata condanna misogina. Su di essa vedi in generale la n. a III 7, 8: e per i fatti particolari ricordati la n. a II 13, 6.

12. La moglie di Tereo, che per vendicare l'offesa da lui ricevuta, uccise il figlio Ite e ne presentò le carni nel banchetto al marito: cfr. nn. a II 15, 14 e II 50, 6.

13. Per il severo atteggiamento di condanna del B. verso la maga Medea vedi n. a III 18, 23.

14. *smodato, sfrenato*.

15. Altrettanto chiara la condanna dell'incestuoso amore di Mirra (cfr. le testimonianze citate a II 15, 14), che sostituendosi alla madre ('con sottili ingegni') ebbe rapporti con il padre Cinira.

16. Cioè d'amore incestuoso. Per la sciagurata vicenda di Bilde, innamorata del proprio fratello Cauno, cfr. II 9, 4 e nota.

17. di operare questo fallo (cfr. n. a I 13, 1). Si noti come il B. si scagli con particolare veemenza contro le scelleratezze di Cleopatra, qui vista quale amante del fratello Tolomeo, e considerata quasi sempre (cfr. IV 42, 9; V 53, 17; *Fiammetta*, I 17, 26; VIII 13, 148; *De mulieribus*, LXXXVI; *De casibus*, VI 15) donna libidinosa nemica della potenza romana. Era questa del resto la fama di cui godeva nel Medioevo la regina egiziana (si veda per tutti *Par.*, VI 7678), su cui gravava la condanna di molta letteratura classica (da Orazio a Luciano, da Valerio Massimo a Orosio).

18. Cioè quasi causò, intervenendo come complice.

19. Anche qui il B. ha seguito l'amato Dante, introducendo un esempio leggendario illustrato in modo analogo: si nomina Erifile indirettamente, ricordandola quale madre d'Almeone, come nella terzina dantesca (*Purg.*, XII 4951). Per il tradimento di Erifile, che svelò il nascondiglio del marito, in cambio della collana di Armonia, a Polinice che lo condusse alla guerra contro Tebe, Anfiarao ('Anfirao' nella grafia boccacciana, come nell'*Amorosa Visione* a VIII 48), morì davanti alle mura della città (cfr. *Amorosa Visione*, VIII 4851, e quindi *Inf.*, XX 3136, e prima ancora Stazio, *Thebaidos*, VII 690823), vendicato dal figlio Almeone che uccise la madre Erifile (cfr. *Par.*, IV 103105; *Chiose* alla *Teseida*, IX 71, 6 ove erratamente il B. scrisse 'Erudice' anziché *Erifile*, come del resto nel *De casibus*, I 18, nella *Genealogia*, II 39 e XIII 45, nel *De mulieribus*, XXIX 2).

20. Il racconto è ripreso da Ovidio (*Metamorphoseon*, XV 497546; *Heroides*, IV). È evidente che il B. giudica in modo più severo, quando, come qui (cfr. IV 42, 3; *Amorosa Visione*, XXII 2527; *Fiammetta*, VIII 8, 12) sulla scia dantesca (*Par.*, XVII 4647) ricorda lo scellerato amore e la perfida accusa di Fedra verso il figliastro Ippolito (cfr. n. a III 11, 40), che quando rammenta il suo matrimonio con Teseo, il quale per lei abbandonò Arianna (cfr. n. a II 17, 7). E vedi il racconto particolareggiato in *Genealogia*, X 50 e XI 30, dove però non è fatto cenno del particolare secondo il quale Ippolito fu squartato dal padre. Poiché anche le fonti ricordate s'accordano nell'attribuire ai cavalli la crudele morte di Ippolito, è giocoforza pensare a una arbitraria, seppur cosciente coloritura del B., o a una sua disattenzione.

21. La terribile storia delle feroci donne di Lemno (è taciuta la *pietas* di Isifile, la quale salvò il padre Toante, incontrando per questo gesto gravi sciagure: vedi n. a III 18, 22) muove dalla terzina dantesca (*Inf.*, XVIII 8890), piuttosto che dalle fonti latine (Ovidio, *Heroides*, VI; *Metamorphoseon*, VII 398 ss.): cfr. anche IV 141, 1.

22. *signore, padrone del paese*: cfr. I 4, 1 e nota.

23. Le Danaidi che uccisero su ordine di Danao i cinquanta mariti (tranne Ipermestra che salvò il proprio), figli di Egitto, fratello di Danao, da lui odiato, la prima notte di matrimonio. Veramente esse sono nipoti, non figlie di Belo, come le dice qui con un *lapsus* (che rammenta quello su Atlante, ora padre ora avo di Felice: cfr. nn. a I 10, 1 e IV 151, 2) il B.: la svista è corretta nel *Teseida*, I 7, 1

e chiosa; *Fiammetta*, V 5, 18; VI 14, 7, dove sono esattamente riprese le fonti classiche (Ovidio, *Tristium*, III, 1 62; Servio, *Ad Aeneida*, X 497).

24. *per sedurre*.

25. *del diavolo*: cfr. *Purg.*, XIV 146.

26. *col piede*: premendomi.

[36]

1. *provando verso i lamenti di Fileno*.

2. *si addentrò nell'intricata boscaglia*.

3. *ravvisato*: così a V 73, 8 e V 90, 10.

4. *scarmigliati*: cfr. II 25, 6 e nota.

5. *ruvida e attorcigliata*: vedi per il secondo attributo II 59, 8.

6. La ripresa dall'Ovidio delle *Metamorphosi* (VIII 800808) del famoso mito (cfr. n. a II 27, 3) non poteva giungere più precisa e illustrante, come già era avvenuto per Dante (*Purg.*, XXIII 2527), modello inconfessato di questo pezzo descrittivo: cfr. il ritratto di *Teseida*, IV 2728.

7. Il verbo, plurale, dipende (come a IV 136, 6) da un soggetto singolare ('la dolcezza'): cfr. per il caso opposto di sconcordanza III 24, 2 e nota.

8. *accontentare il tuo desiderio*: cioè risponderti. La risposta può ricordare *Inf.*, XIII 5556.

9. La città di Ovidio (cfr. I 45, 6 e n.), donde era già passato Fileno (III 33, 9). Dunque la città da cui veniva il confortatore di Fileno si trova tra Certaldo e Sulmona, molto più vicina a quest'ultima, non a Napoli, come vide il Crescini, ingenuamente, secondo il Torraca, ingannato dalla trasposizione personale dello scrittore nel compagno di Fileno. È tuttavia da aggiungere che proprio a causa della genericità delle indicazioni geografiche, a simiglianza di quanto avviene per un rilievo topografico della *Comedia Ninfe* (XXIII 25), l'identificazione della città con Napoli non è impossibile, ferma restando l'impossibilità di ogni altra deduzione biografica e di un sicuro riconoscimento nella 'gentil donna' di *Fiammetta*.

10. Ossia le « femine ».

11. Giustamente sono state smentite dal Torraca e poi dal Perni- come le tesi dello Young secondo cui l'episodio di Fileno sarebbe stato aggiunto più tardi al *Filocolo*, in quanto non paleserebbe contatti con il *Filostrato*, così strettamente legato alla prima parte del *Filocolo*, e precedente quindi la seconda. È stato anzi facile mostrare anche qui le strette affinità tra i due testi boccacciani: si cfr. infatti queste pagine con il *Filostrato*, V 2935 e VII 20, nonché con *Teseida*, IV 2728, e relativo commento.

12. *le giovani*, o meglio, *le femmine*.

13. Tale dialogo ribadisce i temi fondamentali della *consolatio*, quali già compaiono a III 31, accentuando il solitario e inconfortabile dolore di Fileno che dovrà perciò, come poi Idalogo, uscire dalla

sua umanità, mutandosi in fonte. L'amico deluso è un preludio di Caleon e Idalogo insieme: tiene dell'uno la tristezza, dell'altro i ricordi.

[37]

1. *essendogli venuta a noia la vita.*
2. Questa triadica invocazione alla morte anticipa sulla tastiera dantesca le frequenti preghiere di Florio (cfr. III 58, 4^o e III 63, 12) o maledizioni (cfr. IV 67, 4), che ritorneranno con la stessa forza lirica nel *Filostrato*, IV 34, 4^o e IV 61-62, nel *Teseida*, IV 11, nella *Fiammetta*, VI 8 e nel *Ninfe*, 251, 6^o e 332.
3. I più valorosi della guerra di Troia, il primo troiano e il secondo greco, che alla fine morirono entrambi, nonostante la loro virtù guerriera; cfr. n. a II 44, 25.
4. *dall'arco della morte.*
5. Vedi *Fiammetta*, VI 8, 2 e tutta l'invocazione alla morte nel *Filostrato* (IV 60-62) ove la patina elegiaca sfuma i colori violenti: in *Fiammetta* lo sfogo è più teatrale, drammatico.
6. *all'averno*: cfr. I 3, 2 e nota.
7. Sono le « dee degli alberi », come glossa il B. a *Teseida*, V 62, 3 (cfr. *Filocolo*, V 19, 2 e *Comedia Ninfe*, I 10; *Fiammetta*, V 30, 10).
8. *dilazione temporale*: nel rivedere e sposare l'amata Biancifiore.

[38]

1. *Diana*: così nominata anche a III 28, 1. La dea apparirà nella naturale sua veste di cacciatrice come nel paragrafo seguente a III 53, 1.
2. *portare a completa realizzazione il suo piano.*
3. *faretra*: cfr. *Caccia*, II 54 e XI 2; *Teseida*, I 48, 3; V 79, 5; VI 16, 5.
4. *torinando indietro, sui propri passi.*

[39]

1. *mentre più ero occupato a cacciare.*
2. Cioè Biancifiore.
3. *dipendono soltanto da Biancifiore.*
4. *irretito, stregato.*
5. Libera variazione del dantesco: « Quanto in femmina foco d'amor dura » (*Purg.*, VIII 77), un verso che il B. riprenderà quasi letteralmente a IV 89, 8.
6. Desiderativo: *voglia il cielo che le servissero allo stesso modo in cui giovarono a Medea*. È noto che Medea, anche se dotata di arti magiche, non riuscì a mantenere l'amore di Giasone, che la lasciò per Creusa, anzi andò incontro alla propria rovina (cfr. n. a III 18, 23). È assai probabile che il B. abbia qui tenuto presente i versi ovidiani: « Non valeo flammis effugere ipsa meas; Ipsi me cantus herbaeque artesque relinquunt » (*Heroides*, XII 166-167). *Fiammetta*, a suo van-

taggio, rovescia il significato del ricordo mitologico, introducendo Esone cui veramente giovò l'arte di Medea: vedi *Fiammetta*, II 6, 13.

[40]

1. *commettere ingiustizia*. Si noti la contrapposizione etimologica e semantica 'nocente [...] innocente', che richiama, di lontano (come a II 72, 9 e IV 133, 3), la contrapposizione dantesca « ingiusto [...] giusto » (*Inf.*, XIII 72; e cfr. *Par.*, IV 109).
2. *alle foci del Po*. La perifrasi richiama il dantesco « Dove l'acqua di Tevero s'insala » (*Purg.*, II 101), immediatamente ripreso a III 41, 2 ('là dove il Po s'insala'), ove il calco è di più chiara risonanza.
3. Parentetica.
4. Il plurale ('il loro carico, si vogliono partire') in dipendenza del singolare ('una ricchissima nave [...] la quale') si può giustificare con una intuitiva, diremmo anticipata, concordanza con il 'padroni' che segue. È chiaro che l'azione in questione ('si vogliono partire') non poteva venir riferita alla nave, ma a coloro che la guidavano.

[41]

1. *riuscirebbe ad attuare il proprio piano.*

[42]

1. *per informarci della vostra condizione.*
2. *nell'Italia meridionale*: denominata con una perifrasi dantesca (*Par.*, VIII 61) già ripresa all'inizio del *Filocolo* (I 1, 1).
3. « Ab Hercule in Campania Pompeia, qui victor ex Hispania pompam boum duxerat » (Isidoro, *Etymologiarum*, XV, 1 51). Alla Spagna allude infatti Menone con il precedente 'ne' vostri paesi'.
4. *per nostra volontà.*
5. *da tempo burrascoso, dalla tempesta*: cfr. per 'fortunale' *Comedia Ninfe*, XXX 30 e *Amorosa Visione*, XXXII 57 e XLIV 6.
6. *venduto.*
7. Particolarmente preziosi (come poi anche nella *Comedia Ninfe*, IX 18: « la cinta veste [...] dalle mani indiane tessuta »).
8. *che saranno di nostro gradimento.*
9. *da parte nostra.*

[43]

1. *ritengo di prezzo inestimabile*. Il complemento di prezzo è qui come altrove espresso sul modello dell'ablativo latino: vedi III 49, 5; III 64, 3; IV 11, 9; IV 48, 1; IV 65, 5; IV 159, 3; IV 159, 4; V 53, 8; V 71, 3.
2. Chiarissimo e brusco il passaggio dal discorso indiretto a quello diretto, che dà luogo, come a II 62, 6 n., al discorso diretto libero.

[44]

1. *e poco mancò che il cuore*: cfr. per il costrutto IV 2, 6.

[45]

1. *vostra*.
2. Si noti il prezioso linguaggio che accompagna, e accompagnerà in seguito, la bellezza serenatrice di Bianciflore, paragonata al sole che fuga le nubi dopo la tempesta.
3. *mercanteggiare*.
4. *fissare un prezzo qualsiasi*.
5. *erano raffigurate tutte le vicende della distruzione di Troia*: cfr. II 32, 3.
6. Si sottintenda, come altrove (cfr. III 14, 6), un *verbum timendi* di cui, secondo moduli classici, il B. ricalca la costruzione tipica nelle dipendenti.
7. *fosse impedito*: cfr. I 1, 9 e nota.
8. *non è adatto, non conviene*: cfr. III 31, 6 e nota.

[46]

1. La vendicativa dea della castità: cfr. nn. a II 4, 8 e III 51, 7.
2. Sono le fiaccole (il diminutivo tornerà a IV 121, 3 e nella *Fiammetta*, VI 12, 1), cioè le 'arse tede' del dio d'amore, Imeneo (cfr. n. a I 5, 3), nella camera degli sposi per festeggiare il matrimonio.
3. *serva*: cfr. *Fiammetta*, VII 8, 18.

[47]

1. *Qui comportamento*.
2. Anche qui (cfr. n. a II 17, 3) le parole della regina (III 44, 2) sono riferite in forma diversa, riassuntiva, come più categoricamente insinuere.
3. *in silenzio*: cfr. I 30, 1; V 67, 3.
4. *rapita durante il viaggio da corsaro*. Quanto a 'pirrata' cfr. *Esposizioni Dante*, XII, esp. litt., 135.
5. *per forza*: tanto straziante era il suo pianto.

[48]

1. Era cioè la sera: quando il sole ('Febo': cfr. n. a I 1, 17) lascia risplendere la luna ('la sua [...] sorella': cfr. nn. a II 42, 16 e III 20, 13), nel suo secondo quarto ('cornuta': cfr. n. a I 15, 3), ossia quando essa, quale Proserpina (cfr. n. a II 47, 56), desidera di ritornare con la propria madre Cerere, da cui era stata rapita ad opera di Plutone e recata nell'averno. Per la favola vedi *Chiose* al *Teseida*, V 31, 1.
2. Dal re e dalla reina, interessati a che Florio nulla risapesse della vendita di Bianciflore (cfr. III 45, 6).

[49]

1. *alle mani di chi*: II 17, 4 e nota.
2. *nessuna delle mani*. L'accordo del pronome negativo con il nome che riprende ('mani') è operato nonostante il plurale: il che, almeno nel B., è insolito: cfr. «Lingua Nostra», XXV, p. 68.
3. *venire rifiutata dalla morte*. Queste considerazioni richiamano per qualche verso quelle del re a III 39, 4.
4. Analogo ripianto nelle parole di Florio a II 26, 3.
5. Il proverbio tornerà a IV 66, 1 quasi identico: 'chi tempo ha e tempo aspetta, tempo perde'.
6. *a cui io appartengo* (cfr. II 49, 13): Florio.
7. *sfortunato*. Cfr. i seguenti 'infortunata' e 'infortunio'.
8. *in qualunque luogo*: cfr. II 21, 16 e nota.
9. Classica preziosa allusione a un passo virgiliano, là dove (*Aeneidos*, I 64 ss.) si racconta della violenta tempesta suscitata dai venti per ordine di Eolo (i 'tuoi soggetti'), obbediente a Giunone, contro le navi troiane.
10. Sogg. è 'colui di cui egli è', cioè (cfr. III 49, 11) Florio.
11. *ai venti d'oriente e di mezzogiorno*.
12. In quanto fissano le navi ai porti (vedi III 56, 1).
13. *allontano*: cfr. II 68, 1 e nota.
14. *che sono colpevoli della mia morte*.
15. *con gli occhi stralunati* (cfr. il 'torto occhio' di I 27, 1 e gli esempi citati alla nota relativa). Il ritratto di Bianciflore che sta per svenire s'apparenta a quello di Criseida in lacrime alla notizia della prossima separazione dall'amato Troiolo (*Filostrato*, IV 88-92).

[50]

1. Per l'insistenza triadica sul pronome, accompagnato volta a volta da diverso attributo, vedi III 14, 12 e nota.

[51]

1. Cioè per l'amore, di cui Venere è dea, portato a Florio. Così Fiammetta, nell'intimità della propria camera, gettata sul letto, si lamenterà con Amore per il tradimento dell'amato: cfr. *Fiammetta*, V 4.
2. La 'casa di Venere' nel monte Citerone (cfr. nn. a II 1, 2 e III 52, 4; e vedi la glossa etimologica del B. nelle *Chiose* al *Teseida*, I 134, 2 e nella *Genealogia*, III 22), che il B. descriverà nei preziosi, leggendari particolari della lunga chiosa al *Teseida*, VII 50, 1.
3. La ripetizione del 'che' congiuntivo (cfr. n. a I 1, 26) assume particolare evidenza perché con esso viene ripetuto il soggetto della subordinata ('che come la saetta [...] che ella'). Quanto ad Amore, il saettante figlio di Citerone, vedi I 1, 20 e nota.
4. Allusione a un celebre episodio virgiliano (*Aeneidos*, I 314 ss.) quando Venere apparve, sui lidi di Cartagine, a Enea per infondergli coraggio, tramutata in fanciulla ('con trasformata imagine').

5. Cfr. I 5, 3.
6. Ossia la verginità.

[52]

1. *oltraggiose e eccessive*.
2. Quelli della castità, guidati appunto da Diana. La minaccia pur generica, verso Diana, riguarda indirettamente Biancifiore.
3. Il *Citerone*, dimora di Venere: cfr. II 1, 2 e III 51, 3. L'indicazione è generica: ché con Citera Venere allude genericamente all'Oriente, dove, non 'sanza indugio', avranno fine le lacrime dell'eroina, provocate dall'intervento di Diana.

[53]

1. Vedilo descritto a III 38, 2.
2. *d'ulivo*: in segno di pace e quale promessa d'aiuto: cfr. II 48, 16 e nota.
3. Cfr. infatti II 76, 3.
4. Cioè di rimanere vergine fino al matrimonio con Florio: cfr. III 51, 7-8.
5. *d'alloro* (cfr. n. a I 4, 3). Anche quando appare a Biancifiore in carcere (cfr. II 48, 16 e n.), come quando si reca in soccorso di Florio e Biancifiore per trarli dal fuoco (IV 134, 2: 'coronata delle frondi di Pennea'), la dea si presenta coronata d'alloro, in questo abbigliamento.

[54]

1. *il mare*: di cui Nettuno (cfr. n. a III 35, 5) è re: vedi per l'espressione III 73, 2; IV 6, 3; IV 11, 9.
2. *l'italica*: in quanto proprietà di mercanti italiani: cfr. III 42, 4.
3. Cioè prima che fosse passato un mese: ossia prima che la luna ('Febea': cfr. n. a II 47, 1), la quale, quando la nave partì ('nel loro partimento': cfr. III 48, 1), si trovava nella fase di secondo quarto ('cornuta'), ritornasse nella stessa fase. Per l'intera perifrasi astronomica, di gusto tipicamente medievale, vedi n. a I 15, 3.
4. *in Sicilia*. La designazione dell'isola si svolge sulla falsariga di una indicazione dantesca (*Par.*, VIII 67-70) tramata sui consueti testi classici (*Aeneidos*, III 570-587; *Metamorphoseon*, V 346-358), particolarmente cara al B. che se ne ricordò puntualmente anche nella *Comedia Ninfè* per ben due volte (XXII 1 e XXIII 23): vedi il racconto nelle *Chiose* al *Teseida*, V 31, 1.
5. *approdaron a Trapani*: dove (*Drepanum*), come detta Virgilio (*Aeneidos*, III 707 ss.), morì il padre di Enea.
6. Riferito a 'la cagione', come 'la' precedente.
7. *il fatto che io appartenga loro, sia loro schiava*.

8. *Ma non solo la fortuna non ha voluto concedermi alcuna di queste cose*. Per il sintagma cfr. II 17, 5 e nota.

9. *rialza, rilancia* (cfr. I 26, 41 e n.). Queste massime sono assai simili a quelle usate dalla balia per confortare Fiammetta (cfr. p. es. *Fiammetta*, VI 15, 30: «La fortuna dà varie vie, e così come ella di noia t'è stata cagione, così, se sperando la tua vita nutrichi, ti sarà similmente di gioia»).

10. Richiama il celebre «Deh, quando tu sarai tornato al mondo, E riposato de la lunga via» di *Purg.*, V 130-131.

11. *come vuole, a suo piacere*.

12. *Florio*.

[55]

1. *propizio*: cfr. n. a I 22, 11.

2. *indigene, abitanti del luogo*: cfr. V 17, 1 e V 83, 3.

3. *era già passato un altro mese*: dal momento che la luna era quasi nella fase di secondo quarto quando i mercanti si trovavano in Sicilia (III 54, 1 e n.), ed ora, nella nuova lunazione, era tornata alla stessa fase.

[56]

1. *le ancore*: cfr. III 49, 14 e V 97, 2.

2. *con sicura fine*: per 'fido' cfr. V 66, 3.

3. *a suo nome*: era cioè una sorta di governatore, di viceré, di satrapo. Si noti che 'amiraglio', giusta la sua etimologia (dall'arabo *amir a' ali*), equivale a «comandante in capo» (cfr. anche IV 84, 2 ss.).

4. *prossimi quasi alle ultime regioni occidentali*: cioè alla Spagna: cfr. I 3, 10 e nota.

5. *dite, stimate così grande*.

6. *e non fece in tempo a vederla che la giudicò*.

7. *di quanto io la possa rendere felice*.

8. *della reale corona d'Egitto*. Il De Ferri rileva che il B. scambiò la Babilonia egiziana sede del Soldano con la Babilonia mesopotamica dove regnò Semiramide (per cui cfr. n. a II 15, 14), del resto preceduto da Dante nell'*Inferno*, ove si dice (V 60): «Tenne la terra che 'l Soldan corregge», un verso orecchiato a IV 84, 4.

9. Cioè per diventare mogli del Soldano, regine d'Oriente.

10. Sadoc, il custode della fantastica torre descritta a IV 85, 1.

11. *portare a compimento*: cfr. III 57, 1.

[57]

1. *confidato*.

2. Cioè ti invita avvertendoti.

3. *non servito, fatto dispiacere*. Anche Fiammetta dirà alla balia che e impedisce il suicidio: «O misera vecchia [...] Tu ti credi aiutarmi,

e offendimi; lasciami usare il mortale ufficio ora a ciò disposta con somma voglia» (*Fiammetta*, VI 20, 10). La scena dello svenimento è assai prossima a quella del *Filostrato*, IV 1821.

4. *preveduto, immaginato* (cfr. II 45, 9). Vedi i sospetti di Florio a III 13, 67.

5. Cioè con un atto di forza, con un delitto.

[58]

1. *evidentissimo, particolarissimo*: cfr. II 6, 1.

2. Cioè possa ella invecchiare, prima di morire.

3. Il sole è qui invocato nelle sue due celebri figurazioni divine, di cui la prima dantesca (cfr. *Par.*, I 13): Apollo (cfr. n. a I 6, 3) e Febo (cfr. n. a I 1, 17).

4. *evitate la morte di Bianciflore*. Per 'sturbare' cfr. n. a I 1, 9 e per il costruito 'la costei morte' cfr. n. a I 1, 2.

5. Data la giovane età di Bianciflore. Lachesis da seconda delle Parche: cfr. n. a III 20, 7) fila la conocchia composta da Cloto, a lei sorella ministra del destino ('fatale': cfr. IV 130, 1 e III 20, 7); per *Astropos*, parca della morte, qui ovviamente taciuta, vedi n. a I 3, 7.

6. *La tua fiera natura rendano pietosa le mie preghiere*.

7. Cioè dei colori della morte.

8. Evidente il gioco paranomastico 'trapassi (passi) / trapassare (morire)'. La lunga invocazione alla Morte è trasposta (cfr. anche III 67, 812), spesso con notevole aderenza, dalla canzone *Morte, poi ch'io non truovo a cui mi doglia*, lungamente attribuita a Dante, quasi certamente di ser Iacopo Cecchi.

[59]

1. Il plurale riprende 'Florio' e 'la sua compagnia' (cfr. la n. a I 25, 11). Si noti la felicità di questo capitolo di passaggio, silenzioso e timoroso come l'istante che precede il dramma: su cui poi, come di consueto, si rovescia il profluvio dei discorsi con la teatralità delle scene di disperazione.

2. *a lutto*.

[60]

1. *ricompensate* (cfr. II 36, 8). In questo e nei seguenti periodi torna il consueto ibrido linguaggio pagano-cristiano nei concetti e nella forma.

2. *trapasso*: cfr. III 60, 4.

3. *diminuiresti*: cfr. IV 15, 3; V 92, 14; ecc.

[61]

1. *assomigliando maggiormente*.

[62]

1. *la ragione da cui dipende questo*.

2. *la falsa iscrizione funebre*: apposta dal re (cfr. III 63, 1).

[63]

1. *afflitti, rattristati* (cfr. *Inf.*, VII 36). L'improvviso mutamento di concordanza dal singolare ('Quivi corsa quasi tutta la città') al plurale, cui s'adegua anche il verbo principale ('faceano'), dipende dall'ambiguità di cui gode il collettivo 'città': cfr. I 9, 1 e nota.

2. *le folgori*: con cui Giove atterri la superbia dei Giganti, intenti a scalare l'Olimpo (cfr. n. a II 42, 17).

3. *anzi*. Il 'ma' correttivo è qui introdotto per sottolineare l'intensità dell'azione: cfr. IV 30, 1.

4. *mutato, trasformato*.

5. Cioè rimanendo freddi e muti. Aglauro (nella grafia del B. 'Agliauro'), figlia di Cecrope, fu mutata in sasso da Apollo, irato contro di lei in quanto ella si era opposta all'amore tra il dio e la propria sorella Erse (Ovidio, *Metamorphoseon*, II 708-832). Oltre all'evocazione dantesca (*Purg.*, XIV 139) e il ricordo dell'amore tra Erse e Mercurio nell'*Amorosa Visione*, XX 3134, vedi la ripresa, tanto simile a questa nella traslazione semantica, della *Comedia Ninfe* a XXXII 56.

6. Cioè in Bianciflore: il tradizionale argomento in bocca di Giulia a I 29, 20 (cfr. *Vita Nuova*, XXIII 9).

7. È un'eco boeziana (*Philosophiae consolacionis*, I, Metr. I 1318) che s'incrocia con una dantesca: «Morte, assai dolce ti tegno; Tu dei omai esser cosa gentile, Poi che tu se' ne la mia donna stata, E dei aver pietate e non disdegno. Vedi che si desideroso vegno D'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in fede. Vieni, ché 'l cor te chiede» (*Vita Nuova*, XXIII 27). Qualche precedente nell'invocazione di Giulia dopo la morte di Lelio a I 29, 24 e in quella di Florio a III 58, 4-8.

8. Lo stesso atto, già tentato da Florio (cfr. II 21, 17), sarà compiuto da Filostrato, impedito poi da Pandaro (cfr. *Filostrato*, VII 33).

9. Cioè mi ucciderò. Per la dolente storia dei due giovanetti Piramo e Tisbe, la quale si suicidò quando s'accorse della morte di Piramo, cfr. I 24, 4 e nota.

10. Qui «iscrizione».

11. *fino al momento in cui, non essendoci più alcuno che me lo impedisca, mi sarà possibile uccidermi*. Analoghe le affermazioni della protagonista nella *Fiammetta*, VI 20.

12. *quando spargeremo tale notizia*. Per 'dar voce' cfr. anche III 64, 4.

13. *ma questo inganno non porterà ad alcun risultato*: non gioverà a 'la mia vita prolungare'.

[64]

1. *per caso*.
2. *prender conforto*. La ripresa enfatica 'ti' rinforza l' 'a te' iniziale.

[65]

1. Queste immagini, aderenti a concetti anch'essi diffusi nell'opera (vedi n. a I 22, 7), sono affini a quelle della *Fiammetta* (VI 17, 3): «egli non è di quercia, o di grotta, o di dura pietra scoppiato, né bevve latte di tigre o di quale altro è più fiero animale, né ha cuore di diamante o d'acciaio».
2. Cioè lo spirito distruttore e ingannatore, alimentato dall'odio e dal furore, che spinse la prima a uccidere il figliuolo Ili (cfr. II 15, 14; II 50, 6; III 35, 7), la seconda a sopprimere i figli (cfr. n. a III 18, 23).
3. Cioè vi impiccherete più tristemente di Aracne. Il ricordo della morte della famosa tessitrice meonia (cfr. n. a I 35, 2) si attua tramite la narrazione ovidiana: «Non tulit infelix laqueoq;e animosa ligavit Guttura» (*Metamorphoseon*, VI 135/136).
4. *quel che potrà, quello che vorrà*.
5. *impunita*. Il pronomo di 'vederlo' è neutro.
6. È un mitico ricordo, classico (ma comune alla storiografia medievale, che riaffiora spesso nelle opere del B.: vedi oltre a IV 78, 1 e V 53, 16 anche *Comedia Ninfe*, XXVI 47 e XXXV 2; *Amorosa Visione*, VII 46; *Fiammetta*, V 30, 16).
7. *esuli, raminghi*.
8. Evidente la corrispondenza 'ingegni [...] ingegnati'.
9. *in vostra presenza*: cfr. I 12, 4 e nota.

[66]

1. Cfr. infatti I 42, 4.
2. *che quella predizione si sta avverando*.

[67]

1. Frequente nel B., come nella prosa trecentesca, l'accordo del participio.
2. L'eroina è qui esaltata per la forza del suo amore: cfr. n. a II 7, 9.
3. Solito il ritratto della regina cartaginese: cfr. n. a II 18, 12.
4. Una viva commozione serpeggia nelle narrazioni frequenti del B. della gentile e tragica storia d'amore e morte che unì Ero e Leandro (cfr. *Filocolo*, IV 11, 9; IV 29, 2; IV 65, 6; IV 66, 7; IV 83, 3; IV 108, 1; *Teseida*, I 40, 7 e chiosa; V 32, 2; VI 62 e chiosa; *Comedia Ninfe*, XVIII 21; *Amorosa Visione*, XXIV 52/69; *Fiammetta*, I 17, 13; IV 2, I; VI 12, 7; VIII 6), ripresa di certo dalle due *Eroidi* ovidiane (da XVIII

e la XIX), nota ampiamente agli antichi autori (da Virgilio a Stazio) e conosciuta anche nel Medioevo (cfr. *Purg.*, XXVIII 73/75). Leandro, che attraversava a nuoto ogni notte lo stretto marino che separa l'isola di Abido, ov'egli viveva, da Sesto, ove l'accoglieva l'amata Ero, una notte, colto dalla tempesta, affogò; e il suo corpo fu trasportato dai pietosi delfini alla riva di Sesto dove l'attendeva la disperata Ero.

5. Come Elena e Didone.
6. Come Leandro.
7. *gli esempi sopra esposti*.
8. *per la loro antichità*.
9. *aversi*: cfr. *Teseida*, Dedicatoria.
10. *ingiustamente*: cioè sotto la falsa accusa di veneficio.
11. *paese*: cfr. per l'uso proprio V 8, 22 e nota.
12. *in qualunque parte*.
13. Per l'accostamento vedi Dante, *Purg.*, I 54: «De la mia compagnia costui sovvenni».
14. Sembra adattato alle circostanze un verso dantesco (*Inf.*, II 140), che il B. glosserà distesamente nelle *Esposizioni Dante*.
15. Spiega il 'questo' iniziale.
16. Eco sentita dell'«orazione picciola» (cfr. I 25, 1) di Ulisse: «Fatti non foste a viver come bruti, Ma per seguir virtute e canoscenza» (*Inf.*, XXVI 119/120). Del resto anche le «accidiose dimoranze», come il seguente accenno alla fama e qualche elemento della risposta di Ascalion (cfr. III 68, 2: 'nell'altro emisferio'), sottintendono la presenza del canto dantesco dell'avventura (amato particolarmente dal B., come indicano i ricordi di IV 11, 1 e V 2, 4 e di *Teseida*, II 44/45), non casualmente richiamato all'alba del viaggio di Florio: che, come annota argutamente lo Zingarelli, «ha fatto assegnare una ragione sussidiaria al proposito di Florio, che non si sarebbe aspettata».

[68]

1. *nel finale del tuo discorso*: a III 67, 13.
2. Modo popolaresco di esprimersi, vivo ancor oggi.
3. Periodo anacolitico, di cui la prima parte ('non che a' tuoi prieghi ma a' tuoi comandamenti') rimane sospesa: forse il B. intendeva farle seguire un verbo come «sottostarei», ma anche per influenza della secondaria ('se [...] bisognasse'), che lo costringeva alla ripresa onde chiarire il lontano complemento, compose un nuovo periodo, sostituendo perciò anche il complemento con 'mai dalla tua signorevole compagnia né da' tuoi piaceri mi partirei'.
4. Accostamento ormai manierato, da un celeberrimo verso dantesco (*Inf.*, V 128).
5. *in India*: per la perifrasi cfr. I 3, 15.
6. *alle rigide, gelate acque del Don*. Anche nella *Comedia Ninfe*, XXVI 50: «Chi dubita che Tanai sotto freddo cielo», il fiume è ricordato, dantescaemente (*Inf.*, XXXII 27), per le sue fredde acque: per la strana semantica dell'attributo, favorita probabilmente da

un'imprecisa lettura di *Inf.*, XXXIII 92, cfr. «Lingua Nostra», XXV, pp. 70-71.

7. *nevosi*. Sono le regioni polari, abitate da Borea, il freddo vento del Nord; cfr. nn. a I 1, 5 e II 32, 9. E vedi *Comedia Ninfè*, XXX 4.

8. Nota per i suoi serpenti (cfr. IV 31, 30, *Comedia Ninfè*, X 4 e *Esposizioni Dante*, XIV, esp. litt., 12) sulla scia dei versi danteschi (*Inf.*, XXIV 85-87), ovidiani (*Metamorphoseon*, IV 620) e lucaei (*Belli civilis*, IX 706 ss.).

9. Cioè oltre le colonne d'Ercole: cfr. *Inf.*, XXVI 117.

10. *all'averno*: cfr. n. a I 3, 2.

11. *nell'Olimpo*.

12. *l'anima, la vita*.

13. *vivere tra gli affanni*: cfr. III 69, 2.

14. Ossia che senza indugio sbrigassero i preparativi, che accomo-
dassero i loro affari personali disponendosi alla partenza: cfr. III 74, 2.

[69]

1. Cioè acquistati in pagamento dai mercanti per la vendita di Bian-
cifiore.

2. Sintatticamente irregolare, data la presenza del relativo ('del
quale'), ma di sicuro effetto oratorio, la ripetizione del pronome, mu-
tato di natura.

3. *nel tempo durante il quale*.

[70]

1. *anche in quel caso, egualmente*.

2. Qui invece del *che*, come di solito avviene, è ripetuto il pronome:
per chiarezza, ed efficacia insieme, d'espressione.

3. *sottomessi* (cfr. IV 44, 8). Cioè: il possesso anche di tutti i regni
del mondo non significherebbe nulla per me.

4. *in qualunque luogo*: cfr. II 21, 16 e nota.

5. *passati*.

[71]

1. Cioè smuovere dalla partenza.

2. Richiama le 'boglianti arene di Libia' di I 3, 15.

3. *ad Alessandria*: cfr. III 42, 5.

[72]

1. *nel veloce Adige*. Per la forma 'Adice', che è d'altronde dantesca
(*Inf.*, XII 5; *Purg.*, XVI 115; *Par.*, IX 44), vedi IV 77, 1.

2. È cioè l'inizio dell'inverno. Per la perifrasi astronomica cfr. II
10, 12 e nota.

3. *la primavera*: quando la stella Aldebaran, appartenente alla costel-

lazione del Toro (cfr. n. a V 8, 20), sorge assieme al sole ('gran pianeta'),
che si trova quindi nella predetta costellazione: cioè tra il 21 marzo
e il 21 aprile.

4. Intendo: *che oscure nuvole coprono il cielo e impediscono al sole*
('Febo') *di rischiarare la terra in modo che a mezzogiorno pare incomba*
la notte.

5. *lampi* (cfr. II 42, 2 e n.). Non credo che 'di quelli' vada aggan-
ciato a 'luminosi raggi', per ragioni di senso; quanto invece a 'oscuro nu-
volato', al singolare collettivo, che permette il passaggio al plurale
della ripresa (cfr. I 9, 1 e n.). Queste ricordano le parole rivolte da
Fiammetta a Panfilo per indurlo a rimandare la partenza ('e come que-
ste si riveleranno vane: chiaro lo schema obbligato): «Non vedi tu
il cielo pieno d'oscurità continuo minacciare gravissime pestilenze alla
terra con acque, con nevi, con venti e con ispaventevoli tuoni?»
(*Fiammetta*, II 8, 7). E cfr. IV 13, 9.

6. E nel *Filostrato* (IV 28, 1-3): «Li miseri occhi per pietà del core
Forte piangean, e parean due fontane Ch'acqua gittassero abbonde-
vol fore».

7. Un rimprovero quasi proverbiale (cfr. III 9, 4): «Tu dei ragio-
nevolmente pensare che egli non è sì poco savio, che egli non cono-
sca che mattamente fa chi lascia quel ch'egli ha per acquistare quello
che non ha» (*Fiammetta*, III 6, 5).

8. *ti rinресca*.

9. Riferito a Florio e ai 'compagni', dianzi nominati.

10. Cioè racchiudono ogni insidia.

11. *con il loro spumeggiante frangersi*: cfr. IV 11, 4.

12. *corrano velocemente, impazzano*.

13. *vortici*.

14. *rottura*.

15. Cfr. I 22, 7 e III 65, 1.

16. La perfetta corrispondenza con 'giuso' del rigo antecedente man-
tiene viva l'immagine ('col capo in quelli pericoli [...] mi vedessi').

17. Richiama latamente la terzina dantesca (*Purg.*, II 719) che il B.
riprenderà, da distanza ravvicinata (oltre che nel *Decameron*, III
Intr. 2), a IV 85, 13.

18. Cioè di Biancifiore.

[73]

1. Il famoso re innamorato di Didone, da cui discende anche Mene-
don: cfr. II 32, 10 e nota.

2. *simpatico, gradito*: cfr. III 5, 15.

3. *nel mare*: cfr. III 54, 1 e n. 'Le cocenti fiamme di Vulcano' sono
il fuoco.

[74]

1. *si preparasse per mettersi in viaggio*.

[75]

1. di color viola: in segno di lutto (cfr. IV 6, 2; IV 75, 1; V 3, 2), come appare dalla stessa spiegazione del B. a V 81, 1. Errata perciò la glossa dello Zingarelli: « forse allusivo dell'amore di Florio, perché le viole con le rose e i gigli sono i fiori primaverili che cantano i poeti ».

2. nelle mani di chi: cfr. Il 17, 4 e nota.

3. scelto per me: cfr. IV 17, 6; V 44, 3. Lo stesso ragionamento farà Arcita mutando il suo nome in Penteo: cfr. *Teseida*, IV 3.

4. vale, corrisponde.

5. invertendo i termini. Inutile dire dell'errata etimologia grecizzante, tanto cara all'estetica del Medioevo, pure quasi digiuno di greco: non a caso gli editori hanno tentato di sanare l'errato 'Filocolo' in un più credibile *Filopono* o *Filocopo*. A torto, ovviamente, per lapalissiane ragioni storico-culturali: ed errò anche chi, come il Guazzo, in una interpolazione, pur mantenendo il nome originario, volle glossarlo con argomenti estranei: vedi per tutti ADOLFO GASPARY, *Filocolo oder Filocopo*, nella « Zeitschrift für Rom. Philol. », III, 1879, pp. 395-396; VINCENZO CRESCINI, *Per il titolo del primo romanzo boccaccesco*, in « Miscellanea Storica della Valdelsa », XXI, 1913, pp. 49-54; ERNEST HATCH WILKINS, *Variations on the Name "Filocolo"*, in *The Invention of the Sonnet and Other Studies in Italian Literature*, Roma 1959, pp. 139-145.

6. Cioè Filocolo: cfr. IV 16, 4.

7. il suo significato si realizzerà pienamente nell'oggetto che viene indicato: cioè in Florio, che è emblema delle fatiche d'amore. Si noti che in pratica qui si distingue tra significato e significante.

8. per questo impedito.

[76]

1. degni, convenienti.

2. L'Adige: cfr. III 72, 1.

3. Pisa: creduta colonia della Pisa greca che trovai presso il fiume Alfeo nell'Elide, come dice Virgilio (*Aeneidos*, X 178-179: « *Alpheae origine Pisae, Urbs etrusca solo* ») e conferma, nel Medioevo, G. Villani (*Cronica*, I 48), tanto che il B., parlando della città greca, glossa a *Teseida*, VI 52, 3: « Pisa, la quale è una città in Grecia, alla quale corre d'intorno uno fiume chiamato Alfeo. E di questa Pisa vennero coloro che fecero Pisa in Toscana ». E con questo appellativo chiamerà la città toscana a IV 1, 4; IV 1, 12; IV 6, 1; *Comedia Ninfè*, XXIX 13.

4. il più sicuro: di quello, progettato a III 72, 1, lungo l'Adige: che si era rivelato pericoloso per la piena del fiume: cfr. III 76, 2.

LIBRO QUARTO

[1]

1. Attributiva consecutiva: *i fati che sono di tal natura da non poter loro sfuggire*.

2. Cioè ritardarono il cammino di Florio e dei compagni, modificando l'itinerario.

3. umida: cfr. *Fiammetta*, VII 1, 2.

4. a Mantova: cfr. III 33, 4. La denominazione si compone di elementi danteschi (*Inf.*, XX 52-93) abilmente accostati: 'crudissima' riprende *cruda* del v. 82, 'lasciò' ricorda il v. 87 (« e vi lasciò suo corpo vano »), 'le sue ossa' dipende dal v. 91 (« Fer la città sovra quell'ossa morte »); e procede secondo quella versione, staziana (*Thebaidos*, IV 463-468; VII 758-759), piuttosto che virgiliana (*Aeneidos*, X 198-200), che Dante pone in bocca a Virgilio.

5. Affluente del Po, che bagna Reggio Emilia: da questa città, toccata Mantova, passano, all'incirca, Florio e i compagni.

6. i boscosi versanti: cfr. per 'fronzuto' *Teseida*, VII 51, 3 e vedi 'fronduto' di V 38, 4.

7. nella pianura dell'Arno. Il fiume toscano è detto fratello del Tevere forse per la prossimità delle loro sorgenti (il primo nasce dal Falterona, il secondo dal Fumaiolo): e su questa parentela (cfr. anche IV 13, 5) non è impossibile abbia influito l'accostamento dantesco di *Par.*, XI 106. L'attributo, 'imperiale', che tornerà a IV 31, 30, come lo stesso aggettivo dal Compagni riferito all'Arno (*Cronica*, I 1) e il reale dantesco di *Purg.*, V 122, confermato da G. Villani (*Cronica*, I 43) e dalla glossa del Buti, alluderà, più che alla potenza di Roma, alla natura fisica del fiume, che si getta in mare direttamente, senza confluire in altri corsi d'acqua.

8. Nuova allusione al monte Corito (che per il B., come s'è detto nella n. a III 33, 5, s'identifica con Fiesole), donde, secondo la leggenda (vedi anche III 7, 12), sarebbe partito Dardano per fondare Troia, qui dantescamente (*Inf.*, I 75) appellata (vedi anche II 32, 3 e n.).

9. si rese conto Ascalion.

10. Cioè mutata rispetto all'iniziale itinerario fissato da Florio: cfr. IV 1, 1.

11. Si tratta di Firenze, secondo la leggenda, poeticamente trasfigurata dal B. nella *Comedia Ninfè* (XXXVIII 66-107), fondata da Cesare e dai suoi collaboratori, per vendicare Fiorino e impedire che Fiesole, complice di Catilina, potesse risorgere dalle proprie rovine: cfr. il racconto di G. Villani (*Cronica*, I 38) nonché gli accenni del B. a III 33, 5 e a V 39, 8. Ora, quando Ascalion e Florio passano da quei luoghi, le mura della città sono disabitate, in quanto essa è stata distrutta dalla rabbia di Attila, considerato dal B. vendicatore di Catilina: cfr. III 33, 5 e nota.

12. un po': va agganciato a 'più lunga', quale specificante complemento di misura, di distanza.

13. La zona, folta di grossi cerri, attorno a Certaldo, presso la quale s'era rifugiato Fileno: vedi, anche per la concordanza di elementi descrittivi, III 33, 12¹³.

14. Corrisponde, credo, all'Agliena, il torrentello ricordato a III 33, 12, la cui topografia risponde perfettamente a questa (cfr. anche V 42, 3); soggetto di 'avanzò' e del seguente 'uscì' è la *piova*, ricavata dal complemento di causa.

15. *ritirarsi*: cfr. IV 1, 6.

16. *folto di cerri*. È il colle di Certaldo, la città che verrà fondata da Filoro (V 41 ss.).

17. Il tempio dei 'bugiardi iddii' notato già da Fileno (III 33, 14).

18. Sono dunque deità indigene, dal momento che sono ignote a Filoro, di religione pagana romana.

19. *disuso*: cfr. IV 52, 8.

20. Questo tipico (cfr. *Comedia Ninfe*, XXIX 52) misterioso manifestarsi della divinità è accordato su estrazioni dantesche (*Par.*, XX 1920: « Udir mi parve un mormorar di fiume Che scende chiaro giù di pietra in pietra ») e si chiarisce con la voce della *Commedia* (*Inf.*, XIII 92: « Si convertì quel vento in cotal voce »).

21. Il padre di Venere ('Citerea') è Giove.

22. *in Sicilia*: cfr. IV 6, 2 e *Amorosa Visione*, VII 26.

23. Bianciflore: cioè 'quello che vai cercando' e 'colei cui tu cerchi'.

24. Giovanni Boccaccio. L'allusione del poeta a se stesso — il 'nome [...] pieno di grazia' corrisponde, dantescaemente (*Par.*, XII 80), e cfr. IV 27, 2 e *Comedia Ninfe*, XXI 10 e XXXVIII 111, a Giovanni — e alla propria patria ('quinci ancora si partirà': cioè da Certaldo), esalta l'opera medesima, che immortalerà narrandoli a tutti i casi di Filoro e Bianciflore, interpretando il desiderio di Fiammetta.

[2]

1. Come invece aveva fatto all'Agliena (IV 1, 5).

2. *gonfiamenti* (cfr. IV 3, 1): dove l'acqua si rialzava gorgogliando (cfr. 'rilevare' e 'gonfiare' seguenti).

3. *agitò*.

4. *mutarsi*.

5. Viene utilizzato il verso dantesco: « Uomini fummo, e or siam fatti sterpi » (*Inf.*, XIII 37).

6. *e poco mancò che cadesse*: cfr. III 44, 3 e nota.

7. *per gioco*.

8. *allontanino*.

[3]

1. *agitare*.

2. Pare lezione nata, a mo' di chiosa, da *Inf.*, XIII 55, 57: e vedi nel paragrafo successivo la chiara eco di *Inf.*, V 104, 105.

3. *risponderò esaudendo il tuo desiderio*. Sogg. è la 'tua domanda'.

4. Cioè la palma del vincitore.

5. Anzi *il*, ché Florio è figlio unico.

6. *mi confermò*. Sogg., ma non grammaticale, è 'il quale', che rinvia a 'un mio amico'.

7. *verso* (è l'*in lat.*): cfr. V 33, 3.

8. Come il 'quello' antecedente e successivo è riferito al 'sudore'.

9. La stessa comparazione, variata formalmente, verrà ad altri fini impiegata nella *Fiammetta*, II 14, 7.

10. *L'acqua fredda della fonte*. Pur da lontano, il B. si è ispirato per la metamorfosi di Fileno a quelle ovidiane di Aretusa e Biblide (cfr. *Metamorphoseon*, V 631-638 e IX 656-665).

11. *sottile strato erboso*.

12. *fatto conoscere*. Chiaro anche qui (cfr. II 15, 1 e n.) il gioco paronomastico: cfr. *Inf.*, XIII 25.

[4]

1. Linguaggio dantesco, coscientemente allusivo: cfr. *Inf.*, V 116, 117.

2. *Amore*: per l'accostamento di 'lagrime' e di 'dolori' vedi, nello stesso ordine, *Purg.*, X 78.

3. *dal dolore*.

4. *non solo non devi aumentare il tuo dolore*.

5. Diana, che già consigliò a Fileno la fuga (III 28, 30), di cui si è rammentato l'intervento a favore del casto Ippolito (cfr. nn. a II 17, 7 e III 35, 8), perseguitato da Amore (cfr. III 18, 15), da lei richiamato in vita. Il particolare è ripreso da Virgilio (*Aeneidos*, VII 765-780), citato testualmente dal B. nel lungo racconto della *Genealogia* (X 50). E vedi anche Ovidio, *Metamorphoseon*, XV 497-546.

[5]

1. *della infelice sorte toccata a Fileno*.

2. È la *mise en prose* della prima terzina del sonetto dantesco di risposta a Cino *Io sono stato con Amore insieme*, che suona: « Però nel cerchio de la sua palestra Liber arbitrio già mai non fu franco, Sì che consiglio invan vi si balestra ».

3. *e spiegate le ragioni*: cioè perché in quel luogo sarebbe nato il futuro scrittore del *Filocolo*: cfr. IV 1, 13.

4. Cioè ripasseremo senz'altro da questi luoghi.

[6]

1. *prima del tramonto*.

2. Corrisponde a 'violante' di III 75, 1.

3. *verso la Sicilia*: cfr. IV 1, 12.

4. Cioè il mare era calmo: cfr. n. a III 54, 1.

5. Ossia provocò la tempesta: chiudendo i dolci venti primaverili

(cfr. IV 6, 3) e liberando quelli impetuosi invernali, ossia rispettivamente Zeffiro e Noto.

[7]

1. Noto è il vento apportatore di tempeste che spira dall'Africa: vedi anche IV 11, 1.

2. *assai turbato, molto tempestoso*.

3. Cioè dall'oscurità della notte e della tempesta.

4. L'ipotesi del Torraca che vedeva in queste righe un riflesso della lettera dantesca a Moroello Malaspina, e precisamente del passo: « liberum meum ligavit arbitrium, ut non quo ego, sed quo ille vult, me verti oporteat » (IV 4), è stata recentemente rettificata dal Rossi (*art. cit.*, p. 139, n. 1), che vi ha accostato il seguente passo boeziano: « Si ventis vela committeres, non quo voluntas peteret, sed quo flatus impellerent, promoveres » (*Philosophiae consolationis*, II pr. 1).

5. *tanto da raggiungere il cielo con le loro onde*.

6. *sponde*: cfr. IV 9, 4.

7. *non era ancora la mezzanotte*.

8. *dava segni di placarsi*.

[8]

1. La proposizione è incidentale, e come tale non influisce sulla sintassi dell'intero periodo.

2. *la morte*.

3. *tormento, crudeltà*.

4. *macchinazioni, inganni*: cfr. IV 8, 7.

5. Eco del verso dantesco « La faccia tua, ch'io lagrimai già morta » (*Purg.*, XXIII 55), ripreso più da presso a IV 67, 5.

6. *all'Ade* (cfr. nn. a I 9, 1 e II 20, 3). Sarà un fantasioso incrocio tra la infernale descrizione di Acheronte e del suo nocchiero (*Inf.*, III 82 ss.) e un più concreto elemento del secondo mondo (*Purg.*, II 41: « Con un vasello snelletto e leggiero »), volto a creare una immagine personale, che arieggia, in bocca a Florio, più all'oltretomba virgiliano.

7. *Poni termine*.

8. *Nettuno*: cfr. IV 8, 10.

9. *quella che ormai non è più una nave*: in quanto distrutta dalla tempesta. Vedi per questo stilema I 10, 18.

10. *e non lo impediscano i peccati da noi commessi*. Anche il rilievo che segue rappresenta una volgarizzazione delle idee cristiane esposte a IV 8, 9.

11. *continuamente commettiamo*. La tempesta che coglie Florio, novello Enea, e la sua invocazione alla divinità compongono un quadro di derivazione virgiliana: come confesserà l'autore nel paragrafo seguente.

12. Puntuale giunge la citazione classica, dall'*Encide* (V 833, 871) appunto.

13. Come è noto al B. da fonti classiche (cfr. p. es. Ovidio, *Heroides*, XV 213: « Venus orta mari mare praestat amanti »), Venere nacque infatti dalla spuma del mare.

14. *il bel cielo stellato e la luna*: cfr. rispettivamente nn. a III 28, 7 e I 15, 3.

15. *riconduci alla loro abituale tranquilla superficie piana*. L'accenno descrittivo ha una sua enfatica bellezza.

16. *non ha più la forza, non riesce più*: a sopportare e vincere la tempesta: cfr. IV 8, 14.

17. La descrizione della tempesta s'appoggia a consueti clichés boccacciani, grandiosamente riuniti: cfr. I 26, 21; II 42, 12; III 72, 4; IV 13, 9, 10.

[9]

1. *dalla morte*: vedi I 3, 7 e nota.

2. Napoli, di antica nobile origine: cfr. III 33, 9 e n.; vedi anche V 4, 7.

3. *a sfasciarsi, ad affondare*.

4. *scagliati*: cfr. I 1, 23 e nota.

[10]

1. *di quanto non prevedessero*.

2. *sconsigliato*.

[11]

1. Trascorsero, cioè, cinque mesi; ossia cinque lunazioni complete, prima che Noto cessasse di soffiare. Per la perifrasi (che richiama *Inf.*, XXVI 130-131) vedi I 15, 3 e n.; per 'Febea' cfr. n. a II 47, 1.

2. Cioè i 'sacrificii' e i 'prieghi'.

3. *invidioso*: cfr. V 20, 6.

4. Questa confessione d'innocenza ricorda quelle analoghe di I 13 e II 48, 3; e con esse personaggi storici e mitici, quasi sicuramente sottintesi dal B.: Dionisio, il sacrilego (cfr. I 13, 4; II 32, 5), che derubbò la divinità, i Giganti, che cercarono di scalare l'Olimpo (cfr. n. a II 42, 17), Tantalo, che tentò la divina potenza (cfr. II 36, 7).

5. Dolci immaginazioni che richiamano quelle di Bianciflore a Marmorina (II 25, 2) e di Troiolo nel *Filostrato* (VII 65, 116).

6. *e spumeggianti coprirsi di bianco quando si frangevano*: cfr. III 72, 7 e nota.

7. Cioè subentrando sottilmente in esse.

8. *O Nettuno spietato e feroce*: invocato quale dio del mare (cfr. III 35, 5). Più effuso, ma a questo tonalmente vicino, il lamento al cielo e al mare di Troiolo (*Filostrato*, VII 64-65).

9. Allusione alla guerra di Troia, quando il 'greco fuoco' (cioè i guerrieri achei) incendiò Troia, le cui mura erano state costruite da Nettuno ('alla tua fortezza').

10. come quella che tu un tempo amasti: si tratta di Ifimedia, poco oltre (IV 11, 9) ricordata per nome da Florio.

11. trasportandola attraverso i tuoi regni la allontanarono da me.

12. Insiste sullo stesso concetto: *Quale offesa t'ho io arrecata, quale ingiustizia, che non sia stata commessa dai mercanti italici che portarono lontano Bianciflore?*

13. se il mare che devo navigare per ritrovare Bianciflore fosse così angusto come quello che doveva attraversare Leandro per giungere a Ero. Cfr. III 67, 4 e nota.

14. Cioè senza, contro il tuo favore: cfr. V 65, 4.

15. a Leandro: che affogò nei 'regni' di Nettuno.

16. ma devo compiere attraverso il mare un sì lungo viaggio. Il pro-nome 'quelli' riprende 'tuo regni'.

17. Ifimedia: vagamente ricordata a IV 11, 6 (e cfr. IV 11, 10), ritorna in questa forma graficamente corrotta anche nell'*Amorosa Visione* (XIX 81: *Esimena*), forse sulla falsariga del I *Mitografo Vaticano* o più probabilmente di Servio (*Ad Aeneida*, VI 582): sarà corretta solo nella tarda *Genealogia* (X 47). Per altri dati vedi «Cultura Neolatina», XX, 1960, pp. 7576, n. 59.

18. Canace (qui 'Cannace') secondo il mito s'innamorò (cfr. IV 11, 11) del fratello Macareo e fu per questo rinchiusa dal padre Eolo, dio dei venti (cfr. n. a II 42, 1), in prigione, ove s'uccise. Il ricordo di questo amore incestuoso, raramente ricorrente nelle opere del B. (cfr. *Amorosa Visione*, XXV 1012; *Fiammetta*, I 17, 26 e VIII 3, 2; *Genealogia*, XIII 21), muove senz'altro dalla XI *Eroide* ovidiana.

19. Vedi quanto s'è detto a IV 8, 10. Puramente casuali le coincidenze con *Inf.*, II 32.

20. Da cui aveva un tempo ottenuto la promessa di aiuto nel perseguire i Greci, rei di combattere contro Troia: cfr. IV 11, 5.

21. credo sicuramente che Nettuno pregherebbe il mare di placarsi.

[12]

1. trovandosi ormai il sole nella costellazione dei Gemelli: tra maggio e giugno. Su 'Titan', il sole, così chiamato anche a IV 12, 1 e IV 155, 1, vedi oltre ai famosi testi classici (Ovidio, *Metamorphoseon*, I 10; II 118; ecc.) le attestazioni boccacciane nel *Teseida*, VII 124, 4 e inoltre *Comedia Ninfè*, XIV 1). Quanto alla costellazione dei Gemelli, cfr. I 49, 1 e nota.

2. l'inverno.

3. facevano echeggiare con soavi canti. Per queste solari pitture primaverili vedi II 26, 6 e n. Per un rilievo analogo e un uso simile di 'riverberare' cfr. IV 14, 3.

4. Cioè senza timore di esser colti da altre tempeste.

5. il fatto che mi arreca il turbamento che leggete nel mio viso.

[13]

1. È il monte Falerno (cfr. anche V 13, 1), di cui il B. ci parla pure nella *Comedia Ninfè* (XXVI 59 e XXXV 9 e 13), nella *Fiammetta* (V 26, 2) e nel *De montibus*, che si trova presso Posillipo (e perciò dice 'qui a questa città sovrapposto'), da cui il B. invia, negli anni napoletani, o finge di inviare, alcune delle sue prime lettere.

2. dal colle di Cerraldo: cui il B. rinvia richiamandosi all'episodio di Fileno: cfr. IV 12.

3. Uccello da rapina, sotto le cui ali si nasconderebbe, secondo i biografì, il B. stesso.

4. molto veloce nel volo (cfr. IV 13, 5). Impossibile anzi errato il tentativo di identificare la fagiana, canonica figurazione della nobiltà dell'amata presso la trattatistica amorosa (Branca): in cui qualcuno (Crescini), come nella fagiana cacciata da Idalogo (V 8, 32), ha riconosciuto Fiammetta, altri (Torraca) Alleiram o quanto meno una figura vicina a quella Zizzola Fagiana menzionata nella *Caccia* (IX 38 e XI 22 ss.).

5. vicina a Sulmona. Ovviamente chi ha ravvisato nella fagiana Fiammetta ha identificato questo luogo con Aquino.

6. fra gli artigli.

7. la civetta: cfr. Ovidio, *Metamorphoseon*, II 588, e *Genealogia*, X 30.

8. la Sicilia: dove Florio, secondo il responso del dio (cfr. IV 1, 12 e n.), si sarebbe dovuto recare.

9. la colomba: sacra a Venere. Vedi *Chiose* al *Teseida*, VI 20, 2: «i colombi sono uccelli di Venere e da lei sono chiamati dionei».

10. È un altro luogo ove i biografì appuntano lo sguardo per trarne difformi interpretazioni: dovrebbe essere chiaro trattarsi di Parigi ('di sopra a Senna'), posta tra la Spagna ('l'ultimo ponente': cioè l'estrema regione ove tramonta il sole: cfr. I 3, 10 e n.) e la Grecia ('e i regni di Trazia': cfr. I 1, 5 e I 26, 38 e nn.).

11. Uccello da rapina come il 'moscardo' che segue (*Muscicapa grisola* o *Tinnunculus vespertinus*), il 'rigogolo' e il 'girfalco' (che è il falcone).

12. dal fiume Rodano: cioè dalla Provenza. 'Riviera', come in Dante (cfr. *Inf.*, III 78; ecc.), vale «fiume».

13. da Firenze: le cui mura, distrutte da Attila, erano da Florio state intraviste nella valle dell'Arno: cfr. IV 1, 213.

14. Altro uccello da rapina.

15. la rondine: in cui fu mutata Progne, la moglie di Tereo re di Tracia, dopo il famoso delitto, che le procurò la riprovazione del proprio popolo e la pietà degli dei: cfr. nn. a II 15, 14 e II 50, 6.

16. il cigno: sotto le cui sembianze si nascose Giove per conquistare Leda, che sarebbe poi diventata madre di Elena, Castore e Polluce. Oltre all'accenno ovidiano (*Heroides*, XVII 5556), vedi il racconto boccacciano nella *Chiosa* al *Teseida*, VI 25, 4.

17. Ossia dalla costa napoletana.

18. Tale raduno di uccelli simboleggia la corte d'amore dove Florio

ascolterà le novelle commentate e illustrate dalla saggia Fiammetta, narrate da uomini e donne della brigata che la onorano quale «reina».

19. *una gazza, una pica*: uccello in cui erano state trasformate le Pieridi, cioè le figlie di Pierio ('Piero' nella grafia boccacciana), che osarono sfidare nel canto le Muse, come racconta Ovidio (*Metamorphoseon*, V 294, 331), riprende Dante (*Purg.*, I 10, 12), accenna il B. (*Comedia Ninfæ*, XXI 3 e XXIX 5; *Amorosa Visione*, XXXV 55-60).

20. Uccello selvatico di solito dal piumaggio grigio.

21. *il gallo*: che accompagna il levar del sole, in quanto lo annunzia agli uomini: vedi III 28, 6.

22. *il pavone*: cfr. I 1, 1 e n. 'Mirifico' («meraviglioso»: cfr. *Teseida*, VII 73, 7) per la bellezza del suo variopinto piumaggio.

23. *airone*.

24. *con l'usignolo e con l'upupa*: nel primo uccello fu tramutata Filomena, sorella di Progne (cfr. III 28, 5), nel secondo Tereo: la loro dolente storia (cfr. II 15, 14) si conclude nel testo ovidiano con queste metamorfosi, opera degli dei, che il B. ricorda esplicitamente nella giovanile versione del mito, chiosando *Teseida*, IV 54, 1.

25. I pappagalli indiani costituiscono una varietà particolare e pregiata di questi uccelli (cfr. B. Latini, *Trésor*, I 168). Vedi anche V 8, 31.

26. Il frusone è uccello dell'ordine dei passerii (cfr. «Lingua Nostra», XXI, p. 45).

27. *lo smeriglione*: che aveva infatti (IV 13, 2) presa fra gli artigli la fagiana: «almeno così pare che abbia inteso il B. in *Metam.*, VIII 144 *Halyætius*, che veramente è l'aquila di mare. Esiste bensì un falchetto *Accipiter Nisus*» (Zingarelli). Secondo il mito (Ovidio, *Metamorphoseon*, VIII 1151), Niso fu tradito dalla figlia Scilla (cfr. IV 46, 13) che consegnò all'amato Minosse il capello dorato, da cui dipendeva la sorte della città, Alcatoe, che il re cretese aveva asediato (per i motivi della guerra cfr. nn. a II 10, 8 e II 12, 7). Se il testo ovidiano parla, quanto all'animale in cui gli dei convertirono Niso, di un uccello corrispondente all'aquila marina, il B. nelle *Chiose* al *Teseida* (VI 50, 5) ove la storia è raccontata, riguardo a Scilla, ricorda: «ma gl'iddii la convertirono in allodola, e Niso in ismerlo». E difatti tre righe dopo il B. lo ricorda come 'smerlo' (da non confondere con il 'nerissimo merlo' di IV 13, 3): cfr. B. Latini, *Trésor*, I 150. Perciò, data l'equazione semantica «smeriglione=smerlo», conviene riconoscere per certa l'interpretazione boccacciana del personaggio ovidiano, avanzata dubitativamente dallo Zingarelli; che torna del resto anche a IV 13, 8.

28. Per il Torraca le montagne di Sarno o di Nocera; per lo Zingarelli la catena dei Lattari e dei monti di Cava, piuttosto che il Vesuvio, come conferma il *De montibus (Sarnus)*. Con 'Pompeana' il B. indica ovviamente la regione attorno alla città di Pompei, nominata 'Pompeia' a III 42, 4.

29. L'accostamento ricorda *Inf.*, I 47.

30. *il restante corpo*: della fagiana, già privata della testa. Si veda

«l'altro fusto» di *Inf.*, XVII 12. Si noti che il contrario accadde a Ili, di cui il padre Tereo, senza sapere, divorò il corpo, tranne il capo, che gli fu poi presentato perché lo riconoscesse; e Ili fu mutato in fagiano (cfr. la storia, rievocata indirettamente a IV 13, 6, nella nota a II 15, 14). Non è dunque impossibile che il B. si sia ricordato della favola classica, ch'egli leggeva in Ovidio (*Metamorphoseon*, VI 412-674), riassunta poi nei particolari nella *Genealogia* (IX 8 e 9).

31. *la primavera*: cfr. IV 35, 3.

32. *con pianti che sembravano umani*. Ricorda la favola della tortora vedova che piange il marito morto (B. Latini, *Trésor*, I 170). Queste battaglie fra uccelli (si veda quella fra i cigni e le cicogne, dalla trasparente allegoria, nella *Comedia Ninfæ*, XL 35), frequenti nei *fabliaux*, simboleggerebbero le lotte fra i pretendenti di Fiammetta: a parte l'incertezza dell'identificazione, sarebbe in ogni caso impossibile, anche accettando quest'interpretazione, cercare di determinarne i particolari.

33. Cfr. IV 7, 1 ss. E questa sembra effettivamente (anche per la concordanza di particolari) alludere alla tempesta che colse Florio e i compagni presso a Napoli.

34. «per lo qual è chi creda Più volte il mondo in caos converso» (*Inf.*, XII 42, 43). E vedi anche II 42, 6.

35. *distruzione, rovina*.

36. Riferito alla 'fagiana', cioè, solo logicamente, al 'dolente uccello', come, qualche rigo dopo, 'quella'.

37. *mobile, volubile*. E tale si mostra la fantasia boccacciana in un pezzo di sfuggente simbologia, che ha offerto larga materia di oziosa discussione alla critica positivista. Vien da pensare proprio alla risposta di Ascalion ('né che ciò si voglia significare credo che mai alcuno conoscerrebbe'), che saggiamente ci ricorda trattarsi di un sogno soltanto, dai colori variopinti e non significanti oltre il gusto scenografico: sulla vanità dei sogni cfr. III 14, 8 e *Filostrato*, VII 40-42.

[14]

1. *Apud busta Maronis* daterà il B. alcune lettere retoriche del 1339 a noi giunte, umanisticamente entusiasta di fronte al poeta dell'*Eneide* (il *cognomen* ad indicare Virgilio anche a V 75, 4), che sarà esaltato nel finale dell'opera (V 97, 4) e poi nell'*Amorosa Visione*, V 715. E con questo dotto ricordo archeologico (dalla *Vita* di Virgilio di Donato) egli vuole impreziosire l'incontro con Fiammetta: vedi inoltre l'allusiva ripresa di IV 18, 6.

2. Così Lia nella *Comedia Ninfæ* all'arrivo di due nuove ninfe (cfr. XV 3).

3. Cioè il signore, il più nobile.

4. È una massima che comodamente il B. invoca a vari propositi: qui anche per l'escursione archeologica nell'Italia meridionale (cfr.

V 5, 1), nella *Comedia Ninfe* (XVII 6) per sostenere l'ordito dei racconti delle sette ninfe: cfr. IV 17, 6.

[15]

1. *con la vostra partenza non la diminuiate*: evidente il contrasto 'moltiplicaste [...] manciate'.

2. È il primo accenno al *senhal* di Fiammetta, immagine di fiammante luce risplendente, nel ritratto ormai di maniera per ogni eroina, da Criseida (cfr. p. es. nel *Filostrato*, III 29) a Mensola (vedi del *Ninfale* le ottave 11 e 30), anche al centro delle *Rime* (vedi soprattutto V, XI, XII, XIII). Quanto a 'matutina stella', il termine comparativo di larga diffusione stilnovistica e liturgico-canterina, presente però nella *Commedia* (vedi *Purg.*, XII 90 e *Par.*, XXXII 108), è comunemente impiegato anche dal B.: cfr. *Filostrato*, V 44, 3 e IV 143, 6; *Teseida*, VII 93, 8; IX 77, 3; *Comedia Ninfe*, XLIX 9; *Amorosa Visione*, XI 19; *Rime*, CXVIII 1 (per Maria); vedi del resto II 13, 4; III 11, 5; IV 43, 14.

[16]

1. Quasi « tengono, consentendovi ».

2. *Maria*: la denominazione si basa su elementi (cfr. I 1, 15 e n.) danteschi liberamente variati (*Par.*, XXXII 46: « La piaga che Maria richiuse e unse, Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi È colei che l'aperse e che la punse »), in un alone da *Vita Nuova* (XXXVI 3 ss.). Nel nome di Caleon (dal gr. $\kappa\alpha\lambda\eta\nu\alpha\zeta\omega$ « son calmo ») si è vista, certo a sproposito, un'allusione al soprannome dato dall'Acciaiuoli al B., *Johannes tranquillitatum*.

3. Del re Roberto d'Angiò: cfr. I 1, 5 e IV 18, 2.

4. *albergare, essere contenuta*: cfr. II 73, 7 e nota.

5. *da altre città*.

6. *ma tanto onore mi avete già tributato*.

7. Si veda (III 54, 1; IV 1, 12; V 4, 3) la varietà di nomi e di perifrasi con cui è indicata la Sicilia.

[17]

1. *era mezzogiorno*. Per la perifrasi basti rimandare a I 40, 1 e n. La precisazione 'quasi con diritto occhio' (cfr. IV 71, 3 e V 22, 9) mira a determinare con la perpendicolarità dei raggi il calore del sole, che spinge la brigata a cercare ristoro nel prato ombroso: cfr. a III 28, 3 'con più diritto occhio', che traduce l'attributo *medius* da Ovidio riferito a Febo, mentre a III 24, 10 'torto' equivale all'*obliquus* ovidiano.

2. *discorsi, ragionamenti*. Anche Lia e le compagne per fuggire il caldo si radunano in un « bellissimo prato d'erbe copioso » (*Comedia Ninfe*, IX 11).

3. *nel prato già indicato*: da Fiammetta.

4. *di aromi dolci e soavi*.

5. Resta sottinteso *erano*, da riprendere dalla precedente proposizione.

6. *era protetto dai raggi del sole*. La descrizione idillica, che rammenta da lontano *Purg.*, VII 76-81, anticipa, con le *Rime* (I 16), le aperture paesistiche della *Caccia* (II), dell'*Amorosa Visione* (XXXVIII 19-39) e della *Comedia Ninfe*, VII 12 (e cfr. III 11, 1).

7. *interrompeva*.

8. Assai care al costume di vita medievale: basti ricordare il *De amore* di Andrea Cappellano (III 7) e i poemetti d'oltralpe, come *La cour d'Amour* di Peire Guillem, o il *fable* di *Hueline et Aiglantine*, e quelli composti in latino, o la trattatistica scolastica come il *De arte honeste amandi* di Andrea Cappellano, ove (II 7) si riferiscono giuochi di dame su questioni amorose.

9. Questi due leziosi pretesti al novellare, cioè la fuga dal caldo e l'utilità di trascorrere lontano dall'ozio il proprio tempo, ritorneranno nell'invito di Lia, alla soglia dei racconti delle ninfe, nella *Comedia Ninfe* (XVII 46).

10. *nella guerra che nell'amore*.

11. *egli pensava di conoscere tanto profondamente il carattere di tutti da poter scegliere un re che sapesse rispondere alle questioni poste da ciascuno*.

[18]

1. *senno, discernimento*.

2. È attribuito che sembra sgorgare dal suo nome, Maria, già indicato con preziosa perifrasi religiosa (cfr. IV 16, 4).

3. Quale figlia di Roberto d'Angiò: cfr. IV 16, 5.

4. *rispondere in modo da soddisfare*: cfr. n. a III 35, 1.

5. *che se fosse d'oro*.

6. *Sott. corone*: da estrarsi, come altra volta (cfr. p. es. a I 5, 15 e IV 23, 8), dal precedente 'corona'.

7. *molto capace*.

8. *sprovveduta, inesperta*.

9. *adatta, conveniente* (cfr. II 18, 10 e n.). Fiammetta vuole cioè leziosamente protestare di essere più di ogni altro dei presenti indegna di assumere la carica di re della festa.

10. Apollo: i cui amori con Dafne, mutata nelle fronde d'alloro, vengono qui compendiosamente richiamati: cfr. I 4, 3 e nota.

11. Interessante incrocio di differenti echi dalla *Commedia*: cominciando i vv. 10-11 del I del *Purgatorio* (« con quel suono Di cui le Piche misere sentiro ») il B. introduce il racconto mitologico di *Par.*, I 19-21: « Entra nel petto mio, e spira tue Sì come quando Marsia traesti De la vagina de le membra sue » (ove l'ardito uomo è ovviamente Marsia), che riprenderà più fuggevolmente nella *Comedia Ninfe* (IX 10) e nel *Teseida* (XI 62, 7-8 e chiosa). Nella invocazione

zione di Fiammetta l'autore si richiama dunque alle protasi che Dante pone sulla fronte delle due più alte sue cantiche, con qualche lecitissima sostituzione (semanticamente 'guaina' è di *vagina* chiosa lecitissima, quella usata anche dagli esegeti moderni), per conferire alla premessa di Fiammetta il prestigio conveniente alle pagine più impegnate del romanzo.

12. Dipende da 'andare cercando', soggetto dell'intera proposizione.

13. *rispetto all'argomento*. Per la reggenza di 'privare' cfr. Dante, *Convivio*, I, 137.

14. L'autore stesso quindi, tramite le parole di Fiammetta, pare conscio dell'importanza di codeste *Quistioni d'amore*, un vero e proprio genere di composizione poetica, nato e fiorito nella Francia d'oc e d'oïl (cfr. su questa usanza P. RAJNA, *Le corti d'amore*, Milano 1890 e A. RICOLFI, *Studi sui «Fedeli d'amore»*, Milano 1933), la cosiddetta tenzone, chiamata oltr'alpe *Joc partis* o *Jeu parti*, ma divulgata ben presto in Europa, e chiamata in Italia *Partito* (cfr. Rajna, *art. cit.*, pp. 283-6). Lo studio dei precedenti, soprattutto contenutistici, si accorda, secondo il Rajna, ai dati di fatto che possediamo. I *Partiti* in veste poetica erano assai popolari nelle corti italiane ove rigogliosa si manteneva la tradizione orale. Del resto un rimatore francese come Adan de la Halle soggiornò a Napoli nella seconda metà del Trecento, mentre il B. stesso ricorda nel *Proemio* del *Filostrato* una corte d'amore cui egli partecipò. E nelle *Corti d'amore* cogli la eco di costumanze napoletane, pur non mancando antecedenti soprattutto francesi, ove si trovano eletti re e regine, fino a formare il genere delle *Quistioni/Novelle*. Ma, conclude il Rajna, dopo la sua ampia indagine del genere nel mondo romanzo: « può invece ritenersi probabilissimo che il Giuoco delle Questioni fosse proprio anche dell'uso del medioevo commesso molte volte al governo di un Re o Regina, o comunque si volesser chiamare, sicché per questo rispetto il Boccaccio si sia limitato a ritrarre, senza avere il bisogno di trasportare dentro al suo quadro da altri esemplari, che si trovavano ad ogni modo lì accosto » (*art. cit.*, p. 77). Le *Quistioni* boccacciane godettero subito di grande fortuna: ebbero, almeno in parte, come dimostrano alcuni codici a noi giunti (p. es. RL, Vo, Vr¹), una tradizione manoscritta autonoma, furono sottolineati e rilevati da quella stampata, fino a costituire nel Quattrocento un genere, di cui la più nota testimonianza resta *Il Libro di Difinizioni* di Giovanni di Ser Minuccio.

[19]

1. Caso opposto a quelli già considerati (cfr. p. es. I 25, 11 e n.). Qui il verbo, pur dipendendo grammaticalmente da un soggetto plurale ('gli altri'), si presenta al singolare per una intuitiva concordanza con 'ordinatamente', che vale « a uno a uno, uno per volta, uno dopo l'altro », ossia « ciascuno secondo l'ordine stabilito »: da qui il passaggio dal plurale « di totalità » al singolare distributivo, suggerito dal

l'avverbio, cui il narratore, con spregiudicatezza, si riallaccia: cfr. IV 39, 6.

2. Cioè quali prove di essere più amato.

3. *offendere con atti*.

4. *discordia*.

5. *informi, confermi*: cfr. III 22, 5 e nota.

6. Cioè dimostra amore (cfr. *Purg.*, XVIII 26).

7. *ti ha ricompensato per ultimo*: cioè « quasi in luogo d'ultimo congedo ».

8. *E il dono obbliga a chi ha donato chi ha ricevuto*.

9. *decisione*: cfr. IV 35, 20.

[20]

1. *dell'amore ch'egli le porta*.

2. È una prova di grande amore, quale il B. considerò quello della sfortunata regina fenicia sulla scia virgiliana, sottolineato con fantastico interesse (cfr. II 18, 12 e n.): qui dai vv. 615-642 del I libro e dai vv. 74-76 del V dell'*Eneide*.

[21]

1. *Saggia*.

2. *qualche cosa cara*: cfr. III 16, 7.

3. L'usanza tipica dei romanzi d'avventura medievali e dei tornei cavallereschi del tempo (basti ricordare che essa torna nell'episodio di Fileno a III 16, 7) è qui applicata al classico amore di Paride, forse per influenza delle medievali narrazioni troiane: cfr. II 7, 9 e nota.

4. *è*.

5. *priva di ricompensa*. Cfr. il 'guiderdonare' precedente (per cui vedi n. a II 36, 8).

[22]

1. Cioè contraddicessi, smentissi.

2. *accordarsi, concordare*: cfr. *Decameron*, X 4, 28.

3. *comunemente*. Ed è infatti quasi un proverbio.

4. Simiglianze notevoli si colgono con il tema qui trattato nel sonetto *Come zio sia che dui diversi amanti*, inviato a Francesco di Vannozzo, in cui l'autore, forse Pietro Montanaro, pone la stessa questione, e nella risposta di Vannozzo, che paiono dipendere dal *Filocolo* (cfr. anche L. SUTTINA, *Una questione d'amore*, Perugia 1907), da cui è invece senza dubbio indipendente il sonetto rinterzato *Tre giovan son, larghi, piacenti e saggi*, che pure rivela notevoli affinità con la disputa del *Filocolo*, come ha mostrato il Rajna (*Una questione d'amore*, cit. nella *Bibliografia*). Il quale ha inoltre richiamato, sullo sfondo più largo europeo, quali antecedenti romanzi, il triplice *Joc enamorat* proposto da Savaric de Mauleon a Gaucelm Faidit e

Uc de la Bacalaria, citando addirittura, come esempio più antico, quello dei Βαβυλωνιακά di Giamblico. Trattasi ovviamente, a parte il precedente greco, di sviluppi paralleli: e ciò vale anche per i sonetti rinterzati, scambiati, su temi analoghi, tra Matteo Correggio e Antonio da Tempo.

[23]

1. La facoltà di giudizio, di dantesca memoria: cfr. II 65, 7 e nota.
2. senza alcun altro, sole.
3. Anche Arcita e Palemone, in situazione diversa, conoscono Emilia; e se ne innamorano (*Teseida*, III 11 ss.). Pure la *pietosa donna della Vita Nuova* (XXXV) guarda l'afflitto Dante « da una finestra ».
4. cacciarono, costrinsero in sé: cfr. qui sotto al § 6.
5. indegna ricompensa: cioè ingiusto rimprovero (cfr. IV 38, 10).
6. la più anziana.
7. Insiste sulla propria insensibilità ad amare (cfr. V 20, 7), già espressa con i due attributi che precedono.
8. Degli 'aguti dardi'.
9. In quanto Cupido, cioè Amore, è rappresentato come uno scherzoso fanciullo: cfr. III 34, 15 e nota.
10. nel cuore infracciuto. Il B. sottintende cuore, o meglio obbliga il lettore a ricavarlo da 'cuori' del paragrafo antecedente, come in altri casi (vedi la n. a I 5, 15).
11. Cioè dei 'due nobilissimi giovani'.
12. abilmente (cfr. II 32, 2 e n.). L'avverbio insiste sul concetto anticipato nel modale 'con ingegno'.
13. Cioè l' 'amorosa fiamma' e il 'disio' della donna.
14. meno di un mese dopo. Per tali perifrasi (questa è parentetica) astronomiche cfr. I 15, 3 e nota.
15. Cioè la possibilità: cfr. III 27, 3.
16. Il pronome enclitico riprende ovviamente 'i suoi disii' del rigo precedente.
17. scorge possibilità.
18. ritengo: migliore.
19. Cioè a considerare sicuramente una delle due donne più infelice dell'altra.
20. dubbio, dilemma. Anche questa forma aulica (cfr. *Vita Nuova*, XIII 9) torna nell'*Amorosa Visione*, XXX 40 e XXXII 75.
21. Delle due donne.

[24]

1. È la massima boeziana, poi dantesca (*Inf.*, V 121/123): « Nam in omni adversitate fortunae infelicissimum est genus infortunii fuisse felicem » (*Philosophiae consolationis*, II pr. 4). Cfr. anche *Filostroto*, IV 56, 6-7.
2. Il console romano, famoso per la sua integrità morale, che rifiutò

le offerte di Pirro e preferì vivere in povertà, secondo l'elogio dantesco (*Purg.*, XX 25/27), fonte diretta (cfr., inoltre, Virgilio, *Aeneidos*, VI 843/844; Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, IV, III 6) di una storia aneddotica assai diffusa nel Medioevo, rammentata dal B. in *Comedia Ninfe*, XXXVI 25/27 e *Amorosa Visione*, IX 67/69.

3. Che aveva infatti conosciuta la prosperità degli onori e delle ricchezze ed era quindi caduto nell'infelicità dell'esilio e della sconfitta: vedi per l'atteggiamento del B. nei suoi confronti n. a I 29, 21.

4. Si intravede: « Tum potui Medea mori bene! quidquid ab illo Produxit vitam tempore, poena fuit » (Ovidio, *Heroides*, XII 56). Del resto questo testo è fonte di moltissimi richiami alla antica mitologia per l'autore del *Filocolo*: cfr. n. a II 12, 8.

[25]

1. che la speranza non può più promettere di restituire in avvenire.
2. ove l'eguaglianza tra la volontà di raggiungerlo e l'impossibilità di attuarlo impedisce che il desiderio si avveri.
3. La pena cui è condannato Tantalò, il figlio di Giove e re della Lidia punito dagli dei per la sua empietà disumana (cfr. II 36, 7 n.), è infatti quello di non poter bere l'acqua in cui è immerso nei gustare i frutti ('le pome') che gli pendono innanzi. Si risente in questi accenni la presenza dei vv. 458/459 del libro IV delle *Metamorfosi* ovidiane, che costituiscono, anche rispetto agli altri ricordi boccacciani del mitico personaggio (cfr. p. es. *Comedia Ninfe*, XVI 13 e *Fiammetta*, VI 14, 5), la fonte primaria.

[26]

1. Come proverbio ('e' si suol dire') cita il detto lo stesso B.: che è infatti un proverbio toscano (*Ben ama chi non oblia*) riferito dal dizionario del Tommaseo (s. v. *obliare*).
2. alleviamento di dolori.
3. L'eroina, per il B. come per il tempo suo, della fedeltà coniugale, e anche della nobile speranza: cfr. nn. a II 15, 8 e III 5, 15. Qualche analogia con la presente questione è nel problema posto da un « Sire », in cui si ravvisa Jean Bretel, e la discussione fra Adan de Givenci e Guillaume le Vinier che inizia *Amis Guillaume, ainc si sage ne vi* (Rajna, *art. cit.*, pp. 37/38).

[27]

1. Cioè Giovanna: cfr. n. a IV 1, 13. Il Parazzoli pensa addirittura a « Gratiaplena »: cfr. IV 59, 1.
2. Questa confessione della donna intorno alla propria bellezza, per il piacere di riuscire « graziosa », come vale il suo nome, impedisce di aderire alla proposta del Torraca, che ingegnosamente scorse nel

gioco 'piena di grazia' (cioè « Maria ») e 'Cara' una precisa allusione a una donna napoletana: Marella Caracciolo, dal B. presentata nella *Caccia* (IX 43).

3. *dai quali, opponendo resistenza, mi sono salvaguardata.*

4. Personaggio proverbiale, simbolo della ricchezza, la cui storia, narrata da Ovidio (*Metamorphoseon*, XI 85, 193) — ma cfr. anche Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, I, vi *Ext.* 2 — acquista nell'aneddotica medievale valore esemplare (cfr. *Purg.*, XX 106, 108); e come tale viene menzionata dal B. (*Comedia Ninfe*, V 18 e XXXV 32; *Amorosa Visione*, XIII 119; *Fiammetta*, V 25, 14), che talvolta si serve di lui (cfr. *Buccolicum*, VIII e XVI) per rappresentare la sordida avarizia dell'Acciaiuoli.

5. Assalonne (nella grafia boccacciana sempre 'Ansalon': cfr. V 53, 12), figlio di Davide, famoso per la bellezza (cfr. II *Regum*, 14, 25): ricordato per questa sua dote anche nell'*Amorosa Visione* (VIII 79) e nel *Corbaccio*, 170.

6. secondo la *falsa opinione del volgo*: che intende gentilezza come nobiltà di sangue, di stirpe. Contro questa concezione, si è stilno, visticamente scagliato il B., per bocca di Florio (II 15, 6), affermando 'gentilezza [...] è sola virtù d'animo'.

7. Quale esempio di vigoroso ardire il celebre eroe troiano viene rammentato anche nell'*Amorosa Visione*, VII 70, 75 e nella *Fiammetta*, V 28, 6: come già nel *Filocolo* a II 44, 25.

8. Questi tre esempi dovrebbero lumeggiare il carattere dei tre pretendenti della donna: Deianira fu presa dalla forza e dall'ardimento di Ercole (cfr. II 15, 3; III 33, 6; III 42, 4; IV 46, 9; IV 83, 3); Clitennestra dall'amabile cortesia di Egisto (cfr. II 26, 12 e III 35, 5); ma, per questo rilievo, conviene sottolineare la personale e libera interpretazione del B., non nuovo a tali fantastiche posizioni: a III 35, 5 il B. parla del 'piacere', ossia della bellezza di Egisto; Sesto, il figlio di Tarquinio, s'innamorò della saggia e prudente Lucrezia (probabile fonte del già celebrato episodio — cfr. *Inf.*, IV 128 e *Par.*, VI 41 — è, con Ovidio, *Factorum*, II 685, 852, Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, VI, I 1).

[28]

1. *non si tratta di conquistare fortezze.*

2. Per la figura del famoso re macedone vedi n. a II 32, 4.

3. Si tratta di quel Tolomeo, re di Cipro, ricordato da Valerio Massimo (*Factorum et dictorum memorabilium*, IX, iv *Ext.* 1) per la sua avarizia: che tentò di mettere in salvo le sue ricchezze immense caricandole su una nave (vedi *Amorosa Visione*, XIII 74, 75).

[29]

1. *uno degli altri due, qualunque fosse*: cioè o il ricco o il forte.

2. *suddito d'amore.*

3. Vuole rimarcare, esemplificando le affermazioni antecedenti, la cecità della passione di Bilibide (la scrittura 'Blibide' si ritrova a IV 42, 2 e in *Comedia Ninfe*, XXXV 84), ben cosciente del peccato che commetteva amando il fratello (cfr. n. a II 9, 4), com'ella confessa nelle *Metamorfosi* di Ovidio (IX 600).

4. Viene del pari rilevata la forza d'amore che spingeva Leandro verso Ero (cfr. n. a III 67, 4) giusta le parole dell'innamorato (Ovidio, *Heroides*, XVIII 194, 196).

5. *tempestosi* (cfr. « Lingua Nostra », XXVI, p. 75): durante una tempesta annegò lo sfortunato Leandro.

6. Terzo, e più mostruoso, esempio, quello dell'orrendo amore di Pasife per il toro cretese (cfr. n. a III 11, 29), rievocato secondo la condanna ovidiana (*Ars amatoria*, I 301, 310).

7. *facoltà di discernimento, giudizio*: cfr. IV 29, 2.

8. *quando siano innamorati.*

9. *in caso di pericolo.*

[30]

1. *non importa se sia*: cfr. IV 31, 46.

2. *nasconderà.*

3. *Ossia con l'aiuto degli amici.*

4. *scompare.*

5. La disputa sul perfetto amante si ritrova anche nella tenzone di Raimbaut de Vaqueiras ad Aymar e Perdigò *Senher n'Aymar*, *chaczetz de tres baros*, ricordata con altre (cfr. *art. cit.*, pp. 3840 e *Le corti d'amore* cit.) dal Rajna.

[31]

1. *Ciò spiegare compiutamente.*

2. *silenziosamente permetterà.*

3. *cesserà*: cfr. IV 31, 5.

4. Il B. indica egli stesso, pur genericamente, la fonte (Ovidio, *Ars amatoria*, I 475, 476: « Quid magis est saxo durum, quid mollius unda? Dura tamen molli saxa cavantur aqua »; *Ex Ponto*, IV 10: « Gutta cavat lapidem, consumitur anulus usu ») di questa massima, ormai tradizionale nella lirica del Due-Trecento, che tornerà con qualche lieve variante a IV 50, 7. 'Continuanza', corrispondente a 'continua caduta' di IV 50, 7, vale ovviamente « assiduità, costanza ».

5. *a conoscenza.*

6. *far accadere, provocare.*

7. *avendo ormai perdute quasi tutte le speranze di realizzare il proprio intento.*

8. *attraverso la trista pianura, presso a Farsalo, insanguinata un tempo dallo scontro avvenuto tra gli eserciti di Cesare e Pompeo*: cfr. n. a I 32, 4.

9. *indicavano*. Quest'ultimo rilievo è parentetico.

10. E nella *Comedia Ninfe*: « uno giovane sparuto e male conve niente alla mia forma » (XXIX 10).
11. Sarà reminiscenza o casuale coincidenza con il particolare pittoresco della celebre canzone petrarchesca (*Rime*, CXXVI 7 e 46)?
12. Cioè uno spettro, un fantasma: vedi IV 31, 15.
13. *la Spagna*: cfr. I 3, 10 e nota.
14. Quelli dei morti nella famosa battaglia di Farsalo, ai quali Tarolfo aveva in un primo tempo temuto appartenesse, dato l'aspetto, anche Tebano: cfr. IV 31, 12.
15. *ha uguale potenza*: cioè somma. È linguaggio cristiano.
16. *Si può*: senza pericolo.
17. Sottintendi « trovato » dalla riga precedente.
18. *una volta manifestata*. È riferito al precedente 'bisogna'.
19. *recar danno*.
20. *mentre egli prosperiva*.
21. *anche se*: cfr. II 41, 8 e nota.
22. *far miracoli*.
23. *possiedo*.
24. *dividerei a metà*. Per il latinismo 'partire' vedi n. a I 13, 9.
25. *lo dai*.
26. Cioè tu potrai stabilire a tuo piacimento l'epoca nella quale compirà quanto desideri.
27. *preoccupare*.
28. Lo Zingarelli (nell'*art. cit.* nella *Bibliografia*), e dopo di lui, per altre precisazioni, l'Ussani, ha eseguito un puntuale raffronto tra la descrizione degli incantamenti di Tebano e la pagina ovidiana ove sono elencati quelli di Medea (dal VII libro delle *Metamorfosi*), fonte precipua dello squarcio boccacciano. Malgrado la diversa situazione — in Ovidio Medea è tutta intenta a far risuscitare il vecchio Esone, nel B. Tebano cerca di far fiorire un giardino —, pur tra i frequenti fraintendimenti della fonte, il B. si accosta al modello con spregiudicatezza e caparbia volontà di rinnovamento degli schemi, cogliendo spesso il premio di un racconto originale nell'avvicinarsi fiabesco e immaginoso dei prodigi che si stendono con ritmo personalissimo, affollato di particolari; senza far sempre rimpiangere i testi adoperati e le riprese decameroniane, di tono assolutamente diverso.
- Ecco qui la prima puntuale eco dei versi ovidiani: « Tres aberant noctes, ut cornua tota coirent Efficerentque orbem. Postquam plenissima fulsit Et solida terras spectavit imagine luna » (*Metamorphoseon*, VII 179-181). Probabilmente il testo maneggiato dal B. recava al v. 181 *solitas* (agganciato cioè a *terras*) anziché *solida*: e la variante *solita* compare difatti nell'apparato del testo moderno (a cura di R. Ehwald, Lipsia 1915) dell'opera.
29. *che tieni segrete*: la giuntura 'fidatissima segreta' dilata il « fidissima » di Ovidio. Cfr. *Metamorphoseon*, VII 182-191: « Egreditur tectis vestes induta recinctas, Nuda pedem, nudos umeris infusa capillos, Fertque vagos mediae per muta silentia noctis Incomitata gradus. Homines volucresque ferasque Solverat alta quies: nullo cum murmure

re serpit [...] [Sopitae similis, nullo cum murmure] saepes Inmotaeque silent frondes, silet humidus aër; Sidera sola micant [...] sua brachia tendens Ter se convertit, ter sumptis flumine crimem Inroravit aquis ternisque ululatus ora Solvit et in dura submisso poplite terra ». Per l'Ussani il B. intese *solverat* come « involverat » e omettendo, come alcuni codici a noi noti, il passo che abbiamo racchiuso tra parentesi, interpretò in maniera analoga ad alcuni scoliasti medievali; inoltre agganciò *nullo cum murmure ad alta quies*. Altre analogie, in parte casuali, senz'altro secondarie, corrono con l'*Eneide* virgiliana (cfr. p. es. II 89; III 147 e IV 522-527).

30. *dalle regioni infernali* (cfr. I 26, 6 e n.). Il particolare è, latamente, derivato da Lucano (*Belli civilis*, VI 507-830), dall'episodio, ricordato da Dante (*Inf.*, IX 22-27), di Eritone che fa ritornare l'anima del soldato dallo Stige sulla terra: più particolareggiatamente in *Comedia Ninfe*, XXIII 15.

31. « Allude alle operazioni magiche, per cui gli antichi con suoni vari s'illudevano di affrettare o ritardare il corso della luna (*Virgilio*, *Bucol.*, VIII) » (Sapegno). E il riferimento a usanze antiche è esplicito nell'altro passo (*Corbaccio*, 279) in cui il B. parla di questi magici tentativi.

32. « "Nox" ait "arcanis fidissima, quaeque diurnis Aurea cum luna succeditis ignibus astra, Tuque triceps Hecate, quae coepit conscia nostris Adiuatrixque venis cantusque artisque magorum, Quaeque magos, Tellus, pollutibus instruis herbis, Auraeque et venti montesque amnesque lacusque Dique omnes nemorum, dique omnes noctis adeste! Quorum ope, cum volui, ripis mirantibus amnes In fontes rediere suos, concussaque sisto, Stantia concutio cantu freta, nubila pello Nubilaque induco, ventos abigoque vocoque, Vipereas rumpo verbis et carmine fauces, Vivaque saxa sua convulsaque roborata terra Et silvas moveo iubeoque tremescere montes Et mugire solum manesque exire sepulcris. Te quoque, Luna, traho, quamvis Temesaea labores Aera tuos minuant; currus quoque carmine nostro Pallet avi; pallet nostris Aurora venenis [...] » (*Metamorphoseon*, VII 192-209). Al v. 207 probabilmente il testo del B. recava anziché *Temesaea* una forma come *concussa* o *percussa*, che si leggono nell'apparato delle moderne edizioni: così al v. 195 il testo ovidiano del B. recava un sostantivo a sé stante, mentre la lezione critica odierna attesta un genitivo di *adiatrix*. Si noti poi come il B. nella trama ovidiana inserisca richiami diversi, dalla favola di Giasone e quella di Eritone.

33. « Nunc opus est scuis, per quos renovata senectus In florem redeat primosque reconligat annos » (*Metamorphoseon*, VII 215-216).

34. « "Et dabitis! neque enim micurert sidera frustra, Nec frustra volucrum tractus cervice draconum Currus adest". Aderat demissus ab aethere currus. Quo simul ascendit frenataque colla draconum Permissit manibusque leves agitavit habenas, Sublimis rapitur » (Ovidio, *Metamorphoseon*, VII 217-222).

35. « subiectaque Thessala Tempe Dispicit et certis regionibus adplicat angues Et, quas Ossa tulit, quas altus Pelion herbas, Othrysi

que et Pindus, quas Pindo maior Olympus, Perspicit et placitas partim radice revellit, Partim succidit curvamine falcis aënae » (*Metamorphoseon*, VII 222/227). Probabilmente il B. lesse al v. 225 *Ochrysqe* per *Othrysqe* e al v. 226 *radices* per *radice*. Si noti come ai monti ovidiani siano talvolta sostituiti o mescolati altri monti, significativi per il B., che mantiene la triade di quelli greci (Pelio, Ocri e Ossa), vi aggiunge il monte 'Nero', che altro non è che il « mons Ater » di Plinio (*Naturalis Historiae*, V 5, 35) nominato poi due volte nel *De montibus* (« Ater mons est Africae et regione subatra. Hic quidem longo spatio in occidentum protenditur et a nostris ater vocatur; eo quod adu'sto similis sit: nec distat multum a Matelge oppidum Garamantum »; « Niger mons est in Garamantum »). Inoltre completa l'elenco il trio dei monti italici, già illustri per la menzione dantesca (per 'Pacchino' e 'Peloro' vedi *Par.*, VIII 68 - si tratta, com'è noto, di capo Passero e capo Faro (cfr. II 11, 6), nominati da Dante sulla scia ovidiana (*Metamorphoseon*, V 350/351) -, per 'Appennino' vedi n. a I 10, 1), sovente ricordati dal B.: cfr. *Teseida*, VIII 6, 1 e chiosa; *Rime*, LXIII 57; *Comedia Ninfæ*, XXII 4.

36. « Multa quoque Eridani placuerunt gramina ripis, Multa quoque Amphrysi, neque eras immunis, Enipeu; Nec non Peneus, nec non Spercheides undae Contribueret aliquid iunco saque litora Boebee. Carpsit et Euboica vivax Anthedone gramen, Nondum mutato vulgatum corpore Glauci » (*Metamorphoseon*, VII 228/233). Anche il reticolato fluviale ovidiano viene aumentato con l'aggiunta di fiumi per vari motivi cari all'autore: da 'Senna', nominato a IV 13, 4, all'"imperial Tevero" (cfr. IV 1, 2), dal Rodano all'Arno, al Tanai (cfr. III 68, 2), i quali completano il binomio greco 'Amprisi' e 'Ninfæ' giustapposto al fiume italico per eccellenza, il Po. Per altri parti colari cfr. *Tra fonti e testo* (b) cit., pp. 361/363.

37. Isole dell'Egeo.

38. Cfr. *Metamorphoseon*, VII 234/237: « Et iam dies curru pennis que draconum Nonaque nox omnes lustrantem viderat agros, Cuni rediit; neque erant tacti nisi odore dracones Et tamen annosae pellem pœsuere senectae ». Forse al v. 237 il B. lesse nel suo testo *annosam*, *nœn annosae*.

39. Cfr. *Metamorphoseon*, VII 238: « Constitit adveniens ».

40. È, come vedremo dal confronto con il testo latino, la dea *Iuventa* di Ovidio, che il B. avvedutamente muta, a causa della diversità contenutistica dell'episodio, in Cerere, la dea delle messi (cfr. II 21, 4 e n.).

41. « statuitque aras de caespite binas, Dexterior Hecates, ast laeva parte Iuventa. Has ubi verbenis silvaque incinxit agresti, Haud procul egesta scrobibus tellure duabus Sacra fecit [...] Bacchantum ritu flagrantis circuit aras, Multifidasque faces in fossa sanguinis atra Tingit et infectas geminis accendit in aris Terque senem flamma, ter aqua, ter sulphure lustrat » (Ovidio, *Metamorphoseon*, VII 240/244 e 258/261). Con ogni probabilità al v. 242 il testo ovidiano letto

dal B. era corrotto, mentre al v. 260 recava (vedi l'apparato del testo moderno) *intinctas*, variante di *infectas*.

42. Anche questo pezzo descrittivo risulta da un mosaico di elementi ovidiani. Si veda infatti: « Interea validum posito medicamen aëno Fervet et exultat spumisque tumentibus albet. Illic Haemonia radices valle resectas Seminaque floresque et sucos incoquit atros. Adicit extremo lapides Oriente petitos » (*Metamorphoseon*, VII 262/266); « Addit et exceptas luna pernocte pruinas Et strigis infames ipsi cum carnibus alas Inque virum soliti vultus mutare ferinos Ambigui prosecta lupi; nec defuit illis Squamea Cinyphii tenuis membrana chelydri Vivacisque iecur cervi, quibus insuper addit Ora caputque novem cornicis saecula passae » (*Metamorphoseon*, VII 268/274); « His et mille aliis postquam sine nomine rebus Propositum instruxit mortali barbara maius, Arenti ramo iampridem mitis olivæ Omnia confudit summisque inmiscuit ima. Ecce vetus calido versatus stipes aëno Fit viridis primo nec longo tempore frondes Induit et subito gravidis oneratur olivis » (*Metamorphoseon*, VII 275/281); « At quacumque cavis spumas eiecit aënis Ignis et in terram guttae cecidit calentes, Vernat humus, floresque et mollia pabula surgunt » (*Metamorphoseon*, VII 282/284); « Quae simul ac vidit, stricto Medea recludit Ense senis iugulum veteremque exire cruorem Passa replet sucis; quos postquam conbibit Aeson Aut ore acceptos aut vulnere, barba comaeque Canitie posita nigrum rapere colorem » (*Metamorphoseon*, VII 285/289).

Varie le incomprensioni, le variazioni e le sostituzioni boccacciane del testo di Ovidio: se egli negli ultimi versi si è staccato, come era necessario, dal modello latino, e molto finemente, al v. 271 non ha compreso *Ambigui... lupi*, né (v. 272) *Cinyphii* che è aggettivo ('libico'), da *Cinyps* (fiume della Libia: cfr. *De montibus*, s. v.), e non nome di altro animale. Del pari *Squamea* (ma non è impossibile che il testo posseduto dal B. recasse *Squama*) non è certo 'squama'. È anche probabile che il B. leggesse al v. 262 *calido positum* in luogo di *calido* (come alcuni codici delle *Metamorfosi* a noi pervenuti), al v. 268 *Addit* per *Addit*, al v. 269 *infamis* per *infames*, mentre al v. 273 non leggeva certo come il testo moderno *Vivacisque*, né al v. 277 *mitis* (si veda in apparato la lezione *putris*). Per 'chelydro' « serpe », forse personalizzato dal B., vedi « *Lingua Nostra* », XX, pp. 33/34.

È dello Zingarelli l'osservazione che anche tematicamente molto spesso Ovidio ha ispirato il B.: p. es. il secco ramo con cui Medea rimescola il suo magico intruglio, fiorisce e si carica di frutti, come il giardino di Tebano (per la tradizione medievale dei giardini fioriti, si ricordi quello attribuito nel Medioevo a Virgilio mago: cfr. D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*, nuova edizione a cura di Giorgio Pasquali, Firenze 1946, vol. II, pp. 49/54). Lo stesso Tebano si presenta con caratteristiche somatiche affini a quelle di Medea, ché il B. l'ha raffigurato né vecchio né giovane, con abbondanti chiochi e barbuto, affinché la ripresa del testo ovidiano non stonasse con il ritratto. Può anche essere che la creazione del personaggio di Te-

bano, sempre secondo lo Zingarelli, sia stata quanto meno suggerita al B. dal misterioso mago tessalico Moeris, che compare nell'VIII *Ecloga* virgiliana (vv. 95/99).

43. L'inverno: selvaggio, in quanto sterile.

44. *Alla fine*: cfr. V 63, 6.

45. *sottrarsi*.

46. *in quello che la donna aveva pensato, nell'intenzione*: in quanto aveva escogitato, per liberarsi della corte di Tarolfo, quella richiesta di impossibile esaudimento.

47. *anche se, per quanto*: cfr. IV 30, 3.

48. *come era andata la cosa, come stava la questione*.

49. *considero di aver ottenuto*. Lo svolgimento della novella decameroniana (X 5) in cui è ripreso lo stesso tema procede in modo assai più semplice e raccolto, senza indulgere, come qui, al particolare pittoresco; quasi liberato da una imitazione supina alla fonte, il B. stringe gli avvenimenti in una trama più mossa e meno fantastica, donde risaltano con maggior nettezza di profilo e più aderente psicologia le figure dei protagonisti: vedi per un confronto puntuale le pagine di R. FORNACIARI, *Dal «Filocolo» al «Decameron»*, in *Miscellanea storica della Valdelsa*, XXI, 1913, pp. 196/201 e il commento di Branca alla ricordata novella del *Decameron*.

[32]

1. *delle ricchezze ottenute*. Il primo è il marito, il secondo Tarolfo, questo terzo Tebano.

2. Si tratta di Lucio Emilio Paolo, il vincitore di Pidna, già ricordato dal B. a I 14, 2, noto per la sua integrità morale, in quanto, secondo il racconto di Valerio Massimo (*Factorum et ditorum memorabilium*, IV, III 8), conosciuto dal B. tramite il solito volgarizzamento trecentesco (ed. cit., p. 284), rifiutò le ricchezze macedoniche, che pure gli appartenevano, dato che aveva soggiogato la Grecia, accontentandosi dell'onore di aver vinta una tale guerra e superato l'ultimo re greco, Perseo.

3. Sofocle, il famoso tragediografo greco, il cui nome viene storpiato già nel volgarizzamento trecentesco della fonte valeriana (*Factorum et ditorum memorabilium*, IV, III Ext. 2) dell'aneddoto, così narrato: «Ma Sofocleo per etade già vecchio, essendo domandato s'elli usava ancora le cose di lussuria, disse: "Li dii ci facciano meglio. Volentieri fuggii da essa sì come da una signoria furiosa"» (ed. cit., p. 288).

4. Di Senocrate, il filosofo greco seguace di Platone, è qui riferito un aneddoto valeriano (*Factorum et ditorum memorabilium*, IV, III Ext. 3), noto certo tramite il testo volgare (ed. cit., p. 289), che rileva la temperanza e l'astinenza del filosofo, il quale non si lasciò corrompere dalle grazie della mondana Frine, che impiegò, per scommessa, vanamente tutte le sue arti per sedurla.

5. Cioè impediscono una vita virtuosa.

6. Cavaliere romano famoso per aver salvato la patria gettandosi in una voragine onde compiere la predizione dell'oracolo. Il B. se ne ricorderà anche nell'*Amorosa Visione*, IX 61/66, sulla scia non tanto di Livio (*Ab urbe condita*, VII 6) quanto, giusta le altre reminiscenze storiche di questo capitolo, di Valerio Massimo (*Factorum et ditorum memorabilium*, V, VI 3).

7. Data la genericità del ricordo è impossibile stabilire se il B. abbia inteso riprendere l'esempio del famoso console romano che nella prima guerra punica preferì morire che incitare Roma alla pace con Cartagine (Valerio Massimo, *Factorum et ditorum memorabilium*, IV, IV 5), o quello del suo omonimo discendente, esaltato nella stessa enciclopedia valeriana subito appresso per le medesime virtù morali (IV, IV 6).

8. Altro illustre esempio di povertà e patriottismo: si tratta del console collega di Bruto esaltato da Valerio Massimo nei suoi *Factorum et ditorum memorabilium* (IV, IV 2).

9. *Sott. liberalità*, ripreso poi da 'l'altre'.

10. Cioè il marito.

[33]

1. *non avrebbe potuto farlo, se egli avesse voluto agire giustamente*.
2. *per ottenere questa donna*.
3. *per soddisfare la richiesta della donna*.
4. *giuramento*: cfr. II 49, 3 e nota.
5. Cioè distruggitrice: in quanto prende il posto delle virtù e le caccia via: cfr. IV 33, 7.
6. *pericolosi* (come a IV 33, 7): era infatti la funesta pianura di Farsalo (cfr. IV 31, 15).
7. *condizione*: di povertà.
8. *signoreggiare*.

[34]

1. *fosse valido*.
2. *una cosa che non le apparteneva*: cioè se stessa, proprietà del marito.
3. *la qual cosa essendo contraria*.
4. *affidare, concedere*.
5. *era nullo*.
6. *razionalmente, logicamente*: cfr. IV 34, 1.
7. *tacitamente*: cioè tra voi, senza manifestarlo.
8. *quello della fedeltà della donna al marito*.
9. Cioè mostrandovi 'che onore può essere quello della casta donna', ovviamente per il marito.
10. *i 'possessori'*.
11. *castità*.
12. *si comporta, vive*.

13. Dei coniugi.
14. Ossia per la mancanza di fedeltà tra loro.
15. Il pronome dipende, solo intuitivamente, da 'sconcio vizio', attraverso 'si fatta cosa', cioè la « non castità » nei reciproci confronti.
16. L'infinito è dichiarativo-esplicativo.
17. *mezzadri*. È un altro meridionalismo del *Filocolo*, un relitto che prova l'influenza dell'ambiente napoletano sul giovane scrittore: cfr. « Lingua Nostra », XXIII, pp. 73-74.
18. *La povertà è una ricchezza rifiutata dagli uomini.*
19. *fino in fondo, nella sua vera natura.* L'esempio di Diogene, il filosofo cinico di Sinope vissuto nel IV sec. a. C., è probabilmente giunto al B. da Valerio Massimo (*Factorum et dictorum memorabilium*, IV, III Ext. 4): cfr. *Esposizioni Dante*, IV, esp. litt., 289-300.
20. *chi con pazienza si tiene aderente, segue la povertà.* Cfr. *Par.*, XXIX 93: « Chi umilmente con essa s'accosta ».
21. *gentile, generoso verso Tarolfo.*
22. *Sott. volta.* A parte i riscontri citati con la fonte ovidiana, il Rajna ha individuato qualche rapporto della novella (*art. cit.*, pp. 40-47) con il persiano *Libro del Pappagallo o Tūsināmeḥ* e, da distanze più ravvicinate, con la storia dello *Chevalier a le mance* di Jean de Condé. Fatto è che in nessuna di queste opere, e nemmeno nell'antecedente ovidiano, vi è traccia di tanta industria dialettica, qual è quella ostentata da Fiammetta e anche dal novellatore. Questa minuta, quasi capziosa e sofisticata facoltà di distinguere e sottilizzare, non diversamente da IV 46, implica, se non proviene, come potrebbe essere, da una precisa fonte a noi ancora ignota, una preparazione giuridica specializzata. Infatti la interpretazione di Fiammetta si basa sulla teoria delle obbligazioni, già elaborata nel diritto canonico, in cui il giovane B. è versato, secondo la quale è nullo l'obbligo assunto in deroga a uno precedente, che abbia ottenuto la sanzione degli stipulanti e il suggello della legge divina.

[37]

1. Cioè la novella che intendo narrare, la domanda che voglio porre.
2. *la primavera*: cfr. IV 13, 8.
3. *conchiglie*.
4. Richiama il « Fons [...] nitidis argenteus undis » ovidiano (*Metamorphoseon*, III 407-412) e *Comedia Ninfæ*, XXXII 45, oltre che il 'nitido fonte' di IV 43, 1.
5. Quest'apparizione ci riporta alle trasfigurazioni liriche delle *Rime* (VI) anticipando i larghi descrittivi della *Fiammetta*, V 26. L'angelo, che comparirà come un ministro dantesco, parlerà ('ora se' giunto') con linguaggio « infernale »: cfr. *Inf.*, XXII 126.
6. *splendore*: cfr. *Amorosa Visione*, XLIV 57.
7. È Amore stesso: vedine i tipici attributi a IV 35, 6.
8. Quale « donna del tuo cuore »: cfr. IV 35, 7.

9. Cioè non serviva a nulla: cfr. III 16, 5 e nota.
10. *la potenza, la forza*: di fuggire. Rifà il dantesco «ché mi sentiva La possa de le gambe posta in triegue » (*Purg.*, XVII 74-75).
11. La saetta d'oro, che colpisce il giovane, provoca l'amore; quella di piombo, che ferisce la donna, l'odio: cfr. I 1, 22.
12. Visibile la filigrana amorosa dantesca (*Purg.*, I 85: « Marzia piacque tanto a li occhi miei ») che riappare qualche rigo sotto (*Inf.*, V 104: « Mi prese del costui piacer sì forte »).
13. Parentetica che richiama quella ('né io però [...] levati') di IV 35, 4: ambedue sottolineano l'inutilità dell'azione.
14. Condizione elegiaca d'amore, tipica di tante scene boccacciane: vedi per tutte quella di Fileno confortato invano dall'amico a III 31 e 36.
15. Sottintendi « stimolo » (cfr. IV 35, 15).
16. *senza che noi fossimo veduti, senza che egli ci vedesse.*
17. Cioè senza aver preso una decisione concorde sulla disputa.

[37]

1. *Chiaramente appare.*
2. Cioè mettendo alla prova l'amore della donna, accertandosene con prove: cfr. IV 38, 6.
3. *tenata.*

[38]

1. Sembra il felice attacco di un sonetto encomiastico, siglato dall'amato *senhal*: e vedi infatti il sonetto XI delle *Rime*, che inizia *Quella splendida fiamma, il cui fulgore* oppure il XII, *Quell'amorosa luce, il cui splendore*.
2. Passando dal generico, quasi astratto singolare, al particolare della casistica, il B., distinguendo, opera un cambiamento anche nel numero, scivolando dal singolare del nome al plurale del pronome che lo riprende.
3. *tendono ad evitare un doloroso esito.* A 'dolente' si sottintenda *fine*: e apparirà chiara la correlazione delle azioni, diversamente caratterizzate, tra 'vanno' e 'fuggire intendono'.
4. *previdente*: cfr. V 22, 3 e 8.
5. *ambigua*.
6. *diffamazione*: o, meglio, *tradimento, mancanza*: cfr. « Lingua Nostra », XXIV, p. 70.
7. Cioè ogni possibilità terrena e celeste. Vedi per metafore consimili (cfr. III 27, 3; IV 23, 12; *Teseida*, V 17, 3-8; *Fiammetta*, VI 15, 2) lo spunto ovidiano: « Magna parvo, quas possit Amor remanere per artes, Dicere, tam vasto pervagus orbe puer. Et levis est et habet geminas, quibus avolet, alas: Difficile est illis imposuisse modum. Hospitis eflugio praestruxerat omnia Minos: Audacem pinnis reperit ille viam » (*Ars amatoria*, II 17-22).

8. e per levargli questo sospetto non giova che egli si renda conto mettendolo alla prova la donna. Vedi, oltre a quanto è detto subito dopo, IV 37, 1.

9. Cioè l' 'esperienza'.

10. incerto, nel dubbio. Cfr. *Fiammetta*, VII 2, 14 e VII 8, 18. Pare utilizzata a diversi fini semantici la « formula » dantesca di *Par.*, XXIX 83.

11. a malapena, a fatica.

12. « la debita ricompensa » (Sapegno): cfr. I 26, 18 e IV 23, 6 e note.

13. Trasparente calco del celeberrimo verso dantesco: « Amor, ch' a nullo amato amar perdona » (*Inf.*, V 103), subito seguito da uno dei consueti volgari proverbi.

14. In quanto pieghevoli. Per questa novella è stato affermato (*Rajna, art. cit.*, pp. 47-48) che non lontani dalla sovrapposizione autobiografica rilevata dalla critica positivistica si dimostrano anche i precedenti poetici di Folchetto da Marsiglia e Tostemps.

[39]

1. senza altra compagnia che la mia. Il ritratto della donna dipinto nelle prime righe del capitolo ricorda quello di Criseida (cfr. *Fi. lostrato*, I 26, 7 e I 38, 7).

2. senza che ciò le venga.

3. *Determinatesi*: cfr. a IV 67, 12 un 'miratosi' per *miratosi*.

4. Cioè con quale velocità e desiderio.

5. si fermò quasi in pianto.

6. Il singolare, pur dipendendo da un soggetto nel complesso plurale ('l'una e l'altra'), si giustifica per il fatto che le azioni delle due donne sono osservate in due momenti successivi, come sono state prima fermate dallo scrittore: cfr. IV 19, 1 e nota.

7. *Ma essendo sopravvenuto un avvenimento che lo costrinse a troncare questa discussione.*

8. secondo le proprie esigenze: quindi convenientemente, in modo soddisfacente.

[40]

1. È qui ripresa la massima ovidiana (« Res est solliciti plena timoris amor ») detta da Penelope a Ulisse nella I delle *Heroides* (al v. 12). Ma si ascolti anche Andrea Cappellano (ed. cit., p. 358): « Amorosus semper est timorosus » (*Regulae amoris*, XX).

2. vergogna, timidezza; cfr. IV 40, 2; IV 41, 1; IV 42, 6, 7, 8. La massima è ripresa, nel medesimo giro sintattico, a IV 42, 1.

3. per il fatto che non si può appieno conoscere quel che pensa la persona amata.

4. segno, indice.

[41]

1. Si noti come 'amore' rimanga sospeso, eppure in posizione rilevante, quale termine centrale della *querelle*.

2. dipendono dall'intensità dell'amore stesso: che li provoca.

3. che non poteva più oltre sopportare quel desiderio. Preferisco considerare 'che' consecutivo (dopo 'si forte'), sottintendendo *disio*, tramite quello della proposizione immediatamente precedente, anziché pronominale.

[42]

1. il troppo amore.

2. che sono conaturate ad amore.

3. Sott. 'la veduta e ogni altro debito sentimento'.

4. lo stesso avviene del timore. Amore e timore sono proporzionali: 'come davanti dicemmo' ricorda *Fiammetta*, riferendosi a IV 40, 1.

5. quando si uccise: cfr. per questa storia la n. a II 9, 4.

6. Come racconta Ovidio nelle *Metamorfosi*, IX 514-516: « Ipsa petam? poterisne loqui? poterisne fateri? Coget amor; potero; vel, si pudor ora tenebit, Littera celatos arcanas fatebitur ignes! ».

7. Questo tremore, questa incertezza con cui Fedra riveste il suo focoso amore per il figliastro Ippolito (cfr. nn. a II 17, 7 e III 35, 8) discendono pur essi dalla confessione dell'eroina ritratta da Ovidio in quella IV *Eroide*, che il B. imiterà anche nell'*Amorosa Visione*. Vedi in particolare i vv. 7-10: « Ter tecum conata loqui ter inutilis haesit Lingua, ter in primo destitit ore sonus. Qua licet et sequitur pudor, est miscendus amor; Dicere quae puduit, scribere iussit amor ».

8. Dopo l'inventario esemplificativo sull'antica mitologia, la conclusione appassionata si esprime in un grido che riassume le convinzioni medievali codificate nel trattato del Cappellano, qui da ricordare soprattutto per la XV, XVI e XX *Regula amoris* (vedi il ri-torno di queste convinzioni a IV 62).

9. Ercole, qui ritratto nelle metamorfosi da eroe possente e leggendario (cfr. nn. a III 33, 6 e III 42, 4) ad amante servizievole, come a II 15, 3, secondo uno schema amato dal B.: cfr. infatti *Comedia Ninfæ*, XXIX 24; *Amorosa Visione*, XXVI 64-72; *Fiammetta*, I 17,

12. Ma nell'accenno del suo amore per Iole, sua schiava ('d'una guadagnata giovane'), già ricordato da Ovidio (per cui vedi n. a IV 46, 9), rivivono i versi ovidiani: « Victorem victae subcubuisse queror [...] Quod te laturum est, caelum prius ipse tulisti [...] Inter Ioniacas calathum tenuisse puellas Diceris et dominae pertimuisse minas » (*Heroides*, IX 2; 17; 73-74); e « Ille, fatigata praebendo monstra noverca, Qui meruit caelum, quod prior ipse tulit, Inter Ioniacas calathum tenuisse puellas Creditur, et lanas excoluisse rudes » (*Ars amatoria*, II 217-220). Come si vede, nel testo ovidiano citato è ricordata l'impresa di Ercole che sostituì Atlante nell'ufficio di sostenere il cielo per

permettergli di andare a cogliere i pomi d'oro nel giardino delle Esperidi: cfr. I 10, 1 e nota.

10. Anche in questo esempio (per cui vedi la n. a II 7, 9) risuonano i versi ovidiani in libero accostamento e poetica interpretazione: «A! quotiens digitis, quotiens ego tecta notavi Signa supercilio paene loquente dari! [...] Orbe quoque in mensae legi sub nomine nostro, Quod deducta mero littera fecit, AMO» (*Heroides*, XVII 81,82 e 87,88).

11. Riecheggiano in nuova traduzione, dopo quella di III 11, 29 e prima di quella di *Amorosa Visione*, XXII 28,42, in vv. 299,300 del I libro dell'*Ars amatoria*. Si notino le corrispondenze letterali: dai versi «Ipsa novas frondes et prata tenerrima tauro Fertur inad-sueta subsequisse manu» nascono i rilievi 'con dubitosa mano ingegnandosi di piacere e temendo di non spiacere, porgeva le tenere erbe al giovane toro' (III 11, 29) e qui 'con le proprie mani cogliendo le tenere erbe s'ingegnava di farlo a sé benigno', con analoghe parentesi «tomistiche» (là 'quanto più avria costei temuto d'un uomo, in cui ragionevole conoscimento fosse stato, poi che d'un bruto animale dubitava', qui 'la quale ad una bestia senza razionale intelletto non ardiva d'esprimere il suo volere', ambedue adattati al contesto), e quelli dell'*Amorosa Visione* (cfr. XXII 31,33): «Ove con le man proprie ella segava Le fresche erbetto nel fogliuto prato, E con quelle medesme gliede dava». Ma in tale squarcio serpeggia l'eco anche dei vv. 303,306: «Quo tibi, Pasiphae, pretiosas sumere vestes? Ille tuus nullas sentit adulter opes. Quid tibi cum speculo montana armenta petenti? Quid totiens positas fingis, inepta, comas?» che ritornano nei vv. 343,37 dello stesso canto dell'*Amorosa Visione*: «Spesso li suo' cape' con ordinato Stile acconciava, e della sua bellezza Prima l'occhio allo specchio consigliato, Adorna venia»: ove del resto seguono alcuni versi (40,43) che riprendono gli ovidiani 292 e 309,310.

12. *sollecitare a giungere*.

13. *pentimenti*.

14. Tipici esempi di sfrenata libidine, accostati anche da Dante (*Inf.*, V 58,63), su cui il B. si intrattiene sempre con violento linguaggio di condanna: cfr. nn. a II 15, 14 e III 35, 7.

15. *esporre al rischio, all'avventura*: cfr. II 61, 2 e il parallelo 'mettere [...] in avventura' di IV 42, 12 e IV 56, 3.

16. *attraverso quest'atto*.

17. *non rimarrà*.

18. Di questa quistione si citano numerosi precedenti, come una disputa tra un Bernart e un Elias in un componimento provenzale, una lirica di Raimbaut de Vaqueiras che potrebbe aver influenzato il sonetto di Bartolomeo da Lucca inviato al notaio Bonodico. Ma più importante e significativo appare, per vari aspetti culturali, la trattazione del *De amore* di Andrea Cappellano (III 7: ed. cit., pp. 312,319), giustamente rilevata dal Rajna (*art. cit.*, pp. 48,50).

[43]

1. *di rosato*. L'ampia, pittorica, perifrasi, che ben risponde al gioco dei riflessi della luce, indica l'alba incipiente quando, celati il sole e la luna ('amenduni i figliuoli di Latona': cfr. III 20, 13 e n.), il cielo terso ('lucido') ci illumina soltanto ('solo') con i suoi raggi.

2. *splendore*: cfr. *Purg.*, XXIX 16 e *Par.*, XIV 68. Vedi anche 'lustrore' di IV 35, 4.

3. *d'alloro*. È la corona che Fiammetta ha ricevuta quale regina della festa: cfr. IV 18, 1,3 e *Chiuse al Teseida*, IV 44, 3.

4. Il particolare ricorda i rilievi della *Comedia Ninfe*, XII 7 e XV 24.

5. Allusivo a Fiammetta, il cui *senhal*, sovente (cfr. IV 15, 4 e n.) sottolineato nella rappresentazione del suo volto, ardente d'amore, sarà poi cantato in versi (IV 43, 12).

6. *dirimpetto*.

7. Della fontana. Generico e casuale il riscontro con *Purg.*, XXIX 71. 8. Cioè: avendo risposto in modo esauriente e convincente alla saggia donna che aveva proposto la precedente quistione.

9. Quindi dubitativamente: *O solo mio desiderio*. Caleon sta infatti mirando Fiammetta.

10. *richiamò*: cfr. III 19, 17.

11. La comparazione è già dantesca: «far sì com'uo'm che dal sonno si slega» (*Purg.*, XV 119).

12. È originale ampliamento della ballatina dantesca *Per una ghirlana detta*, che ai vv. 47 suona «l'vidi a voi, donna, portare Ghirlandetta di fior gentile, E sov'ra lei vidi volare Un angiolel d'amore umile».

13. Lo 'spiritello', ripreso poi da 'egli'.

14. *mentre dormiva*. Per l'aneddoto di derivazione valeriana cfr. n. a II 58, 10.

15. *frondi*: la comparazione invade anche il quadro contemplato: non così nel 5° verso della ballata ('intorniano gli aurei crini').

16. L'estrema raffinatezza stilnovistica del ricamo descrittivo posto in bocca a Caleon è il riflesso dell'ardente contemplazione, e sottilmente sensuale, con cui il giovane autore vagheggia Fiammetta nel gioco lezioso dei *senhal*, nel richiamo della lirica dantesca, in qualche dotta puntatura classica. Un'aria di trepida eleganza, già sfumata di nostalgia, è nell'appassionato ritratto della donna, vicina ai disegni della *Vita Nuova*, ma circondata da un alone meno etereo, più viva e meno attonita. È da questo lato indicativo che la ballata metta in musica, fra vibrazioni dantesche (richiamanti certe *Rime* del B., come la XXIV, la LXVIII, la CVI), la tematica precedente, istituendo puntuali risposdenze (cfr. anche *Filostrato*, IV 51).

17. *il cielo di Venere* (cfr. II 48, 17 e n.). Vedi il primo verso della canzone prima del *Convivio* di Dante, ripreso nel *Par.*, VIII 37: e per le influenze sugli uomini del pianeta Venere si rammenti, oltre ai noti passi danteschi, *Rime*, CII.

18. Richiama il Dante della *Vita Nuova*; vedi i sonetti XXI, XXVI, XXXVII e XXXIX.

19. L'ultimo madrigalesco elogio di Fiammetta si compie con questo altissimo complimento, recitato da Amore, simboleggiato dallo spiritello, il quale sfiora, nella corrispondenza centrale ('reina...regni'), il tono di una religiosa celebrazione.

20. *rischiando, illuminando*: cfr. 'Iustro' di IV 43, 2.

21. L'atteggiamento di Fiammetta richiama, anche nella minuzia del calco linguistico, come nel *Teseida* (III 29, 6), nell'*Amorosa Visione* (IV 82) e nelle *Rime* (CIII 12), la Beatrice dantesca: 'vestita d'umiltà' la prima, « d'umiltà vestuta » la seconda (cfr. *Vita Nuova*, XXVI, Son., v. 6).

22. *intorno a lei*: cfr. I 11, 2 e nota.

23. *per il suo stesso bene*: cfr. IV 44, 9.

[44]

1. Amore.

2. *Si manterrà*.

3. Amore.

4. Casuale il riscontro con *Purg.*, VI 100.

5. La tradizionale dottrina dell'amore, diviso in tre categorie, a seconda dell'onesto, del diletto e dell'utile, secondo la scolastica dottrina medievale esposta anche da Dante (*De vulgari eloquentia*, II, 11 8), verrà rappresentata nell'*Amorosa Visione* figurativamente in tre statue (cfr. XXXVIII 40-88), e ripresa poi nelle *Esposizioni Dante*, V, esp. litt., 160, 162. E per la condanna dell'amore per utilità si veda la *X Regula amoris* di A. Cappellano (ed. cit., p. 356): « Amor semper consuevit ab avaritiae domiciliis exsulare »; i benefici effetti d'amore sono cantati anche nel *Filistrato*, III 75 e 80.

6. *possiamo*. Tomisticamente, 'potenza' è usata in contrapposizione ad *atto*.

7. Per la triadica enfatica oratoria ripetizione del pronome vedi III 14, 12 e nota.

8. *felicità*.

9. Apposizione di 'libertà', riecheggiante un proverbiale verso dantesco (*Purg.*, I 71): cfr. I 20, 5 e n. Nella affermazione seguente resta pure la eco di una immagine dantesca: cfr. *Rime*, CVI 64-65.

[45]

1. *con la vostra definizione di Amore*.

2. Questo esempio, tanto caro alla fantasia boccacciana, sollecitata dalle metamorfosi realizzate dalla potenza d'amore (cfr. nn. a II 15, 3 e IV 42, 4), e perciò ricorrente con frequenza nelle opere giovanili (vedi *Filistrato*, III 77; *Amorosa Visione*, XIX 719; *Fiammetta*, I 17, 9), può essere, almeno per l'avvio, stato ispirato al B. dal seguente distico ovidiano: « Mars pater insano Veneris turbatus amore De duce terribili factus amator erat » (*Ars amatoria*, II 563, 564). Secondo, quanto a importanza, i riscontri con *Vita Nuova*, XXVI 12.

3. *custode attentissima delle proprie magiche arti*. Come è detto nelle righe successive (si noti il gioco verbale), Medea, oltre che donare se stessa a Giasone, gli insegnò con la propria scienza di maga a conquistare il vello d'oro (vedi in particolare Ovidio, *Heroides*, XII 107-108): cfr. nn. a II 12, 8 e III 18, 23.

4. *li renda solleciti*.

5. L'amante e il marito di Elena, che provocarono per uno stesso motivo (*Amore*) e atti diversi la guerra di Troia: cfr. n. a II 7, 9.

6. Dolcezza si unisce a bellezza nel ritratto eseguito da modelli classici (Virgilio, *Aeneidos*, III 321, 343; Ovidio, *Metamorphoseon*, XIII 449-490) forse tramite riprese medievali (*Inf.*, V 65-66) più o meno fantastiche, come i ricordati romanzi del ciclo troiano, di Polissena (nella grafia del B. 'Pulisena') la figlia di Priamo, che Achille amò, ma non poté sposare, anche nelle altre opere boccacciane: cfr. *Filistrato*, I 42, 7; *Amorosa Visione*, IX 16-18 e XXIV 43-51; *Fiammetta*, V 27, 8; *De mulieribus*, XXXIII.

7. Anche qui, come a V 8, 26, diversamente da II 13, 6, il cui ricordo, come s'è mostrato, è esemplato su un preciso passo ovidiano, il B. sembra confondere *Andromeda* con 'Andromaca'. Ora, restando chiaro che non della sposa di Ettore egli vuol parlare, ma della bella figlia di Ceneo, condannata da Giunone ad essere divorata da un mostro marino, liberata da Perseo (cfr. Ovidio, *Metamorphoseon*, IV 663-752), resta da stabilire se l'errore (che può benissimo coincidere con una semplice svista, puramente grafica, della fonte, nemmeno per il B. sostanzialmente significante) sia nato dalla fonte classica citata, corrotta nell'esemplare adoperato dall'autore durante la stesura di quest'opera, o sia il risultato di alterazioni medievali più radicate. Certo è che, solo qualche anno dopo, il B. rimediò al chiaro errore ripristinando l'esatto *Andromeda*: cfr. *Teseida*, VIII 102, 5; *Comedia Ninfe*, XXXVI 10-12.

8. Tale convinzione può essere giunta al B. da una interpretazione interessatamente allegorica dei testi virgiliani, probabilmente delle *Eclogae* (vedi in particolare la I, la II e l'VIII).

9. Il brano descrittivo è, secondo il Torraca, in parte parafrasi in parte svolgimento originale di alcuni versi boeziani: « Vates threicius gemens Postquam flebilibus modis Silvas currere mobiles Amnes stare coegerat lunitque intrepidum latus Saevius cervae leonibus Nec visum timuit lepos lam cantu placidum canem [...] Infernas adiit domos » (*Philosophiae consolationis*, III metr. 12, 6-13 e 19). Si tratta in verità di un luogo comune nell'aneddotica medievale: vedi p. es. Brunetto Latini, *Tresor*, III, 1 8; Dante, *Convivio*, II, 1 3; nonché Servio, *Ad Aeneida*, VI 645. La 'perduta moglie' è ovviamente Euridice: cfr. la n. a II 19, 5.

10. *destatore* (cfr. « Lingua Nostra », XXIV, p. 68): ripreso, come i seguenti attributi, dalle precedenti definizioni di Fiammetta: vedi IV 44, 8.

11. *familiare, amico*.

12. *cercare e adoperarsi sacrificandosi*.

[46]

1. quanto sarebbe conveniente tacere trasformeremo in veritiero discorso.

2. irrazionale.

3. l'attenzione, l'interesse.

4. indirizza 'colui in cui dimora'.

5. smentire, sconfessare: e infatti Fiammetta riprende a uno a uno gli esempi addotti da Caleon, annullando con essi la validità delle argomentazioni.

6. rubare. Il ricordo di questo allegro adulterio (cfr. n. a III 34, 17) è qui irrigidito dalla tesi moralistica.

7. inutilmente, dannosamente.

8. Questo è l'atteggiamento più frequente del B. verso Medea, lodata da Caleon (IV 45, 4), ma disprezzata da Fiammetta quale fonte di stolta prodigialità e violatrice dei confini del giusto e dell'utile: cfr. n. a III 18, 23.

9. Fu infatti abbandonata da Giasone, che aveva aiutato a conquistare il vello d'oro, per Creusa: l'avvio a queste considerazioni di Fiammetta venne forse al B. dalla lettura dei vv. 187, 199, 203, 206, 210 della XII *Eroide* ovidiana.

10. Ossia la distruzione di Troia, provocata dal suo amore per Elena. Gli esempi avanzati da Caleon (IV 45, 4) sono facilmente ribattuti da Fiammetta, che come in altro luogo (III 35, 6) condanna l'amore di Paride e Elena (solitamente vagheggiato dal B.: cfr. n. a II 7, 9), giustificando le azioni di Menelao in quanto dettate dal sentimento dell'onore, non dell'amore.

11. Cioè l'ira.

12. annulla l'ira. Fiammetta insiste sul concetto che non l'amore fa placare l'ira ('è [...] cagione di mitigata ira'), ma la intrinseca bontà d'animo: per smentire, anche da questo lato, l'esempio di Polissena invocato da Caleon.

13. a colui contro il quale si adira.

14. Per giustificare la propria tesi Fiammetta s'ispira al «santo» poeta, che detta: «Blanditias ferat illa tuas imitataque amantum Verba, nec exiguas, quisquis es, adde preces. Hectora donavit Priamo prece motus Achilles» (*Ars amatoria*, I 439-441). Quanto al seguente 'concreata (innata) ira' cfr. *Fiammetta*, VI 8, 9 e anche *Filocolo*, V 8, 41.

15. È propriamente il filo greggio di canapa o lino.

16. serve. Il B. riferisce a Iole (cfr., anche se non vi è nominata, II 15, 3 e IV 83, 3) e non a Onfale (Ovidio, *Metamorphoseon*, IX 9 ss.) l'amore di Ercole, che per lei abbandonò Deianira (vedi n. a IV 27, 6) e divenne effeminato (qui 'vile'): cfr. *Chiose* al *Teseida*, VII 50, 1; *Amorosa Visione*, XXVI 130; *Fiammetta*, I 17, 12 e VI 15, 19; ecc. Qualche influsso su queste argomentazioni hanno esercitato i vv. 197-198 e 219-220 del II libro dell'*Ars amatoria* ovidiana.

17. verso le quali non si corrono pericoli: cfr. IV 46, 10.

18. Ripresa puntuale delle parole di Caleon (IV 45, 7), cui rinviamo anche per le notizie culturali.

19. in genere, di solito: cfr. IV 54, 6; V 9, 3 e 6; V 95, 5.

20. muovere: come fece Anfione, di solito rievocato assieme a Orfeo: cfr. n. a II 19, 5.

21. di chi lo segue. Richiama la «posizione» della quistione (IV 43, 16).

22. che disprezzino.

23. e fu per i Troiani una sciagura che Paride non ascoltasse i consigli di Cassandra: che dotata da Apollo di facoltà profetiche, cercò di distogliere Paride dal fatale viaggio in Grecia, dov'egli avrebbe conosciuto Elena: la fonte precisa nei vv. 121-126 della XVI *Eroide* ovidiana.

24. Cioè innamorati.

25. Inizia una nuova serie di esempi, dopo quella ripresa dall'esemplificazione di Caleon: Egisto è il primo, in quanto uccisore di Agamennone e amante di Clitennestra: cfr. n. a II 26, 12.

26. Che strappò al padre Niso (cfr. IV 13, 6) il capello porporino che lo rendeva invincibile, consegnando così la propria città all'amato Minosse che la assediava: fu poi da questo gettata in mare e convertita dagli dei in allodola. Così racconta, sulla falsariga ovidiana (*Metamorphoseon*, VIII 1151), nelle *Chiose* al *Teseida*, VI 20, 7 e VI 50, 5, e ricorda spesso il B. nelle altre sue opere: cfr. *Amorosa Visione*, XXIV 70-88; *Buccolicum*, XV 103; *Fiammetta*, I 17, 13; *De casibus*, I 18; *Genealogia*, XI 26.

27. Vedi la condanna di questa donna a III 11, 29 e nota.

28. Anche su questa eroina il giudizio dell'autore è molto severo: cfr. nn. a II 17, 7 e III 35, 8. Il ricordo della tradita Arianna muove teneramente e felicemente ('dando a' venti sé con la donata fede') da vari lamenti ovidiani (*Heroides*, X 117: «In me iurarunt somnus ventusque fidesque»; *ibidem*, VII 9: «Certus es, Aeneas, cum fueris solvere naves»), intrecciati con un verso (*ibidem*, II 25) più propriamente ripreso, in quanto riferito a Fillide, a II 17, 11.

29. e di simile ricompensa in cambio dell'onore, concesso da Arianna a Teseo: che consisteva nell'avergli concesso di uccidere il Minotauro.

30. Per questa orrenda storia cfr. nn. a II 15, 14 e II 36, 8.

31. Fu infatti per sfrenato amore che Tereo violentò Filomena, sorella di Progne, sua sposa (e perciò 'a lui carnale cognata'), che gli fu affidata da Pandione, il 'pietoso padre', che acconsenti al desiderio di rivedere la sorella espresso da Progne, alla quale doveva condurla il dissennato Tereo: cfr. nn. a II 15, 14 e II 50, 6.

32. Cioè usurpa le prerogative divine.

33. biasimarlo: cfr. IV 46, 4.

34. aver misura, contenersi.

35. mentre stava fuggendo, fuggente (cfr. n. a II 65, 3). Il generico richiamo rimanda al II libro dell'*Eneide* (vv. 679 e ss.): lo stesso spunto (si veda del resto la preghiera di II 67, 3 procedente da *Aeneidos*, II 689-691) verrà ripreso nella *Comedia Ninfe* (XXI 14), con maggior

copia di particolari: « m'apparve la santa Venere, de' suoi cieli discendente in forma quale al reverente Anchise, fuggente gli sconci incendi de' suoi tetti, nel tempo notturno infra le tenebre si mostrò la chiara luce dell'avolo suo ». « Quella luce » è ovviamente Venere, che simboleggia il Dio e l'amore cristiano, anticipando i temi finali e la semantica strutturale della *Comedia Ninfæ* (cfr. soprattutto XL e XLI ss.), puntualizzando i richiami della *Caccia* (XVII-XVIII), inserendosi nella speculazione stilnovistica.

Quanto alla conclusiva diatriba di Fiammetta (che tornerà, con piglio più violento, nelle parole della balia della *Fiammetta*, I 15: ma vedi le anticipazioni a III 34-35), troveremo nella letteratura medievale romanza numerose analogie: nei *Jeux partis* oltremontani, come p. es. in una tenzone provenzale di Albert de la Halle e Gaucelm Faidit, in un'altra di Jean Bretel e Adan de Sestaro, in una terza di Richard de Fournival e Gautier de Dargies. In terra italiana sono da ricordare tenzoni tra Ser Pace e Dello da Signa e quindi Federico Dell'Ambrà, che risponde con vari sonetti, una « proposta » di anonimo e una risposta di Monte Andrea che disputa, su analogo tema, con Chiaro Davanzati (cfr. Rajna, *art. cit.*, pp. 50-51).

[47]

1. *considerando come giusta condotta un contegno riprovevole*. Viene così, scolasticamente, con una sentenza di dato e non concesso a rovescio, rimosso l'ostacolo della posizione negativa teorizzata da Fiammetta sul tema centrale, Amore, in modo da permettere la prosecuzione del dialogo sugli aspetti particolari e accidentali che empiricamente lo caratterizzano.

2. *ricca di beni materiali*: per 'avere', sostantivo, cfr. IV 32, 1.

[48]

1. Il singolare dipendente dal plurale è causato questa volta dal fatto assai probabile che nella mente dello scrittore il soggetto ('l'uomo e la donna') coincide con un impersonale *si*, come già il semplice 'l'uomo' (cfr. n. a I 29, 18), cioè quale impersonale nella sostanza, anche se plurale nella forma, del riferimento.

2. *che è in qualche modo inferiore a lui*. Si noti che 'alcuna cosa' è complemento di prezzo: cfr. III 43, 1 e nota.

3. E su questo proverbio Fiammetta ha già basato la sua risposta e la sua replica al quesito proposto da Clonico (cfr. soprattutto IV 38, 10).

[49]

1. Cioè quale donna.

2. *volta*. Le considerazioni di Pola sono tutte tramate su popolari

proverbi medievali. Questa « sentenza » riprende quella di Fileno ('se solo una volta si muore') a III 31, 7.

[50]

1. *l'apparenza*.

2. *dell'amore*: e quindi della 'doglia'.

3. *perciò, come voi dite, poca fatica costituirebbe amare la donna di più bassa condizione per conquistarla*.

4. *e per questo la donna sarebbe da reputare di poco valore e l'amore di breve durata*.

5. *pericolo*.

6. *costa fatica acquistare*.

7. *dalle*: come il 'delle' seguente.

8. Sulla interpretazione data dal B. a questo aneddoto di marca dantesca vedi le nn. a II 53, 8 e III 34, 2.

9. Perché ogni uomo, quanto alla naturale virtù, [è] di maggiore condizione e di migliore che la maggiore donna del mondo' (IV 50, 5).

10. *Spesso la vita virtuosa rende invero i piccoli grandi, quella viziosa i grandi piccoli*.

11. È l'ammaestramento d'Ovidio (cfr. IV 31, 5 e n.) già riferito con qualche variante formale: 'per continuanza la molle acqua fora la dura pietra'.

12. Periodo fortemente ellittico: le prime due specificazioni ('di nobili uomini compagnia' e 'ornato e dolce parlare') dipendono dall'aver precedente, mentre per le altre due ('ardito alle imprese' e 'splendido di vestire') conviene sottintendere un *essere*.

13. *se non gli viene mal fatto* (cfr. a IV 58, 2): cioè se avrà successo. Questa gentile *querelle* si trova delineata, oltre che, come di consueto, in qualche *partimen* trovadorico (Rajna, *art. cit.*, p. 52), nel *De Amore* del Cappellano (ed. cit., p. 275).

[51]

1. L'«ipotesi» di Pola condiziona anche questa quistione: cfr. IV 47, 2.

2. *cogliere il frutto d'amore*: cfr. IV 52, 2.

3. *fanciulla, vergine, non maritata*: così nei capitoli seguenti e a IV 85, 13-14.

[52]

1. *non appartiene a se stessa* (cfr. n. a III 11, 38): e quindi, come è detto appresso, non può disporre di se medesima.

2. *significa peccare*. Il seguente 'commuovere' vale « provocare » (cfr. I 1, 2 e n.).

3. Cioè a chi non ha molti scrupoli morali sembra partito migliore.

4. *per quanto riguarda il.*

5. La ripetizione del concetto nella variazione formale ('E il perché [...] è questa la cagione'), a parte la generale tendenza di colorire enfaticamente il discorso, è causata dall'esigenza di raccordo con quanto precede ('E il perché') e dalla volontà di premettere scolasticamente il termine ('è questa la cagione') che verrà nelle righe seguenti spiegato e illustrato.

6. *si smorza*: la *comparatio* ha il consueto sapore proverbiale.

7. *vengono meno con l'uso, con l'abitudine.*

8. *La 'pulcella'*: cfr. I 40, 4 e nota.

9. *l'uso costante di.* Nuovo, pudico, paragone di fattura « volgare »: il concetto qui svolto può ricordare la XIV *Regula amoris* di Andrea Cappellano.

10. *grossolani, rozzi*: cfr. l'esempio del paragrafo successivo.

11. *sazio.*

12. Napoli: c'è in questo rilievo un lampo di malizia pettegola.

13. *inesperte nell'amare.*

14. Vedi una più chiara spiegazione a IV 54, 8.

15. *imparano a soddisfare i desideri degli uomini.*

16. *non obbediscono completamente ai desideri di chi le ama.*

17. *da coloro che sono liberi da altri legami.*

[53]

1. *congiungersi.*

2. *per innamorarlo di sé.*

3. *intorno, riguardo a*: cfr. I 11, 2 e nota.

4. *e noi desideriamo sia lungo.*

[54]

1. *per difendere la vostra tesi.*

2. Già vedova di Sicheo ucciso dal fratello Pigmalione. Il ricordo della storia virgiliana viene così a insistere sulla forza d'amore dell'eroi-na fenicia: cfr. n. a II 18, 12.

3. Abbandonata dall'amante Teseo prima di divenire moglie di Bacco: cfr. n. a II 17, 7.

4. *pur tralasciando di indagare chi s'innamori con maggior trasporto, dato che siamo convinti che ciò accade alla vedova.*

5. *è giusto, naturale.*

6. Cioè ne faccia dono.

7. *per conseguire questo scopo*: non per sposarla, come è implicito, anche per la distinzione precedente.

8. Cioè la verginità: cui Fiammetta si riferisce anche con 'quel segnale' e con 'la maggiore cagione che porge dubbio'.

9. *spericolata, spregiudicata*: cfr. II 61, 2 e nota.

10. La preposizione è nata dall'influsso di 'corrono' della riga precedente anche se il complemento che segue ('quella cosa') è in verità

soggetto (che regge 'piace'). Cfr. per altri analoghi incroci IV 114, 5 e V 57, 6.

11. Nessun vero precedente si può addurre, che presenti con la triadica domanda questa triplice alternativa; nelle quali, sotto forme gentili e manierate, accattate dalla lirica tradizionale e dalla trattatistica amorosa del tempo, sono ammantate realistiche testimonianze di costume. Molti poeti provenzali pongono separatamente il dilemma maritata-donzella e donzella-vedova: anche in Italia si ricorda una tenzone sulla scelta dama-pulzella imbastita tra Ser Pace e Ricco da Firenze e un'altra agitata sullo stesso tema da Verzellino e Dino Frescobaldi. La stessa questione, questa volta mancante della maritata, è impostata nel sonetto *Due belle donne nella mente Amore*, indirizzato dal B. (*Rime*, LXXXI) ad Antonio Pucci, che gli rispose con il sonetto *Tu mi se' intrato sì forte nel core*, esortandolo a preferire la vedova. Pare evidente che questa corrispondenza, in cui sono ricalcate alcune argomentazioni di Fiammetta, sia posteriore cronologicamente al *Filocolo*.

[55]

1. *giudice.*

2. *il vincitore decidesse della sorte della donna, secondo quanto egli sosteneva*: cioè a seconda che vincessero colui che difendeva l'innocenza della donna o intendeva provarne la colpevolezza, ella fosse condannata o liberata.

3. *opponendosi a chi volesse impedirgli.*

4. *e non c'era più bisogno di altri*: cfr. II 44, 22; III 8, 7; IV 38, 6; IV 84, 6; V 40, 3; ecc.

5. *Sott. cose.*

6. *se avessi voluto*. Si noti la mescolanza tra il discorso indiretto e quello diretto (già rilevata a II 62, 6 e n.), onde la scena acquista in vivezza.

[56]

1. *La quale morte lo avrebbe potuto assai facilmente cogliere.*

2. *egli si sarebbe trovato in pericolo di morte.*

3. *sapendo, consapevole*: cfr. IV 57, 2.

[57]

1. *ricompensato*: cfr. II 35, 15 e nota.

[58]

1. *Non vogliate credere.*

2. *biasimo.*

3. *impedire*: cfr. I 1, 9 e nota.

4. *sotto sembiante, in veste*: cfr. III 4, 7 e V 73, 4.

5. *sofismi*.

6. *digerite, meditate*. Che fosse presente a Fiammetta la terza dantesca (*Par.*, XVII 130¹132) echeggiante la massima boeziana? Il caso proposto ci riporta ai romanzi cavallereschi sul tipo del *Tristan* e del *Palamedès*, più precisamente al *Lancelot*, il quale « ci offre la circostanza che il salvatore sia una persona che ama »; ancora più strettamente alle narrazioni che vanno sotto il nome di *Roman du Comte de Toulouse* (*Rajna, art. cit.*, pp. 54-55).

[59]

1. *vien tradotto, inteso, vale*. Dunque, vista la predilezione per le etimologie grecizzanti, che alludano alle qualità della persona che quel nome indica (vedi poi 'e veramente in lei è il nome consonante all'effetto'), attesa la tecnica « nominalistica » del B. quale si spiega dal *Filostrato* al *Filocolo* (cfr. n. a IV 27, 2) alla *Comedia Ninfe* (XXXVIII 111), non è arbitrario indurre che il nome d'arte di questa donna fosse *Giovanna*, piuttosto che, liturgicamente, *Gratiaplena*, cioè Maria.

2. *si offre ad essere speso nella interruzione della festa*.

3. *in persona, presente fisicamente*: cfr. I 12, 4 e nota.

[60]

1. Cioè tutti i nostri sensi si uniscono nel provare piacere: mentre nel guardare, continuerà Fiammetta, solo il senso della vista ('il visuale spirito') gode pienamente, a svantaggio degli altri, che s'assopiscono lasciandolo solo nella battaglia del piacere, ov'egli soccomberà. Si tratta di una descrizione fisiologica di sapore cavalcantiano: vedi del resto n. a IV 62, 3-4.

[61]

1. *mentre quando la pensano*.

2. Una nota di tenerezza (cfr. IV 62, 6-7) serpeggia nella rievocazione della patetica storia di Laudamia (costante la grafia boccacciana 'Laudonia'), la promessa sposa di Protesilao, che in seguito alla morte del fidanzato alla guerra di Troia (cfr. n. a II 45, 8) ottenne dagli dei di scendere anzi tempo all'Ade per seguirlo (cfr. *Amorosa Visione*, XXVII 52-78; *Fiammetta*, III 3, 1 e VIII 8, 3). Gli accenni che seguono risentono abbastanza chiaramente della fonte (da XIII *Eroide*, non gli sparsi ricordi delle *Metamorfosi*), e precisamente dei vv. 31-32 e 41-42, che verranno ripresi nel citato luogo dell'*Amorosa Visione*.

3. Esplicativo: cioè che si provi maggior gioia vedendo l'amato che pensandolo lontano.

[62]

1. *dell'anima*.

2. *l'anima sensitiva*. Il linguaggio è di tradizione scolastica.

3. Cioè quelli della fantasia, del cuore (cfr. n. 6).

4. Cfr. IV 40 e 42, ove queste affermazioni sono sostenute da puntuali argomentazioni ed esemplificazioni.

5. *si arrestarono immobili*. Pare svolgimento narrativo-aneddotico di due *regulae* (cfr. I 1, 18 e *Amorosa Visione*, XLVI 31-36) del Cappelano: « Omnis consuevit amans in coamantis aspectu palleescere » (XV); « In repentina coamantis visione cor contremescit amantis » (XVI).

6. *la vista del corpo*. Di questo linguaggio metaforico cfr. le testimonianze di II 41, 7 ('occhi della fronte'), IV 46, 1 ('lume degli occhi della mente'), IV 46, 5 ('mentale vedere'), IV 60, 2 ('visuale spirito'), IV 65, 4 ('occhi della mente'), V 92, 14 ('il lume della mente'), non che di *Comedia Ninfe*, IV 48; XII 28; XXXV 74; XXXVIII 10. Non sarà inutile ricordare il precedente dantesco di *Par.*, X 121.

7. *quando pensava*: a Protesilao. Riprendendo l'esempio dell'eroina americana (cfr. n. a IV 61, 3), Fiammetta cita anch'ella assai bene la XIII *Eroide* di Ovidio, segnatamente i vv. 29-30 e 41-42: la 'malinconia' come il 'pensiero [...] doloroso' dell'eroina muovono dal « haec bella tempora tristis agam » e dal « rediere dolores » dell'epistola latina.

8. Ancora una eco delle preghiere dell'amante ovidiana: « Di, precor, a nobis omen removete sinistrum, Et sua det reduci vir meus arma lovi! Sed timeo, quotiens subiit miserabile bellum » (*Heroides*, XIII 49-51). Il tema proposto nasce da un dubbio analogo da cui muove una tenzone di Giraut a Peironet (*Rajna, art. cit.*, p. 56): ma è più indicativo il fatto che una questione strettamente simile è posta nella lettera dedicatoria al *Filostrato*, ove appunto il B. trova le « vaghe donne » e i « gentili uomini » che disputano intorno a tale dilemma: « uno giovane ferventemente ama una donna, della quale niun'altra cosa gli è conceduta dalla fortuna se non il poterla alcuna volta vedere, o talvolta di lei ragionare con alcuno, o seco stesso di lei dolcemente pensare. Quale gli è adunque di queste tre cose di più diletto? » (Proemio, 2).

[63]

1. Cioè il suo amore.

2. *le sue pene d'amore*.

3. *fiaccida, zoppa e di triste aspetto*: la descrizione anticipa le linee ritrattistiche delle vecchie ruffiane del *Decameron*: quanto a 'ranca' cfr. « Lingua Nostra », XXVI, pp. 79-80.

4. Cioè affidare il suo messaggio.

5. *tutto quel che poteva*.

6. *anche se, come*. Il rilievo è parentetico.

7. *alternativa*.
8. *prenderai partito, deciderai*.

[64]

1. Riferito ad 'alcuno', che riprende al plurale, è complemento di 'aiutò'.

[65]

1. L'aggettivo che riprende enfaticamente 'gente' è plurale, data la dipendenza da un collettivo (cfr. I 9, 1 e n.): a lui s'accordano poi 'fossero' e 'dimorano'.

2. *per sentire qualche volta riposo*. Nel commento ricciardiano (p. 891, n. 1) si ricorda a tal proposito un sonetto di Benuccio Salimbeni a Bindo Bonichi, il cui *incipit* suona: *A fine di riposo sempre affanno*; Florio aveva già anticipato: 'Niuno è che affannando vada, se non a fine d'aver alcuna volta riposo' (II 13, 3).

3. *è necessario che noi giungiamo*.

4. *velocissimamente voli*: è intensivo di 'volare', usato il rigo innanzi, ad indicare la fuga del tempo giorno per giorno ('a ciascun giorno').

5. *mentre si recava*. Nella storia d'amore dei due giovinetti (cfr. n. a III 67, 4) sono riassunti o compendiosamente accennati alcuni tratti del mosso racconto ovidiano della XVIII *Eroide*: di cui vedi in particolare i vv. 55156; 8990; 161165. Anzi i vv. 7778 sono tradotti quasi letteralmente: «Unda repercussae radiabat imagine lunae, Et nitor in tacita nocte diurnus erat».

6. *Damocle*: la storia è imprecisamente ripresa dal *Commentarium al Somnium Scipionis* di Macrobio, in cui si parla del personaggio come *familiaris* di Dionisio (I, X 16): senza nominarlo, come qui il B. Cfr. per altri particolari *Tra fonti e testo* (ib. cit., pp. 327-328).

[66]

1. Quest'aforisma popolaresco tornerà anche più oltre, ma in allusiva veste dantesca (IV 81, 2): pressoché uguale invece è citato a III 49, 9 come amara constatazione di Florio.

2. E quindi mutevoli.
3. *devono essere prese dai saggi*.
4. *affanno*.

5. Si tratta del «braccio di mare il quale oggi si chiama per alcuni lo stretto di Costantinopoli» (*Chiose al Teseida*, I 40, 7); Fiammetta riprende come di consueto gli esempi addotti dagli oppositori: cfr. III 65, 6.

6. Cioè quando si presentano alla nostra scelta con gli stessi titoli.
7. *a cui sia posta una simile alternativa* (cfr. IV 63, 7). La stessa tematica, sia pure in forma meno complessa, è agitata nella proposta di Esquilha a Jozi, Jozi, diatz, *vos qu'es homs entendens* (Rajna, *art. cit.*, p. 56).

[67]

1. Evidentemente il B. è incorso in una disattenzione, non solo perché alla destra di Fiammetta sta Filocolo (IV 19, 1), ma anche per il fatto che da questa precisazione sembrerebbe che Messaallino si trovasse contemporaneamente alla destra di Fiammetta e di Parmenione. Forse intendeva precisare che Messaallino, il quale si trovava alla destra di Parmenione, aveva alla propria destra Fiammetta.

2. *in cui è contenuta una questione molto facile da decidere*.

3. È un attacco dantesco: «E 'l frate: "lo udi' già dire a Bologna [...]» (*Inf.*, XXIII 142). La città ove si svolge la novella è quella di Messaallino ('nella nostra città'), cioè Granata (cfr. infatti II 32, 9).

4. Tale apostrofe alla morte (cfr. III 37, 102 e n.), che anticipa il disperato grido di Africo (*Ninfae*, 251, 618), ricorda, almeno nell'avvio, due sonetti danteschi: vedi *Vita Nuova*, VIII 4 e 8.

5. Nuova ripresa, questa volta più puntuale (cfr. IV 8, 6 e n.) del verso dantesco «La faccia tua, ch'io lagrimai già morta» (*Purg.*, XXIII 55). Con questa suggestiva nota di richiamo prende avvio una narrazione ricalcata su una novella latina, tratta dalla popolarissima *Historia Apollonii regis Tyri*, anonima traduzione latina di un originale greco che si diffuse con straordinaria fortuna nel territorio della letteratura romanza. Ne esegui per primo il raffronto il Mazzoni (*art. cit.* nella *Bibliografia*), segnandone divergenze e accostamenti e variazioni: «At vero adulescens tulit ampullam unguenti et ad lectum devenit puellae et detraxit a pectore vestes, unguentum fudit et [per] omnes artus suspiciosa manu retractat, sentitque a praecordis pectoris torporis quietem. Obstupuit iuvenis, quia cognovit puellam in falsa morte iacere. Palpat venarum indicia, rimatur auras narium: labia labiis probat, sentit gracile spirantis vitam prope lactare cum morte adultera et ait "supponite faculas per III partes". Quod cum fecisset, lentas lentoque suppositas retrahere coepit manus et sanguis ille, qui coagulatus fuerat, per unctonem liquefactus est.

Quod ut vidit iuvenis, ad magistrum suum cucurrit et ait "magister, puella, quam credis esse defunctam, vivit. Et ut facilius mihi credas, spiritum praeclusum patefaciam". Adhibitis secum viribus tulit puellam in cubiculo suo et posuit super lectulum, velum divisit, calefecit oleum, madefecit lanam et effudit super pectus puellae. Sanguis vero ille, qui intus a perfrictione coagulatus fuerat, accepto tepore liquefactus est, coepitque spiritus praeclusus per medullas descendere. Venis itaque patefactis aperuit puella oculos et recipiens spiritum, quem iam perdididerat, leni et balbutienti sermone ait» (capp. XXVI, XXVII: ed. Riese, pp. 5052).

6. *anici* (come nel *Decameron*, X 4, 9): qualche rigo dopo e a IV 67, 8 vien chiamato 'compagno'.

7. *mammelle*: vedi per il napoletanismo III 11, 6 e IV 118, 6.

8. *in casa della*. Vedi per questo costruito del toscano antico, attestato anche a V 41, 5, «Lingua Nostra», XXV, pp. 7374.

9. Traduce il *frigore coagulatus* della fonte latina.

10. *purificata, sgombra*: cfr. V 27, 4.
 11. *il giorno appresso*.
 12. *meditabondo stupore*. Per 'cogitabile' cfr. «Lingua Nostra», XXV, p. 70.
 13. *per merito suo, grazie al suo intervento*.
 14. *del suo governorato*: vedi 'reggimento' e 'retto' di IV 67, 3.
 15. *vesti sontuose*.
 16. *Sott. erano sovente riguardati*, da ricavare da 'Era [...] sovente riguardata' riferito alla donna.
 17. *piena di grazie*: la vita eterna.
 18. La nudità espressiva della formula con cui il cavaliere rende la donna e il figlio al marito e padre richiamano – anche se l'accostamento è casuale – moduli evangelici: vedi Luca, XIX 26/27.

[68]

1. e ciò non potrebbe non avvenire anche se altri ce lo impedisse.
 2. e soprattutto nel caso che si riacquisti una cosa prima molto amata.
 3. che colui il quale tiene un contegno leale verso la cosa tanto amata, quegli.
 4. e la lealtà sia superiore di per se stessa alla gioia in se stessa considerata.

[69]

1. *grave, difficile*. È modulo stereotipo.
 2. *istituire un paragone di quantità*.
 3. *far del bene*: cfr. IV 70, 1 e V 92, 17.
 4. *Sott. ciò che fa*, soggetto anche di 'ma non è da riputare gran cosa'.

[70]

1. *continua ad essere, resta*.
 2. A questa novella, che sarà poi ripresa nel *Decameron* (X 4), il Rajna (*art. cit.*, pp. 57/68) accosta i racconti della *Vetâlaparâcavimpati* e del *Tâtînâmeh*, l'ultimo dei quali si stringe con rilevanti affinità alla novella decameroniana. Assai noti erano nel Trecento i casi di Ginevra degli Almiéri, che sul finire dello stesso secolo furono stesi in un popolare poemetto in ottave forse da Agostino Veletti (come crede il D'Ancona che lo pubblicò nel 1863), la cui storia palesa notevoli punti di contatto con questa novella. Il Rajna esclude che questo poemetto dipenda dalla narrazione del *Filocolo* e anche da quella del *Decameron*; anzi «ne rampolla la congettura, che la duplice novella del Boccaccio e i casi di Ginevra siano forse varianti di uno stesso tema, venuto dal di fuori nella Firenze del secolo XIV» (p. 67). Sembra che qualche particolare, come quello del marito che crede di ravvisare la moglie, ma non sa spiegarsi come ciò possa es-

sere, provenga dalla *Inclusa dei Sette Savi*. È in conclusione probabile che sia esistita una fonte antecedente comune al *Filocolo*, al *Decameron* e al poemetto, variata del resto dal B. a piacere. Questa potrebbe essere, almeno in ultima analisi, l'*Historia Apollonii*, che recentemente il Mazzoni, respingendo l'ipotesi del Billanovich, che ne aveva indicata la fonte in Apuleio, ha mostrato all'origine del tema e dello svolgimento in quattro tempi della novella del *Filocolo*; di cui il B. nel *Decameron* (X 4; cfr. il commento del Branca) si ricorderà invece assai vagamente, innovando particolari e tecnica narrativa, superando ogni insistenza sul macabro, colorando mercé un mosso dialogo lo stupore degli interpreti: vedi Fornaciari, *art. cit.*

[71]

1. Potremmo dire: *ai dialettici, ai tecnici della logica* (cfr. oltre a Dante, *Convivio*, II, XII 7, anche *Decameron*, V 1, 18; X 8, 56; Concl., 7). In questo modo di dire è riflessa la fama di Atene, quale centro di studi: cfr. II 10, 8.
 2. Cioè quasi in orizzontale. Il sole sta perciò tramontando: cfr. IV 17, 1 e nota.
 3. Si conclude così, nel ritmo giocondo di quest'infinito, l'obliosa parentesi delle tredici *Questioni d'amore*, che non annunziano propriamente lo schema del *Decameron*, quanto ne anticipano, sparsamente, gli elementi costitutivi, là strutturalmente raccolti e centralizzati, qui disposti orizzontalmente.

[72]

1. Analogo il complimento indirizzato da Florio a Edea e Calmena: cfr. III 11, 38.
 2. Sogg. è Fiammetta.
 3. *acquetassero*: consentendogli di realizzarli.

[73]

1. *molte delle quali si confacevano, si intonavano ai suoi dolori*.
 2. *l'antica Baia*: certamente conosciuta dal B. proprio negli anni in cui componeva il *Filocolo* (cfr. III 33, 8 e V 5, 1) e spesso celebrata o esecrata nelle sue opere (*Rime*, LX, LXI, LXII, LXV, LXXII; *Comedia Ninfe*, XXIX 12 e XXXV 8; *Fiammetta*, V 18) attraverso la indiretta mediazione letteraria, di raffinata spregiudicatezza, di Marziale (descritta poi nel *De montibus*).
 3. È il mare lungo le coste napoletane, già ricordato da Ovidio (*Heroides*, XV 208), di cui il B. offre a V 5, 2 («l' mare, le cui rive, abondevoli di verdi mortelle, Mirteo il fanno chiamare») la spiegazione mitologica, ricordandolo poi anche nella *Comedia Ninfe* (XXXV 3). Per altre precisazioni vedi «Lingua Nostra», XX, pp. 37/38.

4. Non pare che questo monte sia da identificare con Miseno (V 5, 1 e n.), che è il luogo da cui Enea iniziò il suo viaggio infernale, quanto piuttosto con un monte vicino al famoso tumulo virgiliano, che, forse, il B. conobbe direttamente *de visu*, come monte Barbaro. Certo è che egli non ne accenna nemmeno nel *De montibus*: e anche ogni altra mia ricerca al fine di identificarlo condotta su testi e carte medievali è risultata vana.

5. È « la sepoltura del gran Meseno dante via a' regni di Plutone » (*Fiammetta*, V 16, 4), evocata allo stesso modo nel *Filocolo* a V 5, 1 sulla scia virgiliana (cfr. *Aeneidos*, VI 162-235): cfr. *De montibus*, s.v.; *Genealogia*, XIII 23.

6. Ricordata anche nella *Fiammetta* (V 16, 4) e più tardi nel *De montibus*, ma non forse, come s'è pensato, sulla scia di Svetonio (*Vitae Caesarum*, VI 31, 3: « Praeterea incohabit piscinam a Miseno ad Avernum lacum testam porticibusque conclusam quod quidquid totis Bais calidarum aquarum esset converterentur »), è località che esiste tuttora sotto il porto di Miseno.

7. « Fontium abundantissimus est [...] Sed inter alios a ceteris semotus est in litore unus praecipuus rivus quem Tritolim indigene vocant. Hic quidem exciso manibus monte superba testudine atque amplo abitaculo conspicuus: estuantis oceani more bis in die fervidas eructat undas: et totidem tepentes absorbet: et opitulans infirmitatibus variis caeteros excedit inclyta fama » (*De montibus*, s.v. *Baias*).

8. È il monte rammentato nella *Fiammetta* (V 16, 4) e nelle *Rime* (LXI 1), qui accompagnato da un aggettivo ('inescrutabile' che forse riguarda le difficoltà di scalata da esso presentate: diversamente, nella *Fiammetta* il ricordo è agganciato alla figura di Nerone. Si identifica con la parte meridionale di monte Gaurò.

9. Cfr. III 33, 8 e nota.

10. Scriverà il B. nel *De montibus*: « nam ibi videre est Apollinis oraculum ingens opificum artificio non deitate numinis venerabile Sibyllae insuper averno supereminens lacui vetustissimam atque ingentem aedem ». 'Apollino' è variante comune nel Trecento di *Apollo*, usata dal B. stesso nel *Ninfa* (436, 5). Tale tempio sorgeva infatti, come attestano le rovine, sulla sponda nord-est del lago d'Averno.

11. Cfr. III 33, 9. L'«oratorio» è il luogo ove venivano dati gli oracoli: cfr. *Tra fonti e testo* (II) cit., p. 355.

12. Il lago di virgiliana memoria (*Aeneidos*, VI 242) ricordato anche nella *Fiammetta* (V 16, 4) e nelle *Rime* (LXI 2), ancor oggi esistente.

13. Cioè la zona vulcanica ricca di zolfo intorno a Pozzuoli.

[74]

1. L'affinità con l'*incipit* di una famosa canzone petrarchesca (*Rime*, CXXIX) sembra del tutto fortuita: ma vedi il caso diverso di IV 31, 11.

2. Cioè avevano trasferita la loro capacità visiva all'intelletto. Ri chiama gli 'occhi della fronte' di II 41, 7: cfr. IV 62, 5 e nota.

3. Il B. segue scrupolosamente nella divisione, nell'enumerazione e nei simbolici attributi la fonte dantesca (*Purg.*, XXIX), distinguendo prima le quattro ninfe, ossia le virtù cardinali, via via enumerate nel loro allusivo vestimento, dalle tre teologali, pur esse dipinte secondo i colori d'obbligo, di sacra intonazione: proprio come avverrà nella *Comedia Ninfe* (vedi soprattutto i finali degli *Inni* e XLIV, XLVib).

4. *muoversi, raccogliersi*.

5. *di aver avuta di loro notizia, conoscenza*: cfr. IV 74, 18.

6. *Legno*. Il precedente 'di' è partitivo.

7. *per quanto le fissasse*. Evidente il significato di questo particolare: Florio, da pagano, ha 'contezza' delle prime quattro donne, le virtù cardinali (cfr. *Purg.*, I 22-24 e XXXI 106-108), ma non giunge a riconoscere le teologali.

8. Richiama, anche nella descrizione, l'albero del Paradiso terrestre raffigurato da Dante (*Purg.*, XXXII 40-42): qui esso vuol forse segnare il limite che impedisce a Filocolo di giungere alle tre donne, cioè il peccato originale che priva il pagano delle virtù cristiane.

9. Probabile l'ispirazione iconografica dantesca (*Purg.*, XIX 7-9).

10. *muovesse a tempesta, agitatesse*.

11. È la prudenza che rammenta nella raffigurazione qualche tratto della Rachele dantesca (cfr. *Purg.*, XXVII 104-105).

12. *rossa*.

13. *diritta asta*. È la giustizia.

14. *lo giudicava simile al diamante*: cioè bianco. Per 'adamante' cfr. *Par.*, II 33.

15. *paesi*: cfr. per l'impreciso latinismo V 8, 22.

16. È la fortezza, dotata dei tipici contrassegni della regalità (cfr. *Amorosa Visione*, I 40-42; *Teseida*, XI 36), ormai convenzionali nelle visioni medievali, dal *De consolatione* boeziano all'anonima *Intelligenza*.

17. Il colore rappresenta qui (diversamente da III 75, 1: cfr. nota) l'alta e solenne dignità; e di questa tinta il B. addornerà la sua guida nell'*Amorosa Visione* (I 39).

18. La Temperanza. Il B. trae dal testo dantesco soltanto l'ispirazione per raffigurare le quattro virtù.

19. *intensamente*.

20. *di caverna, di abissi*. Vedi per questa semantica del sostantivo 'voracità' altre notizie in « *Lingua Nostra* », XXIV, pp. 68-69.

21. *l'essenza, l'identità*.

22. *secondo il loro merito*. Questa 'donna bella e graziosa nell'aspetto' è la Grazia che lava 'con preziosissima acqua', cioè battezza, Florio, il quale può in tal modo conoscere le tre donne, che non riusciva prima a identificare, ossia le virtù cristiane della Fede, della Speranza e della Carità.

23. È la Carità, che nella *Comedia Ninfe* (cfr. XLII e XLIV) verrà

impersonata da Agapes, ritratta con colori consimili, di impasto dantesco (*Purg.*, XXIX 122, 123).

24. È la Speranza, raffigurata nella *Comedia Ninfe* da Fiammetta (cfr. XXXV 118), come qui con i classici colori, di dantesca filiazione (*Purg.*, XXIX 124, 125).

25. È la Fede, la cui simbolica raffigurazione, di ascendenza dantesca (cfr. *Purg.*, XXIX 126), tornerà nella *Comedia Ninfe* sotto le vesti di Lia. Si noti che la dipendenza dalla seconda cantica di Dante è ribadita dall'ordine stesso in cui le tre donne vengono elencate.

26. *i pianeti*.

27. L'esclamazione, dopo la descrizione paradantesca dell'universo e dell'Empireo, è squisitamente boccacciana, condotta com'è sugli schemi di meraviglia amorosa, tipici delle soluzioni contemplative: vedi *Filocolo*, III 11, 11 e n. Quanto ai significati adombrati dal sogno rivelatore, a parte il già esaminato rituale cristiano, simboleggiante la conversione di Florio al cristianesimo (V 57 ss.), si scorge in esso il felice esito della ricerca del protagonista.

[75]

1. Il binomio aggettivale par ripreso da Dante, *Purg.*, XX 16.
2. *quasi al limite occidentale della Sicilia*: cfr. IV 1, 12 e V 4, 3.
3. *disporsi prontamente ai suoi progetti*: cioè presentarsi sereno.
4. *alle dimore dell'averno*: cfr. I 3, 2 e nota.

[76]

1. *ricordare*.
2. *rendersi certa di ciò che le sembrava di avere intuito ed era vero*.
3. *cortese, nobile*: cfr. II 19, 4.
4. Cioè posso a malapena sperare, non ho quasi più alcuna speranza: cfr. lo stesso costruito a IV 98, 2 e V 63, 7.
5. *alcuno al quale*.
6. *non mi sembra di essere sulla buona strada nel conseguimento di questo scopo*.
7. Cfr. IV 1, 6, 13.

[77]

1. Per indicare il Veronese il B. riprende un altro verso dantesco: « In sul paese ch'Adice e Po riga » (*Purg.*, XVI 115).
2. *tanto tempo è*.
3. *erano vere*.
4. *ultimamente, poco fa*: cfr. V 65, 5.

[78]

1. Sono le isole del Mediterraneo corrispondenti alle odierne Gozo e Malta, tra loro prossime.

2. *allontanandosi dalla costa*.

3. *deviò*.

4. Altre isole dell'Egeo che si trovano tra la costa egiziana (all'altezza di Alessandria) e l'isola di Candia: 'Venetico' corrisponde alla odierna isola di Chio (vedi la tav. VIII del vol. II dei *Monumenta Cartographica Vaticana*).

5. *Creta*: ricordata come regno di Minosse (cfr. II 12, 7) e dimora da cui Saturno fu cacciato da Giove (cfr. III 65, 6).

6. Anch'esse isole dell'Egeo prossime a Rodi: 'Lendego' pare una località dell'isola di Rodi, al cui porto approda Florio. Queste descrizioni procedono su astratte e spesso approssimative notizie ricavate dal B. dalla « carta da navigare », che egli una volta (*Chiose al Teseida*, I 40, 7) espressamente ricorda.

7. In qualità di cavalieri: cfr. I 5, 2 e nota.

8. Richiama *Purg.*, VII 16 e XXXIII 115 in un accostamento che rammenta verbalmente anche *Par.*, XVIII 124.

9. Sogg. è *Ascalion*.

10. *che egli teneva come capo*.

[79]

1. *con il benessere, con il permesso*.
2. Cioè il vero scopo.
3. *giungesse in possesso, divenisse*.
4. *occorsi*.
5. *sono colpevole*: normali nel B. gli sbalzi temporali dal passato al presente.
6. *rapporto*.
7. *che io potrò donarvi*.
8. *senza affaticarti personalmente*.

[80]

1. *senza danno, sicuramente*: cfr. IV 31, 41.
2. *gentilmente, ospitalmente*: cfr. V 52, 6.

[81]

1. Cioè era impaziente. L'espressione è divenuta quasi proverbiale.
2. Chiara ripresa del gnomico verso dantesco (*Purg.*, III 78: « Ché perder tempo a chi più sa più spiace »), orecchiato anche nel *Filocolo*, II 135, 8.

[82]

1. *colui che*.
2. *dal momento che vedi qui presente Florio*: colui che l'ama.

[83]

1. *il pianeta Venere*: per merito del quale acquista luce e splendore il cielo terzo, quello, appunto, di Venere. Per l'indicazione di remota ascendenza dantesca (*Par.*, II 130) vedi II 48, 17 e IV 43, 10.

2. *per la troppa tua potenza*.

3. *cessive, smoderate*: cfr. IV 89, 2; IV 108, 1; IV 128, 4; V 92, 8.

4. *che io ospiti*: cfr. anche V 28, 1.

5. Si allude ai lamenti appassionati di una schiera di eroi ed eroine ovidiane, protagonisti delle *Eroidi*: Medea (XII), Didone (IV), Deianira (IX), Fillide (II) e Leandro (XVIII). E, indirettamente, alle loro gesta e al tragico esito dei loro amori: vedi, per Medea, n. a III 18, 23; per Didone a II 18, 12; per Deianira a IV 27, 6 e IV 46, 9; per Fillide a II 17, 11; per Leandro a III 67, 4.

[84]

1. Sogg. è 'Biancifiore' o meglio un pronome «ella», che si deve estrarre dal nome dell'eroina.

2. *il sultano egiziano*. L'unione di 'correggitore' con 'Soldan' svela la filigrana dantesca (*Inf.*, V 60: «Tenne la terra che 'l Soldan corregge»): cfr. anche III 56, 2 e 6 e note.

3. *per la quale egli*.

4. *qualunque somma costasse*.

5. *vergine*: cfr. IV 51, 2 e nota.

6. *stare, dimorare*.

7. *ordinatamente descrivere*.

[85]

1. *circondata, costruita*: cfr. *Comedia Ninfe*, XXIII 21; *Ninfale*, 40, 5 e 8.

2. *splendenti*: come qualche riga oltre.

3. *occupa*.

4. *si posano le volte*. Per il meridionalismo 'lammia' vedi II 32, 1 e nota.

5. *lastre*. Anche questa forma è documentata soltanto dai dialetti meridionali: al B. sarà certo pervenuta dall'ambiente napoletano. Per qualche altro dato vedi «Lingua Nostra», XXIII, pp. 72-73.

6. *pesanti*: cfr. II 44, 14.

7. *di diverso*.

8. Cioè artisticamente scolpite: cfr. II 32, 2 e 5; II 35, 4.

9. Intendi: *sopra tutte le storie sono con iscrizioni illustrati i fatti rappresentati*.

10. *supplettila per la mensa, piatto*: cfr., oltre ai 'vasella' di II 32, 6, *Decameron*, II 9, 73 e VIII 9, 20.

11. Cioè tutte le meraviglie, le cose preziose.

12. *si potrebbe paragonare a questa*.

13. *Qui tetto*.

14. *compartimenti*: in cui è diviso il 'cielo' della sala.

15. Non è cioè cieco come molti lo raffigurano. Il particolare, contrario alla consueta iconografia di Cupido (cfr. III 34, 15 e n.), è voluto per effetti pittorici, e anche, come vedremo, funzionali alla storia di Florio e Biancifiore: vedi IV 121 ss.

16. È il rubino, pietra preziosa rosso splendente (lat. *carbunculus*): cfr. IV 118, 3.

17. Come per il verbo seguente ('tengono'), il plurale è richiesto dalla somma dei distributivi: poiché in ognuno dei due occhi c'è per pupilla un 'carbuncolo', a rischiarare la sala sono due rubini. Ma si potrebbe anche considerare la proposizione 'e per pupilla [...] carbuncolo' parentetica, e la subordinata al plurale dipendente da 'occhi', ripresi da 'che'.

18. *Amore*: cioè Cupido (cfr. n. a II 2, 3).

19. *con tanta arte*. Per questi esotici congegni, di cui è ricca la tematica dei romanzi medievali, vedi qualche raffronto con altri testi trecenteschi nel «Giorn. Stor. Lett. It.», CXXXVII, pp. 427-428.

20. Sogg. sott. *uccelli*, che da singolare alla forma negativa ('niuno uccello'), agente ancora nell'immediatamente precedente 'ripercotendolo', passa, con il positivo implicito (*tutti*) al plurale: vedi n. a I 3, 9.

21. *fusto del letto*: sopra al quale, come è detto poi, si posa il letto vero e proprio.

22. *d'avorio*: cfr. II 32, 2.

23. *confortevole, corroborante*: cfr. «Lingua Nostra», XXVII, p. 80.

24. *dolcemente olezzante*.

25. Richiama *Par.*, XVIII 2930.

26. Ideale collaborazione. L'una è infatti la dea dei boschi (III 38, 2), l'altra protettrice, oltre che delle messi, delle querce (cfr. rispettivamente le nn. a II 21, 4 e II 27, 3).

27. Secondo fine ricalco (cfr. III 72, 10 e n.) del dantesco «Sì che le bianche e le vermiglie guance, Là dov'ì' era, de la bella Aurora, Per troppa etate divenivan rance» (*Purg.*, II 719).

28. *piano*.

29. La descrizione della torre, uno dei pezzi più pittoreschi che incontrò il gusto dei primi esegeti del *Filocolo* (persino l'abate Sorio), segna lo zenit di quella tecnica letteraria medievale europea che puntava sull'esotico, sull'oriente di maniera, di cui certamente il B. aveva sott'occhio vari esempi nei romanzi cavallereschi e amorosi del Due-Trecento.

[86]

1. Anche il nome, coerentemente del resto alle regole del tempo, è d'origine (e direi di immediata risonanza) araba.

2. *permette che s'avvicini*.

3. *chiunque, colui che*. Il pronome viene poi, come altra volta, rispreso al caso obliquo ('gli').
4. *dannosa, difficile, pericolosa*.

[87]

1. Il senso di attonito stupore è ricreato con il pallido richiamo a un verso dantesco (*Inf.*, XXIII 1), ripreso puntualmente a II 4, 1.
2. *alla realizzazione*: cfr. IV 87, 2.
3. *inutile*: vedi per la fraseologia *Comedia Ninfe*, XVIII 31 e XXIX 45; *Fiammetta*, I 11, 2; *Ninfae*, 66, 7.
4. *potrebbe accorrere contro di noi*.
5. Infiniti di tipo quasi strumentale, come i gerundi che seguono ('donandogli [...] giucando'): è probabile anzi che il B. abbia anche qui dirottato dallo schema inizialmente fissato al periodo, conservando in posizione inconsueta i due infiniti « modali » rispetto alla reggente ('gli porria l'uomo').
6. *per indurlo a fare quanto vogliamo*.
7. *segretamente*: cfr. IV 31, 44.
8. *sarebbe inutile avere ottenuta la sua amicizia*. Per modi analoghi cfr. III 16, 5 e nota.
9. *e che il mio consiglio sia chiaro*.
10. *sia come non detto*. Modo quasi popolare di cauta conclusione.
11. Che voi consiglierete.

[88]

1. *pensa*. Il B. usa qui 'consentire' per indicare il « consenso » di Florio a quello fra tutti i pensieri che l'assalgon.

[89]

1. Sott. 'sanza amore'.
2. *non amare*. L'affermazione rientra fra i « detti » canonici della religione d'amore del tempo: aveva detto Biancifiore a Sisife: « quanto male conoscete le leggi d'amore! [...] Chi è colui che possa scioagliersi e legarsi a sua volontà in sì fatto atto? Certo chi è colui che 'l fa, e far lo può, non ama » (III 54, 13/14).
3. *Certo sì*: cfr. il seguente 'Mai no'.
4. L'infedeltà degli Arabi è un luogo comune che dai romanzi epici e dai cantari medievali è giunta proverbiale sino a noi.
5. *poniamo pure che tu*: cfr. III 9, 5.
6. Nuova variazione di una terzina dantesca, che già altra volta (cfr. III 39, 7 e n.) suona nel dettato boccacciano come un « volgare » proverbio: « Per lei assai di lieve si comprende Quanto in femmina foco d'amor dura, Se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende » (*Purg.*, VIII 76/78): citata poi in *Esposizioni Dante*, I, esp. all., 98.

7. *ampia possibilità*: di baciarla e di giacere con lei.
8. *la lasciarono partire, si divisero da lei*.
9. *E ammettiamo pure ch'ella sia*.
10. *non mette conto esporsi per lei alla morte*.
11. *cercando i pericoli passati*: anche 'questo' andrà riferito a 'pericolo', nominato cinque righe innanzi.
12. Il soliloquio di Florio, sia per la forza un po' rozza delle contrapposizioni sia per la felicità dialettica dei temi, nuovo e interessante nella narrativa boccacciana, si conclude con un atto di fede, anche nel linguaggio, quasi cristiano (cfr. IV 93, 3).
13. *anche se per liberare Biancifiore avesse dovuto affrontare la morte*.

[90]

1. *Risplendeva il sole nel cielo*. Per l'equazione 'Apollo' « sole » cfr. n. a I 6, 3 e per la metafora vedi V 8, 18 e V 73, 4.
2. Cioè non rassegnata a concedere a Florio il proprio favore.
3. *familiarità*.
4. Sono gesti, atti e parole che ricordano le malinconiche scene di Biancifiore (II 23 e 25) e Florio (II 26) dopo il distacco.
5. *sino a quando il sole entrò nella costellazione del Toro*: cioè fino a metà aprile. Per il mito di Europa ('la figliuola di Agenor'), rapita da Giove trasformato in toro, rivedi III 11, 26 e n., e rileggi la conclusione della glossa al *Teseida*, III 5, 1: « E quello tauro, nel quale convertito s'era, [Giove] trasportò in cielo, e fecelo l'uno dei XII segni del sole, ponendolo in quella parte nella quale veggiamo il sole da mezzo aprile infino a mezzo maggio » (cfr. *Fiammetta*, VII 1, 2).
6. Cioè quasi a metà maggio: quando il pianeta Venere ('Citea'): cfr. I 2, 1 e n.) s'incontra con l'ultimo tratto della costellazione del Toro (cfr. n. precedente) determinando l'inizio della primavera ('rinovellato il tempo'), come si legge appresso.
7. Si osservi il gioco tra le forme dello stesso verbo lievemente divergenti nel valore semantico: il primo vale « permisero », il secondo « sopportare ».

[91]

1. *Trovandosi già il sole nella costellazione dei Gemelli*: cioè tra maggio e giugno (cfr. I 39, 1). Vedi per 'Titan' « il sole », e per l'intera perifrasi IV 12, 1.
2. Improvvisa e luminosa apparizione di donna, una felicissima, quantunque veloce, pittura, che anticipa la contemplazione diretta di Florio.

[92]

1. *e poco mancò che furiosamente non gli si scagliasse sopra colpendolo*. Cfr. II 21, 12 e nota.

[93]

1. è in luogo di me colpevole: cfr. II 21, 15 e nota.
2. Sono le meraviglie esterne della torre descritte da Dario a IV 85, 1.

[94]

1. Al castellano che gli aveva chiesto se fosse 'cavaliere o scudiere' Florio risponde fingendosi 'valletto', che equivale appunto a 'scudiere', cioè colui che serve il cavaliere.
2. È il falcone ammaestrato per la caccia (cfr. B. Latini, *Trésor*, I 150), di cui il B. parlerà anche nel *Decameron*, II 9, 44.
3. sollazzo: cfr. *Decameron*, V 9, 31; VI 1, 6; ecc.
4. dietro, alla caccia di.

[95]

1. con una. Anche Sisife aveva notata la somiglianza tra Florio e Biancifiore (cfr. IV 76, 1).
2. raramente.
3. Il particolare della partita a scacchi con cui Filocolo si ingrazia Sadoc ritorna in tutte le redazioni della storia di Florio e Biancifiore.
4. Si è infatti tra maggio e giugno (cfr. IV 91, 1).

[96]

1. Incalza, costringe.
2. È il pezzo che corrisponde all'odierna torre (persiano *rokh*).
3. *alfieri* (cfr. IV 96, 9). È questa l'originaria antica forma italiana, soppiantata solo nel Cinquecento dall'ispanismo *alfiere* (cfr. «Lingua Nostra», XXI, p. 45; nella stessa rivista, XXII, pp. 9-10, il dotto articolo di Gastone Pettenati, *A proposito di due ispanismi cinquecenteschi*).
4. per salvare il proprio re (IV 96, 3).
5. nella mossa.
6. pur conoscendo assai bene questa mossa.
7. darà scacco matto: cfr. anche IV 96, 6 e 10.
8. pedina.
9. Si prepara: cfr. IV 96, 7.
10. fece tavola «togliendone tutti i pezzi, come se il giuoco non potesse proseguire» (Zingarelli).
11. arrossire d'ira.
12. Con il suo ingegno, la sua acutezza: lo stesso verbo a V 8, 7.
13. scacco alla torre: cfr. «Lingua Nostra», XXIV, pp. 67-68.
14. per tal mossa.
15. più per aver perduti i bisanti che la partita. Vedi per 'perdenza' n. a II 29, 5.

16. Cioè 'tavolò' il gioco.
17. che avreste potuto in due mosse darmi scacco matto.
18. tre volte tanti.
19. Ossia fingendo di essere occupato in altro discorso.

[97]

1. prossimo il tramonto del sole: cfr. III 2, 2 e nota.
2. amabilità.
3. per parte della quale m'avete pregato. È evidente che Florio si riferisce, oltre al pensiero del castellano, con risposta doppiamente allusiva, a Biancifiore ('per amore di quella cosa che tu più ami').

[98]

1. progettammo: nell'accordo stabilito tra Florio e i suoi amici con Dario e Bellisano sulla via da seguire: cfr. IV 87.
2. Cioè: che io non ne posso sperare, quanto meno, che un felice esito. Per il costruito vedi IV 76, 4 e nota.
3. considerasse a sua completa disposizione.
4. quale mossa debba compiere, quale tecnica seguire, per svelargli.
5. apparecchiate.

[99]

1. allo sparecchiare: cfr. III 18, 1 e nota.
2. turbato.
3. quale prezzo, in pagamento.
4. per la propria arroganza.
5. addolcito, commosso.
6. quanto più non potrei essere.

[100]

1. obbligato.
2. metessi a disposizione: non «deponessi, abandonassi», come glossa lo Zingarelli.

[101]

1. Questo linguaggio metaforico richiama *Purg.*, XX 43.
2. raggiungere il livello.
3. si prolungasse, durasse (cfr. V 46, 8). Propriamente 'lontanare' vale qui «allontanarsi nel tempo»: vedi II 3, 4 e nota.
4. Ecco, nella versione trecentesca, l'episodio valeriano (*Factorum et dictorum memorabilium*, VIII, XIII *Ext.* 7) fonte dell'accenno bocacciano: «Alessandro in quello volume, il quale compuose del tratto del mare Illirico, afferma che uno chiamato Dandona pervenne

infino al cinquantesimo anno, da neuna parte invecchiato » (ed. cit., p. 588).

5. Storiatura del nome *Zenone*, risalente al volgarizzamento trecentesco, tramite il B. leggeva l'aneddoto di Valerio Massimo (*Factorum et dictorum memorabilium*, VIII, XIII Ext. 7) immediatamente successivo al precedente: « Ma molto più liberamente Zenofanzio del quale il Perigeros si legge. Costui diede ottocento anni della vita a Latimoro re. Et a ciò che il padre suo non paia poco bene grazioso, li assegnoe altresie seicento anni di vita » (ed. cit., p. 588).

6. *anche se non posso riferire questo a me*: e per il 'servigio' ricevuto e per quello che spero di ottenere, come spiega subito dopo l'astuto Florio.

7. *a voi devo la vita*.

8. *il giorno*: Florio, nel paragrafo precedente, aveva parlato di 'per inanzi'.

9. *metterlo alle strette* (cfr. IV 101, 8).

10. *troncandogli ogni altro discorso*.

11. Veramente la massima, volgarizzata dal B. come nel *Filostrato* (IV 73, 7-8: « La fortuna aiuta chiunque ardisce, e' timidi rifiuta »), non è, ad onta dell'attestazione boccacciana, completamente di Ovidio, che scrisse solo *audentes forsne deusne iuvat* (*Fastorum*, II 782) e *audentem Forsque Venusque iuvat* (*Ars amatoria*, I 608) e nemmeno di altri autori (*Virgilio, Aeneidos*, X 284, riprende il proverbio, già terenziano: cfr. *Phormio*, I 4, 25, *audentis Fortuna adiuvat*). Il fatto è che alla dizione ovidiana il Medioevo appiccicò una giunta, formando un verso di larga fortuna: *Audaces fortuna iuvat timidisque repellit*.

[102]

1. *nella parola e nell'azione*.

2. *il primo a sbagliare*.

3. *inopportuna*.

4. *sotterfugio, inganno*. Per quest'*apax* boccacciano, probabilmente condotto sull'ant. fr. *esconduite*, vedi « *Lingua Nostra* », XXI, pp. 44-45.

5. *provvediate, aiutate*.

6. Su questo celebre amore mitologico vedi I 4, 3.

7. *Qui mi ha la buona sorte scagiato*: cfr. I 1, 23 e nota.

8. Cfr. rispettivamente IV 1, 12 e IV 95, 1.

9. *in vostro possesso, obbligato a voi*.

10. *Sott. amore*, ripreso da tre righe innanzi. Quanto a 'tutto' che segue, preferirei, per la posizione in cui si trova, considerarlo in funzione avverbiale piuttosto che aggettivale: cfr. II 13, 6 e nota.

11. *Esplicativa di 'questo'*.

12. *per ragion vostra non perisca*. L'insistenza su 'per voi' è un'arma di adulazione.

[103]

1. *con molta attenzione*.

2. *ma accada quel che accader vuole, ma qualunque cosa avvenga*.

3. *porrò fine, come potrò, ai suoi dolori*.

4. *rischiare, giocare*: cfr. IV 42, 12.

[104]

1. *dà la forza, concede il coraggio*.

2. È la festa che anche il *Cantare* (st. 118) pone nella 'Pasqua rosata' o Pentecoste, il giorno cioè della nascita di Florio e Biancifiore (cfr. I 39, 1 e I 44, 3-7), come si evince chiaramente da una lamentazione di Biancifiore che segue di poco (cfr. IV 112, 2).

3. *tiro con le corde*: cfr. anche IV 109, 3.

4. *scampo*: cfr. IV 115, 4.

5. *ti farò uscire dalla torre, travestendoti, facendoti passare per uno dei miei luogotenenti*.

6. Con una sfumatura semantica particolare (cfr. n. a IV 83, 1) vale « orribile, paurosa ».

[105]

1. *fissato*.

[106]

1. *che con sottili inganni t'insinui*.

2. *con insolite, eccessive preoccupazioni*. Vedi per 'disusate' IV 106, 2.

3. *spesso*.

4. Cioè violi la giustizia. Nel passare in rassegna i tristi effetti dell'avarizia, toccando delle quattro virtù cardinali, il B. indulge quasi a una ripresa di stile proverbiale del dantesco: « Rivolge sé contra 'l taglio la rota » (*Purg.*, XXXI 42), così glossato, nella metafora, dall'Anonimo fiorentino: « come fa la ruota che si volge avverso al taglio del coltello, che 'l disaguzza et ingrossa ». Analoga comparazione si legge a II 48, 5.

5. Cioè: e innalzi a virtù di fortezza i tuoi poteri, ciò ch'ella può.

6. *porti miseria*. Come « inopia, povertà », 'necessità' è un latinismo.

7. *che cosa sia la fedeltà*.

8. *ruffianeria*.

9. Cioè: quanto tu compi nel cuore degli uomini sembra, a pensarlo, assai grave, quasi impossibile. Frequenti nel B. tali invettive (*Filostrato*, III 38 ss.) e le puntate (dal *Corbaccio* alla *Epistola XII*, dal *Decameron*, I 8; III 5; VI 3, al *De casibus*, III 1, alle *Esposizioni Dante*, I, esp. all., 124-136 e VII, esp. all., 56-76) contro l'avarizia, dante,

scamente riprovata ('insaziabile fiera') come sentimento che incarna gli uomini cancellando i loro nobili impeti. Qui contestualmente inopportuna, quasi inserita a freddo, in quanto prende le mosse dalla compiacenza verso Florio di Sadoc, che lo aiuta non per danaro (il motivo se mai è calcato nella partita a scacchi), ma per compiere, alla fine della propria vita, un atto generoso (cfr. IV 103, 2).

[107]

1. e alla fine egli cerca con le preghiere di commuovere e vincere persino gli dei dell'oltretomba: vedi n. a I 3, 3.
2. Riferito a Florio, anziché alla cesta in cui egli è nascosto.
3. È accordato per *attractio* a 'fiori' anziché a 'quantità'.

[108]

1. *inusitata e difficile, pericolosa*: cfr. IV 83, 1 e nota.
2. Per l'innamorato Leandro, il mare che lo separava dall'amata Ero non costituiva un ostacolo insuperabile, in quanto gli dava la possibilità di attraversarlo a nuoto. L'*exemplum* (per cui vedi III 67, 4 e n.) è ripreso, nel confronto, a IV 108, 2 ('Ma costui non larga via si vedea').
3. Sia perché rapì Elena nell'assenza di Menelao (cfr. n. a II 26, 12), sia in quanto viveva con essa riparato dalle mura troiane (cfr. n. a II 7, 9). Tra le due possibili ragioni, personalmente propenderei per la prima, confortato dall'accento comparativo che segue: 'e le follie de' mariti spesso sono cagione d'adulterii alle mogli' (e cfr. anche 'non assenza di nimico').
4. Cioè per Perseo la propria forza rappresentava un mezzo sicuro per compiere alte imprese: prima fra tutte la liberazione d'Andromeda: cfr. II 13, 6 e IV 45, 5. Quanto a 'mediante' vedi a IV 159, 4 'molti pericoli medianti': e cfr. la n. a I 19, 1.
5. *per salvarsi*. La tragica ardentissima storia di Dedalo e Icaro, così viva già nella *Commedia* (cfr. *Inf.*, XVII 109-111 e XXIX 116; *Par.*, VIII 125-126), derivata dalla consueta fonte ovidiana (*Metamorphoseon*, VIII 183-259), trascorre con frequenza nelle opere del B. (cfr. II 67, 1) dalle giovanili (*Teseida*, V 17, 34 e chiosa; *Comedia Ninfe*, XVIII 28; *Amorosa Visione*, XXXV 37-45) a quelle della maturità (*Genealogia*, XI 26; *De casibus*, I 20): cfr. II 57, 5.
6. *grande sicurezza si dà a se stessi quando si ha la possibilità di combattere*: questo commento è riferito a Perseo, come quello precedente è ricavato dall'esempio di Leandro, e il seguente dalla storia di Dedalo.
7. Nuova ripresa, a mo' di conclusione, delle quattro storie, paragonate all'avventura di Florio, secondo il gusto «comparativo» che porterà il B. a scrivere l'VIII cap. della *Fiammetta*: i quattro rilievi, preceduti dalla negazione, si riferiscono rispettivamente a Leandro, Paride, Perseo, Dedalo.

8. *avrebbero potuto essere mosse*.

9. Cioè costrinse se stesso, vivo, a restare immobile, come se fosse stato morto: 'essere' vale «stato, condizione», come a II 54, 22.

10. L'improvviso rivolgersi dello scrittore a Florio ('Tu') preannuncia le battute canterine che sottolineeranno la sua ammirazione per l'eccezionalità dell'impresa, in un inno all'Amore, già esaltato per la sua potenza da Florio, Caleon, Dario, e nel *Filostato* da Troilo (cfr. III 74-80).

11. *Biancifiore*: il pronomo è in certo modo esplicativo di 'Quello', grammaticalmente ripreso.

12. *se non sortisse buon esito per lei quanto Filocolo ha intrapreso*.

[109]

1. La prima delle due comparazioni si riscontra anche nel *Cantare*: «E come la gru a istà sotto il falcone» (120, 5).

2. I momenti drammatici dell'azione sono intervallati dall'intervento personale dello scrittore, che sembra veramente interessato e commosso dai fatti, punteggiati da invocazioni, da preghiere e scongiuri.

3. *rose*: difatti Sadoc aveva posto nella cesta sopra Florio fiori e rose insieme: cfr. IV 107, 3-4.

4. *per poco non morì, tanto poca fu la vita che gli rimase*. Per l'espressione «passare agl'immortali secoli» cfr. III 22, 22 e nota.

5. *dalle mani di Venere*: nominata a IV 109, 2 con il consueto 'santa dea' e poco oltre (IV 109, 6) come 'invisibile dea'.

6. *a bassa voce*: cfr. II 54, 11.

7. Analoga la giustificazione di Glorizia nel *Cantare*: «E quella disse: io vidi uno ucelletto Uscir del ciesto, che mi diè nel petto» (123, 7-8).

[110]

1. e anzi erano maggiori.

[111]

1. *esimersi*.

2. Sono tre esempi tolti da Valerio Massimo (*Factorum et ditorum memorabilium*, VIII, XII 3) riferiti dal B. in base alla traduzione trescentesca, di cui restano, quali testimonianze, alcuni svarioni. Del primo, Marco Iuvenio Talna (il nome è già corrotto nel volgarizzamento, da cui citiamo), si racconta: «Miuventio Stavola console, compagno ne l'ufficio di Tiberio Gracco console, conciofosse cosa che la seconda volta sacrificasse in Corsica, la quale novellamente avea soggiogata, ricevute lettere le quali annunciavano, che dal senato erano per sua vittoria ordinate feste e di rendere grazie a li dii, leggendole con intento animo, levata una oscurità et abbagliamento,

caduto dinanzi al foco del sacrificio, morto in terra giacque » (ed. cit., p. 661).

3. Succede, nello stesso ordine della fonte (*Factorum et dictorum memorabilium*, VIII, XII *Ext.* 5), la storia della morte del tragico greco Sofocle (qui corrotto in 'Sifocle'): « Sofocle già d'ultima vecchiezza, conciosiacosa che abandonasse le tragedie nelle disputazioni, lungamente sollicito del dubio avvenimento delle sentenze, ampoi una volta vincitore in una sentenza, l'alegrezza fue cagione di morte » (ed. cit., p. 665).

4. Si tratta del greco Filemone (la riduzione a 'Filone' è già nel ricordato volgarizzamento), rammentato anch'egli (*Factorum et dictorum memorabilium*, VIII, XII *Ext.* 6) come esempio di « morte non comune »: « La forza dello stemperato riso tolse Filone. Mangiante uno asinello fichi apparecchiati e posti inanzi a Filone, chiamò il garzone de l'asino che il cacciasse via. Il quale venendo, e già mangiati tutti i fichi, disse Filone: "Però che così tardo fosti, dà ora da bere del vino all'asinello". E incontinentemente il cortese castigamento del morto seguitando con ispesso ansamento di scherno, lo spesso dibattere de lo spirito aggrevoe le strozzule del vecchio con singhiozzo, in tale modo ch'el ne morie » (ed. cit., pp. 665-666).

5. Ossia, senza accennare.

6. Cioè il secondo pericolo: che Biancifiore muoia d'allegrezza (IV 111, 2).

7. I tre gerundi segnano la progressione degli avvenimenti, scaturamente.

[112]

1. Ricorre il compleanno di Florio e Biancifiore, nati nello stesso giorno (cfr. I 39 ss.): e il particolare favolistico, caro all'immaginazione del canterino, acquista fascino maggiore quando si pensi che coincide con la festa dei cavalieri, ossia con quella « Pasqua rosata », festeggiata anche dall'ammiraglio (cfr. IV 104, 4 e n.).

2. Di queste possibili disgrazie: o qualche sciagura toccata a Florio o il suo oblio dell'antico amore, come Biancifiore ha prospettato innanzi.

3. Le parole, le promesse degli dei.

[113]

1. Altra interferenza di linguaggio cristiano, verisimile in bocca alla cristiana Glorizia (cfr. V 46, 1).

2. Dal precedente 'promesse' tramite il pronome enclitico in *ambue* i verbi ('riceverla' e 'doverla') è ripreso « promessa »: quella di tornare a riprendere Biancifiore (IV 113, 3).

3. Cioè senza l'amore di Biancifiore.

4. e *fidandomi della loro promessa.*

5. *prima che passi molto tempo.*

[114]

1. La scena prelude alle tante feste cui interviene la sospirosa Fiammetta (cfr. *Fiammetta*, V).

2. Cioè pallido come un cadavere. Per l'accenno a classiche usanze nel funerale cfr. n. a II 11, 9.

3. L'esclamazione di Florio varia appena appena in senso elegiaco il grido dantesco: « Conosco i segni dell'antica fiamma » (*Purg.*, XXX 48) e indirettamente il virgiliano: « Adgnosco veteris vestigia flammae » (*Aeneidos*, IV 23).

4. Ritorna la consueta iterazione enfatica: cfr. III 37, 2; IV 128, 11; ecc.

5. L'irregolarità del costrutto zeugma è data dal fatto che il dativo ('a me') cui s'aggancia la seconda delle proposizioni seguenti ('che 'l cuore cominciò a battere forte') regge la prima ('non prima giugnendo in questi porti vidi la bella terra'): cfr. IV 54, 8 e nota.

6. *poco mancherebbe che io credessi*: cfr. II 21, 12 e nota.

7. *finisse.*

[115]

1. Dono « fittizio » che rammenta quello del 'coltello' dato da Biancifiore a Florio: vedi III 18, 30 e nota.

2. *direttamente*: cfr. « *Lingua Nostra* », XXV, pp. 68-69.

3. *ai fantasmi*: cfr. IV 31, 15.

4. *ora*: cfr. per la rara forma *Caccia*, VIII 57 e *Rime*, XIII 13.

[116]

1. *trattenuta, impedita dai discorsi*. Per il valore figurato di questo verbo (cfr. *Inf.*, XIII 57 e *Par.*, XVII 32) usato soprattutto nel linguaggio amoroso (vedi p. es. Petrarca, *Rime*, LXXXIII 6; CLXV 5; ecc.): cfr. *Amorosa Visione*, Acrostico, Son. III 10.

[117]

1. *lontana da te.*

2. *di Venere*: cioè d'amore.

[118]

1. È un particolare della statua di Amore, che 'non ha gli occhi fasciati come molti il figurano, anzi gli ha quivi belli e piacevoli, e per pupilla di ciascuno è un carbuncolo, che in quella camera tenebre essere non lasciano per alcun tempo, ma luminosa e chiara come se il sole vi ferisse la tengono' (IV 85, 8).

2. Cioè occupata a dormire. Veramente 'alienata' vale « fuor di sé »:

e in tal senso l'userà il B. stesso nella *Comedia Ninfæ*, V 1 e nel *Filostrato*, IV 125, 1.

3. *mammelle*: cfr. III 11, 6 e IV 67, 7.

4. Cioè svegliarsi.

5. Risponde Fiammetta alle parole di Panfilo (« O anima mia bella, che temesti? »: *Fiammetta*, II 2, 9): « Parevami che io ti perdessi », aggiungendo poco oltre (II 12, 1): « O dolce signor mio, chi mi ti toglie? » e Criseida a Troilo nel momento del distacco: « con rotta voce disse: — O signor mio, Chi mi ti toglie, e dove ne vo io? — » (*Filostrato*, IV 116, 78). Il *cliché* (cfr. anche *Amerosa Visione*, XX 66) è ovidiano (*Metamorphoseon*, IV 142).

6. Racconterà Fiammetta nella *Comedia Ninfæ* (XXXV 63), colta nel sonno da Caleone: « La voce era già venuta nella lingua per chiamare i servi e per dolersi degli scoperti inganni; e io presta voleva saltare del ricco letto ».

7. La scena della donna sorpresa nel sonno dall'amante, ripetuta in varie opere del B. (*Comedia Ninfæ*, XXXV 60 ss.; *Amerosa Visione*, XLIX 145; qualche accenno vago in *Fiammetta*, V 5, 12), si mostra tanto tipica e amata dalla fantasia boccacciana, che i biografisti vi scorsero con non minor fantasia il ricordo autobiografico dell'inizio degli amori del B., il quale sorprende nel talamo Fiammetta durante l'assenza del marito, partito per Capua, secondo la versione della *Comedia Ninfæ*. Le stesse domande di Biancifiore e il dialogo tutto trovano riscontro nell'*Amerosa Visione*, XLVI 49-66 e nella *Comedia Ninfæ*, XXXV 66-72.

[119]

1. *felicemente*.

[120]

1. Anche nelle opere seguenti (cfr. p. es. *Teseida*, XII 76; *Fiammetta*, II 5, 1) il B. ricorrerà a questo modo popolare, da « vita vissuta », onde descrivere le vette della gioia e del dolore (e vedi *Filostrato*, III 33).

2. La sconcordanza, evidentissima, fra soggetto ('agurio') e verbo ('venghino') è favorita dal plurale 'delle parole', cui, logicamente, si rivolge la penna dello scrittore.

3. *un'amante*: cfr. II 9, 8.

4. *per me, di me*.

5. Anche altrove Imeneo (cfr. n. a I 5, 3) e Giunone sono ricordati insieme quali divinità protettrici del matrimonio: vedi IV 121, 3; IV 122, 2; IV 160, 1; V 34, 2. Dirà Florio esaltandoli: 'o santa Giunone, la quale con felice legame congiugni e servi longevi i santi matrimoni, e tu, o Imeneo, degno e eterno testimonia di quelli, lodati siate voi!' (V 34, 2). In altri passi si aggiunge come qui (cfr. IV 120, 4 e IV 128, 12), anche Venere, dea dell'amore (e perciò 'nostra dea').

6. *amore*: rappresentato dalla statua di Cupido, davanti a cui gli amanti celebrano le nozze.

[121]

1. Cioè l'amore: di cui la statua raffigura il dio.

2. L'invocazione di Florio procede secondo i consigli di Biancifiore (IV 120, 4).

3. Cfr. n. a III 46, 5.

4. *patto nuziale*: cfr. *Decameron*, III 9, 24; IV 4, 11.

5. *pu dicamente*.

6. *ignara*.

7. Si tratta degli *hydraulici organi* ricordati da Vitruvio (*De architectura*, IX 8, 4 e X 1, 3), Plinio (*Naturalis historiae*, VII 37, 125) e Svetonio (*De vita Caesarum*, VI 41, 2), che servivano, tra gli altri scopi, a produrre piacevoli musicali concetti.

8. I dolcissimi suoni del famoso citarista greco, già ricordato a II 19, 5 (vedi la n. relativa), ormai divenuto figura proverbiale.

9. *con nuovo canto rimedierà alla mancanza*: degli 'idraulici organi' e delle 'dolci voci della cetera d'Orfeo'.

10. Ossia i quattro alberi preziosi, descritti da Dario a IV 85, 9.

[122]

1. Sono le 'facelline' del matrimonio accese dinanzi a Cupido dagli amanti a IV 121, 3. Spontaneo il raffronto con *Filostrato*, III 33, 1-2 e 6-8: « O dolce notte, e molto disata, Chente fostù alli due lieti amanti [...] Pensisel chi fu mai cotanto avanti Mercè d'Amor, quanto furon costoro, E saprà 'n parte la letizia loro ».

2. Florio aveva chiesto alla statua di 'Amore' (il figliuolo di Citerea) di far loro da Imeneo (IV 121, 3). L'enfatica invocazione accompagna il supremo atto amoroso anche nel *Filostrato* (cfr. III 31, 33, 38, 41).

[123]

1. *come future, che s'averano nell'avenir*: cfr. II 12, 1.

[124]

1. *morte*. L'aneddoto è raccontato da varie fonti (da Fulgenzio a Vincenzo di Beauvais a Paolino Veneto) quasi con le stesse parole. Lo riferisco nella versione di quest'ultimo (cfr. *Tra fonti e testo* (II) cit., p. 514): « Fuit in Egypto vir potens et divitiis affluens, vocatus Syrophanes, qui unigenito orbatu admodum dilecto ipsius simulacrum in sua constituit ede. Huic vero succedebant universi de familia, oblati floribus, odoramenta flagrantia ».

2. Più insistita del consueto (cfr. III 14, 12 e n.) la ripetizione enfatica del pronome.

[125]

1. E nel *Filostrato*: «Rassicurati insieme i due amanti, Insieme cominciaro a ragionare, E l'uno all'altro i preteriti pianti E l'ansogose e' sospiri a raccontare» (III 40, 114).
2. Puntuale anche qui il riscontro con il *Filostrato*, III 94, 115.

[126]

1. Il B. dimostra un vivo interesse – narrativo – per la scena degli amanti sorpresi nel letto nudi: e ne trae effetti diversi. Dai magri accenni di Ovidio (*Metamorphoseon*, IV 169-189) intorno al famoso episodio (cfr. III 34, 17) escono scene di pungente curiosità e trepidità malizia (cfr. anche *Amorosa Visione*, XIX), come questa e le seguenti: l'intero episodio troverà posto nel *Decameron* (V 6).
2. Cioè: riuscendo tuttavia, senza morire, a guardarli.
3. *invulnerabile*: vedi a V 24, 4.
4. *insozzare, macchiare* (dat.).
5. *incontrato*: cfr. I 10, 12 e V 50, 1.

[127]

1. *quale ricompensa dell'amore*.
2. *profumato*.
3. Probabilmente casuale la concordanza con il verso dantesco (*Inf.*, XIII 140) già orecchiato a II 61, 1: l'agg. 'disonesto' ritorna qui con particolare frequenza: cfr. IV 127, 2 e 128, 1.
4. *ai giovani appesi al palo*.
5. *quanto tempo nel crudele petto dell'ammiraglio è incerto quale castigo dare loro per la colpa commessa*. Si noti il gioco paronomastico tra i due 'pendere', graficamente eguali, ma sostanzialmente diversi: il primo dal lat. *pendeo*, il secondo da *pendo*.
6. La sconcordanza (cfr. III 24, 2 e n.) va forse attribuita all'influsso del singolare 'dea'.
7. Cioè spingendoli a forza.

[128]

1. *all'oscuro*: cfr. III 34, 18 e nota.
2. *che lo spingeva al pianto*.
3. *i venti*: cfr. n. a II 42, 1.
4. *straniera*.
5. *le rose* (cfr. IV 109, 1 ss.): leggere e instabili come la sorte.
6. *seguitato a sopportare*: cfr. III 5, 6 e nota.
7. L'enfasi della *complainte* punta su queste ripetizioni a catena: vedi immediatamente prima l'insistenza su 'colei'.
8. *sopporterei*.

9. Cioè vi libererete di me: cfr. per 'quieti' «Lingua Nostra», XXVIII.

10. *Un solo*: nuova enfatica triplice ripetizione (cfr. III 14, 12 e n.), che anticipa quella di IV 131, 3.

11. D'amore.

12. Cfr. IV 122, 2 ove sono ricordati con Imeneo, Venere, Diana, altri dei, non specificatamente Giunone.

13. Anche Fiammetta sospetta che non Venere sia quella che le è apparsa, ma qualche furia infernale (per cui vedi n. a I 1, 9): cfr. *Fiammetta*, I 21, 1.

14. Presagio funesto nella tradizione popolare favolistica, di ascendenza dotta (Ovidio, *Metamorphoseon*, X 453), che tornerà nella *Comedia Ninfe*, XXIII 28 («il dolente gufo donante tristi agurii a' nuovi matrimonii») e nella *Fiammetta*, VI 12, 3 («O misero gufo, canta sopra l'infelice tetto»).

[129]

1. Cioè lacrimavano incessantemente e copiosamente. Il pianto dell'eroina è paragonato alla pioggia d'agosto ('quando Febo nella fine del suo Leone dimora': cioè nella seconda metà d'agosto, dato che il sole si trova nella costellazione del Leone dal 21 luglio al 21 agosto), quando, pur trovandosi l'acqua soltanto nelle più profonde cavità della terra ('porgendone acqua di più basso luogo'), la pioggia dei temporali cade più abbondante ('il pregno aere [...] con più ampia gocciola bagna la terra').

2. Richiama il celeberrimo verso della *Vita Nuova* (XXVI 5).

[130]

1. Per la prima parca, quella che presiede alle nascite, come qui appare, vedi III 58, 3 e nota.

2. *ottenere, conseguire*: cfr. «Lingua Nostra», XXVII, pp. 82-83.

3. La maledizione della bellezza, cagione di sventura, è motivo convenzionale quanto diffuso nelle opere del B.: cfr. II 53, 9-10 e *Fiammetta*, V 34.

4. Richiama consimili espressioni dantesche (cfr. p. es. *Inf.*, III 18).

5. Lezioso l'accostamento dei due fuochi, quello del supplizio e quello d'amore, quasi banale, anche se amato dal gusto medievale.

6. Quando fu commesso il delitto di Atreo, come già ha ricordato il B. a II 50, 5.

7. *di turbamento*: e la ragione è rilevata subito dopo mercé la triadica ripetizione.

8. Cioè schiava, non padrona: contrariamente alla propria condizione, al suo nome ('reina').

9. *anche morti sempre mi perseguiterete*. Vedi le parole di Fiammetta nella *Fiammetta*, a VI 12, 12, e di Florio a III 20, 28.

[131]

1. Famosi per la loro crudeltà, date le regioni da cui provenivano: cfr. III 68, 2 e IV 31, 30.
2. *arbitrio, responsabilità*.
3. *soldati a piedi*: cfr. IV 138, 14.

[132]

1. Come altre volte (cfr. n. a I 25, 11), il plurale dipende dall'accordo simultaneo dell'oggetto ('ti') con il compl. di compagnia ('con meco insieme').
2. Quando Bianciflore era stata accusata di veneficio nei riguardi del re Felice: cfr. II 60 ss.
3. Cioè ripercorreranno, nel ritorno, il mare senza di te. 'Ragguaagliate' vale propriamente «pareggiate, lisce», riferendosi alla superficie piana dello specchio marino.
4. *privo* (cfr. V 83, 3): di te, suo re.

[133]

1. *quanto piace* (cfr. V 2, 3).
2. Richiama (cfr. III 40, 3) la contrapposizione (già a II 72, 9) ricercata per altre finalità e con diverso risultato semantico da Dante: «Ingiusto fece me contra me giusto» (*Inf.*, XIII 72).
3. *bene*: cfr. «Lingua Nostra», XXVII, p. 82.
4. *che si trovava in pericolo*.
5. *sopportai*.
6. Del fuoco.
7. *silenziosamente concordai*.
8. Nel primo caso l'azione è vista singolarmente, ognuna per sé progressivamente: di qui l'uso del singolare ('tocco' «toccato, lambito»). Nel secondo è colta nel suo effetto complessivo ('difesi').

[134]

1. *incoronata d'alloro e recante un ramo d'ulivo*: cfr. per la figurazione II 48, 16 e nota.
2. *l'alloro*: vedi II 48, 16 e nota.
3. *i tuoi compagni*.

[135]

1. *spinge, esorta*.
2. È una massima di conio cristiano.

[136]

1. *incerti, timorosi*.
2. Cioè: passata un'altra notte e venuto il giorno appresso.

3. *per tale dimora, intorno a questo indugio*: di Florio nella Torre dell'Arabo.
4. *pungitopi*: cfr. «Lingua Nostra», XXII, pp. 73-74.
5. *da che parte, il passaggio*.
6. *macchiati di sangue, insanguinati*.
7. Chiara l'ellissi di *che*.
8. *Indicami da chi debbo difenderti per aiutarti*.

[137]

1. *diede voci, in modo che*. E nel *Filostrato* (IV 78, 1-2): «La fama velocissima, la quale il falso e 'l vero ugualmente rapporta».
2. *segni di riconoscimenti, contrassegni*.
3. Ricorda, pur di lontano, il dantesco: «quale stare è questo?» (*Purg.*, II 121).
4. Similitudine di marca dantesca «Qual è quel toro che si slaccia in quella C'ha ricevuto già 'l colpo mortale, Che gir non sa, ma qua e là saltella» (*Inf.*, XII 22-24), ripresa poi nel *Filostrato*, IV 27, 1-4 e nella *Fiammetta*, VI 20, 4, che rinvia a testi classici (Virgilio, *Aeneidos*, II 223-224, e anche Seneca, *Oedipus*, 342-344).
5. La ripetizione del soggetto già anticipato ('Costoro') è provocata forse dal bisogno di non disturbare la simmetria comparativa, mirando di certo a rilevare enfaticamente l'azione.
6. *senza ricordare, senza pensare più a nulla*.
7. La dea della guerra, sorella di Marte (*Chiose al Teseida*, IX 12, 2; nella *Comedia Ninfe*, a XXIX 8, è detta, per una svista, madre del dio), il 'giovane di meravigliosa grandezza e robusto e fiero nell'aspetto', che interviene, come ha annunciato Venere (IV 134, 4), ad aiutare i compagni di Florio.
8. *passando velocemente, impazzando*: cfr. *Teseida*, VIII 111, 2 e IX 14, 3.
9. Marte.
10. Cioè quando essa attraversò la gola.
11. *spronati*.
12. *mentre incitavano la mala turba dei loro soldati a gettare nel fuoco Florio e Bianciflore*.

[138]

1. *staffe*: cfr. II 62, 9 e nota.
2. *del sangue di ciascuno di quelli che*.
3. Marte.
4. *ferendo chi prima raggiunge con le zanne*. La similitudine con il cinghiale (per 'magagnare' cfr. V 40, 4 e 5 e V 54, 30; *Teseida*, II 59, 7 e VIII 69, 3; per 'sanne' cfr. *Inf.*, XXII 56; per 'squamoso' «irto di aculei» vedi *Caccia*, III 40 e VII 41; *Teseida*, VII 119, 3), che risente solo in parte delle comparazioni dantesche (*Inf.*, XIII 112-114 e XXX 26-27), avvicinandosi a quelle del *Teseida* (I 38 e soprattutto

to VII 119), e alle scene della *Caccia* (III 4045 e VII 3742), s'iscrive perfettamente con le altre che seguono (IV 138, 7 e 16) nel clima epico dello scontro.

5. *avveduto, astutamente.*
6. *evitato.*
7. *sull'esempio.*
8. *tramortito, semivivo:* cfr. «Lingua Nostra», XXIII, p. 70.
9. *in aiuto dei compagni.*
10. *evitare, difendersi.*
11. *prese.*
12. Riferito al collettivo 'scelerata turba'.
13. Eccezionale quanto spiegabile sconcordanza: il narratore accorda il verbo anzi che al soggetto plurale ('saette e lance') al rilievo modale eccentrico alla dorsale del periodo ('in grandissima quantità'), su cui tende a convergere l'attenzione del lettore.
14. *uscire vivi dalla battaglia.*
15. Assoluta parentetica.
16. *temendo fortemente:* inusitato l'impiego transitivo del verbo (cfr. «Lingua Nostra», XXVI, p. 75).

[139]

1. *Si vuota.*
2. *di aver vinto senza essere stati uccisi.*
3. *fascia:* cfr. 144, 1.
4. *i cadaveri, le ceneri:* cfr. IV 157, 2.
5. *insieme.*
6. *Quale miglior partito.*

[140]

1. *O tutti voi cavalieri.*
2. *lenti.*
3. È il ramo d'ulivo donato da Venere a Florio e Bianciflore (cfr. IV 134, 214).

[141]

1. Sapiente ripresa-variazione della terzina dantesca: «Quali ne la tristizia di Licurgo Si fer due figli a riveder la madre, Tal mi fec'io» (*Purg.*, XXVI 94-96), costruita a sua volta sul testo staziano (*Thebaidos*, V 720-722), alieno tuttavia dalla puntata contrapposizione tra il dolore di Licurgo ('Licurgo' nella grafia boccacciana) e la gioia dei figli di Isifile. La sfortunata eroina, cacciata dalla patria e abbandonata da Giasone (cfr. nn. a II 17, 5; III 18, 22; III 35, 9), indicò ad Adrasto e ai re che combattevano contro Tebe la fonte Langia (cfr. *Purg.*, XXII 112), abbandonando per un momento la custodia di Ofelte, il figlio di Licurgo a lei affidato. Fra le schiere

dei re c'erano anche Toante ed Euneo, suoi figli, che la riconobbero e la salvarono dalle ire dell'addolorato Licurgo. Vedi per un racconto più particolareggiato *Chiose al Teseida*, VI 14, 1; *Amerosa Visione*, VIII 18; *Fiammetta*, VIII 15 e 17; *Genealogia*, V 29.

2. Cioè attestandoci se è vero quanto dici.

[144]

1. *Di tempo.*
2. *gli assegnò.*

[145]

1. La prima specificazione ('chi lieto e chi dolente') va riferita a 'e Alessandria tutta commossa', la seconda ('chi a piè e chi a cavallo') a 'e ciascuno sotto l'armi'.

2. La comparazione è davvero insolita, malgrado le interferenze formali dantesche (cfr. *Inf.*, XXIII 19-20; e *Decameron*, V 8, 28; VIII 9, 94; IX 1, 25): potrebbe essere spia di esperienze personali o almeno proprie dell'ambiente mercantile in cui viveva il giovane B. a Napoli, se non ricordasse un passo del *Convivio* (IV, XIII 11) orecchiato nelle *Esposizioni Dante*, III, esp. all., 26.

3. *freme: d'ira.*
4. *a vendicarli.*

[146]

1. Ovviamente da parte dell'ammiraglio.
2. *Marte.*

[147]

1. Cioè favoriscano.
2. *per chiedervi la pace:* quanto a 'venire per' cfr. III 46, 2.
3. *nemico:* cfr. «Lingua Nostra», XXIII, p. 69.
4. *la mia umiltà valga a compensare il fatto che non avete ottenuto vendetta.*

[148]

1. *aver luogo.*
2. *raggiunti* (cfr. IV 138, 5): da noi.
3. *incorsi.*

[149]

1. *oltremodo, senza fine.*
2. *Finale o consecutivo.*
3. *braci* (cfr. n. a II 11, 9): che è il termine usato dal B. nel rigo successivo.

4. Paragone di gusto e tradizione canterina (cfr. IV 15, 4): vedi appunto *Teseida*, I 125, 34 («ella sembrava matutina stella O fresca rosa del mese di maggio») e anche *Decameron*, II 7, 32.

[150]

1. *chi*: Florio.

[151]

1. È una lieve incongruenza del B., di cui a torto si scandalizzò lo Zumbini, come annotò moderatamente il Novati. Altrove (I 10, 1; II 35, 4; III 18, 15; IV 82, 2) il re Felice è nipote di Atlante, qui ne diventa figlio: una deviazione insignificante, un *lapsus* quasi irrisu levante, che non tocca l'impianto dell'opera.

2. Alla stessa illustre parentela con il famoso eroe romano (cfr. I 5, 1 e n.) si allude anche a IV 159, 1 e V 64, 4 con eguali accenti di compiaciuto orgoglio.

3. *concessero di conoscere (e quindi usare) le arti magiche*. Solita nel B. la presentazione di Medea, quale maga: cfr. n. a III 18, 23.

4. Cioè in forma d'aquila: in cui si trasformò Giove per congiungersi con Asterien, di cui s'era invaghito, e da cui nacque Ercole. Il mito, ripreso forse mediatamente dalle *Metamorfosi* ovidiane (VI 108), ritornerà in più ampia versione nell'*Amorosa Visione*, XVIII 43-54 e quindi nella *Genealogia*, IV 19 e 21, ove sono sfruttate altre fonti, come i tre *Mitografi Vaticani*.

5. *temeva*. Il gallicismo torna nell'*Amorosa Visione*, XXXVII 31.

6. La statua di Cupido, cioè Amore (perciò detto 'mio signore'), descritta da Dario a Florio (IV 85, 8), che illuminava la stanza di Biancifiore (IV 118, 3). 'Ignea' vale «rossa, splendente come fuoco»: aveva spiegato infatti Dario (IV 85, 8): 'sopra una colonna, la quale ogni uomo che la vedesse la giudicherebbe di fuoco nel primo aspetto, tanto è vermiglia e lucente'.

7. Aveva esclamato Florio, inginocchiato dinanzi alla 'bella imagine' di Cupido (IV 121, 3 e n.): 'Tu sii nostro Imineo'.

[152]

1. La citazione letterale riprende un dettaglio del discorso di Florio all'ammiraglio, riferito dal narratore in forma indiretta (IV 151, 4: 'della mia madre, a mio padre di questi paesi venuta'). E rinvia con esso al dantesco «Mia donna venne a me di val di Pado» (*Par.*, XV 137).

2. *di cui tu affermi di essere*.

3. Cioè: anche se potessi con la menzogna.

4. *nobile, ragguardevole*.

5. *fretta*.

6. *E per riparare a tale crudeltà*: cfr. per il costruito V 57, 4.

7. Cioè per la rivalità che divideva i loro stati. Ma non è da escludere, anche se meno probabile, che 'per lo loro comune' abbia ad intendersi avverbialmente come «al solito, generalmente, di regola».

[153]

1. *conto*: cfr. II 19, 11 e nota.

2. *zio*: cfr. II 12, 8.

[154]

1. *scendono da cavallo*: cfr. II 35, 7.

2. Cioè avvicinandosi l'ora del tramonto: vedi per la perifrasi I 40, 1 e nota.

[155]

1. *il sole*: cfr. IV 12, 1 e nota.

2. *adempiere solennemente*. Vedi il lat. *persolvere*, da cui dipende questo impiego boccacciano: cfr. «Lingua Nostra», XXIV, p. 66.

3. Come s'è detto (n. a II 48, 16), l'olivo ('ulive') era sacro a Palade (perciò 'sue'), le frutta e le biade erano consacrate a Cerere (cfr. II 21, 4 e n.), il vino a Bacco (cfr. III 11, 3).

4. *le bucate armature*. Insostenibile, mi pare, la glossa del De Ferri («le armi con le quali avevano combattuto e ucciso»): la conferma a I 26, 45.

[157]

1. *concede il giorno festivo*.

2. *ai poveri cadaveri*: cfr. invece per 'busto' «tronco» II 68, 12 e IV 13, 8.

3. *abili, esperti*.

4. Cioè dimenticando.

[158]

1. In quanto liberato dai cadaveri: cfr. IV 147, 2.

[159]

1. *reggitore*: cfr. II 19, 5.

2. *con la volontà degli dei*: in particolare di Venere (cfr. II 1 e 2).

3. *inevitabili*. In questa quasi parentetica precisione è vivo il ricordo della polemica dantesca sull'influenza dei cieli: *Purg.*, XVI.

4. Cioè in pericolo di vita. Il De Ferri: «Inconsapevole di sua salvezza».

5. *attraverso molti pericoli*: per il costruito vedi I 19, 1 e nota.

6. *stratagemma, espediente*.

7. per questo.
8. destinata ad essere incoronata.
9. altissime in lode: cfr. I 40, 1.

[160]

1. Divinità protettrici delle nozze, spesso invocate da Florio e Biancifiore: cfr. n. a IV 120, 3.

[161]

1. Per la strage subita ad opera dei compagni di Florio.
2. *tappezzate*: cfr. *Decameron*, Intr., 91.
3. *insegne, bandiere*.
4. *impediscono*: cfr. V 13, 5.
5. *stabilito* (dat.): cfr. 49, 3 e 6.
6. La retorica disposizione per antitesi via via crescenti di intensità, attraverso quattro gradi, agita la scena, dalla morte e dal pianto alla festa nuziale e alla gioia.

[162]

1. Cfr. II 35, 12.
2. Cioè la coppa colma di bisanti regalata a Sadoc da Florio, e a lui portata da Parmenione (cfr. IV 99, 213).

[163]

1. *Era già quasi la sera*: cfr. III 2, 2 e nota.
2. Cfr. II 35, 7 e nota.
3. Per l'usanza cfr. II 35, 7 e nota.

[164]

1. Vedi per i tre vanti, di cui solo il primo viene adempiuto, II 35, 14 e 9 e 10.

LIBRO QUINTO

[1]

1. *l'insopportabile dolore*.
2. Richiama *Purg.*, XXIII 24 e, più da presso, *Psalmorum*, 101, 6 e *Iob*, 19, 20, riscontri impliciti nello stesso testo dantesco.
3. Perciò chiare, eloquenti.
4. *di quanto non permettesse il loro alto grado sociale*.
5. *ritornasse* (dat.).

6. Riferito a 'il quale', che riprendendo un singolare collettivo ('tutto il reame') regge un verbo al plurale ('dubitavano').

[2]

1. *essendo il sole entrato nella costellazione dell'Ariete*: in primavera, cioè nella seconda metà di marzo, dato che il sole si trova in questa costellazione dalla metà di marzo a quella di aprile. In questa perifrasi astronomica (che ricorda quella di *Comedia Ninfe*, VII 10: « Febo, venuto nel Monton frisseo, rendé alla terra il piacevole vestimento di fiori innumerabili colorato ») 'Delfico' è Febo, in quanto adorato nel santuario di Delfi (cfr. V 8, 28), cioè il sole (cfr. I 1, 17 e n.): per il 'Montone', cioè l'Ariete, vedi nn. a I 1, 17 e II 26, 6.

2. *Tutto quello che a te piace incontra il mio favore*.
3. *posto, dignità*.
4. *lealmente e spontaneamente*.
5. *Parti*.
6. *e non solo da questo io non vi distolgo, dissuado*.
7. Intendi: è giusto che si rallegriano del ritrovamento e del ritorno di Florio e di Biancifiore i loro genitori, che ne sono direttamente interessati, più che gli estranei.

[3]

1. *riformita, nuovamente provvista*: cfr. « *Lingua Nostra* », XXVI, pp. 74-75.
2. La tradizione stampata, contro quella manoscritta schierata in perfetto accordo di testimonianze, ha mutato 'mari' in « remi », senza avvertire che qui 'mari', in un gioco lezioso, è usato nell'accezione di « acque del mare, flutti ».
3. Il plurale del verbo dipende da una estensione, ottenuta per via logica, del soggetto ('romore') quanto al numero, favorita dai vari genitivi di specificazione ('de' navicanti e dell'acque e de' suoni').
4. *Precisazione parentetica*.
5. In segno di festa: come è chiaro dal contrasto con le 'violate vele', con cui, in segno di lutto (cfr. III 75, 1 e n.), l'affannosa *enquête* di Florio era iniziata.
6. *conducano*.
7. *riuniti insieme*: in due gruppi distinti, come è specificato subito dopo, quello dei partenti e quello dei restanti.
8. *Spiegherei*: occupano la distanza che li separa, quasi incontrandosi, pur essendo divisi dai corpi che si vanno separando.

[4]

1. *verso i*: cfr. V 22, 5.
2. S'intenda: e quando non fu più necessario remare contro vento, quando i remi non si mossero più in direzione contraria al vento.

- La metafora dei remi che perdonano ai venti è di gusto barocco.
3. *alle insistenti preghiere.*
 4. *che aveva più desiderio che possibilità di far loro onore.* Il concetto è ribattuto poi nel 'volonteroso onore'.
 5. *la Sicilia occidentale:* cfr. IV 75, 1 e n. Il classico antico nome dell'isola tornerà nella *Comedia Ninfe* (XXXVIII 18).
 6. *solcare il mare:* cfr. V 97, 2; *Inf.*, VIII 29; *Fiammetta*, V 30, 21; *Teseida*, XII 85, 2.
 7. *favorevole.*
 8. *Cioè li onorò quanto poté.*
 9. *Bianciflore* ('la cercata') e *Florio* ('e 'l cercatore').
 10. *fu compreso, narrato.*
 11. *buon esito, felice traguardo.* Propriamente « porto di salvezza »: cfr. I 2, 1; IV 165, 1; V 30, 2; V 31, 2 e 3; il singolare ('avea') del verbo seguente va forse spiegato (cfr. anche IV 127, 8) con un distratto riferimento a « potere, potenza », implicito in 'gl'iddii'.
 12. *prima che spuntasse il terzo giorno.*
 13. *compiere il resto del viaggio.*
 14. *Agli uomini che non erano rimasti con lui a Napoli.*

[5]

1. Richiama il concetto già esposto a IV 14, 6.
2. Cfr. IV 73, 3.
3. Vedi IV 73, 3.
4. Cioè la grotta della Sibilla cumana, già ricordata più chiaramente a III 33, 9 e a IV 73, 4.
5. Anche questo mare è ricordato, come gli altri luoghi, nella rassegna di IV 73, 3.
6. Cfr. III 33, 8 e IV 73, 4.
7. *antichità.*
8. Si noti l'esplicito richiamo archeologico-letterario, nobilitato nel paragrafo seguente dalla umanistica partecipazione dei personaggi.
9. Cioè ammirarono con piacere ogni giorno nuove cose.
10. Particolarmente intonato in questo caso l'aggettivo latineggiante.
11. *abilmente preparate.*
12. *piacevole caccia per gli astanti.*
13. *frondosi, lussureggianti.*
14. *agili, veloci.*
15. Di tale beata vita, in cui i biografi del B. hanno scorto un riflesso anche troppo preciso delle giovanili avventure dell'autore, vedi le descrizioni, più cariche di suggestioni letterarie e sempre più lontane da una dimensione esclusivamente realistica, nella *Fiammetta*, V 17-21.

[6]

1. *vicinissimo a loro.*
2. *dirimpetto, nella traiettoria:* diffusa nel Trecento la forma 'diamitro' « diametro ».
3. *fusto* (cfr. I 1, 1 e n.): così 'piede' che segue.
4. *il dardo e il pezzo di corteccia.*
5. Il B. rievoca qui volutamente, stendendolo in più particolareggiato giro, il noto episodio virgiliano (*Aeneidos*, III 22 ss.), già compendiosamente richiamato da Dante (*Inf.*, XIII 46-48), che vien ricordato con una certa frequenza nelle sue opere: cfr. *Fiammetta*, VIII 10, 2; *De mulieribus*, XXXIV; *De casibus*, I 12; *Genealogia*, VI 30. Lo stesso modo con cui è introdotto il lamento del tronco (e es lo stesso) mostra ('alla quale sangue con dolorosa voce venne appresso') la traccia dantesca (*Inf.*, XIII 43-44: « Si de la scheggia rotta usciva insieme Parole e sangue »).
6. *perdona alle nostre mani che involontariamente ti hanno ferito.*
7. *La tua generosità compensi la nostra colpa.*
8. Vivissima la presenza, nell'allusiva ripresa, della fonte dantesca: « Allor soffiò il tronco forte, e poi Si convertì quel vento in cotal voce » (*Inf.*, XIII 91-92).
9. *anche, persino se:* cfr. Il 41, 8 e nota.
10. Anche Dante risponde a Pier della Vigna anticipando un se ottativo (*Inf.*, XIII 85).
11. *imprigionato, esiliato:* cfr. « *Lingua Nostra* », XXVI, p. 75.
12. È una distesa variazione della terzina dell'*Inferno* (XIII 55-57): « E 'l tronco: "Si col dolce dir m'adeschi, Ch'ì non posso tacere; e voi non gravi Perch'io un poco a ragionar m'inveschi [...]" ».
13. *Topos* di narrazione pseudo autobiografica: cfr. *Comedia Ninfe*, XXI 5 e XXIII 26.
14. Richiama *Par.*, III 33.
15. Soggettivo è *gl'iddii*, implicito nella specificazione ('per misurazione *degli'iddii*') di marca latineggiante, ovidiana (*miseratione deorum*).

[7]

1. *si prolunghi e si diffonda:* in tempo e spazio.
2. È immagine di grande tenerezza, viva per una sua lievissima nota descrittiva, lontana tonalmente, nella preziosa testura che arieggia a un lirismo polizianesco, dal fermo ritratto dantesco del Paradiso terrestre (*Purg.*, XXVIII 7-12).
3. *ammollire, addolcire* (cfr. 'ammollare' di I 22, 6 e n.): opposto a 'ha indurato'.

[8]

1. L'antico nome della Toscana, che si richiama al paese degli Etruschi. La descrizione anticipa l'avvio narrativo della *Comedia Ninfe* (III 1).

2. Il B. contamina il mito classico (per cui cfr. II 50, 6 e n.) con la biblica narrazione del diluvio.

3. *conchiglie*: così qualche rigo dopo. Vedi anche «Lingua Nostra», XXI, p. 45.

4. Evidentemente il B. si riferisce a questo punto soprattutto all'Elsa, già descritto (cfr. III 33, 11 e anche V 42, 3) nel suo corso presso al colle di Certaldo di cui sta trattando. Infatti il fenomeno delle incrostazioni e delle conchiglie fossili depositate sul colle è riferito dal B. a tale fiume (cfr. già *Purg.*, XXXIII 67): vedi il *Bucolicum*, XVI 55-59, la prefazione alla *Genealogia*, e la v. *Elsa* del *De fluminibus*.

5. Corrisponderebbe etimologicamente al «ben chiomato»: in particolare l'etimo grecizzante fa pensare alla *Cotrulla* della *Comedia Ninfe*.

6. *al tramonto*: cioè quando il sole sta per tuffarsi nel mare di Spagna (cfr. n. a I 3, 10), dopo il mezzogiorno ('passato il meridiano cerchio': cfr. I 40, 1 e n.). Per 'i cavalli di Febo' cfr. n. a I 1, 17.

7. Il luogo ove fu affidato il gregge (per 'comandare' vedi pure V 8, 5) è la Gallia, indicata come il 'bianco paese' governato da Franconarcos, cioè a dire il re dei Franchi, sempre secondo le preferenze etimologiche grecizzanti del B. Su questi topici accenni (vedi nella *Comedia Ninfe* la *togata Gallia* di XXXV 33 e le *piacenti* [onde] di *Senna* di XXIII 23) i biografi hanno tessuto il romanzo della vita del B., ravvivando nel luogo Parigi (cfr. p. es. Crescini, *Contributo...* cit., pp. 9 ss.).

8. *quantità*: cfr. *Fiammetta*, I 5, 1.

9. *di mirto*: vedi V 5, 2 e «Lingua Nostra», XX, p. 38.

10. *per nulla inferiori*. L'avverbio s'appoggia a 'mirabili giuochi' seguente.

11. *bellissima*. Gannai per il Crescini è anagramma di Gianna, Giovanna, la famosa donna francese amata da Boccaccio di Chelino: da quella relazione nacque Giovanni.

12. Cioè affina la sua arte onde trarre dalla zampogna più dolci note.

13. Vedi III 11, 11 e nota.

14. *nel profondo del suo rozzo animo*. Per 'medolle' cfr. II 14, 4 e nota.

15. L'Amore. Si noti l'insistenza sulla «sottigliezza», ossia sul concetto dell'amore che affina le menti anche degli uomini «grossi»: è già implicito il tema della *Comedia Ninfe*.

16. Cioè lo ricambiaste: vedi V 8, 11.

17. Questo è il nome autentico del misterioso pastore, che in verità il B. in seguito (cfr. V 9, 1; V 9, 5; V 9, 6; V 10, 1; V 10, 2; V 11, 1; V 11, 2; V 16, 5; V 28, 6) abbrevia in 'Idalogo'. Alla etimologia «significante» del Crescini, che dall'errata scrittura della *vulgata*.

ossia 'Idalagos' (Ἰδα + λαγώς) risaliva, in armonia alla imprecisa conoscenza del greco da parte del B., all'allusivo significato di «lepre del bosco», andrà per le stesse ragioni, sulla base del nome ricostruito sulla tradizione manoscritta, postulata un'etimologia semantica quale «parola del bosco». Difatti quella di Idalogo è la voce recitante del pastorale episodio (cfr. V 8, 16), ritenuto, quanto più quanto meno, come quello di Ibrida (*Comedia Ninfe*, XXI-XXIII), anzi che per i successivi ricordi (cfr. *ibidem*, XXVI 35), di ispirazione autobiografica.

18. Non molto lontano da Certaldo: cioè, almeno per alcuni, a Firenze. Il Crescini (*op. cit.*, p. 41) intese 'appresso' come «in seguito», onde dimostrare che Eucomos non condusse seco i figliuoli, che sarebbero venuti in Italia in un secondo tempo. In verità qui 'appresso' sembra valere invece «con», come ribatté il Torraca.

19. Probabile anagramma di Margherita che, a detta dei fantasiosi biografi del B., il padre di Giovanni sposò al suo ritorno dalla Francia in Toscana, cioè Margherita di Gian Donato dei Martoli, matrigna del B.

20. Trasparente il calco dantesco (cfr. *Par.*, V 83): nel linguaggio metaforico ('semplice e lascivo' cioè ingenuo e irrequieto).

21. *esercitare il mestiere che avevo imparato da mio padre*: cioè la pastorizia, e, fuor di metafora, la mercatura. Su un piano pseudo autobiografico, i due orsi che spaventano il B. sarebbero il padre e la matrigna: per il disagio sofferto nella casa paterna il B. avrebbe dunque lasciato la Toscana per Napoli.

22. Continuando la rappresentazione autobiografica in chiave pastorale, il B. presenta un altro personaggio, il più enigmatico forse, che lo inizia allo studio di un'alta scienza, l'astronomia. Da parte degli studiosi di ieri e di oggi sono state avanzate varie proposte di identificazione del dotto maestro, il cui nome stesso (Calmeta da *calmen*, *calamus* «zampogna»), rientrerebbe nella fenomenologia simbolistica dell'episodio. Lo studio ravvicinato del testo del discorso ha permesso di scorgere in Calmeta Andalò del Negro, l'astronomo genovese conosciuto dal B. a Napoli: dato che la fonte principale della lezione astronomica è costituita, insieme agli echi della *Divina Commedia*, agli inserti ovidiani dai *Fasti*, alle numerose riprese onomastiche dalla traduzione latina delle *Tavole Alfonsine*, direttamente dipendenti dall'*Almagesto* di Tolomeo nella traduzione latina di Gherardo da Cremona, dall'*Introductorium ad iudicia astrologie*, che sin dal titolo rinvia al noviziato scientifico di Idalogo. Per maggiori chiarimenti su questi e i seguenti problemi, per lo studio delle fonti e delle letture astronomiche del B., e delle sue relazioni con Andalò, rimando al mio contributo *Calmeta e Idalogo* cit., del quale riprenderò in queste note, anche per la complessità della materia, solamente i punti essenziali alla comprensione del testo boccacciano.

23. *gregge* (lat. *pecus*): cfr. *Comedia Ninfe*, XIV 49.

24. Cioè ragioni e modi delle fasi e dei moti lunari.

25. *nello stesso tempo in cui percorre il circolo equante una sola volta*:

la proposizione intorno al moto lunare è cavata dal *Tractatus theoricæ planetarum* di Andalò del Negro (cfr. Tolomeo, *Almagesto*, IV 4): «Nota etiam quod centrum epicycli lune in una lunatione bis per transit totum excentricum quamvis equantem pertranseat tantum semel». In altre parole Calmeta descrive la posizione della luna rispetto agli epicycli, quando essa dista 90 gradi dal sole: allora l'epiciclo (il cerchio lungo il quale il centro del corpo lunare si muove da oriente ad occidente e da occidente ad oriente) ruota intorno al deferente (il cerchio eccentrico nella cui circonferenza il centro dell'epiciclo muove da occidente ad oriente), compiendo due giri nello stesso tempo in cui ne percorre uno solo attorno all'equante (il circolo che ha per centro il centro della terra, da cui appare il moto regolare del centro dell'epiciclo: cfr. anche *Esposizioni Dante*, XI 77).

26. Cioè, pressappoco, quali fossero e come si trasmettessero i pregi e i difetti dei pianeti, l'uno rispetto all'altro, riguardo alle influenze benigne o maligne esercitate sulla terra, illustrando quindi ordinatamente i movimenti di Mercurio e Venere.

27. *il cielo*: cfr. IV 90, 1 e V 73, 4.

28. *per volere, se si vuole* (così due righe oltre): è concetto comune all'antica dottrina tolemaica.

29. Come nella *Sacre famis*, il pianeta è rammentato sulla falsariga dantesca: cfr. *Purg.*, II 14 e *Par.*, XIV 86-87.

30. L'epiteto manieristico, scientificamente illustrato nel Medioevo (*Dante, Convivio*, II, XIII 25), è anch'esso di ascendenza illustre: cfr. *Par.*, XVIII 68 e XXII 145-146.

31. Come s'è in precedenza (cfr. n. a III 28, 7) ricordato, per il B. equivale, impropriamente, al cielo stellato: l'identificazione permane nella *Sacre famis* e nell'*Allegoria mitologica*.

32. La costellazione dell'Ariete, così appellata sulla scia della favola mitologica ovidiana: cfr. II 26, 6 e n. Quanto alla grafia 'friseo', essa s'alterna con 'frisseo' (cfr. II 26, 6) anche oltre il *Filocolo*: cfr. rispettivamente *Amorosa Visione*, XL 33 e *Comedia Ninfe*, VII 10.

33. La distinzione è di Andalò, che la riprende dal diffuso testo dell'Alcabizio, cioè da una fonte araba, pervenuta in versione latina nel territorio romanzo: nella costellazione dell'Ariete (e in ogni altra, come precisa Calmeta nel paragrafo appresso) ci sono dei luoghi (*gradus* è propriamente la trentesima parte della costellazione) 'masculini' e 'feminini', nei quali cioè quando entrano, i pianeti sono dell'uno o dell'altro sesso, dei posti luminosi ('lucidi') e oscuri ('tenebrosi'), in cui vengono i pianeti ad assumere le stesse caratteristiche. 'Putei' sono quei luoghi nei quali, quando vi si trovano, i pianeti sono come in un pozzo, cioè nel punto più basso, 'azemenà' (dall'arabo *zaman*, equivalente al latino *languidus*), quelli in cui quando entrano, i pianeti si ammalano cronicamente, si indeboliscono: anche i gradi 'aumentanti la fortuna' sono elencati da Andalò nel cap. *De gradibus augmentantibus fortunam*. Tali divisioni, accompagnate nell'opera di Andalò da tavole contenenti una minuta casistica, servono naturalmente alla divinazione astrologica.

34. Anche queste categorie, diffuse nell'astronomia classica e medievale, sono con ogni probabilità ispirate al manuale di Andalò il quale afferma, sempre sulla scorta dell'Alcabizio, che le costellazioni possiedono cinque proprietà naturali: «Domus, exaltatio, terminus, triplicitas et facies». In altre parole, ogni pianeta ha tra i segni dello Zodiaco una casa naturale e un *signum* nel quale quando entra si rallegra; inoltre le costellazioni si uniscono, a cominciare dall'Ariete, a tre a tre in quattro gruppi, nell'ordine che anche Calmeta osserverà nel suo elenco. Ogni costellazione ha dei termini o confini, ed è divisa in tre parti o facce (ciascuna di dieci gradi), due esterne che guardano rispettivamente la costellazione precedente e quella seguente, e una interna: il 'pastore solennissimo' nel prosieguo del suo discorso terrà conto di codeste divisioni.

35. Cioè illustrando i gradi e le caratteristiche (casa, esaltazione, triplicità, termini, facce) della costellazione del Toro immolato da Ercole ('Alcide') dopo la sua vittoria sul gigante Caco (cfr. III 33, 6 e n.): anch'essa richiamata da Calmeta sulla scia del testo ovidiano (*Fastorum*, I 579-580 e V 603-672).

36. La costellazione dei Gemelli, Castore e Polluce, figli di Leda e fratelli di Clitennestra (cfr. I 39, 1 e n.). L'accento mitologico dispone per il rinvio a Ovidio (*Fastorum*, V 693-720) più che a Tolomeo.

37. Difatti il solstizio estivo cade il 21 giugno, cioè quando il sole esce dalla costellazione dei Gemelli.

38. La costellazione del Cancro, mutato da Giove in segno celeste (vedi l'istoria nelle *Chiose* a *Teseida*, V 103, 1), chiamato 'retrogrado' perché quando il sole soggiorna in esso, compie la *retrogradatio*, cioè procede a ritroso (come fa il granchio, mutato in costellazione), ossia torna indietro muovendo dal solstizio estivo verso l'equinozio autunnale.

39. La costellazione del Leone (cfr. IV 129, 1), ricordato per la sua feroce natura sia nei testi classici sia nei prontuari medievali.

40. La costellazione della Vergine (ovvio e semanticamente trasparente l'attributo) segue quella del Leone: dal 21 agosto al 21 settembre.

41. Il circolo tracciato dalla costellazione della Libra, all'inizio della quale (il 21 settembre) il sole si trova in equinozio: di qui il nome della costellazione ('Libra' o anche Bilancia), in quanto equilibra tra loro la durata del giorno e della notte.

42. Si tratta della costellazione dello Scorpione, l'animale inviato da Diana a punire il sacrilego Orione (cfr. II 42, 2 e n.; Ovidio, *Metamorphoseon*, I 747-11 366), da cui fu spaventato Fetonte, il figlio di Apollo e Climene (cfr. V 22, 6-7), che ottenne dal padre di guidare il cocchio del sole ('il carro della luce': cfr. V 3, 3 e V 28, 5; *Purg.*, IV 59) e provocò per la sua inesperienza l'incendio ('la combustione') del cielo, in quella zona che fu poi detta Galassia o Via lattea: cfr. *Teseida*, III 16, 3 e IX 31, 4 e chiose; *Comedia Ninfe*, XXII 41; XXIX 55 e XL 8; *Amorosa Visione*, XIX 76-78; *Fiammetta*, VI 2, 1.

43. In seguito all'inesperienza di Fetonte fu bruciata ('combusta': che rinvia con il precedente 'combustione' al modello dantesco: « Quel del Sol che, sviando, fu combusto »: *Purg.*, XXIX 118) la fine (cioè l'ultima faccia) della Libra ed il principio (cioè la prima) della costellazione precedente, formando la *via combusta*, come veniva chiamata dagli astronomi medievali la Via lattea: il B. non s'allontana però (come a II 57, 5; II 67, 1; IV 108, 1; V 8, 21) dal modello dantesco.

44. *del Sagittario*: è errata reminiscenza di *Purg.*, IX 37 (cfr. anche *Inf.*, XII 71), dovuta a imprecisa lettura del testo dantesco, come appare dalle trascrizioni autografe boccacciane della *Commedia*: il B. scorse in *Aschiro* un secondo nome di Chirone. L'abbaglio torna nell'autografo del *Teseida*, a V 29, 3 e VIII 56, 1, tanto che la chiosa boccacciana al primo dei due luoghi suona: « Chirone Aschiro fu uno centauro, il quale fu maestro d'Achille, e fu trasportato in cielo, e fattone quel segno il quale noi chiamiamo Sagittario ».

45. *invernale* (lat.: cfr. II 26, 4): il solstizio d'inverno cade appunto alla fine della costellazione del Sagittario, il 21 dicembre.

46. *di Amaltea* (cfr. I 29, 1 e n.). Colorita di sfumature mitologiche (cfr. Ovidio, *Fastorum*, V 111 ss.; *Par.*, XXVII 68-69) appare l'allusione alla costellazione della capra o Capricorno, in cui il sole si trova dal 21 dicembre al 21 gennaio.

47. La costellazione dell'Acquario (dove il sole staziona dal 21 gennaio al 21 febbraio), nel cui segno fu trasformato Ganimede, 'pincerna', ossia coppiere, di Giove ('suo' va quindi riferito al re degli dei): si legga il malizioso festante raccontino stilato dal B. sugli appunti ovidiani nelle *Chiose* al *Teseida*, IX 29, 4.

48. Anche della costellazione dei Pesci, in cui Venere tramutò i due pesci che la trasportarono al di là dell'Eufrate quando sfuggì con Cupido al gigante Tifeo, si veda la favola, tramata su schemi ovidiani, nelle *Chiose* al *Teseida*, IX 29, 4.

49. Si chiude così l'elenco delle dodici costellazioni zodiacali, raggruppate tre per tre: alla fine della costellazione dei Pesci, il 21 marzo, inizia la costellazione dell'Ariete, il cui circolo orario passa per l'equinozio di primavera. Si osservi tuttavia, con il Torraca, che il B. fissava, giusta il calendario medievale, l'entrata del sole in Ariete il 18 marzo.

50. Cioè come influiscano sugli uomini la costituzione, il sesso, le prerogative e le virtù dei segni zodiacali e dei pianeti: cui credeva (cfr. II 9) l'astrologia medievale.

51. Intendi: [dimostrò] come il mondo sia soggetto all'influenza prima dei sette pianeti già nominati, quindi dei dodici segni dello Zodiaco sopra elencati: e inverso Tolomeo nelle *Tabule elevationum signorum septem climatium* dell'*Almagesto* divide verticalmente, cioè secondo la latitudine, la terra in sette climi, e in senso orizzontale, ossia longitudinalmente, in 12 zone secondo l'ordine delle costellazioni zodiacali: la divisione è accolta dalle *Table Alfoneine*.

52. *sia quello abitato sia quello inabitato*: come s'è ricordato, sulla scorta di Tolomeo, la divisione in sette zone del mondo secondo il clima, veniva operata su quella parte di esso che si riteneva abitata. Per 'climati' cfr. IV 74, 7 e nota.

53. Cioè i mutamenti e gli accidenti nel movimento dei pianeti e delle costellazioni, soprattutto riguardo alla precessione degli equinozi.

54. L'Orsa maggiore ('Calisto') e l'Orsa minore ('Cinosura') sono le più settentrionali delle costellazioni boreali ('più presso al polo artico dimorassero'): cfr. I 6, 1 e V 22, 6 e nn. Calmeta inizia così la rassegna delle costellazioni boreali e australi: in essa, come già osservò il Torraca, è patente il dilettantismo scientifico del B., che dopo aver enumerato cinque costellazioni boreali mescola alla rinfusa le settentrionali con le australi. In verità l'elenco, proprio come nella *Sacre famis*, testimonia di un entusiasmo culturale che non si sposa all'esattezza della dottrina. Come indica la fonte ultima, l'*Almagesto* di Tolomeo, di cui vengono disordinatamente, tramite le *Table Alfoneine*, appuntate la *Dictio septima* e l'*octava*, con l'occhio fisso alla nomenclatura astronomica, alle tavole in cui, come in un indice, sono ordinate le costellazioni: la scelta capricciosa è arricchita con qualche svolazzo mitologico ovidiano.

55. *che risplendono nel mezzo del cielo nelle notti invernali*: le più lunghe (cfr. I 6, 1 e n.). Difatti « Cenit è quel punto in cielo, dal quale se una linea si movesse, la quale cadesse giù dritta a corda, verrebbe appunto sopra il capo nostro » (*Chiose* al *Teseida*, V 29, 7). Come aggiunge poi Calmeta, esse non tramontano mai (e non sorgono), cioè non si bagnano nel mare come le altre costellazioni, perché si trovano fisse sui poli (cfr. Tolomeo, *Almagesto*, VIII 4).

56. È un'altra costellazione boreale, ricordata oltre che dalle *Table Alfoneine* dalla tradizione classica latina (Virgilio, Ovidio), spesso identificata con Arturo che ne è una stella: cfr. II 42, 2 e V 20, 2.

57. La Corona settentrionale delle *Table Alfoneine*, che il B. adorna di fiori mitologici, accostandola al mito di Arianna, la quale da Bacco, o da Teseo, avrebbe ricevuto quale pegno d'amore una corona: assunta da Giove in cielo, la corona fu mutata in costellazione (cfr. II 42, 2 e n.) e innalzata (cfr. *Comedia Ninfe*, XXXV 54 e XXXVI 15) a simbolo della speranza.

58. *collocati, posti* (cfr. V 8, 25): la costellazione boreale di Ercole è anch'essa, come quella zodiacale del Toro (cfr. V 8, 20), agganciata alle famose imprese del mitico eroe dell'antichità: cfr. nn. a II 15, 3 e III 33, 6.

59. 'Sanza mutar nota', eppure con uno stacco sensibile nel ritmo e nel colore della narrazione, Calmeta riunisce tre costellazioni (Corvo, Serpente, Cratera), di cui le prime due australi, l'ultima boreale. Tale mescolanza risale, con ogni probabilità, al fatto che il B. si rifà in questo luogo alla fonte ovidiana (*Fastorum*, II 243-246) partendo dal testo alfonsoino: nella favola mitologica per l'appunto le tre costellazioni sono riunite nell'aneddoto, di cui resta eco anche nella *Comedia Ninfe*, XXVI 31. Le inesattezze della ripresa volgare

dipendono quasi certamente da guasti del testo latino presenti nell'esemplare dei *Fasti* posseduto allora dal B.: il 'caro Crate d'oro', per un abbaglio del lettore-traduttore, è la costellazione della Crate, (o Vaso), deformata sul distico: « Corvus inauratum pedibus cratera recurvis Tollit, et aërium pervolat altus iter » (vv. 251-252). Quanto a 'recente' « fresca » (cfr. « Lingua Nostra », XIX, p. 109), credo che l'attributo traduca *gelidae* nel verso ovidiano (il 264) riferito ad *aquae*. Va infine notato che 'il quale' riprende il Corvo, che meritò per il suo inganno, insieme con il 'Crate', di essere dal 'mandatore', cioè da Febo che l'aveva incaricato di portargli i fichi, posto ('locati') in cielo tra le costellazioni.

60. È la decima costellazione boreale, quella di *Cassiopea*, la cui iconografia spiega il nome derivato, già nelle *Tavole Alfonsine*, dalla versione latina dell'*Almagesto* di Tolomeo (*Stellatio habentis palmam delibutam*): essa è rappresentata da una donna seduta recante una palma 'delibuta', cioè unta d'olio.

61. Tredicesima costellazione boreale, di solito precedente l'aportato Serpente', già menzionato da Calmeta: le *Tavole Alfonsine* le assegnano vari nomi, tra cui, appunto, *lator serpentis*.

62. Terza fra le costellazioni australi, corrisponde alla *Stellatio fluvii id est Eridanus sive Gyon sive Nilus* delle *Tavole Alfonsine*: che dalla tradizione latina veniva identificato con il maggiore fiume italiano, il Po, che anche altrove (cfr. *Comedia Ninfe*, XXVI 35) il B. chiama *Eridano*.

63. Anche nelle *Tavole Alfonsine* la costellazione australe della *Lepre* si trova al quarto posto: l'attributo boccacciano è di tradizione manieristica.

64. Seguono nella fonte, ove occupano il quinto e il sesto posto tra le australi, le costellazioni dei due cani, cioè la *Stellatio Canis* e la *Stellatio Antecedentis Canis*.

65. In luogo della *Stellatio Aquile et est vultur volans* delle *Tavole Alfonsine*, costellazione boreale, il B. introduce il corrispondente *Nibbio*, ricavandolo, come appare palesemente dal riecheggiamento, dalla favoletta ovidiana: « Viscera, qui tauri flammis adolenda dedisset, Sors erat, aeternos vincere posse deos. Immolat hunc Briareus facta ex adamante securi, Et iamiam flammis exta daturus erat: lupiter alitibus rapere imperat. Attulit illi Milvus, et meritis venit in astra suis » (*Fastorum*, III 803-808).

66. Corrisponde alla costellazione del Cigno, la nona delle boreali, che nelle *Tavole Alfonsine* è detta *Hyresym*: « Stellatio hyresym et dicitur quasi redolens ut liliium et est volans et iam vocatur Gallina ».

67. Altra costellazione boreale, dai latini chiamata *Sagitta* (oggi « Freccia »); leggono le *Tavole Alfonsine*: « Stellatio Istius, et nomen natur arabice alahane: dicitur etiam Sagicta »: per altre notizie cfr. il mio cit. *Calmeta e Idalogo*.

68. Anch'essa costellazione boreale (Tolomeo: *Stellatio retinens habenas*): che gli astronomi latini chiamavano *Auriga* o *Hentiochus*.

69. Come indica il nome, è costellazione australe (*Stellatio Corone*

meridionalis), la penultima della serie nell'elenco delle *Tavole Alfonsine*.

70. Corrisponde alla costellazione boreale del Delfino (*Stellatio Delphini*: così le *Tavole Alfonsine*): ma il B. la presenta su un colorato scenario classico. La rievocazione è condotta, come ha ben visto il Torraca, sui *Fasti* ovidiani (II 9196: « Inde [...] fide maius [...] tergo delphina recurvo Se memorant oneri subposuisse novo Ille sedens citharamque tenet, pretium vehendi. Cantat et aequoreas carmine mulcet aquas. Di pia facta vident. Astris delphina recepit Juppiter, et stellas iussit habere novem »). Ma è dimostrato dall'ironia che la strana confusione 'Orione'/*Arione* (su cui cfr. « Lingua Nostra », XIX, pp. 109-110 e XX, pp. 39-40) risale a una imprecisa scrittura del B. (cfr. *Zibaldone Magliabechiano*, c. 226^r) commessa nella trascrizione dal *Chronicon* di Paolino Veneto di un brano di Gellio (*Noctes Atticae*, XVI 19): vedi per altre notizie *Tra fonti e testo* (II) cit., pp. 492-498.

71. Costellazione boreale dell'*Equus prior*, così chiamato per distinguere da Pegaso.

72. È la *Stellatio Equi secundi Alatus* delle *Tavole Alfonsine*. L'attributo ('intero') con cui Calmeta l'accompagna, già nelle fonti arabe è usato per distinguere la costellazione dalla precedente ('il primo cavallo').

73. La *Stellatio Navis* di Tolomeo, settima costellazione australe, identificata dalle *Tavole Alfonsine* (che commentano: « et dicitur Argus ») e dalla tradizione classica con quella degli Argonauti (cfr. II 12, 8).

74. Undicesima costellazione boreale, in cui fu mutato Perseo, il famoso eroe greco (cfr. II 13, 6; IV 45, 5; IV 108, 1 e nn.).

75. Recano le *Tavole Alfonsine*: « Stellatio Cheleub cuius nomen in latino est Perseus et est deferens caput Algol ». L'arabo *Algol* corrisponde al latino *Gorgo*: Perseo infatti nella tradizione iconografica astronomica tiene in una mano la spada, nell'altra la testa recisa della Gorgone.

76. Forse per analogia il B. ha accostato a quella del Perseo recante il capo della Gorgone, la costellazione australe dell'*Idra* (*Stellatio Hydre*), la cui testa fu mozzata da Ercole.

77. Anche nelle *Tavole Alfonsine* la costellazione del Vaso segue, al nono posto, a quella dell'*Idra* nell'emisfero australe; il B. non s'è accorto che essa coincide con il *Crater* ovidiano, imperfettamente ricordato a V 8, 24 ('lo caro Crate d'oro').

78. Undicesima costellazione australe: la precede il Corvo cantato da Calmeta a V 8, 24.

79. Come nella fonte alfonsina, al dodicesimo posto delle costellazioni australi si trova il Lupo: 'celestial', perché si trova in cielo.

80. Il *Piscis meridionalis* occupa nelle *Tavole Alfonsine* l'ultimo posto tra le costellazioni australi.

81. Va identificata con la *Stellatio Laris*, tredicesima costellazione

australe dell'*Almagesto*, corrispondente all'*Ara* dei latini (ancor oggi, «Altare»).

82. Quarta costellazione boreale, *Cheichius vel Cepheus* delle *Tavole Alfonsine*: come gli altri personaggi della storia mitologica, quale padre di Andromeda e marito di Cassiopea, Cefeo è rievocato sulla scorta ovidiana.

83. La ventunesima e ultima costellazione boreale, dai latini chiamata anche *Deltoton*.

84. Si tratta della prima costellazione australe elencata dalle *Tavole Alfonsine*, equivalente a quella che si chiamò poi appunto «Basilena».

85. Costellazione boreale nelle *Tavole Alfonsine*: lo scambio 'Andromeda' / *Andromaca*, già rilevato a IV 45, 5, e qui confermato, potrebbe rimontare proprio ad una erronea variante del testo alfonsino sfogliato dal B.

86. È la costellazione boreale di Pegaso, precedente Andromeda nell'*Almagesto*: che il B. conosce (cfr. *Comedia Ninfè*, XXXVIII 37) anche dalla favola classica (Ovidio, *Metamorphoseon*, IV 786 ss.; V 262 ss.) la quale accomuna l'alo cavallino a Perseo e Andromeda: cfr. *Chiose al Teseida*, I 1, 3.

87. Secondo il Torraca (G. B., cit., p. 25) il 'dimostrante' sarebbe persona diversa da Calmeta: «e non come arabo» varrebbe «e non metodicamente». Vero è che la contrapposizione qui marcata («e non... ma») consiglia invece altra soluzione: «non come arabo» equivale a «non passivamente, non senza comprendere e ritenere, non meccanicamente». Da tale interpretazione segue coerentemente l'altra: che Idalogo si sforzò di seguire con lo studio e l'applicazione gli insegnamenti del 'dimostrante', cioè di Calmeta. Al di là dei travestimenti allegorici, il B. apprese da Andalò del Negro l'astronomia, impegnando se stesso con frutto nella lettura di altri testi: come s'è visto qui rapidamente, le *Tavole Alfonsine*, i *Fasti*, la *Commedia*.

88. Cioè abbandonata la mercatura (indicata, come a V 8, 16, con la consueta simbologia), mi diedi allo studio della poesia. Simile il linguaggio metaforico (per 'Pallade', la dea della sapienza, vedi n. a I 5, 3) della *Comedia Ninfè*, là dove (XVIII 7) Mopsa racconta: «a' servigi dispose di Pallade; la quale me benivola ricevente nelle sante grotte del cavallo gorgoneo, tra le sapientissime Muse commise». Il B., abbandonata la mercatura, dopo lo studio della scienza astronomica, sarebbe dunque passato all'esercizio poetico.

89. Cioè quando il Sole entra nella costellazione dell'Ariete (cfr. V 8, 22): in marzo. 'Delfico', come a V 2, 1, è Apollo, cioè il sole.

90. Ossia avendo paura che Amore ferendomi con i suoi dardi potesse allungare la mia vita in mio svantaggio, cioè nelle pene d'amore.

91. *alla poesia, al canto*: cfr. V 8, 27.

92. *mi diedi alla caccia*: delle donne. All'immagine tradizionale si sposa la figurazione simbolica della caccia, in armonia all'allegorismo dell'episodio.

93. *stanaì*. Mi pare che 'con la paura del mio arco', cioè «con il mio pauroso arco» accenni al timore della 'colomba'.

94. Come la 'bianca colomba', cela una donna corteggiata dal poeta: il cui nome resta ovviamente segreto anche per molti critici positivistici, frenati dallo spesso velo enigmatico del linguaggio da bestiario, che introduce la figura della 'fagiana'.

95. Cioè senza che io m'innamorassi perdutamente di lei.

96. *la bellezza del variopinto piumaggio*. Fuor di metafora allude alla bellezza dei lineamenti della donna, simboleggiata dalla fagiana, cioè Alleiram (cfr. V 18124), che invano si è tentato di identificare con Fiammetta (vedi n. a V 18, 4). Oscura ovviamente è anche la figura del pappagallo. Il Torraca invece accosta Alleiram all'Abrotonia della *Comedia Ninfè*.

97. Cioè innamorato: vedi *Fiammetta* I 8, 2: «Questo fu quel giorno nel quale primieramente li veneri veleni contaminarono il puro e casto petto».

98. Così parla Cotrulla al renitente Affron nella *Comedia Ninfè*, XVIII 18 ss.

99. Cioè ricca (cfr. *Comedia Ninfè*, XXXV 57).

100. *mi sarei ritirato da quello che avevo iniziato a fare*: cioè da seguire la donna.

101. Forse, la mercatura: come parrebbe indicare la presenza, qualche rigo innanzi, del 'pastore padre'.

102. *il valore della poesia amorosa, la potenza delle rime d'amore*.

103. Trasparente linguaggio metaforico, già usato a V 8, 30.

104. *la volubilità caratteristica delle donne*.

105. Intendi: essendosi innamorato di un altro uomo.

106. *congenita iniquità*. Vedi per 'concreata' III 24, 1; IV 46, 8.

107. Cfr. rispettivamente le nn. a II 18, 12 e II 9, 4.

108. Ossia nella durezza dei frutti si palesa la resistenza alla potenza d'amore dimostrata da Idalogo: cfr. V 8, 28 ss.

109. *fino a quando, tutto il tempo che*.

110. Parentetica di 'né ancora secca'.

111. *contenere*: cfr. II 73, 7 e nota.

[9]

1. *per quanto essi fossero*.

2. *tradimenti* (lat.): cfr. «Lingua Nostra», XXVII, pp. 80-81.

3. *separino*: cfr. V 90, 2.

4. *perseguitata*.

5. Evidente ricalco di un verso dantesco (*Inf.*, I 79).

6. *esclusa*.

[10]

1. Era cioè la sera. Per 'Febeia' vedi n. a II 47, 1.

2. *mentre si avviava verso il plenilunio* (cfr. I 15, 3 e n.). Ugual notazione a V 95, 1.

3. *diminuzione dei miei dolori, consolazione ai miei affanni.*
 4. Sono i bagni di Baia, chiamati 'santi' (cfr. n. a IV 73, 3) perché creati dagli dei per il ristoro dell'umanità.
 5. *altri.*
 6. *contese poetiche*: del tipo di quella registrata nella *Comedia Ninfe* tra Alcesti e Acaten (XIII-XIV).
 7. Sono le lotte fra montoni descritte a V 13, 3.
 8. *custode di colui che aveva perduto*. Pare dunque che nelle contese poetiche il perdente fosse legato all'albero in segno di scherno per la sconfitta patita. Per 'prigioniere' « carceriere » cfr. *Teseida*, II 98, 5.

[11]

1. *secondo le nostre possibilità.*
 2. *nella grazia.*
 3. Arbitrariamente gli editori hanno mutato 'Iberno' in 'Barbaro' per ovviare a difficoltà di identificazione topografica, facendo coincidere questo con il monte nominato a IV 73, 4. Ma la tradizione manoscritta osta a questa semplificazione. Data l'inutilità di ogni mio tentativo di localizzazione (come per il caso di 'Mesano' a IV 73, 3), non resta che avanzare prudenti ipotesi: è probabile che 'Iberno' alluda alle nevi che coprono il monte (vedi la glossa al *Teseida*, VII 30, 1 dove *iberni* è chiosato con *freddi*) e che il nome (assente nel *De montibus*) abbia una qualche matrice classica: vedi p. es. in Ovidio, *Metamorphoseon*, VIII 797-798, il *Caucason*.
 4. È la galleria del monte Falerno che Florio con i compagni attraverseranno a V 13, 1.
 5. Si noti l'irregolarità della concordanza, dovuta ad una attrazione del genitivo di specificazione ('della dura scorza') cui si riferisce, anzi che al soggetto ('il pezzo'), il verbo ('sia [...] renduta') seguente (cfr. anche 'tolta').

[13]

1. *del monte Falerno*. Anche nella *Comedia Ninfe* (XXXV 9) il B. allude alla popolare leggenda (« Falerno, coperto di vigne portanti vino ottimismo, ancora non forato da Cesare ») medievale, secondo la quale Cesare avrebbe scavato nel monte napoletano una galleria (la 'grotta oscura' di V 11, 3).
 2. *indicato*: cfr. V 13, 4.
 3. *qualcuno a cui chiedere e da cui venire informati.*
 4. *ogni pastore incitava i propri montoni alla vittoria*. Questi giochi pastorali saranno poi brevemente illustrati nella *Comedia Ninfe* (IX 10 ss.).
 5. *bellissime.*

[14]

1. Queste due giovani, dai nomi strani, probabili anche se oscuri anagrammi, non sono ovviamente identificabili, né per fortuna è stata avanzata in questo senso alcuna proposta, dato che non interferiscono direttamente all'azione, che si limitano a raccontare.
 2. *condussero alla fonte Filocolo e i compagni, che desideravano vederla*. Le descrizioni di fontane magiche e incantate sono motivi tipici della rigogliosa tradizione narrativa medievale: il B. le inserisce e le adatta in diverse situazioni a vari effetti (cfr. IV 2, 1; V 34, 6), dalla *Caccia* (II) all'*Amorosa Visione* (XXXVIII 19-27), dalla *Comedia Ninfe* (XXVI 25-26) al *Ninfale* (19 e 169-170) al *Decameron* (III, Intr.).
 3. *all'interno*: cfr. V 28, 7.
 4. *robusta, poderosa vola*. Vedi per il napoletanismo 'lammia' n. a II 32, 1.
 5. *a copertura.*
 6. *gradino.*

[15]

1. Lo strano singolare è il risultato d'una libera concordanza, operata intuitivamente in questo « distratto » periodo dal narratore, con 'bellissimo melograno' anziché con la specificazione 'le cui foglie e frutti'.

[16]

1. *della terra.*
 2. *acquistano merito presso Dio.*
 3. Richiama, nell'invocazione di tono cristiano, l'iconografia della pagana Astrea (cfr. I 1, 7).
 4. *Amore* (cfr. I 2, 1 e n.): qui inteso nel valore cristiano di pietà.
 5. *ad una stessa mensa.*
 6. *di Spagna*: cfr. n. a I 3, 10.
 7. *partecipe*: cfr. V 56, 10 e *Decameron*, III 1, 33 e VI 10, 46.
 8. Corrisponde, all'esterno, al 'dentro affitto'.
 9. *dall'ostinata indifferenza*: con cui la donna mutata in marmo accoglieva le sue amorose profferte: cfr. V 8 e 11.
 10. Riprende « valore ».
 11. *la crudeltà, l'indifferenza*: ad accogliere l'amore.

[17]

1. A V 16, 5: e vedi poi 'essendo tu d'occidente'.
 2. *di questo paese, indigene*: cfr. III 55, 2 e nota.
 3. *Di fama, per sentito dire.*

[18]

1. È forma, probabilmente d'ascendenza meridionale, documentata anche a V 18, 4 e V 25, 4, in luogo del comune 'melogranato' (cfr. V 15, 2). Vedi «Lingua Nostra», XXIII, pp. 72-73.

2. in *bocciolo*.

3. Cioè: occupavano.

4. Riferito forse a 'diletto' che s'impone su 'riposo'.

5. L'assenza dell'articolo (come a V 11, 3) indica quantità indeterminata.

6. *cacciata*.

7. *bevvero vino*: consacrato a Bacco (cfr. III 11, 3).

8. *liberi*: sciolti da ogni ritengo (cfr. n. a I 15, 1).

9. Causato dalla corsa (cfr. *Purg.*, IV 95).

10. *dal vino*: difatti 'Lioe' è un altro nome di Bacco, il dio del vino (cfr. V 24, 8) di ovidiana memoria (*Metamorphoseon*, IV 11; VIII 274; ecc.) che tornerà nella *Comedia Ninfe* (XXVII 5).

11. *il caldo*: cfr. 'riscaldate'.

12. Anagramma di Mariella, che per il Crescini altro non sarebbe che il vezzeggiativo di Maria, cioè di Fiammetta, la donna amata da Idalogo, cioè l'autore. Inutile aggiungere invece che proprio nella *Caccia* sono ricordate varie donne con questo nome: da Mariella Caracciola a Mariella Passerella a Mariella Piscicella (IX 43-44; X 2; XII 1).

13. È anagramma di Maria: l'identificazione con la nipote di re Roberto, avanzata dubitativamente dal Crescini, è da respingere anche per ragioni cronologiche. Del resto ogni altra ricerca in questo senso è destinata parimenti, crediamo, al fallimento.

14. Forma anagrammata di Agnese, che il Crescini volle troppo precipitosamente e senza prove decisive identificare con la Agnese di Périgord presentata nell'*Amorosa Visione* (XLI 16-18).

15. Anagramma di Giovanna ('Iovanna'), identificata dal Crescini con la monna Vanna del *Ternario* (v. 47): ipotesi ragionevole, che non raggiunge tuttavia la certezza. S'è pensato del pari, senza sicure prove, alla «bella lombarda» dell'*Amorosa Visione*, all'Acrimonia della *Comedia Ninfe* e alla «bella donna» della *Caccia* (I 46 e IV 1 e nn).

16. *alla destra di Alleiram*: vedi, subito prima, 'dal sinistro'.

17. *i lati opposti*. Vedi a IV 27, 1 ('Alla destra mano di'), a IV 47, 1 ('Alla destra mano di') e a IV 67, 1 ('Messaaolino, il quale tra la destra mano della reina'). Nell'ordine in cui parlano (da destra a sinistra), le donne erano così disposte: Alleiram, Asenga, Airam, Annavo.

[19]

1. *della caccia*: di cui Diana è dea (cfr. III 38, 2 e n.).

2. *falsamente*.

3. Secondo il mito ovidiano (*Metamorphoseon*, III 131-1252) Atteo

ne fu straziato, dopo essere stato trasformato in cervo, dai cani di Diana irata per essere stata da lui vista nuda mentre si bagnava ad una fonte. Il B. ne rammenta non di rado la storia (cfr. V 21, 3; *Comedia Ninfe*, III 18; XVIII 18; XXIV 16; XXXI 8), raccontata nei particolari nelle *Chiose al Tescida*, V 57, 6.

4. *assicuravano, giuravano*. Sogg. è 'alcuni' più che 'tali'.

5. Le ninfe delle fonti e dei boschi: cfr. I 1, 6 e n. Le 'driade' (cfr. III 37, 7) tornano nella *Comedia Ninfe*, a I 10.

6. *rozzo, proprio degli ignoranti, degli sciocchi*. La stessa *iunctura* a V 23, 4.

7. Che mosse 'a battaglie' i regni greci e troiani: cfr. n. a II 7, 9.

8. *scagliare*.

9. Cioè le guerre scoppiano secondo il nostro ordine.

10. *ragionevole, giusto*.

[20]

1. *rilevante aumento*. Giunone è la dea della ricchezza: cfr. III 34, 14 e nota.

2. La stella ricordata a II 42, 2.

3. Due venti: il primo spira da sud, il secondo da ovest.

4. *burlevoles, ingannevole*.

5. *il frequente lancio*.

6. Cioè si sono perduti per me.

7. Ossia mi sono sbarazzata di loro. Come nel § precedente il discorso procede per modi di dire proverbiali, non del tutto perspicui: vedi V 24, 4.

8. *d'aspetto avvenente*.

9. *accanito*.

10. *invidiosi*: cfr. IV 11, 2.

11. *senza lasciarmi vincere da amore*. Si noti che Alleiram parla, con fine sprezzo, non di *Cupido* ma di 'Cupidine', in cui è forse implicita la riprovazione morale: cfr. *Tra fonti e testo* (II) cit., pp. 361-362.

12. Stilnovisticamente, vale «passione», come nell'*Amorosa Visione*, XVI 36.

13. *persino coloro che ne ignoravano del tutto la causa, non conoscono affatto le sue pene*. Evidente l'uso attivo di 'ignoti', corrispondente a *ignoranti*.

14. *più profondamente*.

15. *iscritta, posta, armoverta*.

16. Iddio.

[21]

1. Quando s'innamorò del pastore Endimione (cfr. II 47, 6): cfr. *Ars amatoria*, III 83: «Latmius Endymion non est tibi, Luna, rubori».

2. Cioè quando opposta al sole ('suo fratello': cfr. Il 47, 1 e n.) ci si mostra nella fase di plenilunio.
3. Sono *li segni bui* eternati da Dante nel *Paradiso* (Il 49): un'altra attestazione di « nebula » in *Teseida*, VII 73, 4.
4. *Ma quando accade che il sole si frapponga tra lei e la terra*: cioè in sizigie, quando ha luogo appunto l'eclissi di luna: cfr. V 21, 5.
5. Come al § 5, per Giunone s'intende l'aere stesso e per Apollo (cfr. I 6, 3) il sole.
6. Cfr. n. a V 19, 1.
7. *rozza natura*.
8. Della storia il B. tocca anche a Il 48, 13. I 'sani consigli' di Venere consistevano nelle prudenti raccomandazioni impartite da Venere ad Adone perché si guardasse dai pericoli della caccia: che egli non seguì; e morì ucciso da un cinghiale.
9. Cfr. V 21, 3.

[22]

1. *profeti*: cfr. V 22, 4 e 'provvido' di V 22, 3 e 8.
2. *immediatamente*.
3. Nelle tre ultime protasi del quartetto ipotetico ('Se forti... Se belli... Se savi') l'ellissi verbale conferisce risalto al discorso.
4. È l'inganno cui ricorse Giove per conquistare la figlia di Age-nore, ricordato dal B. anche a III 11, 26 e nota.
5. Sott. *mutarsi* dell'interrogazione precedente. Anche questo è un espediente di Giove per conquistare la figlia di Acrisio, Danae (nella grafia boccacciana 'Danne'), rinchiusa dal padre in una torre, ove il padre degli dei penetrò come pioggia d'oro. Il mito ovidiano (*Metamorphoseon*, IV 610-611 e 698) è esposto abbastanza ampiamente nell'*Amorosa Visione*, XVI 70-88 (e cfr. *Comedia Ninfe*, XXXVIII 5; *Fiammetta*, I 17, 8; *Genealogia*, II 32 e 33).
6. Giove le aveva infatti imprudentemente promesso con giuramento che avrebbe adempiuto ogni suo desiderio: e Semele, su consiglio dell'ingannatrice Giunone, aveva chiesto e ottenuto che egli le apparisse nel suo divino splendore, che la incenerì (cfr. n. a Il 53, 13).
7. Cioè 'la impotenza' e 'l difetto delle loro bellezze' (V 22, 1).
8. Ossia la falsità delle loro pretese di 'veridici proveditori' (V 22, 2).
9. La figlia di Mineo di Tebe, che, secondo il mito (Ovidio, *Metamorphoseon*, IV 135), qui opportunamente richiamato, fu mutata in pipistrello da Bacco, che ella aveva osato disprezzare.
10. *apersi*.
11. Apollo è infatti dio della profezia: cfr. n. a Il 14, 4.
12. *verso il 'mare di Spagna'* (cfr. I 3, 10 e n.): dove tramontavano i mitici conducenti del carro del sole: cfr. per l'iconografia I 1, 17 e nota.
13. *contro, verso*: cfr. V 4, 1.

14. Cioè di tornare a illuminare il mondo per contemplare la donna che parla, prima del tempo stabilito.
15. *lo spazio di tempo loro spettante di diritto*: in quanto il sole per ammirare Airam sorgeva prima del tempo stabilito e tramontava dopo, usurpando in tal modo il tempo assegnato alla notte.
16. Cfr. n. a V 8, 33.
17. La prima accadde in seguito alla caduta di Fetonte, la cui storia è chiaramente accennata nel rigo successivo (cfr. n. a V 8, 21).
18. Cioè dove andasse a finire la sua sapienza. Febo, ossia Apollo, è il dio della scienza, della poesia e della profezia (cfr. nn. a I 1, 17; I 6, 3; Il 14, 4).
19. Una delle amanti del Sole, madre di Fetonte (cfr. n. a V 8, 21), che fu poi dal Sole abbandonata (si vedano le parole seguenti) per altre donne, come Clizia e Leucotoe (cfr. *Teseida*, IX 31 e chiosa; *Amorosa Visione*, XIX 76-78; *Comedia Ninfe*, XVIII 20 e XXXI 14; *Fiammetta*, I 17, 5).
20. *differendo, prorogando, indugiando*: di concedergli.
21. *che conosceva i miei segreti, da me, che di lei mi fidavo, volutamente rivelatile*.
22. In quanto privata della luce del sole.
23. *con occhio benigno*. Ha notato opportunamente il De Ferri che altrove (cfr. IV 17, 1) il B. usa lo stesso complemento di modo per indicare che il sole segna il mezzogiorno.
24. *biacamente*: in opposizione a 'con diritto occhio'.
25. *se non m'inganno*.

[23]

1. Misericordia: così si intuisce sulla base dell'aggettivo precedente.
2. *napoletane*: per 'Partenope' cfr. I 1, 17 e nota.
3. *diversi*.
4. Erano vicini alla canonica età dantesca di mezzo, cioè ai trentacinque anni.
5. Cioè imberbi: erano quindi adolescenti.
6. Ossia teneva una barba piuttosto rada, che si sarebbe con il tempo infoltita per poi, nella vecchiaia, diradarsi. In altre parole il quinto amante era nell'ultima parte della giovinezza, che prelude alla maturità, a mezza strada, quanto all'età, tra i secondi e i primi due.
7. Anche qui, secondo le preferenze del B. (cfr. p. es. V 39, 3 e n.), il nome corrisponde alla natura e alle virtù di chi lo porta.
8. Diana: cfr. per la giuntura *Par.*, XVII 52.
9. *colpiscono i più deboli*: cioè a dire che Annavoi si sente più forte di Diana.
10. *sicuro*: in quanto difeso (cfr. I 3, 9).
11. Di entrarvi.

12. quanto il mondo durerà, sino alla fine del mondo: cfr. *Inf.*, II 60, ripreso anche a V 46, 8. Vedi *Esposizioni Dante*, II, esp. litt., 101.

[24]

1. Cioè improvvisamente, repentinamente; con pronta sollecitudine.
2. pericolosi: quelli in cui si teme l'attacco del nemico. Comparazione classica di marca epica.
3. Sulla mitica sfida all'Olimpo vedi la n. a II 42, 17.
4. Ricorda da lontano lo sconvolgimento della terra alla morte di Cristo, che il B. narrerà a V 54, 34.
5. Per il turbamento della terra.
6. per la vendetta che tarda a venire.
7. compensiamo.
8. Cfr. V 20, 5.
9. Cioè prima finiranno le angosce del tuo amante (cfr. n. a III 11, 38), cui sorriderà amore per un'altra donna più di te pietosa ('per più dolce obietto che tu non fosti'), che tu possa soltanto sperare di riprendere la tua umana figura. Questo rilievo confermerebbe dunque l'ipotesi del Torraca che non si tratti di Fiammetta, ma di una donna amata dal B. prima di questa.
10. Cioè non la potrai avere. Per 'patire difetto' cfr. II 19, 4.
11. Il rossore è dunque il segno del ricordo dell'ebbrezza prodotta dal vino (*Lico*: cfr. V 18, 4 e n.).
12. agitando come baccanti: cfr. *Comedia Ninfè*, XVIII 18; *Fiammetta*, VI 20, 4; e «Lingua Nostra», XXIII, pp. 68-69.

[25]

1. radici: cfr. V 26, 3.
2. in sua presenza.
3. recalcitrare, resistere.
4. Ad opera dello stesso cavallo da lui costruito. S'è già detto (III 34, 3 e n.) che la leggenda è sfuita nel B. tramite il filtro dantesco.
5. dato che non saranno riscaldati dalla luce del sole.
6. parti interne: dei frutti.
7. Cioè che chiunque vorrà potrà estrarre dalla tuaorceccia un succo col quale tingere di scuro ogni sua cosa ('alcuna cosa [...] del suo').
8. men che meno.

[26]

1. Ricorda in qualche modo *Inf.*, XXXIV 25: cfr. II 67, 2.
2. se non per il fatto che io.
3. benché.
4. Cioè svelassi con la mia luce le vostre colpe.
5. mentre tu affermi di essere continuamente bella.
6. Bellezza.

7. i tuoi boccioli diverranno rossi: cioè di quel colore, in cui hai detto che io mi mutò per eclissi (cfr. V 21, 3).
8. Boccioli ('bocciole') di rosa.
9. Cioè cadranno in breve tempo con le tue gialle foglie autunnali.
10. in debole e sottile pianta.
11. mutate in, quali.

[27]

1. sopravvenne: cfr. *Fiammetta*, VI 20, 1.
2. non diminuisce il dolore dello sciagurato che quella vendetta sopporta.
3. quando sarà chiuso. Così per il seguente 'aperto'.
4. Le cinque 'frondette', ricordo dei pretendenti di Annavo, saranno perciò di foggia e misura diversa per rispecchiare i tre gruppi, in cui quelli, per età, si suddividono: i due maturi, il giovane, i due adolescenti (cfr. V 23, 2).
5. Con il suo colore rosso e giallo al centro (V 27, 3), simbolo dell'oro sottratto dalla donna ai cinque amanti, com'ella aveva confessato a V 23, 3.
6. Il sereno annuncia la fine del castigo divino, chiudendo il capitolo delle metamorfosi esemplato sul magno volume ovidiano: in particolare il B. ha ricordato la trasformazione delle sorelle di Festonte mutate in pioppi (*Metamorphoseon*, II), quelle di Driope e Mirra (IX-X), delle Propetidi in sasso (X).

[28]

1. Questa nuova apostrofe, che segue l'invocazione alla pietà (V 16) e delimita la narrazione delle donne blasfeme, si apre con una decisa mossa dantesca d'attacco: «O vendetta di Dio, quanto tu dei Esser temuta» (*Inf.*, XIV 16-17).
2. la più piccola, la meno grave: cfr. III 20, 23.
3. di chi ti ospita in sé: cfr. IV 83, 2.
4. malvagità contro te stessa, non permitti che alcuno ti sia compagno. La Superbia cioè per la sua stessa natura, isola l'uomo dagli altri uomini.
5. crudelmente.
6. Perfetta la corrispondenza con la comparazione, fonte, dell'*Inferno* (VII 13-15): «Quali dal vento le gonfiate vele Caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca, Tal cadde a terra la fiera crudele».
7. Da congiungersi a 'male' «disgraziatamente».
8. Simbolo dell'altezzosità (cfr. 28, 3: 'Tu ti credi con le tue corna toccare le stelle'): cfr. *Comedia Ninfè*, XXI 19.
9. giusto. Una rappresentazione della Superbia affine per qualche lato a questa si legge nel racconto di Ibrida nella *Comedia Ninfè* (XXII), dove mancano tuttavia simili accesi toni polemiaci.
10. al sole: cfr. V 8, 21 e nota.
11. tramontare: cfr. I 40, 1 e nota.

12. *tenti, cerchi*: cfr. *Teseida*, VIII 41, 5.
 13. *il tremore*: implicito nel 'tremare' del rigo avanti.

[29]

1. *l'indicazione*.
2. *meritate trasformazioni*: delle donne superbe.
3. *passata, finita*.
4. *Quindi infelici*.
5. *l'invidia, che a viva forza s'insinua negli animi umani*.

[30]

1. È segno, appunto, di 'turbazione': cfr. II 5, 4 e nota.
2. Delicata, ma un po' manierata, rappresentazione psicologica, dell'animo del personaggio, che tornerà, con dialogo solito, nella *Fiammetta*, fra le scene più drammatiche: «Ella, stimolata dalle mie parole, con voce sommessa, mirando la terra, disse: - Vive - - Dunque - diss'io allora, - perché non di' tosto quale accidente l'occupa?» (VII 8, 12).
3. *turbine* (cfr. *Inf.*, III 30 e XXVI 137). Il discorso di Caleon, che principia con un tono lirico (*Rime*, XI e XII), si svolge, in un clima di linguaggio dantesco, secondo la ormai proverbiale immagine della navigazione marina, comune non soltanto alla tradizione lirica.
4. *Sott. amico*. Cioè, con tutta probabilità, Amore. Il Della Torre (*La giovinezza* cit., p. 54), raffrontando questa confessione con passi di Ovidio, Arrigo da Settimello, Dante, ne rileva il carattere topico (cfr. anche I 2, 1): vedi infatti Ovidio, *Ex Ponto*, III, vi 29; Arrigo da Settimello, *Elegia*, I 4142, 99, 102, 127, 128.

[31]

1. *sperimentata, provata*.
2. Quasi identiche le parole con cui la balia consolerà Fiammetta (cfr. *Fiammetta*, VI 15, 23).
3. *Anche a me un tempo accadde*.
4. In Fiammetta.
5. *disio*.
6. Il Rossi (*art. cit.*) ha mostrato che probabile fonte del proverbio è il v. 33 («nec mons sine valle fuit») dell'*Elegia* di Arrigo da Settimello, ampliato poi dal B. stesso nel *Decameron* (I, Intr., 4).

[32]

1. Da parte di Florio: può ricordare *Purg.*, XVIII 1.
2. *Capua*: vedi la n. a III 33, 9.
3. *ricchissima* (per il lat. cfr. V 92, 7; e «Lingua Nostra», XXIII,

pp. 67-68). La patria di Ovidio è rievocata sulla traccia di un verso dei *Tristia* (IV 10, 3): «Sulmo michi patria est, gelidis uberrimus undis», citato poi nelle *Esposizioni Dante*, IV, esp. litt., 116.

4. *ad Aquila*: riedificata, dopo la distruzione del 1259 ad opera di Manfredi (cfr. III 33, 8 e n.), da Carlo d'Angiò nel 1265 su proposta di Clemente IV. Le perifrasi e il tono della descrizione sono danteschi (cfr. *Par.*, VI: 'uccello di Dio' è l'aquila, simbolo del potere imperiale: vedi I 1, 7 e n.). Credo perciò che 'mutato in contrario pelo', giusta il traslato dantesco (*Par.*, VI 4), indichi che il potere imperiale era passato di mano da Manfredi a Carlo d'Angiò, cui va riferita anche 'da rustica mano', che alluderebbe alla presenza dei baroni indigeni, i quali, appunto, si rivolsero al Papa perché intercedesse presso l'Imperatore: vedi la narrazione di G. Villani nella sua *Cronica*, libro VI.

5. Forse la sorgente o comunque l'alto corso del Tevere.

6. *a Perugia*: già ricordata a III 33, 11 nel viaggio di Fileno, procedente, in senso opposto, lungo un itinerario coincidente con questo, mediante una annotazione cronachistica, passata probabilmente al B. dal maestro Paolo da Perugia, che contamina la versione della fondazione della città riferita da G. Villani (*Cronica*, I 46) con quella della distruzione ad opera di Totila riferita da Armannino: cfr. *Tra fonti e testo* (II) cit., pp. 335-339.

7. *Orvieto*. Inequivocabile l'identificazione che s'avvale della testimonianza di G. Villani (*Cronica*, I 52: *Della città d'Orvieto*): «La città d'Orvieto si fu simile fatta per li Romani, e *Urbs veterum* ebbe nome, cioè a dire città de' vecchi; perché gli uomini vecchi di Roma v'erano mandati a stare per miglior aria ch'a Roma, per mantenere loro santade, e per lo lungo uso e buono sito ve ne ristettono assai ad abitarla, e popolarla di gente».

8. Ove sorgerà Certaldo: cfr. V 41 ss.

[33]

1. Cioè prometteva un domani sereno.
2. *nei miei riguardi*.
3. *parenti*: sottinteso anche a 'vostri' del rigo seguente; quanto a 'unigenito' «unico» cfr. V 56, 4 e 65, 4.
4. *mentre egli senza aver commesso verso di me quella colpa di cui voi, pur giustamente, lo sospettaste, incorse nella vostra ira*.
5. È una ripresa anepigrafa delle parole di Pisistrato, direttamente riferite dal B. a III 34, 2, proprio per bocca di Fileno: «Che farò noi a' nostri nimici, se colui che ci ama è per noi tormentato?».
6. *Domani*.
7. Cfr. IV 1, 12-13.

[34]

1. *dagli eventuali accidenti*.
2. Cfr. IV 1, 7.

3. *conservi a lungo, immortali*. Ricorda *Par.*, XVIII 83 e anticipa *Comedia Ninfæ*, XLIV 9.
4. Il comune carattere di protettori dei matrimoni lega questi due dei, spesso invocati insieme dagli amanti: cfr. IV 120, 3 e nota.
5. *Bianciflore*.
6. Iddii: ripreso poi da 'suoi'.
7. *ad alta voce*.
8. Cfr. IV 2, 1.

[35]

1. Rammenta, nel ritmo, i due celebri versi danteschi: « Se fosse amico il re de l'universo, Noi pregheremmo lui de la tua pace » (*Inf.*, V 91-92).

[36]

1. *dalla parte centrale di se stessa*: cfr. V 37, 5.
2. *ti riporti alla condizione d'un tempo*.
3. *'la grazia del signor mio Florio'*.
4. *efficaci*.
5. Passaggio esplicativo di tipo dantesco: cfr. p. es. *Purg.*, VI 46; X 76; ecc.
6. *ma l'ira moltiplicò in me sciagurato l'amore*.
7. *si provi gratitudine*. È una conseguenza dell'ipotetico 's'io non fallii'.
8. *mi sentirei di dover ringraziare il fatto che lo servo*.
9. *troppo grave*.
10. 'Parenti': cfr. V 33, 4 e nota.

[37]

1. *leggere, futili*.
2. *ben lieta, non se lo fece ripetere*.
3. *fare in modo che*.
4. *stava ancora pronunziando*.
5. *dalla cavità della fonte*.
6. *disordinata, incolta*.

[38]

1. *Mentre avvenivano questi fatti*.
2. *rozza alla vista, dall'aspetto selvaggio*.
3. Si tratterà di ripari costituiti di 'tagliati rami': per la sconcora danza cfr. III 24, 2 e nota.
4. Oggetto. Il seguente 'a' suoi mali', « verso i loro danni », indica, che con le trombe incitavano i loro uomini alla guerra, cioè, dall'una parte e dall'altra, a partecipare alla misera crudele zuffa.

5. Cioè non riflettevano i raggi del sole, in quanto non erano lucenti e levigate, ma opache e informi.
6. *Alcuni imbracciavano come scudi*.
7. Sorta di fionde, con cui si lanciavano pietre: cfr. I 16, 6 e n. e V 40, 3.
8. *saette, frecce*.
9. *folti di frondi*. Erano dunque costituite da canne.
10. *Essi possedevano molti archi*.
11. Cioè erano di legno anche nella punta, anziché di ferro.
12. *di pecora*. Il seguente 'colore', in contrapposizione, vale « sostanza colorante tecnica, artificiale ».

[39]

1. *disprezzare*.
2. *che ne era forse il capo*.
3. *l'agricoltura*.
4. *annullare, sbaragliare*.
5. *nostro legittimo possesso*.
6. *contro*.
7. È probabile che i nomi di questi popoli alludano direttamente ai loro caratteri primitivi, quali vengono dipinti dallo scrittore: 'Caloni' dal lat. *calo* equivarrebbe pertanto a « servi », 'Cireti' dal lat. *ceritus* a « strani, pazzi, stravaganti ».
8. *continuamente*.
9. Un Calone e un Cireto.
10. Secondo l'uso antico.
11. *odio di stirpe più che desiderio di possesso*.
12. *a stento*.
13. *permesso*: cfr. III 11, 39 e nota.
14. Riprendendo (cfr. III 33, 5) la versione medievale della distruzione di Firenze ad opera di Attila, che avrebbe punito in tal modo gli antichi avversari di Catilina, vendicando quella di Fiesole, il B. fa risalire all'antica presunta rivalità storica tra le due città di Fiesole e Firenze, il contrasto fra Caloni e Cireti, popoli selvaggi da quelle discesi, antichi fratelli (cfr. V 41, 3).

[40]

1. *incitò, aizzò*: cfr. I 1, 2 e nota.
2. *non servivano, data la prossimità da cui s'affrontavano*: cfr. IV 55, 6 e nota.
3. *ebbero continuato a combattere*.
4. *parimenti*.
5. *compensazione, rimedio*: cfr. V 53, 3 e 5.

[41]

1. *i primi, i capi*: cfr. III 11, 31.
2. *L'arte di coltivare i campi*. Vedi per la perifrasi *Comedia Ninfe*, XXIII 25 (i «servigii di Saturno»). Saturno, il figlio di Urano e della Terra, cacciato da Giove, si rifugiò in Italia, dove insegnò appunto l'agricoltura: cfr. n. a III 65, 6.
3. *L'arte della guerra*: di cui Marte è dio.
4. *privo* (cfr. I 6, 5 e n.). Scontato il gioco 'soli... solo' che si risolve nella contrapposizione dei concetti.
5. *da parte loro, a loro pro*.
6. *con giustizia appianerà*.
7. Da quanto segue, sembrerebbe in cenno d'assenso.

[42]

1. *girato tutto attorno, esplorato lungo i confini*.
2. *sicuro*: dagli attacchi nemici, in quanto sulla cima del colle.
3. È il fiume Agliena che confluisce, come già s'è visto (cfr. n. a III 33, 11), nelle vicinanze di Certaldo nell'Elsa; cfr. anche n. a V 8, 1.

[43]

1. Che offese gli dei, abbattendo la quercia consacrata a Cerere: vedi per le fonti e le testimonianze del mito n. a II 27, 3.

[44]

1. *che hai a lungo pellegrinato attraverso il mondo*.
2. *né puoi cogliere migliore occasione di questa per vederla*.
3. *agli Spagnoli*: di cui diventerà regina Biancifiore. Forse Glorizia pensa ad Ascalon che già aveva dimorato a Roma?
4. *non passeranno sei giorni*.
5. Le notizie che seguono intorno ai più famosi monumenti romani sono cavate, direttamente o indirettamente (p. es. dal *De quatuor maioribus regnis* di Martino Polono), dall'anonima compilazione che va sotto il titolo di *Mirabilia Romae*, che nelle sue varie versioni e redazioni godette lungo tutto il Medioevo, con altre consimili (quali la *Graphia*), di grande popolarità: vedine la storia in A. Graf, *Roma cit.*, cap. II, pp. 80 ss.
6. Il Colosseo: già descritto dai *Mirabilia* (29): «Colosium fuit templum Solis mire magnitudinis et pulchritudinis, diversis camerulis adaptatum» e quindi dalla *Graphia*, dal *Libro Imperiale*, dalla *Fiorita* (cap. XXX) di Armannino Giudice.
7. Il Settizonio: così descritto dai *Mirabilia* (24): «Septisolum fuit templum Solis et Lune, ante quod fuit templum Fortune» e dalla *Graphia*. Solo l'anonimo rifacitore dei *Mirabilia* s'accosta alla

interpretazione del B.: «Ad septem solia fuit templum omnium septem scientiarum, et posito quod aliqui velint dicere templum Solis fuisse, vel domum Severi Afri: sed derivatio sua est septem artium scilicet septem omnium scientiarum: et sic creditur et dicitur et affirmatur per diaconum Aquilegiensem» (Graf, *op. cit.*, p. 106).

8. Il sepolcro di Cesare sormontato da un'aquila: «iuxta quod est memoria Caesaris, id est agulia, ubi splendide cinis eius in suo sarcophago, id est aureo malo requiescit; ut sicut eo vivente totus mundus ei subiectus fuit, ita et eo mortuo usque in finem saeculi subicietur» (*Mirabilia*, 14). È ricordato in vario modo dalla *Graphia*, dal commento dantesco del Buti, dal Petrarca (*Familiars*, VI 2, 11) e nuovamente dal B. nel *De casibus* e nelle *Esposizioni Dante*, IV, esp. litt., 200: vedi per queste e altre testimonianze le pp. 217-234 dell'*op. cit.* del Graf.

9. Anch'essi nominati dai *Mirabilia* (capp. 34 ss.).

10. Nell'accezione etimologica di «non nobili».

[45]

1. *Poniamo che*: cfr. III 9, 5 e nota.
2. Cioè «mi lasciasse andare» (cfr. «Lingua Nostra», XXVI, p. 75): come si legge, in parallelo, alla riga seguente.
3. Quasi *aspettato*.

[46]

1. Cioè dopo che furono trascorse cinque ore della notte: verso le 23.
2. *coloravano di rosso*. Questa bellissima donna, che porta scettro e corona, è immagine della stessa grande Roma, dominatrice del mondo.
3. Non è chiaro il significato simbolico di questi due grifoni: potrebbero significare, in parziale disaccordo con la raffigurazione dantesca (*Purg.*, XXIX ss.), la potenza temporale di Roma pagana e quella spirituale della città cristiana, che concorrono a innalzare la potenza dell'*Urbs* (infatti 'con le stelle si congiungesse' richiama la metafora di V 28, 4).
4. *globo* (così a V 46, 5). È l'insegna regale: cfr. *Teseida*, XI 36, 7 e *Decameron*, X 1, 17.
5. *dal maestoso e grave aspetto*: ricorda *Inf.*, IV 113 (e cfr. III 19, 2).
6. È il papa, rappresentato con gli attributi del potere spirituale (le 'due chiavi'), che tiene in grembo il Cristo (l'agnello'), nella sinistra il Vangelo ('un libro'), con gli occhi sempre rivolti verso Dio.
7. *tracciava non so quali strade*: cioè disegnava ambiziose imprese di conquista. Questo secondo personaggio, giovane e di aspetto robusto, è l'imperatore, vestito di rosso, seduto sopra un ferocissimo leone, simbolo della forza, provvisto dei caratteristici segni del dominio temporale, l'aquila (simbolo del potere: cfr. I 1, 7 e n.) e la

spada. Questa presentazione ricorda vagamente due terzine di Dante (*Purg.*, XVI 106-111):

8. La consueta esclamazione (cfr. III 11, 11 e n.) suona questa volta a lode della grande Roma.

9. *anch'io perirò*.

10. Ovviamente in senso cristiano, non amoroso stilnovistico, come nel linguaggio di Bianciiflore. Analoga formula a V 72, 2.

11. *colmare la mancanza*.

12. *distrutti, cancellati*. Questo latinismo tornerà nella *Comedia Ninfæ* a XXXVIII 101.

13. Cioè dell'imperatore. Vuole dunque affermare che i peccati del re Felice, colpevole della morte di Lelio e dei compagni, sono stati perdonati per intercessione del papa (il 'vecchio'), e che, se così non fosse, Florio sarebbe ancora sotto la minaccia della vendetta da parte dell'imperatore romano.

14. *Dio*.

15. *coloro che da poco avevano iniziato a tagliare il bosco*: per costruirvi la nuova città.

16. *strettamente, vivamente*.

[47]

1. *il bosco che stava in cima*.

2. *tracciò, segnò*. Il Torraca ha indicato in questa descrizione la presenza di una glossa di Servio (*Ad Aeneida*, V 755): «*Conditores enim civitatis taurum in dexteram, vaccam intrinsecus iungebant [...] Et ita sulco ducto loca murorum designabant, aratrum suspendentes circa loca portarum*».

3. Cioè ti dovrai caricare di molti pensieri.

4. *amante, innamorata*.

5. *selvaggi e grossolani*. Insieme a 'inordinatezza' è chiaro che 'inordinati' s'oppona al precedente 'ordinati'.

6. *medicine, rimedi*.

[48]

1. *sarebbe adatto*.

2. *iraggressione*. Vedi il precedente 'passassero'. A V 53, 9 la stessa voce vale *passaggio*: cfr. «Lingua Nostra», XXIV, p. 70.

3. È certo che il nome allude - lo nota già il Crescini - alla stessa storia qui raccontata, come già 'Cireti' e 'Caloni' (cfr. V 39, 3): secondo il consueto, amato schema etimologico grecizzante, 'Calocephè' risulta da $\kappa\alpha\lambda\acute{o}\varsigma$ + $\kappa\acute{\eta}\pi\omicron\varsigma$, ossia equivale a «bel giardino», e rileva così la trasformazione del luogo, da selvaggio bosco a ordinata città.

[49]

1. *periplo*: delle mura (cfr. I 36, 2 e vedi V 49, 1 e 7).

2. *una città*: cfr. V 86, 6.

3. *di luglio/agosto*: quando il sole entra nella costellazione del Leone: cfr. IV 129, 1.

4. *abitazione*: cfr. V 49, 5.

5. *secondo le quali*.

6. È sottinteso *abituro*: perciò, a *simiglianza della sua abitazione*. Quanto al valore semantico di 'istanza' cfr. «Lingua Nostra», XXVI, P. 73.

7. Le belle arti (cfr. V 44, 5) sono qui giustapposte alle materiali, senza la contrapposizione che si nota nel *Corbaccio* e in altre tarde opere del B.

8. Delle mura. 'Picciolo cerchio' è contrapposto al 'lungo spazio' del territorio circostante.

9. *capaci e pronti*.

10. Il B. accenna qui alla conquista di Certaldo da parte di Firenze, che verso la fine del sec. XIII tolse la città agli Alberti (abitanti nel pretorio che coincide forse con l'abituro' di Caleon descritto a V 49, 4), i quali la governavano da molti anni. Superfluo aggiungere che la mitica fondazione non trova riscontro alcuno nella storia e nella cronaca: del resto, fin verso il sec. X, nulla sappiamo della patria del B.

[50]

1. *Palatium Neronis* o *Palatium maius* ricordato dai *Mirabilia*, e poi dalla *Graphia*, dal *Dittamondo* (II 31), dal *Libro Imperiale* e dalle *Familiares* del Petrarca (VI 2, 13).

2. *in aspetto di forestieri*.

3. E proprio i *Mirabilia urbis Romae* assieme ad altre compilazioni del genere (come la *Graphia*) sono le fonti, come già s'è visto (cfr. V 44), della descrizione della città.

4. Discendente, come Lelio (cfr. I 5, 1 e n.), del famoso Scipione Africano.

5. *s'incontrò*: cfr. IV 126, 8 e nota.

6. *il cui aspetto da viandante non gli impedì di riconoscere*.

7. *alla larga*.

[51]

1. Quindi «il primo posto, la posizione più illustre».

2. Continua la dipendenza da 'dolere'.

3. *da*.

4. *Glorizia*.

5. Veramente non risulta se non dal sorprendente rilievo di V 50, 5 che in compagnia di Florio e compagni ci fossero oltre a Bianciiflore e Glorizia altre donne. Come per il piccolo Lelio (cfr. V 63, 7), è forse un mezzo tardivamente escogitato dal B. per conferire alla scena della rappacificazione maggior risalto: cfr. V 71, 4.

6. *in casa di chi*: cfr. II 17, 4 e nota.

7. *naufragare tragicamente*. Immagine comune nel Medioevo (cfr. p. es. Monte Andrea, *Ai doloroso lasso*, vv. 737-74), che il B. chiaramente riprende da una terzina dantesca: «E legno vidi già dritto e veloce Correr lo mar per tutto suo cammino, Perire al fine a l'intrar de la foce» (*Par.*, XII 136, 138): con maggior libertà di variazione nella *Fiammetta*, VI 15, 28.

8. Ai parenti di Bianciifiore che li ospitano.

9. Bianciifiore aveva ammonito Glorizia, ricordandole: «però ch'io ho già udito che i romani niuna ingiuria lasciano inulta» (V 45, 7). Qui Filocolo ripete la medesima opinione (quasi un blasono) scambiando però Romani con Toscani ('sangue toscano'). Per la verità, da quanto appare anche dalla citazione di 'Spurima' (II 53, 9), essi coincidono nel linguaggio dello spagnolo Florio, che, forse, vuol riferirsi più genericamente agli Italiani.

10. *risparmiassero, scusassero*.

[52]

1. *la via migliore che convenisse loro tenere*.

2. *la maestria, l'arte*.

3. È S. Giovanni, il Battista: cfr. anche V 54, 24.

4. Il tempio di San Giovanni Laterano: additato tramite un ricordo della storia sacra e pagana. In particolare *Laterano* è indicato con una perifrasi pseudo storica che accoglie una strana leggenda medievale intorno alla figura di Nerone (cfr. Graf, *op. cit.*, pp. 266-271) il quale, preso da follia, volle ingravidare ingoiando una rana che dopo qualche tempo partorì. Egli anzi, come si legge nella *Legenda aurea* di Iacopo da Varagine: «Praeceptum ergo, ut fetus suus aleretur et testudini lapidum servandus includeretur [...] Re-deuntes Romani ranam in testudinem latitantem invenerunt et ipsam extra civitatem projicientes combusserunt, unde et pars illa civitatis, ut aliqui dicunt, ubi latuerat rana, Lateranensis» (cap. LXXXIX, pp. 376-377: vedi l'edizione citata in n. a IV 54, 4).

5. *di Cristo*.

6. *fantasticando*.

7. Cioè coltissimo: cfr. I 45, 3 e nota.

8. Non si ha veramente notizia di un figlio di Giustiniano: neppure, a quanto mi risulta, in cronache medievali. Forse il B. ha ricamato il tessuto storico con i fiori della leggenda, facendo del famoso generale Belisario (donde, facilmente, Bellisano) anziché un collaboratore, addirittura un figlio del celebre legislatore.

9. *eletto, assegnato*.

10. *di alta condizione sociale*.

11. *gentilmente*: cfr. IV 80, 2.

12. È tipico linguaggio evangelico: cfr. V 54, 34.

13. *quale pagano*: cfr. la nota precedente.

14. *scnfessando*.

15. Cioè: se non l'hai mai ascoltata, avrai ora l'occasione di sentirla.
16. *sarà necessario che io m'effonda*.

[53]

1. L'esposizione della storia sacra fino alla creazione del mondo, di marca dantesca (cfr. p. es. *Inf.*, XXXIV 35; *Purg.*, XXI 18; *Par.*, XXXIII 22-23) e di gusto genealogistico, mostra vari punti di contatto, anche formali, con il suntuo presentato nelle pagine iniziali dell'opera: cfr. p. es. I 3, 110 e nn. relative.

2. La credenza che Adamo fosse stato creato nella valle di Ebron, assai diffusa nella cultura medievale (vedi le folte testimonianze citate dal Graf nell'*op. cit.*, pp. 34 ss.) che vedeva in questo fatto la corrispondenza con la morte di Cristo avvenuta a Gerusalemme, cui Ebron è prossimo, è ribadita dal B. della maturità, dal *De casibus* (I 1) al *De montibus* (s.v. *Mambre mons*), dal *De mulieribus* (cap. *De Eva*) alle *Esposizioni Dante* (IV, esp. litt., 41): la fonte è costituita dal *Compendium* di Paolino; vedi in proposito *Tra fonti e testo* (II cit., pp. 499-502).

3. *il divieto divino, da essi non osservato, di mangiare il frutto*. Nel participio preposto è anticipato quanto verrà poi spiegateamente raccontato.

4. *la cui trasgressione costò ad essi e ai loro successori la morte e il dolore*.

5. Cioè fosse diverso dalle età che seguirono. Già tradizionale la coincidenza della pagana età dell'oro con la beata del Paradiso terrestre (vedi per tutti *Purg.*, XXVIII 139-144).

6. *saziavano*. Affini i quadri della *Comedia Ninfè*, XXVI 47 ss. e *Fiammetta*, V 30 (cfr. anche V 38, 2).

7. *coprivano loro che se ne accontentavano*.

8. Ossia peccando di superbia e di lussuria.

9. Noè con i figli Sem, Cam e Jafet (cfr. V 53, 6) e le rispettive mogli, salvati da Dio per ripopolare il mondo ('alla mondana restaurazione') dal diluvio universale ('per la quale il mondo allagò') nella provvida arca ('nella salutifera arca'): cfr. *Genesi*, VIII.

10. *per lungo tempo*.

11. quella di Babele: *Genesi*, XI.

12. *costruite da coloro che sdegnavano la primitiva vita della foresta*.

13. Cioè la scoperta del vino che ingannò con la sua potenza, inebriandolo, colui che per primo lo bevve, Sileno.

14. Abramo.

15. Sono rispettivamente Aran (veramente i fratelli di Abramo sono due, Aran e Nacor: ma che si tratti del primo si evince dall'allusione che segue al nipote), Isacco e Lot: vedi *Genesi*, XI-XVII. Questa lunga esposizione della storia sacra, spesso contaminata con altri avvenimenti (riguardanti i Persiani e i Babilonesi, gli Assiri ecc.), scolasticamente divisa per età, pur procedendo in larga parte dalla *Bibbia* (dal *Genesi* in poi), si fonda su fonti medievali: anzi, certa-

mente, tramite il *Chronicon* di Eusebio/Girolamo, sulla *Chronographia magna* di Paolino Veneto, uno dei primi maestri del B., nella redazione posseduta dal B. (forse la stessa tramandata dal Parigino lat. 4939), di cui egli stralcio vari passi nei suoi quaderni giovanili.

16. Giuseppe, figlio di Giacobbe, venduto dagli invidiosi fratelli a dei mercanti che lo condussero in Egitto, seguito più tardi dal popolo ebreo, che cadde schiavo dei Faraoni: tutti questi avvenimenti sono raccontati nel *Genesis* XXXL.

17. Mosè (l'apposizione è dantesca: cfr. *Inf.*, IV 57), raccolto dalle acque, che ricevette da Dio sul monte Sinai le tavole della legge (da Dio i dieci comandamenti della legge ricevette): cfr. *Exodus*, II ss.

18. Sono i segni miracolosi da Dio donati a Mosè (*Exodus*, IV), che egli mostrò al feroce Faraone, il 'crudo prencipe': cfr. *ibidem*, VII.

19. di Mosè.

20. Il Mar Rosso, guardato a piedi dagli Ebrei condotti da Mosè, dove annegarono gli Egiziani, che li inseguivano ('come, seguiti, gli avversarii nelle rosse acque rimasero'): cfr. *Exodus*, XIV.

21. guida. Il particolare biblico, descritto varie volte nell'*Esodo* (cfr. p. es. XIII 21) è alla base della comparazione della *Comedia Ninfè*, XL 7: «E quale allo israelitico popolo ne' luoghi diserti precedeva la notte, cotale dopo uno mirabile strepito quivi una colonia discese di chiaro fuoco».

22. legislatore: Mosè (cfr. V 53, 9).

23. nella terra promessa: la Palestina.

24. Per il trasporto dell'arca, ricordato anche da Dante (*Purg.*, X 55-69), vedi *II Regum*, 6, 123: si noti però la discrepanza cronologica, dovuta al fatto che il B. prima parla di quest'episodio e solo più tardi introduce la figura dell'«umile salmista».

25. Vedi il libro dei Giudici.

26. Riprese dal I e dal II libro dei Re.

27. La figlia di Saul, moglie di David, ricordata anche da Dante per la sua superbia (*Purg.*, X 67-69): che disprezzò gli atti di David presso l'arca santa e fu per questo condannata alla sterilità (*II Regum*, 13, 21).

28. Betsabee, la madre di Salomone, moglie di David, già legata in matrimonio a Uria, che David sposò dopo la morte del marito, lasciando Micol.

29. Figlio di David, Assalonne, famoso per la sua bellezza (cfr. IV 27, 5 e n.), si ribellò al padre e fu ucciso da Joab: vedi *II Regum*, 13, 27.

30. Per le sue doti è figura assai celebrata nelle presentazioni medievali (cfr. *Amorosa Visione*, VIII 4-6 e Petrarca, *Triumphus Cupidinis*, II 46-48): vedi il libro dei Giudici, XIII-XVI.

31. Personaggio celebrato oltre che per la sua sapienza (vedi n. a II 10, 7), anche come edificatore del tempio di Gerusalemme, che si squarciò alla morte di Cristo (cfr. V 54, 34): vedi *II Regum*.

32. Quando Nabucodonosor, re dei Babilonesi, condusse schiavi

gli Ebrei in Babilonia: le sue gesta sono narrate nel libro di Geremia e in quello di Daniele.

33. lodare. Difatti i Maccabei, principi ebrei della famiglia degli Asmonei, liberarono la Giudea dall'influenza di Antioco IV Epifane di Siria costituendo un potente Stato nazionale: vedi i due libri detti appunto dei Maccabei.

34. Il primo è fondatore di Ninive e primo re di Babilonia, il secondo re dell'Assiria, padre di Nino, come è detto subito dopo. La strana parentela fra i due, dovuta a false interpretazioni bibliche, fluita, dal *Chronicon* di Paolino Veneto, come ci dice il B. stesso in un' nota a c. 171^v dell'autografo *Zibaldone Magliabechiano*, che riasfermata soltanto nell'*Amorosa Visione*, VII 7-12: cfr. *Tra fonti e testo* (II) cit., pp. 509, 510.

35. per primo allargò i confini della sua patria grazie alla conquista dell'Africa: cfr. n. a II 15, 14. Quanto a 'prevaricatore' vedi I 3, 4.

36. La madre e amante di Nino, cui successe, nota alla tradizione storica e cronachistica per la sua lussuria: vedi le nn. a II 15, 14 e IV 42, 9.

37. Questi trentotto re, che si ottengono sommando anche Semiramide, successa a Nino, sono elencati in grandissima parte nel *Chronicon* di Eusebio tradotto da S. Gerolamo, donde fluirono in altre compilazioni simili medievali come la *Compilatio chronologica* di Riccobaldo da Ferrara e il *Chronicon* di Paolino: il B. del resto li elencò tutti, meno uno, nel suo *Zibaldone* autografo, c. 171^v: ma vedi in proposito, per notizie più particolareggiate, *Tra fonti e testo* (II) cit., pp. 502, 508.

38. È personaggio d'obbligo in questi scorci storici che il B. rievoca sulla scia dantesca (*Par.*, XV 107-108: «Non v'era giunto ancor Sardanapalo a mostrar ciò che 'n camera si puote») anche nella *Comedia Ninfè* (XXVI 65: «Venne poi Sardanapalo a mostrare come le camere s'ornino») e nella *Fiammetta* (V 30, 25: «venne Sardanapalo, il quale Venere, ancora che dissoluta da Semiramis fosse fatta, primieramente la fé dilitata, dando a Cerere e a Bacco forme ancora da loro non conosciute»).

39. Il figlio di Cambise, fondatore dell'impero persiano, che conquistò il regno babilonese e liberò dalla schiavitù gli Ebrei, che tornarono in Palestina.

40. Nabonedo fu l'ultimo re di Babilonia, successo al grande Nabucodonosor: fu ucciso dalle truppe vittoriose di Ciro (538 a. C.). Per il B., forse ingannato da testimonianze apocrife, si chiamava Baldassarre.

41. Così testimonia S. Gerolamo: la critica moderna accoglie come primo re storicamente accertato dei Medi, non certo primo in senso assoluto, Deioce, di cui parla Erodoto. Si aggiunga che il re dei Medi sconfitto da Ciro è Astiage, ricordato dal B. nella *Comedia Ninfè* (XXXVIII 10), non Dario come da qui sembrerebbe, e che il regno persiano cadde sotto i Medi in quanto Dario I, che successe a Ciro II, era medo.

42. Da ricordare anche qui che la genealogia è immaginaria: forse escogitata dai cronografi medievali per nobilitare (come qualche riga dopo) la stirpe di Alessandro Magno.

43. Si tratta di Dario III, battuto da Alessandro Magno a Gaugamela nel 331 a. C.

44. Dovrebbero essere - ma il conto è tutt'altro che sicuro - Cambise I, Dario II, Cambise II, Dario I, Serse I, Artaserse I, Serse II, Dario II, Artaserse II, Ciro il giovane, Artaserse III. Il Dario che chiude la lista è Dario III.

45. Vedi quanto è detto nella n. a III 65, 6.

46. Il regno egiziano riprese vita con Tolomeo I Soter della dinastia dei Lagidi per concludersi con la sconfitta di Cleopatra, battuta dalle armi romane (cfr. il *Chronicon* di Eusebio/Gerolamo).

47. Fondò il regno di Argo e fu il capostipite dei principi argivi. Il B. lesse la notizia nelle ricordate cronistorie medievali.

48. Il leggendario legislatore (partano figlio di Inaco) è ricordato dal B. anche in altre sue opere (cfr. p. es. *Amorosa Visione*, IX 41-43; *Buccolicum*, XI 110; *Genealogia*, VII 23) sulla scia del *Chronicon* di Paolino.

49. I due più famosi cicli dell'epica greca accostati già a II 32, 3.
50. La stessa mitica notizia, forse di ascendenza virgiliana, è ripresa nell'*Amorosa Visione*, VII 7-12.

51. Si tratta di *Aegilaeus* (la curiosa scrizione, regolarizzata poi dal B. nella *Genealogia*, VII 24 e nel *De mulieribus*, VIII), dipende forse dalla fonte, cioè dal *Chronicon* di Paolino, il figlio di Foroneo, ricordato dal *Chronicon* di Eusebio/Gerolamo come il mitico primo re della Siconia ('Sitronia'), la quale da lui s'intitolò prima di prendere il più durevole nome di Peloponneso.

52. Popoli: sia ad opera del popolo eletto sia da parte degli altri popoli mediterranei, in generale politeisti.

53. rispetto a quello.

[54]

1. L'era volgare in cui nacque Cristo.

2. *trasgredisse il suo comando*. Vedi per i concetti qui esposti e il linguaggio in cui sono adombrati I 3, 4 ss. e V 53, 3 ss.

3. *seduzioni del demonio*: per 'subduzione' cfr. «Lingua Nostra», XXVI, p. 75.

4. Il singolare si giustifica con una anticipazione del soggetto negativo ('né niuna') che segue, tramite un nuovo passaggio tra il positivo plurale e il negativo singolare (cfr. n. a I 3, 9).

5. Anche nella fonte, la *Legenda aurea* di Iacopo da Varagine (che citiamo da JACOBI A VORAGINE, *Legenda aurea*, vulgo historia longobardica dicta, ad optimorum librorum fidem recensuit Dr. Th. Graesse, editio tertia, Vratislaviae 1890), il racconto della venuta di Cristo (cap. VI: *De nativitate domini nostri Jesu Christi secundum carnem*) è introdotto da questa anticipazione storica: «Veniente

autem ipso filio Dei in carnem, tanta pace universus mundus gaudebat, ut toti orbi unicus Romanorum imperator pacifice praesideret. Hic dictus est Octavianus a prima impositione, Caesar a Julio Caesare, cuius fuit nepos, Augustus ab augmento rei publicae, Imperator a dignitatis honore, qui ad differentiam aliorum regum fuit primo hoc nomine insignitus. Nam sicut nasci voluit, ut nobis pacem temporis et pacem aeternitatis tribueret, scilicet voluit, ut nihilominus ortum suum pax temporis illustraret» (p. 40): per i rapporti dell'intera narrazione boccacciana con la *Legenda aurea* cfr. *Tra fonti e testo* (ib. cit., pp. 518-533).

6. Riassume il racconto evangelico, come è presentato nella *Legenda aurea*: «Imo Deus utrumque angelo mediante nuntiat mulieri [...] Quae cum audiisset, turbata est in sermone angeli et cogitabat, qualis esset ista salutatio [...] Dixit autem Maria ad angelum: quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco, id est, me non pono cognituram? [...] Tunc Maria expansis manibus et oculis ad caelum levatis ait: ecce ancilla domini, fiat mihi secundum verbum tuum» (cap. LI: *De annuntiatione dominica*: ed. cit., pp. 217, 218 e 220). Cfr. del resto Luca, I 26-38.

7. *Adamus*: cfr. I 21, 11 e nota.

8. Si riferisce alle seguenti parole di Matteo: «Cum esset desponsata mater ejus Maria Joseph, antequam convenirent, inventa est in utero habens de Spiritu sancto. Joseph autem vir ejus, cum esset justus, et nollet eam traducere, voluit occulte dimittere eam. Haec autem eo cogitante, ecce angelus Domini apparuit in somnis ei, dicens: Joseph fili David, noli timere accipere Mariam coniugem tuam: quod enim in ea natum est, de Spiritu sancto est [...] Exurgens autem Joseph a somno, fecit sicut praecepit ei angelus Domini, et accepit coniugem suam» (I 18-20 e 24). Invece il Da Varagine (*Legenda aurea*, p. 42), riferisce l'apocrifo episodio di Zebel e Salome, scagionando volutamente Giuseppe con un *licet Deum de virgine nasciturum non dubitaret*. Il rilievo permette di stabilire che il B. s'è ispirato a questo punto direttamente al racconto evangelico.

9. Specifica la *Legenda aurea*: «Joseph autem cum esset de genere David a Nasareth in Betlehem profectus est» (p. 41). E si veda inoltre Luca, I 45. Strana la confusione con cui il B. tratta di questi luoghi: viene introdotto Gerusalemme a sproposito, e Betlemme scambiato con il punto di partenza del viaggio. Sarà un errore risalente all'esemplare della *Legenda* usufruito dal B.?

10. *prescritto con leggi e messi* (cfr. V 82, 4). Si senta la fonte: «Caesar igitur Augustus universo praesidens orbi scire voluit, quot provinciae, quot civitates, quot castra, quot villae, quot homines in toto orbe essent, et jussit, ut dicitur in hystoriis scholasticis, ut omnes homines ad urbem, unde trahebant originem, pergerent et quilibet denarium argenteum (qui valebat decem nummos usuales, unde et denarius dicebatur) praesidi provinciae tradens, se subditum romano imperio profiteretur» (*Legenda aurea*, p. 40). Cfr. anche Luca, I 13.

11. Particolare favolistico, già accolto dal Da Varagine: «Proficit

scens enim Joseph in Betlehem cum Maria praegnanate duxit secum bovem, forte ut ipsum venderet et census pro se et pro virgine solveret et de residuo viveret, et unum asinum, forte ut virgo super eum veheretur » (*Legenda aurea*, p. 45).

12. Variazione e sunt del solito testo latino: « Cum igitur ambo Betlehem venissent et quia pauperes erant et quia omnia hospitium alii, qui propter hoc ipsum venerant, occupaverant, nullum hospitium habere potuerunt, deverterunt ergo in communi transitu, qui (ut dicitur in hystoriis Scholasticis) erat inter duas domos, operimentum habens, qui deversorium dicitur, sub quo cives ad colloquendum vel ad convescendum in diebus otii vel pro aëris intemperie devertebant » (p. 41).

13. Nel racconto ripreso dalla consueta fonte, riecheggianti Luca, II 67 (*Legenda aurea*, p. 41: « Ipsa igitur nocte media diei dominicae beata virgo filium suum peperit et in praeseptio super foenum reclinavit »), donde vengono ripresi anche particolari di « scolastica » precisazione (p. 42: « Ejus enim partus fuit supra naturam, ex eo quod virgo concepit. Supra rationem, ex eo quod Deum genuit, supra humanam conditionem, ex eo quod sine dolore peperit, supra consuetudinem, ex eo quod de spiritu sancto concepit; non enim genuit virgo ex humano semine, sed ex mystico spiramine »), il B. ama inserire la citazione dantesca: « sponesti il tuo portato santo » (*Purg.*, XX 24). Cfr. *Tra fonti e testo* (Ib) cit., pp. 518, 524.

14. Ricorda la *Legenda aurea*: « Bos igitur et asinus miraculose dominum cognoscentes flexis genibus ipsum adoraverunt » (ed. cit., p. 45).

15. Anche qui, nel dettato della compilazione dugentesca del Da Varagine (*Legenda aurea*, p. 45: « Ipsi igitur angelus domini apparrens et salvatorem natum nuntiavit et quomodo inveniretur signum dedit. Factaque est cum eo multitudo angelorum dicentium: Gloria in altissimis Deo etc. »), s'avverte un ritmo dantesco: « *In exitu Israel de Egypto* Cantavan tutti insieme ad una voce Con quanto di quel salmo è poscia scripto » (*Purg.*, II 4648). Vedi del resto il racconto di Luca, II 8, 14.

16. Puntuale riecheggiamiento della solita fonte: « Romae enim, ut testatur Innocentius papa tertius, duodecim annis pax fuit, igitur Romani templum pacis pulcherrimum construxerunt et ibi statuum Romuli posuerunt. Consulentes autem Apollinem, quantum duraret, acceperunt responsum, quousque virgo pareret. Hoc autem audientes dixerunt: ergo in aeternum durabit. Impossibile enim crederunt, quod unquam pareret virgo. Unde in foribus templi titulum nunc scripserunt: templum pacis aeternum. Sed in ipsa nocte qua virgo peperit, templum funditus corruit et ibi est modo ecclesia Sanctae Mariae Novae » (*Legenda aurea*, p. 42).

17. Questi favolosi segni sono descritti in tal modo dal Da Varagine: « Primo ergo ostensa est per pure corpoream opacam, sicut per destructionem templi Romanorum, ut supra demonstratum est, et per ruinam etiam aliarum statuarum, quae tunc in aliis locis plurimis

cecidierunt. Legitur etiam in hystoria scholastica, quod Jeremias propheta in Aegyptum descendens post mortem Godolyae regibus Aegypti signum dedit, quod eorum ydola corruerent, cum virgo filium parturiret » (*Legenda aurea*, p. 43).

18. Il secondo di questi due prodigi è ricordato da diversi scrittori, latini e medievali (cfr. Svetonio, *Vitae Caesarum*, II 95; Orosio, *Historiarum adversum paganos*, VI 20; *Mirabilia*, 50 e 90; Petrarca, *Familiars*, VI 2, 12): ma è certo che con il primo il B. l'ha desunto dalla *Legenda aurea*, che racconta: « Romae etiam (ut attestatur Crosius et Innocentius papa tertius) fons aquae in liquore versus est et erumpens usque in Tiberim profluxit et toto die illo largissime emanavit. Prophetaverat enim Sibylla, quod quando erumperet fons olei, nasceretur Salvator » (ed. cit., p. 43).

19. L'attributo 'vittoriale' ci assicura che in questo caso il B., pur seguendo da presso il racconto del cap. *De nativitate* dell'opera del Da Varagine (pp. 43, 44: « Nam in ipsa die nativitatis secundum antiquorum relationem (ut ait Chrysostomus), magis super quandam montem orantibus, stella quaedam juxta eos apparuit, quae formam pueri pulcherrimi habebat et in ejus capite crux splendebat. Qui magos alloquens dixit, ut in Iudaea pergerent et ibi natum puerum invenirent »), non ha scordato quello del *De epiphania domini* (cap. XIV, p. 89: « Hi [Magi] ergo per singulos annos post mensem ascenderant super montem victorialem et tribus diebus ibidem morantes se lavabant et orabant Deum, ut iis illam stellam, quam Balaam praedixerat, ostenderet. Quadam autem vice, scilicet in die natalis domini, dum sic ibidem manerent, stella quaedam ad eos super montem venit, quae habebat formam pulcherrimi pueri, super cujus capite crux splendebat, quae magos allocuta est dicens: ite velocius in terram Juda et ibidem regem, quem quaeritis, natum invenietis. Tunc illi continuo venire coeperunt »).

20. Così già nella *Legenda aurea*: « In ipsa etiam die tres soles in oriente apparuerunt, qui paulatim in unum corpus solare redactae sunt. Per quod signabatur, quod trini et unus Dei notitia orbi imminebat, vel quia natus erat ille, in quo tria, scilicet anima, caro et divinitas in unam personam convenerunt. In hystoriis tamen scholasticis dicitur, quod non ipsa die nativitatis tres soles apparuerunt, sed ante per aliquod tempus, scilicet post mortem Julii Caesaris, quod Eusebius in Chronica asserit » (ed. cit., p. 44).

21. di *Augusto*: come appare dalla fonte, la *Legenda aurea*, donde è estratto l'aneddoto: « Octavianus insuper imperator (ut ait Innocentius papa tertius) universo orbe ditioni Romanae subjugato in tantum senatus placuit, ut eum pro Deo colere vellent. Prudens autem imperator se mortalem intelligens immortalitatis nomen sibi noluit usurpare. Ad illorum instantiam Sibyllam prophetissam advocat, scire volens per ejus oracula, an in mundo major eo aliquando nasceretur. Cum ergo in die nativitatis domini consilium super hac re convocasset et Sibylla sola in camera imperatoris oraculis insisteret, in die media circulus aureus apparuit circa solem et in medio circuli

virgo pulcherrima, puerum gestans in gremio. Tunc Sibylla hoc Caesari ostendit, cum autem imperator ad praedictam visionem plurimum admiraretur, audivit vocem dicentem sibi: haec est ara coeli, dixitque ei Sibylla: hic puer major te est et ideo ipsum adora. Eadem autem camera in honore Sanctae Mariae dedicata est, unde usque hodie dicitur Sancta Maria Ara Coeli » (ed. cit., p. 44). Per questa leggenda intorno all'origine della famosa chiesa romana vedi, oltre al citato volume del Graf, l'articolo di ANGELO MONTEVERDI, *La leggenda d'Augusto e dell'ara celeste*, in *Saggi neolatini*, Roma 1945, pp. 25/37.

22. « Intelligens igitur imperator, quod hic puer major se erat, ei thura obtulit et Deus de caetero dici recusavit » (*Legenda aurea*, p. 44). E ancora, nella pagina seguente: « Sic iterum manifestata est per Caesarem Augustum, qui tunc praeceptum dedit, ne eum aliquis Deus vocare auderet, sicut Orosius testatur. Forte enim eum visionem illam circa solem vidisset, recolens simul de ruina templi et de fonte olei et intelligens quod in mundo natus esset, qui major erat, nec Deus nec dominus vocari voluit ». Anche da tali leggende si può comprendere la simpatia nutrita dal B. verso Augusto, considerato strumento della Provvidenza nella veste di restauratore della pace mondiale prima dell'avvento di Cristo: cfr. V 54, 4 e *Amorosa Visione*, X 43/48.

23. a *guisa d'arcobaleno* (cfr. *Par.*, XXXIII 118); come si legge, sulla scia di Orosio, nella *Legenda aurea*, p. 44: « De hoc autem Orosius ita dicit: Octaviani tempore hora circiter tertia repente coelo liquido ac puro et sereno circulus ad speciem coelestis alicujus arcus orbem solis ambivit, quasi venturus esset, qui ipsum solem solus mundumque totum et fecisset et regeret ».

24. « In hac enim nocte ut Bartholamaeus in sua compilatione refert) vineae Engadi, quae profertur balsamum, floruerunt, fructum protulerunt et liquorem dederunt » (*Legenda aurea*, ed. cit., p. 45).

25. L'aneddoto dalla *Chronica* di Eusebio è ripreso tramite la *Legenda aurea*: « Ante etiam Christi nativitatem per aliquot dies (ut ait Eusebius in *Chronica*) cum quidam ararent boves, ad aratores dixerunt: homines deficient, segetes proficient » (ed. cit., p. 45).

26. Il B. riassume ancora una volta uno squarcio del *De nativitate*: « Nam in ipsa hora pastores super gregem suum vigilabant, sicut bis in anno in longioribus et brevioribus noctibus anni consueverant. Mos enim fuit antiquitus gentibus in utroque solstitio, scilicet aestivali circa festum Johannis baptistae, et hyemali circa nativitatem domini vigiliis noctis custodire ob solis venerationem, qui forte etiam apud Judaeos ex usu cohabitantium inoleverat. Ipsi igitur angelus domini apparens et salvatorem natum nuntiavit et quomodo inveniretur signum dedit [...] Pastores ergo venientes totum, sicut angelus dixerat, invenerunt » (ed. cit., p. 45). Raffronta anche Luca, fonte indiretta, a II 15/20.

27. Anche quest'ultimo miracolo si legge nella *Legenda aurea*: « Sic etiam [scil. dies nativitatis] manifestata est per Sodomitas, qui

omnes in toto mundo illa nocte exstincti sunt, sicut dicit Hieronymus super illud: lux orta est iis tanta scilicet, quod omnes laborantes in illo vitio exstinxit, et hoc fecit Christus, ut omnes eradicaret, ne in natura, quam assumpserat, tanta de caetero immunditia inveniretur. Nam, ut dicit Augustinus, videns Deum vitium contra naturam in humana natura fieri, desit incarnari » (ed. cit., pp. 45/46).

28. Forse quelle della *Legenda aurea*, in parte riassunte e variate, in parte adombrate dal B.: « Quarto ad nostram superbiae humilitatem, unde dicit Augustinus, quod humilitas filii Dei, quam nobis in incarnatione exhibuit, fuit nobis in exemplum, in sacramentum, et in medicamentum. In exemplum convenientissimum, quod homo imitaretur altum sacramentum, quo peccati nostri vinculum solveretur, et summum medicamentum, quo tumor nostrae superbiae sanaretur. Haec Augustinus. Superbia enim primi hominis sanata est per humilitatem Christi. Et notandum, quod convenienter humilitas salvatoris correspondeat superbiae proditoris. Superbia enim primi hominis fuit contra Deum, usque ad Deum et supra Deum. Fuit contra Deum, qui fuit contra ejus praeceptum, quo praeceptum rat, non de ligno scientiae boni et mali comederent. Fuit etiam usque ad Deum, quia usque ad appetitum divinitatis, credens quod dum dyabolus dixerat: eritis sicut Dii. Fuit et supra Deum, sicut dicit Anselmus, volendo quod Deus illum velle volebat. Tunc enim suam voluntatem posuit supra voluntatem Dei, ad filius Dei, secundum Johannem Damascenum, humiliavit se propter homines, non contra homines, usque ad homines et supra homines; propter homines, quia propter eorum utilitatem et salutem, usque ad homines per nascendi modum consimilem, supra homines per nascendi modum dissimilem. Nam ejus nativitas et secundum aliquod nobis similis fuit, quia scilicet natus est ex muliere et per eandem portam propagatus, et secundum aliquod dissimilis, quia de spiritu sancto ex Maria virgine natus est » (ed. cit., p. 47).

29. Vedi il lungo racconto di Jacopo da Varagine nel cap. *De circumcissione domini* (XIII: ed. cit., pp. 79-87) e di Luca (II 21).

30. Qui il B. segue piuttosto che la versione della *Legenda aurea* (cap. XIV: *De epiphania domini*: ed. cit., pp. 89-93), direttamente Matteo, II 1/12, come prova il confronto: « Cum ergo natus esset Jesus in Bethlehem Juda in diebus Herodis regis, ecce magi ab oriente venerunt Jerosolymam, dicentes: Ubi est qui natus est rex Judaeorum? vidimus enim stellam ejus in oriente, et venimus adorare eum. Audiens autem Herodes rex, turbatus est, et omnis Jerosolyma cum illo. Et congregans omnes principes sacerdotum, et scribas populi, sciscitabatur ab eis ubi Christus nasceretur. At illi dixerunt ei: In Bethlehem Judae: scis enim scriptum est per Prophetam: Et tu, Bethlehem, terra Juda, nequaquam minima es in principibus Juda: ex te enim exiit dux, qui regat populum meum Israel. Tunc Herodes clam vocatis magis diligenter didicit ab eis tempus stellae, quae apparuit eis: et mittens illos in Bethlehem, dixit: Ite, et interrogate diligenter de puero, et cum inveneritis, renuntiate mihi, ut et ego veniens ado-

rem eum. Qui cum audissent regem abierunt: et ecce stella, quam viderunt in oriente, antecedebat eos, usque dum veniens staret supra ubi erat puer. Videntes autem stellam gavisi sunt gaudio magno valde. Et intrantes domum, invenerunt puerum cum Maria matre ejus, et procidentes adoraverunt eum: et apertis thesauris suis obtulerunt ei munera, aurum, thus, et myrrham. Et responso accepto in somnis ne redirent ad Herodem, per aliam viam reversi sunt in regionem suam». Basta infatti pensare che le parole di Erode ai Magi sono riferite come qui nel discorso diretto, mentre nella *Legenda aurea* son volte indirettamente (p. 90: «Dixitque iis, invento puero ei renuntiarent, simulans se velle adorare, quem volebat occidere»). D'altro canto il ricordo dell'ammonizione dell'angelo nel sonno s'iscrive più verisimilmente nel dettato del testo medievale, che commenta: «Tertiam scilicet intellectualem, quae est angelus, viderunt in somno, quando per angelum sunt moniti, ne redirent ad Herodem» (*Legenda aurea*, ed. cit., p. 91).

31. Il racconto evangelico (Luca, II 25,32: «Et ecce homo erat in Jerusalem cui nomen Simeon, et homo iste justus, et timoratus, expectans consolationem Israel, et Spiritus sanctus erat in eo. Et responsum acceperat a Spiritu sancto, non visurum se mortem, nisi prius videret Christum Domini. Et venit in spiritu in templum. Et cum inducerent puerum Jesum parentes ejus, ut facerent secundum consuetudinem legis pro eo: et ipse accepit eum in ulnas suas, et benedixit Deum, et dixit: Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace: quia viderunt oculi mei salutare tuum, quod parasti ante faciem omnium populorum, lumen ad revelationem gentium, et gloriam plebis tuae Israel») è al fondo di questi rilievi, più che quello della *Legenda aurea* (cap. XXXVII: *De purificatione beatae Mariae virginis*: ed. cit., p. 162: «Tunc autem Symeon benedixit eum dicens: nunc dimittis servum tuum domine etc.»), ove è taciuto il particolare dell'attesa del Messia da parte di Simeone.

32. *fanciulli*. Anche qui la narrazione si stringe abbastanza fedelmente al testo evangelico (Matteo, II 13,16: «Qui cum recessissent, ecce angelus Domini apparuit in somnis Joseph, dicens: Surge, et accipe puerum, et matrem ejus, et fuge in Aegyptum, et esto ibi usque dum dicam tibi. Futurum est enim, ut Herodes quaerat puerum ad perdendum eum. Qui consurgens, accepit puerum et matrem ejus nocte, et recessit in Aegyptum [...] Tunc Herodes videns quoniam illusus esset a Magis, iratus est valde, et mittens occidit omnes pueros qui erant in Bethlehem, et in omnibus finibus ejus, a bimatu, et infra secundum tempus quod exquisierat a Magis»); mentre la versione della *Legenda aurea* (cap. X: *De innocentibus*: ed. cit., pp. 63,64) resta, con i suoi pittoreschi particolari, a lato.

33. Cfr. Luca, II 42,50.

34. Come racconta altrettanto succintamente Luca, II 51,52.

35. Lo narrano Matteo (III 13,17), Marco (I 1,11) e Luca (III 21,23).

36. Forse il B. s'è qui rifatto a Giovanni (I 35,39), che è il solo tra gli evangelisti a narrare dell'elezione dei primi apostoli.

37. Il miracolo, raccontato da Giovanni (II 1,11), delle nozze di Cana, il primo notissimo operato da Cristo nella sua vita terrena. Il B., come altri espositori medievali (cfr. BRUNO MIGLIORINI, *Notiemi-fantasma*, in «Lingua Nostra», XXII, 1961, p. 33), prende per nome proprio l'arcitriclino ('Alcitrino') che presiedeva alle nozze.

38. *la quaresima*: narrata con la tentazione del diavolo (l'antico oste') in Matteo (IV 1,10), Marco (I 12,13) e Luca (IV 1,13).

39. Riecheggia il noto passo di Matteo (XI 5): «Caeci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt, pauperes evangelizantur».

40. È il noto episodio raccontato da Giovanni (VIII 3,7): «Adducunt autem Scribae et Pharisei mulierem in adulterio deprehensam: et statuerunt eam in medio, et dixerunt ei: Magister, haec mulier modo deprehensa est in adulterio. In lege autem Moyses mandavit nobis hujusmodi lapidare. Tu ergo quid dicis? Hoc autem dicebant tentantes eum, ut possent accusare eum. Jesus autem inclinans se deorsum, digito scribebat in terra. Cum ergo perseverarent interrogantes eum, erexit se, et dixit eis: Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat».

41. Il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci è raccontato da tutti e quattro gli evangelisti: Matteo (IX 15,21), Marco (VI 37,44), Luca (IX 12,17) e Giovanni (VI 5,13).

42. Come riporta Giovanni riferendo il dialogo tra Cristo e la Samaritana (IV 7,42).

43. Anche il miracolo della resurrezione di Lazzaro, il fratello di Maria e Marta, è raccontato da Giovanni nel cap. XI.

44. Libera esposizione dell'episodio della Maddalena sulla traccia della narrazione di Luca (VII 37,50).

45. Vedi per l'episodio compendiosamente riassunto dal B. la fonte, la versione di Giovanni, V 2,14.

46. Come tramanda estesamente Giovanni a XI 47,56.

47. Il quadro descrittivo è comune a Matteo (XII) e Giovanni (XII).

48. Cfr. Matteo (XXVI 47,55), Marco (XIV 43,53), Luca (XXII 47,54) e Giovanni (XVIII 2,12).

49. *ferito*. La fonte è senz'altro Giovanni (XVIII 10,11), l'unico dei quattro evangelisti (Matteo, XXVI 51,52; Marco XIV 47) che identifica nel feritore l'apostolo Pietro; contaminata tuttavia con il racconto di Luca (XXII 50,51) che solo accenna alla miracolosa guarigione del soldato ferito operata da Cristo.

50. Vedi Matteo, XXVI 57,60; Marco, XIV, XV; Luca, XXII, XXIII e Giovanni, XVIII 24,29.

51. Il particolare si trova soltanto in Luca, che il B. segue quasi alla lettera: cfr. XXIII 6,7 e 12: «Pilatus autem audiens Galilaeam, interrogavit si homo Galilaeus esset. Et ut cognovit quod de Herodis potestate esset, remisit eum ad Herodem [...] Et facti sunt amici Herodes et Pilatus in ipsa die; nam antea inimici erant ad invicem».

52. L'altissimo evento è descritto dai quattro evangelisti, Matteo

(XXVII 22,50); Marco (XV 14,37); Luca (XXIII 22,43) e Giovanni (XVIII 13,30).

53. I particolari della tremenda scena rimontano, forse indirettamente, a Matteo (XXVII 51,53), più che a Marco (XV 38) e a Luca (XXIII 44,45).

54. L'aneddoto, assente nelle fonti bibliche, come ha notato il Torraca (G. B. cit., p. 103), si ritrova nella *Historia destructionis Troie* di Guido Giudice (« cum diebus illis Dionisius [...] viveret apud Athenas [...] licet esset infestus gentilitatis errore, videns tamen in Christi passione solem eclipsatum, stupefactus sic dixit: 'Aut deus nature patitur aut machina mundi dissolvitur' »: cito da GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troie*, edited by Nathaniel Edward Griffin, Cambridge Mass. 1963, pp. 16,17. Ma è da avvertire che la coincidenza non implica affatto dipendenza del testo boccacciano da quello di Guido, ché il fatto è narrato quasi con le stesse parole (« Ideoque talis eclipsis fuit miraculosa, non necessaria sive naturalis. Unde ille philosophus Dionysius Areopagita supradictus tunc Athenis: 'Aut Deus naturae patitur, aut mundi machina dissolvitur' ») sia da Pietro di Dante che da Benvenuto da Imola nella glossa ai vv. 97,102 del c. XXIX del *Paradiso*. Anzi in Benvenuto si ritrova il particolare della posizione della luna (« luna que erat tunc quintadecima »), riferito dal testo del *Filocolo* ('essendo la luna in quintadecima'). Ora, se è certo che anche il B. accoglie la teoria dell'eclissi, condannata da Dante nel *Paradiso*, è indubitabile che il particolare di Dionisio tramandato da Guido Giudice e dai primi esegeti danteschi rimonta a più remota fonte e godette di ampia diffusione nei commenti biblici medievali, si da rendere impossibile una determinazione precisa della fonte adoperata per la ripresa dal B. Una relativa certezza si potrebbe acquisire solamente, se si reperisse un testo medievale contenente anche le altre disformità rispetto ai testi evangelici (cfr. p. es. V 54, 25; V 54, 35; V 54, 37; ecc.).

55. Figura leggendaria, nata ai margini del racconto di Giovanni (XIX 34: « sed unus militum lancea latus ejus aperuit, et continuo exivit sanguis et aqua »), dal B. forse qui trasportata dalla *Legenda aurea* (cap. XLVII), in cui tra l'altro si dice di Longino: « Longinus fuit quidam centurio, qui [...] latus domini lancea perforavit et videns signa quae fiebant [...] credidit. Maxime ex eo, ut quidam dicunt, quod cum ex infirmitate vel senectute oculi ejus caligassent, de sanguine Christi per lanceam decurrente fortuito oculos suos tetigit et protinus clare vidit » (ed. cit., p. 202).

56. Il Migliorini (*art. cit.*) ha notato che 'Centurione' diventa nome proprio in vari scrittori medievali (fra cui Jacopone): cui va aggiunto ora anche il B. Non è stato, credo, invece osservato che il passaggio da nome comune, favorito certamente dalla particolare giacitura del nome nelle fonti (Matteo, XXVII 54: « Centurio autem, et qui cum eo erant [...] timuerunt valde, dicentes: Vere Filius dei erat iste »; Marco, XV 39: « Videns autem Centurio [...] ait: Vere hic homo filius Dei erat »; Luca, XXIII 47: « Videns autem Centurio [...] glorificavit Deum,

dicens: Vere hic homo justus erat »), è già palese nel volgarizzamento dei Vangeli, pubblicato dal Negroni (*La Bibbia volgare...* ristampata per cura di Carlo Negroni, Bologna 1886, vol. IX, pp. 168, 276, 449), il quale nel secondo caso (p. 276) inserisce nella traduzione trecentesca del testo di Marco un arbitrario *il congetturale prima di centurione*. E vedi anche il caso di p. 277.

57. Tali fatti sono menzionati da Matteo (XXVII 55,66), parzialmente da Marco (XV 40,47), Luca (XXII 50,56) e Giovanni (XIX 38, 42). Tutti e quattro gli scrittori (vedi rispettivamente XXVII 57; XVI 43; XXIII 50,51; XIX 38) ricordano *Joseph ab Arimathea*, che qualche interprete storpiò in 'Giosep di Bramanzia': che non si tratti di un arbitrio boccacciano ci assicura la stessa forma testimoniata da Agnolo Torini nella sua *Brieve meditazione de' beneficii di Dio* (vedi IRENE HIJMAN'S TROMP, *Vita e opere di Agnolo Torini*, Leiden 1957, p. 344): di qui la ragionevole ipotesi di uno svarione in fonti comuni o prossime: cfr. *Tra fonti e testo* (Ib cit., pp. 543,548).

58. La discesa di Cristo agli inferi per liberare i patriarchi vissuti prima della sua discesa in terra e relegati nel Limbo si trova nel vangelo apocrifto di S. Nicodemo. Qui il B. ha tenuto presente oltre che un luogo del *Credo* (cfr. n. a V 56, 6) i precedenti danteschi (cfr. *Inf.*, IV 52,63 e *Par.*, XXXII 24).

59. La versione di questi fatti si scosta in parte dalla narrazione di Matteo (XXVIII 9,20) e Marco (XVI 9,20), accostandosi vagamente a quella di Luca (XXIII 12,53) e Giovanni (XX 11,XXI 22).

60. Vedi gli *Acta Apostolorum*, I e anche Marco (XVI 14,20) nonché il *Credo* (cfr. V 56, 6 e n.).

61. Cfr. *Acta Apostolorum*, II. Ovviamente 'locuzione' vale « favella, lingua ».

[55]

1. *crocefisso* (cfr. *Par.*, XX 105). Riprende il *passus* del *Credo* (cfr. V 56, 5 e n.).

2. *offerse, sacrificò*.

3. Periodo fortemente ellittico: *ma quanto più grande cosa è che il padrone per liberare il servo patisca obbrobriosa morte*.

4. *rinnovati*: nell'anima. Questa conclusione è tutta un intarsio di formule, figure, immagini, locuzioni evangeliche.

[56]

1. *fu accantonata*.

2. *si riassumesse, compendiasse*. Quella che segue è infatti una parafrasi, tagliata con gusto personale, del *Credo* o *Simbolo apostolico*, accostato, come vedremo, al *Simbolo atanasiano*: fra i due s'insinuano nel testo boccacciano ampliamenti e sviluppi particolari, rimontanti ovviamente all'autore, che ritornerà in parte su tale argomento con il canto di Lia (*Comedia Ninfè*, XXXIX).

3. *del tutto*. C'è in queste proposizioni l'eco dei canoni atanasiani,

segnatamente della trentaquattresima professione di fede: « unus omnino non confusione substantiae, sed unitate personae ».

4. Vedi « Credo in unum Deum. Patrem omnipotentem, factorem caeli et terrae, visibilium omnium, et invisibilium. Et in unum Dominum Jesum Christum, Filium Dei unigenitum. Et ex Patre natum ante omnia saecula. Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero. Genitum, non factum, consubstantialem Patri: per quem omnia facta sunt ».

5. *una*: in contrapposizione a *trina* implicita in 'Trinità': cfr. V 56, 8.

6. Ancora dal Simbolo niceno: « Qui propter nos homines, et propter nostram salutem descendit de caelis. Et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine: Et homo factus est ».

7. *in carne e spirito*. Si veda il Simbolo: « Crucifixus etiam pro nobis: sub Pontio Pilato passus, et sepultus est. Et resurrexit tertia die, secundum Scripturas. Et ascendit in caelum: sedet ad dexteram Patris »; e Attanasio: « qui passus est pro salute nostra, descendit ad inferos, tertia die resurrexit a mortuis, ascendit ad caelos, sedet ad dexteram Dei Patris omnipotentis » (3637).

8. Il B. diluisce e amplia la proposizione del *Credo*: « Et iterum venturus est cum gloria iudicare vivos et mortuos: cuius regni non erit finis », avvicinandosi al dettato di S. Attanasio: « inde venturus est iudicare vivos et mortuos: ad cuius adventum omnes homines resurgere habent cum corporibus suis, et reddituri sunt de factis propriis rationem; et qui bona egerunt, ibunt in vitam aeternam, qui vero mala, in ignem aeternum » (3739).

9. *mutati di sostanza*. La verità del *Credo* (« Et unam sanctam catholicam et apostolicam Ecclesiam ») è chiosata con un formulario linguistico tecnico-scolastico.

10. Cioè affinché nel sacrificio della Messa prendiamo dal suo corpo la grazia, ossia la vita spirituale, che egli tolse dal nostro corpo, quando peccammo.

11. Anche questa verità spiega con linguaggio tipicamente liturgico la breve proposizione del *Credo*, che suona « Confitetur unum baptisma in remissionem peccatorum »: non manca qualche ripresa evangelica « tibi dabo claves regni caelorum » (Matteo, XVI 19), forse mediata dantesca (*Inf.*, XIX 91-92; *Par.*, XXVII 49; ecc.).

12. e *i puri, gli illibati*. L'aggettivo è di tradizione biblica.

13. La conclusione sembra adattata, con opportuni ritocchi introdotti al contesto, sull'ultima (la XL) proposizione di Attanasio: « Haec est fides catholica, quam nisi quisque fideliter firmiterque crediderit, salvus esse non poterit ».

[57]

1. *spiegare e discutere*.

2. *pregate*: cfr. V 54, 29.

3. *battesimo*: cfr. V 62, 2; V 63, 8; V 71, 17; V 82, 3; V 83, 3; e *Comedia Ninfæ*, XXXIX 32.

4. *il peccato*. Lo stesso traslato, ma di più largo significato, in *Comedia Ninfæ*, XLIV 2.

5. *nella miseria del peccato*.

6. *a chiunque*.

7. I quattro evangelisti: ricordati anche da Lia nella sua professione di fede (cfr. *Comedia Ninfæ*, XXXIX 43-48), quali fonti di verità. Eppure il B. nella sua esposizione della storia sacra si rifece anche ad altre fonti.

8. *l'ispiratore* (cfr. *Purg.*, XXIV 59). Così Dante anche nella *Morarchia*, III, IV 11: « unicus tamen dictator est Deus ».

[58]

1. *che si fossero così a lungo da soli assentati*.

[59]

1. Allo stesso modo Lelio (e anche Florio stesso: cfr. III 75, 2) si rivolge ai suoi: vedi I 19, 1 e I 21, 1.

2. *nuove forme di linguaggio*.

3. *la vita mia e quella di Biancifiore riconosco che dipendono, devo*.

4. *venuta dall'alto, profusa oltre misura*: l'attributo, di marca dantesca (cfr. *Par.*, XV 28), tornerà nella *Comedia Ninfæ* (II 86). Sembrava ripetersi il miracolo dello Spirito Santo descritto a V 54, 39.

5. *meditato*.

6. Eco avvertibile della versione dantesca (*Par.*, VI 13-18), poco oltre ricalcata (V 64, 5) direttamente, secondo cui Giustiniano aderì per un certo periodo alla dottrina eretica di Eutiche: ma qui improvvisamente il suo errore di dottrina viene conformato ('in uno errore con noi insieme') a quello di Florio e compagni, i quali erano in verità pagani.

7. *sarà sufficiente a convincervi*: sogg. è il « consiglio » di Giustiniano ripreso da 'quello'.

[60]

1. Anche altrove Florio chiamerà i suoi compagni 'baroni': essi erano infatti, almeno in parte, suoi feudatari: vedi V 80, 4; V 94, 1; V 96, 1; ecc.

2. *pervenire*.

3. *Linguaggio biblico*: il secondo attributo è strettamente conseguente al primo.

4. *il battesimo*.

5. *impurità morali*: cfr. *Comedia Ninfæ*, XLIV 2 (e cfr. «Lingua Nostra», XX, pp. 34-35).

[61]

1. *timidezza*.

2. Ricorda *Inf.*, II 80: cfr. IV 97, 1.

[62]

1. *il luminoso sole* (cfr. n. a I 1, 17): cioè spuntò il nuovo giorno.
2. *rechiate aiuto*. In altre redazioni del racconto Florio si converte al Cristianesimo solo per amore di Biancifiore.

[63]

1. *nei confini*.
2. *a S. Giacomo*. È il santuario di Compostella in Galizia: cfr. I 3, 13 e nota.
3. *ferocemente*.
4. *che erano quanto al numero di molto superiori*.
5. *Dopo di che*.
6. *per particolare grazia divina*: cfr. I 5, 16.
7. *intendere, credere*.
8. *che ha appena sei mesi*: cfr. per analogo costruito IV 76, 4 e n. La comparsa del piccolo Lelio lascia disorientato il lettore, il quale ha netta la sensazione che si tratti di un mezzo escogitato da Florio, o meglio dal B., per commuovere Ilario e rendere più patetica la scena dell'incontro con gli zii di Biancifiore.
9. *il motivo per cui io vi ho rivelato questo sta nel fatto che temo, in occasione della cerimonia del battesimo, sia necessario ch'io riveli la mia identità*.
10. *non abbia commessa alcuna colpa*: cfr. V 65, 7.

[64]

1. *ripetere, ridire* (cfr. *Purg.*, XIII 30): cfr. III 21, 6.
2. *di quanto mi farebbe contento se tu fossi stato una privata persona qualsiasi*. Florio, infatti, quale 'figliuolo di re' occupa una posizione pubblica e sociale ben più alta.
3. *pazienza, tolleranza*.
4. *devi essere obbligato, riconoscente*: cfr. II 13, 7 e nota.
5. *quale è quello della gente Giulia discendente dai Troiani* (cfr. I 5, 2): difatti la *gens julia* si vantava di risalire ad Enea e tramite questo a Venere (cfr. Virgilio, *Aeneidos*, VI).
6. La terzina dantesca è trasposta dal tono personale della narrazione in prima persona a un succinto accenno: « Ma il benedetto Agapito, che fue Sommo pastore, a la fede sincera Mi dirizzò con le parole sue » (*Par.*, VI 16-18). L'invenzione boccacciana della parentela che lega tramite Bellisano, Biancifiore a Giustiniano, avanzata per nobilitare ancor più Biancifiore, è opera di fantasia anche nei presupposti in quanto non ne abbiamo notizia alcuna. Storica è invece la figura di Vigilio, papa dal 537 al 555, che ebbe vita burrascosa proprio a causa di Giustiniano, con il quale si trovò in profondo dissenso riguardo ai *Tre Capitoli*, condannati da Giustiniano nel 544, e da lui,

almeno in un primo tempo, difesi. Per questo fu anzi perseguitato e dovette prendere la via dell'esilio.

7. *entro oggi*: cfr. III 2, 2.

[65]

1. *congiunta*.
2. *da poco, or ora*: cfr. IV 77, 8.
3. *notizia, ricordo*.
4. *perdonare*.

[66]

1. *in vita: mantenendolo vivo*.
2. *per mancanza di istruzione, per non essere stato edotto*.
3. *giustizia*: cfr. *Par.*, IV 138.
4. *che quanto Ilario loro diceva era vero*.
5. *gli ambasciatori, gli intermediari*: cfr. II 62, 10; V 78, 2.
6. *che lui, una volta venuto qui*.
7. *fare in modo*.
8. *inoltre*.

[67]

1. *di cui in precedenza Glorizia le aveva parlato*.
2. *utilità, profitto*.
3. *sculture*: cfr. II 32, 2.
4. *dai suoi progetti distolto*: Florio infatti desiderava ritornare in Spagna e solo per accontentare Biancifiore aveva mutato l'itinerario del viaggio: cfr. V 45-46.
5. *silenzio*: cfr. III 47, 2.
6. *da bambina*.
7. *e per il fatto di non avere*.
8. Cioè infranse il desiderio di Biancifiore (V 67, 1) e quello di Glorizia (V 67, 4): o meglio, liberamente, interruppe il loro dialogo.
9. *fece un cenno d'intesa: mettendola in guardia*.
10. Clelia.

[68]

1. *qual tu sei*.

[69]

1. Quello vicino agli antichi palazzi di Nerone: cfr. V 50, 1.
2. *Albalonga* (cfr. III 33, 7): nominata, come altre città (cfr. V 32, 2), con umanistico richiamo alle « fonti » illustri.

[71]

1. Parentetica: 'cara' è riferito a 'corona'.
2. *da loro era stato ospitato*. Qui 'oste' è usato con valore passivo a differenza di IV 83, 2 e V 28, 1, ove compare nel significato attivo.
3. *convincere, persuadere*.
4. Per quest'usanza cfr. II 35, 7.
5. Giustiniano: cfr. V 64, 5.
6. *professando, giurando*.
7. *fittizio, da lui inventato*: cfr. I 1, 15.

[72]

1. *lietissimo*: cfr. «Lingua Nostra», XXV, p. 72.
2. *regala e dispensa*.
3. *solo che trovi chi li accetti*: cfr. V 46, 8.

[73]

1. Cioè più di quelli che ella aveva conosciuti: ossia che erano nati dopo la sua partenza (cfr. anche V 73, 5).
2. *a chiunque si convenga scherzare*: richiama la formula di I 30, 37.
3. *andare ricordando a mo' di scherzo i passati dolori provocati dalla morte di persone care*.
4. *sono passati più di vent'anni da quando Glorizia morì*.
5. Intendo: *Ti paio io donna da dire menzogne?*
6. *verso la quale io non sono legata da rapporti di parentela*.
7. *modi*.
8. *riconoscendo*: cfr. III 36, 2 e nota.
9. È una giustificazione forzata, un espediente quanto meno strano: il fratello, Sempronio (V 73, 4), aveva detto di aver pianta la morte di Glorizia; diversamente, ella si lamenta con i fratelli di essere stata 'morta, pianta e seppellita' (V 73, 6). Forse per giustificare questa lieve incoerenza si accenna qui *tout court* a una cerimonia funebre e quindi al ritrovamento di un corpo, scambiato per quello di Glorizia e seppellito come tale, mentre in verità la «falsa» Glorizia, dopo aver annunziato le morti di Lelio e Giulia, era semplicemente svenuta (cfr. I 37 ss.). L'ambiguo riferimento non è altrimenti chiarito né poco oltre (V 73, 10: «È narratole come morta pianta l'aveano»), né in seguito, quando viene recuperato il corpo di Lelio (V 90-92).
10. *a fatica*.
11. *Va riferito a 'moltiplicata prole'*, ripreso, come di consueto, a senso.

[74]

1. *s'ammalò*.
2. *di lì*.

[75]

1. *subentrebbe*: lo stesso concetto e il medesimo verbo a V 84, 4.
2. *scolpite nel più profondo dell'anima*. Vedi per 'intime medolle' II 14, 4 e per 'fritte' I 26, 30.
3. Cioè morirò.
4. Notissimo esempio classico, già indicato a modello da Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, IV, vii (*De Amicitia*) e Ovidio, *Ex Ponto*, III, ii 69-96; che lo scrittore trovava celebrato nella *Commedia* (cfr. *Purg.*, XIII 31-33). Cfr. n. a V 75, 5.
5. Pure questa è storia diffusissima nella mitografia antica; e basti ricordare le reminiscenze virgiliane (*Aeneidos*, VI 392-397) e dantesche (*Inf.*, IX 54).
6. Due fra i più famosi eroi del popolarissimo ciclo troiano (cfr. II 32, 3 e n.) che ritroveremo accostati (per la scrizione 'Patrocolo', che torna anche al § 6, cfr. *Amorosa Visione*, VIII 32) in virtù della loro ormai proverbiale amicizia anche nella *Genealogia*, XII 52.
7. Esplicito il richiamo al noto episodio virgiliano (*Aeneidos*, IX 176-502), ove è cantata l'esemplare amicizia dei due guerrieri (cfr. nn. a II 44, 26 e V 75, 5), ripresa poi a V 75, 6.
8. Come indica il particolare di V 75, 7, la storia è ripresa da Valerio Massimo (*Factorum et dictorum memorabilium*, IV, vii Ext. 1); basti rileggere dal volgarizzamento questo stralcio: «Damone e Pitia, incominciati i santi principii de la dottrina di Pittagora, congiunsero intra sé si fedele amistade, che volendo Dionisio di Siracusa l'uno di loro uccidere, et elli impetrò tempo nel quale, prima che morisse, andasse a casa sua, e le sue cose disponesse, non dubitò l'altro di darsi per istadico al tiranno. Colui era libero dal pericolo della morte, il quale ora lo collo sotto la sua spada ebbe, e colui avea sommersa la sua testa a quella medesima spada, al quale licito era sicuramente vivere» (ed. cit., pp. 317-318).
9. *considerare pari*: cfr. II 33, 5.
10. Questo particolare, che ritornerà nella *Comedia Ninfæ* XXX 8-9: «pazze non men che il dolente Oreste, Senza la vera fé di Peritoo», sulla pazzia di Oreste invasato dalle Furie e salvato dall'amico Pilade (la grafia 'Filade' andrà per analogia accostata a 'Fisistrato' di II 53, 8; ecc.), dalla tragedia eschilea, si ritrova in varie fonti latine tarde, da Servio (*Ad Aeneida*, II 116) ai *Mitografi Vaticani* (I, II 147; II 166 e 202).
11. Cioè: mi confidavi molti tuoi segreti.
12. *con l'ombra*. Il linguaggio della comparazione ha un vago sapore dantesco.
13. Vita: cfr. V 76, 11.

[76]

1. Nella chiesa di San Giovanni Laterano: cfr. V 52, 2

[77]

1. *per la morte di Ascalion.*
2. *anche se per coloro che glielo permisero sarebbe stato preferibile che Florio e i compagni rimanessero.*
3. La Veronica, cioè l'immagine di Cristo, portata a Roma secondo opere medievali (dalla *Cura sanitatis Tiberii* al *Liber de temporibus et aetatibus ad perpetuam rei memoriam* di Sicardo) di Giuseppe d'Arimatea e donata all'imperatore Volusiano. Vedi per queste e altre relative leggende A. Graf, *op. cit.*, pp. 289 ss. Ad essa aveva già accennato Dante nella *Vita Nuova*, XL 1 (e cfr. Petrarca, *Rime*, XVI 10, 11).

4. *non cucita.* È la sacra veste di Cristo posta secondo i *Mirabilia* (c. XXXV) da Costantino nella basilica lateranense, dopo che Tito l'aveva portata a Roma da Gerusalemme. Intorno ad essa fiorono svariate leggende: vedi A. Graf, *op. cit.*, p. 724, n. 93.

5. *la testa di S. Giovanni Battista:* che fu donata da Erode a Salomè ('la saltatrice giovane') quale ricompensa ('merito') per una sua danza (cfr. *Par.*, XVIII 134, 135). La danzatrice gliela aveva chiesta per sbarazzarsi di Giovanni che aveva condannata la vita corrotta di sua madre Erodiade: vedi Matteo (XIV 1, 12), Marco (VI 17, 29), *Legenda aurea* (cap. CXXV, ed. cit., p. 567).

6. *di S. Paolo:* la denominazione, dantesca (*Inf.*, II 28), risale agli *Acta Apostolorum* (IX 15). La leggenda secondo la quale si trovava no in Roma le reliquie di S. Pietro (il 'Prencipe degli apostoli') risale forse, come a probabile fonte boccacciana, alla *Legenda aurea*, cap. LXXXIX; è del resto credenza diffusissima in tutto il Medioevo.

7. *perché Ilario, chiarendogliela, gli insegnasse le cose che egli ignorava.*

[78]

1. *un giorno di cammino, una distanza colmabile in un giorno.*
2. *annunziare.*
3. Sono quegli uomini che Filocolo aveva inviato da Napoli per mare a Marmorina, onde annunciare al proprio padre il suo imminente arrivo: V 4, 9.
4. *generata.* Crudo latinismo (*suscipere, susceptus*).
5. *gli ambasciatori:* cfr. V 66, 9.
6. *e che in caso contrario non.*
7. *Cioè la felicità.*
8. *a Felice* (il 'santo nome', forse per suggestione dantesca: cfr. *Par.*, XII 79): premettendovi 'in' si ottiene appunto *infelice*. Il gusto medievale dei *nomina consequentia rerum* si sposa al gioco enigmistico.
9. *si è sottratto:* per darsi agli dei cristiani, detti perciò (V 78, 8) 'sottrattori'.
10. L'onniscente re ricorda gli interventi capitali degli dei pagani in aiuto di Florio: il dono della spada celeste da parte di Venere

(II 42, 17 ss.), l'aiuto di Marte nella lotta contro Massamutino (II 57 ss.), l'oracolo che gli indicò la via da percorrere per ritrovare Biancifiore (IV 1, 12, 13), l'intervento di Venere e Marte in favore dei due giovani condannati al rogo (IV 134 ss.).

11. *permettono.*

12. La comparazione di taglio popolareggiante non a caso si trova nei *Proverbi toscani*, 158, raccolti da Giuseppe Giusti (Firenze 1853).

13. Proprio Florio era insorto all'inizio dell'opera (II 11, 6) contro il re, ricordandogli: 'io non fui generato dalle querce del monte Appennino, né dalle dure grotte di Peloro, né dalle fiere tigri'.

[79]

1. *agli intermediari, agli ambasciatori.*
2. *messaggeri.*

[80]

1. *molto tempo prima.*
2. *iniqui:* contro Florio.
3. *profondamente.*
4. *disgrazia.*
5. *con sguardo intenso, aguzzando la vista.*
6. *feudatari:* cfr. V 60, 1 e nota.
7. *malgrado le tue opposizioni.*
8. Cfr. 'Io sono colui che tutto posso' (V 80, 3).
9. *il suo modo di manifestarsi sembra degno di Dio.*
10. *senza assolutamente più dormire in quella notte come aveva dormito sino a quel momento.*

[81]

1. *riferirono.*
2. Cfr. III 75, 1 e V 3, 2.
3. Riferito a 'le donne', non ad 'alcuna ruga'.
4. *E con gioia parimenti viva.*
5. *baldacchino.*
6. *illustri.*

[82]

1. *e tutto il resto del popolo, soggetto al re Felice, che non abitava in Marmorina.*
2. *Cioè, fuor di metafora evangelica, inviò ambasciatori a diffondere la religione cristiana.*
3. *Sott. regno,* che si ricava dal periodo precedente e resta sottinteso anche alcune righe dopo ('per tutto fu messo ad esecuzione').
4. *Intendi:* e dedicassero i templi, già consacrati ai 'falsi iddii', al vero Dio cristiano.

[83]

1. *riferito*: del ritorno di Florio e del suo matrimonio con Biancifiore.
2. *pregio*.
3. Le piante di dattero dalle radici colme di bisanti d'oro (perciò 'care') « vantate » in occasione della festa del re Felice: cfr. Il 35, 10.
4. La contaminazione fra discorso indiretto e discorso diretto è ancor più rilevata nella citazione dalla assoluta mancanza di un verbo proprio che la regga, in modo che essa viene a dipendere dal 'disse' che sostiene la precedente infinitiva. Si noti inoltre che simile lezioso complimento era stato indirizzato da Sadoc a Parmenion (IV 99, 4).
5. *i cittadini di Marmorina*: cfr. III 55, 2 e nota.

[84]

1. *da lui ignorata*: ovviamente la 'nobile stirpe'.
2. I pericoli.
3. *subentrare a quei 'mali'*: così aveva già detto Florio sul cadavere di Ascalion a V 75, 3.
4. *offrire, donare*: cfr. V 85, 3.
5. Le nostre anime.

[85]

1. *quale risposta dare, che sembrasse loro degno ringraziamento alla sua offerta*.
2. *gran cosa*.
3. *al giorno del giudizio universale*.
4. *staccandosi ognuno di loro sei dalla stretta comunanza nella quale da lungo tempo vivevano*.

[86]

1. *gli strabilianti e funesti casi*.
2. *per cinque mesi*: cfr. nn. a I 15, 3 e II 47, 1. In particolare, Florio s'avvale della immagine e delle parole stesse usate dal B. a quel proposito: cfr. infatti IV 11, 1.
3. Il plurale tien conto del complemento di compagnia ('con Biancifiore'), ignorato dal verbo ('fosse') che lo precede nella collocazione. Cfr. I 25, 11 e nota.
4. *per liberare lui, Florio*.
5. *della fondazione della città*: di Certaldo. In questo, talvolta particolareggiato, sunto, in cui Fileno è ricordato solo nel viaggio di ritorno, anche se Florio l'aveva già incontrato all'andata, vengono accuratamente taciuti i nomi di Fiammetta e Caleon, di Idalogo e delle donne blasfeme, con gli episodi che li riguardano, e altri minori

personaggi (quali Sisife, Dario, Bellisano), non strettamente necessari all'economia del racconto.

[87]

1. Quello di S. Giacomo in Galizia: cfr. n. a I 3, 13.
2. *Cordova*: così a V 92, 1₂ e V 95, 2.
3. Felice.

[88]

1. *e così Menilio*.
2. Questa figura di vetusto novellatore delle antiche eroiche lotte ha già del leggendario, mostra i tratti tipici della tradizione epica e fiabesca: quasi popolare testimone da *Cantari*.

[89]

1. *non è giovato a nulla*. Vedi per l'espressione *Amorosa Visione*, XII 86 e XIV 7.
2. *s'affaticavano invano, non concludevano nulla*.
3. *Fino a domattina*: cfr. « *Lingua Nostra* », XXIII, p. 71.
4. Cioè alla nostra incapacità di distinguere le ossa umane da quelle bestiali.

[90]

1. *fulgente*: probabilmente il B. leggeva l'attributo in questa forma in *Par.*, XXX 62.
2. *che sono state tanto tempo risparmiate dalla furia distruggitrice delle acque*.
3. *una stessa fossa racchiuda con le sante le inique ossa*: che vanno perciò riposte in altro luogo.
4. La vita eterna del Paradiso.
5. È un particolare nuovo dell'abbigliamento di Lelio, che non compare cioè nella descrizione iniziale; il caratteristico colore delle vesti del cavaliere medievale (cfr. C. MERKEL, *Come vestivano gli uomini del « Decamerone »*, Roma 1898, p. 108).
6. *e così, e parimenti*: cfr. V 88, 1.
7. *un po' qua e un po' là*.
8. Ricorda appena *Par.*, XV 13 e XXIII 25₂₇.
9. *e trovarono l'ossa che avevano riunite tutte disperse e divise*.
10. *cambiate di posto*.
11. Richiama a noi, se non al B., il dantesco « Sotto la guardia de la grave mora » (*Purg.*, III 129).
12. *da quello bello e splendente che aveva visto in sogno riconobbe*.
13. Nella buca scavata per dissepellire Lelio.

[91]

1. *trovandovisi già vicini*.
2. Come nella riga seguente (*'le seppellirono'*), l'accordo continua a svolgersi (cfr. V 91, 1) con *'l'ossa'*, cioè con uno solo dei termini, il più importante, che veramente campeggia e risplende nella luttuosa, pietosa scena.
3. Come a V 93, 1 (in cui peraltro è attestata la forma maschile) vale *esequie*: cfr. «Lingua Nostra», XXV, pp. 67-68.
4. *l'infruttuosa*.

[92]

1. *mi indicano che la morte è prossima*.
2. *ribellioni e risentimenti*.
3. *spiacenti*.
4. *moderazione*.
5. *ricchi, splendidi*: cfr. V 32, 2 e nota.
6. *la propria*: di chi porta invidia.
7. *e rallegrare di essa rovina, se accade, gli altri*.
8. *Ci fu già chi*.
9. *deriso*. Ricordo massima di popolare saggezza: vedi anche V 92, 9 e 14.
10. *commettere atti di violenza contro*: cfr. *Inf.*, XI 29.
11. *Spiacevole*.
12. *è gioco forza*.
13. Sott. «molto sconce» che si ricava da 'molto sconci' che precede.
14. *mediante il lavoro, con l'attività*: cfr. il paragrafo seguente. L'intera massima ('La faccia [...] del popolo suo'), che può ricordare Livio (*Ab urbe condita*, XXII 3, 12-14) e Valerio Massimo (*Factorum et dictorum memorabilium*, I, vi 6), sarà dal B. ricordata nelle *Esposizioni Dante* (III, esp. litt., 11).
15. *si adoperi*: soggetto è 'il tuo esercizio'.
16. *cercare di procurare*.
17. *che, quando vengono accontentati*.
18. *accorciano*: cfr. III 60, 6 e nota.
19. La celeberrima massima socratica è giunta probabilmente al B. da qualcuno dei numerosi «fiori» medievali, come a V 92, 8-9 e 21.
20. *tutto quello che*: cfr. *Teseida*, VI 68, 4.
21. Il demonio (cfr. *Purg.*, XI 20 e XIV 146): vedi I 3, 8 e nota.
22. *dei miseri, di coloro che ne vengono presi prigionieri*.
23. *avvenire*: cfr. «Lingua Nostra», XXVI, p. 76.
24. *governante*.
25. *modo di adirarsi*.
26. *evitala*: cfr. I 13, 4 e nota.
27. *quello che secondo giustizia gli si deve*.

28. *ingiustamente*: vedi a V 66, 6 'con diritta stadera', cioè «giustamente».

29. *il peccatore*: dalla generalità che vuole il plurale ('i peccatori') al singolare del caso concreto.

30. Ciò pensa sempre alla morte. La massima antica si diffuse assai presto e largamente nella predicazione cristiana.

31. *che da questo non si possono portare nell'altro mondo*.

32. *per grazia di Dio*: vi corrisponde, semanticamente analogo, lo stesso avverbio nella riga successiva.

33. Ormeggia le parole di Cristo prima della morte (Luca, XXIII 46): «In manus tuas commendo spiritum meum» (cfr. anche IV 93, 3; IV 102, 3; V 31, 3), inserito poi nell'*Antiphona* della compassione (cfr. *Psalmorum*, 30, 5). Questo lungo discorso del re Felice a Florio pare imitazione di qualche sermone medievale, o volgarizzamento o rifacimento: se ne sente ad ogni passo la presenza nella frequenza di massime tipiche del pulpito, negli schemi caratteristici di trattazione, dai sette vizi capitali alle quattro virtù cardinali alle tre teologali.

[94]

1. *incoronazione*: cfr. V 95, 2 e 5.

[95]

1. Era maggio: quando il pianeta Venere si trova nella costellazione del Toro, Giove in quella dei Pesci (cfr. n. a V 8, 22), il Sole in quella dei Gemelli (cfr. n. a I 39, 1), e la luna si avvia verso la fase di plenilunio (cfr. V 10, 1). Alla introduzione astronomica succede la raffigurazione paesistica della primavera, anch'essa composta di elementi obbligati: vedi V 87, 1.

2. *fiancheggiare da ambedue i lati da splendidi drappi*: perché pari in bellezza a quelli tessuti da Aracne: per cui vedi n. a I 35, 2.

3. I tornei cavallereschi già ricordati a IV 164.

4. *e nemmeno la notte interrompe la loro festa*. Per la perifrasi astronomica vedi nn. a I 1, 17 e V 22, 5.

5. Ciò è la luce, la possibilità di vedere.

6. *fiaccole, torce*. Per questo *apax*, che è poi forma attestata nella Campania nord-orientale (cfr. fr. *faille*), finora sconosciuto, perché sostituito nelle stampe dal volgare «fiaccole», vedi «Lingua Nostra», XXI, pp. 43-44 e XXVI, p. 80.

7. In quanto la luce delle fiaccole, meno intensa di quelle del sole, permette alle giovani non tanto ('non così') belle di nascondere le loro imperfezioni.

8. *scelti all'unanimità da tutti gli altri per adempiere a quest'alto ufficio*.

[96]

1. Retorica invenzione del B., che si servirà di questa finzione, rispondente del resto al gusto medievale, nel manierato congedo finale, quando, dedicando la propria opera a Fiammetta, allagherà 'la lunga fatica di Ilario per veridico testimonio' (V 97, 10) in una leziosa professione di modestia e verità insieme. Rischioso il tentativo di identificare il monaco: scartato, per ragioni cronologiche, che, Ilario di Poitiers, s'è fatto il nome di Ilario di Galeato vissuto tra il V e il VI secolo.

[97]

1. L'affettuoso e manierato congedo, che riprende le dolci parole di Fiammetta (*Fiammetta*, I 1, 26), tornerà anche nel finale di altre opere (dalla *Fiammetta* al *Corbaccio*), come la dedica dell'autore, che fa dono della propria opera alla sua donna, dal *Filostrato* (IX) al *Teseida* (sonetto finale) all'*Amorosa Visione* (L 52 ss.). Vedi qualche altro particolare in «Lingua Nostra», XX, pp. 35-36.

2. Impossibile determinare un numero preciso: probabilmente, come già s'è accennato nella *Prefazione*, tre, dal 1336 al 1338 circa.

3. La metafora della nave e della navigazione marina a rappresentare l'opera e la fatica dello scrittore, tipicamente medievale, di classica ascendenza (cfr. p. es. Ovidio, *Remedia amoris*, 811-812), già dantesca (cfr. *Purg.*, I 113), ritornerà in altre opere del B., segnatamente, con approssimazioni tonali, nel *Filostrato*, IX 3, 1-8 (e pure IX 4); ma anche nel *Teseida*, XII 85-86, *Ninfale* (465), nel finale della *Vita Dantis*. Qui in particolare fa da *pendant* al precedente di I 2, 1.

4. *provviste di uncini*: per fissare la nave al porto (cfr. III 49, 14 e III 56, 1).

5. Anticipa il retorico fraseggio finale della *Fiammetta* (cfr. IX 23), ma anziché indugiare, come là, nel linguaggio generico della scusa, il B. scende qui a specificare, forse senza scordare la graduatoria dantesca (cfr. *Inf.*, IV 88 ss.; *De vulgari eloquentia*, II, vi 7), ritenendo i suoi grandi amori della letteratura classica, quelli tante volte ormeggiati nel *Filocolo*.

6. L'elogio del grande poeta latino punta esclusivamente sulla sua opera maggiore, l'*Eneide*, sentita nei suoi momenti eroici e amorosi anche nelle numerose riprese del *Filocolo*. Più circostanziatamente il B. tornerà alla lode di Virgilio nell'*Amorosa Visione* (V 7-16), con precisa allusione al diverso carattere delle sue opere più famose, reputandolo il più grande poeta della latinità, sia nella *Genealogia* sia nelle *Esposizioni Dante*.

7. Meno entusiastico il ricordo di Lucano, rammentato quale cantore di Marte per il *Bellum civile*, che il B. conosce, anzi imita già nel *Filocolo*, anche nei discreti accenni posteriori (cfr. *Amorosa Visione*, V 19-24): che andranno man mano diminuendo di forza

celebrativa, fino alle caute posizioni della *Genealogia* e delle *Esposizioni Dante*: cfr. il cit. B. e *Lucano*.

8. Calda e costante anche nelle altre opere (cfr. la *Sacre famis*; l'*Amorosa Visione*, V 34-36; *Genealogia* XIV 19) l'ammirazione provata dal B. verso l'opera di Stazio, qui a tratti imitata, più tardi nel *Teseida* assunta a modello esclusivo. Del resto il B. echeggiava in questo il giudizio dei suoi tempi, che affiancavano il poeta della *Tesbaide* a Virgilio: e parimenti dal Medioevo egli accoglie l'errata identificazione del napoletano Papinio Stazio con il tolosano Stazio Surculo (cfr. *Purg.*, XXI 89; Petrarca, *De remediis utriusque fortune*, II 125): alla esatta distinzione pervenne nel secolo seguente Poggio Bracciolini mercé la scoperta delle *Silvae*.

9. *sulmonense*. L'aggettivo proviene da un toponimo *Sermona*, già attestato dal Villani, per *Sulmona*: cfr. «Lingua Nostra», XXI, pp. 42-43.

10. L'esaltazione di Ovidio riassume e conferma la simpatia affettiva e fantastica, con cui il B. aveva più volte rammemorato e cantato l'opera del suo maestro d'amore, dell'*Ars amatoria* soprattutto (cfr. I 45, 6 e n. relativa). Ma del poeta di Sulmona, in tutte le sue opere, come del resto i poeti del suo tempo, egli conosce e imita con amore e costanza le *Metamorfosi*, riprendendone episodi e personaggi (cfr. p. es. III 24; III 28; IV 31), nel tentativo di ricreare il ritmo favoloso e la ricchezza fantastica.

11. La professione di fede letteraria è coronata dalla lode al grande maestro fiorentino, unico ad assidersi fra la eletta schiera dei poeti classici. Questo primo elogio giovanile indica quale fosse l'atteggiamento del B. verso il poeta della *Commedia* e della *Vita Nuova*, di cui nel *Filocolo* egli va riprendendo figure e citazioni, lessico e particolari, creando calchi evidenti o limitandosi a riecheggiamenti prudenti. L'accento batte sulla poesia dantesca strettamente intesa (anzi *versi misurati* è chiosato in *Teseida*, III 38, 5 con «sonetti e canzoni»), che troverà nel B. un trascrittore, un editore, un glossatore, un biografo impegnato e amoroso; e nella sua fatica il suggello dell'arte somma. Il culto della poesia della *Commedia* è già in questo commosso omaggio giovanile, che con piena coscienza verrà rinnovato nell'*Amorosa Visione* (V 76-88 e VI 1-24).

12. *la bassa via costituisce per te quella media*. Analoghe dichiarazioni di umiltà informano il finale della *Comedia Ninfale* (L 1), della *Fiammetta* (IX), del *Filostrato* (IX 5-6) e del *Teseida* (sonetto finale).

13. Il gabbiano: in cui fu mutata Alcione, la figlia di Eolo, moglie di Ceice (cfr. Ovidio, *Metamorphoseon*, XI 410-572).

14. *basta*, è già molto.

15. Richiama *Inf.*, XXX 148: «Ché voler ciò udire è bassa voglia».

16. Anche questo luogo tradizionale è assai amato dal B.: cfr. *Fiammetta*, IX 19; *Ninfale*, 470.

17. Nuova ripresa delle parole di Fiammetta «un picciolo libretto *volgarmente parlando*» (I 1, 26).

18. Cioè osserva i comandi di Fiammetta. L'espressione ricalca il *serva mandata* della Sacra Scrittura (cfr. Matteo, XIX 17; e anche Giovanni, XIV 15 e 21).

19. Intendi: non diminuire la fama di chi t'ha creato, scritto.

20. Anche nel ritmo questa finale esortazione anticipa quella della *Fiammetta* (IX 22); riprova estrema di un tradizionale formulario di congedo, di ascendenza colta: cfr. Stazio, *Thebaidos*, XII 816-817.

ANTONIO ENZO QUAGLIO

INDICI

INDICE DEI NOMI

GIOVANNI BOCCACCIO - PROFILO BIOGRAFICO

In corsivo i titoli delle opere e i nomi di luoghi o di personaggi fittizi non mitologici (qualche specificazione è data solo per distinguere gli omonimi o quasi, e per indicazioni non esplicite); degli autori citati nella Bibliografia si registra solo l'iniziale del nome di battesimo. Si è abbondato nei rimandi per praticità.

- Abaco (dell') Paolo, 34, 171.
- Abbondanza R., 150, 151, 154, 168.
- Abruzzi, 17, 73, 74.
- Acaia, 33.
- Acciaiuoli, famiglia, 14, 19, 20.
- Acciaiuoli Acciaiuolo, 16, 20, 24, 27.
- Acciaiuoli Andrea di Acciaiuolo, sorella di Niccola, 131.
- Acciaiuoli Andreola di Iacopo, moglie di Mainardo Cavalcanti, 178, 181.
- Acciaiuoli Angelo, 96, 101, 120, 188.
- Acciaiuoli Donato, 86.
- Acciaiuoli Giovanni, 130.
- Acciaiuoli Iacopo, 86, 102.
- Acciaiuoli Lapa, 104.
- Acciaiuoli Lorenzo, 93, 100.
- Acciaiuoli Niccola, 23, 24, 25, 26, 27, 50, 53, 54, 56, 63, 64, 71, 73, 74, 75, 82, 86, 93, 99, 100, 101, 102, 104, 114, 121, 122, 126, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 140, 151, 154, 170, 172, 181.
- Accoramboni Paolo da Gubbio, 161.
- Accursio Mainardo, 61, 83.
- Achille, 110.
- Adamo, 35.
- Adige, v. Val d'Adige.
- Adorno Gabriele, doge di Genova, 149.
- Adria (Adriatico mare), 72.
- Aghinolfi Giovanni, 95, 95.
- Aoglio, foresta di, 16.
- Agnese di Périgord, 25, 38, 59.
- Agostiniani, frati, della Provincia di Firenze, 183.
- Agostino, santo, 37, 98, 112, 125.
— *Confessionum libri*, 36.
— *Enarrationes in Psalmos*, 98, 104.
- Airam, 26.
- Alano di Lilla, 40, 60.
- Albanzani Antonio, figlio di Donato, 142.
- Albanzani Bartolomea, moglie di Donato, 142.
- Albanzani Donato, 73, 79, 95, 106, 127, 136, 138, 141, 142, 143, 153, 157, 159, 160, 164, 166, 168, 179, 195.
- Albanzani Solone, 142, 166.
- Albizzi, famiglia, 121, 178.
- Albizzi Franceschino, 62, 63, 77, 78, 83.
- Albizzi Vincenzo, 187.
- Albornoz (de) Egidio, 121.
- Alessandria d'Egitto, 44, 161.
- Alessandro Magno, 53.
- Affesibeo*, v. Milotti Fiduccio.
- Alife, v. Niccolò d'A.
- Alighieri, famiglia, 185.
- Alighieri Beatrice, 72, 83.
- Alighieri Dante, 5, 12, 17, 31, 32, 35, 38, 40, 43, 48, 57, 60, 61, 66, 72, 73, 82, 83, 87, 89, 90, 91, 95, 108, 111, 112, 118, 138, 142, 144, 147, 153, 173, 182, 184, 185, 188, 189, 190, 193, 194, 196, 197.
- *De vulgari eloquentia*, 31, 32, 43, 46, 66.

- *Divina Commedia*, 31, 32, 57, 58, 89, 149, 184, 185, 190, 194.
 — *Egloghe*, 72.
 — *Rime*, 48.
 — *Vita Nuova*, 41, 48.
 Alighieri Iacopo, 41, 57.
 Allegri Francesco, 156, 157, 159.
 Alpi, 96, 97, 128.
 Alunno Niccolò, 30.
 Amalfi, ducato di, 132.
 Ambrasio (d') Matteo, 170, 172.
 Ameto, 60, 66.
 Andrea, ser, v. Angelo di ser A.
 Andrea d'Ungheria, 24, 71, 73, 75, 104.
 Andreuccio da Perugia, 18.
 Angelo da Ravello, 36, 170.
 Angelo di ser Andrea, 92.
 Angiò (d'), famiglia, 15, 17, 33, 51, 55, 56, 73, 102, 148, 170; e v. Carlo I, Carlo II, Giovanni I, Maria, Roberto d'A.; Carlo III d'A.; Durazzo, Carlo duca di Calabria, Maria d'Ungheria; Sancia e Violante d'Aragona.
 Angioina, corte, 8, 11, 14, 15, 16, 20, 23, 24, 26, 32, 35, 36, 38, 43, 48, 71, 75, 83, 86, 101, 102, 149.
 Angioini, v. Angiò (d'), famiglia.
 Annovi, 26.
 Antigono, pirata, 53.
 Antonio da Ferrara, 95.
 Apelle, 118.
 Apollo, 189.
 Appennini, 81, 83, 94, 111.
 Apuleio Lucio, 45, 103.
 Aquila (L'), 16, 36.
 Aquileia, 150.
 Aquino (d'), famiglia, 28.
 Aquino (d') Maria, 27.
 Aragona, v. Federico II, Ferdinando, Sancia, Violante d'A.
 Arcita, 48.
 Arezzo, 150.
 Ariosto Lodovico, 69.
 — *Orlando furioso*, 69.
- Aristotele, 117.
 Arno, 9, 116.
 Arquà, 165, 168, 173, 182, 192.
 Aruch A., 70.
 Astorgio di Duraforte, 82.
 Atanasio, santo, 35.
 Atene, v. Duca d'A.
 Augustinus, v. Agostino, santo.
 Ausonico regno, v. Regno (dell'Italia meridionale).
 Auzzas G., 87.
 Averno, v. Inferi.
 Aversa, 133, 150, 181.
 Avignone, 35, 50, 84, 87, 90, 96, 97, 114, 115, 128, 149, 151, 152, 154, 161, 168, 181.
 — Corte di, 44, 50, 97, 111, 148, 149, 151, 154, 161.
 — Ferruzza, porta, 151.
 — Fraternalità fiorentina, 149.
- Babilonia nuova, v. Avignone.
 Babilonia terrestre, 193.
 Bacco, 178.
 Badoer Bonaventura, 164.
 Badoer Bonsembiante, 164.
 Bagnolo, v. Guido da B. di Reggino.
 Baia, 21, 132.
 Baldelli G. B., 7, 51.
 Balduino A., 69.
 Balzo, v. Baux (des).
 Bambaglioli Graziolo, 34.
 Bandini Domenico, 8, 28, 116, 121, 122.
 Barattone Malizia, 41.
 Barbatto da Sulmona, 14, 37, 49, 75, 95, 101, 102, 104, 110, 128, 129, 130, 133, 170, 174.
 Barberino, v. Francesco da B.
 Barbi M., 12, 51, 108.
 Bardi, famiglia e Compagnia, 5, 14, 15, 17, 19, 20, 24, 25, 51, 52, 55, 65, 70, 71.
 Bardi Alessandro, 156.
 Bardi Franceschino, 45.
 Barile Gianni, v. Barrili Giovanni.

- Barlaam, 33, 114.
 Baroncelli, famiglia, 63.
 Barras, famiglia, 25.
 Barrili Giovanni, 14, 37, 49, 56, 62, 95, 102.
 Bartolomeo, v. Remigio di B.
 Bartolomeo, frate, 125.
 Basilio di Cesarea (Basilius Cæsariensis), 33.
 Battifolle, v. Riccardo da B.
 Battistella A., 86.
 Baumgarten Anichino, 154.
 Baux (des) Bertrando, 35.
 Baux (des) Ugo, 82.
 Baviera, 86.
 Beatrice, v. Portinari B.
 Bellincioni Becchino, 83.
 Bellorini E., 195.
 Bene, v. Del Bene.
 Benedetto di Santa Maria, 187.
 Benincasa Caterina, v. Caterina da Siena.
 Benini Francesco, 82.
 Bentivegna di Buonsostegno, 15.
 Benvenuto da Imola, 185, 186.
 Berchon D., 179.
 Berti, famiglia e Compagnia, 151.
 Berti Dato, 151.
 Bertini Pacio, 39.
 Beverelli Ghino, 155.
 Biancifiore, 12, 18, 27, 44.
 Bibbia, 12, 35, 112, 146.
 Billanovich G., 5, 31, 32, 37, 41, 46, 50, 59, 61, 62, 74, 75, 76, 79, 84, 87, 89, 94, 102, 103, 107, 108, 112, 113, 117, 120, 136, 141, 150, 151, 155, 162, 165, 170, 175, 176, 183, 195.
 Boccassin, v. Boccaccino di Chelino.
 Boccacci, famiglia di Certaldo, 3, 6, 17, 186, 187; e v. Chelini.
 Boccacci, famiglia di Ravenna, 72.
 Boccacci, famiglie di Firenze, 4.
 Boccaccino (Boccaccio) di Chelino, 4, 5, 6, 8, 10, 11, 13, 14, 15, 16, 20, 24, 51, 52, 56, 66, 68, 70, 77, 78, 186, 196.
- Boccaccio, figlie di Giovanni, 79.
 Boccaccio Francesco (di Boccaccino), 11, 51, 78, 92.
 Boccaccio Giovanni, *passim*; e v. *Phytias*.
 — *Allegoria mitologica*, 35, 36, 38, 40, 45.
 — *Ameto, v. Comedia delle Ninfe fiorentine*.
 — *Amorosa Visione*, 7, 11, 25, 26, 28, 39, 58, 59, 60, 61, 62, 64, 66, 67, 69, 83, 89, 108, 109, 176.
 — *Apologeticum per il Petrarca*, 167.
 — *Bucolicum carmen*, 10, 24, 25, 26, 71, 75, 76, 78, 79, 100, 101, 104, 105, 107, 110, 112, 113, 134, 136, 140, 171, 183, 186, 189.
 — *Caccia di Diana*, 12, 22, 25, 39, 40, 43, 47, 58, 59.
 — *Carmina*, 73, 89, 94, 101, 102, 103, 193.
 — *Comedia delle Ninfe fiorentine*, 7, 8, 10, 13, 17, 20, 26, 27, 28, 42, 44, 46, 55, 58, 59, 60, 61, 63, 64, 66, 67, 68, 73, 75, 76, 80, 82, 90, 122, 153.
 — *Comento, v. Esposizioni sopra la Comedia di Dante*.
 — *Corbaccion*, 29, 54, 140, 141.
 — *Decameron*, 3, 6, 8, 16, 19, 23, 25, 28, 39, 42, 44, 46, 59, 61, 63, 67, 69, 70, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 86, 89, 91, 106, 110, 114, 125, 130, 149, 155, 159, 176, 177, 195; e v. *Andreuccio da Perugia*, *Cipolla*, *Flora*, *Griselda*, *Iancofiore*; *Petrarca*, *De obedientia et fide uxoria*.
 — *De Canaria ecc.*, 65.
 — *De casibus virorum illustrium*, 5, 23, 24, 25, 26, 30, 31, 37, 49, 64, 71, 90, 91, 107, 108, 110, 112, 124, 131, 132, 154, 167, 178, 181.
 — *De montibus, silvis, fontibus ecc.*, 3, 9, 10, 16, 17, 97, 106, 107.

- *De mulieribus claris*, 27, 71, 91, 103, 107, 108, 110, 124, 126, 131.
- *De origine vita studiis et moribus viri clarissimi Dantis Aligerii* ecc., 108, 112, 140, 145, 146.
- *De vita et moribus domini Francisci Petracchi*, 37, 62, 89, 109, 139, 144.
- *Egloghe*, v. *Buccolicum carmen*.
- *Elegia di Costanza*, 39, 40, 45.
- *Elegia di Madonna Fiammetta*, 7, 8, 16, 20, 21, 22, 25, 26, 38, 40, 42, 53, 55, 61, 64, 66, 69, 90.
- *Epistola consolatoria a Pino de' Rossi*, 63, 82, 108, 122, 123, 124, 130, 153.
- *Epistole*: II, 144; IV, 31, 45, 49, 144; V, 37, 50, 54; VI, 9, 63, 72, 73, 74, 75, 101; VII, 99; VIII, 9, 63, 78, 79, 86, 92, 93, 96, 99, 100, 101, 120, 144; IX, 79, 88, 90, 93, 94, 104; X, 127; XI, 106, 110, 128, 129, 130; XII, 13, 20, 24, 26, 27, 79, 99, 127, 130, 131, 134; XIII, 120, 133, 155; XIV, 9, 79, 156, 157, 158, 159, 160, 179; XV, 23, 169, 170, 171; XVI, 171, 172; XVII, 165, 168, 169, 171, 172, 173; XVIII, 12, 169, 171, 172, 174, 179; XIX, 36, 48, 138, 171, 174, 175, 182, 189; XX, 6, 23, 141, 171, 178, 179, 180, 181; XXI, 23, 180, 181, 182; XXIII, 79, 112, 140, 182, 183, 186, 189; XXIV, 9, 37, 177, 183, 187, 190, 191, 193, 194; a *Beatrice Alighieri* (3), 83; a *Donato Albanzani*, 79, 141, 142, 143, 153, 159, 179; al *Petrarca* (in nome della Signoria), 87.
- *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, 10, 12, 34, 37, 39, 53, 63, 74, 111, 165, 185, 194.
- *Filocolo*, 3, 7, 8, 10, 12, 13, 17, 18, 20, 22, 25, 26, 27, 28, 32, 33, 34, 35, 36, 38, 39, 42, 43, 46, 47, 48, 59, 62, 63, 67, 76, 80, 162, 180.
- *Filostrato*, 7, 12, 22, 31, 32, 37, 39, 40, 42, 47, 58.
- *Genealogia deorum gentilium*, 9, 10, 11, 13, 25, 26, 27, 29, 32, 33, 34, 35, 36, 39, 40, 49, 83, 89, 107, 110, 115, 116, 117, 118, 141, 144, 145, 146, 147, 159, 164, 165, 167, 170, 171, 174, 175, 180, 181, 189, 194, 196.
- *Lettere*, 23, 45, 46, 151, 154.
- *Ninfale d'Ameto*, v. *Comedia delle Ninfe fiorentine*.
- *Ninfale fiiesolano*, 42, 61, 68, 69.
- *Rime*, 7, 22, 25, 31, 32, 58, 59, 61, 63, 73, 76, 141, 179, 189, 190, 193.
- *Teseida delle nozze d'Emilia*, 7, 32, 38, 42, 46, 47, 57, 58, 66.
- *Trattatello in laude di Dante*, v. *De origine vita* ecc.
- *Trattatello sui due Seneca* (3), 174.
- *Vita Dantis*, v. *De origine vita* ecc.
- *Vita di san Pier Damiani*, 127.
- *Vita Livii*, 88.
- *Vita Petracchi*, v. *De vita et moribus* ecc.
- *Volgarizzamento di Tito Livio*, 76.
- *Volgarizzamento di Valerio Massimo* (3), 57.
- *Zibaldone Laurenziano*, 31, 33, 37, 40, 57, 62, 73, 75.
- *Zibaldone Magliabechiano*, 32, 33, 35, 65, 78, 88, 91, 105, 107.
- Boccaccio Giovanni (omonimo «populi sancti Petri Maioris»), 155.
- Boccaccio Giulio, 70, 78.
- Boccaccio Iacopo, 69, 78, 92, 102, 113, 114, 130, 142, 143, 191.

- Boccaccio Mario, 70, 78.
- Boccaccio Piera, seconda moglie di Iacopo, 142, 143.
- Boccaccio Violante, 78, 79, 102, 128, 142, 158, 166; e v. *Olimpia*.
- Boemia, 167.
- Boezio Severino, 45, 60, 144.
- Boiardo Matteo Maria, 69.
- *Orlando innamorato*, 69.
- Bolgaro, v. *Bulgaro*.
- Bologna, 82, 86, 93, 121, 156, 167.
- Bolsena, 85.
- Bonaccorsi, famiglia, 51.
- Bordoni Neri, v. *Bordoni Paolo* di N.
- Bordoni Paolo di Neri, 85.
- Borgo San Sepolcro, v. *Dionigi* da B. S. S.
- Bosco (del) Santo Stefano, v. *Santo Stefano* del B.
- Bostichi Bice, 56, 78.
- Botticini Banco, 155.
- Branca V., 4, 5, 6, 7, 25, 31, 37, 40, 41, 42, 48, 56, 61, 70, 72, 80, 82, 85, 86, 92, 93, 105, 113, 114, 130, 139, 144, 148, 150, 155, 176, 180, 181, 186, 187, 188.
- Branca (del) Pietro, 168.
- Brancour R., 179.
- Brandeburgo, marchese di, v. *Lodovico di Baviera*.
- Brandini Ciuto, 72.
- Brienne, v. *Gualtieri* di B.
- Brossapini, v. *Scuaro* dei B.
- Brossano (da) Eletta, 79, 158, 163.
- Brossano (da) Francesco, 163, 166.
- Brossano (da) Francescuolo, 157, 158, 159, 163, 177, 192, 197.
- Bruegel Peter, 134.
- Bruna di Cianco, 179, 191.
- Bruni Francesco, 95, 136, 149, 151, 154, 161, 162, 164.
- Bruno, santo, 169.
- Bruscaccio da Rovezzano, 186.
- Brutii, v. *Abruzzi*.
- Buccio di Pone, 92.
- Bulgaro Marino, 23.
- Buonaiuto da Certaldo, 4.
- Buonamici Francesco di Lapo, 192.
- Buonamici Lapo, 192.
- Buonamici Sandra, 192.
- Buondelmonti Francesco, 114, 130.
- Buonsostegno, v. *Bentivegna* di B.
- Cabanni (de') Filippa, 25, 71, 75.
- Cabanni (de') Raimondo, 25, 75.
- Cabassoles (de) Filippo, 149, 151, 161, 162, 164.
- Čáda F., 76.
- Caggese R., 15.
- Cairo (Il), 44.
- Calabria, 169.
- Calcidici colli, 79.
- Caleon* (del *Filocolo*), 7, 43.
- Calcone* (della *Comedia Ninfe*), 7, 16.
- Calmeta*, 34.
- Camaino, v. *Tino* di C.
- Cambi Bernardo, 96.
- Camera M., 17, 21, 38.
- Camerani Marri G., 18.
- Campana A., 76, 142.
- Campania, 17, 74, 129.
- Canarie, 65.
- Canestrini G., 96, 148, 149, 150, 162.
- Canigiani Barduccio, 188.
- Canigiani Piero, 188.
- Canigiani Pietro, 19, 23, 24, 37, 150, 186, 188, 192.
- Canigiani Ristoro, 150, 151, 186.
- *Ristorato* (Il), 186.
- Capella Marziano, 45, 60.
- Capua, 16, 52.
- *San Lorenzo* a Croce, 52.
- e v. *Petrollo* da C.
- Carabellese F., 77.
- Carlo IV, imperatore, 63, 96, 97, 98, 99, 105, 121, 128, 148, 150, 154, 162, 163, 164, 166, 167, 178.
- Carlo V, re di Francia, 161.
- Carlo I d'Angiò, re di Sicilia, 21, 55.

- Carlo II d'Angiò, re di Sicilia, 17.
 Carlo III d'Angiò: Durazzo, re di Napoli, 170.
 Carlo d'Angiò, duca di Calabria, 14, 15, 26, 39, 55.
 Carlo di Durazzo, 25, 64, 73, 75.
 Carrara E., 13.
 Carrara (da) Francesco, 164; e v. Padova, Signori di.
 Carswell C., 188.
 Carucci Benci, 150.
 Carucci Giovanni di Benci, 150.
 Casa (della) Tedaldo, 186, 187.
 Casella M. T., 57, 76.
 Casini Bruno, 61, 62, 77.
 Cassino, 16.
 Castalide Ninfe, v. Muse.
 Castiglionchio, v. Lapo da C.
 Catalogna, 19.
 Caterina da Siena, santa, 188.
 Caterina di Valois Courtenay, imperatrice di Costantinopoli, 24, 25, 38, 104.
 Cattaneo Simonetta, 48.
 Cavalcanti Americo, fratello di Mainardo, 23.
 Cavalcanti Amerigo, cugino di Mainardo, 171.
 Cavalcanti Guido, 32, 48.
 Cavalcanti Mainardo, 6, 23, 132, 171, 178, 179, 180, 181.
 Cavalcanti Salice, 171.
 Ceffi Filippo, 57.
 Celle, v. Giovanni delle C.
 Celsi Lorenzo, v. Venezia (Dogi di).
 Cerretus mons, v. Certaldo.
 Certaldo, 3, 4, 6, 8, 9, 10, 53, 72, 78, 85, 91, 92, 98, 110, 113, 119, 120, 123, 126, 128, 137, 141, 142, 147, 153, 154, 155, 156, 162, 163, 166, 168, 172, 177, 178, 182, 183, 184, 185, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196.
 — poderi dei Boccacci: Albareto, 92; Fossato, 92; Lizia, valle, 92;

- Monteloro, 92;
 Poggio, 92;
 Quercetella, 92;
 Santa Maria in Collina, 92.
 — Pulicciano, 4, 92, 190.
 — Santi Michele e Iacopo, chiesa, 120, 150, 154, 155, 162, 196.
 — e v. Buonaiuto, Paolo di Pace, Pone da C.
 Certosini, 56, 89, 169.
 Cesarea, v. Basilio di C.
 Chaucer Goffredo, 188.
 — *Canterbury Tales*, 188.
 Chelini, famiglia e ditto, 4, 11; e v. Boccacci, famiglia di Certaldo.
 Chelino di Buonaiuto, 4.
 Chiesa (La), 81, 97, 148; e v. Roma.
 Cianco, v. Bruna di C.
 Ciani Gioacchino, 124, 169.
 Cicerone, Marco Tullio, 34, 62, 88, 90, 94, 104, 118, 180.
 — *Ad Atticum*, 88, 113.
 — *Orator*, 180.
 — *Pro Archia*, 85, 88, 144.
 — *Pro Cluentio*, 103, 104.
 Cignano (da) Niccolò, 19, 23.
 Cino da Pistoia, 30, 31, 32, 37, 38, 48, 138, 193.
 Cioccaria, 17.
 Cipolla, frate, 51.
 Cipro, v. Isabella, Pietro, Ugo di C.
 Cipro, principessa di, v. Isabella di C.
 Citra, principato di, 132.
 Clemente VI, papa, 74, 82, 87.
 Cochin H., 7, 84, 135.
 Cola di Rienzo, 90, 98.
 Colle, v. Gano da C.
 Colombini Giovanni, 125.
 Colonna Giovanni, cardinale, 37, 84.
 Compagnia Grande (di ventura), 98, 99, 102.
 Contarini Zaccaria, 159.
 Conversini Giovanni, 95, 106, 128.
 — *Rationarum vite*, 95.

- Coppola, famiglia, 25.
 Corazzini F., 14, 51, 68, 70, 122.
 Corbignano, 68; e v. San Martino a Mensola.
 Corfù, vescovo di (Giovanni da Porta), 56.
 Coridone (Corydon), v. Mazzuoli Zanobi da Strada.
 Coriglione, v. Ubertino da C.
 Corito, v. Fiesole.
 Corner Marco, v. Venezia (Dogi di).
 Cortese A., 122.
 Corti, v. Angioina c., Avignone c. di, Milano c. di, Roma c. di.
 Costantinopoli, 24, 117.
 Coulter C., 16.
 Crescini V., 4, 7, 13, 16, 25, 26, 56, 70, 77, 85, 92, 96, 163.
 Criseida, 42.
 Cristiani Luca, 83.
 Cristo, 32, 54, 105, 108, 181, 193.
 Cuma (Cumme), 21.
 Damiani Pier, santo, 127.
 Damon, v. Barbato da Sulmona.
 Dandolo Andrea, 90, 97.
 Dandolo Leonardo, 159.
 Dardano, 27.
 Davidsohn R., 11, 13, 14, 15, 16, 17.
 Debenedettis S., 47, 68.
 De Blasiis G., 18, 30.
 Del Badia I., 156.
 Del Balzo, v. Baux (des).
 Del Bene Niccolò di Sennuccio, 187.
 Del Bene Sennuccio, 37, 61, 62, 63, 77, 83, 193.
 Del Buono, famiglia, 63, 121.
 Del Buono Bartolo, 82.
 Del Buono Niccolò di Bartolo, 58, 122, 128.
 Del Chiaro, famiglia, 151.
 Del Chiaro Chiaro, 151, 168.
 Del Chiaro Giovanni, 151.
- Del Chiaro Leonardo, 151, 154, 168, 192.
 Della Torre A., 4, 5, 7, 11, 16, 31, 34, 38, 46, 51, 52.
 Della Tosa, famiglia, 63.
 Del Palagio Guido, 186, 187.
 Del Virgilio Giovanni, 73.
 De Mas: Latrice L., 30.
 De Nolhac P., 103, 117.
 De Stefano A., 173.
 Didone, 50.
Digenis Akritas, 47.
 Dionigi da Borgo San Sepolcro, 35, 36, 37, 43, 49, 50, 54, 138, 171.
 Di Stefano G., 36.
 Domenichi, famiglia, 63.
 Domenichi Borghese, 77, 78.
 Domenichi Coppo di Borghese, 77, 78.
 Domenico fu Iacopo, ser, 93.
 Dominici Giovanni, 125.
 — *Lucula noctis*, 125.
 Donati Forese, 62, 78, 95, 97, 116.
 Donati Manno, 164.
 Dondi Giovanni, 164, 177.
 Doni Filippo di ser Piero, 149.
 Doni Piero, 149.
 Dorini U., 92, 113.
 Duca d'Atene, v. Gualtieri di Brienne.
 Duraforte, v. Astorgio di D.
 Durazzeschi, sostenitori dei Durazzo, 82.
 Durazzo, principi di, 71; e v. Carlo e Luigi di D.; Carlo III d'Angiò: D.
 Ecclesia sancta, v. Chiesa (La).
 Edoardo III d'Inghilterra, 71.
 Egone, v. Visconti Giovanni.
 Eleusine (muse), v. Muse.
 Elicon, 37, 163.
 Elsa, fiume, 3, 10.
 Ema, fiume, 56.
 Emilia (della *Comedia delle Ninife*), 59.
 Emilia (del *Teseida*), 47, 59.

- Emiliana*, 59; e v. *Tornaquinci Emiliana*.
Enea, 50, 110.
Epistafio di Omonea, 40.
Eridanus, v. *Po*.
Este (d') (*Estensi*), famiglia, 167.
Etruria, v. *Toscana*.
Ettore, 27.
Euganei, colli, 168.
Euripide, 117.
Europa, 80, 81, 90, 107, 115, 119.
Eva, 35.
- Falerno*, monte, 17, 21, 46.
Faraglia N. F., 14, 38.
Fausto Sebastiano da Longiano, 165.
Federico II d'Aragona, re di Sicilia, 15.
Federico IV di Sicilia, 173.
Fedra, 67.
Ferdinando, infante d'Aragona, 25.
Ferrara, 188; e v. *Antonio da F. Festa N.*, 111.
Fiammetta, 13, 17, 18, 27, 28, 38, 40, 43, 47, 58, 59, 60, 67, 68, 180.
Fiesole, 10.
Figiovanni, famiglia, 195.
Figiovanni Carlo, 57, 195.
Fileno, 7, 43.
Filippo di Taranto, 102.
Filocolo, v. *Florio*.
Filomena, 58.
Fiordaliso, 19.
Fiore (Il), 57.
Firenze, 3, 4, 5, 6, 8, 9, 10, 14, 15, 16, 23, 29, 31, 47, 50, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 60, 61, 63, 65, 66, 68, 71, 73, 74, 76, 77, 78, 81, 82, 83, 84, 86, 87, 90, 91, 92, 93, 95, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 105, 106, 111, 113, 114, 115, 117, 122, 129, 135, 147, 148, 149, 153, 154, 155, 156, 157, 160, 162, 163, 166, 167, 168, 169, 171, 178, 180, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 190, 191, 192, 195, 197.
 - Archivio di Stato, 85.
- *Arti*, 81.
 — *Biblioteca Nazionale*, 91, 185.
 — *Camera del Comune*, 85.
 — *Cancelleria*, 194.
 — *Certosa*, 56, 103.
 — *Cittadini di*, *Fiorentini*, 64, 98.
 — *Comune di*, 20, 55, 67, 85, 92, 93, 97, 98, 114, 148, 154, 161, 184, 185, 186; e v. *Popolo di*.
 — *Condotta*, ufficio della, 98, 101, 109, 162.
 — *Dieci di libertà*, 178.
 — *Gonfaloniere di Giustizia*, 87.
 — *Mercanzia*, ufficio di, 14.
 — *Mercato Nuovo*, 106.
 — *Nicchio*, gonfalone, 85.
 — *Oltrarno*, 122, 186.
 — *Ordinamenti di Giustizia*, 71, 81.
 — *Or San Michele*, *Compagnia di*, 83, 156.
 — *Otto di Abbondanza*, 77.
 — *Otto di Balia* (*Otto Santi*), 195.
 — *Popolo di*, *Fiorentini*, 17, 51, 56, 63, 82, 96, 97, 99, 100, 148, 149.
 — *Priori delle Arti*, 87.
 — *Repubblica di*, v. *Firenze*, *Comune di*.
 — *San Felice*, 155.
 — *San Frediano*, 4.
 — *San Pancrazio*, 70.
 — *San Pier Maggiore*, 4, 10, 13, 52, 155.
 — *Santa Croce*, 187.
 — *Santa Felicità*, 51, 52, 78, 85, 122, 186, 191.
 — *Santa Maria Novella*, 188.
 — *Sant'Ambrogio*, 70, 78.
 — *Sant'Iacopo*, 84, 92, 186.
 — *Santi Apostoli*, 84, 95, 129.
 — *Santo Spirito*, 85, 119, 155, 165, 183, 186, 187, 188.
 — *Santo Stefano di Badia*, 185.
 — *Signoria di*, 16, 51, 73, 86, 87, 94, 97, 113, 114, 121, 122, 148, 149, 150, 161, 162, 184.

- *Studio*, 115, 116, 117.
 — e v. *Francesco da F.*, *Giovanni di F.*
Flaminia, regione fra *Rimini* e *l'Esino*, 74.
Floire et Blancheflor, 39.
Florientia, v. *Firenze*.
Florio, 3, 12, 18, 27, 43, 44.
Foresti A., 61, 79, 113, 127, 133, 137, 157.
Forlì (*Forlivium*), 73, 79, 93, 94.
Francesca da Rimini, 67.
Francescani, 17.
Francesco da Barberino, 41, 57.
Francesco da Firenze, 36.
Francesco di Maso, v. *Tommaso di ser F. di M.*
Francesco di Pone, 92.
Francesco fu Tonello, ser, 93.
Francia, 21, 71, 196.
 — *Re di*, 27; e v. *Carlo V.*
Frescobaldi, famiglia, 17, 19, 20, 23, 38.
Frescobaldi Matteo, 47, 63, 68, 77.
Frescobaldi Niccolò, 82.
Frigia, 27.
Friuli, 86.
Frugoni A., 77.
- Gabrielli Iacopo da Gubbio*, 55.
Gaeta, 16.
Galatea, 60.
Galeota, famiglia, 36.
Gallia cisalpina, 127.
Gano da Colle, 94, 95.
Gaspary A., 7, 125.
Genova, 149, 151, 152, 188.
 — *Doge di*, v. *Adorno Gabriele*.
Gerola G., 86, 87, 96, 98, 184, 185.
Gerolamo, santo, 112, 125, 140.
 — *Ad Jovinianum*, 140.
Gerusalemme, 24, 149, 172; *G. celeste*, 193; *G. terrena*, 54.
Ghelino di Bonaiuto, v. *Chelino di B.*
Gherardi A., 85.
Gherardi Giovanni, 186.
 — *Paradiso degli Alberti*, 144.
- Gherardi R.*, 14, 51.
Gherardini, famiglia, 121.
Ghibellini, 15.
Ghisalberti F., 33.
Giacomo di Maiorca, 172.
Giandonati Agnolo, 120, 155, 195.
Gianfigliuzzi, famiglia, 63.
Gianfigliuzzi Alionora, 59.
Gianfigliuzzi Luigi, 63, 103, 156.
Giani Giacomo, 161.
Wilson E., 144.
Giotto di Bondone, 39, 60, 118, 141.
Giovanna I d'Angiò, regina di *Sicilia*, 24, 25, 26, 41, 59, 71, 73, 74, 75, 82, 84, 86, 104, 129, 171, 172, 181.
Giovanni, v. *Martino di G.*
Giovanni, frate, 183.
Giovanni XXII, papa, 95.
Giovanni Battista, santo, 54.
Giovanni da Lodi, 127.
Giovanni da Oleggio, 121.
Giovanni da Porta, v. *Corfù*, v. *scovo di*.
Giovanni da Siena, 155.
Giovanni delle Celle, 187.
Giovanni dell'Incisa, 61.
Giovanni di Firenze, 41.
Giovanni di Lando, 30.
Giovanni di Neumarkt, 99.
Giovannolo da Mandello, 105, 113.
Giove, 10.
Giovenale Decimo Giunio, 62.
Gonzaga, famiglia, 167.
Greci, 118, 119, 153.
Grecia, 47, 54, 117, 118, 141, 185.
Gregorio XI, papa, 170, 178, 195.
Grillo Giovanni, 30.
Grimaldi, famiglia, 149, 152.
Grimoard, v. *Guglielmo di G.*
Griselda, 177.
Grufo, v. *Corfù*.
Guadagni Nicola, 187.
Gualtieri di Brienne, duca d'A., *tene*, 55, 63, 64, 65, 70, 121.
Gubbio, 161; e v. *Gabrielli Iacopo*.

- Guelfi (Lega Guelfa), 167.
 Guerri D., 74, 184, 185.
 Guglielmo da Ravenna, 79, 95, 159.
 Guglielmo di Grimoard, 148; e v. Urbano V.
 Guido da Bagnolo di Reggio Emilia, 136, 141, 159.
 Guido da Pisa, 185.
 Guido da Reggio, 102.
 Gutierrez D., 187.
 Hamilton, lord, 176.
 Hauvette H., 5, 7, 16, 34, 46, 49, 51, 52, 75, 103, 135, 175, 179.
 Hecker O., 49, 175.
 Helicon, v. Elicona.
 Hieronymus, v. Gerolamo, santo.
 Hijmans I., 187.
Historia Augusta, 110.
 Hohenstaufen, famiglia, 64.
 Hopf K., 27.
 Hortis A., 78, 82, 86, 96, 148, 149, 150, 151.
 Hutton E., 7, 70, 188.
 Iacopo da Varagine, 35.
 — *Legenda Aurea*, 35.
 Iancofiore, 19.
 Ibrida, 7, 16.
Idalogo, 7, 16, 43.
 Ilaro, frate, 73.
 Imbriani V., 82.
 Imola, v. Benvenuto da I.
 Incisa, v. Giovanni dell'I.
 Inferi (Averno), 152.
 Inghilterra, 188, 196; e v. Edoardo III.
 Innocenzo VI, papa, 96, 97, 99, 119, 120.
Intelligenza, 57.
Ippolita, 47.
 Isabella di Cipro e di Maiorca, 25.
 Ischia (dell') Andrea, 82, 122.
 Isernia, 16.
 Italia, 54, 73, 90, 93, 94, 96, 97,

112, 119, 148, 153, 154, 161, 162, 164, 188, 197.
 — meridionale, 101, 175; e v. Regno (II).

Jorga N., 159.

Kempen, v. Lodovico di K.
 Körting G., 7, 16.
 Kristeller P. O., 76.

Lami G., 120.
 Landau M., 7.
 Lando, v. Giovanni di L.
 Lando, conte di, v. Wirtinger Corrado.

Lanzimanno, 151.
 Lapo da Castiglionchio, 84, 85, 87, 89, 95, 186, 188.

Latini, 118, 153.
 Latini A., 78, 133.
 Latini Brunetto, 40.
 Latinucci Giovanni, 170, 182.
 Laura, Lauretta (la donna cantata dal Petrarca), 139, 193.
 Lelio, v. Tosetti Lello.
 Léonard E. G., 24, 36, 38, 41, 74, 75, 77, 86, 99, 100, 101, 102, 104, 134, 135.

Levante, 19.
 Lia, 59, 66.
 Lidonnici G., 75.
 Lilla, v. Alano di L.
 Lipparini G., 7.
 Livio Tito, 76, 84, 88, 143.
 Lodi, v. Giovanni da L.

Lodovico di Baviera, marchese di Brandeburgo, 86, 87.
 Lodovico di Kempen, 95, 97.
 Lodovico di Taranto, v. Luigi di T.
 Lodovico il Bavaro, imperatore, 90.
 Lodovico "regens", 181.
 Lombardia, 15, 113.
 Longiano, v. Fausto Sebastiano da L.
 Longnon M., 5.
 Lorenzo di Ravello, 30.

- Lorris (de) Guglielmo, v. *Roman de la Rose*.
 Lucano Marco Anneo, 43, 62, 94.
 Lucca, 51, 55, 63, 81, 167.
 Lucia, 28.
 Lucimburgo (di) Carlo, v. Carlo IV, imperatore.
 Luigi di Durazzo, 99, 129.
 Luigi di Taranto, re di Sicilia, 23, 24, 25, 41, 71, 73, 75, 82, 84, 86, 102, 129, 130, 131.
 Luigi I d'Ungheria, 71, 73, 74, 75, 77, 82.
Lupisca, 104.
 Lussemburgo, v. Lucimburgo.
 Macri Leone F., 91.
 Magone, 75, 136.
 Maiano, 51.
 Maiorca, 25, 172; e v. Giacomo, Isabella, Sancia di M.
 Malatesta, signori di Rimini, 153.
 Malizia, v. Barattone M.
 Malpaghini Giovanni, 72, 136.
 Mandello, v. Giovannolo da M.
 Manetti Giannozzo, 28.
 Manganario Niccolò, 170.
 Manni D. M., 4, 52, 56, 70, 77, 78, 147, 149, 151, 169, 191.
 Mannus (Manno), calzolaio, 92.
 Manovelli, famiglia, 63.
 Mantova, 25, 95.
 Manzoni Giovanni, 28.
 Marangoni M., 139.
 Mardoli (dei) Lippa, 12.
 Mardoli (dei) Margherita, 11, 51, 52.
 Maria d'Angiò, 25, 26, 82.
 Maria d'Ungheria: Angiò, regina di Sicilia, 39.
 Mariani U., 187.
 Mario Caio, 153.
 Marsiglia, 161.
 Marsili Luigi, 119, 186.
 Marte, 46, 93, 178.
 Martellotti G., 107.
 Martino da Signa, 182, 183, 186, 187, 191, 192.
 Martino di Giovanni, 151.
 Marziale Marco Valerio, 135.
 — *Epigrammaton libri*, 136.
 — *Liber de spectaculis*, 136.
 Marzocco, v. Firenze.
 Masini E., 34.
 Maso, v. Tommaso di ser Francesco di M.
 Massera A. F., 8, 16, 53, 73, 127, 155, 170, 171, 183.
 Mattesini F., 188.
 Mazzuoli Domenico da Strada, 11.
 Mazzuoli Giovanni da Strada, 11, 12, 23, 30, 39.
 Mazzuoli Zanobi da Strada, 11, 63, 73, 74, 84, 86, 87, 89, 94, 95, 96, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 111, 128, 129, 134, 135.
 Mecenate, v. Acciaiuoli Niccola.
 Medici, famiglia, 121.
 Medici Bartolomeo, 122.
 Medici Lorenzo, il Magnifico, 69.
 — *Ambra*, 69.
 — *Nencia da Barberino*, 69.
 Medici Salvestro, 122.
 Medin P. A., 86.
 Mediolanum, v. Milano.
 Mehus L., 82.
 Meiss M., 77.
 Mela Pomponio, 106.
Mensola, 68.
 Mensola, fiume, 51, 68.
 Messina, 129, 130.
 Mestre, 157.
 Meung (de) Giovanni, v. *Roman de la rose*.
 Mézières (di) Filippo, 159.
 — *Liure de la Vertu du sacrement de mariage*, 159.
 Mezzani Minghino, 73, 95.
 Michele di Buonaiuto, v. Chelino di B.
 Michele di Vanni, 141.
Midas, v. Acciaiuoli Niccola.
 Milano, 104, 109, 110, 111, 113, 114, 127, 129, 188.

- Arcivescovo di, v. Visconti
Giovanni.
- Corte di, v. Visconti.
- Sant'Ambrogio, 110.
- Milotti Fiduccio, 72.
- Moccia Giovanni, 170.
- Modena, 164, 166.
- Moglio, v. Pietro da M.
- Molay (di) Giacomo, 5.
- Momigliano A., 69.
- Monachi Ventura, 63, 77, 96.
- Monaldi Guido, 185.
- Monopoli, 36.
- Monselice, 150.
- Monte (amico di Niccolò Orsini), 170.
- Montecassino, 101, 102, 103, 111, 133, 135, 150.
- Montefalcone, v. Niccolò da M.
- Montefeltrino, 150.
- Monteforte, v. Piccolo Pietro da M.
- Monti G. M., 30, 33, 36.
- Mopsa, 61.
- Morando Neri, 73, 113, 114.
- Morea, 50.
- Moriale, fra, 68.
- Muse, 46, 73, 108, 137, 140, 179, 189, 195.
- Mussato Albertino, 88, 144.
- Mystère de la vengeance*, 108.
- Napoli, 13, 14, 15, 16, 17, 19, 20, 22, 23, 24, 28, 30, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 41, 44, 49, 50, 51, 52, 53, 55, 59, 61, 66, 71, 73, 74, 76, 79, 82, 95, 99, 101, 102, 129, 130, 131, 132, 161, 168, 169, 170, 171, 173, 174, 175, 182.
- Arte del Cambio, 11, 18, 23.
- Biblioteca Reale, 32, 34, 35, 36, 38.
- Carbonara, 21.
- Castel Nuovo (Castelnuovo), 17, 18, 21, 25, 39.
- Certosa di San Martino, 39, 169.
- Consiglio di Reggenza di, 71.
- Corregge (Le), 21.
- Fondaco dei Fiorentini, 17.
- Malpertugio, 18.
- Mergellina, 22, 43.
- Petra Piscium, 17.
- Portanova, 17, 19.
- Re di, 63.
- Rua Catalana, 18.
- Ruga Cambiorum, 17.
- San Lorenzo, 17.
- San Martino, v. Certosa di S. M.
- Sant'Arcangelo a Baiano, 18.
- Studio, 30, 31, 36, 48, 55.
- e v. Acciaiuoli, Angiò, Angioini, Calcidici colles, Duizzo, Regno, Taranto.
- Negro (del) Andalò, 34, 43, 171.
- Nelli Francesco, 9, 13, 84, 86, 87, 89, 94, 95, 99, 101, 104, 105, 106, 111, 113, 116, 122, 128, 129, 130, 131, 134, 135, 137, 140, 157.
- *Epistole*, 9, 86, 95, 101, 106, 111, 113, 129, 134.
- Nerli, famiglia, 63.
- Neumarkt, v. Giovanni di N.
- Niccolò d'Alife, 102.
- Niccolò da Montefalcone, 23, 169, 170.
- Nicolini F., 46, 51.
- Nigi, famiglia, 63.
- Nigi Lottiera, 59.
- Nizza, 149, 152.
- Nocera, 102, 131.
- Nola, 170, 173.
- Novati F., 162.
- Novellino, 144.
- Numenio, 189.
- Oleggio, v. Giovanni da O.
- Olimpia, 78, 79; e v. Boccaccio Violante.
- Olimpo, 194.
- Omero, 62, 107, 110, 111, 112, 115, 116, 117, 118, 140, 153, 173.

- *Iliade*, 115, 117, 118, 152, 153.
- *Odissea*, 117, 118, 141, 143, 152, 159.
- Omonia, 40.
- Onesti Pietro, 127.
- Orazio Flacco Quinto, 32, 62.
- Ordellaflì, famiglia, 93.
- Ordellaflì Francesco, 73, 74, 77, 82.
- Ordellaflì Scarpetta, 73.
- Orsini Napoleone, 129.
- Orsini Niccolò, 129, 162, 170, 173.
- Ottaviano Augusto Cesare, 153.
- Ovidio Nasone Publio, 43, 57, 60, 62, 66, 195.
- *Heroides*, 57.
- *Metamorphoseon libri*, 40.
- Pace da Certaldo, v. Paolo di P.
- Padoan G., 38, 65, 140, 186.
- Padova, 88, 89, 90, 110, 111, 114, 115, 128, 129, 133, 141, 150, 155, 156, 157, 159, 163, 164, 165, 168, 175, 176, 177, 187, 195.
- Cattedrale, 88, 163.
- Sala dei Giganti, 164.
- Santa Giustina, 88.
- Signori di, 141, 153; e v. Carrara.
- Studio, 133.
- Padri della Chiesa, 91.
- Pallade, 26.
- Panfilo, 53, 66, 67.
- Paolino Minorita, 35, 38, 43, 44.
- *Compendium* o *Chronologia Magna*, 35.
- Paolino Veneto, v. Paolino Minori-
rita.
- Paolo, santo, 146.
- Paolo da Perugia, 32, 33, 34, 43, 44.
- *Collectiones*, 32.
- *Liber Genologie*, 32.
- Paolo di Pace da Certaldo, 113.
- Parigi, 5, 8, 9, 30, 50.
- Saint-Jacques-la-Boucherie, 5.
- Sorbonne, 36.
- Parma, 61, 84, 85, 88.
- Parnaso, 197.
- Parodi E. G., 45.
- Passavanti Iacopo, 96, 188.
- Passignano, v. Tinello da P.
- Pastore Stocchi M., 65, 106, 107, 117.
- Patavum, v. Padova.
- Pavia, 152, 157, 159, 163.
- Pazzi, famiglia, 121.
- Pegolotti Francesco, 65.
- *Pratica di mercatura*, 65.
- Penelope, 54.
- Pepoli, famiglia, 82.
- Périgord, v. Agnese di P.
- Persio Aulo Flacco, 32.
- Pertusi A., 33, 111, 114, 116, 117, 118, 119, 153, 159.
- Perugia, 16, 150; e v. *Andreuccio da P.*, Paolo da P.
- Peruzzi, famiglia, 14, 63, 71.
- Peruzzi Chiaro, 150.
- Petraccolo, ser, 87, 89.
- Petrarca Francesca, 157, 158, 159, 163.
- Petrarca Francesco, 3, 6, 9, 12, 17, 21, 31, 35, 36, 37, 41, 45, 48, 49, 50, 61, 62, 72, 73, 76, 78, 79, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 143, 144, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 179, 182, 183, 184, 187, 188, 192, 193, 194, 195, 196, 197.
- *Africa*, 84, 110, 111, 136, 143, 145, 175, 193.
- *Canzoniere*, v. *Rerum vulgarium Fragmenta*.

- *Collatio*, 62, 88, 144, 145.
 — *De obedientia et fide uxoria*, 89, 177.
 — *De otio religioso*, 109, 165.
 — *De remedijs utriusque fortune*, 109, 153, 164.
 — *De sui ipsius et multorum ignorantia*, 159, 167.
 — *De viris illustribus*, 84, 109, 164.
 — *De vita solitaria*, 109, 127, 151, 164.
 — *Epistola Posteritati*, 49, 62.
 — *Epistole Familiares*, 88, 109; IV, 37, 50; V, 21; VII, 78, 89, 90; VIII, 83; X, 88, 90; XI, 84, 85, 87, 90, 94, 151; XIII, 85; XVI, 89, 95, 97; XVII, 94, 95, 111; XVIII, 97, 98, 101, 104, 105, 160; XIX, 105; XX, 111; XXI, 12, 50, 84, 111, 112, 113, 114, 116, 160; XXII, 113, 129, 177; XXIII, 72, 95, 129, 136, 160, 171; XXIV, 116, 117.
 — *Epistole Metriche*, 88, 165; I, 37, 75; II, 62, 88; III, 84, 85.
 — *Epistole Miscellaneae*, 94, 95, 106, 128, 129.
 — *Epistole Seniles*, I, 9, 90, 124, 125, 126, 128, 129; II, 133, 136; III, 115, 116, 117, 130, 133, 135, 136, 137, 141, 152, 160; V, 48, 79, 115, 117, 137, 148, 149, 150, 151, 152, 174, 175; VI, 117, 150, 151, 153; VIII, 6, 140, 160; X, 13, 26, 166; XI, 164, 168, 171; XII, 118; XIII, 159; XV, 167, 175; XVI, 13, 116; XVII, 175, 176, 177, 182.
 — *Epistole sine nomine*, 90, 109.
 — *Epistole varie*, 62, 75, 85, 89, 90, 94, 95, 111, 115, 116, 117, 133, 151.
 — *Invectiva contra quendam magistri status hominem*, 95, 109.
 — *Invective contra medicum*, 89, 106, 109, 145.
 — *Itinerarium syriacum*, 105, 109, 110, 113.
 — *Privilegium*, 62, 88.
 — *Rerum memorandarum libri*, 49.
 — *Rerum vulgarium fragmenta*, 32, 37, 78, 89, 109, 136, 137, 138, 139, 165, 176.
 — *Rime*, v. *Rerum vulgarium fragmenta*.
 — *Secretum*, 109, 118.
 — *Trionfi*, 60, 78, 89, 109, 176.
 Petrarca Gherardo, 89, 94.
 Petrillo da Capua, 70.
 Petrocchi G., 125, 184.
 Petroni Pietro, 124, 125.
 Petrus Senensis, v. Petroni Pietro.
Phylostropos, v. Petrarca Francesco.
Phytias (Giovanni Boccaccio), 101.
 Piattoli R., 83.
 Piccolo Pietro da Monteforte, 30, 32, 48, 138, 170, 174, 175.
 Pieridi, ninfe, v. Muse.
 Pierie, v. Muse.
 Pietro da Moglio, 133, 155, 156.
 Pietro I di Cipro, 159, 161.
 Pilato Leonzio, 107, 111, 114, 115, 116, 117, 126, 130, 136, 141, 143, 153.
 Pilleo Pietro, 150, 151, 164.
 Pisa, 15, 81, 99, 100, 121, 147, 167, 187; e v. Guido da P.
 — Pisani, 56, 149.
 Pisanello, 47.
 Pistoia, 150; e v. Cino da P.
 — vescovo di, v. Remigio di Bartolomeo.
 Piton M. C., 5.
 Pizzinga Iacopo, 173.
 Pizzini Biagio, 51.
 Platone, 111, 117, 144.
 Plinio Caio il Vecchio, 106, 110, Po, 111.
 Polenta (da), famiglia, 82, 93.
 Polenta (da) Bernardino, 72, 128.
 Polenta (da) Guido, 72.

- Polenta (da) Ostasio (Ostagio), 72.
 Polentani, v. Polenta (da).
 Polenton Siccò, 28.
 Polifemo, 60.
Polifemo, v. Visconti Giovanni.
 Poliziano Angelo, 69.
 — *Stanze*, 69.
 Pone da Certaldo, v. Buccio e Francesco di P.
 Pontificia, corte, v. Avignone c. di, Roma c. di.
 Porta, v. Giovanni da P.
 Portinari Beatrice, 12.
 Pozzuoli (Pozzuolo), 21, 35, 132.
 Prato, 24, 86.
 Praz M., 188.
 Prialmo, 21.
 Provenza, 73, 95.
Pruneo, 70.
 Pucci Antonio, 41, 58, 96, 141, 186.
 Pulci Luigi, 69.
 — *Beca da Dicomano*, 69.
 — *Morgante*, 69.
 Quaglio A. E., 32, 34, 35, 43, 44, 57.
 Quintiliano Marco Fabio, 84.
 — *Institutiones*, 84.
 Rath, v. Ratta.
 Ratta (della) Diego, 24.
 Ravagnani (de') Benintendi, 136.
 Ravello, v. Angelo e Lorenzo da R.
 Ravenna, 72, 73, 78, 79, 82, 83, 90, 93, 94, 106, 127, 128, 143; e v. Guglielmo da R.
 — Santo Stefano dell'Uliva, convento, 83.
 Regaletti, famiglia, 63.
 Reggio, v. Guido da R. e Guido da Bagnolo di R.
 Regno (dell'Italia meridionale), 14, 15, 56, 64, 67, 71, 73, 77, 82, 99, 101, 129, 132, 133, 134, 168, 169, 178.
 Remigio di Bartolomeo, vescovo di Pistoia, 150.
 Repubblica fiorentina, v. Firenze, Comune di.
Rhetorica ad Herennium, 103.
 Ricasoni Angelo, 150, 178, 181, 182, 183, 190.
 Riccardo da Battifolle, 186.
 Ricci, famiglia, 121, 178.
 Ricci C., 72.
 Ricci P. G., 6, 53, 68, 69, 82, 93, 103, 107, 108, 116, 122, 124, 143, 171, 176, 178, 180, 181.
 Ricco (del) Donato, 156.
 Ridolfi Lorenzo, 187.
 Rienzo, v. Cola di R.
 Rieti, 16.
 Rimini, v. Francesca da R.
 Rinucci (de') Lorenzo, 187.
 Rinuccini, famiglia, 63.
 Roberto d'Angio, re di Sicilia, 15, 16, 21, 23, 24, 25, 26, 27, 32, 34, 35, 36, 37, 38, 48, 49, 51, 55, 56, 63, 64, 67, 75, 79, 180.
 Roberto di Taranto, 23, 25, 102.
 Rocca (della) Costantino, 23.
 Roma, 15, 16, 44, 50, 61, 84, 85, 98, 105, 148, 161, 162, 167, 168, 173.
 — Biblioteca Vaticana, 108.
 — Camera apostolica, 150.
 — Campidoglio, 84, 144.
 — Corte di, 162.
 — Curia papale, 170.
 — Giubileo, 84.
 — Governo Pontificio, 74, 81.
 — Patrimonio di San Pietro, 173; e v. Chiesa.
 Romagna, 72, 73, 74, 82, 86, 93.
 — Signori di, 93.
Roman de la rose, 57.
Roman de Thèbes, 39, 47.
Roman de Troie, 39.
 Romolo, 10.
 Rossi, famiglia, 63, 121.
 Rossi Checco di Meletto, 73, 74, 75, 76.
 Rossi Meletto, 73, 75, 76.
 Rossi (de') Pino, 64, 82, 94, 122, 123, 124, 126, 128, 130.
 Rostagno E., 70, 77, 147, 161, 181.

Rovezzano, v. Brusaccaccio da R.
Rufolo Nicola, 30.

Sabbadini R., 73, 95, 128.
Sabina, 17.
Sacchetti Franco, 9, 96, 167, 169, 186, 196, 197.
— *Libro delle Rime*, 9, 167, 169, 197.
— *Trecentonovelle*, 197.
Sacchetti Giannozzo, 186.
Sacra Scrittura, v. *Bibbia*.
Saltero, v. *Bibbia*.
Salutati Coluccio, 7, 119, 155, 162, 163, 164, 167, 170, 183, 186, 194, 195, 196, 197.
— *De laboribus Hercules*, 155.
— *Epistole*, 162, 163, 164, 167, 170, 183, 194, 197.
Salutati Emilia, 195.
Salutati Pampinea, 195.
Sancia d'Aragona, regina di Sicilia, 25.
Sandra, trecca, 92.
Sanesi I., 92.
San Gimignano, 183.
— Convento agostiniano, 183.
San Leo, 150.
San Martino a Mensola, 51, 68.
San Miniato, 147.
San Severino (di) Giacomo, 25.
San Severino (di) Ugo, 171, 172.
Santillana, marchese di, Iñigo López de Mendoza, 108.
— *Comedieta de Ponça*, 108.
Santo Stefano del Bosco, abbazia in diocesi di Squillace, 169.
Sapegno N., 7, 16, 74.
Sapori A., 14, 15, 51, 52, 77.
Sardanapalo, 100.
Sassetti Niccolò, 187.
Scali, famiglia, 63.
Schultz-Gora O., 5.
Scipione Africano P. Cornelio, 110, 111, 175.
Scuro dei Broaschini Gasparo, 177.
Sebeto, 17.
Selvapiana, 123.

Seneca Lucio Anneo, 37, 62, 66, 88, 90, 124, 174.
Sennuccio, v. Del Bene S.
Serchio, 55.
Servio Mauro Onorato, 45.
Seta (della) Lombardo, 164, 177.
Sette Guido, 97, 152.
Sicilia, 15, 24, 114, 129, 172, 173; e v. Federico IV di S., Federico II e Violante d'Aragona.
Siena, 10, 16, 17; e v. Giovanni da S.
Siger Nicola, 111.
Sighibuldi Guittoncino, v. Cino da Pistoia.
Sighinolfi, famiglia, 25.
Signa, v. Martino e Tommaso da S.
Silvano, v. Petrarca Francesco.
Silvestri Domenico, 116, 119.
— *De insulis*, 116.
Simonide, v. Nelli Francesco.
Siniscalco, gran, v. Acciaiuoli Niccola.
Siviglia, 65.
Solerti A., 8, 11.
Sorga, 97.
Squarciafico Gerolamo, 28.
Stazio Publio Papinio, 43, 46, 47, 62.
— *Achilleis*, 68.
— *Thebais*, 46.
Stignano, 186.
"Stil Novo", 57, 63.
Strada, v. Mazzuoli da S.
Sulmona, 16, 101, 133; e v. Barbato da S.
Svevi, v. Hohenstaufen, famiglia.

Tacito Publio Cornelio, 103, 170.
— *Annales*, 103.
— *Historiae*, 103.
Talenti Tomà, 159.
Tanfani L., 27, 56, 86.
Taranto, principi di, 23, 71, 74, 102; e v. Caterina di Valois Courtenay, Filippo, Luigi, Roberto di T.

Tarentini, sostenitori dei Taranto, 82.
Teano, 16.
Teck, duca di, 86.
Terenzio Afro Publio, 62, 143, 146.
Terrasanta, 113.
Tevere, 17.
Tinello da Passignano, 191, 192.
Tino di Camaino, 39.
Tirolo, 86.
Tirolo, conte del, v. Lodovico di Baviera.
Todi, 162.
Toledo, 108.
— Biblioteca Capitolare, 108.
Tommaso da Signa, 187.
Tommaso di ser Francesco di Maso, 187.
Tonello, v. Francesco fu T.
Tordi D., 51, 52, 63, 68, 70, 78, 92, 155, 190, 191, 195.
Torini Agnolo, 186, 187, 192.
Tornaquinci, famiglia, 63.
Tornaquinci Emiliana, 59; e v. *Emiliana*.
Torraca F., 7, 14, 15, 16, 23, 24, 25, 30, 33, 34, 35, 36, 38, 46, 59, 72, 74, 75, 79, 183, 191.
Toscana, 3, 15, 17, 41, 57, 61, 86, 93, 98, 99, 112, 118, 121, 133, 151, 160, 166, 167, 169, 172, 173, 178, 185.
Tosetti Lello, 97, 136, 137.
Traversari A., 82.
Traversari G., 125.
Trentino, 86.
Tripergoli, 132.
Troia, 22.
Troilo, 48.
Tromby B., 125.
Tuscia, v. Toscana.

Ubertino da Coriglione, frate, 170, 173.
Udine, 164.
Ugo IV di Cipro, 83, 159, 161, 180.
Ugolini Luca, 82, 122.
Ugurgieri della Berardenga C., 24.

Ulisse, 54.
Ullman B. L., 155, 195.
Ungheria, v. Andrea, Luigi, Maria d'U.
Urbano V, papa, 147, 148, 149, 151, 154, 161, 162, 164, 166, 167, 168, 169, 170, 178, 181.

Valchiusa, 37, 97, 123, 151.
Val d'Adige, 86.
Valdelsa, 3, 123.
Valdelsani, 51.
Valerio Massimo, 37, 43, 57.
Valois Courtenay, v. Caterina di V. C.
Valori Francesco, 184.
Vandelli G., 108.
Vangelo, v. *Bibbia*.
Vanni, v. Michele di V.
Vanni di Chelino, 4, 5, 78.
Varagine, v. Iacopo da V.
Varazze, v. Varagine.
Varrone Marco Terenzio, 103, 104.
— *De lingua latina*, 103, 104.
Vattasso M., 110.
Venere, 22, 93.
Veneto, 41, 114, 163.
Venezia, 114, 115, 130, 133, 136, 137, 139, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 164, 166.
— Dogi di, 153.
— Maggior Consiglio, 133.
— Molin, palazzo, 133, 160.
— Schiavoni, Riva degli, 133, 136.
Verona, 44.
— Biblioteca Capitolare, 88.
Vesevo (Veseo), 17, 79.
Vibio Sequestre, 106.
Villani Filippo, 5, 7, 8, 11, 13, 16, 24, 27, 28, 72, 119, 186.
Villani Giovanni, 15, 24, 53, 55, 57, 63, 65, 71, 77.
Villani Matteo, 77, 93, 98, 100, 121.
Violante d'Aragona, regina di Sicilia, 79.
Virgilio, v. Del V. Giovanni.

- Virgilio Marone Publio, 34, 43, 49, 62, 84, 110, 118, 140, 141, 173, 180, 183.
— *Georgicon*, 180.
- Visconti, famiglia, 81, 96, 105, 111, 113, 114, 121, 153.
- Visconti Bernabò, 113, 167, 195.
- Visconti Galeazzo, 153, 157.
- Visconti Giovanni, arcivescovo, 86, 93, 94.
- Visdomini, famiglia, 63.
- Visdomini Onofrio, 187.
- Viterbo, 161.
- Vitruvio Marco Pollione, 118.
- Volturmo, 17.
- Weiss R., 36.
- Wilkins E. H., 3, 34, 41, 49, 50, 62, 136, 137, 139, 150, 153, 157, 159, 163, 165, 167.
- Wirtinger Corrado, "conte di Lando", 113.
- Yver G., 14.
- Zaccaria V., 103, 107.

CACCIA DI DIANA

Il numero romano indica il canto, l'arabico il verso.

- Acerra (dell') Tanzella, X 17; 18; Tanzella, XIII 40, 52; XIV 16.
- Alagna (d') Zizzola, X 24; XV 23; Zizzola, XV 35.
- Aldimaresca Iacopa, IX 56; XI 49; Iacopa, XII 10, 16, 20, 41.
- Alessandra, v. Anna (d') A.
- Anna (d') Alessandra, I 33; Alessandra, VI 19, 48, 52.
- (d') Covella, X 22; XV 37; Covella, XV 44, 55.
- (d') Zizzola, XVI 26.
- Arco (d') Covella, X 25; XV 1.
- (d') Peronella, IX 45; Peronella, XI 16.
- Barasso (di) Dalfina, X 5; Dalfina, XI 41; XII 3, 7, 13, 19.
- Barrile Zizzola, I 17; Zizzola, IV 4, 35, 49, 55.
- Berarda, v. Gattoli (de') B.
- Berardo (di) Verdella, I 31; VII 52; Verdella, VIII 28, 40.
- Berita, v. Brancazza B., Galiota B.
- Beritola, v. Carafa B.
- Biancifiore, v. Caffettina B.
- Biancola, v. Carafa B.
- Bolcana Vannella, IX 40; X 31.
- Bolin (di) Caterina, I 37; Bolino (di) Caterina, VII 56; Caterina, VIII 25.
- Bozzuta Cecca, I 20; II 41; III 5; Cecca, III 9, 13, 15.
- Brancazza Berita, IV 7; Brancazzi (de') Berita, I 26; 27.
- Caterina, VI 1; Brancazzi (de') Caterina, I 26; 27; Caterina, IV 9.
- Serella, IX 41; 42; Serella, X 41; XI 7.
- Vannella, XI 37; Brancazzi (de') Vannella, X 6.
- Brancazzi (de'), v. Brancazza.
- Caffettina Biancifiore, II 43; C. Biancifior, III 46; Caffettini (de') Biancifiore, I 31; 32; Biancifiore, XI 9.
- Caffettini (de'), v. Caffettina.
- Canovara Fiore, I 42; C. Fior, VII 7; Fior, VII 17, 25.
- Capece Sobilia, I 29; IV 8; V 4; Sobilia, V 23.
- Caracciola Lariella, IX 41.

- Marella, IX 43; 44; Marella, IX 46; X 28, 53; XI 5; Mariella, X 35.
- Mitola, X 23; XV 19; Mitola, XV 34.
- Principessella, I 20; 21; Principessella, IV 5; V 34.
- Caradente Caterina, I 35; III 35; C. Catrina, II 44.
- Carafa Beritola, I 23; IV 6; V 1; Beritola, V 16, 22.
- Biancola, X 14; XIII 10.
- Caterina, XIV 33, 43; Caterina, X 15; XIV 48.
- Catella, v. Fellapane Caterina.
- Caterina, v. Bolin (di) C., Brancazza C., Caradente C., Carafa C., Fellapane C., Pipina C., Roncione C., Seripando C. Catrina, v. Caradente Caterina, Sighinolfi C.
- Cecca, v. Bozzuta C., Fagiana C. Ceccola, v. Mazzone C.
- Ciancia, I 19; IV 4, 35, 40.
- Cobella, v. Embriaca Giacopella.
- Coppola Giovannola, VIII 2; Coppoli (de') G., I 40; Giovannola, VIII 43.
- Coppoli (de'), v. Coppola.
- Covella, v. Anna (d') C., Arco (d') C., Embriaca Giacopella.
- Crespana, I 36; II 44; III 17.
- Curial Fiore, I 29; 30; C. Fior, VII 1; Curiale Fiore, II 35; Fior, VII 16, 31.
- Dalfina, v. Barasso (di) D.
- Diana, I 11, 52; II 22, 31; III 1, 13; XVI 4, 33, 34, 55; XVII 2.
- Dragone, XIV 6.
- Embriaca Giacopella, X 17; E. Cobella, XIII 38; 39; Covella, XIII 43, 50; XIV 46; Iacopella, XIII 54.
- Faccipecora Zizzola, X 11; XII 53.
- Fagiana Cecca, IX 38; Cecca, XI 23.
- Fellapane Caterina, I 39; II 41; 42; Catella, III 47; XI 9.
- Zizzola, IX 38; XI 22.
- Fiore, v. Canovara F., Curial F.
- Galiota Berita, X 23; 24; XV 23.
- Gostanza, X 3; Gostanza, XI 43.
- Gambatella Vannella, VI 17; Gambatelli (de') V., I 44; Vannella, VI 37.
- Gambatelli (de'), v. Gambatella.
- Gattoli (de') Berarda, I 22; Berarda, IV 8; V 55.
- (de') Linella, I 22; VI 20, 46.
- Giacopella, v. Embriaca G.
- Giaquinto (di) Isolda, I 25; VI 16, 40.
- Giovannola, v. Coppola G.
- Giove, XVI 40.
- Gostanza, v. Galiota G.
- Graffiacani, XIV 6.
- Iacopa, v. Aldimaresca I.
- Iacopella, v. Embriaca Giacopella.
- Iacopo, v. Roncione I.
- Isabella, v. Signorina I.
- Isolda, v. Giaquinto (di) I.
- Lariella, v. Caracciola L.
- Letizia, v. Moromile L.
- Linella, v. Gattoli (de') L.
- Lucciola, I 41; VII 58; VIII 43; IX 32.
- Lucia, v. Porria L.
- Marella, v. Caracciola M., Melia M., Passerella M., Piscicella M.
- Maria, v. Melia Mariella.
- Mariella, v. Caracciolo M., Melia M., Passerella M., Piscicella M.
- Mazzone Ceccola, I 32; VI 14; Ceccola, VI 22.

- Melia Marella, II 46; Melii (de') Maria, I 27; Melii (de') Marella, III 51, 52.
 Melii (de'), *v.* Melia.
 Mignana, *v.* Scrignar (degli) M.
 Mitola, *v.* Caracciola M.
 Moromile Letizia, I 21; VII 5; Letizia, VII 43.
 Partenope, I 12.
 Passerella Marella, X 2; P. Mariella, XI 50.
 Peronella, *v.* Arco (d') P.
 Pezzuolo, XIV 5.
 Pipina Caterina, I 28; Pipina, II 45; III 16.
 Piscicella Marella, XII 1; Mariella, X 4.
 Porria Lucia, I 25, 26; VII 6.
 Principessella, *v.* Caracciola P.
 Roncena Caterina, I 34; VI 17, 18.
 — Iacopo, I 34; VI 18.
 Scrignar (degli), *v.* Scrignara.
- (degli) Mignana, I 24; Mignana, VI 15, 34.
 Scrignara Isabella, VI 13; Scrignar (degli) I., I 24; Isabella, II 34; VI 34.
 Serella, *v.* Brancazza S.
 Seripando Caterina, III 53; Seripando (di) C., I 38; Seripando (di), II 45; Caterina, III 59.
 Serisal Tuccella, XIV 19; Serisale T., X 13; Tuccella, XIV 26, 28, 41.
 Serpando (di), *v.* Seripando.
 Sighinolfi Catrina, X 20; XIV 50.
 Sobilia, *v.* Capece S.
 Tanzella, *v.* Acerra (dell') T.
 Tuccella, *v.* Serisal T.
 Vannella, *v.* Bolcana V., Brancazza V., Gambatella V.
 Venus, XVII 8, 47.
 Verdella, *v.* Berardo (di) V.
 Zizzola, *v.* Alagna (d') Z., Anna (d') Z., Barrile Z., Faccipecora Z., Fagiana Z.

FILOCOLO

Il numero romano indica il libro, il numero arabo tondo il capitolo, quello corsivo il paragrafo.

- Abido, IV 65 6.
 Abraam, V 53 8.
 Abruzzi, III 33 9.
 Acheronta (Acheronte), I 9 1; II 20 3, 44 22; IV 8 8.
 Achille, II 44 25; III 25 2, 37 3; IV 45 5, 46 8; V 75 4, 75 6.
 Aconzio, III 5 6, 18 24.
 Adice, III 72 1; IV 77 1.
 Adone, II 48 13; III 34 17; V 21 4.
 Adriana, II 17 7; IV 46 14, 54 2; Corona di (costellazione), II 42 2; V 8 24.
 Adriana (colonna), V 44 5.
 Adriano (mare), III 33 3.
 Afranio (console romano), V 39 7.
 Afranio (fratello di Glorizia), V 73 8.
 Agamenone (Agamenon), II 26 12; III 25 2, 35 5.
 Agapito, V 64 5.
 Agenor, IV 90 6.
 Agliastro, III 63 6.
 Agliene, III 33 11, 33 12.
 Agrileon, V 53 19.
 Aiace, II 15 3.
 Airam, V 18 4, 22 1, 25 1.

- Alare (costellazione), V 8 26.
 Alba, III 33 7; V 69 3.
 Alcimede, II 20 1, 20 2, 20 4.
 Alcide (*v.* Ercole), IV 42 4; V 8 20, 8 24.
 Alcimena, V 14 1, 14 3, 17 2.
 Alcione, V 97 7.
 Alciades, IV 163 1; V 3 3.
 Alciote, V 22 4.
 Alclitno, V 54 25.
 Aldebaran, III 72 3.
 Alessandria, III 42 4, 71 4; IV 77 10, 78 1, 79 2, 79 7, 80 1, 81 1, 90 4, 126 1, 130 9, 137 1, 138 8, 145 2, 154 1, 155 2; V 63 6, 71 4, 86 3.
 Alessandria, II 32 4; IV 28 1; V 53 16.
 Aletto, I 1 9, 1 11.
 Alfea, III 76 2; IV 1 4, 1 12, 6 1.
 Algol (costellazione), V 8 25.
 Alleiram, V 18 4, 24 3, 24 6, 25 1.
 Almatea, I 29 1.
 Almeon, III 35 8.
 Alpi, III 33 8.
 Amore (*v.* Cupido), I 1 19, 2 4, 2 5, 24 8; II 2 1, 3 1, 3 12, 4 1, 13 6, 13 7, 14 2, 15 11, 18 11, 21 3, 26 2, 46 2; III 12 2, 12 5, 17 18, 18 13, 18 15, 19 17, 20 4, 22 17, 36 8, 49 3; IV 5 2, 18 1, 29 1, 35 2, 40 1, 45 1, 123 2, 130 11; V 8 32, 8 34, 97 11.
 Amprisi, IV 31 30.
 Anassagora, II 7 12.
 Anchise, II 67 3; III 54 2.
 Androgeo, II 12 7, 13 1.
 Andromeda, II 13 6; Andromaca, IV 45 5; V 8 26.
 Anfon, II 19 5.
 Anfirao, III 35 8.
 Anna, V 54 31.
 Annanoi, V 18 4, 23 1, 27 1, 27 3.
 Annibale, II 20 1, 20 6, 45 6.
 Ansalon, IV 27 5; V 53 12.
 Antenore, III 33 2, 33 3, 42 5.
 Antonio (console romano), V 39 7.
 Antonio (mercante), III 42 1, 42 3, 42 4; IV 82 2, 84 1.
 Antropos, I 3 7, 3 12, 13 10, 43 3; IV 9 1.
 Apollino, *v.* Apollo.
 Apollo (Appollo: *v.* Febo), I 6 3, 13 6; II 14 4, 15 1, 19 4, 50 4; III 33 1, 58 2; IV 13 6, 17 1, 73 4, 90 1, 130 8; V 21 3, 21 5, 73 4, 95 1.
 Appennino, I 10 1, 15 3; II 1 3, 11 6; III 24 1, 27 2, 33 4; IV 1 2, 31 29.
 Aquilone, I 3 15; III 33 8.
 Arabo (torre dell'), III 56 7; IV 86 1.
 Aragne, I 35 2; III 24 5, 65 4; V 95 2.
 Arbato, V 53 16.
 Aretusa, II 17 16.
 Argivi, V 53 17.
 Ariete (*v.* Montone), V 8 22, 8 28.
 Aristonico, I 21 7.
 Arno, IV 31 30.
 Artifilo (*v.* Ostazio), I 20 10, 26 23, 26 24, 26 25, 26 26, 26 30, 26 33.
 Arturo (costellazione), II 42 2; V 20 2.
 Ascalion, I 30 3, 30 4, 30 6, 30 7, 30 12, 30 16, 30 23, 30 26, 30 42, 45 4, 45 5; II 5 3, 5 5, 5 6, 26 4, 26 21, 32 9, 35 8, 35 9, 38 1, 39 6, 41 1, 42 14, 42 23, 44 3, 44 4, 44 5, 44 7, 44 14, 44 31, 44 42, 45 1, 45 4, 45 14, 46 1, 46 3, 47 1, 54 14, 55 1, 58 4, 58 5, 58 6, 58 7, 58 8, 65 10, 72 2, 74 3, 74 5, 75 7, 75 9; III 7 13, 8 4, 9 1, 9 3; 9 5, 9 7, 10 4, 12 1, 12 3, 12 5, 39 6, 57 4, 67 3, 67 11, 68 1; IV 1 1, 1 3, 5 5, 9 2, 10 2, 10 3, 12 2, 12 3, 12 4, 14 1, 17 6, 17 7, 17 8, 18 1,

- 55 1, 57 1, 74 21, 78 2, 78 3, 78 4, 79 1, 79 3, 79 4, 79 6, 80 2, 81 1, 87 9, 98 1, 98 3, 136 1, 136 2, 136 4, 136 6, 136 8, 137 2, 137 7, 137 9, 138 1, 138 5, 138 6, 138 7, 138 8, 138 9, 138 11, 141 1, 141 2, 143 1, 148 1, 149 1, 149 3, 150 1, 155 1, 155 3, 164 2; V 2, 3, 4, 34 1, 34 5, 44 4, 50 1, 50 2, 50 3, 50 5, 50 6, 51 1, 51 3, 51 4, 51 7, 51 10, 61 1, 69 2, 71 4, 71 12, 72 1, 74 1, 75 1, 77 1, 81 4, 86 5.
- Ascanio, II 1 5.
- Aschiro, v. Chirone A.
- Asdrubal, II 20 6.
- Asenga, V 18 4, 21 1, 22 1, 26 1, 27 3.
- Asmenio, III 41 1, 42 2, 43 3.
- Assiri, V 53 14.
- Asterien, IV 151 4.
- Astrea, II 47 10, 67 5.
- Astreo, I 1 7.
- Atalanta, III 5 6.
- Atalante, I 10 1; II 35 4; III 18 5; IV 82 2, 151 2.
- Attene, II 10 8, 12 7; IV 71 2; V 52 4, 54 34.
- Atteon, V 19 1, 21 3.
- Attila, III 33 5; V 39 8.
- Attilio Regolo, IV 32 4.
- Aulide, II 45 8.
- Auriga (costellazione), V 8 25.
- Aurora (amata da Cefalo), III 2 14.
- Aurora (amata dal Sole), I 7 1; II 50 4; IV 85 13; V 95 1.
- Austro, V 20 2.
- Aventino, III 33 6.
- Averno (lago d'), IV 73 4.
- Bacchiglione, III 33 2.
- Bacco (v. Lico), I 10 4; III 11 3; IV 155 2; V 18 3, 53 7.
- Baia (Baie), III 33 8; IV 73 3; V 5 1.
- Baldassar, V 53 15.
- Bambillonia, III 35 3, 56 2; IV 84 4, 94 2; V 53 13, 53 15.
- Barbaro (monte), IV 73 4.
- Barca (monti di), II 32 10.
- Belial, IV 138 12.
- Bellisano (figlio di Giustiniano), V 52 4, 64 5, 70 2, 71 14, 71 15, 71 17, 77 5, 77 6.
- Bellisano (nobilissimo uomo di Rodi), III 55 2; IV 78 2, 78 4, 79 1, 79 4, 79 5, 79 7, 79 8, 79 9, 80 1, 80 2, 81 1, 81 2, 83 1, 87 9, 98 3, 136 1, 136 10, 137 6, 138 11; V 3 4, 4 1, 4 2.
- Bellona, IV 137 5.
- Belo, III 35 9; V 53 14.
- Bersabè, V 53 12.
- Betelem, V 54 8, 54 22.
- Biancifiore, I 2 3, 44 6, 44 7; II 2 1, 2 2, 2 3, 4 1, 4 2, 4 3, 4 5, 6 2, 7 9, 8 2, 9 3, 9 8, 12 1, 13 4, 13 5, 17 1, 17 3, 17 6, 18 2, 18 3, 18 6, 18 14, 18 15, 19 11, 20 11, 21 11, 21 12, 21 13, 21 17, 21 18, 21 24, 22 1, 22 3, 23 1, 23 5, 24 2, 25 1, 26 1, 26 2, 26 3, 26 4, 26 7, 26 8, 26 11, 26 14, 26 15, 26 17, 27 2, 27 3, 28 3, 28 6, 28 8, 29 4, 29 5, 29 6, 29 11, 29 12, 29 13, 29 14, 29 16, 30 3, 31 1, 33 1, 33 2, 33 5, 33 7, 33 8, 33 10, 35 1, 35 1, 35 3, 35 8, 35 10, 35 11, 35 13, 35 15, 36 1, 36 6, 37 1, 37 2, 37 4, 38 4, 39 1, 39 2, 39 4, 40 1, 40 2, 41 1, 41 2, 41 7, 42 9, 42 11, 42 12, 42 15, 42 17, 42 18, 42 21, 43 2, 43 6, 43 7, 43 8, 44 5, 44 11, 44 13, 44 15, 44 19, 44 22, 44 24, 44 28, 44 30, 44 31, 44 34, 44 38, 44 41, 44 43, 47 3, 47 8, 48 1, 48 2, 48 16, 48 19, 48 24, 49 1, 49 2, 49 4, 49 5, 50 2, 50 9, 51 1, 51 2, 51 3, 51 4, 51 5, 52 1, 52 2, 53 1, 54 1, 54 2, 54 5, 54 6, 54 7, 54 19;

- 54 22, 56 2, 56 4, 56 5, 56 6, 57 1, 58 5, 58 10, 59 3, 59 4, 59 7, 59 9, 59 10, 60 1, 60 5, 62 1, 62 2, 62 4, 62 5, 62 11, 62 12, 62 13, 63 2, 63 5, 63 6, 63 7, 64 2, 65 1, 65 6, 65 7, 65 9, 67 1, 68 3, 68 5, 68 8, 68 16, 68 18, 68 19, 69 1, 70 3, 71 1, 71 3, 72 1, 72 7, 74 2, 76 1, 76 4; III 1 1, 4 1, 2 4, 2 5, 2 8, 2 9, 4 3, 4 7, 4 9, 4 11, 4 12, 5 3, 5 9, 5 11, 5 12, 5 16, 7 1, 7 3, 7 10, 8 4, 9 1, 9 4, 9 6, 9 7, 10 1, 11 14, 11 15, 11 17, 11 19, 11 20, 13 3, 13 11, 14 4, 14 5, 14 6, 14 9, 14 10, 14 11, 14 12, 16 1, 16 2, 16 3, 16 4, 16 5, 16 6, 16 7, 16 8, 16 10, 16 12, 16 13, 17 2, 17 3, 17 16, 18 1, 18 2, 18 14, 18 16, 18 17, 18 18, 18 21, 18 24, 18 29, 18 30, 19 3, 20 28, 21 1, 21 3, 21 4, 21 5, 22 17, 22 23, 23 1, 23 2, 23 3, 24 1, 24 9, 24 11, 25 1, 25 3, 25 5, 26 1, 26 2, 26 4, 26 5, 26 6, 30 1, 30 2, 30 3, 31 2, 31 6, 31 9, 31 10, 32 2, 34 2, 34 9, 38 1, 39 3, 39 6, 40 1, 40 4, 44 1, 44 2, 44 3, 45 1, 45 2, 46 1, 46 3, 46 4, 47 1, 48 1, 48 2, 49 2, 49 16, 50 1, 51 1, 51 8, 52 1, 53 3, 53 5, 54 3, 54 4, 54 5, 54 13, 55 1, 55 2, 56 1, 56 7, 57 1, 57 2, 57 3, 57 5, 57 6, 58 1, 58 4, 58 8, 59 2, 60 2, 60 5, 62 1, 62 2, 62 3, 62 6, 63 1, 63 2, 63 5, 63 9, 63 10, 63 12, 63 14, 63 17, 63 18, 63 20, 63 21, 63 23, 64 2, 64 4, 64 5, 65 1, 65 3, 67 5, 67 6, 67 7, 67 9, 69 1, 70 2, 71 3, 71 4, 72 6, 75 2, 75 3; IV 3 2, 4 3, 11 3, 11 4, 15 4, 73 1, 74 10, 74 12, 74 13, 74 14, 74 15, 74 18, 74 24, 75 1, 75 2, 75 3, 76 1, 76 2, 77 1, 77 3, 77 4, 79 3, 79 4, 82 2, 83 4, 84 2, 84 3, 85 6, 85 11,
- 89 4, 89 9, 90 5, 91 1, 91 2, 93 1, 94 1, 95 1, 99 2, 102 4, 102 6, 104 5, 105 2, 108 4, 109 1, 109 2, 109 3, 109 6, 110 1, 111 1, 111 4, 111 6, 112 1, 112 2, 113 3, 113 8, 114 1, 114 2, 114 3, 114 4, 114 6, 114 7, 115 1, 115 2, 115 4, 115 5, 116 1, 116 2, 116 3, 118 3, 118 6, 118 9, 119 2, 120 1, 120 2, 120 4, 121 1, 121 3, 121 4, 123 1, 123 2, 126 1, 126 2, 126 3, 126 8, 127 3, 127 4, 127 5, 128 1, 128 10, 128 12, 129 1, 131 2, 132 1, 133 6, 134 2, 136 3, 136 5, 136 6, 136 8, 137 1, 137 2, 137 7, 139 1, 142 1, 149 2, 149 4, 150 1, 153 2, 153 5, 154 1, 154 4, 155 3, 155 4, 156 1, 156 2, 158 1, 158 2, 159 1, 160 1, 161 3, 161 6, 162 1, 163 1, 164 2, 165 1; V 1 4, 2 1, 2 4, 3 4, 4 1, 4 7, 5 1, 6 1, 7 1, 9 1, 9 3, 9 5, 9 6, 9 7, 10 1, 33 1, 33 2, 33 4, 34 5, 34 6, 34 7, 36 4, 36 5, 36 8, 36 11, 37 2, 37 6, 44 1, 45 1, 45 7, 46 1, 46 3, 46 6, 46 8, 46 11, 46 13, 46 14, 50 6, 51 2, 51 3, 51 4, 51 6, 61 1, 63 4, 63 7, 65 1, 67 1, 67 5, 69 1, 71 1, 71 3, 71 12, 71 14, 71 15, 71 17, 73 1, 74 1, 75 1, 75 7, 77 1, 77 5, 77 6, 78 1, 78 8, 78 9, 79 1, 81 3, 82 1, 83 1, 84 1, 85 4, 86 4, 86 5, 87 1, 88 2, 88 4, 89 1, 90 1, 90 3, 90 7, 90 9, 90 10, 92 2, 92 17, 94 2, 95 6, 96 3.
- Biblis (Biblide, Blibis, Blibide), II 9 4, 14 4; III 35 7; IV 29 2, 42 2; V 8 42.
- Boote (costellazione), V 8 24.
- Borea (re di Trazia), II 32 9.
- Borrea (vento), I 1 5; III 68 2.
- Braa, II 42 15, 46 4, 54 7, 62 11.

Bramanzia, *v.* Giosep di B.
 Briareo, V 8 25.
 Briseida, III 25 2.
 Bruto, I 38 2; II 17 9.
 Cacco, III 33 6; V 8 20.
 Cadmo, III 7 12.
 Caifas, V 54 31.
 Caleon, IV 16 1, 16 2, 16 3, 16 4,
 16 6, 16 7, 16 11, 17 3, 43 4,
 43 6, 43 16, 44 1, 45 1, 47 1;
 V 29 2, 30 1, 30 2, 31 1, 31 3,
 32 1, 34 1, 42 1, 47 2, 48 1,
 48 2, 48 3, 48 4, 49 1, 49 7,
 94 3, 96 2.
 Calisto (costellazione), I 6 1, 36
 3; V 8 23.
 Calmena, III 11 16, 11 21, 11 25,
 11 39, 12 1.
 Calmeta, V 8 16.
 Calocelepe, V 48 3, 96 2.
 Caloceph, V 49 1.
 Caloni (città), V 39 3.
 Caloni (popolo), V 39 3.
 Cam, V 53 6.
 Camillo, I 13 9.
 Campagna, *v.* Capo di C.
 Campaneo, II 43 5.
 Cancro (costellazione), V 8 20.
 Candia, IV 78 2.
 Cani (costellazione), V 8 25.
 Cannace, IV 11 10.
 Caocaso, IV 31 30.
 Capis, III 33 9; V 32 2.
 Capo di Campagna, III 33 9;
 V 32 2.
 Caposermon, IV 78 2.
 Capricorno, II 50 2; III 27 5.
 Cara, IV 27 2.
 Cartagine, I 5 1; II 1 5; III 46 1.
 Cassandra, IV 46 12.
 Cassio, II 59 4.
 Casso, IV 78 2.
 Castore (costellazione), I 39 1;
 II 12 5; IV 12 1, 91 1; V 95 1.
 Catellino (Catellina), III 33 5;
 V 30 7.

Catone, I 20 5; II 15 8.
 Cavallo intero (costellazione), V
 8 25.
 Cavallo pagaseo (costellazione),
 V 8 26.
 Cavallo primo (costellazione), V
 8 25.
 Cefalo, II 57 9; III 2 14.
 Cefas (*v.* Pietro Simone), I 4 1.
 Cefeo (costellazione), V 8 26.
 Centauro (costellazione: *v.* Chi-
 rone A.), V 8 26.
 Centurione, V 54 35.
 Cerere, II 21 4, 27 3; IV 31 26,
 85 13, 155 2.
 Cesare (Iulio), I 23 3, 43 3;
 II 15 5, 59 4; III 5 11; IV 1 3;
 V 44 5.
 Ceto (costellazione), V 8 26.
 Cetri, IV 78 1.
 Chirone Aschiro (costellazione),
 V 8 21.
 Chiusi, III 33 6.
 Cicerone, II 15 9.
 Cidipe, III 5 6, 18 24.
 Cinosura (costellazione), V 8 23,
 22 6.
 Cinzia, III 28 9.
 Cireti, V 39 3.
 Cirro, V 53 15, 53 16.
 Citerea (*v.* Venere), I 2 1, 45 2;
 II 7 9, 42 11; III 18 13, 20 7,
 22 11, 34 12, 51 2, 52 2, 58 3;
 IV 1 11, 13 3, 90 6, 117 6,
 122 2, 130 7, 134 2; V 95 1.
 Citerea (monte), II 1 2; III
 27 2.
 Clelia, V 51 3, 51 4, 61 1, 66 8,
 67 4, 67 5, 69 2, 71 5, 71 9,
 71 10, 71 11, 71 12, 73 1,
 73 7, 74 1, 77 5, 77 6, 92 2,
 94 2.
 Cleopatra, III 35 7; IV 42 9;
 V 53 17.
 Climene, V 22 7.
 Clitemestra, II 26 12; III 35 5;
 IV 27 6; V 8 20.
 Clonico, IV 35 1, 37 1.

Cloto, III 58 3; IV 130 1.
 Colchi (isola de'), II 12 8; IV
 31 31.
 Coliseo, V 44 5.
 Corduba, V 87 2, 88 1, 92 1,
 92 2, 95 2.
 Cornelia (moglie di Gneo Pom-
 peo), I 30 28.
 Cornelia (moglie di Tiberio
 Gracco), I 6 6.
 Corona Australe (costellazione),
 V 8 25.
 Corona d'Adriana (costellazione),
v. Adriana.
 Corvo (costellazione), V 8 24.
 Crasso (Publio), I 21 7.
 Crate (costellazione: *v.* Vaso),
 V 8 24.
 Crava, IV 78 1.
 Creti, II 12 7, 26 12; III 65 6.
 Creusa, III 18 23.
 Cristo (effigie di), V 77 2.
 Cummo, V 5 2.
 Cupidine, V 20 7.
 Cupido, II 2 3, 18 12; III 24 9;
 IV 23 7, 35 3, 121 1; V 6 8,
 8 8, 8 28, 19 4, 20 3, 24 2.
 Dalfino (costellazione), V 8 25.
 Damone, V 75 4, 75 7.
 Dandona, IV 101 4.
 Danne (*Dafne*: *v.* Pennea), IV
 102 3.
 Danne (*Danae*), V 22 3.
 Dante (Alighieri), V 97 6.
 Danubio, IV 31 30.
 Dardano, III 7 12, 33 5.
 Dario (d'Alessandria), III 56 1;
 IV 80 1, 81 1, 81 2, 83 1,
 84 1, 87 1, 87 9, 88 2, 90 1,
 90 4, 90 5, 98 1, 98 3, 110 1,
 136 1, 136 10, 137 6, 138 14,
 162 2; V 3 3.
 Dario (re de' Medi), V 53
 15.
 Dario (re de' Persi), V 53 16.
 David, V 53 11, 53 12.
 Dedalo, IV 108 1.

Deianira, IV 27 6, 83 3.
 Deidamia, II 44 25.
 Delfico (*v.* Apollo), V 2 1, 8 28.
 Delfos, IV 31 31.
 Demofonte, II 17 11.
 Deucalion, III 35 2.
 Diana, I 1 23; II 1 4, 4 8, 76 3;
 III 24 1, 24 11, 46 3, 51 7, 52 1,
 52 3, 53 1, 58 3; IV 3 5, 85
 13, 122 2; V 19 1, 19 4, 21 3,
 23 2, 23 3, 27 1.
 Didone (Dido), I 1 1; II 18 12;
 III 67 4; IV 20 4, 54 2, 83 3;
 V 8 42.
 Diogene, IV 34 13.
 Dionisio (dotto ateniese), V 54 34.
 Dionisio (tiranno di Siracusa),
 I 13 4; II 32 5; IV 65 8.
 Dite, I 3 2, 3 6, 3 10; II 48 15;
 III 37 6, 68 3; IV 50 5, 75 2,
 107 2.
 Ebron, V 53 3.
 Ecate, IV 31 26, 31 32.
 Ecco, II 53 13.
 Ecuba, I 30 28; II 17 17.
 Edea, III 10 6, 10 9, 11 10, 11 23,
 11 25, 11 33, 11 37, 12 1.
 Egando, V 54 17.
 Egisto, II 26 12; III 35 5; IV
 27 6, 46 13.
 Egitto, V 53 9, 53 10.
 Egiziavi, V 53 17.
 Elena, II 7 9, 13 6, 26 12; III
 35 6, 67 4; IV 13 5, 21 2; V
 19 4.
 Elesponto, IV 29 2.
 Elicona, II 10 8.
 Elsa, III 33 11; V 42 3.
 Enea, I 1 1; II 18 12; III 33 8,
 51 6; IV 11 10, 20 4, 46 20,
 73 3; V 5 1, 6 3, 69 3.
 Eolo, I 1 6; II 42 1; III 28 5,
 49 1, 49 13, 54 1, 76 1; IV
 6 3, 11 1, 11 10, 128 5; V
 97 1.
 Ercole, II 15 3; III 33 6, 42 4;
 IV 27 6, 46 9.

Eridano (costellazione), V 8 25.
 Erisim, V 8 25.
 Erisitone, II 27 3; III 36 2; V 43 2.
 Ero, IV 65 6, 66 7.
 Erode, V 54 21, 54 23, 54 32, 77 2.
 Esmenia, IV 11 9.
 Esperia, v. Speria.
 Etiocle, II 50 7.
 Etiopia, IV 7 1.
 Ettore, II 44 25; III 37 3; IV 27 5.
 Eucomos, V 6 8, 8 2, 8 5, 8 6, 8 7, 8 10, 8 12.
 Eurialo (Euriello), II 44 26; V 75 4, 75 6.
 Europa, III 7 12, 11 26; V 22 3.
 Fabrizio, IV 24 2.
 Falaris, III 34 3; V 25 1.
 Farisei, V 54 26, 54 29.
 Farsaglia, I 2 3, 32 4; II 32 4.
 Favenzio, I 26 48.
 Febea (Febeia), II 47 1; III 54 1; IV 11 1; V 10 1, 86 3, 95 1.
 Febo (v. Apollo), I 1 17, 5 3, 7 1, 39 1, 41 8; II 10 1, 26 6, 42 9, 44 1; III 28 2, 34 17, 48 1, 53 3, 58 2, 72 4; IV 35 3, 71 3, 90 6, 102 3, 129 1, 136 1, 154 3; V 8 2, 8 24, 21 3, 22 4, 22 6, 25 1, 33 6, 62 1, 87 1, 95 4.
 Fedra, II 17 7; III 35 8; IV 42 3, 46 14.
 Felice, I 1 24, 10 1, 11 1, 26 49, 33 1, 36 2, 44 2; II 36 8, 52 2, 53 13, 54 3, 60 3, 71 1, 76 1; III 16 2, 18 5, 38 2; IV 3 2, 84 1, 99 2, 130 13, 151 2, 152 1, 159 1; V 4 9, 36 4, 63 1, 71 7.
 Ferramonte, II 10 8, 24 3, 32 10, 35 11; III 74 1; IV 51 1, 53 1, 55 1, 162 1; V 38 2, 76 1, 94 3, 95 5.
 Fetonte, V 8 21.
 Fiammetta, IV 16 4, 18 1, 71 1, 72 2, 73 1; V 30 1.

Fiesole, V 39 7.
 Filade, V 75 4, 75 5.
 Fileno, III 16 2, 16 4, 16 5, 16 6, 16 12, 17 1, 17 3, 17 4, 17 6, 17 7, 17 10, 17 11, 17 13, 17 14, 17 15, 17 20, 18 1, 18 5, 18 11, 18 16, 19 18, 20 6, 20 16, 20 20, 20 21, 20 24, 22 9, 22 10, 22 17, 22 18, 25 3, 25 4, 25 5, 26 1, 26 2, 26 3, 26 4, 26 5, 26 7, 28 1, 28 9, 30 1, 30 3, 30 4, 30 5, 30 6, 31 5, 31 6, 31 7, 31 8, 31 11, 31 12, 31 13, 31 14, 32 1, 33 1, 33 13, 33 15, 34 11, 36 1, 36 3, 36 5, 36 8, 36 16, 37 1, 37 9, 38 1, 49 10; IV 1 4, 3 2, 4 1, 5 1, 5 3, 115 6, 130 5; V 32 4, 33 2, 34 7, 35 1, 35 2, 36 4, 37 5, 38 1, 42 1, 42 2, 42 4, 50 1, 58 2, 86 6, 94 3, 96 2.
 Filis, II 17 11; IV 83 3.

Filocolo (v. Florio), III 75 4, 75 5; IV 1 7 1, 13 2, 2 4, 3 1, 4 1, 4 2, 5 1, 5 3, 5 4, 6 3, 7 5, 8 2, 9 1, 10 1, 10 3, 11 1, 12 1, 12 3, 12 4, 14 2, 14 3, 14 5, 14 6, 15 1, 15 3, 15 4, 16 1, 16 2, 16 3, 16 6, 16 8, 16 9, 16 10, 17 2, 17 3, 19 1, 20 1, 21 1, 22 4, 23 1, 43 15, 71 4, 72 2, 72 3, 73 1, 74 5, 74 6, 74 7, 74 8, 74 9, 74 10, 74 22, 75 1, 76 1, 76 4, 77 1, 77 3, 77 8, 77 11, 78 1, 78 3, 78 4, 79 1, 79 7, 79 9, 80 2, 81 1, 82 2, 83 1, 83 2, 83 3, 87 9, 88 1, 89 4, 90 6, 91 1, 92 1, 93 1, 94 1, 94 2, 95 1, 95 2, 95 3, 95 4, 96 1, 96 2, 96 3, 96 4, 96 5, 96 6, 96 7, 96 8, 96 9, 96 10, 96 12, 97 1, 97 2, 97 3, 97 4, 98 2, 98 4, 98 6, 99 1, 99 2, 99 4, 100 1, 100 2, 101 2, 101 6, 101 7, 101 8, 103 3, 104 1, 104 2, 104 7, 105 1, 105 2, 107 1, 107 3, 108 1, 108 3, 108 4, 109 1, 109 2, 109 3, 110 1, 111 6, 114 1, 114 2, 114 6, 114 7, 115 1, 116 1.

117 8, 118 1, 118 2, 118 7, 118 8, 118 9, 119 1, 119 2, 119 3, 120 1, 120 3, 121 1, 121 3, 121 4, 123 1, 123 2, 126 2, 127 4, 128 1, 128 8, 129 1, 129 2, 131 2, 132 1, 133 1, 134 2, 136 1, 136 2, 136 3, 136 5, 136 7, 136 8, 136 9, 136 10, 137 1, 137 3, 137 4, 137 5, 137 7, 138 1, 138 2, 138 15, 140 1, 146 3, 150 1, 150 2, 151 1, 151 2, 152 1, 152 2, 152 3, 153 1, 153 4, 153 5, 153 6, 154 1, 154 2, 154 4, 155 1, 155 2, 155 4, 156 1, 156 2, 157 1, 158 1, 158 2, 162 2, 163 1, 165 1; V 1 1, 1 3, 1 5, 2 1, 2 3, 2 4, 2 5, 3 1, 3 2, 3 3, 3 4, 4 1, 4 2, 4 3, 4 5, 4 6, 4 7, 4 9, 5 1, 6 1, 6 2, 6 4, 6 6, 7 1, 10 1, 11 1, 12 1, 13 1, 13 4, 13 6, 15 1, 15 3, 17 1, 17 2, 28 1, 28 7, 29 1, 29 2, 30 1, 30 2, 32 1, 32 4, 33 1, 33 2, 33 4, 33 5, 34 1, 34 5, 34 7, 35 2, 37 1, 37 2, 37 5, 37 6, 38 1, 38 2, 39 1, 40 1, 40 4, 40 5, 41 1, 41 8, 41 9, 42 1, 42 2, 42 4, 43 1, 44 1, 46 12, 46 13, 46 14, 47 1, 48 1, 48 2, 49 3, 49 3, 50 1, 50 6, 51 1, 51 2, 51 3, 51 4, 51 6, 51 10, 51 12, 52 1, 52 3, 52 4, 52 6, 52 7, 52 8, 52 9, 52 10, 52 11, 53 1, 56 1, 57 1, 58 1, 58 2, 60 1, 61 1, 61 3, 62 1, 62 2, 62 3, 64 1, 65 1, 67 5, 68 1, 69 1, 70 1, 70 3, 71 1, 71 5, 71 6, 71 7, 71 8, 71 9, 71 12, 71 13, 71 15, 71 16, 71 17.

Filomena, III 28 5; IV 13 6, 46 15.

Filone, IV 111 3.

Fineo, III 74 1.

Fiorino, III 33 5.

Fisistrato, II 53 8; III 34 2;

IV 50 5.

Fizia, V 75 4, 75 7.

Flagraro, IV 131 1, 131 4, 135 1, 136 7, 137 10, 138 10.
 Florio (v. Filocolo), I 1 24, 2 3, 44 6, 44 7, 45 1; II 1 5, 2 1, 2 2, 2 3, 4 1, 4 3, 4 5, 6 2, 7 8, 7 9, 7 11, 8 1, 8 4, 8 5, 9 3, 10 1, 11 1, 12 1, 13 1, 14 1, 15 1, 16 1, 17 1, 17 2, 17 3, 17 4, 17 6, 18 1, 18 15, 20 11, 21 10, 21 11, 21 13, 21 18, 21 19, 21 24, 22 2, 23 1, 23 2, 23 3, 23 5, 24 1, 24 2, 24 5, 24 6, 24 7, 25 3, 25 4, 25 5, 25 6, 25 8, 26 1, 26 6, 26 15, 27 1, 27 2, 27 3, 28 3, 28 4, 28 5, 29 4, 29 5, 29 6, 31 1, 31 2, 31 3, 32 10, 33 2, 35 6, 39 6, 40 3, 41 1, 41 9, 42 1, 42 5, 42 7, 42 9, 42 11, 42 24, 43 1, 43 3, 43 6, 43 8, 44 1, 44 2, 44 3, 44 6, 44 10, 44 19, 44 31, 44 32, 44 38, 45 1, 45 4, 45 14, 46 1, 46 4, 47 1, 47 2, 48 8, 48 22, 49 2, 49 4, 51 4, 53 5, 53 10, 54 8, 54 14, 54 22, 55 1, 56 1, 57 1, 57 3, 57 4, 57 6, 58 1, 58 6, 58 8, 59 5, 59 6, 59 7, 59 8, 59 11, 59 12, 60 4, 60 5, 61 3, 62 3, 62 5, 62 7, 62 8, 62 9, 62 10, 62 13, 63 1, 65 2, 65 3, 65 6, 65 7, 65 10, 66 2, 66 3, 68 1, 68 3, 68 11, 68 12, 68 13, 68 14, 68 18, 68 19, 68 22, 70 1, 70 2, 70 4, 72 1, 72 2, 72 4, 72 5, 72 6, 72 7, 72 8, 72 9, 72 10, 73 5, 73 7, 74 1, 74 2, 74 4, 74 5, 75 3, 75 4, 75 5, 75 7, 75 9, 76 1; III 1 1, 2 1, 2 3, 3 1, 3 3, 3 4, 4 1, 5 1, 6 1, 7 1, 8 1, 8 4, 8 6, 9 1, 9 4, 10 2, 10 3, 10 5, 10 6, 11 1, 11 2, 11 3, 11 4, 11 7, 11 8, 11 11, 11 15, 11 16, 11 17, 11 21, 11 22, 11 24, 11 25, 11 27, 11 28, 11 35, 11 37, 11 42, 12 1, 12 2, 12 3, 12 5, 13 1, 15 1, 16 1, 16 2, 16 4, 17 1, 17 3, 17 4, 17 5, 17 6, 17 7, 17 10, 17 12,

- 17 13, 17 14, 17 17, 17 20, 18 1,
18 9, 18 32, 19 1, 19 3, 19 6,
19 7, 19 8, 19 10, 19 11, 19 13,
19 14, 19 15, 19 16, 20 3,
20 24, 20 28, 21 1, 21 3, 21 6,
22 2, 22 3, 22 17, 22 20, 23 2,
23 3, 24 9, 24 11, 25 1, 26 1,
28 1, 30 3, 30 5, 30 7, 31 1,
31 5, 31 6, 32 2, 34 2, 34 4,
34 6, 37 9, 38 1, 39 3, 40 5,
44 2, 44 4, 47 1, 47 4, 49 4,
49 6, 49 8, 49 13, 49 14, 49 15,
51 3, 51 4, 51 8, 53 4, 54 3, 54
6, 54 12, 54 14, 57 1, 57 3, 57 4,
59 1, 59 2, 61 1, 62 1, 62 4,
62 5, 63 1, 63 2, 63 3, 63 9,
63 14, 63 15, 63 16, 63 17,
63 18, 63 19, 63 21, 63 22,
64 1, 64 2, 65 1, 66 1, 67 2,
68 1, 68 4, 69 3, 70 1, 71 1,
71 2, 72 1, 72 9, 73 1, 73 3,
74 1, 74 2, 75 1, 75 7; IV 3 4,
3 5, 3 6, 4 3, 4 5, 77 6, 79 3,
109 6, 112 4, 113 2, 113 4,
113 5, 115 2, 115 4, 115 7,
115 8, 116 1, 117 1, 117 3,
117 8, 124 2, 130 3, 130 5,
130 9, 130 10, 130 11, 130 12,
130 13, 130 14, 142 1, 151 2,
159 1, 159 3; V 9 5, 9 7, 36 4,
44 8, 45 2, 45 5, 45 6, 46 7,
46 10, 67 3, 71 17, 72 2, 74 1,
74 2, 76 1, 77 1, 77 2, 77 4,
77 6, 78 1, 79 1, 81 1, 81 3,
82 2, 82 4, 83 1, 84 1, 85 1,
85 2, 86 1, 86 3, 87 1, 87 2,
88 1, 88 2, 88 3, 89 1, 90 7,
90 11, 92 1, 92 2, 92 3, 92 26,
93 1, 94 1, 94 2, 94 3, 95 2,
95 5, 96 1, 96 2.
- Foroneo, V 53 17.
Franconarcos, V 8 2.
- Gaieta, III 33 8.
Galantia, I 40 2.
Galizia, I 5 13.
Galli, I 21 6.
- Ganges (Gange), I 3 15; III 68 2;
IV 31 30.
Ganimede (v. Pincerna), II 7 11,
42 16.
Gannai, V 8 6, 8 7, 8 9, 8 10,
8 11, 8 13, 8 14.
Garemirta, V 8 14.
Gelosia, III 24 1.
Getuli, II 32 10; III 73 1.
Giansone, II 12 8, 13 1, 19 11;
III 18 22; IV 45 4.
Giarda, II 32 10; III 73 1.
Giganti, III 63 2; V 24 1.
Gilo, II 7 11.
Giosepe (sposo di Maria Vergine),
V 54 8, 54 23.
Giosepe di Branzania, V 54 36.
Giovanni (il Battista), V 54 24.
Giove, I 1 7, 1 17, 2 6, 3 1, 3 2,
3 4, 3 8, 3 13, 3 14, 5 7, 5 11,
8 1, 9 2, 9 5, 13 5, 14 3, 14 4,
19 10, 21 6 (Giove Feretrio),
21 11, 24 5, 25 2, 25 3, 25 4,
26 21, 26 44, 29 1, 29 14, 29 18,
34 5 (Giove Massimo), 40 3,
41 2; II 15 1, 19 5, 32 5, 35 4,
35 13, 36 7, 42 3, 42 6, 47 7,
53 11, 67 3; III 2 8, 11 26,
16 7, 19 9, 33 14, 60 2, 63 2,
65 6, 76 1; IV 8 9, 8 11, 74 20,
85 6, 85 13, 99 4, 134 1, 151 4;
V 8 1, 8 18, 8 22, 8 25, 19 5,
22 6, 22 9, 23 5, 34 2, 36 9,
46 10, 49 3, 52 7, 53 16, 56 6,
95 1.
- Giudea, V 54 4, 54 14, 54 23.
Giudei, V 54 21, 54 28.
Giulia Topazia, I 5 2, 5 13, 5
18, 5 19, 6 1, 6 4, 6 5, 6 7, 7
1, 8 1, 17 3, 19 3, 22 1, 22
17, 23 1, 24 1, 24 8, 29 1,
29 12, 30 2, 30 6, 30 12, 30 15,
30 22, 30 27, 30 30, 30 34,
30 35, 30 41, 31 1, 33 1, 33 3,
34 1, 34 2, 34 9, 35 1, 36 2,
36 3, 37 3, 38 1, 39 1, 40 1,
40 2, 40 3, 40 4, 41 1, 41 3,
41 8, 42 1, 42 2, 43 1, 43 3,
- 44 1, 44 7; II 20 9, 20 11;
III 46 6, 57 2, 62 6; IV 79 3;
V 44 6, 51 2, 51 3, 51 4, 63 1,
63 3, 63 4, 65 3, 66 11, 71 11,
73 3, 87 1, 90 5, 90 6, 90 7,
90 11, 91 2.
- Giulia (sposa di Pompeo), I 29 21.
Giunone (Iuno), I 1 1, 1 12, 1 13,
13 6; II 19 5, 34 1, 35 8, 47 7,
47 9, 53 13; III 11 26, 34 14,
46 4, 76 1; IV 11 10, 13 6, 85
6, 120 3, 120 4, 121 3, 128 12,
155 2, 160 1; V 8 35, 20 1,
21 3, 21 5, 34 2.
- Giustiniano, V 52 4, 59 7, 64 5.
Glorizia, I 36 2, 40 4, 40 7, 41 1;
II 20 10, 20 11, 23 5, 25 1;
III 46 6, 48 1, 49 17, 50 1,
51 1, 53 5, 56 4, 56 7; IV 109 3,
109 4, 109 5, 110 1, 110 2,
111 6, 112 1, 113 1, 113 4,
113 8, 114 1, 114 6, 114 7,
115 1, 115 2, 115 4, 115 5, 115
8, 116 2, 116 3, 118 8, 121 4,
123 1, 123 2, 126 2, 127 4,
154 1; V 3 4, 34 5, 44 1, 45 1,
46 1, 46 12, 50 6, 51 2, 51 3,
63 7, 65 1, 67 1, 67 3, 69 1,
69 2, 71 1, 71 4, 71 9, 71 12,
73 1, 73 3, 73 4, 73 5, 73 7,
73 10, 74 1, 76 1, 94 2.
- Gozo, IV 78 1.
Granata, II 32 9; III 62 3.
Graziosa, IV 59 1.
Greci, III 25 2, 35 6; IV 21 2.
- Iafet, V 53 6.
Iano, V 53 18.
lante, III 20 5.
Iberno, V 11 3.
Ila, II 15 11; III 22 6.
Idalogo (Idalogos), V 8 13, 9 1,
9 5, 9 6, 10 1, 10 2, 11 1,
11 2, 16 5, 28 6.
Idamaria, V 14 1, 17 1.
Idra (costellazione), V 8 25.
Ierusalem, V 53 12, 54 8, 54 22,
77 2.
- Ifis, III 20 5.
Ilario, V 52 4, 52 6, 52 8, 52 9,
52 12, 53 1, 54 1, 55 1, 56 1,
56 2, 57 1, 57 2, 58 1, 59 5,
62 2, 62 3, 64 1, 65 1, 66 3,
66 8, 66 10, 66 11, 66 12, 68 1,
68 2, 69 1, 69 3, 70 1, 70 3,
71 5, 71 6, 71 7, 71 9, 71 15,
71 16, 77 4, 82 3, 93 1, 95 5,
96 2, 97 10.
- Ileo, III 5 6.
Ilion (v. Troia), IV 1 2.
Imineo, I 5 3; III 46 5, 51 7;
IV 120 3, 120 4, 121 3, 122 2,
128 12, 151 5, 160 1; V 34 2.
- Inaco, V 53 17.
Io, III 11 26.
Iocasta, II 32 3.
Iole, I 40 2; IV 46 9.
Iosue, V 53 11.
Ipermastra, III 35 9.
Ipolito, III 11 40, 18 15, 35 8;
IV 4 5, 42 3.
Ircuscosmos, IV 131 1, 131 4,
135 1, 136 7, 137 10, 138 4,
138 5, 138 8, 144 1, 144 2,
144 4, 145 1, 154 1.
- Isifile, III 18 22; IV 141 1.
Issicratea, I 6 5.
Istuc (costellazione), V 8 25.
Italia, V 8 1, 53 18.
Italo, III 33 5.
Iulii, V 64 4.
- Lacedemoni, V 53 17.
Lachesis, III 20 7, 58 3.
Laterano, V 76 1.
Latona, I 15 3; II 47 4; III 20
13; IV 8 12, 43 1.
Laudomia, IV 61 3, 62 6.
Lavinio, V 73 8.
Lazzaro, V 54 27.
Leandro, III 67 4; IV 11 9,
29 2, 65 6, 66 7, 83 3, 108 1.
Leda (nido di: costellazione), III
28 7; IV 8 12; V 8 19.
Lelio (Quinto Lelio Africano), I
5 1, 5 5, 5 13, 5 14, 5 15, 5 17,

- 5 19, 6 1, 6 2, 6 3, 6 4, 6 6, 7 1, 8 1, 15 2, 16 2, 17 3, 17 4, 17 5, 18 1, 18 2, 20 1, 20 2, 20 3, 20 4, 20 7, 20 8, 22 1, 22 15, 22 17, 24 1, 24 6, 24 7, 24 8, 24 9, 25 1, 25 4, 25 8, 25 11, 26 1, 26 4, 26 5, 26 6, 26 7, 26 9, 26 11, 26 16, 26 22, 26 24, 26 33, 26 39, 26 42, 26 43, 26 47, 28 1, 29 3, 29 11, 29 13, 29 14, 30 12, 30 13, 30 15, 30 23, 30 34, 31 1, 31 3, 36 3, 37 3, 38 4, 41 4; II 20 9; III 67 1; IV 79 3, 79 4; V 44 6, 44 8, 50 1, 50 4, 50 6, 51 1, 51 4, 63 1, 63 2, 63 7, 63 9, 65 3, 65 5, 66 5, 66 11, 71 11, 73 3, 87 1, 88 4, 88 5, 90 5, 91 2.
- Helio (figlio di Florio), V 63 7, 65 6, 66 10, 70 1, 71 9, 71 12, 71 16, 87 2.
- Lendego, IV 78 2.
- Lenno, III 35 9.
- Leone (costellazione), IV 129 1; V 8 20, 49 3.
- Lepre (costellazione), V 8 25.
- Lesbos, IV 31 31.
- Letè, II 19 10; III 4 6.
- Libia, I 3 15; III 68 2; IV 31 30.
- Libra (costellazione), V 8 20, 8 21.
- Licaon, II 50 6, 50 7; V 8 1.
- Lieo (v. Bacco), V 18 4, 24 8.
- Ligurgo, IV 141 1.
- Longanio, IV 23 1, 27 1.
- Longino, V 54 35.
- Lucano, V 97 5.
- Lucina, I 40 2; II 12 5; IV 67 11.
- Lucio Marzio, II 58 9.
- Lucrezia, IV 27 6.
- Luna, V 21 1, 26 1.
- Lupo (costellazione), V 8 26.
- Macareo, IV 11 10.
- Maccabei, V 53 13.
- Macedonia, II 59 4.
- Magdalo, V 54 27.
- Manto, III 33 3; IV 1 1.
- Marco Curzio, IV 32 4.
- Marco Marcello, I 21 6.
- Maria Vergine, V 54 4, 54 8, 54 9, 54 12, 56 4.
- Marmorina, I 10 1, 10 3, 13 9, 15 1, 30 35, 33 3, 39 3, 43 1; II 1 3, 26 1, 26 8, 26 16, 26 17, 26 22, 27 1, 28 7, 32 7, 41 2, 42 3, 42 7, 44 11, 54 20, 60 3, 72 6, 76 2; III 21 3, 26 6, 33 1, 34 1, 38 5, 39 1, 44 1, 50 4, 54 8, 57 3, 57 6, 59 1, 63 19, 67 1, 74 1, 76 1, 76 3; IV 3 2, 3 3, 3 4, 3 5, 3 6, 3 7, 13 5, 137 8, 164 3; V 4 9, 33 2, 36 4, 36 10, 37 4, 78 1, 81 1, 81 2, 81 3, 87 2, 90 6, 91 2, 96 2.
- Maro, v. Vergilio.
- Marte, I 1 4, 1 6, 4 2, 12 1, 12 2, 12 3, 13 2; II 42 17, 42 19, 42 21, 57 7, 58 5, 59 5, 68 1, 68 6, 68 19, 70 2, 74 3, 74 4, 75 1; III 16 6, 16 7, 17 11, 34 17, 35 5; IV 3 3, 17 7, 45 3, 46 4, 104 4, 107 2, 134 4, 155 2; V 8 18, 19 5, 34 3, 41 1, 78 9, 97 5.
- Massamutino, II 29 1, 33 1, 38 2, 62 8, 65 8, 65 12, 66 1, 68 3, 70 2.
- Medea, III 18 22, 18 23, 35 7, 39 7, 65 3; IV 24 3, 45 4, 46 5, 46 6, 83 3, 151 4.
- Medi, V 53 15, 53 16.
- Meleagro, II 17 17; III 4 13.
- Menaab, I 26 25.
- Menedon, II 32 10, 35 14; III 67 3; IV 31 1, 33 1, 35 1, 138 12, 138 13, 164 1; V 34 7, 36 3, 37 1, 52 1, 53 1, 56 1, 58 1, 62 1, 71 12, 94 3.
- Menelao, III 7 8; IV 45 4, 46 7.
- Mennilio Africano, V 50 1, 50 3, 50 4, 50 5, 50 6, 51 1, 51 3, 51 4, 63 7, 65 1, 66 8, 66 9, 66 11, 67 4, 69 2, 70 1, 70 3,

- 71 5, 71 6, 71 8, 71 10, 71 12, 71 17, 72 1, 72 3, 76 2, 77 1, 77 6, 81 3, 87 1, 88 1, 88 2, 89 1, 90 4, 90 7, 90 11, 92 2, 92 26, 96 2.
- Menone, III 42 1, 42 4.
- Mercurio, IV 155 2; V 8 17.
- Mesano, IV 73 3.
- Meseno, V 5 1.
- Messaallino, II 32 9, 35 10; III 67 3; IV 67 1, 69 1, 71 1, 138 14, 164 3; V 38 2, 39 1, 39 5, 39 6, 40 1, 71 12, 76 1, 83 2, 94 3.
- Micol, V 53 12.
- Mida, IV 27 5.
- Mimaleone, III 5 6.
- Minerva, I 45 3; IV 13 3, 155 2; V 8 3.
- Minòs, II 12 7; IV 78 1.
- Mirra, II 15 14; III 35 7.
- Mirteo mare, IV 73 3; V 5 2.
- Mitridate, I 6 5, 23 2.
- Mivenzio Stavola, IV 111 3.
- Moata, IV 78 1.
- Montone (Montone friseo, Monton frisseo; costellazione), I 1 17; II 12 8, 26 6; V 2 1, 8 19.
- Montoro, II 8 4, 10 8, 11 11, 12 9, 14 8, 16 1, 17 3, 17 13, 18 13, 19 8, 21 1, 21 3, 23 5, 24 3, 25 1, 25 4, 26 1, 26 20, 27 1, 27 2, 29 7, 29 16, 31 2, 32 10, 39 6, 41 1, 42 21, 54 9, 58 3, 65 3, 65 7, 72 4, 72 6, 74 4, 74 5, 75 1, 75 6; III 1 1, 1 2, 1 3, 17 1, 18 18, 23 2, 31 1, 37 9, 57 3, 62 3, 67 7, 74 1; IV 3 4, 51 1, 162 1.
- Mugnone, III 33 4.
- Nabucdonosor, V 53 15.
- Narcisso, II 14 4.
- Naso, v. Ovidio.
- Nave (costellazione), V 8 25.
- Nazaret, V 54 4.
- Nebrot, V 53 14.
- Nero (monte), IV 31 29.
- Nerone, V 50 1, 52 2.
- Nettunno, I 1 6; III 35 5, 49 12, 54 1, 73 2, 76 1; IV 6 3, 6 4, 8 8, 11 5, 11 12.
- Nibbio (costellazione), V 8 25.
- Nicodemo, V 54 36.
- Ninfeo, IV 31 30.
- Nino, V 53 14.
- Niso (compagno di Eurialo), II 44 26; V 75 4, 75 6.
- Niso (padre di Silla), IV 13 6, 13 8.
- Nola, I 14 2.
- Noto, IV 6 4, 7 1, 11 1, 138 16.
- Notii, V 22 6.
- Oceano, V 8 23.
- Occidente, III 56 3; IV 82 3.
- Ocrist, IV 31 29.
- Oenone, III 18 23.
- Onci, III 33 11.
- Orazio Codico, I 21 4.
- Orazio Pulvillo, I 34 5.
- Oreste, V 75 4, 75 5.
- Orfeo, IV 45 7, 46 11, 121 5; V 8 29.
- Oriente, II 3 8, 19 6.
- Orione (Arione), V 8 25.
- Orione, II 42 2; V 8 21.
- Ossa, IV 31 29.
- Ostazio (v. Artifilo), I 20 10.
- Ottaviano (Augusto), II 59 4; V 44 5, 54 4, 54 8, 54 15.
- Ovidio (Naso), I 45 6; III 33 9; IV 13 2, 31 5, 45 6, 101 8; V 97 5.
- Pacchino, IV 31 29.
- Palinuro, IV 8 11.
- Pallade, I 1 14, 5 3, 35 2; II 48 16; III 19 17, 34 14, 53 1; IV 134 2, 155 2; V 8 27.
- Paris, II 7 9, 13 6, 15 11, 26 12; III 7 8, 18 23, 35 6; IV 45 4, 46 7, 46 12, 108 1.
- Parnenio, II 32 9, 35 6, 62 12; III 67 3; IV 14 2, 63 1, 65 1, 67 1, 74 21, 99 2, 99 3, 99 5, 138 10, 149 3; V 13 2, 58 2, 71 12, 76 1, 94 3.

Parnaso, V 8 8.
 Partenope, I 1 17; III 33 9; IV 9 3, 16 6, 73 3, 74 1, 74 24, 75 1, 102 4; V 4 7, 13 1, 18 3, 86 2.
 Partia, I 26 5.
 Pasife, III 11 29, 35 4; IV 29 2, 42 6, 46 13.
 Patimos, IV 31 31.
 Patriarca primo, V 53 7.
 Patrocolo, V 75 4, 75 6.
 Paulo (Lucio Emilio Paolo), I 14 2; IV 32 2.
 Pean, I 29 1.
 Pelion, IV 31 29.
 Pelopo, II 36 7.
 Peloro, II 11 6; IV 31 29.
 Pennea (v. Danne), I 4 3; II 42 22; IV 134 2.
 Penelope, II 15 8; III 5 15; IV 26 3.
 Perillo, V 25 1.
 Peritoo, V 75 4, 75 5.
 Perseo, II 13 6; IV 45 5, 108 1; V 8 25 (costellazione).
 Persi, V 53 16.
 Persia, III 22 6; V 44 5, 53 15.
 Persio (cane), I 14 2.
 Persio (generale romano), V 32 3.
 Persio (re greco), IV 32 2.
 Perugia, III 33 11.
 Pesce (costellazione australe), V 8 26.
 Pesci (costellazione zodiacale), V 8 22, 95 1.
 Piero, IV 13 6.
 Pietro Simone, V 54 30.
 Pilato, V 54 31, 54 32, 54 33.
 Pincerna (costellazione: v. Ganimede), V 8 22.
 Piramo, I 24 4.
 Pirra, III 35 2.
 Piscina Mirabile, IV 73 4.
 Pittagora, II 10 6.
 Pliade, II 10 12; III 72 3.
 Pluto (Plutone), I 1 9, 1 17, 3 1, 3 3, 3 6, 3 10, 21 11, 26 6, 33 4, 36 1; V 56 6.

Po, III 33 4, 41 2; IV 31 30.
 Pocris, II 57 9; III 2 14.
 Pola, IV 47 1, 49 1, 51 1.
 Polidoro, V 6 3.
 Polluce (costellazione), I 39 1; II 12 5; IV 12 1; V 95 1.
 Pompeana, IV 13 8.
 Pompeia, III 42 4.
 Pompeo, I 29 21; III 5 11; IV 24 2.
 Pondico, IV 78 1.
 Ponente (vento), V 20 2.
 Porsenna, III 33 6.
 Portatore del serpente (costellazione), V 8 25.
 Pozzuolo, III 33 8; IV 73 4; V 5 2.
 Priapo, I 1 7; II 41 3.
 Progne, II 50 6, 50 7; III 35 7, 65 3; IV 46 15.
 Prometeo, I 3 2.
 Proteo, III 41 1.
 Protesilao, II 45 8; IV 61 3, 62 7.
 Publio Gneo Scipione, II 58 9.
 Puglia, II 45 6.
 Pulisena, IV 45 5.
 Quintilio, V 51 3, 63 7, 64 4, 65 1, 66 1, 66 8, 69 2, 70 1, 70 3, 71 5, 71 6, 71 8, 71 10, 71 12, 72 3, 76 2, 77 6, 94 2, 96 2.
 Quinto Fulvio, I 13 6.
 Quinto Marzio, I 34 5.
 Racheio, I 45 3, 45 5; II 4 4, 4 6, 5 1, 5 3, 5 4, 14 2; III 20 5.
 Ravenna, III 33 3.
 Rodano, I 1 12; IV 13 4, 31 30.
 Rodi, III 55 1; IV 77 10, 77 11, 78 1, 82 2, 94 2; V 4 1.
 Roma, I 4 1, 5 1, 15 3, 19 4, 20 2, 21 5, 22 13, 30 12, 38 1, 38 3, 43 3; II 19 5, 20 9, 44 19; III 33 7; IV 79 4; V 44 1, 44 2, 44 4, 45 2, 45 5, 45 6, 45 7, 45 9, 46 9, 46 13, 48 4, 50 1, 50 4, 52 1, 52 4, 66 5, 66 8, 67 1, 67 2, 71 5, 71 6, 72 2,

73 4, 77 3, 86 6, 89 4, 90 4, 90 6, 91 2, 92 1, 94 2, 96 2.
 Romolo, V 53 18, 54 13.
 Ruberto (d'Angiò), I 1 14.
 Sadoc, IV 86 1, 87 9, 94 1, 95 4, 96 1, 97 4, 99 2, 99 3, 104 2, 105 1, 106 3, 107 1, 107 3, 109 1, 109 2, 136 10, 154 1, 162 2; V 3 3, 86 3.
 Salomone, II 10 7; V 53 12, 54 34.
 Salpadin, II 36 1, 36 3, 36 5, 36 6, 37 3.
 Samaritana, V 54 26.
 Sanniti, III 33 9.
 Sansone, V 53 12.
 Sara, II 32 10, 35 13, 62 12; V 83 1, 94 3.
 Sardanapalo, V 53 15.
 Sardan, III 46 1.
 Saturno, I 1 17; III 65 6; IV 78 1; V 8 18, 41 1, 53 16.
 Scarpanto, IV 78 2.
 Scipione Africano, II 20 1, 20 3, 20 4, 20 8; IV 151 3, 159 1; V 64 4.
 Scipione Publio Gneo, II 58 9.
 Sculpizio Gaio, I 20 11, 26 34, 26 36, 26 41, 26 46, 26 48.
 Scurmenio, I 26 17, 26 19, 26 23.
 Scurzio, V 73 8, 73 10, 94 2.
 Secchia, IV 1 2.
 Sechilo, IV 78 1.
 Sem, V 53 6.
 Semelè, II 53 13; V 22 3.
 Semifonti, III 33 11.
 Semiramis, II 15 14; III 56 6; IV 42 9; V 53 15.
 Sempronio, V 73 2, 73 3, 73 4, 73 8, 73 9, 94 2.
 Senna, IV 13 4, 31 30.
 Senocrate, IV 32 3.
 Serpente (costellazione), V 8 24.
 Sesto (città), IV 65 6.
 Sesto (figlio di Tarquinio il Superbo), IV 27 6.

Sesto Fulvio, I 20 9, 26 4, 26 6, 26 9, 26 21, 26 24, 26 33, 26 34, 26 35, 26 36, 26 42, 26 45.
 Settensoio, V 44 5.
 Sibilia, I 31 1, 33 1, 33 3.
 Sibilla, II 15 8; III 33 9; IV 73 3; V 54 15, 54 16.
 Siculo, III 7 12, 33 5.
 Sifocle (v. Sofoldeo), IV 111 3.
 Silla (Scilla, figlia di Forco), IV 46 13.
 Silla (Lucio), I 14 2.
 Simeone, V 54 22.
 Simone fariseo, V 54 27.
 Sirena, V 23 3.
 Siria (v. Soria), III 1 3.
 Sirofane, IV 124 1.
 Sisife, III 54 2, 54 3, 54 4, 54 10, 54 13, 54 15; IV 75 1, 76 1, 77 2, 77 4, 77 10; V 4 3, 4 4, 4 6.
 Sitronia, V 53 19.
 Sofoldeo (v. Sifocle), IV 31 3.
 Soldano (di Bambillonina), IV 87 2, 159 4.
 Sonno, III 28 2, 28 9.
 Sorgia, I 1 12.
 Soria (v. Siria), III 48 2.
 Spagna (Ispagna), I 1 24, 32 1, 33 7; II 20 6, 58 9; III 20 21, 24 9, 42 2, 54 6, 57 1; IV 3 2, 5 3, 31 29, 33 7, 82 2, 84 1, 102 4, 118 9, 151 2; V 9 5, 44 8, 63 1, 65 3, 68 2, 71 7, 95 5.
 Speria, I 3 10, 10 1, 29 1; V 22 5, 95 4.
 Spirito Santo, V 54 5, 54 39, 56 3, 56 4, 56 8, 57 5, 71 16.
 Spurima, II 53 9.
 Stazio, V 97 5.
 Stige, I 26 6; II 42 3, 42 19; III 11 36; IV 31 26.
 Sublicio (ponte), I 21 5.
 Sulmona, III 33 9; V 32 2.
 Tanai, III 68 2; IV 31 30.
 Tanaquila, II 58 10; IV 43 7.

- Tantalo, II 36 7; IV 25 4.
 Tarolo, IV 31 3, 31 5, 31 7, 31 9, 31 12, 31 14, 31 15, 31 16, 31 17, 31 19, 31 20, 31 21, 31 22, 31 23, 31 29, 31 36, 31 37, 31 38, 31 41, 31 42, 31 44, 31 47, 31 48, 31 49, 31 51, 31 52, 31 53, 31 54, 33 2, 33 7, 34 3, 34 4, 34 5, 34 11, 34 15.
 Tarpelio, I 26 32.
 Tarsia, I 14 2.
 Taumante, I 1 3.
 Tauro (*w.* Toro: costellazione), V 8 20, 95 1.
 Tebano, IV 31 13, 31 15, 31 16, 31 18, 31 21, 31 22, 31 23, 31 35, 31 36, 31 47, 31 51, 31 52, 31 55, 33 6, 34 5, 34 9, 34 10, 34 14.
 Tebe, II 32 3, 43 5; IV 31 13; V 53 18.
 Tesaglia, III 5 11; IV 31 9, 31 29, 33 7.
 Teseo, II 17 7; IV 46 14; V 75 4, 75 5.
 Tevero, III 33 7; IV 1 2, 13 5, 31 30; V 32 3, 54 13.
 Tiberina, V 51 3, 69 2, 71 5, 71 9, 71 10, 71 12, 77 5, 77 6, 94 2.
 Tiberio (nobilissimo romano), V 71 13, 71 14, 71 15, 71 17.
 Tiberio Gracco, I 6 6.
 Tifeo, III 54 1.
 Tireo, II 15 14, 36 8, 50 6; IV 13 6, 46 15.
 Tisbe, I 24 4; III 63 13.
 Titan, IV 12 1, 91 1, 155 1.
 Tolomeo (re di Cipro), IV 28 1.
 Tolomeo (re d'Egitto), V 53 17.
 Toro (*w.* Tauro: costellazione), II 9 2; V 8 25.
 Torre dell'Arabo, III 56 7; IV 86 1.
 Trachilo, IV 78 2.
 Trazia, I 26 38; II 32 9; IV 13 4.
 Triangolo (costellazione), V 8 26.
 Trinacria (isola del fuoco), IV 1 12, 6 2; V 4 3.
 Tritoli, IV 73 4.
 Troia, I 2 3; II 32 3, 67 3; III 5 15, 35 6; V 53 18.
 Tulio, II 58 10; IV 43 7.
 Tuscìa, V 8 1.
 Ulisse, III 5 15.
 Utica, I 20 5.
 Valerio Publicola, IV 32 4.
 Vaso (costellazione), V 8 25.
 Vaso di elezione, V 77 3.
 Venedigo, IV 78 1.
 Venere (Venus: *v.* Citerea), I 45 6; II 9 2, 15 11, 19 4, 42 5, 42 7, 43 1, 44 11, 44 13, 47 8, 48 13, 48 16, 53 14, 56 4, 75 2; III 18 32, 52 1, 52 4, 53 3, 56 8, 76 1; IV 8 12, 17 7, 45 3, 46 4, 85 8, 89 11, 104 4, 107 2, 109 1, 117 5, 120 3, 120 4, 124 1, 126 6, 128 12, 134 1, 149 2, 155 2; V 8 17, 8 22, 8 42, 19 5, 20 8, 20 9, 20 10, 21 4, 22 9, 24 2, 24 3, 25 1, 34 3, 78 8.
 Vergilio (Virgilio), IV 14 2, 45 6; V 75 4, 97 4.
 Vergine (costellazione), I 5 3; V 8 20.
 Vespasiano, V 77 2.
 Vetruria, V 73 8.
 Vigilio, V 64 5, 70 2, 71 13, 71 15, 71 16, 77 2, 77 5.
 Vulcano, I 3 6; II 42 17; III 73 2; IV 46 4.
 Xenofonte, II 7 11.
 Zeffiro, III 49 1, 72 3; IV 6 3, 6 4; V 7 2.
 Zenofanzio, IV 101 4.

INDICE DELLE VOCI E DEGLI USI ANNOTATI

CACCIA DI DIANA

- accia, II 37.
 adesso, XIV 7.
 adirarsi, V 23.
 affanno, XVII 51.
 agone, XVIII 9.
 aiutoro, XVII 7.
 allungarsi, V 18.
 altro, V 20.
 amettere, V 17.
 ampoi, I 40.
 andare, XVIII 21.
 appressimare, XIV 14.
 aprire, IV 44.
 ardere, IV 12.
 ascoltare, I 16.
 aspetto, XVIII 20.
 astore, XV 19.
 atare, V 31.
 attorcere, VIII 42.
 avere, XVIII 42.
 biltà, XVIII 52.
 burratto, XI 10.
 cacume, III 4.
 calere, VII 24.
 calore, II 17.
 catto, XI 12.
 che (*sottinteso*), XIII 7.
 chiamare, IX 27.
 chiaro, IX 33.
 cingere, XI 1.
 circuito, II 2.
 compagna, VII 1.
 conquistare, XVIII 33.
 consumare, XII 47.
 coro, XVI 45.
 coronare, XI 1; XIII 11.
 dare, II 37, XIII 5.
 diletto, XV 6.
 dilivrare, X 44.
 dimandato, XVII 35.
 Diminutivi, I 17, 44; X 22, 23, 24; XVI 26.
 dimoro, XV 15.
 dipingere, XI 3.
 diurno, II 17.
 divisare, IX 54.
 dubitare, XI 28.
 e, VI 27.
 effetto, XVI 51.
 Epitesi, VI 16.
 errare, X 19.
 essere (*particolarità*), V 34.
 faretra, III 6.
 fiammetta, XIII 30.
 fiata, XI 29.
 fioretto, XVII 57.
 fissarsi, IX 23.
 fitto, VI 29.
 flagellare, XVIII 48.
 foco, IV 19.
 formare, XVIII 27.
 Formule riempitive, IV 10; VI 33; XV 15.
 fresco, XVII 46.
 Gerundio (*particolarità*), IV 34; VI 30; XV 34.
 giglio, XVII 46.
 gioco, XV 12.
 gire, IX 53; XV 34.
 girfalco, II 38.
 gru, VIII 5.

guernire, IX 50.

i, V 28.

imo, VIII 21.

impacciare, II 39.

impingere, XIV 4.

infiammato, XVI 54.

ingegno, XVI 38.

ingentilire, XVIII 39.

inghirlandare, IX 58.

inretire, V 42.

inteso, II 55.

invadere, III 48; VI 52.

ire, IX 53.

laude, XVIII 51.

leocorno, VII 9.

malardo, VIII 3.

marangone, VIII 52.

meriggio, II 33.

mirare, IX 1.

niente, XVI 48.

olifante, X 42.

paolino, VIII 55.

partita, X 27.

pedetente, IV 22.

penna, XIII 46.

per, X 45; XVIII 33.

piacente, XVI 46.

piano, IX 42.

pietate, XVII 51.

pigliare, X 21.

poi, IX 27; XIII 41.

porco, III 36.

potere (a), IX 27.

presente (di), XI 53.

primavera, X 7.

principalmente, X 10.

provvedenza, XVI 38.

respetto, VI 33.

riferire, VIII 20; XV 57.

Rima (particolarità), IV 21; V

56; VI 16; VIII 57; IX 44;

XIV 54; XV 6, 15, 45.

rimovere, III 4.

riva, IX 33.

riviera, VII 55.

ruggiare, VII 41.

salto (di), VI 4.

salute, XVIII 58.

salvamente, XII 15.

seggio, XVI 45.

seguire, XV 51.

seguire, I 28.

semivivo, V 29.

servire, XVIII 55.

signorevole, XVIII 20.

sinestro, III 1.

*Sintassi (concordanze, particolari**ità)*, III 12; XIV 54; XV 6,

45.

smalto, VIII 3.

snello, XIII 42.

spandere, III 46.

spagnatrice, XVIII 28.

spiedo, II 39.

spigliarsi, IV 39.

spinoso, V 55.

squama, III 40.

squamoso, VII 42.

stagione, XVIII 5.

stretto, XIII 31.

terra, X 21.

testeso, VIII 57.

torcere, IX 53.

turcasso, II 54.

tuto, I 51.

tutto, IX 25.

umile, IX 42.

valore, XVII 12; XVIII 42.

variato, IV 28.

Versificazione (particolarità), IX

25, 44.

Vezzeggiativi, I 17; X 13, 18, 24;

XVI 26.

vile, XVIII 39.

virtù, XVIII 31.

voltare, I 14; V 25.

FILOCOLO

a, I 29 11; II 10 10, 14 4, 20 3,

27 1; III 11 1, 24 9; IV 4 4,

7 3, 18 7, 34 5, 34 15, 43 16,

56 2, 94 3; V 2 5, 4 1, 8 18,

22 5, 28 1, 51 2, 53 20.

abituro, V 49 4.

abuso, IV 1 7.

accagionare, II 68 20.

accattare, III 11 19.

accennare, V 67 5.

accettevole, III 76 1.

accia, IV 46 9.

accidentale, II 10 4.

accidente, I 1 26, 10 16, 20 7;

II 11 4, 42 23, 62 10; III 33

15; IV 12 3; V 86 1.

accidioso, II 75 10.

accominare, V 90 8.

acconcio, II 42 18.

acerbo, I 10 19.

acerbità, V 16 7.

acqua: salate acque, V 4 3.

addesso, II 17 13.

adeguare, II 18 10.

adempire, III 75 6.

adestrare, II 35 7; IV 163 1.

adoperare, I 13 1; III 35 7; IV

8 10, 47 2.

Aferesi, I 3 10, 9 2.

affannare, I 1 26; III 68 3; IV

45 8.

affanno, III 33 13.

affare, V 52 5.

affermare, II 44 29.

Aggettivo poss. (particolarità), III

11 38; IV 102 5.

aggiungere, II 57 8; IV 53 2.

agguagliare, I 10 10; IV 85 6.

aghirone, IV 13 6.

aguto, V 80 2.

aguzzato, I 26 2.

albitrio, I 27 3; II 38 7.

alcuno, III 20 8.

alfino, IV 96 2.

alienato, IV 118 5.

allegare, IV 19 3.

alleggiamento, I 2 2.

alleggiare, III 22 12.

allenito, IV 99 3.

allettare, II 3 7.

alleviare, II 47 4.

alluminare, I 5 11.

allungare, II 68 1; III 49 15; V 7 1.

almo, I 4 1.

almeno, I 13 7.

alquanto, II 3 3.

alterato, IV 99 2.

alto, II 63 3.

altro, III 11 16, 33 14; IV 13 8;

V 82 2.

altronde, IV 16 6.

amaestramento, V 66 5.

amenduni, I 44 3.

amico, II 9 8; IV 120 3.

amiraglio, III 56 2.

amistà, I 20 3.

ammendamento, II 38 3.

ammendare, I 29 26; II 19 8.

amollare, I 22 6.

amortare, IV 52 3.

Anacoluto, I 17 8, 19 9, 21 1, 21

11, 24 4; II 12 1, 31 4, 37 4,

44 22, 61 1; III 20 12, 68 1; IV

41 1, 52 3, 114 4; V 57 4.

ancora, III 2 6, 70 1.

andante, III 33 2.

andare (per), II 33 2.

animale, IV 62 2.

anticaglia, V 5 2.

anzi, I 16 11, 34 8.

aperto, IV 37 1.

apparare, I 34 4; V 8 16.

appareggiare, II 33 5; V 75 5.

apparenza, V 20 5.

appena, IV 38 10; V 39 7; ap-

pena che, II 21 12; IV 76 4,

114 5.

appicare, II 35 10.

apporre, II 39 2.

appositivo, I 1 15; V 71 17.

appostare, II 11 5.
 appresso, V 8 14.
 aprestare, IV 59 1.
 apertura, III 11 6.
 arabo, V 8 27.
 argomentare, III 15 1, 35 4.
 arguto, I 43 3.
 aringo, II 45 7.
 arnese, I 19 3, 37 2; II 16 1.
 arrischiante, IV 54 7.
 arrischiare, IV 42 10.
 artico (polo), V 8 23.
 artificialmente, IV 85 9.
 artificio, IV 159 4.
 aspro, I 29 26; V 20 6.
 assai, II 19 9, 35 5; V 38 5; es-
 sere assai, V 97 7.
 assettare, II 28 8.
 assimigliare, IV 74 7.
 assottigliarsi, IV 96 8.
 attendere, II 18 4, 49 3; V 73 7.
 atto, II 14 8, 21 21.
 attorcere, II 59 8; III 36 2.
 attorniare, V 42 2.
 atutare, I 22 6.
 audere, II 52 3.
 ausare, III 31 10.
 ausonico, I 1 1; III 42 4, 54 1;
 IV 11 7.
 austro, III 49 14.
 avacciarsi, II 62 10.
 avanti, II 17 9; III 20 32; IV
 17 7.
 avanzare, IV 68 2, 147 1.
 avere, I 19 5; II 8 6; III 36 1;
 IV 32 1, 47 3, 77 1; avere lu-
 go, IV 55 6, 84 6; V 40 3.
 avvallare, II 7 6.
 avvegna che, I 1 28.
 avvenimento, III 11 30; IV 5 1.
 avventura, III 9 2; IV 103 2.
 avventuroso, II 53 5.
 avverare, IV 3 6.
 avversario, I 16 4.
 avvilire, II 19 4, 68 14.
 avvisare, I 16 10, 26 25; II 45
 9; III 57 5.
 avvistato, II 58 3; IV 56 3.

avviso, I 1 22; II 23 1, 44 39,
 64 1; III 41 1; IV 31 10.
 avviticchiare, III 20 8.
 azemena, V 8 19.

baccare, V 24 8.
 bacinetto a camaglio, II 45 3.
 balestrare, I 1 23; IV 9 4, 102 4.
 balire, II 35 9.
 banda, IV 7 4.
 barba, V 25 1.
 barone, V 80 4.
 basola, IV 85 3.
 bassare, II 54 6.
 bassezza, II 54 6.
 bassevole, V 59 7.
 battaglieresco, I 26 37.
 battitura, I 26 20.
 beffa, V 73 4.
 bene, IV 56 2.
 biancheggiare, IV 11 4.
 biasimare, III 34 17.
 bigordare, II 24 4, 35 14.
 bigordo, II 24 4.
 bisante, II 35 10.
 bisogna, II 44 6; III 11 45.
 bocciola, V 26 2.
 boccioso, V 18 1.
 bollore, IV 2 1.
 boschereccio, V 19 1.
 briga, I 30 15.
 busto, IV 13 8, 139 3, 157 2.

cacciare, *v. voce.*
 cadere, IV 67 1, 148 1.
 cagione, II 29 12.
 calcato, II 59 10.
 calcio, III 35 14.
 calcitrare, V 25 1.
 calere, I 1 4; IV 157 3.
 caligine, V 57 3.
 campare, III 1 1; IV 138 15.
 canino, I 1 5, 26 16.
 capere, II 73 7; III 14 10; IV
 16 5; V 8 44.
 carbuncolo, IV 85 8.
 caro, III 20 4, 43 1; V 83 2.
 castello, IV 28 1.

caterva, V 8 3.
 cattivo, V 92 16.
 cavalleria, III 34 8.
 celatamente, IV 31 4.
 celestiale, V 8 26.
 cenit, V 8 23.
 cerruto, IV 1 5.
 certificare, III 20 31.
 certo: far certo, IV 19 5.
 cessare, I 19 10, 26 20; II 29 11,
 64 1; III 20 5, 28 2.
 che (*particolarità*), I 19 5, 26 46;
 II 5 2, 6 4, 17 18, 31 3, 37 7,
 44 32; III 5 15, 56 5; IV 63 7,
 137 1, 149 1; V 64 2, 80 6.
 chente, I 1 13.
 chiarificare, V 77 4.
 chiaro, IV 67 11, 85 3.
 chiudere, II 21 24.
 cianciare, III 11 23; V 73 4.
 cielo, IV 85 7.
 circolare, I 26 11; III 22 15.
 circuito, V 49 2.
 circostante, III 33 13.
 citatore, IV 45 8.
 clima, III 67 10; IV 74 7; V 8 22.
 coatta, II 18 10.
 cochiglia, V 8 1.
 cogitabile, IV 67 13.
 collare, IV 104 4.
 colonnello, II 32 1.
 colorato, IV 58 3.
 colore, IV 58 2.
 colpare, V 63 9.
 coluro, V 8 20.
 comandare, V 8 2.
 comburere, V 8 21.
 combustione, V 8 21.
 come, II 21 7; come che, III 22
 11; sì come, I 40 5.
 commendare, V 53 13.
 commettere, I 45 3; II 32 2, 67
 1; IV 31 6, 34 3, 52 1; V 19 5.
 commovimento, IV 130 9.
 commuovere, I 1 2; III 28 4;
 V 40 1.
 compagnia, V 85 4.
 compasso, IV 85 7.

compenso, II 7 2.
 compiere, III 38 1.
Complemento di prezzo, III 43 1;
 IV 11 9, 48 1.
 complessione, V 8 22.
 comprendere, III 4 3, 4 9, 5 7,
 23 2.
 compunto, III 63 2.
 comunale, I 29 25.
 comune, IV 152 7.
 conca, IV 35 3.
 conceditore, V 77 1.
 concio, I 29 12.
 con ciò sia cosa che, II 7 6.
 concorrere, IV 66 8.
 concreato, V 8 41.
 condizione, II 8 2.
 conducere, IV 51 2.
 confarsi, II 14 5, 44 20.
 confessazione, II 51 4.
 confessare, V 71 16.
 confortare, III 64 5; IV 135 1.
 confortativo, IV 85 10.
 congedo, II 26 22, 39 6; III 11
 39; V 39 8.
 congiugale, I 5 13.
 conoscente, IV 100 1.
 conoscere, IV 18 1, 29 3.
 consanguinità, I 33 2; II 8 4,
 36 1; V 73 7.
 consentire, II 21 13; III 35 8; IV
 23 15, 88 3.
 consenziente, IV 38 11.
 conservare, IV 16 1.
 contare, IV 152 1.
 contentamento, III 5 6; IV 44 6.
 contentare, I 4 3, 30 25; III 36
 5; IV 18 2, 52 6; V 18 1.
 contentazione, IV 3 1.
 contento, I 40 3.
 contenzione, V 10 4.
 contezza, IV 74 2.
 continente, V 56 9.
 continuanza, IV 31 5.
 continuo, II 11 4; IV 8 10; del
 continuo, I 42 4.
 conto, IV 45 8.
 contraddire, II 42 18, 44 22; V 80 4.

- contrariare, III 7 7.
 contrarietà, V 39 6.
 contrario, II 53 16.
 contravenire, IV 55 5.
 contristarsi, III 5 7.
 convenevole, II 33 5; V 1 2, 22 5.
 conveniente, V 67 3.
 convenire, III 4 5, 22 11; IV 65 3; V 48 1, 52 11, 63 8, 92 10.
 convocare, I 19 10.
 copertamente, IV 87 7.
 copia, II 9 7.
 copioso, II 12 7.
 copulare, V 65 4.
 corno, I 1 1, 26 24; III 42 4.
 cornuto, I 15 3; III 48 1, 54 1, 55 3; IV 11 1.
 coronazione, V 94 2.
 correggitore, I 20 11; IV 84 4.
 corrente, I 22 12; III 72 1.
 correre, IV 79 3, 87 4, 148 4.
 correzione, II 14 2; IV 58 1.
 corrotto, IV 27 5.
 corruscatione, II 42 2; III 72 4.
 corso, III 47 4.
 costringere, II 1 5, 22 4, 50 1; III 20 28, 22 9, 22 16, 39 7; IV 137 10.
 costumare, III 10 10.
 credenza, II 28 9, 33 10, 36 3, 44 29.
 crescimento, V 20 1.
 cruccioso, II 14 1.
 crudo, IV 1 4; V 53 10.
 cura, IV 106 1.
 da, III 17 20.
 dannaggio, II 48 7.
 dannare, I 26 3; IV 22 1; V 52 10.
 dannatore, IV 55 3.
 dare, I 27 3; IV 104 3; V 1 2.
 davanti, I 26 46; IV 68 1, 89 3.
 debito, V 92 18.
 declinare, III 27 2; V 28 5.
 degno, V 28 4.
 deificare, I 1 17.
 deità, III 20 26.
 delere, V 46 10.
 delibuto, V 8 25.
 desso, II 58 8.
 detrattore, V 97 11.
 detrazione, IV 38 6.
 di, I 11 2; II 59 10; IV 43 15, 50 4, 53 4.
 diametro (per), V 6 2.
 dibattere, IV 2 2.
 dichinarsi, III 11 20.
 dieta, V 78 1.
 difendere, II 61 2; IV 55 4.
 difensione, II 17 2.
 difetto, I 3 3; III 22 2; IV 8 10, 121 5; V 24 5, 46 9.
 differente, V 8 17.
 definizione, IV 19 9, 35 20.
 digerire, IV 58 4.
 dilatarsi, V 7 1.
 dilibero, II 62 10.
 dilungare, II 12 4, 69 2.
 dimenare, IV 3 1.
 domestichezza, III 11 13.
 domestico, III 11 23.
 dimettere, V 65 7.
 dimoramento, II 41 4.
 dimoranza, I 15 1; V 77 1.
 dimoro, I 11 3.
 dimostrazione, V 29 1.
 diporto, IV 94 3.
 diputare, V 52 4.
 dire, I 17 8; dire più, II 27 3.
 dirittamente, III 20 26.
 diritto, II 21 9.
 dirizzare, II 21 9; III 6 2, 30 5.
 diruparsi, I 17 2.
 disaiuto, II 62 12.
 disamare, IV 89 4.
 disavventurato, I 8 2.
 disavvenire, IV 108 4.
 discernere, V 20 1.
 discorrere, II 36 2.
 discreto, IV 21 1, 66 5.
 discrezione, III 34 13; IV 131 1; V 92 6.
 disdetta, I 1 13.
 disdire, II 66 3.
 disegnare, III 17 1; V 13 1, 47 1.
 disgravare, II 28 6.
 dispari, V 23 2.
 dispettevole, V 92 10.
 dispettoso, IV 63 3.
 disporre, IV 100 2.
 disposto, V 49 7.
 disseccare, II 14 4.
 disservire, III 57 5.
 dissolutamente, I 16 10.
 dissoluto, I 22 11; III 28 6; V 18 3.
 dissoluzione, IV 124 1.
 dissolvere, I 15 1, 33 7.
 distendere, V 52 11.
 distrettamente, IV 54 3.
 disusato, IV 106 1.
 disutilmente, IV 46 5.
 dittatore, V 57 5.
 divenire, III 12 5.
 divisare, III 9 5; IV 84 6, 98 2.
 dolore, I 1 10.
 domandare, III 17 5.
 domesticamente, I 1 23.
 donna, I 4 1; III 35 9.
 doppio, IV 38 6.
 dosso, I 26 30.
 dottare, IV 151 4.
 dottrina, V 41 1.
 dovere, IV 74 17.
 driade, V 19 2.
 dubbio, II 11 11; IV 46 9, 50 4.
 dubbioso, IV 33 6; V 24 1.
 dubitante, I 29 5.
 dubitanza, I 18 2.
 dubitare, I 16 6; IV 136 1; V 63 8.
 dubitoso, III 11 29.
 duca, I 14 4.
 duce, I 10 8, 14 4.
 durare, III 5 6; IV 128 8; V 40 4.
 duro, V 16 5.
 e, I 19 7, 22 6, 23 2; II 9 5, 41 5, 44 42; III 20 7; V 46 8, 90 6.
 eccitare, II 50 1.
 effettuosamente, I 12 2.
 effigiare, II 35 4.
 eleggere, III 75 4; V 44 3.
Ellissi, I 33 8; II 10 2, 47 2; IV 50 7, 136 6; V 22 3.
 emendare, IV 152 6.
Endiadi, I 27 6; II 24 5.
 enfiare, II 28 9, 62 8; V 92 16.
 entramento, II 42 1.
 entratrice, IV 106 1; V 29 2.
 epicoico, V 8 17.
 equalità, II 15 8.
 equante, V 8 17.
 erranza, IV 23 16.
 errare, V 44 2.
 erroneo, I 40 2.
 ertezza, I 16 3.
 esperienza, IV 38 6.
 sperimentare, V 31 1.
 espresso, II 6 1, 44 8; III 58 1.
 essaltare, V 8 19.
 essaminare, V 59 6.
 essaminazione, III 33 16.
 essardere, I 16 6.
 essercitarsi, V 92 12.
 esercizio, III 7 12.
 essere, I 29 18; II 12 9, 54 22; IV 74 15, 89 9, 108 3.
 esteriore, IV 75 1.
 estivale, V 8 20.
 estravagante, I 16 12.
 evinare, V 92 16.
 evidenza, II 15 8.
 faccia, V 8 19.
 facellina, III 46 5; IV 121 3.
 faglia, V 95 4.
 fallazia, I 43 3.
 fallire, II 17 13, 20 6, 43 7; III 20 26; IV 5 5.
 falsamente, III 67 8.
 falso, V 19 1.
 familiare, IV 67 6.
 fanciullesco, V 37 1.
 fare, I 1 16, 13 9; II 56 1, 63 4; III 2 4, 31 6, 45 7, 56 4; IV 73 1; V 46 5; fare che, II 21 2.
 fatale, III 58 3.
 fattura, II 49 2.
 fauno, I 1 6.

fazione, II 65 7.
 fedare, IV 126 7.
 fede, II 30 1; IV 106 2; V 8 39.
 femina, IV 46 9.
 femminile, V 8 19.
 ferire, II 44 37, 45 10; IV 137 9.
 fermare, II 2 2, 53 12.
 fiaccola, IV 122 1.
 fiammeggiare, V 46 2.
 fiata, II 25 1; tutta fiata, III 22 17.
 fiducia, I 10 8; IV 108 2, 113 5.
 fidare, III 57 2; V 45 9.
 fido, III 56 1.
 fierità, I 16 1; II 18 7, 26 20.
 fiero, I 21 10.
 fievole, II 20 4, 45 11.
 figgere, I 26 30; IV 62 4; V 75 3.
 figurare, I 5 6; IV 85 8.
 filosofanti, IV 71 2.
 fine, I 30 34; III 68 1; IV 87 1;
 V 63 1.
 finire, IV 8 9; V 4 8.
 fino, II 20 8.
 fittivamente, I 10 2.
 fitto, I 11 1.
 fonte, V 60 3.
 forare, III 30 7.
 forbito, I 26 8.
 forma, II 15 3.
 fornire, II 30 3; III 41 1, 56 8.
 forte, I 13 1; II 65 4; III 24 6,
 39 3; IV 106 3; V 42 2.
 fortuna, I 15 2, 22 8; III 64 3.
 fortunale, III 42 4.
 fortunatamente, I 10 17, 26 42.
 fortunoso, I 13 1; II 48 5; IV
 29 2.
 forza (fare), V 92 10.
 francare, I 21 8.
 frastornare, III 4 6.
 fremire, IV 145 4.
 frisione, IV 13 6.
 frisseo (friseo), II 26 6; V 8 19.
 fronduto, V 38 4.
 fronzuto, IV 1 2.
 fugatrice, III 24 9.
 fuggire, III 26 6.
 fuggitore, III 28 9.

fulminare, V 19 5.
 fulvido, V 90, 1.
 fuoco, I 7 1.
 furare, V 78 7.
 fusto, V 26 3.
 gabbare, II 44 2.
 garzonetto, V 54 23.
 gastigatore, II 19 5; IV 159 1.
 generale (al), IV 46 11.
 generazione, V 59 1.
 Genere, II 57 9, 76 4; IV 39 5.
 gentile, III 20 21; V 52 9.
 gentilescio, II 19 4; IV 76 4.
 gheppo, IV 13 4.
 ghiandaia, IV 13 6.
 ginocchioni, I 26 15.
 giorno (dare il), IV 105 1, 157 2.
 giostra, V 95 4.
 giovinetto, IV 133 4.
 girfalco, II 3 7; IV 13 4.
 giudicare, II 28 9, 29 17, 38 4,
 51 4, 70 3, 73 7; IV 31 11.
 giudiciale, II 39 3, 51 3.
 giugnere, II 7 10; III 24 5; IV
 138 5, 148 3.
 giungere, IV 161 1.
 giuochevole, V 20 3.
 giusto, V 11 1.
 grado, II 56 4; III 8 5; IV 79
 6; V 2 3, 8 19, 14 3, 36 10,
 essere a grado, V 2 3.
 granato, V 18 1.
 grande, I 40 1; II 60 6; IV 159
 7; V 81 4.
 gravante, II 44 14; IV 85 4.
 gravare, I 10 11.
 grave, I 6 2; II 32 1; V 73 9.
 gravezza, III 34 10.
 gravoso, I 10 2.
 graziosamente, IV 80 2; V 52 6,
 92 23.
 grazioso, III 5 15, 73 2; IV 34
 15, 67 20, 98 2.
 greve, I 11 1; II 21 10.
 grommoso, III 24 6.
 grosso, IV 52 6, 106 1.
 guaina, IV 18 6.

guardare, II 20 8, 25 6, 45 6;
 III 11 27.
 guardatore, III 10 7.
 guardatrice, IV 45 4.
 guari, I 10 21.
 guarnito, V 23 5.
 guastare, I 10 3; II 53 3; III 2 3.
 guazzoso, IV 1 1.
 guerriero, IV 147 1.
 guiderdonare, II 36 8; III 60 2.
 guiderdone, I 2 2; II 35 15.
 gustatore, V 53 7.
 iemale, II 26 4; V 8 21.
 igneo, IV 151 5.
 ignobile, V 44 6.
 ignorante, I 3 9; III 30 1, 33 11,
 34 12.
 ignorantemente, II 76 3.
 ignoranza, III 34 4; V 89 5.
 ignoto, V 20 8.
 ignudo, III 19 19.
 immaginare, I 27 2; V 52 3.
 immaginazione, III 21 6, 23 3, 38
 1; IV 76 2.
 imbiancare, I 16 6.
 imbolare, III 33 6.
 immantante, I 7 2.
 impalmarsi, I 26 3.
 impassibile, IV 126 6.
 impiastro, V 47 6.
 imprendere, I 30 12; IV 108 4.
 improvviso, I 26 2.
 in, IV 3 8, 13 2, 68 2; V 33 3.
 inanzi, I 22 13, 29 17, 29 20.
 incalciamiento, V 5 3.
 incalzare, IV 101 7.
 incessabile, IV 159 2.
 inchinarsi, II 35 11; III 11 42.
 inconsutile, V 77 2.
 incontanente, I 16 6.
 increscere, III 37 1, 72 7.
 indegnazione, V 92 5.
 indetta, I 19 3.
 indigente, I 19 3.
 in diritto, IV 115 2.
 individuo, V 56 4.
 in domattina, V 89 5.

inducere, III 13 7, 35 4.
 indugiare, II 62 4.
 indurare, III 14 14.
 infermare, V 74 1.
 infortunato, III 49 11.
 infortunoso, II 25 6.
 inframetersi, II 50 3.
 ingegnarsi, III 18 19, 35 4.
 ingegno, I 9 4; II 17 7; III 24 9.
 inguiderdonare, IV 21 3.
 inonesto, III 11 27.
 inordinato, V 47 5.
 irrazionabile, IV 46 3.
 inretire, III 35 11.
 irruginito, III 24 3.
 insieme, I 44 3.
 istanza, V 49 5.
 intagliare, II 32 2; V 67 3.
 intaglio, IV 85 4.
 intendere, I 11 3, 22 14; II 25
 7, 37 1, 45 11; III 31 1; IV
 38 2.
 intendimento, I 1 22; II 64 2;
 III 22 2, 22 3, 71 1; IV 35 1,
 40 2, 63 2; IV 103 1.
 intivamente, I 1 19.
 intento, II 17 1.
 intento, I 9 6.
 intenzione, IV 46 3.
 interiore, V 14 2, 25 3.
 interpretare, IV 59 1.
 intimamente, V 46 12.
 intulo, I 1 1.
 invescare, IV 116 2.
 investire, II 18 10; III 11 19;
 IV 18 4.
 invido, IV 11 2; V 20 6.
 invilire, I 26 17.
 involuppare, III 36 1.
 invitare, IV 42 8.
 involvere, II 48 16.
 ire, II 23 4.
 iri, V 54 17.
 iurisdizione, V 39 3.
 lacciuolo, I 9 3.
 laido, II 17 6.
 lammia, II 32 1; IV 85 3; V 14 2.

largo, V 50 2.
 laudevole, V 20 5.
 laureo, IV 43 2.
 lavacro, V 57 3.
 leanza, II 29 1.
 ledere (da gola), V 73 6.
 legame, III 21 6, 56 1.
 leggero (degger), II 8 3; V 5 4.
 leggere (di), II 17 14.
 leggiatamente, I 9 3.
 legista, V 53 11.
 lenonia, IV 106 3.
 letta, I 1 11.
 lettera, I 45 6; III 62 6.
 lettiera, IV 85 10.
 levare, II 47 7; IV 46 4; V 8 29; levare le tavole, III 18 1; IV 99 1.
 liquore, I 37 4; III 5 1, 33 16.
 locare, I 4 3; V 8 24.
 locuzione, V 54 39.
 longevo, V 34 2.
 lontanamente, V 53 6.
 lontanare, II 3 4; IV 101 4; V 23 5.
 luce, I 36 3, 37 2.
 lucido, V 8 19.
 lustrare, IV 43 14.
 lustro, IV 43 2.
 lustrare, IV 35 4.
 ma, III 63 2.
 macchiare, III 22 1.
 macerato, IV 23 8.
 macula, III 34 14.
 maculato, IV 136 4.
 mastrale, III 20 7.
 mastrato, V 39 3.
 maestrevole, II 45 10; V 5 3.
 maestrevolemente, II 32 2; IV 23 9.
 maestro, V 52 1.
 magagnare, IV 138 5; V 54 30.
 maggiore, IV 78 3.
 magno, V 5 3.
 mai, IV 89 5.
 malagevole, V 36 12.
 male, IV 46 12; V 28 4, 37 6, 53 3.

malinconia, II 27 1; V 1 1.
 mancamento, IV 26 3, 147 3; V 10 2.
 mancare, I 1 10, 26 32; II 29 10, 35 15; III 11 2, 60 6; IV 15 3, 52 3, 79 6; V 92 14.
 manco, III 10 10; V 25 5.
 mandare (per), I 7 2; II 72 6; III 57 3.
 mandato, V 54 2, 66 9, 78 2.
 mandatore, V 8 24.
 maniera, II 10 6, 26 6.
 mare, V 3 1.
 maritaggio, IV 121 3.
 martiro, II 9 6.
 mascolino, V 8 19.
 materia, II 48 1; V 92 16.
 mattare, IV 96 4, 96 10.
 mattezza, III 9 1.
 mediante, I 19 1; IV 108 1, 159 4; V 79 3.
 medolle, II 14 4; V 8 8, 75 3.
 memorazione, I 35 2.
 menare, I 30 27; III 14 8.
 menne, III 11 6; IV 67 7, 118 6.
 menomare, I 30 37; V 27 1.
 menomo, V 28 1.
 mentire per la gola, II 62 5.
 mentre, V 8 44.
 menzione, V 65 5.
 mercatare, III 45 4.
 mercé, III 4 11, 18 19.
 meritare, II 35 15; IV 19 7, 57 1; V 16 2.
 merito, I 26 18; IV 23 6, 38 10, 46 14, 127 2; V 77 2.
 messaggio, III 26 5; V 79 3.
 mestiere, IV 52 7; V 95 5; fare mestiere, II 44 6.
 mettere: al niego, I 30 24; in effetto, V 8 12.
 mezzano, V 97 7.
 migliore, I 17 9, 30 33; II 29 11; fare migliore, IV 52 2.
 militante, IV 78 2.
 mirifico, IV 13 6.
 mirteo, V 8 5.
 misvenire, IV 50 8.

mogliere, III 10 5.
 molestare, II 25 8.
 mollificare, V 7 2.
 molto, IV 74 10.
 mondano, I 1 7; V 53 5.
 morire, I 13 10, 26 5.
 mortine, II 42 22.
 moscardo, IV 13 4.
 mossa, II 68 4.
 movimento, I 33 9.
 murare, IV 85 1.
 musacchino, II 45 3.
 mustella, I 40 2.
 mutare mondo, II 21 12.
 mutazione, V 29 1.
 naiade, V 19 2.
 naturale, II 30 1.
 nazione, II 15 6.
 nebula, V 21 2.
 nebuloso, III 2 1.
 necessità, IV 106 2.
 nequizia, III 11 19; V 8 41.
 nescientemente, I 42 4.
 nescio, III 34 18; IV 128 2.
 niente, II 7 1; V 89 3, 89 4; niente di meno, V 8 5; essere niente, III 16 5, 63 22; IV 34 4, 35 6.
 ninfa, I 1 6.
 niquitoso, V 80 1.
 niuno, III 49 4.
 nocente, III 40 3.
 noia, I 5 9; III 2 7; IV 8 4; esser noia, II 6 2, 54 19.
 noiare, II 45 14.
 noioso, I 6 4, 9 1; II 37 1; III 18 3; IV 7 1, 12 1, 32 4; V 92 5.
 nominare, I 1 23, 20 10.
 non: che, II 15 12, 17 5, 54 10; III 54 8; V 2 5; tanto, IV 30 3, 31 46.
 nota, IV 12 1.
 notificare, V 83 1.
 notizia, III 4 6; IV 90 4.
 novella, IV 76 6.
 novellamente, IV 77 8; V 65 5.

nulla: nulla essere, IV 87
 tornare nulla, IV 46 8.
 nuovo, I 4 4; IV 121 4; V 55 5.
 nuvolato, III 72 4.
 obumbrare, III 20 21.
 obviare, I 11 3.
 occaso, III 2 2.
 occhio, III 19 4.
 occupare, II 47 8; IV 46 15, 161 4.
 occupatrice, IV 33 4.
 odorifero, IV 127 2.
 offendere, II 41 7; III 2 9.
 oltre, V 39 3.
 omero, IV 1 2.
 omnino, V 56 2.
 onde (salate), II 3 8; III 33 8.
 ondosio, III 73 2.
 operare, IV 102 2; V 8 16, 37 4.
 operazione, I 3 15; II 72 4; III 14 12; IV 8 6.
 opposto (per), IV 43 4.
 ora (ad un'), I 5 17; (ciascuna), III 19 7; (tutt'), II 42 21, 47 10.
 orare, V 57 2.
 oratorio, IV 73 4.
 ordura, V 60 3.
 organi (idraulici), IV 121 5.
 orientale, III 49 14.
 osare, IV 31 16.
 ossequie, V 91 2.
 oste, I 3 8; IV 83 2; V 28 1, 71 8.
 ostiere, II 44 3.
 padiglione, I 30 3.
 padule, III 33 3; IV 31 26.
 paesano, III 55 2; V 17 1, 83 3.
 palio, V 81 3.
 paramento, IV 67 18.
 parere, I 16 9; III 19 8.
 pari, V 40 4.
 parlamento, IV 17 2.
 parlare, I 26 16; V 59 1, 66 9.
 partefice, V 16 5.
 partenopense, V 23 2.

particolare, V 64 2.
 partimento, I 1 17, 24 8; III 54 1.
 partire, I 13 9, 20 3; II 30 3; IV 2 5, 31 19, 39 7, 89 8; V 29 2.
 partita, I 15 3; III 60 3.
 partito, IV 63 7, 66 9.
 parziale, IV 34 11.
 passamento, V 48 2.
 passare, I 24 9, 44 7; II 19 4; IV 128 9, 133 4; V 54 2.
 patefare, V 22 4.
 paternale, II 26 17.
 patire, II 19 4; V 24 5, 55 2.
 patrimoniale, V 53 14.
 patrizzare, I 1 16.
 pattovire, I 1 1.
 pecorino, V 38 5.
 pecuglio, V 8 17.
 pedale, I 1 1; V 6 2.
 pedata, II 3 9.
 pedona, IV 96 4.
 pedone, IV 131 1.
 pedoto, V 53 10.
 pellegrinante, II 28 1.
 pellegrino, III 20 4; V 50 1.
 penare, I 30 31; III 4 13.
 pendente, IV 127 7.
 pendere, IV 127 8.
 penetrare, IV 155 2.
 pennoncello, II 65 8.
 pensare, V 92 13.
 pensiero, IV 31 44.
 pentere, II 7 6; III 35 4.
 pentuta, IV 42 9.
 per, I 5 5; IV 52 2.
 perché, V 26 1.
 perdenza, II 29 5; IV 96 9.
 perdere, III 11 43.
 perdimento, I 1 15.
 perditore, V 10 4.
 perdizione, V 39 3.
 perdonare, V 4 1.
 perfezione, II 64 1.
 periclitante, IV 133 4.
 perire, I 26 17; IV 102 7.
 perito, I 45 3; V 52 4.

però, II 7 1.
 perseguire, I 19 2; III 20 28.
 persolvere, IV 155 1.
 pertugiare, I 26 45; III 2 3.
 perverso, V 86 1.
 pestilenzioso, III 24 5.
 pettoleggiare, II 68 13.
 piacere, I 1 15, 30 41, 40 3; II 73 6; III 5 17, 32 2; IV 11 9, 39 7, 79 1, 87 6, 133 1; V 8 39; bene piacere, II 43 9.
 piacevolezza, IV 97 2.
 piagare, II 68 19.
 piagato, I 1 23.
 pianeto, IV 17 3; V 8 19.
 pianezza, IV 8 12.
 piano, IV 133 7.
 piantone, II 35 10; V 83 2.
 piatta, II 45 2.
 piattello, II 33 9.
 pieta, V 20 8.
 pietoso, IV 128 3.
 picerna, V 8 22.
 piomboso, I 16 6.
 piovere, II 9 2.
 pirrata, III 47 4.
 pistolenza, IV 13 10.
 più, V 66 11; essere più, IV 42 11.
Plurale metaplastico, I 2 3, 10 16.
 poi, I 26 50; III 16 2.
 pomo, II 32 5; V 46 3.
 pondo, I 13 8.
 popolare, II 7 10, 44 15.
 popolazzo, I 26 18.
 porgere, I 3 8, 30 36; III 24 1.
 porre, V 86 6.
 portamento, III 14 12.
 portarsi, I 21 13; III 12 12.
 possa, I 35 15; IV 35 6.
 possanza, II 17 14.
 possente, I 1 11; V 23 4.
 posta, II 56 3.
 posto che, II 15 6.
 potenza, V 8 22.
 potere, I 30 19; II 21 9, 43 5; III 65 4; IV 63 4, 103 1.

pregio, III 45 4; IV 99 2.
 pregiudicare, IV 31 18.
 premuto, II 44 7.
 prendere, III 33 16; IV 63 8.
 prenditore, V 72 2.
Preposizioni (particolarità), I 3 13, 29 14; II 38 7, 45 10, 45 12; IV 21 1, 83 1; V 80 1.
 prescritto, I 1 18, 5 2.
 presente, II 38 2, 70 4; III 18 18; V 25 1.
 presenzialmente, I 12 4; III 65 7; IV 59 2.
 presto, I 7 2; IV 98 6.
 presumere, I 21 1.
 presuntuosità, IV 99 3.
 presunzione, II 29 14.
 presura, II 38 2.
 preterito, I 5 13.
 prevaricare, I 3 4.
 prevaricare, V 53 14.
 prezioso, III 5 1.
 prigione, I 30 29.
 prigioniere, V 10 4.
 principale, III 11 31; V 41 1.
 pristino, I 30 41; V 36 3.
 procacciare, IV 45 8.
 procedere, III 39 5.
Proclisi, I 9 2; II 15 2.
 prodizione, V 9 2.
 produrre, V 3 2.
 profferire, V 84 5.
 profittevole, V 91 3.
Professi, I 5 11, 17 9; II 20 4.
 prolungamento, III 37 9.
 prolungare, V 22 8.
 promissione, V 53 11.
 promuovere, I 26 20.
Pronomi (particolarità), I 1 2, 5 11, 20 1, 22 12, 24 2, 30 3, 30 9, 30 37, 30 42; II 7 9, 17 4, 17 18, 21 16, 21 19, 28 8, 36 4, 44 40, 48 23, 59 12, 68 10, 72 3; III 2 4, 11 41, 15 2, 31 9, 31 13, 49 4, 49 12, 58 3, 67 10, 69 5, 69 6, 70 1, 70 3, 75 3; IV 46 8, 82 1, 84 5, 93 2,

97 3, 150 2; V 13 1, 51 4, 63 3, 73 4.
 propinquo, I 10 13.
 proprio, I 30 34.
 proponimento, IV 75 2.
 proporre, I 9 6; III 17 2.
 proposito, V 16 5.
 prosperevolmente, IV 119 3.
 prossimano, III 22 12.
 provare, II 13 2, 14 4, 36 8.
 provveditore, V 22 2.
 provido, IV 38 5.
 provvedere, V 62 2.
 pulcella, I 44 2; IV 51 2, 84 6.
 punto, V 80 6.
 punta, III 22 8.
 puntura, V 8 19.
 quadragesima, V 54 25.
 quadrello, V 38 4.
 quale, IV 86 2.
 qualità, II 15 3.
 qualunque, IV 138 3, 140 2.
 quanto, II 65 2; quanto che, V 9 2.
 quantunque, V 92 15.
 quasi (che), IV 2 4.
 quieto, IV 128 9.
 quindi, I 1 23, 14 1; V 74 2.
 rabuffamento, III 36 2.
 rabuffato, II 25 6.
 racconciare, IV 96 5.
 radiante, I 5 14.
 rado, IV 95 1.
 raffigurare, III 36 2; V 73 8, 90 10.
 raffrenamento, III 7 13.
 ragguagliare, I 26 29; IV 132 6.
 ragione, I 22 8; II 42 1; IV 153 3; di ragione, IV 34 5; essere ragione, IV 54 4; V 19 5; fare ragione, II 19 11.
 rallungare, II 50 2.
 ramoso, V 5 4.
 ranco, IV 63 3.
 rappresentare, I 30 8, 33 6.
 rattemperare, I 30 41.

- rattiepidare, II 26 f.
 ravolgimenti, III 72 7.
 rebellazione, V 92 f.
 recare, IV 87 6.
 recente, V 8 24.
 recitare, I 1 24; II 27 1.
 reddire, V 1 4.
 redenzione, IV 104 f.
 reiterare, III 21 6; V 64 1.
 relegato, V 6 6.
 rendere, V 81 1.
 reo, IV 86 4.
 resistere, IV 8 10.
 restaurare, III 35 2.
 restaurazione, V 40 f, 53 f.
 retrogrado, V 8 20.
 rettore, V 92 16.
 rettorìa, IV 67 17.
 ribaldo, II 15 11, 40 2.
 richinare, I 30 12.
 ricogliere, I 27 6; V 3 5.
 riconoscenza, V 50 1.
 riconoscersi, II 72 5.
 ricoverare, I 26 48; IV 138 6.
 ricredere, V 71 12.
 ricuperare, I 45 2.
 ridere, V 92 8.
 ridurre, IV 8 12, 76 1; V 36 3.
 riferire, V 57 1.
 rifidare, II 44 36.
 rigidamente, V 28 3.
 rigido, III 36 2.
 rigogolo, IV 13 4.
 riguardamento, III 25 4.
 riguardare, V 51 9.
 riguardo, II 68 14.
 riguarnire, V 3 1.
 rilevare, I 26 41; III 9 5, 54 11.
 rilevazione, I 1 26.
 rimanere, II 42 23, 63 3; IV 31 4.
 rimettere, II 15 2; III 1 2.
 rincrescimento, III 11 3.
 rinculare, I 26 10.
 reintegrare, V 46 9.
 riparare, IV 138 11.
 ripentere, III 11 18.
 riposatore, III 28 2.
 riprensione, II 4 5, 27 4.
 riprovare, IV 37 2, 46 4, 46 18.
 risapere, II 28 5.
 risembrare, V 80 5.
 risomigliare, I 23 3; III 61 2.
 ristare, II 21 1; III 3 2; IV 39 5.
 ristorare, V 24 3.
 ristretto, III 11 16.
 ristringere, IV 23 5, 96 2, 139 2;
 V 56 1.
 risultare, III 75 5.
 ritegno, II 45 8.
 ritenerè, I 5 9, 11 1.
 ritornare, II 15 11; III 11 27.
 riturare, IV 30 3.
 riusciare, V 60 1.
 riverberare, IV 12 1.
 riviera, IV 13 4.
 rivolgere, I 1 9; III 1 2; IV 46 2.
 rivolvere, II 7 3.
 roccia, III 24 1.
 rocco, IV 96 2.
 rogo, III 33 13.
 rombola, I 16 6; V 38 4.
 rompimento, III 72 7.
 rosazza, II 36 2.
 rotto, I 17 3; II 21 11.
 rottura, IV 11 4.
 rozzo, I 38 2.
 rubatore, I 29 25.
 rubesto, III 33 4.
 ruga, II 24 5; V 46 5.
 ruina, V 80 2.
 ruinazione, I 1 8.
 rustichezza, V 21 4.
 rustico, V 8 8, 19 3, 38 2.
 ruvido, III 68 2.
 sacrato, I 12 2.
 saltatrice, V 77 2.
 salto, IV 96 2.
 salute, I 10 8; IV 96 2, 108 1.
 salutevole, I 22 11; III 55 1;
 V 4 6.
 salvamento, IV 80 1.
 sanguigno, IV 6 2.
 sapere, II 24 3.
 saramento, II 49 3; IV 33 3.
 satiro, I 1 6.
 savio, IV 138 6.
 sbandeggiamento, III 34 9.
 sbramare, III 1 1.
 scacco rocco, IV 96 9.
 scalpitare, I 30 6.
 scaltrito, IV 157 3.
 scampo, II 42 20; V 86 5.
 scandolo, IV 19 4.
 scanno, I 1 13; V 16 4.
 scarico, II 5 2.
 scavalcare, II 24 7, 35 7; IV 154 1.
 scemo, II 47 1.
 schernitore, V 53 7.
 schifare, I 13 4; V 92 16.
 schifo (avere a), V 39 2.
 schiudere, V 18 3.
 sciamito, II 33 2.
 sconciamente, II 14 7.
 sconcio, II 10 10, 11 4.
 scondetta, IV 102 2.
 scondettare, IV 10 3.
 scontrare, IV 126 8; V 50 1.
 scontro, I 26 7.
 sconvenire, II 18 11.
 scorrere, IV 137 6.
 scrivere, II 39 4; V 20 10.
 se, II 41 8; III 11 27; IV 31 19;
 V 6 5, 6 6.
 secolo, III 22 22; IV 109 2; V 23 5.
 secondo, V 4 3.
 sedere, I 1 12.
 sedia, I 3 2; IV 75 2.
 segare, V 4 3.
 segnale, IV 161 2.
 segnare, III 11 35.
 segretario, II 29 2.
 segreto, IV 31 26.
 seguire, IV 130 14; V 9 4.
 seguitare, II 3 9; IV 130 2.
 seguirlo, IV 46 12.
 semiante, II 40 2; III 5 12;
 IV 7 5, 40 3; V 38 2, 73 7.
 sementa, III 22 10.
 semimorto, IV 138 10.
 semivivo, I 24 6.
 semplice, IV 18 4.
 sentenziare, II 42 12.
 sentimento, III 5 1.
 sentire, II 19 2, 20 4, 49 1; III 8 4.
 seperare, V 9 3.
 sergente, II 40 1.
 sermottino, IV 97 5.
 servare, V 53 3.
 servigiale, III 46 6.
 servire, IV 102 2.
 setta, II 10 7.
 sfastidiare, II 9 7.
 sforzevole, V 29 2.
 sfrenatamente, I 29 7.
 sguardare, III 17 8.
 sicurtà, I 16 4.
 significanza, II 59 3.
 significare, V 78 1.
 signoreggiare, IV 31 19.
 signoria, I 10 7, 11 3.
 singulare, V 63 3.
Sintassi (particolarità), I 1 1, 1 7,
 1 11, 1 26, 3 9, 4 4, 5 3, 5 8,
 5 15, 7 1, 9 1, 9 5, 10 1, 14 4,
 15 1, 16 8, 19 1, 19 4, 20 6,
 22 15, 24 3, 25 5, 25 11, 26 5,
 26 7, 26 19, 26 32, 26 40, 26
 42, 30 8, 30 11, 31 3, 45 5; II
 3 4, 5 4, 7 1, 10 12, 11 9, 18
 11, 26 11, 28 8, 33 2, 35 4, 38
 2, 42 8, 44 8, 45 8, 45 9, 45 15,
 48 24, 54 20, 57 9, 62 6, 63 5,
 65 3, 73 7; III 1 1, 5 4, 5 11,
 9 5, 14 6, 17 11, 18 5, 20 20,
 20 24, 24 2, 24 7, 30 1, 31 8,
 33 6, 36 5, 40 4, 43 2, 44 3,
 45 6, 51 4, 59 1, 69 1, 70 1,
 72 4; IV 3 6, 4 5, 8 2, 18 3,
 19 1, 23 8, 23 11, 33 1, 34 9,
 35 11, 38 2, 39 6, 43 7, 46 20,
 48 1, 54 8, 56 2, 61 4, 62 6,
 65 2, 67 8, 78 1, 79 6, 85 8,
 85 9, 85 10, 87 6, 89 7, 89 9,
 92 1, 102 6, 113 2, 114 4, 120
 2, 127 8, 132 1, 138 14; V 3 1,
 6 9, 11 5, 15 2, 38 2, 45 6,
 54 4, 54 8, 71 3, 73 10, 86 5,
 91 2, 92 21.

smaltare, III 45 5.
 smeriglione, IV 13 2.
 sofferenza, V 64 2.
 sofferire, II 44 40, 50 6; III 14 8.
 sofficiente, II 62 2; IV 18 4.
 solajo, IV 85 15.
 sole, IV 67 12; V 4 8.
 solenne, II 39 4.
 sollazzarsi, IV 2 4.
 sollecitare, I 1 9.
 solo, I 6 5; II 20 6; V 41 2;
 solo che, III 22 22.
 soluto, I 26 38.
 solvere, V 53 4.
 sommettere, III 70 2; IV 52 8.
 soperchievole, III 52 2.
 sopra, III 11 9.
 sopraggiudicare, II 32 8.
 soprasegnale, III 16 6.
 sortire, IV 144 4.
 sospicione, V 33 4.
 sospetto, III 20 6.
 sostenere, I 19 2, 26 23; II 44
 37; III 8 7, 22 13, 22 22; IV
 31 4, 41 2, 86 2, 90 7, 126 3;
 V 28 1, 45 10, 78 9.
 sottentramento, IV 11 4.
 sottentrare, II 56 1; V 75 3,
 84 4.
 spacciare, III 42 4.
 spalla, I 15 3; dare le spalle, I
 10 14.
 spargere, I 13 9; V 90 8.
 sparuto, IV 31 11.
 spaventatore, III 63 2.
 spaziarsi, IV 74 2.
 spedire, II 66 1.
 spesseggiare, V 20 3.
 spettabile, IV 152 3.
 spezie, II 8 5.
 spezioso, V 8 6, 13 5.
 spirito, I 29 2; III 8 2, 68 3.
 sprigionare, II 37 3.
 spruneggiolo, IV 136 3.
 spruovare, V 28 6.
 spumante, IV 11 4.
 spuntone, I 10 9.
 squamoso, IV 138 5.

stadera, V 66 6.
 stagione, III 11 21.
 stanza (istanza), I 1 19; IV 136
 2; V 4 1.
 stare, II 33 9; V 27 1.
 stato, IV 33 8; V 51 1.
 statuire, IV 161 4.
 stentare, II 44 14.
 stigio, II 26 18.
 stile, II 14 5; III 47 1.
 stimativa (estimativa), II 65 7;
 IV 23 2.
 stizzo, III 24 6.
 stornare, V 2 5.
 strabocchevole, IV 83 1; IV
 104 7, 108 1.
 strano, I 3 3; V 2 5.
 strieve, II 62 9; IV 138 1.
 strignere, II 9 1; III 22 5.
 studioso (istudioso), I 29 1; II
 54 19.
 sturbare (isturbare), I 1 9; III
 45 6, 58 3; IV 58 2.
 stutare, II 6 6.
 subduzione, V 54 3.
 subitano, II 73 2.
 subitezza, IV 152 3.
 subito, I 26 2; II 44 8; III 15 1.
 sugo, II 29 13.
 superfluo, V 1 1.
 superinfuso, V 59 5.
 suscipere, V 78 1.
 sviluppare, III 12 4; IV 118 7.
 svolgere, V 67 3.

tacersi, I 23 5.
 tacitamente, IV 109 4.
 tacito, IV 34 5.
 taciturnità, III 47 2; V 67 3.
 tagliamento, I 32 2.
 tagliare, I 26 18.
 tagliatore, V 46 12.
 talento, II 62 8.
 tantosto, II 68 13.
 tapino, III 65 6.
 tardato, V 24 3.
 tavolare, IV 96 6.
 teda, I 5 3.

temenza, IV 40 1.
 temperato, V 8 18.
 tempestante, III 19 6.
 tempestare, IV 74 4.
 tempo, II 44 25; tutto tempo,
 II 44 26; III 5 16.
 tenebroso, V 8 19.
 tenere, I 33 2; II 13 7, 18 9, 44
 18, 71 5; III 63 16; IV 31 44,
 34 1, 101 5, 138 13; V 64 3.
 tentare, III 22 3.
 terminare, II 49 5; IV 67 1,
 103 1; V 41 6.
 termine, V 8 19.
 terra, V 49 3, 90 2.
 terzuolo, IV 13 5.
 testare, V 19 2.
 testoso, IV 115 4.
 tiepidezza, V 61 1.
 tigersi, IV 96 8.
 tirarsi, IV 1 5.
 tiratore, IV 13 6.
 titolo, III 63 14.
 tizzone, IV 149 2.
 toccare, III 24 2.
 togliere, III 75 6; V 95 4.
 torcere, IV 78 1.
 tornare, I 11 1, 26 21; II 51 3;
 III 22 10, 63 4; IV 43 6; V
 26 2; tornare per, III 11 10.
 tornata, I 6 4.
 torto, I 27 1; II 4 5.
 tostano, II 54 20.
 trabacca, I 27 1.
 tracutato, III 35 7.
 tralignare, II 20 9.
 transitorio, IV 66 2.
 transustanziare, V 56 7.
 trapassamento, III 67 5.
 trapassare, I 16 3; II 45 8; III
 1 2, 58 8; V 53 3, 77 1.
 trarompere, IV 17 4.
 trarre, II 19 6; V 9 6.
 trascorrere, III 16 1.
 trascorrere, III 72 7.
 trasvolare, IV 65 5.
 tratto, IV 96 9.
 travagliare, IV 31 21.

traverso, III 67 6; V 22 9.
 travolto, III 49 17; IV 1 3.
 trepidare, IV 138 16.
 triplicità, V 8 19.
 tristizia, III 59 2.
 tristo, III 34 15; IV 157 2.
 trovamento, V 53 7.
 trusciano, I 21 5.
 tumorosità, II 36 1.
 turato, II 65 7.
 turbare, II 21 7.
 turbazione, IV 12 3.
 turbo, V 30 2.
 turcasso, III 38 2.
 turchio, III 1 3.
 tuttavia, V 39 4.
 tutto, II 13 6; IV 102 6.

uberoso, V 92 7; uberissimo, V
 32 2.
 udità, V 17 2.
 ultimamente, IV 31 44.
 umiliare, IV 107 2.
 un, I 24 3; III 14 6; IV 128 11.
 uncinuto, V 97 2.
 unigenito, V 33 4.
 uno (in), IV 138 4.
 unque, II 59 9.
 uomo (d'), I 16 10; II 9 7, 44 8;
 III 31 8.
 usare, II 48 14; IV 34 6.
 uso, I 21 3.

vago, I 1 22, 1 26, 37 2; V 47 4.
 vaghezza, V 8 32, 39 6.
 valevole, V 36 5.
 valletto, IV 94 2.
 valuta, V 83 1.
 vaneggiare, III 29 1.
 vantarsi, II 33 4; IV 163 1.
 variare, I 40 3.
 variato, III 31 5; V 8 32.
 vasella, II 32 6.
 vasellamento, IV 85 5.
 vedere (dare a), V 63 6.
 vedovo, IV 132 6.
 vendicare, II 33 1.
 venereo, II 4 8.

venire, IV 79 2; venire per, IV 147 1.	voce: dare voce, III 63 20; cacciare voce, IV 137 1.
verdura, IV 3 11.	volante, I 31 1; IV 13 2.
vergognosamente, IV 121 3.	volentieri, V 2 3.
verità, IV 79 1.	volere, II 23 6; II 70 3.
vestigio, IV 52 8.	volgare, IV 26 5.
vicinità, V 40 3.	volgarmente, I 1 26; IV 22 2.
vie, I 6 5.	volgere, II 45 14; IV 2 3, 46 11.
vinco, II 17 8.	volonterosamente, III 22 20.
violato, III 75 1.	volenteroso, III 42 4; V 6 4.
virilmente, V 63 2.	voltare, I 3 4.
virtù, IV 31 19; operare virtù, IV 69 2.	volvere, III 14 5.
vista, II 22 3, 53 1; III 5 1.	voracità, IV 74 13.
visto, II 3 2.	zendado, II 45 1.
visuale, IV 60 2.	ziano, II 12 8; IV 153 5.
vittoriale, V 54 14.	zita, IV 52 4.
vittuaglia, II 20 1.	zitella, I 40 4.
vizio, V 8 17.	

INDICE DEL VOLUME

GIOVANNI BOCCACCIO - PROFILO BIOGRAFICO

I	3
II	16
III	26
IV	39
V	53
VI	81
VII	91
VIII	123
IX	147
X	182
BIBLIOGRAFIA	198

CACCIA DI DIANA

<i>Introduzione</i>	3
Canto I	15
Canto II	16
Canto III	18
Canto IV	20
Canto V	21
Canto VI	23
Canto VII	24
Canto VIII	26
Canto IX	28
Canto X	29
Canto XI	31
Canto XII	32
Canto XIII	34
Canto XIV	36
Canto XV	37
Canto XVI	39
Canto XVII	40
Canto XVIII	42

FILOCOLO

<i>Introduzione</i>	47
Libro primo	61
Libro secondo	124
Libro terzo	237
Libro quarto	359
Libro quinto	550

NOTE

CACCIA DI DIANA

Nota al testo, 679 ; Bibliografia essenziale, 680 ; Note, 681.

FILOCOLO

Nota al testo, 706 ; Bibliografia essenziale, 710 ; Note, 713.

INDICI

INDICE DEI NOMI	973
INDICE DELLE VOCI E DEGLI USI ANNOTATI	1007
INDICE DEL VOLUME	1025

QUESTO VOLUME È STATO IMPRESSO NEL
MESE DI MAGGIO DELL'ANNO MCMLXVII NELLE
OFFICINE GRAFICHE DI VERONA
DELLA ARNOLDO MONDADORI EDITORE



STAMPATO IN ITALIA / PRINTED IN ITALY

9433 / CIM